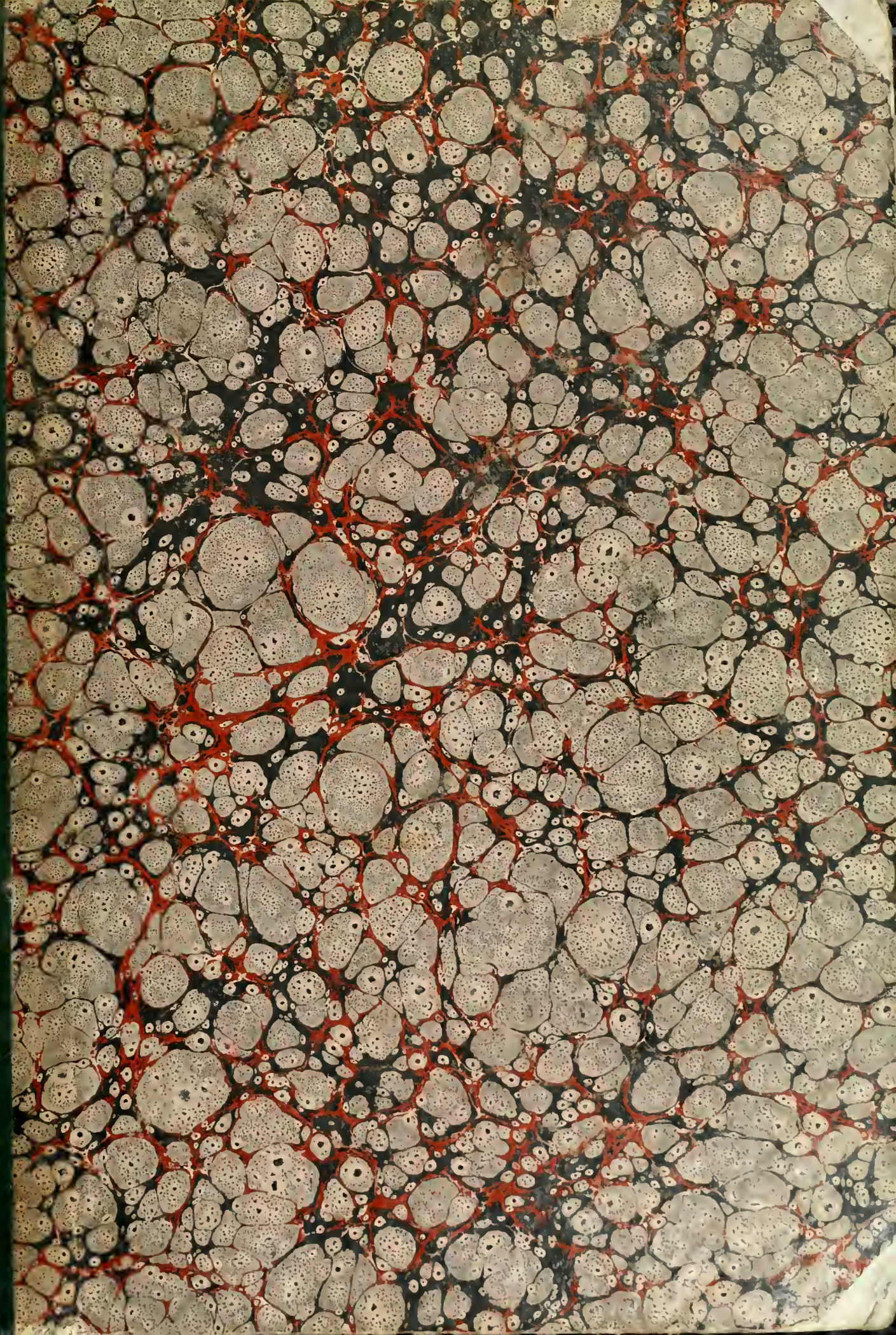


19.6

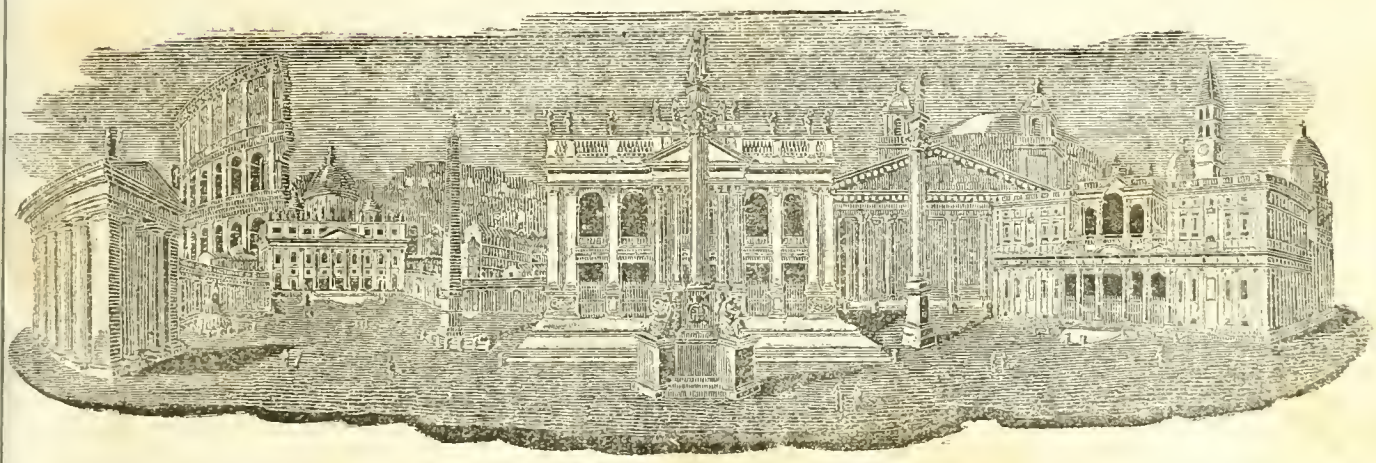
P
21
A

L'ALBUM
ROMA

GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI



ANNO XXII

—

Volume XXII

60581
13 4 53

Tipografia delle Belle Arti
con approvazione

Direzione del Giornale
Piazza S. Carlo al Corso n. 434

Mengucci Giovanni

A SUA ALTEZZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

DONNA SOFIA ODESCALCHI

DUCHESSA DEL SIRMIO E DI BRACCIANO

EC. EC. EC.

ALTEZZA

Il presente che Le offero di questo Giornale Letterario e di Belle Arti, se non è tale ch' eguagli il merito dell' Altezza Vostra, a Lei conviensi a buon diritto per la protezione amplissima che accorda ai cultori di ogni utile disciplina. Nè ciò soltanto m' indusse a dedicarle questa raccolta, sibbene il desiderio altresì di far palese all'universale le belle doti dell'animo suo, tutto intento ad opere di religione e beneficenza nel sollevare gli sventurati di ogni classe, che a Lei hanno ricorso venendo in questa capitale del Mondo Cattolico.

Egli è quindi che il glorioso nome dell' Altezza Vostra, che per tanti titoli ha diritto all' ammirazione pubblica, non solo formerà il più bello ornamento di questo volume, ma trascorrendo per le mani di tutti dimostrerà eziandio la mia devozione verso l' Altezza Vostra, cui in questo incontro ho l'onore di presentare il mio omaggio, colla più distinta stima profferendomi

Dell' Altezza Vostra

Roma 23 Febbrajo 1856.

Umo Devmo Obblmo Servo

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME XXII

Abitanti del Porto *Chosan* in Coréa *pag.* 405
Accademia tenuta in Segni in onore di Maria SSma „ 330
Aceto cinese e curioso metodo di fabricarlo „ 3
Affresco del Correggio * „ 33
Affresco del secolo XV al XVI in Gaglian vecchio „ 69
Agnese (sul nome di) „ 98. 159
Altare papale lateranense „ 86
Amore (l')- Statua del Finelli * „ 25
Anfiteatro Flavio e suoi fôri „ 146
Anniversario della promulgazione del domma dell' immacolata Concezione eseguito nella Basilica Lateranense il 15 Decembre 1855 * „ 401
Anticaglie etrusche „ 84
Appartamento dell' imperatrice nel Palazzo d' industria a Parigi „ 268
Archeologia sagra „ 155
Asfodelo e fabricazione dell' alcool* „ 109
Avanzi di una sala termale nella villa di Cicerone a molo di Gaeta * „ 17
Bacio del piede del sommo pontefice „ 4
Bagni romani in Tuscania * „ 245-259
Ballo dato all' *Hôtel de Ville* a Parigi * „ 241
Bamia „ 255
Bassorilievo del Contucci di monte sansovino „ 141
Bemori D. Filippo „ 6
Beneficenza Romana „ 389
Bocca della verità * „ 325
Boccolini in Gioli Luigia „ 210
Bronzo antico lavorato a cesello * „ 281
Bibliografia
- Ritratto storico e politico del marchese Carlo Antici delineato dal P. Carlo Angelini della Comp. di Gesù „ 10
- Guida da Roma a Subiaco di Fabio Gori „ 34
- Il divoto dell' immacolata concezione di Maria „ 43
- Sulla canzone del Petrarca *Spirto gentil* „ 44
- Trattato di agrotimesia del Dr. Canevazzi „ 67
- L' immacolata concezione di Maria, ed i Francescani minori conventuali dal 1210 al 1854 „ 64
- Sul culto dell' immacolato concepimento co' suoi rapporti col medio evo ecc. „ 144
- Il Pincio moderno, cenni di Scipione Provinciali „ 216
- Tuscania e i suoi monumenti Opera dell'Av. Secondiano Campanari „ 224
- Monumenti di Perugia etrusca e romana e bibliografia Perugina di Gio. B. Vermiglioli „ 232
- Felici risultati della nuova dottrina medica dell' Hanemann, nella cura del Choléra del Cav. Liuzzi „ 240
- I primj XXI vescovi della Chiesa Ripara „ 218
- Poesie di Carlo de Ferraris „ 256
- Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato „ 271
- Sulle opere drammatiche del Dr. Cav. Dario Calisti „ 280
- Parafrasi d' inni e preghiere alla B. Vergine del Sacerdote Carlo Ripandelli „ 296
- Della regola degli eremiti di Fonte Avellana „ 304
- Sul libro della virtù, opera compilata dall' Abate Mitrand francese „ 307
- Cento lavori moderni di pittura e scultura illustrati da Luigi Scalchi „ 328
- Del trattato sui dittonghi italiani del P. Casarotti „ 334
- Sulla biografia del Prof. Giov. Rosini „ 352
- Elementi elementari di medicina omiopatica del D. Liberali „ ivi
- Opere teatrali del marchese Gioacchino Napoleone Pepoli „ 358
- Precetti di Poesia italiana „ 360
- I fanciulli autori di Tom. Tomassoni „ 398
- Del debito di fare il proprio testamento „ 408

Campanari Secondiano „ 320,332
Campi elisi * „ 305
Cantalamessa Papotti Nicola „ 351
Cannisi „ 294
Capitone Mons. Feliciano * „ 37,46,54
Cardinale Penitenziere nelle Basiliche patriarcali „ 142
Capialbi Vito „ 198, 203
Casa natale di Vincenzo Monti * „ 252
Casa ove nacque Gattamelata * „ 91
Cascata pietrificata di Iambenk-Kalesi * „ 124
Catalucci Giuseppina * „ 81
Case di Angelo di Lavello Tartaglia * „ 9
Catarino, pittore „ 262
Cesellature del Ghirlanda * „ 74
Chiesa nuova in Anzio * „ 97
Chiesa di S. Pietro in Toscanella* „ 161
Chiesa di S. Maria sopra Minerva, e e suoi restauri * „ 217,249
Cicerone „ 18
Colonna della Concezione „ 108
Copia di Raffaello (sopra una) „ 302
Costa mons. Cesare * „ 396
Costantino Papa * „ 5
Costumanze cinesi „ 10 27
Costumi della moda francese del secolo XVII * „ 277
Costumi di Eupatoria * „ 380
Corte di Carlo IX * „ 395
Corvi favellatori „ 191
Corteggio ai tempi di Luigi XIV* „ 57
Creazione degli astri * „ 1
Cripta della catacomba di S. Ponziano * „ 228

Davanzati Bernardo „ 340
Develasco P. Filippo „ 185
De Rossi Commendatore Francesco* „ 156
Dipinto del Podesti rappresentante Bacco rapito dai Corsari * „ 153
Dipinto del Gamba rappresentante i funerali del Tiziano „ 145
Dipinto del Cav. Bigioli, rappresentante Pio PP IX che prende congedo da S. M. il Re Ferdinando II di Napoli „ 129
Dipinti del pittore Bompiani * „ 49
Dresda e sua galleria * „ 115
Dipinto del Coghetti rappresentante S. Lorenzo „ 168
Dipinto del de Sanctis, rappresentante le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli * „ 234
Dipinti del Riccardi nella Chiesa di S. M. sopra Minerva * „ 249,265,280
Dipinti del Balbi alla Certosa di Roma * „ 257
Dipinti antichi scoperti in Via Graziosa „ 275
Dipinto del Matranga, rappresentante S. Giovanni Evangelista * „ 289
Dipinto dello Spagna* „ 321,342
Dipinto del Bigioli, rappresentante la deposizione di N. S. G. C. „ 323
Dipinto dell'Alunno „ 339
Dipinto di Nostra Signora di Canoscio „ 350
Dipinto antico scoperto in Dernta „ 354
Dipinto in tavola del secolo XV nella Chiesa di S. M. delle Grazie in Sanseverino „ 375,382,392
Donizetti Gaetano e suo monumento sepolcrale * „ 236, 276
Dipinto del De Paris rappresentante Dante in bando * „ 377
Dipinto del Grandi rappresentante il supplizio di Prometeo „ 404
Domma dell' immacolata Concezione „ 162
Dow Odoardo „ 372

Egitto „ 346
Epigrafia italiana e sue doti „ 369
Epigrafi.
- Nella solennità celebrata da PP, Cappuccini in Fano „ 8
- Nelle nozze di Luigi Pignatelli Principe di Sepino „ 19
- Iscrizioni sepolcrali del Tamburini „ 70
- Iscrizioni a Maria Paglini „ 159
- A Domenico Vernagalli „ 251
- A Regolo Lippi da Lucca „ 288
- Ad Isabella de' Conti Cenci Bolognetti „ 291
- In morte di Gio. Paci „ 331
- All'Emo Sig. Card. Gaude „ 364
- Iscrizioni italiane del P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù „ 371,381
- Latina in onore dell' Emo De-Angelis „ 415
Ercole Rustico * „ 409
Eremo sul monte Giove presso Fano * „ 377
Esposizione universale di Parigi* „ 285
Esposizione di piante e Fiori in Roma „ 316

Fabre Abate „ 308
Facchini Carlo * „ 348
Festa del Louvre* „ 299
Festa fatta in Narni pel domma sull' immacolato concepimento di Maria „ 13
Fornari Card. Raffaele * „ 386
Fratta * „ 196
Funerali del Tiziano, dipinti dal Gamba „ 145

Gabrielli Card. Giulio * „ 205,215,226
Giove Trofonio * „ 43
Giovanni XIII * „ 73,228,237,243
Gozzi „ 353
Graziosi Canonico * „ 180
Giuochi greci e latini venuti a noi „ 83

Ienikalé * „ 185
Inverno ed i fiori * „ 329
Iscrizioni latine interpretate „ 76
Istmo di Suez * „ 226

Laberinto di madamigella di Monpensier * „ 140
Laureani Gabriele * „ 365.373
Lazzari Pietro e sue opere „ 123
Leseni, aneddoti sulla sua vita * „ 100
Loggie vaticane e loro restauri „ 315

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Lombardi P. Francesco* „ 272,300
Luigi e Virginia (sui nomi di) „ 124

Madonna del divino amore * „ 69
Madonna di Raffaelle „ 53
Malattia delle viti, e sue notizie storiche * „ 28
Mautini P. Girol.* „ 61,71,80,86,90,103
Mar nero * „ 91
Mare nuovo * „ 295
Medicina legale appo i Cinesi „ 27
Meridiana di nuovo genere „ 2
Memoria artistica sulla concezione immacolata di M. V. „ 104
Metabo „ 29
Metaxà Luigi * „ 147
Miglioramento del vestiario* „ 12 66 106,145
Moderati Clito „ 395
Monografia dei cedri ed aranci „ 318
Monte Fiascone „ 405
Migrazioni degli uccelli di mare „ 335,342
Mura dell'Acropoli di Tuscania * „ 76

Navi a ruote * „ 63, 111, 347
Napoleone imperiale * „ 209
Necrologia italiana del primo e secondo semestre 1855 „ 174,380
Necrologia del dott Ales. Santini „ 415
Notizie Cinesi „ 2
Notte a bordo di un naviglio da guerra in Crimea „ 337

Opizzoni Card. Carlo * „ 121
Organizzazione delle piante „ 359
Oragano nel mar di Zelanda * „ 169

Palazzo del Louvre „ 41
Passo della barchetta all'armata* „ 193
Penne elettro galvaniche „ 265, 343
Pittura antica del Secolo XVI * „ 273
Planisferio mondiale del Villa „ 327
Polelli Gio. Batta „ 326
Ponte di Fossombrone * „ 269
Portatori di seggiola * „ 333
Possessi antichi patrimoniali della Chiesa nella Sabina „ 341
Presepe antico * „ 333
Processione pel trasporto delle ceneri di S. Caterina da Siena * „ 201
Prolusione recitata per la solenne distribuzione de' premj nella scuola tecnica degli Agrimensori e misuratori di fabriche „ 399
Purificazione (la), pittura di scuola greca * „ 12

Poesie varie
Al monte Amiata „ 6
La Passione di N. S. G. C. „ 8
A monsig. Giuseppe M. Galligari „ 11
Li 8 Decembre 1854 „ 15
All'Emo Sig. Card. d' Andrea „ 18
La Croce „ 19
Cantilene popolari „ 20
L' immacolata Concezione „ ivi
A Maria Ssma immacolata „ 23
De Homine „ 24
Lo sposalizio di Maria „ 34
Il giorno 8 Decembre 1854 „ 35
A Virginia Viola „ 36
Pel monumento di Margarita Isabella Parry „ ivi
Ad Eva „ 40
De dogmatica definitione immaculati conceptus Virginis Deiparae „ 45
Pel Venerdì santo „ 55
A Maria Immacolata „ 58
Alla Stessa „ ivi
All'Emo S. Card. d' Andrea „ 61
Il memento del buon ladrone „ 64
La Primavera „ 66
A Maria Vergine „ 72
Al Tempo „ 74
La religione ravvivata nella definizione dell' immacolato concepimento di Maria „ 79

Pio papa IX salvo dal recente pericolo „ 84
Idem „ 86
Alla concezione di Maria Vergine „ ivi
Amore che tormenta l'anima „ 87
Stabat mater „ ivi
A Violante Ciccognavi „ 90
Salmo nell'esordio del nuovo anno 1855 „ 93
Per lo scampato pericolo di Pio Papa IX „ 98
Al marchese Antonio Lepri „ 101
Sull' immacolato concepimento „ 103
L'anemone e la rosa „ ivi
Il sommo Pontefice Pio IX scampato da grave pericolo „ 106
La trottola ad un fanciullo „ 107
Cò cò cù, il sonettista „ ivi
Per nozze Gherardi Colocci „ 110
Disastro di Pio IX del 12 aprile 1855 „ 112
Sol una * „ 116
La nuova creatura „ 123
Epigrammi „ 127
De Pontifice Pio IX qui per immaculatam virginem a vitae discrimine fuit mirabiliter ereptus „ 128
Per l' incolumità del sommo pontefice Pio IX „ 132
A Costanza Iacometti „ 134
La definizione dogmatica della Concezione „ ivi
All'Emo Sig. Card. Girolamo d' Andrea „ 138
La voz del senor „ 141
Il trausito della Vergine „ 144
La serpe ed i fiori „ 149
Allo scultore Venanzio Bigioli „ 150
Epigrammi „ 152
Allo Spirito Santo „ ivi
Sonetto umoristico „ 155
A Vincenzo Luccardi „ ivi
Al D. Francesco Ladelci „ 160
A Maria Immacolata „ 167
La concezione di M. Vergine „ 171
Al sommo pontefice Pio IX „ 175
A Lisa Galli „ 176
In morte di Mons. Luigi Ferrari vescovo di Modena „ 178
Epigrammi greci „ 184, 192
A S. Luigi Gonzaga „ 190
In morte del Card. Mai „ 191
L'erba fiamma „ 198
Al patrocinio di Maria „ 200
Lamento dell' Italia „ 204
Al Canonico Caporilli Razza „ 211
A S. M. il Re Lodovico di Baviera „ 220
Odoardo Macham ed Anna Dorset „ 222,270
Sulla dommatica definizione dell' immacolato concepimento „ 226
La sanità „ 227
A Francesco Ladelci medico omiopatico „ 232
Il giglio e l'ape „ 239
In morte di A. Rosmini Serbati „ 244
Alla madonna del Bosco „ 251
Vota populi Pisani „ 252
Per matrimonio „ 256
Sopra un dipinto del Prof. Balbi „ 259
La falsa amicizia „ 263
Epigrammi inediti di Zeferino Rè „ 272
Alla Vergine madre di Dio „ 282
La donna di Sorano, ossia la mano di fuoco „ 282
L'orazione di s. Agostino „ 291
In morte di Giulia Baldeschi Palazzi „ 293
Il Cimitero „ 301
Fugacità delle cose terrene „ 303
Per monaca „ 304, 312
In morte di Antonietta di Castelbarco Principessa Litta Albani „ 307
Sull' immacolata Concezione * „ 309

Preghiera del mattino „ 314
Il Pavone e l'Aquila „ 316
Ad Ubaldo Maria Solustri in morte del genitore „ 319
Per guarigione da Sinoco „ 320
In morte dell'Avv. Campanari „ 322,347
Sonetto del Bojardo „ 326
In morte del Principe Chigi „ 327
Ad amore. Lamento „ 336
A Maria Immacolata „ 337
L' amore divino nella ss. Eucaristia „ 338
A nostra Donna immacolatamente concetta „ 345
A mons. Rosati vescovo di Todi „ 348
In morte di nobil Donzella „ 349
Sulla natività del Signore „ 353
Il Cholera nel littorale di Palo „ 356
Le due Befane „ 363
Per la solennità dell'Epifania „ 376
Per la prima messa del P. Gio. Benedetto Monti „ 384
All'Emo Card. Gaude „ 387
Il Golfo di Baja „ 391
Nel giorno natalizio dell' Emo. sig. Card. Pianetti „ 394
A Clito Moderati „ 395
Pel dono di cento mila fiorini inviato a S.S. dall' imperator d'Austria „ 400
Et in terra pax „ 407
Al Prof. Overbeck „ 408
La Georgica de'fiori „ 409
I colli di Scandiano „ 413

Quadri plastici eseguiti nel teatro Capranica da Numa Vangelisti „ 395

Ragione del salmo in prosa italiana „ 94
Reliquiario nella Basilica di S. Nicola di Tolentino * „ 21
Reliquiario d'argento * „ 177
Rettorica e suo stato presente „ 42
Riforme del vestiario „ 12 66 106 145
Rimembranza di Sebastopoli „ 412
Riti della Chiesa Cattolica* „ 202
Roberti Gio. Batta „ 411
Rosini Gio. * „ 137

Sacripanti Cardinale * „ 261
Sasso menicatore * „ 297
Sasso etrusco di Bosca „ 170 194 278
Scolari in Cina nelle vacanze * „ 211
Sepolcro detto ora di Torre Selce* 369
Scamilli impari di Vitruvio „ 179
Scherzo della natura osservato due volte „ 92
Scienziati che dispregiano la letteratura „ 11
Scoperte di Babilonia „ 15, 19
Scoperte artistiche „ 352
Scuola micuniana di Livorno „ 59
Scultura del Bisetti rappresentante il primo passo alla gloria * „ 172
Scultura del Laboureur rappresentante Paride ed Elena * „ 189
Scultura del Gajassi rappresentante Melpomene * „ 362

Talchè, avverbio „ 131
Telegrafo delle Ferrovie „ 292
Terra cotta antica di Capua * „ 105
Tevere e sue inondazioni „ 119,122
The nero dell' isole Caroline * „ 165
Trittico antico * „ 51,125,182,187

Urne di pietra e di terra cotta * „ 313

Varietà „ 112
Vestiario e suo miglioramento „ 12, 66, 106, 145
Vie antiche del Lazio e veicoli romani * „ 221
Voci *ammentare* e *navile* „ 387
Volta del museo cristiano lateranense „ 112

— —

1. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LA CREAZIONE DEGLI ASTRI.

QUADRI BIBLICI.

LA CREAZIONE.

1.

Ut Pictura Poesis.

Uno sfondo buio simboleggiante lo spazio: da lungi sui confini della eternità si vede l'Antico dei giorni di gigantesca dimenzione;tiene la destra levata a comando e a quella parte gli sorgono reverenti d'incontro mille miriadi di angeli , e distinti così, che gli ultimi sono come ombre in confronto de'primi; colla mano sinistra sparge al di sotto spruzzi di luce sì viva e sì chiara, come le stelle cadenti nelquieto silenzio della notte, il ri-

flesso di questa luce ti svela nella inferior parte del quadro, un abisso di acque, sotto le quali, come a traverso di un velo, si vede il globo terraqueo; anzi quella luce rifratta nelle acque segna una curva somigliante i colori dell' iride. Così si faccia presente il primo giorno della creazione, nel quale alla parola di Dio creatore, venne dal nulla la luce terrena e materiale, e come insegna il s. p. Agostino la luce ancora celeste e spirituale, che sono le angeliche gerarchie.

2.

Nell'alto e più nobile punto del quadro l'Eterno in atto maestoso spiega intorno alla terra, a guisa di un vastissimo padiglione, l'azzurra volta de'cieli. Di sotto le acque che ricoprono il globo in punto di dividersi spinte ad innalzarsi come da un potente soffiar di tempesta, onde le acque superiori ti sembrano quei flutti di Ovidio: *jam jam tacturos sidera summa putes.* E le acque inferiori si risentono nell'algoso fondo al movimento delle superiori. La bella luce creata nel primo giorno fa ridere il cielo, e brilla specchiata nell'acqua. Ecco il secondo quadro della creazione. quando Iddio disse : sia fatto il firmamento nel mezzo alle acque, e separi acque da acque !

3.

Dio in atto di quasi scendere in sulla terra qual sovrano dominatore ; le acque *lo veggono e fuggono*, mentr' egli stabilisce con atto imperioso i limiti del grande oceano, e coll'eterno dito par che accenni: fin qui verrai a rompere l'orgoglio de'flutti tuoi. Intanto per tutta la terra le acque si diramano con certo ordine dove in fiumi, dove in torrenti, dove in fonti, dove in ruscelli. Un bel cielo sereno si specchia su queste acque divise, e la terra finalmente scoperta tramanda vapori, incontro a cui sarà bello vedere anche qui il riflesso raggio della luce. Con ciò sarebbe espresso: si radunino le acque, che sono sotto il cielo, in un sol luogo, e l'*arida* apparisca ! Ma il terzo giorno della creazione vorrebbe altresì che in questo quadro si vedesse la terra alla parola di Dio germinare erbe e frutti, e quanto di bello la ricopre e l'adorna. Verdi prati, variopinti giardini,campi biondeggianti di spiche, teneri arboscelli, quanto ha di più vago la bella campagna sarebbono il simultaneo soggetto di questa tela. L'Altissimo senza essere turbato dalla duplice azione nell'atto stesso di riunire le acque riguardi con piacere e benedica la terra feconda di tante bellezze !

4.

Dio onnipotente tra lucide nubi sta nel mezzo del quadro : secondo l' opinione di certi antichi maestri che abbia Iddio destinato ad ogni globo celeste un angelico motore, vedremmo d'intorno a lui nell' atto di creare gli astri le angeliche intelligenze offerenti gli omeri loro a trasportare i mondi celesti ; alcuni già volano per lo spazio, altri come già preso il loro posto ti si mostrano lieti e vaghi da lungi percorrere sentieri seminati di stelle, quasi confabulando fra loro sulle opere della creazione. Ma non men difficile di questa parte è la seconda. Vedesi in essa il sole che spunta dal grand'oceano la prima volta, e tinge d'un brillante fuoco le limpide onde , segna d' un profilo d'oro l' Oriente, e imporpora le alte cime de' monti. Incontro ad esso, ornato il crine di biondi raggi, muove l'angelo più bello de' cieli, quasi dividendo lo sguardo tra Dio che lo spedisce, e il sole che sorge. Del sole egli è l'angelo (*Piriel* lo direbbono gli egiziani) e nel gesto par che gli dica : - sorgi e illumina l'opera di Dio! - Di rimpetto la luna scolorata per il vivo fulgore del gran pianeta, ma bella, e l'angelo della notte che è il suo, vestito di ceruleo velo, e cinta la fronte di argentea benda poggia una mano sopra la luna stessa, e coll'altra celesti influssi ministra alla giovine terra. Questo è il quarto giorno della creazione.

(*V. la tav. pag.* 1.)

5.

Maestoso, più assai che il pennello gentile dipinse Nettuno, si vedrà l'Eterno sulle ali dei cherubini scendere verso le acque all'opera del quinto giorno della creazione. Da queste acque trasparisce l'immensa famiglia de' pesci d'argentee squamme vestiti, e per vivace moto guizzanti. I mostri marini compaiono anch'eglino a sfoggio dell'onnipotenza divina, mentre la famiglia de' volatili dalle acque sorge spiegando le ali, e misurando il volo incontro alle nubi che fanno sgabello all'Altissimo: l'aquila sopra tutti primeggia, direttamente levata incontro alla luce che tramanda il Creatore. Intanto sul lido l'angiolo dei mari si prostra ginocchione ad ammirar la grand'opera, e le onde stesse sembreranno sospese a vedere questo popolo di viventi che esce dal loro seno.

6.

Un cielo sereno, una terra ridente per ogni genere di bellezze, Dio nel mezzo, a sinistra l' immense famiglie degli animali terrestri, a destra l'uomo (l' uomo !...) in atto di protrarsi estatico al suo Creatore, che gli accenna l' impero delle cose. Ecco il soggetto del sesto giorno : da lungi si vedrà Lucifero sguardare con invido occhio all'innocente umana creatura, e mordendosi per livore le dita « star meditando li futuri inganni ».

V. Anivitti.

NOTIZIE CINESI.

Curioso libro è l'*Empire chinois par M. Huc, Ancien Missionaire Apostolique en Chine - Paris* 1854 , donde una quantità di pellegrine notizie posson trarsi relative a un paese, stato, fino a'dì nostri presso a poco incognito.

L'A. parla di cose che vi ha veduto ed udito egli stesso in una lunga dimora, conoscitore, qual era, della lingua del paese. Io ne trarrò alcuni brani più degni d'esser conosciuti. *Fides sit penes auctorem.*

1.

Meridiana di nuovo genere.

» Un giorno, scrive il sig. Huc (T. 2. p. 364), che

noi andavamo a visitare alcune famiglie cristiane di coltivatori, incontrammo presso un podere un giovanetto cinese, che faceva pascere un bufalo lungo una via. Gli domandammo nel passare, e senza troppo pensarvi, se ancor fosse mezzodì. Il giovinetto levò il capo, e perchè il sole era nascosto dietro dense nubi non potè leggervi una risposta. Il cielo non è chiaro, disse, ma aspettate un momento. A queste parole corse al podere, e tornato pochi minuti dopo, recò sotto il braccio un gatto. Ripigliò indi, guardate: mezzogiorno non è ancora. Così parlando, mostrò gli occhi del gatto, del quale apriva colle due mani le palpebre. -- Noi demmo un'occhiata al fanciullo che non dava in alcun modo a vedere di burlarsi di noi. Lasciò intanto l' animale, che se la diede a gambe. Grazie, noi rispondemmo, senza tuttavia comprendervi nulla, e seguitammo il cammino.

Tuttavia la curiosità ci solleticava. Giunti a una casa cristiana ci affrettammo a dimandare se sapevano legger l' ora negli occhi de' gatti . . . . raccontando francamente il fatto accadutoci. Non vi volle altro perchè i compiacenti nostri neoliti si ponesser subito a dar la caccia a quanti di questi animali poteron prendere. Ne portarono tre o quattro, e ci spiegaron la cosa, facendoci osservare che le lor pupille andavano stringendosi secondochè il sole s'avvicinava al meridiano, finchè, arrivato il sole al culmine, mostravano una fenditura come un capello, ossia una linea perpendicolare d'una finezza estrema. Passato quel punto, tornavano a poco a poco a dilatarsi. Quando avemmo esaminato attentamente tutti i gatti che allora erano a nostra disposizione, concludemmo ch' era mezzodì già trascorso. In tutti, quanto alla indicazione, era accordo perfetto. -- Per amor d' una verità che può esser utile ciò registrammo. — »

Così il dotto Missionario. Si fatto criterio de' cinesi può esser giusto, benchè io non ne ho fatto sperimento. Si comprende ch' è relativo a una proprietà degli animali che veggon di notte, forniti perciò dall' autor della natura d'una pupilla assai più contrattile della nostra. Essa ne'gatti, come osservano gli autori di notomia comparata, è oblonga, e terminata da estremità angolose, in che l' iride è capace appunto dei ristringimenti descritti dell'A. nostro.

Ma la proprietà osservata nella Cina lascia supporre, che a contrapposto della facoltà di riconoscere il mezzodì per la riduzion dell' apertura pupillare a una semplice sottilissima linea, dee pure esistere la facoltà di riconoscere la mezzanotte alla massima amplitudine od anche alla perfetta rotondità, se pure il bisogno d'impiegare per l'osservatore a questo effetto la luce artificiale d'una lucerna, non impedisca di rilevarla.

Questa sarebbe una contrazione o dilatazione fisiologica o naturale, pari al canto istintivo del gallo in certe ore notturne e determinate, che per manifestarsi non ha bisogno di consultare orologio. Questa non men sarebbe simile a certe abitudini delle piante che costituiscano il così detto Orologio di Flora. Il fenomeno merita di essere sottoposto ad esame dal lato de' fisiologi europei. *F. Orioli.*

2.

Aceto cinese, e curioso metodo di fabbricarlo.

Ivi p. 414.

» Il tsu-no-dzè è un essere che a cagione della sua bizzarra proprietà di servire a fabbricare un eccellente aceto, merita una particolare menzione. Questo polipo è una mostruosa riunione di membrane carnose e viscose, di tubi, e di una moltitudine d' appendici sformate, che gli danno un aspetto schifoso e ributtante. Si direbbe un ammasso inerte e morto. Nondimeno quando lo si tocca, si contrae o si dilata e muta figura. Esso è un animal vivo, la cui struttura e maniera d'esistere non son meglio conosciute che quella degli altri polipi. È stato scoperto nel mar giallo, e i cinesi lo pescano nelle coste del Lao-tong; ma non se ne prende che un piccolo numero. Forse altrove abbonda di più, dove si trascura di prenderlo per non saperne la virtù.

Si pone questo polipo in un gran vaso pieno d'acqua dolce, a cui s'aggiungono alcuni bicchieri d'acquavite. Dopo 20 o 30 giorni, il liquido si trova trasformato in eccellente aceto senza bisogno d' altra manipolazione, o giunta di qualche ingrediente. Questo aceto è limpido come acqua pura, d'una gran forza e d'un sapore piacevolissimo. Esausta la prima quantità la sorgente è inesauribile; perchè secondo che se ne cava, basta aggiungere una eguale quantità d'acqua pura senz'altra acquavite.

Il tsu-no-dzè, come gli altri polipi, si moltiplica facilmente per gemme, come il più delle piante: cioè basta staccarne un membro, o un'appendice, che subito vegeta in qualche modo, ingrossa tra breve, e gode in pari modo della proprietà di cangiar l' acqua in aceto. Questi particolari non son tratti da altrui narrazioni. Abbiam posseduto noi stessi uno di questi polipi; l'abbiam tenuto un anno facendo uso ogni dì del delizioso aceto che ci distillava, e alla nostra partenza pel Tibet noi lo lasciamo in eredità ai cristiani della nostra missione della valle dell'acque nere. »

Ecco un metodo curioso che la fisica oggi arriva a spiegar meglio. Si sa che l' aceto non è che una trasformazione dell' alcool, o d' altre sostanze che lo contengono in germe, favorita da certe reazioni che possono esser promosse in cento modi diversi.

L'acido acetico che lo costituisce è una certa quantità di materia carbonosa unita chimicamente a una certa altra quantità di materia dell'aria infiammabile, nella quale provocando l'assorbimento dell'aria vitale atmosferica, con mezzi a questo opportuni, s'ha con ciò solo l'acetificazione.

Il polipo aggiunto all'acqua alcoolizzata può benissimo servir di fermento, non solo cioè da promotore dell'assorbimento ossigenico, ma eziandio da fornitore a poco a poco, di materia carbonosa e infiammabile sempre nuova (fino tuttavia a un certo limite) nelle proporzioni giuste, e di soprappiù probabilmente d'un principio odorifero che rende l' aceto risultante più grato. V. tra più il nostro italiano prof. Malaguti: *Leçons élémentaires de Chimie deuxième partie p.* 185.

Se il fatto è vero, io non son persuaso, che questa sia una prerogativa speciale del polipo tsu-no-dzè. Tutti a un di presso i polipi denno essere più o meno adatti ad operare altrettanto, salvo forse l'addizione del principio odorifero e sapido particolare. Non sarebbero inutili esperienze istituite con questa direzione.

F. Orioli.

RICERCHE ISTORICHE SUL BACIO DEL PIEDE

CHE SI PRESTA AL SOMMO PONTEFICE.

Sogliono i protestanti ammirarci, ed anco acerbamente rimproverarci, che noi, i quali professiamo una religione immune e pura di ogni superstizione, siam poi sì ciechi adoratori del capo visibile di essa, che pare non sappiamo trovare a bastanza di onori mondani, da gliene rendere dei quasi divini. Tra questi portano specialmente con pessimo animo, e dannano d' idolatria, il bacio del piede, che per antichissima consuetudine, e per massimo segno di riverenza, porgiamo al sommo Pontefice. Se però costoro si facessero per poco a considerare con occhio netto di ogni passione le storie e le origini di questa pratica, e i sensi che c'ispira la fede verso la più augusta e sacra maestà della terra, comprenderebbono di leggieri, non essere cosa nè alla religione più conforme, nè di questa più ragionevole e santa.

E per toccare, incominciando, agli antichi popoli orientali, ci sembra non dissimile dal vero la sentenza del Thomassin dottissimo indagatore delle pratiche della chiesa, che asserisce una tal cerimonia essere originata dai persiani e dagli assiri, i quali riconoscevano qual regio onore il bacio del piede. Anzi ciò appone indubitato ed aperto nel libro di Ester, ove Mardocheo protesta d'innanzi a Dio, com'egli per la salvezza del suo popolo, sarebbesi perfino inchinato a baciare i piedi di Aman. Quindi non fu ignoto nè strano agli ebrei un tal segno di riverenza, quando che la Maddalena baciò i piedi a Cristo in casa del fariseo, e i convitati pigliarono scandalo non già dall'atto, ma sì piuttosto dall'ardire della donna, e dal silenzio del divino Maestro.

Ma quali che siano le origini, egli è manifesto e al di là di ogni dubbio, che l'adorazione, la quale per lo più non andava disgiunta dal bacio del piede o delle ginocchia, fu di antichissima costumanza anche presso i romani. Narra Svetonio, che Tiberio oltremodo alle adulazioni avverso, in vedendo gittarsegli ai piedi un cittadino già stato console, si ritrasse indietro con tale una impetuosa inconsideratezza, che cadde rovescio. E poi nella vita di Nerone, descrivendo le cerimonie del pubblico e solenne ricevimento del re Mitridate, ci fa sapere che costui, salito il palchetto, ov'era assiso in sedia curule il tiranno, se gli prostrò ai piedi, avvegnachè da lui sorretto indi e baciato eziandio. Non è a lasciarsi indietro, nè indegno di memoria un singolare annedoto riferito da Elio Sparziano, di una donna cieca, la quale ammonita in sogno che avrebbe ricuperata la vista, se riuscito le fosse di baciare le ginocchia di Adriano, ammessavi, la ottenne.

Sembra tuttavia che l'uso di una tal cerimonia pendesse in principio dall'arbitrio dei cesari, perocchè i più superbi la esigevano, non la consentivano i più schivi e discreti, come il seniore Massimino presso Giulio Capitolino « *Dii prohibeant, ut quisquam ingenuorum pedibus meis osculam figat* » in generale porgevano ai nobili la mano, al volgo le ginocchia o i piedi.

Il primo che imperiosamente la esigesse, come afferma il cronista Eusebio di Cesarea, in ciò seguito da Pomponio Leto, fu Diocleziano, il quale con pubblico editto comandò, che tutti indistintamente, i senatori compresi, dovessero baciargli il piede; e a ciò rendere men disgradevole, ornò di gemme i suoi calzari, che divennero da poi una parte delle vesti imperatorie.

Sorge dubbio, se Costantino abbia ritenuto questo costume; che però dai suoi primi successori fosse stato intramesso, pare si possa raccogliere con certezza dalle querele di Procopio, che il danna di corruttela e di novità, riprovandolo in Giustiniano e nella superba Teodora sua moglie, i quali non ammettevano al proprio cospetto nessuno, e nè manco i patrizi, se inchinati non si fossero al bacio del piede. Da indi costantemente la si mantennero gl'imperatori orientali, e quelli dei bassi tempi ne furono più gelosi ancora e tenaci.

E questo segno di regio onore che gli storici chiamano di adorazione, si prestò non solo agli antichi Cesari, ed agli imperatori greci cristiani, come abbiamo veduto, ma ai latini ancora e germanici. È piacevole a ridirsi il fatto di quel ruvido e incolto Rollone principe normanno, il quale entrato alla presenza di Carlo Calvo per solenne rendimento di grazie qual suo vassallo, gli prese, stantesi ritto e immobile il piede e accostollosi al mento, spettacolo di grasse risa a tutti i cortigiani. Non è ignoto in fine, per tacere di molti altri esempi, che Federico II, trovandosi in Gerusalemme si ebbe dai Templari l' adorazione.

Rimane adesso a ricercarsi, come questo onore trapassasse ai vescovi, e principalmente ai romani pontefici, e divenisse un cerimoniale ecclesiastico. Noi portiamo opinione, e ci sembra molto agevole ed ovvio il crederlo, che i popoli incominciassero a renderlo spontaneo al sommo pontefice, la cui maestà si mostrava agli occhi della fede infinitamente più sacra e veneranda della imperiale, tacenti e approvanti gli imperatori, e poi non vergognantisi eglino stessi di scendere a quest'atto, e Cristo nel suo vicario adorare. È celebre fra tanti, l'esempio di Giustiniano II, il quale fattosi ad incontrare il papa Costantino veniente alla imperiale metropoli, se gli prostrò al bacio del piede. *Augustus sanctissimus cum regno in capite se prostravit, pedes osculans pontificis - Così Anastasio Bibliotecario.*

Sappiamo inoltre, che gl' imperatori consentirono espressamente ai Pontefici, ed anco ai vescovi di molti onori sovrani, e distintivi delle loro vesti, fra i quali

RITRATTO DI PAPA COSTANTINO

copiato da quello in musaico esistente nella rinnovata Basilica Ostiense.

anche i sandali preziosi, dal cui uso e forma si può dedurre con rettissima congettura l'antichità e la pratica di cui si ragiona. Conciossiachè trovando noi le più antiche immagini dei pontefici con questi sandali e in essi impressa la forma della croce, non possiamo non riconoscervi la più chiara espressione e la vetustà di un tal rito. E bastino fra le molte, quelle di s. Gregorio Magno che più ovviamente s'incontrano nei musaici e nelle pitture, a persuadercelo in uso da' suoi tempi almeno. Da indi nelle storie ecclesiastiche soprabbondano i fatti, Teodoro Calliopa esarca di Ravenna non altramente potè impadronirsi di s. Martino I. che sotto il fraudolento pretesto di baciargli i piedi nella Basilica Costantiniana « *Volumus eum adorare* » Riferisce il Baronio nella vita di Pasquale II, che i legati di Ruggero duca di Sicilia umilmente prostraronsi al bacio del piede, e poi gli offerirono il tributo « *officiosissime papam salutant, atque inclinati ad pedes posuerunt auri uncias mille.* » Riferisce egualmente che ad Alessandro III, rifuggiatosi in Francia baciarono i piedi non solo Luigi VII ed Enrico II, Re d' Inghilterra, ma ciò che è mirabile a dirsi, anche un tal principe saraceno, quasi volendo venerare in esso il Dio dei cristiani. « *Osculatis pedibus ejus, tamquam sanctum et pium Christianorum Deum, ipsum pontificem adoravit* » (Ad anu. 1177).

E questa adorazione se si prestava in ogni incontro, molto maggiormente e per legge di rito si doveva al pontefice nelle sagre funzioni; onde Innocenzo III. nel suo trattato «*D. s. missae officio* » dice che nella sola messa dei defonti il papa riceve l'oblazione « *ad pedes suos, eum pedum osculo* » È però a sapersi, che il bacio del piede era dovuto indistintamente a tutti i vescovi nella Messa solenne fino dal secolo VIII. a cui vuolsi appartenga quel libro rituale che chiamasi » *Ordo Romanus* » ove si prescrive al diacono di fare un tale atto prima di cantare il vangelo « *Osculatur pedes pontificis* » E che anche fuori della liturgia costumassero gli antichi fedeli, e forse anche i principi, di rendere al vescovo questo onore, non ci mancano argomenti a poterlo con sicurezza affermare. Nel secolo decimo i vescovi rifiutaronsi di accettare per vescovo un tale Raterio, adducendo fra le altre ragioni la sua scortesia nel ributtare aspramente chiunque si facesse a baciargli il piede « *Pedem si quis vult osculari illius, cum magno eum repellit clamore* » E nel secolo susseguente l'uso non era forse del tutto abolito; mentre si narra, che gl'inglesi, i quali recavansi a Roma per venerare s. Anselmo quivi esulante, volevano baciargli il piede; e che l' umile arcivescovo per non soffrire un tanto onore, correva a celarsi nei più secreti recessi Noi però siamo inchinati a credere, che i vescovi lo si avessero straordinariamente, e più per la loro individuale santità, e particolare devozione dei popoli, che per legge ordinaria, come il sommo pontefice, il quale appunto portava, come porta tuttora, i sandali colla croce « *in usu quotidiano.* »

Ma comunque si fosse, s. Gregorio VII riservò questo onore esclusivamente al romano pontefice nel canone IX del suo celebre *Dettato*, secondo l' opinione del dottissimo Cristiano Lupi che lo illustra; e però da questo punto sarebbe nei vescovi cessato, avvegnachè da lui sia discorde il Thomassia, asserente, che il canone vieta ai vescovi di esigerlo dai principi; e vuole che da questi non debbasi che al solo papa baciare i piedi « *Quod solius papae pedes omnes principes deosculantur.* »

Ed ecco compendiosamente toccato quel molto che su tale argomento ci somministra la storia. Ora chi oserebbe condannare o schernire un segno di somma riverenza, conosciuto e praticato dai più antichi popoli, e poi dalla pietà e dalla religione dei fedeli santificato e spontaneamente introdotto fra le costumanze cristiane, rendendolo ai loro venerandi pastori, e sopratutto al pontefice, in cui riconoscevano Cristo nella pienezza e maestà del suo reale sacerdozio? Qual cosa più naturale, che inveteratasi la consuetudine, si trasmutasse in legge un tale onore, e che più negare non si potesse senza ingiustizia, e senza scandalo? Indi non è maraviglia, che i pontefici eziandio più cospicui nella santità e umiltà della vita, siansi mostrati tenaci e rigidi sostenitori di questo e di altri consimili diritti i più legittimi e sacri. Propugnandone

il possesso, essi difesero collo zelo il più lodevole e puro l'onore di quegli di cui sostenevano le veci. Perchè Federico I venuto in Italia e incontrato da papa Adriano IV mancò al debito di reggere a lui discendente di palafreno la staffa, come avevano osservato un Corrado, un Pipino, un Lodovico Pio, un Lotario e tutti i Carlovingi, il pontefice ammessolo al bacio del piede, ricusògli intrepido e risoluto l' usato amplesso, finchè reso non gli ebbe quell' onore che gli antichi imperatori, diceva, prestarono devoti ai successori di Pietro: « *Quem honorem praedecessores tui orthodoxi pro apostolorum Petri et Pauli reverentia, praedecessoribus nostris romanis pontificibus exhibere usque ad haec tempora consueverunt.* » Baron. all'ann. 1155. Opposta del tutto e commovente fu la contesa fra Clemente VII e Carlo V in Bologna nel 1529. Si faceva questi a prestargli riverente il medesimo officio: nol voleva consentire il generoso e cortese Mediceo; ma poichè Cesare si mantenne inespugnabile e fermo, si piegò il pontefice, protestando non a sè, ma tutto riferirsi a Cristo un tale onore. Tanto abbiamo dal Rinaldi all'anno 1530: « *Pontifex tolleravit, referendo talem actum humilitatis ad honorem Salvatoris, cuius vices in terris gerebat.* » Ecco da quale spirito di religione erano compresi i pontefici, i re, i popoli, gli uni nel ricevere, gli altri nel rendere siffatti onori: contrasto sublime di cristiana umiltà, spettacolo il più consentaneo e glorioso alla fede, il più degno della nostra ammirazione!

Or chi saria oso gridare, noi ripetiamo, alla idolatria, alla superstizione, allo scandalo? Nessuno, risponderebbe il Thomassin, all' infuori di coloro che non conoscono, o non amano, o non apprezzano la vera religione, e le sue costumanze santissime e venerande, sui quali però fa tutto ricadere il colpo della ingiusta condanna: « *Sed longe acerbior in eos saevire debet censura, qui nomine et specie tenes christiani, sanctissimos usus religionis coelo illapsae oculis carneis, et prophano sensu conspicantur, et ideo despicabiles habent.* »

In quanto a noi siam paghi, anzi ci rechiamo a somma gloria una pratica la più antica, la più legittima e sacra, la quale ha formato e forma anche oggi uno splendido testimonio della nostra fede e della nostra venerazione alla eccelsa e ineffabile dignità di quegli che tiene fra gli uomini il luogo di Dio, e a cui non è sulla terra onore che basti.

Monsig. Celestino Masetti
cameriere d' onore di S. S.

AL MONTE AMIATA

Titanio monte, che lodato vai
Per vene metallifere segrete,
E col selvoso dorso immoto stai
A vicende di ciel torbide o liete;
Del prence e amico mio (*) la dotta sete
Contentasti di te: ma tu, s'e'mai
Chiegga, se a buon mio grado m'acconciai
Alle proferte sue sagge e discrete:
Di' che m'aggiro intorno a te col core
D'uom peritoso per interno senso
Che non è di piacer, nè di dolore,
Ma pia memoria, anzi increscevol cura
D'aver sepolta qui (quando ben penso)
La miglior figlia che mi diè natura.

(*) *S. A. il principe Luigi Luciano-Bonaparte sotto i cui auspicii furono concluse le nozze d' una figliuola dell'autore.*

In exundationem Tiberis.

Hospes adest flavus Tiberis: nec adire vocatus
Intrat claustra, vias, templa, theatra, domos.
Bacchari extremis, sed bacchanalibus ipsum
Quid vetat? insanit flumen, ut omnis homo.

Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci.

N. B. Nel sonetto riportato anno XXI pag. 363 vers. penult. *sincero* corregasi *sicuro*.

Cenni Biografici del Sacerdote Romano
D. Filippo Bemori
Professore de'Luoghi Teologici nel Liceo
di s. Apollinare.

Egli è bello e commendevol pensiero discorrere le virtù, onorare il merito, divulgare la fama delle persone estinte illustri per pietà e scienza; massimamente quando ad esse ci lega o vincolo di parentela, o affetto di amicizia o dovere di riconoscenza. Il perchè sebbene io tal non mi sia da tessere adequatamente l'elogio dell'inclito sacerdote d. Filippo Bemori la cui perdita ha rammaricato altamente in questi giorni il clero Romano e in modo particolare gli studenti di teologia nelle scuole di sant' Appollinare, nondimeno mosso da riverenza di discepolo, e dal sentimento dei miei compagni, ho divisato di scriverne brevemente alcuni cenni biografici.

Nacque Filippo Bemori in Roma il 30 luglio 1816 da Luigi Bemori, ed Antonia Genuevez di famiglia non meno per onestà che per antichità ragguardevole come quella i cui antenati fin dall' epoca della residenza de'papi in Avignone esercitarono colà l'onorevole officio di spedizioniere, e al loro ritorno stabilironsi in Roma continuando per varie età a disimpegnar quell' officio. Dalla puerizia dimostrò indole ilare e franca, vivace e penetrante ingegno di cui diè prove non communi fin dallo apprendere i primi rudimenti delle lettere. Perduto in giovinetta età il padre, fu posto nella pia casa degli orfani, e frequentando quivi le scuole del Collegio Romano, dirette dai benemeriti Padri della compagnia di Gesù, si distinse segnatamente nell' umanità per varii premi nelle scolastiche gare ottenuti. Del suo profitto poi nella rettorica, e nel primo anno di filosofia ricavato pure in quelle scuole, oltre la memoria che ne resta di aver contesi i primi elogi ed onori, furono indubitato argomento, un'elegantissima ode latina messa a stampa dedicata al cardinal Zurla allora Vicario, in cui con belle immagini poetiche e scelte frasi non facili a

rinvenirsi in scrittor latino di sì giovane età, implorava di essere annoverato fra gli alunni del seminario Romano, e l' ottimo esito di un esperimento sostenuto in logica e metafisica che di quella grazia lo fè meritevole. Ammesso pertanto nel seminario nel decembre del 1834 terminò la filosofia decorato di varii premi e posta opera alle teologiche discipline, vi fè tali progressi specialmente sotto la scorta degli insigni professori Giovanni Battista Palma, e Giuseppe Graziosi da emergere non poche volte anche su quei condiscepoli più degli altri valenti per ingegno, e per applicazione allo studio indefessi. Compiuta la teologia ed uscito di Seminario nel settembre del 1839 attese nella Romana Università allo studio della legge, in cui era creato dottore quasi al tempo istesso che conseguiva la laurea *ad honorem* in sacra teologia nell' accademia teologica. E qui si presenta opportuno ed insieme onorevole alla memoria del Bemori il rammentare che in questa nobilissima accademia, ove è raccolto il fiore del clero romano per intendere a perfezionarsi nelle scienze sacre, fu degno di seder fra' censori, dopo aversi nel corso di otto anni, (che tanti si richieggono per meritar quell'onore) conciliato dell' intera accademia l' ammirazione, e i suffragi. Ed è pur degna di onorata menzione la bellissima dissertazione da lui scritta nell' agosto del 1840 in difesa del pontefice Onorio per essere stata sopra quelle di tre altri ecclesiastici seco lui concorrenti sommamente lodata, e a pieni voti donata del primo premio di trenta zecchini dalla diramazione degli studi dalla pia Union di s. Paolo. Non dee dunque recar meraviglia se dopo sì belle prove del suo ingegno esibite dal Bemori dentro e fuori del seminario Romano l' Emo card. Patrizi Vicario attuale di sua Sua Santità giusto estimatore del merito lo nominasse nel 31 gennaio del 1840 accademico supplente nelle scuole di teologia di sant'Apollinare, e nel novembre del 1848 professore de'luoghi teologici, e se in questa cattedra fornito apparisse di tutti i pregi che a bene insegnare richieggonsi. Era infatti singolare la chiarezza delle sue idee, mirabile l'ordine con cui esponeva i suoi commentari degni veramente di venire in luce, grande la sua erudizione, stringente il suo raziocinio, pronto, energico, e purgato il suo favellare latino e greco, e ravvivato opportunamente da modi leggiadri e faceti, cotalchè i suoi uditori si partiano convinti insieme e dilettati. A corredarlo di tanti pregi, e massimamente dell'erudizione valse non poco il trattar egli come minutante della segreteria di Propaganda Fide, gli affari delle chiese di rito orientale con sommo zelo ed impegno onde crebbe eziandio nell'animo suo la grande idea che della Chiesa Cattolica avea concepita e che si studiava d' imprimere altamente nelle menti de' giovani chierici presenti alle sue lezioni.

Ma perchè della vera sapienza, egli è principio il timor di Dio, si vide in lui al merito scientifico congiunta una pietà soda e profonda sebbene ilare, e disinvolta. Dalla tenera età nutrì singolare affetto di divozione verso la Beatissima Vergine, e il glorioso s. Filippo Neri, del cui nome era insignito. Posto fra gli orfani ebbe di un'orfanello tutta l'innocenza, e il candore, reso vieppiù piacevole dal naturale suo brio Pei maestri quivi avuti come pure per quelli che ebbe in seguito negli studi più gravi fu animato da sensi di riconoscenza e di stima, i quali anzichè scemare crebbero col crescer degli anni, e lo resero non solamente alieno dai confronti, avverso alle censure, imparziale nei giudizi, ma encomiatore eziandio del merito di coloro cui tanta parte doveva delle acquistate conoscenze. Quell'innocenza e candore che ebbe fra gli orfani mantenne nel seminario ove dimostrò sì delicata purità che inclinato ad ogni altra scienza era restio allo studio della morale, come quella che sebbene per un santo fine, lo potea rimovere in qualche modo dalla sua santa ignoranza. Nè minor delicatezza di coscienza dimostrò nell'ordinarsi sacerdote; conciossiachè uscito di seminario quantunque non deviasse dagli intemerati costumi, e per vivacità d' indole sembrasse alienissimo dallo scrupoleggiare, lungo tempo si rimase diacono, per ben due volte interuppe gli esercizi precedenti l' ordinazione del sacerdozio, nè vi volle ammeno dall' obbedienza all' eminentissimo Vicario per farlovi ascendere, tant' era penetrato dall' idea del sacro ministerio, e da timore di non averne la santità corrispondente. Ma che un tal timore procedesse da sincera umiltà non conscia a se medesima delle proprie virtù se non come doni di Dio, lo palesarono i fatti, poichè per tacere delle discipline e cilizi rinvenutigli dopo morte che danno argomento della sua non comune virtù, dirò come ordinato sacerdote non si limitò ad adempierne gli offici ordinari, ma volle esteso il suo zelo, e l' opera sua all'educazione della gioventù, diriggendo nella via della virtù, e della pietà, nei principii delle belle lettere ed arti, e in pari tempo negli onesti ricreamenti e giovanili trastulli circa cento giovanetti della scuola notturna presso s. Marcello con singolare diligenza, costanza, e generosità di animo come quei che non solamente non ritrasse d'altrui, ma fu largo talvolta del proprio. Questa generosità di animo disinteressato fu ravvisata eziandio nel Bemori quando S. E. il principe Marcantonio Borghese il quale saviamente, e secondo lo spirito della chiesa ha adottato il principio di non conferire benefizi a quegli ecclesiastici che con importune istanze o richieste se ne mostrano desiosi, ma solo a quelli che nell'eloquente silenzio della virtù e del sapere, più facilmente persuadono del loro merito, si degnava nominarlo cappellano della cappella Borghesiana in s. Maria Maggiore. Egli invero all'arrivo dell' inatteso diploma anzichè esultare, turbossi, esitò, e non si determinò a prendere possesso del nuovo officio se non dai replicati consigli de' suoi amici animato Giacchè riputandosi a sufficienza provvisto non lo movea cupidigia di beni ecclesiastici, e d' altro lato temeva di non poter rispondere ai doveri di cappellano senza dispendio di quelli cui già riconoscevasi astretto. Ma in effetto a tutti soddisfece, e così soddisfatto vi avesse con maggior riguardo alla propria salute che forse non lo avrebbe sorpreso quella grave

malattia onde a noi fu rapito. Vero è, che questa si dee principalmente ripetere dall' indefessa, ed amorevole assistenza prestata nell'ultima malattia alla cara genitrice per la quale fu sempre compreso da tenerissimo affetto, dimostratole con altrui edificazione e con parlarne con molta stima, e coll' esserle sempre intieramente sommesso massime in cose di pertinenza domestica, e coll'assisterla infermatin quasi alla morte. Che anzi le avrebbe pur raccolto l'ultimo spirito se stanco di forze, addolorato d'animo, non fosse stato egli medesimo assalito dal male istesso, che gli rapia la madre vale a dire da polmonea. La quale non cedendo ai rimedi dell'arte, ma addivenendo ogni giorno più grave, si dispose egli a morire, siccome visse da buon sacerdote. Unita pertanto la sua volontà alla divina, bevea rassegnato il calice delle tribolazioni che Iddio gli porgeva a Lui aspirava per amore, e riceveva divotamente i conforti tutti di nostra santa religione. Nè dimenticò prossimo a morire di dare novella prova dell'amore per la cattedra de' luoghi teologici, del desiderio di essere utile altrui e della stima pe' suoi colleghi nel magistero. Perciocchè volle che dal suo patrimonio si prelevasse la somma di scudi mille per l'erezione di una cappellania la cui nomina spettasse al suo successore in quella cattedra. Giunto al giorno 2 del passato gennaro, bramando nuovamente l' assoluzione dei peccati, e fissando pietosamente gli occhi nella cara imagine di Maria, li richiuse per sempre nel prezioso sonno de'giusti. La novella di sua morte sparse il duolo in quanti lo conoscevano, e più ancora nei professori di sant'Apollinare, ne' suoi discepoli, e nei giovanetti dell' anzidetta scuola notturna, i quali tutti vollero contestare la stima, la riverenza, la gratitudine, verso sì chiaro collega, sì valente maestro, sì zelante direttore coll'accompagnarne in folto numero la salma alla parrocchia di s. Caterina della Rota, e celebrarne solennemente l'esequie, ne mai cesseranno di rinpiangerlo così presto rapito all'ammirazione, ai voti, alle speranze di tutti.

Giuseppe Dall' Olio.

LA PASSIONE DI N. S.
SONETTO

Nasce in rude abituro il Nazareno,
E'cerco a morte ed a fuggire astretto;
Adulto, di saper quantunque pieno
Vil profeta lo estima il natio tetto.
Da una turba avversaria maledetto
Ber gli è forza dell'odio il rio veleno;
Ah in tanta guerra nol tradisca almeno
Il giudice Pilato, e un suo diletto!
Ma a Barabba posposto, e preso, ad ira
Ad onte, a strazi, ed a barbarie segno
Su un tronco infame infra due ladri spira.
Misero Cristo allora! Al Padre accanto
Or ha seggio di gloria al sommo regno
Della Triade divina eterno vanto.

Di G. Atti.

EPIGRAFIA ITALIANA

Nella solennità celebrata dai PP. Cappuccini di Fano nei giorni XXX e XXXI Gennaio, I e II Febb. 1855.

Se in te
O gran Vergine
Regina del cielo e de' miseri sostegno
Gloria e speme de' redenti
Ebbero sicura tutela i nostri avi
A noi che nel desiderato domma
Di tua preservazione da original colpa
È dato novella arra
Di propiziato possente aiuto
Volgi benigna lo sguardo
E nei nostri cuori infondi
Desio di religiosi affetti
Che soli ravvivano
A prò della umanità derelitta
La giustizia e l'amore.

Dell'ab. Evaristo Francolini.

CIFRA FIGURATA

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3. 12. all'Estero coll'aggiunta dei diritti postali.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

2. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LE CASE DI ANGELO DI LAVELLO TARTAGLIA IN TOSCANELLA.

Dei condottieri d'arme de'quali fu piena l'Italia nei secoli XIV e XV andò in voca Angelo di Lavello Tartaglia; prode uomo e gagliardo, d'animo vasto e rivolto a grandi ed animosi fatti e tale da abbracciare disperatamente ogni pazzo consiglio, quando una scelleraggine ancora (tanto insensata è l'ambizione degli uomini che non pone differenza fra la buona fama e la rea purchè la sia grande) potesse innalzare maravigliosamente lo stato e la potenza sua; e se scompagnata da fortuna ita a vuoto, potesse consolare almeno l'augurio delle toccate disgrazie con la famosa infamia di che si coprirebbe il suo nome. Seguace

lungo tempo dello Sforza, poscia di Braccio di Montone, fu del 1420 a'servigi di papa Martino V; da cui tolse in vicariato Toscanella, dove aveva 2500 cavalli di *buon apparere* (*) *ed era despota*; e donde mandava suoi comandamenti alle terre soggette, taglieggiando baroni vassalli cittadini e facendoli al bisogno impiccare, o tagliare a ghindo dal balio e da'sergenti che assai bene conformavansi alla maniera del signore. E i giudizii di costui erano ingiusti; le taglie che poneva a'grandi cittadini e popolani nobili gravissime. Io non dirò, cosa che tutti sanno, come questo ghiotto da capestro finalmente mal capitasse; solo dirò che mai furono i toscanesi sì lieti quanto allora che l'udirono morto, perchè fuochi e baldoria e festa fecero per più dì ed allegrezza grandissima quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse. E perchè insigne rubatore era stato il Tartaglia; sicchè delle robe e ricchezze de'toscanesi erasi smisuratamente arricchito; il pubblico consiglio fece ordinamento che a tutti fosse data licenza le perdute e mal tolte cose in quel modo ch'ei potevano ricuperare; e ritornato in prima il Comune al possesso delli occupati castelli; il popolo entrato a furia nella sua casa, d'ogni nobile e ricco arnese e fornimento e masserizia le disertò, tagliata alla misura di cinquanta braccia la grossa torre, che le altre tutte della terra e quelle ancora del podestà e della signoria soperchiava. E così come hanno infelice fine i tristi la ebbe il Tartaglia: esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un assai valoroso e potente capitano di guerra da tanto grado e balia in tanta infelicità con tanta rovina e con tal vilipendio cadere! *S. Campanari.*

(*) *V. Della Tuccia, Cron. de'fatti d'Italia del secolo XV pubblicata dal mio chiarissimo Orioli nel Giornale Arcadico vol.* 373, 1851.

COSTUMANZE CINESI TRATTE DALLA RELAZIONE DEL SIG. HUC.

(*Vedi foglio antecedente.*)

3.

Uso strano per impedire agli asini di ragghiare.

Ecco quel che si legge alla pag. 366 — » ... Una sera che il nostro catechista ci vantava le qualità eccellenti del suo asino .... Il tuo asino, gli dicemmo, è un intollerabile animale. Da che siamo in viaggio, è cagione che non possiamo dormire un sol momento, tanto egli co' suoi ragghi ce lo impedisce. — Bisognava dirmelo più presto, rispose quegli. Facilmente gli avrei proibito di darvi questa molestia — Sapendo noi ch'esso alle volte era d' umore faceto, prendemmo la cosa come uno scherzo. Alla dimane ci avvedemmo nondimeno d'aver profondamente dormito ... Ci domandò esso al primo rivederci dopo destati. — L'asino ha poi cantato stanotte? — Forse no, fu la nostra risposta. Tuttavia non potemmo intenderlo nella profondità del sonno — Oh! ripigliò il catechista, io sono ben sicuro che non cantò. Aveva ben io preso i miei provvedimenti acciocchè non lo facesse ... Perchè avete dovuto notare che quando l'asino ha volontà del ragghio, comincia coll' alzar la coda, e la tiene quasi orizzontalmente, finchè canta la sua canzone. Or, per condannarlo al silenzio non si ha che da attaccargli alla coda un sasso pesante per impedirgli di levar essa coda su come suole. Noi guardammo in faccia colui che così parlava sorridendo, quasi per chiedergli se per avventura non ci desse la berta. — Venite a vedere, egli disse. L' esperimento non è finito. Ci recammo dunque nel cortile, e vedemmo, in effetto, il nostro asino che per una grossa pietra pendente dalla coda molto aveva perduto della sua fierezza ordinaria. Tenea gli occhi fissi in terra, le orecchie basse, e parea profondamente umiliato, per modo che ne avemmo compassione, e pregammo che il sasso fosse subito tolto: ciocchè fatto, il giumento rialzò immantinente la testa, indi le orecchie, poi finalmente la coda, e ripigliò la sua musica con un maraviglioso entusiasmo. »

Tale è il racconto del viaggiatore. Or io così comento. Nemmeno qui la cosa ha per me punto dell' impossibile. Che ha che far la coda, si dira colla emission della voce asinina? — Rispondo. Sono nel corpo delle così dette sinergie, cioè delle azioni coordinate, e per così dire legate da simpatia reciproca, anche tra parti lontane, delle quali destata l' una, si desta l'altra, o vietata si vieta. La fisica teorica di questi reciproci consensi non è studiata bastantemente; ma nessun fisiologo li nega. L'atto del ragghiare suppone uno stato d'eretismo (così lo si chiama), che quando si manifesta nell'apparato vocale dell' asino, è possibile che per tutta la lunghezza della midolla spinale s'estenda all'appendice della coda. Perchè, per legge fisiologica speciale, non può a produrre il grido proprio di sì fatto animale, esser preordinato in guisa, che il primo cenno appunto dalla coda debba partire? Non si conoscon forse casi di generali insulti epilettici, i quali sono impediti, o troncati, solo legando a cagion d'esempio, un dito della mano, donde l' aura epilettica incomincia, e s'irradia? Non si danno eglino i misteriosi consensi dell' organo della voce cogli organi appartenenti, o connessi, col bacino del pube, come lo si vede negli evirati, e ne'passaggi dalla età impubere alla pubere? ... Solo aggiungerò che, posta la verità del fatto, si può ottenere l'effetto medesimo probabilmente con metodi meno grossolani. Perchè la coda, in vece d'appendervi un peso, non può mantenersi bassa, legandola, per cagion d'esempio, a una delle coscie? I fisiologi rispondano a questo o ad altro.

F. Orioli.

Ritratto storico politico letterario del marchese Carlo Antici delineato da Antonio Angelini d. c. d. G. lib. 3. *Roma* 1854. *Tipografia delle Belle Arti.*

Da niun'altra pianta vengono alla umana famiglia frutti di maggiore soavità e dolcezza salvo se dall'albero della scienza innestato alla religione. Come per ragione di opposti dal divorzio della scienza dalla religione non

possono uscire altroche frutti di amaritudine e di morte. Perchè se noi con sottile analisi risaliamo alle cagioni, che partorirono specialmente da un secolo in qua sì sformate calamità all'europeo paese; le troveremo raccogliersi per la più parte negli empi scritti che insegnarono i popoli a discredere, a sinistramente pensare della chiesa, ad aver a vile le religiose famiglie, a cavillare contro le ragioni ecclesiastiche, a rompere quell'aureo vincolo, che le legava alla sedia di Pietro, a riscuotere con protervo ardimento la ragione dalla beata sommissione al vangelo al domma al mistero. Ondechè ci avvisiamo, che porti il pregio dell'opera, se con pietosa cura si richiami in vita, e si rimetta nella luce e nel cospetto degli uomini il nome di coloro che voltarono le fatiche e l' ingegno a mantenere il buono stato della religione, che con poderose scritture armarono la verità, le fecero scudo dai sofismi dell'empio, e ruppero le fragili armi dello scredente e dell'ateo. E in tal forma cessi nelle italiche contrade l'inverecondo esempio, di levare a cielo con lodi supreme e ampliate oltre il vero tanti tristi scrittori, che corruppero la morale e il vangelo, e con oltraggioso silenzio si passi il merito di chi stette per la verità e per la chiesa. Sendo fermo, che l' onore nutre e alimenta la virtù e l' ingegno, e questo e quella ivi mettono meglio e fioriscono, ove sono in prezzo.

Con questa mente il nostro autore ordinò la sua scrittura di Carlo Antici, e la pose in quel lume, che meglio faceva al suo scopo di giovare a molti coll'esempio di un solo, e di fortificare con documenti morali politici letterari, che per se sbocciavano dal soggetto, l'animo de' lettori. Egli partì l'opera in tre libri. Il primo discorre per la vita privata e pubblica dell' Antici: il secondo svolge le letterarie fatiche di lui: il terzo rappresenta penelleggiata e co'suoi colori avvivata la forma del suo animo. Noi ci avvisiamo, che dal farsi a leggere in questo scritto verrà e diletto per la varietà e vantaggio pe' sani precetti, di che è rifiorito. Perchè ti conduce come a mano per tutti gli stadi della vita, e qui ti mostra la primissima istituzione tra le pareti dimestiche, là ti presenta il giovinetto Antici nel reale collegio de'paggi del re di Baviera, e appresso a studio in Heidelberga; quinci di nuovo in casa a perfezionare se stesso colla lettura e con non intermessa applicazione alle migliori dottrine; come empié gli uffizi verso i genitori, verso la consorte che la sopraffina nobiltà di principesco sangue abbellì del fiore di ogni più eletta virtù, verso i figliuoli, e la patria. E perchè la sua età si avvenne in tempi rotti e scommossi da fortune civili, maggior campo gli si dischiuse a mostrare, la sapienza in governare se stesso, e la religione in tenersi saldo contro tanti incitamenti ad aggreggiarsi ai tristi ed agli studiosi di cose nuove.

Senonchè dove più spazia e si stende l' autore è nelle opere, che l'Antici mise fuori: le quali sono tutte il caso a ristorare i mali, sotto il cui peso geme l'Italia. Mercecchè l'Antici uscì più volte mantenitore della doppia potestà de'sovrani gerarchi, e con invitti argomenti sostenne, quanto convenga al sommo pastore, che abbia uno stato e una dominazione temporale, e che da questo insertamento di tiara e di scettro nasce nuova dignità alla chiesa, più sciolta libertà della Sedia apostolica, una maggiore fiducia de' popoli, che dal labbro di essi non sottostanti ad esterno dominio ricevono sommessi la parola di verità e di salute. Mise in aperto le secrete fraudi ed i caziosi sofismi, con che gli empi colla penna e colla voce corrompono la morale, adulano le passioni, squinzagliano i popoli alle rivolture. Entrò in lizza collo scredente e coll'ateo e li recò a silenzio: trasse il velo agli smaglianti colori e alle dorate parole, con che si vorrebbe porre la ghiacciata filantropia in luogo della carità evangelica. Amicò le politiche dottrine colla religione, toccò del medio evo; si levò sostenitore delle religiose famiglie, e lamentò il mal merito, che è loro ricambiato dalle nazioni tirate in errore da rovinosi principii: non tacque de'gravi danni, che vengono alla morale e all'ordine politico dai teatri, e accennò alla forma da porvi riparo. Recò in Italia molte non conosciute dovizie della letteratura tedesca, traslatando la grande opera della vita di G. C. scritta dallo Stolberg, le omilie del Sailer, gli ammonimenti di Massimiliano, ed altri scritti minori.

Il terzo libro entra nelle virtù dell'Antici, e te lo rappresenta imitabile in comporre in bella consonanza la più sentita pietà colle doti degne di un gentiluomo, che menò sua vita tra la cura domestica, tra lo studio della cosa pubblica, tra le migliori dottrine. Da ultimo non ispenderemo molte parole sopra l'andamento dello stile, e la bontà del dettato, di che con finezza di arte critica, e di squisito buon gusto stese uno splendido elogio il dotto Mgr. Fabi-Montani nell' annunzio, che si diè di questa opera nel Giornale Romano. *C. C. M.*

DI CERTI SCIENZIATI CHE DISPREGIANO LA LETTERATURA.

Coloro che per piacersi o di alti studi, o come dicono de'*positivi*, si ridono de' letterari, non sarebbono a reputarsi, se io non erro, veri scienziati. Primieramente perchè in cose che allo svolgimento dello spirito umano si riferiscono intercede strettissima parentela, che non è dato alla umana superbia rompere o dinegare e che i letterati proclamano e adorano i primi negl'istessi scienziati, i quali troppo male ripagano per questa guisa chi ne cresce la stima. Per secondo, non si può, a fè del vero, pretendere che l'uomo coltivi alcune soltanto delle sue facoltà, tutte le altre o spregiando, o non curando per nulla; molto più che se ciò torna assurdo ideare, tornerebbe altresì impossibile praticamente, non tutti essendo nati a un solo studio, nè tutti capaci o di trascendere co' metafisici, o di calcolare co'matematici. Finalmente se queste ragioni valgono ad amicare ogni fatta di studi, a favore della benintesa letteratura, ve ne ha tale che è tutta sua propria. Non tutti gli studi sono algebra, fisica, e metafisica, e che vuoi tu dire di simile, ma tutti, viva il cielo, sono pensiero e parola; onde av-

viene che, vogliano o no, tutti devono a quella virtù della mente raccomandarsi per la quale il pensiero e la parola, questa e quello consuonano, e si avvicendano gli utili uffici. Che se il velo si squarciasse di qualche segreto, si troverebbe tra questi orgogliosi filosofi chi deve umiliarsi, non so con quale animo, ad accattare da qualche retore fin la sintassi; e più d' uno si troverebbe, il quale per non sapere che sia lingua e periodo fa pietà udirlo, e appena sarà udito finchè egli si viva; ché le sole lettere sono il veicolo alla immortalità dell'ingegno!

E qui riserbandomi di tornare sott'altro aspetto sopra la reale affinità delle lettere (come debbono studiarsi oggidì) colle scienze, e di mostrare che finalmente la stessa letteratura può prendere oggimai onorevole posto fra le medesime, basterà per ora assumere le parti di quel piccol numero di leali studiosi, che a dispetto de' tempi rimane ancora. E in nome loro sia detto: che l'animo è troppo tocco oggimai di certe ingiurie, che a'pacifici cultori di buone e belle cose vien facendo la scienza troppo superba di se!... Nel doloroso pensiero che la crescente generazione non istudia più affatto, oh! perchè nella vece di accapigliarsi fra seguaci di scienze e di lettere, non darsi unanimi la parola di ordine, e secondo le proprie forze non marciare, e non ispignere tutti meglio che il possano chi più non cura nè le prime nè le seconde? E per ultimo ricordiamoci: che la buona e bella letteratura aiuta l'intelligenza col sentimento, ed è capace di rendintegrare per le vie del cuore la umanità più delirante; laddove la sola scienza, in ispecie se di astrazione e di calcolo, isterilisce gli animi, e chiusili ad ogni senso del bello, li rende più accessibili all'errore, più proclivi al mal fare, più capaci o di quell'apatia, o di quella disperazione, senza la quale non si manda sossopra la società, e la religione.

V. Anivitti.

LA PURIFICAZIONE (*Pittura di scuola greca*).

MIGLIORAMENTO ARTISTICO DEL NOSTRO COSTUME.

La seguente dichiarazione è ancora in corso per esser firmata, e per chi volesse ancora aggiungere la propria firma il foglio trovasi ostensibile presso il Cav. Direttore del Gabinetto letterario, piazza S. Carlo al Corso n. 433.

Noi sottoscritti artisti, amatori, e ammiratori delle belle arti, e di tuttociò che conduce alla elevazione di stile nella Pittura e nella Scultura, e particolarmente come attaccati alle veridiche rappresentanze di azioni e di caratteri contemporanei a quest' era così ricca di fatti, considerando che tuttociò che contribuisce a migliorare l'aspetto della figura umana, è essenziale al progresso del pubblico gusto e dell'arte, pensiamo che al concorso delle persone cognite di arti e che hanno influenza, di tutte le nazioni civilizzate, alla Esposizione che avrà luogo in Parigi durante la ventura Estate, offrirà una occasione unica per discutere la generale adozione di qualunque miglioramento che possa sembrare utile per condurre a tal fine. — Noi siamo perciò curiosi di attirare l'attenzione generale sul soggetto — *costume* — quello che prevale adesso in Europa, essendo mancante di tutti i requisiti necessari per la pittura storica, interamente incongruo per la scultura, e non meno sfavorevole all'uman genere, tanto per l'aspetto quanto per le comodità. — Per non trattenerci sui gravi mali, riguardo alla salute e al ben'essere, resultanti dalla poca attitudine alle frequenti variazioni della stagione, è rimarchevole che in quest'epoca di progresso nel gusto dell'architettura, mobiliare e decorazione di ogni oggetto inanimato, così poca attenzione è posta alla convenienza della figura. — Nessun costume del quale vi sia traccia, è mai stato così inconsistente colla gra-

zia, la semplicità e la dignità dell' aspetto, nessuno così inutilmente complicato, come quello dell' Europeo dei dì nostri. — L'unità della figura è dissipata. — Delle linee intirizzite e degl'angoli dissimulano il corpo: e un goffo cappello rende completa la disfigurazione. Un gruppo d'uomini, nell' ordinario abbigliamento non appaga alcun gusto eccettuato quello della caricatura; nè la pittura nè la scultura possono vantaggiosamente trasmettere alla posterità nessun evento costituito di un tal gruppo. — Nè la frammischiatura delle mode femminine può spesso togliere queste difficoltà. — Un gruppo di famiglia della presente data ispira raramente alcun interesse, se si eccetua al circolo della parentela. — L'aspettare dall' arte una verace rappresentazione di eventi nei quali prendon parte i nostri contemporanei nei loro abiti ordinarj, è un aspettare la bassezza dell' aspetto per esprimere tutto ciò che è nobile. — Per quanto interessante una tal fedele Pittura e Scultura, certamente sarebbe per la posterità, non si può tentare finchè gl'abiti non spiegheranno le soffici linee; e gl' armoniosi colori nei quali deliziano arte e natura.— Bisogna continuare a ricercare in periodi remoti i soggetti storici, per maggiormente confermare con esempj l'immaginazione dell'artista. Scene naturali di grandi interessi rimarranno sconosciute in questo alto dipartimento dell'arte. — La causa della verità, — gl'interessi dei nostri tempi e la soddisfazione della posterità richiedono la soppressione di questo impedimento alla veracità artistica. — Noi perciò invitiamo che da ogni parte siano forniti degl' esempj del migliore stile di vestiario, mascolino e femminino, combinandovi dignità, semplicità, eleganza, comodo e convenienza, avendo un riguardo speciale alla rappresentazione artistica, e all'impiego delle varie produzioni adesso in uso, o che possono essere introdotte.

Non bisogna supporre che sia necessario un subitaneo o stravagante allontanamento, delle mode esistenti adesso, nè delle forme fisse che escludino la dimostrazione del gusto e del capriccio individuale; molto meno una regola fissa — Quel che noi vogliamo suggerire ai disegnatori e fabbricanti di ogni articolo di abbigliamento, è di esporre nella vicina opportunissima occasione, tali forme che possino offrire una serie di cambiamenti *transitorj* (ai quali il pubblico già dimostra una decisa tendenza) dalla presente moda a uno stile consistente colle vedute sopra accennate e coi gusti avanzati dell'epoca. — Inoltre noi esprimiamo la speranza che ogni corte Europea vorrà concorre nell'adottare un costume che possederà i vantaggi già enumerati, e capace di essere modificato in accordo colle stagioni, il clima e la circostanza d' ogni paese.

Filippo Agricola Pittore Presidente dell'Accademia di s. Luca.
V.r Schnetz Direttore dell'Accademia Francese a Roma.
P. Tenerani.
T. Hurlstone Pres. Incorporated Soc. of British Artists.
John Gibson R. A. Sculptor.
Cav. Capalti Prof. di Pittura.
Adamo Tadolini Prof. di Scultura.
L. Poletti Catted.co di Archit.a Teorica ec.
Salvatore Betti Prof. Segretario perpetuo dell'accademia di S. Luca in Roma.
Ben E Spence Sculptor.
W.m Boardman painter.
E. Braun.
P. E. Visconti, Commissario delle Antichità, Segretario perpetuo della pontificia Accademia Romana di Archeologia
Raffaello Menchetti Pittore.
Tho.s Crauford Sculptor.
Tommaso Minardi Profess. di Pittura.
Francesco Cav. Podesti Prof. Catted.
Annibale Angelini Prof. di Prospettiva.
Cav. Natale Carta Professore dell' Accademia di S. Luca.
Laurence Macdonald.
Federico Overbèck.
Isaac Iackson Sculptor.
Francesco Coghetti Professore dell'accademia di s. Luca.
E. Coleman.
L. Canina.
L. Fioroni Pittore.
T. Troschel Prof. de l'Academie a Berlin et à Rome.
Emilio Wolff, scultore.
Ioseph Gott, Sculptor.
Trovo le idee qui esposte, molto favorevoli allo sviluppo dell'arte e della pittura.
Principe Gregorio Volkonsky.

Breve ragguaglio delle feste fatte in Narni pel domma stabilito
SULL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA

La città nostra, non tanto per far tenore alla festa e allegrezza di tutto l'orbe cattolico, quanto per proprio religioso impulso, e per l' amor sincero antico e costante che porta alla Regina del cielo, diedesi in gennaio a celebrar nella Cattedrale l'Immacolato Concepimento di Maria Santissima; procurando monsignor vescovo e il capitolo che tutto riuscisse, come avvenne, con proprietà, decoro e magnificenza; e però fecero mettere a parati e bella luminaria tutta la chiesa. Il giorno 26 cominciò il triduo, e ai 28 si menò festa solenne. La musica instrumentaria e vocale, il concerto de'sacri bronzi e lo sparo de'mortaletti rallegrò sempre l' ecclesiastiche funzioni, e fra queste, tanto monsig. vescovo, quanto i reverendi D. Angelo Lentini, parroco della Quercia, D. Giovanni Giubilei e D. Innocenzo Zampieri, canonici della cattedrale, dissero in ornata orazione le lodi di Maria, e come fin dal primo istante fosse stata senza macchia concetta. Assistettero al Pontificale, all'Umilia di monsig. vescovo, e al Te Deum da lui cantato, tutte le autorità sì civili che militari (*), e fuvvi concorso di popolo infinito. Alcuni devoti ebber donato alla Madonna, esposta nell'altar maggiore, de' vaghissimi vezzi d'oro: dono ben fatto a Colei che vanta aurei

costumi e splendide virtù. Nel giorno istesso della festa sariasi voluto riportar processionalmente nella Chiesa de'Minori Osservanti, a cui appartiene, la statua della Concezione, ma la folta neve caduta nel mattino impedì sì devoto e bel desiderio. Il perchè fu ricondotta la sacra Immagine in privato il giovedì seguito, durando il tempo sempre tristo. Tornata l' Immagine al suo luogo, dovea forse esser festeggiata e venerata meno in casa che fuori? No. I minori osservanti, stando a capo il Guardiano P. Gregorio da Stroncone, si misero in bella gara, ed ornarono la loro Chiesa con paratura più vistosa, e luminaria a disegno più folta e brillante che non quella del Duomo. E, a celebrare il triduo, invitarono i musici della città, i valenti e applauditi oratori P. Giacomo da Solèro, e P. Antonio da Catania, non che monsignor vescovo che nell'ultimo giorno assistette in trono alla messa cantata, intonò l'Inno Ambrogiano, e diè la benedizione con Cristo in Sacramento. Il tempo piovoso non tolse al divoto fervor de' narnesi di venire da tutte parti in sì gran folla che la Chiesa non bastò a capirne molta.

Ora si seguita il triduo nell'altre chiese della città e diocesi; e tutte, secondo lor potere, faran pomposa e degna festività.

La neve, caduta tra noi nel mattina del 28 gennaio al primo tocco delle campane, salutanti sì lieta aurora, m' ebbe suggerito alla fantasia la canzoncina che qui pubblico, e dedico al nostro monsig vescovo, sperando che gli sia in grado e grazia, come gli è in grado e grazia il nome che porta di Maria.

A
MONS. GIUSEPPE MARIA GALLICARI
Pontefice de' Narnesi
provvido amoroso benefico
fautor divoto e propagator zelante
del Domma
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA
a cui onore
indisse per tutta la Diocesi
triduane preci solenni
e nella Cattedrale
statuì il 28 *gennajo* 1855 *a giorno festivo*
celebrato da lui stesso in pontifical pompa
sull'ara massima di s. Giovenale
celebrato dagli alunni del Seminario
con suoni canti prosa (**) *e versi ammirandi*
celebrato dall'universo popolo
con vivi segni di gioja e d' amor religioso
celebrato in nuovo stupendo modo
anche dal cielo
che
a simbolo dello schietto candor della Vergine
vuolle bianco vestita di neve
tutta la campagna e la città
Giovanni Eroli
reverente
D. O. D.

———

Sicut lilium. - Cant.
Nix Libani - Ger.
Electa ut sol. - Cant.

Quando surse il bel mattino,
Sacro a Lei ch'è Vergin pura,
Dalle torri di Nequino (***)
Alto i bronzi risonar.
Propagossi l'armonia
Per gli spazi ampi del cielo,
E a quel suon - Viva Maria -
Tutti gli Angioli cantar;
E versando eletti gigli
Da' panieri in or lucenti -
A tal fiore Tu somigli
Pel candore virginal -.
Scesi a pioggia, nube leve
Tolse in seno i fior celesti;
Poi cangiolli, e strinse in neve
Freddo soffio boreal.
Nè la nube il grave incarco
Del gelato amor soffrendo,
Squarciò il grembo, e a lui diè varco
Sovra i campi di Nequin.
Dolcemente e senza vento
Nivei fiocchi allor cadero,
E la terra in un momento
Volse in bianco il fosco crin.
Della Nera il popol santo,
Quando vide l'ampia valle
Gli erti monti in bianco ammanto,
Stupefatto giubilò;
E cantando - Vergin pura,
Della neve se'più bianca -
L'eco alpestre dell'altura -
Se'più bianca - ricantò.
Parve il sole, e pel tranquillo
Cielo azzurro già dicendo -
Come puro io splendo e brillo,
Splendi e brilli ancora Tu.
Neve, o giglio e smorta imago
Per ritrar tua gran beltade:
Di me al paro nulla è vago,
Nulla vince mia virtù.

(*) *Sotto l'atrio della cattedrale leggevansi le seguenti epigrafi dettate dal nostro governatore avv. G. B. Baudona Vaccolini: Honori - D. N. - Mariae labis nesciae - Episcopus Klerus Ordo Populusq. Narniensis - supplicationes in triduum heic - VIII. VII. VI. Kal. Februar. CIↃ. IↃ. CCC. LV - Solemnia cum laudatione - Simulacro Sanctae Dei Parentis Vicatim Ducto - Ecclesia tota plaudente - omnib. adprecantib. - celebrant pongunto.*

Ad gratias rite agendas - conventi - sic et perhitamus - O Maria - sospita tutelaris - victrix sanctissima - ab origine immaculata - diapandon pulchrà - memento nostrum memento - et servati erimus.

(**) *Il P. Barbieri Piore degli Agostiniani di Terni recitò con plauso la prolusione accademica, e fra i bei*

carmi fu molto bello quello del rev. canonico Iacobelli prof. di eloquenza nel seminario.

(***) *Nequino fu l'antico nome della città nostra, scambiato poi da'conquistatori romani in Narni, appellazione tolta dal fiume Nar (Nera) che scorre alle falde del monte, dove è collocata la città.*

ARCHEOLOGIA.

SCOPERTE DI BABILONIA.

Dopo le belle e grandi scoperte fatte in Mesopotamia da Paolo Emilio Botta a vantaggio e onore della Francia, per la quale egli era console a Mossul, tutta l'Europa volse gli sguardi sopra Ninive e Babilonia. La Francia ben coltivò con qualche cura le prime scoperte, ma l'Inghilterra tosto pure vi sopraggiungeva con maggior calore e anche con più successo. Gli sforzi simultanei de'dotti valentuomini dei due paesi erano riusciti in breve a raccogliere importantissimi monumenti originali intorno alla storia primordiale del genere umano, riguardo ai quali tempi non abbiamo quasi altra testimonianza che quella della Bibbia. Fu dunque un' ansiosissima curiosità quella di comparare le bibliche narrazioni coi documenti originali dell'antico Sennaar. E Ninive, scoperta da Botta, tosto esplorata in molti modi, ebbe già tutte le sue reliquie abbondevolmente annunziate, descritte ed illustrate da parecchi, ed in ispecial modo dal Layard.

Restava a investigare Babilonia, e la sua gloria non dovea cederla punto a quella di Ninive. Il governo francese risolvendosi a non lasciarsi sopraffare nelle scoperte vi mandava alcuni anni fa tre archeologi e disegnatori principalmente a quest' oggetto Doveano poi visitare anche la Media ed Ecbatane, sua capitale, la quale sola oggidì sotto il nome di Hamadan ha in quei paesi dell' Asia conservato, se non lo splendore antico della residenza reale, almeno la grandezza e importanza strategica e commerciale.

L' esplorare Babilonia era opera di gran momento per la storia e per l'arte, ma si mostrava tosto piena di molte e grandi difficoltà. Gli ardori del sole, la privazione di molte comodità anzi necessità della vita, la cupidigia e la vendetta degli Arabi, che si credeano rapiti dagli stranieri incogniti tesori, doveano stancare chiunque non portasse compagna ad una volontà costante una robusta complessione. Infatti il solo Oppert potè condurre a fine la spedizione, essendo in poco tempo caduti malati gli altri due compagni.

Rimasto solo in Babilonia, egli pose mano agli scavi cominciando dagli orti pensili nella collina nota oggi col nome di Amran-ibn-Ali. A questi scavi sono dovuti per la maggior parte quegli oggetti curiosi, che verranno deposti nel museo del, Louvre e la cui descrizione verrà pubblicata.

Ma la parte di maggiore difficoltà, che era commessa all'Oppert, era la topografia di Babilonia. Per poter riuscire a questa laboriosa operazione egli dovette scoprire il terreno per più di ottanta leghe quadrate e spendervi un anno. Potè quindi levare il piano di quell' immensa città con le indicazioni diverse molto particolareggiate. Queste carte, appartenenti oggi al governo, vennero lodate assai dai periti più competenti.

Varie furono le opinioni messe innanzi dai dotti intorno al sito ed all' estensione della città caldea; laonde l'Oppert si propone di riscontrarle colle ricerche e scoperte da esso fatte. E noi intanto per buona ventura cominceremo a far parte ai nostri lettori delle cose principali, che troviamo brevemente accennate nel *Moniteur* di Parigi. (*Continua.*)

L' 8 Decembre 1854.

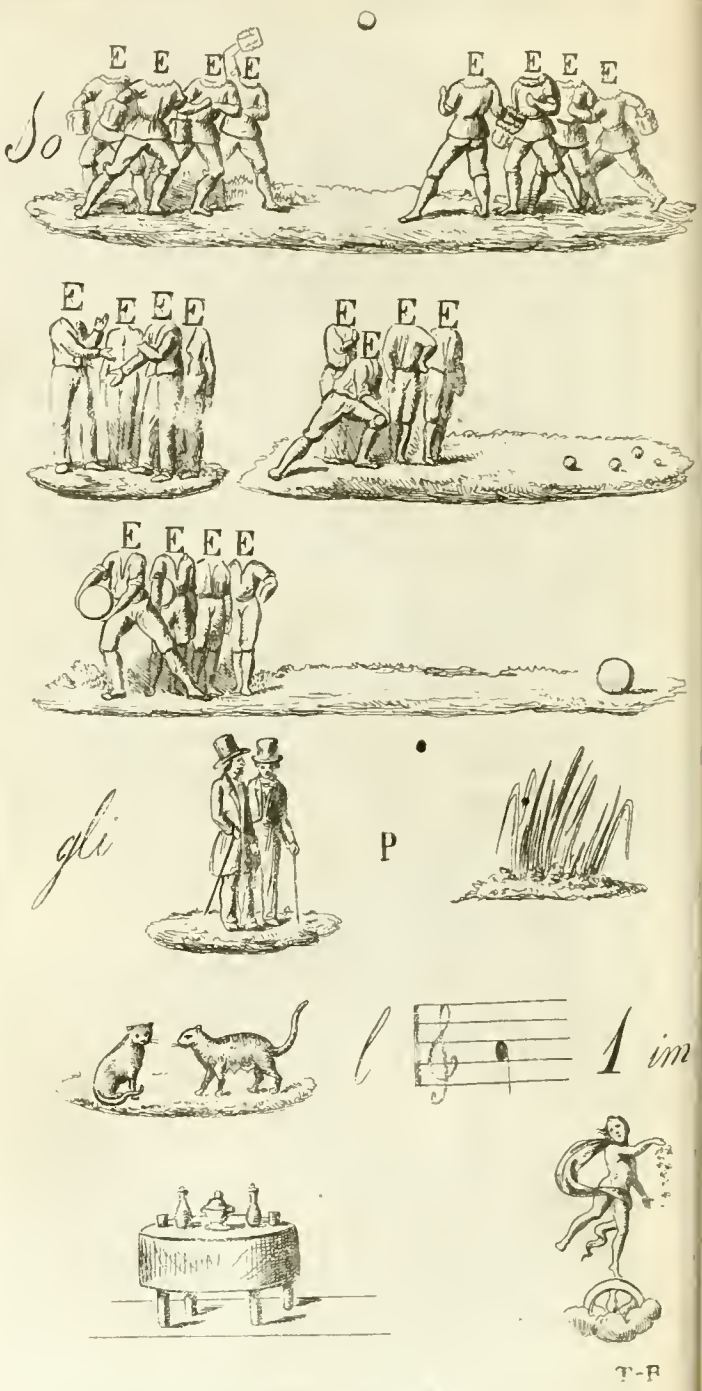
ODE.

Nunzi di pace gli angeli
Discendan tra le genti;
Del lieto annunzio il sonito
Trascorra ai quattro venti:
Dovunque un'alma viva,
Dovunque ferva un cuore
Esulti di festiva
Serena ilarità;
Nell'inno dell'amore
Sfoghi la sua pietà.
De'più remoti secoli
Era il sospir solenne,
Che tramandando ai posteri
In fino a noi pervenne:
Dall'una all'altra etade
Crebbe d'ardor, di speme:
Non minacciar di spada,
Non ira d'oppressor,
Potè di tanti insieme
Spegner la fiamma in cor.
Era il desio de'popoli
Sulla pugnante scuola
Dell'immortal Pontefice
Udir la gran parola;
Mirar d'intatto raggio
Sempre splendente e chiara
Del suo mortal viaggio
Dal vago dì primier
Lei che splendè sì cara
Al massimo pensier.
Sola tra i figli indocili
Del Nume al primo impero;
Sola tra l'ire e i gemiti
Dell'universo intero,
Della fatal minaccia
Scampata al giusto sdegno
Del Creatore in faccia
Giammai non arrossì:
Bella al superno regno
Del suo candor salì.
La legge di sterminio
Sull'infedeli terre
Del suo furor non fulmina
Questa novella Esterre;
Sulla mortal sconfitta
Del fiero duce ed empio

Nuova guerriera invitta
Solleva all'Immortal
Del memorando esempio
L'osanna trionfal.
Chi de'ribelli spiriti
L'immenso stuol disperse,
E di dolor d'infamia
Per sempre li coperse;
Chi a un accento solo
Spuntar vide il creato,
D'astri raggiare il polo,
Fremer la terra e il mar,
Dall'onta del peccato
Lei non potea salvar.
Solo un istante genera
Tra i ceppi dell'Averno
Dovei tu sposa e figlia,
Tu madre dell'Eterno?
Qual vanto, che vittoria
Per l'infernal nemico
Contare un dì la gloria
Del tempo che passò;
Sfogar quell'odio antico
Che ai pianti il condannò!
In suon di rabbia e gemiti
Frema l'Averno invano.
Curvan la fronte i popoli -
Già tuona il Vaticano -
Dell'invocato grido
L'eccelso suon festoso
Trascorse in ogni lido,
Sugli astri penetrò
Del placido riposo
La terra e il mar destò.
Degli eternali cantici
All'armonia divina,
Onde nel ciel festeggiasi
L'altissima Reina
Si unisce, si confonde
Il canto de'mortali;
Fino all'estreme sponde
Di gioia a un grido sol,
Che dell'amor sull'ali
Spicca all'Eterno il vol.
Intemerata Vergine
Del sol più vaga e pura,
Gaudio del ciel, miracolo
Di grazia e di natura,
Dell'immortal tuo vanto
Compi i trionfi, o Diva;
Sorga a novello incanto
Questo terren per te;
Pace ed amor riviva,
Torni a regnar la fè.

Ab. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Il tempo antico s'inchina al tempo moderno, a la barbarie vedendo succedere la civiltà.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

5. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

AVANZI DI UNA SALA TERMALE NELLA VILLA DI CICERONE A MOLA DI GAETA (*).

(*) *A Castellone entro la villa del principe di Caposele, sono le rovine credute del* Fornianum *di Cicerone stato ucciso in questi contorni dai sicarj di Antonio 44 anni avanti l' era cristiana e nell' età di 64 anni. Gli avanzi consistono in questa sala termale quasi intatta con colonne doriche messe a stucco, ed in fondo un bagno con acqua ancora perenne. Sotto al portico a sinistra diverse porte mettono ad altre sale ad uso di bagni, e dalla parte opposta un muro con tubi per riscaldare l'acqua. Il suo pavimento era tutto a mosaici colorati, rimanendone ancora qualche avanzo. La sua volta è a cassettoni quasi tutti rovinati. Annesso poi a detta sala vi sono gli avanzi di moltissime altre sale con le volte a cannellature di stucco come vedesi nelle terme di Pompei. A destra di queste rovine viene un'immensa sala in oggi un giardino con molte arcate, ognuna delle quali mette in un'altra sala. Tutte queste rovine sembrano di un grande edificio di terme, ove gl'Imperatori Romani andassero a fare uso di questi bagni marittimi, e non trovasi alcuna idea di villa di piacere. All'ingresso di questa villa evvi incassato nei muri una quantità d'iscrizioni sepolcrali e cippi trovati nella via Appia.* *Il Direttore.*

ELOGIO (*) DI CICERONE.

Quando un nome è di elogio a se stesso non fa d'uopo che ricordarlo. Eccone il caso.

Cicerone! A lodarlo non basterebbe che la sua stessa eloquenza. Così Livio.

Egli è l'unico il quale abbia adequato alla grandezza del proprio ingegno la potenza del nome romano. Così Plinio.

Quegli sappia di avere dadovvero avanzato cui molto piacerà Cicerone. Così Quintiliano.

Se'tu oratore, o filosofo? Che se'più, o Cicerone? Ma « Demostene ha tolto a te la gloria di essere il primo, e tu a Demostene quella di essere il solo ». Così s. Girolamo.

E « se Cicerone (più tardi apparendo) avesse appreso la filosofia cristiana, avrebbe meritato annoverarsi fra i santi »! Così il dotto di Roterdam.

» Disertissime Romuli Nepotum
» Quot sunt, quotque fuere; Marce Tulli,
» Quotque post aliis erunt in annis,
» ... Optimus omnium patronus!

Così salutavati il tuo Catullo; e così vorre' io dirti che dalle ceneri tue risorgessi a rivendicare i tuoi diritti in faccia alle nostre scuole, che osano di ricacciarti in un'eterna dimenticanza!

Sì, nemici dell'antica lingua del Lazio, ricordatevi che per opprimerla bisognerebbe prima consegnare alle fiamme (lo dirò io?) — le opere di Cicerone!

O buoni monaci del medio-evo, o benemeriti pontefici di barbare età, che valsero le vostre cure per salvare a miracolo tra le sciagure dell' ignoranza e della vendetta i codici del gran Tullio all'ombra del chiostro, o del Vaticano? Eh! che se fossero al tutto periti si potrebbe almen dire — colpa de'tempi! Ma che un secolo di scientifico e letterario avanzare imprechi quasi al sopravvivere di quelle carte, e ne ispiri odio nell'animo de'crescenti; questo solo basterebbe a far credere a'posteri che i figli del secolo XIX voleano essere più barbari degli Unni e de'Vandali! Ah che amando io giovine, come per istinto, i propri tempi, rincresce a me stesso di lanciare così alti rimproveri a quella gioventù sconsigliata, che vuol crescere ignorante a dispetto di chi vuole ornarla di *antica e recente* sapienza!

Se non che sarebbe a intendersi di ciò la ragione? Sì! Chi è che ha messo in cuore a'giovani nostri cotanta avversione a'seri studi latini? Sono i figli della rivoluzione! — La discendenza di Catilina perseguita Cicerone! — Ora, avvenga quel che si voglia; prima che apriamo la nostra mente sul *modo* di studiare ne' classici secondo le necessità e l'esigenze del secolo, è bene che più di una volta abbiamo gridato contro chi più non cura la classica lingua de' padri nostri. Imperocchè se le male voglie la vinceranno, no, non si troverà più uomo che sappia sillaba di latino; ma su d'ogni pagina di questo secolo si troverà la protesta di chi amava il vero studio, la vera educazione dell'ingegno e del cuore, il vero *progresso*.

E chi dice che il clero è *retrogrado* e *oscurantista*, *egli egli* specialmente miri a questo fatto solenne: che mentre tutto il mondo de'leggeri intelletti grida la croce addosso a'sommi dell' antichità, e fino al gran Tullio, noi preti sosteniamo a tutt'uomo la causa de' buoni studi; e a noi si dovrà un giorno, come lo si è dovuto altra volta, se i monumenti di tanta gloria non sièno divenuti un bel nulla, e abbiano proseguito alcun poco ad influire nella privata e pubblica educazione.

Finalmente chi non ama più Cicerone vada e distrugga ogni memoria che ancora ne resta in piè! Che servono più i muri e le pietre che ricordino un uomo nostro, ma esiliato perfin dalle scuole de'suoi nipoti? Il viaggiatore curioso dimanderà: dov' è la villa di Cicerone? Dov'è il suo *Ninfèo?* E udrà rispondersi: di che parlate? Potesse allora pentirsi che le dottrine straniere tanto abbiano pervertito la nostra Italia!

V. Anivitti.

(*) *Vedi Anno XXI. pag.* 369.

ALL'EMO E RMO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE GIROLAMO D'ANDREA

del Titolo di s. Agnese fuori le mura,
Abate Commendatario perpetuo ed ordinario
de'ss. Benedetto e Scolastica di Subiaco.
Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice
ec. ec. ec.

PER LA SACRA RIUNIONE DE'VESCOVI
IN ROMA
PER COMANDO DEL S. P. PIO NONO
1854

SONETTO

Quanto di scienza, e di virtude aduna
Il Cattolico Mondo ora vegg'io
Fra Sette Colli, che un dì fur la cuna
Del potere dell'uom, oggi di Dio;
Ivi raccolto a un sol volere, ad una
Voce paterna di quel Nono Pio,
Che cercò sempre di cangiar fortuna
A un secolo fremente, orrido, e rio.
Ed a cangiarla basterà il suo *Voglio*
Maria dal primo istante Immacolata
Pronunziato dal Romano Soglio.
Creduta tale quale fu Creata
Maria, per sempre abbasserà l'orgoglio
Satanno, e un'Era sorgerà beata.

L'indegno servo di Maria
L'ab. Giuseppe M.ª Coscia
de'Duchi di Padula.

Il 14 di febbraio di quest'anno celebravasi in Napoli un matrimonio, per lo quale due famiglie principesche avvicinavansi; e nella letizia pubblica di quell' avveni-

mento un erudito cavaliere dettava pressochè improvvise due epigrafi, le quali or noi facciamo di ragione universale per l'eleganza tanto più malagevole, quanto meno studiata, che le raccomanda.

Nelle Nozze
Di
Luigi Pignatelli Principe Di Sepino
Con
Vittoria de Sangro
Il Marchese d'Andrea
Al Duca de Sangro
Illustre suo Congiunto

A Due Validi Germogli E Venusti
Di Prosapie Antiche Splendide Virtuose
Che Puri Di Mente Freschi Di Vita
Congiungonsi In Vincoli Di Pudico Amore
Quali Possono Voti
Per Le Mani Di Amicizia Candida Offerirsi?

Molta Ne Venga Prole E Bella
La Celebrino Grandi Virtù
Ricchezze Perpetue La Sostengano
Per Le Grazie Della Giovanezza Alimenti Le Arti
Della Vecchiezza Nelle Glorie Soccorra Le Miserie
I Genitori Emulando E Gli Avi

LA CROCE.

SONETTO

» Arbor vittorïosa, e trionfale
Già speranza de'Padri e de'Profeti
T'adergi alfin sul Golgota, ed acqueti
L'ansio desiro al misero mortale.
Al raggiar d'un tuo lampo almo immortale
Tremar d'abisso i cupi antri secreti,
E invan morte bandisce ai mansueti
Tuoi fidi Roma, e l'Èresi rivale,
Te cerca Elena e trova. Aula ed insegna
Ne fregia il Figlio; indi a Bisanzio vai,
Poi con Carlo, ov'ei vince ed ove ei regna.
Vana è la guerra. Il pio s'adora intorno
Ad ogni ara di Cristo; e apparirai
Terror dell'empio alla gran valle un giorno.

Di G. Atti.

ARCHEOLOGIA.

SCOPERTE DI BABILONIA.

(*Continuazione e fine V. pag.* 15.)

Gli antichi ci trasmisero intorno alla grandezza di Babilonia misure e numeri che doveano a prima giunta sembrare esagerati alla maggior parte degli eruditi. Secondo le dimensioni più ristrette si assegnava alla città di Semiramide una superficie di 300 chilometri quadrati: e gli storici più accreditati stendevano questa superficie insino a 500. Tanto questa, quanto l'altra misura parevano soverchie. Ora il signor Oppert ritrovò pienamente esser vero quest'ultima e prodigiosa misura. Babilonia era un quadrato di 23 chilometri per ogni lato, senza che per altro tutto lo spazio fosse abitato. Vasti campi si riservavano alla coltura spezialmente con un savio sistema di irrigazioni. La città propria non prendeva che il quadrato di 20 chilometri spazio che fa un poco più della metà di Parigi. Questi appunti del signor Oppert sono stati da esso dedotti sulle misure di lunghezza babilonesi ed assire da esso scoperte, e sui ragguagli raccolti dalle iscrizioni, e sulle misure ed investigazioni del medesimo. Ancora oggidì si può riconoscere quello, che era destinato alla coltura, e determinare lo spazio della città propria, sulle cui rovine sorge attualmente la florente città di Hillà.

Questa Hillà, posta sulle sponde dell'Eufrate, mostra in ogni parte gli avanzi dell'origine sua gloriosa. Non vi ha casa, non stanza che non porti un mattone col nome del distruttore di Gerusalemme. Ogni donna araba ha nella sua collana pietre e cilindri antichi, avvegnacchè di rado siano oggetti di tal pregio, che gli antiquarii s'invoglino di farne l'acquisto. Havvi assi più: soavi i costumi ancora babilonesi; e quantunque in quelle mura più non isfoggino le ricchezze ed il lusso antico, antichi vi rimangano i vizi, onde venne Babilonia famosa.

Fuori dalla città propria, ma dentro la grande fortificazione quadrata fatta da Nabucodonosor, trovasi la residenza reale: che di per sè sola formava una città. Trovasi ivi pure la famosa torre di Babele, la Birs-Nimrud, Le sue rovine sono le più stupende del paese, e sono situate nel quartiere una volta nominato Borsippa, che si interpetra per *torre delle lingue*.

La villa reale cinta di un triplo muro, e posta anch'essa sulle due sponde dell'Eufrate, copre uno spazio di circa sette chilometri quadrati e contiene le rovine più ricercate. Ivi trovansi il castello reale, la citadella e gli orti pensili, che ancora si riconoscono non ostanti le devastazioni. Il signor Oppert con molto studio e con molta attenzione potè rilevare i disegni dell'opera intera, e così quasi rifabbricare diligentemente la gigantesca costruzione di Nabucodonosor.

Questa grande figura eroica, che lo storico greco Megastene non dubitò di comparare con Ercole, siccome colui che per antiche tradizioni avea pur conquistata la Libia e la Spagna, ci si rappresenta dalla

storia come il vero fondatore della grandezza babilonese. Benché l'origine di Babel si perda nella oscurità dei tempi, non havvi però altro di questa torre che si possa tener più vecchio del XVI secolo avanti l'era volgare. Babilonia era stata da principio la capitale dei principi indigeni, che in quel secolo XVI erano stati spodestati da una dinastia degli Arabi. A uno di questi principi caldei pare appartenere un vaso curioso acquisto della spedizione francese, ed il signor Oppert denomina questo principe Narambel.

Nel secolo XIII Babilonia cadde sotto gli Assirii e parecchie volte tentò di emanciparsi dalla tutela di Ninive. Ma saccheggiata successivamente dai re Sarzen e Sennacherib nel 708 o 702 avanti l'era volgare, e straziata da sconvolgimenti interni dovette durarla sotto la signoria ninivitica, insino a che Nabopolassar mise a terra il trono di Nemrod, e fondò l'impero novello di Babilonia, il quale sotto il figliuolo Nabucodonsor si levò al più alto grado di potenza. In fine la stirpe caldea giacque sotto il giogo de' Persiani, e non venne a qualche speranza di risorgimento che sotto Alessandro, il quale designava fare di Babilonia la capitale del suo sterminato impero. Ma la morte dell'eroe macedone fu l'ultima disgrazia per questa città, che demolita servì co'suoi avanzi alle fabbriche di Seleucia, Ctesifonte e Bagdad. I soli ebrei vennero a porre stanza nella sua sede, dove essi compilarono il Talmud babilonese; ivi dimorarono in possesso della contrada sino al secolo XI, quando i Musulmani vi fondarono Hillà colle rovine, che ancora sopravanzavano dei palazzi e dei templi caldei.

Il signor Oppert ha portato con sè parecchie copie di iscrizioni cuneiformi, le quali unite a quelle già raccolte in anteriori scoperte, aiuteranno a levare il velo, che ancora copre il senso di tutte. I riscontri ed i saggi di lettura fatti da alcuni dotti hanno già dati alcuni nomi propri e la spiegazione di alcune iscrizioni assiro-caldee. Il signor Oppert gode già buona autorità di filologo orientale per alcuni bei lavori da esso pubblicati intorno alle iscrizioni persiane, delle quali perciò sono oggidì vinte quasi tutte le difficoltà. Si attende dunque che egli coll'esperienza acquistata e coi monumenti raccolti fra breve spargerà molta luce nella storia e nell'archeologia dell'Oriente.

CANTILENE POPOLARI.

1.

La donna che non prega non è bella
Ned all'occhio del ciel, nè all'occhio mio:
Ma la preghiera de la villanella,
Primo dell'alma sua dolce disio,
Come l'aura de'campi è pura e snella,
E se ne va direttamente a Dio! ...
Nanzi all'altar la vidi genuflessa,
Ed ella non vedea neppur se stessa.

2.

Altra sì bella e pia so che non v'era
Il giorno d'Ognissanti a la chiesuola;
Quanto l'oravi santa la preghiera
Sull'ali dell'amor tanto più sola
Se ne volava a quell'Iddio che avvera
L'immortal vita de la sua parola,
E lieti que'che nel Signor son morti
Per la tua prece mi parean risorti.

3.

O vecchierella, ond'è tanto dolore? ...
Poca e misera vita m'è rimasa,
E a piedi scalzi e con pentito core
Non visitai ancor la santa Casa,
La santa Casa non visita'io
Dove nascesti a noi Figliuol di Dio,
La santa Casa che da Nazzarette
A le genti d'Italia sen venette,
Dove, o Gesù, vivesti in compagnia
De la tua mamma Vergine Maria

Carlo Lozzi.

L' IMMACOLATA CONCEZIONE

A PIO IX P. M.

SONETTO.

Salisti il soglio appena, e altrui Tu festi
Di vita e libertà sì nobil dono;
Fur Tuo premio l'esiglio, e i dì funesti,
Nè al Magnanimo Cuor spiacque il perdono.

Ma diè un grido la terra, e in arme presti
Vennero i Regi al formidabil suono,
Degli eserciti il Dio pugnò; vincesti,
E più augusto per te rifulse il trono.

L'arti crescesti poi, dove gli spenti
Martiri han posa, per le mute sedi (*)
Apristi un calle ai popoli redenti.

Deh! quanta gloria o Pio, che più ti resta! ...
Maria, dicesti, è Immacolata, e credi,
Che di tue imprese la più grande è questa.

B. C. R. A. di M.

(*) *Si allude ai lavori delle Catacombe.*

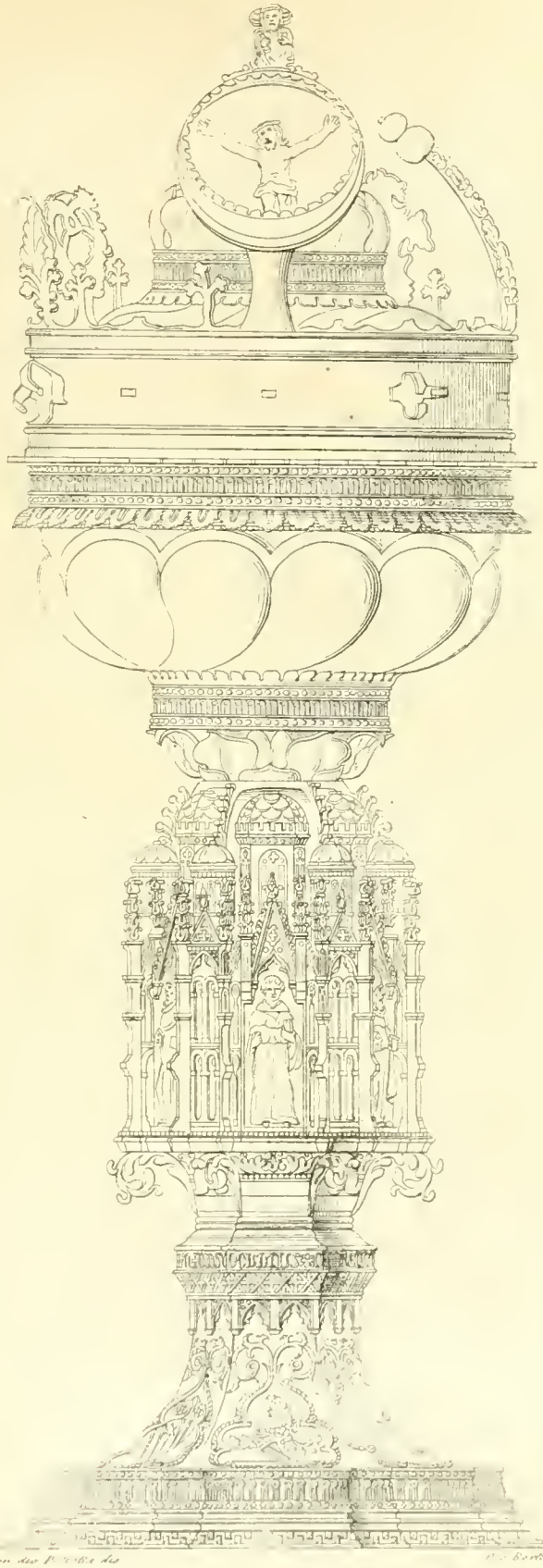
RELIQUIARIO NELLA BASILICA
DI S. NICCOLA
IN TOLENTINO.

Il Reliquiario, di cui presentiamo il disegno, è conservato insieme ad altri pregevoli oggetti di orificeria addetti al divin culto nella Basilica di s. Niccola in Tolentino, e precisamente nella cappella dedicata allo

stesso Santo. Venne destinato fin dal principio, e serve tuttora a racchiudere due tazze di terra cotta verniciata, ed il bombace, col quale fu raccolto il sangue prodigiosamente sgorgato dalle sagre braccia del Taumaturgo quando, dopo decorsi quarant' anni dalla morte di lui, gli vennero recise da un frate laico agostiniano per nome Teodoro, che era di nazione alemanno, per aver seco un pio tesoro.

Si compone questo reliquiario di piede, di fusto, e di una tazza coperchiale, coll'intendimento di conservarvi le indicate reliquie. La forma di essa è rotonda schiacciata sormontata da un pirocchio, che serve come di pomo, onde aprirla più facilmente. Tre fasce guarnite di spessi, e minutissimi forami oblunghi simili fra di loro per la forma, e grandezza, collocati sotto tanti archetti, e che hanno due liste di puntini, una al disopra, e l'altra al di sotto dei forami stessi ornano la tazza circondandola in cima, nella metà, e in fondo. Questi trafori sono condotti con tanta maestria che li diresti a granaglia. La fascia di mezzo ha un orlo di centinatura a guisa di merletto minutamente spizzata. Sulla tazza medesima così nell'emisfero superiore, come nell' inferiore sono rilevate col martello dalla lamina di argento alquante squamme di pinocchio in giro o a meglio dire, alquanti baccelli a spira. Un cerchio amovibile a guisa di corona che si soprappone alla tazza per viemmeglio guarnirla, era decorato di pietre preziose o giojelli, siccome si deduce da qualche avanzo di metallo che serviva ad incastonarli. Il giro superiore di questa corona doveva essere tutto fregiato di alberetti, di foglie, di fiorellini, e di fantastici lavori frammezzo a coralli, e cristalli coloriti, così inferendosi da ciò che rimane. Nello stesso giro vedesi in una altezza maggiore una teca di forma rotonda munita di cristallo, entro la quale è collocato Gesù Crocefisso a tuttorilievo poco più che in mezza persona. Il corpo è di argento. La corona di spine, ed il panno che lo cinge alla metà della vita sono dorati. Di colore sanguigno lucentissi-

ORIFICERIA DEL SECOLO XV.



Reliquiario dove sono chiuse le tazze col prodigioso sangue di S. Nicola

mo, che sembra smalto, è la ferita del costato. La teca è circondata nel davanti da centinatura, ed è sormontato da una mezza figurina di tutto rilievo cinta di aureola, ed ammantata tutta dal capo sino ai piedi; con la mano diritta tiene un libro, e con la sinistra stringe un'oggetto che non si è potuto distinguere. In mezzo ad uno degli ornamenti sopra accennati, trovi nella parte posteriore della corona la testa, a quanto pare, del Salvatore abbastanza corretta nel disegno.

E passando alla descrizione del piede, e fusto, diremo, che la pianta avendo nella circonferenza sei semicircoli framezzati da triangoli, potrebbe appellarsi mistilinea vedendosi alternate curve e rette. Un fregio a guisa di greca composta da piccoli dadi messi l'uno contro l'altro abbellisce la pianta, e sopra questa tornò l'industrioso orefice a riprodurre quel minutissimo traforo, come nelle tre fasce. Tra questo e la greca si vedono pianetti, gusci, e tondini esattamente eseguiti dove in mezzo a tanti svariati lavori ti riposa l'occhio a meraviglia.

Nel così detto piatto del piede in corrispondenza ai sei semicircoli pose l'artista sei scudi, entro cui sono ripetute le insegne gentilizie dei Migliorati. Tre volte ha empito gli scudi medesimi ponendo nel mezzo una cometa codata, e due sbarre da ciascun lato di essa, l'una e l'altre tinte di color d'oro in campo azzurro, che è l'arma simile d'Innocenzo VII disceso da detta famiglia; e tre volte ha ripetuto lo stemma medesimo posto però sotto ad un'elmo adorno di fogliami di color viola, il cui cimiero formato come da un corno d'abbondanza con liste gialle ed azzurre, orlato nella bocca di roselline bianche, rosse, e turchine, termina con due piccole teste: l'una è di donna color viola con un diadema o riccio di capelli color d'oro, forse una delle mogli di Ludovico (1); e l'altra di uomo del colore argentino con barba e capelli castagni (2). Anche questo lavoro è in fondo azzurrino. Ai fianchi dell'elmo si leggono le due lettere. I. O. di carattere gotico. Li sei stemmi e gli ornamenti sono di smalto: alcuni però perduti affatto, e nessuno ne vedi immune da scrostature. Avremmo voluto spiegare il significato delle due lettere, ma non devono denotare il nome, o altro attributo di questa famiglia sapendosi che le iniziali medesime trovansi ancora entro gli stemmi degli Euffreducci. Non voglio tacere che ciascuno stemma è racchiuso da un contorno rilevato e composto da sette curve, delle quali le due superiori terminano con due ricci ligati fra di loro.

Al di sopra dei suddetti contorni sta il nodo del fusto, nella cui metà è scritta a carattere gotico in smalto la leggenda che riportiamo, dalla quale chiaramente apparisce che il committente si fu Ludovico Migliorati signore di Fermo. Eccone le parole = ✝ *m* ✝ *dns* ✝ *lodovicus* ✝ *de* ✝ *melioratis* ✝ *ds* ✝ *firmi* ✝ *fecit* ✝ *fieri* ✝ =. Sappiamo che Ludovico si rese padrone di quella città, e di altri luoghi nell'anno 1405. Costui s'impadronì anche di questa mia patria Sanseverino, correndo l'anno 1407; dominio che dovè dimettere quando da Gregorio XII venne spogliato del governo della Marca. Fu egli in vita sino all' anno 1428, sicchè in questo spazio di tempo avvenne la commissione del reliquiario che descriviamo. Sotto la leggenda si osserva una fascia formata di liste, che s'intrecciano a guisa di rombi, in mezzo a ciascuno de'quali è collocata una croce, e sotto ad essa fascia pende una frangia di archetti acuti a trifoglio trattati a rilievo. Al di sopra dell'iscrizione, ossia nella metà superiore del nodo, sono rilevati a dovere un tondino con gola dritta, ed altri due tondini con piatto sporgente ed inchinato, e poi altro piano di maggiore spazio.

Sopra il nodo pose l'orefice un lanternino splendidamente ornato da edicole, da cupolini, da statue, e da altri minuti lavori di stile gotico; che è una meraviglia a vederlo.

Il piede di questo reliquiario è esagono, come dicemmo, ed esagono si è pure il lanternino. La base di semplice architettura sporgente in ogni lato è sorretta da mensole a fogliami di tutto rilievo, le quali nascono dal nodo. Sorgono poi dal piano del lanternino sei edicole con arco acuto a trifoglio. Ognuna ha dietro di se una torre merlata e coperta da una mezza cupola squamata. Sopra l'arco dell'edicola posa un frontone acuto sormontato da un fiore a somiglianza del pinocchio, e fiancheggiato da due pinacoli. Ognuno di detti archi è sostenuto da pilastri semplici soppressi per metà: soppressione suggerita dal bisogno di allargare l'arco, perchè tutta intera si mostrasse la statuina a chi guarda. Questi mezzi pilastri sopportano gl'indicati pinacoli. Tra un'edicola e l' altra è piantata una torre a due piani con il finimento piramidale su a cima composto di frontone acuto e di due pinacoli. Veggonsi nel primo piano due archetti, e due nel secondo di prospetto, uno ne sta per ogni fianco. Un archetto acuto a trifoglio è sottoposto al frontone. Dietro ognuna delle sei torri sorge un lanternino minore con mezza cupolina a foggia di conchiglia più bassa però dell'edicola, e meno ornato. In giro ha molti archetti, sotto ognuno de'quali è una fenestra oblunga con sopravi un piccolo foro rotondo.

E tornando alle edicole entro ciascuna è collocata una statuina di tutto rilievo. E siccome sono sei, così tre volte è ripetuto il simulacro di s. Niccola, e tre di un Vescovo, il quale reggendo in mano una chiesa mi do a credere che possa essere il dottore s. Agostino difensore della cattolica Fede dalle notissime eresie, e fondatore dell' ordine eremitano. Sta ritto nella persona il Taumaturgo vestito di larga e lunga tonaca stretta alla metà della vita da una cintura, con cappuccio e cocolla. Tiene con la sinistra un libro, e con la destra doveva stringere un qualche oggetto (3). Il santo Vescovo è ammantato degli abiti pontificali con mitra in capo. Sostiene anch' esso con la sinistra un libro, e con la dritta un fabbricato, e forse un tempio o basilica.

E qui ha fine la descrizione di questo reliquiario nel miglior modo, che mi è stato possibile, avendo trasandate tante minuterie, quantunque di gentile disegno, confessandomi inabile a parlarne acconciamente.

Chieggo per questo ogni indulgenza a tutti coloro che avranno per le mani il mio scritto.

E appunto per supplire al difetto mio, e perchè meglio si conoscesse quest'opera condotta con mirabile artificio ho voluto darne la tavola che feci incidere da Pio Bertoni di Roma sopra disegno dell' egregio signor Emidio Pallotta maestro di disegno nel ginnasio comunale di Tolentino.

È cosa strana per verità che nessuno di tanti amatori delle belle arti, i quali nel giro di oltre quattro secoli si saranno prostrati a venerare il Taumaturgo di Santa Chiesa, abbia fatto parola, e nemmeno ricordato un lavoro classico della più elegante architettura del secolo XV eseguito con la massima diligenza, e con magistero d'arte veramente sublime (4).

Conte Severino Servanzi-Collio.

(1) *Ludovico Migliorati ebbe due mogli. La prima per nome Bellafiora morta nel* 1416. *La seconda Taddea Malatesta mancata ai vivi nel* 1427.

(2) *Forse lo stesso Ludovico.*

(3) *Alcune immagini di s. Niccola del Secolo XIV al XV si vedevano con il sole nella mano sinistra : nella destra poi o con il giglio insieme al crocefisso, o col solo giglio, ovvero con il libro avente il motto* = Praecepta Patris mei servavi semper =. *Questi distintivi de'quali vollero fregiarlo i fedeli vennero poi approvati da Papa Eugenio IV.*

(4) *Il reliquiario è alto centimetri lineari* 50, *largo in diametro nel piede cent.* 18, *nel lanternino cent.* 10, *e nella tazza cent.* 16 *circa.*

A

MARIA SANTISSIMA

IMMACOLATAMENTE CONCETTA

Nunc dimittis servum tuum Domine.

I N N O

O mia cetra cui già mute
Fe' le corde il gel degli anni;
O mie rime irresolute
Che movete a stento i vanni,
Io vi posi in abbandono
Promettendo ch'altro suono
Dal mio labbro non s'udria
Di pöetica armonia.
Colle nevi in sulla fronte
D'armi spogliasi il guerriero;
E longevo all'erba, al fonte
Ha riposo il buon destriero.
So che il cigno d'anni grave
Spiega voce più soave,
Ma quand'ebbi il folle vanto
D'emular de'cigni il canto ?
Pur da me non invocato
Par che vivido ritorni
Quell'ardor che m'ha infiammato
Nei più fervidi miei giorni.
Sento un'estasi gioconda,
Che m'investe, che m'innonda.
De'miei verni lunga schiera
Cede il loco a primavera.
Fra le ceneri già spente
Chi ridesta la favilla ?
Chi ravviva ormai languente
Il vigor di mia pupilla ?
Chi del tempo e di natura
Alle leggi impon misura ?
Chi le penne sparse al suolo
Mi riveste e spinge al volo ?
Dall'età sentirsi oppresso
Chi potrebbe, o Vergin santa,
Se di viver gli è concesso
Nel gran giorno in cui si canta
Di tue glorie la primiera,
E il gioir ond'ogni sfera
Vide sotto alle tue piante
L'angue rio con tempia infrante ?
Se nel tempio il buon Vegliardo
Rifiorir senti la vita
Quando al tremulo suo sguardo
Pria dell'ultima partita
Sfolgorò il divino aspetto
Del tuo Figlio pargoletto,
Chi degli anni sente il pondo
Mentre esulta per Te il mondo ?
Mentre splende in Vaticano
L'alba tanto sospirata
Dell'Oracolo sovrano
Che ti grida Immacolata ;
E discioglie Iddio col dito
Il suggello riverito,
Su cui fise han le pupille
Mille genti ed anni mille ?
Se una cetra al suon risponde
D'altra cetera mortale,
Che il suo tremito diffonde
D'aure facili sull'ale,
Qual potria restarsi muta
Or che ogn'arpa ti saluta
De'profetici cantori,
E de'sommi eterei cori ?
Il profeta penitente,
Che al tuo stelo fu radice,
Scioglie un cantico plaudente
Di Siòn sulla pendice;
Non coll'arpa del dolore,
Su cui pianse il proprio errore ;
Ma col plettro ond'ei monarca
Pur danzò dinanti all'arca.
Nuove gemme all'arpe d'oro
Hanno aggiunte i cherubini,
Non già quali a ognun di loro
Fan ghirlanda ai biondi crini ;
Ma son fulgide sorelle,
O Maria, dell'alme stelle
Onde fosti coronata
Qual Regina Immacolata.

Alla Diva, o Gabrïele,
Qual omaggio, qual tributo
Oggì il popolo fedele
Teco intuona il gran saluto :
E di grazia piena ognora
Lei sol celebra ed onora
Poichè il dente di Satano
S'avventò al suo piede invano.
Fu qual neve, fu qual giglio,
Fu qual onda cristallina;
Figlia al Padre, Madre al Figlio,
Sposa candida e divina
Allo Spirito d'amore.
Tutti vince di splendore;
E sì eccelsa è la sua sede
Che Dio sol più in alto vede.
Tutti gl'inni e le melodi
Che da secoli lontani
Celebraron le sue lodi
Fra i celesti o fra gli umani,
Or son fatti un inno solo,
Che dall'uno all'altro polo
Primogenita Lei canta
Tutta pura, tutta santa.
I vetusti monumenti,
La scrittura, la favella
Sì diversa delle genti
Senza macchia e sempre bella
Ci ripetono la Diva,
Mentre echeggia in ogni riva
La Parola del Gran Pio
Ch'è l'Oracolo di Dio.
Ed ai secoli venturi
Sinchè scaldi e splenda il sole;
Sinchè viva, sinchè duri
Sulla terra umana prole,
Fia solenne questo giorno;
Nè giammai farà ritorno
Che a Maria non renda onore,
E rammenti il Gran Pastore.
E s'andran gli ultimi accenti
A confondere col suono
Degli arcangeli possenti
Ch'empierà le vie del tuono :
E al fedel vivo o risorto
Sarà voce di conforto
Nel veder su rapid'ale
Appressarsi il dì finale.
Vergin santa, santa Madre,
Da quel trono a cui dinanti
Si fan velo eteree squadre
Delle penne sfolgoranti,
Volgi un guardo di pietade
Alle misere contrade,
Che vagheggiano in Te sola
La speranza che consola.
Se d'osanna terra e cielo
Oggi suonano in tua festa,
Delle nubi squarcia il velo,
Fa tacer ogni tempesta,
Che del serpe il fiero orgoglio
Move all'ara, move al soglio,
Splenda un'iride, e sia quello
Che diè fine al gran flagello.
Chi potrebbe fra il concento,
Fra il tripudio starsi muto ?
Del mio viver son contento
Poichè intesi il gran saluto.
Oh mia cetera, oh mie rime !
L'argomento più sublime
Che s'offrisse ad uom mortale
Sia per voi l'ultimo vale.

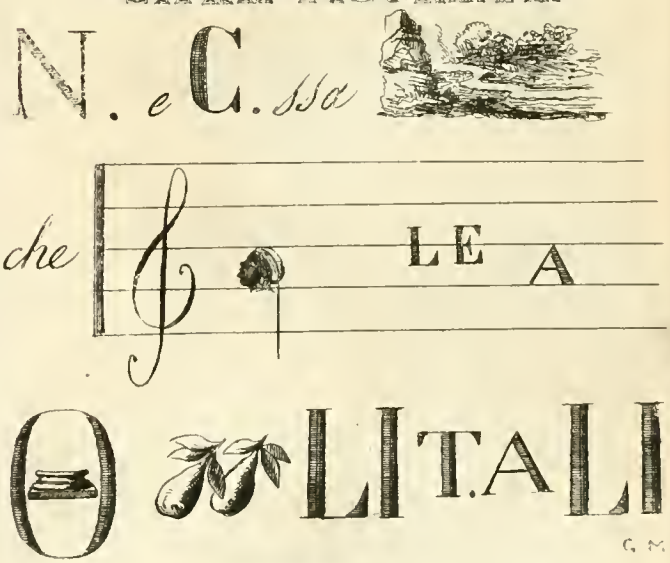
Prof. Bernardo Gasparini.

DE HOMINE

Flamma fugax caelo, ratis aequore quassa, cinisque
Restituendus humo, jam scio quid sit homo.
Ipse parem sed agit se ventis arte vaporis,
Fulmine verba facit, pingere sole potest.
Quam fertur rapuisse facem vetus ille Prometheus,
Hic vitae officiis destinat utiliter.
Nescio quid sit homo, si dat miracula tanta
Tantillus, meritis pulsat et alta poli.
Aëris in campis electri flumina magna
Sunt liquidi; his adhibet nunc animum, et studia,
Proferat ut vitam, peritura et commoda vitae :
Felix ! ni domito se putet igne Deum.

Alois. Chrysostomus Ferruccius.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Sovente giuocano gli uomini per bagattella un'immensa fortuna.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

4. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

L' AMORE
(*Statua di Carlo Finelli*).

Quando, or fa diciotto mesi, io pel primo rendeva un tributo di lodi alla memoria dello scultore Carlo Finelli, ed in questo medesimo periodico dettava alcune pagini a piangerne la morte, che cel rapiva, feci pur menzione d'alcuni suoi lavori, e specialmente del gruppo delle Ore, della Venere, e dell'Arcangelo vincitore, non consentendomi la necessaria brevità favellare di tutti partitamente. Or volendosi trattare di alcuna cosa, che e di pregio fosse, e allettar potesse con gradita rimembranza i lettori, piacquemi scegliere fra le opere di quell'illustre la statua dell'Amore che tormenta l'anima, simboleggiata da una farfalla; opera che e per la gentilezza del pensiero, e per la bravura con la quale fu artisticamente condotta mi parve acconcio soggetto al mio dire: nè alcuno vorrà, spero rimproverarmi s'io in questo periodico tutto consacrato alla illustrazione delle arti, mi trattengo a ragionare sull'opera di tale, che fu delle arti nostre italiane grande e ben vantato ornamento.

Quantunque colla parola *Amore* esprimer si possa più d'un concetto; — come quello per es. della concordia universale degli elementi, così chiamata dagli antichi filosofi: ed *Amore* anche significar possa quell'affetto piacevole, col quale noi ricambiamo tutte quelle cose, che utile ci arrecano o diletto; laonde usiam dire di *amare* non solo gli esseri intelligenti e buoni; ma e gli agi eziandio, e gli onori, e i sollazzi: — tuttavia nel suo più volgare significato vuolsi con *Amore* esprimere quell'affetto, che lega ed unisce due persone di sesso differente; operando sì che l'uno trovi nel consorzio dell'altro la felicità della vita. Questo medesimo significato gli attribuirono gli antichi, quando fecero dell'Amore una divinità, a simboleggiare l'imperio prepotente ch'egli esercita su tutti gli esseri umani; essendochè veramente non si dà cuore, per marmoreo che sia, il quale una volta almeno in sua vita non si scaldi e s' infiammi alla face immortale di questo nume, che, come il Sole nel mondo fisico, così può nel mondo morale ragionevolmente chiamarsi *Il ministro maggior della Natura.* Nondimeno questo stesso Amore può riguardarsi sotto due diversi aspetti, a norma delle cause diverse, che ad esso danno origine. L'Amore vive in noi e si alimenta, o per le qualità intrinseche e morali dell'oggetto che ce lo ispira, o per l'estrinseche e materiali. Alla prima specie appartiene quell'Amore che nasce principalmente dalla virtù ritrovata, o creduta da noi ritrovarsi, nell'amata persona. E questo Amore, a dir vero rarissimo, non alligna se non che in anime singolarmente privilegiate, e le affina, e le sublima: e gli antichi sapientemente lo dissero nato dalla Venere celeste, altra di-

vinità simbolica, colla quale adombravano la bellezza morale; quella bellezza, che accompagna indivisibilmente la virtù, ed al pari di essa emana da Dio, e la rende cara e preziosa, ed ammirabile, allacciando con fortissimo incanto le anime nostre. Felici gli uomini se questo Amore regnasse esclusivamente sulla terra, ed a lui solo fosse riserbato l'annodare in dolcissimo vincolo i cuori! Ma, oimè! egli è invece sì raro, e tanto raramente inteso, ch'io dubito forte se, tranne il cuor del poeta, altri ve n'abbia che agl'inviti suoi corrisponda. Il secondo aspetto sotto cui può riguardarsi l' Amore, è quando ci sentiam trascinati verso di una persona per le sue qualità estrinseche e materiali, e questo è il più comune. La bellezza corporea contiene in se una tal forza di attrazione, a cui può solo sfuggire l'uomo preso altamente della morale bellezza. Un volto ne'cui lineamenti prevalga una simpatica armonia: due pupille vive, scintillanti, serene; un labbro venusto, su cui vezzosamente risieda la voluttà e la lusinga; una persona di forme leggiadre, e naturalmente atteggiata a movimenti graziosi; sono tal rete in cui è ben difficile non incappare, e questa difficoltà cresce in ragione della debolezza del sesso. Quindi il desiderio s'accende, e cresce in fiamma tormentosissima: quindi l'uomo come vinto da una ebbrezza inesplicabile si lancia sull'orme di quella beltà fuggitiva, a cui la sua immaginazione presta ogni pregio ed ogni valore; la raggiunge; la possiede; già si stima compiutamente felice .... e poi? ah! poi

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto,
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil! (*Parini*).

E dileguatosi quest'incanto allucinatore, spegnesi da per se stessa la fiamma che si giurava immortale; l'uomo, che abbracciar credevasi la felicità, ritrovasi col disinganno sul cuore: tanto desiderio, tanta speranza, tanto affanno sostenuto, tutto fu vano: all'agitazione irrequieta succede un vuoto ed un'aridezza, che uccide: e considerando allora freddamente il passato e il presente, confessiamo, che se prima tanto penammo per l'acquisto di quel bene fallace, poscia non meno ci tormentiamo per averlo ottenuto; e riguardiamo finalmente l'Amore come un vero martirio dell'anima.

Così appunto lo intese il Finelli: e certamente in quel fanciullo alato, le di cui forme spirano tutte vezzi e leggiadria; e che nell'una mano tien prigioniera una farfalla, mentre coll' altra la circonda cautamente, perchè non gli fugga, ognuno riconoscerà facilmente il concetto suespresso: e l'Amore nato dal connubio di Marte e di Venere, della forza cioè e della bellezza, cose ambedue passeggiere e terrene, viene per tal modo rappresentato qual tiranno e tormentatore dell'anima, a cui tolse il bene più prezioso, la libertà! Finissima è l'espressione che l'artista dar seppe a quest' Amore; poichè leggesi nella sua faccia tutta la gioia fanciullesca per la fatta preda, mentre quel leggerissimo sorriso, a cui schiude la bocca, par voglia dire alla cattivella: ci sei incappata alla fine! or sì che non ne uscirai di leggieri. Per chiunque conosce le opere del non mai abbastanza pianto Finelli, — e chi non le conosce? — è inutile soggiungere, che questa statuina è modellata con tanta grazia e sapere, da venire a buon dritto riputata un gioiello dell'arte nostra. Notai già nell'altro mio scritto i principj seguiti dal Finelli nell'arte, nè qui starò a ripetere quanto allora io dissi: dirò soltanto, che sendo questo un soggetto attinto alla simbolica degli antichi, e in fatto di simbolica io per me li reputo inarrivabili, fu parimente con arte antica da lui trattato. La qual' arte vorrebbesi in oggi sbandire nell' istesso modo, in che alcuni anni addietro una scuola letteraria voleva sbandire d'Italia lo studio e l'imitazione dei classici modelli, per sostituirvene non so quali stanati d'oltremonte e dalle foreste scandinave: non persuadendosi che ogni nazione come ha particolari costumi, leggi, usanze ed insino fisonomie; così ancora ha un'arte e letteratura tutta sue propria e nazionale: e che l'arte e letteratura nostra è quella che deriva dalla greco-latina, perchè questa è pianta del nostro suolo, ed ha nutrito tutti quei valenti, che al risorgere delle arti e delle lettere salirono in fama di grandissimi, ed insegnarono, per così dire, i rudimenti della civiltà a tutto il resto d' Europa. Questa verità vuolsi incessantemente ripetere, perchè non si comprenderà mai abbastanza, che sfigurando l'arte e letteratura propria colle straniere dottrine non si restaura, ma si demolisce compiutamente ogni avanzo di nazionalità. E ben lo intendeva il Finelli, e nelle sue opere ben ce ne lasciò i documenti: ma egli ora è polvere, e la memoria soltanto di lui e del suo valore riconforta la patria dolente della sua perdita: la patria, che attende ancora ansiosamente di veder collocato sulle ceneri di lui quel monumento, che sarà testimonio ai posteri del suo dolore.

Q. Leoni.

Al ch. Cav.
GIOVAN BATTISTA DE ROSSI
Scrittore latino alla Vaticana

— —

Sulla lezione del Frammento Sallustiano di Toledo.

Vedi { *Giornale di Giurisprudenza di Berlino* T. X. 1850.
Mem. di Relig. ec. di Modena. T. XVII. serie 3.
Giorn. Arcad. Tomo CXXXVI pag. 207.

Pregiatissimo Cav. e Collega.

Allorchè nacque pensiero al mio amicissimo prof. Cavedoni d'inoltrarsi negli studi del Frammento Sallustiano di Toledo più di quello che avessero fatto alcuni stranieri, io presi grande speranza di migliore lezione. Quando egli (sono alquanti mesi) mi mandò stampato il frutto delle sue osservazioni, io mi permisi di fargli alcune avvertenze non solo sul *tumultum* per *tumultu*, e sul *pro praetore erat* per *propior erat*, ma sopra altri luoghi ancora, fra quali il PRAE-

TOR EA che deve leggersi indubitatamente PRAETEREA, nel fine del secondo brano del Frammento stesso.

Oggi che la cortesia di lei mi fa conoscere quanto su tale proposito per virtù di perspicacia e dottrina seppe ella aggiungere agli studi del Cavedoni, sento il dovere di porgerle co'miei ringraziamenti anche le mie congratulazioni. Se nel primo de' brani di quel Frammento v'ha cosa a supplirsi, può parere ragionevolmente l' APUD da lei trovato. Io peraltro tengo la mira ad un fatto (o m' inganno): che cioè i consoli furono sorpresi *all'aperto* nella via Sacra; e che i medesimi, AD OGGETTO DI DIFESA, si ripararono alla casa di Ottavio, che era la più vicina per tale uopo.

Allora dunque mi nascerebbe sospetto che il Q della terza linea dovesse essere un B: che dovesse seguire l'*apud* suggerito da lei come omissione dell'amanuense: che il Metello anche senza il prenome di Quinto (Q.) si trovasse specificato abbastanza dal suo aggiunto di Cretico: che il *vel* fosse aggiustatamente posto per significare che la plebe non rispettò i consoli, ad onta che venissero appresso il buon Metello, il quale era (*vel*) *ancora candidato pretorio*, e però nel presuntivo favore della moltitudine. Se queste osservazioni le sembrassero naturali, in allora mi attenterei anch'io di proporre la mia lezione a questo modo: (*) imman|*is saevitia. Quare fatigata plebes, forte consulibus ambob.* (*apud*) *Metellum* (*cui postea Cretico cognomen fuit*) *vel candidatum praetorium. sacra via detectis, cum magno tumultu invadit; fugientesque secuta, ad Octavi domum* (*quae propior erat in propugnaculum*) *pervenit.* etc.

Quell'*invadit* che nella sua origine ha significato neutro, come *vado*, esclude, secondo me, la possibilità della lezione *de tectis*, che non piace neppure al ch. Betti.

Ma nel secondo brano, oltre il mostruoso *Praetor ea*, c'è anche il SORTE PERGENTIS che non pare di lega migliore. So che si dice elegantemente *pergere in provinciam* per *andare al governo di una provincia*: ma quel nudo *pergentis* non ha per me buon odore. Altronde il concetto lì qual'è? Che la nuova provincia pervenuta a Roma dal testamento del re Apione sia condotta dal Questore con un modo di governo più prudente di quello che sogliono usare gli estranei alla civiltà Romana, e da uomo non tanto portato a soverchiare. Leggerei adunque, se mi fosse permesso, in vece di *sorte pergentis*, SOLET PER GENTES . . . . e così *prudentiore, quam solet per gentes* ..... *imperio.* Quindi: *Publiusque Lentulus Marcellinus, eodem actore* (**),*quaestor in novam provinciam Cyrenas missus est; quod ea, mortui regis Apionis testamento nobis data, prudentiore, quam solet per gentes, et minus gloriae avidi imperio continenda* (*o componenda*) *fuit. Praeterea diversorum ordinum* ec.

Il costrutto che emerge da questa lezione non pare che si dilunghi troppo dal modo del periodare Sallustiano. L' orecchio vuol pure la sua parte: e per questo giudizio volentieri mi riferisco a quello di lei squisitissimo, essendo io portato in questo caso a diffidare del mio. Ho sempre presente che un oltramontano (ben dotto) sorridendo volle dirmi una volta: *voi siete troppo classico.* Ed io gli risposi: *che volete? anche le lettere hanno la loro cattolicità.* In questa specie di fede io le stendo adunque la mano, pregiatissimo cavaliere e collega, per mostrarmele nell'aspetto in cui vorrò provarmi ad ogni occasione

Roma 1 marzo 1855.

Schietto Amico affmo ed obbmo
Luigi Crisostomo Ferrucci.

(*) *Supplisco* immanis *anzichè* intolerabilis, *che sarebbe epiteto ozioso; giacchè ogni* sevizia *è intolerabile fino ad essere legale motivo di separazione di toro.*

(**) *Mi trattengo dall'ammettere*, auctore *per* actore, *facendo forza in me l'inscr. Vat.* Sancto Deo D.D.Agente (*forse* curam N. N.) *ACTORE AVG. Colui che agiva per un altro era dunque detto* actor.

COSTUMI CINESI TRATTI DALL'OPERA CITATA NEL FOGLIO N. 2.

5.

Medicina legale (Op. cit. T. I. p. 306 e seg.)

Nella Cina è un libro, intitolato *Si-yuen*, cioè *lavanda della fossa*, che dà norme a' medici per iscuoprire una quantità di delitti coll'aiuto di razionali ricerche, tratte dalla esperienza scientifica.

Questo libro, dopo l'incendio e la distruzione delle biblioteche per opera del famoso imperatore Tsing-che-hoang, risale non più innanzi che la dinastia dei Song, la quale cominciò l'anno 960 della nostra era. La dinastia mongola dei Yuen che successe a quella dei Song, fece rifondere l'opera, e l'accrebbe d' una quantità d'antiche pratiche conservate dalla tradizione ne'tribunali dell'impero. Dopo la dinastia de' Yuen, quella dei Ming fece pubblicar delle nuove giunte, sd anche la dinastia dei Mantchù diede in luce un' edizione nuova ed ampliata.

Il libro ordina a'magistrati l'esumazione, a ogni sospetto di morte per delitto, senza prezzare fetori o miasmi, scrivendo, che « *l'interesse della società lo richiede*, e che *non è meno glorioso d'affrontar la morte per tutelare i concittadini dal ferro d'un assassino, che da quello degl'inimici*, e che *que' che non ne hanno il coraggio non son magistrati, e denno rinunziare alla carica.*

Nel testo sono passati in revisione tutti i modi immaginabili di dar la morte, ed indicate le arti per iscoprirli nel cadavere .... Ricchissimo è l'articolo *sugli strangolati per sospensione, a ginocchio, coricati, a nodo corsoio, o a nodo attortigliato*, e su' metodi per riconoscere se la strangolazione fu volontaria o no.

Gli annegati che si gettano in acque vive, dice il *Si-yuen*, hanno il ventre fortemente teso, i capelli applicati alla testa, la schiuma alla bocca, i piedi e le mani irrigidite, e le piante de'piedi bianchissime. Que-

sti segni invece non si trovan mai nè gettati sott'acqua dopo averli uccisi per soffocazione, per veleno o per qualunque alta via.

Gl'incendiati che prima dell'incendio furono uccisi non hanno ceneri nè vestigie di fuoco nella bocca e nel naso, posto che queste parti sussistano ancora, ne hanno sempre se furono soffogati dal fuoco, e per esso morti...

Per finire, ecco come possono scuoprirsi le traccie de'colpi e delle ferite su i corpi morti, anche quando cominciano a cadere in putrefazione. Il metodo in questi casi usato è anzi quello che ha fatto dare al libro, di cui qui dassi un estratto il nome di Si-yuen (*lavanda della fossa*).

Dissotterrato il cadavere si lava con aceto (credo per iscemare il puzzo, e l'infezione : ma la chimica europea conosce mezzi disinfettanti migliori) , poi si espone a'vapori di vino, i quali escono da una fossa.

Per questo si scava essa fossa in un terreno secco, e un po'argilloso (penso acciocchè ritenga il liquido da versarvi dentro, come sarà detto) , lunga da 5 a 6 piedi, larga e profonda tre. S' empie di frasche e legna, e si dà lor fuoco, lasciandole ben ardere finchè il fondo e le pareti siano quasi arroventati a grado d'incandescenza. Tolte allora le bracie, vi si versa dentro una quantità sufficiente di vin di riso (ma si comprende che ogni altro vino d'analoga forza avrebbe a esser ugualmente opportuno). Si pon dentro e sopra la fossa un gran graticcio di vinchi, e vi si stende sopra il cadavere. Poi si cuopre tutto con tele sostenute che faccian volta perchè il vapore del vino (vorrà dir l'acquavite o l'alcool allungato) agisca bene su tutte le parti del corpo senza disperdersi. Due ore dopo tutti i segni delle battiture, o delle contusioni e delle altre offese, appaiono manifestissimi. Il Sy-yuen assicura che si può fare la stessa operazione sulle sole ossa collo stesso buon successo , poichè i segni appariranno del pari. I mandarini di Ou-chan assicurarono all'Autore del libro tutto questo essere d'una perfetta esattezza. Il fatto merita d'esser verificato, ciocchè operando su bruti non è difficile. Nè argomenti ad aggiungervi alcuna fede mancano al tutto Nelle carni lesse appar benissimo al color di essa carne, alcuna percossa che l'animale abbia ricevuto vivendo, poco prima del morire, e la sua profondità. La consistenza stessa di esse carni nelle parti a questo modo maltrattate è grandemente diminuita, e nell'universale, ne'luoghi offesi; e ciò tanto che di qui nacque , spezialmente in Italia , la consuetudine oggi passata d' uso , ma comune al tempo della mia gioventu. nelle piccole città della mia provincia , di non procedere alla uccisione de'grossi animali da macello, o in particolare de' più vecchi e di carne più consistente, senza averli prima, come allora diceasi , lungamente giostrati, cioè tormentati in mille guise.

Ciò mi ricorda quel che già lessi nella Cent. II. della Istorie ed Osservazioni medico-fisiche latine) di Pietro Borello (Osservaz. XX): *il Nobilissimo Signore Camillo Savar , per caduta dall'alto all'indietro, rimase come morto senza apparenza alcuna esterna di tumore, e di depressione. Convocati perciò i peritissimi dottori in chirurgia Pimpernelle, e Le Iuif, e a consiglio del D.r Giovanni Solegre peritissimo Botanico, applicato gli fu al capo, prima raso di tutta la capigliatura, un cataplasma di farina di fave, e perchè il caso era urgente , il malato avendo perduto la loquela, per più presto disseccare il cataplasma, si cercò di cuoprirlo di pannilini caldi, spesso mutati nel corso di sei ore. Or, seguita l' esiccazione, il cataplasma fu rimosso, e si videro in esso stupendamente delineate tutte le fissure nascoste del cranio, perchè non v'è diseccamento ne'luogi fessi o fratturati, e con quest'arte si riconobbe quel che senza ciò sarebbe stato invisibile , cioè una gran fessura in mezzo del muscolo crotafite ec.*

E qui veramente non è piena analogia coll'uso de' cinesi; ma è un esempio che lesioni dall'occhio o dal tatto non percepite, si possono, con opportuni artificii render palesi. Laonde, per quanto la scienza in questi ultimi tempi, abbia progredito, in questa direzione, pe'lavori d'Orfila e de'suoi continuatori, ci si può esser sicuri che molto ancora rimane a scoprirsi, e anche da nazioni , che noi riputiamo barbare o quasi barbare, molte cose non ispregevoli possiamo utilmente imparare. *F. Orioli.*

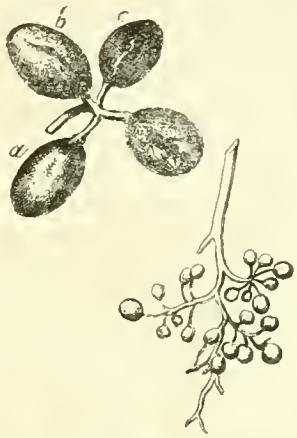
NOTIZIE STORICHE DELLA MALATTIA DELLE VITI.

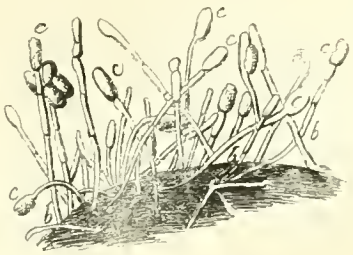
Questo flagello finora incomprensibile che tanto danno ha arrecato all'Economia Agricola delle meridionali contrade di Europa, e del quale speriamo per la Divina Misericordia di vederci ben presto liberati, è stato attentamente studiato dai dotti delle diverse nazioni. Ma ignota n'è tutt'ora la causa. Gioverà intanto di registrarne in queste pagine l'origine ed il progresso lusingandoci di potere nel corso di quest' anno registrarvi pure la cessazione, lasciando poi ai posteri il vanto nel caso che il flagello coll'andare de' secoli si rinnovasse , di scoprirne la cagione e stabilirne la cura.

Un giardiniere inglese , il sig. Tucker negli anni 1844 e 1845 osservò nelle terre di Margate e nelle vicine vigne, che i tralci , le foglie e i grappoli coprivansi di una polvere biancastra, e che le uve coperte di questa sostanza crepavansi , contraevano un sapore spiacevole e si alteravano gradatamente.

Un botanico inglese, il sig. Berckley, constatò, coll'ajuto del microscopio che quella sostanza che aveva l'apparenza di una polvere biancastra costituiva una nuova specie di mucedini o vegetazioni parasite pregiudizievoli a diverse piante coltivate, e gli diede il nome di *Oidium Tuckeri.*

Il sig. Mortagne botanico francese , oggi membro dell'accademia delle scienze, annunciava in aprile 1850 l'apparizione del fungo parasito sulle vigne di Versailles. Da quel momento l'attenzione pubblica e quella dei dotti fu vivamente eccitata dai progressi e dai guasti successivi della malattia nelle contrade vinifere. Essa attaccò nella metà di giugno del 1848 i giardini di Parigi, ed i dintorni di quella capitale dal 1849 al 1851, si dilatò per tutto il mezzogiorno della Francia ed invase l'Italia, la Svizzera, le sponde del





Reno, l'Algeria, la Siria e l' Asia Minore. Si va ora di accordo che la malattia ha avuto origine nelle serre e nelle spalliere, e poi si è estesa nei vigneti; come non si muove più dubbio, sul più rapido progresso e sui guasti maggiori fatti nei luoghi più umidi di temperatura più limitata.

Vi sono esempii incoraggianti della cessazione della malattia in luoghi che ne sono stati infestati per tre, quattro e più anni. Possa esser stato pe'nostri vigneti ultimo arrecatore di sì grave danno il 1854!

Fig. 1. *Ramo di vite con grappolo attaccato dalla malattia indicata da punti neri.*

Fig. 2 e 3. *Effetti della malattia delle uve - Acini ingranditi e spaccati.*

Fig. 4. *Parte di un acino di uva veduta col microscopio. — Vi si vedono i filamenti del fungo, i gambi di esso con in punta gli organi riproduttori,* o spore.

Metabo in atto di lanciare all'altra sponda del fiume Amaseno Camilla sua figlia. Opera di Rinaldo Rinaldi, *scultore e professore di merito dell' insigne e pontificia accademia di s. Luca ec.*

Ne'vari periodi de'secoli decorsi toccanti la storia delle arti belle, leggesi a chiare note, che al sorger di classico genio, tracciata venne una via che si percorse da coloro che ad esse arti si dedicarono, o sentironsi inclinati, e sovente le opere e gli esemplari da quel genio lasciati alla posterità, servirono di norma onde capovolgere e rivoluzionare nelle arti il metodo, e lo stile fino a quel punto posto in pratica. Tanto si osserva avvenuto nel secolo di Michelangelo, di Raffaello, del Bernini e di altri artefici che sursero a bella fama.

Però nella statuaria una più completa rivoluzione al Canova era riserbato tentare; poichè meditando egli i classici esemplari del greco e romano scalpello, ottenne compiere l'ardua impresa di ricondurre l' arte sulla strada della vetusta sua perfezione.

Si presenta alla nostra mente cotesta riflessione tutte le volte che recandoci nelle officine scultorie ad ammirare quelle opere dell'umano ingegno, ne'sensati ed avveduti artefici sì esteri che italiani, e nei loro lavori scorgiamo riprodotto il metodo, lo stile, la scuola del Canova accoppiata al profondo esame sulle antiche più celebrate sculture, onde dalla mediocrità che tra noi fu in voga nello scorso secolo, elevarsi alla sublimità di alti concetti.

E cotale riflessione acquistò forza maggiore allorchè iti ad osservare una figura virile nuda, condotta in plastica dal professore Rinaldi, scorgemmo non il

solo stile del ricordato italo genio, ma vedemmo innestato in quella il tipo della originalità propria di autore, che ferace nelle invenzioni, con ispedita e franca alacrità d' ingegno ci fornisce di opere sculte in soggetti non prima in marmo con valentia trattati, esponendoli al compire di ogni stagione dell'anno nella sua officina, all'esame ed alla critica degli artisti.

Dappoichè concentrato egli nell'arte sua, meditando sempre sulla corruzione de'costumi, schiva le veneri, i cupidi, le sconce allegorie, le mitologiche, ed altre talora licenziose antiche ripetizioni, nulla curando il riflesso, che sebbene gli oggetti che inspirano voluttà, toccano una corda che ha sempre oscillato, e non cesserà mai apportare in alcuni animi immensa dilettazione, come recan profitto a coloro che cotali opere eseguiscono, pur nulla ostante qual saggio ed acuto pensatore, nel suo castigato contegno, preferì e volle, alle già scolpite statue virili, aggiungere un'altr'opera nuda di severo stile, sendo il nudo che in questo ramo costituisce l'eccellenza dell'arte, dalla cui esecuzione rendasi manifesto il sapere nell' arte medesima che professa, siccome pensarono i greci allorquando si occuparono scolpire figure nude.

Nella qual'opera l'autore imprese ad esprimere un soggetto nuovo con scolpire Metabo e sua figlia, che fuggendo dai nemici pel furor de'quali a tutta possa venia incalzato, giunto all'Amaseno non arrischiandosi passare quel fiume a nuoto perchè gonfio e straripato sopra corteccia di silvestre suvero, sorretto da sodo ed inarsicciato *Telo*, adagiò ed avvinse la pargoletta Camilla, per quindi lanciarla all' opposta sponda dell' ondoso fiume. Qual'argomento egli trasse dall'Eneide, leggendosi ne'seguenti versi.

Dixit, et adducto contortum hastile lacerto
Immittit: sonuere undae: rapidum super amnem
Infelix fugit in jaculo stridente Camilla.
At Metabus, magna propius jam urgente caterva,
Dat sese fluvio, atque hastam cum virgine victor
Gramineo, donum Triviae, de cespite vellit.
(Virg. lib. XI v. 539 e seqq.)

Soggetto che come ognun sà, ha intima connessione colle prime favolose romane gesta, intarsiate ad ogni passo da sempre incurabile grecomania ....

Penetrato l'artista dalla fervida immaginazione del principe de'lirici latini, vidde la difficoltà di dare ragionato conto d' istantaneo moto ad una figura nuda di carattere non eroico, non atletico, ma di semplice bellezza qual natura ci addita, e che alle forze fisiche dell'azione accopiar dovea la forza morale dello intelletto, poichè in quel periglioso istante pensando alla salvezza propria e di Camilla, ebbe la subitanea ed immediata inspirazione, siccome il poeta narra, di rivolgersi a Latona invocandola a soccorso della pargoletta, quindi consagrarla ad essa qual ministra e serva, dappoichè il perderla o il salvarla era un sol punto.

E l'autore aguzzando lo ingegno seppe coll'arte vincere cotale difficoltà non senza meraviglia della classe artistica, anzi diciamo con spontaneo encomio degli artisti medesimi tanto pel concetto della composizione che per le forme, e pel modo con cui il nudo è trattato. Imperocchè nella nostra età raramente veggonsi oggetti virili nudi sviluppati nelle ginnastiche esercitazioni e che presentino quelle confermazioni di parti che ricevono una particolare impressione dalla forza e dalla sveltezza. Laonde l' esecuzione dell' opera fu parto della viva sua immaginazione, e del solerte studio fatto sugli originali greci e latini, mentre gli antichi con minore difficoltà riuscirono nell'intento; ciò avvenne perchè ogni giorno vedevano i nudi gladiatori esercitarsi nell'arena, ed aveano imparato a distinguere il bello delle forme virili, ed intendeano assai bene l'azione delle muscolature nelle varie mosse di essi.

Onde il Rinaldi in quest' opera essendosi prefisso seguire la poetica Virgiliana descrizione, immaginò Metabo nudo, avvolto inferiormente in parte da negligente pallio, col destro piè nell'acqua del rigoglioso fiume poggiando indietro il sinistro, che con la destra tiene forte il nodoso *Telo*, dalla altra mano sorretto, su cui entro corteccia di suvero la pargoletta giace, vedesi già pronto a lanciarla all'opposta sponda dell' Amaseno. Cotale azione vedesi eseguita con impeto subitaneo è vero, ma con atto nobile, e dignitoso ed accompagnato con vigoria e destrezza che sorprende: e sorprende perchè l'insieme delle membra, nel loro contraposto sono in armonia coi precetti dell'arte, col moto, e con le varie linee della composizione; perchè tutte le parti sono animate, ed intente tutte all'uffizio cui son dirette; e perchè in fine con semplicità e felicità descrivono la di lui momentanea azione; estremo sublime non facile a descriversi! E mentre egli fisicamente eseguisce l'impulso della presa determinazione pel cui adempimento tutte le sue cure sono dirette, gli occhi son fissi al cielo ed a lui affida la salvezza di Camilla; onde chiaro si scorge essere assorto e sublimato nella ferma fiducia verso l'invocata diva a cui la innocente figlia offre e consagra.

Tale in genere è il filosofico concetto di un opera che in ogni tempo verrà annoverata tra i classici lavori di quest'autore, e che ora imprendiamo ad esporre ne'suoi dettagli. Ma innanzi di entrare in questa disamina, ci piace ricordare ai lettori, che il Rinaldi tra le varie sue produzioni avea già dato saggio dei studi fatti nelle figure virili nude, in ispecial modo collo scolpire Adamo che lagrimando con la sua compagna parte dalla terra di Eden: nell' Ulisse che ritornato alla sua regia, è riconosciuto dal fido cane; ed in Androclo mentre estrae la spina dalla zampa del leone nella selva africana: figure che riscossero plauso, scorgendosi in Adamo l'uomo nel fiore della vita, di nobile carattere, con larghe e grandiose apollinee forme, quali conveniansi al tipo primiero uscito dalla mano del creatore. Al greco Ulisse porse un carattere eroico; vestì l'epiderme di muscoli leggermente pronunciati, ma l'estremità scolpì tendinose alquanto, analoghe agli anni per Ulisse decorsi ed alle vicende sofferte ne'suoi viaggi: Nell'Androclo volle rappresentare

un robusto milite di forme comuni. Restavagli adunque in arte uno stadio a percorrere coll' esprimere una figura virile di carattere, di semplice natura, ma di naturale bellezza, affine di render conto della maniera di studio e di composizione appreso dai più celebrati esemplari; ed una circostanza di abile ginnasiarca che a lui spontaneo si offerse, determinollo scolpire su molle creta il ricordato antico italiano soggetto sul quale procurò riunire le qualifiche superiormente accennate cioè, di semplice natura, ma di naturale bellezza.

Nel qual dettaglio primieramente diciamo che l' azione di questa figura che con la bambina potria chiamarsi gruppo, alta circa palmi nove, é concepita ed eseguita in modo, che resta isolata onde veggasi da tutti i lati, e presenti d' ogni intorno un bell' effetto con sempre variati contrasti di linee, sempre armoniche, sempre piacevoli agli occhi de'riguardanti. Relativamente alla forma delle parti ed il loro dettaglio, derivano al certo, da una accurata e diligente scelta sulla natura, onde il lavoro non ismentisca quella semplice bellezza che l'autore in quest' opera si prefisse seguire. Di fatto svelta è la figura quanto mai può esserla, ma insieme forte, robusta ed analoga al carattere del soggetto. La ben intesa tenzione de' muscoli che generalmente regna nelle membra, e'l dare ad essi il vero intendimento facendo a suo luogo ondeggiare le linee con grazia, indica tutto l' orgasmo indispensabile dell'azione: naturale, ma bella è la difficilissima attaccatura del collo, nè minor merito si scorge nel giro de'fianchi, nel torso, e nelle estremità per la diligenza con cui sono condotte. L' atteggiamento della poderosa destra che tiene il nodoso e sodo *Telo* su quale giace la esitante pargoletta entro lo suvero, ha tale espressione che ci sembra vederla in aria già lanciata all'opposta sponda dell' Amaseno per cui .... *è'l fiume, e'l vento. E'l dardo ne fer suono, e fischio e rombo.* E quella bambina con intelligente sguardo presaga della volontà del genitore, con ambe le mani si affida ai lati del suvero attendendo l'esito di sua sorte.

La fisonomia di Metabo poi ricorda il carattere degli antichi italiani che si osserva delineato nei monumenti delle scorse età, ed è in singolar modo espressiva. La testa cinta di strofio addita la regale dignità del soggetto: forse l'acconciatura della chioma non è strettamente analoga al prisco italiano costume dovendo i capegli essere disciolti e cadenti sugli omeri, come si osserva nelle pitture dissotterrate nell' antica metropoli de'volsci, già appartenute alla famiglia Borgia, che ora si ammirano nel R. Museo Borbonico di Napoli, sulle quali veggonsi dipinti soggetti nazionali nuovi per la qualità delle armature, degli utensili, e per la semplice negligenza delle chiome; dipinti che rischiarano i classici latini, allorchè chiamano i vecchi italiani *capillati*. Ma ciò fu necessità, imperocchè se i capelli discendessero lungo i mastoidei sopra le clavicole, toglierebbe alla figura la dovuta eleganza, e disarmonizzerebbe il resto dell'opera. Concludiamo infine che in questo lavoro si nel concetto, che nel dettaglio, si rilevano più le forme naturali che ideali, massima a cui si attennero gli antichi nelle figure di questo genere.

Notabile pure ravvisiamo l'accortezza dell'autore con immaginare che sopra poche zolle di terra un cespuglio di alga vegeto sorgesse sulla sponda del fiume, sul quale posa il lembo del pallio che con bene intese pieghe inferiormente ai fianchi discende, qual pallio salva ancora la modestia dei riguardanti. Con tale accortezza formò egli unità nella composizione ed armonizzò le linee superiori con le inferiori della figura; imperocchè per la mossa dell' azione le gambe divergendosi formerebbe un arco troppo spazioso; in questa guisa ottenne evitarlo, ed ebbe l' intento pur necessario di un sostegno per la solidità della materia, senza ricorrere ai consueti tronchi che per reggere le statue isolate e ritte sogliono adoperarsi nella statuaria.

Noi conoscendo che il modello tradotto sul gesso diverrà meno armonico per la fredda e non grata tinta, nella nostra immaginazione già prevediamo il magico effetto che farà quest' opera allorchè sarà condotta sul marmo perfezionata da tanto abile artista, mentre *pel meccanismo scientifico*, che puol' acquistare la materia, di sua natura semidiafna, condotta dalla sua mano, e pei contraposti che presentano i nudi e gli accessorj dell'opera istessa, sarà in grado di acquistare il pregio che immaginiamo; e si avverte poi che l'autore con l'andamento del ferro e della raspa sà imprimere sull'oggetto quella scienza atta a formare le mezze tinte levigate, ond'ammorbidire la carne nelle parti ov'è flessibile, animarla dove ha moto, con indurre quiete dov'è riposo, ed impastando tutto con dolci passaggi, ottiene quel fluido che in natura si vede, ed ottengono i pittori adoperando il pennello; cose tutte non eseguibili da coloro che nomati *plasticarj* si contentano di fare i soli modelli in creta, lasciando che prezzolate, e talora imperite mani, eseguiscano fino al suo termine l'oggetto modellato.

Infine senza tenere a calcolo che sotto i nostri occhi nella decorrenza di sole cinque settimane si compose, e si eseguì tal modello, mentre il maggiore o minor tempo che s'impiega in un opera non caratterizza la maggiore o minore perfezione della medesima, sibbene ci addita il possesso che ha l'autore nell'arte che professa, lo scultore avendo conservato la propria originalità ebbe sommo plauso degli artisti: peraltro conservando il proprio stile non si allontanò dalle massime del Canova, onde crediamo che di tal guisa operando la statuaria per alcun tempo si manterrà in alto seggio. Diciamo per alcun tempo, imperocchè ogni scuola per quanto vanti gran fondatore sempre infievolisce e declina. Ad ogni modo se nei professori delle arti belle proseguiremo ad ammirare opere bene immaginate e meglio condotte, più manifesto si farà il confronto che separa e divide l'epoca, i tipi, e le opere scolte innanzi che Canova sorgesse paragonate con quelle che dai suoi esemplari, *dalle sue massime di FATTO*, vengono ora in luce, non già tratte da alcune di esse massime da niuno udite, ma poeticamente dal Missirini nella vita dello stesso Canova sogna-

te. E ripeterò altra volta essere questo l'elogio più vero perchè storico a tanto artefice dovuto cioè, vedere con occhio spassionato lo stato in cui cotal italo genio trovò la scultura allorchè venne in Roma nel 1779, e come lasciolla all'epoca della sua morte, e col ch. archeologo Cardinali che di lui scrisse dopo il sepolcro « potrà replicarsi » *sculpturam ad graeca exempla restituit propagavit.* — Ma rapporto al Rinaldi di cui abbiamo discorso, e del quale contansi N. otto gruppi e cinquantatrè statue maggiori del vero da lui inventate e scolpite, non compresi alcuni monumenti sepolcrali, i bassorilievi ed altri lavori, di cui per soddisfare l'inchiesta di ragguardevole soggetto siamo disposti pubblicare un catalogo cronologico; se in mezzo agli encomi prodigati a quest' artista per le indicate opere, pel valore nella sua professione, e per la saggia sua morale condotta, da taluno si dicesse che mancano al medesimo alcuni *requisiti* per figurare nelle brillanti società, noi con soddisfazione ricordiamo ai lettori che venuto in Roma pensionato dal regno d'Italia, veduti dal Canova i primi saggi de'suoi lavori pronunciò laconica sentenza, ma DI GRAVE PESO da noi udita « *Rinaldi sarà scultore* » volendo significare nel parlar suo sempre *riservato*, che sarebbesi nell'arte distinto: ciò che con le sue opere per pubblica opinione ha ottenuto, facendo così avverato il vaticinio, rendendo grazie al vaticinatore col fatto. Che se a questo requisito il più onorevole il più sublime che da un artista possa desiderarsi, non fan fregio titoli cavallereschi, o non pendon dal collo e dal petto moltiplici nastri, o segnali aurati, di più specie e colori che l'additino; se al variato lussureggiante vestire che impone la capricciosa moda, non vuole egli obbedire, vivendo filosoficamente, basterà per esso, e per chi dee stimarlo, che possa applicarglisi l'avvertimento di Lucrezio.

Quod si quis vera vitam ratione gubernet,
Divitiae grandes hominis sunt vivere parce.

E tale è la vita di questo scultore, il quale in tutt'altro è parco tranne in quell'arte, nella quale trova sua vita, seguendo al tempo stesso le cristiane, specchiate, ed onorande virtù del sommo *comune* maestro, Canova. Che se nol somiglia nell'ossequiare le grandi notabilità sociali, non è a dire perciò che come le ebbe questi, non le abbia egli in egual pregio. Al quale non a superbia, non ad incuria ascriver debbasi se li sensi interni non manifesti a quelle con calcolate visite, con mimici inchini, con pesate parole. Che come in Canova fu sincero quell'attuato culto, non è meno sincero quello che nell'interno coltiva questo scultore padovano. Si ascriva piuttosto alla sua modestia ed umiltà, quando non si voglia ascrivere al ragionato desìo di non apparir cortigiano. Ne da ciò scaturisca fonte di mordace critica su di lui quasi che ciò gli tolga alcun *requisito* a concorrere a nuovi serti quelli non esclusi che l'attual momento offre agli artisti. Che se di Canova la gloria non andò sfrondata da chi pensò e scrisse *effeminato il suo genio* parlando dei celebratissimi mausolei dei due Clementi, disgustosi ai soli occhi di quello scrittore (*) così non si disecheranno per età i lauri di Rinaldi perchè non li adorna di un estrinseco pomposo contegno che lo faccia nominare nelle sale de'grandi, e figurare nelle brillanti società. La statua di Metabo recentemente modellata, e le di lui opere già fatte non periture nella storia dell' arte parlarono, parlano, e parleranno onoratamente di lui e suoneranno sublimi nella reminiscenza de' dotti perchè seguendo la scuola di quell'italo genio ebbe il destro di essere originale, e non ligio di lui imitatore.

Cav. D'Este.

(*) *Vedi il Cattolico, giornale quotidiano di Genova del* 20 *novembre* 1854 (appendice).

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE
È necessario che la morale sia la base nell' opere teatrali.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

5. DISTRIBUZIONE

Album

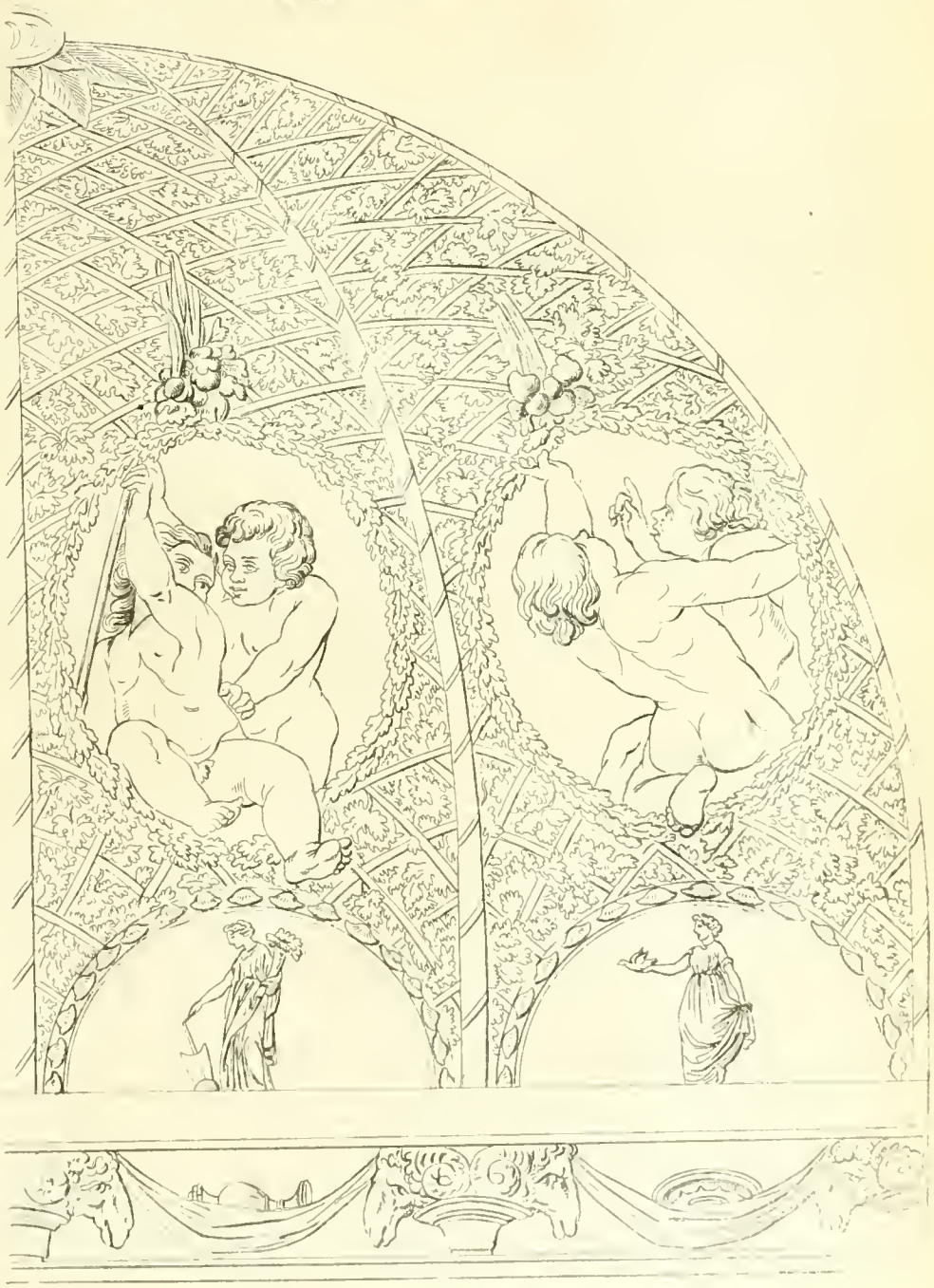
XXII. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

UN AFFRESCO DEL CORREGGIO.

Questa tanto celebrata dipintura a fresco, che si offre in picciola parte, disegnata, è in una stanza quadrata di gotica architettura, la cui volta viene divisa da sedici *costoloni* che incontransi in un rosone dorato sul quale spicca lo stemma della Badessa del Monastero delle benedettine di s. Paolo di Parma. In ciascun scompartimento havvi una lunetta a nicchia arcuata cinta di ornamenti di picciole conchiglie, nella quale veggonsi dipinte, a chiaro scuro, diverse figure imitanti le antiche forme greche e romane, e fra queste una *Vestale* con una colomba nella destra, simbolo della castità, e la *Fortuna* col cornucopia nella sinistra, un timone nella destra ed il globo ai piedi. Nell' elegante fregio che ricorre sotto le lunette, vi sono larghe bende o tovaglie che bellamente sostengono anfore, bacini, piattelli ed altri simili vasellamenti di vario metallo al naturale ritratti, fra mensole foggiate a teste di ariete, dalle quali sorgono i *costoloni* congiunti ognuno a due canne incrocicchiate da altre cannuc-



ce che formano insieme un vaghissimo pergolato, ricco di frutta e di frondi. Si aprono, tra questo fogliame, sedici grandi ovati, dai quali si scopre l'azzurro del cielo; ovati, a ciascuno de'quali affacciansi graziosi e vispi *Putti* di grandezza maggiore del naturale, in difficili scorcj in diverse movenze, ed occupati in vari lieti trastulli ed in uffizi al suggetto analoghi. Sono essi tutti morbidi e carnosi e spirano quella *comica grazia* tanto encomiata da *Winkelmann* ne'garzoncelli del *Correggio* che innamorano, incantano, rapiscono. Giustissima è quindi l'opinione di *Taillasson*, che: il *Correggio, è per le grazie ciò che* Michelangelo *è pel* terribile. *C.*

PER LO SPOSALIZIO DI MARIA
PITTURA DI FEDERICO OVERBECK.

Sonetto Estemporaneo.

Vestita di pudico altero manto
Chinando umile il virginal suo viso,
Al tuo sposo fedel Giuseppe santo
Porgi la diva man con un sorriso.
Coronati di rose e fior d'aliso
Devotamente a te Maria d'accanto
Gli angeli eletti e pii del Paradiso
Fan risonare un amoroso canto.
Oh come bene in tutti i volti ride
L'infinita del cielo alta bellezza!
Non vide me' di me chi il vero vide.
E se di Lui che fa sì altero Urbino (*)
Emulasti le grazie e la dolcezza,
In tutto il vinci or qui, pittor divino

Maria Alinda Bonacci.

(*) *Gli intelligenti scorgono nei dipinti dell'illustre Overbeck il bello dell'aureo secolo della pittura.*

RIVISTA LETTERARIA.
(*Guida da Roma a Subiaco.*)

Stendesi per circa 80 miglia al Nord-Est di Roma un tratto di paese, il quale maggiori visite e studi meriterebbe da parte degli archeologi, paesisti, e viaggiatori che in Italia vengono a goder l'aspetto venerabile de'monumenti, e'l bello della natura. La grande linea della pianura, la quale da porta s. Lorenzo corre sin sotto i Monti Tiburtini solcata dalle Albule o dall'Aniene, e ripiena delle magnificenze romane; le fabbriche del medio evo in Tivoli, e i moltiplici salti delle acque, terminanti alla nuova cascata, l' animo de'riguardanti colmano d'inesprimibile diletto. Di là si partono due strade carrozzabili per due grandi vallate; l'una ti conduce appiè dell'alta montagna di Guadagnolo; trascorre l' altra sotto le mura di Varia e d'un Vico del medesimo nome, addita la Villa d'Orazio, ed entra sinuosa nell'Abbazia di Subiaco. Qui differenti spettacoli si affacciano. Abbandonata la pompa delle vaste ed amene campagne, si delizia la natura sul dorso di alteri e variati monti. Con una mano ella t'insegna una città in sommo grado pittoresca, e per la munifica protezione di PIO SESTO e del REGNANTE PONTEFICE non che dell'attuale EMINENTISSIMO ABATE DON GIROLAMO D'ANDREA fiorente nella industria; con l'altra indica un manoscritto, nel quale registrati sono fatti virtuosi e terribili che illustraron quelle contrade o le funestarono. Quindi, lei duce, ti porrà a scelta due vie. Nella prima al declivio di ripida montagna ed imminente ad una cascata vedrai piantato sopr'archi gotici il primo monastero dell'ordine Benedettino, ricco d'una serie d'affreschi dell'XI al XVI secolo. Là pure ti si paleseranno le ruine de'due laghi, i quali dalla Neroniana Villa desunsero il nome, e dove cominciavano il fiume or piomba in cateratta fragorosa. Nell'altra via, rotabile sino a 11 miglia, la natura dopo avere inorridito in una caverna che trapassa la montagna, sorride fra i ruderi di superba villa nel piano d' Arcinarso. Scende poi severa a disegnar le mura di Treba, a rammentarne l'andato splendore. Avviatasi all' Est calca per 4 ore un sentiero sassoso che fra breve sarà carrozzabile; ma discesa a Guarcino guarda, tenendosi alle colline a manca, l'Ernica pianura lieta di campi e villaggi. Mostrato per quale causa aprissi un pozzo profondissimo e largo, ti guida alla Certosa di Trisulti che pare surta per incantesimo in mezzo ai boschi. Al fine t' introduce sotto Collepardo nel suo museo per sentenza de'naturalisti il più meraviglioso di tutta Europa: tanti sono i lavori che a forza d' acqua in seno ad un grottone ella riuscì a fingere.

Questo viaggio, di cui noi abbiamo qui abbozzata la pianta, quantunque piacevolissimo e sì vicino alla capitale delle arti e delle scienze, chi può credere, sia stato dagli scrittori o commesso ad una critica puerile o negletto? Eppure così è. I topografi tiburtini, servi di Ligorio, perdendosi in congetture inutili, non hanno concepita nemmeno l' idea della villa che vi costruì mirabilmente l'imperatore Adriano: e i pochi antiquarii che percorsero alla sfuggita i territorii di Vicovaro, Subiaco e Trevi, poco ed essai male ne parlarono. Per lo che è da meravigliarsi degl' innumerabili viaggiatori che perlustrando que'luoghi si fecero tanto rudemente abbindolare dalle diceríe delle loro *guide*.

Per tali osservazioni *Fabio Gori* ha concepito e con quattro anni di gite faticose e lunghi studi portato a fine il progetto d' illustrare le sudette contrade. Descritta la forma e distanza de' terreni e delle ruine. Ei paragona l'una e l'altra con le memorie ai postori tramandate dagli scrittori greci e romani. Con siffatto metodo ei pel primo ha scoperto il colossale disegno della Villa Adriana, quanto a dire la Città Tiburtina foggiata da quell'imperatore alla maniera d'Atene coi Propilei nell'Acropoli, con Teatri, Palestre, Vie, Ilisso, oltre il Pritaneo, Licco ed Accademia, ai quali edifizii si è assegnato il vero posto Il Canopo, gl'Inferi, la Valle di Tempe (della quale si è la prima volta dimostrata la situazione e forma tutta simile alla Tessala, ed altre fabbriche vi furono messe per superar l'originale. Il medesimo autore ha raffigurato il sito del Tempio Sibillino, della Villa di Manlio Vo-

pisco, della Città di Varia, della prima Piscina Limaria dell'Aniene Nuovo, e dei tre Laghi Sublacensi. Ha tolte dalla polvere degli archivii molti fatti ignorati de'bassi tempi; interrogata la moriente tradizion popolare, descritti varii luoghi romantici ignoti ai paesisti, copiate alcune iscrizioni romane inedite, non che diretta l'osservazione sull'epoca e merito di molti dipinti non abbastanza noti.

Per giudicare sulla verità di tali questioni rilevantissime, l'autore osa rivolgersi al grande numero de' dotti che in tutto il mondo, ma specialmente in Roma, sono ascritti all'Archeologica Repubblica, ed ai signori che o per istudio o passatempo girano le contrade da lui descritte. Se qualcuno gli farà l' onore di riprendere per mezzo della vera critica i di lui difetti, egli o correggerà il suo scritto, o pubblicherà le sue ragioni. Poichè in tanto tempo di fatiche gravissime non si prefisse per iscopo una vana celebrità, ma solo d'infiammar l'animo degli studiosi italiani a tentare più felici ricerche nelle vicinanze delle loro patrie; affinchè lo straniero non abbia a rimproverarci di non curar le gloriose opere de' nostri maggiori.

— Mentre si sta preparando l'opera in caratteri nuovi, e ornata di Rami di eccellenti bulini, si è aperta un'Associazione alla Tipografia delle Belle Arti, piazza Poli n. 91 dentro il palazzo.

Quei signori che vorranno ascriversi al numero degli associati non pagheranno più di 15 Paoli, quando con apposito manifesto sarà annunciata la pubblicazione del viaggio.

IL GIORNO 8 DICEMBRE DEL 1854.

SONETTO

Occhi miei vi chiudete! Ho pur mirato
Il NONO PIO sedente in Vaticano
Fra lo stuol de'mitrati, e il gran senato
Al mondo rivelar l'antico arcano.
Vidi l'altera pompa e l'affollato
Gregge levando l'una e l'altra mano
Implorar, che più vivo dell'usato
Raggiasse il Nume sul pastor sovrano.
O memorando dì! La tua memoria
Per varcare di età non verrà meno;
Ma ognor più bella fiorirà tua gloria.
Splende al crin di Maria novel zaffiro,
Di Satanno il furor domato è appieno,
E pago è alfin l'universal sospiro.

Di Fr. Fabi Montani.

All'Illmo Sig.

CAV. GIO. DE-ANGELIS

Sig. Cavaliere

Nel numero 52, pag. 412 anno XXI° del suo accreditato giornale l'*Album*, veggo incisa una Madonna che ivi porta il titolo del libro, e ch'è detta appartenere alla scuola classica in generale, come se fosse d'ignoto autore. Ella è opera di quell'unico nella pittura Raffaele Sanzio. Giovinetto ancora, prima che la Duchessa Giovanna Feltria della Rovere raccomandasselo con quella sua nota lettera al Soderini, egli la dipingeva a diletto, o per attuare le prime regole ricevute da Giovanni suo padre, sulla parete di una cammera nella sua casa in Urbino. Colà essa esiste tuttora in proprietà del sig. Giuseppe Albini.

Si ebbe in altri tempi questione per stabilire s'ella dovesse aggiudicarsi a Raffaello od al padre di lui. Solenni maestri nell' arte sentenziarono però essere opera di Raffaello medesimo. Molti tra i biografi di quest'ultimo convennero nello stesso giudizio, tra i quali il Dennistoun nella sua accurata storia dei Duchi di Urbino, in cui ne dà una buona incisione a contorni, ed il profondo alemanno scrittore Passavant.

Il valente scultore Gio. Battista Pericoli, che nel 1846 dettava col titolo di Passeggiata una specie di guida sulle cose più rimarchevoli di Urbino sua patria, si riferisce anch'esso a tal giudizio, e con entusiasmo esalta i pregi di questo bellissimo affresco. Sono in esso i primi slanci di un genio, ancor vergine dei metodi della scuola, e che si abbandona all' impulso della ispirazione e del cuore. La Vergine graziosamente seduta è tutta intenta nella lettura di un libro posato sopra un leggio: semplicemente adornata, sorregge sulle ginocchia, e stringe tra le sue mani il Divino Infante, che posato il capo sul seno di lei, chiude gl'occhi ad un sonno soavissimo, che simboleggia la pace ch'ei ridona alla terra. Ammirabili sono in questo leggiadrissimo gruppo il riposo delle figure, il vago arieggiare delle teste, la dolcezza dei contorni, la espressione e l' armonia delle forme, la facilità del panneggio, qualità che nel giovanetto figlio di Giovanni Sanzio preconizzano già il futuro seguace di Pier Perugino e dell'Angelico, il dipintore delle cammere del Vaticano e della Trasfigurazione. Così profano pennello non si fosse ardito di restaurare in qualche punto gli sfregi arrecati dal tempo a questa pittura, che per qualunque evento doveva esser serbata intatta non solo perchè opera d' un Genio, che niuno agguagliò mai, ma perchè segna il primo passo da lui dato nella carriera delle arti! Giova per altro avvertire che questi ritocchi non hanno prodotto verun guasto notevole nelle parti principali del dipinto stesso, in cui la foggia del colorito si manifesta ancora nella sua primitiva originalità.

Volli queste cose annunciarle, sig. Cav., perchè so quanto Ella ami che sia posto in luce ciò che riguarda le arti, cui dà tanta parte in cotesto suo giornale, e perchè vedendo riprodotta in esso un opera che ricorda la gloria della mia terra natale, non potei tenermi dal farne parola. E così fia ancora che questi miei pochi cenni riescano utili al forastiero, che spesso si reca a visitare quell'illustre paese, che vide nascere o accolse col Sanzio tanti uomini sommi in ogni maniera di studii.

Mi creda

Di Lei Illmo sig. Cav.

Roma 8 marzo 1855.

Servo umilmo
Giuseppe Caterbi.

A
VIRGINIA VIOLA

—

SONETTO SIMBOLICO

Da qual parte dell'etere sen vola
Di profumo, di luce e d'armonia
L'incognito indistinto a questa sola
Alma che nel dolor sento ch'è mia?
Amorosetta e pallida viola
Da te 'l primo pensier di cortesia
Da te move lo spirto che consola,
Che dentro al cor si mette e non s'obblia.
Tanta chi poria dir laude sincera
Quanta nel tuo gentil nome s'accoglie,
Del regno dell'amor pia messaggiera?
O fiore, a disbramar tutte mie voglie
Così tu avessi eterna primavera,
Ed io sempre l'odor de le tue foglie!

Carlo Lozzi.

—

ALLA EGREGIA SIG. VIRGINIA VIOLA
Prima donna di canto
al Teatro Argentina
nel Carnevale del 1854—1855

. . . . . *sì dolcemente,*
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
(Purg. C. 2.)

L'arte che da Natura il corso prende,
E tutto può se i suoi vestigi preme,
In te, spirto gentil, sì pura splende,
Ch'ogni più altero paragon non teme.
La tua voce, il dolor suoni o la speme
Söavemente insino all'alma scende:
E se d'amor la flebil nota geme,
È l'eco di Bellini, ognun la intende.
Segui: finchè per calle a fior coverto
Su queste itale scene onor ti guidi,
Plausi e favor non falliranno al merto.
E se avvien che livor cieco s'affidi
Spiegar l'artiglio a disfiorarti il serto,
Sì basso non mirar: sprezza e sorridi.

F. M.

———

Pel monumento eretto alla memoria della bambina
MARGARITA ISABELLA PARRY
Dai suoi genitori amantissimi
opera dello scultore Gio. Battista Pericoli.

ODE

Se d'una tomba allato
Trova conforto un alma,
Cui l'innocenza infonde
Degl'Angeli la calma,
Diletto indeffinibile
E'negl'avelli ancor.
Quando l'estremo raggio
Sull'orbe il sol dechina,
Cara negl'atti e ingenua
Veggo gentil bambina,
Ch'orna funereo sasso
D'un olezzante fior.
D'atro feral cipresso
Crebbe quel fiore accanto:
Inconsolata vedova
Forse il bagnò di pianto,
O madre infelicissima
Cui tolse un figlio il ciel.
Ora grazioso simbolo
D'inconscia fanciulletta,
Sopra il suo vago calice
Scherza la farfalletta,
Che libane il profumo,
E piega il verde stel.
E ognor che torna a spargere
Le rose in ciel l'aurora,
Sopra l'amico avello
Riede la bimba ancora,
E il fior ch'è sua delizia
Viene a depor colà.
Talor la vedi ascendere
Sui gradi di quell'urna,
E abbandonando i giuochi
Ristarsi taciturna
E quasi dir che anch'essa
Omai vi dormirà:
Allorchè sente scendersi
Sulle porpuree gote
Lene e soave un bacio,
Come partir sol puote
D'un genitor dal labbro,
O da materno cuor.—
Un dì sull'orbe a splendere
Sorge dal sole il raggio,
E quella tomba visita
Nel ratto suo viaggio:
Cerca l'amata bambola,
Cerca il votivo fior.
Di ravvivarlo attentasi
Invan col suo tepore,
L'ala sottil dell'aere
Cospargerne di odore:
In mano della parvola
Languido e secco ei stà.
Irrequieta ed avida
Sulle cadenti foglie
La farfalletta posasi,
Nè il grato umor ne coglie;
Chè quasi innarridita
Erba egli al suol cadrà.
Come ispirato artefice
Ritrasse la innocente
Sotto la croce un placido
Dolce sopor dormente,
Così nell'urna tacita
Ella si riposò.
Così ancor dorme, e scuotere
Da quell'eterea calma
Dei genitor l'abbraccio

Non può la bella salma,
Nè delle aurette il murmure,
Nè degl'augei lo può.

Di Mattia Antei.

(*) *La fanciullina Parry dilettavasi assai di recarsi ogni giorno al cimitero inglese di Roma, e là cogliendo i fiori di che sono circondate quelle tombe, deporli sull' urna di un'altra bambina sua coetanea, e morta di recente. Ciò suggeriva all'artista l'idea di un monumento, composto di tre gradini, al di sopra di cui s'innalza una croce. La Isabellina Parry è rappresentata sul secondo di quelli in atto di dormire, e di stringere nelle sue mani una rosa apassita, da cui si distacca una farfalla.*

MONSIGNOR FELICIANO CAPITONE.

Agli onorandi ed egregi amici
Mons. Francesco de'Conti Fabi Montani
e Rev. Padre Filippo Caselli
Procurator Generale de'Servi di Maria.

Giovanni Eroli

D. D.

Degli che tutta a sua pietà consegno
La franca fede combattuta; ed egli
Ne sia Campione e tutelar sostegno.
(Basvil. c. 3.)

Iddio permette ne'suoi arcani consigli che di tanto in tanto si destino contro la Chiesa delle paurose e fierissime tempeste, perchè maggiormente si paja la potenza di Lui nel difenderla, e la saldezza della medesima nel riuscir sempre intatta da ogni periglio. E a servarla dal naufragio, ora si serve di mezzi straordinari e portentosi, ora comuni; e quando opera da sè, o per via degli uomini, secondo che sembragli più acconcio ed espedito all'uopo. L'eresia de' Calvinisti-Ugonotti minacciava nel secolo XVI orrenda ruina alla Chiesa, e questa pareva prossima a smembrarsi e perire, quando Iddio spirò nel cuore di molti, e spe-

cialmente di Carlo IX re di Francia, e di mons. Feliciano Capitone di Narni a levarsi in difesa di lei; l'uno con la spada, e l'altro con la parola. Nè la loro impresa riuscì vana del tutto, come vedremo nel dar qui le poche notizie che restano di esso Capitone.

Feliciano, nato nel 1511, o in quel torno, dalla famiglia Scosta (1) di Capitone, venne in seguito adottato, non so per qual ragione, da'Capitoni di Narni (2);

(1) *La gente Scosta originaria del territorio di Todi, si trasferì quindi in Capitone. Filippo Scosta, per aver ottenuto l'eredità del fu suo zio Quirico Angelini degl' Itieli andò quivi a stabilirsi prendendo il casato degli Angelini. Di tanto c'informa un' iscrizione posta un tempo nel castello degl'Itieli, e da me trovata in un foglio volante. Ma nella prima riga mi pare mal copiata :*

Ab Angelinis Angelino In Agro (sic)
Ex Familia Scosta Tudertio Oriunda
Olim Patria Relicta Capitonem Adivit
Inde Philippus Scosta Ithiulos Pervenit
Vetustoque Omisso Cognomento
Aq. Quirico Angelino Ithiulen-Avunculo
Hereditatem Et Cognomen Accepit
F. G. A. P.
A. D.
MDCLXXXXVIII.

Da Capitone passò cotesta gente ad accasarsi in Narni; ed appartenuta in primo luogo al ceto de' cittadini , fu quindi scritta in quello de'nobili , ottenendo le primarie dignità del luogo. De'suoi personaggi illustri non si ricordano che due Tiburzi : il primo vissuto nel 1573, *il quale fu dottor di legge, e prese la laura in Avignone , com' egli medesimo narra in una brevissima descrizione del viaggio che fece da Narni in Avignone, che si truova manoscritta in casa Scosta , e della quale ricavammo qualche notizia sopra monsignor Feliciano : il secondo Tiburzio visse fin oltre il* 1709. *Fu professor di Geometria, governatore nel* 1685 *di Montoro Castello Narnese (Vedi l'archivio di casa Montoro parte 7. n.* 21), *e lasciò un'opera inedita posseduta ora dal sig. Niccola marchese Sacripante, e che ha per titolo « La geometria dell'Umbria ridotta in pratica ornata di Epitomi istorici del dottore Tiburzio Scosta dedicata all'Emo e Rmo sig. cardinal Sacripante ». Riguardo ai due nominati Tiburzi truovo registrato nel ms. Brusoni la seguente particola: « Ma della famiglia Capitoni, benchè di linea mascolina del tutto estinta, ne continua però la prosapia nella discendenza feminina di donna Herculiana pronipote di monsignor Feliziano Capitoni Arcivescovo di Avignone creato da Paolo III, la quale si strinse con vincolo indissolubile con il fu Tiburzio Scosta seniore dell'una e l'altra legge dottore nel* 1592, *da quali poi in figura di vero e reale matrimonio ne furono procreati tre figli maschi Giuliano, Corrado e Leandro , oltre due femmine , una delle quali per nome Elisabetta fu maritata ad Onofrio Armillei cittadino di Amelia , la prosapia de' quali per mancanza di successione mascolina resta estinta. Ma di Corrado per deficenza di successione di Giuliano e Leandro per aver questi sacrificato ne'sagri altari di vero e legittimo matrimonio presentemente se ne vede rinnovato il germoglio nella persona di Tiburzio Scosta Iuniore parimenti dell'una e l'altra legge dottore, e d'esso tre legittimi e naturali successori Corrado, Giuliano, Gio. Battista, Giuseppe et Elisabetta ». Si noti qui l' errore che monsignor Capitone fu creato arcivescovo da Paolo III.; mentre si dovea dire Pio V.*

(2) *I Capitoni, al parer di alcuno, voglionsi originati dalla distrutta città di Carsoli; e quinci un loro ramo trapiantato in Roma in Sangemine in Narni e in Todi. Che cotesta gente avesse un tempo stanza in Carsoli è chiaro per le molte iscrizioni trovate quivi col loro cognome, alcune delle quali sono citate dal Giacobilli nelle sue opere, dal Contilori nelle memorie storiche di Cesi, da Egidio Milj nella Carsoli rediviva, e ne' documenti sulla storia di Sangemine , opera inedita posseduta dal sig. Luigi Savojardi di Sangemine, e da altri. Nell'impero romano montarono i Capitoni alle prime dignità; e oltre Gabinio Cavaliero e socio della congiura di Catilina, sono da ricordare i consoli C. Atejo, C. Vibio, e C. Fontejo che fu dottissimo giureconsulto e formò la celebre scuola de'Capitoniani, L. Fontejo Generale dell'esercito in Germania , Egnazio comandante l' esercito sotto Commodo, Lucio procuratore dell'Asia sotto Tiberio accusato dalla provincia per un suo malfatto; e altri uomini illustri. Facendoci ora un po'più presso a'tempi nostri sono da mettere in novero per nobili officj avuti e per isplendore di sapienza e virtù i seguenti personaggi, come rilevasi da'documenti autorevoli dell'archivio del comune di Todi, e dalle citate opere del Milj.*

1217. *Pietro podestà di Terni.*
1308. *Benigno*) *podestà di Recanati.*
1398. *Biagio*)
1415. *Pellegrino podestà di Fuligno.*
1430. *Galeotto podestà in Ispello pe'Baglioni di Perugia.*
1488. *Biagio di Ser Francesco ordinato da Innocenzo VIII Camerlingo della R. C. A. nella città di Todi.*
1493. *Il beato Paolo minore osservante, il quale morì nel convento dell'Annunziata di Amelia agli* 8 *di ottobre* 1493, *e fu elevato agli onori dell' altare.*
1502. *Pietro Paolo podestà in Fuligno.*

A questi unirem pure Aversa, Francesco, Giovan Paolo, Lodovico e Ubaldo tutti eccellenti e nobilissimi dottori in legge. Cotesta gente ebbe nel medio evo i titoli onorifici di Nobiles et potentes de Projetta, *e di* Comites Turris Picchii , *fortalizi fabbricati da loro, unitamente, come si crede, a Capitone ed alla villa di Scojano, quand'erano nel colmo della potenza. Le* Projette, *chiamate oggi* Colletti, *furono edificate vicino a Sangemine nel* 1200. *Contenevano* 72 *fuochi, e furon distrutte nel* 1388. *Scojano nel tenimento delle Projette edificato nel* 1210 *con* 17 *fuochi, e distrutto nel* 1348. *Torre di Picchio nel contado del castel dell' Aquila costrutta nel* 1211 *con fuochi* 30 *da Picchio di Giacomo, e distrutta nel* 1405. *Capitone nel territorio di Narni esiste ancora, e fa Comune da sè. Prima era un castello fiorente, ma poi rovinato da Braccio Fortebraccio nel* 1419 , *e dai*

onde fu volgarmente appellato Feliciano Capitone da Narni. Iddio, che destinavalo a grandi cose nella milizia della Chiesa, si valse di questo mezzo opportuno per adempiere i suoi arcani consigli; perocchè se foss'egli durato a vivere nella casa paterna, invece del pastorale e della penna, avria dovuto usare il vomero e la marra, consumando il tempo in basse opere, e senza lasciar di sè al mondo onorevol grido.

Egli fin da fanciullo mostrò una bontà di cuore e d'ingegno assai rara; e furongli cosa dolcissima lo studio e la virtù per modo che riuscì l'ammirazione, il desiderio e la delizia di tutti. Ma più che il fumo e lo strepito della città amando l'umile vita e la solitudine, si consigliò giovanetto, rendersi frate, e nell' età di circa sedici anni vestì l'abito ne'servi di Maria di Narni, che tengono ab antiquo fuor di porta romana il cenobio delle Grazie (3). Avendo quivi e in altri luoghi con grande ardore, e guadagno applicato l'animo nelle belle lettere, nella sacra eloquenza, nella

Borboni, e dalla peste nel 1527. *In Todi, in Narni e Sangemine trovavasi piantato, come dicemmo, un ramo di cotal gente; ed in Sangemine specialmente edificò, o al certo restaurò nel duodecimo secolo la chiesa di san Francesco; facendo l'altar maggiore di suo giuspatronato. Nel* 1337 *per cagion delle solite fazioni de'guelfi e ghibellini fu cacciata essa di Todi, e privata de'pubblici officj insieme ad altre famiglie ragguardevoli. Il ramo di Narni pare che incominciasse a metter radice nel* 1467, *del qual anno trovasi nell'archivio segreto del nostro comune un istromento di convenzioni fatte tra esso comune e Pietro e Gioanpaolo Capitone per la cittadinanza narnese a loro concessa. Quando ed in chi terminasse il ramo della nostra città non saprei dirlo. Quel di Sangemine ebbe fine nel* 1688 *in Giovanni, che morì senza prole maschile, e lasciò soltanto due femmine: la prima, per nome Maddalena, tolse a marito Domenico Alberti seniore di Narni; la seconda (Caterina) s'accasò nei Fabi nobile famiglia di Sangemine scritta a molti patriziati, compreso pur quello di Narni, e dalla quale discende il vivente monsignor Francesco, cui volli dedicata la presente vita. In Todi ereditò il casato e la roba de'Capitoni la famiglia Aurucci, come si pruova pel seguente documento dell'archivio pubblico di Todi riferito dal P. Maestro Leoni bibliotecario del convento di s. Marcello di Roma, il quale raccolse alcune notizie sopra il nostro Feliciano — 1449. die 12 aprilis. Coram DD. Prioribus Com. Tudert. fuit praesentata supplicatio pro parte et nomine Mathei Aurucii de Capitonibus de Terra S. Gemini descendentibus ex dicto Capitono .... et obtinuerunt cassari de libro Forensium, et scribi in libro civium etc. Alcuni vogliono che Feliciano nascesse non dalla famiglia Scosta, ma dagli Amucci o Nucci, o Aurucci, e altri dalla famiglia Emiliani. Io credo con più probabilità dalla famiglia Scosta.*

(3) *Sarà in grado de' miei cittadini lo aver qualche contezza del convento delle Grazie. Per tal uopo copierò qui alla lettera una memoria datami dal presente priore del convento P. Lanfranchi, la quale è in foglio volante, ed era un tempo allegata nel libro intitolato « Campione fatto dal Pre Fr. Prospero Boncambj da Narni » socio provinciale della provincia di Roma sotto il prio- » rato del P. Fr. Niccolò da Gubbio per ordine e com- » missione del Rmo Pre Generale il Rmo maestro Fi- » lippo Ferrari di Alessandria pubblico Professore .... » nella visita di esso convento fatta il mese di settembre* 1605 *come per suo decreto appare. « Il convento di S. Maria delle Grazie di Narni per quanto si ha per traslazione delli antichi, è pervenuto alla religione mediante la Ven. Compagnia della Madonna delle Grazie di Narni detta di s. Agnese. Stava non molto lontano dalle mura della città di Narni nella strada romana l'immagine della B. Vergine Maria dipinta nel muro, e facendo molte grazie e miracoli ci fu fabbricata un poco di chiesa, e poco convento, e dato a un frate dell'ordine nostro de'Servi, quale stava avanti questa immagine dando l'acqua benedetta alli passaggieri, ed il priore della Compagnia teneva conto dell'elemosine gli entravano quotidianamente, ed era piuttosto romitorio che convento, nel quale per molti anni abitò il detto frate, chiamato dal vulgo Frate Eriolo, onde sortì anco il nome la chiesa, e chiamossi per molti anni la medesima de'Frati Erioli, come da molti voti che stanno al presente nella chiesa si vede. L'anno* 1562 *predicando in Narni M. Feliciano Capitoni, quale nella religione fu et Provintiale, et Procurator Generale, e dalla Sant. di Pio V fu nel* 1566 *fatto Arcivescovo d'Avignone, ove compose quel bel libro intitolato: Explicationes Catholicae contra Haereses: questo Padre dico predicando in Narni con l'autorità e favore dell' Illmo e Rmo monsig. Romulo Cesi vescovo della città ottenne di mutare il nome alla Chiesa, et fu intitolata la Madonna delle Grazie, e questo è mo il presente nome. Quella Madonna l'a.* 1592 *fu traslatata dal luogo ove era stata molte decine di anni, e portata più indietro nella cappella ove ora si ritrova fatta tutta per elemosine, ed a far quest'opera molti Padri affaticonno, ma sopra tutti il Padre R. Aurelio Ricardi da s Angelo in Vado, quale avendo durata molta fatica per q.ª med.ª si fece al fine figliuolo di q.º Con.º l'anno* 1595, *et non dopo molti mesi passò di questa a miglior vita ». - Aggiungerò io di più che la Chiesa di quel convento, essendo caduta nella notte seguita al giorno del possesso preso dopo la ripristinazione dei conventi, venne quasi eretta dalle fondamenta a spese di alcuni individui del medesimo ordine, e di alcuni cittadini e del comune di Narni. A tal uopo lo stesso Sommo Pontefice Gregorio XVI, quando nel* 1841 *passò per Narni, diede* ₰ 100 *del suo: il comune* ₰ 50; *i cittadini in complesso* ₰ 60; *D. Gioacchino Cotogni da Narni* ₰ 200; *vari religiosi la somma totale di* ₰ 420. *Il primo che diede principio alla chiesa fu il Priore Amadio Cotogni, il Priore Lamonica proseguì, il Priore Lanfranchi compì. I Religiosi delle Grazie possedevano in Capitone la chiesa della Madonna delle Torri; e tale Chiesa, alla cui custodia erano addetti due conversi, stava accosto al podere che, come vedremo in seguito, monsig. Feliciano donò al nostro convento (Documenti raccolti dal P. Leoni per la vita di mons. Feliciano, ed esistenti presso il P. Caselli Procuratore Generale dell'ordine de'servi di Maria).*

filosofia, nella teologia, e in altre discipline, trasse a sè gli occhi di tutti per la dottrina e facondia di che avea pieno il petto e la lingua, e delle quali doti avea porto sfolgorantissime pruove, non solo ne'pubblici sperimenti, che fece come discepolo, e come maestro e reggente dello studio di Perugia, ma pure nel bandire da'più reputati pergami d'Italia la parola d' Iddio con frutto di chi lo ascoltava, e con opinione d' essere eccellentissimo e primo di tutti gli oratori sacri che avesser voce in quel secolo. Ammirato e tenuto per ciò in gran conto da'suoi religiosi, nel capitolo avuto in Faenza addì 17 maggio 1542 fu scelto segretario; e nel 1545 inviato dal Generale in Ferrara per trattar col Duca il negozio di riacquistar ivi un convento di loro antico diritto, e che con alcuni pretesti era loro da lungo tempo ostinatamente conteso. Della quale incumbenza tanto bene e destramente sbrigossi che, ottenutone da quel principe l'assenso, rimise in possessione del luogo il P. Teodoro vicario della Congregazione, e il P. Gasparino visitatore. Io non porrommi qui contando tutti i benefizi di che fu largo il Capitone verso i suoi fratelli, o in condizion di maestro e definitore, o in quella di visitatore, di provinciale, e procuratore generale; ma non voglio trasandare senza dire, come il convento, che aveano un tempo i serviti in Capua, deggionlo al nostro Feliciano riconoscere; e l'ottenne nel modo che son per narrare.

Nella Quaresima del 1549 trovavasi egli a predicare nella primaria Chiesa di Capua intitolata in nostra Donna, dov'era vergognoso e indecente vedere l' altar di lei tutto malconcio e rovinato, senz'avervi persona che curasse della sua restaurazione. Cotesta negligenza e poco rispetto de' Capoani alla Regina del cielo punse amaramente il religioso cuore di Feliciano in tanto, che deliberò a patrocinare egli stesso la causa di quel delubro, e raccomandarlo alla carità e divozion de'fedeli. In un sabato, che spiegava l' Evangelio al popolo, cadde a bella posta in discorso di Maria; e così bene riscaldò e accese gli animi de'cittadini con le piacevoli e maravigliose lodi che seppe di lei intessere, e col forte deplorar la miseria e turpitudine del suo altare che il Senato capoano decretò — *Venisse rifatto a pubbliche spese, e data la custodia del luogo agli stessi servi di Maria.* — Delle prediche di Feliciano, che mossero tanto rumore, e che feron di cotai miracoli, non ci resta alcun esempio scritto, onde non sappiam per nulla, s' egli si partisse dagli enormi difetti dell'età sua, la quale punto eloquenza sacra ci lasciò scrittori che non mette pregio nominarli, e che noi, dopo avuta la maraviglia del Segneri, del Casini, del Tornielli e di pochi altri, lasciamo alla polvere o alle tigniuole delle biblioteche dannati. È noto tuttavia ch'egli per molte doti era stupendamente adatto a predicare, perchè fornito di acuto ingegno, di salda memoria, di vasta erudizione, di espedita lingua, e nella voce e nel gesto tutto spirito e nervo. (*Continua*) *Giovanni Eroli.*

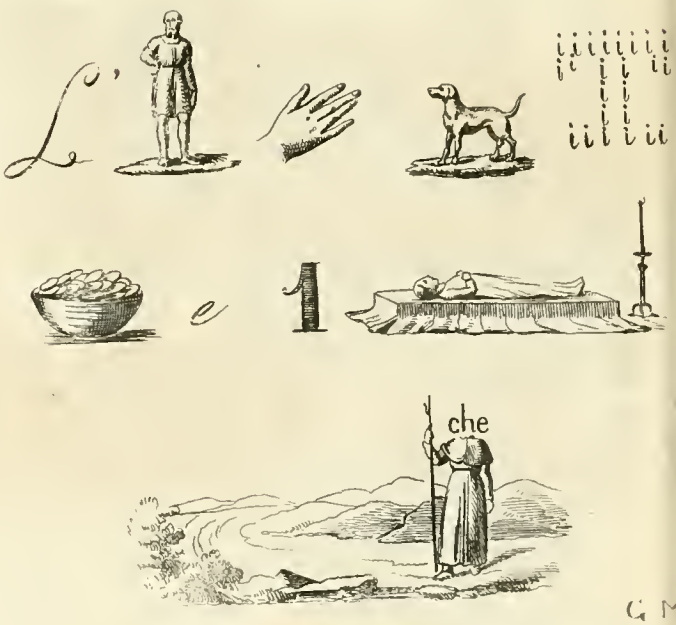
Eva nell'atto che ascolta il rimprovero di Dio dopo il peccato.
Figura al naturale modellata dallo scultore Gio. Battista Pericoli.

SONETTO

Chi sei tu che leggiadra in marmo scolta
Stai piena di vergogna e di spavento,
Tutta sul destro lato in te raccolta,
La manca mano ergendo inverso il mento?
Fatto del braccio a te puntello, e sciolta
Per gl'omeri la chioma, al Divo accento,
In cui l'accusa del tuo fallo è accolta,
Porgi l'orecchio timido ed intento.
Eva tu sei. Ben melo dice il nero
Angue che il giglio ti sfrondò d'accanto,
E l'estasi turbò del tuo pensiero.
Ma pur sei bella ancor, chè ingegno umano
Tal parte a te donò del prisco incanto
Che sembri uscita dall'eterna mano.

Di S. Alberigi.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Non è al mondo un sol piacere che sia scevro da dolore.

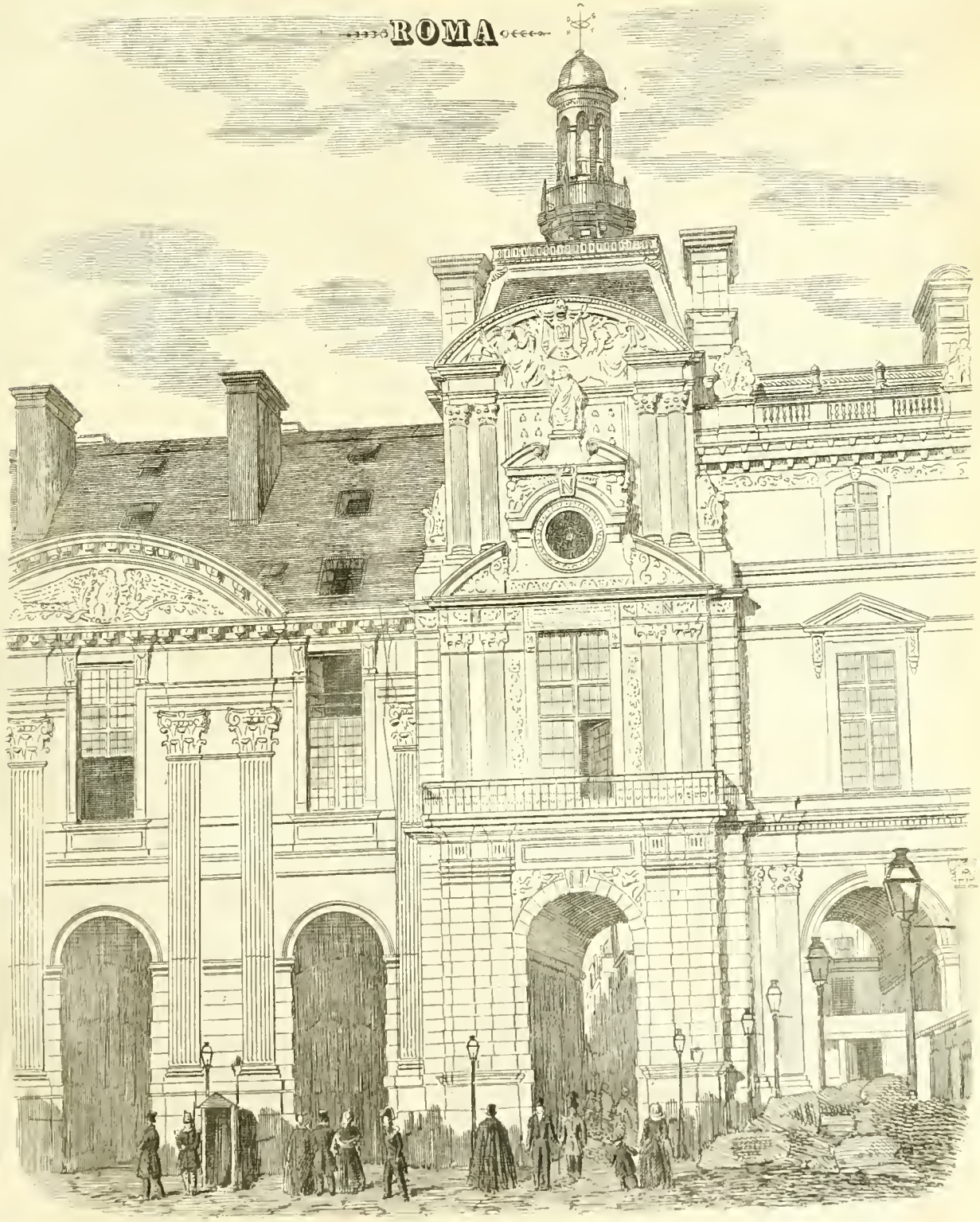
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

6. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA



FACCIATA DEL NUOVO INGRESSO DEL MAGNIFICO PALAZZO DEL LOUVRE A PARIGI.

ANNO XXII. 31 *Marzo* 1855.

FACCIATA DEL NUOVO INGRESSO DEL MAGNIFICO PALAZZO DEL LOUVRE A PARIGI.

Non abbiamo voluto porre ulteriori indagini nel pubblicare la prima fotografia che si ebbe appena terminati i lavori eseguiti all' ingresso del Palazzo del Louvre favoritaci dal nostro collaboratore cav. de Pancaldi dimorante in Parigi, nell'intendimento in cui siamo di esporre in appresso in queste pagini ed in più tavole le vedute di quell' immenso Palazzo che riunisce lo stesso Louvre alle Tuillerie, comprensivamente alla piazza interna del Carosello Imperatorio.

La illustrazione di tali monumenti della magnificenza e dell'arte verrà fatta dal suddetto illustre letterato, onde anche quest'*Album* serbi ricordo dei lavori di quell' insigne architetto che fu LODOVICO VISCONTI, di cui già pubblicossi la biografia (Anno XX pag. 397).

Il Direttore.

DEL PRESENTE STATO DELLA RETTORICA.

I veri dotti non possono disapprovare il consiglio di chicchesia, il quale tenga d'occhio l'inoltrare o indietrare delle cose rettoriche. Molto più che se gl' intelligenti di certe scienze ammettono (e come non ammetterlo?) avanzamento di metodo nell'apprender di esse; da buoni filosofi debbono ammettere la necessità di avanzare anche ne'metodi de' primi addottrinamenti: chè altrimenti nelle vie dell' intelligenza avverrà come suol dirsi un distacco, e le facoltà non potranno inoltrare ne'gradi più alti ove abbiano fallito insino da'primi. Chi sa pure che sola una cosa avvertendo in ordine al presente stato della Rettorica, non si ponesse oggimai nel novero di quegli studi, che la dispregiano come inferiore, come arte di ridicole sottigliezze, come tal cosa che è inutile a' bisogni dell'uomo, e dell'umano consorzio? So che contese di simil genere non si fanno da'veri savi, ma so ancora che la superbia di alcuni non le fa appunto perchè già eglino si credono nel pieno e legittimo possesso della supremazia, sì che non umiliano pure il loro sguardo a cose che per insulto appena nominerebbono *bagattelle da retori*! Ed oh! persone sovente ignare de'passi dell'arte medesima cui dicono di professare, non dessero coll'attenersi a scuole false, difficili, inutili una triste occasione a' gonfi saccenti di deridere le oneste occupazioni di lettere, e a'giovani non crescessero anch'eglino quella noia e quel dispetto, che verso ogni genere di studi portano oggi quasi non dissi dal nascere!

Or dunque senz'aria di affettata filosofia, ma con tutta l'ingenuità propria di chi parla « per ver dire non per odio d'altrui nè per disprezzo », sarà bene di stabilire che per Rettorica s' intende oggimai una facoltà assai più estesa che ad altri giorni, e tuttora ad alcuni maestri non parve. V'ha una virtù, un'attitudine, parte all'uomo connaturale, parte acquisita e cresciuta collo studio e coll'esercizio, una virtù, io dissi, di parlare secondo retta ragione di checchè faccia d'uopo, sotto qualunque forma, indiritta a qualunque a fine. Se questa è l' arte rettorica io credo che i saggi non possano ricusarsi dal rispettarla, e coloro che la professano sott' altro titolo riconoscere che sono in fallo .... Sebbene, e sono io forse che pretenda costituire in questi termini la Rettorica? No: io esprimo quello che la stessa retta ragione ha dettato a coloro, che più da presso studiando la parola ne'rapporti suoi col pensiero, videro che non una l'arte oratoria potea costituire l'arte della rettorica, nè che tre soli i generi sieno, e tre soli i fini dell'umano discorso. Dirà alcuno che per tal modo si scambierà l'*eloquentia* col *verbum*? Ma, e che cosa egli è il *verbum* (già s' intende in linguaggio di alta letteratura, non in quello della grammatica) se non appunto l'*eloquentia* in compendio e in elemento, e l'*eloquentia* che cosa se non lo sviluppo del *verbum*? Quindi, e perchè prima pure dell'assoluta filosofia non si dovrà studiare il *verbum* come lo studiano i logici, e accompagnandolo di tutto il più che può somministrare lo studio della letteratura, non basare fin da principio, fin da quando studiasi la parola, quale passi rapporto fra essa e il pensiero, qualunque sia l'obietto, qualunque la forma, qualunque il fine dell' umano parlare? La maniera d'informare una ragione o un ragionamento, un fatto o più fatti, un sentimento o più sentimenti non è forse di necessità compresa ella sotto codesto concetto della Rettorica?

Intesa così la Rettorica dovea ella subire un ammirabile inaspettata trasformazione. Chè quanto una tal cosa o tal altra si sottrae a viste particolari, altrettanto, e più risale a universali principî . . . . E se a principî ecco l' arte fusa in iscienza! E tanto avvenne: la Rettorica stiè fino ad ora formulata in precetti (e sa il cielo che precetti soventi volte!); oggi è salita a filosofiche e ragionate teorie. L' estensione del pensiero nelle scienze ha prodotto l'estensione della parola; le scienze hanno quasi abbandonato la via della sintesi, e la parola è divenuta analitica ancora essa. Ma qualunque sia l' origine di questa trasformazione della Rettorica, tale noi la troviamo di fatto, e quando tutt' altro mancasse a provarlo basterebbe il vederla collegata insolubilmente colla scienza del bello e del sublime, colla Estetica; la quale se in ragionata Rettorica ebbe recente sviluppo, oggi può assicurarci che tutta pur la Rettorica altro non è se non se — la Estetica applicata al discorso —.

Elevate le cose rettoriche a tanta altezza scientifica spaiono tutte quante le viete sottigliezze di quistioni tropiche e topiche. Disparite sottigliezze sì fatte, eccone facilitato lo studio. E in vero, l'uomo è più atto ad operare per principî, che per soli precetti; molto più in fatto di lingua, *quam nullus hominum domare potuit*, sia nel senso morale cui riguardano queste parole, sia nel letterario cui mi piace, con tutta religione, applicare. Studiata poi che di tal maniera sia la Rettorica, eccola veracemente utile a tutte le diramazioni del dire privato e pubblico. Che più hanno a fare le vane declamazioni frutto di una Rettorica, la quale non usava d'inviare allo scrivere che per l'

arte oratoria? In essa medesima quanta sobrietà, quanta forza altresì, quanto affetto proveniente da un fondo di pensieri e di sentimenti? È l'animo che sgorga per ogni verso, non è un fiume di sinonimi, o un accavalcare di stentate argomentazioni. Dopo ciò non entriamo a disputare se certe istituzioni del settecento, e del secento eziandio più si confacciano colla presente ragione della letteratura.— Ma certo chi dispregia i poverini che preparano i giovani colla filosofia del buon gusto, non so se punto egli ne abbia, e siagli a notizia che si può fare qualche cosa di alto sapere anche fuori di quelle discipline, dalle quali non si degnano di piegare lo sguardo a'maestri inferiori! Quando poi si tratta la causa di costoro, e quella de' loro discepoli, si tratta veramente una causa importantissima; poichè la gioventù se riceve una qualche educazione, per la più parte è letteraria, e pochi sono gli eletti che salgano all'acquisto delle scienze assolute. Laonde, o cultori di alte dottrine, da queste scuole che voi riguardate con occhio di compassione e dispregio, di qui, più forse che dalle altre s'ispira il mondo de'crescenti; e più forse che non da voi, da noi, possono dirvi que'dispregiati, da noi si preparano le future generazioni! Ma deh! torniamo a' consigli di pace che in non dissimile argomento demmo pure altra volta. *V. Anivitti.*

Il divoto della IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA. *Fiorilegio di notizie relative alla dommatica definizione del Mistero, compilato dal dott. Luigi Maini.*

È divisamento del compilatore di presentare ai devoti dello ineffabile Privilegio un'eletta di que' *documenti* ed *articoli* che si riferiscono con maggior importanza alla sua definizione tanto per la parte della storia quanto per quella della dottrina.

Questo *Fiorilegio*, il quale è stato favorito di approvazione e raccomandazione da monsig. Vescovo di Modena, si spera troverà ampia accoglienza dalla parte de' fedeli, ai quali debbe esser cara la memoria perpetua delle circostanze che precedettero ed accompagnarono un avvenimento di tanta gloria alla Vergine, e di tanta consolazione a tutto l'orbe cattolico.

Varie ragioni hanno consigliato il compilatore a scegliere per questo Fiorilegio quel genere di pubblicazioni, che oggi è pure il più favorito, vale a dire il periodico. Si comporrà di circa dodici numeri; ciascuno di essi, che uscirà ad ogni sabato, costerà cent. 25 italiani. Le spese di porto sono a carico degli associati.

Per le associazioni dirigersi al Compilatore medesimo, ovvero ai sigg. Giuseppe Luppi librajo, e Carlo Vincenzi tipografo librajo.

N. B. *Ne sono già pubblicati* 10 *numeri.*

Modena, 10 marzo 1855.

LA VOLTA DEL MUSEO CRISTIANO LATERANENSE
ristaurata e ridipinta dal pittore
Alessandro Mantovani.

Fra le molte provvidenze elargite dal regnante Sommo Pontefice in vantaggio delle arti e per l'incremento dei buoni studi archeologici, splendidissima è quella dell'istituzione e creazione di un museo cristiano: di un luogo cioè dove si raccolgano e si conservino tutti quei monumenti, che interessar possono ed accrescere l'erudizione cristiana, e testificare insieme ai viventi gli usi, i riti, le opere e la fede degli antichi seguaci e martiri di Cristo. A tale scopo assegnò Egli una parte del palazzo Lateranense, palazzo che ristaurato, anzi riedificato si può dire dai fondamenti per munificenza del gran pontefice Sisto V, nelle vaste ed abbandonate sue stanze offre un ampio ricetto a quanti oggetti discoprir si possano per le continuate escavazioni delle catacombe, e per le solerti indagini di coloro, che vanno piamente in traccia di religiose memorie. Né ad uso più nobile e generoso destinar potevasi quel palagio magnifico, che pure a cagione della insalubrità dell'aria rimanevasi infrequentato e deserto. Già il sommo pontefice Gregorio XVI aveva immaginato di collocare in esso un museo; ed infatti nelle sale terrene di esso edificio si ammira una quantità di oggetti e statue ed urne e bassorilievi raccolta dalla generosità del detto pontefice, e fra gli altri la rinomata statua dell' arringatore, e il gran musaico ritrovato nelle terme antoniane (*). Ma il concetto d' istituirvi un museo cristiano, è senza dubbio il più appropriato a quell'edificio, il quale è una dipendenza della patriarcale basilica Lateranense capo e principe di tutte le chiese della cristianità: *urbis et orbis mater et caput.* Quindi a questa basilica madre, nella quale i Sommi Pontefici prendono possesso della sacra loro dignità, ben si conveniva annettere una conserva dei monumenti che interessano in ispecial guisa la storia e le vicende del cristianesimo.

Eravi però necessità di grandi restauri nel locale prescelto, che è un vasto salone lungo 250 palmi circa, e largo 40. Sisto V fece dipingere e decorare la volta di esso salone da pittori appartenenti alla scuola dei fratelli Zuccheri, scuola dominante a que'tempi: ed essi la ornarono tutta magnificamente, immaginando un ricco scomparto, ed inchiudendo in esso pitture di grandi paesaggi, e molte figure sostenenti lo stemma di Sisto V, ed intrecci di fiori, frutta e fogliami, e diverse foggie di animali, ed arabeschi di ogni genere e varietà; per modo che era a vedersi cosa vaghissima. Che se invero la scuola dei Zuccheri, massime nella parte ornamentale, cominciò a deviare dalla cara semplicità ed eleganza dei primi ornatisti del cinquecento, e dalle ammirabili grottesche di Raffaello; anzi porta con se più d'un segno manifesto, e dirò quasi i primi sintomi, di quel genere manierato e pesante, che dopo alcuni anni proruppe ed invase tutto il regno delle arti; giustizia vuol tuttavia

(*) *V Album Dist. I, pag. 4. Anno XII.*

che non si disconoscano i pregi che essa conservava ancora, e principalmente l'abbondanza delle invenzioni e dei partiti, e il felice legame delle composizioni, e l'accuratezza della esecuzione; di modo che veniva a presentare un insieme bello certamente, se non sempre ammirabile. Con ornamenti adunque di questa scuola era decorato tutto il vasto locale di che sopra ho parlato; ma per le vicissitudini dei tempi, e per l'abbandono in cui era caduto il palazzo del Laterano, le pitture di detta volta erano quasi tutte guaste, deperite, e in parecchi luoghi irreconoscibili: mancandovi poi del tutto per un tratto di circa 150 palmi.

Dovendosi pensare ad un acconcio ristauro di esse pitture, piacque all'Eminentissimo Prefetto dei sacri palazzi apostolici deputare ad eseguirlo il pittore Alessandro Mantovani di Ferrara, il quale per molti suoi lavori in pittura di paesaggi, e di ornati s'é procacciata una riputazione considerevole, e ben meritata; lodandosi nelle sue opere non solo una gran vivezza e fecondità d'immaginativa, ma il buon gusto eziandio attinto negli ottimi studi, e l'efficacia dell'arte con la quale son da esso condotte. A lui pertanto, che già aveva compiuti altri lavori nei sacri palazzi, venne affidato l' incarico di restituire in pristino le pitture di questa gran volta: incarico difficile invero e faticoso, se vogliasi considerare che per più di una metà mancava affatto di pitture, e queste vi si doveano nuovamente eseguire a buon fresco; e per quel che restava, tranne brevi tratti e il più delle figure, nel rimanente potrebbe dirsi essere stato il lavoro un rifacimento a nuovo più che un restauro; tanto gli antichi ornati si vedevano guasti e malconci. Infatti i paesaggi tutti furono interamente ridipinti ed inventati, imitando sempre il fare dei Zuccheri e della loro scuola: ed in essi il Mantovani sfoggiò una gradita varietà di vaghe invenzioni, e composizioni piacevoli, per guisa che l'occhio vi si arresta ammirato; e la mente passa come per incanto per una serie di campestri visioni, nelle quali vagheggia a suo piacere l' amenità dei campi, il riso delle colline, la placidezza dei laghi, l'orrore delle foreste, il tempestare dei mari; e roccie, e rovine, e ruderi, e graziosi edificj, e torrenti minacciosi, e tutta la calma, e tutto il furore di una or lieta, or adirata natura. Ma la difficoltà maggiore consisteva in quei 150 palmi di volta, che doveansi dipingere a nuovo, incominciando dall' applicarvi l'intonaco necessario, e nei quali il pittore doveva supplire alla mancanza con invenzioni proprie; e tali, che per lo stile e per la condotta continuassero convenevolmente, senza stacco o diversità, le composizioni, gli arabeschi, e le figure della scuola dei Zuccheri. Pure gli venne fatto felicemente; e chiunque entra a visitare il museo cristiano Lateranense non può fare a meno di fermar l' attenzione sulle pitture della volta, la quale non solo gli offre un complesso di ricchezza e vaghezza maravigliosa, ma ancora una siffatta concordia di maniera e di stile, che per nulla la parte moderna si distingue dall' antica, e facilmente si crederebbe esser tutta opera di una sola mano, e di un solo pensiero. Oltre a due anni di continuate fatiche costò questo lavoro al bravo Mantovani: e lo stesso REGNANTE PONTEFICE, quando compinte le pitture si compiacque di andarle a visitare, restò così colpito dal magistero col quale il pittore aveva saputo continuare l'antico, che in presenza di tutti gli onorevoli personaggi, che lo circondavano, si degnò testificare al medesimo con benevoli e lusinghiere parole la sua sovrana soddisfazione: e noi vogliamo sperare che questa luminosa prova del suo ingegno, procaccierà al benemerito artista altre occasioni per cui seguir possa a dimostrare tutto il suo valore e la sua perizia nell'arte. *Q. Leoni.*

AL SUO CARO CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS.

Ho dovuto ristampare la mia lettera all'esimio Ranalli sulla canzone del Petrarca *Spirto gentil*: e ve la invio. Vedrete l'uso che ho fatto di alcune osservazioni pubblicatemi contro dal ch. Zefirino Re. Non cercando io che il vero, il solo vero nelle cose, godo accoglierlo anche da quelli che me l'additano con qualche acerbità e scortesia. Del resto sono più che mai fermo nell'opinione, che la canzone *Spirto gentil* sia intitolata a Stefano Colonna il giovane, e non a Cola di Rienzo: e piacemi che molti dotti italiani e stranieri già ne convengano meco.

Curioso è l'oppormi, che alcuni passi della canzone si trovano ripetuti nella famosa Ortatoria latina del Petrarca a Cola. Oh certo (dicono) poco saggio della sua facondia avrebbe dato il poeta nel ripetere in prosa a Cola ciò che aveva detto in verso al Colonna! Come se (rispondo io) l'avrebbe dato forse maggiore tornando in pochi giorni a ricantare pubblicamente al tribuno, e in verso e in prosa, e in italiano e in latino (quasi non sapesse più degne ed alte cose pensare) gli stessi concetti.

Ma leggete, se n'avete ozio, nella mia lettera tutte le ragioni che modestamente vi espongo. Non crediate però ch'io non sia sempre pieno di stima per chi altro sente o scrive.

Amatemi e credetemi costantemente il tutto vostro

Salvatore Betti.

GIOVE TROFONIO.

Questo busto di marmo pario, che apparteneva al sig. di Talleyrand, e che ora fa parte del Museo del Louvre, è una delle più preziose reliquie dello stile arcaico, e viene ammirato da tutti per la squisita delicatezza non che pel raro finito della sua esecuzione. Alcuni archeologi avean creduto di potersi ravvisare in esso l'effigie di Bacco a lunga barba, conosciuto sotto il nome di Bacco indiano; ma un dotto antiquario alemanno, il sig. Panatka, l'ha definito per un Giove Re, ben caratterizzato dal suo diadema; e con ingegnose e dotte considerazioni vuol riconoscervi propriamente quel Giove che Strabone e Tito Livio chiamano Trofonio. Pausania narra che Trofonio era

GIOVE TROFONIO.

un celebre architetto, il quale, dopo di aver costruito molti famosi edifizii, fra quali il tempio di Apollo a Delfo, resosi colpevole di un gran delitto, fu ingojato per volere dei Dei, da una voragine. La Pizia di Delfo consultata sul modo di far cessare una calamità che affliggeva la Beozia, per gratitudine verso l' architetto di quel tempio famoso, disse che si doveva andare per la risposta nell'antro allora sconosciuto di Trofonio presso la città di Lebadèa. Quivi trovavsi una statua di Giove Re scolpita da Dedalo, ed essendosi quell'antro reso celebre pe'responsi dell' oracolo, Trofonio vi fu venerato or come eroe, or come un nume, e sempre unitamente a Giove Re, la cui statua era presso la sua. — Da ciò una di quelle confusioni di cui trovansi tanti esempii nell' antichità greca.

POESIA LATINA.

Fra i componimenti poetici co'quali fu celebrata la Dogmatica Definizione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, ci sembra degnissimo di lode il *Carmen* che pubblichiamo qui appresso, e che di buon grado offriamo ai nostri lettori amanti dell'antica lingua del Lazio.

De . Dogmatica . Definitione
IMMACULATI . CONCEPTUS
VIRGINIS . DEIPARAE
Carmen
Eminentissimo . Principi
HIERONYMO . DEANDREA
S. R. E. Cardinali
Abbati . Commendatario
Et . Antistiti . Ordinario . Sublaquensi . Meritissimo
Gregorius . Iannuccellius
Reverenter . Nuncupabat
A. R. S. MDCCCLV.

CARMEN.

Qui te, Roma, canunt laudis tetigisse cacumen
Armorum imperio, falsis tibi vocibus illi
Turpiter illudunt : rorabat sanguine prisca
Laurus, et aerumnas populis ac vincla parabat.
Caelesti at fulgens cultu tibi gloria ridet,
Quam parit alma Fides ! Nuper spectavimus Aedem,

Quae Vaticano velut urbs in vertice surgit,
Aeratas portas pandentem. Regia Sedes
In medio templi posita est, cui Maximus orbis
Insistit Pastor : cingit diadema sacratos
Tergeminum crines, gemmis auroque coruscans.
Ad solium hinc illinc adstant longo ordine Patres,
Purpura quos decorat, quos Infula candida honestat.
Argento et cunctis intextae membra nitenti
Circumdant vestes: passim pia corda gerentis
Vis ingens populi accurrit, densusque viro vir,
Et quos occiduo longinqua e littore tellus,
Et quos exoriens sol a nigrantibus Indis,
Et quos certantes inter se fervidus Auster
Et gelidus Boreas mittunt; atque ora tenentes
Intenti ac taciti, Romani oracla Magistri
De miro expectant conceptu Virginis : illam
Nam labe immunem, fallax qua polluit Adam
Humanumque genus serpens, per saecula cuncta
Christiadae coluere pie; Fideique perenni
Dogmate firmari poscunt. Tunc ecce repente
Augustus se se Petri de Sede levavit
Pastor Apostolica, Divoque afflamine major
Nec mortale sonans, inquit : gens dedita Christo,
Accipite haec, animis atque haec mea figite verba.
Quod toties optastis, adest : Divina voluntas
Hoc sancire jubet solemniter : inclyta Virgo,
Una hominum, ob Nati meritum, donante favorem
Numine, primigeni servata est crimini expers :
Hanc adhibite fidem, tardi teneantque Nepotes.
Dixit, et ad Mosis divinum carmen ut olim
Ante tabernaculum collectus constitit ore
Israel attonito, immensus sic haeret in uno
Obtutu populus. Caelo solvuntur ovantes
Tum grates; aris corpus cum sanguine Christi
Libatur. Sonitum dant organa; carmina dicunt,
Immaculata, tuum nomen, templumque resultat.
Nuncia fama ruit; festis a turribus Urbis
Aes tinnit; pendent depicta aulaea fenestris,
Templa, domus, plateae resonant, et lata viarum
Voribus : O felix oculus qui vidit, et auris
Quae mira accepit, tot percunctata per annos !
Nec mora; funduntur Romana Oracula terris
Fulguris in morem. Non aere aut marmore tantum,
Ast auro et gemmis effingitur Immaculatae
Vultus : concelebrant nocturnis oppida ut Urbes
Luminibus, tabulis, scriptis, celsisque columnis
Conceptum, Immaculata, tuum, partosque triumphos.
In campis, clivis, ipsis in puppibus adstant
Iucundae visu facies, cantusque chorique.
Rectus Amor dextram tendens mortalibus aegris,
Cana Fides caelum spectans, Spes nescia luctus.
Dumque omnis Mariae gens tantum solvit honorum,
Propitiamque sibi spondet discrimine in arcto,
Sol mage pulcher adest, circumque creata faventi
Plaudere Parthenidi, gestire et cuncta videntur.
Caelica laetitiae respondent gaudia nostrae;
Regia magna Dei majori luce renidet,
Aligerum ingemiuant laudes nomenque Beatae
Agmina pulsantum citharas : et dulcius Aula
Insonat hoc cantu; Sanctus, qui vivis in aevo
Perpetuo felix : Sanctus, qui solus honore es,
Ac dignus virtute Deus ! Tu rite benignus
Pontifici afflasti mentem, ut fulgoribus ornet
Reginam Caeli tantis: ex omnibus oris
Gentes atque Duces Sacram tu cogis in Urbem
Pontificis nutu : mentes tu jungere menti
Pontificis gaudes .... Salve, Pie Nonc. frequentes
Cui merito acclamant populi, cui lumine terras
Exhilarare datur ! Passim sublimia dextrae
Occurrunt monumenta tuae : Caelo auspice laetus
Templa dicas Paulo Romam mucrone corusco
Tutanti, reseras Musarum limen acutis
Ingeniis juvenum, statuas celsasque columnas
Erigis in plateis Urbis, sedesque recludis,
Quae bellatorum Christi memoranda trophaea
Eruta de tenebris servent; sed nulla tuarum
Rerum est digna magis numeris et marmore, nuper
Quam Fidei certum per te prolata Magistrum
Decreta : Obsequium pulcherrima Virgo rependet,
Non oblita animi, non morum oblita suorum;
Quippe illam sine labe canet dum terra polusque,
Semper honos nomenque tuum, Pater alme, sonabit.

MONSIGNOR FELICIANO CAPITONE.

(*Continuazione V. pag.* 40.)

La pratica poi e lo studio delle istorie e degli uomini gli avean fatto acquistare una cognizione profonda del costoro animo, per cui sapea sottilmente le migliori vie e gli accorgimenti da commuoverli e forzarli con l'incanto soave delle sue parole a piegare dove gli fosse piaciuto. A tanto aggiungeasi eziandio una vita pura e illibata che procurava maggior fede alle massime che inculcava al popolo, il quale d'ordinario guarda più a'costumi che non a'precetti di chi dice; e allora certamente si rimane ozioso, e anco sdegnato uditore, quando ascolta la parola di Dio risonar sulle labbra di un perverso : per la qual cosa io credo che nulla tanto noccia all'evangelo, quanto un malvagio che lo predichi.

Trovo nelle memorie che Feliciano, partito dal convento di Narni, si facesse in quel di Todi, e che, quivi dimorando, sponesse nella chiesa per commissione del Comune la Sacra Scrittura, con la mercede annua di scudi 15, e desse abito e regola a quelle Vergini che nel 1554 ebbero fondato un bello e utile monistero. Ma nel 1560 eletto procurator generale dell' Ordine, gli fu forza condursi pel su' officio a Roma, andando a prendere stanza nel convento di s. Niccola in Arcione, dove, per acconcio de'suoi studi, si fornì d'una ricca e sceltissima libreria; parte della quale è ora a s. Marcello. Nella metropoli trovò grazia e favore ben grande; e la sua conversazione e amicizia era desiderata e cerca da'virtuosi, da'sapienti, da'principi. Perchè ebbe strettissimo vincolo di affetto col Cardinale Alessandro Farnese, che 'l vuolle a suo Teologo, col Cardinal Bellarmino, con Paolo III e Pio V pontefici per cessarmi degli altri. Reputato in teologia molto pratico e sottil dottore, venne eletto

nel 1563 a maestro di questa disciplina nell'università della Sapienza con la provvigione annuale di cinquanta ducati d'oro: e quivi tenne cattedra fino al giugno (5) del 1566, nel qual anno e ai 24 marzo Pio V nominavalo successore al Bozzuto nell'Arcivescovato di Avignone per istanza di san Carlo Borromeo, e del Cardinal Farnese che avea tenuta la legazion di quel sito, e ch'era ferventissimo protettore de' servi di Maria.

La città di Avignone in Provenza fu per lo addietro temporal dominio de'pontefici. Clemente V vi trasferì l'apostolica sede nel 1309, donde venne ritolta da Gregorio XI ai 17 gennaio 1377 nel settimo anno del suo pontificato. L'aver dato stanza per tanto tempo a'sommi pontefici le meritò molti privilegi e splendidissimi onori, infra i quali anco la dignità arcivescovile conferitale da Sisto IV nel 1476. Affaticata con tutta la Francia nel decimo e undecimo secolo, e anche più oltre, per l'eresie de'Prietro-Brusiani, degli Enriciani, de'Valdesi, de'Pubblicani, de'Patereni, de'Catari (rinnovatori degli errori de'Manichei) e degli Albigesi, i quali furon tutti dannati per Alessandro III nel Concilio che nel 1163 tenne a Tours, dovea nell'epoca, di che favelliamo, lagrimar tristamente pel cieco furore de'Calvinisti-Ugonotti (6), i quali con iscorrerie, rapine, incendi, stragi e massime perverse devastavano tutto il territorio francese, e guastavano l'intelletto e il cuore di molti. Né per estirpare questa velenosa e pessima radice erano assai le sollecitudini e scomuniche de'pontefici, gli scritti di nobilissimi teologi e delle primarie università di Europa, le armi de'potenti; conciossiachè, avendo eglino spalla e forti protezioni per altra parte, guadagnavano ogni giorno più nella opinion de'malvagi, e nelle conquiste che facevan continue de'paesi. E dove il fuoco della loro eresia avea impigliato, i buoni cattolici, i ministri del santuario, i ricchi e i grandi loro avversari erano in forse della vita e delle proprie sostanze; avendo quelli già mostro con vari fatti crudeli che il titolo di religione era un pretesto per dar pascolo a'propri vizi, per isfogare odi antichi, far basse vendette, involar l'altrui, cacciar dal trono i re, e, sturbando e rinnovando la cosa pubblica, satisfare e saziare, se fosse stato possibile per questa via, la loro smodata ambizione e cupidità. Ma Feliciano, che avea animo forte nel periglio, senza impallidire o tremare, mettevasi in questa orrenda burrasca fermato in cuore di tutto soffrire e tutto tentare per vincere

(5) *Alcuni dicono nel mese di aprile e altri di maggio, ma erroneamente. Era tanta la povertà di Feliciano che non avea denari per ispedir le bolle dell'Arcivescovato. Perchè si rivolse al Comune della sua patria per chiedergli a tal uopo mille scudi in prestanza. La lettera che scrisse è di tal tenore:*

Mag. S. S. Proñi miei Ossimi.

Non avendo io, come debbo, più cara cosa che la patria mia, convien che non solo fugga l'essere impegnato ad altri, ma che non me sia lecito sperare più che in lei; onde vengo con questa mia, con tanta viva speranza, che quasi la chiamo certezza a supplicar LL. SS. che me aiutono in questo mio estremo che è de farmi accordare in prestanza mille scudi per far passar le Bolle dell'Arcivescovato d'Avignone, e benchè abbia bisogno d' assai più, per questa e mia estrema necessità talchè se non trovo questi sono forzato a rifiutarlo, e di quanto che per vocazione di Dio con il boneplacito di N. S. e di questi Illmi P. mi sono vestito con onore, la povertà me ne spogli con vergogna. Invoco dunque l'aiuto di V. V. S. S., e di tutta la città, che me accetti per suo, che io oltrechè in breve le restituirò con effetto, sentirò obbligo perpetuo, et ogni occasione mi parrà piccola ad esporre ogni mia facoltà in beneplacito della comunità mia, e con questo fine fo debita reverenza.

Da Romz il p.° di maggio 1566.

Il decreto del Comune fu: mandare per uno apposta almeno duecento scudi d'oro a Mons. i quali li SS. Priori debban prendere interesse; e gli si diano per modo d'imprestanza da restituirli quando sarà commodo a sua Signoria Rma (Estratto dalle Riformanze del Comune di Narni dell'an. 1566, *pag.* 90).

(6) *Molti raccontano ridicole e favolose istorie sull'origine della parola Ugonotti; ma la più vera, come narra il Davila nel primo libro delle rivoluzioni di Francia è questa: - « Si chiamavano comunemente Ugonotti, perchè le prime radunanze che si fecero di loro nella città di Tours, ove prese da principio nervo e aumento questa credenza, furono fatte in certe cave sotterranee vicino alla porta, che si chiamava di Ugone; onde dal volgo per questo furono chiamati Ugonotti, siccome in Fiandra perchè andavano travestiti in abito di mendichi furono nominati Geusi - ». Il capo degli Ugonotti fu Teodoro Beza discepolo di Calvino. A chi piacesse rifare con più diligenza, verità e splendore l'importantissima storia degli Ugonotti, io dono questa lettera del mio concittadino Tiburzio Scosta autore dell'itinerario qui rammentato.*

Fuori) Al Mag. et mio come fratello honor. Cecchino Carobene-Capitone.

Dentro) Mag. come fratello hon. Mi partetti de Cap. mal soddisfatto per non potervi parlare, e far l'offizio mio di domandarvi licenza; pur non so che mi ci fare. La fortuna mia, e quel partire così in fretta ha voluto così; quel che non feci allora non mi vergognerò di farlo adesso con avvisarci che tutti siamo arrivati sani et salvi senza un pericolo al mondo per grazia de Iddio, et stamo tutti beniss. ancorchè nel nostro arrivare li Ugonotti facessero preda de qualche christiano per la campagna, ma imperò verso la nostra strada era et è sicuro: la pace si è detto qui che è fatta con Ugonotti et Re di Francia pure non cessano di dar corsa hor di là hor di quà con otto o dieci cavali per il paese quattro o cinque miglia lontan da Avignone, et pigliar qualche christiano: le guardie se fanno per tutto alle città, terre e castelli li quali sono vicini all'Ugonotti, et specialmente qui in Avignone, dove sono due compagnie de'soldati: anchorchè senza questo, stando ancora alle porte operte, Avignone sia sicurissimo; non essendo pericolo ne di ciò ne d'altro ....

D'Avignone il 1 di settembre 1573.

Vro Amor.mo come minor fratello.

Tiburtio Scosta.

e appianarne i flutti. E come Atanasio contro gli Arriani, e Cirillo contro a Nestoriani, così egli contro gli Ugonotti fe'in iscritto e a voce sonar forte la sua eloquenza; e nell' anno istesso che si fu recato alla Sede Avignonese ordinò un Sinodo; e due anni di poi formò gli statuti da ristorare il guasto dell'ecclesiastica disciplina, e da porre qualche ostacolo chè non s'internasse di più nella sua diocesi la nefandissima eresia. Ma, come interviene spessissimo che i provvedimenti de'savi son contro il vizio inefficaci, e questo corre avanti e trasmoda finchè per proprio eccesso non cada e ruini; così furono indarno, o almeno di picciol momento, e tutti i suoi sforzi, e quelli del Cardinale Armagnac legato pontificio, e quelli del re Carlo IX, e quelli del pontefice Pio V. Il quale a spiantar l'eresia non risparmiò armi, denari, consigli, ammonimenti, minacce, pene, scomuniche; e fe'eziandio celebrare in Avignone per via del nostro Feliciano un concilio provinciale, dove furon deliberati e composti in iscritto sessantatrè titoli di nuova disciplina, e dove intervennero fra gli altri il cardinal di Borbone, Cristoforo Scoto vescovo di Cavaillon, Giacomo Sacrato vescovo di Carpentras e Guglielmo vescovo amministratore di Vaison. Un altro Sinodo provinciale fu pur tenuto dal nostro Capitone nel 1574, e incominciata la prima sessione addì cinque di novembre (7).

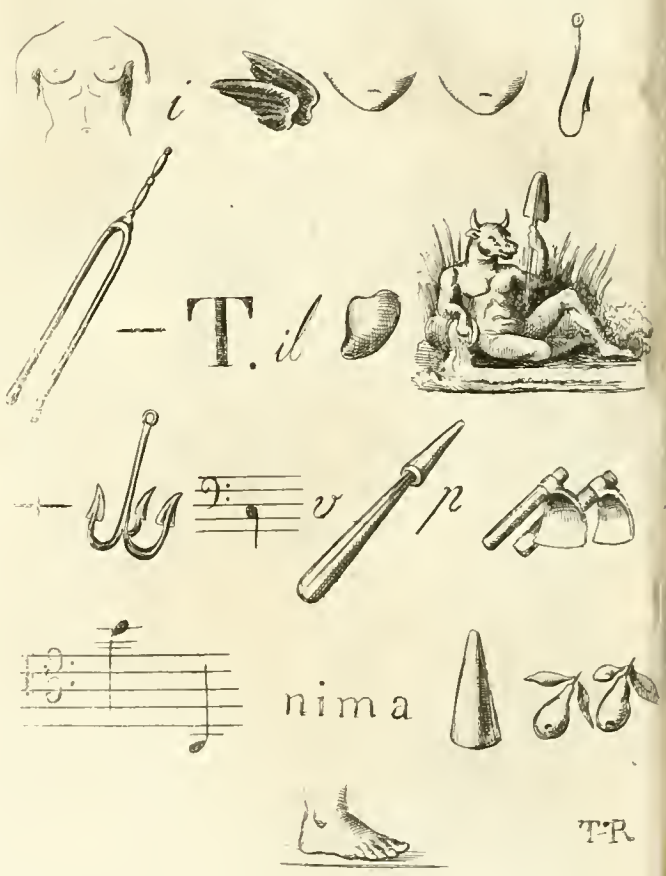
Gli eretici intanto si facean sempre più grossi di partito, e baldanzosi minacciavan crollare i troni e gli altari. Ma sarebbe lungo, se io seguissi cotal istoria, e dessemi a narrare com' eglino sotto la scorta del reissimo ammiraglio Coligny tentaron nuovamente prendere a forza Avignone, e come questa città fosse ben guardata dal savio reggimento del Legato, dalle valorose armi dell'esercito pontificio, e dai pronti e retti consigli del Capitone. Sarebbe lungo a dir pure la miserabile fine del Coligny, la spaventevole e inumana strage degli Ugonotti operata la notte di s. Bartolomeo (24 agosto 1572) per Carlo IX, e in seguito per gli altri cattolici, la lega degli eretici coi ribelli del reame di Francia, coi re di Svezia, Danimarca e Inghilterra, co'protestanti di Germania, e con gli svizzeri sagramentari. Conchiuderò dicendo soltanto che per dieci anni, che fu Arcivescovo il Capitone, la Francia non potè mai sanarsi di quella piaga profondissima la quale, anche dopo sua morte, rimase aperta, e grondò sangue per molta stagione. E chi volesse conoscere a fondo gli errori solenni in cui eransi quegli eretici inviluppati, basta a lui mettersi leggendo nella splendida opera di Feliciano composta in Avignone, data in luce a Venezia dopo la sua morte, e condotta a termine, per volontà del Cardinal Farnese, dal P. Gaudioso Floridi perugino che fu discepolo e confrate di esso Feliciano (8).

(*Continua*) *Giovanni Eroli.*

(7) *Questo Sinodo provinciale è mentovato nella descrizione del viaggio di Tiburzio Scosta seniore con le seguenti parole: « A dì 5 novembre 1574 me imprestò Mon.re mio Rmo F. Feliciano Arcivescovo di Avignone dodoci testoni in testoni, valendo ciascun testone tredici soldi, e me li dette la mattina nel mettersi a tavola a mangiare presente il cappellano Giovanni e Francesco piccolo: nel qual giorno fu cominciato il Sinodo Provinciale ».*

(8) *Venetiis* 1579 *apud Guerreros fratres eorumque socios. Oltre questa edizione ne conosco un'altra fatta nel* 1581. *Coloniae apud Matheum Polinum.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

L'uomo mancante di danari è un morto che cammina.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

7. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

DIPINTI DEL ROMANO PITTORE ROBERTO BOMPIANI.

ANNO XXII. 7 *Aprile* 1855.

DIPINTI DEL ROMANO PITTORE ROBERTO BOMPIANI.

È stretta parentela tra le belle lettere e le belle arti. Queste e quelle il Bello si propongono per principale obbietto: l'une significandolo col discorso; l'altre con formole particolari e diverse, ciascuna secondo la special natura dell'obbietto a che l'arte guarda. E come questa congiunzione esiste, e questa quasi medesimanza, o almeno analogia d'offici, così da essa germina una specie di dovere per le prime (dico le lettere), come le più potenti, di far servire la parola a tribuir meritate lodi alle migliori opere delle seconde (intendo delle arti), tra per celebrarle, e per diffonderne la notizia all'universale, massime quando elle son opera d'alcuno artista in età fresca, il quale (colpa le lunghe difficoltà ad emergere dalla folla, e la poco propizia condizione de' luoghi, de' tempi, e delle circostanze,) poco romore di se abbia fin qui potuto di se levare, ed in più angusto teatro di quel che ragione vorrebbe, sia riuscito a farsi riconoscere per uno de'meglio incamminati alla celebrità ed alla gloria.

Ciò ripensando, io mi sono risoluto di favellare del valente, e ancor giovine, pittore signor Roberto Bompiani Romano, certamente non oggi ignoto a quanti qui si conoscono di pennello, e se ne deliziano, quale una delle speranze crescenti del paese nostro, ma che mi rallegro di vedere oggimai giunto a trapassare, di tutta la grossezza della Francia, colla sua nominanza, e alpi e pirenei, per ottenere fin dalle lontane Spagne la onorifica commissione di parecchi dipinti, e, quel che è più, d'aver potuto contemplare io stesso il lavoro omai compito, e compito in guisa, la qual non dubito sia per concorrere efficacemente a portar lungi una riputazione a cui non altro mancava tranne una opportunità pari a questa per non rimaner imprigionata fra le angustie ove fin qui trovossi allo stretto.

In che credo non gli siano stati inutili due be'quadri condotti nello scorso anno (comechè quadri di genere e tutti ritratti) pel grande favoreggiatore degli artefici nostri Don Marcantonio Borghese: uno rappresentante, con verità ed evidenza, l'augusta cerimonia della benedizione che il sommo Gerarca PIO NONO (cui DIO mantenga lungamente in vita e prosperità) dava a una piccola edicola eretta dal pio Principe suddetto in Porto d'Anzo presso la magnifica sua villa. E sono presenti le riunite famiglie dipinte al vivo Borghese e Salviati, oltre alla schiera del papale corteggio. L'altro quadro mostra lo stesso Pastor Supremo con un'ala de'suoi, che degna visitare entro una delle principesche carrozze il bosco attenente alla villa: nobilissima scena dove scorgi oltre a questo principal gruppo, i germani Borghese, Aldobrandini, e Salviati, i quali accompagnano, e la bella Principessa Aldobrandini co'suoi quattro figliuoletti che inchinano riverenti il Capo visibile di nostra fede.

Perchè la fama di sì fatte pitture si dilatò. Volle il Pontefice medesimo ammirarle. Accolse benignamente il pittore, e lo allegrò delle sue lodi; e fu ciò impulso non ultimo a farlo vie meglio conoscere e apprezzare.

Tornando ora all'argomento nostro, dirò, che l'operato in questo anno per la felice Iberia sono in prima cinque tele in che agli occhi si offre l'immagine de'quattro novissimi insegnatici dalla fede cristiana; ed oltre ad esse, due più, allusive alla venerazione speciale, che in ogni giorno di tutto il mese di maggio suole a Maria sempre Vergine tributarsi dai fedeli. Inoltre un ottavo quadro destinato a figurare l'Angelo protettore delle spagnuole contrade, ed un nono di s. Michele domator di lucifero. Indi tre mezze figure, grandi come il vero; e sono del Beato Bobòla Pollacco, del Beato Britto Portoghese, e della B. Maddalena Panches Vergine Americana; e due minori mezze-figure che si riferiscono alla pia devozione verso i cuori santissimi di Gesù e di Maria; e finalmente una tela un po'maggiore, ordinata a rappresentare la naturale schifezza d'un uomo fatto cadavere, e già volgente a scioglimento (fin dove almeno la vista ne è sopportabile senza molestia), difficile aringo, bravamente corso.

Delle quali tele una qui diamo in delineazione a saggio dell'altre; ed è quella che al culto di Nostra Donna nel maggio, da un coro di fanciulli di maschil sesso capitanati da s. Luigi è figurata: mentre la tela compagna è destinata a mostrare il simil culto prestato da una schiera di fanciulle: bellissimi dipinti, a mio giudizio, e di molti altri che ho interrogato. Perchè, per cagion d'esempio, tu puoi vedere in quel che t'è offerto, apparir sull' altare, quasi nel cielo, tra nubi, la Vergine sedente in gloria, in atto di tenere innanzi alle ginocchie diritto il Divino Infante, e mostrarlo ai raunati intorno che fan pressa colle loro simboliche offerte di fiori, mentre Luigi, il santo corifeo, ne'minori abiti sacerdotali, genuflesso ei medesimo, fa oblazione, in nome di tutti, d'un ramo di candido giglio, segnale della interiore innocenza Dove non mi bisognan parole (potendo a ciò bastar la vista d'ognuno) a lodare la bella composizione della devota calca, e del gruppo che sovrasta, formato dalla Madre e dal Figliuolo, e l'armonia delle tinte, e l'affetto, e il naturale delle mosse, e l'acconcia loro varietà, e la correzione del disegno, e quel tutto insieme che alletta l'occhio e lo diletta e lo soddisfa, senza l'ammanierato di certuni, il secco di certi altri, e alcuni eccessi di scuola ultra-purista, od ultra-naturalista.

E pari elogio è da dare ancora alle altre tele, tutte saviamente concepute, disegnate, colorite, a quel modo e con quel tocco che annuncia un pittore il quale intende l'arte nel suo vero e nel suo bello, secondo buoni principii.

Nè io starò qui a scendere alla minuta descrizione di quanti son quadri; per es. di que'de'novissimi: e tuttavia non posso resistere al bisogno di darne almeno un cenno. Pertanto, nella morte del giusto, tu lo vedi, sereno in viso e tranquillo, spirar placidamente, col suo Angelo custode al fianco, e tra i celesti suoi protettori, s. Giuseppe, s. Francesco, e s. Agostino,

che lo confortano a sperare, e lo indirizzano alla gloria del paradiso. Nella morte al contrario del peccatore, vedi costui, col segno della riprovazione e del terrore nel viso, trapassar disperato, mentre, sotto forme di fantasmi, che allontanar non può da se colla mano, e con altro, gli si presentano le reminiscenze de'suoi molti misfatti, famiglie spogliate .... altri simboli d'ogni maniera delitti. Un sacerdote gli presenta invano il crocifisso, da cui rifugge. Satanasso gli è pressochè sopra, afferratosi alle coperte del letto . . . . Orribile spettacolo! — Il giudizio è figurato da una camera d'abitazione, ove sulle sue coltri è il cadavere d'un già estinto. L'anima già uscitane, è innanzi a Dio che colla sua presenza sta in alto visibile, appoggiando la destra sulle tavole della legge. L'angelo da un lato pesa meriti e colpe. E tu pendi a quell'aspetto tra timore e speranza, tanto è vivida l' immagine di tutto.- Nel paradiso, hai la glorificazione del giusto; l'arrivo dell'anima separata al cospetto della divinità, guidata dall'angelo guardiano; gli altri angeli festeggianti; la Vergine e Cristo che le impongono al capo l'aureola della beatitudine.- Nell'inferno, in questa vece, ti spaventa lo scorgere la mano tremenda di Dio che accenna il luogo de'dannati, e il reprobo già consegnato all'abisso, e fatto segno immortale allo strazio di tre demoni tormentatori. — Nell'Arcangelo san Michele t'è questi rappresentato, mentre col piè ricacciar sembra nel baratro l'angelo delle tenebre, il quale, spezzate alcune roccie, tenta uscire all'aperto, accennando intanto il suo debellatore a Dio l'efficacia della sua guardia. — Nell'Angelo protettore della Spagna, coperto di tutt'arme a uso antico di quelle terre, tu ne riconosci la protezione alla spada sguainata ed alzata a difesa coll'una mano, e al vasto scudo nell'altra, sotto l'ampiezza del quale si ripara il continente spagnuolo, dove dall' un lato vedi gli ebrei che lo sgombrano, dall' altra i mori, e ogni altro nemico, che fuggono sconfitti. — Nel quadro infine delle fanciulle facenti alla Vergine Madre le sacre offerte del maggio, hai degno contrapposto al quadro de'fanciulli, descritti di sopra, con una Monaca dell'Istituto di Maria nel posto di s. Luigi.

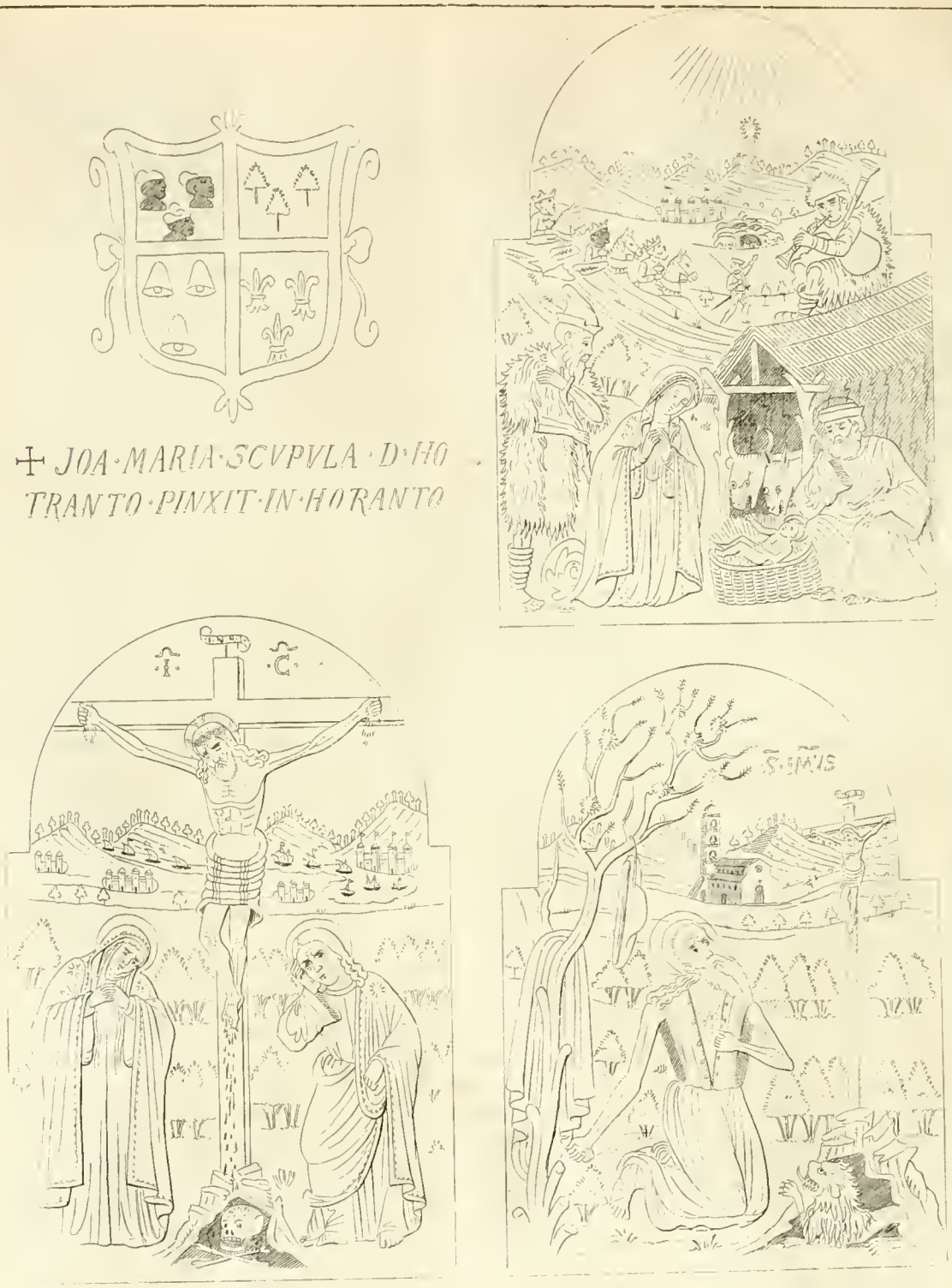
Degli altri dipinti non dò cenno. Stringo il mio dire conchiudendo che Roma può dire d'avere un pittore di più, il quale onora la scuola di questa capitale delle Belle Arti; e sono veramente lieto in vedere che sì fatte opere di lui sono destinate a passare al di là de'mari e de'monti, per dire al resto dell'Europa che la virtù latina, anche in questo, non è mai morta. *F. Orioli.*

AL CHIARISSIMO SIG. GAETANO GIORDANI
Sopraintendente alla pontificia pinacoteca di Bologna.

Amico dilettissimo.

A voi che tenero siete dei monumenti dell'arti belle, ed in modo speciale delle dipinture, ed a cui piace mandare a'posteri le notizie de'medesimi, massime quando la storia ne ha taciuto, od havvi pericolo che logori dagli anni periscano, e se ne perda la ricordanza, a Voi mio dilettissimo amico non riuscirà discara la scoperta ch'io feci, egli è pochi dì, d' un nuovo ornamento dell'arte pittorica italiana, di cui non mi riuscì trovar memorie in verun libro o catalogo di artisti, comecchè abbia dato noja a moltissimi colle mie lettere e co' miei dimandi. La scoperta avvenne per caso. Monsignor Giuseppe Angelini, prelato eruditissimo, assai chiaro per la preziosa raccolta d'autografi di uomini valenti in ogni genere di scienze e di lettere, inviommi un *trittico*, così detto, perchè composto di *tre* tavole che si piegano a guisa di libro l'una sopra l'altra, acciocchè gli dicessi il parer mio sopra i dipinti che l'adornavano. E grande fu la mia sorpresa allorchè appunto sulla prima che serve di coperchio, di sotto allo stemma che vi campeggia nel mezzo io rinvenni che il dipintore di quel *trittico* era una donna, cioè *Giovanna Maria Scupula da Otranto*, e che appunto in Otranto sua patria l' avea pennelleggiato. Potete ben credere se mi pungea forte la voglia di conoscere se cotesta pittrice dell'antica Messapia fosse ricordata dal Lanzi nelle storie della pittura, o se avesse accennato a Lei il Vasari, o l'avesse menzionata il Ticozzi od il De Boni ne' loro dizionarj. Scrissi del pari in Napoli, e vi feci interrogare uomini esperti e preclari in filologia ed in istoria delle belle arti, ma tutto invano, a modo che taluno pur dubitava ch'io avessi travveduto leggendo d'una novella pittrice, giammai dianzi nominata. Ma egli è troppo vera l'esistenza di questa novella stella pittorica nel cielo ricchissimo della scuola italiana, e voi che tanto zelate le glorie patrie gradite ch'io ve ne dica alcun che a onore sempre delle arti belle, conciossiachè la è cosa pur soddisfacentissima il far rivivere per fama un' artista che già da secoli era sepolta nel più fatale oblio.

I. Sollevata la tavola che serve di coperchio, nel suo rovescio tu rinvieni dipinto il Calvario, cioè Cristo in croce, e di sotto Maria e Giovanni in piedi. Gesù è nudo, salvochè un panno fasciagli i lombi fino alla metà delle coscie: quel panno è listato perpendicolarmente di filato d'oro, sì come il veggiam nelle zone che anche a dì nostri usano i Greci, i Turchi, e gli orientali tutti. La Madonna tiene una veste scura, ed ha un soggolo che lo diresti attaccato alla vesta istessa. È coperta dal capo alle piante d' un manto violato cupo orlato d' oro a tre liste, l' ultima delle quali trinata, o come dicono oggi *spizzata*, con due croci stellate sulle spalle in oro. Colle dita delle mani strette l'une dentro l'altre, e colla movenza china del capo esprime il dolore aspro e forte ond'è travagliata. Giovanni alla foggia di chi si duole reggesi il capo colla diritta, ed una lunga zazzera gli si distende sul collo innanellata sino agli omeri. Bruna è la tunica listata d'oro alla scollatura: il pallio è rosso con orliccio parimente d'oro, ed una croce, o rosa aurata sulla spalla sinistra. L'espressione è d'uomo non si può più trambasciato. Cristo ha un viso di molto sentimento: esso e la barba sono spruzzolati di sangue che cola dalle tempia traforate dalle spine. È da



ANTICO TRITTICO.

notarsi il cartello delle quattro sigle J. N. R. J. che è attaccato ad un chiodo il quale sormonta il tronco diritto della croce, talchè serve di cimasa al santo legno.

Il fondo di questa tavola presenta un paese piantato d'alberi tutti coniferi e con tre gambi o fusti per ciascuno, e sopra l'istessa linea. Appie della croce è una fontana che sgorga di quà e di là, e v'ha un teschio con due tibie incrociate, su cui è caduto a mille gocciole il sangue del Redentore. Nel piano vedi torreggiare una città, Solima senza dubbio, e dall'opposto lato sorge un castelluccio murato. Apparisce

eziandio una striscia di lago fra'monti, o prendilo se vuoi pel fiume Giordano solcato da navigli con un albero solo a vela latina, tranne uno fornito di tre alberi, sul mezzo de'quali sventola una bandiera rossa. Sulla riva di detto lago o fiume giace una città con quattro torrioni rotondi che terminano in cono sormontato da alto stilo cui è appiccata una rossa fiamma. La prospettiva si compie con quattro monti d'uguale altezza, tutti vestiti sulle creste d'alberi a punta, a guisa di piramidi, il che mi rammenta certe colline Toscane cristate di lunghe fila di cipressi.

II. La tavoletta che ti si presenta dopo alzata la prima suddescritta, figura s. Girolamo inginocchiato in mezzo ad una campagna innanzi a Gesù posto sopra una croce sottile ed assai alta, alla cui base spiccia una fontana come sopra: ma invece del teschio havvi il leone che posa in terra alzando la zampa diritta del davanti, e caccia fuori una lingua minuta del colore di fuoco. A man sinistra la pittrice vi ha colorato un albero, che solo fra tutti del *trittico* non è aguzzo, anzi allarga molte ramora: ma le mancò l'arte d'infrondarlo, a modo che pare un albero notomizzato, con qualche fogliolina che spunta quà e là sui ramoscelli. Al luogo ove si biforca è riposto il pallio color di porpora, e ad altro ramo sta appeso il cappello rosso cardinalizio del santo. E molto da riguardarsi all'abbigliamento di s. Girolamo. Tiene al busto un giustacuore rosso di conchiglio eletto, spaccato sul davanti, ma da potersi abbottonare, giacchè sonvi dal lato destro i bottoni, e dal sinistro gli orchielli. Esso giustacuore è listato d'oro in ogni orlatura, e perchè le braccia siano libere ha le fenditure larghissime dagli omeri fino ai reni per dove quelle escono, conciossiachè non abbia le maniche. Dai lati fino a'piedi scalzi veste Girolamo come una gonna scarlatta, tutta increspata alla cintura. Egli ha lunga la barba, ed i capelli gli si distendono per le spalle.

Il paese in questa tavola è simigliante a quello della prima: sonvi i medesimi alberi a cono coi tre ceppi per ciascuno. Nel piano in lontananza s'erge una chiesa a tre navi con porta grande in facciata, ed altra nel mezzo laterale della nave minore. Le finestre della gran nave s'aprono ove termina il tetto delle minori, e queste le tengono assai alte, cioè vicino al tetto rispettivo. Una spaziosa finestra tonda a *rosone*, o ad *occhialone* che sta in alto nella facciata illumina la nave di mezzo. In *cornu Evangelii* di tal basilica si leva una torre altissima campanaria che posa sopra un imbasamento rastremato, con tre ordini o piani ove tu miri appese le campane. Essa è quadrata, non è traforata da ogni lato, e finisce in cupola a quattro spicchi incurvantisi a foggia di padiglione, sul cui comignolo elevasi una croce. Io ho trovato una perfetta simiglianza fra questa basilica e sua torre colla basilica, e torre di s. Maria di Porto fuori di Ravenna. La forma, le finestre, il luogo, la quadratura della torre sono ugualissime. — La prospettiva termina al solito con tre colline coronate di alberi piramidali.

III. Aprendosi la tavoletta del s. Girolamo trovasi dipinto nel suo rovescio il presepe. Tu vedi un capannolo strettissimo formato da due tronchi sulle cui forcelle posa un travicello, e su questo il tetto a sesto acuto. In terra è la culla del santo Bambino contesta di vimini a guisa di cestarella. Egli vi è adagiato nudo, ed irraggia da ogni lato del suo corpicciuolo. Le due teste del bue e dell'asino riempiono la larghezza del capannolo a modo che paiono escire strette da quello spazio fra i due tronchi, e son teste di un tipo anziche nò elefantino.

Maria è qui vestita di rosso, e il manto è fimbriato d'oro colle due rose consuete in sulle spalle. Giunge le mani in atto d'adorare ginocchioni l'infante divino. Giuseppe inginocchiato anch'esso dall'altra parte sostiensi il capo colla diritta, e regge colla manca un bastone viatorio che termina in foggia di gruccia. Porta un berretto in capo schiacciato con rovescio che si rileva in giro, e la veste non che il manto è di color carmellito. Accanto alla Vergine sta in piedi un mandriano a contemplar fiso il santo Bambino appoggiandosi col braccio sinistro sulla forcella della sua mazza. Gli cuopre la testa un berretto a guisa dei Frigj, che termina in corno, ed ha la falda rimboccata. I contadini di molte regioni d'Italia, ed i marinai usano tuttodì cotesti berretti. In Romagna lo chiamano *gallotta*, ed è di color giallo, che deforma assaissimo il viso umano, e lo rende vecchigno e truce. In Liguria i terrieri l'usano di color castagnino. I marinai lo portano generalmente rosso scarlatto colla rimboccatura cilestre scura, oppur nera.

Singolare è il fondo di questa tavoletta, ossia la parte indietro, che per poca o niuna perizia di prospettiva della *Scupula*, viene a soprastare come fosse un secondo piano del quadro. Tu vi miri alla diritta seduto un pastorello calzato di rozzi coturni, così detti dal basso volgo *cioce*, per cui la provincia della Campania ove li adopera quasi ogni suo abitatore è appellata la *Ciociaria*. Costui è scoperto a nudo nelle ginocchia e in parte delle gambe, e porta il panciotto rosso, di cui gli si veggono le maniche delle braccia; imperocchè è fasciato sulla vita d'una pelle vellosa pecorina, come tuttogiorno vediam girare per Roma i Matriciani a vendere la ricotta in cotesto arnese. E qui vo notare quanto è antico negli abitatori d'Italia il vestire di rosso per tutta la persona. Durano ancora molti paesi, in ispecie nelle contrade più inospite e men infestate dalla moda straniera, ad abbigliarsi di quel colore con panni tessuti e tinti nel ricinto de' loro casolari, mercè l'industria delle proprie donne. Oh luoghi, oh gente beata, che delle cento schiavitù sociali non ne sente o soffre le dieci! Mi sovviene, caro il mio Giordani, quando nel 1837 villeggiando in Castel Madama nell'agro Tiburtino per far compagnia al sig. Cardinale Iacopo Brignole, mio secondo padre e mecenate, quel porporato amantissimo delle scienze archeologiche, e perito in ogni maniera di studi si decise di muovere alla volta di Avezzano per visitare il famoso Acquedotto Claudio, ossia il cunicolo mirabile ricavato entro le viscere silicee del monte Salviano, onde l'acque del lago Fucense aveano a

scaricarsi nel Liri, e così mettere all' asciutto la vasta piana da esse occupata, ove ristagnano a danno della sanità, derivanti dall'Avellino e dalla lunga giogaia della Mandèla. Fra le cose che mossero la mia sorpresa girando quella contrada fu per l'appunto la foggia del vestire dei terrazzani di *Luco*, piccolo paese che si specchia nel lago che vide già cader due volte la vetustissima Alba Fucense. Sì gli uomini, sì le donne, sì i giovani, sì i vecchi, vestono tutti panno rosso, intelajato e tessuto fra le rustiche loro stamberghe, imporporato con sugo d'erba de'loro campi, fatto di velli eletti delle lor mandrie, tagliato alla lor vita e cucito dalle proprie lor mani. Consiste per gli uomini in calzone curto, calza, panciotto, guarnacca, mantello, e berretta pel capo. Consiste per le donne in calze, camiciuole o giubberelle, in gonne o sottane, e in panni da velare il capo. Havvi pure de'paesi nelle Marche, ove tutti i popolani e quei del contado vestono panni turchini scuri, nerognoli, o carmelitti, d'uguale testura, di taglio e garbo da più secoli simigliante. Nello Spoletino sonvi castelli ove tutti s'ammantano di rosso, e di scarlatto s'abbigliano i terrazzani di Ceccano. Or bene il vestire d'un intera gente in pari guisa quanto non darà a riflettere ed a discutere ad un freddo economista, ed eziandio a chi si piace di etica sociale! Un dì l'amor di patria era a cotal punto che non pure agli animi, eziandio alle vestimenta riputavasi dovere d'abbarbicarlo strettamente!

Ma torniamo alla tavola del presepio. Il giovane mandriano è scoperto del capo, difeso abbastanza dai folti ed ispidi capelli. La sua greggia è chiusa entro un ovile che si scorge poco lontano, mentre v'è a lui dappresso un compagno che veglia un branco di agnelle pascolanti. Mostra per ciò di riposarsi in quell'ozio, onde si piace cotanto il pecoraio. Ei tiene in bocca la canna della cornamusa di cui preme col braccio sinistro la gonfia pelle per cavarne le dolci note in mezzo alla libertà dell'aere sereno. Ti pare in vederlo di sentire coloro degli Aprutini che vengono in Roma a pifferare in dicembre, preludendo al santissimo Natale del Redentore. Certo le teste dei due pecorai suddescritti sono le più vive che s'abbia colorate in questo *trittico* la pittrice *Giovanna* da Otranto.

A sinistra poi di cotesto second'ordine della tavoletta son dipinti i tre re Magi a cavallo, de'quali però non si scorge che il mezzo della persona, camminando come dietro ad un argine, o ad una costa. Nè qui lascio di notare che tutti e tre hanno cinto il capo di corona regale, e colui di mezzo è moresco, e tutti vestono di panno purpureo con ricami a oro, e tengono al collo una gran collana aurea, onde penzola un picchiapetto, o medaglione parimente d'oro. È cosa strana che il primo cavalca un palafreno di color turchino: il secondo un bajo chiaro, e il terzo un bajo scuro. Alle falde delle cinque colline cristate al solito d'alberi coniferi ed uguali giace una città con cinque torrioni rotondi, ad ognuno de'quali si entra per una porta: della qual cosa è pur da tenersene conto, imperocchè il più sovente le porte delle città, anzichè nei torrioni erano fra l'uno e l'altro di essi praticate nella parete piana che stava loro in mezzo.

Nel cielo è la stella che accompagnava i re Magi nel loro cammino, e sopra di essa splendono dei raggi vegnenti dall'alto, uno de' quali trapassa la stella medesima, e lo diresti quasi un filo lucente con cui quell'*asteroide* segna appuntino il presipio di Betlemme.

(*Continua*). *Stefano Rossi.*

PEL VENERDI' SANTO.

O vana sapïenza, o stolte genti
Disfatte del civile antico stato,
Che costò 'l sangue dell'Agnel sagrato,
E gli occhi, in morte con infamia, spenti!

Che val nome, o segnacol di redenti
In voi, se il miglior frutto è sì gittato:
E virtù senza fede, o lume a lato
Con cecità di trasognate menti?

Rendetevi al buon Duce che discaccia
La lunga notte de'tempi bugiardi,
E del giorno immortale apre l'aurora.

Tornate a lui, per quanto che sia tardi,
Tornate a lui che con aperte braccia
Sta sulla Croce ad aspettarvi ancora.

Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci.

MONSIGNOR FELICIANO CAPITONE.

(*Continuazione e fine V. pag.* 48.)

La suddetta opera ha titolo: *Explicationes Catholicae locorum fere omnium veteris ac novi Testamenti, quibus ad stabiliendas haereses nostra tempestate abutantur haeretici.* Divisa in tre parti: la prima di settantacinque spiegazioni; la seconda di novantacinque; la terza di centoquattordici: scritta benignamente senz'ira di parte, o indiscreto zelo di religione, con istile conciso, piano, limpidissimo: piena di erudizione sacra e profana, di sostanza e sottigliezza teologica, di vigoria e solidità negli argomenti. E fa noia e dispetto a leggere in quest'opera gli errori massicci degli eretici, i quali, infra le altre cose, avevan per ben fatto l'ebrietà, la fornicazione, la scostumatezza; credevano Iddio autore del bene e del male; mettevano a scherno il celibato de' preti, il culto delle sacre immagini e la santificazione degli uomini virtuosi; dichiaravano con Giovanni Wiclef gli ordini de' mendicanti, non solo inutili e di peso ben grave alla civil comunanza, ma eziandio in palese contraddizione con gl'insegnamenti della sacra scrittura; impugnavano la virtù e'l profitto delle indulgenze; negavano l'autorità assoluta de' sommi pontefici, e degl'interpetri della bibbia per la chiesa approvati; volevano con Origene e gli astrologi giudiciari che Iddio posto avesse le stelle per vedervi e argomentarvi il futuro; e mettevano in mezzo altr' empietà e stoltizie da molti antichi eretici già pensate e più volte pubblicate, e che le costituzioni dei pontefici, i santi padri e i concili costantemente dis-

approvarono, e dannarono con l'anatema. Cotesta opera che aver dovrebbe più lettori che non ha oggi, e ch' è degna da esser sommamente raccomandata al forte amore di chi studia e medita nel seuno delle istorie e delle sacre discipline, non è l'unica composta dal Capitone; però che nel 1576 diè fuori anche un trattato sul giubileo (9) del quale non ho io contezza, nè so a che miri; se pure, ciò che non è improbabile, non volesse egli con quello scritto difendere dal morso degli eretici il giubileo che Pio V concesse per que' cristiani che militavano contro il turco, il quale impauriva a que' tempi fortemente l' Europa col furore atroce delle sue armi.

Feliciano, per la gran dottrina, pel candor de' costumi, per la carità e vigilantissima cura che usava verso il proprio gregge, fu molto addentro nella grazia del re Carlo IX, e di tutto il popolo avignonese, il quale vuolle dargli segno di sua tenera e leal benevolenza, quando, andato un tempo in Italia, e tornato quindi all'arcivescovato addì 29 luglio 1573, fecegli onori e feste pubbliche solenni. Tra le altre cose singolari gli andettero incontro a molte miglia fuor di città, e l'accompagnarono fin dentro le mura cinquanta cavalli riccamente bardati, e frenati da illustri personaggi messi nella più vaga e pulita roba che fosse; e così come in trionfo passò le strade della città, e scese al palazzo archiepiscopale salutato dal suono delle campane e de'musicali strumenti, e dalle acclamazioni e strepitosi evviva del folto popolo intorno a lui radunato (10).

Dopo quest'epoca altri tre anni e quattro mesi bastò a cotesta sede; perchè, passato il giugno (11) del 1596, lo punse nuovo desio di riveder l'Italia, la patria e i parenti, fra le braccia e le lagrime de'quali, colto da mortal febbre, e nell'età di circa 62 anni, esalò tranquillamente lo spirito in Capitone, correndo la notte dei sette gennaio del 1577; e venne deposta la sua spoglia nella chiesa parrocchiale di s. Andrea (12). Corse voce tra il popolo ch' egli morisse avvelenato dal suo cammeriere Ugonotto non palese.

Il nostro monsignor Feliciano fu nella persona e nel volto di belle fattezze, e gli scintillavan due neri occhi eloquentissimi, e pieni di una grata e dolce modestia (13). Ebbe, come dicemmo, ingegno acuto, capacissima memoria, facondia straordinaria, animo ben fatto e un amor soavissimo, e una carità operosa e larga verso il proprio gregge che, per quanto gli fu

(9) *L'opera sul giubileo non mi fu possibile rinvenire, perchè non saprei dir sicuramente a che miri, e da qual tipogrofo data in luce. Oltre le due nominate opere Giorgio Mattia Konigio nella sua biblioteca vetus et nova pag.* 164 *ne attribuisce un'altra al nostro Feliciano con tali parole « Capitonus Felicianus Narniensis scripsit explicationes locorum difficilium S. Scripturae. Item in Acta Apostolorum et Epistolas Canonicas. » Il Quenstadio non nomina punto cotal opera; ed è a credere che 'l Konigio abbia preso equivoco con Giambattista Feliciani, il quale, come leggesi nella Slusiana pag.* 9, *fece « Catena Patrum in Acta Apostolarum, et Epistolas Canonicas in* 8. *Venetiis* 1545.

(10) *Anche Tiburzio Scosta nella descrizione del suo viaggio parla del corteggio fatto a monsignore « A di* 25 *luglio* 1573 *restò monsignore in Ais. A di* 26 *se ne andò a Cavaglione, credo il dì della domenica, dove stette il lunedì et il martedì. Il mercoldì poi a di* 29 *se ne intrò in Avignone innanzi desinare con cinquanta cavalli circa.*

(11) *Il prefato P. Leoni dice dopo il marzo; ma io dico meglio dopo giugno, perchè in questo mese monsignore dimorava ancora in Avignone, come ricavasi dalla citata descrizione dello Scosta.*

(12) *Si ricava questa notizia dalle riformanze del nostro Comune dov' è scritto « Die* 7 *ianuarij* 1577 *n.* 2. *s'intende che l'arcivescovo d'Avignone è morto questa notte quid aggendum sopra li ducento scudi prestati, e se ne ragguagli prima M. Ottaviano Spenelli aggente della comunità, e se ne procuri la ricuperazione de d. denari. Sbagliano dunque il Giacobilli, il P. Boncambi e altri che il fanno morto ai* 26 *o* 27 *decembre del* 1576. *Il P. Boncambi ci lasciò scritte nel convento delle grazie queste brevi notizie di monsig. Feliciano.*

» Il Rmo maestro Feliciano quale nacque in Capitone castello di Narni di bassi, ma honesti parenti, ricevè l'abito della Religione in questo Convento d'età di 16 *anni in circa* (*), *attese alle buone lettere, nelle quali fece gran frutto, et in breve tempo fu fatto maestro e reggente nello studio di Perugia. Fu predicatore eccellentissimo, e predicò nelli primi pulpiti d'Italia. Nella religione ottenne meritamente tutte le dignità e gradi, eccetto il supremo; essendo stato visitatore generale molto caro ad Alessandro Farnese cardinale di s. Chiesa, e protettore della Religione che lo fece suo teologo, et in breve tempo gli procurò dalla s. memoria di Pio V l'Arcivescovato di Avignone l'anno* 1566 *nel mese di giugno, ove con molta prudenza e santità di vita molti anni resse questa chiesa; predicando spesse volte, e conculcando l'eresie di quei tempi, che perciò fu carissimo a Carlo IX re di Francia, quale avendolo più volte udito a predicare volse menarlo seco in Parigi, non ci andò, ma tornossene ultimamente in Italia. Di età l'anno LXII in circa chiuse l'ultimi suoi giorni in Capitone sua patria, ed ivi fu sepolto il* 27 *decembre nel* 1576 *in giorno di domenica nella chiesa di s. Andrea: avendo prima donati a questo convento nel ritorno di Francia un peviale, pianeta, e tonicelle di veluto cremisino.*

(13) *Nel nostro convento delle Grazie si conserva il ritratto di monsignore dipinto in tela da buona mano, e forse tolto dall'originale. Noi abbiam fatto disegnar questo a preferenza di altri due che si veggono nel convento di san Marcello in Roma, uno dipinto nel chiostro, e l'altro nella libreria, sì goffamente fatti, che non può esprimersi, e sono lavoro del secolo XVIII, mentre quello del convento delle Grazie è sicuramente del secolo XVI.*

(*) *Questa notizia, che cioè il Capitone si facesse Frate da giovinetto, vien confermata da un istrumento che si conserva in s. Marcello di Roma presso il Rmo Padre Caselli procuratore generale de'servi di Maria; e il detto istrumento riguarda la donazione di un terreno fatta nel* 1558 *da esso Feliciano al convento delle grazie di Narni.*

concesso, ebbe sempre guardato dal pernicioso vizio e reo contagio dell' eresia, e a prò del quale spese tutti i suoi beni in modo che morì poverissimo e col debito di scudi duecento. Studioso per fondo di buon cuore, e non per ipocrita apparenza, della religion cristiana la sostenne in pubblico a dure prnove con coraggio e virtù con parole e scritti, a cui diè vita e nervo con quello spirito e sangue che prender seppe dalle sacre scritture e da'santi padri ch' erano il cibo continuo e dolcissimo della sua mente. Modesto affabile, grazioso, e così pieno qual era di virtù e sapienza, fu l'amor di chi 'l conobbe, per cui molte lacrime e doglianze furon fatte per la sua morte, e molti elogi onorarono la sua tomba. La città nostra gloriosa e superba per cotanto suo figlio, e bramosa di trarre potentemente tutti gli altri cittadini al beato amor di virtù, pensò dare a'suoi discendenti alcuni singolari privilegi (14), e proporlo a pubblico esempio con la seguente iscrizione posta nelle camere del comune, e che io voglio qui riferire per render nuovamente noto un monumento venuto manco per edacità del tempo, e per negligenza del pubblico maestrato (15).

(14) *Un singolar privilegio fu quello di render franca la sua famiglia da tutti i dazi imposti dal Comune di Narni, e di Capitone, e ciò ricavasi dal Ms. Cotogni pag.* 283. » *Del* 1557 *aveva di già il P. Maestro Feliciano Capitoni dell'Ordine de'Servi principiato a dare manifesti segni del suo valore nelle virtù, e scienze teologiche, talchè la città facendone esagerazione, anche a motivo della di lui onestà di vita e costumi, nelli quali sempre più risplendeva e dava lustro alla sua famiglia, decorando parimenti la patria che l'aveva prodotto, concesse ampla esenzione da tutti e singoli pesi gravami imposizioni dazi esenzioni tanto reali che personali e misti di qualunque qualità a Marchisciana di lui sorella, a Raimondo di essa figlio ed a Ciuccio marito della medema, ed alli figli e discendenti da Raimondo, che tali dazi fussero per imponersi dalla città di Narni, o dall'università del castello di Capitone, e dalli Vicarii ivi deputati, e da deputarsi, e da altri presenti e futuri offiziali. Il divisato Feliziano Capitoni del* 1566 *ad istanza di s. Carlo Borromeo fu eletto Arcivescovo di Avignone, avendo dato alle stampe degnissime opere, essendo poi morto nel castello di Capitone, e sepolto nella Chiesa di s. Andrea.*

(15) *Il P. Brusioni, guardiano un tempo del nostro soppresso concento di s. Francesco, raccolse alcuni documenti e iscrizioni narnesi che si conservano manuscritte nella libreria del nostro vescovato. Da tal libro noi togliemmo la già trascritta, e la seguente posta un tempo nella chiesa delle Grazie, e ora ridotta in pezzi :*

Feliciano Capitonio Narnien.
Ord. Servor. B. M. V. Archiepiscopo
Avinionen. A Pio V. P. O. M. Creato
Concionatori Eloquentiss.
Carolo VIIII. Francorum
Regi Gratiss.
In Omni Virtutum Ac Disciplina
Rum Genere Eruditiss Qui Adver
Sus Haereses Egregie Volumen
Scripsit
Tanquam De Ecc. Benem. D.
Feliciano Capitonio Narniensi
Felici E Familia Servorum Matris Alumno
Vere Ad Patriae Ordinis Orbisq. Felicitatem Nato
Concionatori Per Italiam Clarissimo
Doctori Universum Per Ordinem Eruditissimo
Haeresum Per Galliam Ore Styloque Insectatori Acerrimo
Etiam A Cardinale Bellarmino Plurimi Habito
Alexandro Cardinali Farnesio Carolo IX Galliarum Regi
Summoque Pontifici Paulo III Apprime Charo
Archiepiscopatu Avenionensi A SS. Pio V Divi Carolis
Precibus Donato
Excitandae Virtutis Calcar (16) *Aeternae*
Suae Benevolentiae
Monumentum
Hanc Gratae Voluntatis Tesseram Posuit
S. P. Q. N.

Giovanni Eroli.

Fr. Prosperus Boncambius
S. T. D. P. Anno Sal. MDCXI.

Gli autori principali, di cui mi son servito per queste notizie, sono gli annalisti de'Serviti, l'avvocato Filippo Renazzi (Storia dell'Università della Sapienza), il Caraffa (Notizie de'Professori della medesima Università), il P. Dionisio Summartano (Gallia Cristiana) ec.

(16) *Nella copia dice Candor, ma io ho sostituito Calcar, perchè così parla il senso, e perchè Candor è un manifesto errore del copista.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Se noi alimentiamo mollemente il corpo, più ancora dovremo pascere l'anima con opere pie.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

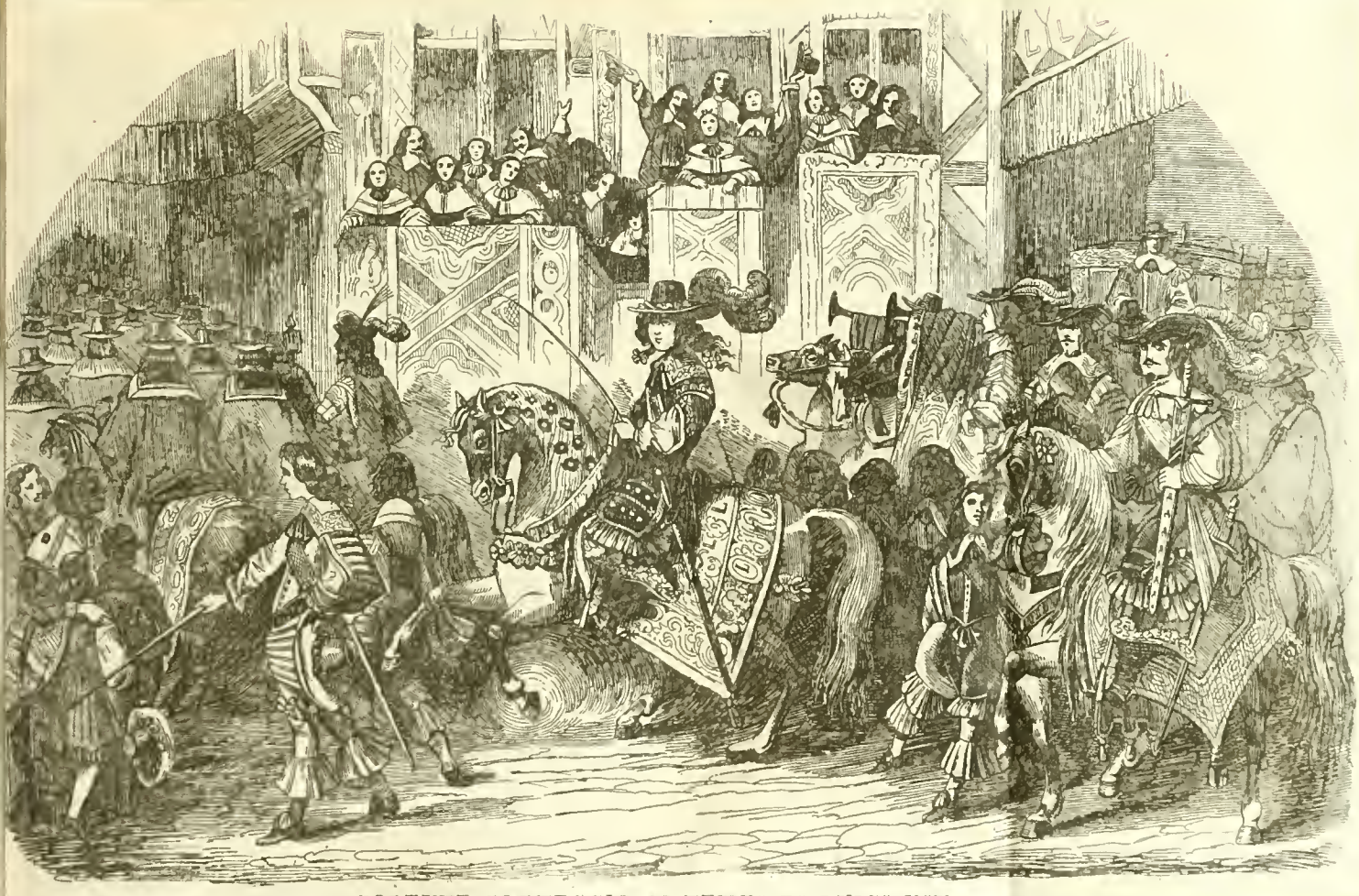
8. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

COSTUMI STORICI



SOLENNE CORTEGGIO AI TEMPI DI LUIGI XIV.

MIGLIORAMENTO ARTISTICO NEL NOSTRO COSTUME.

Riportiamo altri nomi di artisti, amatori, ed ammiratori delle belle arti che sottoscrissero la dichiarazione sul miglioramento artistico nel nostro costume prodotta in questo periodico (Anno XXII, corrente, distribuzione 2. pag. 12), e che trovasi sempre ostensibile nel Gabinetto letterario presso il Cav. De Angelis Direttore proprietario di questo giornale, piazza S. Carlo al Corso n. 433 per coloro che vi volessero aggiungere la propria firma; pubblicazione destinata per la prossima Esposizione che avrà luogo in Parigi durante la ventura Estate.

Clemente Commend. Folchi Architetto Ispettore emerito del Consiglio d'arte.
Ferdinando Cav. Cavalleri pittore Accademico di s. Luca.
Aless. Cav. Laboureur Assessore della Scultura.
Carlo de Paris pittore.
D.r Alertz.
A. Bellolli pittore.

A MARIA IMMACOLATA.

SONETTO.

Vagheggiata dal ciel almo portento,
Scorrea l'avventurosa Verginella
Sull'orme al Dio Fattor, quando a novella
Vita il mondo traeva in un momento.
Seco curvò le volte al firmamento,
Accese i lampi al sole e ad ogni stella,
Fè piante, belve, e l'uom, opra sì bella,
E seco stese il liquido elemento.
Ma pur di tante maraviglie e vaghe
Qual fu mai la più nobile fattura
Onde l'Eterno in suo pensier s'appaghe?
Fu questa Vergin sola senza esempio
Che d'ogni labe intemerata e pura
Scelse al Figliuol sacrato, e vivo Tempio.

G. F. Rambelli.

ALLA STESSA

ELEGIA.

(*Dal latino di Monsig. Lodovico Sergardi*).

Illecebris postquam vafri decepta colubri.

Poichè alle scaltre insidie
Cesse del serpe rio
La prima donna e spegnere
Potè il fatal desìo.
Rivolse il guardo all'albero
Fonte d'eterno lutto,
Che recò morte agli uomini
Col divietato frutto.
E i vaghi occhi cerulei
Velò rugiada ignota;
Che scese in rivi tepidi
Ad irrigar la gota.
Poichè la stolta videsi
Di sì gran fallo rea
Infra singulti e gemiti
In questi lai rompèa:
O ameni campi, o piaggie
Felici e dilettose;
Voi antri solitarii
E vaghe selve ombrose!
Oh quanto d'errar piacquemi
Mentre, il potea fra voi,
Chè l'aura i crin lambiami
Co'dolci fiati suoi.
Di sotto a piè sorgevano
I fior vermigli e gialli,
Di grati olezzi a spargere
Moltissime convalli.
Ma ahi rovi e spine orride
Or nascon da miei passi,
E dove vada o volgami
Veggio sol bronchi e sassi!
Le verdi chiome spogliano,
La quercia, il faggio e l'orno,
Irto ogni tronco e vedovo
Solo mi veggio intorno.
Se cerco il Fonte argenteo
Ecco fuggirmi l'onda,
Che mentre roca mormora
Par che da me s'asconda.
Mi volgo al ciel, ma tenebre
Coprono del ciel la faccia,
Ogni astro infesto e torbido
I danni miei minaccia.
Dappresso già mi fulmina
Coll'infocato brando
Il Cherubin che cacciami
Dal Paradiso in bando.
Questa è la pena barbara
Del mal gustato pomo,
Deh non l'avessi, ahi misera!
Morso, nè dato all'uomo.
Quando il spiccai dall'albero
Per desiderio insano,
Deh perchè un gelo subito
Non mi arrestò la mano.
Ancor la grazia splendere
Vedrei del divo sole,
Nè qual matrigna in odio
M'avrìa l'umana prole.
Chè la mia colpa ai posteri
Chiuse del ciel le porte,
E diè in crudel retaggio
Inevitabil morte.
E quel che tanto piacquemi
Ingannator veleno
Solo per me contamina
All'uman germe il seno.
Ma a tormi a tanta doglia
Scese di stella in stella
Sull'ali d'oro un angiolo
Che sì dolce favella:
Fa cor: gloriosa Vergine
Amor del ciel verace
Sarà di tuo naufragio
Porto, e sicura face.
Questa sarà degli uomini
La vera Madre e pura
Su cui non scese l'alito
Della tua labe impura.
Questa del serpe lurido
Che t'ingannava un giorno,
Calcando col piè niveo
Dovrà fiaccare il corno:
E questa al re dell'erebo
Tolte l'umane prede
Dischiuderà le soglie
Della superna sede.
Tergi le amare lagrime,
Fugate l'ombre e morte,
Dalla tua colpa nascere
Dovran salute e sorte.

Del pomo oh bella voglia !
Se colpa il giogo sface,
Se apre i celesti gaudii,
Anche la colpa piace.

G. F. Rambelli.

CENNI SULLA SCUOLA MICHONIANA DI LIVORNO.
(*Arti del disegno*)

Dal cuore magnanimo, e dal patrio amore del benemerito cavaliere Carlo Michon, che a verace pietà verso il cielo congiunse per necessaria conseguenza somma ed ammirabile carità verso gli uomini, ebbe vita in Livorno la Scuola Michoniana. Fino dall'anno 1825 in seguito di sovrana autorizzazione pubblicò un programma, e fece ricerca di un maestro, che ne assumesse la direzione. Dopo due anni di inutili cure ed esperimenti potè solo nel 1825 mediante le premure del regio architetto professore Cacialli di Firenze, affidarne la direzione all'architetto Gaetano Gherardi allievo dell'I. e R. accademia delle Belle Arti di detta città, il quale in quel tempo era reduce da Roma ove fu a completare i suoi studi. Il 2 maggio di detto anno 1825 fu a pubblico benefizio aperta la scuola destinata ad istruire i giovani nella Geometria in quanto riguarda direttamente l'Architettura, e l'Agrimensura negli ordini Greci unendovi lo studio delle migliori fabbriche antiche e moderne, e dei migliori metodi di costruzione. Nell'ornato necessario all' Architettura nella Prospettiva, abituando i giovani a portare sulla tavola ogni sorta di soggetti , e conoscere il grado di luce competente agli oggetti stessi in ragione delle distanze. Nell'Agrimensura per rendere capaci gli alunni medesimi a misurare, e fare le opportune osservazioni sopra i terreni, levarne le piante , riportarle sopra le carte, e trovarne l'aree.

Volendo parlare brevemente di questa scuola, come uno degli alunni primi ammessi, io credo che per farne utile menzioni basti descrivere il metodo di insegnamento adottato dal diligente professore in disimpegno degli obblighi espressi , non chè accennando i mezzi di incoraggiamento stabiliti dal benemerito fondatore.

Lo studio elementare di Architettura viene chiuso in categorie , cioè per quelli che lo apprendono per l'esercizio dell'Arte medesima — per chi si prepara agli studi universitarj per la branca dell'Ingegnere — per gli esercenti le arti meccaniche. La geometria viene adattata per tutte le suddette categorie, facendosene la spiegazione con varietà di metodo secondo la maggiore o minore intelligenza degli alunni. — Ad adottare questo faticoso sistema fu indotto il paziente maestro, con aggravio spontaneo, di fatica dall'esperienza del primo anno di vita dell'Istituto.

In sì breve corso di tempo potè rilevare che un metodo d'istruzione eguale per tutti non era per tutti egualmente vantaggioso, ed era perciò persuaso dell' impossibilità di far caminar tutti gli alunni di pari passo; ma d'altronde gli doleva di dover giungere al compimento di un corso, senza il conforto di avere condotto tutti gli studenti pressochè al medesimo grado di capacità.

Fu allora che abbandonando i consueti sistemi si accinse all'arduo impegno di dar separata lezione a ciascuno, dimostrando e spiegando le figure in modi diversi adattati per quanto era possibile, ai vari gradi d'intelligenza, ed in tal guisa diresse pure il corso elementare di Architettura, applicando quei casi soli che sono necessari per chi lo apprende per l'esercizio delle arti meccaniche, ed estendendosi senza limiti per coloro che sono disposti, e che intendono di percorrere la carriera dell'architetto.

Per quest'ultima classe, e per quelli che si vogliono dedicare alla pittura, oltre un completo corso di ornato insegna loro la Prospettiva per la quale adotta una regola sua propria sanzionata da pazienti ed abbondanti prove di fatto ; la quale facilita ed abbrevia il corso ed infallibilmente trasporta sulla carta l' oggetto come è rappresentato in natura, a differenza di talune regole comunemente adottate.

Per non estendermi di troppo nel descrivere queste regole, che sono proprie di un trattato , mi limiterò ad accennare soltanto; che le prime lezioni si operano col soccorso di modelli in rilievo ad uso di riprova. Lo studente traduce in linee geometriche il modello, ne dispone la pianta, e stabilisce con somma facilità i punti di veduta e gli accidentali, opera con la nuova regola l'elevazione prospettica, e quindi soprapponendo il modello che imita sulla pianta lineare, pone perpendicolarmente sulla linea del taglio , o sezione dei raggi visuali un cristallo armato di un castelletto che lo tiene fisso sulla linea medesima; vi guarda l'oggetto mediante un piccolo foro praticato in una tavoletta a scorsojo, la quale egli fissa a piombo del punto di veduta, e pone a livello della linea di orizzonte , e da detto foro guardando l' oggetto posto al di là del cristallo marca sopr'esso tutti gli angoli, e le masse principali; fatto ciò soprappone al suo disegno il cristallo con le parti lucidate, ed esse coincidono perfettamente con la delineazione prospettica e così è provata l'infallibilità della regola; la quale viene anche più evidentemente dimostrata col mezzo delle figure cilindriche, essendochè un cilindro mostra sempre alla sua estremità il diametro orizzontale da qualunque punto sia guardato : ciò che non accade se si osservano le regole generali, le quali portano il diametro estremo di un cilindro, inclinato , quando si pone la linea del taglio paralella ad un lato del quadrato in cui è inscritta la figura circolare ed il punto di veduta fuori del lato medesimo, in modo che non una sola, ma due siano le parti del quadrato che si scorgono. Posto un oggetto qualunque in prospettiva con dette regole non può corrispondere al vero , nè per conseguenza può andare suggetto alla riprova del cristallo. Finalmente le regole accennate conducono a questo risultato, cioè, che l'oggetto messo in prospettiva , qualunque egli sia è il vero lucido sopra un corpo trasparente.

Lo studio di ornato ritenuto indispensabile per qualunque artista, ed artefice , è diviso in detta scuola

in classi. Chi deve studiarlo per il corso elementare di architettura si occupa generalmente del solo contorno facendo un corso di dettagli applicabili tutti a soggetti architettonici; l'intagliatore, il marmista, il cesellatore, ed i lavoranti d'intarsio, studiano soggetti adattati alla loro professione e ne eseguiscono vari pezzi all'acquerello, essendo stato riconosciuto questo meccanismo più sbrigativo ed utile all'intelligenza del chiaro-scuro e preferibile all'altro in matita che occupa gli alunni per mesi interi sul medesimo soggetto, da questo infine ritraggono la conoscenza in un giorno o due di quanto occorre per la delineazione del contorno. Oltre a ciò chi si dedica all'intaglio può se gli piace, modellare in creta (*) e formare i getti che poi deve rilasciare alla scuola. — Altri, e specialmente i cesellatori si abituano ai piccoli dettagli a tocco in penna — tutti però in generale nel suo principio ricevono lezioni adattate all'intelligenza mediante il sistema dei primi esemplari a vista; cioè prima di presentare all'occhio dei principianti i disegni che corredono la scuola il diligente maestro gli esercita per più o meno tempo, secondo il grado d'intelligenza, nel copiare i principj che egli stesso delinea sotto i loro occhi. — Questo sistema è stato esperimentato di una grande utilità; perchè scansando sul principio un metodo fisso, ed un corso regolare di esemplari l'alunno copia sempre cose che gli sembrano facili, essendo adattate al grado di sua capacità, e perchè nel veder prima il maestro disegnare ciò che egli deve dipoi imitare, più facilmente lo intende, e scansa in gran parte quella noja delle ripetizioni, e delle frequenti correzioni.

Allo studio di Geodesia ed agli esercizi di Agrimensura sono ammessi tutti quelli studenti che si preparano per la carriera dell'Ingegnere e dell'Architetto, ai quali in questa scuola si somministrano, prima a tavolino, sufficienti cognizioni degli strumenti, e di poi si esercitano nella pratica delineazione delle piante e mappe con i migliori sistemi atti a dimostrare la varia specie di coltivazioni, le diverse demarcazioni di finmi, scoli, strade paduli selve ec. ec., per quindi devenire alla pratica in campagna. — Ed a questo esercizio di tanta importanza per gli alunni delle due classi indicate si congiungono i benefizi che ne risentono i possessori dei fondi sui quali si operano le lezioni, e ciò mediante il rilascio che dalla scuola viene fatto ai possessori medesimi di una pianta delineata e misurata dei loro possessi. Gli eredi del Fondatore della scuola posseggono descritta e delineata nelle sue più minute parti la fattoria di Parrana, la quale nel 1826 servì al primo mio esercizio di geodesia, e come così, altri godono di un tal benefizio.

Quanto poi a provvedere di incoraggimento è d'emulazione la scuola il savio fondatore istituì dei primi biennali, che non furono giammai minori di tre, cioè in Architettura, Prospettiva ed Ornato, per cui assegnò la somma di L. 276 le quali furono distribuite in contanti fino al 1831 epoca nella quale surrogò una medaglia appositamente coniata, che presenta in fronte l'effigie del Palladio, e nel rovescio un' iscrizione corredata di emblemi d'arte, che denota l' oggetto della fondazione dell' istituto ed il nome del fondatore. Dal concorso a detti premi è esclusa l'Agrimensura, e ciò perchè in questo concorso può facilmente accadere, come di sovente accade, che il migliore operatore ed esperto in campagna sia privato di meritata ricompensa per la superiorità di un più diligente disegnatore; imperocchè non si può in questa classe di studj facilmente giudicare, e della pratica in campagna, e della esecuzione a tavolino, per le difficoltà che si incontrerebbero onde ottenere la presenza dei giudici sulla faccia del luogo.

Mediante il descritto sistema di insegnamento non può recare meraviglia se nel corso di 50 anni Livorno gareggia con le principali città pel numero di buoni Architetti, Ingegneri e Periti, e più specialmente per lo sviluppo dato alle arti meccaniche, le quali nei saggi presentati alle patrie, e straniere esposizioni industriali hanno ricevuto cospicui premj di incoraggimento, e onorificentissime distinzioni.

Nè posso tacere che al progresso, oltre il benefizio del sistema, abbia dato vita anche il disinteresse e lo zelo del precettore; poichè esso secondo il regolamento di fondazione non avrebbe l'obbligo dell'insegnamento che per soli 18 alunni; ma perchè fino dal primo anno della scuola vide moltiplicare il numero dei concorrenti, non potè astenersi dal proporre al fondatore di accettarne allo studio quanti la scuola stessa poteva comportare, e per tal motivo le ammissioni completavano sempre un ruolo di 30 a 34 alunni. - Questo soprannumero veniva però sempre determinato col consenso del maestro; ed un tal sistema, che il pio fondatore ritenne finchè visse, fu continuato dopo la sua morte accaduta il 16 novembre 1839 dai governatori delle Case Pie ai quali ne passò la direzione ed amministrazione in ordine al pubblico istrumento rogato nel 25 novembre 1823.

Questi pochi e mal connessi cenni sulla scuola Michoniana della quale io fui uno degli alunni serviranno spero, a dimostrare all' ottimo mio precettore professore cavaliere Gaetano Gherardi, che sempre viva in me resta la memoria dei benefizi ricevuti dall'egregio suo insegnamento, e dall' amorevole di lui procedere non solo verso di me, ma a riguardo altresì dell'esteso numero dei suoi scolari, che hanno avuto la sorte di essere ammessi a quell'istituto, parto di somma generosità e dell'eccellente cuore di un uomo sommamente avveduto che seppe con tanto senno scegliere colui che doveva illustrare il nobile tratto di benefizio, che unito a tanti altri di non minore importanza hanno reso il nome di Michon in Livorno immortale e per cui fu, da una celebrità che illustrava le sue gesta, saviamente detto, che *pochi furono stimati da un solo quanto egli da tutti.*

Ing. G. R. Picchianti.

(*) *Questa istruzione non è compresa negli obblighi del maestro, esso la introdusse nella scuola spontaneamente a vantaggio delle arti meccaniche.*

All' Eminentissimo Principe
GIROLAMO D'ANDREA
De' Conti di Troia
Cardinale della S. R. C.
Prefetto della Congregazione dell' Indice
Per
La Definizione del Dogma
DELL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA

Lo potea far, perchè può tutto il Padre:
Lo dovea far per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.
ERCOLANI.

SONETTO I.

L'inclito PIO, che l'inclita Donzella
Nel suo vero splendor vuol collocata,
A sè la Chiesa in Vatican rappella,
E scuopre la ragion di sua chiamata.
Udite (ei dice) a me non basta, ch'Ella
Sia prima e dopo il parto intemerata;
Quel che l'Eterno oprò, PIO lo suggella,
È Madre, è Figlia, è Sposa? è IMMACOLATA.
L'aspettata parola in Ciel risuona,
Ed il Coro, che al Soglio è più vicino,
L'aggiunse all'Inno, che di Dio s'intuona.
Poi registrato quel sovrano Editto
Col sangue dell'Agnel, da un Cherubino
Del gran nome di PIO fu sottoscritto.

SONETTO II.

Oh sempre raddoppiati, e sempre invano
Sforzi del mio terribile ardimento!
Le atterro un'ara, e gliene sorgon cento,
Sclamava Pluto, e si mordea la mano.
E pur credeva (ahi rabbia!) o non lontano,
O giunto il dì dell'ultimo cimento,
Se il non macchiato suo primier momento
Lasciava indefinito il Vaticano.
Nè mi duol che s'adori Intègra e Santa
Vergin nel parto del Figliuol di Dio;
Ma sol che il suo CONCETTO è IMMACOLATO,
E che Fede suggelli opra cotanta.
Oh a me funesto inesorabil PIO,
Dell'onte che ti fei sei vendicato.

Francesco Martello.

PADRE GIROLAMO MAUTINI.

Qual maraviglia? I dotti
Move Dio stesso e suo ministro è il Vero.
Pensieri di AGOSTINO PARADISI.

Per iscienza legale, per interezza e soavità di costumi vivea reputatissimo in Narni e altrove Pietro Mautini chiamato per eccellenza il *dottore della verità*. I suoi meriti singolari procacciarongli non solo la pubblica lode ed estimazione, ma pure molte onorevoli dignità; giacchè, oltre esser lui stato pretore di Bevagna nel 1541, di Montefalco nel 1542 e di Rieti nel 1550, fu auditore del cardinal Cesi legato in Romagna. Menò per moglie Antea Alberti (1) famiglia della finissima nobiltà di Narni imparentata ab antiquo con le valorose case de'Cardoli, de' Cesi de' Rodolfini e di altre della medesima città. Da questa donna fregiata non tanto di esquesita bellezza, quanto d'ogni rara e gentil virtù, gli nacquero tre figliuoli Cintia, Settimio (2) e'l nostro Girolamo il dì 15 febbraio del 1563, il quale nel battesimo ebbe nome Ottavio, e patrino il Cardinal Donato Cesi. Pietro ed Antea con istudio e sollecitudine infinita procurarono nel miglior modo l'educazion de'figli; e i primi germi che cercaron piantare ne' loro animi tenerelli furon l'amore e'l timore di Dio, fonte e principio di sapienza, di virtù e di vera felicità. Ottavio rispose alle benevole cure de'parenti meglio assai degli altri due; superandoli sì nella bontà come nel sapere.

PADRE MAUTINI

L'indole degli uomini apparisce ordinariamente fin dai più teneri anni; e se alcuno v'osserva, vedrà ne' loro modi fanciulleschi ed anche negli stessi trastulli manifesti segni com'essi riusciranno in futuro, se assennati o stolti, se valorosi o codardi, se stupidi o svegliati, se molto o poco facondi, se generosi o gretti, se amanti d'ozio o di fatica, in somma se pieghino

al male o al bene, e qual vizio o virtù sia più che mai per predominare su loro. Raccontasi infatti che Ottavio, essendo ancor fanciullo, allorchè ascoltava per alcuno profferire il nome di Gesù tutto quanto si allegrava e brillava negli occhi, quantunque fosse stizzato e addolorato per qualche disgusto. Narrasi inoltre ch'egli piccoletto fingeva in casa le cerimonie della Chiesa e il sacrificio della Messa con pietà maravigliosa; e che, salendo sopra sgabello siccome a pulpito, predicava a'compagni de'suoi divertimenti le massime divine con tutto spirito e calore da diventargli il viso rubicondo e come di fuoco. Ma cotesto adoprarsi di Ottavio fanciullo non era altro che un adombramento di quella santa vita, e di quella eloquenza sacra che in più maturo tempo avrebbongli dato nome insino a cielo. Egli pervenuto all'età della discrezione non amava lo andare attorno per le feste, trovarsi fra chiassi, fra brigate e conviti, darsi tempo e vita com'usa d'ordinario la gioventù, ma se la passava in solitudine, stando continuo in orazioni, in digiuni, in vegghie, in asprezze per piacere a Colui solo che sommamente e ferventemente amava. Abborrendo le cose mondane, e preso com'era da forte amore verso Dio, anche ne'suoi studi tenne regola di non contaminarsi mai con la lettura di libri osceni, o irreligiosi, o che adescassero a carnale amore, o che sentissero in qualunque modo un po'troppo del secolaresco. Siffatto costume d'Ottavio facea dolcezza e consolazione ne'virtuosi genitori, e tutti gli amici che lo ammiravano presagivano di lui stupendissime cose.

Disse Gesù Cristo che chi volea seguirlo dovea da sè allontanare il secolo, e lasciar via amici, parenti e sostanze. Questo precetto teneva Ottavio scolpito nel cuore vagheggiandolo assai, e venne tempo che fermò di metterlo in atto; imitando così s. Alessio, s. Stanislao Kosta e altri santi che per Dio rinunziando al mondo abbandonarono ogni cosa più cara. Correva l'anno 1578 quand'egli un giorno volse furtivamente le spalle alla casa paterna, e si mise ad andare alla Romita di Terni per farsi Cappuccino. Risaputa la cosa i genitori ne furon disperati, e tentarono ogni guisa per istornarlo della sua deliberazione. Il padre gli scrisse una lettera affettuosa dolcissima e ben fatta da persuaderlo di tornare in casa; ma n' ebbe in risposta: — Esser vana ogni parola, ogni consiglio: per ispirazion divina volersi lui render cappuccino, ed essere per ciò in grande e soave allegrezza: pregarlo umilmente a non voler correre in voce d'ingrato soffrendo a mal cuore che'l suo figlio risponda alla grazia di Dio, ed a questo nel miglior modo presti il debito omaggio: esser ancor lui per tal guisa più congiunto e caro a Dio, mentre questi degnò chiamare il figlio tra mezzo la famiglia de' suoi poveri servi: siffatta cosa solamente dovergli bastare a consolazione che della sua casa venisse scelto uno che servisse sempre a Colui che ha in possanza tutte cose —; e finiva la lettera coll' implorargli dal cielo tanto conforto e forza di spirito divino che fusse eguale a quello ch' egli sentiva in petto, e chel' traeva a stupenda letizia (3). Il padre a tal risposta s'imbestiò, quantunque compostamente dettata e rispettosa; e fece ragione che, se nulla avean potuto muoverlo lo scritto e i cortesi modi, lo andare a lui di persona e usar le minacce gli verrebbe meglio. Un giorno ordinò gli fusse sellato il cavallo, e su montatovi prese alla volta della Romita. Fu al convento, picchiò all'uscio, e fattosi a lui il portinajo mandollo pel suo figlio, non dando di sè alcuna conoscenza. Ottavio accompagnato pel superiore venne a lui, e guardatolo e vistolo suo padre arrossì, chinò gli occhi a terra, e intese forte turbamento nell'animo, prevedendo la vera cagione di quella venuta. Nulladimeno rincorò, e, avendo confidenza nel soccorso divino, prese guardia a resistere, se mai il padre per forza di parole o di fatti tentasse a trar lo del luogo. Costui in fatti a molte preghiere e a molte minacce s'adoprò. Gli rimproverava lo scarso affetto verso i genitori, ed il cambio crudele che rendeva a loro cure e sollecitudine: la madre essere in disperazione ed infelice per sempre: la sorellina e'l fratello in continue lagrime e sconforti; tutta casa in mestizia per sua cagione. Gli dicea potersi menar vita santa anche in casa, e meritar con Dio per lo stesso modo: la virtù albergare nella solitudine dell'animo, e non nella solitudine de'boschi, o de'chiostri; ed essa riuscir più bella e gloriosa fra le battaglie e i rumori del mondo, che non fra la pace e la quiete del ritiro. Aggiungevagli inoltre che, se si fosse ostinato nella sua deliberazione, gli avrebbe impetrato dal cielo ogni maledizione, e tutte le amarezze di che sarebbe a loro cagione in quell'abbandono. Ottavio fu sordo alle parole del genitore, e, non piegando nè per minaccia nè per lusinga, il fece da sè partire spacciato, e pieno d'angoscia e di corruccio. Superati così i rimproveri e le querele del genitore, sebbene gli fosse pena l'aver perduto il suo amore, si raccolse dentro da sè; nè curando più il secolo, si donò tutto alla vita claustrale, e ad osservarne scrupolosamente le regole; poniamo che il padre facesse anche in seguito adoprar l'affetto e le preghiere della madre non che l'autorità di alcuni cardinali suoi amici per trargli del capo la voglia di farsi Cappuccino.

Nella Romita vestito l'abito di s. Francesco mutò secondo il costume il nome battesimale in quello di Girolamo. Venne quindi traslogato al noviziato di Amelia, dove studiò in filosofia, e in divinità sotto la disciplina del Padre Mattia Belliatani molto celebrato in Europa per la sua dottrina e pietà. Apprese sì tostamente queste scienze che ancor giovanetto fu sufficiente a darne pubblico saggio, dove venne ammirata la sua vasta erudizione ed eloquenza non comune, anzi rarissima in persone della sua età. Forniti gli studi ottenne il sacerdozio, e la facoltà di bandir dal pergamo la parola di Dio. La cattedrale di Terni fu una delle prime ad ascoltar le sue prediche; e queste produssero tanto diletto e frutto nell'animo degli ascoltanti che molti peccatori si fecero a' suoi piedi per confessarsi e mondarsi delle colpe. Come crebbe degli anni guadagnò nell'arte oratoria, e, divenne a quella rinomanza per cui Paolo V si mosse a farlo predicatore apostolico, dove fu anche conferma-

to da Gregorio XV e da Urbano VIII. Il quale gli diè poi licenza dopo le istanze che fece continue d' essere alleviato di quel carico per trovarsi in mal punto di salute, nè sentirsi più vigore da reggere alla declamazione (4). Egli piacque fuor del modo al sacro collegio e a tutta la prelatura; avvegnachè senza rispetto alcuno predicasse con tal libertà evangelica da mettere in ogni petto un forte sgomento. Il cardinal Farnese assicurò di averlo sempre ascoltato tremando, ed essere avvenuto il simile a molti suoi colleghi; meravigliandosi (così dicea) come un povero cappuccino fosse di tanto terrore al sacro Collegio la cui porpora vien dai re con onore e ossequio rispettata. Del che debbesi sommamente dar lode al nostro Girolamo, il quale, come Socrate, sentendosi l'animo franco da'vizi ed invigorito a lunga pratica di virtù, poteva mordere alla libera gli altrui falli; ma facendolo con quella dolcezza e carità, onde chi sentesi punger nel vivo non si turba e sdegna, ma cerca ammendarsi accogliendo nel cuore con aspetto soave e tranquillo gli altrui fraterni ammonimenti: tanto più poi che Girolamo si guardava sempre, tutte le volte che declamava contro a'rei costumi de'prelati, di alludere a'tempi suoi, com' egli stesso ne fa fede nell'epistola diretta al Cardinal Ludovisi, con la quale spacciavagli per santa obbedienza le sue prediche per farle stampare.

Tutti che lo ascoltavano eran rapiti a sue parole, nè mai sentivasi un frastuono; per cui andò per le bocche del popolo questo detto: che Girolamo da Narni aveva il sol rimedio di non far mai nè tossire, nè spuntare. Il cardinal Bellarmino fu uno de' suoi primi ammiratori, ed è stupendo l'elogio che ne fece quando disse: Se Paolo Apostolo tornato in vita predicasse nel medesimo tempo di Quaresima che Girolamo Cappuccino da Narni, io vorrei udire amendue a vicenda, in un giorno l'Apostolo, nell'altro il Cappuccino. Quasi a questa conforme fu la lode a lui data dal Padre Arnolfo predicatore regio in Francia, già confessore di Ludovico re, ed uomo di fama e ingegno grandissimo. Il Padre Giovan Paolo Oliva in una sua predica (Con: fer. 6. in ord. 65. §. 973) così leva a cielo l'eloquenza del Mautini: giacchè a me manca la lena per tornare contro ad abbaglio sì pernizioso alla repubblica, fulminerò con lo spirito di quel grande alunno di Francesco, il quale da questo istesso pergamo rugghiando contro sì storta codardia esclamava con terrore e mio che l' ammirava, e di quella moltitudine infinita che l'udiva ec. » Non sono qui da passar sotto silenzio anco le autorevoli parole del Tassoni, il quale nel paragone tra gli antichi e i moderni al cap. XV così discorre del nostro Girolamo: — E se Demostene e Alcibiade con l'eleganza e bellezza del dire sconvolsero tutta Atene, e Cicerone e i due Gracchi sollevarono tutta Roma, noi ancora abbiamo veduto fra Girolamo da Narni Cappuccino, e Frate Panigarola zoccolante con l'istessa arte tirare a sè tutta Roma, e commuovere tutta Italia ».

Ma conosceva bene il Mautini che la virtù si è una di quelle verità che bisogna far sentire e insinuare meglio co'fatti che non persuadere con le parole, e che gli uomini si vincono piuttosto con gli esempi che no con le ragioni; laonde ebbe studio a mettere in pratica que'precetti istessi che dal pergamo insegnava al popolo: ricordandosi ben a proposito di ciò che scrisse s. Luca: che debb'esser privo d'ogni vizio chi si fa a predicare altrui l'evangelio. Accadde un giorno ch'egli, tornando dopo predica dal Vaticano al convento, fusse colto da una pioggia dirotta; e siccome per lo sforzo dell'azione e della declamazione era sudatissimo, correva rischio della salute, se l'acqua penetrato gli avesse la tonaca. Il cardinal Torre, strada facendo vistolo bagnato, e intesa pietà di lui, gli fè sembiante di raccorlo nella sua carrozza; e quindi fermatosi per farlo montare gli disse che l' avrebbe di buon grado condotto nel suo palazzo, e quivi datogli agio da ristorarsi e asciugar le vesti, se gli fosse piaciuto. E Girolamo a lui: — Di grazia, Signore, mi lasci pel mio viaggio. Indarno insegnerei agli uomini dal pulpito a portare in pazienza le afflizioni e i disagi, se io non ne dessi loro pel primo l'esempio. — Ogni virtù s'accoglieva in Girolamo, ma spezialmente l'umiltà, la quale faceala sentir vilmente di sè stesso, e indegno di qualunque onore, per cui ricusò il cappello da Cardinale che offersegli Paolo V suo amico. Ma se egli teneva sì bassa reputazione di sè medesimo, i suoi fratelli al contrario pregiavanlo altamente; e il vollero contro sua voglia elegger Guardiano del convento di Roma: facendolo quindi passare all'officio di Provinciale e di Definitore e Vicario Generale nella qual dignità cessò la vita ai 13 settembre del 1632 anno settantesimo dell'età sua. Cinque giorni prima di morire scrisse a'suoi religiosi una lettera di questo tenore (5).

» Reverendi Padri, Carini Fratelli, Dilettissimi Figli in Xsto. Vorrei in quest'ultim'ora della mia vita veder tutti, ma non essendomi tal cosa possibile, vorrei almeno ricordarvi quelle parole che disse David ritrovandosi in questo passaggio al suo figlio Salomone: « *Ego ingredior viam universae carnis, confortare et esto vir custodi caeremonias Domini, praecepta ejus, judicia et testimonia* ». Vorrei applicarvi questa scrittura, ma il dolor grande che sento, e la morte vicina che mi aspetta, non mi lascion dirvi che vorrei. Per amor di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria Vergine, quando sentite la mia morte, raccomandatemi a Sua D. Maestà col maggior affetto che potete, e di nuovo pregovi a quest'effetto col maggior modo che so e e posso. E se avessi offese nel mentre sono stato vostro Vicario Generale, perdonatemi, e compatitemi, perchè il mio fine è stato per zelo e desiderio, che ho sempre avuto che si confermasse questa S. Religione col suo splendore. Il Signore vi mantenga sempre in osservarla, come vuole il N. P. S. Francesco. Restate in pace, siate benedetti in nomine Patris Filii et Sp. Sancti Amen. »

Di Roma li 9 di settembre 1632.

Delle R. Vostre

Servo e Frat. nel Sig. Affemo

(*Continua.*) Fr. Girolamo Vic. Generale

IL *MEMENTO* DEL BUON LADRONE.

EPIGRAMMA *

Διστιχον

» Μου μεμνησο » ειπον Δισμας· τι ; νυν σοος εστω.
Πνειων τις κλεπτης ουρανον αρπακτικος;

Parafrasi Latina.

« O memor esse mei placeat ! » moriturus inibat
Dismas : cui Christus « iam, bone, salvus abi. »
At quam rarus homo, liceat cui vivere rapto,
Dum moriens rapere et regna beata queat !

Parafrasi Italiana.

» Ricordati di me, Signor del cielo ! »
Disma diceva : a'moribondi lai
Gesù rispose coll'estremo anelo
» Con meco in paradiso oggi sarai ».
Ma raro è il ladro che nell'ultim'ora
Possa rubarsi il paradiso ancora !

V. Anivitti.

* *Recitato alla Tiberina per la tornata in onore della Passione la domenica delle palme.*

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Trattato di Agrotimesia, ossia della stima dei fondi rustici sui migliori precetti della moderna Agricoltura dell'ingegnere dott.r Eugenio Canevazzi. Vol. I. fasc. I. Bologna per Giacomo Monti editore 1855.

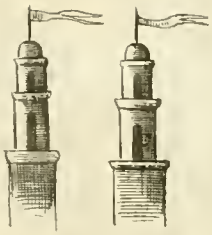
Fra i pochi libri di molta importanza che vedono la luce a questi giorni è certamente da annoverare il presente del sig. dott. Canevazzi, come quello che si aggira su d'un argomento di utilità inestimabile, qual è la scienza di stimare le terre, la quale esso ha chiamata *Agrotimesia*. « In due parti ho creduto (lascio qui parlare l'Autore) dividere quest'opera : nella prima che è la teorica riduco in compendio tutte le nozioni agricole necessarie a sapersi dall'*Agrotimetrico*, e sulle quali vengono poi basati i principii esposti nella seconda parte; ossia nell'*Agrotimesia pratica* che riguarda e tratta degli elementi che entrano nella stima de'campi a seconda delle particolari loro destinazioni : non mancando di accennare agli *errori* che risconsi nelle stime fatte coi metodi attualmente praticati.

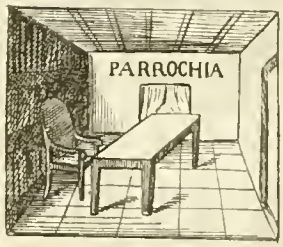
Nè si creda che sia mio intendimento di occuparmi unicamenta degli elementi astratti su cui è basata l' *Agrotimesia*, perdendomi in utopie e teoriche inutili, ed inservibili nei casi pratici, ed atte soltanto ad ingenerare negli studenti confusione e disamore alla scienza. Il mio fine è quello di stabilire una teorica ragionata e pòssibile, di accordare la scienza coi fatti, e colla pratica, senza il quale accordo nella scienza non è che illusione, e regresso, e così facendo, derivarne le norme tecniche sulle quali l'ingegnere stimatore possa basare un coscienzioso giudizio. »

Segue a ciò un quadro sinottico della materia del libro, immaginato e condotto con acume filosofico, e con ordine lucido mirabilissimo, talchè da esso può vedersi ad un occhiata quale e quanta sia la contenenza di tutta l'opera. La quale si raccomanda di per se, e pel soggetto che tratta, e pel modo chiaro, spontaneo, analitico con cui vi sono svolte le dottrine che l'A. ha attinte non tanto da'più chiari scrittori italiani e francesi; quanto ha dedotte dal suo ingegno, e della pratica propria. Resta che l'accoglienza che non può a meno di non venir fatta ad un tal libro lo animi a pubblicare altre cose egualmente dotte, ed importanti.

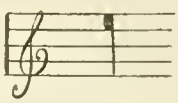
G. F. Rambelli.

CIFRA FIGURATA





non

te  R. ia

L-A

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Per breve spazio nel mondo il diletto e gustato dagli uomini.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

9. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

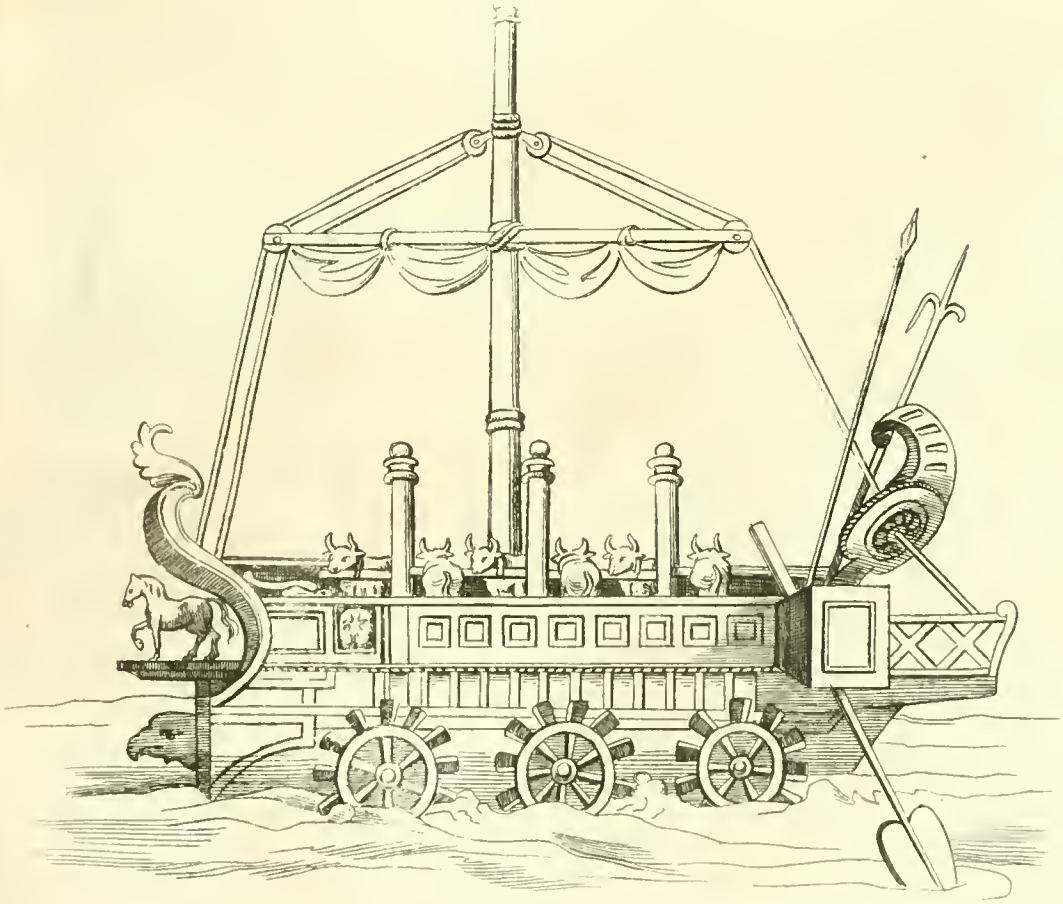
ROMA

A LUCILLIO.

Non credere che io dia in farnetico se ti affermo, che da venti secoli omai si v'ebbero navi sul pelago con ruote a razzuoli.

Romani antichi, che in istudio di leve, ed altri ordigni siffatti avanzarono assai popoli de' loro dì, e forse anche molti de' nostri, se poni mente all' arte usata a quelle moli, le cui reliquie ne fanno strabiliare, tentarono eziandio avere navigi ad opera di guerra, che a ritroso di noto e fiotti di mare, pur facessero loro cammino.

E sappi che Ottaviano, quando si accapigliò con M. Antonio ad Azio, tenzonando per lo imperio, aveva di queste prore fra le genti di riscossa, ed ajuto, cosicchè movendo queste fuste armate o galeazze, lad-



dove le triremi contrarie non potevano per marosi, e venti far tutto lor pro, diede tale una battiroffia a suo nimico, che lo vinse ed obbligollo a ritratta più che di lena.

E perchè tu abbia a vedere lor foggia, e sembiante, eccoti un simulacro; nel quale si scorgerai che la potenza che avevano in sè, era per virtù di argani impulsi, e girati da buoi; e Vegezio ne dà conto in

quello scritto, in cui divisò tutte cose di romana milizia.

Or vedi a quali tempi lontanissimi sale l'uso di ciò; e come per manco di scienza non venne allora in perfezione quello, che avventurosamente si compiè fra noi a vanto di secolo.

Sta sano *L. Abbati.*

RIFORME A RAGION D'ARTE
DEL COMUN NOSTRO VESTIRE.

Le opinioni intorno a ciò, indicate più che spiegate, nella distribuzione 2.ª dell'*Album* di questo anno, ed in altre seguenti, e fatte sì autorevoli da'nomi celebri, e molti, de' sommi che le corroborarono col loro patrocinio, io da lungo tempo le professo, e già le venni esponendo in Corfù, quand'io v'aveva stanza, nel dare a quella studiosa gioventù, amantissima del bello per greco nativo istinto, certe mie straordinarie lezioni d'Estetica delle belle arti. Non posso quindi non dirmi a esse aderente, per minimo che sia per essere giudicato il valore di sì fatta adesione.

Desidero che ne'disegni, i quali si promette mandare alla grande esposizione di Parigi, s' abbia riguardo, tra molti altri, a due principali articoli. Uno è di *ornare* la nobile umana figura, non di *deformarla* come sin quì si fu soliti, col modo delle vestimenta; facendola per esse apparire, men quale il Creatore l' ha modellata ne'suoi tipi più perfetti e più pregiati, che quale studiammo a ridurla per un nostro irragionevole e capriccioso amore dello strano e del barocco: poni il tagliar la donna a mo'vespa coll'imbusto, costume niente più conforme a ragione del deformar cinese de'piedi femminili, o più presto assai più sconveniente che quello. Perchè infine il Cinese ti dirà (io penso) il fine occulto, se non manifesto, di questa mala pratica essere, l'impedire alle femmine il troppo facile andare a zonzo per città, e renderle più sedentarie, com'esser denno; ma noi qual fine addur possiamo? Quello senza dubbio di rovinare a esse la salute, e d'avviarle a sconciarsi quando sono *nello stato interessante*. Nè val rispondere: È un garbo al quale abbiamo avvezzato l'occhio. Io rispondo è un mal garbo, dal quale bisogna disusarsi, a poco a poco se non subito. Queste son faccende d'abitudine. Il senso si muta in bene o in male, e s' accomoda o si guasta con estrema facilità. Tu poi leggi quel che in tale argomento tuonano e tuonarono sempre i medici, e tra cento altri il nostro Scarpa, contra il costume balordo e inumano.

Il secondo punto è che scioccamente non si seguiti a voler tutti (salvo la legge di cangiare di tratto in tratto) imitatori d'un medo medesimo, cioè vestiti e azzimati a uno stesso taglio, come se ogni colore, ogni sagoma, ogni dinderlo, ogni ornamento convenisse del pari ad ognuno, e quel che s'addice, poni, al tralungo, s' addicesse anche al nanerottolo, quel che al bello, anche al brutto, quel che al grosso e tangoccio, anche allo smilzo e mingherlino, quel che alla bruna, anche alla candidissima, e non vo più oltre.

Ma i sapienti che han fatta la prima proposta, provvederanno con non minore sapienza a questo, come ad altri particolari. Non mi resta dunque che, *pedibus ire in sententiam*: e così fo qui segnando il mio nome di

Francesco Orioli.

LA PRIMAVERA.

1.

Al tesor del sol novello
Dolcemente rinfiammata
Sovra l'onde del ruscello
Scherza un'aura innamorata
Nunziatrice lusinghiera
Del tornar di Primavera.

2.

Scorre il prato in ogni erbetta
Nuova vita ridestando;
Ogni spiaggia più negletta
Va di fiori inghirlandando
Odorata messaggiera
Di fiorita Primavera.

3.

Di giunchiglie, di viole
Le fragranze dilettose
Van, dovunque splenda il sole,
Cogli odor di gigli, e rose
Profumando ogni riviera
Ne'bei dì di Primavera.

4.

Spicca il volo e batte l'ali
Sovra i colli e sovra i monti,
E de'giochi più nivali
Si discoprono le fronti;
Tace il vento e la bufera
Al bel sol di Primavera.

5.

Dell'onor di nuova fronde
Cinge i boschi e le foreste.
Vola ai mari, appiana l'onde,
Fuga i nembi e le tempeste
Placidissima foriera
Di tranquilla Primavera.

6.

L'estro accende e sveglia i canti
Dei novelli e fidi amori,
E con gridi gorgheggianti
Van gli aligeri cantori
Salutando in lieta schiera
I bei dì di Primavera.

7.

Suona tutta la campagna
Degli accenti pastorali.
Mugge il toro, bela l'agna,
Corre ai pascoli vitali;
Fin dagli antri suoi la fiera
Risaluta Primavera.

8.

Più soave, più giocondo
Ride il sol nel firmamento;

Più sereno allegra il mondo
Il leggiadro astro d'argento
Nei silenzi della sera
Al bel ciel di Primavera

9.

Che chiarore tremolante
Empie i vani dall'Empiro!
D'alma luce fiammeggiante
Il purissimo zaffiro?
Arde e ride d'ogni sfera
Sotto il ciel di Primavera

10.

Tutta quanta la natura
È un sorriso innamorato
Ride il monte e la pianura,
Ride il colle, il bosco, il prato,
Ogni lido, ogni costiera
Al gioir di Primavera.

11.

O benefica e ridente,
Soavissima stagione,
Chè non dura eternamente
Lo splendor di tue corone
Perchè sorda a ogni preghiera
Sempre fuggi, o Primavera?

12.

Nei dolori, nelle ambasce
Di quest'empio e crudo esiglio,
Dove l'uom, fin dalle fasce
Schiude al duolo il labbro, il ciglio,
Anelando a più sincera,
Men fugace Primavera,

13.

Come balsamo di vita
Nell'asprezza degli affanni,
Saria all'alma illanguidita
Dai terrori e dagl' inganni,
La serena gioia e vera
Di perenne Primavera.

14.

Ne'castissimi giardini
Dell'eterno fiordaliso,
Dei beati cittadini
Non addoppia il gaudio, il riso,
Sempre lieta, sempre intera
Un'eterna Primavera!

Ab. Alessandro Atti.

RIVISTA LETTERARIA.

L'Immacolata Concezione di Maria, ed i Francescani Minori Conventuali, dal 1210, *al* 1854. *Cenni varî per un Sacerdote Umbro.* Roma, 1854, tipografia Salviucci.

Se nella solenne circostanza dello sospirata da secoli dommatica definizione dell' Immacolato Concepimento della Vergine, non v' ebbe vero cristiano che non ne giubilasse di tutta l'anima, non chiesa dove non risuonarono cantici di gioia, inni di ringraziamento all'Eterno, nè penna di religioso scrittore, che sia rimasta silenziosa nella commune esultanza, l' Ordine de'Francescani Conventuali non dovea certamente restar da meno degli altri in così fausta occasione, in cui gli era dato raccogliere il frutto di lunghe fatiche, e raggiungere il più alto trionfo delle sue glorie: siccome quello, che fin dal suo esordire fu tutto nel sostenere con ogni studio e sapere cosiffatta sentenza. Nè fu altrimenti: e quante dimostrazioni di sentito giubilo egli ne dasse, precipuamente in questa Roma nella Basilica de'Ss. XII Apostoli, ben sel sanno i lettori, che le viddero accuratamente narrate in queste stesse pagine (1). Ma que' rallegramenti festivi, comecchè cordiali, erano però transitori; ed egli voleva tramandare a'posteri una prova più durevole, e non peritura, del suo lungo affetto alla Vergine. Ondechè pubblicò l'opera suunominata, in cui l' autore religioso di talenti distintissimi, che, pel basso sentire di sè, volle virtuosamente celare il chiaro suo nome sotto quello di un *Sacerdote Umbro*) tessè per ordine cronologico la storia di quanto quest' Ordine oprò a favore della *pia sentenza*, si onorifica alla Madre di Dio, ed ora *articolo di fede cattolica*, mediante l' ammaestramento di s. Francesco, la divozione di s. Bonaventura, la dottrina del Ven. Giovanni Duns Scoto, la sapienza di Francesco Sansone, e le famose Costituzioni del Conventuale Sisto IV. *Cum praecelsa*, e *Grave nimis*, le quali costrinsero di que'tempi al silenzio i fautori della sentenza contraria. Conoscitore profondo della storia minoritica, e franco posseditore del suo argomanto, dopo aver toccato di volo alcun che sul mistero della Immacolata Concezione giusta l'antico e nuovo Testamento, e la dottrina de' Santi Padri, viene a far parola di s. Francesco e di s. Domenico, e degli insigni Ordini loro: passa quindi a ragionare sui rapporti de' Francescani e Domenicani colla divozione alla Vergine, e colla fede al mistero del suo Concepimento Immacolato, narrando i trionfi e le glorie de'primi a favore di esso, e lo zelo dei secondi pel santo timor della fede: e da ultimo riferisce la solenne pubblicazione del Decreto Dommatico, e le feste ai Ss. XII Apostoli. Ad esporre nella possibile chiarezza tutta la materia, egli l'ha partita in tre epoche principali, cioè da s. Francesco a Scoto; da questo a Sisto IV; e da così divoto Pontefice al memorando 8 decembre 1854. Gli avvenimenti narrati, sono discorsi con tanto ordine, lucidezza e precisione, con tale impeto e veemenza di dire, con tanta robustezza di pensieri e di ragioni, che mai meglio: e tutto lo scritto è fiorito di tal nobiltà d'immagini, e nettezza di lingua, e soavità di modi, ed aggraziato di cotal santa unzione che vi scorre per entro, e lo addolcia in guisa, che non puoi leggerlo senza rimanerne sommamente meravigliato e commosso. Eppure, tuttociò non è che l'opera di un mese, dal primo all'ultimo giorno di decembre, secondo egli stesso confessa nella prefazione!

Volendo pertanto darne un saggio ai lettori, ripor-

(1) *An. XXI. pag.* 381 – 391.

terò per esteso la narrazione, che leggesi al cap. III, della celebre disputa avvenuta alla Sorbona di Parigi nel 1304 tra quel profondissimo ingegno che fu il Francescano Scoto, e i nemici dell'Immacolato Concepimento di Maria : anche nella fiducia, che possa venirne diletto a coloro, che non la conoscessero in tutte le sue circostanze. Perciocchè chiamato lo Scoto dalla Università di Oxford a salire la Cattedra della Sorbona, coi principii della più alta filosofia e della rivelazione divina, fecesi a sostenere la tradizionale dottrina del suo Ordine. Ma forti nemici gli si levarono contro. Parigi e Francia addivennero allora un campo di guerra teologica, e le grida dei difensori della sentenza opposta giunsero fino alla Corte Papale in Avignone. Clemente V non volendo che procedesse più avanti questa nuova questione ordinò alla Sorbona l'esame di quanto Scoto insegnava sulla Vergine beatissima. Giunto il giorno stabilito, e premesse di grandi preghiere dal nostro Scoto, egli accorre colà, assieme a più dotti di Parigi e città vicine, per sostenere le sue dottrine. Ma lasciamo parlar l'autore.

— Affidatosi all'assistenza della Vergine Madre, e del Figliuolo di Lei, l'Incarnato Verbo di Dio, umile e contento, esce Giovanni Duns Scoto dal Convento de'Frati Minori in Parigi, e s'invia alla Sorbona, al campo destinatogli dalla provvidenza a grandi vittorie, e a raccogliervi palme ed allori non perituri. Silenzioso e in sè stesso raccolto procede per le vie di quella immensa metropoli. È già presso il grandioso palazzo di Città; alza un istante le vivissime luci, e s'incontrano su d'una marmorea statua della Vergine, che lì sta esposta alla divozione dei fedeli viandanti; fissa lo sguardo su quella Madre della vera sapienza, e ricorda a sè stesso le grazie stragrandi che da quella si ebbe fin dalla sua fanciullezza, l'antica promessa che già le fece in Oxford, e la necessità in che ora si trova del soccorso di Lei ad attenergli la parola e difenderla in modo, che azzittiscano, si convincano e credano i contrari alla Immacolata Concezione di Lei. Si trattiene un momento, e quindi prorompe in quella orazione, che poi diverrà preghiera di tutta la Chiesa : — Fammi degno di lodarti, o Vergine santa; dammi forza a combattere i tuoi nemici: — *Dignare me laudare Te, Virgo Sacrata; da mihi virtutem contra hostes tuos.* Non appena proferita tal prece, vede Scoto, e quanti gli stanno dattorno, che la marmorea statua, che il simulacro della Vergine, che Maria piega la testa in segnale di assenso alla giusta preghiera del supplicante, e così rimansi in testimonio ai futuri del seguito prodigio (Dal buon popolo di Parigi si conservò quella statua della Madonna, si mostrò mai sempre ai viaggiatori col racconto del miracolo, e fu venerata fino al 1789, fino all'anno fatale delle più funeste avventure nella storia di quel popolo generoso, e tradito dall'empia filosofia volterriana). Scoto abbassa gli occhi, che versono lagrime di consolazione e conforto : prosegue la via, entra alla Sorbona, penetra nella grande aula di quella prima Accademia teologica del mondo, e piena già la trova dei grandi dotti di Parigi e d'altrove, e stivata di giovani studiosi e di popolo accorso alla gran lotta dell'umiltà colla scienza, del cuore colla mente, della fede col timor della fede.

A capo dell'immensa sala Accademica siedono i tre Legati Apostolici, che da Avignone mandò il Pontefice Clemente V ad assistere e presiedere a questa nuovissima strategia dell' intelligenza e della Chiesa in difesa d'una verità rivelata, che ora alla forza intellettiva si affida d'un sol figlio di s. Francesco. Da un lato e dall'altro disposti se ne stanno i molti oppositori e contrari alla Concezione Immacolata della Vergine, provveduti di forti e studiati argomenti e sofismi argutissimi, capaci a confondere la mente più quadra e sapiente. L'umilissimo Francescano in fondo a tutti nell'ultimo luogo, come si addice al figlio del poverello d'Assisi, attende che parta dall'atto del seggio presidenziale il cenno e l'ordine di dar principio all' altissimo combattimento a gloria od umiliazione della beatissima Madre di Gesù Cristo.

La Chiesa cattolica è sempre ammirabile ne' suoi ordinamenti, e la si ravvisa divinamente assistita ovunque s'incontri nella svariatissima e prodigiosa sua storia. I Presidenti Apostolici alla grande Assemblea teologica della Sorbona sono ben essi compresi del gran tema da svolgersi e delle conseguenze di esso, che ricerca ordine e chiarezza, ed esclude ogni confusione e disordine. Impongono quindi ai sostenitori della *sentenza affermativa* di produrre tutti i loro argomenti senza lasciarne pur uno, che fia bisogno ripeterlo, o tornarvi sopra. Accennano a Scoto di ascoltare e tacere; e l'umile Francescano si tace ed ascolta. Sono molti gli avversari di lui, son dotti e sapienti, e al numero grandissimo di ben *duecento argomenti* giungono le preparate e studiatissime difficoltà opposte da quelli, a provare che ripugna alla scrittura, ai Padri, alla fede, alla ragione, che Maria contratto non abbia nella sua concezione la colpa adamitica. Giovanni Duns Scoto non si scompone a fronte di un nemico sì forte, schierato in aperta campagna, guardato da munizioni cotante, e che contro lui rivolge tutte le sue armi. Egli ascolta silenzioso, e fa tesoro nella sua mente del dire e argomentare strettissimo di tutti, che finalmente si tacciono, sicuri dell'eterno silenzio di Scoto.

O miseras hominum mente ! O pectora coeca !
Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis
Degitur !

(Lucr. lib. II. v. 14. 16).

Gli Apostolici Legati di Clemente V fan segno a Giovanni Duns Scoto, che a lui sta ora di far parola a difesa delle sue dottrine, e della Immacolata Concezione. Scoto prodigiosamente ad uno ad uno tutti ripete, e mirabilmente scioglie e distrugge gli opposti argomenti, e ne mostra la falsità o il sofisma; spiega nel vero senso cattolico le autorità desunte dalla Bibbia e dai Padri, e le false tradizioni confonde, presentando le vere coi monumenti inconcussi della storia certa e dei fatti incontrastabili. Ha già umiliato gli avversari suoi, che coll'apparato almeno di tanti

argomenti sperarono di renderlo condannato ad un eterno silenzio Ma qui non si arresta il fortissimo atleta Francescano: non gli basta aver confutato le difficoltà e distrutto gli argomenti dell'opposta sentenza sì contraria all'onor della Vergine beatissima. Assistito dalla grazia di Gesù Cristo, che in quel giorno solenne, e in quel momento supremo volle trionfasse per sempre l' onore di quella Vergine beata nel cui seno assunse umana carne, Scoto richiamando alla sua mente quanto già espose alla studiosa gioventù in Oxford e Parigi, dimostra e prova con tal saldezza e di ragionamento teologico l'Immacolato Concepimento di Maria, che l'immenso stuolo degli uditori, la turba de' dotti, i professori della Sorbona, i tre Legati di Clemente V credono pur essi che un Dio parli sulle labbra del Francescano Teologo, son convinti al suo dire nell'intelletto, il cuore han commosso di straordinarii affetti verso l'Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio; più colla mente e col cuore che colle labbra applaudiscono all'eroico difensore di Maria, al propugnatore invitto dell'Immacolato Concepimento di Lei; e popolo e dotti, e professori e Legati, sull'istante tributano al Francescano Giovanni Duns Scoto il meritato titolo di *Dottore sottile* giusta il costume dell'epoca; e l'università di Parigi, maestra e madre di ogni altra, fa sua la sentenza di Scoto, e da quel giorno memorando in poi a nessuno è più dato ricevere in essa gli onori e i gradi accademici, se pria non prometta e giuri di sostenere e difendere la sentenza di Scoto e dei Francescani, che Maria fu concetta senza colpa originale (1). —

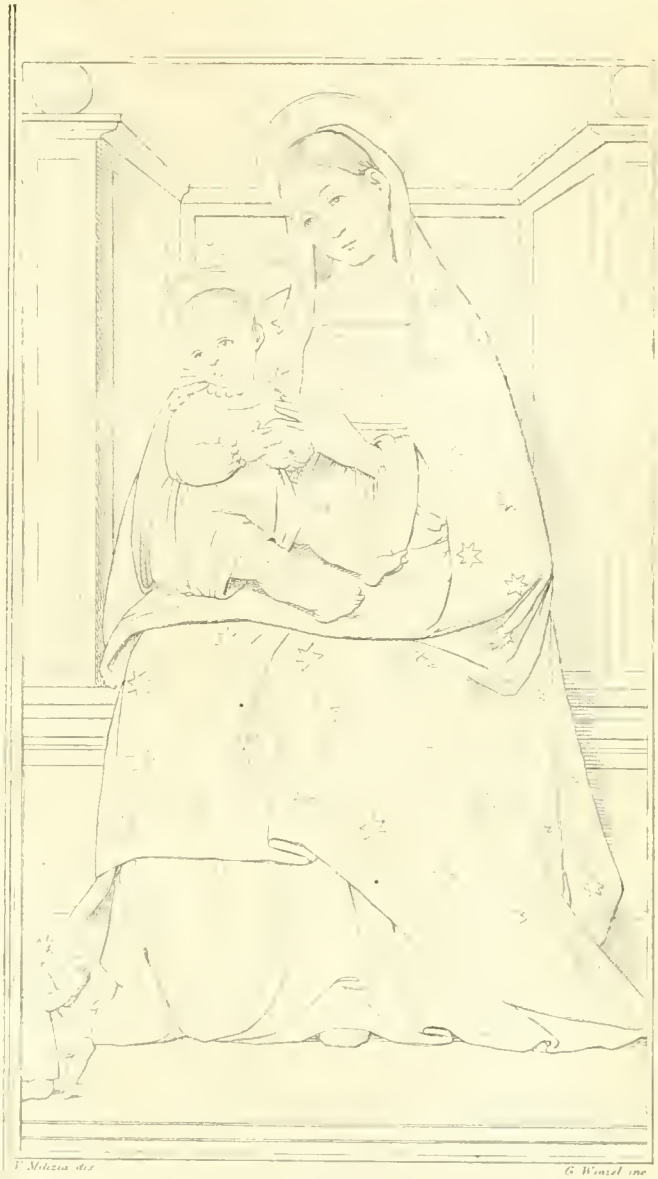
Ogni mia lode sarebbe poca a quest'opera, sebben non molto grande di mole, ma grandissima di merito. Altra prova, fralle mille che hannosi tuttogiorno, di quanto ingiustamente ed ingratamente sogliasi da taluni per mal vezzo lanciar sul viso a'pazienti claustrali la vile ingiuria di *manimorte*: ignorando, o facendo le viste d'ignorare gl'innumeri beneficii che essi arrecarono ed arrecano, non dirò alla Chiesa, di che quelli non curano, ma sì alle arti, alle scienze, alle lettere, alla società, a quell' incivilimento istesso, di che vanno tanto superbi. Però gl'insulti villani seguono le leggi dei gravi: ricadono su' que' stessi che li lanciano in luogo elevato dove non possono soffermarsi.

F. Lombardi.

(1) *Qui l' autore riporta in appoggio del suo asserto le autorità dell'Ungarese Pelberto di Demesvar, vicinissimo all'epoca di Scoto* (Stellar. B. M. V Lib. IV); *di Ugo Cavel d'Irlanda presso Benedetto XIV* (De Festis Lib. II. Cap. XV); *e l'Officio della Concezione Immacolata di Maria, scritto dal Milanese Bernardino de Bustis, ed approvato da Sisto IV nel* 1480.

UN AFFRESCO DEL SECOLO XV AL XVI
IN GAGLIANVECCHIO PRESSO SANSEVERINO.

È seduta la Vergine di Nazaret, di cui diamo il disegno, su di un trono a semplici riquadri con dossale fiorato a vari colori. Tanto col viso, quanto con



La Madonna del Divino Amore
detta delle Vedovecce
che si venera in Gagliannecchio
presso Sanseverino
Affrescata 4 y Settembre 1485

la persona è rivolta a sinistra di chi la guarda Dal suo sembiante spira una serenità di paradiso, mentre mostra un nobile contegno. I biondi capelli scompartiti sulla fronte vanno a perdersi dietro le orecchie. Porta sull'augusto capo il nimbo dorato con un filetto rosso in giro. La veste stretta alla vita da una cintura è di drappo scarlatto che la ricopre in tutta la persona, se si eccettui la punta di un piede, che lascia vedere una scarpa di dante oscuro. Intorno al collo è guarnito da un merletto, o puntina bianca, e da due filetti di oro. La manica della mano sinistra termina con un rivolto candidissimo, che piega con

molta naturalezza; è aperto al di sotto, per cui scorgi la sottomanica di color verdino. Un amplo manto azzurro foderato di un tessuto verde pisello cala dalla testa dietro le orecchie, e piegandosi e ripiegandosi sopra le ginocchia serve di origliere all'Infante Divino. Come la veste, così il manto stesso erano tempestati di stelle messe a oro, che presentemente dalla metà della persona in giù sono del tutto scomparse, non sapendo se per restauri pratticati o per umidità ed intemperie di stagioni. Sopra il ginocchio dritto sta seduto il Pargoletto Gesù. Il capo di Lui con pochi capelli è ornato anch'esso di aureola dorata. Porta una tunichetta bianca a guisa di camicia, e le maniche sono fermate ai polsi da un filo di coralli. Qui il partito delle pieghe può dirsi migliore, che nel manto di Maria. Il collo pure è guarnito di coralli, e doppi filetti di oro contornano il collare della camicia, la quale lascia veder nude e ben tornite le gambe ed i piedi del Bambino distesi sopra le ginocchia della Vergine. Tiene Egli fra le mani una melagrana che sembra voglia aprire, ma la Madre posandovi sopra la sinistra glie lo impedisce, mentre con la dritta lo vezzeggia sopra la spalla. Il Divino Pargolo è meno guasto dai ritocchi che la Madonna, se si eccettui la manina diritta totalmente contraffatta. A piedi della Vergine presso al lembo della veste giù nel cantone a mano sinistra di chi guarda il dipinto, sta un devoto, e forse colui che lo commise, con il capo scoperto a mani giunte, genuflesso con il ginocchio dritto, vestito di calze cenerognole, e di giubba dello stesso colore aperta nel davanti. Questo affresco si vede nella chiesa di S Maria delle Valcarecce presso la villa di Gaglianvecchio diocesi di Sanseverino entro una nicchia alta metro uno e centimetri quarantasette, sopra centimetri settantasette; ed, a quanto pare, fu eseguita tra l'uscire del 1500, e l'entrare del 1600 da pennello incognito. Non dubitarei affermarlo opera di qualche mio concittadino, giacchè a quei giorni varii esercitavano in patria questa nobile professione. E quantunque chi lo colorì può dirsi artista di mediocre capacità, pure non ti saziaresti dal contemplarlo, perchè ci trovi quella serenità tutta celeste, e specialmente quel tipo religioso che tanti de'moderni artisti non sanno o non curano d' imprimere nelle loro opere trattando sagri argomenti.

La figura posta in fronte a queste poche parole è stata esattamente disegnata sopra l'originale, dal quale non si scosta per una linea.

Di questa santa e prodigiosa Immagine pubblicaremo in breve alcuni fatti per noi raccolti, e che ricordano il culto prestato a Lei, son più di tre secoli, da genti di finittime e lontane contrade.

Conte Severino Servanzi-Collio.

EPIGRAFIA ITALIANA.

I.

La fiamma della vita
Arse di un subbito
Teresa Pugliaroni.
A tredici anni
Polve e Ricordo.
L'aura
Lieve vibrata
Dall'arpa degli Angioli
Piena d'armonia
Torna alla corda
Dalla quale dipartiasi.
XXV. Gennajo M.D CCC.L.V.

II.

Nella pace del Signore
Riposa
Vingenzo Marini
Schietto incontaminato
Ebbe calda vigorosa eloquenza
Parroco
Rifulse vangelico
Vide la Umanità costituirsi
Universa famiglia di Dio.
Male affetto in salute
D'improviso fu tolto
Allo amore del popolo
Per XXXVII anni
Rinvenne in Lui
Consiglio e consolazione.
Vissuto LXX anni.
Michele nepote
Ha voluto a memoria
Di sua Dipartenza
Q. L.
(*in Ripa Berardi*).

III.
A Luigi Muzzi.

(*a*) Un divino linguaggio
Tu creasti
Gradito da tutti
Prendente vita dal bello
Dal core dalla virtù
Che ci fa splendere umili e forti
Pria di Te o Generoso
All'ultimo amore all' estrema sventura
Fu ignoto il conforto
Di pubbliche lagrime
Sui seppolcri barbaramente era muto
Il suave italico accento
Salutatore della celeste immagine
Che morte rapia.

IV.

Per Te non è inutile il gemito
(*b*) Della umana natura
Lo vedi lo senti lo raccogli e trasfondi
All'anima di tutti lo passi
Perchè libera ed ardente la pietà

Diffusa nel creato voce di Dio
Pel dolore della esistenza
Si comunichi operosa ai fratelli
E cresca l'affetto
Di solenne ardimento vestito.
Se le tombe tacessero
Qual palma
Si avrebbe il martirio degli anni!
M.D.CCC.L.V.

V.

Qui giace una giovanetta
Di anni XIX
Pianze di continuo
Le sventure
Che attristano la vita
Il cuore le si consumò
Dal dolore
Vedendo di che pane
Si nutre in terra
La virtù.
Fu bella
Quanto è bella una giunchiglia
Gli uomini la chiamarono
Elisa Vianelli.
M.D.CCC.L.V.

Nicola Gaetani-Tamburini.

PADRE GIROLAMO MAUTINI.

(*Continuazione Vedi pag.* 68.)

In quello che il Mautini fu ammalato, oltre molti cardinali, prelati e principi secolari, venne pure a visitarlo il Sommo Pontefice Urbano VIII, il quale, dopo data a lui la solenne benedizione papale, disse che tutti gli altari dove sarian celebrate messe in suffragio dell'anima sua li voleva privilegiati; ma in ricambio di questa grazia specialissima desiderava ch' egli, essendo in cielo, pregasse ferventemente Iddio a illuminarlo e reggerlo diritto nel suo altissimo officio di pastore Girolamo gli ebbe risposto, che peccatore com'era non credeasi degno intercedere presso Dio per un pontefice così giusto e santo. Il Padre Riccardi maestro de'sacri palazzi, chiamato pel suo grande ingegno la maraviglia di Roma, assistette negli estremi momenti l'amico Girolamo, il quale spirò fra le sue braccia intonando il cantico di Zaccaria. Per questa morte tutta Roma fu in lutto, e folla grandissima di gente traeva a vedere il suo cadavere e al raccomandarsi al suo patrocinio perchè l'aveano in concetto di santo: anzi molti eran bramosi di posseder qualche cosa appartenente a lui per serbarla come sacra reliquia. Da'Gesuiti, da'Cappuccini e dal Papa gli furon fatte solenni esequie, e degne di un grande e ricco Signore. Il Padre Oliva e'l Padre Riccardi recitarono in queste l'elogio funebre. Nè soltanto gli oratori, ma anche i poeti dissero le sue lodi, e l'istesso Urbano VIII compose il seguente Sonetto che qui trascrivo per mostrar l'intima amicizia del pontefice verso Girolamo, non già per esempio di bello scrivere, sendo versi non troppo grati alle muse italiane:

Tromba del ciel che da'lor sogni erranti
L'anime risvegliando a Dio chiamasti
Tu cotant'alto il chiaro suon alzasti
Che le stelle a mirar tenevi innanti.
Or godi tu là su quel che con tanti
Studi ed esempi ai popol pio mostrasti,
E fornisci il sentier che tu formasti
Con ultimar i tuoi vestigi santi.
Di croce armato i tre maggior nemici
Tu domar sai, e d'humil corda cinto
Porti a regnar con Dio gli aspri cilici.
Deh! prega ancor per noi quantunque estinto;
Prega e raddoppia i tuoi ferventi uffici
Più che mai vivo e dal morir non vinto.

Un secondo testimonio dell'amor sviscerato del Pontefice verso il Mautini sieno quest'altri versi meno cattivi de'primi co' quali in una Domenica delle Palme gli mandava a donare una palma benedetta, un bacile di dattili, e un altro di fichi:

Questo del primo fallo aspra memoria
Frutto troppo soave al gusto umano
Ti mando in questo dì che il Re di gloria
Entra in campo e minaccia il fier satanno;
E la palma t'invio d'alta vittoria
Degno vessillo alla tua invitta mano,
Che vincendo e pascendo il mondo tutto
A te sol si convien la palma e'l frutto.

La Chiesa de'Cappuccini di Roma possiede la spoglia del Mautini, e la Chiesa de'Cappuccini nuovi di Narni il suo cuore, il quale chiuso in cassa di cipresso foderata di piombo sta sepolto nel pilastro fra la cappella di s. Francesco e di santa Maria Maddalena (6).

La città di Narni, non volendo esser da meno degli altri nell'onorare la memoria del Mautini, ordinò in pubblico consiglio che nel palazzo de'priori fra gli altri uomini illustri fosse dipinta la sua immagine, e messavi sotto cotale iscrizione:

R.mus P. F. Hieronymus Nar. Severioris
Disciplinae Strenuus
Executor Solitudinis Amicissimus Paucis
Praesentia Notus
Ubique Fama Notissimus Summi Pont. Pauli V. Et
Gregorii XV. A Concionibus Ob Ardentem Et Mirabilem
Concionandi Vim Apostolicum Fulmen Et Tertius Boaner
Ges (7) Ab Omnibus Iure Habitus. Romae Vicarius Gene
Ralis Cappuccinorum Die XIII. Septembris MDCXXXII
Annum Aetatis Suae LXX. Religionis Vero Lui. Praeter
Gressus Duo Suo Animam Reddidit

Al Cardinal Ludovisi protettore de'Cappuccini siam debitori della stampa delle prediche di Girolamo re-

citate nella Cappella Pontificia, alla presenza di Paolo V e di Gregorio XV, giacchè l'autore umilissimo com'era le diè fuora contro voglia, e solo per obbedire a'comandi di quel porporato. L'Eritreo nella sua pinacoteca dice che venute in luce e lette le prediche del Mautini non soddisfecero l'aspettazione che se ne avea, e fu sminuito il buon concetto che se n'era fatto nello udirle recitar sonoramente dalla sua bocca istessa. Nè io m'opporrò al detto dell'Eritreo; avvegnachè mi potesse persuader del contrario l'essere state quelle prediche ristampate sei volte nel periodo di sett'anni, e tradotte pure in francese dal Padre Du Bosc, o da Niccolò Peretto di Ablancourt, come altri vuole, sebbene non molto a ragione (8). Comunque sia andata la cosa è certo tuttavia che il Mautini, emulando il Panigarola, e superando il Fiamma, il P. Giuglaris, il P. Riccardi, il P. Oliva e il P. Mazzarrini contemporanei, fu predicatore assai reputato dei suoi tempi, e quegli che più di tutti si guardò in qualche parte dalla corruzione del seicento. Nel qual secolo gli oratori sacri, per sembrar maravigliosi, e cattar plauso dall'uditorio, facevan uso di ardite metafore, di contrapposti, di giuochi, di parole, di arguti concettuzzi; adopravan sottigliezze scolastiche, metafisiche e teologiche disputazioni; mescolavano al sacro il profano, al serio il redicolo, alla gravità le bassezze; e scarsi di raziocinio, e nello stil negligenti, e nella lingua scorrettissimi facean pompa soverchia di erudizione, e citazioni folte de'santi Padri e delle sacre scritture. Per via del Segneri perfezionata in seguito la sacra eloquenza, e condotta a tal punto che niuno fece, o potrà sperare far meglio di lui, furon dimenticati tutti gli antichi sacri oratori, e con loro il Mautini le cui prediche saranno oggi lette soltanto da que'pochi che braman conoscere a fondo la storia dell'eloquenza sacra, e i migliori esemplari che n'ebbe ciascun secolo.

(*Continua*). *G. Eroli.*

A MARIA VERGINE.

SONETTO

Vergine bella d'ogni parte intera,
Della labe comune immacolata,
Che di stelle e di sole incoronata
Letizia sei de la più santa spera;
Su me china i dolci occhi, o sola vera
Consolatrice mia, l'addolorata
Alma avviva d'un riso, e le peccata
Solvi al tuo servo che tremando spera.
Se il novello trionfo onde vai lieta
Io non cantai, non fu d'amor difetto,
Ma dell'ingegno umil, del rozzo stile.
Tu che vedi del core ogni secreta
Voglia, e conosci il non mentito affetto,
Deh! non aver questa mia prece a vile!

Achille Monti.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Chi pone sugli affari massima cura
non teme la miseria.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3. 12. all'Estero coll'aggiunta dei diritti postali.

Alla Direzione suddetta puole acquistarsi la nuova opera « *Viaggio da Roma a Tivoli e Subiaco* al prezzo di Scudo UNO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

10.
DISTRIBUZIONE

XXII.
ANNO

ROMA

GIOVANNI XII.

(*La biografia in un prossimo numero*).

I CANDELIERI DONATI DAL SANTO PADRE
ALLA SCALA SANTA
E CESELLATI DAL SIG. FILIPPO GHIRLANDA.

Fra i santuari della città di Roma insigne luogo tien quello della Scala Santa, così detto, perchè conservasi in esso la scala del palazzo pretorio in cui risiedeva Pilato a Gerusalemme, e per la quale passò più volte il Redentore nella notte della sua passione. Questa scala, per quel che ci narra la tradizione, fu fatta trasportare in Roma da s. Elena madre di Costantino imperatore, con altri materiali, fra cui gli stipiti superiori delle due porte laterali, appartenenti anch'essi ad alcune porte del suddetto Pretorio. Questa scala veneravasi prima nell'antico palazzo Lateranense, ed eravi unita la cappella, detta *Sancta Sanctorum*, dedicata al martire s. Lorenzo, che era la cappella domestica di quegli antichi pontefici. Sisto V fece innalzare con architettura del Fontana un santuario a parte, e vi traslocò la Scala Santa, come pure la nominata cappella con tutte le reliquie ed arredi sacri ad essa appartenenti, non che la sacra antichissima immagine del Salvatore fatta incassare in argento dal papa Innocenzo III.

Piacque al regnante sommo Pontefice PIO IX di ampliare ed abbellire con sovrana munificenza questo insigne santuario, e coll'opera e l'ingegno dell'illustre architetto cav. Giovanni Azzurri non solo ha migliorato di molto la fabbrica già esistente, ma vi ha aggiunto, innalzandolo di pianta, un comodo convento pei padri passionisti, che avranno in custodia quel santo luogo: e non dimenticando nelle sue cure l'ornamento e lo splendore della veneranda cappella, volle arricchirla di un'intera muta di candelieri, e carte glorie in metallo dorato; lavorato il tutto e condotto per opera del valente cesellatore e scultore di metalli sig. Filippo Ghirlanda, dal quale furono pure eseguiti quei dodici candelieri, che nella scorsa estate il Sommo Pontefice donò alla chiesa della Missione in Roma. L'arte del cesellatore consiste nell'arricchire ed abbellire i lavori in metallo con opere di bassorilievo e d'incavo, condotte per mezzo di vari ordigni, e principalmente del cesello. Quest'arte pare sia stata conosciuta in Asia e in Egitto, donde passò nella felicissima Grecia, che, come tutte le altre arti, la condusse ad un grado ammirabile di finezza e perfezione. Le famose statue, lavoro Fidiaco, del Giove Olimpico, e della Minerva nel Partenone, statue, che avevano le membra formate d'avorio, e i panneggiamenti tutti cesellati in oro, erano i monumenti più cospicui del grado altissimo a cui era salita quest' arte. È cosa naturale, che lavori di simil genere, particolarmente per la materia adoperatavi, potessero facilmente disperdersi e venir distrutti, chè troppo siam tutti persuasi del Virgiliano *auri sacra fames*: non recherà perciò mera-

viglia se ben pochi ce ne tramandasse l'antichità. Sembra che nei secoli barbari andasse pressochè dimenticata quest'arte, la quale rinacque e ricomparve nella beata epoca delle repubbliche italiane, quando anche la pittura e le sue sorelle, tornarono a far pompa di se, ed a riprendere quel posto, che loro si addice nella civiltà dei popoli. Allora l'arte chiamata ad abbellire i tempj del Signore non fu paga d'architettare edificj meravigliosi, nè d'intagliar marmi, e rendere, direi quasi, parlanti le pareti per via del disegno e del colore, ma volle anche dar lustro e bellezza ai sacri arredi ed utensili: e mentre adoperava, e disponeva sete, e lane, e filagrane preziose per intesserne vagamente arazzi, tappeti, e vestimenta sacerdotali; impiegava pure l'oro, l'argento, ed intentate misture di metalli pregiati, a foggiar croci, calici, candelabri, e vasi d'ogni dimensione e figura, arricchendoli di gemme, d'intagli e di finissime cesellature. Gran rinomanza procacciaronsi in quest' arte il Caradosso di Milano, il quale anzi fu chiamato dal Baldinucci, inventore di essa, almeno per quanto spetta al tirare le piastre sopra modelli di bronzo. Tutti sanno quanto in essa potesse Benvenuto Cellini, che ne parlò nel suo trattato dell'orificeria; ed infatti cosa veramente stupenda sono i pochi lavori di tal genere che suoi ci rimangono. Altro bello e singolar monumento sono i candelieri della basilica Vaticana, non senza buon fondamento attribuiti al celebre cesellatore ed intagliatore di gemme Valerio Belli di Vicenza; candelieri che per la loro bellezza e ricchezza formano giustamente uno dei pregi più ammirabili di quella meravigliosa basilica nei giorni di festa più solenne.

Il bravo sig. Ghirlanda condusse i suoi candelieri, immaginandoli in questo modo. Sopra una pianta triangolare pose ad ogni angolo un leone giacente: sul dorso di questi tre leoni fece poggiare il nascimento della foglia, che investe la base, la qual base è in ognuna delle tre faccie ornata di stemmi, terminandosi poi con ovali, e pianetto pur triangolare. Sopra i tre angoli poi di questo pianetto stanno tre angeli collegati con festoni di fiori da essi sostenuti; fra i quali sorge il fuso tutto riccamente ornato con fogliami e ghirlande e teste di serafini: sopra il fuso compiesi il candeliere con nodi, baccelli, e piattello col suo boccaglio, formando un complesso bellissimo a vedersi, e di grazioso disegno. Io non ho potuto vedere questi candelieri condotti a termine, e collocati al posto loro; ma per la nota perizia ed abilità del signor Ghirlanda non dubito punto, che dessi non siano riusciti per la finezza ed accuratezza dell' esecuzione, quali e l'onore dell'artista, e il desiderio del munifico Donatore li richiedeva. *Q. Leoni.*

AL TEMPO
ODE

Tempo, ver te persecutor costante
Della mondana vita,
Oggi la musa ardita
Me sprona, e altero a te mi fo davante;
Nè perdo mio coraggio
Di tua possanza al raggio,
E al tuo cospetto con immobil guardo
Tuo celer volo insulto, e il chiamo tardo.
Pur tu deridi 'l mio furor? Tu sprezzi
Miei discortesi modi,
Perchè ben altri prodi
Veder sotterra son tuoi lumi avvezzi?
Veglio! Qual son di fango,
T'insulto, ti compiango,
Più che tu me non sdegni io te derido,
E sia pur tu possente, ti disfido.
E ver che tu ceder di già vedesti
D'Atropo all'arti ladre
Dell' uomo 'l primo padre,
E allora trionfante sorridesti
Del barbaro sorriso
Ch'allietò già 'l tuo viso
Quando la figlia tua Morte crudele
Primo rapì lo sventurato Abele;
Ma quando seco gli angeli recaro
Enoch vivente in cielo,
Scorse in tue membra un gelo,
E di dolor di rabbia in pianto amaro
Si sciolse il core offeso,
Perchè ti fu conteso
Unir sue spoglie a tuoi superbi e rei,
Immensi, innumerabili trofei.
Esultasti, egli è vero, allor che irate
Sorser dal mar profondo
L'acque a inondare 'l mondo
Per cui le genti fur rinnovellate,
Nè scevro da timore
Serbato avresti 'l core,
Se l'arca salva sopra i flutti gonfi
A te non promettea nuovi trionfi.
Allor che in Gerosolima fu eretto
Da Salomone pio
Il tempio sacro a Dio,
Forte destossi invidia nel tuo petto;
Chè nell'età rivale
Aver l'opra immortale
Ti parve; ma tuo cor lieto rendette
Tito quando del ciel fè le vendette.
Tremasti allor che alzate da Quirino
Del Campidoglio furo
E le colonne e'l muro,
D'onde leggi dettò 'l poter latino;
Nè di suo nome a scorno
Fia lo sperar che un giorno
Potresti, vecchio quale ognun ti noma,
Veder distrutto il Campidoglio e Roma.
Colma poi fu tua gioja quando nacque
Iddio umanato in Cristo,
Ed uomo visse Cristo,
E di soffrire e di morir gli piacque;
E tanta fù la gloria
Di questa tua vittoria
Di cui 'l canuto crin ti coronasti,
Che di tempra immortale ti vantasti.

E come pria de'grandi Eroi le geste
Recavanti martoro,
Perchè le glorie loro
Sempre temevi al poter tuo funeste;
Cotal, fatto ora certo
D'invincibile merto,
Vai dispregiando ogni mortal che fiero
Volge ver te lo sdegno passeggiero.
E spregi me spendo pur che alfine,
Sendo io mortale ognora,
Giugnerà 'l giorno e l'ora
Che di mia ita segnerà 'l confine,
E tu superb in volto
Del nuovo alòr raccolto
Fatto arditodirai con suon feroce :
Ecco quei ch a sfidarmi alzò la voce.
Deh cessa allor, o figlio del peccato,
Dalle codare offese,
Son troppo ili imprese
Sfidar chi morte ha del suo stral piagato,
Chè, se spessi inulti
Fossero alle tuoi insulti
Perchè'l miedir con me sembrasse spento,
Ascolta or tal saria l'ultimo accento :
Giorno verrà el qual l'ira divina
Basta : dirai mortali,
E tu, tarpe l'ali,
Non fuggii dall'ultima ruina,
E con i tu lamenti
Ridesterai genti,
Che la tuimprecheranno eterna morte,
Ed io imirtal deriderò tua sorte.

Tito Cardelli.

LA PIA
QUADROEL SIG. ACHILLE VERTUNNI.

Ricordati me che son la Pia.
Siena mi fè; disfecemi Maremma.
Salsi ci che inanellata pria
Disposata avea con la sua gemma.

Dante.

Questi verdel cantor fiorentino ispirarono la fantasia del sig.chille Vertunni, giovine pittore napolitano, a regaci in pittura una bella pagina di poema che invitggi e trattiene gli occhi di tutti nelle sale d'esposize sulla piazza del popolo, e rivela all'italia una fi nascente, destinata tra breve a vie meglio gloriire il suo paese nell'avanzare de'tempi, e nel maturadell'ingegno fatto per cose anche maggiori.

È un qua di paese, dove tu non solo ammiri la bellezza e lerità della campagna, il verde della boschereccia, ipio della prospettiva, l'arduo de'monti visibili in lnanza, l'orrido de'burroni, il chiaro e stagnante deque maremmane, il severo della rocca sporgente ngo, il melanconico dell'ora presso al tramonto, la t che incomincia a intenebrarsi, l'orizzonte che me il croceo e il vaporoso crepuscolare, e tutto che t'annunzia il luogo insulubre , abbandonato agl'impaludamenti, deserto dagli uomini e dagli animali ; ma quel di più senza che l'arte manca di ciò che n'è l'anima, dico la presenza e la vita d' un dramma terribile che innanzi a te spiega l' ultima e solenne sua catastrofe . . . il dramma della Pia.

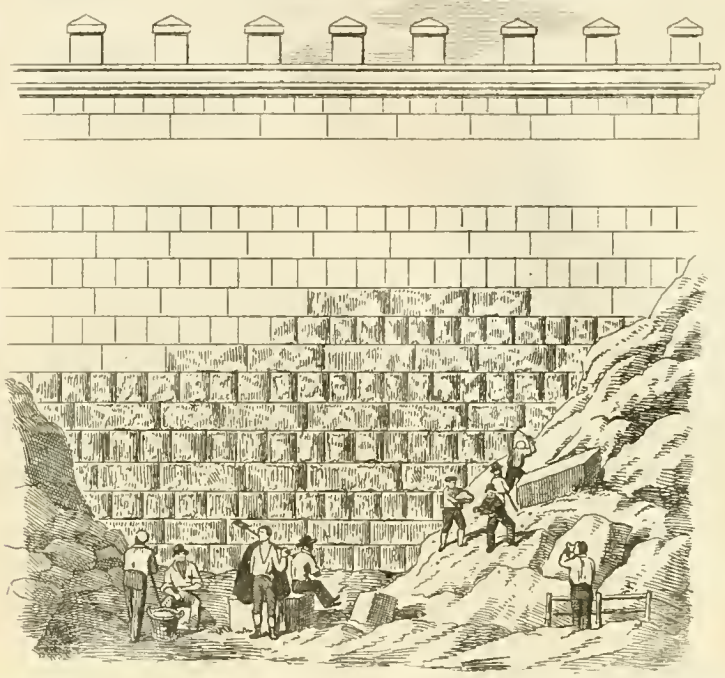
S'attenne il pittore alla leggenda quale amplificolla con cura industre la poetica penna di B. Sestini così cantando :

Da un lato i lontanissimi appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall'altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime e di Velatri,
E dalla parte de'flutti marini
Sempre di nebbia incoronati ed atri
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti del Giglio e dell'Argento. . . .
Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente che secura cresce,
Compressa fan la pigra erba di grossi
Vapor d'onde virtù venefica esce,
E qualor più dal sol vengon percossi
Tra gli animanti rio morbo si mesce,
Il cacciator, fuggendo, da lontano
Monte contempla il periglioso piano . . .
Tempo già fu, che a piè del curvo monte
La cui falda allo stagno forma lito
Torreggiante palagio ornò la fronte
Fin da longinqui tempi costruito.
Fosso il cingea cui sovrastava un ponte
Mobil, di bastioni ardui munito,
Così difeso il solitario tetto
D'inespugnabil rocca avea l'aspetto.

Questa è la scena. Qui l'ingannato e crudele signor della Pia si suppone tenerla rilegata e chiusa; e qui il dramma è consumato.

Siamo alla fine del terzo canto. L'ora è appunto vespertina , o a sera volgente. Cavaliere ed eremita son già in vista dell' esecrato castello infrenando vigorosi corsieri : ma già scorsero il funebre corteo , che trasporta la Pia testé passata a un mondo migliore, tra le meste luminarie e le cantiche del cristianesimo. E tu vedi in lontananza la treggenda mal distinta, come prescrive la legge ottica. E vedi i due compagni nello innanzi, che prima di te accennando d'averla avvisata e riconosciuta mostrano all' atto gl' interni sentimenti che in lor si sollevano. Riconosci lo sposo, tardi sgannato e pentito, all' alzar delle braccia per desolazione e all' orrore impresso nell' intera persona. Riconosci il monaco allo smarrimento che tutto di se l'informa .... Ed è in ogni cosa tale un' unità, un'armonia, una evidenza di concetto, una bontà d'esecuzione, che, o fortemente m' inganno , o fanno colla lor somma una dipintura la qual chiama a sè l' occhio, parla a'riguardanti, li diletta, dolcemente commove gli affetti loro più intimi ... Viva il mio signor Achile Vertunni! Io non dubito che il popolo ripeterà questo viva, e so che già lo ripete.

Francesco Orioli.



MURA DELL'ACROPOLI DI TUSCANIA.

Di queste mura di una costruzione etrusca fabbricate di grosse pietre di tufo paralellepipede spianate e disposte per piani orizzontali senza cemento restano appena pochi avanzi nella parte bassa del colle di s. Pietro lungo la via che mena a Viterbo; sul qual colle era l'acropoli dell'antica città. E così erano fatte le altre mura di cinta della città stessa, delle quali scoprimmo non ha guari alcuni resti presso il fiumicello *Muschia* assai grosse e massicce; e così di altre non poche di che vanno seminati certi luoghi ora selvaggi del territorio, che durano ancora a dispetto degli uomini e del tempo che le misero a guasto. Certo forte e stabile maniera di fabbricare era cotesta, che trovi in tutti i grandi edificii rizzati da toscani artefici così in Etruria come in Roma sotto il governo de're; tra' quali basterà che io nomini la cloaca massima, che dopo tanti secoli si tiene ancora nella sua prima saldezza; ma qual è forte muramento che risista alle ingiurie degli anni? E se queste non stettero forti contro alla forza del tempo; che saria stato delle mura sì magre e sottili che oggi noi fabbrichiamo; se gli etrusci, che di quelle ebbero lode d'inventori, lo fossero stati di queste che gomitano tanta meschinità e pizzicano di sì gran tisicume? Per fermo nè la cloaca massima, nè le grandi mura sarebbero che fanno sostegno al Campidoglio; nè Volturno è Cortona, nè Cossa, nè Tuscania avrebbe oggi neppe in parte le antiche sue mura. *C.*

Al Ch. Prof.

FRANCESCO ORIOLI

Sopra due inscrizioni Latine interpretate al BULLETTINO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA *N. I, e V.*

Carmo, e Chiarmo Professore.

Che il dubbio sia movente, ed alimento di scienza, è detto d'antichi maestri. Ma non è se e sincero l'animo ne'suoi dubbj, o perchè malignani moltiplica, o perchè non li ordina a fine buono. Sapete che Arcesila con filosofica improntitudine impugnò la certezza della scienza in ogni cosa: peo che da Lattanzio fu chiamato argutamente *maestro dell' ignoranza*. Io vorrei ingannarmi, ma temo a che negli studj d'ogni genere oggidì si viaggi o quest' estremo. Negli archeologici, che riveggo so come vecchi amici della mia gioventù, trovo gle ardo-

re; ma vorrei trovare ancora maggior venerazione, accettandosi l'antico quale si presenta, esercitandosi con lunga pazienza intorno ad esso; nè dandosi luogo a sostituzioni ed emendazioni, se non quando ogni modo di cura sia veramente esaurito.

Ho alle mani il Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica che fa tanto onore a' degni suoi compilatori. Al N. I. pag. XLVIII sta questa latina Inscrizione della Savoja.

1 E CA VICTORI
2 IMP CAES VESPASIAN
3 AVG PONTIFICIS MAX
4 TRIB POTESTA VCOSV
5 . . . . . VENXT
6 CN PNRICVS CORNEL
7 CLEMENS ET CEIVS PRON
8 EXERCITVS GERMANIC
9 SVPERIORIS INTER
10 V . . . . MNENSES ET CENTRONES
11 . . . . MINAVER . . .

Interpretazione :

Ex Auctoritate
Imp. Caes. Vespasiani
Aug. Pontificis Max.
Trib. Potestat V. Cos. V.
Imp. XI. P. P. Censor.
Cn. Pinarius Cornelius
Clemens Leg. Eius. Propr.
Exercitus Germanic
Superioris Inter
Vallenses et Centrones
Terminavit

Dimandiamo seriamente per preambolo: è essa diligente quanto si deve questa copia? E se lo è, fino a che punto dovremo noi accusare d' inesattezza lo scarpellino, e trascorrere ad emendarlo? Se sono giuste le note e gl'intervalli, nella linea 1, non potrebbe aver luogo il pro *salute et victoria* del Mommsen; ed inoltre non avrebbe senso un' assegnazione di confini motivata dalla salute dell'imperante. L' *ex auctoritate* suggerito dal nostro venerando cav. B. Borghesi va immune da questa taccia, ma deve supporsi che fosse scritto *a*VICTORItate per *auctoritate*; e inoltre non si tien conto delle due lettere CA. Nella ragionevole necessità di accettare quei resti di parole come giaciono, io non vorrei rendermi ridicolo proponendo che si leggesse Ex CApite VICTORIae, o VICTORIs. Ma trovo in Grutero (pag. CCXV. 2) CAPVT TESTAMENTI; e in Cicerone (*Acad.* IV. 32) *Ex capite Epicuri*: e il Forcellini (v. *Caput*) vi aggiunge: *sic appellantur etiam dogmata et placita philosophorum.* Perchè non dunque anche *placita imperantium*? È una formola insolita nelle epigrafi: ma non era insolito l'udirsi dire, il tale o tal altro assoluto *ex capite innocentiae*, condannato *ex capite repetundarum* etc. Altronde non è fuori del naturale che si sia detto: secondo la *capitolazione*, secondo i patti imposti dal vincitore, Tizio e Cajo segnarono i confini ec.

Alla linea 5 si supplisce francamente CENSOR con ciò che precede. Ma quelle lettere VENXT ci sono forse per nulla? Chi non volesse darle per inestricabili, potrebbe supporre che fossero un resto di deVENXIT per *devinxit*, e sognare che la linea fosse riempita p. e. da questo concetto: *qua* (o *qui*) *subiectos fide de*VENXIT. È uno spingere troppo in là le misure prestabilite, tagliandosi col CENSOR, e non già sciogliendosi quel difficile nodo del VENXT.

La correzione fatta alla linea 7 può parere attentatoria alla verità del fatto, avvegnacchè due (e non uno solo) fossero gl'incaricati di quella operazione de' confini; ed essi furono spiccati dall'esercito stanziante in Germania. Si emendasse pure, se così potesse piacere, il CEIVS, facendone CAIVS (1), ma sarà poi lecito trasformare PRON in PROPR? Altronde quel Cajo aver doveva un cognome. E questo non potrebb' essere PetRONius? se mai il P avesse seco qualche indizio di sigla per essere sciolto in PET (2). Abbiamo pure T. per TIL in medaglie della famiglia Ostilia: ed M. per MAN nelle gentilizie dell'Acilia, dell'Aquilia, dell' Emilia. Anzi in questa epigrafe stessa esistono due altre sigle, nel T finale di VENXT per IT, e nel N di PNRICVS per IN. Non son persuaso io stesso della bontà di questo svolgimento di abbreviature, ma sono convinto della necessità di fissare una seconda persona, fosse anche un'altro Pinario (3), che, se giova, onoreremo del titolo di *propretore*. Prima però di abbandonarci a questa congettura, si potrebbe anche sospettare che PRON fosse un resto di APRON (Apronius).

Nell'ingresso al Museo Vaticano ci si presenta subito un *Q. Cornelio Rustico Apronio* ec. È ben vero

(1) *Bisogna però andare adagio; mentre abbiamo* Ceia, e Ceionius, *in antichi monumenti. Sarebbe forse più ragionevole redarguire lo scarpellino dell'aver omesso il prenome, o supporre che il* Cejus *fosse omonimo col* PINRICVS.

(2) Petronius *non è nome insolito negli elenchi militari: e in una inscr. Vat. leggiamo*: D. M. L. Appio Secundo Mil. Leg. XXII. Prim. > Petroni *etc.*

(3) *Questo Pinario peraltro coniato in* PNRICVS *deve accettarsi con riserva. In una iscrizione Vaticana leggiamo* . . . . . IN HONOREM MEMORIAE GAZZAE MATRIS EIVS GI PYRRICHVS: *e in un'altra abbiamo anche* PYRRICHE: *e poi in altra fra le* Inscript. Lat. Regni Neapolit. *raccolte dal Mommsen* PIRICATIVS QVARTIO (*n.* 2270). *Oh che se ivi la N è in sigla di* IN, *non potrebbe credersi che fosse posto* PINRICVS *per* PIRRICVS? *Che fa, se questo elude le categorie preordinate di persone o famiglie? Non è rara la combinazione di cognomi, e agnomi simili, ma non identici. Prima dunque di decampare da ciò che si trova scritto a scalpello, conviene aver toccato al termine di ogni possibile diligenza, per ottenerne la meno violenta spiegazione. Intanto gli antichi scrissero* conruo, inrepo *per* corruo, irrepo etc.

che accettandosi e leggendosi così il PRON si trova l'individuo senza specifica di grado nella milizia a cui apparteneva. Ma qui gl'individui sono due senza dubbio : e se resta evidentemente privo di tale qualifica il primo, perchè non potrà restarne senza anche il secondo ? Può parere un rimedio peggior del male quello di concentrare due persone in una sola per salvare la convenienza d'un grado.

Alla linea 8. GERMANIC resta qual è; ma io non avrei difficoltà di svolgerlo in GERMANICiani. Gli antichi non senza proprio significato dissero *Gallicus* e *Gallicanus, Illyricus* e *Illyricianus* etc. Anzi in medaglie di Decio, e di Aureliano leggesi GEN. e GENIVS ILLVRICI : e in medaglie di Decio ancora GENIVS EXERC*itus* ILLVRICIANI. Gli eserciti , forse assumevano nella loro denominazione quella desinenza propria di possesso, quando erano, giunti ad aver vittoria in quel paese o provincia. Havvi invece chi pensa che ad un esercito, anzi ad ogni soldato romano bastasse militare in una provincia qualunque , per averne appellativo con quella desinenza.

Alla lin. 10 V. . . . MNENSES si supplisce VALLENSES. Ma non è egli meglio confessare l' insufficienza dell'arte a riempire quella lacuna ? E volendo pur tentare l'impossibile, quel resto di parola farebbe subito pensare ad AMNENSES, che sarebbe a dire , gli uomini, *qui amni circumjacent*, che abitano vicino al fiume. E la V . . . . in testa inviterebbe a supplire V*ican* (*Vicanos*) AMNENSES ET CENTRONES.

Nell'ultima linea poi il cambiare quel limpido TerMINAVER*unt* in *Terminavit*, è una dotta esorbitanza non inferiore a quella che Q. Fabio Labeone esercitò, quando ebbe commissione dal Senato Romano di regolare una differenza di confini fra Nolani e Napoletani (v. *Cic. de Off.* lib. I. cap. X.)

Se queste avvertenze avessero la buona sorte di sembrare non improprie, potrebbe dunque con un poco più di verisimiglianza leggersi l'inscrizione Latina di Savoja a questo modo ; senza che però si aspirasse al merito di averla supplita, e letta sicuramente.

Ex Capite Victoriae (Victoris)
Imperatoris Caesaris Vespasiani
Augusti Pontificis Maximi
Tribuniciae Potestatis V. Consulis V.
Qua (*Qui*) *Subiectos Fide Devenxit*
Cneus Pinricus Cornelius
Clemens Et ... Ceius (Cajus ?) *Apronius* (Petronius)
Exercitus Germaniciani
Superioris Inter
Vicanos Amnenses Et Centrones
Terminaverunt

Un'altra epigrafe può parer meritevole di qualche riflessione al N. I. pag. XXXVI del Bullettino sullodato :

Inscrizione Latina dell'Africa.

1 ALFINIO FORTVNATO
2 VISVS DICERE SOMNIO (1)
3 LEIBER PATER BIMA
4 TVS IOVIS E FVLMINE
5 NATVS BASIS HANC NO
6 VATIONEM GENIO
7 DOMVS SACRANDAM
8 VOTVM DEO DICAVI PRAEF
9 IPSE CASTRIS ADES ERGO
10 CVM PANISCO MEMOR
11 HOC MVNERE NOSTRO
12 NATIS SOSPITE MATRE
13 FACIAS VIDERE ROMAM
14 DOMINIS MVNERE HONO
15 RE MACTVM CORONA
16 TVMQVE

Alla lin. 3—4 il benemerito illustratore asserisce che BIMA—TVS è parola che *viene evidentemente* confusa con BIMATER. A me per altro non va troppo a sangue quel tramutare di netto una voce con un' altra di senso affatto differente. Vorrei quindi sospettare che dovesse leggersi BIMAS TVM *Iovis* etc. Orfeo nell'inno *in Misen* dice che Bacco era di due sessi : *femina masque simul* (v. Nat. *Comitis Myth.* v. *Bacchus*). Vi farà meraviglia di non trovare in verun lessico *Bimas*, ris : ma dovrebb'esserci, all'appoggio dell'esempio d'Ausonio epigr. 131 citato dal Forcellini impropriamente v. *Bimaris* : giacchè *bimaris* significa appartenente *a due mari*, non già appartenente *a due sessi*; che deve annunziarsi per *Bimas*, come derivato da *mas, maris*. Ondecchè l' intestazione lessicografica di quel luogo d'Ausonio : *bimarem nisi quod patientia morbum — Appetit*: non deve già essere : *morbus bimaris*, ma bensì : *morbus bimas* (2).

Alla lin. 14. il ch. illustratore confessa che gli riesce *nuova del tutto la formola finale* : e col MVNERE poteva anche dire *strana ed insensata*. Ma se invece di *dominis munere* vorrà leggere DOMNIS MANERE (giacchè *munere* sarebbe una insulsa ripetizione di vocabolo che ricorre alla lin. 11) avrà un concetto as-

(1) *Fra le iscrizioni di questo genere è degna di avvertenza la Vaticana* : NEMESI SANCTAE CAMPESTRI PRO SALVTE DOMINORVM NN. AVGG. P. AEL. P. F. AELIA PACATVS SCVPIS QVOD COH. DOCTOR. VOVERAT.NUNC. CAMPI. DOCTOR.COH. I. PR. PV. SOMNIO. ADMONITVS. POSVIT. L. L. *Vi sono belle riflessioni da fare sul mastro di compagnia, e sul mastro di campo. Il* COHORTIS DOCTOR *manca al Forcellini.*

(2) *Giacchè ci troviamo ad una desinenza in* as *non avvertita nè dallo scuolare del Facciolati , nè dal suo ampliatore Furlanetto, ci facciamo altresì lecito di notare che nel lessico si desidera pure la parola* DOMITIANAS (*che deve declinarsi come* Moenas , dis) *ed è nome d'una terra cotta, come rilevasi da questo impronto circolare colla protome imperiale nel mezzo* — OPus DOLiare EX PRAEdiis AVGusti Nostri FIGLinis DOMITIANAS MINOR —.

sai nitido, che chiuderà egregiamente l'elegante epigrafe.

Queste sono le mie libere riflessioni indirizzate a conciliare l'amore colla venerazione negli studj letterarii e archeologici. Voi sentenziatene con una rettitudine di giudizio pari alla grandezza della stima e dell'affetto ond'io godo di essere e dirmi

Roma 5 marzo 1855.

L'antico vostro amico, anzi discepolo
Luigi Crisostomo Ferrucci.

LA RELIGIONE RAVVIVATA NELLA DEFINIZIONE DELL'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA.

OTTAVE

Era già colmo e di nequizia il sacco,
Che del suo fiato l'universo appuzza:
A scranna si sedea Ciprigna, e Bacco,
E la Discordia la sua spada aguzza
Porgeva fiera a Catilina, e Gracco:
Or mentre l'uomo ogni virtù rintuzza,
Ecco PIO tra capei le man l'avvolse
Lo scosse, e dal suo fango lo ritolse.
» Onorate l'Altissima ... la Donna
Scevra dal marchio del primiero errore. »
Disse; e la gioja d'ogni cor s'indonna.
Su i vanni rapidissimi d'amore
Già la fama a gridarlo non assonna
Cinta le tempia d'ogni eletto fiore:
Già l'aria freme di festosi accenti,
Maria, gridar, Maria suonar già senti.
Siccome quando vien, che l'Austro piombi
A sconvolger del mar la placid'onda,
E mugghi il tuono, il folgore rimbombi,
E tremi all'ira del fiotto la sponda:
Mentre par, che la nave in giù trapiombi,
Ed il canuto flutto la nasconda,
Alla stella il nocchiero il guardo invia,
Che ride in mezzo all'alta tenebria:
Così il Rettore della Sacra Antenna
Sente scrosciar terribile bufera:
Dei nemici al crollar l'arbor tentenna,
E fiede l'aria un grido — Or pera pera —
Ah il resto nol dirìa lingua nè penna!
Ma il sacrato Nocchier nò non dispera;
Drizza il viso nel cielo, e grida — aita
Stella del mar Maria, aita aita.
Godi, trionfa, o PIO, che n'hai ben onde
Ve' la stella del mar sfolgoreggiante,
Odi Maria, che al tuo pregar risponde.
Mi par che taccia alfin l'onda mugghiante,
Ed ogni mostro dalle fauci immonde
Tosto s'appiatti pavido tremante:
Già un dolce vento gonfia le tue vele,
E lasci dietro a te mar sì crudele.
Che sì, che sì qualor nemico sorse
Contro la sposa del divino Agnello,
Maria vincendo ratto la soccorse.
Quando il vile Nestorio fu rubello,
Quando il dente di Valdo il sen le morse,
E quando l'Ottoman sciolse il flagello,
Ella i nemici in suo valor conquassa
Qual folgore, che scroscia, abbatte, e passa.
Ed or l'Eresiarca a tanto mugge,
Che di Maria la gloria al cor gli è tosco:
Le man si morde, e di furor si strugge,
Qual'impasto lion dentro il suo bosco:
E a Satan fa tenor, che bieco rugge
Colla perduta gente in l'aer fosco,
Da che i consigli lor caggion qual pianta,
Che il vento crolla, e in un baleno schianta.
Ma intenerisce il gramo peccatore,
E un dolce tal nel seno gli distilla,
Che del rimorso si disgrava il core
Rigando il volto d'angosciosa stilla:
Schiude l'alma alla speme, ed all'amore,
E mentre al sonno vela la pupilla
In sogno appar la Vergine gentile,
Che riedi, dice, riedi al santo ovile.
E il giusto, il giusto qual piacer ne coglie!
S'imparadisa il nobile intelletto,
Che par già ratto alle celesti soglie:
Gli brilla l'occhio, e il cor gli balza in petto,
E ad osannare a Lei la voce scioglie;
Sclamando ad ora ad or con dolce affetto:
Salve Religïon mia guida, e stella,
Che mi dai Madre sì pietosa, e bella.
Sorgi or, Scoto, dall'urna, e intorno mira,
E l'Austro, e l'Aquilon, l'Orto, e l'Occaso
Come tutto s'allegra, e s'inzaffira,
Perchè Satanno di baldanza è raso,
Ed in Maria la bella Donna ammira,
Che del velen d'Adam non fu mai vaso:
Anche il selvaggio nell'incolta landa
Di eletti fior le porge una ghirlanda.
Dal suo spaldo l'adora il prò guerriero,
Sorgono i prenci dalle loro scranne:
La saluta tra l'onde il buon nocchiero,
Il captivo dei rischi tra le zanne,
E il bigio fraticello, e il bianco, e il nero;
E ancora il fantolino alto tre spanne
Colla sua imago in cuna pargoleggia,
E dolce sorridendo la vagheggia.
O Supréma Possanza oh! quanta è l'arte
Onde reggi di Piero il bel naviglio!
Ma or che rintegrasti, e vele e sarte,
Pietà, mercè del mondo chè in vermiglio
Lo tinge, e attrista il furibondo Marte:
Per la gran Donna a noi rivolgi il ciglio,
E tua spada, che tanto ne minaccia
Nella vagina si ritorni, e taccia,

Giuseppe Ab. Tancredi.

PADRE GIROLAMO MAUTINI.

(*Continuazione Vedi pag.* 72.)

ANNOTAZIONI.

(1) Della famiglia Alberti fece la storia il Gubernatis, e però chiunque vuò saperne legga in quello scrittore. Mi piace soltanto riferir qui un documento che dà a conoscere come il nostro ramo ebbe origine dalla Toscana, e da un tal Rinuccio da Catenaja. Il documento è una lettera scritta da Messer Niccolò Cavalier Pallanti di Arezzo a Messer Giovanni Cavaliere Alberti, la cui copia autenticata fu rinvenuta a Narni in casa di Antonio Alberti, e che sta ora in mano del vivente sig. Antonio Cardoli. — Honorevole Cavaliere, M. Gio. Niccolò Pallanti Cavaliere si manda a raccomandare a voi, et se prima non vi ho chiarito et avvisato di quanto mi ragionaste et imponesse assunto (*) per ritrovare la verità della faccenna, che mi è stata fatigosa a ritrovare certi di libri di Commune. Hora io et vostro Compare habbiamo lasciato nulla a fare, et troviamo si rinvenga (**) con i vostri inditij, et ricordi, et è stato un miracolo ritrovare questi libri.

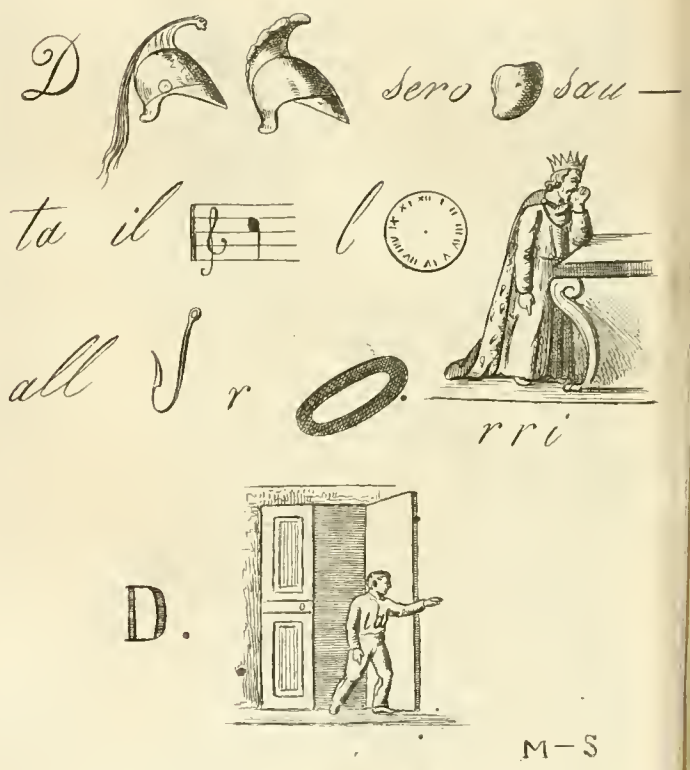
Troviamo che tre furono quelli da Catenaia tutti d'un sangue, et l'uno poteva apparentare con l' altro per antichità. L'un lato possedeva Catenaja con certe altre cose; l'altro lato possedeva Montegiori con altre cose, come per antico si erano accordati i loro antenati: e tutti facevano un'arma, cioè catene bianche in campo rosso senz'anello. Et del lato che possedeva Catenaja trovo essere il vostro origine, cioè un Fabiano da Catenaja. Hebbe tre figliuoli di tre moglie: l'uno hebbe nome Arriguccio, ovvero Rinuccio, l'altro Rustico, e l'altro Bartolomeo detto Malanca, perchè un poco zoppicava. La madre de Rustico fu di poi Pallanti, et hebbe gran dote secondo l'uso del tempo, che fu erede del padre, et del zio; Arriguccio fu la madre de' Tarlati de Pietramala; Bartolomeo fu la madre de'Benci di Valdarno, et questi tre fratelli si divisero della roba, et dell' animo, et hebbero gran questione assieme, et si posero le mani addosso, et ciascuno hebbe spalle da'parenti della madre, e fanne grandissima novità: e tutto dependeva dalle doti della madre. Infine Rinuccio, andò ad habitare in Narne, e per sdegno mutò l'arme, et messe sull'arme l'anello in mezzo, cioè il campo et le catene del colore s'erano; solo arrossì l'anello, et chiamaronsi i Catenacci da Narni, et fanno hoggidì capo di parte Ghibellina. Bartolomeo andò ad habitare in Valdarno et non mutò l'arme, et hoggi vi sono de sua; et qui in Arezzo vi sono de'suoi discendenti. Rustico andò ad habitare a Pogibonzi, e mutò l' arme: le catene bianche, et il campo azzurro con l' anello in mezzo. Et per le loro divisioni gli altri due lati di Catenaja cioè quelli da Talla, et quelli da Montegiori si presero Catenaja et le loro possessioni, cioè de' tre fratelli, et hebbero anche tra loro divisione: quelli da Talla mutorno l'arma, feciono le catene azzurre nel campo bianco con l'anello in mezzo.

(*Continua*). *G. Eroli.*

(*) *Nella copia è scritto* assunto, *ma nell'originale io credo che per il senso dovesse leggersi* essuto (*è suto*), *cioè* è stato, *come si truova scritto in molti antichi autori anche classici per la lingua: così si truova pure* assè *per* a sè.

(**) *La parola* rinvenga *mi par qui un'altro ebaglio del copista. Sostituirei piuttosto* rinverga *come sta scritto più sotto nell'istesso senso. E* rinvergare *nel significato di questa lettera vuol dire* quadrare accordarsi *ec.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Dove stè la giustizia Restò la pace ancora.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3. 12. all'Estero coll'aggiunta dei diritti postali.

Alla Direzione suddetta puole acquistarsi la nuova opera « *Viaggio da Roma a Tivoli e Subiaco* al prezzo di Baj. 50.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

11.
DISTRIBUZIONE

Album

XXII.
ANNO

ROMA

GIUSEPPINA CATALUCCI.

Questa virtuosa giovanetta non ha guari dalla morte rapita in sul fiore dell'età, e delle speranze, è pur degna di onorevole memoria perchè a lei non il cuore, non la volontà, non l'ingegno, ma gli anni venner

manco per salire in fama di donna piissima, e valentissima.

Di famiglia stimata fra le più antiche di Gradoli nella provincia del Patrimonio, e oriunda da que'Catalucci, che tennero un di dominio, e autorità nell' antico castello di Bisenzo (1), nacque Giuseppina in Roma il dì 4 di novembre 1836. Ebbe a genitori Luigi Catalucci patrizio di Gradoli, ora in Roma Vice-Presidente della X, e XI regione, e Francesca Bruni di Ronciglione donna accostumata ad ogni virtù, amorevole verso la prole, espertissima nell'educarla. Seconda di due figlie, che loro concesse il cielo, Giuseppina venne a luce nel palazzo Odescalchi, dove i genitori di lei convivevano colla zia Donna Margherita moglie del Principe D. Girolamo. E ben si parve che ancora in questo volesse il cielo preparare quelle virtù che avevano quindi a mostrarsi in Giuseppina, facendola nascere, e crescere tra una famiglia di principi, nella quale non pur tradizionale è la bontà dell' animo, ma tanti esempi eziandio viventi avrebbe ella ammirato di virtù, e di sapere. Infatti il dì 5 di novembre nella domestica cappella fu rigenerata colle sacre acque battesimali da quel Cardinale Carlo Odescalchi, il quale pochi anni dappoi e tra la universale ammirazione cambiò lo splendore della porpora coll'umile veste della Compagnia di Gesù. La levarono dal sacro fonte la nominata Donna Margherita, e il Rmo D. Giuseppe Maria de'Conti Orsoni di Ajaccio operoso Missionario Apostolico in America: e nel sagramento della Cresima le fu matrina per procura la Contessa Donna Pasqua Beretto de Souza domiciliata a Calcutta nelle Indie Orientali. Questa nobile, e pia Dama, che qui nomino a cagion di onore, profondendo ora in Calcutta ingenti somme nell' edificare, e dotare templi cattolici, e in sovvenire ai poveri, dagli stessi Indiani è rispettata ed amata per la pratica delle più belle virtù.

La puerizia di Giuseppina passò sotto le cure della madre, la quale prese ad informarne l'animo a virtù, e religione unica base di una buona educazione. La fanciulla dotata d'ingegno svegliato, e larga volontà di apprendere, non fallì alle speranze, e alle cure materne. Indirizzata nella pietà, e nelle civili costumanze dicevoli alla sua condizione, apparato prontamente il leggere, e lo scrivere, eccola nello studio della grammatica italiana, e delle lingue straniere. La geografia, l' aritmetica, la storia, la letteratura italiana furono quindi i suoi studj prediletti, ai quali aggiunse ancor quello della musica, e del disegno. Amantissima dell' ordine teneva diligente cura delle sue cose, e da se stessa distribuivasi le ore dello studio della scuola, dell'orazione, e perfino del passeggio, e del sonno, osservando esattamente l'orario prescrittosi non senza interpellarne prima l'avviso della madre. Aliena dai trastulli alternava lo studio coi lavori di mano proprii della sua condizione, e molto piacevasi della lettura dei classici italiani, onde apprese proprietà, ed eleganza nello scrivere sì in prosa, sì in versi. Tanto era poi anche fra gli studj gelosa della purezza del cuore, e della mente, che non leggeva libro di sorta, che prima non avesse dimandato ai genitori, e ai maestri se leggerlo potesse.

Non ancora trilustre, quando era chiamata dai parenti a mostrare a persone dell'arte gli scritti e i disegni da lei fatti, niuno poteva indursi a credere che fosse tutt'opera di lei, ed assicurato ciascuno poi si maravigliava come una tenera giovanetta, sia scrivendo, sia disegnando avesse cotanto sentimento, e tanta felicità d'espressione. Quindi è da credere, se ognuno sinceramente ne la lodasse, ma lungi dall'insuperbirne ella invece arrossiva, e destramente o interrompeva, o fuggiva il suono delle lodi. Le sue lettere ad uno stile conciso, ed elegante, univano quel tuono franco, e festivo, ch' era proprio del suo carattere. Scrivea sovente ad alcune nobili giovanette milanesi sue amiche, adorne anch'esse di buoni studj e di gentili maniere, e non è a dire che ingenua corrispondenza di alti, e pii sentimenti si manifesti nella epistolare conversazione di queste virtuose donzelle. Le apprese cognizioni non rimanevano sterili nella mente di Giuseppina, ma talora ell'amava o svolgerle, o compendiarle a suo talento. Tra diversi scritti da lei lasciati sì in prosa, sì in versi, sono pregevoli per chiarezza, ed ordine due brevi trattati da lei immaginati, e compiuti. Il primo si è una ben distinta esposizione della Geografia Astronomica e Fisica in tante lettere, dove finge di parlare ad un' amica lontana del moto dei pianeti, della terra, dell'aria, delle meteore, dell'acqua, e dei tre regni della natura: l'altro è un succinto racconto cronologico di tutta la storia sacra da lei scritto per ajuto, com'ella dicea, della memoria, e per farsi proprie quelle notizie. Avea preso a tradurre dal francese in buon italiano una scelta delle lettere di Madama di Sevignè, ma la morte le tolse di compiere questo lavoro. Nel 1851 fu ammessa all'Accademia di Arcadia col nome di Tamira Neleide, e nel 1854 in un colla sorella prese parte alla traduzione in versi italiani, che alcuni letterati romani facevano del Canzoniere Mariano di Guido Görres stampata in Roma pei tipi dell'Aurelj. Ma sentia sì basso di sè, che di quell'onore non volle mai far mostra, e molto ci volle per indurla a consegnare alla stampa la sua traduzione. Pia, devota, modesta amò il vivere ritirato, dividendo il suo tempo fra lo studio, e le pratiche di religione di cui fu osservantissima. Portata da fervore di carità verso Dio, giunse perfino a macerare il suo corpo con penitenze, e digiuni: compassionevole verso i poveri, dava loro anche parte del suo desinare: umile con tutti, nella virtù, e nella scienza amò più di essere, che di parere. Svelta della persona, avvenente nelle forme, facile ed assennato parlare, serbava grazia nel presentarsi, ingenuità nelle maniere, disinvoltura nel tratto. Ma avvenuta nel 1852 la morte del Principe D. Girolamo Odescalchi, che sempre la si ebbe in luogo di figliuola, Giuseppina tanto dolore se ne pose al cuore, che più non parve qual era. Divenne più taciturna, ed altro sollievo, non le era grato, che passare qualche ora della sera in compagnia della Principessa Sofia Odescalchi Duchessa del Sirmio Donna di molta cultura, e religione, o leggendo

qualche libro divoto, o intertenendosi in ragionamenti spirituali; e solea dire che le ore passate presso così pia Signora le tenean luogo di ogni più desiderata, e piacevole ricreazione.

Il Principe D. Pietro Odescalchi, e la sua Consorte Donna Carolina, che non meno l'amavano, l' estate di quell'anno vollero menar seco a Tivoli Giuseppina, perchè nella salubrità del clima ed amenità del luogo ella rinfrancasse l'abbattuta virtù dello spirito. Così avvenne, ma quel saggio signore avendo più da vicino considerata la matura virtù di questa giovanetta temea forse che Iddio non avesse a cogliere assai presto questo fior dalla terra per trapiantarlo negli eterni giardini del Paradiso. E questo timore non tardò molto ad avverarsi. Colpita nel passato agosto da ostinata clorosi, sopportò con cristiana rassagnazione sette mesi di penosa malattia. Benchè il male non la obbligasse a stare in letto, pure dando vista di voler più esattamente osservare il metodo di cura, andavasi passo passo distaccando da' suoi e nella mensa e nel domestico conversare. Il che sebbene fosse assai grave all'animo sì di lei, sì dei parenti, ella disse ad una amica, così adoperare appunto, perchè conoscendo quanto i parenti l'amassero, voleva si ausassero a non vederla, così meno di dolore sentirebbero nella sua morte. Ma la malattia non avea dato ancora sì fortemente a temere della sua vita; quando le avvenne un versamento sieroso al cuore, onde in due giorni videsi ridotta agli estremi. Fervorosa, e pia qual era volle per tempo esser munita di tutti i conforti della Religione, e il dì 18 del passato febbrajo bramosa di volare al cielo, spirò nel bacio del Signore, lasciando nel desiderio di sè quanti la conobbero, e nel più vivo dolore i genitori, e i parenti. Il suo corpo fu posto nella Chiesa de'SS. Apostoli ov'è il sepolcro della famiglia.

FVI IOSEPHILLA
VIRGO . ANNOR . XVIII . M . IIII . D . XIIII . H . V
ME . ALOISIVS . CATALVCIVS
ET . FRANCISCA . BRVNIA . PARENTES . CARISS.
NOTI . QVE . OMNES
RELIGIOSAM . SVPRA . AETATEM
LITTERARVM . STVDIIS . ET . ARTIBVS . INGENVIS
DIAGRAPHICE . MVSICE
ERVDITAM . LONGE . VLTRA . FEMINAM
PRAEDICABANT
POST . DIVTVRNAM . AEGROTATIONEM
LAETA . IN . CAELVM . AVOLAVI
XII . KAL . MART . A . M . DCCC . LV.
CVR. ARCESSITAM. ME. FLETIS. IN.ASTRA.PARENTES
AN . VOS . CAELICOLAM . PROGENVISSE . PIGET ?

Carlo Calori.

(1) *Bisenzo nella provincia del Patrimonio, oltre due miglia da Valentano, non è ora che un luogo di sosta per coloro che di montagna vanno a Toscanella, e nel Cornetano. Fu in prima città vescovile, ricca e fiorente. Distrutta dai Longobardi venne riedificata in un forte, e ben munito Castello. Fra i signori che in diversi tempi il possedettero nominasi Cataluccio di Galasso, il quale ne pagava al comune di Orvieto un tributo. Negli annali di Orvieto pag. 27 leggesi « Catalutius de Bisentio pro Castro Bisentii debet solvere unum cereum XX. librar. » come riporta l'Annibali. Sotto il pontificato di Urbano IV il castello fu nuovamente distrutto, e i cittadini ripararono nelle vicine terre. A quest'epoca rimonta la dimora dei Cataluccì in Gradoli a 6 miglia da Bisenzo. Quivi questa famiglia non pur s'imparentò colle patrizie del paese, ma ancora coi Martellacci, nobili di Corneto, e coi Conti Racchetti di Varallo in Piemonte, tal che Domenica figlia del Conte Giuseppe Racchetti fu bisavola, e Artemisia Martellacci avola della nostra Giuseppina.*

DI ALCUNI GIUOCHI GRECI E LATINI VENUTI A NOI.

Pare non abbia a credersi che taluni solazzevoli balocchi e giocarelli che sono tra noi, sien vetusti come e' sono; e di strane contrade, e di lungi; ed eziandio di sangue illustre, ed alto; ma la è pur così; e per conforto de'cattivelli, venuti quasi alla belletta, e al loto, per lo maliardo tempo che si conciolli, vuò farmi a divisarli, e toglier loro in rassegna; e se per vasello o sasso, che puta pur di Greco, o di Latino si fa scalpore, e si assorda; credo che qui, non cadendo fallo di cose antichissime, sia comportevole un po' di cicaleggio, e sciloma.

E per farmi dall'uno di questi mal'arrivati, dirò innanzi innanzi di tale, che neppur cittadinesca oggimai, ma di contado si pare ed umilissima; e la è pur Greca, e voglio dire di Gattacieca (Aenea Musca); e greca di nascimento, e surta fra gli Achivi si venne per avventura a nostre terre col palatino Evandro. E di Morea la fa il greco Ser Polluce che in suo onomasticon ne favella sì, che in nostro dire suona: ta-
» luni bendano gli occhi ad un fanciullo, e gridan:
» via, piglia la moscha di bronzo; e quel risponde,
» follo; ma nulla vienmi alle mani; e così non rico-
» vera la veduta, se innanzi talun non afferra. »

E non pure quest'essa giunse a noi di oriental plaga; ma il pari e caffo non è pur egli di nascimento Attico, o Ionico, o Dorico, e piacevolezza, e costumanza di eroi?

Tale si è suo legnaggio se pur più dalla lungi, non approdò al Lazio vetusto; perchè Quiriti, il fean d'oltremare, ed in lor foggia sì il dicean *par, et impar.*

Ora in sdruscito farsetto, e poco men che senza calzari, è venuto a trebbi, ed a man di rubaldi e felli, laddove un dì si era tra sogliari illustri, e fra quei barbassori che assiser Troja.

E Ser Polluce torna a soccorso di nostro dire con suo dire; perchè si paja l'infortunato essere di peregrina gente e gloriosa.

Ed ecco altro de'sciaurati; e sebbene non aggia più còrsaletto, e stinieri, ma sia in guarnacca e peggio, e mostra pur d'essere prode e battaglievole, surto fra gente manesca, e perigliosa; e voglio dir della Morra, che fra Latini tenendo vie meglio suo stato e forte suonava, *dimicare digitis.*

E sua venuta all'italiche piaggie pare che saglia

molto in su; e forse poichè il superbo Ilion fu combusto; e se di presente accullatta le panche per le taverne, e si azzuffa con Cincilioni, e briachi buriassi, egli è certo che nacque fra l'armi, e visse ne' campi vaghezza e solazzo forse di Patroclo ed Achille eziandio; e di tutti gli altri consorti alla gran lutta; e sapete chi ne dà fede (fate di cappello) quel che è maestro di color che sanno, il sommo Stagirita ne'Teoremi.

Vero è che il tempo malvagio quantunque abbia fatto onta a questo rampollo di Gradivo; nondimeno dà conto di suo essere altresì nel nuovo vecabolo di vernaccolo nostro; chè par ne venga da Morresca, come Zanni dicono per buffa, e baruffa, ed altri simili fastidi e sconci.

Siate il benvenuto messere; pur voi, pur voi, cadete bene in filatessa e destro. Egli è *Arme e Santo*, che modernamente alloggia in chiassolini, e quasi ne' cessi, e fra gente riottosa, e scherana; e pur esso vanta natal luculento, ed un dì passeggiava i rostri, ed il foro, e la via trionfale, e fors'anche montò in Campidoglio ad inchinare l'Altitonante, il Saturnio dominatore; imperocchè egli è per lo men Latin di fazione; ed in Roma faceva vedere suo valore col bifronte Giano, e la prora colla quale Saturno venne all'Italia, ed appellavasi *caput aut navis*.

Pare ch'egli non sia gran fatto doglioso di sua nuova foggia; perocchè a dir vero quelle due facce antiche, sian pur venerande, elle eran pur sempre due facce; nè guari bene si affacevano al buono omiciatto.

Ora che dirò di quelle buche, che di mariuoli fanno ne spazzi, e luoghi diserti; gittando una palla per vincere la prova sulle tre schiere, che hanno, ed in cui ciascuna ha sua ragione di più, o men valore?

Eziandio questo da Greci venne a Quiriti; e da esso loro a noi, e fra nostri maggiori era appellato *ludere ad tropam*; nè mutò modo, se non che tal fiata le fosse, essendo a libito de giuocatori, e voglio dire per numero, così più o meno sono, ed ancora una sola.

E il gittar che facciamo monete sopra una campana effigiata al suolo, con diversi gradi di pregio per i vincitori; essendo il maggior punto al sommo, ove ha un circolo, non è ella per avventura altra cosa che il giuocare de'Latini cioè *ludere in amillam*, venuto di Morea come ne accenna il nostro maestro di siffatte scritture?

Però presso vetusti si era di un sol cerchio; e là ove chi entrava, gittando asse, obolo, e simili, si toglieva il premio.

Quinci il *Triodio*, quel desso, che ancor si scorge sulle scalee della basilica Giulia nel foro, laddove garzonetti prischi facevan tenzone con sassuoli, od ossicelli, cominciando così preliare a simulacro; e che noi in alcune terre d'Italia, diciamo giuocare a schiera, ed in Roma oggi a filo.

Pur esso è di Grecia o forse di Lidia, donde ne vennero parecchi siffatti; ma dico ciò per motto; perchè se fusse di sangue greco, ed un portato del celebre giuocatore Palamide, non voglio con esso lui venire a schermaglia, e farmi conciare come Dio vel dica.

E *pontelita* è qui che noi in nostra favella diciamo giuocare agli ossi; e desso pure è antiquissimo e forastiere, come si dimostra; e chi sa in quante reggie, e fu, e con quanti Duchi e Baroni, e gran Maliscalchi greci e latini di suo tempo.

Egli è frequente tra fanciulli nostri, e si usa tenendo in pugno cinque ossiciuoli, i quali si vibrano ad alto, e si para il dosso della mano per sostenerli nella caduta, e vince chi ne arresta di più.

Ma già vi sarà chi mi condanna di tedioso, laonde fo punto, e prendo respitto, non volendo però mancare di dire ad altra fiata di quei solazzi che schifarono le minute genti e menar alta vita, e signorilmente ne'Cesarei alberghi, e nelle magioni del patriziato di Roma; siccome Astragalli, Tali, Tessere, Cubi o Dadi, Calcoli, Pessi o Pedine, ed altre bezzicature di queste; che furono anche use a dir le sorti, e il fato, andando in voto agl'Idoli, ne'casi destri che superstizion concedeva. *L. Abbati.*

PIO PP. IX SALVO DAL RECENTE PERICOLO

E si allude al pronunciato dogma
sulla Immacolata Concezione
DI MARIA VERGINE

EPIGRAMMA
di Zefirino Re.

PIO pronunciato il gran decreto avea,
E l'onta vendicar Satan volea,
Diè per la rabbia un'urto, il suol si fende,
E PIO schiacciar fra le ruine intende;
MARIA sovvenne a LUI nel gran periglio,
E rese vano l'infernal consiglio;
Satan, deluso nell'impresa stolta,
Fugge e grida: son vinto un'altra volta

ANTICAGLIE ETRUSCHE.

Se gli studiosi delle antichità etrusche con lieto plauso ci fecero intendere che non dispiacquero loro i monumenti della nostra patria che brevemente siamo andati descrivendo in questo Giornale; de'quali s' ebbero come cosa singolarissima il disegnetto che portammo loro della *tromba tirrena* da noi stessi ritrovata in uno di questi nostri sepolcri; non saranno certo men lieti nel vedere in questa tavola altre gentili anticaglie dalle stesse tombe cavate, e fra queste delle uniche e nuove. Poichè degli *orecchini d'oro*; siccome quello che facemmo disegnare *al num.* 1; è grande dovizia nel museo gregoriano; comunque sia questo nostro che possiede il signor Lorenzo Valeri e trasse fuori di sua mano da un sepolcro più volte frugato in vecchi tempi, di nobilissimo lavoro, e ancora degli *Scarabei*, de'quali diamo un saggio ai *num.* 3 *e* 4; e de'vasi di bronzo di belle e leggiadre forme (5 *all'*8) e degli unguentarii di *vetro colorato* (*num.* 9) sono nei musei dove più dove meno ricche e copiose raccolte: ma di *pianelle* o *pantofole* di etrusche donne (*V. i*

ANTICAGLIE ETRUSCHE

in oro, in paste, in pietra, in vetro, in bronzo.

num. 2a) chi mai ne trovò un paio dentro a'sarcofagi ? Quale calzaio portavano le sole gentildonne, galantemente rabescate d'oro (*auro fictae*) siccome erano le nostre, e dalle quali le tolsero poscia i romani, che *aureis clavis suffixerunt. Crepidae* dicevansi siffatti calzamenti che avevano tomaio di pelle, e aperte erano dietro al tallone; e la suola di legno insieme , e di suvero alta due e più dita coperte al di sopra e al di sotto ugualmente da pelle. E le suola furono tagliate in due parti sotto la pianta congiunte insieme e fermate da più mestielli di metallo che al muoversi del piede ripiegavano e volgevansi l'uno sull'altro (*V. il num.* 2*a*). Nè le pianelle allacciavansi; che di correggiuoli non vedemmo indizio; nè l'estremità era ripiegata all'insù, ma piana in punta.

Vedi intanto nel Raro amuleto in pasta verdognola (num. 10*a*) che rinvenne il lodato signor Valerj in uno de'più antichi nostri sepolcri quella testa d'uomo barbato con doppie orecchie cavalline; a cui i grandi occhi e'l severo sopracciglio e l'osso così rilevato delle mascelle aggiungono espressione satiresca insieme ed austera. Gli è certo nuovo questo ente supremo etrusco, che la prima volta vediamo uscito or fuori dalle nostre tombe. E arrogi che là dove il collo finisce mostra sue membra genitali, ed ha *lunga capigliera* raccolta, come vedi, entro una rete; nel che sono indicati a mio avviso *i due sessi* ; siccome lo sono i capelli legati sulla sommità del capo, secondo che era l'uso delle giovani non maritate appo i greci , nelle figure d'Apollo. Or chi sarà mai questa androgina divinità degli etrusci dalle duplici orecchie cavalline , che siccome amuleto portavano appesa al collo ; se amuletica non era ancora la pasta su cui la effigiarono; poichè da un foro che porta sul capo cotesto incognito iddio, è chiaro che recavasi addosso ed avevasi per potente preservativo contro non so qual ria ventura ? Noi lo chiameremo *panacuste* (ακουω) *qui omnia audit* ; siccome *panopte* o *panopea* chiamammo quel greco Argo o nume che vedemmo dipintò sur un vaso vulcente; *qui omnia videbat* co'mille *occhi* di che portava il corpo macchiato; o siccome quel Giove che prese Stendo a Troja che aveva in sulla fronte *un terzo occhio* (*Paus. lib. II*), per indicare ch'ei vedeva quello che avveniva in cielo, nella terra ed in mare. So che a Creta era un altro Giove *senza orecchie* (*Plut. De Is. et. Osir.* per denotare che non gli era mestiere l'udire per saper tutto; ma il nostro dio che è minore a Giove ne ha d'uopo di quattro aperte e cavalline; perchè il cavallo sta più in orecchi che l'uomo; a significare quanto il re de'numi significava presso i cretesi con niuna. Ma i lacedemoni che vollero un Giove che ascoltasse le preghiere da qualunque parte

gli fossero porte lo fecero *con quattro orecchie* simile al nostro; solo che il nostro sente più del bestiale che quello.

Ora siccome gli etrusci alla maniera degli egizii involsero la scienza loro nel linguaggio simbolico, perchè come la Pallade di Omero coperta da nebbia montasse più in pregio, noi crediamo che con enigma volessero pure parlare figurando così orecchiuto siffatto nume a'superstiziosi che doveano portarlo sul petto, come a dire quasi a guardarli da uomini maledici, da' calunniatori da creduli o da spioni; o a preservarli e difenderli dagli assalimenti e dalle false imputazioni di costoro, che furono sempre la peggior razza d'uomini e la più crudele che abbiano mai al mondo vivuto.

S. Campanari.

ALLA SANTITA' DI N. S.

PP. PIO IX

prodigiosamente salvato dalla catastrofe accaduta il dì 12 *Aprile* 1855.

Cum eo eram.
Prov. Cap. V. *v.* 30.

SONETTO

Nel cupo orror dell'Erebo profondo,
Ove lo spinse l'angelo di Dio
S'impallidì quando Satanno immondo
La voce intese risuonar di PIO.
Ma allor, che ai piè della gran Donna il mondo
Vide curvarsi riverente e pio
Arse d'immensa rabbia, e furibondo
Giurò ch'altri dovea pagarne il fio.
Ei pria l'agguato orribile compose,
Che la vita di PIO trasse in periglio,
Poi l'opra iniqua a sogguardar si pose.
Ma a salvarlo Maria dall'alto venne,
E amorevole sù Lui volgendo il ciglio
Gli fe'scudo col braccio, e lo sostenne.

Di Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

UNA PIU' CHIARA SPIEGAZIONE.

In lo scorcio dei restauri eseguiti per ordine del regnante pontefice PIO IX all'altare papale Lateranense; V. *l'Album Dist.* 17. *An.* XVIII. si fece inchiesta da varii, dello perchè s. Pietro non si avesse la dostra da s. Paolo; parlando dello collocamento dei due preziosi busti, che racchiudono le sacre reliquie dei capi di questi due Apostoli, rinvenuti prodigiosamente dal papa Urbano V nella cappella del Salvatore *ad Sancta Sanctorum.* Fu da molti risposto che a quei tempi, che furono collocati, vigea tale una costumanza, ed una simile spiega danno e l' archivio Lateranense ed altri autori.

Ma non è dessa quella che dette il Cardinale Ottone nel Concilio Ludonese. Nobilissima spiegazione; se noi mirar vogliamo, sopra a che sempre sian volte le cure della Chiesa, cioè non alla volubilità delle mode che Ella ha sempre in ogni tempo abborrito; ma anzi, anco nelle più minute cose, a perpetuare nella memoria dei figli suoi, le dottrine adorabili del Redentore.

Impertanto ecco ciò che disse il menzionato Cardinale:

» In bulla Domini Papae stat imago Pauli a de-
» xtris Crucis in medio bullae figurata et Petri a si-
» nistris: Nulla tamen . . . . . Veruntamen propter
» Petri clavigeri dignitatem, cum prioratu vocationi,
» merito a dextris Crucis ejus imago collocanda vi-
» detur, a dextris figuratur: *Beati enim qui non vi-*
» *derunt et crediderunt.* »

P. Consolacci.

LA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE MADRE.

Per la solenne Definizione Dommatica avvenuta in Roma il dì 8 *dicembre* 1854.

SONETTO

Tutte del mondo immute eran le menti
Attendendo dal ciel l'alte parole,
E l'ardue Posse e i Cherubini ardenti
Stavan chinati al sempiterno sole.
Poscia con sacri e fervorosi accenti
Pregâr quel Dio cui l'universo cole
A compiere i sospir di tante genti,
E d'Eva a rallegrar l'afflitta prole.
Dal lieto seggio allor gridò l'Eterno:
= Roma favelli = e dall'invitta Sede
Spandesi il detto al tenebroso Averno!
Scese allor Gabriel, qual ratto telo
Fendendo l'aere al Venerando Erede,
E'l gran comando disvelò del Cielo.

Gio. Batt. Rossi-Scotti.

PADRE GIROLAMO MAUTINI.

(*Continuazione Vedi pag.* 80.)

ANNOTAZIONI.

Torniamo a Rustico, onde voi Alberti siate discesi che andò a stare a Pogibonzi, il quale era il più ricco et hebbe una donna de'Malespini di Fiorenza, et ne hebbe un figlinolo che hebbe nome Giudice nome proprio. Et innanzi che questo Rustico morisse si pacificò con l' heredi, et descendenti di Bartolomeo che erano in Valdarno; et troviamo anche un codicillo di testamento di detto Giudice quando morì lassa R. 150 in godimento a vita d'una Mad. And. Palianti Sirocchia dell'Avola sua; e poi appresso alla morte sua ritornò a M. Orlandino et a M. Benci Dottori suoi figliuoli, il quale Codicillo vi mandiamo in questa. Come vedete gli è fatto in Fiorenza nel popolo di santa Lucia l'anno 1143. Et da questo nome di Giudice derivò che fuste chiamati quelli del Giudice. Et troviamo che questo Rustico padre di Giudice, et a Bar-

tolomeo suo fratello furono tolte certe possessioni havevano al ponte a'Romiti come beni de'Guelfi, et all' altro fratello Rinuccio che s'alloggiò in Narni non gli furono tolte le sue perchè erano di parte Ghibellina, e così sono hoggidì.

M. Giovanni mi paro che assai bene vi chiarisco, et assai si rinverga con il ricordo mi deste : salvo che io non trovo che questo Rustico habitasse in Fiorenza. Come io vi dico sono sopraffatto in rispondervi, perchè ho voluto informarmi bene di tutto della verità. Se altro volete, me ne avvisate. Il vostro compare si raccomanda a voi. — Data in Arezzo a dì 23 marzo 1349. » —

Questo Messer Orlandino e M. Benci fratelli sono radice dell' albero Alberti. Gli Alberti furon signori della torre di Picchio e de' Castelli di Camartana e Marinata del territorio Narnese insieme con gli Eroli e coi Locci. Stazio figliuolo di Gioan Giacomo Alberti vendè in seguito cotesto suo dominio al Comune di Narni pel prezzo di scudi 4333, come si manifesta per un istromento del quale fu rogato Giovanni Sanali a dì 3 di agosto 1610. I Conti Domenico Alberti seniore e Giuniore meritaron bene della patria, perchè morendo senza prole maschile lasciarono a lei tutti i loro beni : il primo per dotare le giovani povere : il secondo per istituire una prelatura a profitto di un nobile. In essi fu estinta la famiglia Alberti di Narni.

(2) Cintia sorella di Girolamo si fe'monaca, e Settimio suo fratello pare che vivesse celibe, o che morisse senza prole; perchè come si ha dal testamento del quale venne rogato Francesco Coffari addì 4 di Novembre 1631, lasciò tutto il suo retaggio a' PP. Gesuiti, affinchè fondassero una lor casa a Narni, e mettesser quivi scuola pubblica. Ma i Reverendi Padri, vedendo che le rendite non erano a tal uopo sufficenti, supplicarono ad Alessandro VII. perchè gli fosse piaciuto di riunire i beni del Mautini al loro collegio di Terni; obbligandosi essi in iscambio d'inviare a Narni ogni biennio due fratelli a far le missioni : e con Breve degli 11 maggio 1660 ottennero con nostro danno la grazia. A' narnesi dolse amaramente la cosa, e mostrando che la supplica de' Gesuiti era surrettizia, ricorsero a Clemente X successore di Alessandro, e provocarono una solenne lite. Il papa ne fece arbitro monsignor Avi loro vescovo, e con assenso delle parti si convenne finalmente a far tre porzioni dei beni : due a'Gesuiti di Terni con obbligo di mandare i prefati missionari, e una al Comune di Narni, perchè dovesse istituire le scuole di filosofia, di teologia e di legge. La division dei beni venne effettuata ai 21 agosto del 1675, e le scuole stabilite nell'anno 1677 come si ricava dal seguente documento. — A. D. 1677. Relig. 470. Innocentii XI an. I. - La città di Narni per un capitale provenutogli dall'heredità del q.^{m} sig. Settimio Maottini erge in palazzo priorale la scuola e studio di logica e di teologia morale, e per primo lettore si compiacquero d'honorare la religione in persona mia, che cominciai le lettioni con un'accademia alli 4 di novembre festa di s. Carlo, e seguitai due anni leggendo logica la matina, e la sera la teologia morale; li trattati della quale da me letti furono « de actibus humanis, de conscientia, de peccato, de sacramentis in genere, de Baptismo, Confirmatione, et Eucharistia » (Mem. estratte de un MS. esistente presso i religiosi delle Grazie di Terni, di cui è autore un tal Fr. Agostino da Stroncone, e che contiene altre piccole notizie sopra Narni).

(3) Il padre Marcellino da Pisa con soverchia erudizione e diffusione scrisse in latino la vita del P. Girolamo : quivi riferisce la lettera diretta al padre, e della quale ho fatto il sunto. Io dal padre Marcellino ho tolto il meglio e più necessario, ma aggiungendo molte cose che in lui non si leggono.

(*Continua*) *G. Eroli.*

AMORE CHE TORMENTA L'ANIMA.

Marmo dello insigne scultore Carlo Finelli.

(V *Album Anno XXII, n.* 4.)

MADRIGALE.

La farfalletta
Volava snella
Di fiore in fiore.
Trovossi stretta
La poverella
In man d'Amore,
Che andava a caccia
D'alcuna incauta volatrice in traccia !

Da quel momento
Non fia chi chieda,
Se l'inumano
Le diè tormento,
E se alla preda
Serrata in mano
Strappate l'ale
Suo piacer non ei fè di quella il male.

Ma venne in parte
Dove il fallire
Ben fu punito !
Perchè, con arte
Che non so dire,
Mago perito,
Per proprio spasso,
Il tristo insidiator cangiato ha in sasso.

Francesco Orioli.

STABAT MATER.

Giuseppe Cavalieri da Cento è uno di quei rari gentilissimi spiriti che onorano le lettere, e quell'Accademia celebre dei Rinvigoriti di cui egli è vero splendore. Note sono a tutti le sue Poesie precipuamente bernesche la cui grazia vince quelle del Guadagnoli. Benchè la maggior parte sia inedita, e non lontana a mettersi in giorno, tutti omai gli Album e i giornali ne sono di parecchie ornati sì che niun dubita di collocarlo in un grado distinto di buon poeta

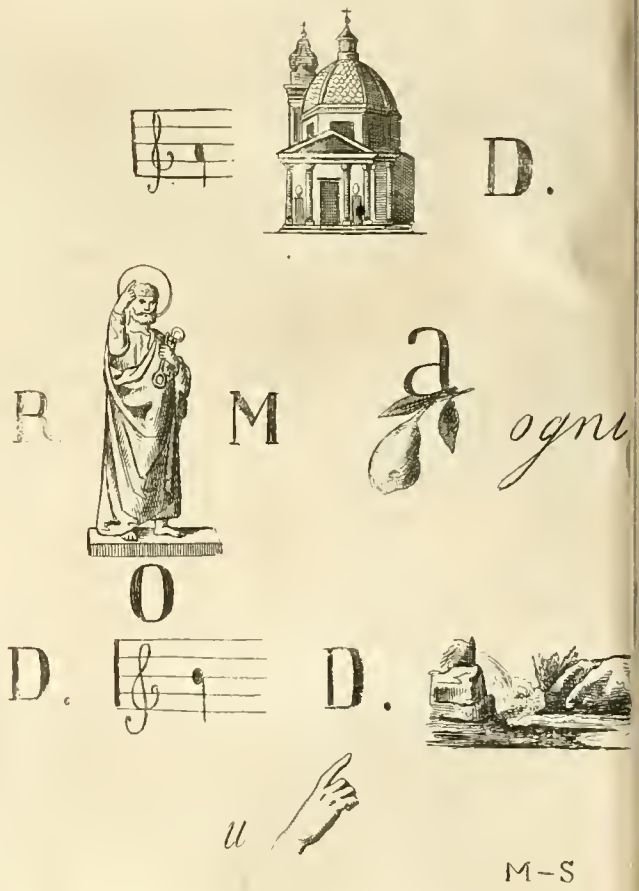
burlesco per l'arguzia, e politezza del dire. Non si restringon a tutte però solo a tal genere di poesia, ma avvene di gravi, le quali pure meritano encomio, e di queste e principalmente sacre ne piace dare un saggio nella sua traduzione dello *Stabat Mater*; in cui oltre la fedeltà ammirerai, o lettore, la spontaneità mirabile del suo verseggiare.

Versione Italiana dello STABAT MATER.

Mesta scioglieasi in pianto
La Madre al legno accanto
Mentre il Figliuol pendea.
La cui alma gemente
Tristissima e dolente
Trafitta un ferro avea.
Da quante angoscie stretta
Fu quella benedetta
Madre del Redentore!
Che si dolea piangendo
Il Figliuol suo vedendo
Dannato a tal dolore:
Or chi veder potria
In tanto duol Maria
Tenendo asciutto il ciglio?
Chi non saria straziato
Vedendo in tale stato
Penar la madre e il Figlio?
Pe'falli di sue genti
Vide Gesù ai tormenti
Soffrir ogni martiro.
Vide il suo Figlio amato
Morendo desolato
Mandar l'ultimo spiro!
Deh fa fonte d'amore
Ch'io provi del dolore
La forza, e teco pianga.
Fa, mi si accenda il petto
Sì per Gesù d'affetto
Ch'ei pago ne rimanga.
O madre nel mio core
Le piaghe del Signore
Validamente incidi.
Di Lui che ogni martire
Per me degnò soffrire
Meco il penar dividi.
Lascia che seco io pianga
E a lamentar rimanga
Gesù fin che avrò vita
D'unire il mio al tuo pianto
Con te alla Croce accanto
Caldo desìo m'invita!
Delle Vergin primiera
Meco non sii severa
Fa che in pianto mi sciolga.
Col tuo Gesù patire....
Con lui fammi morire...
Fa che sue piaghe io colga!
Penar nel duolo atroce,
Nel sangue, nella Croce
Fammi esultar del figlio.
Fa che per te difeso
Non arda in fiamme acceso
Nel dì del gran periglio!
Gesù alla morte mia
Ch'io giunga per Maria
Bella vittoria al segno.
Quando del fral mi spogli
L'anima mia deh accogli
Nel tuo celeste regno.

G. Atti.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Del misero cuore - S'aumenta il dolore
Pensare alla morte - S'arride la sorte.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

12. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

PIANO INTIERO DE' PAESI BAGNATI DAL MAR NERO (VEDUTA A VOLO *D'UCCELLO*.)

NOTA 1. Batoum - 2. Sereth (città) - 3. Sereth (fiume) - 4. Transilvania - 5. Kronstad - 6. Monti Carpazii - 7. Moldavia - 8. Botuchany - 9. Iassy - 10. Galataz - 11. Brailow - 12. Bucharest - 13. Valachia - 14. Oltenizza - 15. Giurgewo - 16. Bessarabia - 17. Bender - 18. Akerman - 19. Kilia - 20. Kageïal - 21. Faltsi - 22. Kichenau - 23. Pruth (fiume) - 24. Dniester - 25. Danubio - 26. Bulgaria - 27. Schulma - 28. Rustchuck - 29. Silistria - 30. Hirsova - 31. Matchin - 32. Badadagh - 33. Varna - 34. Baltschick - 35. Monti Hoemus o Balcani - 36. Burgas - 37. Adrianopoli - 38. Costantinopoli - 39. Bosforo - 40. Scutari - 41. Mar di Marmara - 42. Dardanelli - 43. Gallipoli - 44. Sultanich - 45. Bonarbaki - 46. Baja di Bésika - 47. Monti Ida - 48. Monte Olimpo - 49. Broussa - 50. Ismid - 51. Boti - 52. Sinope - 53. Trebisonda - 54. Angora - 55. Tokat - 56. Amasia - 57 Niksar - 58. Erzeroum - 59. Bagazid - 60. Mont Ararat - 61. Erivan - 62. Kars - 63. Gumri - 64. Pitrouali - 65. Tillis - 66. Gori - 67. Stavropol - 68. Monte Caucaso - 69. Cosacchi del Don - 70 Nuova Tcherkarack - 71. Don (fiume) - 72. Rostov - 73. Azof (mare) - 74. Steppe russe - 75. Odessa - 76. Nicolaief - 77. Howard - 78. Kerson - 79. Bèrislaw - 79. *bis* Perecop - 80. Crimea - 81. Simferopoli - 82. Batscheseraï - 83. Sebastopoli - 84. Eupatoria - 85. Vecchio forte - 86. Balaclava - 87. Alustha - 88. Caffa - 89. Golfo di Caffa - 90. Kertch - 91. Anapa - 92. Mar Nero —

ANNO XXII. 12 *Maggio* 1855.

QUANDO L'EGREGIA DONZELLA

VIOLANTE CICOGNARI

DI BOLOGNA

PROFESSAVA VOTI SOLENNI

FRA LE MM. SALESIANE DI ESSA CITTA'

SONETTO

IN NOME DE' GENITORI (*)

Sali, colomba eletta, al santo nido
Dove con umiltà pace si gode:
La t'assicura il loco e Dio custode
Dal mondo reo che a qual più l'ama è infido.

Deh come qui le ripercosse prode
Contrista il lungo disperato strido
De'naufraganti che lontan dal lido
Lottâr senz'arte, e mancan senza lode!

Noi te rendiamo a quell'Amor che venne
In terra a far scissure di consorti,
E da suoi rifiutato esser sostenne.

Pensiam che fango è al fine il nostro velo:
Che nodi qui non son di sangue forti:
Che patria eterna in comun gaudio è il cielo.

Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci.

(*) *Cav. Pietro Cicognari, e Marianna Ferrucci cognato e sorella dell' autore che nella religione e nella pietà, ereditaria nelle due famiglie, educarono codesta primogenita de'loro figliuoli.*

PADRE GIROLAMO MAUTINI.

(*Continuazione e fine Vedi pag.* 87.)

ANNOTAZIONI.

(4) Vedi la lettera del P. Mautini diretta al Cardinal Ludovisi, e stampata insieme con le prediche.

(5) Una copia di questa lettera si trova nella libreria del convento de'frati minori di Lugnano Diocesi di Amelia attaccata ad una edizione delle prediche di Girolamo. Uniti alla copia MS. della lettera vi son pure i versi di papa Urbano che verranno citati, alcune ottave di un anonimo non degne da riferirsi, ed un epigramma latino in lode del Mautini. Oltre a ciò vi si legge un breve, ma troppo studiato elogio del medesimo scritto non so da chi, e che io darò in luce credendolo inedito.

(6) Il cuore del Mautini fu trasportato in Narni a richiesta del P. Francesco da Leonessa Guardiano del convento ai 3 di marzo del 1633. Francesco Coffari fece il rogo della traslazione che ancor si conserva nella libreria de'nostri Padri Cappuccini, il cui luogo chiamato nuovo si crede fondato dall'istesso Mautini. Nella cassa dov' è riposto il cuore si leggono queste tre iscrizioni:

I.

Cor. F. Hieronymi
Mautini Narniensis.

II.

Patet Instrumentum Translationis D.ⁱ Cordis
Per Acta D. Francisci Coffari Notarii Narniensis
Die Septima Martii MDCXXXIII

III.

Cor. F. Hieronymi Mautini Narniensis
Fratres Coenobii
Monimento Virtutum Ornatissimi Viri
Hic Poss.
Corpus Romae Requiescit
Vbi Mortalitatem Explevit
Anno Sal. MDCXXXII Die XIII Septembris

(7) Questa iscrizione col ritratto del Mautini non si trova più nel palazzo del Comune; ma ne potrai vedere una copia in tela nel chiostro de'Cappuccini nuovi sopra la porta che mette all'orto. La parola *Boanerges* significa figliuolo del tuono, e venne in prima adottata agli Apostoli s. Giacomo Maggiore, e al suo fratello Giovanni per ragione ch'egli furono assai risonanti in predicazione, la quale spaventava i rei, destava i pigri, e facea tutti meravigliare per la sua altezza (Vedi le leggende del B. Iacopo da Varagine).

(8) Sei, come dicemmo, sono l' edizioni delle prediche recitate dal Mautini alla presenza di Paolo V e di Gregorio XV: tre fatte in Roma co'tipi del Vaticano 1632, in foglio, 1633 e 1639 in quarto: due in Venezia nel 1637 e 1639 in quarto, una in Parigi nel 1637 in ottavo presso il Maturino. Apostolo Zeno dice che l'edizione di Parigi fu fatta nel 1647. Ma io sento con Fra Bernardo da Bologna autore delle vite de' scrittori de'Cappuccini, il quale dice nel 1637. Gioan Battista Braschi nella sua opera sopra l'*idea del pulpito mitrato* alla pag 302 ha raccolto alcuni brani delle prediche di Girolamo, i quali riguardano all' obbligo che hanno i Vescovi di predicare ai loro popoli. Il Calona in lib. Iudic. c. I. n. 33, pag. 227 cita altri sermoni quadragesimali del Mautini. Oltre le prediche, abbiamo a stampa di costui un sermone latino con questo titolo « Concio habita Perusiae de Convivio supernae gloriae super Lucae Evangelio: Homo quidam fecit coenam magnam venite et congregamini ad coenam magnam Dei. » Siffatta orazione fu dedicata dall'autore istesso a Fra Taddeo di Perugia, e questi l' allegò nel suo trattato de'triplici convivio stampato in Roma nel 1602 co'tipi di Guglielmo Facciotto. Furon

parimenti stampati in Roma nel 1632 tre altri discorsi del Mautini; due sulla Concezione, e uno sull'Assunzione di Maria Vergine in cielo. Nei primi gli furon contraddette alcune proposizioni e tacciate com'eresie, per cui scrisse un' apologia che si conserva inedita nella biblioteca de'Cappuccini di Bologna. Nella libreria del convento de'Cappuccini di Lugnano trovai un MS. che contiene alcune prediche inedite del nostro Padre. Nella prima pagina leggesi il seguente titolo: « Adm. R. P. Hieronymi Narniensis Ordinis Cappucinor. Concionat Apostolici Conciones variae a R. P. Thoma a Leonissa in grati animi monumentum in amicorumque gratiam in unum collectae ac in duos Tomos distributae quare distributio sequens pagina indicabit. » Nella seconda pagina v'ha quest'altro titolo: » Tomus alter continet Conciones adventus et quadragesimae habitae in sacris Apostolicis Aedibus Paulo V. Pont Max. priori anno, quo ab eo ad ipsarum Aedum suggestum vocatus ascendit. Continet etiam quamplures alias Conciones diversas ». In questo MS. senza novero di pagini vi sono molte aggiunte freghi e rimesse. Il secondo tomo non si truova più. Parlano del Mautini, oltre i citati autori, Giovanni Caramuelle in sua metemetrica, il Wadiugo negli annali dei minori osservanti, il Maracci, Fra Bonifazio da Nizza ne'ritratti degl'illustri Cappuccini, il Tiraboschi nella storia della letteratura, il Fontanini nell'eloquenza italiana, tutti gli storici de'Cappuccini ec.

DOCUMENTI INEDITI.

I.

Remus Pr. Fr. Hieronymus Narniensis prius. e mundo, quam ex utero egressus mundo coepit mori, quam vivere in cuius insanias falsas tunc respexit, quando despexit. Venit, vidit, vicit. In ipso prius flores apparuerunt, quam semina Puritatis. Nave sacro fonte rigatus subito quem concepit incoepit parere fructum Pietatis, quare Religionis cupidus, non quamlibet, sed arctissimam elegit Cappuccinorum quam in XV aetatis anno amplectens prius fama, quam praesentia illustravit: ubi tot habuit suae gloriae cumulatores, quot aemulatores, tot pugnas; quot Patris preces et iras, tot praelia quot matris lacrymas, sororis gemitus, Potentum minas. Tendunt in pium juvenem tela nequissimi: At cuncta non cunctans evasit fortissimus Athleta; imo quoquot invidus ille in eum patravit ruinas ut a claustro funditus everteret, totidem fundamenta jecit suae stabilitatis. Unde certaminis potius, quam tyrocinii tempore expleto, ne quis eum a charitate Christi separaret, triplici voto, ac Deo suo solemniter obligavit. Nondum professus et perfectus, factus de repente summus, docebat exemplis, sanctificabit verbis. In pulpito fulmen, in pectore flamen, in eloquentia flumen. In omnem terram sonus ejus exivit. Sapientiae suae fuere tot testes, quot homines; sanctitatis ejus tot judices, quot oculi. Tandem a terris ad excultam Pontificii Sacelli Cathedram revocatus duorum Sum. Pontificum a concionibus fuit, videlicet Pauli V et Gregorii XV. Quibus non minus virtute clarus, quam charus etiam semper extitit, ut quoties idem Paulus tanto viro purpura decorare conatus fuerit, toties coactus fuerit, illo renuente, desistere, veritatem diligens non vanitatem, humilitate non sublimitate contentus. Quem concionatorem suum Urbanus ipse desideravit; de ipso dicere consuetus: suis soeculis non habere secundum; sed bonus Pastor infirmo corpori compatiens, propriam voluntatem donavit. Romae demum ad supremum totius ordinis Regimen evectus inter omnes major fuit tamquam Minister, ac evigilavit, usque dum septuagesimum aetatis, Religionis vero 56 annum agens vitam ageret, et in osculo Domini obdormiret XIII semptembris 1632; ut eadem die Angelicus filius charitatis vulneratus gauderet in coelis, qua Seraficus Pater divinitus fuit sanciatus in terris. Sic mirabilis quasi flos egreditur, progreditur sine macula, ingreditur candidissimus, ut coelestem sequatur Agnum.

LA CASA DOVE NACQUE ERASMO GATTAMELATA.

Prezïoso diaspro, agata ed oro
Föran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Alfieri - Sonetto
sulla casa del Petrarca.

Nella città di Narni, andando giù per la via della valle, si osserva a sinistra, e vicino a'pubblici lavatoj, una casipola segnata col numero civico 30, la cui orridezza viene alquanto diminuita da una robusta o pampinosa vite che la circonda e inombra da due lati, e che, quantunque attempata, pure si dimostra carica nell'autunno di grossi e succosi grappoli da far gola ai putti della contrada. Essa casipola ha due vani a terra e cinque a cielo; due nel primo piano, e tre nel secondo con un orticello quivi continuo, il quale vien coltivato dal suo povero padrone, e dove capono appena cinquanta piedi di lattuga. Il meglio della casa si è il prospetto disegnato ad arco, e tutto rivestito di pietre come messe a filo, tal che sembra fattura del secolo XI o XII, e aver formato parte in antico di un edificio meno brutto che l'odierno.

Il forastiero, che per la via della valle si conduce a vedere i celebri avanzi de'muri ciclopici, e del ponte di Augusto, passerebbe dinanzi a cotesta casa senza punto gittarvi uno sguardo, se il saputo Cicerone che lo scorta nol facesse fermare, dicendogli: Miri: questa è la casa, dove nacque il famoso Erasmo Gattamelata (*), figlio di un fornajo, e capitan generale dell'esercito veneziano. A questo nome glorioso destandosi mille idee e reminiscenze nella mente del forastiero, resta estatico e maravigliato dinanzi al tugurio che prima non avea per lui alcuna importanza. E allora ricorda, o di aver sentito parlare, o lui stesso veduto in Padova e nella piazza di s. Antonio la statua equestre di bronzo, operata dal Donatello Fiorentino, e fatta erigere dal senato veneto a onore di esso

CASA DI GATTAMELATA.

Gattamelata : e ricorda i belli monumenti sepolcrali di lui e del figlio posti nella cappella del ss. Sacramento dentro la chiesa di s. Antonio : ricorda il baston del comando fregiato di sfoglia di argento inorato e cesellato, il quale si custodisce nel tesoro del santo : ricorda i vari ritratti del guerriero che si osservano per le gallerie di Europa, e che furon condotti da buona mano ; ricorda poi altri belli monumenti e passi storici antichi, dove maggiormente spicca la bravura e gloria del Gattamelata. Tant'è : un uomo rinomato fa acquistare splendore anche agli umili oggetti, se questi in qualche modo gli appartengono; imperocchè noi abbiamo in amore e stima o ammirazione tutto ciò che ci risveglia l'idea di un individuo da noi amato stimato e ammirato. Il tugurio del fornajo narnese non sarebbe oggi una maraviglia, se il costui figliuolo non fosse diventato anch'esso una maraviglia. Per la nostra immaginazione è al certo più eloquente cotesta casuccia che non i suntuosi palagi abitati in miglior essere dal Gattamelata , e specialmente quello de'signori dal Verme ch'ebbegli donato in Venezia la repubblica. L'uomo, che riguarda sì umile albergo, vi medita sopra il giuoco della fortuna e il potere della virtù che spesso congiunte si piaccion levare talvolta del fango anco i poveri, e metterli in alto, e dar loro credito splendore e rinomanza. Vi considera i mille ostacoli, la molta scarsità de' mezzi che s' hanno i poverelli per migliorar fortuna, e per ciò gli sforzi animosi, la costante fatica , l'ingegnosa accortezza e la prudente vigilanza del Gattamelata affin di torsi della sua triste condizione. Vi considera gli arcani destini degli uomini, alcuni de'quali diventan col tempo l'idolo della civil comunanza, mentre prima n'erano lo spregio o non curanza. Vi considera ... Ma basta di te, o casetta umile ma preziosa , in cui nacque

Quel grande alla cui fama è angusto il mondo.

Ti custodiscano con premura i cittadini, ti onorino i forastieri, ti cantino i poeti, ti rispetti il tempo, ti benedica il cielo. Intanto, a gloria tua e della vite che t'inghirlanda e abbella, io dono in questo giornale il disegno della tua forma, e il seguente mio sonetto :

Parole di chi piantò la vite.

La terra, il ciel, la pioggia e l'aura amica
Ognor ti sia, vite gentil : gioconda
Cresci di foglie e frutti, e quest'antica
Stanza del grand'eroe ombra e circonda.
Simbol tu sii della virtù feconda
Che quell'alma adornò saggia e pudica;
E'l tuo licor in qualche petto infonda
Forte desir di nobile fatica.
Alla fresca soave ombra de'tuoi
Panpini assisi i cittadin, le geste
Narrin d'Erasmo a'figliuoletti suoi;
E al chiaro suon di tanto eccelse lodi
La sopita virtude in lor si dêste,
E Narni vanterà mill'altri prodi.

Di Giovanni Marchese Eroli.

(*) *Così credono i cittadini per tradizione. Questa casa stava anticamente sotto la cura di s. Valentino, e anche la famiglia Gattamelata dipendeva nel secolo XVIII dalla medesima cura, come ci fa fede un antico MS. di un parroco di s. Valentino; per cui la tradizione ha buon fondamento.*

UNO SCHERZO MEDESIMO DELLA NATURA OSSERVATO DUE VOLTE.

Io viaggiava di verno, son forse già 40 anni , per via montana, non ancor venuta di gran lunga alla odierna agevolezza, stanco cavalcatore da Orvieto a Perugia, e mi trovava giunto a sera nel paesotto di Tavernelle per passarvi la notte, ricoverato presso l'unico albergatore, o vogli oste. Coperta era la terra di fresca neve, grande il freddo notturno, e creando indugi ad affrontare la trista condizione della mala stanza e del letto , logorava il mio tempo seduto alla panca presso la camminata, con parecchi altri, terrazzani la più parte, e taluno al par di me viandante condannato a uguale giaciglio. Dava orecchio intanto a'parlari de'raccolti intorno al fuoco e ad ozio, che tramezzavano il discorso sbevazzando il vinello delle vicine pianure.

Due cacciatori seduti a uno stesso desco, e mezzo tra contadini e gentilotti della contrada, cattivavano sopra tutti l'attenzion mia. Raccontavano le prodezze loro, probabilmente esagerandole assai. Si comprendeva che favellavano con passione d'un esercizio nel quale parean soliti a consumare gran parte dell'ore perdute, che dovevano esser molte nella settimana. Certo a guardar le dispostezze della persona, i visi, le membra era da persuadersi che avesser guadagnato alla lunga quella sicurezza di colpo creata a poco a poco, della quale a gara si davan vanto. Tra molte storielle più o meno credibili, una mi lasciò durevole il dubbio che avessi a collocarla tra le cantafavole maggiori che vicino al bicchiere han sempre libero il passo.

Era una mattina allo spuntare del giorno. Uno de' due trovavasi pe'campi al solito divertimento, e fece scontro, cacciando, d'una lepre messasi, come usan dire, a cavaliere, che faceva da' lungi colle lunghe orecchie specchietto, volgendo il capo per diffidenza, conforme alla timida sua natura, or dall'un lato, e or dal lato opposto. Noto questa minuzia, perchè rammento la mimica del narratore, mentre levata la man dritta, e allungate a corna le dita per figurare appunto le orecchie dell' animale, piegavale alternativamente con un suo garbo a destra e a sinistra per similitudine dell'atto raccontato. Il cane correva lontano seguitando un'altra traccia. I profili dell'acquattata bestiuola componevano un non so che indistinto di cui mal si riusciva a costruire l'intero contorno. Presto la preda sperata ebbe vento del pericolo, e si diè alla fuga. Il cane chiamato trasse alle nuove peste; nè tuttavia l'occhio distingueva ancor bene le strane fattezze dell' animale fuggente che offrivano la immagine di due corpi mostruosamente connessi in uno. Continuando il cacciare si dilegnò il mistero. Due infatti chiaramente apparvero le lepri, congiunte per naturale nesso dorso a dorso, sì che una era costretta a portar l'altra. Ma il più mirabile si fu che venuta stanchezza del peso, quando il predatore pensava che sarebbe mancata la lena alla lepre portatrice della sorella, videla d'un subito fare un suo capitombolo, pel quale la portata, messasi, la sua volta, sulle quattro zampe, prestando all' altra il servigio medesimo, riprese la corsa più veloce e alla presta che mai. Se la storiella finisse colla cattura dell'animale, non me n'è restava memoria. Nacque a questo tratto del racconto un inollicioso rider generale della brigata chiaramente incredula. Io partecipai lì per lì all'incredulità comune. . . Più tardi mi sono abbattuto in una simile narrazione, che al detto del cacciatore di Tavernelle genera probabilità. Le favole, in luogo d'una, son forse due? Può essere. Il lettore ne giudichi.

È nel Magazzino Universale n. 5, pag. 20, a. 1837. Dal Morgonstierna Giornale svedese (donde pur la trasse il Giornale Medico-Chirurgico di Bologna) questa relazione.

» In un povero villaggio di Finlandia, detto Bielodin, nacquere, or son 12 anni, due gemelli, collocati testa e piedi congiunti pel tergo, in guisa che quando un d'essi imprende a muoversi, è costretto a trar l' altro che sta capovolto. Ambedue appaiono perfettamente conformi, e s'ebbero crescendo eguale sviluppamento: locchè serve a far credere non esser questa loro aderenza organica, nè profonda a segno che non possano esser separati.

Ciocchè havvi di più curioso si è, ch'essi alternano con una regolarità pari i loro movimenti. Allorchè l' uno è stanco non fa che mettere un piccolo grido, e tosto ha luogo il capitombolo, ciò che avviene ogni quarto d'ora con tal precisione, che il numero delle evoluzioni serve in qualche guisa d'orologio a'lor parenti.

Egli è appena da un anno, che nello scherzare appresero ad eseguire una sequenza di siffatti salti, mercè la quale riesce loro di percorrere non poco tratto di terra. Dopo tale scoperta, essi cominciarono a fare l'ufficio di messaggieri trasportando con velocità assai maggiore d'un buon cavallo le commissioni che lor vengono affidate. Ogni lor passo o salto è non minore di 3 metri e mezzo.

Codesta bizzarra foggia di camminare non potrebbe meglio paragonarsi che ai capitomboli che fanno i saltatori, colla differenza che un tal movimento è naturale in essi, mentre stanno sempre su due piedi. In tal modo guadagnano il vitto. »

Ma essendo ciò anche vero, parmi che alcuna parte di quel che si narra abbia colori d'iperbole, che scemano fede al fondo della storia, se tal dee dirsi.

In qualunque ipotesi può riuscire dilettevole a più d'uno il fin qui letto. *F. Orioli.*

NELL'ESORDIO DEL NUOVO ANNO 1855.
SALMO.

E tu pure svanisci? Tu pure nel pelago della eternità vai sempre a sommergerti, * anno che a mezzo della trascorsa notte il carro del tempo cedesti al tuo novello germano.

Ah! Come a te ripensando, la mia vita ora mi sembra essere stata qual lampo: eppure eterne mi parvero alcune ore, * quelle ore che passai fra i sospiri, e tra il volere e non poter piangere!

Nessuno è beato in terra. Folle chi lo spera. Sacrilego chi lo brama. * Felicità non può sperarsi che al di là del sepolcro.

Finchè l'anima è legata alla creta fra gli empi affetti, sospirerà l'iride da noi contemplata; * ma non vedrà che l'ombra fitta della notte che ottenebrò Faraone.

Dio mio! Dio mio! Ecco nel gran libro del mio terribile rendiconto s'apre coll'anno una nuova pagina, * essa può essermi o gioconda o funesta, a norma che l'Angiolo vostro vi registrerà le partite.

Deh! In me vigor s'accresca a resistere, in me si scemi tendenza arcana a cadere; * sì che il nuovo anno sia per me anno di trionfali vittorie, non di vergognose sconfitte.

Vieni, e fa o nuovo anno, che io all'apparir tuo saluti con nuova salmodia il mio Dio, * e la mia prece

salga a Lui di stella in stella come il fumo degl' innocenti sacrifici di Abele.

A Lui nel quaderno delle stagioni sempre nuovo cantico scioglierò; * chè fra i fiori e la verzura; fra i racemi e i tini schiumanti di vino; fra l' ardente state, e i rigori del verno, è sempre benefico, grande, ineffabile, sempre Dio.

Oh nuovo anno spunta, e tuo diadema sia un iride, che mai non s'ecclissi, * un iride che pace ne prometta, e le nostre care speranze non defraudi.

Pace è tesauro che non comprendon le reggie di Baldassarre, e di Eliodoro; * dal palazzo di Salomone fuggì, quando a Dio fu ribelle.

Dove Dio non è, non è pace. * E dove questa non trovasi le piume diventano pruni, e il vino d'oltre mare, e d'oltre monte sà d'assenzio, e in sottil tosco si cangia.

Sorgi, sorgi, o nuovo anno, e la memoria tua sia durevole ne'secoli avvenire, * come in quelli che furono, quando la Religion temperata nel fuoco, e sull'incude battuta, più splendida emerge, e mise lampi di luce emula al sole.

È tempo, o Siguore, che sotto un solo stendardo militino la genti, * e su quello stendardo rosseggi la croce, che dall'antica infamia redense il Calvario.

È tempo, è tempo, o Signore che un inno concorde suoni sulla faccia della terra, * e sia quest'inno: Gloria al Padre, Gloria al Figlio, Gloria al Paracleto santissimo.

Voi lo prometteste: il mondo non sarà che un gregge, e non avrà che un Pastore. * Deh! sia questo l' anno in cui la vaticinata promessa storia diventi.

Eruditi alla scuola de'portenti, serbati in terra al trionfo di Vergine senza macchia; * deh tu avvera anche in noi il concepimento di una speranza da generazioni, e da secoli invocata!

La luce di verità che mandasti illustri ogni spiaggia ed ogni cuore. * La carità affratelli fra loro quanti ci sono stranieri per clima, per calore, per fisonomia, per linguaggio.

Nomi ignoti e detestati diventino odio, nimistà, vendetta, rancore; * nè prepotente orgoglio sia rotto a soprusi; nè ventre d' usuriere s' impingui del vivo sangue dei disperati, degli incauti.

Sorgi, o nuovo anno, e in te cessi la razza iniqua degli Abiron, degli Oza, degli Achitofelli, degl' Iscariotti; * al tuo tramonto se ne ricordino i nomi con raccapriccio.

Ah! che mentre io sciolgo la devota salmodia già il nuovo anno alterna gli alati suoi passi, * e in meno che nol prevedo toccherà la meta col suo tramonto.

Deh! Se non è scritto nel libro, ove sillaba non si cancella, che l'ultima ora mia abbia a suonare mentre, o nuovo anno tu scorri, * deh! che al tuo tramonto salmodiando, come al tuo esordio tu mi ritrovi!

Cesare Contini.

DELLA RAGIONE DEL SALMO IN PROSA ITALIANA.

Il solo titolo di queste parole dichiara abbastanza non intendere noi qui parlare del Salmo siccome forma di poesia divinamente ispirata, cioè scritturale; nè quale l'Alamanni e Bernardo Tasso lo introdussero per arte umana ed imitativa nella nostra poesia *verseggiata.* Sanno già gli eruditi studiosi quanto nel primo riguardo se ne trattò di proposito (per tacere cose minori) nella insigne opera — della poesia ebraica — del D.r Lowth, la quale se fosse stata composta un secolo più tardi, certamente sarebbe tanto più filosofica ed importante, che non parve a quell' uomo troppo difficile che è il Cantù. Del salmo poi in ode, o in terza rima che sia, italiana, i moderni ammaestramenti di letteratura non omettono di far cenno e ragione ove trattano della Lirica, e potremmo, senza far motto di altri, allegarne que'del Ranalli che sono di freschissima data. Noi dunque discendiamo a parlare alcun poco del Salmo in quell'uno senso che ancora non sembra studiato, cioè nella ragione di componimento in prosa italiana. E non vogliamo tampoco si confonda ciò che può dirsi dal Salmo italiano così inteso e non altrimenti, con ciò che riguarda troppo generalmente lo stile delle - perle slegate -; « il quale (e sono parole del Ricci), condotto a tratti staccati e sentenziosi, volge fra il tipo d'una immaginosa negligenza e di un'enfasi ardita, onde si ha il tuono dell'ispirazione. » Chè anzi se mai, come troppo timidamente vien sospettando taluno, siasi preteso d' introdurre, sull'esempio della Francia anche in Italia codesto *esotico* stile allo scopo di adombrare la luce divina de'santi libri, e quasi farne credere umanamente possibile quel sovrumano linguaggio; noi per coscienza di fede intendiamo di riprovare qualunque fine maligno si nascondesse per avventura nell' imitazione de' salmi, non che di qualunque altro genere scritturale; certi peraltro che l'interno argomento precipuo della biblica ispirazione, meglio che nella forma stia esso nel contenuto: e già con tutta l'enfasi di profeta, a cagion di esempio, se Iddio veramente non riveli il futuro, non avverrà mai si profetizzi i mille anni prima, non altrimenti ci si narrassero eventi di ieri. D' altra parte, considerando la cosa in veduta soltanto estetica, opiniamo che lo stile orientale in cose non poetiche di propria natura, se fa per nazioni di calde e irrequiete potenze, non fa certamente per noi italiani, amanti per eccellenza di quell'unità nella quale, quando anche non il tutto, è certamente riposto molto della bellezza intellettuale.

Standoci in questi termini, vediamo tuttavia che cosa possa ingenuamente reputarsi del Salmo in prosa italiana.

Adunque primieramente il Salmo sciolto dalla legge del verso non sembra affatto nuovo in Italia: ma in quella vece è antico quanto la origine delle nostre lettere. Già supponiamo non correre grande la differenza fra cantico e salmo, salvo che, propriamente parlando, il cantico è la maggiore elevazione del salmo, come quello che ha per materia tutta sua le laudi del Signore, laddove il salmo si attiene eziandio ad argomenti epici, morali, e profetici. Ora, e chi per fermo non conosca il - Cantico del sole - di s. Francesco di Assisi, e che è uno de'monumenti primissimi

della lingua volgare? E questo cantico per quantunque communemente ritengasi col Crescimbeni essere scritto in versi di varia misura, e *scatenato dalla prosa* ce lo abbia pubblicato nel 43 Giovanni Fornaro; tuttavia al p. Affò era parso genuinamente prosastico, e l'ebbe pur dimostrato con apposita dissertazione intorno a'cantici di questo Santo, repudiando come di altra mente e di altra penna tutti gli altri che in verso sono vantati per composti da lui. E in verità che se vogliasi ricevere la fatta distinzione de' versi in quel Cantico; ogni prosa potrebbe credersi verseggiamento; oltre che, assai distando le due lezioni di quel cantico, cioè quella di prosa e quella di verso, ragione vuole che a quella ci teniamo, la quale più sa de' tempi, e dell'indole di s. Francesco, ed è senza dubbio quella di prosa. Qnanto a noi sentiamo più la semplicità del suo animo e della sua lingua nell'appellare, com' è nella prosa, il sole - messer frate lo sole -, la luna - suor luna -, l'acqua - suor acqua - e così, frate vento, e frate fuoco -; che non quando leggiamo de' versi stentati, da'quali è disparsa questa specie di rispetto e di fratellanza dell' uomo colle più mirabili creature di Dio. Ma lasciando che se ne consulti l'ultima opera dell'Ozanàm sui poeti dell' ordine francescano, saremo paghi di far leggere quanto v'è riportato di quel Cantico in pura prosa, e a sentenze distaccate, non altrimenti che versetti di salmo, nella - Letteratura italiana esposta alla gioventù per via di esempi da C. Cantù - : crestomazia cronologica, e critica (forse anche troppo!) tutta distinta dalla sua storia, e che data dal 51.

» Altissimo onnipotente bono Signore : tue son la laude, la gloria, l'onore ed ogni benedizione. A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominarte ».

» Laudato sia Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate sole, il quale giorna ed allumina noi per lui : ed è bello e radiante con grande splendore; e di te, o Signore, porta significanza. »

» Laudato sia, mio Signore, per suor luna . . . »

» Laudato sia, mio Signore, per frate vento . . . »

» Laudato sia, mio Signore, per frate suor acqua ...»

» Laudato sia, mio Signore, per frate fuoco . . . »

E via via il resto.

Primo però a distinguersi in questa, se non nuova, almeno quasi nuova specie di composizione poetica in prosa italiana fu il cassinese L. Tosti, il quale pubblicò il nobilissimo (così lo diceva quel saggio critico di Paolo Mazio nel suo *Saggiatore*) appunto il nobilissimo - Salterio del Pellegrino - in Salmi XLII. Dalla quale ricordanza si può bene raccogliere che se non tanto favorevoli abbiamo discorso altrove la sua - Storia del Concilio di Costanza (*); non intendiamo per ciò niegare la nostra ammirazione a quel potente ingegno che egli è. E torna per certo onorevole cosa al fervido monaco andar distinto in un genere di quasi nuova creazione per le nostre lettere, e per il quale il suo libretto non dispiace anche a gente che non sappiamo se ad altre opere di pietà volgerebbe occhio e pensiero. Altro che dopo il Tosti scrisse be' salmi fu il nostro d. Cesare Contini, e quelli precipuamente vogliono essere ricordati che i torchi d' Italia riprodussero più d'una volta - I salmi della buona moglie -; e ne parlarono per chiari nomi nel 45 *lo Spettatore napolitano*, *l'Album*, e *il Saggiatore*, e nel 46 *il Salvator Rosa*, il *Cicerone delle due Sicilie*, l' *Omnibus*, e forse anche altre periodiche pubblicazioni da noi non vedute. Vero è che l'indole del pensare e del sentire italiano, egualmente che la natura di nostra lingua, e specialmente della nostra prosa, soventi volte obbligano chi scrive in tal genere, per bene che scriva, a foggiare salmi che per soverchia lunghezza di sentenze, e per frase, e per istile molto paiono scostarsi dal tipo orientale della Scrittura. Ma noi non disperiamo che più a dentro studiandosi la natura del salmo, e la possibile esaltazione della prosa italiana, si giunga a perfezionarlo, ed a conciliare la nostra sciolta favella colle maniere davidiche. Molto per vero dire ha già potuto contribuirvi la scuola cattolica manzoniana, la quale quasi tutte deriva le grandi immagini dalla Bibbia, e celebrando le cose avverate, così ne fraseggia senza ledere la proprietà della favella italiana, come i profeti le adombravano ad Israello.

Ma fin qui abbiamo supposto ciò che alcuno ci avrebbe niegato dal bel principio? Darsi cioè anche in prosa vera poesia; avere la prosa attitudine ad esprimere cose di loro natura poetiche; e non essere alterazione imperdonabile della nostra letteratura i generi poetici trattare in libero linguaggio, anche da poi che i classicci scrittori segnarono due maniere affatto distinte per esprimere il poetico e il non poetico. Approviamo lo zelo di mantenere il verso italiano! Esso è tanta parte della nostra sapienza, del nostro cuore, del nostro incivilimento, e perciò ancora della nostra fede! Se la lingua italiana è duplice per termine, per desinenze, per frase, e fin per sintassi, lo è precipuamente per la distinzione mercata fra la lingua *periodica* nata ad esprimere direttamente il vero ed il buono, e la lingua *metrica* inventata ad esprimere direttamente il bello e il piacevole. Tutto vero. Ma è pur da concedere che *sustanzialmente* la poesia non è nel verso, ma che il verso è *accidentalmente* nella poesia come un' ultima e più forbita maniera, che compie l'armonia della parola coll'armonia della mente: che poesia sta nelle immagini, e sta negli affetti, sta eziandio ne'pensieri e sta nelle reminiscenze; che ogni cosa ha la sua reale poesia, come ogni cosa ha la sua ragione nell'ordine dell'idee e nell' ordine de'costumi, e che perciò ogni cosa può esser detta e in isciolta e in legata favella, purchè sia salvo nella sustanza quel *descriptas servare vices, operumque colores*. D'uopo altresì ammettere : che quantunque il primo linguaggio sia stato poetico nella forma intrinseca, non però è stato poetico altresì nella estrinseca, cioè nella più squisita euritmia della lingua; e che quindi il parlare naturale e commune non porta seco di necessità la forma del verso, per quantunque spesso inchiuda (specialmente la preghiera e ogni elevazione dell'animo

(*) *Ann. delle Sc. Relig. Mar. e Apr.* 1854.

a Dio) molta poesia, cioè fantasia e cuore, e a grandi verità, e a grandi memorie si leghi. Per ultimo, del verso si è fatto oggimai tale un abuso, che forse non è male dire in prosa con qualche utile quello, che detto in verso rimarrebbe pei più un suono di passatempo, o uno scritto di niuna importanza.

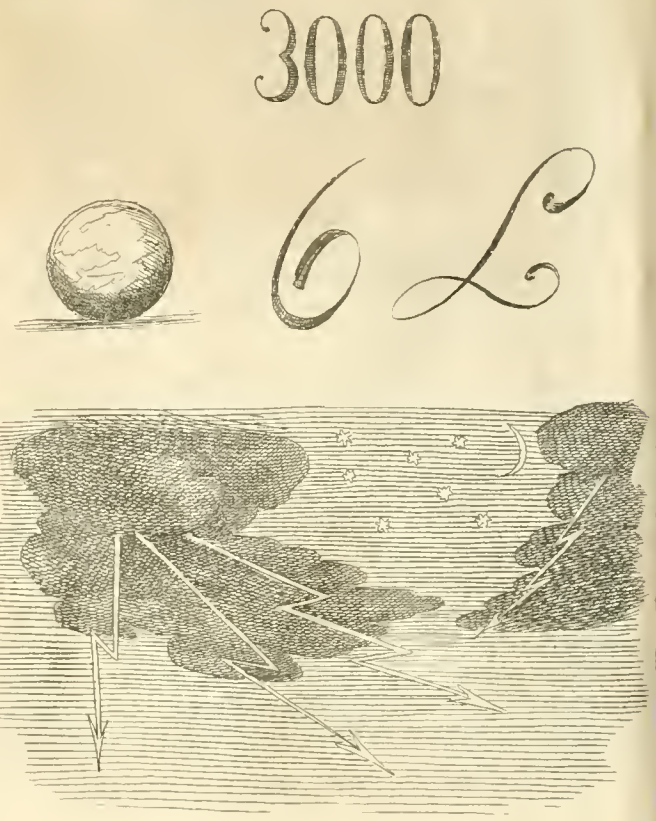
E poi, erano verso i salmi ebraici de' quali in prosa nostra si discute la imitazione, « senza che sia ragione alcuna di dubitare, come parve al Ranalli, che originalmente non si componessero di versi o numeri misurati »? Legga chi può quanto se ne può dire per ambe le parti e il Lowth, e l'Hare, e il Clerico, e il Bustorfio, e il Leisèro, e il Pfeiffero, e Giovanni Corrado, e Corrado Scramio, e il Fleury, e il Gomàr, e Calmet, e tanti altri che per avventura si chiudano nelle biblioteche già dimenticati da un secolo; imperocchè studi così pesanti non sono di data recente. Non è frattanto a niegare che del vero ritmo ebraico, se i salmi e altro sono in ritmo, « siamo rimasti molto incerti » come il consente egli ancora l' anzi citato Ranalli; e tuttavia i salmi hanno forse perduto la intima e propria loro poesia? E nelle versioni, che sono in prosa, chi ancora non vi sente una materia poetica per se stessa? Chè anzi non ci spiacerebbe di vedercele trasformate dall'arte del verso, mentre dice pur tanto la stessa semplicità di una prosa che latina o italiana, va sempre congiunta a molti ebraismi? V' ha dunque una poesia la quale anche in prosa, e nostra, rappresentata può stare, e può fare il salmo.

Se non che, non dissimuliamo! ben varia la ragione del vulgarizzare i salmi di David, dalla ragione di comporne a sua imitazione; e questa seconda è quella di che si tiene discorso. Laonde se un salmo, perchè divinamente ispirato in consuonanza di tutta la natura, di tutta la storia, di tutt' i costumi, di tutte le speranze del popolo ebraico, è sempre bello anche sciolto da ogni legge di ritmo; un salmo imitato, e imitato lungi da que' luoghi, da quelle immagini, da quelle rimembranze, e ora che tutto quietato nel fatto dell' Incarnazione è il desiderio del grande riscatto; se dee perdere ogni efficacia anche coll' aiuto dell' arte ritmica, e quanto più commesso alla prosa? O non è occasione di noia quel procedere sempre a sentenze, quel dividerle quasi sempre in due parti, quel ripetere nel secondo membro con altro giro ciò che già è detto nel primo; cose le quali così doveano essere quando i salmi si avvicendavano con diversa voce tra i vari cori de' leviti, ma che oggi non resterebbono se non che un'imitazione materiale e monotona, se anche nel verso, e con miglior ragione nel parlare prosastico? Molto più che quel fare sempre epifonemico, e spesso iperbolico, il quale colorisce il linguaggio orientale tutto poetico di sua natura, trasformerebbe la nostra prosa, che di sua natura ancor essa va ordinata e tranquilla come il periodo che la informa. Finalmente non sarebbe a temere che, per quanto sia inesauribile il fondo delle Scritture, almeno per la pochezza dell' umano ingegno, il Salmo di prosa non fosse, multiplicandosi, che una continua ripetizione delle stesse frasi, delle stesse immagini, degli stessi concetti?

Or bene: o queste ragioni sono contrarie al salmo anche in verso, ed allora per troppo provare non provano nulla, e sono certamente fuori della nostra quistione; o toccano solo o tanto quanto il Salmo in prosa, ed allora basterà rispondere che appunto pei molti scogli e difficili ad evitare costerà più questo che quello; ma che quanto saranno maggiori le difficoltà, e tanto più sarà laudevole chi vi riesca. In generale però non vi ha cosa che tanto possa ricrearci, quanto il linguaggio delle divine Scritture; in verso od in prosa imitato, è per esso che il mondo antico si lega col mondo presente, e la realtà del Vangelo, colla espettazione della Legge; il Libano ed il Carmelo, il Sina e il Deserto anche non visti sono e saranno sempre obietti di universale entusiasmo, capaci di fare vieppiù sensitiva qualunque favella: e nessuna stranezza non è a temere d'introdurre ne' modi della propria lingua, quando si tratti di cose così superiori ad ogni umana espressione, come tutto ciò che può essere argomento di salmo; oggidì specialmente che l'Occidente consulta tutt'i monumenti orientali, e cerca di rannodare in solo un vincolo gli uomini de' due mondi.

Se noi dunque non osiamo dare un giudizio sul Salmo in prosa italiana, non abbiamo però nè celato nè travisato il suo *pro* ed il suo *contra*; nè ci rimaneva se non che annettere le poche cose fin qui ragionate ad un nuovo inedito Salmo in prosa, pel quale il già lodato Contini riconfortava la nostra amicizia in sul principiare dell'anno 55. A distinguere sempre meglio le due parti di ciascun versetto, ed accelerarle ha egli impreso negli ultimi lavori a servirsi dell'asterisco. *V. Anivitti.*

CIFRA FIGURATA



T-R

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La chiesa di s. Pietro in Roma supera ogni desiderio umano.

15.
DISTRIBUZIONE

Album

XXII.
ANNO

ROMA

NUOVA CHIESA IN ANZIO.

Nella circostanza della gita fatta in Anzio dal S. Padre il dì 10 del corrente mese, per visitare i lavori già prossimi al compimento della nuova Chiesa da Esso fattavi edificare, coll'attiguo Convento ed abitazione dei PP. Francescani Conventuali, credo far cosa grata ai lettori, il presentarne loro il suesposto disegno. Sulla vasta piazza centrale, colla fronte volta al porto Innocenziano, sorge questo sacro e splendido edificio, facendo assai bella mostra di sè. L'architetto Sig. Cav. Gaetano Morichini l' ha murato con grande solidità, vestendolo di uno stile puro, severo e robusto; anzi ha voluto che arieggiasse delle antiche Basiliche ponendo tre soli altari di prospetto nelle tre navate in che è diviso. Tra i lavori in marmo che lo decorano, tutti molto pregievoli, sono da ammirarsi precipuamente quelli del pulpito e delle balaustre, opere dell' egregio artista sig. Luca Carimini, nelle quali imitando il fare del cinquecento, ha condotto gli ornati in bassorilievo con tale una squisita morbidezza e sopraffino lavorio, che è una vaghezza il vederli; e s' ebbero perciò uno specialissimo gradimento dalla ben nota intelligenza della Santità Sua.

Questo giovane ornatista, che osa con sì fausti auspicii richiamare a vita un genere di scultura pressochè omai dimenticato, è ben meritevole di lode e d'incoraggiamento. La volta è tutta pitturata ad ornati, e le mura laterali lo sono in marmo. I quadri degli altari, non però ancora ultimati, sono lavoro di valenti artisti, e un d'essi, del Prof. Cav. Minardi. Sotto il portico che fronteggia la chiesa leggesi in marmo la seguente lapide, che io dettai, a ricordo dell' urgente motivo, per cui venne dalla sovrana munificenza ordinata:

NE . ANTIAS . POPVLVS
MAGIS . IN . DIES . AVGESCENS
PRISTINAE . INNOCENTIANAE . ECCLESIAE . ANGVSTIA
IN . VNVM . CONVENIRE . AD . SACRA
PROHIBERETVR
PIVS . IX . PONTIFEX . MAXIMVS
COMMODITATI . AC . DEVOTIONI . PROSPICIENS
INTER . COETERA . BENEFICIA . IN . EVM . CONLATA
ANTIVM . PLVRIES . PRAESENTIA . HONESTANDO
PERAMPLVM . HOC . TEMPLVM
CVM . AEDE . FRANCISCALIBVS . EXCIPIENDIS
QVEIS . A . CONVENTV . NOMEN
MVNIFICENTISSIME . ERIGI . IVSSIT
OPVS . COEPTVM
AN . REP . SAL . MDCCCLI
CVRANTE . ANGELO . GALLIO . EQ . TORQ . AERAR . PROPR AEF.
ABSOLVTVM . AN . MDCCCLV
CAIETANO . EQ . MORICHINIO . ARCHITECTO

Il Sommo Pontefice, visitando i lavori a parte a parte, assistito dal Cav. Morichini, ne mostrò il suo pieno gradimento. Non v'ha dubbio, che la prima preghiera, che vi farà il riconoscente popolo Anziate, dopo aver festeggiato in ogni maniera l'adorato suo Benefattore, volerà fervidissima al cielo, a chiedere lunghi e prosperi giorni al provvidentissimo Pontefice e Padre; il quale con tanta bontà l'ha donato, non pure di questo splendido edificio, ma eziandio di altre beneficenze. Or queste serviranno al risorgente Anzio di vigoroso impulso onde uscir fuora dello stato di avvilimento in cui giacque finora; e salire forse anche un giorno a gloriosi destini. *F. Lombardi.*

PER LO SCAMPATO PERICOLO

DAL S. PADRE PIO IX.

il 12 *Aprile* 1855.

EPIGRAMMA.

Roma parente tuo pro sospite principe gaude:
Grates, Romulidae, reddite Parthenidi.
Nam trabe disrupta simul et labente diaeta,
Stat Pius immunis Virginis auxilio.
Utque ille incolumem primaeva labe Mariam
Dixit, et illa malis hunc facit incolumem.

P. Merolli.

SUL NOME *AGNESE.*

Monsig. Rmo.

Serve di risposta alla prima parte del suo pregiatissimo biglietto quanto trovasi inserito nel n.° 102 del Giornale di Roma per gentilezza del ch. sig. abb. Zanelli.

Per la seconda parte, eccomi qui con quello che ho potuto raccogliere così su due piedi. Mi dice il mio onorandissimo can. D. Giovanni de'conti Strozzi autore di un panegirico di s. Agnese assai lodato, che il nome *Agnes* trovasi scritto promiscuamente coll' *h*, e senza, come *Annibal* e *Hannibal*. Diffatti nel musaico della Basilica *extra muros* sta espresso chiaramente SCTA AGNES: mentre poi per le edizioni di alcune opere che hanno tratto alla vita e martirio di essa Santa vi si trova anteposta l' aspirativa; cui a tempi barbarici non s'ebbe difficoltà di anteporre ancora a consonanti: come in HLVDOVICVS HLOTARIVS pronunciandola come C in *Clodoveus, Clotarius* etc. Nel Calendario del VII secolo illustrato da Gio. Frontone Can. Reg. si ha senza *h*, e declinato per *Agnes*, *e*: ivi

DIE. XII. (K) MENS. SVPRASCRIPT. NATALE
SANCTÆ AGNE DE PASSIONE
. . . . . .
DIE XXVIII MENS. SVPRAS. NATAL.
S. AGNE DE NATIVITATE

Da un Calendario dell'anno 1223, inserito nel Codice Vat. 3123, rilevasi che anche dopo il mille si proseguì a scrivere senza l'*h* quel benedetto nome.

XII. K. Febr. *Agnetis virginis*
V. K. —— *Oct. sctae Agnetis*

l' *Agnetis secundo* di altri Calendarii di cui si trova fatta menzione anche in un precetto di Carlo il semplice, per la Chiesa Turonense nell'a. 919 (Martene T. I. pag. 278). Altri, come s. Damaso negli esametri relativi a s. Agnese, declinò il nome stesso per *Agne, es, en*: come *Agape, es*, che trovasi anche variato in *Agapes, etis*: da cui *Agapetilla* etc. Onde apparisce che quella desinenza in *etis, eti* etc. fosse pur essa di vezzegiativo. Ond'è che PVDENTIANETI leggiamo nella lapide a s. Pudenziana, come altrove FILVMENETA (*Filomenetta*, forse si direbbe ital.) e AVGVSTINETI o ETIS (salvo il vero) in una iscr. Vat. Ma in una lettera di mons. Gaetano Marini allo Zirardini noi trovammo riportata la seguente epigrafe:

AVRELIETI
LVMENETI
FLAVIVS TERENTI
VS CONIVGI SVAE

Checchè siasi, certo è che l'ortografia del nome *Agnes* senza l'*h* è la più originale, e però la più sicura.

Avevano gli antichi il nome *Hagnus* come ricavasi dal marmo Vat. CL. HAGNI. F. GAZZAE etc. ed anche *Hagna* (*Horat. Sat.* III. *lib.* I. v. 40) *veluti Balbinum polypus* HAGNAE, che conservasi scritto con *h* anche nell'edizione singolare del Merville sopravegliata da G. A. Fabricio. Ma *Agnes* è nome cristiano da non confondersi affatto con questi.

Più straordinaria è la richiesta che ella mi fa sulla parola *imaritata* per *virgo*: ad avvalorare la quale si adduce la testimonianza di una iscr. Vat. fra le Cristiane. Io ho penato assai a riscontrare codesta inscrizione, ma finalmente mi ci sono imbattuto: e trovai che non deve già leggersi *imaritata*, ma bensì ml MARITATA: dovendosi supplire evidentemente una M sparita dal marmo logorato in principio di linea. Non più tardi di jer l'altro il sig. Girolamo Amati distinto per cognizioni archeologiche e paleografiche mi parlò di una lucernetta in terra cotta col motto: *Annum Novum Faustum Felicem* MI. presso un sig. Rolli. Però l'epigrafe di cui ella fa menzione è troppo singolare, perchè io non debba qui omettere di leggerla altrui per intero.

Domnine
Innocentissimae Et Dulcissimae Coniugi
Quae Vixit Ann. XVI. M. III. Et Fuit
MI Maritata Ann. Duobus. M. IIII. D. VIIII.
Cum Qua Non Licuit Fuisse Propter
Causas Perecrinationis
Nisi Mensibus VI.
Quo Tempore Ut Ego Sensi Exhibui
Amorem Meum
Nulli Su (e) Alii Sic Dilexerunt
Deposit. XV. Kal. Jun.

Questo MI, soggetto col MIIII a tante questioni ortografiche, mi fa risovvenire del bizzarro partito preso da un Fiorentino (parmi di casa Albizi) devoto ad un Cosimo G. D che nell'epigrafe apposta al suo palazzo fece incidere un MICIIII distintissimo, per eludere le critiche di tutti i letterati.

Maritata poi è parola pura latina, sorella, a *marita* per *moglie*, e a *lex marita* d'Orazio (*Carm.* sec.) come pure di questo resto d'inscr. Vat.

LVDOS SECVLARES ... QVI NONDVM SVNT MARITATI
. . . . NEQVE VLTRA QVAM SEMEL VLLI MORTALI
. . . . . SPECTARE LICEAT EIS QVI LEGE MARITA
. . . . . ADFVERVNT etc.

Ma per non lasciare senza riscontro anche il complimento che V. E. R. mi fa sui Frammenti di M. T. Cicerone *De Fato* da me scoperti e difesi in contraddizione specialmente del Ritschl di Bonna (v. *Mem. di Relig.* ec. *di Modena* T. XVI—XVII *Serie terza*)— mi permetterò di citarle due inscr. Vat. che vengono in ajuto degli altri esempj, onde si mostra che gli antichi scrissero indistintamente *fatum i*, e *fatus, us* (*), come *actum, i*, e *actus, us*; *fasta, orum* e *fasti, orum*:

1. P. NOIBE (*Niobe* ?) *Vocontia*
Emboliaria. Artis
Omnium. Irodita (Erudita)
Hunc (*Hanc*). Fatus. Suus. *Pressit. Vix*
it. Annis. XXII.

2. Sors in se(**) *riem Monimenti*
Mei Aspice Quam Indi
gni Sit Data Mihi Vixi
Annis VI in VII Eseen (sic)
dens Animam Deposui
Meam Noli Dolere Ma
ter Fatus *Hoc Voluit Mecum*
Te Lapis Obtestor Ne Pu
ellae Tenerae Gravis Esse
Velis. Vitia (***) *Irene*
Et Dorotheus Fecerunt

E per porre il colmo alla misura, dirò d'avere in altra iscr. Vat. trovato il nitido significato della parola *eventus* in senso di *finale uscita dal mondo*, come nel *semper ad* eventum *festinat* dell'Arte poetica di Orazio si fece cenno *alla finale uscita dalla scena*, ossia allo scioglimento del dramma: la qual cosa non è così distinta nel Forcellini v. *Eventus*: e pare che dovesse

(*) *Gli esempj di* Fatus, i *presso il Forcellini non sono così fatti da concludere che* Fatus, us *sia cosa differente da* Fatus, i. *In caso consimile abbiamo* actum, i, actus, us: *ma non* actus, i.

(**) *È un supplimento temerario, ma fatto per rannodare i concetti di questa affettuosa epigrafe, in servigio di chi manda il cuore innanzi alla testa.*

(***) *Forse è qui detta* Vitia *quella che a tempi più alti sarebbe stata* Vetia.

esserlo, per l'idea d'una comparsa in iscena che i pagani attaccarono permanentemente alla vita.

Ephebus Aucti F. Bimus
Et Mensium III. Dies XIIII
Nolint Dolere Parentes EvenTum
Meum Properavit Aetas
Hoc Dedit Fatum Mihi

Con tutto il rispetto mi dichiaro
Di V. E. R.
Roma 27 Aprile 1855.

Devmo Serv. Obbmo
Luigi Crisostomo Ferrucci.

ANEDDOTI INTORNO LA VITA DI LESUEUR.

I.

Fanciullo di sei anni teneva d'occhio in un campo ad uno sciame fuggito dall'alveare; tutt'ad un tratto ascolta la musica d'un reggimento che marciava per la prossima strada: egli sembrò tocco da una verga magica: « *come*, gridava in estasi, *più arie in una volta* ! » e tutto in preda al sentimento che l'agita, dimentica la casa paterna, dimentica perfin se stesso, o per dir meglio entra in un nuovo essere: trascinato quasi a sua insaputa, tien dietro al reggimento. Ricondotto a casa rifiutossi alle usate occupazioni; la febbre musicale lo ardeva, e gridava ad ogni tratto

Il piccolo Lesueur viene presentato al primicerio della cattedrale di Amiens.

« *più arie alla volta, più arie alla volta* ! » Un vecchio vicino, confidente di casa, disse a' suoi parenti: Vostro figlio trovasi senza dubbio in una crisi particolare, ma chi sa, cosa ciò voglia dire; giacchè si ostina a non voler far altro, che cantare, collocatelo nella scuola di canto dei canonici di Abbeville: là canterà quanto vuole, ed anche più che non vorrà; fatelo *corista*.

Il consiglio fu adottato; e il piccolo Lesueur fu condotto alla città: ma il maestro lo ricusa, chè gli allievi erano già troppi. Ah! gridava il padre nell'ingenuo suo dolore, ammettete, o signore, il mio figlio: se voi sapeste come canta! canta, figliuolo, canta! » Ma il giovine Orfeo piccardo non giunse ad intenerire quel cuor di canonico. Coraggio disse il padre, può essere che la scuola d'Amiens non lo rifiuti: vi bisognerà un viaggio di dodici leghe, non importa; noi lo faremo. — Ma, osservò la madre piangendo, il fanciullo è così debole: vicino, prestategli di grazia il vostro cinco. Tutto fu accomodato; partirono; ed ecco il futuro rivale di gloria dei Boïeldieu, dei Berton, degli Halevy, che inforca il suo asinello cantarellando le sue ariette più favorite, e battendo il tempo colle sue gambette sui fianchi della sua ignobile cavalcatura. Giunsero alfine presso il maestro di canto della cattedrale: oimè! tutti i posti son presi: il fanciullo piange, il padre supplica, e questa volta le suppliche non furon vane. Il bello e nobile aspetto del giovine Lesueur, la sua vocazione così precoce e dichiarata, commossero il primicerio, e lo ammise. Il profitto del nuovo allievo fu straordinario: pareva quasi indovinar l'arte, la sua facilità era prodigiosa, e si distinse del pari nello studio della musica, e delle lingue antiche. Gli fu procurato un impiego di maestro di cappella, e in un concorso notevole ottenne la carica di maestro a Tours.

II.

L'opera *I Bardi* eseguita nel primo anno dell'impero

procacciò a Lesueur una riputazione europea. Alla seconda rappresentazione fu chiamato nel palco di Napoleone. Dopo aver ricevuto le congratulazioni di colui, che inebbriava d'orgoglio i re quando degnavasi di lodarli, il maestro si ritirava nel colmo della gioia, quando, *rimanete*, gli disse l'imperatore toccandogli il braccio, *e godete da questo luogo del vostro trionfo.* Ad ogni scena, che faceva scoppiare l'entusiasmo del pubblico, Napoleone rallegravansi coll' autore, e lasciandolo gli disse : *fui ben contento di alternare i miei sguardi fra l'opera e l'autore,* e staccando la sua propria decorazione, e presentandola ad esso, aggiunse : *signor Lesueur noi ci rivedremo.* All'indomani Lesueur che voleva sapere con quanta fedeltà i giornali avessero ritratta la sua gioia dell' ieri, fu ben sorpreso di trovarne la conclusione in queste parole: L'Imperatore ha mandato al sig. Lesueur una tabacchiera d'oro, intorno alla quale sta scritto in diamanti — *L'Imperatore dei francesi all' autore dei Bardi.* — Lesueur chiamò e richiamò fuori di se la sua famiglia, lesse e rilesse questa frase, e gridava : la gioia m'inebbria, m'accieca, e' mi par di sognare. — Ma all'istante comparve un ciamberlano e il sogno si fece realtà. Nella splendida tabacchiera, ch'egli presentò a Lesueur pregandolo di aprirla, si trovavano dodici biglietti da mille franchi. « Questa somma, disse il ciamberlano, è il pagamento anticipato della pensione accordatavi dall'imperatore : egli mi ha ordinato di assicurarvi che ciò non è un favore ch'egli pretende di farvi, ma sibbene un omaggio che il capo della nazione rende alla vostra opera sublime. »

Egli morì ai 6 di ottobre del 1836 nell'età di 74 anni, compianto da tutti gli amici che s'era procacciati col suo buon naturale, e dai moltissimi ammiratori del suo genio. *Q. Leoni.*

Ad onore della cara memoria
DEL MARCHESE ANTONIO LEPRI
infermatosi il Venerdì Santo dopo avere assistito
alla meditazione delle tre ore di agonia;
mancato ai vivi il quarto giorno di Pasqua,
quando la Chiesa canta dagli altari :

» *Venite, benedicti Patris mei,*
» *Percipite regnum, alleluja,*
» *Quod vobis paratum est ab origine mundi.*
» *Alleluja.*

Due giorni dopo, nacque al fratello un bambino,
e gli fu imposto il nome di Antonio, per ricordanza
del diletto defunto.

ROSA TADDEI
dettava a conforto della diletta amica,
Vedova inconsolabile, Silvia Lepri.
Anno 1855.

Questi, onde avvien che il duolo in noi trabocchi,
Di cui suona d'onor sola una voce ;
E come lampo ci sparì dagli occhi;
Visto ch'ebbe morir confitto in croce
Là sul Calvario il Salvator del mondo,
E scontar col suo sangue il fallo atroce;
Teco, Signor, morrò, dal cor profondo
Esclamò su la terza ora solenne;
E giacque scontrafatto e gemebondo.
Ahi ! che fin da quell'ora a morir venne;
E se rimase ancor per poco in terra,
Fu d'amor la pietà che lo sostenne. —
Sposa infelice ! a qual tremenda guerra
Resti d'affetti, del consorte or priva,
Cui compagna vorresti esser sotterra.
È prodigio del Ciel che ancor tu viva
In tanta piena d'angosciosi affanni,
Che da ineffabil lutto a te deriva.
Oh quanto brevi del gioir fûr gli anni !
Oh come corte la letizia ha l'ali !
Oh di dolce avvenir barbari inganni !
Che siam, che siam noi miseri mortali ?
Sol polve ed ombra; e quando men s'aspetta;
Vibra al varco fatal morte gli strali !
Ma beata la pura anima eletta
Che immemore di sè già non fu colta,
E sue difese a provveder s'affretta !
Beata chi può dir dai lacci sciolta :
Volo serena alla seconda vita,
Se la caduca di quaggiù m'è tolta !
Beata in ver da questa valle uscita,
Andar per gli astri al padiglion del sole
Ove giustizia e carità la invita!
E così, come augel che al nido vole,
Quel pietoso volò spirito gentile,
Ch'oggi tanto da noi si piange e cole.
Il Celeste Pastor schiuse l'ovile,
E ai paschi eterni la fedel raccolse
Che in seguir lui mai non cangiò di stile.
Quando la cara alma il vol disciolse,
Venne a scontrar per via quell'angioletto,
Cui tutto amore a dir così si volse:
Oh di più lieti di messaggio eletto,
Va col mio nome a serenar quei cori
Che di pianto echeggiar fero il mio tetto
Spargi del viver lor la via di fiori,
E nel chiamarti, un bacio ed un sospiro
Donino a me che d'ogni mal son fuori.
Di' che salir m'hai visto in vêr l'Empiro,
E che di là dov'è la luce eterna
N'odo i lamenti e lagrimar li miro.
Va, caro dono di pietà superna,
E me rimembra a lei che m'amò tanto
Tutta in preda al dolor che la governa.
Fa ch'ella cessi dal suo lungo pianto,
E si rassegni ad aspettar quel giorno
Che l'un dell'altro rivedremci accanto.
Dio mi volle, Ei mi chiama; a Lui ritorno;
Ed ella resti a sostener la prova
Nella virtù di ch'ebbe il petto adorno.
Foglia non v'è che il vento agiti e muova,
Che non sia per voler d'alto decreto,
Cui venerare ed adorar ne giova.

Dille (ch'ella nol sa) che nel segreto
Dell'ultim'ore, in su quell'alba estrema,
Di giocondo presagio a farmi lieto,
Udii la voce, ai rei cagion di tema,
Ma cagion di speranza a i fidi petti,
La solenne annunziar legge suprema:
» Venite al Padre mio, voi benedetti,
» Venite al regno preparato in cielo
» Dall'origin del mondo ai giusti eletti. «
Ah non potea questo mio spirito anelo
Udire il suon di quei soavi accenti,
E più starsi ravvolto entro al suo velo!
Partii; son giunto, e dei mortali eventi
Oggi mi rido, e di quassù vegg'io
Quanta cura han di me sposa e parenti.
Di lor, di lor favellerò con Dio;
E tu rammenta ad ogni cor che m'ama
Qual fu sino agli estremi il voto mio.
Io men vado a far sazia ogni mia brama;
E tu dal sen di sempiterna face,
Scendi, o caro angioletto, a chi ti chiama,
Scendi in mio nome ad apportàr la pace!

LA PESCA DELLE TABACCHIERE.
RACCONTO.

V'ha nel mondo certa specie di fenomeni sociali di tanto incomprensibile mistero ravvolti, che tutta la dottrina dei sette sapienti non varrebbe a darne esatta spiegazione. Il signor Tizio, verbigrazia, per quanto se ne sa, non ha nulla al mondo; esercita il dolce mestiere del non far nulla, e se la passa il meglio del tempo acculattando le panche dei caffè, esercitando la facile lingua sui fatti e sulla riputazione del prossimo in quel caritatevole modo che tutti sanno. Eppure il Signor Tizio mangia bene, veste meglio, va masticando tratto tratto le sue paste dolci, ha di continuo il suo *zigarino* in bocca, la cui mercè *sputa sentenze e fumi*. Non è gozzoviglia, non partita di piacere, non festa a cui egli non prenda parte; non è spettacolo cui non intervenga, non moda o foggia di vestire e di acconciarsi, di cui egli non si offra tra primi modelli. Voi lo vedete su pubblici passeggi andar corvettando su di leggiadro palafreno dell'elegante bardatura, dalla coda tagliata all'inglese .... Come ha fatto a comperarlo? Chi glielo ha dato? Come lo mantiene? — Ecco lo scoglio dove vanno ad urtare tutte le investigazioni di quelli che pur vorrebbero in qualche modo spiegare ogni cosa.

Alcuna volta io sarei tentato di credere che taluno abbia trovato la *pietra filosofale*, se non sapessi che l'Alchimia ha già da molto tempo perduto tutto quanto il suo credito, e fortunatamente non l'ha perduto a giorni nostri, perchè in questo caso non mancherebbero di quelli, che ne volessero sostenere la verità e l'importanza, per questo solo, perchè non avuta in pregio dai viventi.

Ad ogni modo però la maggior parte di certi misteriosi effetti pare che assolutamente si abbia da attribuire a *scienze occulte*, a raffinamento d'industria, a sottigliezza d'ingegno, il cui finissimo artifizio si nasconde alla comune intelligenza. Anche in questo genere di latenti industrie si vuol confessare che il progresso ha fatto a'nostri giorni dei passi giganteschi.

Avrete sentito parlare fin qui di pesca delle Balene, pesca del tonno, pesca delle acciughe, pesca delle anguille, pesca del baccalà, e va discorrendo; ma *pesca delle tabacchiere*, è cosa che non avete mai sentito dire, è cosa veramente singolare, scoperta tutta contemporanea, degna della luce del secolo, e da porsi accanto a quella del vapore, del telegrafo elettrico, del dagherrotipo e dei zolfanelli fosforici. È certo il prendere all'amo le tabacchiere come se per lo meno si trattasse di un luccio, o di una triglia, pare cosa più presto incredibile che vera; eppure il seguente annedoto accaduto non ha guari a Parigi, dove accadono tutte le belle cose, e d'onde ci vengono le più peregrine scoperte del mondo vedrete chiaramente fin dove possa giungere l'acume dell'umano ingegno.

Due signori se ne stavano l'uno accanto dell'altro spettatori dei giuochi al Circolo dei Campi Elisi. L'uno d'essi a quando a quando traeva fuori di saccoccia una magnifica tabacchiera d'argento, che divertivasi a far giocolare fra le dita con una specie di compiacenza, come chi abbia qualche appariscente gemma, e perchè altri se ne accorga viene di continuo accennando qui e quà coll'innanelato dito. Non andò molto tempo in mezzo che dai due vicini cominciossi a fare conversazione, ed essendo lo spettacolo molto bene innoltrato, il signor della tabacchiera teneasi in debito di offerire una presa di tabacco al suo interlocutore, il quale con premura, ed in molto obbligante modo l'accettò, delicatamente immergendo il pollice e l'indice nella leggiadra tabacchiera, e dopo avere con molto gusto fiutata la profumata polve, ne lodò a cielo la soavità prorompendo in molti ringraziamenti col più bel garbo del mondo. Pochi momenti dopo, il proprietario della tabacchiera sentendo un cotal movimento nella saccoccia, riguardò, si tastò; la scattola non avea cangiato posto, mentre il vicino parea starsene tutto attento ai giuochi di forza di Madamigella Kenebel. — Due minuti dopo, nuovi movimenti nella saccoccia. — Questa volta la tabacchiera era sparita; eppure il vicino non avea fatto alcun movimento.

Eppure i sospetti non poteano cadere che sopra di lui; mentre il derubato non avea per secondo vicino che una colonna di legno. A maggior sicurezza pertanto afferra pel collare la sua nuova conoscenza, e fortemente gridando chiamò la pubblica forza. Una guardia municipale s'impadronisce allora dell'uno e dell'altro, e li conduce all'ufficio di polizia, ove addosso all'individuo sospetto si rinvennero parecchie tabacchiere di valore, fra le quali il signore riconobbe la sua. Il ladro avea pure in saccoccia un certo numero di piccoli cordoni di seta, all'estremità de'quali era attaccato un grano di piombo, ch'egli lasciava nella tabacchiera nel mentre che v' immergeva le dita per prendere una presa di tabacco. La scattola si chiudeva, entrava nella saccoccia del suo padrone, ed un momento dopo era dolcemente pescata col mezzo del

cordone rimasto in mano al ladro. Siffatti ami, che abbiamo testè descritto, si trovarono pure nelle altre tabacchiere rinvenute addosso a quel cavaliere d'industria, il quale non volendo palesare il suo nome venne tradotto alla prefettura di Polizia.

Eccovi adunque bella scoperta sul modo di pescare le tabacchiere dalle altrui saccoccie! Ora se come il caso ha fatto scoprire questo sottile trovato, tutti si mettessero in chiaro i finissimi accorgimenti dell' umana industria, verrebbe assai facile la spiegazione di quei tanti fenomeni sociali, di che abbiam parlato sul principio. Ma! . . . . Intanto perchè questo racconto non vada senza qualche frutto, tutti coloro che si recano a vanto di far mostra di preziose tabacchiere, stieno all'erta, se non vogliono farsele prendere all' amo.

D. Ghinassi.

Quando i giovani della Romana Università
detta della Sapienza
celebravano con accademiche laudi
La Definizione dell' Immacolato Concepimento
di M. V.

EPIGRAMMA

Si sapiens divina colit quae lumina menti
Adsurgunt, studiis nobile nomen erit.
Hinc Fidei plausura novae studiosa iuventus
Sat bene fit *sapiens pectore, voce, loco.*

Versione libera.

Se quegli è Sapïente, a cui del vero
La luce è scorta, ed il pensier ne avviva,
Del Concetto purissimo il mistero
Qui fida inchini questa età giuliva,
E dal fulgor de le stellate chiome,
Tragga *di sapïenza il fatto e'l nome!*

V. Anivitti.

Secondo Documento in continuazione alle Annotazioni

DEL PADRE GIROLAMO MAUTINI.

(*Vedi pag.* 91.)

II.

Pro Fr. Hier. Narniensi Cappuccino ad Guar.

Nos Fr. Fran. a Luniano Ordinis de Observ. in Prov. D. Fran. parvulus Min. et Ser. in Xsto nobis dilectis ad. VVen. Pr. Guar. ac Praesidentibus ejusdem ordinis et provinciae salutem. = Quamvis omnibus Xsti fidelibus ad nos divertentibus hospitalitatis charitatem amore Dei totis visceribus debeamus, illis hanc magis impendere nostrum est, quibus nos specialiori aliquo glutino charitatis, vel peculiaris amicitiae juncti magis tenemur. Cum igitur R. P. F Hier. a Narnia Ord. Cappuccinorum S. P. Nostri Franc. vir concionator, ac theologus praestantissimus, sodaiitii nostri amantiss. ac semper optime meritus fuerit, nobis quoque benevolentia ac amicitiae vinculo ab incunabilis fere ad hanc usque aetatem jugiter in Xsto devinctus extiterit; vos omnes rogatos volumus, ac monitos, ut ipsum et quemcumque ex Cappuccinis secum duxerit socium, comiter et benigne veluti nos ipsos, aut quemcumque nobis chariss., quousque hoc ministeriatus onus, super nos impositum, geremus, suscipiatis, et omnia charitatis et hospitalitatis officia propter amorem Dei exhibeatis. Quamvis autem de vestra charitate satis nobis compertum sit, veruntamen, ut majori cum merito id fieri possit a vobis, ad meritum sanctissimae obbedientiae praedicta vehementer jubemus atque adeo mandamus! Interim certos Nos reddimus, viro digniss. et optimo, quemadmodum eruditissimo, ac numeris omnibus absoluto haec a vobis praestatum iri, vobisque gratissima. Bene valete, et pro nobis Deum exorate. — Ex loco nostro s. Pauli apud Spoletum Dia XXVIIII marti 1595.

Fr. Fran. a Luniano ec.

Questa circolare del Provinciale ai Minori Osservanti si ritruova nel nostro convento di Sangirolamo. Da essa si può rilevare che il nostro luogo nuovo de' Cappuccini non era ancor fondato nel 1595; altrimenti il P. Mautini venendo in Narni non avrebbe avuto bisogno dell'ospitalità de'Minori Osservanti. Con ciò si rende più vera la notizia ch'egli lo facesse fabbricare a forza di elemosine.

L'ANEMONE E LA ROSA

FAVOLA DEL P. ILARIO CESAROTTI C. R. S.

non mai stampata.

Dipinto Anemone sul verde stelo
Spandea superbo le chiome al cielo,
Ed invaghito de'suoi colori,
Parea sdegnarsi cogli altri fiori:
Eh via! che cedano al mio paraggio
Tutte le pompe, dicea, di maggio.
Beltà più varia racchiudo io solo,
Che tutto insieme dei fior lo stuolo:
Sulle mie foglie splendono gai
Con vago intreccio del giorno i rai;
Come la rosa son rubicondo,
Più che giunchiglia dorato e biondo,
Ed alla mammola il pregio toglie
La bella porpora che ho sulle foglie.
Eh via! che cedano al mio paraggio
Tutte le pompe del nuovo maggio,
E di me solo vadasi altera
Quando ritorna la primavera.
Da tale audacia punta la Rosa,
Che tra la siepe stavasi ascosa,
Di nobil ira tutta s'accese,
E alzando il capo così a dir prese:
Oh i chiari vanti di fior gentile!
Giunchiglie e rose tien pure a vile;
Ma poi ricordati, gentil mio fiore,
Quanto sei povero di grato odore.
De'nostri balsami ben tutta è piena
Sul tardo vespero la piaggia amena,
Ma dell'Anemone vario lucente

Un fiato un alito mai non si sente.
Se il giorno manca, della tua vesta
Il bel nascondesi; nulla ti resta.
» Deh! che mai siete, vaghe donzelle,
» Col solo vanto dell'esser belle?
» Senza l'effluvio della saggezza,
» A nulla torunavi ogni bellezza.

ANCORA SULLA CONCEZIONE.
MEMORIA ARTISTICA.

» *Volo .... et venbles Fratres mei de ordine cardine*
» *huius sce Marie Matris de ac civitate Cremone ordi-*
» *nent fieri intra spatium duorum annorum ab ac ipsa*
» *festivitate computandum unam nobilem et pulchram sta-*
» *tuam de ligno incorruptibili sive de marmore pro eo-*
» *dem oraculo que representet imaginem ejusdem sce Ma-*
» *rie Matris nostre coronate duodecim stellis in cuius am-*
» *pla superveste sint sol et luna et sub pedibus eius abente*
» *antiquum serpentem cui in paradiso terrestri dictum*
» *est; inimicitias ponam etc. Volo autem ut serpens ita*
» *sit insculptus ut frustra virus inermis uideatur uomere*
» *et nequissimum eius caput sic beata Virgo forti pede*
» *conterat uti decet illam, que gratia filii ab originali*
» *labe anticipata redemptione preservata semper fuit tam*
» *anima tam corpore integra et immaculata.* »

Avvegnachè certe opere son lette appena da coloro che coltivano gli studi sacri, ci attalenta a vantaggio degli artisti smembrare questo passo di una carta antica di Cremona, dal' primo volume di un' opera critico-teologica, or ora venuto a luce — *Sylloge monumentorum ad Mysterium Conceptionis Immaculatae V. Deiparae illustrandum Cura et studio Antonii Ballerini S. J.* — La carta è in data del 1047. Se pertanto la storia dell' arte volesse rintracciare la origine di rappresentare l'Immacolata Concezione sul tipo scritturale di una Donna coronata di stelle, vestita di sole, ossequiata dalla luna, e premente col piè il rettile dell'inferno, potrebbe assai giovarsi di questo nuovissimo monumento. Il più antico infàtti che fin qui si conoscesse (e da ben pochi) era la campana di S. M. della Porta in Messina, fusa nel 1104, e ricordataci dal Plazza (Caus. Im. Conc.) — *In istius campanae superficie existit anaglyptico opere ex ipsius aere fusum B. Virginis Mariae simulacrum coelum suspicientis, et falcatam lunam pede calcantis.* — Quest' idea pertanto che esprime così poeticamente il privilegio della S. Vergine è nostra, e non altrimenti del genio spagnuolo, come astraendo da si fatte memorie si potea facilmente supporre. Attualmente, poichè tutt'i cultori delle arti del disegno s'industriano di perfezionare la cara immagine dell'Immacòlata, per coronare cogli sforzi dell'arte la gloria del domma, terranno, crediamo noi, ben d'occhio la *Concezione* del Leonardo da Vinci a Milano, dal Lommazzo posta innanzi qual capo d' opera in fatto di chiaro-oscuro. La più bella e la più espressiva però a giudizio degli esperti viaggiatori, e secondo che si può anche giudicare da buone copie, si è la *Madonna del Tepejacac* nel Messico di origine portentosa, come narrano veridiche istorie, e che quivi è venerata dal 1531. Così la Vergine riscuote splendido culto secondo i misteri della sua Concezione in quel luogo stesso dove un tempo era adorata la *Madre de'Numi*, che i messicani dicevano *Teonantzin* la *Madre nostra*. E questo quanto alle più antiche immagini dell'Immacolata; chè di altre più recenti già parlammo altra volta. La definizione dommatica però, come ha elevato la persuasione cattolica intorno al bel privilegio, così può esaltare la fantasia e la mano dell'arte ad esprimerlo meglio pure che per avventura non siasi fatto fin qui; e la tavola della Concezione del Gagliardi veduta la prima volta in san Rocco ne ha già dato una pruova. Possano dadovvero ispirarsi i pittori cattolici alle inesauste sorgenti della fede e della pietà! L'arte pagana, o la profana, come che sia, o la protestante non ebbero mai a soggetto così *nuova Creatura*! *V. Anivitti.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE
Tremi la terra se il cielo fulmina.

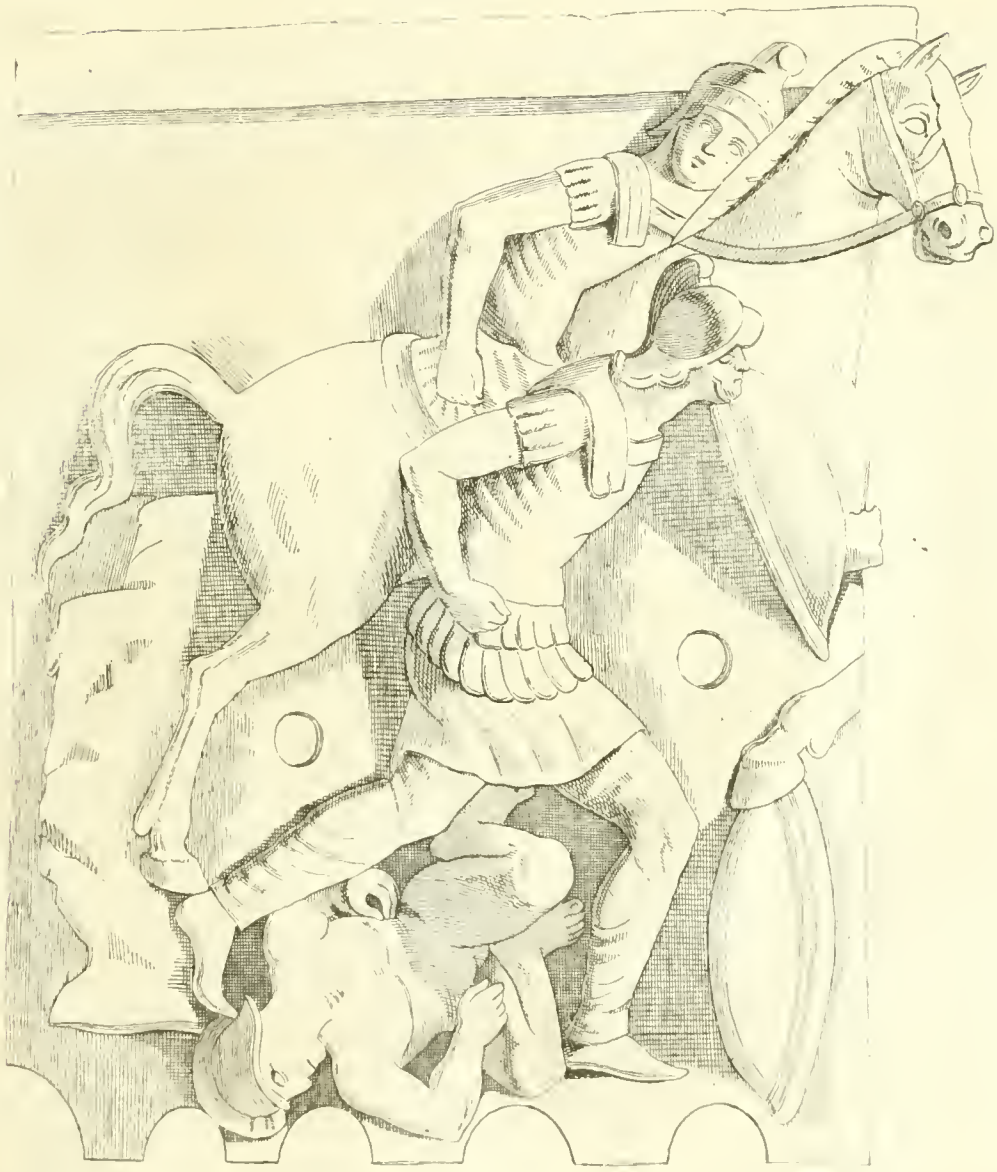
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS. *direttore-proprietario*

14. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA



UNA TERRA COTTA A FOGGIA DI GRANDE QUADRO, SCAVATA NELL'ANTICA CAPUA.

Questo quadro rappresenta una pugna molto parlante e naturale, e rassegna un cavaliere vestito di ricco abito militare laggero coperto da mantello svolazzante; combattuto, incalzato, e ferito si abbandona sul suo palafreno che fugge a tutta corsa. Al fianco dritto di lui un milite pedone in abito corto, anassidi e casco,

armato di brando e scudo ovale, combatte difendendo forse il ferito cavaliere contro altro cavaliere che sopraggiunge; di quest'ultimo si veggono le sole zampe del cavallo mentre il resto della scena era figurata in altro quadro che seguiva. Sotto il cavaliere e milite sta un militare ucciso caduto sulla sua schiena, ignudo ma tuttavia coperto del suo casco e più lungi altro scudo quasi in piedi egualmente rotondo a figura rilevata. *V. il G. ingl. The Atenaeum e la lettera di Raoul Rochette.*

IL SOMMO PONTEFICE

PIO IX

Campato da grave pericolo il giorno 12 *di aprile* 1855 *quinto anniversario del suo ritorno in Roma.*

SONETTO

Poichè satanno udì dal sommo Pio
Che mai non fu Maria di macchia infetta,
E spenti vide i dubbî e il suo desio,
Arse di rabbia, e ne giurò vendetta.
E il giorno all'ora istessa in che già Dio
Lo ricondusse alla città diletta
Scuote travolge crolla il suol quel rio,
E giù lo piomba con la schiera eletta.
Ma deh! come perir Quegli potea
Che alla gran Donna aggiunse onor novello,
E il comun voto alfin pago rendea?
Sì: grata a Lui tutti a salvar fu presta,
E allor premendo il traditor rubello
Un'altra volta gli schiacciò la testa.

Ab. A. Somai

RIFORMA DEL NOSTRO COSTUME.

AL SIG. CAV. DIRETTORE DELL' ALBUM.

Signore

La dichiarazione sottoscritta da tanti celebri artisti, i di cui nomi si vedevano nel 2.° numero del suo utilissimo periodico di questo anno, secondata come è stata dall'articolo pubblicato susseguentemente dall'illustre professore Orioli, non avrebbe potuto mancare a destare l'attenzione di molti lettori. Perciò la medesima dichiarazione si legge riprodotta dai giornali di Torino, Napoli, Modena, Genova Milano ec. sempre commentata in senso favorevole. Da molti individui pure ho inteso discussione sopra questa materia, e tutti si sono espressi d'accordo col principio sottomesso all'opinione pubblica, ma sempre si manifestava il desiderio che alcuno dei valenti artisti suddetti darebbe qualche disegno per servir di norma pel costume che si potrebbe adottare. Per quanto che sia desiderabile questo, mi pare essere di prima importanza che si induca il pubblico ad accorgersi dell' assurdità del vestiario a cui l'uso ci ha assuefatto, siccome dei vantaggi da assicurarsi coll'adozione d'un altro assai diverso. Di non minore importanza è che gli uomini di buon gusto, di posizione ed influenze sociali avessero da interessarsi per effettuare saviamente questa desiderata riforma. Diversi scrittori intelligenti di questo secolo hanno trattato il medesimo soggetto, fra quali uno di cui mi è arrivato, in questi ultimi giorni, di trovare un passo contenuto nell' opera sua « Viaggi in Italia », opera stimata per erudizione, giustezza di vedute, e gusto raffinato. Non sarà dunque inutile di citare, a proposito della dichiarazione contro la scuola attuale di costume, le parole di questo autore (*), che, tradotte dall'originale inglese, serviranno ad illustrare di più l' idea della riforma consigliata.

Con distinta stima passo a sottoscrivermi
Di Lei, Signor Direttore
Servo a commandare.
Pearson.

(*) Siccome il vestiario alla francese, fu primieramente introdotto nelle Nordiche regioni d'Italia, dal Duca di Savoja, al tempo di Luigi XIV, e quindi passò nelle meridionali provincie, ed infine fu adottato, in tutte le corti d'Europa. — Benchè il corpo umano sia l' oggetto il più prezioso e maestoso che la natura presenti alla nostra contemplazione; pure nè la decenza, nè la convenienza permettono che venga presentato a' nostri sguardi in tutte le sue nude proporzioni. Un vestiario dunque, di qualsiasi foggia, è necessario, ma la sua forma e qualità sono dipendenti dall'opinione e dalle circostanze. — L' abito che si addatta esattamente a tutte le parti del corpo, e ne mostra la loro forma e proporzione, sarebbe sempre a preferirsi. Un panneggiamento leggero, e che vagamente avvolga il corpo, e ne mostri e nascondi a vicenda le sue forme, è estremamente grazioso. Un vestiario che ricuopre intieramente la persona, è opprimente, e laddove non sia posto con insolita arte, diviene deforme. Quest'ultimo sembra essere stato preferito in ogni tempo, e generalmente dagli orientali, ed è ancora il costume in uso fra i turchi ed i persiani. Il primo, secondo il parere di Tacito, era il modo distintivo dei nobili fra gli antichi germanici, ed è ancora il vestiario nazionale degli ungaresi, ad imitazione delle uniformi degli ussari (Hussars). Il secondo ed il più elegante, comechè il più naturale, era il vestiario dei greci e dei romani. Sebbene tutti i modi di vestire siano combinati in queste tre diverse foggie, pure l'oggetto del primo è particolarmente la convenienza, del secondo la grazia, e del terzo la magnificenza.

Questi costumi sono stati indubitatamente modificati, alterati, e misti in vari modi, secondo il gusto, o il barbarismo, la ragione o l'immaginazione prevalsero; quantunque nella più gran parte dei paesi, possano rinvenirsi dei resti dei loro antichi abbigliamenti. Agli esempi da me addotti, non aggiungo altro, che in Italia, in Sicilia, e nelle altre provincie soggette per lungo tempo ai romani, si può ancora rinvenire qualche vestigia di toga nel mantello senza maniche che è gettato intorno il corpo per coprirlo in parte, o interamente, talvolta sopra una spalla, e sotto l'altra,

e talvolta sopra ambedue, di modo che i lati cadono negligentemente per di dietro. La *toga* era il vestiario caratteristico dei romani, il vestiario della pace, e della ceremonia, il segno dell' amicizia, e l'ornamento distintivo del cittadino romano. Pure, con queste onorevoli prove in suo favore, questo vestiario non resistè all'influenza della moda. Noi troviamo fin dai tempi di Augusto che i romani amavano di comparire senza questo abito anche nel Foro, ed erano condannati per quest'uso comechè sintomo di degeneramento da quel Principe, tanto tenace per il decoro degli antichi tempi. Dicendo « *en indignabundus* ».

Romanos rerum dominos, gentemque togatam?
Svet. Oct. Caes. Aug. 40.

Orazio annette al medesimo costume, un indizio di vulgarità. Ma siccome la prosperità dello stato andò declinando, e siccome il nome romano cessò dall' essere un oggetto di onorevole distinzione, il costume proprio fu gradatamente trascurato, non solo dalla plebe ma bensì dal ceto superiore, ed in processo di tempo dagli stessi imperatori, i quali furono spesse volte alquanto semi-barbari. Questa trascuratezza si accrebbe considerevolmente al declinar dell'impero, e non solo allora, ma dopo anche la sua caduta, il costume romano fu di gran lunga preferito

Ed infatti i barbari che invasero l' Italia, furono ben pronti ad adottare la loro lingua, i loro costumi, ed il loro vestiario, come più proprio e più conveniente che il loro stesso. Il principale cambiamento che ebbe luogo nel volgere di quelle turbolenti epoche, fu piuttosto una trascuratezza di quanto i romani considerarono come decenza di vestiario, che un adozione di qualsiasi nuovo vestito.

La toga fu posta da banda come che alquanto incomoda, e la tunica divenne per ciò l' ordinario vestiario. Sopra le varie forme della tunica derivarono la più gran parte delle nostre odierne mode. Nel medio evo la ricchezza e la magnificenza sembravano aver prevalso: negli ultimi tempi il costume spagnuolo sembra essere stato in uso nel ceto nobile, almeno nel nord d'Italia: ed a questo facilmente successe il costume Francese, il quale è così fatto da nascondere ogni regolare forma della natura, per avvolgerne il collo con un panno di lino, le spalle coperte di una cappa; le braccia, i gomiti e i polsi nasconderli, e spesso renderli di smisurata grandezza colle sue grandi maniche. Le ginocchia sono sfigurate da bottoni e fibbie. Questo abito non ha nè larghezza nè lunghezza sufficiente per verun'abbigliamento, ma pure abbastanza per nascondere le proporzioni del corpo. Le sue estremità formano rettilinee ed angoli; i suoi ornamenti sono disposti con ordine l'un sopra l'altro e con inutili bottoni. Il giustacore ha i medesimi difetti, in minor proporzione. Le scarpe sono molto a proposito immaginate, e molto sopracaricate di fibbie, per torturare e comprimere i piedi, per impedirgli il loro naturale movimento, ed anche nascondere la propria forma, il che produce penose protuberanze! Quanto alla cappa, cui la natura ha guarnita di tanti ornamenti, e vi ha formato la sede della grazia in gioventù, e del rispetto nell' età grave: della bellezza nell'un sesso, e del comando nell'altro; la testa è ingombra di tutte le diformità che può immaginare la mente umana. I Principi possono, per esempio, dapertutto nelle loro corti, com'anche nei pubblici convegni, ordinare e stabilire che si possa adottare qualunque vestiario si voglia, e ciò è molto straordinario ch' eglino abbiano così raramente esercitato questo potere a favore del gusto, della grazia e della convenienza. Pure il sovrano Brittannico ha nei confini del suo impero un costume nazionale, grazioso, e in un particolare all'uomo; il quale toglie la simmetria alle forme, e somministra una sufficiente drapperia per avvolgerlo maestosamente. Il lettore riderebbe se io parlando del vestiario scozzese (volessi significargli il vestiario dell'armata che è disfigurato) intendo parlare del vestiario di una volta portato dai capi scozzesi (Highland Chiefs).

Questo costume si avvicina di molto al costume romano, e come quello, e meglio adatto sia per l'azione, sia per la dignità di qualsiasi altro vestario moderno ch'io abbia mai veduto.

LA TROTTOLA

A UN FANCIULLO

SONETTO

Trottola è detta; e proprio è il tuo ritratto.
All'uno e all'altra di laccio è mestieri.
Quella, se la scapestro, ha ben del matto,
Che sull'arena va scrivendo zeri.
Ciò ch'essa scrive, tu l'hai sempre fatto.
Ambedue sbalestrate volentieri,
E di man mi scappate ad ogni tratto,
Nè assegnarvi un cammino è mai che speri.
La trottola l'andar cessa, e s'arresta,
Tostochè lo staffil più non la fiede:
Tu incaponisci se quel non tempesta.
Talor col capo camminar si vede
Quella, e scambiare il piede colla testa . . .
In te qual differenza han testa e piede?

In luogo di *sbalestrare*, i toscani porrebbero *barberare*, chè tale è il verbo proprio tra loro del muoversi barcollando delle trottole; e *l'andar colla testa* sul suolo direbbono *far cappellaccio*. V. le note d'Anton Maria Biscioni alle rime piacevoli del Fagiuoli, e il dizionario del Manuzzi.

Francesco Orioli.

Cò Cò Cò

IL SONETTISTA

EPIGRAMMA

Nel suo covo
La gallina fè un bell'ovo,
E correndo come pazza

Per la piazza,
Sì a quel fatto giubilò,
Che cantò
Cò cò cò.
Cò cò cò nel vicinato
Fu ascoltato. —
Cosa è questo? - Un uovo è nato,
Fu risposto da ogni lato;
E del parto fortunato
La puerpera si gloria,
E lo canta per più boria.
Ma riprese - Un del paese:
Virtù, o vizio,
Don Fabrizio
Spesso io trovo - Far così.
Se un sonetto - In luogo d'uovo
Partorì. - Poveretto!
Gira intorno - Mezzo un giorno;
Tutti afferra - Per la terra;
Nè di man fuggir gli può,
S'un da lui non ascoltò
Cò cò cò.

Francesco Orioli.

LA COLONNA DELLA CONCEZIONE.

La Colonna che verrà innalzata fra poco sulla piazza di Spagna parea propriamente destinata ad immortale memoria del regnante Pontefice. Fino dal 1846 quest' *Album* la offeriva in elegante e ragionato disegno, Ora poi associerà il nome di PIO IX al più solenne de'fatti che ne distinguono il Pontificato.

Questa colonna si fu rinvenuta (come già niuno ignora) l'anno 1778 nello scavare i fondamenti di una casa nella piazza di Campo Marzio.

Anno fu quello di molta importanza nella storia de' tempi moderni: moriva il capo degl'increduli, il vecchio Voltaire! Egli avea gridato - morte alla religione, - e l'avea detto anche peggio. Or bene, egli se ne moriva, e intanto l'antichità dava in questa colonna materia da testimoniarvi un nuovo trionfo della religione.

Ne è da passarsene con indifferenza anche su ciò: che una colonna del campo di Marte sia memoria di un fatto che è preludio di pace e di unità religiosa. Non è ella una bella antitesi di storia pagana e di speranza cristiana?

Fa altresì piacere a chi ben sente la religione che la Chiesa purghi nel nome della Vergine Immacolata anche gli ultimi avanzi del gentilesimo, e siccome tant'altri che sono pure fra i primi, li riduca a trofei di vittorie celesti.

Che se ad Antonino Pio, a Traiano, a Foca, ad altri umani dominatori furono decretate colonne ricordatrici de'loro trionfi su i popoli nemici all' Impero; e perchè non si potranno innalzare colonne a Quella che ha vinto il primo nemico della umanità dal primo istante della sua vita?

Quindi anche Paolo il V volle che, quasi altera della propria destinazione, si levasse una colonna con sopravi la Concezione incontro la basilica liberiana. Era *forse* una colonna del tempio della Pace al foro romano. Queste, e simili cose stanno ad argomento delle vittorie del cristianesimo sull'idolatria, e la nuova Colonna alla piazza di Spagna sarà nuovo pegno di fiducia nel trionfo di Maria sulla moderna incredulità (*)!

Pare che questa Colonna abbia sofferto, non che tutto il male dello spiombare, l'azione del fuoco. Probabilmente nella presa di Alarico, quando i più magnifici edifizi della romana grandezza furono abbandonati per ben 14 giorni alle fiamme; barbaro incendio che s. Girolamo pianse dalla sua solitudine co' versi medesimi che descrivono l' incendio di Troia: *Quis cladem illius noctis . . .*

Or su Alarico dov'è più egli? Dove tutt'i nemici di Roma? E Roma sta ancora! Le antiche colonne si rilevano in piè, e fanno sgabello al simbolo di quella Vergine, il cui Figliuolo associò l'immortalità di Roma alle glorie della sua Chiesa!

Ma dove questa Colonna si leverà segno di tanta grandezza? Se circa i 75 anni indietro si fosse innalzata sul Monte Citatorio, come pensavasi farne prima di porvi la guglia che or vi si ammira; non sarebbe stata questa Colonna che decorazione di quella piazza, e un compimento al maestoso prospetto della Curia Innocenziana. Ma oggi incontro alla Propaganda, alunnato di apostoli, e per quella parte della città ove è il centrale alloggio degli stranieri, diverrà il richiamo di tutte le nazioni all'autorità del Pontificato!

O poeti, o uomini di bel sentire, qual nuovo argomento si prepara agli slanci del vostro genio!

Nel 1827 uno de'più strani ingegni d'Europa (Vittor Hugo) volgeva un *Ode alla Colonna*, ad una di quelle colonne onde inorgoglisce la romorosa Parigi, e cantava:

» Avanzo del grande Impero e del grand'esercito, colonna d'onde la fama parla tant'alto; io t' amo .... Amo que' vecchi eroi dalla vittoria scolpiti, e tutti que'fantasmi di gloria che ti si affollano intorno.

» Amo vedere su tuoi fianchi, scintillante colonna, rivivere quegli eroi che inghiottì di sangue tinta l'onda del Po, del Danubio, del Reno. Come un guerriero, tu metti il piè sulla tua conquista. Amo la tua base d'armadure, il cui cimiero è uno stendardo ....

E se le terrene reminiscenze di quella colonna incantavano il genio più scapestrato, perchè le buone lettere rimarrebbono neghittose al cospetto di sì pio monumento?

(*) *Passandoci di molte altre publiche opere monumentali ad onore dell'Immacolata, che si ammirano a Napoli per Carlo III, a Lucca per decreto del Senato, a Vienna ed a Praga per Ferdinando III; e delle quali fa menzione il Plazza (Caus Im. Co.) e la recente opera de P. Agostino Pacifico; la Chiesa Cattolica ec.* (1852) *basterà ricordare, come più al proposito, la sontuosa colonna di marmo a Palermo nella piazza di s. Domenico « perenne, scrive il Plazza, monumentum Dominicanae Pietatis ».*

O Colonna, che sacra risorgerai alla Vincitrice d'inferno, possano intorno a te scolpirsi nomi gloriosi nella storia del bello! Possa da quella altezza destar gl'ingegni l'apparir di Maria come Colei

. . . . . che di caduchi allori
Non circonda la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Ha di stelle immortali aurea corona!

V. Anivitti.

(*Pianta, foglie, fiori e radici dell'Asfodelo*).

FABBRICAZIONE DELL'ALCOOL
CON LE RADICI DELL'ASFODELO.

Col disegno che offriamo in questa pagina crediamo poter dare ai lettori una giusta e chiara idea dell'asfodelo, meglio che nol farebbe la più lunga e la più dotta descrizione botanica della forma delle foglie, dei fiori, dei rami ec. Di tal pianta; la quale va ora acquistando importanza e voga grandissima per l'alcool che si estrae dalle sue radici. Si vuole che i primi tentativi di tale estrazione siansi fatti nella Algeria, ma in Francia si è poi cercato di trarre il maggior profitto possibile da tale scoperta. Ecco l'analisi chimica di queste radici:

Da cento parti si sono ottenute

Acqua, parti.	60,84
Ceneri.	75
Materie grasse solubili nell'etere. . .	3,24
Materie suscettive di trasformarsi in zuccaro di uva, mercè l'azione dei fermenti e degli acidi . . , . .	25,45
Pettina.	2,30
Allume coagulabile mediante il calore	42
Cellulosa	7,00
	100,00

Si rileva da questa analisi che le radici dell'asfodelo non contengono propriamente zuccaro, ma bensì una sostanza particolare, che in certe date condizioni può trasformarsi in zuccaro; di modo che tali condizioni mancando, le radici in discorso sarebbero ribelli alla fermentazione necessaria perchè dallo zuccaro si formi l'alcool.

Ecco intanto come si opera in alcuni dipartimenti della Francia.

1. Si lavano le radici dell'asfodelo per nettarle del terreno di cui sono cariche.

2. Si schiacciano in un molino da olio, riducendole in pasta.

3. Questa pasta si preme nello strettoio idraulico, e se ne ottiene il 60 per cento di succo.

4. Questo succo posto in botti si lascia fermentare alla temperatura di 25 gradi del termometro centigrado. A capo di alquanti giorni, quando la fermentazione è al suo punto, il liquido si distilla, e si ricavano circa otto litri di limpidissimo alcool a 80 gradi, da un ettolitro di succo fermentato.

L'Asfodelo vegeta benissimo in terreni sterili ed aridi.

Nel Giorno avventurato
In cui
La Nobile Donzella Contessa
Giulia Gherardi
Dava la mano di Sposa
Al Nobile Signor Marchese
Ippolito Colocci
Il Commendatore Francesco Dall'Acqua
Congratulandosi di cuore
Alla Nipote e al suo Consorte offeriva
le seguenti

LA BENEDIZIONE DELLE NOZZE

STANZE.

Oggi che delle nozze il rito santo
Muovi a giurar, o dolce mia Nipote,
E nel lasciare il Genitore di pianto
Bagni i begli occhi e le vermiglie gote,
Io bramerei con amoroso canto
Cessare in parte il duol che ti percuote,
Ma più non ho giovenil cetra al fianco,
E disdegnano i mirti un crin ch'è bianco.

Nè per darti conforto io la dolcezza
Ti vò mostrar del tuo stato novello;
Chiunque s'abbia del ver buona contezza
Scorge le spine che pur sono in quello:
Ma pregherò che Iddio per sua larghezza
A Te, allo Sposo tuo lo faccia bello,
E alla vostra virtù tal premio renda,
Che dallo stel ne'rami si distenda.

Ben so che mortal prego ha l'ali corte
Se grazia di lassù non lo avvalora,
Però devoto colle mani sporte
Tale un ne manderò dal petto fuora
Che si aprirà la strada all'alta Corte,
E al loco dove il primo Amor dimora;
Perchè cosa è di cielo, e alla diletta
Sposa l'Eterna Verità lo dëtta.

Signor (*) che nel poter di tua virtute
Dal nulla l'Universo un dì traesti,
E poi che fur le altre opere compiute
L'uomo a tua imago e somiglianza festi:
Poscia la donna a sua maggior salute
Compagna indissolubile gli desti,
E acciò che un sol voler sia d'amendue
Tu Lei formasti delle carni sue.

Alto Signor che con sì gran mistero
Il nodo conjugale hai consacrato,
E in lui le nozze dell'Agnello Vero
Colla Chiesa sua Sposa hai figurato;
Tu dell'umana Società il primiero
Vincolo in questa union hai collocato,
Nè scioglierlo potè, come a Te piacque,
Di Adamo il fallo, e del diluvio l'acque:

Questa tua Ancella or Tu benigno mira,
Che mentre giura al suo Consorte fede
A Te i begli occhi in pietoso atto gira,
Ed a conforto il tuo favor richiede.
Dälle che il santo giogo a cui sospira
Abbia di pace e amor larga mercede;
Dälle che fida a Cristo si mariti,
E le sante Eroine ognora imiti.

Cara al suo Sposo sia come Rachele,
Come Rebecca sia saggia e prudente,
Gli anni compia di Sara e sia fedele,
Nè a inganno unqua la colga il fraudolente
Perchè la prima Madre fu infedele,
E poi la stirpe sua triste e dolente:
Fede a dolce catena il piè le stringa,
Nè oltre il prescritto Ella giammai lo spinga.

Del cor come del talamo sia unita,
Fugga illeciti sguardi ed atti impuri,
Cerchi alla propria debolezza aita,
E disciplina onesta l'assicuri,
Per modestia da ognun sia riverita,
Altro ornamento che il pudor non curi.
E ammaestrata nella santa Scuola
Di Cristo, segua ognor la sua Parola.

Faccia il marito suo lieto di figli
Ornati di costume e d'innocenza;
Alla bontà del padre ognun somigli,
Ed il frutto risponda alla semenza;
Della virtude lor si maravigli
Quale che d'onestade ha conoscenza,
Tale che un dì premio in le superne squadre
Col Genitor raccolga anco la Madre.

(*) *I versi delle seguenti stanze sono un libero volgarizzamento dell'Orazione con che la chiesa cattolica benedice le nozze.*

Ma quaggiù veggan di lor sangue pria
Figli, nepoti, e chi verrà da loro;
Lungo sia il corso della vita pia
Ricca d'ogni gioir d'ogni tesoro:
A lor stanchi del mondo alfin poi dia
La benedetta eternità ristoro,
E s'abbian quivi quella pace intera
Che aspetta in ciel chi ben amando spera.

Del prof. G. I. Montanari.

SULLE NAVI A RUOTE.

Monsignore Reverendissimo

Io non saprei veramente dove rivolgermi per autenticarle la figura delle navi a ruote (1) che l'Abbati ha esposta al suo Lucillio in testa al num. 9 dell'*Album* diretto dal benemerito cav. De-Angelis.

Godescalco Stewechio che comentò Vegezio *de Re Militari* (*ed. Antuerp.* 1585) dice di averla pigliata a prestanza *ab incerto auctore de rebus bellicis*, pel piacere di essere il primo a farla conoscere. Esso l' intitola - *Liburnae rotatae figura* - e da quell' *incerto* autore ne cita l'esposizione che può leggersi ivi a pag. 357.

Il Vaslet (*Introd. alla Scienza delle Ant. Rom. Cap.* 10. *Forze navali*) scrive che questa specie di nave « *Liburna* fu detta dal nome de' loro inventori che furono popoli dell' Illirico allor detti Liburni, e presentemente Croati (2). Floro lasciò scritto, che i vascelli Liburnici di Cesare nella battaglia Azziaca avevano da tre fino a sei ordini di remi (3).

» L'autore della descrizione delle Dignità dei due Imperi, che per congettura del Panciroli scrive quest'opera sul fine del regno di Teodosio il giovane, e prima dell'anno di nostra salute 450, parla in un trattato a parte di certi vascelli *Liburnici* che eran per verità troppo grandi a proporzione de' remi che ordinariamente si usavano, ma che ciò non ostante avvanzavano con un impeto e prestezza incredibile coll'ajuto di certe ruote che loro stavano a fianchi. Avevano queste disposti ai lati degli assi di maggiore circonferenza alcune palette, in modo che girando quelle col mezzo di una macchina fatta lavorare da buoi che erano nel vascello, queste fendevano l'acqua a guisa di remi: ma con tal violenza, che se una simil nave investendo un'altra l'urtava, infallibilmente la scommetteva e spezzavala ».

Anche Vegezio (lib. V. cap. 4. 7. 13) ne aveva data come la descrizione. Nel lib. IV. cap. 37 poi egli scrisse: *Scaphae tamen majoribus Liburnis exploratoriae sociantur, quae vicenos prope remiges in singulis partibus habeant, quas Britanni* PICTAS *vocant* (4). Ma lo stesso Vegezio non lasciò d' avvertire, che varie furono le provincie, le quali in diversi tempi ebbero preponderanza sul mare, e fecero uso di un genere particolare di navigli: e che, essendosi conosciuto il buon servigio che Augusto aveva avuto dalle navi a foggia Liburnica nella battaglia d'Azzio, *similitudine et nomine usurpato, ad earundem instar, classem Romani principes texuerunt.*

Lo stesso Vegezio (l. IV, 44.) dice che delle Liburne (*Liburniche* dette anche da Svetonio *in Aug.* c. 17) ce n'erano di due specie. *Qui de virtute praesumunt, admotis liburnis, injectis pontibus, in adversariorum transeunt naves* (vengono all' arembaggio). *In majoribus etiam Liburnis propugnacula turresque constituunt.*

Orazio Flacco, il disertore di Filippi, si mostrò voglioso di seguire il suo Mecenate *liburnis inter alta navium . . . propugnacula* alla battaglia d'Azzio là dove Liburniche esser doveano d' ogni specie: essendochè Virgilio nella magnifica descrizione di essa scriveva (*Aen* VIII. 691 *et seqq.*)

. . . . pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
Tanta mole viri turritis puppibus instant.

Ma Liburniche d'alto bordo non furono quelle, onde Augusto diede la caccia a Cleopatra volta in precipitosa fuga sulla sola nave che le rimase della sua flotta incendiata. Forse tali esser doveano quelle a cui Orazio diede l'epiteto di *fiere* (*saevis* Od. *Nunc est bibendum*); e che dovevano trasportare la vezzosa regina in trionfo a Roma, se ella non invidiava ad esse quell'onore con una morte anticipata.

Ma di Liburniche basti: e V. E. R. per le navi a ruote, di grazia, si adagi volentieri sul cenno che ne diede l'Abbati, o sul tipo delle medaglie.

Roma 30 Aprile 1855.

Devmo Serv. Oblmo
Luigi Crisostomo Ferrucci.

(1) *V. Album Anno XIII. pag.* 36. (*Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane del ch. prof. G. F. Rambelli con figura rappresentata dal lato opposto.*

(2) *O fors'anche* Schiavoni *in lato senso. Servio* (*in Virgil.* Regna Liburnorum) *asserì che formavano parte dei Reti Vindelici, e che derivavano dalle Amazzoni. Il loro mare fu detto* Liburnicum, *e* Liburnicus sinus *come* Flanaticus, *il Quarnaro. Flavio Biondo* (de Gestis Venetor.) *narra che i Liburni cogl'Istrioti loro vicini andarono lungamente soggetti alla pirateria che i Zaratini esuli dalla loro patria esercitavano nel cuore de' paesi di essi. Quale degradazione dell'origine Amazzonica!*

(3) *Livio le disse:* leves biremes, *Appiano:* Liburnicas, *Suida le chiamò:* rostratas, et constratas naves. *Trovansi accennate in medaglia di M. Antonio*)|(P. CANIDIVS CRASSVS LEG. *e in altra di Adriano*)|(SALVS AVG. COS. III. P. P. S. C.

(4) *Questo nome di* picta *dato alla* scapha *potrebbe supporsi che derivasse da un verbo* pingo, *di cui restano i composti* compingo, impingo *e che significasse non solamente* spinto, *ma da spinta* incurvato: *onde la curvatura non pur della* scapha *ad uso marinaresco, ma altresì dello* schifo, *e* schifetto *in mano di chi si accinge a sceverare il grano dalla mondiglia, e forse ancora dello*

scudo di guerra incurvato a modo di testuggine per difesa della persona. Quindi il picti scuta Labici *potrebbe forse credersi scritto da Virgilio* (*Aen. VII. v.* 796) *per indicare i Labicani*, *non già dagli scudi* dipinti, *ma bensì da* curvi *scudi. Certo è che de' Labici*, *o de' Labicani n'erano dei* Quintanenses, *o* ad Quintanas (*alla Marmora*) 15 *miglia da Roma, e de'* Picti, *o* ad pictas *a miglia* 26, *presso l'incontrarsi delle due vie Latina e Labicana. Andrebb' egli errato di grosso chi si lasciasse condurre a sospettare che codesti abitatori del Labico* ad pictas *fossero di preferenza attesi al lavorio di schifi e scudi del genere accennato? Può invero non essere accidentale la coincidenza dei Labici* picti scuta *di Virgilio, e dei Labici* ad pictas *di Antonino e Strabone.*

Nè di picta *in senso di* scapha, *nè del Labico* ad pictas *si trova traccia nel* Lexicon totius Latinitatis *Æ. Forcellini* cum *Furlanetto, che dà però conto del Labico* ad Quintanas; *dove può tenersi che fosse lavorio o mercato di pali da sostenere le viti, essendo questo un senso della parola* Quintana.

SUL DISASTRO AVVENUTO IN ROMA
il di 12 *aprile del corr. anno.*

SONETTO.

Quando sparse la Fama il tristo grido
Del gran periglio che corresti, o PIO,
Della Terra echeggiar per ogni lido
D'altissimo spavento un suon s'udio.

Del Pastor per la vita il gregge fido
Temèa; ma, vôlto in lieto il destin rio,
Come oppresso Nocchier da flutto infido
Salvo ne uscisti a universal disio.

Chi sì grande portento oprò? Chi volse
Preghi all'Eterno? Tua proteggitrice
MARIA dal feral rischio allor Ti sciolse:

La Reina degli Angioli beata,
Che già dal Vatican dalla pendice
Gridasti Tu *Concetta Immacolata*!

Di Antonio Mezzanotte.

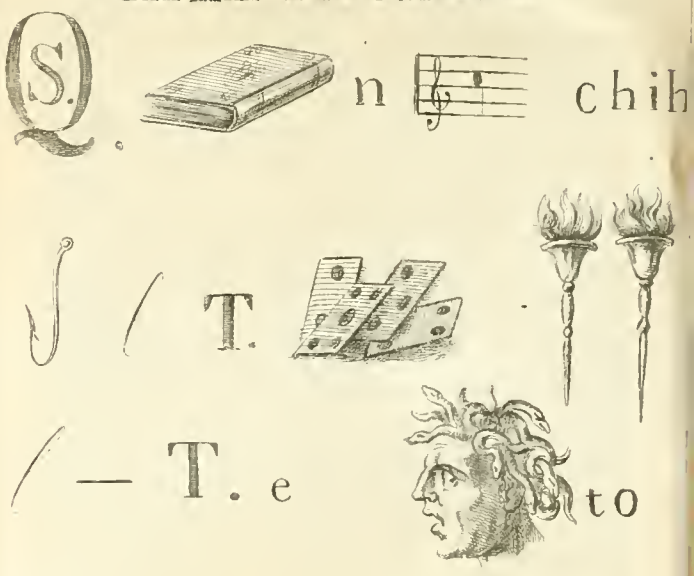
VARIETA'

La biblioteca imperiale di Parigi si è ultimamente accresciuta di tredici opuscoli cinesi stampati a Nanking per ordine di Iaïping-wang (il re della pace universale) capo degli insorti. Questi libretti sono stati inviati alla biblioteca del Ministro degli Affari Esteri e come costui ne esprimeva il desiderio, sono stati accuratamente interpretati dal sig. Stanislao Julien conservatore aggiunto.

In uno degli opuscoli l'antico e il nuovo Testamento sono citati come libri santi; e in un altro sono testualmente riferiti i precetti del Decalogo. Ivi è detto che furono dati da Dio sul monte Sinai e sono accompagnati da un comento e da varie preghiere. In un terzo opuscolo si parla lungamente della creazione del cielo e della terra, del diluvio universale, dell'uscita del popolo d'Israele (I-sè-li) dal paese di Mo-si (Mzir, l'Egitto), della venuta del Salvatore del mondo Ye-sou, Gesù, della sua incarnazione nel regno di Ye-outa, Giudea, e dei suoi patimenti per riscattare i peccati degli uomini. Quindi senz'altra tradizione si viene al tempo presente, e si racconta che nell'anno lingtcheou (1837) l'augusto e supremo imperatore che è Dio, mandava a Iaï-pin-wang un suo messaggiero che lo fece con esso salire al cielo, donde è stato inviato in terra per esterminare i demoni (i soldati tartari) e salvare i popoli.

Due altri opuscoli composti per uso delle scuole del celeste impero, uno intitolato *Libro delle frasi di tre parole*, è un ristretto della storia santa, e l'altro intitolato *Versi per i giovani scolari*, e una raccolta di precetti di morale. In separati paragrafi qui si tratta dei doveri verso Dio, verso il principe e verso le persone della propria famiglia, e sotto l'aspetto della morale, dell'anima, degli occhi, degli orecchi, della bocca, delle mani e dei piedi, che e quanto dire divisamente dei cinque sensi del corpo, e finalmente del palazzo del cielo, ossia del Paradiso.

CIFRA FIGURATA



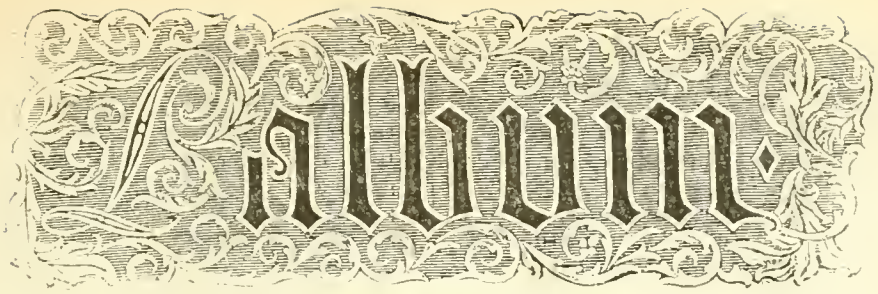
M-S

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Talor si leggono con immensa compassione ne'moderni autori italiani talune massime fondate su ciò che scrivono alcune esaltate e sciocche penne oltramontane.

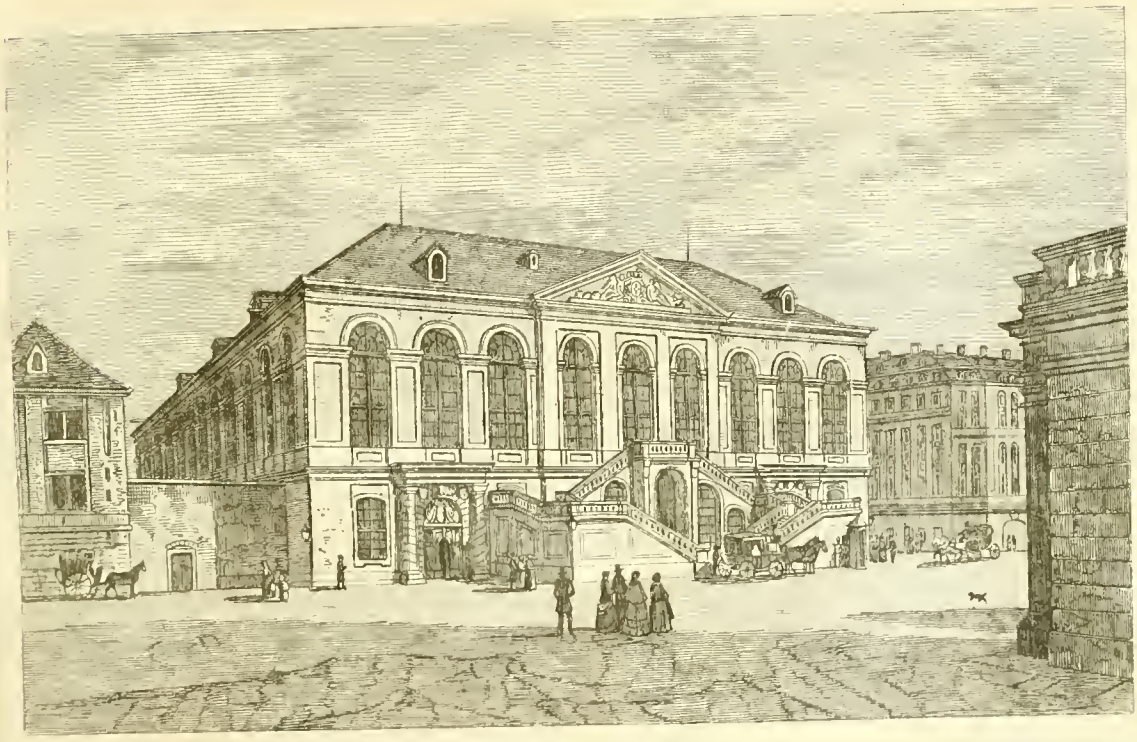
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

13. DISTRIBUZIONE



XXII. ANNO

ROMA



VEDUTA DEL GRANDIOSO EDIFICIO DELLA GALLERIA DI DRESDA.
DISEGNATA SUL LUOGO DAL SIG. DE FREEMAN.

UNA VISITA ALLA GALLERIA DI DRESDA.

» Occupandomi del Laocoonte, (*) provai un gran desiderio di vedere almeno una volta riunito un gran numero di ragguardevoli monumenti dell'arte. Mi decisi ben presto al viaggio di Dresda non ne parlai ad alcuno, giacchè voleva osservare liberamente, e non ascoltare che le mie proprie impressioni. Io aveva ereditato da mio padre una decisa avversione ad alloggiare nelle locande: andai ad albergare presso un calzolaio, cugino d'un teologo, mio vicino a Leipsick. Le lettere del mio nuovo ospite al suo parente m'eran sembrate piene di buon senso, di spirito, e di gaiezza. Era povero e contento. Ebbi la curiosità di vedere da presso un filosofo prattico, un sapiente senza saperlo; ed ebbi tutto l'agio di chiamarmi soddisfatto del suo carattere, e delle sue premure.

» All'indomani del mio arrivo a Dresda, aspettai con impazienza l'ora, in che s'apre la galleria. Entrando in questo santuario, l'ammirazione mia sorpassò ogni aspettativa. Questa sala, che si ricongiunge a se stessa, la pompa, la nettezza estrema, il silenzio che vi regna, i ricchi tappeti, gl' intavolati più percorsi dai curiosi, che logorati dagli artisti, mi davano l'idea d'una festa unica nel suo genere.

» I pochi giorni ch'io passai a Dresda furono con-

(*) *V. l'opera di Lessing sul gruppo antico del Laocoonte.*

sacrati alla galleria dei quadri: le antichità eran situate nel padiglione d'un gran giardino: io non le vidi, al pari delle altre curiosità che la città racchiude, giacchè avevo fisso in mente, che già molti oggetti mi sarebbero sfuggiti nella sola galleria. »

Questo tratto, tolto dalle memorie di Gaethe, esprime bene la disposizione d' animo necessaria per chi visita, e studia un gran museo, come quello di Dresda. Goethe vi si era apparecchiato colla lettura dei migliori scritti sull'arte: egli anelava ad accertarsi se le opere dei grandi maestri verificavano l'idea da lui concepita del bello: egli era trascinato da questo prepotente desiderio di veder belle pitture, paragonabile quasi alla brama intensa d'un prigioniero per una passeggiata fra i campi e le boscaglie, o all' impazienza d'un cittadino che annoiato dall'arida vista dei tetti, e dei selciati, sta per correre sulla via che lo condurrà alle alpi, o alle rive del mare. Questa commozione, questo interno turbamento, questa passione sono la condizione necessaria ed indispensabile pel viaggiatore amante delle arti. Ma, dirammisi, non è forse mal fatto d'ingrandire così la meta, ed abbandonarsi negligentemente alla speranza ed all'esaltazione? Non vassi così incontro ad un disinganno, quando poi ci troveremo in confronto colla realtà? No: nulla hassi a temere, quando si hanno veramente di mira i capolavori dell'arte: essi superano sempre la debole nostra immaginativa. Al primo vederli può darsi che si provi un istante d'incertezza, o di stordimento. Forse vi si giunge con una idea, che non è proprio quella: fa d'uopo d'un qualche minuto per metter da parte l'impressione causata da questo contrasto; ma (a meno che davvero non si abbia in se il sentimento dell'arte) questa idea, per diversa che sia, non può esser maggiore del suo oggetto: aspettate, riguardate con semplicità, e buona fede, e le opere immortali s' ingrandiranno sotto gli occhi vostri, inalzando seco l'anima vostra, fino a quel soave rapimento di tutta l' ammirazione che loro si deve. Sonvi tre o quattro musei in Europa, che non possono fallire all'aspettativa: in questo piccol numero v'è ancora la galleria di Dresda.

Questa preziosa raccolta fu cominciata dal duca di Sassonia Giorgio, amico di Luca Granach: l' elettore Augusto II l'accrebbe, e le diè posto al secondo piano del suo palazzo. Il re Federico Augusto II, le diè tutto ad un tratto la grande importanza, a cui è salita, comprando pel prezzo di cinque milioni la galleria del duca di Modena, e al prezzo di 150, 000 franchi la Madonna di s. Sisto, dipinta da Raffaelle due anni prima di morire, e destinata originalmente al convento dei Benedettini di Piacenza: ben presto la moltitudine dei quadri non entrò più nei locali del palazzo, e nel 1747 furon trasportati al primo piano dell'edificio delle scuderie.

Questa fabbrica esternamente nulla ha di notevole: è posta nella città nuova, a qualche centinaio di passi dalla chiesa cattolica, sulla piazza del mercato vecchio, dove trovansi ancora la chiesa delle donne, e le due migliori locande di Dresda. Trovansi a pianterreno alcuni gessi d'opere antiche, che punto non richiamano l'attenzione del viaggiatore. I quadri occupano interamente il restante edifizio composto d' un sol piano: gli appartamenti son doppî, cioè le quattordici sale formano un doppio quadrato, e compongono così due gallerie, interna l' una rischiarata da finestre che danno su d'una corte pratticata nel mezzo dell'edificio; esterna l'altra, e le di cui finestre apronsi sulla piazza e vie circostanti. Entravisi da una piccola porta pratticata incima alla scalinata, nella gran finestra in mezzo la facciata.

Tranne le Domeniche, il Museo è aperto in tutti i giorni; ma le ore di entrata e di uscita non sono stabilite con regola fissa; sibbene vengono indicate dai giornali ogni mattina. Come a Firenze, Roma, Parigi, e da poco in qua Londra, vi si entra senz' alcun pagamento.

Nella prima visita, il viaggiatore trovasi imbarazzato a tracciarsi una via sicura fra le due mila pitture, che compongono il museo. Le sei sale considerate come la galleria centrale son consacrate alla scuola italiana: le sette od otto sale, che le circondano, quadri tedeschi, fiamminghi, olandesi, francesi, e i pastelli: la scuola spagnola v'è appena rappresentata da qualche dipinto di poco valore.

La prima sala entrando appartiene tutta ai quadri francesi. Con piacere e stupore vi si trovano tre ammirabili quadri di Claudio Lorenese, cioè, un effetto di sole colla sacra famiglia; una spiaggia presso Napoli, con Polifemo e Galatea; una prateria ove ballano alcuni contadini. Vengono in seguito molte pregevoli opere del Pussino, e fra le altre una replica del martirio di s. Erasmo; un Mosè esposto sul Nilo; una giovine che guarda lontano, di gran bellezza; una Venere che dorme su d'un panneggiamento bianco, di uno stile semplice, castigato, e puro; il regno di Flora, composizione di grazioso disegno, e di squisito sentimento poetico, ma di languido e perduto colore; con qualche difficoltà vi si possono riconoscere Aiace, Narciso, Adone, Giacinto ed altre persone mitologiche nell'atto di trasformarsi in fiori: — Narciso che vagheggia la sua immagine nell'acqua, mentre due ninfe mestamente lo guardano: la ninfa siringa, quadro di otto figure: un'adorazione dei Magi: il sacrificio di Noè dopo uscito dall'arca. La più gran tela di questa sala è opera di Luigi Silvestre, allievo di Bon Boulogne, e morto nel 1760: rappresenta esso l'abboccamento dell'imperatrice Amelia, vedova di Giuseppe I, col suo nipote Augusto III re di Polonia e la sua famiglia, a Nehaus in Boemia ai 24 di maggio 1736. Questo dipinto alto più di 17 piedi, largo oltre i 23, è parto di un grande ingegno: la disposizione vi è monotona, lo stile un po'freddo, ma non manca di nobiltà. Vi si veggono da presso tre altri quadri dello stesso autore: un ritratto della principessa Amelia figlia dell'imperatore Giuseppe I; un ritratto di Luigi XV; un Ercole che insegue il centauro Nesso che gli ha rapita Deianira, la quale somiglia un po'troppo ad una marchesa dello scorso secolo. Molti ritratti di principi settentrionali, accrescono l' onore dei nostri pittori, e fra gli altri; un ritratto in piedi del principe

ereditario, figlio di Augusto II re di Polonia, di Rigaud: un ritratto del conte Maurizio, maresciallo di Sassonia, e figlio di Augusto II di Nattier. Devonsi ancora menzionare, fra gli altri dipinti francesi; un' apoteosi di s. Luigi, di Simone Vouet: una sacra famiglia di Lebrun: un concerto, di Valentin; un gastigo militare di Callot; la cena presso Simone fariseo, di Subleyras: tre ritratti, di Largilliere; un ritratto del Duca di Maine, di Troys; molti paesi, di Gasparo Dughet, cognato di Pussino; alcune battaglie piene di vita, di Giacomo Courtois, detto il Borgognone; un sacrificio di Abramo, di suo fratello Guglielmo, allievo di Pietro da Cortona; due graziose scene campestri, di Vatteau; e due altre per nulla inferiori in grazia e finezza, l'una di Laxeret, l'altra di Pater: un paesaggio di Francesco Millet, morto a Parigi nel 1680; due favole di Lafontaine, la ghianda e la zucca, l'Orso e l'amatore dei giardini, di Nicola Bertin, scolaro di Bon Boulogne ed abile colorista; alcuni quadretti di genere grazioso, di Giovanni Grimoux morto nel 1740, di Antonio Pesne nato a Parigi nel 1683; di Carlo Hutin nato a Parigi nel 1715; finalmente due pastelli, la madre di Luigi XVI, e Maurizio di Sassonia, di Latour.

Questa prima fermata è necessaria per un francese: non si può senza emozione, ed interesse trovarsi tutt'ad un tratto in faccia ad opere che ricordano la patria, di cui molte sono una gloria, e che forse eransi dimenticate. Ma, pagato questo tributo, si è trascinato a traverso tutte le sale, verso di quella che per la galleria di Dresda è ciò, che la tribuna è per quella di Firenze: non si guarda nè a dritta nè a sinistra; si va dritto, si palpita, e dopo pochi momenti, eccoti innanzi, come una visione, quella Madonna di s. Sisto, che apparita una volta, più non si allontanerà dalla tua mente.

Chi scrive queste righe aveva già veduto i Raffaelli di Firenze e Roma; ma nè la Madonna della seggiola, nè quella di Fuligno lo commossero più profondamente della Madonna di San Sisto. S' egli ardisse esprimere quanto allora sentiva, egli direbbe: « è il cielo aperto; più che il presentimento, è il sentimento stesso d'un'altra vita. » Niuna prevenzione entra in questa subitanea ammirazione, che contiene la grandezza e insieme l'effetto salutare d'una religiosa contemplazione. Un segno per cui ben si verificano la onnipotenza e sincerità di queste impressioni, sta nel nascervi istantaneamente ed invincibilmente, quali pur siano la disposizione dell'anima, e la preoccupazione del vostro spirito.

Tutti conoscono, per via delle incisioni, questa Madonna, che tiene Gesù in braccio, fra s. Sisto, e la bella s. Barbara dagli occhi bassi, che pregano a'suoi fianchi. Dessa ispirò a Madama di Staël queste parole:

« Questa Vergine di Raffaello contemplata da due fanciulli, forma da per se un tesoro per l'arte: havvi in questa figura una sublimità ed una purezza, che sono l'ideale della religione e della forza interna dell' anima. La perfezione dei lineamenti, è in questa pittura un simbolo: le lunghe vesti, espressione del pudore, richiamano tutto l'interesse sulla faccia, la di cui fisonomia, più ammirabile ancora delle fattezze, è quasi la beltà suprema, che traspare a traverso la beltà terrena. Il Cristo tenuto sulle braccia dalla sua Madre, può aver l'età di due anni: ma il pittore seppe mirabilmente esprimere la forza potente dell'essere Divino, in un visetto appena formato. Soavissimo è lo sguardo degli angioletti posti appiè del dipinto: non havvi che l'innocenza d'una tenera età, la quale possa avere ancora un attrattiva presso il candore celeste: il loro stupore in contemplando la Vergine raggiante di gloria, non somiglia punto alla sorpresa che potrebbero provar gli uomini: essi han sembianza di adorare con fiducia, giacchè riconoscono in quella un' abitatrice del cielo, donde non ha guari discesero. »

La Vergine mostra diciott'anni appena: i suoi sguardi errano nell' infinito; un zeffiro di paradiso agita leggermente le sue vesti, mentr' ella salisce al cielo. È l'immagine ideale dell'anelito dell'anima verso Dio.

Dopo questo capolavoro di Raffaello, molto ancora vi resta da ammirare nella galleria di Dresda, quantunque non così sublime. I dipinti di Correggio, posti nella sala medesima, sono a buon dritto celebrati: essi incantano per la grazia, e tale artistica superiorità, che ispirano ancora un sentimento misto d'ammirazione e di rispetto per questo gran maestro. Correggio insieme a Leonardo da Vinci, e Michelangelo, occupa un nobil posto vicino a Raffaello. Forse non possiede egli la virtù di sollevarti da un gran dolore, ma possiede certamente quella di distrarti da un gran dispiacere, e, alla sua guisa, rialza l' umana dignità. Già molto si è parlato della Natività conosciuta sotto il nome della Notte, o della Santa Notte; ma più raramente si nomina un altro gran quadro che gli fa riscontro, e dove è figurata Maria con Gesù e molti santi: tutta la scena è rischiarata pienamente da una luce bianca, che ha qualche cosa di soprannaturale. La piccola Maddalena giacente a terra leggendo un libro, è adorabile: guardatela ben da vicino, vi darà la giusta misura della vigoria nel disegno, della solidità, e per così dire della profondità inimitabile nel colorito del Correggio. Un ritratto d' uomo, che dicesi esser Francesco Grillenzoni medico del pittore: due altre grandi scene religiose dove Maria e Gesù sono adorati, l'una delle quali ricorda molto lo stile di Andrea del Sarto, sarebbero ancora quadri più celebrati, se non si trovassero così vicini alla Notte.

La memoria di queste grandi opere di Raffaello e di Correggio, non deve renderci ingiusti riguardo molti quadri che le circondano. Il catalogo attribuisce a Leonardo da Vinci il ritratto d'un « Uomo anziano, vestito riccamente, e portante un guanto, ed un pugnale, ma alcuni amatori asseriscono che il pittore è l' Holbein, e che quest'uomo è un certo Morett, orefice di Enrico VIII. Il sacrifizio di Abramo, e lo sposalizio di s. Caterina di Andrea del Sarto, sono per certo bellissime pitture; la sacra famiglia di Giulio Romano, conosciuta sotto il nome della Vergine del Catino, merita pur menzione: come ancor la meritano varie tele del Vasari, del Caravaggio, di Sassoferrato, di

Maratta, di Dianele da Volterra, del Bronzino, del Baroccio e di Carlo Dolci.

Noi fin qui parlammo solo di due sale, quella dei quadri francesi, e quella della Madonna di s. Sisto: ci resterebbero a visitarne altre dodici, ma ci contenteremo di percorrerle, e notare quanto hanno di più rimarchevole.

Soprattutto i pittori di Venezia, Ferrara, e Bologna, ed i vecchi maestri alemanni, olandesi, e fiamminghi, hanno l'onore della galleria. La sala del Tiziano, ci presenta qualcuna fra le più grandi opere di questo maestro: il suo *Cristo della moneta*, o il tributo di Cesare, e d'una finitezza straordinaria; il ritratto di sua figlia Lavinia, la giovine del ventaglio, una bella giovine che tiene un vaso, un ritratto di Alfonso I. duca di Ferrara, con sua moglie e suo figlio; altri ritratti, e quattro o cinque Veneri. Queste pitture, che non si è mai sazio di riguardare, non superano tuttavia la bellezza d' un quadro in cui il vecchio Palma ha rappresentato le sue tre figlie. Ammiranvisi ancora molte pitture dei Bellini, di Giorgione, del Tintoretto e di Paolo Veronese.

Una sala è quasi tutta pei Caracci, un'altra per Guido e la sua scuola. Alcuni fra i quadri di Guido possono stare al paro di quelli posseduti da Fiorenza e Roma.

Quando un artista è rappresentato in un museo da poche sue opere soltanto, è quasi impossibile farsi una giusta idea del suo merito. La galleria di Dresda possiede un gran numero d'opere di grandi maestri, in sufficiente proporzione per confermarsi in quell'alta stima che già altrove concepimmo pel genio loro: vi sono anche alcuni maestri che giudicar potrebbonsi nella stessa galleria di Dresda, se non fu possibile ammirarli in altre simili raccolte: citeremo fra questi il vecchio Luca Cranach, Holbein, Rubens, Vandyck Crespi, Rembrandt, Ruysdael, Raffaele Mengs, Gherardo Dow, Berghem, Mieris, Teniers, Denner, Netscker, Snyders, Seghers, Vanden-Velde, Vander-Werf. Wouvermans, Mignon, Weenix, ec.

Lo stupore cagionato dalla fecondità di Rubens, s'accresce a ciascuna visita ne' musei di Europa: a Dresda formano maraviglia, i ritratti de'due suoi figli, quello dell'ultima sua moglie, la caccia dei leoni, un giudizio finale, un giudizio di Paride, il *Quos ego*, un Meleagro, le ninfe portanti selvaggina, l'Amore punito. Lo stesso dirassi della Danae di Van-dyck, come pure di una ricca collezione de'suoi ritratti, fra i quali trovansi quelli di Carlo I. de' suoi figliuoli, e della sua moglie. Tredici quadri di Jacopo Ruysdael, danno una giusta idea del gran sentimento della natura nordica ispiratrice di quest'artista malinconico: l'ammirazione può agevolmente sazlarsi dinanzi a'suoi paesaggi conosciuti col nome del cimitero degli ebrei, del monastero, della caccia, e dinanzi ad una pianura selvosa, dove lo sguardo si perde nell'interminabile verdura.

Contansi sino a sessanta quadri di Filippo Wouvermans. Un pittore che può considerarsi come appartenente a Dresda, Dietrich, mortovi nel 1774, ha quasi empiuta una sala delle sue tele, a cui non può negarsi grazia, spirito, e facilità. Preziosa finalmente è la collezione dei pastelli: vi si vede una testa di s. Francesco d'Assisi di Guido: il proprio ritratto di Raffaele Mengs, e quelli di suo padre, della sposa di Alessandro Thiele, della signora Mingotti celebre cantante, del cantore Antonio Annibaldi, e del pittore Sylvestre, uomo grosso e gioviale: due pastelli di La Tour; i ritratti d'un procuratore veneto, di principi e principesse, ed alcune allegorie di Rosalba Carriera veneziana: havvi di Liotard, la bella Baldauf, o la cioccolattiera di Vienna, madamigella Lavergne nipote dell'autore, conosciuta col nome della leggitrice, Maurizio di Sassonia, e il ritratto dell'autore con un bonetto a pelo; vengono poi alcuni ritratti d'autori sconosciuti, ma interessanti i più, come quello di Metastasio, delle belle contesse Recanati, e di Stenberg, d'una Barbarigo, e d'una giovine locandiera tirolese.

Questo è soltanto un colpo d'occhio, incompletissimo, ma bastevole a mostrare che la rinomanza della galleria di Dresda non è esagerata. Una città che possiede tali artistiche ricchezze, sta certo nel piccol numero di quelle, che attirano potentemente gli artisti e gli amatori. Vero è che la sistemazione dei quadri non è irriprovevole: si è supposto che il clima obligasse a coprirli per lo più di invetriate, questo è un inconveniente, un danno forse: la luce si riflette sulla superficie del cristallo, molesta lo sguardo, sfiora il colorito, nuoce all'effetto. Le incorniciature rimontano al secolo passato; son quasi tutte meschine troppo strette, poco favorevoli alle pitture; ma un cambiamento di queste esigerebbe tale spesa, che certo il re di Sassonia non è disposto a fare. Potrebbe anche avventurarsi una critica sulla facilità, colla quale è permesso di staccare dai muri le più belle opere, per soddisfare ad un eccessivo numero di copisti. In ogni parte vedonsi appesi ai chiodi piccoli cartelli colla parola *copir*: lo che vuol dire, che altrettanti quadri di prima sfera, non possono vedersi, se non che cercandoli presso ai finestroni dove lavorano gli artisti, se pure non son questi barricati come altrettante piccole fortificazioni, o se pure, mentre l'artista è assente, la tela non è rivolta contro la parete, in modo da non mostrare che il rovescio all'ammiratore desideroso.

Dal Franc. *Q. Leoni.*

SOL UNA
NOVELLETTA SEMIROMANTICA.

—Adagio, Lena! Adagio .... andate piano!
Badate ben dove mettete i piè:
Dice il proverbio: chi va piano va sano;
Coraggio pur, tenete dietro a me.
Non ci rimangon più da far due miglia,
E poi siamo alle porte di Siviglia.
Così dicea rivolto alla fantesca
Un uom piuttosto basso, e molto grosso,
Con una faccia rubiconda e fresca,
Che venia camminando in riva al fosso,
Poichè la strada era malconcia in modo
Che non ci si potea tenere il sodo.

Era quell'uomo don Iosè chiamato,
Un ricco benestante di campagna,
Che allorquando recavasi al mercato
Prendea sempre la serva per compagna,
Che tenendo una sporta d'ogni mano
Così parlando lo seguia pian piano :

—La badi pure a lei, siguor padrone
Che non dovesse porre i piedi in fallo
Guardate un po'che razza di stagione!
Invece di pigliare il suo cavallo,
Con questa bella strada e questa neve,
Andare a piedi lei ch'è così greve!

E ognun fece silenzio, e stava attento
A porre i piè sul lubrico sentiero;
Chè trà la neve, il ghiaccio, il freddo,
Si camminava mal per dire il vero, e il vento
E fu ad un pel che l'uno all'altro addosso
Non andasse a cadere in fondo al fosso.
Pur finalmente presso la città
Riprese un pò di fiato don Iosè;
Poi la faccia atteggiando a ilarità
Disse alla serva: bada bene a me,
Sai tu che abbiam di nuovo? - Ed Ella:- Io nò.
—Quanti ne abbiam del mese? - Non lo so
—Hai proprio una memoria di pancotto,
Riprese don Iosè, bestia che sei!
Ma non nè abbiam del mese oggi ventotto ?
Ma non compio in quest' oggi gli anni miei ?
Sono i quarantasei! . . pur troppo, o Lena
Sono i quaranta sei che ho sulla schiena !
E'un compleanno che dà poco gusto,
O Lena mia, comincio ad invecchiare.
Pur tuttavia mi sento ancor robusto,
E ancor potrei . . . ma via , lasciamo andare
E piuttosto fra noi pensiamo, o Lena,
Quel che potremo provveder da cena.
Voglio che stiamo allegri, e voglio che
Si faccia, come a dir corte bandita;
Godrai tu pure, lascia fare a me,
Che la vogliamo far proprio compita !
So che l'oca fu ognor la tua passione,
Ebben la infilzerem nello schidione.
Era la Lena una vecchietta accorta
Ancor rubizza e molto ben pasciuta
Che a tempo sapea far la gattamorta
A chi ben non l'avesse conosciuta;
E tanto sapea dir che quel messere
Sel tirava pel naso a suo piacere.
E nel mangiar era d'assai buon tasto,
Ma certe voglie avea fuori del giusto
Le piacea, verbigrazia, a tutto pasto
Di quel vermiglio, e lo bevea con gusto,
Era un pò linguacciuta, e in quanto al resto,
Era poi brava, e di costume onesto.
Ben sapeva che ogni anno il suo padrone
In tal giorno imbandia una bella cena,
E per goderla senza soggezione
Seco volea soltanto la sua Lena.
Ed il piatto cui dava il primo posto,
Era un'oca, Lettor, un oca arrosto !
Immaginate adunque se fra sè
Stava ansiosa aspettando un si bel dì,
Quantunque rispondesse a Don Iosè
Nel modo che teste v'ho detto io qui;

E ben fingesse d'ignorarlo allolta
Per non parer d'esser poi tanto ghiotta.
Adunque don Iosè, per farla corta,
Poi ch'ebbe i suoi affari terminato,
E riempita l'una e l'altra sporta
Di quanto, avea provvisto nel mercato,
Comperò un'oca così ben pasciuta,
Chè la più grassa non fu mai veduta.
Alla vista dell'oca il cor nel petto,
Balzò alla Lena, poichè l'oca arrosto
Era la sua passion come v'ho detto,
Quindi in vederla allor si sentì tosto
Crescer la voglia, e fece un salto che
Diede nell'occhio ancora a don Iosè.
Entrambi a casa ritornar contenti
Come avessero vinto un terno a lotto,
Bramosi entrambi di menare i denti
Per celebrar la sera dei ventotto,
E stare allegramente, e farman bassa
Sopra quell'oca saporita e grassa.
Poichè la Lena a casa giunta fu
Alla cucina tosto se ne andò,
Accese il fuoco, l'acqua mise su,
E tutti gli ingredienti preparò
Come suol far ogni solerte cuoca:
Intanto don Iosè pelava l'oca
E pelata che l'ebbe molto bene
La diè alla fante e se ne andò disopra,
L'infilzò essa allor qual si conviene,
E il suo oglio, e il suo sal vi mise sopra,
Che bisogna poi dir la verità
Sapeva accomodarla come va.
Così bene acconciata e posta al fuoco
La venia nello spiedo raggirando
Già l'oca s'arrostice a poco a poco,
Gocciola l'unto, il sal va crepitando,
E un fumo sì odoroso indi n'esala
Che par le dica: eh via, mangiati un ala !
Che far potea la Lena così sola
La bell'oca in mirar nello schidione
Quel sentirsela andar giù per la gola
Non era una continua tentazione ?
Eppur da forte raffrenò il prurito
Paga soltanto di leccarsi un dito.
Già tutto è pronto, e senza complimenti
La Lena e don Iosè seduti a mensa
Si mettono a mangiar lieti e contenti
Nè la fantesca si mostrò melensa,
Ma volle fare onor senza eccezione
Al compleanno del suo buon padrone,
Alla perfine giunse il bel momento
E l'oca sulla mensa comparì
Già della Lena al colmo era il contento
Quando improvvisamente si sentì
Una grande picchiata giù alla porta
Onde la Lena si fè smorta smorta !
Sorpreso don Iose: - va un pò a vedere,
Disse chi è mai che picchia da quest'ora.
La Lena piglia in mano il candelliere
Col dispetto che dentro la divora.
Corse ad aprir la porta e trassalì
Quando vide entrar dentro don Ruy.
Non era già, che vi pensaste mai
Un ladro don Ruy ! era un agente
Che avea l'uso di mangiare assai.
Un uomo di buon pasto, e specialmente
In casa d'altri, e in buona compagnia
Senza farsi pregar tirava via.
A riempir quella pancia smisurata
Una vitella saria stata poca,
Fu perciò che rimase spaventata,
La Lena a vista tal pensando all'oca
Chè dovendo a colui cedere il posto
Vedea in periglio il sospirato arrosto:
—Oh qual buon vento v'ha portato qua,
Disse alzandosi in piedi don Iosè,
Che vuol dir questa bella novità ?
Mettetevi a seder qui accanto a me;
Questo è un vero regalo o don Ruy,
Mi pare un sogno di vedervi qui.
Soggiunse don Ruy: - Ma che volete
Son venuto quassu alla fattoria,
Per ritirare non so che monete,
Ma trovando sì pessima la via
E vedendo omai farsi troppo tardi
Son voltato da voi senza riguardi.
—Avete fatto ottimamente bene
E starete alla meglio questa notte
Complimenti fra noi far non conviene
Giungete a tempo . . . ho in serbò certa botte.
Voglio farvi sentire un certo vino . . . .
Adesso ! . . . Lena, accendi il Lanternino
E preso il lume se ne andò in cantina
Per fare onor all'ospite novello.
La Lena, ch'era volpe sopraffina
Pensando all'oca assotigliò il cervello;
Atteggiò il volto alla mestizia, e diè
Un gran sospiro ed un profondo ohimè !
Colpito don Ruy disse: - cos'hai
Lena che sembri afflitta ? - Ah mio signore.
Non ha dunque saputo i nostri guai ?
Io no che è stato ? parla ! - Ah non ho core!
Il povero padrone . . . - Ebben che ha fatto ?
—Il povero padron divenne matto !
—Oh Dio che narri ? Ma da quando in qua.
—Saran forse due mesi o poco più.
—Pure a vederlo . . . - Certamente egli ha
Dei lucidi intervalli - Adunque tu
Come conosci ? . . . - Ah signor don Ruy,
Il punto più difficile sta qui !
Il momento per lui più periglioso
E quando siede a tavola a mangiare;
Il poverello allor divien furioso
Si mette in testa di voler tagliare
Ambo le orecchie a chi gli sta da presso
E niun vale a frenarlo intanto eccesso.
Queste parole accompagnò l'astuta
Con mesto volto e lacrimoso ciglio;
Don Ruy di color tutto si muta
Spaventato dal prossimo periglio,

E per salvare l'una e l'altra orecchia
Volea fuggire, ma l'accorta vecchia
Soggiunse tosto: - Questa frenesia
Non gli offusca però sempre il cervello
Bisogna stare ottenti e fuggir via
Solo allor che pigliando il suo coltello
Con un altro lo affila, in modo tale
Del suo furor fin qui diede il segnale.
In questo arriva don Iosè col vino
E si mette a seder tutto contento.
—Vogliam mangiar assieme un bocconcino,
(Disse all'ospite suo che stava attento
Per darla a gambe al minimo sospetto
Che affilasse il coltel come abbiam detto.)
Guarda all'amico e all'oca don Iosè,
Poi lieto esclama: - A noi eccoci qua!
Mio don Ruy lasciate fare a me,
Che servire io vi voglio come va. -
E una coscia addocchiando in modo scaltro
Piglia il coltello, e il frega con un altro.
Don Ruy che s'accorge del segnale
Le orecchie colle man tosto difende
E via precipitoso per le scale.
Don Iosè che tal cosa non comprende
Colla sua coscia in man che avea tagliato
Corre dietro all'amico spaventato.
E chiama don Ruy: ma quei non bada
E segue a scappar via dalla paura
Senza pensare alla malconcia strada
A' suoi denari, ed alla notte oscura.
—Don Ruy! don Ruy! oh don Ruy!
Gridava l'altro, ma venite qui.
Sol una soggiungea, una soltanto,
Per quanto fiato aveva nella gola
Sol una una, don Ruy, sol una! - e intanto
Niuno risponde. Ei seguita - una sola! -
E fra il silenzio della notte bruna
L'eco pietosa ripetea = *sol una*
Qui finisce, o lettor, la mia novella
Or qui mi chiederete: - E come poi
Andò a finir coll'oca? - O questa è bella
All'oca mo pensateci un po'voi
I romantici seguo, e per far presto
Lascio ai lettori indovinare il resto.
Questo immitare la moderna scuola
Saltando come a dir di palo infrasca;
Quel non stare a pesar ogni parola
Per veder se ci casca o no ci casca,
Quel finire ad un tratto il suo racconto
Quando al poeta torna meglio a conto;
Quell'apparir di certi misteriosi
Soggetti in scena e il come non si sa;
Quel lasciare i lettori ognor dubbiosi
Senza appagarne la curiosità;
Quel non tenersi a legge alcuna stretto
E'un sistema assai commodo, e d'effetto.
Non è piena oggidì l'Italia tutta
Di drammi, di romanzi, e d'opre tali
Che lascian sul più bello a bocca asciutta,
E ci far rimaner tanti stivali
Perchè l'autor null'altro si studiò
Che chiudere il lavor con un *tablò*?
Un tablò che produca in conclusione
Un effetto qualunque sul lettore
Una qualche profonda impressione
Dispavento d'angoscia, di terrore,
Questo è ciò che un autor deve cercare
Se brama a nostri dì gloria acquistare
Imitando i romantici pertanto,
E specialmente poi oltramontani
Anch'io con un *tablò* chiusi il mio canto
Don Ruy che fuggendo tien le mani
Sopra le orecchie per paura che
Glie ne tagli *sol una* don Iosè.
Questi che ha la figura d'una botte,
E in man tenendo la sua coscia d'oca
Dietro gli va nel bujo della notte
Chiamandolo con voce acuta e roca
E *sol una* gridando quanto può
Non è forse o lettore, un bel *tablò*
Che sè poi qualchedun fosse curioso
Di conoscere il fin dell'oca arrosto,
Sapete ch'io non soglio esser prezioso
E in due parole ve lo dico tosto:
Dell'oca questa fu la conclusione
Che alla Lena toccò la sua porzione.

Ghinassi.

COME TEBRO ESCA DI SUO CORSO.

Vecchia opinione è che Tebro esca di suo letto, e trabocchi per fortunare avverso di venti; e quantunque vi fosse già chi oppugnasse ciò, non calmi; perchè discorrendo eziandio tra noi tutto di siffatta ciancia, voglio pur io far cicaleggio. Lascio che volger di stelle, o luna crescente ne'suoi quartieri, nè porti il male; che pur fu detto, ed è più folle. Dei venti ha radice l'errore da'Latini, e via via è venuto fino a' nostri dì: quelli facendo de'fiumi altresì divinità, dicean. quando il Tebro superchiava, essere suo nume adirato, e resospingere a fonti le linfe, e per ciò doversi abbonacciare. Egli è chiaro che prima fosser ministri di falso culto a metter tanto in fede, e quindi si eran uomini savi di lettere, che diedero all'errore più polso, e nome. A corte di Augusto il Montovano notava . . . .

. . . . . *Et amnis*
Rauca sonans : revocatque pedem Tiberinus ab alto.

Ed Orazio vi arroge di meglio:

Vidimus flauum Tiberim retortis
Littore Etrusco violanter undis
Ire; dejectum monumenta Regis,
Templaque Vestae.

E pur Dione ne tocca su questo tasto; e Plinio solo nel libro III di suo trattato ne favella da senno; ed alle acque cadute di cielo pone la causa.

Bandito Giove, e Marte, e la beffa d'Olimpo, i po-

poli nuovi, nella nuova luce di verità, non poterono trasognare a tal foggia. Allora io credo avesse inizio la baja, che Ostro, e Libecchio spirando gagliardi nel verno, quando cadono di molte piove, facessero, laddove Tebro s'insala, sosta al fiume sì, che ne gonfiasse, e vincesse le prode.

Falsa cosa è, che dove fosse vera, Tebro ed Arno, che sono a stessa faccia di ponente; l'uno non patria con i medesimi venti, scendere di giogo rovinoso, e l'altro di cheto. Ancora fiumi che scendon Appennino a plaga opposta come Po, Brenta, Mincio, Reno, Lamone, Santerno, Savio, Isauro, non avrebbero a soprammontare, quindi sì il fa Tebro; che questi allora ha venti a ritroso, e quelli a seconda; ma se ad una, e questi, e quelli tolgon balìa a ripari, altra è la causa. Mira, che Scilocco, e Libecchio, più batton la piaggia romana, che l'adriaca; perchè qui fiedon quasi diritti e di lena; e là obliqui e fievoli, e se ad una quei fiumi forviano di gora con questo, egli è più a suggello, che venti non han briga a ciò.

Nè vaglia, che tal fiata di verno a furor d'Ostro, e Libechio, senza piova, Tebro abbonda e soprabbonda; chè venti nol fan grosso, ma sì le nevi; che essendo in Appennin altissime, spirando fiati soprabboglienti d'improvviso, si dileguano, e le acque mal stanno ne' loro confine.

Evvi chi vuole il fortunoso mare faccia tanto a foce di Tebro; ed eziandio con arene; ma ciò pur falla. Scende di suo giogo, e fonte alto sul pelago per cencinquanta piedi e più; e corre da trecento miglia per terren inchinevole, ricettando in sè quaranta seguaci tra fiumi, e fiumicelli.

Non metto torrentucoli, che impronta qui, e quà il piovere a secchie.

Or pensa quanta è sua rattezza allorchè va colmo, e rigoglioso; onde abbatte saldissimi ponti, e mura; sveglie annose piante, e porta lande ove dà di cozzo. Ben poca cosa fien le sabbie a suo podere in tal otta; e se pur piace, che il mareggiare in sulla uscita gli dea noia e fastidio; egli, se pur soggiace lieve ad imo; perchè a sommo sopraggiudica Teti; ristorasi incontanente per lo alternar de' fiotti. Guata però ch'egli esce come stral di cocca; e che tempestosi flutti, e cavalli sono spinti a rovoscio, e vinti da sua foga.

E sia pure chi voglia che riottoso mare arrechi impaccio a suo sbocco; ma quivi sparte acque, e il suo traviare, per legge, dovria iniziarsi; se non che è conto, e sperto ciò non accader mai a piaggia; e sì bene entro Roma, e là ove sue margini sono angustiose, ed incapaci.

Nè manca chi va bocinando che pure al mutar vento, quando Tebro superbisce, cioè ristando Ostro, e spirando Rovajo, declina il rigoglio; e fassi umile; e ciò è il vero; non perchè non ha più chi contenda con seco; ma sì, perchè o volgendo Coro, o meglio l'irto Borea, di repente serenasi; l'aere si rifrigera, nè più dighiaccia neve; talchè tutto rimesso torna a sua sede.

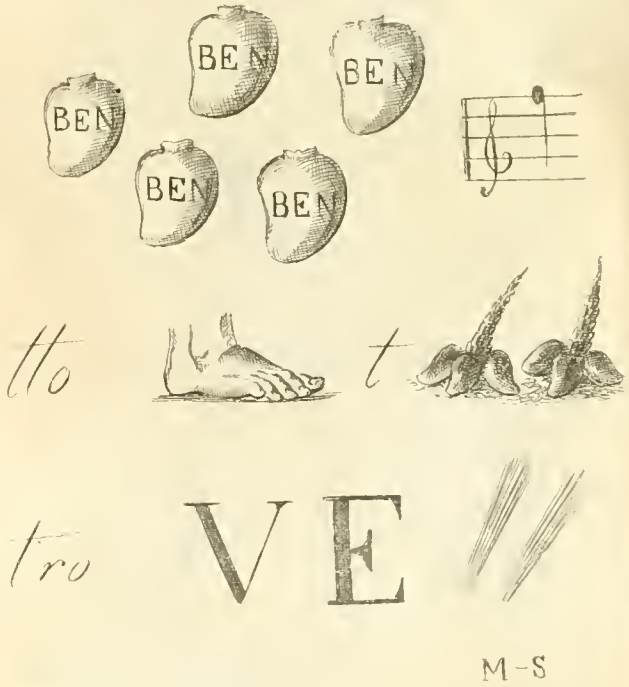
Ho detto fin quì non essere i venti, nè arene, nè procelloso pelago, che faccia uscir di sua gora il fiume: ora rimane, onde tutto ciò s'ingenera, e causa. A tanta sciagura tre principalissime ragioni pajonmi scorgere; e ciò son nevi copiose, disordinate pioggie, e rive mal'atte a generar suo corso. Pon mente, che fiumi ismisurano, o sull'entrar di verno, o nel suo fitto, o quando il sol vela Ariete.

Alpe non v'ha in que'dì che non abbia alte nevi in suo dosso; talchè giungendo Libici soffi, e di soprassello sconce piogge, siccome è'menan, fanno torrenti, e fiumane a macca. E come lor fontane son più di lungi dal mare, così viemeglio signoreggian più contrada; e grandi, e perigliose tragon le piene. Tanto, come agli altri, avviene al Tebro; quando soprammonta; e dove incontra che non cappia in suo letto, quivi disvia.

Odo che tale si è pur la cagione, che Delta si tragitti per terre. Canopee, e faccia divizia; perchè a spiro di Favonio, che barbari in suo latino dicon Etesie, dileguansi le nevi in alpe di Etiopia.

(*Continua*) *L. Abbati.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

In questo mondo chi ha molti danari facilmente è invidiato.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

16. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

IL CARDINALE OPPIZZONI. (*)

NECROLOGIA

SULLE INSCRIZIONI DI *MICHELE FERRUCCI* PEL DEFONTO EMO CARD. CARLO OPPIZZONI ARCIVESCOVO DI BOLOGNA.

Fra le epigrafi pubblicatesi per la tanto compianta morte del venerando ed Emo Principe Card. Oppizzoni amatissimo arcivescovo di Bologna, sono ammirevoli certamente quelle del celebre scrittore della lingua del Lazio, pressochè l' unico in Italia che sia tra i vivi giunto all'eccellenza della latina dizione, vanto delle Legazioni pontificie, splendore di Pisa. Non sarà quindi discaro che se ne tenga riverente discorso in questo giornale di scelta letteratura. Cinque inscrizioni di lui si son vedute a quest'ora, l'una per la porta del tempio le altre pei lati del Feretro. Non è facile a descrivere con quanta nobiltà di concetti e di espressione abbia messe in giorno le doti dell' esemplare defonto porporato, quanto nitore di lingua, quanto affetto si faccia ammirare, e sentire da chi è vago di assaporarle. Invitati i Bolognesi al tempio a celebrarne le esequie, e dato un breve cenno delle virtù dell'illustre defonto che a diritta ragione chiama emu-

latore degli esempli del card. Paleotti e di Benedetto XIV imprende ad accennare le sue geste, come ne piacerà di sentire da lui stesso nella seguente che è un capolavoro per merito artistico e per affetto.

Mediolani hic ortus genere utrinque nobilissimo
et florenti aevo ad summa provectus
animos numquam extulit
abstinentia ubique et comitate praestans
nemini ad se aditu intercluso
omnes paterno adfectu complexus adamavit iuvit
nihil de pristina vigilantia
nihil de singulari alacritate
vel in extremo senio
amissoque oculorum lumine remisit
non arma non minas expavit instantis exercitus
vitam ipsam profundere paratus
dum bononiensium suorum saluti prospiceret

Questa in uno alle altre epigrafi feci io traslatare ai miei discenti che così la resero in idioma volgare.

Nato a Milano di nobilissima stirpe
e sublimato a supremi carichi in floridi tempi
non superbì mai
ma modesto ed affabile ovechessia
non precluse l'adito a persona
e tutti con paterno affetto accolse careggiò e protesse
nulla della sua primiera vigilanza
nulla della sua singolare prontezza
perfino nella decrepita età
benchè privo del vedere rimise
non le armi non le minacce paventando
di un formidabile esercito
pronto a spargere il proprio sangue
purchè fossero salvi i suoi Bolognesi

Indi detto come in tempi difficilissimi venisse al reggimento della chiesa di Bologna e vi si porgesse specchio di salda fede e verso la religione, e verso il sommo pontefice, accennando alla sua cattività, soggiunge:

Carcerem exilium aerumnas peregre perpessus
martyrum honoribus delibatis
sedem suam triumphali pompa revisit

Poi via via proseguendo a dire del bene recato alla disciplina, al culto, alla morale ricorda i vantaggi per lui resi all'università di Bologna qual arcicancelliere degli studi sia pel decoro materiale di quella sede di sapienza, sia pei progressi morali degli studenti, giacchè così si esprime:

Discendi cupidorum adolescentium tutela ultro suscepta
in honorum curriculum dignioribus deductis
perantiquam doctrinae gloriam Bononiae adservit

Per ultimo toccato della munificenza costantemente addimostrata a vantaggio degli artefici, così nobilmente accenna il memorevole lascio di tutte le sue sostanze a sollievo dei presenti e dei venturi:

Nobiliorum artificum ingenia praemiis excoluit
tenuviorum industriam certa mercede sustentavit
hoc potissimum spectans
ne otio ignaviaque contabescerent
tantae beneficentiae fontibus
substantia omni sua
memorando christianae pietatis exemplo transmissa
in posterorum quoque solatium
reclusis perpetuatis

Queste cinque gemme epigrafiche si sono rese Italiane, come è detto, e dedicate al celebre epigrafista in riverenza e stima della sua singolare valentia con queste umili parole:

Michaeli Ferruccio
viro celeberrimo
quas ipse inscriptiones numeris omnibus absolutas
pro funere
Karoli Oppizzonii Card. Archiep. Bonon.
nuperrime Pisis edidit
et Caietano Attio comiter transmisit
Auditores Gymnasii Crevalcoriensis
haud minus in iis virtutes tam cari capitis
proh dolor amissi
quam laudatoris summi praestantiam
admirantes
in Italum sermonem pro virili conversas
inscribunt
obsequii testificandi ergo
Id. Mai A. MDCCCLV.

Gaetano Atti.

(*) *Tratto da un dipinto della prima sua età virile.*

COME TEBRO ESCA DI SUO CORSO.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 120).

Ma se l'odierno suolo di Roma è più dell'antico soprastevere, sì l'alveo prisco opilossi; nè vien bene alcuno da ciò. Certa cosa è che antichi ebber calamitose sconfitte, e sì da non far noi assai corrotto delle nostre; quantunque maestrati avessêro a vegliare le sponde, e fossero sacre; ed io credo avvenisse, perchè più onde toglieva in sè il fiume, ed era navicato fino a Turrisenna (oggi città di Castello) e a nostri dì nò.

E Plinio maestrevole il fa, laddove e' dice di lui: *Rerum toto orbe nascentium, mercator placidissimus*; ma barbari discorsa e predata Roma, abbattendo Totila eziandio otto suoi ponti in un dì, fecero l'ampio corso manchevole.

E novero di suo danneggiare comincia da sette Re (perchè più avanti fallisconо memorie), e quindi a tempi de'Consoli, e poscia degli Imperatori; e via sotto a Papi; se non chè sì grandi, e ismisurate acque non toccarono da lunga pezza.

E Livio conta al consolato di P. Scipione: *aquae in-*

gentes eo anno fuerunt: Tiberis duodecies campum Martium, planaque urbis inundavit. Dione ne'dì che resser il Comune Crasso e Pompeo narra: *Is quibus non licuit altiora loca petere, periere omnes.*

Tacito nel libro primo delle storie: *Relabentem Tiberim secuta est aedificiorum, et hominem strages.* Plutarco a tempi di Ottone accenna colluvie esiziale; e fra altri mali: *Ut magna fames per multos dies Urbem obsederit.*

Imperiando Tiberio altra ne occorse, che per lo terrore fur letti i libri Sibillini, e concluso doversi volgere la Chiane, Nera, Velino, ed altri fiumi; ma dopo un bello arringare fra Padri, superstizion folle vinse, e ne tolse tanto pro.

E venendo più giù a dì di Pelagio II scrive Sigonio: *Romae Tiberis exitu Octobris adeo intumuit, ut supra moenia scandens, altiores quoque Urbis regiones, late omnes obsederit.*

E qui facendo sosta la penna, sia in piacere di Dio, che ne campi lungamente da sì smisurati danni; chè del modico visitar di sue acque non possiam guardarci; e non falla volta ogni anno; anzi a questi dì si fur quattro, e fuor che una, che impelagò intorno, il resto si passò senza assai noja. *L. Abbati.*

DI ALCUNE OPERE INEDITE DI PIETRO LAZERI INVIATE ALLA STAMPA.

La voce di un uomo, che quasi redivivo fa riudirsi da poi molt'anni ch'egli discese nel silenzio del suo sepolcro, è sempre degna di riverenza, e sempre piace riandare mezzo rôsa dal tempo alcuna pagina dov'egli improntò come che sia gli atti della sua intelligenza. Ma quando per avventura si trattasse di richiamare in vita alcuno de' suoi più sudati lavori è fortuna il poterlo fare, ed è un bene il mandarlo ad effetto.

Pietro Lazeri (non francese, come altri suppose, ma nostro quanto lo sono i senesi) nato nel 1710, e morto nel 1789, lasciò per frutto de' suoi sudori assai opere, e tutte erudite senza misura. Alcune furono stampate lui vivente, le più restarono inedite o andarono perdute; e specialmente è a dolerne la smarrita Storia Ecclesiastica in circa 28 volumi.

Pervenuti frattanto nelle nostre mani alcuni suoi mss., da oltre a due lustri avremmo regalato gli studi dell' opera *sugli antichi stromenti di pena* (che non solo gioverebbe la storia de' martiri, ma illustrerebbe eziandio il diritto criminale dell'antica società); se la mancanza della terza parte, e parecchie altre ragioni non ci avessero fatto esitare fino al 1854, quando vôlta in italiano, e annotata per quanto è conveniente il farlo, e la nostra pochezza il consenta, cominciammo a produrla sugli *Annali delle Scienze Religiose* (Genn. e Feb. 1854 e segg.). Vero è che l' universale abbandonamento e dispregio de' buoni studî rende oggimai inutile qualunque cura e fatica, e qualunque più spontaneo sacrifizio. E più di una volta fastiditi di una società così distratta da' materiali interessi, ci parve meglio tornarci nel nostro silenzio, ove non ci venisse riconfortando una qualche ragione più di *coscienza* che non di *scienza*.

Oggi dunque ci saremmo proposta del Lazeri la pubblicazione de' *Prolegomeni alla Storia Ecclesiastica*, i quali formano un volume a sè, compiuto, e dedicato al suo mecenate che fu il Rinuccini. Che se l' opera *de' tormenti* per adattarsi a' più cominciò ad apparire nella presente lingua d'Italia; questa che ora si annunzia porterebbe seco il merito della propria originalità per vantaggio de' professori, e di tutti gli uomini di alto sapere, molto più che la latinità del Lazeri è superiore ad ogni eccezione, che far si potrebbe in generale alla *scolastica* latinità.

Speriamo, queste poche parole risveglino in qualche erudito il desiderio di rimettere la sua firma al tipografo Sperandio Pompei, che di questi *Prolegomeni* intraprenderebbe la stampa, tosto che potesse andar sicuro sopra un sufficiente numero di esemplari (1).

Pietro Lazeri (come altrove dicemmo, e, fu nella prefazione alla citata opera *de' tormenti*) chiuse l'epoca di quegli studî che noi siamo usi denominare *pesanti*, ma privi de' quali saremmo sempre da capo a studiare per singulo tutti i monumenti dell' antichità, senza pure le guide di che ci fornirono gl'infaticabili ingegni de' passati maestri.

Da quest' uomo in poi i lavori di pura erudizione quasi scomparvero; la ragione delle scienze e delle lettere vestì altre forme, e adocchiò altra meta. Ciò non monta: all'uomo rimane sempre il suo merito, e chi studia, ma dadovvero, sa come servirsi e di ciò che si fa, e di ciò che si fece.

V. Anivitti.

(1) *Così ha già dichiarato nel suo ultimo* Catalogo *dove la promette in un vol. in* 8° *di buona carta, e nuovi caratteri al prezzo di paoli* 8.

LA NUOVA CREATURA. (*)

SONETTO

Quando il Fattore a coronar si accinse
Quest' una al mondo mai non maculata,
Non chiamò stella al quarto dì creata
Ma di non più veduti astri la cinse.
E di sol la vestìo, ma tal che vinse
Il sol che segna la mortal giornata,
E del gentil suo peso innamorata
Un'altra luna al suo bel piè sospinse.
Così Madonna per novel portento
Discese a noi modestamente altera
Dal cerchio più sereno del firmamento.
Tutto è nuovo in Costei: fuor la rubella
Idra che sotto al niveo piè dispera . . .
L'antica è dessa e guai non fosse quella!

V. Anivitti.

(*) *Questo sonetto dovea coronare la* MEMORIA ARTISTICA *del num.* 13.

LA CASCATA PIETRIFICATA DI IAMBENK-KALESI NELL'ASIA MINORE.
(*disegno dal vero.*)

Iambenk-Kalesi è il nome che i turchi danno alle ruine celebri di Hierapoli. Quest' antichità una delle più importanti della Frigia, è situata a due leghe di Laodicea. Gli autori greci, e fra questi Strabone fa menzione delle sue acque minerali. Le correnti di quelle acque sono cariche di sostanze calcaree che deponendosi al fondo, formano de banchi spaziosi di pietra bianca e porrosa. Il maraviglioso spettacolo che presenta la nostra incisione e l'opera gigantesca che produce l'azione di quell'acqua accenna ad una lunga serie di secoli. Approssimandosi a Hieropoli ogn' un crede avere innanzi una immensa cascata di ghaccio, ovvero delle enormi masse di acqua che nel cadere si gelino e pietrifichino nel momento che giungono al piano. Le proporzioni straordinarie di tali incrostazioni sono talmente evidenti che sorprendono ed incantano il viaggiatore, per il fenomeno che presenta lo spettacolo della natura. Le acque sbarazzano quella specie di monumenti che prima ebbero edificato, e vengono a ricostruirne dei nuovi; questa è precisamente la spiegazione della produzione gigantesca di pietrificazione che rappresenta la nostra veduta. In fine tali fenomeni sono presso a poco quelli stessi da noi descritti allorquando parlammo estesamente della grotta di Collepardo e de'suoi stalattidi. *D.*

SUI NOMI *LUIGI* E *VIRGINIA.*

Mons. Revmo.

L'avere io accennato di volo come passasse a pronunziarsi per C la H in alcuni nomi de'tempi di mezzo, mosse in V. E. R. la curiosità di sapere se *Ludovicus* sia lo stesso nome che *Luigi* in italiano, e *Aloisius* in latino. Su questo proposito (raccozzando idee che m'hanno girato per capo al tempo che riscontrai nelle opere del sommo Morcelli HLVDOVICVS con H in testa, e ALOISIVS senza Y) debbo dirle che Ludovico e Luigi sono veramente la stessa cosa, come Teodorico e Terigi. Ma più curioso si è che Luigi e Clodoveo sono il medesimo nome. HLOVIS si scrisse

da principio pronunciando CLOVIS, e poi LOVIS, da cui *Lui*, e *Luigi*. In seguito per l'istessa figura, che fece scrivere e dire *induperator* per *imperator* fu introdotto *Cloudovis* e *Illoudovich*, da cui Clodoveo e Ludovico gemelli con Luigi. Ludovico però trovasi renduto latinamente *Lodovicus* e *Ludowicus* presso Cencio Camerario in uno stesso documento (Cod. Ott. 3057 c. 133—134). Ma *Aloisius* è nome affatto differente dagli antecedenti. Non è di derivazione Greca, e però non ammette *ypsilon*: ma invece sembra nome pretto Goto, se per avventura non voglia dirsi una derivazione di *Aloides* (v. Virgil. *Aen.* VI. v. 582): a foggia di cui fu poi coniato *Loisides*, di cui, oltre al *Lodoix*, fecero uso i poeti che ebbero bisogno di assoggettare a metro latino il corrispondente del nome italico *Luigi* (*). Io lo desumo da un documento che trovai riportato da Flavio Biondo nella sua Descrizione d'Italia (se non erro) dove parla di Ravenna. Ivi si narra come il re Teodorico per migliorare la sorte de'paesi a lui soggetti, inviò un certo *Aloisio* suo ingegnere, perchè ovunque lo stimasse opportuno, scavasse pozzi artesiani per acque potabili (**). Era a quel tempo la superficie della bassa Emilia come seminata di resti della limacciosa Padusa, alla guisa che Ravenna abbondava di pozze d'acqua salsa, che diedero origine al proverbio — *quaerere maria*, o *mariola per Ravennam* — a significare: cercar cosa a cui trovare *non bisogna attenzione*.

Per far complimento alla degna sorella dell'E. V. R. che al secolo nominossi *Virginia*, dirò qualche cosa ancor di questo nome che da *appellativo* passò ad essere *proprio*. *Virginius* e *Virginia* dicevasi de'conjugi di primo matrimonio: cioè che da stato vergine passavano sotto il giogo nuziale. E trovasi per le epigrafi sepolcrali *sequioris aevi* che il conjuge superstite rendeva merito all'altro di codesta sua qualità.

Pel lessio Forcelliniano ricorrono esempj di tale adjettivo, ma senza associazione di verbo. Un'epigrafe da me rilevata nel pavimento della Chiesa de' ss. Quattro, reca *Veginius* (collo scambio della V in B) congiunto, come pare, a verbo.

AVREIA LEGITIMA UNIVIRA
QVE AVIT BIRGINIVM
XVI. KL MART. IN PACE

(*) *Pare che taluno traducesse questo nome anche in* Lovigius, *trovando tra giureconsulti un* Lovigius de Perusio.

(**) *Anche di quei giorni era forse in voga la* raddomanzia *per trovare sotterra le vene dell'acqua*: *dietro la qual arte con un suo invine Anfossi era perduto il celebre Amoretti autore del* Viaggio ai Tre Laghi. *Ma per raddomanzia s'andò in cerca principalmente di metalli preziosi*: *tanto che un certo Barone di Belsole ottenne dal card. Richelieu di poter perlustrare con questo intendimento le montagne della Francia; e reduce da suoi viaggi stampò un curioso volume intitolato*: Plutone ai piedi di S. E. il sig. Card. di Richelieu ec.

Il *Legitima* forse è cognome, alla guisa che nel Malvasia (*Marmi Felsinei*, pag. 253) *L. Casinius L. F. Pom. Legitimus*. Ma *Legitima* era detta ancora, *quam metu Legis Iuliae maechus duxit* (v. *Martial lib. V. epigram.* 75.) L'*Univira* è aggiunto di lode che accenna a stato di castità dopo la morte del marito.

S. Fabiola reputò una imperfezione quella di essere passata a seconde nozze. *Quis hoc crederet, ut post mortem secundi viri, in semet reversa, saccum induceret, et errorem publice fateretur: et tota urbe spectante Romana, ante diem Paschae in Basilica quondam Laterani, qui Caesariano truncatus est gladio, staret in ordine poenitentium?* (*S. Hyer. in Epitaph. s. Fabiolae*).

Virginia è però nome cristiano: e se V. E. R. coll'*Excerpta* del Lessico Epigrafico alla mano, non trova che il Morcelli ne facesse uso, sarà perchè non n'avrà avuta occasione. Lo creda a me che sono un Morcelliano superstizioso quanto lo fu il mio gran maestro Mons. Schiassi, il quale potendo fare un *Lessico epigrafico* amplissimo, volle limitarsi a farlo unicamente *Morcelliano*: ed era esatto osservatore delle regole contenute nell'aureo Libro *De Stylo Inscriptionum Latinarum*, tanto che non volle mai far uso di *Deipara* per *Dei Parens*. Alla cui protezione raccomando fervorosamente V. E. R. la pia sorella e me che sono con tutta riverenza

L'affmo Obbmo Servitore
Luigi Crisostomo Ferrucci.

AL CH. SIG. GAETANO GIORDANI

Sopraintendente alla Pontificia Pinacoteca in Bologna (*).

IV. Vi parlerò ora del quadro che quando s'apre il *trittico* tutto intero, sta nel bel mezzo, e che perciò io reputo presentare il principale subietto, che il devoto commettente volle effigiato dal dipintore (1): o che il dipintore medesimo amò di colorarvi a sfogo di sua devozione, od anche in vista di spacciarlo più di leggieri. Rappresenta nostra Donna col santo Bambino assiso sopra la coscia sinistra di Lei, mentre sulla destra che s'abbassa alquanto posano i piedini del Divino Infante, il quale colla sua manina diritta benedice il mondo ch'ei tien sulla palma della manca. La testa del putto è una delle meglio disegnate del *trittico*: la veste che lo ricuopre è d'un drappo d'oro listato: il sembiante poi della Madonna è tratteggiato duramente, e con linee forti anzichè nò. Ciò non pertanto riesce chiaro che l'artista pose in questa tavoletta uno studio o diligenza maggiore che nelle altre,

(*) *Vedi l'Album Distrib. VII. dei 7 aprile* 1855. *fac.* 51.

(1) *La scoperta di un altro* trittico, *di cui parleremo qui appresso portante per disteso il nome di* Ioannes Maria Scupula de Itrunto *ne rendeva sicuri che l'abbreviatura IOA non s'avea a prendere per* Ioanna *come se il nome fosse accorciato con le due prime e coll'ultima lettera, ma erano le prime tre lettere di* Ioannes: *Dunque l'artista d'Otranto è un Giovanni.*

sia che risguardi i contorni degli occhi, sia che rifletti alle linee della bocca, ed all'insieme dei due volti di Maria e del Figliuolo. È la Madre vestita di colore scuro con orliccio d'oro alla scollatura dell'abito, e la cintura si forma d'un cordoncino ugualmente d' oro. Un gran pallio rosso fimbriato in oro e foderato di giallo ricoprela stendendosi dal capo per gli omeri, e panneggiando riccamente sulle braccia e sulle ginocchia, non vedendosene il lembo, giassiachè la figura di Lei non apparisce che per due terzi della persona. Le pieghe sono molto più studiate, ed anche meglio ralluminate che in altre vestimenta di questo *trittico*, ed i chiari mostrano tutta la vivezza del purpureo colore, mentre l'ombre son ricavate con tinta pressochè nera. La stella, o rosa aurata che splende sulla spalla destra di Maria è in questa tavola molto appariscente e più grandiosa che altrove. Un fregio aurato, o vuoi dirlo un altra rosa, Le riluce nella sommità della fronte, e diresti che sta in luogo di spilla per fermare sul capo l'ammanto, che come fu detto, s'allarga poi in giuso a fasciar tutta la figura.

Lo *Scupola* non s'allontanò dal pensiero che usarono sempre con molta grazia gli antichi dipintori quando tolsero a colorare la regina del cielo: e disegnò anch'egli due angeli in tuniche purpuree, raggianti da ogni lato, che impongono al capo di Colei una vaga corona, librandosi con assai bel garbo in aria colle ali d'oro. Nei due angoli della parte superiore di questa tavoletta stanno le due sigle M. D. che voglion dire *Mater Dei*, titolo massimo ed eccellentissimo con cui la Chiesa cattolica onora l'impareggiabile e santissima Vergine di Nazaret.

V. Nelle ricerche da me fatte in Otranto presso quel degnissimo e cortesissimo arcivescovo monsignor Vincenzio Andrea Grande, e presso il suo Vicario generale monsignor Luigi Bienna vescovo titolare di Gerocesarea, eruditissimo delle antichità e dell' istoria patria Idruntina, la prima fu certo quella di sapere se in detta città o diocesi aveavi una immagine della Madre di Dio che da lunga pezza riscuotesse speciale devozione; imperocchè il *trittico* dello *Scupola* era certo indizio di culto particolare ad una effigie assai rinomata di Maria. Difatto ebbi a sapere che in Otranto il culto della Beata Vergine vi è caldissimo: e lasciando di rammentare che quella cattedrale è ad Essa intitolata, mi si annunziava dai due prelati esser celebre in detta città l'effigie di Maria sotto il titolo *delle Grazie* che *ab immemorabili* vi riscuote una venerazione straordinaria. In vero si mantien colà viva la tradizione che cotesta *Vergine delle Grazie* involata agli Otrantini nella malaugurata invasione turchesca dell' anno 1480, portata in un paese della *Valona* ritornò dopo alcun tempo nel modo il più prodigioso al porto di Otranto dond'era stata rapita. Dove è da por mente che quell' immagine di Maria è per l'appunto seduta, e tien in grembo il divino Figliuolo.

VI. Dalla quale istoria io ne cavo l'argomento come il nostro *trittico* fu dipinto senza dubbio innanzi l'invasione maomettana. E così noi abbiamo due punti fissi, entro i quali determinare la fattura di esso, e per conseguenza l' epoca in che vivea *Giovanni Scupula*. L'uno è la metà del secolo decimoterzo, quando regnava Innocenzo IV de'Fieschi da Lavagna in Liguria il quale diede a'cardinali della s. Chiesa Romana l'uso del cappello rosso, che il nostro pittore introdusse nella tavoletta già descritta del s. Geronimo: l'altro è l'anno summentovato 1480, che la *Vergine delle Grazie* riprodotta probabilmente nel *trittico* sparì da Idrunto. Nella mancanza pertanto della data di tempo sul coperchio di esso *trittico*, e nell' assoluto silenzio d'ogni storia e d'ogni tradizione su quell'artista, fia da congetturarsi in quale spazio si abbia ad allogare lo *Scupola* nei 230 anni che corsero fra il grande pontefice Fiesco che scomunicò Federico, e il celebre Sisto IV che sedea nel 1480 sulla cattedra di Piero, luminari ambedue preclarissimi della mia patria. Se rifletto alla meschinità della prospettiva adoperata in tutte le tavolette dello *Scupula*: alla maniera dura e scarna adoperata nei nudi delle figure, le cui braccia e gambe sembrano anzi ossami, o stecchi di legno, chè membra muscolose: alla tinta sempre scura e nerognola delle carni senza dubbio io inclino a portare cotesto artista più verso Innocenzio che verso i bei giorni di Pietro Perugino, o volendo nominare un pennello illustre delle contrade della *Magna Grecia*, verso l'età di Colantonio del Fiore, o di Antonio Solario.

VII. Comprendo bene che in Otranto le arti belle avranno camminato più lentamente verso la perfezione, attesa la gran lontananza di Napoli, e che però lo *Scupula* potrebbe aver vissuto eziandio nella prima metà del secolo decimoquinto: ma per quanto vogliasi valutare quel lento avanzarsi, non avviserei chelo *Scupula* dipingesse certo quel *trittico*, mentre cobrava in Italia un B. Angelico da Fiesole, un Luca Signorelli, un Pisanello, un Gentile da Fabriano. Chè anzi io rinvengo nello stile di *Giovanni* un puro avanzo della scuola bizantina. Io veggo di fatto che la orma delle torri onde son munite le mura delle casella e delle città nelle tavolette del nostro *trittico* è rotonda, ed esse terminano in coni assai elevati con lunghi stili a'quali son appiccate delle fiamme rosse, e le porte di dette città sono indicate nella base delle torri: le quali cose tutte si adoperarono nell' architettura dal quinto secolo in giuso che fu massiramente da' Bizantini praticata. Ugualmente è a pensarsi della stella, o rosa per lo più aurata posta sulla spalla della figura di Nostra Donna, o di sante Vergini e Martiri, che cioè fu cotesto un ornamento, odan vezzo che tu ritrovi senza fallo nelle pittore, o nelle sculture che la scuola Bizantina eseguiva. Or siffatta scuola deve aver dominato in Otranto più che in altre città della Calabria e della Puglia che si specchiano sulla marina Ionica o sull'adriatica: imperochè è troppo noto come la sventurata chiesa Otrantina fu più che tre secoli governata da'vescovi scismatici Foziani, i quali senza dubbio vi avranno portato di Cpoli non pure gli errori nella fede, eziandio le maniere corrotte e digradate nelle arti. Arroge che presso Otranto fiorì il celebre monastero greco di S. Nicolò, i cui religiosi sa-

lirono in fama di scienziati e maestri d'ogni nobil arte, a modo che la gioventù accorreva da tutte bande a quel cenobio, ov'era fornita d'ogni cosa con generosa liberalità di que'monaci, e dove insegnarono il Nettario assai chiaro presso i Foziani, ed il Niceta filosofo di alto grido. Or siccome i monaci del rito greco coltivarono in modo speciale nei secoli di mezzo la dipintura fregiando di tavole e di affreschi le loro chiese e i loro chiostri, dovettero certo in detta città piantar l'amore al pennello: laonde crederei che i semi della scuola pittorica bizantina, molto dura, asciutta, e senza rilievo, introdotta e mantenuta in Idrunto dai cocollati di s. Nicolò, stentasse a sbarbicarsi di colà per dar luogo alla beata riforma delle arti che in Siena, in Pisa, in Venezia, e poi nell'Umbria prosperò in maravigliosa bellezza e naturalezza da averne vinto la Grecia stessa. Il perchè l'epoca di *Giovanni Scupola* io la stabilirò fra il 1250, ed il 1400; conciossiachè non si può fare gran conto dell'andata di Giotto in Napoli sotto il Re Roberto per tirarne la conseguenza, che il gran pittor fiorentino avesse a migliorar in un subito tutta la scuola pittorica nel vasto reame delle Due Sicilie. Di vero sebbene gli affreschi del Giotto in s. Chiara, nel castel dell'Uovo, e in s. Maria Coronata sbalordissero gli artisti partenopei, i quali tutti grecizzavano in mezzo alla durezza ed all'offuscamento delle carni, e al pochissimo rilievo e niuna prospettiva, non pertanto la difficoltà a que'tempi di communicare fra provincia e provincia, e la fama del colorire alla greca, la quale fu cotanto malagevole a vincersi e bandirsi, dovettero ritardare di molto la buona riforma delle arti belle, e per conseguenza l'imitazione del sommo rigeneratore del pennello classico italiano.

VIII. Come dicea in principio, per quante ricerche io abbia fatte in Napoli ed in Otranto, non rinvenni chi avesse conoscenza di questo pittore. Fui sì bene assicurato dal dotto Presule che la famiglia degli *Scupoli* avea ne'secoli andati fiorito in agiatezza e nobiltà nella città di Otranto tra i casati più ragguardevoli, conciossiachè vi esiste tuttora l'antico palazzo che a quella gente apparteneva, e nella *platea* del Capitolo di quella chiesa metropolitana osservansi de' legati perpetui di messe disposti in prò de'trapassati di tale famiglia. Ed è di esso lignaggio che discese l'insigne servo di Dio *Lorenzo Scupoli* nato nel 1530, il quale infervorato dalla fama di santità di Andrea Avellino, avvegnachè toccasse già l'anno quarantesimo di sua vita, dato un addio alla professione lucrosa dell'avvocato, trasse a Napoli, ed aggiuntosi a quel santo nell'istituto de'cherici regolari Teatini, vi avanzò in cotanta perfezione che venuto a morte ottuagenario nel novembre 1610 nella casa di s. Paolo, la memoria di lui è rimasta in odore della santità la più schietta e reale. Oltrechè il pio Lorenzo è salito in riputazione grandissima pel suo libro del *Combattimento spirituale*, piccolo sì di mole, ma grande e pregevole assai per la profondità de'suoi concetti, tradotto in più lingue, e divulgato per molte edizioni: al cui elogio basti che l'egregio vescovo di Ginevra s. Francesco di Sales avealo fatto legare insieme all'*Imitazione* del *Da Kempis*, e lo avea portato in tasca per quattordici anni. Nè con questo io voglio dar per sicuro che il nostro Giovanni fosse della stirpe diretta ascendentale del venerabile Lorenzo, ma egli è certo probabilissimo che fosse del ceppo suo, giacchè non apparisce che tale casato si ramificasse in Otranto in più linee, essendo al presente al tutto mancato.

IX. Or la mia compiacenza di aver riposto nelle memorie dell'arte pittorica il *Giovanni Scupola* Idruntino, di cui non che nullo dizionario artistico avea fatto cenno, la città stessa che gli diede culla non tiene la menoma ricordanza, si è di molto accresciuta allorchè pubblicatasi la prima parte di questa lettera, la gentilezza ed amicizia del ch. professore F. Orioli, uno dei dotti onde Italia grandemente s'onora, posemi in conoscenza di altro *trittico* posseduto in Viterbo dal Sig. *Stralla*, grande e passionate raccoglitore di tavole e tele di classica mano. Fu appunto sopra una tavoletta di questo *trittico* che trovasi scritto per disteso il nome dell'artista: IOANNES MARIA SCVPVLA DE ITRVNTO PINXIT IN OTRANTO. Non trovandosi nè in Puglia nè in Calabria tavole d'altare dello *Scupola*, e d'altronde rinvenutisi i due *trittici* del medesimo di piccola dimensione, bislunghi, e curvati in sommità a foggia di ancona, si può congetturare che Giovanni colorasse anzi per divozione che per lucro, ovvero per soddisfare al genio suo di dipingere. Difatto quel cenno ripetuto in amendue i *trittici* dall'autore, chè cioè egli aveali dipinti in Otranto, mi farebbe sempre più credere che lo *Scupola* maneggiava la tavolozza di mezzo agli agi di casa sua, ed amava si sapesse ch' ei fra la quiete del luogo natìo prendevasi piacere della nobil arte. Egli è ben inteso che i *trittici* suddetti sono a tempera. Il secondo, che sta nelle mani dello Stralla è tutto dedicato a'fatti della passione del Signor nostro; nella esterna faccia della tavoletta, che serve di coperchio superiore è disegnata la croce co'vari stromenti della passione, e nella dicontro che resta al disotto quando il *trittico* è chiuso, sta vergata l'iscrizione succitata. Il n.° II. rappresenta l'*Ecce homo*: il III. la flagellazione di Cristo alla colonna: il IV. il Calvario con Gesù che vi pende dalla croce: e il V porge la deposizione della salma divina in grembo alla desolatissima di tutte le madri, Maria.

(*Continua*). *Stefano Rossi.*

Epigrammi inediti di Zeffirino Re.

1.

Difficile guarigione.

Ha un figlio matto il povero Lucone,
E ne spera ottener la guarigione;
Ma temo che il desio vada fallito,
S'egli già vecchio non è mai guarito.

2.

Epitaffio di una moglie.

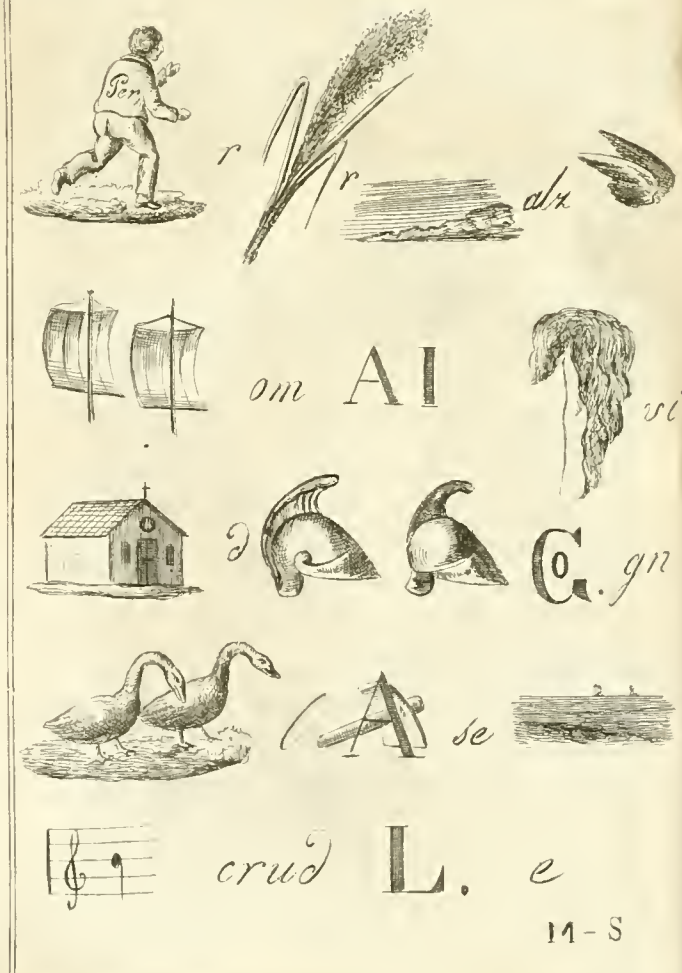
Sepolta è qui la moglie mia Giuditta;
Miracol, che stà zitta!

De Pont. Opt. Max.
PIO IX
QUI . PER . IMMACULATAM . VIRGINEM
A . Vitae . Discrimine . Fuit . Mirabiliter . Ereptus
Pridie . Id . Aprilis . A . M . DCCC . LV
CARMEN
Eminentissimo . Patri
HIERONYMO . DE . ANDREA
Eq . Hierosolymario
Ex . Dynastis . Aremanensium
S . R . E . Presb . Cardinali
Tit . Agnete . Extra . Pomaerium
Abbati . Munificentissimo Sublaci
Gregorius . Jannuccellius
Animo . Obsequentissimo . Dicabat (*).

Ferte lyram vati; benefacta recentia Divae
Virginis, antiqua intemeratae labe reposcunt
Carmina, quae pueri cantent castaeque puellae.
Rex Erebi ut vidit tabulata ac tigna repente
Disrupta, in praeceps magno delapsa fragore,
Pontificemque simul Proceresque Patresque Ducesque
Atque catervatim Fidei procumbere alumnos,
Laetitia exiliit, mordaci atque ora cachinno
Distorquens inquit: Sic o sic occidat ille,
Cujus ob imperium nuper succrevit honore
Femina perpetuo nobis infensa! Ferocem
Nunc socii tempus succendere ad arma juventam;
Tollite signa, faces; repleantur sanguine et igne
Urbes Christiadum. Vesana al verba per aequor
Dispersere Noti. Tu praesens numine, Virgo
Immaculata, aderas; materno texit amore
Labentem tua dextra Pium; mediisque ruinis
Incolumem eripuit; caelesti ex arce ministri
Ad tua jussa volant, juvenesque virosque ferentes
Quisque suum manibus secura in sede reponunt;
Nec tanto e numero elisum mutilumve Quirites
Ploravere boni quemquam; tu Mater ad unum
Provida servasti natos; comitante caterva
Iam Pius ingreditur templum, jam thure vaporat,
Laudis et addicto tibi pectore concinit hymnum.
Natura obstupuit; portenta exhorruit ipse
Fraudis adinventor cladem memoransque vetustam
Et pede calcatum caput impendente, minantem
Virginis expavit faciem, trepidansque ululansque
Protinus aufugit, sese inclusurus in Orco.
Interea effusa in plausus Urbe tota Parenti
Obvia magnanimo occurrit; vult quisque videre;
Nec vidisse semel satis est; facto agmine turba
Incolumem veneratur ovans. Agnetis ab aede
Fervida per septem discurrunt gaudia colles;
Atque Pio acclamant; concentibus utraque laetis
Ripa sonat Tiberis; meritae solvuntur ubique
Grates Parthenidi, in duro quod sospita casu
Augusto adstiterit Patri, Fideique Magistro.
Et populos in vita omnes defenderit una.
Litore ab Adriaco grates ad litus Etruscum
Ingeminant urbes passim, nostrisque frequentes
Christiadae a toto respondent plausibus orbe.
O nos felices! Adspectu Virgo beante
Respicit alma Pium, navis clavumque regenti
Assidet illa comes; quoties superimminet atra
Tempestas, dextram toties protendit, et ira
Concidit extemplo Tanta duce et Auspice tanta
Nil est quod noceat, nil est quod tardet euntes:
Ostia secure Rector nantaeque subibunt.

(*) *Il presente componimento che nell'eleganza non la cede a quello che fu pubblicato nel nostro numero 6, pag. 451 è appunto un seguito di esso; ed ambidue hanno per iscopo di glorificare la divina Provvidenza che ad intercessione di Maria SSma Immacolata protegge tanto evidentemente il supremo Gerarca della Chiesa Cattolica.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

In ogni cuor ben fatto pietà ritroverai.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

17. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

ROMA

UN DIPINTO DEL BIGIOLI.

ANNO XXII. 16 *Giugno* 1855.

UN DIPINTO DEL BIGIOLI.

Tutte le opere divine hanno un carattere di semplicità e di grandezza da sorprendere, e certamente il figlio di Dio operò cosa di grandezza e semplicità sovrumana quando scelse un uomo mortale per farne il capo della sua chiesa immortale, il giudice supremo degl'interessi eterni dell'umanità. Gesù Cristo diede una delle più maravigliose testimonianze della sua possanza, allorchè disse a quell'uomo, o piuttosto a quel grano di sabbia raccolto sulle rive di un lago della Galilea: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa ». Questa maraviglia dura da 18 secoli, e siccome è opera fatta da Dio con fine immortale, durerà fino alla consumazione dei secoli.

Per tre secoli sospesa tra il cielo e la terra, senz' alcun appoggio umano, senz'aver nulla di questo mondo, cinta del doppio diadema dell'apostolato e del martirio, la Chiesa Romana mandò tutti i suoi primi pontefici alla confessione del sangue. Più grande, più forte forse allora che quei trentatrè primi papi non ebbero altra dimora che le catacombe nè altro trono che il patibolo, di quando piacque a Dio che il Capo della sua chiesa, che il pastore dei suoi ministri, che il principe di tutti i vescovi del mondo cattolico avesse una tranquilla abitazione a Roma per ripararvi la sua corona spirituale, un altare indipendente alla basilica di s. Pietro per offrirvi l'eterno sacrifizio, e una cattedra al Vaticano per pronunziarvi gli oracoli della verità. Così allorquando i romani, porgendo ascolto a strane massime divulgate da uomini che pretendevano vedere nell'abbassamento temporale del Pontificato aprirsi un magnifico orizzonte alle trasformazioni sociali d'Italia e dell'Europa, obbligarono l'immortale PIO IX a sottrarsi all'oltraggio e alla violenza, noi cristiani, discepoli del vangelo e figli della chiesa abbiamo sentito ravvivarsi la nostra fede per la persecuzione contro il nostro capo, e crescere il nostro amore e la nostra venerazione per l'illustre Pontefice. Allora noi l' abbiamo trovato più grande, più ammirabile di quando, circondato dell'amore entusiastico dei suoi sudditi, riceveva in Roma le ovazioni che gli decretava la riconoscenza di tutto un popolo. E dicevamo che, come il sole immobile nel firmamento, quest'uomo potrebbe parere cambiare di luogo sulla terra, ma che, immobile sulla sua base divina, raggerebbe sempre sul mondo intero, e da ogni parte del cattolicismo le anime non cesserebbero di rivolgersi verso di lui.

Noi non seguiremo PIO IX nel suo doloroso esilio. Per quasi due anni Roma trovossi priva del Pontefice che tanto aveva fatto per la sua grandezza. Ma allorquando le armi della Francia ebbero fatto giustizia di quelli uomini che avevano inaugurato il loro potere con un odioso assassinio, ed ebbero ristabilito la pace e la tranquillità nella città santa, fu in mezzo alle acclamazioni di tutta Europa che il venerabile Pontefice fece ritorno qual trionfatore a s. Pietro e a quel Quirinale che aveva dovuto abbandonare qual fuggitivo. Così fu dato al 19° secolo di esser testimone delle più grandi vittorie di Roma cristiana. In un periodo di 50 anni la filosofia, il sofisma, l'ambizione, l'anarchia, son venute l'una dopo l'altra a urtare e rompersi contro di essa, e la venerazione, di cui è l'oggetto da 1800 anni in poi, va tuttavia crescendo con le virtù delle quali essa ci offre lo spettacolo.

La voce dell'universo richiamava PIO IX nei suoi Stati. Roma stanca del governo di cui aveva fatta la trista prova, vedova del suo Pontefice e delle sue cerimonie religiose, aveva veduto divenire esausta la sorgente della sua esistenza. Essa richiamava con tutti i suoi voti Colui che fa tutta la sua gloria e la sua grandezza. Il santo Pontefice stesso desiderava vivamente di far ritorno nella città sì cara al suo cuore. Il cardinale Antonelli, il di cui coraggio fu sempre al pari di una rara intelligenza, aveva tutto preparato pel ritorno del Sovrano Pontefice.

Il giorno in cui il degno Successore del Principe degli Apostoli doveva abbandonare la terra che la pietà del Re delle due Sicilie gli aveva resa gradita, malgrado le tristezze dell'esilio, sorse al fine. Ferdinando II stava per separarsi da Colui, davanti al quale come cristiano, si era incurvato, per rendere più potente e più bella la sua corona reale. Il giorno era sorto in cui l'istoria doveva unire per sempre il suo nome a quello di Pio per offrirli ambedue all'ammirazione della posterità. Il pio Monarca volle accompagnare S. Santità fino agli ultimi confini degli Stati Napoletani. La separazione fu commovente e solenne, Allorchè PIO IX disceso dalla carrozza, il Re ed il Principe di Calabria si prostrarono ai suoi piedi, e resero un ultimo e supremo omaggio della loro fede cattolica. Ferdinando tuttora genuflesso domandò la benedizione pontificale « Oh sì di tutto cuore, (esclamò il S. Padre, con voce commossa); sì io benedico » voi, benedico la vostra famiglia, benedico il vostro » regno! Che potrò io fare per esprimervi quanto io vi » sia riconoscente dell'ospitalità che mi avete data?»

« Santo Padre, (rispose il Re), io non ho fatto che » adempire al dovere di un cristiano ».

« Sì, (riprese il Sovrano Pontefice con crescente emo- » zione), sì la vostra filiale affezione è stata grande e » profonda ». Allora rialzando l'augusto monarca, lo strinse al suo seno, abbracciandolo con effusione.

Questa commovente scena della separazione di PIO IX e di Ferdinando II, che l' istoria ha già scolpita col suo bulino, l' illustre Cardinale Antonelli volle che la pittura la rendesse come vivente agli occhi della posterità, e ne affidò l'esecuzione all'immaginazione brillante di uno dei nostri più celebri pittori d'istoria, il Cav. Bigioli.

Se l'arte del comporre è difficile e spinosa, lo sperimentò sopra ogni credere in questo bel dipinto il Bigioli, e per il numero delle figure, e per la necessità di tutto con bel modo atteggiare e muovere ad un medesimo fine, ad ammirare cioè le due Auguste Maestà, e per dovere infine armonizzare e far grato all'occhio l'obbligato vestire di molte figure. Questi

non furono i soli ostacoli che dovette il Bigioli superare, ma il riportare nella tela la verità del luogo, la fisonomia e la figura dei personaggi, per quanto almeno gli fu permesso; e tanto in questo al vero si avvicinò da facilmente ognuno raffigurarsi, quanto fu felice nel ripartire ed animare i gruppi da non stancarsi in un subito l'occhio indagatore. Si vede quasi nel mezzo un avanzo di architettura dei bassi tempi detto Epitaffio; dietro questo una lunga ed alta muraglia che serve di confine fra i due stati, e che da sinistra a destra del dipinto va scendendo per lo abbassarsi del suolo, con ivi una porta che mette allo Stato Pontificio. Avanti all' Epitaffio eminentemente trionfa sopra ogni altro gruppo quello del Sommo Pontefice che dolcemente e pieno d'amore abbraccia S. M. il Re di Napoli; il Re si mostra riverente e confuso, e quasi in atto di attendere l'Apostolica benedizione: ai piedi del Pontefice è posto genuflesso l' Erede al trono delle due Sicilie che par dir voglia: « Deh non abbandonarci »: Alla sinistra di Ferdinando II, ed un poco posteriormente si trova il Principe Don Sebastiano in atto di tacito, ma interessato ammiratore. Siegue un poco avanti al detto Principe un gruppo di ammirazione e contento, formato da S. A. il Conte d'Aquila Vice-Ammiraglio, da Iouch Colonnello Svizzero, che ne formano la parte dominante, e, dietro questi, dal Ministro Ludolf ed altri della Corte di Napoli. Alla destra del S. Padre scorgesi il Cardinale Antonelli e il Cardinale Dupont che il governo francese aveva mandato presso al S. Padre come per addolcire ciò che aver potesse di penoso per Lui, il ricevimento tutto militare che l' attendeva nei suoi Stati. Seguono a questi i Prelati monsig. Medici d'Ottajano Maggiordomo, e Monsig. Borremeo Arese Maestro di Camera. Più lungi ed innanzi è posto Monsignore Berardi, allora Commissario straordinario delle provincie di Marittima e Campagna, quale, seguito da alcuni deputati dei consigli provinciali, e atteggiato in attendere il momento di presentare i detti deputati ed offrire il loro omaggio di sudditanza e di divozione. A questi tengono dietro altri speciali deputati di Terracina. Poco appresso il suddetto Monsignore, si vede il Principe Gabrielli Generale dell'armi Pontificie; e più lungi, per andare alla porta del confine, il capitano dei carabinieri pontifici cav. Bossi, il cavalier Frezza capitano di Finanza, ed il comm. Barluzzi.

Al di là di questi ultimi riferiti gruppi è collocata la carrozza, a tal fine costrutta in Napoli, che riconduceva il Sovrano dell' orbe cattolico alla Cattedra di s. Pietro; ed alcuni prelati, camerieri segreti, fra i quali facilmente ravvisasi Monsig. Stella, e Monsignore Hohenlohe. Onde arricchire sempre più l'ammirabile scena degna di eterna ricordanza, ha posto il pittore alla destra estremità del dipinto, a piè di alta torre, un gruppo di pescatori, e più innanzi due Ciociare alla loro foggia genuflesse, che tutti sopraffatti si mostrano per venerazione. Questi due piccoli gruppi trattati in massa scura contribuiscono mirabilmente a fare di maggior luce risplendere il gruppo del centro A sinistra si vedono due cavalieri usseri napoletani, che scortavano il trionfante Pontefice fino a Genzano, città pontificia. Appresso di questi si vedono delle affollate genti, quali per venerazione genuflessi, quali per giubbilo innalzano al cielo l'olivo ed il cappello, e quali infine sorreggono con le proprie braccia fanciulli bramosi di vedere le auguste Maestà; e tale brama egualmente si vede espressa da simiglianti gruppi di villici posti alle vette di più o men lontane colline. All'estremo sinistro del dipinto si vede ancora un frate cappuccino, che oltre al mostrare all'occhio una naturale e ben formata figura, serve ancora colla modesta e grave tunica a dare maggior rilievo al variopinto vestire del popolo affollato, che accresce così il buon effetto di tutto il dipinto, avendovi a bello studio il pittore posti i costumi dei dintorni di Roma, come di Albano, Velletri, Nettuno ec.

Con questi benintesi contrasti l' artista è giunto a rompere la freddezza di una composizione nella quale dovevano dominare i costumi di vestiario sì poco pittoreschi della epoca nostra. In questo lampo di libertà personale si riscontra tutto l'incanto di un' anima artistica, unito al calore del sentimentale religioso e patriottico. Gli elogi di alti personaggi son già venuti a ricompensare l'artista del suo accurato lavoro. Sua Eminenza il Cardinale Antonelli, la di cui vasta intelligenza, e coltura di spirito non sono estranei ad alcuna scienza nè ad alcun' arte, ha dirette al Bigioli le più lusinghiere parole.

Questo quadro infatti offre tutti i pregi, che distinguono il nostro eminente artista, per lo stile, il disegno e il colorito. Egli è un tema maravigliosamente sviluppato con tutta la scienza acquistata negli studi più accurati.

Quel che forse è da rincrescere, è che l' artista non sia stato del tutto padrone di seguire le sue ispirazioni, e di averle dovute assoggettare a ciò che l' istoria contemporanea ha di più sfavorevole per l'arte. L'emozione che un fatto ispira nell'istoria, non è sempre una ragione perchè essa si communichi a colui che osserva un quadro, e malgrado tutto l'interesse politico e religioso che risveglia la scena riprodotta dal Bigioli, duole che egli sia stato costretto a limitarsi ad aggruppare dei personaggi, a fare dei ritratti, a dipingere degli uniformi e dei costumi officiali.

Ci si vorrà perdonare d'esserci lasciati trasportare a descrivere forse troppo minutamente questa splendida composizione; ma abbiamo avuto a cuore di farla conoscere a coloro che, meno fortunati di noi, non hanno potuto vederla. *Abbate Papalart.*

INTORNO ALL' AVVERBIO *TALCHÈ.*

Alcuni scrittori, che intendono alla pura lingua italiana, hanno condannato l' avverbio *Talchè* qual voce moderna, o non più antica di Michelangelo Buonarroti il giovane, il quale secondo il vocabolario della crusca pare che l'usasse il primo. Ma io credo che questi tali assai errino: e che il povero avverbio sia non solo d'aureo conio, ma di venerabile antichità: sicchè

possa essere bene usato anche da chi prenda a scrivere nella sola pretta lingua del trecento. Perciocchè trovasi nel buon trecentista Franco Sacchetto, che così ha nella novella CVII: *L'amico lasciava pur dire, e foderavasi, dando al taglière il comandamento dello sgombrare: talchè se'l Volpe avesse posto più occhi, che non furon mai di cera appiccati a santa Lucia, tutti se gli avrebbe mangiati.* Laonde il Davanzati volle poi aver detto ottimamente nel volgarizzamento di Tacito, Annal. lib. XII cap. 65: *Ma se Nerone succederà, me ne saprà il mal grado: e questa matrigna farà ogni cosa per disperder Britannico, vero successore, con tutta sua casa: talchè io faceva minor male a starmi cheto di quelle vergogne prime, perchè non ci mancano queste seconde di Pallante.* E Annal. lib. XIII cap. 54: *Onde per lo continuo ozio delli eserciti corse fama, che a'legati era levata l'autorità di uscire contro al nimico: talchè i frisi per boschi e paludi la gioventù, e per laghi l'inferma età condussero alla riva.* E prima di lui ne infiorò fino i suoi versi il tersissimo Casa, come leggesi nel quarto sonetto:

Talchè, s'io non m'inganno, un piccol varco
È lunge il fin de la mia vita amara,
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.

Perciò lo scrittore usando *talchè*, usa egregiamente un avverbio propriissimo della schietta favella italiana.

S. B.

All' Eminentissimo Principe
GIROLAMO D' ANDREA
De' Conti di Troia
Cardinale della S. R. C.
Prefetto della Congregazione dell' Indice.

PER L'INCOLUMITA' DEL SOMMO PONTEFICE
PIO NONO
nel giorno 12 aprile
in s. Agnese fuori le mura.

SONETTO

Mal fermo a sostener tanta Grandezza
Il suol cedea di PIO sotto le piante;
Ma quell'Alma a crollar mai non avvezza
Rendea sovrano quel ch'era imo innante.
Fate cuor voi, cui seco il suol si spezza,
Chi vacilla con PIO solo è in piè stante;
Non timor, non periglio, è sicurezza
Piombar dall'alto col Romano Atlante.
Però d'un Vicedio, che cade e sorge,
Sol che le mani in terra abbia distese,
Profana simiglianza Anteo ne porge.
Egli a Cristo è simil se scioglie o lega,
Ed è sembiante a Lui, che al Limbo scese,
(Perfetta immago!) ancor se al basso piega.

Francesco Martello.

MISSIONARI CELEBRI NELLA CINA
PADRE CASSIO BLANDOLISI

La fortuna che domina tutto, anco nella gloria tien parte grandissima, e molte fiate commette alla fama persone ch'esser dovriano oscure, e pone in oblio quelle che in alcun modo meriterebbono d'esser celebrate. Così è avvenuto del P. Cassio Blandolisi da Narni, il cui nome è spento affatto nella memoria de' miei cittadini; nè io, da che vivo, l'ho mai udito sulla bocca di alcuno, o trovatol registrato ne' nostri fasti; avvegnachè per mio giudizio abbia diritto a onorevole nominanza. Ma se a me colla tenuità delle mie parole venisse fatto vendicarlo da questa ingiuria, e morto riprocacciargli quella stima e splendore ch' ebbe già vivo, lo avrò a dolcissima consolazione; nè allora mi sarà grave metter qui per lui due pagine di più, affine di raccomandarlo, come posso, all' amore eterno del pubblico, e agli annali della patria (1).

Nell'anno 1682 da nobili e agiati parenti venne in luce il nostro Blandolisi (2), che fin da fanciullo diede

(1) *Le notizie di questa vita furon cavate dall'archivio di Propaganda, da quello di s. Pantaleo di Roma, dove si conservano molti mss. del nostro padre, dal N. 955 de'consueti suffragi fatti da'pp. Scolopj di Roma ai loro fratelli defunti nel 1715, e dall'opera stampata del missionario p. Viani, la quale s' intitola « Legazione della Cina. » Basterà che abbia mostrato i fonti dove attinsi le notizie del Blandolisi, perchè ad ogni passo non sia costretto dover citarne i luoghi, e moltiplicare inutilmente le note.*

(2) *La gente Blandolisi, o Blandorisi è antichissima in Narni, e nel secolo XVI se ne trovava un ramo anche a Collescipoli, come ricavasi da'libri de'battesimi della cattedrale narnese pag. 103 dell'anno 1611, dov'è scritto « Honufrius Francisci quondam Blandolisii Colliscipionis oriundi continue Narniae habitantis et Claricis Bisogni de Narnia conjugum fil. 6. die 24 mensis aprilis 1611 ejus Comr. levans Ant. pacciarella obstetrix de Narnia. » Riguardo al ramo narnese leggesi nel ms. Cotogni questo articolo . . . . Finalmente nel dì 29 aprile 1352 congregatosi il Consiglio di Narni d'ordine del nobile e potente Paciotto q. Tinto di Rosciano Podestà di Narni, e delli signori Consoli e Gonfaloniere, fu costituito Procuratore Ser Capitono di Capocio Blandolisi a stipolare instrumenti di pace col procuratore di Sangemino per la guerra fatta ec. » Il medesimo capitano o capitono o Capitoncello fu nel 1370 uno de'riformatori degli statuti municipali (ms. Cotogni pag. 188) per cui è da stimarsi uomo di qualche conto ed istruito. Nè meno di costui fur benemeriti della patria Antonio e Pietro, il primo in condizione di magistrato giovò molto, e con l'opera, e col consiglio, a riparare i danni da lei sofferti nel 1527 pel sacco di Borbone: il secondo, non avendo figli, fece testamento nel 1737 e lasciò erede usufruttuario la moglie Teresa e proprietarj in parte la famiglia Rossi, e in parte l'ospedale degl' infermi con patto che dovesse questo dotare quattro povere ed oneste zitelle della città, dando loro scudi 25 per ciascuna. Ma varcato il*

a conoscere una mente svegliata, e un desiderio ardentissimo del sapere. Per istruirsi frequentava, com' è costume ordinario de'giovanetti narnesi, le scuole pie fondate tra noi nell'aprile 1618 per l'istesso san Giuseppe da Calasanzio. Cotal istituto, che procura maravigliosamente render civile, religiosa, sapiente, e utile al pubblico la gioventù, piacque fuor del modo al Blandolisi; e vennegli in cuore, e desiderò vestirne l'abito; come fece in realtà tocchi appena gli anni diecisette. In religione si chiamò P. Cassio da s. Luigi; nè fu indegno portare il nome di cotesti due santi per le virtù cristiane che lo adornavano, e specialmente pel candore e illibatezza dell' anima. Vivendo

P. P. BLANDOLISI

vita tranquilla tra PP. Scolopj, e lontano dai rumori e dalle distrazioni del secolo, ebbe agio di vacar profondamente alle lettere e alle scienze, dove riuscì eccellente per forma che, dopo reso sacerdote, andò in varie città ammaestrando le umane lettere e la filosofia ch'era l'attendimento e l'amor suo principale. La fama dalla sua sapienza e bontà lo avevan fatto noto anco in corte di Roma: e quando si trattò dover dare un Mentore e un precettore al giovinetto Ferdinando Maria Tommasi, barone della Torretta, duca di Palma, e principe di Lampedusa, il venerabile cardinal Tommasi, zio paterno di esso signore, disegnò e stabilì a quell'officio, anche per consiglio di Clemente XI, il P. Cassio; vedendolo uomo da ciò, e come acconcissimo a formar bene la tenera mente di un principe: incumbenza onorevolissima, ma nel medesimo tempo scabrosa e gravissima. Perchè dalla buona, o cattiva educazione di un principe dipende la felicità o la rovina de'popoli; e perchè le seduzioni, le delizie, e il mal costume delle corti guastan talvolta anche gli animi più sani de'giovani principi; e facendo ch'essi con fastidio e svogliatezza porgano orecchio a' severi insegnamenti della filosofia, escon nudi e rozzi, come prima, dalla scuola dal precettore, e questi d'ordinario è chiamato in colpa, sebbene a torto del niun profitto e della stoltezza del suo allievo. Il Blandolisi nulla di meno prese l'incarico forzato dalle preghiere di due persone autorevoli; ed era per dipartirsi nel luglio del 1712 alla volta di Palermo, ove stanziava il giovane duca, quando il pontefice l'ebbe fatto chiamare, e avutolo a sè, gli commise un rilevantissimo affare per la Sicilia.

Egli avea già tolto a educare il duca di Palma, ed era tutto in questa briga, quando avvenne l' elezione del principe di Scordia Branciforte, suo amico e patrigno del giovanetto, a pretore di Palermo: seconda dignità dopo quella del vicerè. Cotale ufficio richiese il Branciforte si traslogasse con tutta la famiglia al palazzo pretorio, e quivi volle con esso lui anche il Blandolisi, chiestone licenza al provinciale. Il Senato, che dipendeva dal pretore, si raunava in quell'abitazione, ed in cotesta occasione ebbe opportunità il Blandolisi di usar familiarmente con molti Senatori, e farseli benevoli in modo che tanto essi che il pretore non deliberavano alcuna cosa senza suo consiglio ed assentimento.

Non è noto il tempo ch' egli spendesse nella cura del suo alunno, nè che lasciasse la Sicilia. Ma non v'ha dubbio che nel 1718 trovasi ricordato qual rettore della famiglia degli Scolopj di Ancona. E quivi il general dell'ordine e 'l cardinal Sacripante, prefetto a propaganda, gli scrissero a nome del pontefice nel dicembre dell'istesso anno qualmente fosse stato designato per uno de'missionarj che doveva recarsi in Cina con monsig. Carlo Ambrogio Mezzabarba patriarca di Alessandria. Il quale recavasi in quel regno, non solo per gravi negozi di religione, quanto per processare e fare stare in regola alcuni missionari, i quali, usciti della buona via e ribelli alla santa Sede, eransi ricusati di obbedire a suoi ammonimenti, e in ispecie alla Bolla *Ex illa die* promulgata li 19 marzo 1715.

La Cina è nazione assai memoranda per gli europei, non solo per la sù antica civiltà sapienza indu-

tempo che a favore del Brefotrofio furon soppressi o tassati alcuni luoghi pii e confraternite, e rivolti altri lasciti testamentari, fu derogato in parte alla volontà del Blandolisi, e fatto decreto del visitatore apostolico che cinquanta scudi de'cento nominati si dessero in dote alle zitelle del Brefotrofio. Presentemente l'ospedal degl'infermi paga i detti cinquanta scudi in tanti medicinali, ne dispensa più alcuna dote alle povere della città. In Pietro terminò forse la famiglia.

stria e pei nomi di due celebri filosofi Lao-Tse e Kung -Fu-Tse (Confucio), quanto pe'curiosi e utili trovati che avemmo da lei dell'inchiostro, della carta, della stampa, della lanterna magica, del lavorio della seta, del vetro della polvere da sparo, della porcellana e altre invenzioni che alcuni le attribuiscono, e altri le tolgono. Molti sono stati vaghi a visitarla, e veder nella sua origine le nominate invenzioni, o da noi migliorate, o imitate con minor conto. Ed il P. Cassio, non meno degli altri, dovea rallegrarsi di andare in sì nobili feconde e ricche contrade; perchè era uomo da saper pregiare quelle cose peregrine, e da saper conoscere il merito della sapienza chinese. Ma sembra qualche siane stata la cagione, ch'egli in sulle prime non si piegasse al cortese invito perchè nel 1719 tanto il cardinal prefetto che mons. Caraffa segretario a Propaganda gli rescrissero, facendo nuove istanze, affinchè gli piacesse accettar la missione. Fu allora che propose condursi in Roma, e darsi compagno a mons. Mezzabarba visitatore della Cina e regni circostanti.

Giusto il costume di Propaganda era richiesto, che non si mettesse niuno a socio delle missioni, se innanzi non avesse fatto saggio del proprio sapere: e per questo tutti i missionari destinati in Cina, chi per medico, chi per ispeziale, chi per dipintore, chi per musico chi per sonatore, chi per filosofo furono interrogati ciascuno sulla propria facoltà; ed il Blandolisi, ch'era nel novero de'filosofi, sottilmente esaminato su vari luoghi della filosofia, specialmente della fisica e matematica, ed approvato addì 15 settembre 1719.

Addì 5 ottobre (1), ad una con mons. visitatore e gli altri soci, partì alla volta di Lisbona, dove il re Giovanni V fece umanissime accoglienze all'eletta schiera, e le diè singolari prove di affetto per tutto il tempo della sua dimora che fu sino ai 25 marzo del 1720 nel qual giorno salpò, e seguì la diretta via della Cina. Ma molte fortune di mare trassero a lungo il loro viaggio; e sbattuti e malconci arrivarono finalmente a Macao ai 23 settembre, dopo cinque mesi e ventinove giorni di ora prospera, e ora cattiva navigazione. *Gio. Eroli.* (*Continua*).

(1) *Ne'libri di Propaganda è scritto che monsig. Mezzabarba partisse da Roma col Blandolisi addì cinque di ottobre, e non ai diecinove maggio, come afferma con errore M. Deshauterayes dans l'hist. de la Chine.*

A Costanza Jacometti
egregia fingitrice di fiori in cera
per un suo lavoro inviato alla Esposizione
Industriale a Parigi.

EPIGRAMMA.

Quas exugit apes ceras ex floribus, arte
Tu in flores rursum reddere docta potes;
Et sic ingenii naturam viribus aequas,
Ut cerneus illos sugere tentet apes.

B. C.

VERSIONE.

L'ape sugge da' fiori
E fabbrica la cera;
Tolta fra man la cera
Tu sai tornarla in fiori.

E'n quest'arte sì vagli
Che la natura agguagli:
Sì che l'ape vedendo esti tuoi fiori
Su vi si posa per suggerne umori.

G. C.

LA DEFINIZIONE DOMMATICA

DELLA CONCEZIONE

CANTO

DI LUIGI COCCHI.

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira dal ventre
Che fu albergo del nostro desiro.
Dante *Parad. Canto* 23.

Erano l'are vaporate intorno
Di timiami olenti, e una preghiera
Echeggiava nel tempio a festa adorno.
Solo l'Angelo iniquo alla riviera
Batteasi l'anca con eterno scorno,
E inabissava come ria bufera,
Che move vorticosa, e mette a guerra
Gli elementi del mare e della terra.
Quando del cielo un paraninfo alato
Giù per le vie del tuono e del baleno
Discese, e del gran PIO posossi a lato.
Gli corruscava per topazi il seno,
E gli omeri covria di bel broccato.
All'aleggiar di venticello ameno
Ondeggiava la chioma rigogliosa
Siccome pioggia d'or tutta vezzosa.
Poi delle somme chiavi al gran Rettore,
(Che una prece votiva al cielo ergea
De'porporati in mezzo al gran splendore
Dei quai suffulto il fianco suo tenea)
Si volse il messo del Divino Amore,
E sciolse il labbro, che ogni cuore bea.
Stette ad orecchio con sereno piglio
Il gran Rettor del mistico naviglio.
Simile al grato rugiadoso umore,
Che fluisce a zampilli e lambe il prato
Smaltato tutto da ridente fiore:
Sì dalle labbra di quel messo alato
Uscian gli accenti ebri di casto amore,
Qual si conviene a cittadin beato,
Che dal convesso dell'eterno cielo
Svela gli arcani all'uom di fragil velo.

Qual dubbio E'disse in mente uman tenzona?
Nascer dunque dovea l'eterna Madre,
Che nel cielo si gode aurea corona,
E a cui s'incurvan le sideree squadre,
E si prostra ai bei piè la crocea zona,
Con la colpa, che fece il primo Padre?
Chi i lumi sui velò su dura trabe
La rese immune dall'umana labe.
Quando di Stige all'idra sibilante, (1)
Che dell'Eden giacea nella verzura,
L'ultrice pena inflisse il gran Tonante:
Disse all'angue letal; d'Eva più pura
Sorga una donna per cui sempre infrante
Sono le creste tue pien di lordura,
E invan t'avvolgi sinuoso, e vibri
La lingua, che col dente insano cribri.
Ma già l'Eterno colla prescia mente (2)
Già creata l'avea; non anco in alto
Sorgean le vette del Carmel fiorente,
Nè le lande tenean erboso smalto,
Nè i cedri alzar del Libano ridente
I fronsuti lor crin dal sommo spalto,
Che in mente dell'Eterno era Maria,
E dei desii lo scopo addivenia.
Nè il pernio ancor del gemino emispero
Gittato avea, ne ancor sull'asse il sole
Splendeva ad allumar il mondo intero,
E ne le stelle alla cerulea mole
Lanciato avea, né il liquido sentiero
Ebbe craato per la glauca prole,
E sol Maria purissima fanciulla
Formato aveva Iddio dal sen del nulla.
Pari a Giuditta fu la diva Ancella,
Che in una notte d'ogni luce muta
Di pavese coverta, e di gonnella
Maestosa vestita non rifiuta
Tra l'armi penetrar di gente fella,
E fidando al poter di Dio, che ajuta
Il miser, che in omei la vita adduce
Ancide il prò guerrier col brando truce.
Pari ad Ester, che d'Assuero al soglio (4)
S'appresenta e disvela al regio Sire
D'Amanno la perfidia, e il folle orgoglio.
E poichè l'empio Aman fece attutire
Adesse il patrio suol dal gran cordoglio,
E fece i cittadin tutti gioire,
Chè scissa la gramaglia, ognun si pose
Eletto brolo di ligustri e rose.
Così parlava quel Celeste spiro ....
Qoindi fermossi in placido sembiante.
Poscia fu tocco da un divin desiro,
E all'eterne region volse le piante
Precinto intorno da un color zalliro.
E già del Paradiso a Lui d'innante
S'appresentan le porte, e già penetra
Tra i cantici beati addentro all'etra
Simile a uomo in gran pensiero assorto
Rivolso PIO le luci a se d'intorno.
E poichè al dubbio il ciel gli diè conforto
Grazie ne rese all'immortal soggiorno:
E vuolle allor, che dall'occaso all'orto
Venisse ogni mortal di merti adorno
Per dare un nuovo culto alla gran Madre
Regina e donna dell'eteree squadre.
Sui vanni si levò tosto la fama,
E rapida fendè gli Esperii liti
Di giorno in giorno cresce e si dirama
L'annunzio dall'Ibernia all'irta Haiti.
Già sorge in ogni cuor la vaga brama
Gl'Itali poggi rimirar fioriti,
E il Tebro contemplar tumido e biondo
Onusto dei tesor di tutto il mondo.
Già fendon le carene il salso seno
Conduttrici di genti ognor devote.
Il lene venterel spirando ameno
Le cerulee cortine e gonfia e scuote.
Mostrasi il ciel dall'alto appien sereno,
Nè il fier tifon gli Oceani percote,
Regna ovunque la calma, e sull'antenne
Auspice il sant'Amor batte le penne.
Come fur giunte alla Tirrena riva
Venian a crocchi le devote genti.
Miraro i colli d'ubertosa oliva,
E l'Alpi regno di veloci venti,
Mirar l'Italia ove ogni ben deriva
Nudrice degli studi e dei portenti,
E di Roma mirar ogni memoria,
E i cippi alzati alla latina gloria.
Brulica e ferve ogni Romulea via
Simile a campo, che per messe ondeggia.
E già sorgeva il giorno in cui Maria
Lume ed onore della Iessia reggia
Tra un inneggiar, che ogni letizia cria
Un doppio serto avea nell'alta seggia.
I palpiti battean di grato affetto
Di satrapi e di regi in ogni petto.
Quando nacque un silenzio: sulla scranna
Posossi il successor del maggior Piero,
E fidando al poter cui opprime e danna
Coloro, che devian dal calle vero
Con fatidico cuor disse, che osanna
Alla Donna si dian del sommo impero,
Che pari al rovo, che in Orebbe fue
Rimase illesa dall'umana lue. (5)
Allor le squille, e gli oricaldi alteri
Echeggiaro dovunque, ed una festa
Tra la luce dei drappi e dei doppieri
Ogni gran Tempio vagamente appresta,
Al tintinno di cetre e dei salteri
Al suon rifugge a ognun la pietà mesta,
E la gioja s'indonna d'ogni cuore,
Ed elice ciascun pianto d'amore:
Di rabescati lini al gran fulgore
Dall'eterna Città ride ogni ostello.
Quegli, che sta tra il lusso e lo splendore,
E Quei, che giace gramo e poverello
Del casolor natio tra lo squallore
Con sporte man saluta un giorno bello;
E van fanciulle sui fioriti calli
» Temprando all'arpe gl'innocenti balli.

Al pinacol del Tempio, e al solio innante
Di Quei, che pasce di Sion la greggia
Vidi di luce un raggio tremolante,
Che leve scese dall'eterna reggia.
Al padiglion del sol tutto raggiante
Poscia tornò, com'aquila che aleggia.
Era ciò simbol, che di Dio la chiesa
Nuovo lustro acquistò, nuova difesa.
In quel felice die dal grigio seno
Pei Profeti le larve ersero il crine,
E compreso di gioja il cuore appieno
Cercavano sposar note divine
A orranza di Colei, che nell'ameno
Verzier dell'etra l'immortal inchine:
E di Scoto la polve taciturna (6)
» Riviver parve, e s'agitò nell'urna.
I vegli ancor sotto l'ombroso tiglio,
O presso il margo tremulo di fiori
Del cielo lodan il divin consiglio,
Che serbò schiva fin dai primi albori
La Vergin Madre dell'Eterno Figlio,
E gridan, che financo il sole indori
La pendice, e le sue fronsute chiome
Di PIO vivrà per molti lustri il nome.
Ma quale non si crea affetto insolito
Là nelle sedi del ridente Empiro?
I seggi di berillo, e di crisolito
Cinge d'intorno un nitido zaffiro,
E gli angioletti ebri di santo giolito
Coverti a peplo ch' unqua vide Tiro (7)
Sposan un inno ed un festivo canto
Alle cetre infiorate d'amaranto.
Osanna al Nume osanna. Egli disciolse
Al misero mortal l'aspre ritorte,
E i servi panni in porpora rivolse.
Egli, che in pugno tien dell'uom la sorte
Già sull'Ancella sua lo sguardo volse,
E all'altre bolge incatenò la morte.
Si gli angioli dicean con teodia,
Che sempre l'alme di Sionne india.

(1) *Su quelle parole della Genesi. «Inimicitiam ponam inter te, et mulierem, ipsa conteret caput tuum.»*

(2) *Si è piaciuto l'Autore prendere quel senso. « Ab initio, et ante saecula creata sum.*

(3) *Giuditta fu figura della Vergine. Ed infatti Giuditta a piena notte tolse di vita l'empio Oloferne, che bloccò l'afflitta Betulia, e Maria abbattè l'angue letale.*

(4) *La seguente figura è simile a quella di Giuditta. Imperocchè Ester si appresentò dinanzi ad Assuero, e disvelò la perfidia di Amanno, il quale teneva in costernazione la patria. Poscia, che Amanno cessò di perturbare i cittadini, la gioja si posò in cuore di tutti. Maria di rincontro fece attutire l'infernale dracone, e rese la pace all'uomo, che perdè la grazia mercè del fallo dell' Adamitica antropogonia.*

(5) *Il roveto, che serrossi incombustibile fu figura di Maria. Così l'arca di Noè, ed il vello di Gedeone.*

(6) *Il seguente senso fu preso dalla Mascheroniana del Monti, dove fa un anacronismo parlando del superbo avello, che fu innalzato al divino Ariosto.*

Scoto, così addomandato perchè oriunto dalla Scozia. Il suo nome era Giovanni Duns. Fu difensore di N. SS. Donna, che non peccò in Adamo. Di questo grande filosofo si dice, che molti si arrogano il diritto di averlo prodotto, ed in particolare gli Anglici, Iberni, e Scotisti. Ma da una epigrafe così si rileva.

Scotia me genuit: Anglia me suscepit:
Gallia me docuit: Colonia me tenet:

(7) *Le vesti, che si usavano nella città Fenicia erano d'assai vistose. Virgilio nel lib. I dell' Eneidi nel bellissimo episodio, che fa quando Enea in un coi trojani ricevettero quel desco pruriginoso da Didone così parla: « pallam signis, auroque rigentem ». Ed altroce « Arte laboratae vestes, ostroque superbo » e nel lib. IV dell' Eneidi « Sidoniam picto chlamidem circumdata limbo.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno
Che lascia dietro a se mar sì crudele.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

18.
DISTRIBUZIONE

Album

XXII.
ANNO

ROMA

GIOVANNI ROSINI

GIOVANNI ROSINI.

Quando muore un uomo sapiente e buono, la nazione ch'esso onorò colla sua dottrina e co' suoi costumi si commove a giusto dolore, e concorde ne celebra le virtù. Di ciò i toscani fanno ora testimonianza; essendochè non v'è alcuno di essi, il quale abbia zelo del bene e riverenza verso il sapere, che non pianga il cav. prof. Giovanni Rosini, mancato ai vivi il dì 16 dello scorso maggio, e non ricordi con amorosa

riconoscenza quanto egli fece per le lettere e per l'onore della sua patria. Lunga e sempre operosa fu la sua vita: troppo breve però per quanti lo conobbero e lo stimarono.

Non è quasi parte della nostra letteratura ch' egli non abbia coltivata o illustrata (1). Sulla cattedra, con gli scritti, con le parole fu il Rosini caldo sostenitore de'nostri classici: lasciò durevole monumento del suo retto giudizio e del suo sapere nella storia della pittura. Fu di svariatissima erudizione; di arguto e piacevole conversare; costante nelle amicizie, di rettitudine antica e di antica fede meritò ed ebbe la lode di letterato valente e d'uomo dabbene. Fu consolato di molte illustri amicizie: ottenne dalle Accademie e dai principi onori dovuti alla sua dottrina e alla sua virtù. Ebbe in morte il compianto di tutti i buoni, siccome in vita n'ebbe l'amore. I professori dello studio Pisano e dell'Accademia di Belle Arti uniti a una folta schiera di cittadini la sera del 17 accompagnarono il cadavere del Rosini al campo santo urbano, ove per onorifico decreto del Municipio e per privilegio del Principe fu deposto, e il giorno appresso assistettero alle sue esequie. Il tempo che altera e guasta tutte le cose non potrà cancellare dall' animo de' toscani, anzi da quello de' cultori delle arti belle e de'nobili studi per tutta Italia la memoria dell'illustre Rosini, in cui la dottrina e l'ingegno furono amabili e venerandi, perchè ricevettero lume e decoro dalla rettitudine de'costumi e dalla vera bontà del cuore.

C. F. F.

(1) *Fu affezionato Collaboratore di questo giornale.*

All'Eminentissimo Principe
IL SIG. CARDINALE GIROLAMO D'ANDREA
Del Titolo di Santa Agnese
Prefetto della S. Congregazione dell'Indice

Vincenzo Loccatelli
In atto di divozione e di stima profondissima
D. D. D.

A S. AGNESE V. M.

INNO

Siccome fra il silenzio
Di notte mesta e bruna
Dalla veloce gondola
Che va per la lacuna,
Alza il nocchier la solita
Romanza del ritorno,
Ed alle rive intorno
L'aura ne porta il suon;
Così dal grembo squallido
Dei secoli già spenti
Rompe festivo il cantico
Di popoli redenti,
Che l'eco amò ripetere
Alle più strane lande,
E ancor sonoro e grande
L'odono quei che son.
A chi quel plauso? - L'Arbitro,
Che obblio dispensa e gloria,
D'una incolpata Vergine
Perpetua la memoria:
Ei che la polve e i titoli
Sperde di sofi e regi,
Della sua sposa i pregi
Fe'cari ad ogni età.
Lei di candor segnacolo
Pose all'impura terra;
A quei la volle esempio
Che per lui sono in guerra;
Del duplice olocausto
Poi rimertò quell'alma,
Nè il giglio nè la palma
Nelle sue man morrà.
E i prischi vati ossequio
Le fan di carmi eletti (1),
Sgorga per lei l'eloquio
Dai più facondi petti (2),
E da sue calde ceneri
Qual sorge fior da fiore
Nuovo germoglia ardore
D'insolita virtù.
Spesso un'amica Vergine (3)
Solinga e taciturna
Di casti baci e lacrime
Ne confortava l'Urna:
Ivi pagana rabbia
Ruppe il mortal suo velo:
Le ricongiunse in cielo
Chi le partia quaggiù.
Spesso i credenti al tacito
Sopravvenir di notte
Ristretti nei cunicoli
Di sotterrane grotte
Fra i sacrifici e l'agapi
Ti ricordaro, o Agnese,
Ed il tuo nome apprese
Quell'eco a replicar.
Ivi all'accorso popolo
Narrava un pio Levita
Quai grazie in lei fiorissero
Sull'alba della vita;
Sicchè d'illustri talami
Spesso ella fu desio,
Ma il cuor che diede a Dio
Non volle altrui donar.
Narrava indi le furie
Di Giudice nefando
Che di prostrarsi agl'Idoli
Duro le fea comando;

(1) *S. Damaso Papa e V. Fortunato.*
(2) *S. Basilio e s. Girolamo, che parlarono della Santa nelle loro Omelie.*
(3) *La vergine S. Emerenziana.*

Ma se costei non trepida
A vista della morte,
Di pena ancor più forte
Quel crudo la colpì.
Laddove di lascivie
Si fa mercato infame
Ecco - l'espone ai cupidi
Sguardi e a le oscene brame,
Pensando possa vincerla
Amor del suo pudore,
Se della vita amore
Finor non l'atterrì.
Ma spiegò l'ali un Angelo
Sulle sue membra ignude,
Frenò l'altrui libidine
Recondita virtude:
Solo un guatolla - e subita
Fiamma dal Ciel discese,
Che notte a rai gli stese,
L'avvolse, il turbinò.
Chi del caduto agli ultimi
Aneliti soccorse?
Chi fra le turbe attonite
Pronta la man gli porse?
Bella di sua vittoria
Gli diè sol'Essa aita,
E all'offensor la vita
L'offesa ridonò.
Fece il Tiranno livide
Le labbia e il guardo fosco;
Il cor più fiero un demone
Gli abbeverò di tosco;
Sitì il suo sangue, e a lurido
Sgherro la diè in balia:
Sorrise a ciò la pia,
Nè di color mutò.
Poi disse: il mio supplizio,
Anzi il mio bene affretta:
Sappi che io vado al talamo,
Sappi che Dio m'aspetta:
L'Inno nunzial già intonasi,
Su via ferisci, o sgherro ...
Tacque - giù cadde il ferro,
E il capo rotolò.
Qui la pietosa storia
Tronca il Levita, e intanto,
S'ode fra l'are e i tumuli
Un fremito, un compianto:
Sono vegliardi e pargoli
Son vergini e matrone,
Che al rogo ed all'agone
Preparansi così.
Ma d'efferati Cesari
Spenta è già l'ira atroce;
Palese in Campidoglio
Già sfolgora la croce:
Sui già mietuti lauri
Come regina or siede,
Nè teme uscir la Fede
Allo splendor del dì.
E già all'invitta martire
Sorgono altari e voti,
Nelle litane supplici
L'invocano i devoti,
A lei già sagro un tempio
L'alto fastigio attolle,
Dove l'avite zolle
Di sangue invermigliò.
Deh! chi fra'neri vortici
Del mar di questa vita,
O Sposa dell'Altissimo,
Da te non si ebbe aita,
Se d'una mesta lacrima
Solo il tuo avello sparse,
Se una facella t' arse,
Se un fior ti consacrò?
Noi pur che sotto il fascio
Gemiam delle sventure,
Or t'invochiam propizia,
Sì t'invochiam noi pure:
Dai santi Tabernacoli
Dove il gioir s'insempra
Tu ci sorridi, e tempra
Le umane avversità:
E alle Donzelle il timido
Pudor nel petto ispira;
Ami per te il martirio
Chi soffre e chi sospira,
Soccorri a tutti; un iride
Ti mostra a noi di pace,
Arra del ben verace
Che Dio promette, e dà.

Vincenzo Loccatelli.

Ancora sul nome AGNESE, ed altri.

Mons. Revmo.

Dice Plinio (*de unguentis*) che L. Plozio cav. romano, compreso nella proscrizione de'triumviri, corse a nascondersi nelle cavernose vicinanze di Salerno: e che cercato a morte fu sciaguratamente scoperto alla traccia de'profumi di cui quell'effeminato faceva grande uso. Temo anch'io d'essere . . . ucciso non già (che sarebbe troppo) ma mortificato d' un autorevole *veto* se pestando pure la stessa materia, verrò a chiarirmele per seccatore. Non voglio peraltro tacere a V. E. R. che il ch. cav. prof. Betti (*mihi magnus Apollo*) dopo che lesse quelle cosette su nome *Agnes* indirizzate a lei, *aurem vellit, et admonuit*, che il Morelli scrisse *Hagna* ed *Hagne* con *h*: ciò che io non avei dovuto ignorare. Mi disse ancora che il rito del benedirsi i pallii arcivescovili fatti di lane d'agnelli alla chiesa di s. Agnese reca a credere che gli antichi ne facessero derivare il nome da *agna*: e poi che *Agnetis* accenna piuttosto ad *Agnesina* di quello che ad Agnese. Tutte belle avvertenze che non voglio nascondere a V. E. R. con due altri esempj di questa desinenza vezzeggiatrice da me veduti di passaggio nel museo Vaticano: SENECETI CONIVGI BENEMERENTI etc. ed AVR. AMAZONETI | QVAE . VIXIT . ANNI .

VN .. | DIES . XXX . IN PACE. Ma propriamente parlando il corrispondente italiano di essa desinenza sarebbe in *etta* : e così direbbesi *Amazzonetta* ... *Agnesetta* : mentre se da *Agape* abbiamo *Agapeni* per dire *Agapina*, a dire *Agnesina*, parrebbe a me che dovesse scriversi *Agneni*.

In quest'istesso Museo io lessi, non ha guari, una epigrafe che incomincia GLECORIVS . CRESCENTINVS etc. Da principio andai persuaso che *Glecorius* fosse una corruzione di *Gregorius* : e poi ripensando mi posi in testa che *Gregorius* fosse anzi una corruzione di *Glecorius* da γλεῦκος (*liquor dulcis*), che passasse ad essere prima *Glecorius*, e poscia *Gregorius* : come nel volgare troviamo essersi detto *Gregorio*, *Grigorio* e *Ghirigoro*.

Che le dirò della parola *Coazzo* ? Nella latinità del medio evo esiste *coatha* o *coacha* corruzione di *cloaca*, e però giurisdizione della dea Cloacina. C' è poi anche *Coa* per *Cohua* (*a coeundo*) nominata in una carta del re Roberto di Sicilia — in *Coa civitatis* (*Avenionis*) (v. Du Cange). Se il *Coazzo* (*in petra aurea*) era luogo di convegno degli antichi Cristiani presso Roma, potrebbe dunque sospettarsi che quinci avesse origine quella denominazione.

Godo assai che la rev. donna Maria-Adelaide, col consenso di donna Luisa-Violante, abbia fatta festa alla notizia erudita sul suo nome al secolo. Ma anche di que'nomi nel chiostro posso dir qualche cosa.

Violante fors'ebbe origine da *Iolinta* che ne'bassi tempi troviamo essere stato un sinonimo di Giunone. In una relazione di certe feste nuziali savojarde (se non erro) io ricordo di aver letto , che la sposa si chiamava *Yolanda*. Sembra dunque manifesto che da *Yolanda* si sia poi fatta *Violanta* e *Violante* ; se per avventura la derivazione non fosse violenta.

Adelaide, trovasi scritto *Adalatta* da Bonizone (Cod. Vat. 1437 cart. 16) e *Adaleita* da Cencio Camerario (ivi, c. 17). Nella vita di Ezzelino da Roman mi rammento d' aver letto che sua sorella si chiamava *Aledeida*, che io per necessità di rima cambiai in *Aledieda* nella mia *Scala di Vita* :

Camposampier che al monaco di Meda
Portò l'onta crudel, di che non dico ,
La qual fu scempio a lui d'ogni sua reda
Fino a Tiso Novel , per la vendetta
Che ne pigliò 'l fratello d'Aledieda.

Adelaide fu poi accorciato in *Adele* ; e da *Adele* si fece *Adelina* per vezzeggiativo. Io conobbi già in Firenze un'Adele Duglas giovine scozzese d'ingegno mirabile e di tanta melanconia, che studiando l'italiano con gran profitto, si sfogava in versi del non trovar rimedio al suo tristo umore in Italia. Per essa dettai un giorno questo pietoso epigramma.

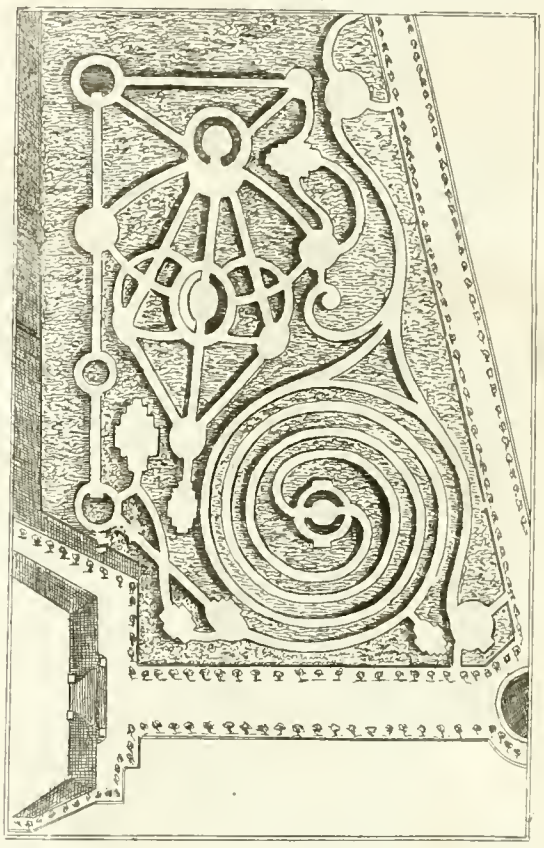
DE ADELAIDE DUGLASSINA.

Tristis Adelais Caledonia stirpe puella
Conquesta est numeris suaviter italicis,
Oenotrios intra fines nec ruris amoeni
Se cultu vario, deliciisque capi;
Nec coetu juvenum, nec mensis, atque choreis
Induere ullam usquam pectore laetitiam.
Sic tamen illa dolet, sic curam versibus aequat,
Ut me detineat jam philomela minus,
Quin etiam implicitus moerore libenter eodem
Ipse fleo secum, displiceoque mihi.

Ma io ben lungi dallo spiacere a me, quando sto coll'E. V. R. che è di tutt'altra tempra che melanconica, miro anzi a moltiplicarmi il piacere di conversare seco lei, anche a spese della discrezione. Onde fo fine confermandomi con tutta riverenza

Roma, 20 maggio 1855.

Servitore Devmo
Luigi Crisostomo Ferrucci.



IL LABERINTO DETTO DI MADAMIGELLA DI MONPENSIER.

Egli è pur troppo vero che tutte le cose umane soggiacciono all'impero della moda : non è dunque tanto esagerato ciò che i poeti e gli scrittori di giornali ci vanno ripetendo sull'universale impero di questa volubile e capricciosa dea. Vi fu tempo in cui ogni giardino che voleva aspirare all' onore della rinomanza , doveva avere il suo laberinto; giuoco puerile per verità, il cui solo scopo era di confondere chi entrava in quei sentieri ingegnosamente tracciati ed intrecciati in modo da ingannarlo, inquietarlo e farlo tornare più volte indietro quando appunto credeva di essersi innoltrato verso il sito che voleva raggiungere. Ci è venuto sott'occhio il disegno di uno di questi giuoca-

relli di giardinaggio, che fu molto rinomato ed ammirato in Francia, e servì come tipo ad innumerevoli imitazioni che se ne fecero nei dintorni della francese capitale e nei dipartimenti. Faceva parte del castello di Choisy che appartenne in origine a madamigella di Montpensier, e passando successivamente nelle mani del Delfino figlio di Luigi XVI, di madama di Luvois, della principessa di Conti, del duca di la Valière, divenne in ultimo proprietà di Luigi XVI, il quale molto dilettossi ad abbellirlo. — Capefigue ne fa una magnifica descrizione nella sua opera che ha per titolo: *Luigi XVI, e la società del XVIII secolo.* — Il disegno che offriamo dà un' idea esatta del laberinto in discorso.

Ci giunge un prezioso dono letterario del chiarissimo Cav. Franco segretario d'ambasciata di Messico presso la s. Sede, riguardante la bellissima versione in lingua spagnuola del sonetto dell'illustre Carlo Pepoli « Son la voce di Dio » inserito nel nostro Album anno XXI, pag. 274, la quale ci affrettiamo di pubblicare certi di far cosa gradita ai nostri lettori, come per dimostrare al distinto diplomatico la nostra ammirazione nel dedicarsi ch'egli fa con sì felice successo ne'suoi momenti di riposo agli studj della classica italiana letteratura. *Il Dir.*

LA VOZ DEL SEÑOR
(Soneto traducido del italiano del Conde Càrlos Pepoli).

¡ Soy la Voz del Señor! Soy la que trueno
Sobre Cain, el impio fratricida,
Que busca en vano á su terror guarida,
Porque en su oido sin cesar resueno.
¡ Soy la Voz del Señor! La ley del bueno
En la zarza de Oreb doy encendida;
Y en el Gólgotha al orbe deïcida
Soy la Voz del Señor, que no condeno.
¡ Soy la Voz del Señor! Lenguage eterno,
Hablo en el fuego, el mar, la tierra, el cielo,
El paraiso y el profundo infierno.
¡ Soy la Voz del Señor! Oidla atentos,
Pueblos del mundo, y con sagrado celo
Sus aguas vivas apurad sedientos.

Roma, mayo 29 de 1855. *Agustin A. Franco.*

Di un bassorilievo di Andrea Contucci da Monte Sansavino, rappresentante l' assalto di Ar-Zila, piazza dell'Affrica presa da Alfonso V. re di Portogallo. Descrizione inedita (*) del celebre prof. Antonio Nibby.

Un bel lavoro del secolo XVI, il più felice nella storia moderna delle arti del disegno.

È questo un bassorilievo intagliato in legno, che ha sei palmi e mezzo per ogni lato, e rappresenta la presa per assalto di una città, accompagnata da una battaglia feroce. Le armi ed i lineamanti del volto delle due parti combattenti fanno di un tratto ravvisare, che il fatto è fra europei e mori, che i primi sono gli assalitori, che ai mori appartiene la città che è presa di assalto, e che sul punto della presa sopraggiunge un soccorso di mori, che invano si oppone all'eccidio.

È la città cinta di mura, difesa da torri coperte di armati, situata sulla sponda destra di un fiume, presso alla sua foce nel mare. I nemici con molte barche danno la scalata dal canto del fiume: e penetrando entro le mura, mettono il fuoco alle case, che veggonsi andare in fiamme, e corrono ad aprire la porta ai loro compagni, i quali così penetrano anche essi pel ponte, e si scagliano con furore entro la terra.

Di fuori appariscono qua e là in distanza quadrati di armati e fuochi nella campagna: una mano di cavalieri s'imbosca entro una selva aspettando che i mori v'imbattano. Ma nel primo campo vedesi espressa una battaglia terribile di cavalleria, nella quale distinguonsi i capitani delle due parti nemiche: ed è indescrivibile la verità del movimento, l'impeto de cavalli, la furia delle persone, a segno che la mente riman stupefatta e si conduce sul luogo della pugna. Ed appunto in questo movimento si ravvisa bene il carattere della scuola fiorentina, come pure nella forza muscolare delle figure sì degli uomini e sì dei destrieri. La forma delle armi è di quel secolo, abbellita alquanto dalla eleganza antica. Negli scudi degli europei vedesi dominare una maschera leonina, simbolo della forza e del caraggio: in quelli degli affricani è la terribile gorgone, emblema tutto affricano, nel quale viene figurata la rabbia venefica de' mori.

Ho notato, che il lavoro si annuncia a prima vista per opera del secolo XVI e di un artista insigne della scuola fiorentina. Scorrendo le vite degli scultori, che particolarmente si distinsero nell'arte di scolpire in legno, creta, marmo e bronzo, a niuno parmi poter attribuire questo lavoro con maggior vero somiglianza, se non ad Andrea Contucci dal Monte san Savino, col quale mirabilmente si accorda il soggetto.

Imperocchè narra il Vasari nella sua vita, che avendo quell'artista fatto molti belli lavori, e divulgatosi il nome suo, fu chiesto al magnifico Lorenzo de' Medici, il vecchio, nel cui giardino aveva atteso agli studi del disegno, dal re di Portogallo. Andrea vi andò, ed edificò per quel re un palazzo, e fece molte opere di scoltura, fra le quali si ricordano un altare di legno con alcuni profeti; particolarmente però il modello dicesi eseguito in terra cotta per il colore che gli rassomiglia, ma in realtà fu in legno per poi farsi di marmo, di una battaglia bellissima fra quel re ed i mori, che furono da lui vinti: *Della quale opera non si vide mai di mano di Andrea la più fiera nè la più terribile cosa per le movenze e varie attitudini de' cavalli, per la strage de' morti, e per la spedita furia de' soldati in menar le mani.* Andrea stette nove anni in Portogallo; e quindi con buona grazia di quel re se ne tornò a casa, lasciando chi là desse fine alle opere che rimanevano imperfette. Ora io credo che fra queste fosse il bassorilievo della battaglia, del quale per sicurezza, oltre il modello in terra, avrà fatto anche questo in legno.

Andò pertanto il Contucci in Portogallo essendo ancor vivo Lorenzo il magnifico: ora questi morì, se-

(*) *V. L'Arcadico T. CXVIII, pag.* 358.

condo il Machiavelli, nell'aprile dell'anno 1492, e perciò prima di quella epoca fu l'andata di Andrea in Portogallo. Rimase colà nove anni, regnando sempre lo stesso re: e per conseguenza durante il regno di Giovanni II, che succedette al padre Alfonso V soprannominato l'Affricano per le sue imprese di Affrica, l'anno 1481, e morì nel 1495. D'altronde era nato il Contucci nel 1460, secondo il Vasari: quindi parmi doversi stabilire il suo viaggio in Portogallo circa l'anno 1485, quando avea 25 anni, cioè 7 anni prima della morte di Lorenzo.

Fissato questo punto cronologico, sappiamo dallo scrittore portoghese G. Battista de Castro nella *Mappa de Portugal*, t. I. p. 323 e seg., che Alfonso V ai 24 di agosto 1471 prese colla medesima fortuna, con che si era impadronito di altre terre dell'Affrica, anche Ar-Zila. È questa una città situata di là dal capo Spartallo, 5 leghe distante da Tanger, alla foce del fiume dello stesso nome e sulla riva destra di esso, appunto come nel bassorilievo è rappresentata: città ricordata da Strabone col nome di Zales, *Zelis*: da Plinio con quello di Iulia Constantina, *Zilis:* da Mela Zilia, e da Tolomeo Zilea, Ζιλεια, nome che avea comune col fiume. In quella impresa, secondo lo scrittore portoghese sovra indicato, il figlio di Alfonso, Giovanni, che dieci anni dopo salì sul trono avendo 16 anni, si trovò presente, ed operò prodigi: *A companhouven paz clerey d. Affonso na gloriosa conquista de Ar-zila, onde obrou acçoes mayores que a sua idade promettia.* Veggasi inoltre Garcia de Resende nella *Vida del rey Iono* II c. V. È dunque nel bassorilievo rappresentata la presa di Ar-Zila fatta per opera di Alfonso V, ed alla quale assistè e contribuì Giovanni principe reale, con molto valore. Quindi il Contucci, che era alla corte di Giovanni medesimo, volle rappresentarla. I particolari di quella conquista importante, raccolti da Chenier nella sua opera intitolata *Recherches historiques sur les maures et l'empire de Maroc*, T. II p. 414, si accordano pure con quello che vedesi espresso nel bassorilievo. Il re Alfonso, profittando dell'imbarazzo in che trovavasi il re di Marocco Muley Sceik, imbarcossi il 13 di agosto: il 20 fu in istato di assalire la piazza, e si la strinse che la mattina del 24 il governatore chiese di capitolare. Ma i portoghesi non diedero il tempo di entrare in trattive, e montarono all'assalto dando la scalata alla città. Accorsero i mori, e fra loro ed i portoghesi seguì una zuffa accanita. Ma i portoghesi, impadronitisi delle porte, fecero entrare l'esercito del re: i mori furono passati a fil di spada: non si diè quartiere che alle donne ed ai fanciulli, che vennero condotti in ischiavitù. Fra le altre persone vennero in potere di Alfonso due donne ed una figlia di Muley Sceik, che furono l'anno seguente cambiate col corpo di Ferdinando principe, che era negli anni antecedenti morto prigioniero a Fez, e che fu allora condotto a Lisbona con grandissimi onori.

La conquista di Alfonso V fu nel secolo seguente abbandonata da Giovanni III, che salì sul trono di Portogallo l'anno 1521: che, secondo il lodato de Castro, nell'impegno di continuare la conquista della India rilasciò ai mori di Affrica quattro piazze principali, Alcacer, Ar-Zila, Cafrin ed Azamon: di che tanto querelossi Manuele Fasia. Questo prezioso lavoro di Andrea Contucci era in proprietà dei duchi d'Altemps, e dicesi che lo possedessero siccome donato al pontefice di quella famiglia, il quale era fratello di Chiara madre del cardinale Marco Sittico d'Altemps, che tanta figura fece ne' pontificati della ultima metà del secolo XVI. Dalla casa d'Altemps poi fu venduto, ed attualmente lo possiede il gioielliere Castellani di Roma.

IL CARDINAL PENITENZIERE NELLE PATRIARCALI BASILICHE

Nello assistere a sacre cerimonie di nostra Religione, convinti si resta della sua divinità. Poco che uno sostasi a mirare una qualunque ceremonia resta sopraffatto e dalla maestà e dalla grandezza, che quasi senza che il voglia esclama: Ah questa, questa è la Religione figlia unica dell'Ente supremo! . . . La semplicità sua incanta, rapisce la sua sodezza. Ma chi vi ristà vestito dello indumento della fede si transuma per modo, che terreno in terra più non pensa trovarsi, ma cacciato sopra le sfere immortali de'beati, della maestà dell'Altissimo. Allumato dalla fede, ricco della grazia spirituale, già gli pare vedere dentro il bujo del mistero La maestà, l'amore, e se vuoi la potenza, il volere, e quanti sono attributi e dentro e fuori di Dio. Ma tai sapori non gustansi da chi è manco di fede.

Ma veniamo a quei giorni che dalla chiesa si dicono santi, perchè santificati dall'Uomo-Dio, quando con il morir suo volle dare compimento alle profezie, e stabilire la nuova Chiesa, figurata dalla sinagoga già decaduta madre.

Tra le tante funzioni che in quei giorni di santificazione, e di pace ci rappresenta la Chiesa; una ve ne ha singolare e semplice tanto, che non può non richiamare la nostra attenzione. Da un canto delle tre Basiliche Patriarcali di Roma, vedesi locata una sedia elevata sopra alquanti gradini a mo di trono Episcopale, ma senza baldacchino, convenendosi questo solamente al Papa nelle Patriarcali. Nei giorni designati a ciascuna Basilica, ad un'ora convenevole, là si porta il cardinale Penitenziere, essendo ricevuto sull'ingresso della Basilica da quattro canonici, e seguito dal suo tribunale e dai PP. Penitenzieri locali. Dopo avere visitato il Santissimo racchiuso nel ciborio) va a sedersi sopra questo trono, e là dopo avere percosso leggermente con la ferula il capo, prima dei prelati componenti suo tribunale, ed i penitenzieri assistenti, e chi altro brama sottoporsi a quell'atto di cristiana umigliazione; lucrandosi sì dal dante, che dal recipiente, cento giorni d'indulgenza: si ferma per ascoltare coloro che vogliono deporre a suoi piedi il peso dei loro peccati: venendo egli in questi luoghi per esercizio di sua giurisdizione. È d'annotarsi che Egli non sempre ascolta la confessione del penitente o penitenti, ma dopo (se così gli piace) averlo assoluto

dalle censure o riserve, inginuge che faccia sua accusazione ad uno degli astanti penitenzieri, assegnendolo alcuna volta anco nominatamente.

Nei tempi primi della Chiesa, solevano i Vescovi da per loro stessi ascoltare le confessioni dei fedeli, e quest'atto di giurisdizione ci si rappresenta nel Cardinale Penitenziere. Anco allora vi erano sacerdoti aventi la giurisdizione di ascoltare confessioni (1) e furono sempre chiamati *confessori generali* o *penitenzieri:* anzi il Concilio Ludonese nel Can. V. stabilì che ve ne fossero per tutte le cattedrali; ma il giovedì santo questi non ascoltavano confessioni, se non destinati dal Vescovo, il che facevasi quando grande era il numero dei penitenti; per questo i sacerdoti tenevano assistenza al Vescovo, come si pratica, oggi dai penitenzieri.

Con questa ceremonia ci si creò ancora richiamare alla nostra memoria l' antica disciplina della Chiesa quale soleva nel Giovedì Santo ricevere nella Chiesa i pubblici peccatori; quelli cioè, che pianto avevano nel tempo quatragesimale i lor falli avvolti tra la cenere ed il cilizio. All'ora stabilita vestito il Vescovo degli abiti pontificali di color pavonazzo, avendo in capo la semplice tiara, ed in mano il ricurvo bastone, simbolo del suo pastoral ministero, sedevasi nel mezzo della Chiesa. Un diacono dopo avere rimembrato al Pastore in lazio idioma a non discacciare i piangnenti pateticamente richiamava sul suo pensiero il figliuol prodico del Vangelo, esortandolo a pardonare ancor Egli, a chi già da Dio avea ottenuta perdonanza; effetto di lagrime versate da non dubbio pentimento dei commessi falli. Commosso il Vescovo dalle parole ridette dal Diacono si alzava dalla sua sedia, non seguito dal Clero che rimaneva fermo nel mezzo della Chiesa, significar volendo che al solo Vescovo si spettava ricevere chi era fori della Chiesa; si portava alla porta del tempio e prendeva uno dei penitenti per mano: essi, già avvisati dal diacono, tenevansi per mano l'un l'altro, significando l'amore fraterno tanto bello nella chiesa di G. C. erano intromessi dicendogli il Vescovo queste amorose parole. « Venite, venite, venite o figli, tendete l' orec- » chie al mio dire, che io insegnerovvi il timor del » Signore », e poi averli singolarmente assoluti dalle loro peccata, vestiti con abiti di letizia, erano ammessi alla mensa eucaristica.

Mirando noi e a questa ed a quella ceremonia non è egli vero che presi restiamo dalla maraviglia? Ah! ma se alcuno potesse speculare il cuore di quel misero dopo che ha ricevuto il farmaco di salute nel tribunale della penitenza, rimarrebbe incantato nel vedere tante piage di larga dimensione incancrenite e fetide da tanti anni risaldarsi in un punto, senza lasciarvi segno di foro. Deh! voi il ridite o anime, che nella costante successione di venti secoli, provaste il dolce che si assapora dopo una dolente volontaria confessione. Ah! io veggo il novatore che ridendo alle mie spalle, si morde fortivamente il labro, perchè privo di un tanto mezzo! *P. Consolacci.*

(1) *Tutti coloroche sono sacerdoti ricevano nell' ordinazione la potestà di assovere, ma non la giurisdizione.*

MISSIONARJ CELEBRI.

PADRE CASSIO BLANDOLISI.

(*Continuazione V pag.* 135).

Da Macao furono i missionari a Cantone, e da Cantone velegiarono il 29 ottob. a Pekino in una barca suntuosamente ornata. Per tutte le città della Cina, donde passavano i missionarj, era festa e concorso solenne; nè l'imperatore s'avea risparmiata ogni sollecitudine e apparato per riceverli con pompa e magnificenza. Avea già spedito innanzi, per incontrarli, i suoi mandarini (1) con regali e robe cinesi, perchè vestissero a foggia del paese. Ad ogni tre leghe, e presso le rive de' fiumi, dove i missionarj navigavano, e presso le strade, dov'essi viaggiavano sopra segge portate a braccia d'uomini, avea fatto schierare molte bande di soldati, che gli salutavano e onoravano con tre tiri di petaroli, e con altre guise e cerimonie militari. Nè alcuno si maravigli ch'essi con tanto belle dimostrazioni, e con tanta benevolenza fossero accolti in un paese idolatro; in un paese ch'era stato prima ingordissimo del loro sangue, che n'avea tanti fieramente imolati, e dove prima fu difficile a loro l' approcciare. Imperocchè la fede di Cristo, mediante le cure del principe cinese Sosan, avea avuto libero culto nella Cina, e i suoi banditori altamente stimati fin dall'epoca del regno di Cam-hi, il quale, vincendo la repugnanza del tribunal de'riti, mandò ai 20 marzo del 1692 per tutto il suo dominio una grida, nella quale era a' sudditi concesso di poter confessare la religione cristiana, e usarla pubblicamente con pienissima securtà. E questo decreto dell'imperator cinese potè tanto bene che 'l vangelo penetrò pur franeamente ne' regni di Conchinchina, di Tunquino, di Siam e nell'India propriamente detta. Dopo cotesta epoca felicissima i missionarj europei furon d'ordinario cari a'cinesi; e quando venivano a loro, se ne faceva allegrezza maravigliosa, non solo da molti del volgo, ma pure dai grandi e dalla corte. E per segno di buona ospitalità si ricambiavano a vicenda di ricchi doni; avvegnachè nel fatto del donare si mostrassero assai più larghi e splendidi i cinesi che non gli europei.

Arrivati i missionarj col legato in Pekino, ebbero udienza dall'imperatore il 31 dicembre dell'anno suddetto; ed il P. Cassio fu destinato a' suoi servigi in condizione di chimico e matematico, dopo essere stato esaminato a fondo dai filosofi più abili che fossero de' cinesi. Ma il nuovo clima, stante l'asprezza e acutezza del freddo, eragli contrario alla salute, e continua-

(1) *Mandarino è parola portoghese che vien da mandare, e vuol dire ufficiale pubblico dell'impero dei cinesi, i quali in loro favella il chiamano Koung, o Kuon-fu. I mandarini appartengono al novero della nobiltà; hanno le prime dignità dello stato, e gli onori a modo quasi dell'imperatore.*

mente infermo del corpo non avea nè agio, nè voglia per istudiare, o adoprarsi a pro dell'imperatore. Il quale avevagli posto tanto amore addosso, e tanto piacevasi del suo sapiente e gentil conversare che 'l diceva a tutti in palese, e lo disse pure nel convito imperiale dato nel 1721 ai 27 di gennajo, giorno ch'era l'ultimo dell'anno sinico, e nel qual convito ebber luogo il p. Cassio con tre altri missionari. Stando a mensa *dimandò l'imperatore al P. Cassio* (così narra il Viani) *se voleva restare in Cina. Rispose il Padre che gli dispiaceva di provare questo clima contrario al suo temperamento, e di non essersi sino allora potuto impiegare in cosa alcuna per servizio di sua maestà che con tutto ciò si sarebbe fermato ancora per qualche mese e provare se poteva accomodarsi a quest'aria, e caso che no, avrebbe chiesta a sua maestà licenza di ritornare in Europa. Disse allora l'imperatore alcune cose in lode del P. Cassio, cioè che lo amaca, e però desiderava che restasse alla corte* ». E questo suo fervente desiderio glie lo palesò altre volte, mentre ai 27 febbraio e al primo di marzo mandò nuovamente un suo eunuco a sapere, s'egli volesse dimorar con lui, o tornarsene in Europa col legato. Il p. Cassio rispose : sentirsi ogni giorno più venir manco la vita, e aver fermato di partire, quantunque glie ne sapesse male: che l'imperatore lo avesse per iscusato, se non bene rispondeva al suo amore, e non potea secondar le sue brame. Dopo questo ordinò l'imperatore che il p. Cassio fosse lasciato partire con Mons. visitatore. In fatti, a tre di marzo 1721 abbandonando Pekino, si misero in viaggio per Cantone accompagnati dai mandarini, e da'missionarj Ly-Tagin, p. Magaleus, p. Pereira, e p. Slaviet, il qual ultimo recavasi a Cantone per mutar aria.

Il nostro Blandolisi abbe l'anima molto trafitta nel dover dare l'ultimo addio alla Cina; perchè, quantunque vi patisse continua e pessima infermità, pure glie la rendevano cara e l'affetto sviscerato dell'imperatore e de'mandarini, e la vaghezza di apparar tante costumanze per lui nuove e degnissime da esser notate.

Gio Eroli. (*Continua*).

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO.

A beneficio degli editori si annunziano tuttora vendibili presso gli Aureli alla catena della Sapienza i seguenti opuscoli di V. Anivitti.

Il Culto dell'Immacolato Concepimento ne'suoi rapporti col medio-evo. Dissertazione del 1847. Edizione 2. del 1849, e con altre cose di ch. autori anche la 3. del 1854.

La maggior gloria dell' Immacolato Concepimento per la umanità e pel secolo. Discorso storico-filosofico (quale e inserito negli *Annali delle Scienze Religiose* 1854.

Il genio del Cristianesimo nel Domma dell'Immacolato Concepimento. Dissertazione del 1855. Con Appendice.

Del sacro Cuore di Gesù Cristo al cospetto del secolo XVIII e XIX. Orazione panegirica a'nobili Confrati di s. Teodoro nel 1855.

IL TRANSITO DELLA VERGINE.

SONETTO.

Come fior, che curvato è sullo stelo,
Eppur l'aura gentil molce e ricrea
Così colpita d'amoroso telo
Spenta la figlia di Siòn giacea.
Intorno a Lei, che già trionfa in Cielo
Lo stuolo degli apostoli piangea,
Incerto ancor se della morte il gelo
Colpì l'inclita Donna o se vivea.
Giovanni, che d'accanto a Lei si pose,
Gesù, gridò tre volte : al caro nome
Non si scosse la madre e non rispose.
Allor con l'alma nell'affanno assorta
Cacciando ambo le mani entro le chiome.
Ai compagni si volse, e disse : È morta !

Di Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

CIFRA FIGURATA

L-A

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Sovente la conoscenza nella città natale reca fortuna all'uomo.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

19. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

FIGURINI DEL NUOVO COSTUME ITALIANO.

Figurini del nuovo costume italiano che propone un celebre artista alemanno d'appresso gl'inviti pubblicati in questo *Album* corredati da interessanti e dotti articoli su tale utile argomento. Noi ci affrettiamo di pubblicarli perchè giungano a conoscenza de' valenti artisti che firmarono il sudetto progetto, ed in ciò fare intendiamo appagare eziandio la curiosità dei moltissimi accorrenti di ogni nazione che al presente trovansi in Parigi alla mondiale esposizione. *Il Direttore.*

I FUNERALI SOLENNI DI TIZIANO.
Quadro storico del Sig. Conte Enrico Gamba.

Vienci di Francia, a questi dì ultimi, più d'una voce di biasimi agrodolci o di commiserazioni più ol-

traggiose de'biasimi, intorno a un supposto nostro decadere, pressochè in tutto, più poi quanto all'antico primato nell'arti belle.

S'è colto il destro della grande esposizione Parigina d' ogni cosa che natura o industria produce, e che quasi tutti i popoli della terra, o v' inviano, o vi vanno inviando. Il fine manifesto fu di destare un'utile gara d'emulazioni onorevoli tra popolo e popolo. Primi giudici i francesi stessi, non sempre, e non totalmente imparziali. Parlerò con franchezza. Io non posso in ciò non lodare Inghilterra, che innanzi agli altri diede nobilissimo esempio di sì fatta gara, condotta però, ardisco dire, con assai minore filauzia, e perciò con assai maggiore giustizia.

Francia ha per mille capi ragione d'inorgoglire, a patti però di non troppo dilettarsi nel deprimere altrui. Per fermo può ella contar oggi cultori molti ed illustri delle arti belle, per parlare di queste sole, a'quali italia e il resto del mondo applaude senza bassa invidia. Quando però essa vocifera, e ha l'aria di voler dare ad intendere a quante altre sono umane congreghe, in se essere la sola e somma maestria, l'unica e suprema eccellenza nella produzione di tutto che all'occhio piacer dee, può pur trattenersi giocondata a pien suo grado nel circolo vizioso di sì fatto perpetuo suo grido ch'essa rimanda a se stessa, ripetuto e rinforzato dagli echi della cara patria: ma sarà ciò tenuto da tutti gli altri uguale a una di quelle vanità di bella donna, alla quale non basta d' esser bella a universale giudizio, se non le è detto che vince in bellezza tutte l'altre; e aspettando pari confessione da ogni bocca, si delizia intanto col dirlo da se medesima.

Questo è gran vanto dell' età nostra: l' aver promosso per ogni dove studi ed arti più forse che in ogni età passata. Frutto di ciò il valor sommo d'innumerabili nelle svariate parti dello scibile e della industria umana, non in un solo paese, ma ovunque. Tuttavia niun s' avvisi far di ciò la gloria esclusiva d'un solo popolo, qual meglio si voglia essere. Sorgeranno emoli, con ugual diritto tra tutte le regioni d'Europa .... anche d'America ...: buon giudice nessuno quanto a se stesso. *Laus in ore proprio sordescit.*

Le arti, come ogni altra cosa, piglian sempre una particolare fisonomia dal paese dove si coltivano; simili, comechè diverse, *quales decet esse sorores.* Voler giudicare col proprio gusto i prodotti d'ogni altro suolo potrà esser legittimo dritto dentro casa; fuori di casa no, massime se si vuol fare confronti. Dite: l'italiano, il tedesco, l'inglese, il belga .... non dipinge, non scolpisce, non disegna, non compon musica od altro, come il francese, e sta bene: non dite meglio del francese; almen come regola generale. Solo permettetevi di censurare in particolare tale o tale altra cosa, più colle norme universali della ragione che colle vostre.

Altri v'han già mostrato che grandissimi artisti sono anche altrove; e ve ne han nominato di tali, che nissuno ha potuto rispondere: non è vero. Io non voglio favellar qui de'già conosciuti e maturi; io voglio, a maniera d'esempio, favellare d'un giovane, il quale s' è lanciato ieri in quest'aringo. Esso è il sig. Conte Enrico Gamba da Torino, il quale pur testè esponeva nelle sale a ciò destinate sulla nostra piazza del popolo il suo quadro storico di gran dimensione, il cui titolo è — I funerali di Tiziano, — celebrati colla pompa straordinaria che tutti sanno, in tempo di peste, in Venezia l'anno 1576: quadro non ancor finito, ma già tale da assicurare un posto de'più onorevoli all'autor suo tra'pittori dell'età nostra. E già è gran lode ch'ei d'aristocratica gente abbia conosciuto esser bene anche a'suoi pari il procacciare gloria da questo lato. Studiò il Gamba in Germania, non perchè in Italia non pensasse trovar maestri moderni, da chi apprendere quanto più fosse d'uopo; ma per una speciale nostra virtù, che è quella di non credere d'esser soli a sapere nel mondo, in quello stesso in che crediamo di saper molto. Studiò colà perchè gli pareva bello riportare a casa un po' del gusto forestiero da temperare e maritarlo col gusto nostrale.

Favellandone, secondochè la sua tela mostra, se ne deduce ch'egli è già dipintore della grande scuola, niente affatto tedesco, benchè tra tedeschi educato, ma innamorato alla bella, viva, efficace maniera di Paolo Veronese, e tenero di quella.

La composizione è ricca, dove, per esser giusto col suo autore, innanzi all'avventurare alcuna censura per chi n'avesse la mala voglia, è da aspettare che vi sia messa l'ultima mano.

Nel mio particolare può ella fin d'ora sostenere con vantaggio il confronto con molte altre tele moderne le più lodate, o si guardi all'economia ed alla vivacità delle tinte, o alla bellezza della prospettiva, o alla distribuzione delle figure, o al generale concetto, o alla scelta e all'espressione delle fisonomie, o al disegno, e all'effetto. Venezia vi è veramente Venezia, e tu vi vai pel suo canal grande senza trovartici allo stretto; e ben vedi campeggiarvi nel mezzo sopra una maggior gondola il nobile catafalco dell'estinto artefice, col cadavere di lui scoperto. Innanzi, in altra gondola la chieresia de'Minori Cappuccini salmeggianti, alla quale una terza barca precede di que'che accompagnano a lutto, a cordoglio, a ufficio. Sonovi altri più innanzi ancora, tra i pittori contemporanei, ad accompagnamento. Dietro e a destra una gondola con morti di peste, per indicazione del tempo di moria. Descrizione più minuta non ne darò. Certo è che l' universale vi ritrovò le belle qualità che ho detto. Nè copiate da sola natura, ma convenientemente variate, ed espressive le faccie e le persone; bene armonico il tutto insieme, sì de'particolari, sì del generale; solenne, e viva la scena intera; tale insomma, dove sarà più facile agli emoli trovar qualche neo, che agguagliarne le bellezze intrinseche, le quali senza dubbio risulteranno maggiori, quando gli ultimi colpi di pennello vi saranno aggiunti. *F. Orioli.*

SOPRA A TANTI FORI
NELL' ANFITEATRO FLAVIO

Offende la Flaviana mole in quel tanto che sopra-

stà a sue rovine numero sformato di buchi, e chi tragge a mirar l'edifizio non può far che non chieggane. Di vero è dolorosa cosa che quasi il tempo non bastasse ad abbattere tanta meraviglia, l'uom vi abbia fatto più danno e strazio. Savi di lettere nel secolo passato, ed in quanto si brigarono trovarne la causa; ma dopo aver discorso diversamente, il fatto non venne a chiarezza. I più apponevansi che Goti facessero il male;perchè odiando Romana signoria, ed invadendo suo saggio, volessero abbatterne tutte vestigia. Ma natura di soldati vincitori parmi disforme; perchè ove ha il meglio del mondo, più che far danni, ed onte a sassi, disseta dell'argento, ed oro, e Roma non falliva di ciò quando fu vinta; perchè di tutte contrade qui era abbicato ogni bene.

E sia pur che Goti insanissero a tal foggia; ma a che dall'imo al sommo, e per tanti lati della compage, e fin laddove non accadeva il pertugiare? Se barbari avevano insania d'abbattere, donde venivagli pro nelle umili cose, ed abbiette il foracchiare? Non vi ha murato antico a macigni, che in sue commessure non aggia cotai sconci; e se ciò fecero l' atto disajutava il fine.

Ma chi scassina muri e distrugge, pon leve, e rovescia, nè antipon fatica, e trafelar vano in tante fora. Egli poi è conto, e certissimo che Goti nell'ottavo secolo avean balia di Campidoglio, e d' Italia. Cassiadoro, che era a segreti di re Teodorico conta, che suo signore quivi volle giuochi a Latin uso; e pensò che avesse eziandio restauri il Pompeano teatro, laddove età gli feo ingiuria.

E la Flaviana mole fin al secolo XI; e dopo lo scorrazzare di tante genti ostili ad Italia, e Roma si era pur tutta soprastevole e non tocca.

A ciò soccorre pur Angelo Bargeo in sua epistola delle romane magnificenze, dove favella, che dopo Goti, Vandali, e Longobardi, e simili, non era ingiuriato a grandezze Latine: *Nichil incomodi passa est.*

Nè stanza e magioni in altri tempi di oscure genti, e minute quivi entro, ponno aver dato lo strazio; perchè fori in terreno a centro d'archi, e fuori, e a cima eran vani, non potendo sovvenire ad aggiustar mura e travi.

Anche voglio che al secolo XI donne date allo spirito quivi avessero ritiro, e quinci ospizio d'infermi al primo palco dei portici in zelo a'devoti del SSmo Salvatore, come si afferma; ma ciò non basta al danno.

Metti che a stagion de'Baroni vi avesse rocche, e spaldi, e ballatoi per tenzonare; chè come Colonnesi tenevan le terme di Costantino, e mausoleo d'Augusto; Orsini mole Adriana e teatro di Pompeo; sì Frangipani nella Flaviana palestra, e settizonio di Severo afforzavansi; ma tutto ciò non monta per tanto mal fare. Nè si affà come altri volle, che anella e borchie vi avesse in que'fori; perchè in nessuna medaglia Flaviana, o Domiziana di questo miracolo, ciò mirasi, nè havvi riscontro con altri edificj a tal modo in Italia e fuori.

E se cotali ingiurie pur sono nell'arco di Tito, in quel di Settimio Severo, Giano, Costantino ed Acquedotti; vie più falla soccorso di borchie, ed anella; perchè a questa ragione di pubbliche memorie, e comodità non era ciò comportevole.

Ora vuolsi che pili del ferro facessero lo sconcio a massi nell'andar loro a sesto, ed in seggio; ma se ciò fosse orli avrieno ad ogni lato offese; la qual cosa non è; e troppo saria stata difettevole l'arte, nè da tai maestri sommi e singolari, come furono.

Resta che perni del bronzo vi avesse per entro a' massi che tenessero salda, e conlitta, come con chiodi, l'una pietra sull'altra, e ciò è il vero. È ben sicuro che pel modo che eran commessi, e conficcati non apparevano ad occhio.

Quindi assai tempo discorse prima, che uom si addesse di tanto; e perciò campasse illesa fino al secolo XI, come fu detto; ma tosto che cessarono sanguinosi ludi, e venne soffrendo, qualche pietra si scannicchiò, e porgendo alla veduta sue spranghe perì. Fatta albergo di ladroni e felli, più Papi bandirono contro tal peste celata in sue latebre; e fu intorniata di mura, e chiusa a valichi; ma poco durò, chè aperta, e riaperta a tutte voglie, e scelleranze plebee, il patir suo fu più forte e grande.

Barbari nostri, e non forastieri, fin da que'dì certo si diedero a svegliere prima bronzi più prossimi, quindi i più disagevoli, e al dassezzo i difficilissimi come più li frugava nequizia. Nè bronzi credo fosser messi ad un modo; ma più dove si richiedeva più saldezza e forza, e per me son gli archi, e portici fin al secondo androne; e in tutta la falda che abbraccia e gira il murato. Conferma ancora bronzi che a tempi di Clemente XI (l'anno 1703) fuvvi un forte tremuoto, e caduti di que'petroni fu scorto, che aveva chiodi al detto modo; nè manca siffatta testimonianza se ti cale di prender sicurtà da te su quegli avanzi.

Ora è chiaro perchè non v'ha Latin fabricato che non sia offeso da questi fori, chè landroncelli spiando a cavar bronzi, vollero rovistato ogni sasso antico.

E qui parmi debba cessar ogni dubbio, e contesa su que'infiniti buchi che scorgonsi alla Flaviana mole, perchè chi non desse fede a queste poche note, si vi si rechi, e veggia ne'fori eziandio visibilissime le poste del rapito artificio, e concluda che barbari non istrani, ma nostri, forse cominciando dal secolo XI, fecero tant'onta, e strazio a questo reliquato di Romana magnificenza. *L. Abbati.*

LUIGI METAXA'.

Uom sei tu grande o vil?
Muori e il saprai.
Alfieri.

Il genio, la celebrità di un uomo che ha consacrato tutta la vita alla scienza, posponendo ogni altro interesse, e le stesse domestiche bisogne, alla pubblica istruzione, è un virtuoso esempio da offerirsi al pubblico, onde infiammar gli animi a calcarne le vestigie E ben ci duole che l'angustia dei prefissi limiti di un giornale non ci permettano riportarne che pochi cenni biografici.

IL PROF. LUIGI METAXÀ.

Il Conte Luigi Metaxà nacque in Roma nel 1778 dalla nobil Maria Ray romana, e dall'Avv. Demetrio de'Conti Metaxà di Cefalonia professore di legge nella pontificia accademia ecclesiastica. Istituito in questo nostro collegio Nazzareno sotto il magistero di quei grandi professori, ebbe nutrimento dei più sani precetti di letteratura, filosofia e matematica, e i primi semi raccolse che doveano svolgere sì abbondevoli frutti. Molti fra i suoi condiscepoli furono gran parte della gloria italiana, come il celebre poeta cav. Angelo Maria Ricci, il ch. prof. Barlocci, il conte Giuseppe Alborghetti, ed altri che vanno del pari onorati per probità, per senno e dottrina. Imprese quindi nella nostra università la carriera degli studi legali, dai quali venne interrotto, quando l'Italia fu invasa da estera nazione. Il Metaxà, tuttochè giovinetto, riparò in quel torno in Grecia, come in più quieto e pacifico asilo. Ripatriato, si volse alle mediche discipline, delle quali non è a dire come in breve tempo s'impadronisse tanto, che anticipata l'età col senno, già le-

vavasi a rinomanza e conseguiva il posto di medico assistente nell'arcispedale di s. Spirito. Fu egli che fin dal 1802 fece conoscere in Roma, con una memoria letta all'accademia de'lincei, la necessità d' introdurre e coltivare lo studio della Veterinaria nello stato pontificio. Il governo accolse il progetto e volle erigerne una cattedra, abilitando il Metaxà a studiare per un triennio a Parigi; ma per circostanze di famiglia non potè approfittarne. Venuto per altro in fama di svegliato ingegno, e di persona che già molto avanti sentiva nella due medicine umana e degli animali, ebbe la cattedra di Veterinaria nel romano Arciliceo. E qui gioverà avvertire come, mercè del suo veggentissimo senno, senza peregrinazioni all'estero, senza varcar mari e monti, potè da per se stesso ne'suoi domestici lari far tesoro di quelle discipline, che dovea indi a poco largamente prodigare altrui, e nelle sue opere e nelle sue lezioni.

Ammirarono tantosto nel novello professore una facondia, un metodo, una chiarezza nel trasfondere la scienza ne'suoi allievi, che in tutti che l'udirono fece subito presentire qual sarebbe stato in età più matura.

Nè contento di ciò, dettava gli elementi di zoologia, e da se stesso e a sue spese preparava gli oggetti per la scuola, gettando così i fondamenti del museo zoologico e zootomico. Laonde il governo, volendo anche meglio gratificare al Metaxà, lo prescelse al magistero della Veterinaria nello stabilimento a tal' uopo eretto nel palazzo di Papa Giulio dalla S. M. di Leone XII, conservandogli nella università la cattedra di zoologia. Roma deve a questo illustre scienziato due facoltà dianzi incognite, la veterinaria e la zoologia; a lui lo stabilimento di mattazione o pubblico macello, di cui era direttore sopraintendente, a lui finalmente due splendidi musei che s' ammirano nell'università, di zoologia e di zootomia, eretti per munificenza sovrana.

Le molte opere, ch'egli dettò per le stampe, vanno del pari celebrate per la sceltezza della favella e per la profondità delle dottrine.

Fu aggregato alle principali accademie italiane e straniere. Esercitò la cattedra di medicina legale e quella di eloquenza nella nostra università, sostenendo con comune plauso ad un tempo il faticoso esercizio di tre cattedre. Fu onorato dell'amicizia e benevolenza di più distinti personaggi. Fu peritissimo delle lingue dell'antica Grecia e del Lazio; di che fan prova molte orazioni scritte con assai eleganza in quello e in questo idioma.

Fu egli che propose una nuova teoria sulla genesi dei contagi, alla quale già piegarono le prime celebrità mediche d'Italia, come un Bufalini, un Puccinotti, un Pellizzari, ec. Si levò ad alta fama come autore di opere di tanta lena, che pochi han pari vanto. Seppe congiungere alla severità di questi studi la piacevolezza delle umane lettere italiane e latine. Facile, vivace, espressivo, chiaro, erudito è il suo stile. Pari all'ingegno e alla dottrina era la rettitudine del suo cuore, la soavità de'costumi. Dotato di singolar modestia (divisa dal vero dotto) tuttochè di nobil prosapia, non fece mai pompa di titoli, persuaso che le sole virtù de'maggiori son poca cosa, dove non vengan confortate dal proprio merito. Si distinse in ispecialità nel difficil mestiere di educare le menti giovanili. Posponeva alle scuole ogni altro suo interesse, attendendo molto all'altrui, nulla alla propria utilità. Benefico a tutti, sovvenne anche agl'immeritevoli, ai malevoli. Di niuna cosa mostravasi avaro fuorchè della gloria. Il cuore e la lingua erano in lui armonicamente concordi. L'amore disinteressato per la verità fu il suo più gran movente. A niuno secondo nell'arte del dire, e nella vivacità dello spirito e prontezza della mente era ammirato pei suoi eruditi e festevoli ragionamenti, per l'arguzie de'suoi motti. Fu piuttosto grande, e ben fatto, facondo e lieto parlatore: ebbe ferma e robusta salute. Fra i patimenti e le angosce dell'ultima malattia, sempre integro di mente, non sembrò in lui intiepidirsi l' amore pei buoni studi, dappoichè dettò per le stampe gran parte di una memoria sulla morte equina.

Da ultimo tolte le illusioni di questa caduca gloria mondana, tutto assorto nel pensiero di quella più nobile ed immortale, confortato dai più intimi veri sensi ed aiuti di nostra augusta religione, passava di questa vita alla serenità del Giusto nel giorno 24 novembre 1842, lasciando ai figli il più durevole patrimonio, il suo nome, le sue virtù

P. Giuseppe Ranghiasci Brancaleoni.

LA SERPE E I FIORI.

Altra favola finora inedita
del P. Ilario Casarotti C. R. S.

(Vedi la decimaterza distribuzione dell'anno corrente, a pagine 105, dove per errore, invece di Casarotti fu stampato Cesarotti.)

In un giardin ridente
Di mille fiori e mille
Strisciando entrò un serpente:
Per lucide sfaville
Del sole ai vivi tocchi
Ardon le squame e gli occhi.
Già per l'erboso letto
Placidamente gira,
E il mobil tergo e il petto
Curva in dorata spira,
Or azzurreggia, ed ora
Di verde si colora.
La lingua intanto scocca
A punger fiori ed erbe;
Nè sembran di sua bocca
Già le ferite acerbe:
Così rara bellezza
Non punge, ma carezza.
Oh noi stuolo beato,
Dei fior disse il drappello,
Cui d'albergare è dato
Un ospite sì bello!
Uno alfin di noi degno
È giunto al nostro regno!

Che placido sembiante! -
Che color! che eleganza!
Oh! l'Ape sussurrante
Si cerchi un'altra stanza,
E battan altro calle
Le stupide farfalle.
Ma vien la notte, e i lieti
Fiori non chiudon ciglio,
Aspettando inquïeti
Che torni il dì vermiglio
A rinnovar l'incanto
Del serpe amabil tanto.
Ma che! sentono in seno
Languir la forza antica,
Chè sparsi di veleno
Gli avea la serpe amica:
E ognun pien di pallore
China la testa e muore.
» Oh immagine funesta
» Dei lusinghieri accenti,
» Che alcun moderno appresta
» Ad ingannar le menti,
» E ond'empie ai giovinetti
» D'atro veleno i petti!

Sul monumento
Eretto Dagli Artisti Sanseverinati
A Venanzio Bigioli
Scultore Famigerato
In Segno Di Riconoscenza
Al Loro Provvido Consigliere
E Maestro

Sacro a tumida superbia
Monumento non è questo.
Fù locato alla memoria
Di scultor valente e onesto:
Nome illustre ei non redò,
Ma con l'opre il meritò.

Del canonico Anastasio Tacchi.

MISSIONARJ CELEBRI.

PADRE CASSIO BLANDOLISI.

(*Continuazione V. pag.* 144).

In tutta la sua vita ricordava sempre il piacere e la soddisfazione avuta nell'essersi truvato al banchetto imperiale, il quale per ogni modo fu magnifico decoroso, e fatto con suoni, canti, rappresentanze drammatiche, giuochi speciosi; ed in esso ammirò quanto la splendidezza e lusso degli arnesi della mensa, tanto la frugalità delle vivande, la compostezza e temperanza de' commensali da far vergogna a noi popoli inciviliti che nel bere e nel mangiare spesse volte oltrepassiamo il modo conveniente, e teniam molto del selvaggio e del bestiale. E questo banchetto riuscì tanto più splendido e grato, perchè fatto nel ricco e vaghissimo palazzo reale che, al detto del Bartoli, di ampiezza è una città, di bellezza un miracolo, e per delizie naturali e fatte a mano, un paradiso terrestre. Ricordava pure con somma meraviglia altri costumi cinesi, e specialmente le feste che vide dell'anno nuovo che cominciano alla fine della dodicesima luna dell' anno morituro per durare sino alla ventesima del nuovo. In questo tempo i cinesi come noi si cessano da qualunque faccenda; ognuno, per quanto sa e può, mena tripudj sollazzi, veste dell'abito più pulito e nobile che tenga; fa conviti brigate, e va attorno con doni e augurj a visitar superiori patroni parenti e amici. In pubblico sono onorate più che mai le immagini degli dei, appiccate in questa occasione sulle porte delle case; celebrati singolari spettacoli con armonia di canti e strumenti, e distribuiti con solenni cerimonie gli almanacchi a tutti i mandarini del regno.

Il p. Cassio, come dicemmo, stava a Cantone, quando gli giunse un messo di sua maestà con ordine pressante di farsi consegnar da lui una sua ricetta che aveva mostrata a Pekino buona per compor lo zolfo; ed egli subito la scrisse, e mandolla all' imperatore. Sembra però che i sapienti cinesi non sapessero da quella cavar partito e combinar nulla; perchè, trovandosi il Blandolisi a Macao, dov'era giunto col legato sin dai 23 maggio, vide arrivare ai 19 giugno il p. Cerci insieme ad alcuni mandarini che 'l vollero menare di bel nuovo a Cantone, perchè da se medesimo facesse quivi l'esperimento del zolfo. Da Cantone tornò a Macao, dove mons. Mezzabarba dissegli averlo deputato a portare in Roma, passando per Francia, tutte le carte della legazione affine d'informare più presto possibile la Santa Sede e Propaganda del successo avuto; con ciò sia che a lui convenisse passare pel Brasile pel Portogallo che non era mica la via più spedita a giungere in Italia. E per questa commessaria « *fissò appunto gli occhi sopra detto religioso, essendo persuaso della di lui sperimentata attenzione fedeltà circospezione cautela e prudenza; e lo spedì sopra nave francese dandogli le testimoniali pieghi e scritture necessarie ... ancorchè il p. Cassio con piena indifferenza e rassegnazione alla volontà del prelato si fosse esibito impiegarsi in qualunque di quelle missioni orientali* (1).

Per tal motivo adunque sul far di gennaio 1722 il p. Cassio si partì dalla Cina alla volta di Francia, e a'primi di luglio approdò a porto Luigi. Diè tosto contezza del suo arrivo a monsig. Massei nunzio in Parigi; e nella lettera a lui diretta allegonne altre due pel prefetto e segretario di Propaganda, pregandolo che le spacciasse in diligenza a Roma. A porto Luigi gl'incontrò grandissimo danno; perchè i doganieri, cercando le sue bagaglie, trovarono molta roba di frode, e tutta avidamente glie la tolsero, ragguagliatone il valore a circa due mila scudi. Tra le altre preziose masserizie, parte avute in regalo e parte comprate, portava un addobbo cinese, ch'egli volea donare alla

(1) *Questi sono i concetti di due lettere di mons. Mezzarba l'una dei* 20 *nov.* 1721 *al cardinal Sacripante; l'altra dei* 29 *nov. al Blandolisi, compresa la patente dei* 20 *novembre data a lui medesimo.*

chiesa di s. Pantaleo di Roma, mirabile a vedersi per la bizzaria del disegno, per la vivacità e finezza de' colori, non che pel sottile ed esquisito artefizio del tessuto. Il cardinal prefetto di Propaganda, come seppe l'accidente dal p. Cassio medesimo, scrisse, benchè tardi, una lettera a mons. Nunzio di Parigi in data 19 ottobre 1723, *acciocchè praticasse* (questi erano i concetti della lettera) *i mezzi pronti ed efficaci che stimasse più propri a contribuire al rilascio di dette robe, e che l'esimie virtù aggiunte alle distinte benemerenze del P. Cassio acquistate con tante fatiche e pericoli ai quali si espose per la religione, siccome esigevano da esso tutta la stima e considerazione; così sperava che dovessero altresì eccitare la gran bontà di monsig. nunzio ad impiegare tutta l'efficacia de'suoi officj, perchè il detto padre rimanesse consolato col conseguimento delle sue robe e non acesse a risentir danno dalla prontezza di adempiere le sue commissioni.* In calce poi della lettera vi aggiunse di sua mano le seguenti parole: « *che mi obbligherà in forma distinta per le grazie che si compiacerà dispensare ad un ottimo religioso che ha reso buon servigio alla Santa Sede, alla sacra congregazione ed a Monsignor Patriarca in una importantissima e difficilissima legazione* ». Ma non valsero nulla le premure e le raccomandazioni del cardinale a fargli riaver la roba; onde gli fu forza abbandonar tutto con rammarico indicibile all'avidità de'doganieri francesi.

Pressandolo il tempo, lasciò porto Luigi, e avviossi a Parigi. Pervenuto in questa città con animo deliberato di passare a Marsiglia, il nunzio glie lo mutò inducendolo a tener la via della Lorena e della Germania; perchè in Marsiglia eravi sospetto di contagio, e tutti i confini chiusi e guardati sollecitamente. Tolti i necessari passaporti, prese verso la Lorena, dove giunto ebbe umanissime accoglienze dal duca, e le sue ample raccomandazioni pel conte di Roth comandante del forte di Kel, e pel presidente della reggenza d'Insprnck. Propaganda, sapute le squisite cortesie del duca usate verso un suo carissimo missionario, gli rese subito grazia con una lettera molto officiosa. Dalla Germania scese nel Tirolo in Venezia. Quando dimorava in Argentina, per via di un procaccio ricevè lettere dal prefetto e segratario di Propaganda e da Mons. nunzio di Parigi. Questi facevagli sicurtà « *della piena soddisfazione con che S. E. avea ricevuta la lettera scrittagli da porto Luigi: e a tenore della mente pontificia gli significava desiderarsi da sua Beatitudine che sollecitasse al possibile la sua venuta a Roma per poter udire distesamente il ragguaglio degli affari di Cina, che per mancanza di necessarii riscontri teneva sospesi gli animi di N. S. e della sacra congregazione: suggerendogli che bisognava che prendesse le poste, e che se per evitare il pericolo della contraria stagione avesse stimato bene di fermarsi nelle vicinanze del distretto di Roma come in Albano si sarebbe sommamente gradito ch'entrasse in Roma per tanto tempo quanto bastasse per consegnare a S. E. e a monsignor segretario i pieghi che portava* ».

Dietro cotai premure il Blandolisi affrettò più che mai il suo cammino; e senza far conto della pessima stagione e aria malsana ch'era in Roma, v' entrò la mattina del primo ottobre 1722 dopo tre anni di continui pericoli e di un faticosissimo viaggio. Appena giunto nella metropoli il cardinal Sacripante mandò per lui con premuroso biglietto « *acciocchè si portasse da lui alle ore venti: e che poi verso il tardi lo stesso giorno sarebbe stato introdotto da Sua Santità* ». Il p. Cassio si mise in punto, e dopo visitato il cardinal prefetto, fu al pontefice che dolce e festosamente l' accolse, trattenendosi con esso lui in lunghissimo discorso sul viaggio e sugli affari della Cina. E quando l'accomiatò, si fece dare tutte le scritture attinenti alla legazione per mandarle a Propaganda. Eran desse un grossissimo zibaldone da volerci sopra gran tempo e pazienza d'uomo per carteggiarlo considerarlo e ordinarlo; nè potendo gli officiali di Propaganda, per esser continuamente attesi in altre cose, spendervi un momento, il cardinal prefetto ebbe pregato il p. Cassio a curare di farne un ristretto chiaro diligente e sugoso. Il che credeva non sarebbegli riuscito difficile stante la sua abilità, e l'aver avuto le mani in pasta. Il padre accettò la briga: e per aver più quiete e tempo più libero di applicarvi l'animo, chiese licenza di recarsi a Narni sua patria. Mentre quivi leggeva studiava e componeva, passò per fortuna il cardinale Scotti suo amico, il quale volle abboccarsi con lui e prendere que'fogli che aveva già fatti in bozze per portarli in Roma al cardinal Sacripante che ne lo avea pregato, assicurando di rimandarglieli quanto prima.

Il soggiorno di Narni era dilettissimo al Blandolisi, non solo pel naturale affetto che hanno gli uomini verso la patria, e per le carezze che gli facevano dolcissime gli amici, i parenti e tutti gli altri, quanto per la buona qualità dell'aere che gli andava a poco a poco purgando i cattivi umori, e rinfrancando la perduta salute. Avria desiderato poter godere a lungo di questo bene, e lo sperava, almeno finchè avesse compiuto il nominato ristretto; ma non fugli concesso, perchè il cardinal Sacripante con lettera pressantissima del 4 novembre 1722 lo richiamava a Roma per consultar con lui sugli affari importanti della Cina, e perchè gli dovesse levare alcuni sospetti.

Era nata qualche diceria contro la legazione di mons. Mezzabarba, e questo prelato era in biasimo e mala voce per varie colpe che gli andavano appuntando i maligni, i quali anco nelle cose più salde e buone si ingegnavano trovare il tarlo. Ma giunto in Roma il Blandolisi purgò il suo signore da ogni sospetto; lo rimise in fede di Propaganda, e pregò che in seguito non s'infilsassero più le parole de'maldicenti a carico di esso prelato, o degli altri missionarj, giacchè a pruove e fatti incontrastabili avea mostro la loro innocenza. Monsignor Mezzabarba informato a Lisbona, dov'era giunto dal Brasile li 20 decembra 1722, della guerra accanita che gli si faceva, e dell'ottima difesa avuta dal Blandolisi credè suo debito ringraziarlo, e ai 29 decembre gli scrisse una lettera amorosa cortese e piena della più sincera gratitudine.

Il Blandolisi, stando in Roma, condusse a termine

il suo lavoro, dove fu assai pregiato, sopra le altre belle cose, il confronto che fece ragionato critico e minuto tra il diario di monsig. Mezzabarba, e quello de'mandarini imperiali. E altre scritture gravissime compose eziandio per Propaganda, tra le quali merita singolar pregio quella rispondente sugli affari della Cina, principiata nel 1725 e terminata nel 1730 con l'ajuto dell'avvocato Francesco Memmi. Ebbevi chi scrisse diffusamente contro quest'opera, ed il Blandolisi, per sostenerla, e regger forte al martello, si prese la noja di fare un sunto di essa critica; ed esaminandola sottilmente, s'apparecchiò con tutto il vigore e l'ingegno alla difesa.

Gio Eroli. (*Continua*).

EPIGRAMMI.

1.

In solitario calle il piè movea,
E di se pieno Abumansor dicea;
Il più nobile io son della città
Cavalier di provata antichità:
Che manca? ricco son, giovane, e bello:
Un che l'udia, sclamò, manca il cervello.

2.

Leggea Mario il Vangel, che posseduto
Fu un'uomo dal demonio, ed era muto:
Se avvenga, ei disse, alla mia moglie Ipazia
Prego il Signor che non le faccia grazia.

3.

Con la mano e col piè batteva forte
Mentre il sermon facea sopra la morte;
Ma all'impeto nel dir di quando in quando
Un povero orator gia zoppicando:
Ci resta; un degli astanti alto sclamò:
=Non ci resto: Signori, io me ne vo.=

4.

Oh quanto alza rumore!
Chè in utroque Pompilio oggi è dottore:
Ma gli direi pian piano
La sentenza non sai di Graziano?
Ascoltala o mio caro,
Essa proprio e per te = Dottor facciamo,
E mandiamo in provincia un bel somaro=

5.

Quell'amor che tanto il cuoce
Alla bruna villanella
Con i trilli della voce,
Con svenevole favella
Un Cantore apriva un dì:
Taci, intanto ella dicea,
Taci, ahimè, che in tal momento
Mi risvegli l'aspra idea
Del mio povero giumento!
Son due mesi che morì.

Del canonico Anastasio Tacchi.

ALLO SPIRITO SANTO.

SONETTO.

O Divo Spirito, che governi e reggi
In cielo e in terra le più belle cose;
Che di pace sol parli; e pace eleggi
Sempre nell'opre tue dolci amorose;
Tu che se spiri il folle error correggi
Per vie d'amore all'uman guardo ascose,
Scendi propizio da'beati seggi
Su chi l'invoca, e in te sua speme pose.
O Sommo lume a cui fidanza io muovo
Ver l'ardua meta che segnato m'hai.
Così mal sperto in esto cammin nuovo,
A te mi fido: di consiglio avviva
La mente mia; tu solo puoi, tu sai
Insegnarne quaggiù come si viva.

A. C. Gentili.

CIFRA FIGURATA.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La vita umana è una lucerna posta al vento.

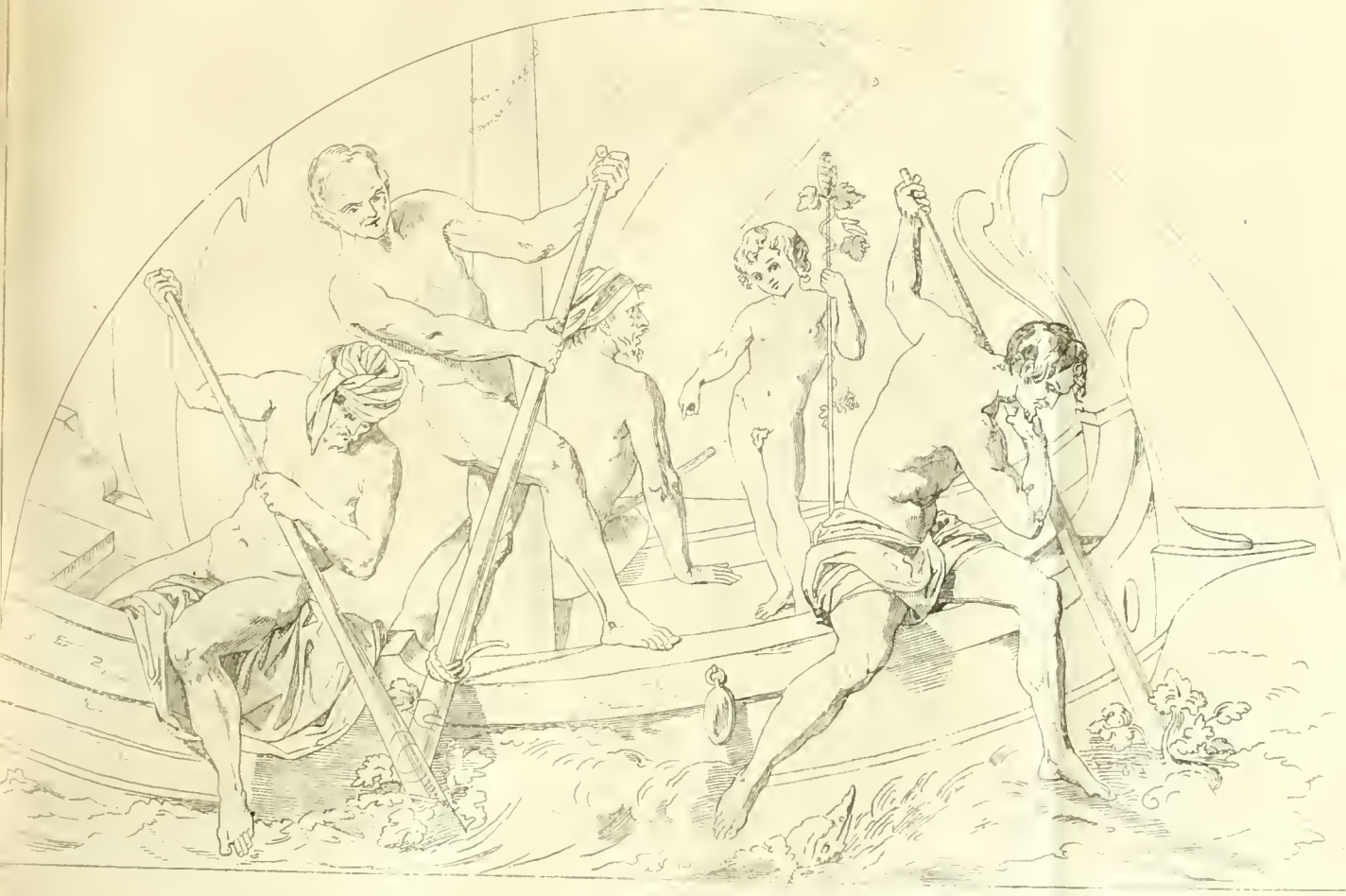
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

20. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA



BACCO RAPITO DAI CORSARI.
(*Dipinto dal cav. F. Podesti*)

Possessori per cortesia del nostro illustre amico cav. prof. Podesti della bellissima litografia rappresentante *Bacco rapito dai corsari*, che dipinse a fresco nella magnifica sala del principe Torlonia nella sua villa Nomentana, nacque in noi il desiderio di decorarne queste pagine con apposita incisione sul rame. Opportunamente poi ci giungea il bellissimo scritto (*) del ch. nostro amico e collaboratore prof. cav. Salvatore Betti segretario perpetuo dell' Insigne pontificia accademia di s. Luca, ove in una sua dotta lezione descrive appuntino il fatto mitologico qui rappresentato: e meglio non avremmo saputo illustrare sì bel dipinto del Podesti, il cui solo nome vale un elogio negli annali della pittura contemporanea.

« Abbiamo (egli dice) in un inno attribuito ad « Omero un grazioso fatto della prima giovinezza di « Bacco. Giacevasi egli addormentato sul lido del ma- « re nell'isola di Nasso, una delle Cicladi : ed ecco

(*) *V. l'Arcadico Tomo CXXXVII.*

» all' improvviso escir di nave una banda di tirreni « che andavano corseggiando per quelle marine. Veduta costoro la divina bellezza del giovinetto, le « delicate sue chiome che l'aura mollemente agitava, « ed il purpureo manto che ornavagli la persona, s'avvisarono ch'egli fosse il figliuolo di alcun re, pel « cui riscatto il padre avrebbe pagato loro un gran « prezzo. Perciò lo presero, e allegri della ricca preda lo collocarono sulla nave, stringendogli villanamente con vimini i piedi e le mani. Ma, cosa prodigiosa a narrarsi! niun legame fu si forte a tenerlo; ed i vimini da se stessi scioglievansi e cadevano dalle mani e dai piè del nume. Allora il nocchiero Medete gridò: « Oh che abbiamo noi fatto, « o compagni! Questi è certo un iddio! Egli è « forse Giove, ovvero Apollo, o Nettuno, o alcun altro de'più potenti! Su via, diamo de'remi indietro « e ripongasi il bel garzone sul lido, d'onde arditamente l'abbiamo tolto.» Così Medete: ma d'un mal « guardo rimirollo il capitan della nave, e minacciando gl'impose di seguir oltre a correre il mare finchè approdasse o in Cipro o in Egitto. Nuovi prodigi intanto accadevano: chè un vino a bersi snavissimo incominciò a gorgogliar per la nave; una « verde vite si distese su per l'albero della vela, e « mise pampini e grappoli: ed esso albero e il timone ed i remi coronaronsi d'edera e d'ogni beltà di « fiori. Nè tanto bastò: ma poco stante gittossi sulla « nave un leone, che sbranato il capitano, e tratti a « spavento quanti v'erano marinai, tutti li sospinse a « traboccarsi in mare, dove il nume trasmutolli in « delfini. Medete però non solo fu salvo, ma avendogli palesato Bacco com'egli era un iddio, lo fe' « ricco e felice. - Così nell'inno attribuito ad Omero, « poesia certo antichissima, narrasi quest' avventura: « dal quale inno discordano in poche cose Ovidio nel « terzo delle Trasformazioni, Seneca nel coro dell' « atto secondo dell'Edipo, e Nonno nel decimoquarto dei Dionisiaci. Senonchè in Apollodoro, in Igino « (che nell'*Astronomico Poetico* reca l'autorità di Aglaostene) e nel primo de'mitografi pubblicati dal cardinal Mai (num. 122), è raccontata alquanto diversamente; ed anche in Filostrato, il quale nel secondo « delle *Immagini* (num. 19) dice che i tirreni colla « loro nave insidiavano la sacra ove Bacco era condotto insieme co'suoi seguaci: e che il nume, empiendoli subito del suo furore, li trasse a precipitarsi in mare, e mutolli in delfini. Può vedersi « uno di questi tirreni, nell' atto stesso che fra le « onde marine trasmutasi in pesce, rappresentato in « un greco bassorilievo datoci prima dallo Stuart, poi « del Millin nella *Galleria Mitologica* tomo I tav. 50 « num. 236.»

MISSIONARJ CELEBRI.

PADRE CASSIO BLANDOLISI.

(*Continuazione e fine V. pag.* 152).

Ma, per aver armi acconce e in buona quantità, si diè a frugare tutto l'archivio di Propaganda, e a legger libri stampati; donde raccolse fatti e pruove che giovarono stupendamente al suo intento. Ordinò tutti i documenti in un sommario di 287 numeri, e diedli in mano all'avv. Memmi, perchè ne formasse scrittura secondo la pratica del foro; riserbandosi lui stesso la revisione della scrittura dell'avvocato.

Terminati gli affari e le controversie della legazione cinese, non finiron per questo le incumbenze del p. Cassio a favore di Propaganda; perchè questa lo volle sempre per dodici anni continui nelle congregazioni che si tenevano sull'Indie orientali, e si giovò molto del suo ottimo consiglio. Ei non ottenne alcuna remunerazione per tante fatiche sostenute; mentre il Memmi ebbe a suo stipendio i belli 5800 scudi circa, e alcuni suoi compagni in missione larghissimi provvedimenti. Chiese non esso, ma per lui il Sacripante, e altri cardinali ma senza prò. Benedetto XIII ebbe in cuore di sublimarlo al vescovato, e fecene motto al Sacripante; ma, o fosse la morte, o altro caso fortuito che lo impedisse, il pensiero non ebbe effetto. Clemente XII voleva dargli parte della pensione che godeva sull'abbazia di mons. Mezzabarba; ma siffatta liberalità essa pure restò in secco. Finalmente il cardinal Ruspoli, che amava intimamente il Blandolisi, e a cui doleva veder la virtù senza guiderdone, gli fece ottenere nel 1737 il meschino ufficio di consultore della sacra inquisizione; confortandolo a sperar meglio nell'avvenire; sebbene, per quanto mi sia noto, il meglio non successe mai. I padri Scolopj, che' l pregiavano di molto, studiaronsi con ogni modo a fargli onore; e nel capitolo generale del 1730 lo elessero ad assistente, e poi a procurator generale dell'ordine, ne'quali ufficj durò nove anni lodato assai pel suo ottimo reggimento, per aver tenuto saldo all'osservanza delle regole, e procurata la causa della beatificazione del loro fondatore p. Giuseppe da Calasanzio, avendo ottenuto il solenne decreto *constare de virtutibus in gradu haeroico* (1).

Finalmente, libero da ogni impaccio, e mentre godeva un ozio dignitoso, cadde malato per febbre infiammatoria maligna, della quale morì in san Lorenzino di Roma con cristiana rassegnazione, e con tutti i conforti della religione, il primo di decembre dell'anno 1751 sessantesimo nono dell'età sua.

Nel refettorio di san Lorenzino osservasi ancor oggi il suo ritratto, che ci dà un uomo grave e serio con occhi vivi e penetranti, tinta bruna, capegli e barba nerissima. Con l'immagine del Blandolisi si scolpisca nell'animo de'giovani narnesi l'amore ch'egli portò con-

(1) *Il breve della beatificazione fu spedito il* 7 *agosto* 1748, *essendo pontefice Benedetto XIV. Prima del Blandolisi il p. Giuseppe Pennazza nel* 1665 *circa avea tentato di far levare agli onori dell'altare il Calasanzio, ma non vi riuscì, nè so il perchè. Iddio volea serbata questa solenne gloria al Blandolisi* (*Montanari G. Ignazio - Elogio del p. Giuseppe Pennazza. Roma, tipografia delle belle arti*, 1841).

tinuamente alla sapienza, alla religione e alla virtù senza le quali tutto è sventura e dolore nel mondo.

Gio. Eroli.

SONETTO.

Ser Imbratta scrivacchia il giorno intero,
Empie fogli, gazzette e zibaldoni,
Sguaina sonettucci, odi, sermoni,
S'impaccia spesso dell'altrui mestiero.

Si fa per avventura un Cavaliero?
Si fan nozze, si fan monacazioni?
È che un berretto dottoral si doni
A tal cui converrebbe altro cimiero?

Celebra un Accademia sue tornate?
Ecco il messere che la lira desta.
Ecco, ei declama le sue cicalate.

Salve, miracolone; a noi che resta
Se tutto il senno dell'età passate
Subitamente a voi s'è fitto in testa?

A. Monti.

ARCHEOLOGIA SACRA.

Rovine cristiane di Cherson e d'Inkermann.

Le attuali circostanze danno un vero interesse alle particolarità che offriamo ai nostri lettori. Le vicinanze di Sebastopoli racchiudono numerosi avanzi di chiese, di cappelle, in parte fabbricate dagli abitanti dell'antica Cherson, in parte ancora dai primitivi Cristiani deportati dagli imperatori romani alle cave di Teodora (oggi Inkermann). Questi monumenti cristiani furono quasi tutti distrutti dalle successive invasioni dei tartari, dei Lituani e dei turchi. Quando i russi nel 1778 investirono la Crimea, trovarono, malgrado la devastazione di Cherson, una gran parte dei muri della fortezza ancora in piedi colle porte della città e due torri, dei frammenti di case e tre chiese intieramente conservate; ma nel 1783, quando si trattò di fondar Sebastopoli, i coloni cominciarono a distruggere queste case e queste chiese e a portar via le pietre per fabbricare la nuova città. Quindi disparvero le belle porte di ferro, le chiese e gli avanzi delle altre fabbriche. Altro più non vi rimase che un ammasso di rovine ed una debolissima parte delle fortificazioni. Nel 1828 si fecero nuovi scavi e si trovarono dalla parte orientale i zoccoli delle pareti di due chiese fabbricate in pietra calcarea: poi al centro una terza in forma di croce, ove credesi fosse battezzato il Granduca Wladimiro. Nel 1839 e 1852 furono ancora scoperte altre rovine. Nella valle d'Inkermann si rinvennero due chiese scolpite nel sasso colle loro volte, altari, cappelle, corridoi e gradinate. Quella che è meglio conservata si trova alla sinistra del fiume di Tchernaia vicino alla fortezza Teodora, la quale era proprietà di principi particolari, uno dei quali (Costantino Paleologo) fu imperatore; questo fabbricato comunica colla fortezza per mezzo di una scala in parte coperta; da ambi i lati vi sono delle camere quadrate simili alle celle dei monaci. L'altra chiesa è a mano destra; il suo altare fu rovesciato e distrutto nel 1793. Queste due costruzioni sono fabbricate nello stile bisantino, il che induce a credere che sieno opere, almeno per quanto riguarda la loro forma attuale, non di cristiani espulsi (fra' quali si annovera san Clemente Papa discepolo e successore di s. Pietro), ma bensì di principi dipendenti dagli imperatori bisantini, che vi avevano la loro residenza. Si vede che un tempo queste volte scolpite nella pietra erano sostenute da colonne, e che le mura erano guernite d'immagini di Santi; ma le mura sono ora annerite da'fuochi che vi accendono i pastori, e le faccie dei Santi talmente guaste dal tempo, che non se ne possono più distinguere i lineamenti: le colonne poi furono portate via. Le cappelle e le chiese delle rocche d'Inkermann hanno sofferto meno che quelle di Cherson. La chiesa del centro, nella quale, come abbiam detto, fu battezzato s. Wladimiro, conserva ancora la sua muraglia, che si alza un piede da terra. La seconda, in riva al mare, fra i promontori di Fiolento e di Majak, la quale servì di rifugio a s. Basilio, è rovinata: la terza, dedicata a s. Giorgio, e forse fabbricata sul posto medesimo ove s'innalzava l'altare del sacrifizio d'Ifigenia, ha sofferto meno, essendosi conservata quasi intatta durante la dominazione dei tartari nella Crimea: i cristiani che rimasero nella penisola, vi compivano il divino servizio. Nei primi tempi della dominazione russa essa servì di chiesa ai greci fissatisi a Balaklava, poscia fu destinata per abitazione dei cappellani della flotta russa del mar Nero.

A VINCENZO LUCARDI
Pel Monumento da lui scolpito
DI PIETRO METASTASIO

Gli amatori dell'arte

SONETTO

Di, Lucardi; in quell'atto, in quell'aspetto,
Come il cesareo Vate hai scolto in pietra,
Quali pensier, che fantasia, che affetto
Volge, ond'ancor lo stil dai fogli arretra?

Tito, che ogn'alma *perdonando* spetra?
O *greco ognor* Temistocle? O dal *petto*
Ferreo Catone? O Regolo che *impetra*
Guerra? O Demòòfonte al ciel dispetto?

Ah bensì par, ch'Ei dell'umano core
Stia spiando i secreti, e or or fien pinti
Tra Orgoglio, Pietà, Sdegno ed Amore.

Ma, s'Ei coi fatti antichi ha dissepolti
Cotanti affetti, e in cento eroi distinti:
Tu in una volta, e in lui, tutti gli hai sciolti.

Orazione funebre letta nella Cattedrale di Frascati addì 11 ottobre 1854 in occasione del solenne funerale per la ch: memoria del Commendatore Gioan. Francesco de'Rossi ec. ec. ec.

ALL' ALTEZZA REALE

DI LUISA CARLOTTA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA

DUCHESSA VEDOVA DI SASSONIA

EC. EC. EC.

LORENZO SEBASTIANI.

Mi pregavano i buoni amici di un ottimo Trapassato a dire qualche parola di lui fra le esequie, che gli decretavano. Io non ne conoscea addentro tutte le virtù; ma di quanto mi fu dato accozzare in poche ore tessei un piccolo serto per la sua tomba. Ho pensato, che odorandolo un momento, Vostra Altezza Reale, la quale è legata con i più dolci titoli a quell'illustre, potrebbe forse averne consolazione. Mi perdoni adunque, se ardisco presentarglielo, e mi giovi sperare, che Vostra Altezza Reale nella sua bontà voglia degnarsi almeno averlo come attestato della mia devozione.

Modicum plora super mortuum, quoniam requievit.
Eccl. c. 22. v. 11.

No, non a piangere, anzi a cessar dal pianto v'inviti il mio dire. Certo, la tempra sensibile dell'umana fattura all'urto de'rovesci, che inopinati qual fulmin la colgono, si scuote, e l'uomo non può risparmiare lagrime, gemiti, e lamenti. Lo so, piangeste; il pianto vi onora: fu degno tributo di amichevole tenerezza. Ma basta il lutto, basta la tristezza, basta il dolore. Carissimi, non io; l'Ecclesiastico vi ci consiglia, e giustissima ne aggiunge ragione. Voi tutti credete all'eterna vita, ed essa, quando sia di felice riposo, anteponete ad ogni bene di quaggiù, anche alla vita, che qui vivete, vita che marcisce qual fiore, si dilegua qual nebbia, fugge qual ombra, passa qual vento. Or bene se l'uomo esce di questo mar tempestoso, ed entra in porto, cui mai più non turba procella, dopo la necessaria espressione del tenero attaccamento, con che si deplora la nostra perdita, dobbiamo cessare dal pianto, e allietarci per l'acquisto non manchevole di chi altrove riposa. *Modicum plora super mortuum, quoniam requievit.* Gioan Francesco de'Rossi per fermo ebbe riposo eterno. Dunque no, non a piangere, anzi a cessare dal pianto v'invita il mio dire.

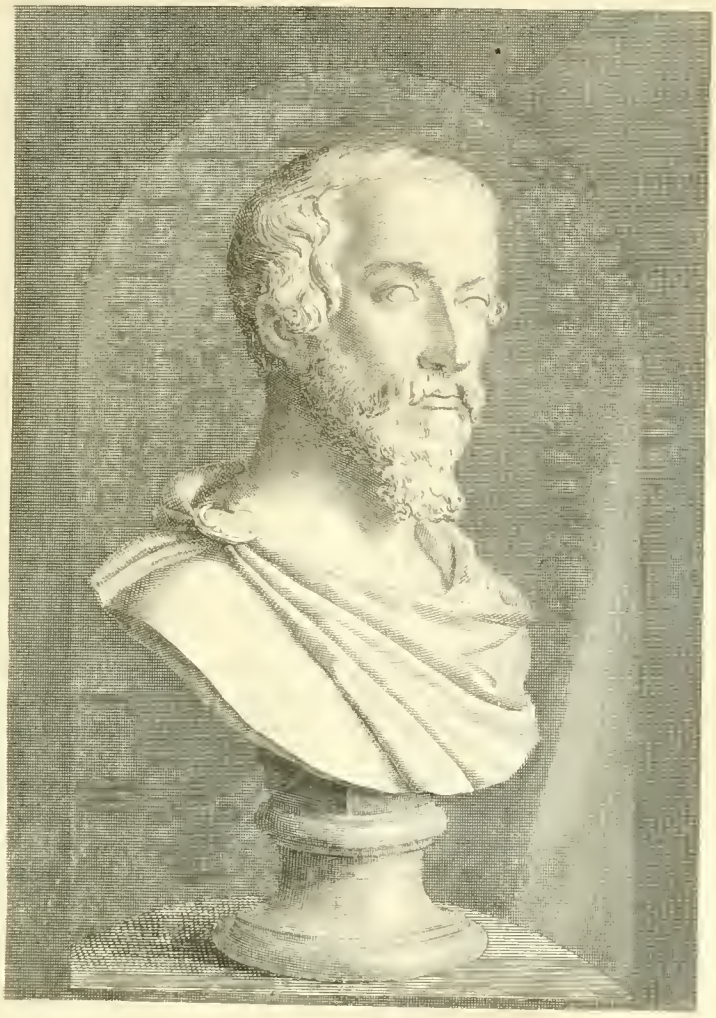
E mentre io dico brevi parole, non istò a dimandarvi attenzione cortese; conosco appieno, come vi riesca gradito sentire di sì cara, e preziosa memoria: nè di benigna scusa vi prego, se poco o nulla potrò ricordare; le angustie del tempo mi sono mallevadrici. Altri con più agio, e più forza tutte andrà raccogliendo le fila di quella nobile vita, nobile più, perchè modestamente celata, e renderà non lieve servigio alla società, alle lettere. Io di quel poco, che mi fu dato impararne, mi avvalerò per vostra consolazione.

E diceva: Gioan Francesco de Rossi per fermo ebbe riposo, e riposo eterno. Non mi stieno dunque i troppo rigidi a rimproverare quasi che ardito pretenda rompere i suggelli del misterioso libro, che con brando infiammato veglia l' Arcangel Michele. No, miei cari; le norme di religion nostra quanto alla nostra futura destinazione sono piane così, che può giudicarne il più ottuso intelletto. Cosa pertanto sta scritto? Non van seguaci all'uomo, che l' opere sue! Se buone, gli aprono le porte della felicissima eternità! Gioan Francesco de'Rossi (ne abbiamo irrefragabili testimonianze) fu assai dabbene. Epperò per fermo ebbe riposo, e riposo eterno.

Oh! se come il Fabbro sovrano fra le tenebre fitte, che avvolgean l'universo, chiamò le stelle lucenti a danzare intorno al carro del sole, così potess'io tutte chiamare le sue virtù intorno a quel letto di morte, quale comparve allora a far pompa di sè brillante e sereno nei balzi d'oriente il dì, tal di presente vedreste di bella luce indorarsi la nera coltrice, e tramutarsi in seggio di solenne trionfo. Ma non verrà meno ad ogni costo il mio dire in mezzo a consesso sì rispettabile, che aspetta dolce conforto.

Sì, Gioan Francesco de'Rossi fu assai dabbene. Ve l'avevano educato Gio: Gherardo de'Cavalieri di quel nome, e Clementina Ingami; e ai genitori, al figlio tornane merito singolarissimo. Vide egli la luce addì 6 dicembre del 1796. Or se morisse indocile e irreligioso il secolo 18°, spiace a ridirlo. Coprivalo a eterno obbrobrio sozzo lago di sangue, e da quell'orrida fogna venne più lubrico fuora il secolo che lo seguì. Ma Clementina era donna di romana pietà, Gio: Gherardo fu dotto di romano sapere: e il figlio parve romano atleta nel senso di Roma maestra all' universo di ogni arte bella, e di ogni opera veramente cattolica. La virtù bevuta col latte, e innaffiata largamente con ogni polita maniera di educazione cristiana, crebbe nel cuore sì profonde radici, che mai non si scosse per dodici lustri, che qui si tenne. Tanto, sì tanto può, miei signori, sana educazione!

Pietà pertanto, e studio scelse a fidi compagni di tutta sua vita. Pietoso prima, e sopratutto con Dio, compiva esattamente i doveri del buon cristiano, usando alle pratiche di religione, che professò senza riguardo umano, e senza vana ostentazione. Gli ultimi anni, quando alla quiete de' tusculani recessi ritraevasi coll' augusta Consorte per giovarsi delle nostre aure sanissime, tutti l'han visto orare in questo tempio, ed assistere ai riti sacrosanti. Nè vestiva la sua pietà di camuffata ruvidezza. Negli atti di religione entro la casa di Dio e ovunque, raccoglimento, e fervore esemplare; nelle conversazioni della vita faceto sempre e piacevole. Crede taluno, che desse a Dio le fredde ore del bianco crine? Eragli stato fedele anche nel bollor della giovinezza, in mezzo alle lusinghe delle corti. E sempre avea promosso il lustro del divin culto cogli eccitamenti, e coll' opra. Se vediamo le antiche immagini del Salvatore, della Vergine nella



IL COMMENDATORE GIOAN FRANCESCO DE ROSSI.

nostra Cattedrale, e l'altra della Madre di Dio nel vecchio Duomo tornate a polimento, e decoro.: se abbiam veduto frugare con devota ansietà la Catacomba di s. Zotico, fu tutto suo zelo.

Pietoso dopo Dio cogli amatissimi genitori. Mai non ismentì verso loro la soggezione della tenera età, mai la filial gratitudine; e la vecchia sua genitrice rinasceva quasi ogni dì, quand'ei prodigavale intorno quelle sollecite cure, che prodiga ai suoi pulcini la rondine irrequieta, lorchè va e torna le mille volte volando intorno al carissimo nido.

Vedete; smaniano impazienti i giovanetti rimuovere dal fianco l'educatore. Egli fatto maggiore, a Lui più dappresso si strinse, lo ebbe in venerazione; tornato in Roma sel condusse in sua casa, e volle egli stesso raccorne l'ultimo fiato.

E co' grandi? I titoli cospicui, che ne illustrano il nome, i tanti nastri, che ne fregian la veste, fan fede indubbia, che nelle aule de'principi, e segnatamente in quelle di Lucca, ove rimase gran tempo onoratissimo ciamberlano, non adombrò mai le parti di Abnero e di Amanno, ma sincero, fido, leale fu l'amore di tutti.

Vorrei che udiste, come or si esprime la dolente Consorte, quella buonissima Real Principessa. Ah! se lo chiama l'unico suo sostegno, il suo consigliero fidissimo, potrebbesi contestare, che verso Lei non fu pio?

Amici? trovaste in lui quel tesoro, che accenna lo Spirito Santo, pien di affezione, pien di premure, pien di assistenza instancabile? È confessione unanime; e se io non dovessi risparmiare istorie viventi, e nomi conosciuti, potrei mostrarlo ben riccamente. Ma lo ar-

gomenterete, o ascoltanti, dalla di lui liberalità verso i poveri; perchè se con questi ne usò, ne avrà mancato agli amici?

Poveri, e tribolati, le inconsolabili vostre querele mi danno il più saldo argomento di sua pietà. E che vale vantare immagini fumose, sedersi ai primi scranni, esser tratto in cocchio circondato da'servi, possedere le dovizie di Salomone; se l' infelice non trova pietà? O potenti, oh se imparaste, che non le solide mura, non gli angoli riposti, non i scrigni ferrati attutano argento, ed oro, ma soltanto le tremule mani del vecchio cadente, dell'orfano derelitto, della vedova desolata! O sovrana beneficenza quanto puoi tu! Per te l'uomo somiglia al sommo dator d'ogni bene, che provvido cura, e sostenta le sue creature. Beato chi da te investito intende la voce del bisognoso, e il clamore del povero: ne' giorni della mala ventura avrà Dio suo liberatore! E permettetemi adunque facili, che io lo narri a monumento non perituro. Niuno accostavasi a lui, che non tornasse ridente; anzi egli stesso ne andava in traccia sollecito. Era stipata dai tapini notte e dì la sua casa, ed egli non rifiniva di versare come vena perenne acque ristoratrici. Tusculani, v'è forse ignoto? O non sapete piuttosto quante sovvenzioni, e limosine compartiva nella vostra città? La congregazione di s. Vincenzo di Paoli, tutta intesa al sollievo degl'infelici, il ricovero aperto agli orfani non ripetono anche dalla infaticabile di lui carità base, e incremento? Ah vanne, vanne pure all' eterno banchetto, alma pietosa; la stola nuziale di carità, che ti adorna, ti dà amplo dritto ad entrare, e a sedere alla mensa celeste. Tu corresti le vie della vita senza macchiarti di vizi nefandi, oprasti sempre giustizia, immobile serbasti in cuore l'immutabile vero, dolo e nequizia non seppe fabbricar la tua lingua, male non cagionasti a persona, chiuse avesti le orecchie a maldicenza obbrobriosa, lungi i malignanti dal tuo cospetto, fu tua gloria conversare coi timorati di Dio, serbasti fedele la promessa, non esigesti usure del tuo danaro, men che quella, che spontaneo ti dette il povero, di padre suo. Dunque invece di piangere a Te cantiamo sull'arpa d'oro del reale Salmista, che abiti adesso nel tabernacolo santissimo del Signore, e che nella vetta del santo monte di lui godi sempiterno riposo. *Requiescet qui facit haec in monte sancto.*

Potrebbe intanto desiderar taluno, che io mostrassi di quale esterno adiumento giovossi Gioan Francesco de' Rossi in sì difficili tempi vivuto a mantener sua pietà. Non vi sfugga di mente, vi prego, che la sua pietà era inconcussa sopra fondamenti di religione, e di dovere: ma l'esterno adiumento, di cui si giovò quasi di saldo scudo a proteggerla contro la corruttela, non direste voi meco, essere stata la continua applicazione agli studi? Io così la penso, ed eccone ragione.

Se volessi addimostrar con esempi, che le più gravi e rovinose cadute furono partorite dall'ozio, vorrei tenervi da troppo inculti. L'uomo nasce alla fatica, e vuol dire non mica, che solo il contadino dalla mano incallita e dalla fronte bagnata di sudore cibar si debba con istento di pane; ma che ogni ragionevole creatura vivente debba occuparsi ad utili faccende, che leghino l'interna sua vita ad un esterno operare, e impieghino quelle forze, che Dio a tutti concesse. Or mi dite, non è a preferire che gli agiati i potenti si occupino anch' essi degli studi; anzichè lasciar soli onorarsi in simile palestra quelli che sono di minor condizione? Studino per me tutti, quanti il vogliono, e il possono; ma stimo che i nobili non se ne possano dispensare. E sì che fregiata da sì nobile ornamento più nobile apparirebbe la lor nobiltà, nè saremmo talor costretti vederne scapestrare senza riserbo i figli, cui non alletta studio di sorta. Il cuore umano cerca ognor compagnia, e se non la trova dentro di sè, corre a cercarla altronde, chi sa dove!

Ma il nostro uomo dabbene apprese la giusta massima quasi istintivamente. Il buon cavaliere suo padre chiarissimo per istudio; la sua dimora convegno a sceltissimi letterati. E il buon figliuolo nacque coll' amore innato allo studio, incominciò di buon mattino a farne sua occupazione diletta, nè l'intramise giammai, ben persuaso, che mentre ne avrebbe tratto dolcissimo piacere, sariasi guadagnato uno scudo potente contra ogni assalto di corruzione. Compiuto pertanto con distinzione il consueto corso degli studi, diello Gherardo al valente Camuccino perchè apparasse a trattar la matita, e il pennello. Piacquero allora i suoi tratti, i suoi tocchi: e come le labbra altro non parlano, che quello che si agita ad esuberanza nel cuore, così la mano facile esprime quel che più spesso pensa la mente. Il buon giovinetto era assai famigliare colle scene sublimi di religion nostra, scene che hanno svegliata l'immaginazione di Sanzio, e di Zampieri, e di tanti insigni ai più famosi capolavori dell'arte. E così piacevasi di sagri subietti, e a preferenza della Vergine delle Vergini. Abbiamo da lui disegnata l'Immagine sacrosanta, che si venera nella chiesa delle Scuole Pie, ed è quella appunto, che servì di modello ai Bianchi. Pegno caro a noi tusculani per doppio titolo, e per lei che presenta, e per la mano che la ritrasse. E di tal modo informava suo studio del vero spirito di soda pietà.

Anima bella direste, cui facilmente parla natura, e fredda non resta all'armonia eloquente dei cieli. Ed egli amava contemplar le stelle, chiamarle in rassegna, penetrandosi ognor più dell'altissima idea del Fattor, che le accorda; e poi scendendo a questo astro vagheggiare il fiore, che cresce sotto l'influsso di quelle; ne spiava il terren natio, la struttura, il nome, il trattamento, e divenia non volgare bottanico, e fiorista. Il suo bel giardino al Quirinale era l'applicazione, e l'esercizio del suo sàpere in quel ramo di scienza, e il Pincio vestito non ha guari con tanta copia di fiori deve in gran parte a lui il nuovo suo lustro

Ei siccome studiando apprese a rispettare la veneranda antichità, e non volle esser di quelli, che tutto spregiano il vecchio mondo, così di antiche cose divenne amantissimo. E avea trovate armi delle passate età d'ogni genere, se non che di genio più mite, es-

sendogli occorsi avori finamente intagliati, man mano venne a far di questi tesoro, e ne possedette ricercatissimi. A preferenza però indefesso applicavasi alla Bibliografica scienza, e divenivane perito a segno, che del consiglio, e della mano di lui si valsero i più dotti maestri. Fa duopo a tal scienza vasta memoria, e fino accorgimento ? Ebbene bastava soltanto nominargli un' opera di qualche nome, perchè vi narrasse dove uscì prima, dove fu riprodotta, per chi, con quali caratteri, in qual sesto, e ve ne dicesse precisamente i pregi, le mende, le dediche, e quant'altro desiar si potesse : e amante sopramodo giovare alle lettere quant' era suo potere, cercava libri, carte, e ne formava tesoro; talchè in sua casa ve n'ha supellettile doviziosissima. Non è mestieri, o letterati, che io vi additi quel tempio sacro alla scienza; ei liberale schiudea a chi nel chiedesse le porte di quel santuario, e sol può dolerci, che non abbia avuto il tempo di fornirlo secondo i suoi desideri. Nullameno vi si trova la raccolta forse più ricca delle rare edizioni del secolo 15°; quasi completa quella degli Aldini e dei Giunti di Firenze; quella dei Classici greci e latini per le stampe più celebri di Olanda, Inghilterra, Germania. Là si vedono presso a poco tutte le Bibbie di ogni lingua; quà tutti i romanzi e poemi cavallereschi italiani, francesi e spagnuoli; in fondo tutti gli autori italiani citati dai vocabolaristi accademici della Crusca. Grande travaglio, più grande spesa. Nè ancor stanco cercava le opere di lingua ebraica venute alla luce dalla stampa trovata. E sopra tanto, numero immenso di codici, tra quali dei preziosissimi.

Or chi sa stimare quei pregi non potrà mai finire di levarlo a cielo, e la letteraria repubblica gliene saprà gratitudine eterna. Noi intanto, volgendo a conchiudere secondo il proposto, ne argomentiamo, che occupato incessantemente a sì vaste compilazioni mai non fu colto nell'ozio, fomentò colla buona lettura la sua pietà, e illibata ognor la mantenne. Forse talora cercando tra quelle anticaglie avrà coperto di polvere il crine, mai però di macchia il suo cuore.

Ma ecco in mezzo a sì onorate ed utili occupazioni suona per l'uomo dabbene l'ora fatale. In Venezia, mentre colla sua eccelsa Compagna facea ritorno all' amatissima Roma, e fissava già forse queste per lui sì care colline, lo coglie il morbo dell'Asia. Ogni aiuto di arte salutare vien manco. Piega rassegnato la fronte, e l' ultimo dello scorso settembre confortato da tutti aiuti di religione, pregando dorme anzichè il sonno di morte, il sonno di pace. Oh ! si cessi adunque dal pianto. Gioan Francesco de' Rossi di nobile stirpe fu ancor più nobile, perchè veramente dabbene: pietà e studio ebbe sempre compagni : meritò l'amore di tutti, massime dei poveri, e dei letterati. Dunque per fermo ebbe riposo, e riposo eterno. Cessiamo adunque dal pianto; anzi di non caduchi fiori spargiamo il feretro, che ne copre le ceneri amate. *Modicum plora super mortuum, quoniam requievit.*

E tu, che l'udisti nell'ora estrema chiamar dolcemente Gesù e Maria, tu pria d'ogni altro raccousolati, e nella tua rara pietà offri a Dio il sagrifizio, che ti ha domandato. Pensa che l'uomo giusto riposa nel bacio del Signore.

Amici, tergete le lagrime; confortatevi a rivederlo infallantemente nella schiera degli eletti.

Frascati, hai perduto insigne benefattore. Potea chiamarsi tuo cittadino. Per molti, e molti anni nella sua giovinezza era teco in autunno, e da più anni adesso vi conducea la piissima, e munificentissima signora, che con lui gareggiava in nobilitare i tuoi altari, in sostenere i tuoi poveri. Ma questi poveri tu racconsola, perchè non piangano, raddoppierà pietà verso loro.

E tutti in attestato o di stima, o di devozione, o di affetto, diciamo lieti, e giulivi all' uomo dabbene Gio: Francesco Commendator de'Rossi riposo, e riposo eterno, che ci s'ebbe per fermo. *Quoniam requievit. Amen.*

EPIGRAFIA ITALIANA.

I.

M. D. CCC. LV.

Maria Paglini
Desolata
Cerca al chiaror di luna
Ove le hanno seppolto
La diletta figlia Giacinta.

Soave balsamica
Le splendea
Per tutta la persona
La giovinezza prima :
Sempre valse ad esprimere
Ardere inconsomibile
Il petto di donna
Del fuoco
Che tempra a civile virtù
Una disdegnosa generazione.

Passò
Simile ad un'armonia gentile
Che entro il cuore
Lascia calda di vita
Una sembianza di lassù.

XVIII anni !

II.

Finchè il bello
Fa prelibare tra gli uomini
Le consolazioni celesti
Sarà ricordata
Giulia Pancrazi
Diecisettenne
Consunta da tabe
Il giorno XX marzo MDCCCLII.

Lo travagliato nel vederla
Si sentia elevare
Verso la natura divina.

III.

Qui dorme
Armellina Tassetti
Tanto cara tanto amorosa
Per gentile soavità di aspetto

La indole sua schietta
La diceva
All'uomo prostrato da sventura
Quanta parte di Dio
È pinta su la sembianza nostra

Angioletta
Da Cristo impetra
Al padre alla madre tua
Di assuefare la vita
Nel dolore inconsolabile

La terra
Non può presumere
Dar loro addolcimento.
M. D. CCC. L. II.

IV.

Carlo Pacifici
Il giorno 4 ottobre MDCCCLIII
Consunto da Tisi in Roma
Entro l'ospizio di san Spirito
Fu tolto allo amore
Delle anime gentili
Nel suo ventiduesimo.

Altero portamento
In su l'aspetto
Esprimeva alti propositi
Addentro vide
Nello Ideale di Dante
A che giunga lo intelletto
Quando civile carità
Arde cuore vivissimo.

Dato agli studi positivi
Sostenne gagliardo
Le virili sofferenze
Innanzi tempo apprese
Costare alla Umanità
Il vero delle scienze
Spasmo e sangue.

Pianga ogni onesto
Ascoli
Avria avuto in lui
Un generoso.

Nicola Gaetani Tamburini.

AL DOTT. FRANCESCO LADELCI

per la sua opera di Patologia e Terapia

SONETTO

Altri pur lodi dell' acheo scalpello
I rari marmi ove l'ingegno india;
Altri del Sanzio la gentil maestria,
Più che mortale angelico pennello.
Ed altri il vate allor che il grande e il bello
Tragge sul plettro a fervid'armonia;
Altri il creàtor di cara melodia,
Eterna vena d'un gioir novello.
Ma quale a te s'addice onore e vanto!
Chè a salvar l'egra umanità languente,
Un *Vero* alfin ci mostri in dotte carte?
Sièno del mondo le bell'arti incanto ....
Ma pende pur da Medico sapiente
Il gran momento che di qua ci parte ... !

Lod. Bertocchini.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Ogni anima tenera e divota fa parte del cielo ancorchè stia sulla terra.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

21. DISTRIBUZIONE

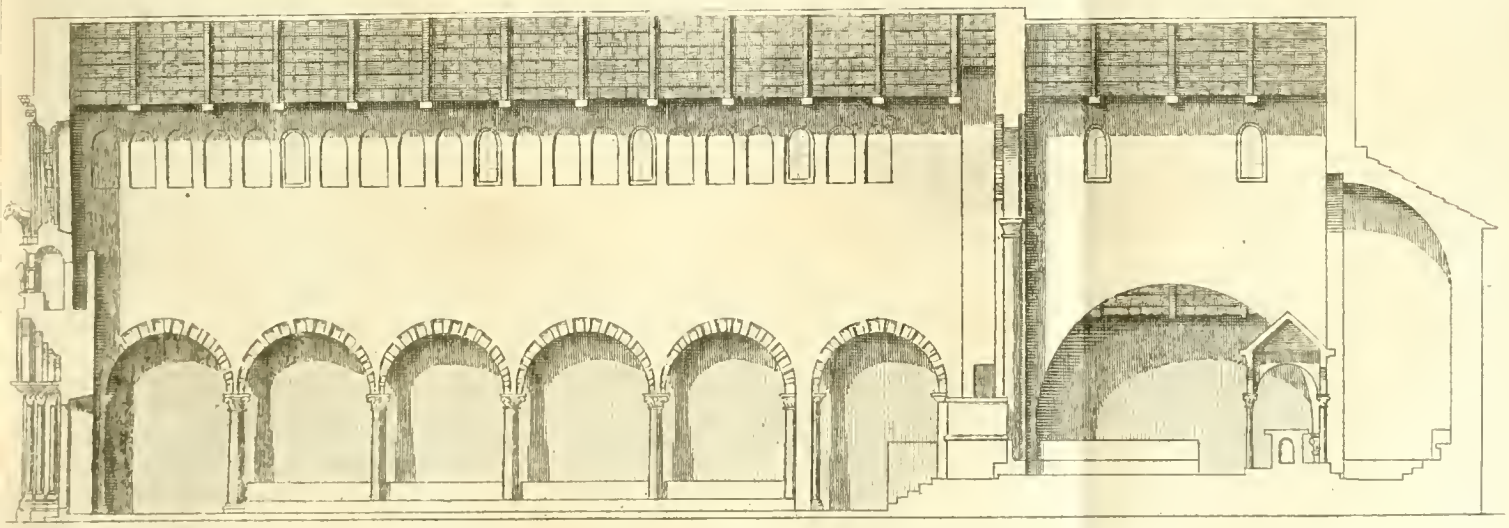
L'Album

XXII. ANNO

ROMA

IL TEMPIO DI SAN PIETRO IN TOSCANELLA.

Alla grandezza della mole e delle forme, alla solidità e magnificenza dell' opera aggiunge questo bel tempio la integrità delle sue parti ed una ornata leggiadria e vaghezza o luce che vi risplende dalla convenevolezza di tutte cose ben composte e divisate l'una coll'altra e tutto insieme, che lo ti rende maestoso e venerando. Simile a una nave ha lunga la forma e guarda oriente; siccome a quella parte è volto il tabernacolo, che i primi raggi del sole nascente ferisce ed illumina: onde a quello che è fontana di tutti i lumi l'altro sommo e divino sole s'accoppi, donde trae il suo chiarore a vivificare il mondo. E ciò chiedeva il rito nel IX secolo; quando questo tempio fu innalzato sulle rovine di etruschi e romani



SPACCATO DELLA CHIESA DI S. PIETRO IN TOSCANELLA.

monumenti (*), de' quali sono anche oggi seminati all'intorno gli avanzi; cioè che la fronte avesse siccome l'altare ad oriente voltato, nella guisa che quello di Salomone si fabbricò; perchè siccome di là venne il principio della luce e fu l'oriente la prima patria nostra, colà dirizziamo la devota preghiera per farvi ritorno.

In due parti dividesi il tempio; nel *santuario* e nella *nave* o *atrio interno*; non essendo qui vestibolo o altro edificio esteriore che del tempio pur faccia parte.

Il *santuario* o *sacrario* o *bema* che voglia dirsi, quasi luogo più eccelso e sublime, sollevasi alto sulla nave, dalla quale lo disgiunge una cinta di lastre di marmo ornate di croci e di arabeschi diversi aperta nel mezzo per dare accesso a'sacerdoti. E la cinta distende e prolunga le due estremità entro il *bema*, chiudendo da tre canti il *coro* co' sedili di marmo, eccetto che dal lato dell' altare; il quale sorge maestoso in sul mezzo di figura quadra, che per la somiglianza della forma lo diresti un *tumulo*; dove sono scompartite quattro nicchie che serbavano le reliquie de' martiri. Sostenuto da quattro antiche colonne di marmo alto si

(*) *Vedi l'aggiunta incisione.*

leva sull'altare il *tabernacolo* e tutto lo copre a maniera di padiglione.

Nel bel centro dell' *abside* sta la sedia o cattedra del vescovo di contro all'altare in luogo assai elevato, donde l' altare e il popolo diritto scorgeva, siccome nocchiero o rettor di nave che in poppa

Viene a veder la gente che ministra

e attorno a cui più basse sono ordinate le sedi de'preti che gli facevano corona. E questa era la parte la più illustre del tempio; poichè in quel senato de'sacerdoti e del vescovo o *presbiterio della chiesa* tutta si stava la forza del sacerdozio cristiano.

Presso al *santuario* è l'*ambone* ma fuori de'cancelli o della cinta di muro che lo racchiude. E la *nave* in tre parti è divisa da due ordini di colonne che reggono grandi archi a tutto sesto, e meglio da un muro di pietra che di poco si leva sul pavimento messo a musaico e chiude gl'intercolunni; sicche niuno potesse sul destro o sinistro lato riuscire o nel mezzo, se non per gli sbocchi aperti al primo ingresso nella nave. La qual precinsione a meraviglia serviva a mantener segregate le donne da'maschi, che le diaconesse e i diaconi allogavano ciascuno alle proprie lor sedi; le une a destra gli altri a sinistra secondo l' ordine che prescriveva il rito.

Questo tempio ha di lunghezza 207 pal. rom., 93 di larghezza per ogni lato, e fino al secolo XVI fu la cattedrale della città, quando dal vescovo card. Gambara ne fu dato l'onore alla nuova chiesa di s. Giacomo maggiore apostolo, dove fu trasportata la cattedra episcopale e dove ancor si rimane.

Secondiano Campanari.

RAGIONAMENTO ACCADEMICO (*)
SUL DOMMA DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE.

Fu proprio, colleghi onoratissimi, amatissimi confratelli (**), rispettabili concittadini, fu proprio di ogni popolo educato a coltura religiosa e civile, sentire i grandi e prosperi avvenimenti e mostrarne la meraviglia e il piacimento sia per feste celebrate, sia per innalzati monumenti. L' antico Egitto, la Palestina, la Grecia porgono lume al mio dire; e Roma, e questa nostra Italia, sovra cui il cielo più benigno e più mite si dischiuse, quelle genti tutte vincono d'assai. E come un dì Roma, e Italia gentilesca in cosiffatto sentire sorpassavano le gentili nazioni, talmente Roma e Italia d'oggidì avanzano le cristiane, stantechè si piacque Iddio agli abitanti di questa terra fortunata più che ad ogni altro essere largo di suo tesoro religioso.

E rispondendo essi con la loro fede ai disegni di quella provvidenza che di pari soavità e fortezza il suo governo contempera, al nome, ai portenti di religione fortemente si commuovono; e per isquisitezza di pensieri, e per isceltezza di opere riverenti assai più che ogni altro popolo la inchinano. Terra e nazione nella quale ragionatamente rispondendosi la valle ed il colle, la borgata e la città, del loro studio religioso formano un tutto, un'armonia, che la Dio mercè sarà mai sempre vera gloria d'Italia, e osteggerà invano all'Italia l' inferno tutto. Di che prove più che bastevoli ne diè essa per il lungo spazio di ben cinque mesi (e più ancora ne darà) innalzando e coronando per magnifici riti e ceremonie il nome di Colei che or ora fu proclamata in Vaticano - Vergine sola al mondo senza esempio - Alla qual novella se ogni persona, ed ogni famiglia cristiana di qualunque terra o paese dovette mostrarsene paga per esterni segni, più certo il doveva quel drappello numeroso di credenti, che a chiostri e monasteri, a famiglie e compagnie raccolti, seguono l'umiltà del poverello di Assisi, e difesero già vittoriosi l'Immacolato Concepimento di Maria. Nè voi, o miei diletti confratelli, quantunque minimi fra tutti, dovevate restarvi dalla nobile gara. E l'avervi posto piede dopo altri non è punto a dolersene, se quella fu maturità di consiglio, e non lentezza di volontà. Il che ben si pare e dai ricchi addobbi in che messe avete le pareti di questo illustre tempio, e dalla copia di doppieri e dalle luminarie di che splende e si adorna. Nulladimeno mentre con la grandezza dell'apparato qui tutta a piè di Maria Immacolata chiamavate la città, mentre tutti eran lieti, m'attristava io alquanto, e temeva che l'ordine e la bellezza dell'odierna festa non venisse meno per le mie parole, parto immaturo, essendo di uno spazio di tempo troppo breve. Senonchè mi si riconfortava l' animo assai la vostra gentilezza ripensando, e mi faceva sperare che ove non fossi giunto a soddisfare pienamente la vostra aspettazione, avrei appagato almeno col buon volere la vostra dimanda. Il perchè lasciato ogni altro preambolo, sostenete per poco, vi prego, che all'alto sole che è il domma testè definito con la mente avvicinandomi a brevi tratti, e leggere tinte vi dipinga lo splendore aggiunto per esso alla verità, la confusione incòlta all'errore, il conforto sentito dai fedeli.

Chi di noi, o signori, non apprese che l'anima chiusa in questa argilla mortale vive d' una lotta fierissima, della quale ad ogni piè sospinto si querela altamente? Trovansi due voglie in noi, che noi dividono; e'innalza e trasporta una verso un bene purissimo infinito, e ci abbassa e trascina l'altra a cose di terra e animalesche. Quante sono miserie e infermità di una corrotta natura sorgono sventuratamente con noi dalla culla per non lasciarne mai più sino a scendere con noi nella tomba. Regna sulle nostre membra una legge, la quale non si assorella alla legge che siede regina del nostro intelletto; ma quella al prevaricare di questa forte ci sprona. Eppure da principio non fu così; la natura del primo uomo non ebbe corredo così lagrimabile dal suo Creatore. In quella vece un dominio intero della ragione sopra i sensi, un corpo bello d'immortalità, una ricchezza gratuita di grazia

(*) *Che qui riportiamo, pregati, qual saggio di buona italiana eloquenza.*

(**) *L' Oratore parla all'Archiconfraternita delle S Stimate in Velletri.*

a tale, da levarlo sopra ogni ordine di natura e incamminarlo ad una beatitudine che mai non manca. Ma sventuratamente il peccato d'origine spogliò l'uomo di quel dono sovrumano, e il crederlo per noi è fede, nata in cuore di Adamo prevaricatore ravveduto, e che solo sparirà dalla terra allo sparirvi del suo più tardo credente nepote. Verità che quasi nave in tempesta travalicando impavida i marosi più violenti di cento e mille anni e generazioni non perde mai la vita. Iddio alla cui vista non sfugge cosa o pensiere mortale, ben vide, che l'uomo calpestando gli alti suoi doni, si sarebbe sforzato per cupidigia di scelleratezze, contro ogni lume d'intelletto, deturpare e spegnere in cuor suo una verità tanto solenne. Ma egli che sa deridere di sovra i cieli le mattezze degli uomini, sin d'allora li confuse nell'empie loro voglie; ricovrando a certa vita il vero in mezzo ad una società che detta è chiesa, monte di Sion, visibile a tutti; perocchè splendente di purissima luce. Monte al quale avviene che si rivolga ogni pupilla terrena, e salendolo vi si allumini, e ripari a salvamento.

L'uomo, o signori, non è cosa d'oggidì, la sua origine va al di là di molti secoli, nel trascorrimento de' quali pensò ed operò ora da natura sospinto or da ragione. Perchè lasciò di sè e dell'opera sua una storia quanto ricca d'ammaestrevoli avventure, altrettanto irrefragabile a chi l'osa impugnare. Al consigliarti con quella apprendi tosto dalle prime sue pagine, come la parte maggiore degli uomini fattesi care le tenebre molto più che la luce, da quel bel monte dalla verità si allontanasse prima, e cieca e sconoscente di poi la osteggiasse a sterminio. E per contrario che la verità da Abele giusto fino al giusto Noè, senza il soccorso di scritti e men di spade, visse una vita ristretta sì, ma florida e vigorosa contro ogni numero e potenza, terrena fosse od infernale. Ti scorge quindi a ravvisarla per lunghissima stagione quasi vergine intatta, e dalla bocca del padre al figlio trasmettendosi dappoi vinta la nequizia umana, vince quella degli elementi galleggiando vittoriosa dentro un fragile legno, sopra le acque inondatrici dell'universo. E se perisce in quel frangente tutto l'uman seme, tranne otto anime, sopravvive in seno a queste la verità e della verità il magistero. Il quale uno sempre ma pur vagante sul labro de'patriarchi, viene poscia da Moisè a volere di Dio affidato alla sinagoga custode e interpetre ordinandola di quel libro, in cui esso vergò le parole dell'eterno vero. E rafforzato e migliorato per novelle forme il popolo che fu l'eletto vigorisce da mezzo a lui il nome di verità, e suona intero e bello sino allo spuntare dell'aspettato dalle genti. Il quale di caducità umana rivestito, e per isparso sangue la suggella, ad una conquista chiamandola della prima più ampia e gloriosa: la ridesta sopita in moltissimi, e ricorda anco una volta alla discendenza umana; che per un uomo e per una donna nasce essa in ira a Dio, e bisognosa perciò di altro uomo, e di altra donna non come i primi sgraditi ed impotenti dinanzi a lui; ma accetti e valevoli a pacificarla con esso. Opera suprema di copiosa redenzione, cui il figliuolo di Dio, il novello Adamo, dovea recare compimento, e una verginella figlia di quel primo uomo Maria, Eva seconda, avea a porgere la mano. Creatura eccelsa! la quale se non in natura, tanto in grazia era per ravvicinare il suo figlio Dio uomo, per quanto il potesse donna mortale: diletta a Dio, bella, formosa, pienamente illibata, tutta innocente.

Per cosiffatta guisa, o signori, quella verità che surse un dì con l'uomo, e nella primitiva, e nella novella chiesa fu compagna indivisibile dell'uomo, ebbe in tutti i tempi incremento ed in questo nostro compimento di splendore. Perocchè oggi per copia di svolgimenti e per isplendide forme intellettuali maggiormente chiarita fu dal magistero che Cristo vi pose, dall'oracolo de'Papi a fermezza non manchevole proclamata, definito essendo, che Maria Vergine Madre di Gesù Uomo Dio *ab origine* da quella colpa che per Adamo si trasfuse ad infettare tutta l'umana progenie, fu immacolata. E taccia pure la eretica perfidia e non dica, che presso la cattolica chiesa col definire e svolgere la verità che fu sempre creduta, si creano e fanno dommi nuovi. Sappia in quella vece che a ciò che si credette e crede la chiesa di Dio con le sue definizioni porge bellezza e lume. Intenda cangiarsi per tal modo nella cosa l'apparenza, non mai la sostanza, simigliantemente allo svolgersi ed abbellirsi del corpo umano ciò che è accidenza si svolge e si abbella, non mai quel che è sostanza si muta.

Ma l'amore di che vive la grande unità cattolica non alimenta già la scisma e la miscredenza. Esse che traggono da orgoglio e voluttà, e son nemiche a Roma e a Pietro, perchè nemiche a Dio, d'odio si nutrono, di odio si propagano, senza odiare periscono. Il perchè a non finire odiarono un'altra fiata, s'indragarono, all'arti antiche stesero la mano. Ma ne ebbero confusione le proterve, siccome sempre. Infatti appena si sparse sulla terra che anche una volta sarebbe sorto dalla sua sedia Pietro in Vaticano e imposto avrebbe con la sua voce ai cristiani giudicando, non fè il sordo l'inferno, ma corucciossi per questa seconda che era pure la prima, e la più grande delle sconfitte. E apertosi il cuore de'suoi satelliti terreni, s'adoperava per essi seminare in questo ed in quel canto dispiaceri disapprove, più miscredenze fellonie. Alle nere procelle eccitate di su nell'aria parea si dovessero accoppiare quelle della terra. Un dubitare frattanto, un sospicare anco tra fedeli, se non in tutti in alcuni. Il qual dubbio benchè traesse da timore, e non da intelletto, pure tra quello e la speranza lasciava gli animi alquanto divisi. Ma spuntò l'ora bramata, il labbro augusto di Pietro parlò, ed in un lampo serenossi il cielo, fu lieta la terra, che abbassando il ciglio e ripetendo - *Io credo* - si stimò beata.

Da quel dì che il cuore dell'uomo fu volto al male corse egli infelice uno stadio assai fallante e rovinoso. La superbia che da principio vel cacciò gli avea posto una benda agli occhi, la quale impoverendolo ognora più di luce, fè che istupidisse talvolta, e imbestialisse pur anco. Il perchè camminan-

do egli sempre a ritroso, e spinto pure a cercarsi un bene, accadde a lui di toccare di età in età nel suo meglio le disfatte più crudeli e lagrimose. Nulladimeno raffrontando per poco la storia de'tempi, a sentenza di moltissimi, noi non diremo iperbole se affermeremo, questo nostro nella grandezza del male e di conseguenza nelle sciagure avvanzarli tutti. E per vero dire quanto è, o signori, che al viandante più falli la via, se non allora chè più gli difetta il sole? Ora siffattamente accadde del secolo nostro, posciachè impalmò quella benemerita figliuola del protestantesimo, la filosofia dalla ragione indipendente. Sole di tutta luce bassa e soprana è Dio che ogni sapere di natura e di grazia da sè parte, e a sè come centro richiama. È pur uno il concetto di questo sole, e se incontra che s'alteri, l'avremo rimescolato con ciò che non è Dio, scambiato con la creatura, peggio, fatto un nulla. Il perchè gire fuorviato da siffatta luce e centro, è lo stesso che andare brancolando per un bujo da disgradarne quello d'inferno, contraffacendo del sapere ogni idea verace. Miserevolezza in che s'avvennero gl'idolatri della ragione, error che accieca i filosofanti del secolo XIX. Essi abbandonarono, rinnegarono Dio, mancarono perciò del lume necessario, furon raggi usciti dal centro, e caduti in un caos, dal quale non mano d'uomo, ma solo celeste e divina potrà sceverarli.

Il protestantesimo cagione prossima di tutti i mali, che da tre secoli sfrenati inondano l'Europa e noi oggi lamentiamo, sin dal suo nascere gittò spasimato uno sguardo anco su questa Italia custode e vindice del vero che esso combatteva troppo invidiata. Tentò più volte penetrarvi, ma indarno o per poco. Vi voleva in tutto quella sua tanto gentile bambina, la quale riuscisse a traportare non solo, ma a farvi barbicare eziandio la pianta fortunata del saporoso frutto del francamento assoluto dell'individua ragione. Frutto che legittimamente metter dovea il protestantesimo, fine a cui logicamente s'indirizzava il fatal lavorio di Martin Lutero, il prevedesse o no egli nel condurlo. E il vedere giunto quel pomo alla sua maturità, e il sentirne tutto l'amaro è toccato e tocca alla nostra età sventurata. Ma avventurata eziandio se ha tanto senno di rivolgere gli sguardi al Vaticano maestro alle genti, là dove accadde testè un fatto, col quale lo spirito di Dio per bocca del suo Vicario che definiva recò spada e morte all'errore che impera. E veramente allorchè i razionalisti intesero a scordar l'uomo antico e formarne un nuovo, con l'idea dell'umanità bruttarono eziandio quella della divinità. Perocchè abbandonato il sublime e consolante concetto, che di Dio la rivelazione ne avea tramandato, e la ragione in seno ci gridava, fecero rivale di quell'altissimo Signore questa ancella meschina. Al popolo rigenerato la dipinsero cosa santa, divina, anzi giudice sovrana d'ogni vero d'ogni domma rivelato. Ragione individua che da freno e legge qualunque francata esser dovea la fede nuova de'popoli, il tempio del cittadino e dello stato, l'ara ove sariensi quind'innanzi bruciati gl'incensi, sacrificate le vittime. Dal qual discorso quanta esca di violentissimo foco fosse porta alle passioni umane, non è da contarsi a voi, uditori sapientissimi, che la storia de'fatti tutta e bene conoscete. Aggiungere soltanto ne giova, che stanziata in cotal modo legislatrice di ogni vero morale e religioso questa decantata non signora potente, ma serva inferma della ragione individua, fe' subito qual dovea di sè mostra turpe ed infelice. Perocchè si videro dal suo torto giudizio levate a cielo le azioni più abbominevoli e oscurate a vitupero e maledizione le più sante e pie. In poco: fu aperta ampia strada alla licenza, distrutto il concetto della giustizia, in petto umano spento ogni amore di lei. Voglia rea, conato empio della filosofia razionalistica, cui Dio e la Vergine in buon punto ebbero tarpate le ali. Perocchè, chi maturamente vi pensi, col dichiarare che fece il padre de' credenti, Maria Vergine pura dalla sua origine, costrinse quel pessimo errore ed ogni altro a confessare ineluttabilmente, che la progenie Adamitica è corrotta, nemica a Dio, alla colpa inchinevole, schiava de'sensi ribellanti, impotente da sè a fare il bene, a procacciarsi la felicità.

Di che noi, e quanti alimentano ancora in seno viva fiamma di fede, siamo dolcemente riconfortati; e nutriamo speranza non fallace di vedere presto, per l'onore recato oggi a Maria dall'oracolo di Pietro, attutiti gli empi disegni della filosofia miscredente, che lacera il mondo. Abbiamo fiducia di mirare l'uomo ritolto dall'amore del vizio, e riavviato a quello della virtù, infrenate le smodate speranze, repressi i malvagi desideri, riabbracciato e di nuovo meglio creduto l'infortunato mistero del primo fallo, e del corrompimento universale dell'umana schiatta, rivendicata in fine la libertà unica e verace al mondo, che è l'imperio di Dio su la ragione, e quello della ragione sovra i sensi. Dio buono! quai tempi lacrimosi ci prepara la dimenticanza di quel mistero! Percorremmo omai sette lustri di nostra carriera mortale, e dal primo istante fino al presente non respirammo altro che un aere morboso di rivoluzioni sociali e religiose. Schiudemmo gli occhi al cielo e non bevemmo di lui che una luce incerta, muta, e dell'umana schiatta disdegnosa. Disserammo l'orecchio, e di miserie, di stenti, di oppressione, di rovina, di lagrime, di lutti ne rintronò la terra. Il perchè ci fu forza sovente chiamare beati e volti a miglior destino, quei che più non erano, e tapini e malcarrivati noi che a tanta guerra restammo. Ma Iddio che una natura riveste tutta piena di bontà infinita, commiserando l'abberramento del secolo decimonono, Iddio ne spedì dal cielo quella sua cara figlia primogenita, la gloria del braccio suo, la letizia del mondo, la religione, e fe' che seduta in Vaticano accanto a Pio, alle genti cristiane porgesse arra novella di più certa vita. E come no, o signori, se dall'avere oggi Maria ottenuto da Dio che dommaticamente venisse definita l'illibatezza sua originale, a ciò principalmente intese quella pietosa, di ricordare all'uomo la sua natia miserevolezza, e ritornarlo con questo dall'errore al vero? Speranza di ritorno e compimento di esso, che fosti e sarai dolce

conforto a quante anime credono piangono e sostengono! Ah! si spunterai al fine giorno desiato, e forse questi onoratissimi signori, questi miei cari concittadini, io, io forse ti vedrò! vedremo forse quel dì in cui annichiliti gli ostacoli che tra popolo e popolo i secoli aveano innalzati, svaniranno pure gl'inciampi e i ritegni, che le genti disperse nel mondo divideano da Pietro. Quel dì nel quale la separazione da Pietro in vari angoli della terra gridata, fomentata da tanti pregiudizi, dall'oro, e dalle spade sostenuta, cangiata vedremo noi nella più santa armonia. E i flutti irati delle passioni umane alla voce di Pietro calmati, siccome già quelli del mar tempestoso alla voce di Cristo, vedremo fatto della famiglia umana un gregge solo, ed un sol pastore.

Oh cara speranza! Oh! desiderio acceso de'giusti! e qual fia mano valevole a compirti? . . . . . La tua sola, Vergine Immacolata, principio e fine d'ogni mio ragionamento, tutela grande della chiesa di Dio, luce della sapienza e della verità. Tu incominciasti l'opera, e tu a buon segno la conduci. Riguarda, riguarda, o potente, questa terra misera, cieca, e nel suo male la consola. Ti sieno cari i nostri voti, le nostre gioie; e questi tenui serti ricevi, che noi oggi ti offriamo. A comporteli non altro amore ci spinse, che quello di piacerti. Non li sdegnare, o regina, e come figli d'una santa, ma fugace gioja, li serba in Cielo, ten prego, ove unire li possiamo un giorno a quelli, che a te intesseremo nella gioja eternale.

Del Cañco Luigi Angelonì.

IL TÈ NERO DELLE ISOLE CAROLINE NELLA NUOVA OLANDA

Veniet tempus, in quo ista, quae nunc latent, in lucem dies extrahet, et longioris aevi diligentia.
SENECA. Lib. VII.

La vegetazione di alberi, piante, e fiori delle Isole Basse della Nuova Caledonia, Marianne, Filippine, e Caroline presenta una Flora generale.

Durville, e Gaudichaud sparsero molti lumi alla bottanica dell'Oceania. Le coste delle Isole dell' Arcipelago-Pericoloso offrono il famoso albero a pane *Artocarpus incisa*, vita e pegno di sicurezza per gl'indigeni. che dapprima si nutrivano del suo frutto selvaggio, ma che poscia lo migliorarono colla coltura. Nei boschi dell'Isola di Bourbon crescono *Eugenie Mimose*

e *Palme*, ed immensi vegetabili, che appartengono ai generi dei climi tropici. Nelle Isole degli Amici sonovi grandi foreste, in cui si vede il *Corypha-Umbraculifera*, quell'immensa Palma alta 80 metri che trovasi ancora nell'Arcipelago Indiano, e i cui rami a ventaglio servono di tetto alle capanne de'selvaggi. All' ombra di quei boschi crescono il *Tacca-Pinnatifida*, il *Saccharum Spontaneum*, il *Mussenda Frondosa*, e l' *Abrus Precatorius*, i cui grani di un bel rosso di corallo servono d'ornamento alle donne selvagge. La natura ha fornito a questi popoli tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita. Vegeta la *patata Convolvulus Badatatas* - l'*Igname Dioscorea alata*, i *Cavoli caraibi*, *Arum esculentum*, e *Macrorhizum*; hanno dei frutti che è lo *Spondias Cytherea*, ossia pomo di Citera, a noi incognito, l'*Inocarpus Edulis* nelle scorze mucilaginose dell'*Hibiscus*, Con le scorze di questi alberi, e con quelle del *Gelso Papirifero* fabbricano le loro stoffe, ignorano il cotone, una specie del quale che è il *Gossypium religiosum* cresce spontaneo nelle Isole Marianne. Le belle stuoje del mare meridionale sono tessute con foglie di *Vaquois*, *Pandanus Odoratissima*. Una bevanda assai grata chiamasi Kawa, la formano con far bollire le radici d'un albero di pepe. Le piante descritte si rinvengono nella Nuova Caledonia. Lungo le spiaggie i *Pandanus*, li *Heritiera*, i *Barringtonia Speciosa* stendono i rami sopra le acque. L'alberi del Cocco, degli *Areca*, dei *Caryota Urens* sono coperti di Orchidei, e di Felci parassite.

Nelle Isole Caroline vegeta il legno *Teck-Tectona Grandis*, albero interessante per la costruzione dei vascelli, il *Casuarina Equisetifolia* che per la sua durezza fu nominato da Lesson *Legno di ferro*, finalmente il *Cycas Circinalis*, che vegeta nei bassi fondi, le sue mandorle arrostite nutriscono i selvaggi, e dal suo midollo estraggono un sagù che è pure un alimento. Vedonsi alberi, il cui tronco è nudo fino alla metà, inalzano la loro cima a più di 60 metri d'altezza, carichi di foglie, e frutti. È da lamentare che il soggiorno di quei dotti sia stato troppo breve, onde conoscere la natura di quei preziosi alberi che somigliano con quelli delle regioni equatoriali, e dell'Arcipelago Indiano. Queste isole offrono montagne elevate più di 2,600 metri, e perciò la sua vegetazione non è uniforme alle piccole isole.

Il *Santalum album* commune ad Havaii che è il *Legno di Sandal*. La *Raffilesia* pianta parassitica, notabile per l'insolita struttura, e per l'enormità del suo fiore. Le piante dei garofani, di cannella, e di altre preziose droghe, che prima venivano dalle Molucche, sono ora scoperte nell'isola di Borbone. Sotto il bel cielo delle Isole Fortunate si rinviene la *Palma Sagù*, *Sagus Rumphii*, che dai peduncoli dei suoi virgulti cola un liquore zuccherino *Goula-Itan* dei Malesi. I boschi sono pieni di alberi; l'*Eleocarpus Monogynus* coperto di fiori odorosi, ed eleganti, di *Cussonia Thyrsi Flora* le cui foglie palmate, e larghe sono di ornamento alla foresta, di *Canarium Commune* il più grande di tutti gli alberi di quel clima, d'*Heritiera* che cresce alle sponde del mare, di *Eugenia Malaccensis*, di *Averrhoa Carambola*, e di varii *anonacei*, tra i quali si trova il *Cuore di bue* (*anona muricata*). All' ombra di queste foreste innalzansi il *legno della China Murraya Exotica*, l'*Abronia Angusta*, l' *Erythrina Corallodendron*, l' *Agati-Grandi Flora*. A Celebes le riviere sono inghirlandate di *Mangliers*, di *citrinoli indiani*, e di *noci moscadi uniformi*, il *Corypha Umbraculifera*, il *Teck*, e il *Formager*. Viali di *Mimusops Elkengi*, di *Guilandina-Muringa*, e d'*Hibiscus Tiliacens* sono piantati presso le case che forniscono un ombra grata in quelli ardenti climi. Le Molucche fanno uso del *bètel*, questo è l' albero del pepe (*piper siriboa*), di cui macerano le foglie con calce viva, e noce d'Arec.

Brown dottissimo naturalista generalizzò le sue osservazioni nell'opera pubblicata nel 1824. Finora non si conosce che una sola parte delle coste della Nuova-Olanda di tutto l'immenso spazio che è da scuoprirsi per la parte bottanica. L'isola di *Van-Dietnen* dà l'aspetto di una vegetazione sulle coste orientali, ed occidentali, e già si contano più di cento specie di *Acacie*. La Flora dell'Australia racchiude 5,200 specie di piante divise in 130 famiglie, poi vengono le *composte*, le *leguminose*, l'*euforbiacee*, le *orchidee*, le *graminee*, le *ciperacee*, le *felci*, altre famiglie composte di *mirtacei*, *protacei*, *epicaridei*, e *restiacei*, e queste appartengono alla Nuova Olanda, ossia ad una delle coste occidentali. Numerose piante compongono molte famiglie al Capo di Buona Speranza, e sulla punta australe della Nuova Olanda; infinite ancora sono simili a quelle del Cbili, e della *Terra del Fuoco*, si distinguono i *mesembriantei*, i *pelargonium*, *Aloes Brunia*, *Stapelia*, una radice che è loro alimento *Pteris Esculenta*, la *Tetragonia Expansa*, il *Samolus Valerano*, e finalmente quel vegetale sommamente utile al commercio che ha il nome *Phormium Tenax* che è il *lino della Nuova Zelanda* essendo di tessitura solida più delle nostre tele.

Nostro divisamento è stato scegliere la pianta dal Tè *Tè-Thea*, genere di piante, di cotiledoni a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *Teacee*. Tè Chinese - *Thea viridis Linnaei*, è chiamato ancora *Re*, *Tè verde*, *Tè nero*, *Tè Bu*, *Tè Cango*, *Tè Oscuro*, *Tè polvere di cannone*, *Tè Imperiale*. Arboscello ramoso, sempre verde, alto sei piedi, può giungere fino a 30 e 40, di foglie toste, alterne, ovali bislunghe, d' un verde lustro, dentate, rette da un picciuolo corto. I fiori nascono solitarj, il calice piccolo, di cinque divisioni ottuse, la corolla bianca, con sei petali rotondati, i stami numerosi, l'ovario triangolare, la capsula triloculare con ciascuna loggia contenente semi sferici, d'un sapore amaro, che eccita nausea, e salivazione, cresce alla Cina, ed al Giappone, si coltiva nei giardini d'Europa, ove fiorisce e mai fruttifica. Quello scoperto nelle Isole Caroline dell'Oceania è il Tè Nero che descrivo chiamato da Lamarke *Tè Bohea*. Questo Tè è simile al *Tè Verde*, sebbene è differente il suolo, e il clima. Thumberg nella sua Flora del Giappone ammette una sola specie, e che il Tè verde sia una varietà del Tè nero.

L'uso del Tè risale alla più remota antichità, e si estende a tutte le classi degli abitanti di quel vasto

impero. I Giapponesi dicono che Darma principe, figlio del Re delle Indie col nome *Kosjusiwo* approdasse nella Cina l'anno (510 di G. C.) ove lo diffuse. Linschot fu il primo a parlare di quest'erba, con la quale i Giapponesi preparavano una bibita assai grata. Gaspare Banhino ne parla nella sua *Pinax*, e Tournefort non ne fa menzione.

Nel 1641 il Tulpio medico olandese fu il primo a dimostrare questa pianta. Nel 1657 Ionequet francese l'addimandò *Erba Divina*. Cornelio Bentekoe medico in Olanda pubblicò un Trattato sul Tè, e Caffè. In quel tempo le foglie del Tè erano rarissime, e così Simone Paulli ci diede il *Pimento reale Myrica Gali Linn.* per il Tè cinese, nè mancarono dei falsificatori dando nella *Salvia*, *Veronica*, *Origano*, ed *Agrimonia* la virtù del Tè. Linneo seminò venti volte il Tè in Svezia, ma senza effetto. Osbeek ne recò seco una pianta dalla Cina, ma passato il Capo di Buona Speranza, un turbine la trasportò sopra al cassero, e la gittò in mare. Nei giardini di Upsal furono piantati i veri semi di Tè, fiorirono, si mantennero due anni, e si riconobbero per due Cammellie. Finalmente Linneo ottenne dal Capitano Ekecheberg che fece vela per la Cina, un vaso pieno di terra colla pianta del Tè, riuscì bene, e passata la linea, germogliò, facendone dono ai giardini di Upsal. La Svezia dunque si può gloriare d'aver introdotto la prima volta il Tè in Europa dal principe dei bottanici il 3 ottobre 1763.

Il Kempferio sostiene che i popoli cinesi non gli destinano coltivazione particolare, Coltivasi da Canton fino al Pekino, ove l'inverno è più crudo che a Parigi, alligna bene sulla pendice delle colline esposte al mezzogiorno, ed in vicinanza dei fiumi, e dei ruscelli. Al Giappone si semina nel febrajo, quando le giovani piante hanno tre anni, si colgono le foglie. Dopo 7 anni il Tè giunge all'altezza di un uomo, ed al decimo anno a quella di 15 piedi, la ricolta è chiamata *Sicki-tojau*, si polverizzano le fronde, che essendo di molto pregio sono riservate per i principi, e per i ricchi, e questo è il *Tè imperiale*. La seconda ricolta è in primavera; questo Tè ha il nome di *Bantsjoa*. La terza ed ultima si fa d'estate, e la chiamano *Toatsjaa*. I Cinesi usano il mezzo singolare per cogliere il Tè situato nel pendio delle montagne, ed in luoghi pericolosi, a tale oggetto insegnano alle scimmie di svellere le foglie degli arbusti. Alla Cina si fabbricano 19 specie di Tè, da Hussaye descritte nella *Monographie du Thè*, dodici appartengono al Tè verde, l'altre al Tè nero. Il più squisito che odora di viola mammola, e di color turchino è il *Tè Imperiale*, o *Fior di Te*. Al Pekino la ricolta del Tè è celebrata con feste pubbliche. Dietro relazione di Lord Macartney, le compagnie inglesi delle Indie esportano annualmente più 180 milioni di libre di Tè, e non se ne prende clandestinamente che una piccola quantità.

Non si conoscono, ne i vantaggi, ne i danni di questa pianta. Tutto il mondo beve l'infusione di queste foglie, qual tazza è grata allo stomaco, è diuretica, e più omogenea si rende se viene mescolata al latte, o liquore spiritoso. *Dottor Chimenz.*

A MARIA IMMACOLATA.

ODE.

Del Regnatore etereo
Immacolata figlia;
Dell'increata Imagine
Feconda maraviglia;
Sposa all'eterno amore,
Io ti vagheggio nel sovran splendore.
Noi figli d'Eva, miseri
Dannati a rio servaggio,
Non possiam dir: siam liberi
Dal suo primiero oltraggio:
Sola tu sei quell' una
Che premi l'angue reo, l'orbe e la luna.
Ed oh con quanto gaudio
Oggi al tuo crin si dona,
Pegno di fede unanime,
Bella, immortal corona,
Che nell'eterna idea
De' secoli l'amor ti concedea!
Dolce è godere il fulgido
Giorno nel Ciel segnato,
In che s'udì infallibile
Decreto sospirato,
A cui superbe menti
Fan le ciglia, e ginocchia riverenti.
L'alta parola un angelo
Pronto raccolse, e fido
Nunzio ne vola agli uomini
Fino all'estremo lido:
Tutta la terra è un canto
Armonizzato al singolar tuo vanto.
Ardono grati olibani
Sovra ogni mite altare;
Ed i celesti spiriti
Di melodia suonare
Fanno le vie del polo
D'eletti fiori al crin facendo brolo.
E le silenti ceneri
De' venerati prodi,
Che celebrar magnanimi
Del tuo bel fior le lodi,
Sclaman commosse: in Pio
L'arcano suo voler palesa Iddio.
Ma quale orribil fremito
Dalla città dolente!
È il fier, che forte s'agita,
Ignivomo serpente:
L' empio a quel suon concorde
Sbuffa, e le labbia per furor si morde.
Fremi pur, fremi o satana,
Mordi le tue ritorte
Or che l'eterna folgore
Ti prostra e fiede a morte:
Apprendi, anima fella,
Che sillaba di Dio non si cancella.
Il tuo trionfo, o vergine,
Onde si allegra ogni alma,

La fè di tutti i popoli
Secondi, e amore e calma;
E al ciel la terra unita
Si rinnovelli di novella vita.

F. Salvatore di Morrovalle Lett.
nel collegio de'Mis. Capñi.

SOPRA UN DIPINTO
DEL CAVALIERE PROFESSORE COGHETTI
ALLA BASILICA DI S. PAOLO

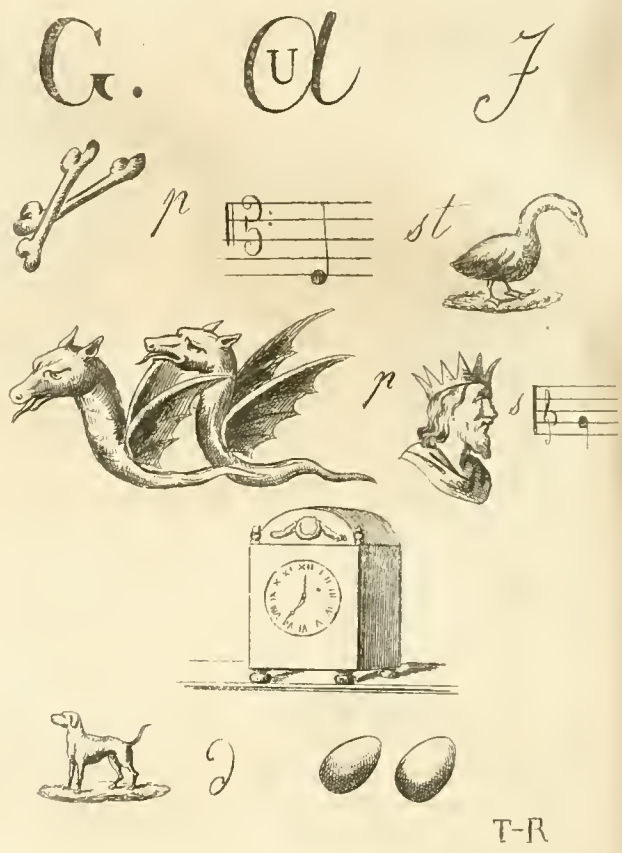
Narrasi che Apelle si fu a Rodi, e scorto il Gialiso che pingeva Protogene sclamasse: oh mirabilissimo! e se non mancasse della squisitezza delle grazie, suo maestro avrebbe vinto, ad avanzato me. E per vero se le arti belle non sono soccorse dal sorriso di queste Dive; elle si rimangono senza possa e valore. Credomi che il sommo cieco, che volò su tutti per altissimo canto, avesse riguardo a cotal verità; laddove e'disse, che Giuno per conquidere Giove sull'Ida, ebbe mestiero del cinto di Venere; imperocchè sua beltà si era un nonnulla senza fascino, e virtù delle tre sorelle. Ed in questa sentenza parmi pur l' Alighiero, dove tocca di suo lavoro nel preludio del divin poema; facendosi a dire che il Mantoano fugli duca di bello stile; e ciò suona non di subietto; ma sì di tutti que'pregi, in cui splende la virtù dell'Italica musa. E voglio aver detto ciò a lode di un bellissimo dipinto del Cavaliere Professore Coghetti da Bergamo, che oggi compie novellamente con l' animo informato a questo antiquo senno; e non a quella insania di forviare dalla perfezione degli antichi per libidine di novità. Ottimo artefice, siccome è nel dipingere, egli ha condotto sopra una tela, con figure più grandi di naturale, il martirio di s. Lorenzo per la Basilica Ostiense. È il vero ch'e'non poteva fare il doloroso caso disforme da quel modo che fù, e che venne già pinto; ma sì dotto del classico sapere, vinse la prova, che accenna il Venosino là dove scrisse; stare il vanto di render nuove a potenza di stile le cose comuni.

Bello si è adunque il vedere in questa opera come da poche figure ha tutto suo prò l' artificio; sapendo il savio, che non nel numero, ma nel valore delle fattezze stà l'alta lode, che ne infutura. E cinque sole affiguronne, si può dir di ragione, in sua tavola, l'una a ritroso dell'altra per tempra, atto, e spirito; e il Santo. come cosà da cieli, mostra nella persona che in nobil velo, si è nobilissim'alma; ed in ciascun di que'felli ferrigno petto, e ceffo, e braccia. E l'animo a sua foggia in ciascun d'essi; perchè l'Eletto nulla pate, e soffre dello strazio per virtù celeste; e di già sagliendo alla gloria, quasi la fiamma paurosa non tange a suo corpo; ed in que'rubaldi vedresti, cui tocca un sentimento di meraviglia. per tanta fermezza di martire; e quale arroge onta all'onta; e chi cela suoi lumi, siccome impietosisca, ed inchini a ribrezzo del misfare.

Nè vedi straniare dall'alta tragedia l'effetto del colorire, che si è forte e robusto; e se vogli cupo e dolente, e ne rammenta il gagliardo, e terribile del Caravaggio; andando al pari, con la lode di questo, il merito del fine, e diligentissimo disegno in ogni dove.

Abbia l'alto maestro chi nel commendi a misura; bastando a me rimanerne colmo di meraviglia per quanto e'fece, e ad una confortato, che per fama egli adopera, e non per sete di buscar oro, venendo così raro omai nel secolo a far senno, e virtù del bello stile di quelle antiche scuole, che diedero a nostra terra lo scetro degli amabili studj. *L. Abbati.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura.
Chè la diritta via era smarrita.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

22. DISTRIBUZIONE

L'Album

XXII. ANNO

ROMA

UN ORAGANO NEL MAR DI ZELANDA.

Come il cambiamento di una sola particolarità in una composizione, modifichi talvolta profondamente l'impressione che ne riceve lo spettatore, può egregiamente comprovarlo questo dipinto. Trovasi al museo del Louvre una stupenda marina di Ruisdael, nella quale con la più gran verità è rappresentato un cielo scuro ingombro di nuvole ammassate e sospinte da un vento impetuoso; un mare pesante, fluttuoso, e senza trasparenza; bastimenti agitati, e sola da un canto una porzione di riva, ed un'abitazione. Questi stessi elementi trovansi nella marina di Collignon, la stessa disposizione generale, la stessa natura, il cielo e il mare settentrionale. Ma una differenza notevole havvi pure in una di queste particolarità, apparentemente accessoria, e cangia interamente la specie di sentimento ispirato da questa scena grandiosa. Nel quadro di Ruisdael, l'abitazione è composta di una capanna, mal difesa da una palizzata di grossi piuoli contro l'urto terribile dei flutti; un po' di fumo s'inalza sul tetto, vi si stringe il cuore in vederla. Poveretti! come mai possono essi vivere con una tal vicinanza? quanto non sarebbono essi più sicuri in fondo alle più fitte foreste? Come possono essi mai sonnecchiare o sorridere lungi due passi da questo mostro pronto sempre ad inghiottirli? Sotto quella capanna la pietà vi fa travedere la famiglia di un marinajo, dei vecchi, una cuna, una giovine madre che veglia, ed ascolta con muto terrore, il sibilare del vento, e i ruggiti del mare. — A questa capanna sì commovente, il signor Collignon ha sostituito una specie di grazioso castello, nascosto in parte da una siepe, che senza dubbio segna i confini di un parco; e da ciò nasce un ben diverso spettacolo, ed in tutt'altra guisa vi giuoca la immaginazione. Non solo non v' ha alcun pericolo per

questo albergo del ricco, ma si comprende di leggieri, che in certi momenti melanconici e noiosi, si possa desiderare di passarvi la vita. Da quelle alte finestre si contempla la tempesta, e si sfida; ciò che è minaccia di morte per la povera capanna del pescatore, forma una musica di classico stile pel superbo palagio. Si possono di là a grande agio tener d'occhio con un cannocchiale i navigli e le loro lotte, ovvero sdraiato con noncuranza in fondo di una comoda camera, udire il rimbombo della folgore, e godere di quel piacere egoista sì ben descritto dal poeta:

Quam iuvat immites ventos audire cubantem!

Forse sarebbe cosa piacevole ed istruttiva, lo sperimentare alcune modificazioni di questa specie sovra alcune opere dei grandi maestri: forse farebbesi prova di gusto e d' ingegno in trovar quelle che convenissero il meglio, e fornissero i più singolari contrasti. Se i poeti non inventano sempre, e non si fanno scrupolo di tali esperimenti, non sembra giustizia il negare ai pittori questa medesima libertà. *Q. Leoni.*

Lettera 1.ª *al chiarissimo archeologo sig. Ariodante Fabretti sul sasso etrusco di Busca, diocesi di Saluzzo, oggi nell'atrio della università di Torino - Misuthilarthialmuthikus.*

Ch. Signore

La ringrazio dell'opuscolo assai dotto, del quale la sua molta cortesia volle farmi bel dono, ancorchè contemporaneamente altro esemplare ne ricevessi dall'egregio ed eruditissimo mio amico e collega, sig. Conte Prof. Giancarlo Connestabili di Perugia, e ne avessi, oltre a ciò, letto il contenuto nella Rivista Contemporanea Torinese.

La prima parte riguarda l'interpretazione del sasso di Novà, oggi conservato nella Biblioteca dell'Ateneo Genovese; ed avendo io già esposto intorno ad esso una opinione fino dallo scorso anno in due articoli dell'Album (Vol. XXI *pag.* 341 *e* 356), la quale è a un di presso pienamente conforme alla sua, ciò non mi darà luogo ad osservazione alcuna. Ma ella aggiunse una seconda parte sul sasso di Busca che in Torino si conserva, e su questa, che pur toccava io nel mio primo scritto, avendo ella un opinar diverso dal mio, soffra, che, a difesa di quanto scrissi, qui proponga alcun comento; e lascerò lei giudice della intera questione, persuaso come sono ad un tempo della sua imparzialità e della sua dottrina.

L'iscrizione l'ho io stesso veduta e copiata nel ciottolone posto dov'or si trova, ma differisce il mio dal suo apografo (ch'ella non ha potuto dare a uso di *fac-simile*, contentandosi di renderlo co'tipi) in tre particolarità, le quali altri chiamerà minuzie, e sono 1.° ne'due *m*, ambidue della forma più arcaica, la quale all'altre precede nella tavola dell'alfabeto Lanziano; 2.° nell'essere il terzo carattere, cioè la *s*, non solo voltata da sinistra a destra, com'ella ancora la dà, ma oltre a ciò angolosa e non tondeggiante, ciocchè non meno è indizio di antichità molta; 3.° nell'aver l'ottava lettera, cioè l'*a*, terminata in alto ad angolo, e la nona, cioè la *r*, in quella vece, non triangolare, ma a segmento di cerchio, quale, p. e. nell'alfabeto di Bomarzo. Dove è forse non inopportuno avvertire, che, tra le usanze ortografiche di questa scrittura (dico dell' etrusca) le lettere volte, contro la consuetudine, da sinistra a destra (o siano o non siano divisi i vocaboli fra loro per una maggior distanza da lettera a lettera, o per punti), quando tutte le altre hanno invece andamento da destra a sinistra, significano spesso (non sempre) fine o principio di vocabolo (*).

Ma lasciate stare queste minori particolarità, ed entrando in materia, comincio col pregarla a tornar sopra la sua opinione circa il valore della prima voce *mi*, ch'ella non crede doversi spiegare *sum*, sì bene, a quel modo che sospettava già il Passeri nella XI.ª delle Roncagliesi, *ego*; in che non mi pare di poter tenermi pago all'opinar suo, e dirò francamente i motivi che me ne distolgono.

Si fonda ella su ciò che *non può accordarsi a credere che un vocabolo sì solenne quanto il* sum, *perdess al tutto* (nella ipotesi comune circa la derivazione del *mi dall'asmi indiano*) *la sua radice, e conservasse solo la caratteristica verbale della prima persona.* Ma la difficoltà che avrebbe valore, fino ad un certo segno, (per la lingua stessa primitiva alla quale appartengono i radicali, e men per le lingue più intimamente affini) non ne ha alcuno per le più o manco allontanate, che non accettaron propriamente essi radicali, perduti omai di memoria, ma le parole solamente che gli includono, scompagnate dalla scienza delle loro etimologie, e per conseguente prive d'ogni supposto diritto a una più o men perpetua conservazione della qual che siasi sillaba fondamentale, di che tutte le altre sillabe non sono che un accompagnamento; potendo perciò accader benissimo, ch'esse parole (nel correr lungo dell'età, e nel variarsi de'popoli e delle consuetudini in mille guise, per passaggi da suono a suono) a ogni forma si cangino, purchè, unicamente, nel generale si salvi l'*assonanza* più o men collettiva, ma accorciate, allungate, mutate, per quelle figure che i grammatici chiamarono *aferesi*, *apocope*, *protesi*, *epentesi*, *paragoge*, *sincope*.

Sa ella troppo, che questa forza trasfigurante del tempo è riconosciuta in linguistica, siccome infallibilmente operativa, non solo su vocaboli interi, ma sugli stessi radicali primigenii de'quali ella parla; e basterà citare ad esempio quel medesimo radicale samscritto *as*, il quale cade in questione, che tanto diversamente si mutò ne'composti: poichè mentre dagl'indiani dicevasi *as-mi*, ecco tra i greci comunemente troviamo εἰ-μὶ, tra i dorici e gli eolii, ἐ-μ-μὶ, e cóm'ella stessa ricorda, tra i latini antichi (Varro de LL. VIII. 57) *es-um*, tra i posteriori *s-um*, tra i lituani *es-mi*, tra gli slavi *jes-mi*, tra i goti *i-m* ec.; dov'esso radicale si riduce finalmente in un *i* unico, o in un *s*, e in tutto

(*) *Fa p. e. al nostro caso Bullett. Archeolog. a.* 1840 *pag.* 122, *su vaso di Cervetri l'iscrizione* Mi Sache, *dove il* Sache *ha la* s *volta in contrario.*

il tema del verbo, ora in *o*, ora in ω, ora in *ου*, ora in η, ora in ε, od in *e* ec. Non veggo dunque perchè nel nostro caso, e nel vocabolo intero, tra i toscani, per aferesi, non sia potuto l' εἰμὶ o l' ἐμμὶ, ridursi al solo *mi*, come nel Lazio di *genitura* si fè *nitura*, e tra i prenestini di *ciconia conia* (Lanzi, t. I. p. 104, 105). Ella conosce il notissimo epigramma:

Alfana vient d'*equus* sans doute;
Mais il faut convenir aussi,
Qu'en venant de là jusqu'ici,
Il a bien changé sur la route.

e tuttavolta negherebbe oggi ella che *equus* è un medesimo vocabolo che l'*asva* o *arvat* samscritico, l'*aspa* o *aspò* zendico, l'ἵππος greco?

Ma vuol ella con anche maggior sicurezza convincersi che nella contrastata voce, cui Lanzi, Vermiglioli, Müiler, ed io, interpretammo *sum*, non è nemmen vero che del radicale nella nostra ipotesi non si teneva ragione? Poniamo che qui non si tratti d'*aferesi*, ma unicamente di *metatesi*. Ella stessa ricorda che dall' *as-mi* samscritano discese legittimamente l'*im* gotico. Supponga dunque (ed è supposizione generalmente ammessa in linguistica), che, mentre dalla lingua madre pigliarono i goti l'*i-m* loro, gli etruschi abbian preso la stessa voce, colla sola differenza che, appunto per metatesi, i due posti della *m* e della *i* si siano barattati il luogo; avremmo allora alla tosca formato *mi* di quel che in gotico era l'*im*: dove io mi farò lecito d'argomentare, a maggior prova, con un dilemma *ad hominem*. Ella medesima vuol che il nostro *mi* significasse non altro che *ego*, come già ricordai, e discendesse dall'equivalente sanscritico *aham*. Vien dunque di necessità a credere fatta qui l'inversione di *aham* in *maha*, e una trasformazione poi di *aha* in *i*. Ciò vuol pertanto dire, che ammette, nel suo sistema, possibile, anzi operata più che una metatesi; poichè, oltre a questa, ha bisogno le si conceda la ulteriore mutazione accaduta del *maha*, sincopandolo in *mi* (cosa la cui possibilità astratta io non impugno). Ma allora, secondo le sue medesime dottrine, d' *im* da lei riconosciuto equivalente ad *asmi*, potè regolarissimamente nascere il *mi* del quale si disputa, ciocchè ammesso, ecco che il radicale non è dimenticato, come non è dimenticata la caratteristica della persona prima nel presente dell'indicativo, molto più semplicemente che per la opinione da lei difesa, relativa all'*ego*.

E qui mi permetta di rettificare una sua osservazione incidente, che riguarda il nostro *mi*, circa il *rapporto etimologico, e quasi ideologico*, il quale equiparandolo alla sua maniera con *aham*, abbia coll' etrusco *miach* significante *unus*; dove me cita (nel Bullett. di Corr. Archeol. a. 1848 pp.60,74,141). Debbo avvertirle quest' ultima voce essere *mach* non *miach*; nè poter quindi a essa riferirsi anche il *miace* della epigrafe Musarnese ch'io del pari stampava nel Bullettino suddetto (a. 1850, pag. 46); ma sì piuttosto l' Orelana n.° 2, e la Lanziana n.° 471, secondochè già scrissi nel ricordato Album Vol. XIX (pp. 155 e seg.); ciocchè col *mi* qui discorso niente ha che fare. Per tutte le quali cose, rientrando in materia, concluderò che a mantenere la più comune sentenza non mancano argomenti. A che aggiungerò, la sostanza intanto delle spiegazioni, nelle nostre due ipotesi, rimanere però presso a poco la stessa, per la ragione che quand'uno dice *io*, senz'altro accompagnamento di verbo, in realtà è come se dicesse *io sono*; e viceversa, quando dice *sono*, si sottintende *io* sempre, potendosi perfino sopprimere sì l'*io* che il *sono* per farne tener le veci al retto d'ogni nome personale. Infatti, quando io trovi (coppa d'argento del Museo Gregoriano) *Larthia*, e altrove (altra simile e compagna nello stesso luogo e dello stesso sepolcro) *Mi Larthial*, l'ho ugualmente bene spiegato traducendo *Larzia*, o *sono a Larzia*, o *io a Larzia*. E nondimeno tra queste tre forme equivalenti ognun vede che la più naturale, è la seconda. Del pari, se in Vermiglioli (I. P. p. 47. 3) incontro *Mi Thanas*, una stessa cosa dico, se volgarizzo l'epigrafe leggendo *io di Tana*, o leggendo *sono di Tana*, ma a nessuno parrà più semplice e verisimile la prima versione a petto dell'altra. Dico altrettanto delle due tazze volterrane (Bullett. Archeolog. 1830, pag. 69) *Mi Fului*, e *Mi F. ului*al. Libero a lei di spiegarlo *Ego Fulvia* (p. e.), ed *Ego Fulviae*, come a me d'interpretare invece *Sum Fulvia* e *Sum Fulviae*. Ma è chiaro che la mia spiegazione sarà più spontanea. In tutti i quali casi il *Larthial*, e il *Fulvial* è chiaro che sono forme oblique, il cui valore non è quel solito cui sogliamo voltare *Larthia nata*, *Fulvia nata*, ma un altro equivalente al dativo, mentre il *Thanas* sta come genitivo, e il *Larzia*, e il *Fulvi*, possono a rigore prendersi per nominativi, perchè ognuno in cosa sua può regolarissimamente contentarsi di scrivere in retto il proprio nome ad esprimere *questo è mio*: e così in realtà convien dire che spesso usasser fare i toscani (*).

Resta ch'io completi ora la mia cicalata indicando quale, a mio avviso, fu veramente il vocabolo destinato ad esprimer l'*io*. Ma l'articolo essendo già protratto in lungo, riserbo di dirlo in un secondo, e susseguente.

F. Orioli.

(*) *Dico per incidenza che il* Fulvi *e* Fulvial, *sono forme più accostate al latino di quel che gli etruschi in più antico tempo avrebbero scritto, e più volte scrissero,* Fului *e* Fului al, *dal greco* φόλνυς, *donde appunto in Roma si trasse* fulvus.

LA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.

» Vergine benedetta
» Che il pianto d'Eva in allegrezza torni.
Petrarca.

CANZONE.

» Levommi il mio pensiero in parte ov'era
L'aere all'intorno più sereno e puro:
In orrida bufera
Sotto i piè mi fremeva il nembo oscuro,

Quando sovra le balze orientali
Librossi a volo l'angelo di guerra,
Che al minaccioso remigar dell'ali
Fea traballar la terra:
Dell'ira dei mortali
Io non temea, ch'ivi l'uman desio
Securo stà perchè riposa in Dio.
Là vidi un mar, che nel baciar le sponde
S'increspa al lieve susurrar del vento,
Mar cui di limpid'onde
Recan tributo cento fiumi e cento,
Quà vidi un monte sollevar la cresta
Cinta all'intorno di sidereo lume,
Mentre la valle, il piano e la foresta
Sente il poter del Nume,
Una voce: t'arresta;
Gridommi: è santa questa terra, e quanto
Vedi quaggiù verificarsi è santo.
Al suon di quella voce io la smarrita
Pupilla volsi desioso altrove,
E dovunque scolpita
Vidi la gloria di chi tutto muove:
Spandeano sette candelabri ardenti
La luce sovra il libro suggellato,
Ch'era dalle distese ali lucenti
Degli angeli guardato:
Frà gli arcani portenti
E le sante ineffabili promesse
Ivi la mano eterna un nome impresse,
E quel nome soavissimo, celeste
Che vince di satan l'ira rubella
Pel chiaror che l'investe
Sull'etere brillo come una stella:
Volgeva al libro attonite le ciglia
L'innamorato stuolo dei cherubi
Quando vidi con nuova meraviglia
Assisa sulle nubi
Starsi l'eletta figlia
Che concepita è nella eterna idea
Dai rai di quell'amor, che amando crea.
Allora un inno di dolcezza tanta
Corse lungo le vie, che segna il sole,
Così che pura e santa
Lei sola disse la terrestra mole.
Il maligno colubro, il qual fec'Eva
All'interdetto pomo alzar la mano,
Il livore, la rabbia onde fremeva
Tenta spiegare invano.
Alto l'acciar solleva
L'arcangelo sdegnoso: Ella sel vede
E la cervice rea schiaccia col piede.
O bell'arca, che all'uom la pace apporti,
O del sommo fattor nobil lavoro!
Le angeliche coorti
Intuonano al vibrar dell'arpe d'oro.
L'una l'eguaglia al sole allorché splende,
E fuga l'ombre della notte bruna,
L'altra all'aurora, che l'olimpo ascende
La somiglia, o alla luna,
Che il suo viaggio imprende:
Chi la chiama di Dio cura soave;
E ascolta terra e ciel ripeter: *Ave.*
Figlia del santo ed increato Amore
Salve, o Donna immortal, salve o diletta,
Per celeste favore
Senza la colpa original concetta:
Vaso ricolmo di dolce acqua e pura.
Eletto vaso in cui non fu mai labe,
Fia detersa per te d'ogni creatura
La maledetta tabe,
Quando in ciel fia matura
L'etade in cui dovrai nel seno intatto
Portare il prezzo dell'uman riscatto.
Canzone, all'inno che mi bolle in petto
Non basta la parola,
Maggior d'ogni concetto
È la Donna, che emerse al mondo sola:
Esaltar la virtù, che in ciel risplende
Ne sa, ne può chi di lassù discende.

Di Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

IL PRIMO PASSO ALLA GLORIA
SCULTURA DEL SIG. A. BISETTI.

Chi tra nostri lettori ricorda i primi anni della infanzia, quando col sorriso della natura sulla fronte, l'allegrezza negli occhi, la grazia e la ingenuità nei modi, scherzava nel tetto paterno in mezzo ai suoi cari genitori, il cui nome framischiava ai suoi più lieti trattenimenti, ed a tutte le sue occupazioni più dilette? Oppure quando in mezzo ad un giardino o ad un campo amenissimo, si aggirava in ogni parte di esso, e sembrava bere il puro aere che vi spirava, immedesimarsi con l'azzurro di que'cieli, che gli lucevano sul capo, ed animarsi al raggio vivificatore che spandeva sulla terra la sua luce di fuoco? Qualche volta era l'esuberanza della vita, che rigogliosa gli bolliva nelle vene, e lo agitava, e lo spingeva a correre leggero tra i fiori, e libarne il vergine profumo, o sfidare i suoi coetanei alla corsa. Qualche altra fiata l'impegno era di arrampicarsi sul nudo tronco di un albero, la cui altezza faceva disperare di attingerne la cima in così tenera età, ed a tal opera vedevasi impiegare tutte le forze della mente e del corpo, e fatto appena il primo sforzo volgersi agli altri che guardano dalla terra, e mandano un grido di approvazione formulato in quel bravo, che suonava all' orecchio come il più grato saluto, ed adoppiava la lena al salire. Tal è il fanciullo che il Bisetti scolpì, e che qui riportammo in intaglio ai nostri lettori. Sopra un cespo di rose egli ha asceso il primo dei tre nodi dei quali è ispido il tronco, ch'egli abbraccia con lieto volto, e con l'abbandono e l'ardore dell'inconscio suo spirito. Meta agli sforzi di lui è la corona che aggirasi sulla sommità del tronco stesso, e che nella sicurezza del suo volto, e nella speditezza del muoversi par egli sicuro di acquistare. Povero fanciullo! Non ha fatto più del primo passo; la sua posizione gl' impedisce di ben misurare la

distanza degli altri due gradi, che gli restano, l'altezza della corona ch'ei vuole. Nè ciò è tutto. Egli non si è peranco avveduto che nella opposta parte, e precisamente dove gli sarà duopo porre il piede per arrampicarsi al secondo grado, una striscia di vepri, tenace come l'edera che si abbarbica ad un vecchio muro, gli contenderà il passo sino al punto d'insanguinargli il piede delicato e le tenere mani. E guai a lui se lo sconforto lo assalirà, se lo vincerà la durezza del travaglio. L'applauso che accompagnò il primo suo passo convertirassi nello scherno nelle risa de'suoi coetanei, che spettatori inesorabili delle sue prove non la perdoneranno a nulla per farlo pentire del suo nobile orgoglio.

IL PRIMO PASSO ALLA GLORIA

Ma sortiamo di metafora, e sotto il velame del mito in cui l'artista ha simboleggiato il primo passo alla gloria, vediamo l' uomo che nella sua infanzia prende le mosse a qualche bella impresa, e che vuol riuscire pur a qualche cosa. Solo nel deserto della vita arida e nuda come quel tronco in cui è figurata, egli incomincia così senza saperlo la sua carriera confortato dai domestici affetti, e dall' approvazione lusinghiera de'suoi maestri, e de'suoi genitori. Egli sente per la prima volta uno sconosciuto desiderio di essere stimato, e già vorrebbe adoppiate le forze a tal uopo, ed esclama - Quand'io sarò grande? - Ciò vuol dire quando tu avrai asceso il secondo o il terzo di quei gradi del tronco, quando tu sarai straziato dalle spine! Quando sarai grande? Se il tuo nome è Omero, mendicherai cieco, e con la cetra al collo per tutte le città della Grecia; se Dante morirai nell' esiglio. Capitano illustre o regnate conquistatore, Cesare o Napoleone, avrai gl' idi di marzo o s. Elena, e la corona, la gloria, che cercavi nella tua vita, saranno un' aureola che circonderà la tua tomba.

Ma di paro alla importanza delle riflessioni ond' è feconda una tale opera va quella dell'esecuzione. Fu già notato da alcuni scrittori come sia difficile lo esprimere con evidenza nella scultura lo stato della fanciullezza, poichè il corpo umano non essendo ancora formato perfettamente, ritiene nelle membra alcun che d'incerto e d'indeterminato nei muscoli, che l'età non ha bastantemente sviluppati, e l'esercizio invigoriti, involti quali sono in masse di cellulare, che presentano irregolari e tondeggianti troppo i contorni. Il Bisetti avendo riguardo a questa prima fase della natura, mentr' espresse tutto ciò con verità grandissima, non mancò di temperarlo con saggio avvedimento, dando alla figura una certa robustezza unita ad un elasticità quanto propria della età del fanciullo, altrettanto necessaria ad esprimere l'azione di lui. Diffatto mentr'egli slanciasi con la sinistra gamba sull'albero, tende con forza l'altra per salire, e le dita del sinistro piede ripiega violentemente, e con le braccia circonda il tronco, mostrando in ogni membro una specie di tensione prodotta dalla forza che impiega. Da ciò deriva a questa stessa figura una logica unità col suo carattere, e con l' azione che rappresenta. Quindi ne appare lo stile severo, e sdegnoso di quelle delicature e raffinate leziosaggini del meccanismo, onde invece di communicare le espressioni e lo slancio ad una scultura, non si fa che snervarla lisciandola, e dar forma ad una statua che crederebbesi uscita dalla bottega di un sarto o di un parrucchiere anzichè dallo studio di un artista. Artificio miserabile è questo che ha fatto cader l' arte a ruinosa bassezza, dalla quale non sappiamo quand' essa si rialzerà, finchè certi uomini, cui sorrise la for-

tuna più che il genio, non mancano di porgerne esempli dannosissimi.

Ma per toccar qui sulla fine qualche cosa che riguardi la idea generale dell'opera del Bisetti, diremo che chiaramente vi si pare lo scopo di offerire ai genitori un utile ammaestramento di crescere i loro figli alla virtù, e questa apprendere ai medesimi sin nei trastulli. Non è a dire quanto un suggerimento siffatto possa arrecar vantaggio in tempi quali sono i nostri, in cui l'amore al guadagno, e per esso il broglio, la vigliaccheria, ed una caterva di bassi vizii, distolgono gli animi dal cercar quella gloria, cui si ferventemente intesero i padri nostri, e per la quale sono eglino tanto grandi, quanto noi degeneri nepoti siamo pusilli e dappochi!

Giuseppe Caterbj.

NECROLOGIA ITALIANA
del primo semestre dell'anno 1855.

SOVRANI E PRINCIPI DI CASE REALI. Sua Maestà Maria Teresa d'Austria-Toscana, regina vedova di Sardegna; Sua Maestà Maria Adelaide d'Austria, regina di Sardegna; S. A. R. Ferdinando di Savoia, duca di Genova; S. A. R. Vittorio Emanuele di Savoia, duca del Genevese.

EMI E RMI CARDINALI DELLA SANTA ROMANA CHIESA. Carlo Oppizzoni, primo dell'ordine de' preti, arciv. di Bologna; Lorenzo Simonetti, segretario de'memoriali di Sua Santità; Giuseppe Pecci, vescovo di Gubbio; Giovanni Serafini.

ARCIVESCOVI E VESCOVI. Monsignori Giuseppe Mancini arciv. di Siena, Francesco Briganti-Colonna arciv. vescovo di Recanati e Loreto, D. Gregorio Zelli vescovo d'Ascoli, Giuseppe Maria Maniscalco vescovo di Caltagirona, Raffaele Bocci vescovo di Alatri.

ORDINI REGOLARI. Remo P. Salvatore Guerri, ministro generale del terz'ordine di s. Francesco.

DIGNITA' CIVILI. D. Giuseppe Lanza principe di Trabia, già ministro segretario di stato di S. M. Siciliana per gli affari ecclesiastici, presidente della reale accademia delle scienze di Palermo; Marchese Gio. Antonio Raggi, già ministro delle finanze di S. M. Sarda, gran-priore dell'ordine mauriziano; Commend. Giuseppe Valia, intendente della provincia di Principato Citriore.

DIGNITA' MILITARI. — *Regno delle Due Sicilie.* Commend. Carlo Busacca, brigadier generale. - *Stati Sardi.* Grato Maurizio San Martino, conte di Sale e Castellamonte, luogotenente generale; Conte Alessandro della Marmora, luogotenente generale; Commend. Agostino Chiodo, general maggiore del genio; Barone Giambattista Stralla, general maggiore. - *Russia.* Cav. Ricord (di Nizza) ammiraglio.

SCIENZE SACRE. Ab. Filippo Bemori, prof. di teologia nel seminario romano; P. Giuseppe Calvetti, gesuita, direttore della *Civiltà Cattolica*; P. Giacomo da Vicenza (Martini) dottor collegiato dell' università di Bologna; Monsig. Giovanni Franciosi, vicario generale e prof. di teologia dogmatica nel seminario di Carpi.

FILOSOFIA. Ab. Antonio Rosmini.

GIURISPRUDENZA. Conte senatore Bartolomeo Bermondi, avvocato generale della corte di cassazione del Piemonte; Cav. Michele Agresti, procurator generale della corte suprema di giustizia del regno delle Due Sicilie; Luigi Girgenti, vice-presidente della gran corte dei conti a Palermo; Commend. Luigi Bianchi, consigliere di stato, governatore di Piacenza; Cav. Giuseppe Siotto-Pintor, prof. di diritto pubblico nell' università di Cagliari; Conte Tommaso Filipponi, avvocato Concistoriale; Cav Giovanni Andrea Falconieri, auditore capo del turno di revisione nella rota criminale di Firenze; Avv. Claudio Castelli, uditor generale dell'esercito piemontese in Crimea; Luigi Ugolini, presidente emerito del tribunale civile e criminale di Bologna; Cav. Vincenzo Canina, presidente del tribunale di Alessandria in Piemonte; Pietro de'Marchi, presidente del tribunale provinciale di Udine; Francesco Marletta Previdera, Giambattista Margarita, Giuseppe Borghi, Barone Rosario Ventimiglia, Dionigi Riva, Iacopo Buonfonti, Pietro Griccioli, illustri avvocati.

MEDICINA E CHIRURGIA. Cav. Giacinto Sacchero prof. di medicina pratica nell' università di Torino, presidente della R. accademia medico-chirurgica; Cav. Benedetto Vulpes, prof. e direttore della clinica medica nell'università di Napoli; Cav. Filippo Savetti, prof. di ostetricia nell'università di Roma; Cav. Luigi Pacini; Cav. Andrea Campana, già prof. di anatomia e di clinica chirurgica pei chirurgi della marina di Venezia; Luigi Manzoni, chirurgo maggiore degli ospedali militari di Verona; Antonio Galloni, direttore del manicomio di s. Lazzaro presso Reggio; Francesco Scarrone Emanuele, Giuseppe Bedeschi.

MATEMATICA E MECCANICA. Dott. Pagani, prof. di matematica nell'università di Lovanio; Paolo Tognola, prof. emerito di matematica nel real liceo di Mantova; Paolo Bassi, Cav. Paolo Bussolati, Andrea Galvani.

FISICA, CHIMICA E SCIENZE NATURALI, Bartolomeo Zanon, chimico, membro effettivo dell' instituto di Venezia; Ab. Giuseppe Conti, già prof. di mineralogia, chimica e fisica nella direzione dei ponti e strade in Napoli; Conte Camillo Salina, naturalista.

LETTERATURA. Cav. Giovanni Rosini prof. di letteratura italiana nell'università di Pisa, Barone Camillo Ugoni, Conte Coriolano Malingri di Bagnolo, Marchese Giuseppe Melchiorri presidente del museo capitolino, Ab. Bartolomeo Catena prefetto della biblioteca ambrosiana di Milano, Ab. Emanuele Vaccaro segretario generale del reale instituto d'incoraggiamento per la Sicilia, Cav. Carlo Vagnuzzi segretario dell'accademia cortonese, Carlo Guzzoni degli Ancarani, Cav. Benedetto Arnandi, Prof. Ab. Francesco Rossettini, dott. Carlo Novellis, Gaetano Rossi, Vincenzo Natale.

BELLE ARTI DEL DISEGNO. - *Pittura.* Giambattista Callegari, prof. di disegno e poi di anatomia pittorica nell'accademia di Parma; Luigi Ambrosini, Alessandro Montanara, Costantino Prinetti. - *Architettura.* Commend. Giuseppe Bertolini accademico di san Luca,

autore del celebre ponte dell'Aricia; Cav Pietro Bossio, architetto camerale di prima classe in Roma. — *Ornato.* Giuseppe Tamarozzi.

BELLE ARTI DELL'ARMONIA. Gian-Agostino Perotti, maestro di cappella della basilica di s. Marco in Venezia; Angelo Pellegrini, maestro; Antonio Cammerra, primo violino direttore della cappella di san Marco in Venezia, Ferdinando Gioia ed Egidio Priora coreografi.

DRAMMATICA. Emilia Bugamelli Massari, attrice.

DIVERSI. D. Pietro Lanza principe di Trabia e Butera; D. Filippo de' principi Barberini; Avv. Antonio Airenti, segretario della camera dei deputati a Torino; Giovanni dalle Case, il quale ha lasciato in Verona un milione di lire austriache per una fondazione a pro degli artieri, che o per fisica indisposizione o per assoluta impotenza non sono in istato di ritrarre col lavoro un onesto sostentamento alle loro famiglie; Avv. Bonaccioli, che pure ha legato in Ferrara per pubblica beneficienza la somma di un milione e mezzo di scudi romani.

IL SOMMO PONTEFICE PAPA PIO IX.
nel momento che definisce
IL DOMMA DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE
Bozzetto da eseguirsi
DA ANTONIO SUBLET
pittore francese
(*vicolo de' Greci, N.° 4*)

CANTO POLIMETRO.

Là, nel tempio maggior ch'abbia il profano
O il sacro culto, ai falsi numi o al vero,
In questo eretto o in tempo più lontano,
Io veggio assiso il successor di Piero,
L'uom che ab eterno venne destinato
A compiere di Dio l'alto pensiero:
Quel gerarca supremo a cui fu dato
Di render a Colei novello omaggio
Che madre e figlia fu dell'increato.
Ben nella mente favellò del saggio,
Che della chiesa ereditò le chiavi,
Del Santo Spiro l'eloquente raggio.
Sì ch'ei la brama consolò dei savi
Che atteser l'immutabile decreto,
E la baldanza rintuzzò dei pravi.
Che deridon di Dio l'alto secreto.
Il Sol messaggiero
Di strano portento,
Schiarò il firmamento
Di luce maggior.
S'accolse lo stuolo
Degli ostro-fregiati:
Fer cerchio i mitrati
Al sommo pastor.
Tre furo prescelti
Nell'alto consesso,
E chiesero ad esso
Il cenno del ciel.
E là sulla tomba
Che Pietro rinserra,
Indisse alla terra
Un domma novel.
Un raggio, che fulse
Del nume nell'arca,
Sul capo al gerarca
Si venne a posar.
E parve quel raggio
Un raggio di stella,
Che pace novella
Venisse a recar.
Dunque fia vero o vergine,
Cui è sgabel la luna,
Che nata se' fra gli uomini
E non hai macchia alcuna?
Fia ver che la tua origine
Non sia da labe infetta?
Fia ver che se' concetta
Quale nessun quaggiù?
Lo disse l'infallibile
Che in Vaticano impera:
Lo disse per l'oracolo
Di Lui che non ha sera.
Il paracleto spirito
Parlò sul labbro ad esso:
L'onnipossente istesso
Allora in cor gli fu.
Mel dice in tuon festevole
La chiesa militante,
Che vinta ha la superbia
Del rettile arrogante,
Che la sfidava impavido
A interminabil guerra
Quando al prim'uomo in terra,
Non morirai, giurò. (1)
Ma ben sapea qual egida
Avesser nel signore
I fidi suoi proseliti
Gelosi del suo onore,
Che dal Risorto intesero
Fedeli le parole:
Fino che duri il sole
Sempre con voi sarò. (2)
Ma se colei che milita
M'addita il grande evento,
Se quell'immenso giubilo
Ch'ella in sè prova io sento,
Sento puranco i cantici
Che scioglie in questo istante
La chiesa trionfante
Alla gran donna in ciel.
E mentre in terra cantasi:
Signor, mia luce e vita,
Cosa a temer mai restami
Se tu mi porgi aita? (3)
Odo lassù ripetere
In più sicuro accento:
Nel mio furore ho spento
Chi mi si fea rubel. (4)

Il ciel così partecipa
Del gaudio de'mortali:
E gli angeli ripetono
Ratte spiegando l'ali,
Le laudi dell'Altissimo
Che dalla nostra valle
Van per diritto calle
Infino al re dei re. (5)
E tu che viva immagine
Di tai portenti avesti,
Tu che la gioia duplice
Tutta idear potesti,
Saggio pittore, al termine
Guida sì gran lavoro,
Che fia novel decoro
Al cielo, all'arte, a te.

(1) *Nequaquam moriemini. Gen. cap.* 3. *num.* 4.
(2) *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumationem saeculi. S. Matteo cap.* 28. 20.
(3) *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo? Davide salm.* 26.
(4) *Calcavi eos in furore meo, et conculcavi eos in ira mea. Isa.* 63.
(5) *Ainsi, la décision du Saint - Siège, accueillie par tous le vrais fidèles avec une si sainte allégresse, a dû faire monter dans les Cieux comme un cantique en l'honneur du Très-Haut et de sa Fille bien-aimée. Et ce cantique, les choeurs des Anges et des Saints, échos vivants de la bienheureuse éternité, l'on redit avec amour, etc. Vedi la Lettera Pastorale del Vescovo di Marsiglia, pag.* 9.

Di Luigi Scalchi.

Alla bella angioletta
LISA GALLI
fanciulla decenne
che mentre veniva educata nel chiostro
compianta da tutte le suore
si morì
IL CUGINO GIUSEPPE TANCREDI
sospirando intitola questa

ANACREONTICA.

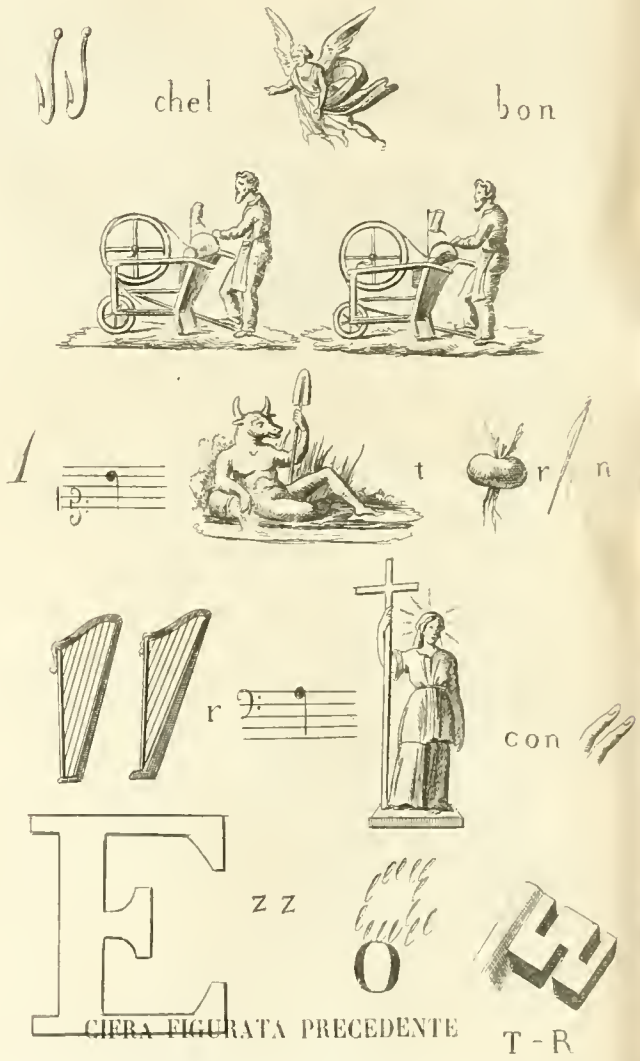
Si moriva Lisetta, e il pudore
Al suo fianco posavale il giglio,
Ma qual duolo le usciva dal ciglio;
Di quai lagni fea l'aria suonar!

La speranza la verde sua fronda,
Umiltà di viole un mazzetto
Dolorando posaro al suo letto,
Ed un bacio al suo volto stampar.

Venne ancor caritade, e piangendo
Sulla coltre lasciò la sua rosa,
Poscia agli occhi, e alla faccia dogliosa
Colle candide mani fe' vel.

Tragge alfine la fede, e intrecciate
Rosa, giglio, viole, e la fronda,
Di Lisetta il bel crine circonda
Mentre l'alma già ride nel ciel.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Giù nella fossa
Presto cadrà
Chi presso l'orlo
Giocando và.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

25. DISTRIBUZIONE

Album.

XXII. ANNO

ROMA

UN RELIQUIARIO D' ARGENTO.

Un bellissimo lavoro artistico sta per uscire dall' umile officina del valentissimo, ed ingegnosissimo sig. Vincenzo Brugo argentiere, e bronzista in via dell'orso num. 57: presso s. Antonino de'Portoghesi. È questo un Reliquiario di argento, dell' altezza di cinque palmi, e più: concetto, e lavoro del lodato artefice, e modellato dal sig. Camillo Gajani giovane di ottime speranze.

Il detto Reliquiario, è commissione di un devoto di s. Ignazio, che l'offre alla chiesa del Gesù, ove sarà visibile in occasione della festa di detto santo, che si solennizza nel 31 del corr.: e si opina che la cortesia di quei PP. Gesuiti, sarà al solito generosa nel condiscendere alle brame degli amatori dell'arte, col mostrarlo loro anche dopo. Il superbo Reliquiario è diviso in tre parti, che dicono i tre stadii della vita di s. Ignazio contemplato nella sua conversione, nella fondazione della sua Compagnia, e finalmente nella sua glorificazione in cielo. Vedesi perciò nella parte inferiore espresso il disprezzo del mondo, ed il rifiuto della propria militare grandezza, cui rinunziò il santo per convertirsi a Dio, indicato da un genio, che ad un lato del globo, figura del mondo, con faci accese alla mano calpesta, ed incendia le militari divise.

Sorge nel mezzo un Tempio, nel cui centro vedesi una colomba raggiante, tipo della chiesa militante assistita dallo Spirito Santo: da un lato di questo Tempio si vede uscire fuori la Compagnia di Gesù, figurata in un putto, che porta l'emblema del SSmo Nome di Gesù, in virtù di cui avrebbe sempre la Compagnia abbattuto l'eresia figurata in un mostro sotto del globo: e in tal modo si esprime il secondo stadio della vita del santo, ravvisato nella sua fondazione.

Nella parte superiore poi apparisce la corona di gloria, che il santo ricevette in cielo per tanti suoi meriti nel primo istante di sua glorificazione, figurata in varj putti, che sorreggono una ghirlanda di fiori, che circondano l'ovale della Teca, con delicatissimo artificio.

E come al di sopra di questa ghirlanda di fiori è inalberata la croce contornata da angeli, a simbolo di gloria per la trionfante, e difesa per la militante chiesa; così al di sopra del plinto nella parte inferiore scorgonsi due leoni, simbolo di fortezza, che sostengono l'intero lavoro, per dire che chi ad imitazione del santo affronta con fortezza di leone le pene della Croce, ritrova il suo bene nella gloria della Croce.'

Il vero conoscitore non ha a desiderare di meglio:

e chi saprà il genuino percetto dell'indicato lavoro, si disinganni dal correr dietro senza criterio a quelli artefici, che hanno il nome di offrire assolutamente il più bello, ed il meno costoso. La perizia dell'artefice già campeggiò anni indietro in alcuni piatti di argento istoriati a soprafino cesello, e la oscurità nel vivere accresce il pregio del modesto artefice, parlante, che la onestà e la perizia di un'arte qualunque, non è comprovata dalla grandezza di lusinghiero apparato, e dal raddoppio di intralciata negoziazione, ma dalla perizia nella esecuzione, e dalla giustizia nel percepire.

IN MORTE
DI MONSIGNOR LUIGI FERRARI
VESCOVO DI MODENA.

CANZONE.

V'ha di pianto una stilla
Per tutti, allor che pia tronca la morte
Questa che vita fu chiamata a scherno;
Ma lieve la pupilla
Di chi riman s'asciuga, e l'ore ha corte
Un duol che forse fu promesso eterno:
Pur se al Regno Superno
Riede un'anima eletta, e un popol tutto
S'accora e geme, senza tempo è il lutto.

Che se intorno al ferètro
Del ministro ed interprete del cielo
Quant'è una gente si discioglie in pianto;
E del dolor nel metro,
Sull'arpe cinte di funesto velo,
Cantangli i bardi della fama il canto,
Un mite un giusto un santo,
E non tutto, il feral trofeo rinserra:
E il ciel risponde ai canti della terra.

Gioia no, ma dolore
Di molti è giusto sempre; e mi proveggia
Fede questo che sacro è al buon Levita.
La verga del Pastore
Ei non alzò sopra l'amata greggia
Che per guidarla ai paschi della vita;
Ei l'agnella smarrita,
Cui lascia ai lupi il mercenario vile,
Si recò giubilando al chiuso ovile.

Fra lor che al pianto istrutti
Con lungo studio han gli occhi, e chiuso il petto
Ad ogni dolce sentimento umano,
Pei buon, pe'rei, per tutti
Egli ebbe un cor che traboccò d'affetto.
E mentre altri, o ingannato o crudo o insano,
Con sollecita mano,
Seminava al mortal nuovi dolori,
Ei lo scorgeva al ciel per via di fiori!

Del popolo figliuolo,
Di que'cor duri, di que'scabri ingegni
Le difficili chiavi egli volgea.
Al breve e incerto volo
De'lor pensieri, di vendetta pregni,
Le sanguinose penne ei ricidea.
Perchè tanto potea?
Mai nol piaggiò, nè fu da lui piaggiato;
D'orgoglio e di viltà turpe mercato.

Di quel soave zelo
Che avvampa l'alme a carità devote
Ebbe il fuoco nell'alma, e i raggi in volto:
E, a lei chiedendo il velo,
La vergogna coprì del sacerdote
Che se molto peccò pianse pur molto.
Ma contro l'empio e stolto
Che agli umani, ai celesti, e a sè mentìo,
Sfolgorò dell'immensa ira di Dio.

Udì, dal mauro flutto
All'indo, alzarsi intorno intorno un sordo
Rumor di mille popoli frementi.
L'umano gregge tutto
(Gregge non più) vide affannar di accordo
A fabbricarsi i presentiti eventi.
Dai tetti d'òr lucenti
Volavan, ricambiati, agli abituri
Di miglior fato vaticinii e augùri.

» Quest'ansia, questo affanno
Dell' uom pel meglio, Ei disse, è luminosa
Reliquia di sua origine divina;
Ma forse ahi! finiranno
I suoi desiri, che non han mai posa,
In tumulto, in istrage, ed in ruina.
Umanità meschina!
Chi, se non noi, t'additerà il sentiero,
Noi sacerdoti dell'Eterno Vero? »

E posesi in cammino,
Alto levando del saper la face,
E il volume che Dio, Dio stesso ha scritto!
Al par dell'uom Divino:
Pace, alle genti Egli gridava, pace;
E insegnava il dover più che il diritto.
Dagli strali trafitto
Della calunnia, ahi che sì crudi sono!
Ai suoi nemici Ei pur pregò perdono.

Popol, sua dolce cura,
Prepara i pianti, chè già fan ritorno
Dal ciel tue preci sconsolate, e sole.
La semplicetta e pura
Anima, avvezza a volitare intorno,
Come farfalla al dolce lume suole,
Al suo divino sole,
Ebbra di luce, e più d'amore, aperse
L'ale a supremo volo, e in lui s'immerse.

Movi, o mia incolta, e senza
Paura e senza tracotanza grida,
Sì che ti sentan, dell'altare ai figli:
L'arca di sapïenza
Custodite per Dio, fatevi guida
Al popol che forvia per rei consigli.
Pietà di lui vi pigli,
E di voi; l'ora, ch'è ancor vostra, fugge;
E l'avvenire, come turbo, rugge.

Giovanni Vecchi.

ALCUNE PAROLE DELL'ARCHITETTO CAV. PIETRO LANCIANI SUGLI SCAMILLI IMPARI DI VITRUVIO.

Libro 3. *Cap.* 3.

Li fondamenti, secondo Vitruvio, sono quelle *substructionis fundationes*, che importano una *structura per totum solum*, con le quali *structuris fundamenta impleantur*, donde è evidente che sotto l'appellazione di fondamento s'intendeva come oggi anche allora quanto di opera muraria avevasi dal fondo dello scavamento fino al pari del terreno, al di sopra del quale cessa egli dal nominarla fondamento *supraque terram parietes extruantur.*

Cessata la indicazione delle norme di fondare passa Vitruvio a parlare degli stilobati, e dice *extructis autem fundamentis ad libramentum stylobatae sunt collocandae.* Gli stilobati dunque sorgeano sul fondamento cioè al piano del terreno, e dovevano essere posti *ad libramentum*, cioè a livello, e più precisamente poi per il lato superiore, perchè, come si vedrà, dovevano sopraimporvisi le colonne. All'atto materiale di apposizione di questi stilobati egli dà la indicazione tecnica di *collocandae*, ma siccome a questo *collocandae* corrisponde la nostra parola d'arte *porsi in opera*, così è manifesto, che questa indicazione si riferisce a mettitura in opera di corpi singoli non a costruzione muraria, o lapidea continuata, lo che confermasi dal nominarli in plurale. Può dunque ragionevolmente ritenersi, che gli stilobati fossero tanti blocchi, o parallelepipedi di pietra posti sopra la fondazione in quelli punti, ove corrispondere dovevano le colonne.

Vitruvio prosiegue *supra stylobatas columnae disponendae.* Erano dunque gli stilobati disposti per sopraimporvi le colonne, quindi costituivano la ossatura di una certa altezza di fabbrica quanta cioè era stabilita doverne correre fra il piano superiore del fondamento al pari del terreno, e la faccia inferiore ossia letto del plinto delle basi delle colonne; e poichè non vi erano prescritte membrature, ed all'insieme egli dà il nome di *parietes*, così ne risulta che gli stilobati erano greggi, e lo spazio interposto era compiuto da opera muraria per costituire complessivamente le *parietes*, senza la quale non interrotta continuazione di muro non poteva esistere negl'intercolonni la continuazione del pavimento del peristilio.

Essendo il piano delle colonne, ossia il pavimento del peristilio, alto sopratterra quanto erano alti gli stilobati, ne emergeva la necessità de' gradini per ascendervi, e questi o tutti all'intorno, o sulla fronte (parlasi di tempj). Qualunque partito però delli due fosse assunto, ne avveniva indispensabilmente che li gradini sorgendo sul piano del terreno per giungere a livello del pavimento del peristilio occultavano, e seppellivano gli stilobati, e con ciò è giustificato il non prescriversi per questi alcuna membratura.

Se poi il partito scelto era quello di porre li gradini nella fronte soltanto, Vitruvio allora soggiunge « *sin autem circa aedem ex tribus lateribus Podium faciendum erit* . . . . . » Questo modo di parlare indica che il podio non era tale disposizione di fabbrica da potersi indifferentemente usare ne'tempj, ma bensì era ciò che diveniva nelli tre lati l'altezza della fabbricazione dal terreno al livello del pavimento, ossia l'altezza degli stilobati, e perciò era la soppressione delli gradini, che dava a quell'altezza (decorata poscia come si vedrà) la denominazione di podio, il quale in genere altro non era, se non che una proporzionata elevazione di fabbrica sopra il piano del terreno del foro, dell' arena, della orchestra e sul quale sorgevano gradini, sedili, colonne. E nel caso in discorso è tanto certo, che il podio era la decorazione degli stilobati scoperti, in quanto che Vitruvio dà le norme per l'occorrente allo stilobato come di primitiva denominazione, mostrando che l'appellazione di podio era una conseguenza del diverso stato di quello.

Dice infatti « *sin autem circa aedem ex tribus lateribus podium faciendum erit, ad id constituatur uti quadrae, spirae, trunei, lysis ad ipsum stylobatum, qui erit sub columnae spiris, conveniat* ». E qui giova osservare ch' egli non parla più di stilobati come allorquando parlava della mettitura in opera di que' blocchi singoli; ma tutti compresi da opera muraria, e formanti un piantato lo appella stilobate esigente ora una decorazione non essendo coperto dalli gradini.

Prosiegue Vitruvio « *stylobatam ita oportet exaequari, ut habeat per medium adiectionem per scamillos impares.* Lo stilobate dunque doveva *exaequari* agguagliarsi; ma perchè a questo *exaequari* che è verbo certamente tecnico, si associa l'idea della primitiva disuguaglianza; così non sembrerebbe strano il supporre che possa intendersi per spianare e ridurre lo stilobate da greggio a levigato, intonacato, rivestito.

Lo stilobate pertanto doveva *exaequari*, e doveva in tal modo « *ita* ciò farsi, da avere *per medium* una addizione, una aggiunta, un addossamento con scamilli impari. Questa aggiunta dunque doveva farsi *per medium.* Questo mezzo non potendo essere orizzontale, poichè non se ne comprenderebbe il modo; doveva essere verticale, ed in disgiunte posizioni, altrimenti avrebbe detto *per scamillum*, e non *per scamillos.*

Ora fare un addossamento allo stilobate nel mezzo con più scamilli costringe a supporre, che ciò si fosse dovuto eseguire in qualche corrispondenza del-

le parti superiori; ma in queste presentavansi per prime e per principali le colonne sopraimposte; dunque non è irragionevole il concludere, che tale addizione fosse in corrispondenza del mezzo delle colonne. Dovendo poi gli scamilli essere distaccati l'uno dall'altro, e ritenuto che non potessero essere meno larghi del plinto delle basi delle colonne; se si volesse supporre anche uno scamillo al mezzo dell' intercolunnio, è evidente, che lo spazio fra uno e l'altro non sarebbe giunto ad essere un poco maggiore se non che nel partito diastilo, quindi avrebbe prodotto un effetto pessimo, ed una irregolarità somma.

Se pertanto il fondo dello stilobate nell' interscamillo rimaneva più all'indentro degli addossati scamilli, non potranno questi portarsi in nostra tecnica favella per *risalti*?

Che se per evitare il pessimo effetto del soverchio avvicinamento degli scamilli dovevano di necessità decorativa essere gl'interscamilli maggiori, ne deriva che gli scamilli erano disuguali rispetto agli spazi, e come che disuguale dicasi *impar*, può con ogni fondata probabilità dedursi, che l'*impares* ciò significhi, come altrettanto sarebbe se tale qualifica si attribuisse alli triglifi per rispetto alle metope.

Si sono diffusi alcuni commentatori sulla ricerca etimologica del vocabolo *scamilli*: ma queste indagini avrebbero avuto un fondamento positivo se si fosse potuto, o si potesse affermare che tutti i vocaboli tecnici avessero una etimologia. Ma poichè è cosa assai trita, che non sempre la ebbero, e che molti invalsero per uso degli artieri, uso che in progresso conviene rispettare per intendersi, così non è fuor di proposito il supporre, che anche a tempi di Vitruvio esistessero di tali appellazioni, sulla etimologia delle quali non si fosse potuto render conto, e con ciò restano rese inutili le ricerche de'commentatori.

Giustifica poscia Vitruvio il suo precetto di eguagliare « *exaequare* » lo stilobate con l' addizione, o aggiunta, « *adiectio* » degli scamilli diseguali « *impares* » dicendo « *si enim ad libellam dirigeretur alveolatus oculo videbitur.*

Quando Vitruvio vuol parlare di livellazione, o di cosa posta a livello, o sia orizontale, dice « *ad libramentum* » per *librationem* « *libratur autem dioptris* » *librae fallunt* « *collocationem libratam* » *veram ex aqua librationem* » e così parlando *de perductionibus*, *et librationibus aquarum* non *mai fa* uso dell'*ad libellam*; egualmente Frontino dice « *Claudiae libram aequat* » « *sequitur huius libram Virgo* « Dunque dicendo Vitruvio *ad libellam dirigeretur* » deve intendersi diretto in linea, in traguardo, senza risalti, o come siamo usi dire tecnicamente, a filo. Nè diversamete può interpretarsi quanto egli stabilisce doversi fare al di sopra delle colonne « *non ad libellam sed ad aequalem modulum collocatis* » giacchè è di per se inutile dare precetto, che li capitelli, o gli epistili siano posti orizzontalmente.

Il prescrivere poi di non dirigere lo stilobate a filo « *ad libellam* » è appoggiato alla ragione di evitare un sinistro effetto ottico, cioè di apparire *alveolatus*, lo che leggo corrispondere in italiana favella *cavato* a modo *di canale.*

Ed infatti avendo presente il profilo verticale dello stilobate senza scamilli, ornato di base e cimasa, vedremo che essendovi uno sporto superiore ed uno inferiore, ed il vivo trovandosi all'indentro, deve apparire all'occhio di chi l'osserva dalla estremità, formato a guisa di canale; nè v'ha dubbio che la sezione suddetta rovesciata orizontalmente allo insù apparirebbe quasi sezione di alveo di canale con fondo e sponde; interrotta però questa continuità per mezzo dell' addizione degli scamilli impari, cesserebbe tale rassomiglianza e con essa il cattivo effetto da evitarsi.

Chi desiderasse vedere l'effetto alveolato dello stilobate osservi dall'angolo sulla via del Corso quello del fianco meridionale del braccio rinnovato dell' ospedale di s. Giacomo in Augusta.

Sembra dunque potersi conchiudere che gli scamilli impari erano altrettanti risalti disuguali rispetto agli spazi interposti, ricavati cioè in aggetto sullo stilobate per il fine di impedire, che questo apparisse incavato a foggia di canale.

UNA REMINISCENZA.

Molte fiate godo fra me stesso paragonare i fasti dell'antica Roma, e di Roma cristiana, e ben tosto m' avveggo quanto maggiore sia la grandezza a lei derivata dall'essere centro della cattolica religione. Rammento i templi innalzati per modo da lottare co'secoli, dopo non molti anni caduti, e come quegl'immensi spazi di luogo e quelle gigantesche moli abbiano ceduto il posto a modeste chiesuole, che anco dopo il volgere di mille e cinque cento anni continuano ad avere culto ed onoranza fra gli uomini. E perchè mai, fra me dico, così lunga e perenne vita? Quali pregi di arte o di bello in se racchiudono? Perchè mai tanta cura acciocchè si conservino in piedi? Appunto perchè non furono sacri a Dei vani e bugiardi, appunto perchè furono queste quelle are, a cui s'ispirarono mai sempre le anime generose, riamicandosi col cielo e colla terra.

Assorto in cosiffatti pensieri passava non ha guari in vicinanza dell'Aquiro, e lasciando agli antiquari il sentenziare se tal nome gli venga dal vicino acquedotto dell'acqua vergine, o dai famosi giuochi equiri, vi ricercava ansioso l'antico Tempio di Giuturna. Vana opera —. N'era sparita ogni memoria in guisa, da disgradarne il più accurato archeologo. Non così peraltro avveniva della umile chiesuola, che sulle ruine del primo nel 400 Anastasio I edificava intitolandola alla Vergine Madre e alla sua congiunta santa Elisabetta, e dichiarandola in pari tempo diaconia di santa romana chiesa. Benchè pur questa avesse dovuto cedere al tempo, nondimeno erasi mai sempre con grande cura restaurata, ed il Pontefice Paolo III nel 1541 l' aveva concessa ad una pia confraternita detta di santa Elisabetta. Composta di nobili laici ed ecclesiastici, animati dalla carità del Loiola, prendevano cura de'

poveri orfani di ambo i sessi, collocati i primi nell' orfanotrofio contiguo edificato dallo stesso Paolo, ed inviando le femmine al Montecelio nel convento de' Santi Quattro.

Dopo così generosi atti di beneficenza vedevo un Gregorio XIII, con disegno di Francesco da Volterra riedificare da capo a' piedi la chiesa, un Cardinale Antonio Maria fondarvi e dotarvi un collegio detto dal suo cognome Salviati, ed un Cardinale Farnese colla generosità propria del suo lignaggio gareggiare col Salviati. In tal guisa si preparava la stanza a que' benemeriti cherici regolari di Somasca, i quali Leone XII chiamò alla direzione della chiesa non meno che dell'orfanotrofio. Nè i poveri orfani poteano meglio affidarsi che ai figliuoli di colui, che ne fu salutato padre ed amico.

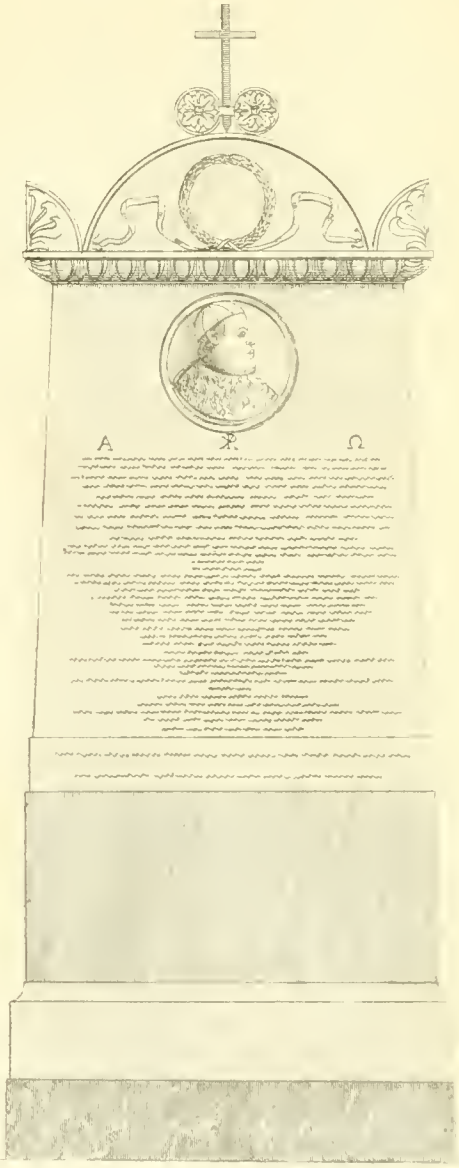
Pur troppo! la sola religione di Cristo sparge il balsamo in ogni sventura, e quando il misero più si trova assorto nell'affanno e nel dolore, anzichè darsi in preda a barbara disperazione, ritorna amico di Dio, e con bella vicenda si rende benefico verso quella società, che così mal governo fece di lui. Altrettanto così avvenne a Girolamo Emiliani. Questo veneto patrizio, questo valoroso benchè vinto capitano, allora divisò di rendersi vero benefattore della umanità, quando nudo, stretto fra ceppi, nel fetore di buia prigione, se ne vide liberato per singolare prodigio di Maria, cui si era sacrato in voto.

E siccome l'un pensiero germoglia dall'altro, appena intromessomi nel tempio, riandava gli uomini illustri che vi avevano tomba, e fra i molti che di fresco vi furon sepolti mi correva alla memoria il padre Don Marco Morelli, insigne letterato e cotanto della sua congregazione benemerito, e mi veniva innanzi agli occhi a diritta dell' altare maggiore nella nave di mezzo la marmorea effigie dell'insigne professore di teologia Giuseppe Graziosi.

Fattomi più da vicino io raffigurava al sol vederlo l'amabilità di un volto sempre ridente, quella fronte spaziosa, sede di sapienza sì vasta, quegli occhi vivi e scintillanti, che all'istante penetravano nel buio delle più astruse verità, quella bocca in fine da cui scorrean sempre come mele di eloquenza i fiumi. Eppure mi sdegnava col marmo stesso, perchè non me ne ritraesse il cuore così ben fatto, così composto a cristiana carità, ed avrei voluto che la latina iscrizione tutte ad una ad una mi avesse riferite le care doti di questo ecclesiastico, ch' educato nel romano seminario, gli lasciò a pegno di perenne gratitudine la preziosa sua biblioteca.

Ed oh! fosse al cielo piaciuto, che sacerdote così esemplare, concittadino sì egregio non ci fosse mancato innanzi tempo, e quasi dissi appena levato al massimo pontificato quell'Augusto PIO IX, che rimeritar volle il suo diletto maestro facendolo assidere canonico nel primo tempio del mondo; ove, sebbene per breve spazio di tempo, fu nondimeno a quel capitolo di ornamento e di onore, come gli erano stati i Valla e gli Orsini, i De Luca e i Petra.

Per la cortesia di cui era adorno, per la espansione



MONUMENTO DEL CANONICO GRAZIOSI
IN S. MARIA IN AQUIRO.

di un cuore a tutti aperto ed in ispecie a poveri, vedeva ogni sera alla sua conversazione i migliori giovani del clero e della curia, cui si piaceva d'istruire anco in tal modo, non bastandogli quanto per essi faceva e nel seminario romano e nel collegio urbano di propaganda. Uno in fatti al suo morire fu il lamento, una la voce: esser morto un grande teologo, un degno

ministro del Signore. Ed ecco pompa di esequie non comune: panegiriche orazioni nell'una e nell'altra lingua del Lazio: elogi e biografie: e neppur noi mancammo di rendergli quel tributo di grato animo che potevamo nella nostra pochezza.

Fra tutti però valga il vero segnalossi un Filippo Ducrò il quale avendo amato il Graziosi con amore di padre, e contr'ogni suo voto essendogli sopravvissuto, volle innalzargli quel monumento onorario (imperocchè le sue ceneri riposano in s. Giovanni nella tomba canonicale) di cui abbiamo adornata questa nostra distribuzione.

Oh mio caro maestro! quanto sapere, quanta luce di virtù mancò col tuo dipartirsi da noi. Pur se nel cielo, ove ti speriamo giunto, è dolce l'essere amato dagli uomini, e ricordato sovente da essi, la tua memoria, o mio Giuseppe, vegeta e verde si conserva tra noi; ognuno con riverenza ti appella, ognuno i tuoi benefizi ricorda, magnifica le tue doti, e viene al tuo monumento per pregare pace alla tua anima e per ispirarsi di sacerdotali virtù. *F. M.*

AL CH. SIG. GAETANO GIORDANI

Sopraintendente alla Pinacoteca di Bologna (*).

X. Resterebbe a parlare, mio illustre amico, dello stemma inquartato, dipinto nella prima tavoletta del *trittico*, la quale allorchè esso è chiuso ne forma il coperchio. A dirvi il vero l'esistenza di quell'impresa mi confortò assai al primo sguardo, imperocchè ne presi fidanza per giudicar senza fallo del personaggio a cui appartenne il *trittico* medesimo, ed anche del tempo in che fu colorato. Dove somma fu la mia sorpresa, e non lieve il dispiacere chè per ravvisare che io facessi i volumi de'Blasoni e delle Arme, non mi riuscì di trovar la famiglia che facesse uso di quella inquartatura che è nel nostro *trittico* rappresentata. E quando Monsignor Bienna scriveami da Otranto che la gente degli *Scupoli* era stata colà fra le agiate e le nobili, sperai pure che nel loro palagio fossevi almeno in qualche architrave di porta o di finestra alcuna scultura dello stemma onde si fregiavano: conciossiachè potea congetturarsi che Giovanni il dipintore avesse sul proprio lavoro pennelleggiata l'arme del suo casato. Ma cotesta speranza andò ugualmente fallita: perchè quel prelato risposemi che dell'insegna degli Scupoli niun avanzo era rimasto, e che niuna famiglia otrantina portava al presente la targa espressa sul *trittico*, tranne che il primo quarto ove sono le tre teste di moro potea prendersi per l'arme della casa *Saraceni* ora estinta, che in antico nella città di Otranto risplendea. Nondimeno io non mi do al tutto per vinto, avvegnachè il bujo sia fitto rispetto all'insegna di cui è discorso. Due dati preziosi ci si presentano nel quartiero ove stanno li tre gigli d'oro in campo azzurro.

(*) *Vedi l'Album pag.* 127.

Questo fiore fu insin da età remota tolto per insegna dai monarchi di Francia, imperocchè lasciando da parte quella diceria de'gigli inviati dal cielo a Clodoveo I. e degli altri a Carlo Magno, pare certo che fossero introdotti nell'arme di Francia, da Lodovico VII. soprannomato il Giovane, cui Alessandro III presentò in Parigi nel 1171. la rosa d'oro. Di fatto usarono i re di lui successori i gigli aurati sparsi in campo cilestro sino a Carlo VI che a soli tre li riducea. Or nel quarto della targa che chiosiamo si trovano appunto i tre gigli franceschi, *lilium francicum*, ben diversi dal giglio di Fiorenza il quale è aperto, e gli escono de'bottoni dai lati. Poniamo che il sullodato Carlo visse dal 1368. al 1422. ne conseguita che il *trittico* appartenne a personaggio che vivea nella seconda metà del secolo decimoquarto, e dovè esser dipinto in quel torno. Nè io voglio con ciò asserire che il *trittico* dello *Scupola* fosse dipinto per Carlo o per taluno della Borbonica famiglia: si bene avviserei che siccome i re e gli imperatori concedevano per singolare beneficio ed onoranza a taluno de'loro prediletti od ai baroni che erano del loro seguito o compagnia (*comitatus*, onde i *comites*) l'uso delle loro insegne, o almeno il privilegio d'inquartarle alle proprie, così la targa del nostro *trittico* mi sembra potersi attribuire a taluno che parteggiò con zelo di notabili servigj per la casa degli Angioini, i quali per ben tre secoli dominarono il reame di Napoli, e poscia della Sicilia: imperocchè appunto nel 1265. fu un Carlo della casa di Francia Conte d'Angiò e di Provenza investito dal quarto Clemente di quel reame. Dico pertanto che se lo stemma è degli *Scupoli*, tal gente dovea essere stata tenerissima della dominazione Angioina al punto che le fosse consentito d'inquartarne nello scudo l'arme reale: che se era della famiglia *Saraceni*, o di altra qualunque, oltre la induzione suddetta, quella pure s'avrebbe a fare che stando alla cronologia dell'epoca dei tre gigli, il possessore del *trittico* e il dipintore Giovanni dovean vivere dopo la metà del secolo decimoquarto: cosa che si conface al nostro già aperto opinamento, come cioè la maniera dello *Scupola* sappia della durezza del trecento, quando ancora dominava in quell'angolo d'Italia, la provincia di Otranto, lo stile barbaro del dipingere alla Bizantina.

XI. Ma se a voi, caro il mio Giordani, non andassero a grado le mie induzioni, io non voglio per questo venire a capelli: che anzi su tal punto sono piuttosto a chieder lume da voi, che darvene, ben sapendo quanto siate peritissimo dell'istorie, massime de' bassi tempi, alle quali è sì strettamente congiunta la scienza *Araldica*, o del *Blasone* che si voglia chiamare. E qui lasciatemi alquanto disfogare contro coloro che reputano un nonnulla, anzi una boriosa frascheria quella di studiare nella varietà immensa delle targhe che in ogni angolo d'Europa si veggono dipinte o scolpite sia ne'pubblici monumenti, sia ne'privati, sia nelle armadure, sia nelle masserizie, sia ne' palagi e nelle torri de'signori e de' Baroni, sia nelle più umili casuccie dei popoleschi, i quali in mezzo ad una infinta democrazia miravano a dominar da tiranni le masse

della plebe minuta, che par destinata a servir sempre o vincitrice o vinta. Son pur le imprese, poffarbacco, monumenti che fiancheggiano solidamente l'istoria, e testimoniano de'fatti onorandi de'nostri avi sì in guerra sì in pace, sì nelle scienze, sì nelle magistrature, sì nella perfezione dell'arti, sì nella promozione e spinta a grandi opre. Quante volte un'arme non istà in luogo d'un' iscrizione? Bene spesso impariam da un' impresa che un edificio mirabile, un lascito generoso, un codice raro e squisito, fu alzato, donato, serbato, bontà di taluno o di tal altro degli antenati magnanimi d'una famiglia. Il conoscersi adunque ben addentro del *Blasone* non mi sta nulla al di sotto del conoscersi della scienza geroglifica: sono due arti che servono fedelmente per brevissimo cenno alla memoria d' azioni o di nomi grandi, epperò tornano mezzi preziosissimi ad onorare il valore di tutti coloro onde può andar superba la patria, ovver la nazione. Impertanto quel riso che muove taluno sopra chi attende alla scienza araldica, vuol essergli rispinto addosso commiserabilmente, come sopra colui che non sa misurare l'importanza di un segno, che nel suo spazio ristretto, e nella modicità del suo prezzo, vale quanto una pagina, e in qualche luogo più che un libro, che una statua, che una lapida pomposa: oltre chè resiste al tempo, e dura all'occhio del pubblico finchè può durare l'ultima pietra di un monumento Egli è però a deplorare assaissimo la condizione dell'uomo, che quando le passioni violente l'assalgono, non havvi freno di ragione, di gloria, o di virtù che il rattenga. Non v'ha dubbio che gli stemmi si adusarono sì dai signori, sì dai comuni e dai collegj: nei quali secondi veniva rappresentato il potere del popolo. Or bene: noi vedemmo, e lo videro i padri nostri ad ogni tempestare di cosa pubblica, che subito co'martelli e co'bolcioni traggono i popolani a rompere o scassinare insegne ed arme: dove spesse fiate quelle targhe a cui s'avventano sì furenti erano segnale d'una beneficenza o d'un fatto luminosissimo d'un' intera città, d' un popolo, d' un consiglio, d'un senato, e non una boria d'un baronetto, nè un indizio d'ingiusto privilegio, nè ricordo insultante ai diritti d'una gente, o d'una nazione. Ma chi oserebbe sperare di attendersi dalle masse, quando le coglie febbre di felicità trasognata, o che sono ubbriacate da tribuni turbolenti, attendersi dico l'esempio del senno con ponderato giudizio? Una città in trambusto è come il cervello d'un uomo che sia posto sossopra da un' agitazione sanguigna che lo scaldi e lo disnuova. Epperò niuna maraviglia che tra gli sconvolgimenti, le arme s'ebbero subito la peggio, e furono infrante da'picconi, o raschiate dai muri, o cancellate dalle pergamene de'codici, o svelte dalle facciate e dalle volte, da'mausolei, e fin dai torracchioni più alti, ove ai soli gufi era dato di contemplarle. Se la furia giunse a mettere il capestro al collo delle statue degli avi più venerandi, e degli amici più larghi e benefici del popolo, perchè far le maraviglie di uno stemma mandato in mille scheggie, e lordato nelle più sozze maniere!

XII. E poichè la penna m'è corsa sul *Blasone*, io vorrei che l'insegna ritornasse realmente allo scopo di verace e pubblica onoranza siccome l' ebbe nel suo principio. L'uomo assennato, a qualunque sistema appartenga di politico reggimento, non potrà non volere che la virtù si procacci nella società con dei premj che lusinghino e muovano vivamente ogni cittadino ad esercitarla soprattutto in vantaggio dei più. Ora non v'ha modo più lusinghiero e solleticante di quello di una gloria dilungata, e che nel nostro amor proprio possa riputarsi proprietà. Ebbene: io credo che se i governi tutti ristabilissero, come era in passato presso alcune monarchie e repubbliche, un Magistrato d'onore, il quale giudicando dell'opre utili, benefiche e preclare d'ogni suddito, decretasse esso solo i titoli delle iscrizioni, e l'uso degli stemmi e de'motti: in una parola tutte le onoranze o personali, o di famiglie, la moralità pubblica ne avrebbe uno specialissimo e preziosissimo incremento, e la civiltà ne guadagnerebbe di molto: imperocchè amano i popoli e riveriscono la giustizia in ogni maniera di cose, ed è appunto per vedere prostituito l'onore ai non degni, che si volta sovente il ridicolo sopra le istituzioni, gli usi, e i monumenti più sacri, che la società abbia fino da remotissimi tempi introdotto per rimeritare chi rendesi del suo simile benemerente.

XIII. Posto adunque che l'uso delle imprese è uno stimolo eccellente a suscitare la virtù, e l'esercizio delle azioni eroiche negli uomini, io ripeto che la scienza dell'imprese antiche non che aversi in non cale vuol essere saputa e coltivata: imperocchè costituisce un ricco deposito di argomenti istorici, con cui spiegare e provare l'eroismo, la scienza, e la liberalità, onde moltissime stirpi s'ebbero a distinguere; e fornisce nel tempo istesso una guida sicura per diciferare tante quistioni, o dubbiezze di storia e di cronologia. Laonde l' arte del Blasone fu tenuta in alto pregio dalle prime nazioni, e sommi ingegni vi si dedicarono con ardore. Nè perchè taluni ne abusarono fantasticando per le proprie famiglie delle glorie non meritate, od inventate, s'ha da ripudiare la detta arte: imperocchè se tal ragione valesse, farebbe mestieri di abbandonare ugualmente lo studio dell'istoria, e gettare il ridicolo sopra chi lo ama e se ne ciba. Troppo misera addivverebbe la condizione umana, se dovessimo voltar la faccia da ogni arte, da ogni scienza, onde taluni de' nostri simili abbiano fatto mal uso. Ricordiamoci che il Blasone rappresenta in immagine la nascita, la nobiltà, i parentadi, le alleanze, gli ufficj, le belle azioni, le ricompense degli uomini illustri. La Francia conta molti scrittori d'alto merito che carezzarono tale studio monumentale: la Germania, l' Inghilterra non è meno ricca di libri de'suoi primi uomini, che vi si adoperarono con notabile vantaggio delle storie delle famiglie più rinomate, e dei municipj. Il P. Claudio Francesco Menestrier da Lione che ha tessuto la biblioteca di tutti quelli, che attesero a questa scienza e ne scrissero in varie lingue, ne fece un novero che oltrepassava fin dal secolo decimosettimo le tre centinaja. Nè la nostra Italia è rimasta digiuna di questa arte importante. Chi non conosce fra le altre non po-

che, le opere dei due genj, l'uno romano, l'altro ravennate che la illustrarono con tanto buon successo? Il primo fu *Silvestro Pietrasanta* della Comp. di Gesù che nell'anno 1638 divulgò per le stampe di *Francesco Corbelletti* in Roma il magnifico volume in folio delle sue *Tesserae Gentilitiae* dedicato a *Taddeo Barberino* di Palestrina, e nipote del gran pontefice *Urbano* l'ottavo. Questo libro non è tanto pregevole per l'abbondanza degli stemmi che vi sono incisi, quanto per l'eleganza della favella del Lazio in cui fu dettato, pel riscontro de'vocaboli italiani dell'arte tesseraria co'latini di buon conio, e massime pe'primi capitoli ove è discusso maestrevolmente della vetustà, e dell'origine delle tessere, se cioè piglino principio dai ludi Circensi, se dalla regia d'Augusto, se dall'ornato degli abbligliamenti, o dai metalli delle targhe. E qui lasciate, mio buon Giordani, che io mi dolga come nel ristamparsi in Venezia a dì nostri la biografia universale degli nomini illustri, fra tanti sommi italiani trascurati e taciuti miseramente in quell'ampia raccolta, s'abbia pure a desiderare cotesto illustratore del Blasone, il quale se non avesse avuto altro merito, certo fu grandissimo quello di aver esposto nella pretta lingua di Tullio e di Marone una materia che a quel secolo d'oro era strana! Fa pur vergogna a noi italiani che divulgandosi in una città d'Italia quel Pantheon de'primi ingegni del mondo, i traduttori ch'eran nostri, poco si curassero di annoverarvi dentro i luminari delle tante e sì variate glorie nostre, mentre quei volumi son pieni zeppi di autori francesi, allemanni, che a petto a molti degli italici taciuti sono dieci cotanti inferiori di fama e di merito. E poi quale strazio si è fatto di molte cime d'Italia, e niuno si prese a cuore di riformare ciò che una fatta di penne straniere avea schiccherato giù alla rinfusa di tanti prodi! Basta leggere l'articolo di quel colosso del Muratori per andarne persuasi, e desiderar di subito che una mano eletta d'italiani si ponga all'opra per distendere una Biografia veramente classica, piena, giusta, ed assennata di tanti che nacquero nel bel paese Esperio, e lasciaronci opre stupende in ogni genere, onde son ricche le nostre biblioteche e i nostri archivi.

(*Continua*) *Stefano Rossi.*

EPIGRAMMI GRECI

recati in italiano dalla versione latina
Di Stefano A. Morcelli.

Tomba di Priamo

In picciol busto io re Priamo qui sono
Di mani ostili ingiurioso dono.

Di Antipatro.

Di Milone

Settemplice corona in Pisa ha tolta
Milone che qui giace; e non fu visto
Il ginocchio piegare una sol volta.

Di Simonide.

Di Ettore

Qual de'mortali, o avel, tua notte serra?
Priamo è padre; Illio patria, Ettòrre il nome,
Che pugnando per lei fu morto in guerra.

Di Archia.

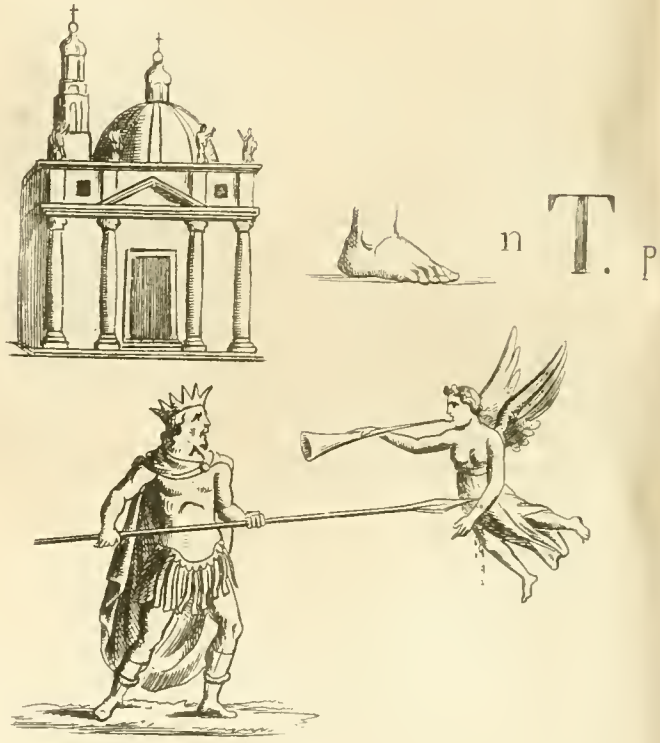
Di Saone

Saone di Dicon prole ed onore
Qui dorme: il giusto col morir non muore.

Di Callimaco.

Anastasio Can. Tacchi.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

A Michelangelo Bonarroti niuno si potrà paragonar per la fecondità e grandezza del suo ingegno.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

24. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

ROMA

UNA VEDUTA DEL VILLAGGIO DI YENI KALÈ.

Lo stretto di Kerci è dominato nel punto ove il passaggio si fa più angusto dal villaggio di Yeni-Kalè, che è abitato quasi esclusivamente da' tartari e dà greci. In Yeni-Kalè avvi un forte irregolare costrutto ancora dai turchi, ed una torre quadrata contornata d' altre quattro più piccole che ricorda l' architettura genovese; ed una chiesa che scorgesi nella nostra stampa e può dirsi di araba architettura; alla sponda opposta è Taman che può considerarsi, meglio che villaggio un assembramento di capanne miserabili ricoperte di paglia: qui avevano i cosacchi di Kuban una piccola stazione.

Il mare d' Azoff forma nei contorni di Yeni-Kalè una vasta paluda, avendo però qualche tratto praticabile pel piccolo barcolame: ma anche questi spazi da novembre a marzo cessano d'essere navigabili

La lingua di terra d'Arabat stretta e sabbiosa attraversa la parte del mare di Azoff, chiamata *Palude Meotide*, laguna di acqua stagnante fangosa, che emana esalazioni pestilenziali; e assai difficile la navigazione di questa vasta maremma, perchè non si arriva mai a distinguere ove incomincia la terraferma ed ove finisce il mare. Del resto l'acqua del mare d'Azoff è dolce e potabile, arrecandole il Don un tributo abbondantissimo; questo fiume sbocca diviso in due rami dalla parte settentrionale del mare d' Azoff precisamente presso la città dello stesso nome.

CENNI NECROLOGICI
DEL P. FILIPPO DE VELASCO

Parroco nella Chiesa della Maddalena in Roma cessato di vivere in Porto d' Anzio nel giorno 17 luglio 1855.

» Poche vite sono state spese in ben fare come la sua, la quale può convenevolmente assomigliarsi ad un ruscello che spiccato limpido dalla roccia, senza

ristagnare, nè intorbidirsi mai, passando per diversi terreni sen corre limpido sino alla foce. »

Quest'elogio, che Alessandro Manzoni intesseva a Federigo Borromeo, pare scritto per il nostro buon parroco ora defonto.

Nacque egli in Genova il 17 gennajo 1805 da una famiglia oriunda dalla Spagna, tra le più nobili ed antiche, la quale sebbene decaduta dal primo splendore di nobiltà, conservavane però il decoro nella cospicua classe de'negozianti.

Questo caro fanciullo rimasto orfano del padre *Giovanni De Velasco*, nell'età di circa 8 anni, riusciva di gran consolazione alla vedova madre *Giovanna Bertoni*, non che di ottimo esempio a' due minori fratelli *Girolamo* e *Lorenzo*, e ad *Angela* unica sua sorella. Gajo sempre, innocente, studioso, obbedientissimo acquistò anch' egli il soprannome di *Pippo buono*, ancorchè dalla natura avesse sortito un temperamento straordinariamente vivo, e un'indole spiritosissimo.

Fin dai 12 anni dimostrò la sua inclinazione allo stato ecclesiastico, e ne indossò gli abiti. Di anni 18 nell'età più fervida concepì la risoluzione di dedicarsi esclusivamente a Dio. Si recò pertanto con un suo compagno di scuola nel monte Argentaro in Toscana per abbracciarvi l'istituto del Beato Paolo della Croce, ma Iddio che nol voleva in quella vita solitaria, gliel fe' conoscere col manifesto indebolire di sua salute. Fu allora che si decise portarsi in Roma, dove, come all'altro Filippo che poi fu santo, era riserbato un campo alle sue benefiche azioni.

Il suo cuore caritatevole, e tanto facile a commuoversi per le miserie, e' patimenti del prossimo restò tocco dal provvido Istituto di s. Camillo de Lellis Fondatore di pp. Ministri degl' infermi. Chiese ed ottenne subito d' esservi ammesso, e il giorno 17 gennaio 1824 si vestì novizio. Fra tre anni percorrendo con molta lode i studi di teologia vi faceva la solenne professione, e con un fervore e pietà edificanti vi celebrava la prima messa. Ma la virtù caratteristica in lui era quella del bene delle anime, per queste egli sentiva uno zelo indicibile.

Di ciò accortisi i superiori lo mandarono nell' età di soli 27 anni, Vicario nella loro parrocchia di s. Maria in Podio a Viterbo; quindi dopo un anno Parroco nella cura di s. Camillo e Rufo a Rieti. E nel 1836, affidato a' seguaci di s. Camillo l' Arcispedale di s. Giovanni in Laterano, sopra di lui rivolsero gli sguardi per nominarlo Priore di quel pio stabilimento.

Ad ogni invito correva festoso il buon Filippo solito riconoscere la chiamata di Dio nel comando dei superiori. Quivi dimorato per cinque anni a benificio e consolazione di quegl'infermi, fu nel 1841 nominato superiore col titolo di vice-prefetto in s. Maria Maddalena, ch'è la prima casa de'Religiosi di s. Camillo, ove risiede il P. Generale. Nel 1846 fu eletto Provinciale in Roma, ch'è la seconda carica dell'istituto, e finalmente nel 1847, quando la comunità fu afflitta dal traviamento d'un suo figlio Luigi de Santis già parroco nella Chiesa della Maddalena, fu questa carica tanto gelosa ed importante affidata al nostro egregio De Velasco. Il che dimostra qual saldezza di fede, e qual rarità di meriti ravvisassero in lui i superiori per contrapporlo a quell'antecessore.

In qual modo poi soddisfacesse a siffatta espettazione ne fanno testimonianza non alcuni individui, ma tutti i parrocchiani, anzi quasi l'intera Roma. Ciascuno riconosceva in lui il vero modello del buon pastore, affabile, operoso, vigilante, caritatevole, gentile, amenissimo, il vero amico di tutti. Convinto di quel gran principio di s. Paolo: *Major autem horum est charitas.*

Certo la carità fu la principale virtù di lui; tutte le altre germogliarono da essa. Per la carità fu limosiniere al punto d' andare in cerca anche fuori della parrocchia d'ignoti poveri, o di chiamarli per istrada ancorchè essi non si accorgessero di lui, e ciò per evangelico zelo e pietà dei miseri Per la carità si recava con giubilo a visitare gl'infermi, quasi invitato ad una festa, correndo in qualunque luogo, da qualunque persona, in qualunque modo ne venisse fatto consapevole. La carità lo faceva stare in talune epoche le giornate, e le serate intere ad ascoltar le confessioni d'ogni classe di gente con tale mansuetudine ed alacrità, che ad ognuno sembrava essere il primo accolto da lui. La carità lo animava a prestar l'opera sua in ogni richiesta, ad ogni soccorso, in ogni bisogna, fosse anche non del suo pretto ministero, purchè ne vedesse probabile un qualche bene del prossimo, un alleviamento, una consolazione qualunque.

Effetto della sua carità finalmente era quel non far distinzione alcuna fra età, grado, condizione di persone, e la loro maniera di pensare, nell'esercizio del suo ministero. Poichè la carità, che è benigna, come dice lo stesso Apostolo, che tutto sopporta, che non pensa mai male lo metteva a portata, e quasi direi a livello di chiunque in lui s'imbattesse. Non vi era giovane che non partisse da lui senza aver concepito un buon pensiero; non una dama senza il desiderio di cooperare a qualche opera pia; non un magistrato senza un più costante proposito d' operar la giustizia. Poichè (cosa rara, e maravigliosa), egli era il consigliere, il padre di tutti, dalla prima fino all' ultima classe della società.

Molti Emi e Rmi Sig. Cardinali e prelati di s. Chiesa gli portarono affezione fraterna, e filiale dilezione ebbe dal nostro Santo Padre PIO IX, Pontefice ch'è tutto carità.

Come Prefetto poi della pia congregazione delle dame istituita da s. Camillo aveva egli occasione di esortare alle pie opere le principali Signore di questa capitale, e non è a dire quanto la sua innata cortesia, quel tratto veramente nobile, quell' aria modesta insieme ed obbligante lo rendessero accetto, e venerato a quell'eletta di pie donne, le quali non si rifiutarono mai a qualunque straordinario soccorso, purchè venisse richiesto dall'insinuante carità del p. Filippo. Quanto poi queste Signore abbiano sentito vivemente una tal perdita ne fanno fede le lagrime da loro versate sull'immatura, ed impreveduta morte di questo novello Apostolo, nel solenne officio funebre

fattogli da loro celebrare, ma forse lo attesteranno in modo più durevole con ergere in quella stessa chiesa, testimone di tanti atti di carità, un meritato monumento a quella cara e compianta memoria. Alla qual' opera di riconoscenza si associerà, speriamo, chiunque fu ammiratore delle ottime qualità e benefiche azioni sue; le quali con danno della classe indigente s' illanguidirono perchè ha cessato di battere quel cuore così amoroso e benevolo . . . . Certo, Iddio ha voluto troppo presto, a confronto dei comuni desiderj, richiamarlo a se! e solo conforto è a noi il pensiero che egli ora si goda quella mercede la quale senza misura è serbata pe'giusti .... Ed eccoci al racconto dalla sua morte.

Da molto tempo egli bramava arricchire di nuove campane la sua chiesa, e sapendo che in Porto d'Anzio nel nuovo tempio, costruito dalla Sovrana Munificenza, n'erano state fuse alcune da un abile artefice, si recava colà il giorno 16 cadente luglio in compagnia del cav. Antonio Valadier suo amico, figlio del celebre architetto, avendo ancora divisato di prendervi qualche bagno. Pochi minuti prima di partire da Roma, sebbene la sua dimora in quel Porto non dovesse protrarsi oltre due giorni, egli delicato com'era di coscienza, e memore dell'ammonimento del Salvatore sull'incertezza della morte (come espressamente ricordava in quell'incontro) volle riconciliarsi cristianamente, e quindi salì in vettura. Pareva quasi avvertito della sua fine! Per la strada recitò quasi sempre il divino officio; e la sera di quello stesso giorno giungeva a Porto d'Anzio. La mattina del 17 si levava di buon ora, e primo suo pensiero era di celebrare la Messa; quindi faceva un bagno che gli mitigava in parte un dolor di capo, del quale si era lagnato nell'alzarsi da letto. Circa il mezzo giorno mangiava, e così parcamente, che un solo pesce di poche once diviso in tre persone, fu la vivanda più abbondante. E mentre i suoi compagni si levavano con appetito dalla mensa, poichè altro cibo non si trovava pronto, egli diceva scherzosamente « Sarà questa la refezione, il pranzo si farà questa sera. » Nelle ore pomeridiane riposò un poco come di consueto e non prima delle 6 si mosse per fare il secondo bagno. Vi si portò col Valadier, e col sacerdote romano D. Gaetano Baldassarini fratello del chirurgo in Porto d'Anzio. Il mare non era soverchiamente mosso, ed egli, come genovese ed abile nuotatore era solito addentrarsi nell' acqua una settantina di passi, e così fece anche in quella circostanza. Il Valadier rimase indietro, e più indietro di lui il Baldassarini. Ma il primo di questi incontrata una buca nel letto del mare, si sentì quasi tratto al fondo; uscitone a stento, e preso da timore faceva ritorno alla riva, dove lo accompagnava ancora il prete Baldassarini. Si osservava intanto il p Filippo nuotare a quella medesima distanza, e gl' infelici suoi compagni erano tanto lontani dal pensare a disgrazia, che anzi ne rimembravano con piacere la sua nota abilità. Pochi altri minuti trascorrevano . . . e riguardando di nuovo a quella stessa direzione videro giacere il p. Filippo a pochi passi dalla sponda quasi un tronco rigettato dal mare. Vi si accostò il Baldassarini pel primo, e chiamatolo, e presolo per un braccio, si avvide che questo ricadeva senza vita, e pesante sul proprio corpo! Allora fu manifesta la sventura. Entrambi stupefatti chiesero ajuto; sopragiunti alcuni marinai, il medico e il chirurgo, gli furono apprestati tutti i soccorsi possibili .... ma inutilmente = il p. Filippo era morto!

Non per annegamento, poichè la bocca era chiusa, nè stilla d'acqua era stata da lui sorbita, ma un subitaneo colpo d'apoplessia l' aveva rapito da questo basso mondo in mezzo all'universale dolore. Indizio di ciò ne dettero e l'essere venuto il cadavere immediatamente a riva, e alcuni grumi di sangue che fluivano dalle narici. Divenne certezza coll' autopsia eseguita dal chirurgo Baldassarini già alunno dell' ospedale di s. Giacomo.

E così finiva una delle più sante vite del clero romano, un esemplare de'religiosi, un modello de' parrochi!

Imitatore di due santi insigni, romani d'adozione, cioè di s. Filippo Neri, di cui portava non solo il nome, ma n' esprimeva così al vivo la giovialità, la disinvoltura, il sorriso; e di s. Camillo suo patrono che si distinse tanto per la carità inverso gl' infermi. Sopra questi due santi egli componeva le sue azioni, e fra questi due santi fu chiamato alla palma così improvvisamente da Dio, a salutare esempio per noi del necessario apparecchio alla morte.

La sua spoglia fu trasportata in Roma nella Chiesa della Maddalena la sera del 19. e quindi nella mattina associata decorosamente da tutto il collegio de'Parrochi, e da suoi correligiosi, che gli celebrarono un doppio officio funebre. Persone d'ogni grado, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, e specialmente i poveri, si accostarono a quel feretro e sciolsero un tributo di lagrime, e di preghiere all' Altissimo per quell'anima cara, e benedetta, la di cui memoria non si cancellerà facilmente dal petto dei romani! . . .

Lasciava in Roma nell'afflizione il fratello Sacerdote D. Girolamo cappellano nella Chiesa di s. Chiara; ed una nipote di nome Luisa figlia della sorella. L' altro fratello Lorenzo morì celibe nello scorso anno a Genova, ed anche la sua madre era passata da qualche tempo a miglior vita.

Fu di corporatura giusta, di statura corrispondente, di temperamento sanguigno, barba e capelli neri, di carnagione florida, d'aspetto soavissimo, regolare di forme, d'occhio nero, vivo, attraente, ma insieme modesto ed affettuoso, vero specchio dell'animo, e della mente assai perspicace.

Duole che non sia rimasta alcuna imagine di quella ingenua fisonomia, ma v' è speranza che un giovine pittore ne ritragga a memoria que grati lineamenti.

—— *Avv. Aless. Cardona.*

AL CH. SIG. GAETANO GIORDANI
Sopraintendente alla Pinacoteca di Bologna (*).

XIV. Ma torniamo in cammino. L'illustre ravennate

(*) *Vedi l'Album pag.* 184.

che lasciò all'Italia un lavoro pregevole sull'arte del Blasone fu il conte *Marcantonio Ginanni* che nel 1756 divulgò in Venezia il suo volume arricchito di pressochè nove centinaja di stemmi. Egli il dettò in lingua volgare affinchè venisse meglio alle mani d'ogni fatta studiosi. Il singolar pregio di quest'opera si è di aver rischiarato molti vocaboli dell'arte blasonica, e stabilitone il senso con precisione: imperocchè negli autori antecedenti, in ispecie di Francia ove la scienza delle imprese ebbe sua culla, le cose istesse pigliavano una denominazion differente, a modo che riusciva assai malagevole l' intenderli. E ciò ingenerava tanto più incommoda confusione, che la fattura delle imprese va soggetta alle bizzarie le più strane, introdottivi animali, piante, fiori, emblemi, chimere e miti d'ogni maniera. Inoltre il Ginanni pensò con molto senno che se l'arte del Blasone era nata in Francia, si convenia principalmente di comporre un dizionario d'ogni vocabolo araldico nella lingua di quella nazione: e non volendo com'era ben giusto tralasciare i nomi latini ordinati dal Petrasanta, venne a porre nel libro suo tre indici preziosi del vocabolario blasonico delle tre favelle latina, francese ed italiana. E per tal guisa egli portò una chiarezza grandissima nell'esprimere e nel descrivere le singole parti di qualsivoglia stemma, talchè chi ami acquistar dimestichezza con la scienza delle arme, e farsi intendere in tutta Europa, come viceversa comprendere ogni cenno allusivo ad uno scudo di famiglia inglese, germanica, o francese; il potrà di leggieri e con sicurtà discorrendo le teorie e gli indici del *Ginanni*.

XV. Non pertanto, Giordani mio, io ripeto che in Italia manchiamo tuttora d'un opera Araldica, la quale sopperisca a sufficenza ai bisogni di una informazione sollecita delle più chiare famiglie. Egli è soprattutto nella nostra penisola che i lignaggi mutarono con molta facilità il proprio stemma secondo la fazione, la forma del governare, il re, il duca, o l'imperadore per cui parteggiavano. Andarono de'tempi sì miseri che in una famiglia il padre osteggiava il figliuolo, e quanti v'eran fratelli tante erano le parti che vi si accendevano, e per conseguenza nella medesima stirpe variavano quando i colori, quando le sbarre, dove le inquartature, dove i segnali, le pezze, o gli ornamenti. Questo intervenne massime nel secolo decimoterzo, allorchè Frederico II assegnò a suoi favoreggiatori le insegne ghibelline, e dal suo canto le prescriveva ai guelfi il quarto Clemente. Inoltre nelle repubbliche italiane ed in ispecie nella fiorentina era frequentissimo il mutare d'impresa, avvegnachè passando per cupidigia d'imperio o per sete di feroce vendetta dall'ordine de'nobili a quello de'popolani o viceversa; si smettevano a un tratto i colori aviti e se ne pigliavano de'nuovi, e per tal guisa si voleva adulare ai novelli amici, al novello parteggiamento. Ognun vede quante difficoltà derivano all'arte del Blasone per cotesto avvicendarsi d' arme nella stirpe medesima, e talvolta nell'istesso comune, e come riesce pure in qualche occasione oscura la storia, quando vi si narra del gridare che si facea al leone, al gatto, al grifo, al fiore, alla biscia, alle palle. Si vorrebbe adunque ad illustrazione compiuta delle istorie Italiane, e per onoranza di tante nostre famiglie che figurarono nelle preture, nella podesterie, e nelle armi, venisse compilato un lavoro di araldici monumenti il più esteso che si potesse: imperocchè quanti stemmi noi non incontriamo quà e là indicatori di qualche onorata azione, o di una dignità sostenuta, e si è ancora nella triste ignoranza di chi dovea pur passare alla posterità con nome preclaro?

XVI. E chi più di voi e meglio di voi ordinare potrebbe siffatto lavoro, che vivete in quella illustre Bologna ove la copia delle imprese colorate nel vasto e stupendo palagio della vecchia *Sapienza* basterebbe essa sola a fornire più volumi per far rivivere delle glorie che miseramente si spensero, o si vanno grado a grado obliterando? Avete vicina la imperatrice dell' Adriatico, Venezia, ove fiorì un Patriziato molto preclarissimo per scienza di stato e per valentia di guerreggiare: quivi soprabbondano i codici delle imprese da empirne onorandi volumi. L'archiginnasio Padovano, le aule de'signori in tutta la Venezia ne ridondano. Due aule massime del palagio de'legati Ravegnani son divenute mercè le cure del Card. Francesco Saverio Massimo un prezioso emporio di stemmi, che ordinati in bella serie tornano sotto gli occhi una storia laconica sì, ma di facile ricordanza di quella città illustrissima che con Roma istessa tolse a rivaleggiare. E se si rovisteranno le biblioteche della colta Etruria vi si trovano abbondevolissime le tavole dei chiari casati colle rispettive insegne da apprestare materia moltissima ai fasti italici, e delle toscane famiglie: oltrechè i pretorj delle città tosche son tutti intarsiati a così dire, o impellicciati di arme o di scudetti in pietra, i quali ti rammentano i podestà, i governatori, i castellani, i balivi che ressero o giudicarono in quelle terre e castella. Nè vi tacerò, per rivenire sulle aule della vecchia Sapienza Bolognese, il piacer sommo che io sperimentai, quando nell'aprile del 1852. discorrendole con voi che mi aprivate tanti tesoretti delle patrie istorie, soprattutto de'bassi tempi, ebbi ad imbattermi nello stemma dei *Palmazi*, una delle famiglie più illustri ed antiche di san Remo in Liguria mia dilettissima patria. Circolavamo appunto la settima stanza de'Giureconsulti, e l'occhio m'andò al second'ordine delle imprese onde è quella istoriata, e vi lessi *Provincialium D. Franciscus Maria Palmarius Genuen. a S. Romulo.* Rammento che l' arme è un leone d' oro coronato, in campo rosso, che con una zampa di dietro riposa sulla targa, e coll' altra poggia sul fusto della palma che sorge nel mezzo, mentre colle zampe davanti tocca il fogliame rigoglioso dell' albero istesso. E v'accerto, mio ottimo amico, che per quanto io sia tenero dell'istorie di mia patria, io non avea mai inteso che uno de'figli suoi fossesi distinto a modo nello studio sì celebrato della dotta Bologna da essere inscritto nelle aule della Sapienza colla bella gloria di lasciarvi l'impresa della famiglia.

XVII. Voglio dunque finirvi la mia lettera con istimolarvi forte a promuovere un magistrale lavoro Araldico, ed affinchè avanzi i già commendati del Pe-

trasanta, e Del Ginanni, voi dovete far sì che d'ogni famiglia si annunzi almeno in iscorcio una istorica notizia intorno ai fasti principali che la ponno glorificare, e intorno alle mutazioni, traslazioni, e vicende potissime cui andarono soggette. A dì nostri l'Inghilterra e l'Allemagna hanno mirabilmente suscitato questo studio di vera gloria nazionale. E perchè nol faremo noi che abbiamo per patria un paese ove ogni lido, ogni monte, ogni valle vide stupendissimi fatti, e vanta il nascimento di un Eroe in scienze, in belle arti, in armi? All'opra adunque, mio dotto amico, e statevi sano amando il

Roma addì 25 giugno 1855.

Vostro affmo
Stefano Rossi.

PARIDE RAPISCE ELENA.
GRUPPO DEL CAV. ALESSANDRO MASSIMILIANO LABOUREUR.

Il nudo è quella parte della scoltura dove più si dimostra la valentia dello scultore; perocchè se il ben piegare, e il panneggiare acconciamente e con bel garbo dà prova di felice ingegno, quanto maggior sentimento ed industria non fara mestieri là dove non la studiata disposizione dei panni, ma rappresentar si dovranno le schiette e più belle forme dell'umana persona? E questa è verità così intesa, che ancora in moltissime statue antiche e nella maggior parte delle moderne quando il soggetto richiese, o la convenienza costrinse lo scultore a panneggiarle, si mostra in quelle evidentemente lo sforzo fatto da esso per far traspa-

rire, dirò così, a traverso le pieghe e i panneggiamenti il nudo della sua figura. Da questo nasce, che gli scultori in particolare prediligono i soggetti cavati dai miti e dalle favole antiche, fornendo questi largo campo a trattare maestrevolmente il nudo, e a dimostrarvi il sapere non solo, ma il delicato sentire, e la finezza eziandio del modellare: nè farà meraviglia se lo scultore cav. Alessandro Massimiliano Laboureur fra i vari soggetti da lui trattati con quella perizia, che tutti sanno, volle ancora effigiare in un gruppo al vero Elena e Paride, essendochè a ciò fortemente lo allettavano le belle forme del pastore trojano, e le celebrate fattezze della leggiadra figlia di Leda.

A tutti è nota la storia di questi due personaggi appartenenti al ciclo eroico dell'antichità, storia consegnata alla memoria degli uomini dagl'immortali poemi di Omero; e le cui vicende hanno ispirato per non interrotto corso di secoli gl'ingegni degli artisti e dei cantori più celebri. Paride, che riassume in se solo il simbolo della vita voluttuosa dei Frigj, anteposta la dea della bellezza, cioè le fallaci attrattive del piacere, alla sapiente Minerva, ed alla intemerata Giunone, riceve da Venere in compenso il funesto dono della seduzione, e le possenti lusinghe. Laonde navigando a Sparta, ed accoltovi amorevolmente dal re Menelao, vi tradisce la fede ospitale; nè pago di macchiare il talamo dell'amico generoso, a lui rapisce la moglie Elena, bellissima fra le donne, dando per tal guisa cominciamento a quel dramma fatale, che si chiuderà colla rovina di Troia, e la strage dell'intera famiglia di Priamo.

Il cav. Laboureur ha immaginato Paride nell'atto di ascendere la nave, che trasporterà ai lidi dell'Asia il delitto e l'amor suo: già il destro piede posa sulla prora di quella; colla destra stringe l'asta; colla sinistra abbraccia la tremante spartana, e le fa quasi una dolce violenza, nel tempo istesso che le nude sue forme si svelano dinanzi la rapita in tutto lo splendore della gioventù e della bellezza. Come resistere a tale incanto? La più leggiadra fra le donne ricoperta di una veste leggiera, che mossa con bell' artificio non toglie la vista delle sue vaghe fattezze, si restringe amorosamente al suo rapitore; e mentre lo circonda colla destra, e gli pone la sinistra mano in sul cuore, quasi dicesse — in questo mi allido, — volge tuttavia la testa con atto che t'esprime insieme e il timore d'essere inseguita, e il desiderio di riguardare ancora una volta la greca terra, da cui s'invola, e donde salperanno ben presto mille navi a punire con memoranda ruina la sua colpa vergognosa.

Potrei giustamente passare per prosuntuoso, se volessi entrare nei secreti dell'arte, ed analizzare sottilmente tutto l'artificio e le particolarità colle quali fu condotto questo gruppo, sendo a tutti ben nota la perizia dell'esimio cavaliere, e potendo ognuno dalle sue opere formare giusto giudizio, e trarre l'adequata misura del suo ingegno. Educato alla scuola dell'immortale Canova, ei si sforzò di tradurne in atti i principj e gli esempi, e di raggiungere quella ideale bellezza, che lo studio ragionato delle antiche scolture può somministrare all'artista nel trattare soggetti di simil genere; essendo pur dessi, che in particolar modo nella scoltura, più si affanno alla rappresentazione del bello, come quelli che porgono il destro all'artista di sfoggiare il suo sapere e l'ingegno nella più meravigliosa delle rappresentazioni, quella delle umane fattezze, che son pure la più nobile creazione di Dio. Conservisi pure ne'santuarj una severa misura nell'effigiare le figure allegoriche, perchè queste devono contribuire all'efficacia della fede, e condurre la mente alle rigide contemplazioni del vero: ma non si disdicano più vaghe e poetiche immaginazioni alle sale dei ricchi palagi, ai vestiboli dei teatri, alle amene palazzette delle ville suburbane.

Di questo gruppo, condotto in tempi più felici, quando cioè l'arte italiana rigenerata dal Canova mercè la larghezza e gl'incoraggiamenti publici e privati poteva con molto maggior numero di opere rispondere alle avventate accuse straniere, parlarono dottamente, e lo encomiarono il Missirini, il marchese Marini, ed altri scrittori. In oggi noi vediamo fervere il lavoro nelle officine degli artisti d'oltralpe, mentre negli studi dei nostri, che pur valgano almeno quanto quelli, tranne qualcuno, generalmente languisce. Concedasi alle vicende, ed alle recenti sventure se i nostri facoltosi emular non possono quelli d' Inghilterra e di America: ma dal molto, e forse troppo, al troppo poco v'è pure un gran tratto a cui si dovrebbe por mente, Avverto che parlo in generale, giacchè pochi generosi, se fanno un'eccezione tanto più onorevole, non possono d'altronde sopperire a tutto: ed è pur degna di ammirazione e di lode, la costanza e lo zelo degli artisti, i quali non perdonano a sacrifici, a privazioni, a fatiche, pur di lavorare, e farsi una riputazione onorevole; nel qual numero annoverar vorremo anche il cav. Laboureur, affinchè non venga defraudato di quell'elogio che la sua perizia, e il suo buon volere si meritano. *Q. Leoni.*

S. LUIGI GONZAGA AI TRE NEMICI DELL'UMANITA'

SONETTO. (*)

Invano invan con lusinghiero accento
M'alletti, o mondo, ai miei splendori aviti:
Addio, ti lascio: addio castei turriti
Onde i Gonzaga a ognun porgon spavento.
E tu, o piacere, a che pur gridi? Io sento
D'amor gli spirti ormai vinti, attutiti:
Oh! le tue fresche rose invan m'additi
Ch'io non le guardo solo al cielo intento.
Ma tu, satanno, a che ne vieni a pugna
E con occhi di bragia, enfiate labbia
Ver me dispieghi la terribil ugna?
Invan tu tenti d'impedirmi il passo,
Ah! ti consuma pur colla tua rabbia
Ch' io al ciel mi volgo, ti disprezzo, e passo.

Giuseppe Tancredi.

(*) *Recitato nella tornata dell'accademia dell' Immacolata Concezione in Roma il dì* 29 *luglio* 1855.

Di alcuni Corbi favellatori in Roma a tempi di Augusto e di Tiberio.

Si è remotissima leggiadria quella d'aver uccelli che ridican umane voci. Quinto Curzio ne accenna fin a tempi del Magno vincitore dell'Asia; e dice, che discorrendo contrada d'Iudia, s'abbattè in parte, ove n' aveva moltissimi. E Latini fatti signori d'Oriente, trasrero con altre lussurie, eziandio usanza d'aver uccelli che sermonassero; e Psittaco si era in loro volgare questo pennuto.

Ovidio, Stazio, ed altri nè memoran in costumanza gentilesca di patriziato; ma oltre ciò si fu copioso in Roma novero di Corbi favellatori. Narrasi, che Cesare Augusto tornando di sue imprese, ebbe uomini del comune di Roma, che nel dì del trionfo, gli si fecero avanti con sì fatti Corbi, i quali dicean: gli Dei ti salvino Augusto. E i portatori n'ebbero buon pro; e tanto che sentinne gola un caizolajo, e volle un suo Corbo ammaestrato a tal foggia; se non che essendo di colabro un po'ritroso, doleasi che poco apparava; e dolendosi dicea: Doh che persi il tempo, e le spese!

Ma pure avvenne che un dì appresentollo a Cesare, il quale alla consueta salutazione non donogli che che sia; ed il Corbo: Doh che persi il tempo e le spese! soggiunse; ed Augusto punto dalla novità del motto del Corbaccione, il volle gratificato.

Contasi pure che al tempo di Tiberio era Corbo in Roma, che ogni mattina volava nel Foro; e dato il buon dì allo Imperadore, a Germanico, a Druso, e al popolo, tornava a suo albergo, che era d'uom plebeo, e sarto; ma questo che che fosse spiacendo ad altro ivi presso, un dì lo spense. Funne punito il peccato di sua morte; e non solo ciò; ma il Comune si se ne dolse, ch'ebbe il Corbo sull' Appia onore di rogo, e corone, e vi fu recato sulle spalle di due Etiopi con corteo, precedendo un Tibicino.

A dì di Vespasiano poi fuvvi Cavaliere ch'ebbe di Betica una mulacchia assai nera, che non pure ogni detto ridicea; ma si era assai favellatrice, sicchè fè meraviglie di senno; onde Plinio conchiude essere questa generazione di uccelli assai destra, ed ingegnosa, e capevole di astuzie a modo, che altro Corbo non potendo attingere acqua in un secchio, sì vi metteva sassuoli con suo becco, fin che l'umore montando egli dissetava. *L. Abbati.*

IN MORTE DEL CARDINALE ANGELO MAI

CANZONE (*).

1.

Se un oceano infido
Fu ognora il mondo, e pien di secche e mostri,
Che fero impedimento a prender lido:
Che dir de'giorni nostri,
In che d'error novella tenebria
Oh Dio! ne va togliendo il sol, la via?

2.

Alto spirto del Mai,
Perchè lasciare la terrena veste
Pur ora e i buoni tutti in tristi lai?
Tu sol fra le tempeste
Di questo mare eri la stella amica,
Che ne guidavi alla sapienza antica.

3.

A scoprir nuova terra
Vada Colombo; e faccian gli elementi,
E gli uomini all'eroe spietata guerra;
In mezzo a doglie, e stenti
Torni vittorioso al patrio suolo;
Ma in queste imprese al mondo e'non è solo

4.

Ma solo infra i mortali
Che fur, sono e saran, mente divina,
A inaudito vol spiegasti l'ali.
Al nome tuo s'inchina,
Chè a seguirti non ha valide penne
Di non comun saver chi in fama venne.

5.

Non l'opulenza e il fasto,
Non le fumose immagini degli avi,
Ma i tuoi solenni studi e il viver casto
Quei dalle Somme Chiavi
In Te pregiava; e all'Ostro, onde adornato
Fosti, magno splendor per te si è dato.

6.

Ed ora Europa geme
Allo sparir del tuo celeste raggio,
E non reggendo al duol, che il cor le preme
Fa al viso, e al crine oltraggio,
E grida: un'alma sì leggiadra, e bella
Ah! perchè m'involasti, o morte fella?

7.

Ve' il cigno di Valchiusa
Dall'avello levar lieto la fronte
A Dio lodando che per Te si è schiusa
Quella salubre fonte,
U'dissetarsi egli ebbe gola invano,
Chè il suo cercar fu lungo e fu pur vano (**).

8.

Non vedi l'Arpinate
Dei facondi oratori onore, e duce
Nell'Elisio fra l'altre ombre beate
Brillar di nuova luce
Veggendosi tornare al suo splendore
Quello ond'ebbe a sperar gloria maggiore?

9.

Altri antichi ben cento
Immortali scrittor di Grecia e Lazio,
De'quali il nome sol non ora spento,
Gridano — io ti ringrazio —
Ad una voce a Te che le lor carte
Recasti a vita in tua mirabil'arte.

10.

Ah! l'alta Provvidenza
Per tornarne dal torto al dritto calle
De'Padri fe'tonar nuova eloquenza

In questa oscura valle
Pel valore del Mai, che a noi, cred'io,
Fosse dato qual vero Angel di Dio.

11.

Superbia e invidia asrosi
Nel nostro cor con avarizia fanno
Bieche nostr'opre, e botoli ringhiosi
Facciamci a prova danno;
Nè ci avvediam che tra le brighe e l'ira
Sarem presto dinanzi al sommo Sire.

12.

Canzon, ardita e franca
Qual che tu sia, sgrida l'Italia, e mostra
Che in vanità virtù non si rinfranca,
Ch'ella se stessa prostra
Dietro altrui novità, deliri e fole
Chiudendo gli occhi di sue glorie al sole.

Dell'Ab. Pietropaolo Dellorco.

(*) *Recitata nell'accademia Ernica in Alatri, il giorno 3 di decembre del* 1854.

(**) *Molto, ma invano, si studiò il Petrarca a rinvenire il trattato* De Republica *di Cicerone, di cui ne avanzava il solo sogno di Scipione conservatoci da Macrobio. Vedi la biografia del Mai olografa pubblicata per la prima volta in questo Album anno XXI pag.* 252, *corredata di un somigliantissimo ritratto.*

EPIGRAMMI GRECI RECATI IN ITALIANO DALLA VERSIONE LATINA DI STEFANO A. MORCELLI.

Di Fanciullo schiavo.

Era schiavo fanciul nel terreo frale;
Or dentro l'orco eternamente chiuso
Quel che Dario ivi il grande anch'esso vale.

D'incerto.

Di Achille.

Il gran Pelide è qui: soldato achèo
A spavento de'Teucri il busto feo;
Acciò Teti lamenti un sì gran vanto
Col suon dei flutti, il pose al mar da canto.

Di Antifilo.

Sopra un'avaro.

Vide un sorcio al suo, tetto Aconzio avaro;
Che fai che fai quì, disse, o amico caro:
E quegli allor piacevole ridendo -
Non t'inquietar, da te nulla pretendo;
Qui da cibarci non abbiam niente,
Solo la casa ad agguzzarvi il dente -

Di Lucilio.

Ricchezze serotine.

Miseria in gioventude or pinque stato,
Nell'una e l'altra età fui sfortunato:
Quando era buon non ebbi un soldo al mondo,
Or che a nulla mi vale, io d'auro abbondo.

D'incerto.

A Giove sulle vittorie dei Romani.

Del ciel l'intatte porte orsù, Giove, assicura,
Di schiere formidabili cingi l'eterne mura;
All'armi de'Romulei il mar cade e la terra
Questo sol uno restagli; muovere a te la guerra.

Di Alfeo Mitilene.

ANASTASIO CANONICO TACCHI.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Chi è sapiente preferisce la fama ai danari.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

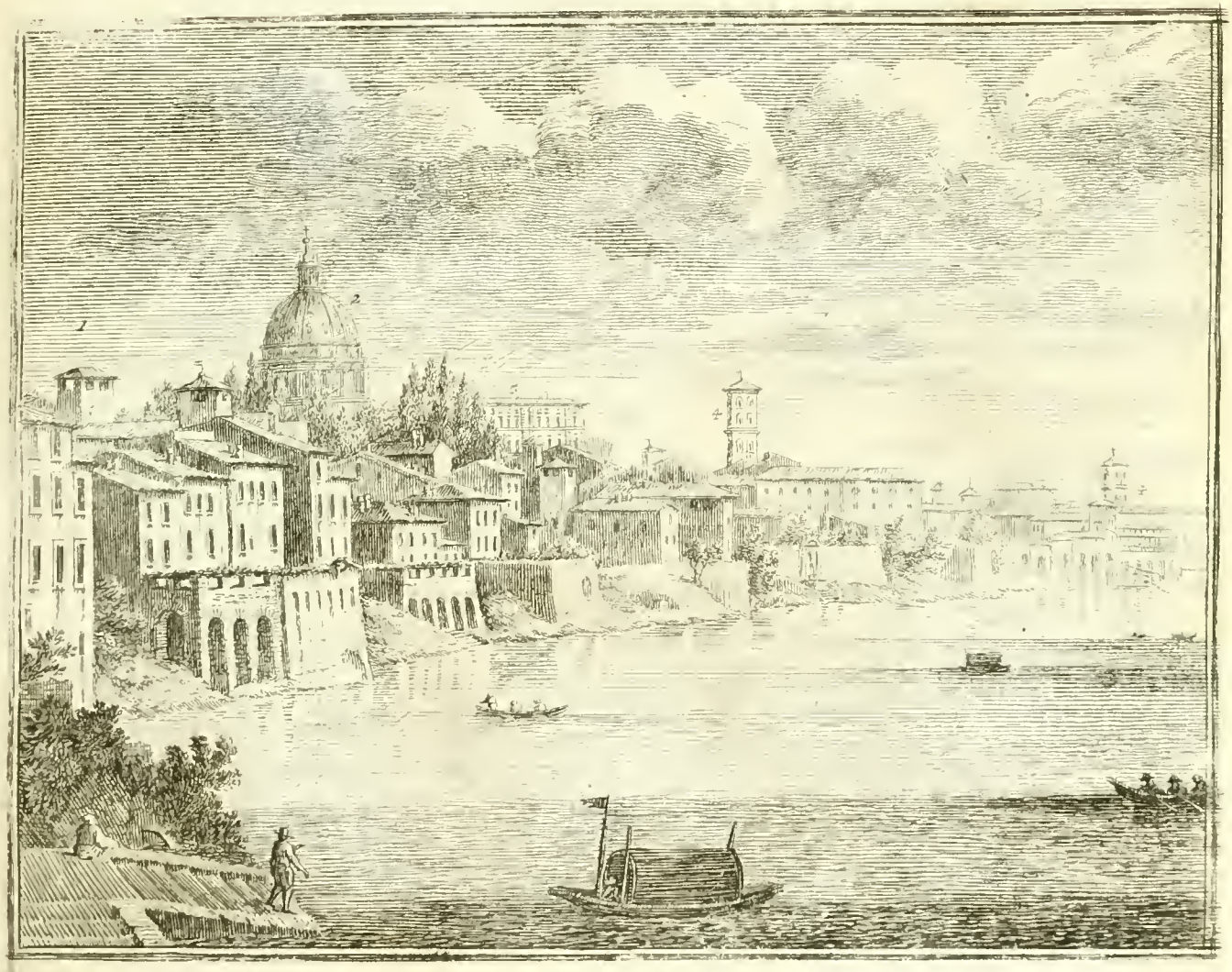
23. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

ROMA

UNA VEDUTA DEL TEVERE IN ROMA.



PASSO DELLA BARCHETTA ALL'ARMATA.

1. *Parte della Lungara verso il Tevere.* 2. *Cuppola Vaticana.*
3. *Villa Barberini ai bastioni.* 4. *Chiesa di santo Spirito.*

Da un *MS.* del *Valesio*, tante volte citato dal principe degl'Italiani eruditi il Cancellieri, appariamo che il così chiamato traghetto del Tevere presso la via dell'Armata, volgarmente il passo della Barchetta, incominciò nel 1582 in occasione di pubbliche feste date sul Tevere delle, quali si possono avere piacevoli dettagli in *Luca Totti*, e negli antichi Itinerarj di Roma, e segnatamente nell'Opera intitolata *Roma in ogni stato*

di *Gaspare Alveri* : in diverse opere del *Panciroli*. — Prima si trapassava il Tevere per mezzo de'pericolosi *Schifetti* che hanno preso la idea della *Spata* delle Palme ; e questi pericolosi *Schifi* si riferiscono alla cimba di Ovidio = *audet in exiguo ludere cymba lacu* (II. Trist. 329).

Lettera 2.ª al chiarissimo archeologo sig. Ariodante Fabretti sul sasso etrusco di Busca, diocesi di Saluzzo, oggi nell'atrio della università di Torino - Misuthilarthialmuthikus.

(*Continuazione V. pag.* 171.)

Ch. Signore

Ho promesso di dire, quale a mio parere sembri essere stato tra'toscani l'equivalente più vero dell'*ego* latino. Stamperò adesso, su questo, un sunto di quel che in tal proposito rispondeva, è già qualche anno, all'erudito mio amico Sig. Avvocato Secondiano Campanari, che parteggiava anch'egli per la sentenza del Passeri.

Esso equivalente, a mio sentire, fu probabilmente MA, non già MI. Pensava ella forse trovare un forte appoggio all'opinar suo, in ciò che ricorda, a cagion d'esempio, lo Schmidtio alla pag. 7 del suo Commentario (che ho sotto mano) sul pronome greco e latino, dove leggo : *Sunt enim quidam docti, qui primae personae nominativum MI extitisse putent;* e favella d' un tempo primitivo : de'quali dotti adduce la prova che traggono, del loro supposto, dal μι suffisso della prima persona nel presente dell'indicativo de'verbi greci in μι, dove questo μι non altro pare significar quivi, se non *ego*, come σι direbbesi, che, nel suffisso della seconda persona singolare, secondo ogni apparenza, significava *tu*, e τι valeva *ille*, soggiunto alla voce della persona terza : ma lo Schmidtio prende ivi a confutarli con ragioni che non mancano di forza. E, quanto alla etimologia, non la riferiva ella forse ad una metatesi dell'*aham* sanscrito, divenuto prima *maham*, e da ultimo per sincope, ad un tempo, per apocope, e per una spezie di metaplasmo, *mi*. Io non veggo però troppo bene, perchè negar si dovrebbe, almeno nel mio caso, la mia etimologia tanto più semplice.

Gl'indiani (ella m'insegna) declinavano, in lor linguaggio, al numero del meno, n. *aham*, g. *mama*, d. *mahe*, a. *ma*; come i greci, n. ἐγώ, g. ἐμοῦ o μοῦ, d. ἐμοί o μοῖ, a. ἐμέ o μέ ; i latini, n. *ego*, g. *mei* o *mis*, d. *mihi* o *mi*, ac. ed abl. *me* o *med* ; gli umbri, n. *me* (?) .. d *mehe* .... (Aufrecht, e Kirchhoff. - *die Umbrische Sprachdenkm* ... Indice s. h. v.), senza citare molti altri idiomi in che lo stesso pronome, sebbene con forme più o men variate, è trapassato. Ma non vedo perchè dal fatto non si deduca spontaneamente, che la lettera veramente caratteristica e radicale, è la *m*, che in tutti i casi del nome al singolare (se almen guardiamo al tema samscritico) s' incontra, inclusive nell' *aham* primigenio ; e come, per conseguente, la trasformazione d'esso *aham* in *ma*, possa giudicarsi inammissibile, o non piuttosto ammissibilissima, e assai più verisimile del *mi* del Passeri, del Campanari, e più recentemente suo.

Sin qui però non sono che ragionamenti astratti. Passiamo a vedere, coll'esame ancor più concludente delle iscrizioni che finor conosciamo, quanti la mia supposizione offra già casi, a' quali possa opportunamente applicarsi, ed aiutare gl'interpreti dell' etrusco nel sempre difficile loro assunto.

1. Ha Lanzi, nel Saggio ec. (ed. 2. p. 432), l'epigrafe rettificata dal Kellermann (nel Bullett. a. 1833. Tav. di Supplem. n. IV : dove però credo la seconda *r* doversi riguardare come un *a* malvenuto).

Ma : Mi : Marchars (l. *Marchaas*) *Senties Chestes*

2. Trovo negli Annali di Corrisp. archeolog. a. 1843. pag. 232, l'altra epigrafe del museo Gregoriano (che nondimeno ha la *m* di *Ma*, alla quale per la omissione della 4.ª asta, essa *m* piglia aspetto di *s* : negligenza pari a quella, ond'è derivato pure, che si legge ivi *Dantha* con *n*, in luogo di *Damtha*, col più regolare *m*)

Ma Rantha.

3. Mi par di scorgere, ugualmente in Lanzi (al n. 436), e meglio in Dempstero (t. 2. Tav. LXXXXI), nella grotta famosa, denominata l'*alfabeto di Colle-*

Ma Mi Memlnantha,

accompagnato da due altre iscrizioni in due linee susseguenti :

Mi Lalals
Ml Acrs -

trascurato il resto troppo corrotto, e troppo corroso...

E considero, innanzi tratto, queste tre iscrizioni, perchè mi paiono le più chiare. Ora in esse la collocazione de'vocaboli, ed altre circostanze, son tali, che sembrano escludere l'interpretazione erronea, la qual suol darsi di MA per *Marcus:* giacchè le intercalazioni di parole tra prenome e nome, non veggo, nel generale, usate mai dagli etruschi. Quindi non dubiterei di spiegare.

La 1.ª *Ego sum Marciae Sentii Cestii* (uxoris), piuttosto chè *Marcus sum Sentii Cestii* (uxor) ; altrimenti bisognerebbe, trovar verisimile una tal sintassi, immaginar due versi così disposti

Ma mi Marcaas
Senties Kestes :

ciocchè nè s'accorda coll'esempio seguente, nè col modo d'aver tutto scritto in una sola linea senz'altra distinzione; e quel che è più coll'avere, a bello studio, intercalato punti dopo *Ma*, e dopo *Mi*, e scritta la serie de'nomi, senza nè manco divisione di spazi tra nome e nome. Traduco poi *Cestii* quello che è *Chestes*; ma noto che potrebbe anche essere che s'avesse a tradurre *quaestoris* (nome di nota carica, la quale potrebbe aver avuto Sentio, e potrebbe anche essergli passata in cognome), se anche i toscani ebbero una tal dignità, ed espressa con tal nome, a imitazione de' latini, o degli osci, che dicevano *Kvaistur* (Mommsen

dic unterital. dial. p. 270), o degli umbri che scrivevan *Kvestur* (Aufrecht e Kirchhoff. Indici).

La 2.ª *Ego Ranthia*, anzichè *Marca Ranthia* (o come Lanzi vorrebbe *Arunthia*); perchè *Rantha* si legge ivi, e non *Ranthal*. Dunque è un nominativo, così come sta, non un caso obbliquo; e se è nominativo, non veggo troppo quanto possa esser creduto probabile, che in un epitaffio d'una sepolta s'indicasse il nome di essa con due *prenomi*, senz'altro, a quel modo. Il doppio prenome qualche volta usavasi, specialmente per la giunta a prenome di donna dell'altro prenome *Caia*, ma allora questo era titolo d'onore. Qualche altra volta, dopo il prenome del defunto o della defunta, l'altro prenome che seguita fa parte del gentilizio, come per es. ne'*Tite Vesi*. Altrove si sarebbe secondo le consuetudini regolarmente posto sopra una pietra - *Ma Ranthal*, cioè *Marca*, o *Marcus Ranthia nat*, omesso il casato: perchè conoscendo di chi era l'ipogeo, veniva esso casato a conoscersi di per se; e la persona era bastantemente distinta dall'altre appunto pel prenome, aggiuntovi quello della madre; ma peno a credere, che un'unica donna (finchè altri esempi non lo rendan verisimile) si chiamasse *Marca Ranzia*, non essendo, secondo le cognizioni che sin qui abbiamo, *Marca*, nè prenome molto comune in Toscana, nè di que' pochi, i quali par possedessero il privilegio di associarsi ad altri.

La 3.ª (e su questa sono un po'più incerto). *Ego sum Memmiolanus*, ?, (cioè lo scrittore dell'alfabeto sulla parete; dico dell'alfabeto il quale precede in altra linea), quando non abbian ragione que' che sin qui videro nello scritto che così traduco, solamente un frammento di sillabario, cioè *Ma, mi, mu, na, no* (se l'ultima lettera s' ha da leggere *o*, e non *th*, in questo alfabeto, misto d'etrusco e di latino) Ma consultando il fac simile dato dal Dempstero, l' epigrafe aveva *ml* non *mu*; e l'*o* di *no* è tutt' altro che certo che abbia da assumersi col suo valor latino, piuttosto che col valore etrusco di *th*; nè assumendolo col valor latino, la sillaba *no*, sarebbe a suo luogo in quel supposto pezzo di sillabario; mentre di più nell'enumerazione delle sillabe formate dalla *m* seguitata dalle diverse vocali, un corrispondente *mo* è omesso. Ben è vero, da un altro lato, che la forma di nome *Memlnantha* è un po'insolita a primo aspetto. Tuttavia non è insolita la desinenza *nata*, nè l'intercalazione vezzeggiativa della *n*, familiarissima in questa vece a tutta l' Etruria. Così, rispetto a questa iscrizione, io non decido nulla. Certo è più specioso, e più coerente all' idea che desta il veder segnato in una grotta quel bizzarro alfabeto, il conghietturare, che non ivi seguiti il capriccio di un brano imperfettissimo di sillabario; benchè ne abbiamo anche un esempio illustre (nel museo Gregoriano) sotto l' altro alfabeto di Cere (Mommsen p. 8 e seg.), osservabile ancor ivi, per la collocazione delle sillabe nella loro serie, diversamente dall'uso nostro, cioè non già scrivendo *Ma, me' mi, mo, mu*, come facciam noi; ma *mi, ma, mu, me*. Pertanto io lascio indecisa la questione. Aggiungo solo, che le due iscrizioni del quarto lato, interpretandole sempre secondo quella ipotesi che l' etrusco fa strettamente connesso colla grecità più antica, potrebbero voltarsi - *Sum garruli* - *Sum rudis*, posto che alludano alla persona dello scrivente, e che tutto possa chiamarsi, poco meno che come lo dice il Passeri ne' Paralipomeni (p. 144) *putum pueri abecedarii lusum*: perchè *lalals* (non *lalae*, l' ultima lettera essendo un *sigma*) può riferirsi all'ellenico τοῦ Λαλου, e *Acrs* a τοῦ Ἄκρου.

Or, se questo modo d'interpretare il *Ma* non ispiaccia (e non lo assevero; ma dico solo aver grande probabilità), forse molti altri casi hannovi, ne' quali il contesto ha fin qui trovato abbastanza plausibile il tradur *Marcus*, o *Marca*, dove tuttavolta sarà meglio, voltar ugualmente *ego*. E posso citare, in questo proposito, la epigrafe del Museo Chiusino (Vol. II. p. 129, LXIX, e ivi p. 219, 26).

Laris
Cucu
Ma

ch'io cominciando, come non infrequentemente si dee, dall'ultima linea, spiegherò - *Ego Laris* (nominativo, ovvero *Laris filius*) *Cocio* (?); od anche *Coquus* (?) (cognome di professione).

Lo stesso direi delle due Volterrane (tratte da Schede Migliarini e Campanari)

1. *Mi, Ma. Velus. Rutlnis. Avelesla*
2. *Mi. ma. Laris Suplu*

cioè: *Sum ego Velii Rutilini* (o *Rutilii*) *Avilesia nati* (dal prenome *Avile, es*) - *Sum ego Laris* (nom. o come sopra genitivo, nel sentimento di *Laris filius*) *Subulo* (nome toscano, di professione, o cognome indi ricavato, secondo Festo p. 246, e Paolo p. 147, e note p. 676, che hanno - *Subulo tusce tibicen dicitur*).

A che non so se debba annettersi il principio del secondo verso del seguente ritmo (nel Museo Gregoriano esso ancora) più recentemente ripubblicato dal Campanari (Album. a. 1846 p. 403), ma prima dal Lepsius, ann. dell' Ist. di Corr. Archeol. T. VIII. p. 299 sg; Mommsen p. 17; e altri: che il Lepsius crede render immagine, d'esametri; io invece dividerei ne'seguenti dimetri, o quaternarii (corretti per autopsia)

Minicethu
*Mim*athuma
*M*lisiaithi
inc.
Purenaie
Theeraisie
Epanami
Nethniinas
Tavhalephu.

Niun però desuma da ciò, che in tutti i casi, quando in lingue italiche il *ma* incontro, io per generale regola traduca *ego*. Nel Lanzi, p. e. (n. 453), è questa epigrafe tuderte in un dialetto che sembra intermedio tra l'etrusco e il latino; epigrafe oggi del Museo Oliveriano di Pesaro - *Tha Leivai Ma Craca Avil.*

XXXIIII; e la spiego senza esitare - *Thana Livia Marci Gracchi uxor annos nata XXXIIII*, perchè nello stesso Lanzi, sotto i numeri 157, 159, 160, le tre iscrizioni pur todine - *Ma Puplece* - *Ca Puplace Ma Fel* - e - *La Ma Felei* m'insegnano a volgere - *Marcus Publicius* - *Caius Publicius Marci filius* - e *Lar* o *Larthia Marci Fil.* Lascio poi al Memmsen (Unt. Dial. pag. 183) e al Garucci (Bullett. Archeol. Nap. Nuova Ser. n. 19. apr. 1855. n. 19. p. 149) il voltare tra gli Osci *Ma* in *Maius* e *Magius*, e allo stesso Mommsen (p. 325) il voltarlo ne'monumenti Volsci in *Manius*, *Marius* o come sopra *Magius*.

Ella esamini queste che non sono che conghietture. Se le approva, intenderà bene che il genitivo di *Ma*, interpretato in etrusco per *ego*, avrebbe ad esser *mas*; non ne ho però esempi. Dell'accusativo *me*, potrebbe darne uno lo specchio n. 102 della Collez. di Gerhardt (tom. I.), rappresentante, secondo il dotto illustratore, Venere, e Adone, un'altra dea, e Minerva. Sullo scudo della quale ultima son due linee di scritto, di cui la 1.ª dice *Me Cale Antial tuere*, ch'io direi ch'esprimesse *Me Gallus Atia natus donum dedit*, senza passar oltre a spiegar la seconda linea più difficile, ciocchè richiederebbe maggior lavoro. Io qui m'arresto, per compiere il mio assunto con una 3.ª lettera.

F. Orioli

F R A T T A (*).

Terra industre, e commerciante è la **FRATTA TIBERINA**, così detta perchè il Tevere da ponente ne lambisce parte dell'abitato, e per distinguerla dalla *Fratta tuderte*. Le vicinità di Perugia, Gubbio, Tiferno, e del limitrofo territorio toscano la rende un soggiorno gradito, sì per l'affluenza de'forestieri, come per la civiltà, e svegliatezza degli abitanti medesimi: cose, che unite alla ubertosità del suolo, pongono la nobil terra in uno stato il più vantaggioso. Bello è vedere il mercato, che in ogni mercoldì vi si fa e di generi, e di bestiami, e di tutt'altro all'uso della umana vita od utile, o necessario. Le fabbriche di maioliche colorate, e tutte le arti per sopperire ai bisogni di una popolazione, sono con molto impegno coltivate ed incoraggite dagli abitatori di Fratta.

Anche al curioso ed erudito viaggiatore la Fratta offre che ammirare e studiare. Se ti fai a visitarne le chiese, ove mai sempre hanno avuto onorata sede tutte le arti, vi scorgi opere ben degne di pregio sia di pittura sia di architettura; e nelle principali, organi di buoni autori, come del Morettini perugino, dei patrioti Martinelli. Il tempio collegiale è di figura rotonda, a cupola sostenuta da un bell'ordin di colonne, e di buon gusto architettonico (1) - A som-

(*) *Delegazione di Perugia, Distretto di città di Castello, entro la terra anime circa* 600, *con le ville intorno* 4673, *in gran parte coloni.*

mo della porta d'ingresso alla chiesa de'minori osservanti vi è un affresco del Pinturicchio, che ti offre agli occhi la vergine madre con in braccio il suo Figliuolo, e due Angeli, uno per lato, che hanno l'atteggiamento di vezzeggiare, e adorare insieme il divin pargoletto (2). Al cenobio de'minoriti conventuali che rimonta ad una chiara antichità (3), è unita la chiesa sagra al patriarca s. Francesco, di struttura gotica, a due navate. Nella sinistra a chi entra per la porta maggiore, si scorge una cappella sagra a s. Rocco architettata dal famoso Bramante, o, come altri vuole, da un suo discepolo. E parallelamente all'ara massima nella stessa navata, vi è la cappella, in cui si venera una bella Immagine della Vergine senza macchia concetta, ferma e sperimentata patrona de'divoti Frattesi.- Nella chiesa parrocchiale di s. Croce conservasi un quadro del cortonese Signorelli, esprimente la deposizione dalla Croce. La pittura è ammirabile per la vivacità dei colori, per la eloquenza dei volti, e per le naturali movenze de'personaggi, che assistettero, od ebber parte a quel religioso ufficio.- Nel tempietto di s. Bernardino trovasi il quadro della Cena dipinto dal frattese Muzio Flori, che diede in esso prove della sua perizia nell'arte Sanziana, e si mostrò discepolo ben degno del celebre Barocci (4). Ed anche un Magi, pur di Fratta, lasciò un saggio de'suoi talenti, colla pittura, che appartiene alla compagnia della buona morte, rappresentante s. Antonio abate, e il protoeremita s. Paolo in atto di venerare la madre di Dio, che per la modestia e per la maestà del suo volto precipuamente campeggia nel quadro. -

Unita alle pubbliche carceri elevasi sublime la Torre, ove nel 1393 Braccio Fortebracci da Montone prode guerriero, e famigerato nella storia umbra stette per qualche tempo racchiuso, finchè la umanità di Biordo Michelotti non liberò quel superbo di tanto per lui faticosa cattività - Un moderno, ed elegante teatro, fornito di tutto il bisognevole per l'azione drammatica, serve ad istruire e ricreare la numerosa gioventù e popolazione del paese, e de' circonvicini Borghi, e castelli (5).

Private famiglie eziandio hanno di che il forestiero possa meravigliare, ed invaghirsi. Il Mavarelli ha nel suo palazzo una collezione di meglio che quattrocento piatti antichi, pregevoli così per la varietà e finezza delle vernici, come per la rinomanza delle fabbriche onde sortirono. - Il ch: dott. Santini ha una serie di ben dodici mila incisioni in rame, le cui immagini viene egli descrivendo con giudiziosa critica ed esattezza.

Se infine ti conduci al palagio comunale, vi scorgerai ben disposti tutti gli uffici governativi e municipali. Se t'introduci nell'archivio notarile, vi troverai protocolli, che risalgono all'epoca del terzodecimo secolo. Dell' archivio comunale non è rimasto superstite all'abbruciamento che ne fecero nella piazza del mercato gli aretini (l'anno 1799), se non che un prezioso manoscritto in pergamena avente in fronte la data del 22 febbraio 1521, e contenente le più savie disposizioni, ed i più utili statuti a governo degli abitanti di Fratta. Esso è gelosamente custodito nella sala, ove a consiglio convengono i seniori e principali del popolo frattese per deliberar sugli affari concernenti la cosa pubblica. E con giudizioso accorgimento sono stati nello stesso luogo in bell'ordin disposti i ritratti di coloro, che tanto lustro recarono alla patria comune, celebri o per santità, o per dottrina, o per gloriose imprese militari: mentre i lor discendenti, destinati a provvedere al ben pubblico, scorgendo le immagini di que' sommi, ne rammentano le belle imprese, impegnandosi ad imitarle, e a crescer sempre più in rinomanza e civilizzazione. Sì, formin la vostra gloria, o Frattesi, e siano il tipo delle vostre azioni un s. Savino (6), un Filippo Alberti (7), un Girolamo Cibo (8), un Gian Tomaso canonico Paulucci (9), un Pietro (10), un Gian Tommaso Burelli (11), un Orazio Mancini (12), un Lavinio (13), un Costantino Magi (14), un Giuliano Bovicelli (15), un Pietro Paolo Cristiani (16), un Prospero Mariotti (17): e a stimolo di emulazione sovvengavi

» *Che onrata nominanza di lor suona* » (18).

Sarebbe un perdersi in inutili congetture, se si volesse toccare l'antico stato di questa terra. Potremmo citare su tal proposito le dotte opinioni degli Accademici Cortonesi, degl'Istoriografi Umbri, e sopra tutti gli scrittori Perugini: ma per non contravvenire alla brevità propria di un articolo meramente descrittivo, le lasciamo (19); e dal fin qui detto concludiamo, che la Fratta ha in se gli stessi vantaggi, e le stesse risorse, che fan sopravolare la fama delle città a quella degli oscuri borghi, e castelli: e migliorata dalle due nuove strade, che tra poco a lei faran capo, tanto crescerà in doviziosa floridezza, e civiltà (mentre queste stanno in ragion diretta del culto delle lettere ed arti, e dell'industria, e del commercio) da non invidiare qualcheduna delle non ultime Città provinciali.

P. P.

ANNOTAZIONI.

(1) *Vi salmeggiano, e celebran le sacre funzioni undici canonici, compresi i due parrochi del paese, che sono le due primarie dignità del Capitolo.*

(2) *Eravi pure in questa chiesa un quadro rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine, di cui furono collaboratori, ed in cui fecero nobil gara del proprio genio due sommi pittori l'Urbinate, e il Perugino. Ma nella invasione de' francesi fu condotto a Parigi. Quindi a richiesta del Pontificio Governo, fu nuovamente trasportato a Fuligno, dove se ne fece vendita al governo medesimo, ed ora occupa un posto distinto nella Galleria Vaticana.*

(3) *In una delle pareti del chiostro trovasi affissa una lapide colla seguente scritta: « Minn. Conv. quod Neo-» pitulani ad honorem Apostoll. construxerunt ANTI-» QUITATE CLARUM et B. Francisci Sodaliumque » frequentis hospitii memoria sanctum Coenobium hocce » pie suspice felix abi viator. »*

(4) *Nel* 1843 *ne fece la descrizione il canonico D. Antonio Guerrini allora professore di belle lettere nel patrio ginnasio, e fu inserita nella Estetica Cristiana compilata in Gubbio dal prof. Vincenzo Locatelli.*

(5) *Ora si dà mano a ripurgar dagl'ingombri, che vi agglomerò il fiume Tevere coll'alluvione del passato secolo, il prezioso sotterraneo sottoposto all'antica chiesa di s. Erasmo. Esso, a giudizio del chiarissimo sig. Giovanni Santini professore nell'accademia di belle arti in Perugia, è di una pregevole architettura, specialmente se si riguardi l'epoca, a cui rimonta; e tra poco, per opera del medesimo, ne verrà alla luce una esatta descrizione.*

(6) *Fu monaco nell' Abbadia di s. Salvatore , or di Monte Corona, ove, dopo aver condotto una santa vita, ed operato vari prodigi, morì nel* 1190.

(7) *Poeta, e letterato, intimo amico di Torquato Tasso. Questi profittò di alcune correzioni da lui fatte nel poema della Gerusalemme. Tanto basti a mostrare quanto egli valesse ! Morì nel* 1602.

(8) *Esimio legale, che sotto il pontificato di Clemente VII riformò, di concerto col celebre giureconsulto Boncambio, lo Statuto di Perugia. S'ignora l'epoca della sua morte.*

(9) *Ecclesiastico versatissimo nelle lettere , segretario dei cardinali Della Cornia, Acquaviva e Gonzaga, precettor di lingua greca a monsignor Barberini, che fu poi pontefice col nome di Urbano VIII., e finalmente segretario delle lettere latine di Clemente VIII. Lasciò scritte varie opere. Morì in Roma non senza sospetto di veleno nel* 1599.

(10) *Pietro Burelli capitano, profondo nelle scienze matematiche, diede saggio di sua perizia nell'arte militare stando a servigio della corte di Spagna; e fu eletto ingegnere generale della Repubblica di Venezia. Morì in Verona nel* 1607.

(11) *Gian Tommaso Burelli letterato di molto merito, che ricoprì in Napoli onorevoli cariche. Nella sagrestia della chiesa di s. Maria Apparente di detta capitale leggesi la seguente epigrafe scolta in marmo: « Io. Thomas » Burellus foras aere suo structus aedes Coenobio san- » ctae Mariae Apparentis ea lege dedit ut primum pro » se sacrum fiat quotidie, et piacularium anniversarium » quolibet mense. Anno salutis* 1524. »

(12) *Dopo aver compito il corso degli studi in Bologna fu scelto segretario dei cardinali Caraffa, Sanseverino e Doria. Trattò con felice esito diversi affari di Filippo III re di Spagna. Fu oltremodo caro a Ferdinando II granduca di Toscana, e al duca Carlo di Savoja, dal quale fu richiesto per gentiluomo, e commensale del card. Maurizio suo figlio. Rifinito dagli anni, e dalle fatiche si ritirò in Perugia, ove fondò la congregazione dell'Oratorio detta della Chiesa Nuova. Morì nel* 1629.

(13) *I vescovi di Perugia Comitoli, Torres, e Baldeschi in affari rilevantissimi consultarono il sacerdote Lavinio Magi, come istruito sopra ogni altro delle scienze teologiche, canoniche, e liturgiche. Di quest'ultima materia scrisse coll'applauso dei dotti. Dopo aver lodevolmente disimpegnato onorevoli uffici, morì nel* 1640.

(14) *Medico accreditato e caritatevole. Diede prova di disinteresse e amor patrio servendo colla sua professione gratuitamente per un triennio. Dopo la perdita della sua moglie si fece sacerdote, e fu esemplarissimo ecclesiastico fino alla morte, che seguì nel* 1710.

(15) *Meritò col suo ingegno di esser segretario di tre cardinali. Fu priore di Benevento, e protonotario apostolico. Co'propri fondi eresse in patria il pio monte frumentario, ridotto al presente, a pio monte di prestanza in denari.*

(16) *Lettore di teologia nella università di Perugia , bibliotecario, esaminator sinodale, e consultore del s. Uffizio. Morì nel* 1737.

(17) *Dettò con meritata lode lezioni di medicina e botanica nella qui su detta università; giovò l'umanità professando l'arte salutare, ed onorò grandemente le lettere. Cessò di vivere nel* 1767.

(18) *Le succitate notizie biografiche degli uomini illustri di Fratta sono state estratte dalle opere di Lancellotti, Crispoldi, Alessi, e Iacobilli.*

(19) *A schiarimento però del vocabolo* NEOPITULANI *usurpato nella qui su detta lapide, diciam di volo, che gli autori della storia Umbra opinano, l'odierno paese sorgesse dall'antica* PITULUM, *come accenna il seguente distico, che trovasi sculto in pietra nel chiostro del cenobio francescano:*

DICTA FUI PITULUM, DICOR QUAE NOMINE FRACTA,
ME QUONIAM FREGERE IMPIA GENS GOTHICA;

sebbene , come osserva un dotto scrittore , i PITULANI *sian da Plinio collocati nel Lazio.*

L' ERBA FIAMMA.

Cresce la fava, e l'*Orobanche* infesto, *
Che *Fiamma* dagli agricoli si noma,
E tutto assorbe il nutritizio umore;
Ed il legume vizzo, e negricante
Curva lo stelo illanguidito e sfronda :
E lo dettato del vetusto Plinio
L'*Orobanche* chiamò pianta letale,
Poichè toglie lo succo a qual s'impiglia.

* *Vedi* GALIZIOLI *Elementi Botanico-Agrarii. Firenze* 1810. *Vol. III. pp.* 160, *e Castore Durante: Herbario Nuovo pp.* 322. *ne dà la esatta figura, e Matthioli pp.* 372. - *Plinio lib. XVIII. cap.* 17.

A. B.

VITO CAPIALBI.

Dell'Italia fu detto essere la terra dei sepolcri, ed il soggiorno dei morti. Queste proposizioni , ricolme di molto e grave significato, qualora intendano rammentare che niuna regione al mondo a mo' della nostra è coverta di venerande rovine , e può ricordare immensa serie di sommi uomini in qualsiasi genere di civile coltura, sono incomportabile insulto nella bocca di coloro, che a noi le presentano col sogghigno di una orgogliosa compassione, e peggio ne sembrano allora che penne e parlari italiani si affaticano adornare coi vezzi di nostra lingua l'atroce bruttezza di cotali

ingiurie nefande. — L'Italia è terra di sepolcri, perchè fu mestieri che eserciti innumerevoli e condottieri ferocissimi, accecati da bestiale talento, si succedessero per molti secoli a levarle di mano lo scettro della terra: l'Italia è soggiorno di morti, perchè riesce impossibile il muovere un passo su questo suolo senza provare il rimorso di aver calpestata la polvere di un eroe. Se coloro che allettati dal tepore delle nostre aure, dalla limpidezza del nostro cielo, dalla ubertà dei nostri campi, dalla soavità dignitosa di nostra favella, e dalla singolare magnificenza de'nostri gloriosi monumenti, vengono a deliziarsi su questa terra benedetta da Dio, e delle oneste e liete accoglienze, di che gli abitatori d'Italia sono generosi, ci rendono merito deridendoci, ed arrecandoci offesa nei loro discorsi, fossero men disumani, dovrebbero baciar riverenti questa terra, da cui si ebbero lettere, arti, scienze, costumi, civiltà, religione: se fossero più ragionevoli dovrebbero pensare alcuna volta che la voce ond'era animato Ezechiello su i campi di Cobar non è ancor muta, e che potrebbe su questa terra di sepolcri dar la favella ai morti, perchè smentissero la vile impudenza di chi si piace oltraggiare l'altrui sventura.

In mezzo alla derisione onde gli animi frivoli sogliono accogliere i lavori di patria archeologia, noi per nulla ci peritammo venire considerando la vita e gli studi del Conte Vito Capialbi, mancato non ha guari ai viventi. E possiamo allietarci per avere in lui ravvisato uno di quegli uomini di antica tempera italiana, i quali pensando che le urne dei forti accendono ad egregie cose l'animo dei forti, ponevano tutta l'opera dell'ingegno ad illustrare i patrii monumenti; ed ai nemici di nostre grandezze di tratto in tratto venivano addimostrando che dalla polvere dei sepolcri, e dal sonno della morte, possiamo vantare una civiltà, aspirare ad una gloria.

Vito Capialbi, ricco di quel che fortuna rare volte concede generosa agl'ingegni privilegiati, venuto al mondo di lignaggio nobile e patrizio, ed a tempo, in cui non si era del tutto smosso il turpe andazzo di credere lo studio delle amene lettere e delle gravi scienze opera servile e popolana, si valse delle avite ricchezze come di mezzo a raccogliere materiali pe'suoi studi favoriti; ed il molto ozio che i patrizi di una volta sciupavano in quelle evirate leziosaggini onde l'immortale Parini tolse subbietto di canto non mai tentato; dal Capialbi si adoperava nella ricerca di preziose medaglie e di pergamene, o nel coltivare l'amicizia delle più elette intelligenze d'Italia, e di Europa.

Valicati gli anni dell'adolescenza, egli non si tenne pago di quegli applausi e distinzioni, che nelle scuole elementari talvolta sono indizio di belle speranze nella gioventù studiosa, tal altra manifestano la debolezza di chi li conferisce, e la vanità di chi se ne compiace. Il Capialbi sortiva da natura animo robusto ed instancabile: per la qual cosa troppo di buon'ora si persuase esser misero patrimonio la gloria degli antenati allora che da tutt'i ginnasi e le borgate della Francia veniva ad occupare l'Europa una gioventù, la quale, sfrondati e disfatti gli alberi delle genealogie, riponeva ogni argomento di gloria nel vigor dell'ingegno, e su la punta delle baionette. Poco o nulla il Capialbi si lasciò abbagliare o distrarre dallo splendore delle armi, e dalla voluttà del potere: ubbidiente alle leggi si piacque vivere ai suoi studi; e mentre Montelione sua patria era il teatro di quelle memorande carnelicine, onde sul cominciare di questo secolo il calabro suolo venia contrastato a palmo a palmo, egli vegliava nel suo gabinetto, tutto inteso nel tramandare ai tardi nipoti le glorie del natio paese.

La Calabria, terra assai famosa per ingegni svegliati, e per animi tenaci in qualsivoglia generoso proponimento, vanta una civiltà, la cui origine si perde nella oscurità dei secoli; e ricorda uomini e fatti, che basterebbero a formare la gloria di una nazione. Noi ci terremo dall'accennare che l' estrema diramazione degli Appennini, le cui cime colà verdeggiano di ampie e rinomate boscaglie, e che per varie scoscese e burroni al doppio mare declinano, offre nella varietà della rigogliosa vegetazione, nella ricchezza dei marmi e dei minerali, ne' grandi sconvolgimenti de' tremuoti continui e spesso funesti, ampia messe di ricerche e di utili cognizioni al cultore delle scienze naturali: nè il nostro pensiero si fermerà a vagheggiare quei colli popolati di case e di vigneti, o quelle riviere profumate dagli olezzi del fruttifero arancio, nè quelle sublimi ed incantevoli ineguaglianze del suolo screziato da rigagnoli, da torrenti, da voragini, da caverne, onde l'animo s'invoglia a credere fosse stato in quella estremità d'Italia il soggiorno delle grazie ed il regno delle Muse. Il Capialbi non era straniero nel campo delle scienze naturali, o inesperto cultore delle arti belle; ma il suo studio prediletto era la gentilezza e la cristiana erudizione; ed amantissimo della sua terra natale, consacrò alla gloria di essa le sue laboriose ricerche, perchè l'italiano potesse ognora apprezzare i proprî tesori di sapienza religiosa e civile, e lo straniero riconoscesse frutto d' invidia quella compassione ond'ei ci deride e c'insulta.

Fra le molte opere pubblicate ed inedite del nostro Capialbi ricorderemo un volume intorno alle tipografie e biblioteche calabresi, ed un altro su i teatri e le accademie di Calabria; come pure due memorie, l'una su la coltura delle lingue orientali nelle Calabrie, e l'altra intorno agli archivî delle due Calabrie ulteriori. S' egli è vero che impossibile cosa è l' avere ferma e verace coltura di spirito senza il magistero delle buone lettere, il lavoro del Capialbi nel mostrare al mondo letterario quali fossero ne'vari tempi gli studî del suo paese, è degno degli elogi più belli che meritar si potessero nel nobile arringo delle erudite discipline. I suoi concittadini fecero plauso ad opere così fatte, le diverse municipalità della Calabria, chiamate a parte di gloria dimenticata e negletta, ed ammaestrate intorno ai proprî tesori di civiltà e di coltura, rivolsero a lui troppo lusinghieri ringraziamenti, e quasi oltramontani, che dallo studio delle cose antiche traggono piacevole ricreamento o lodevole occupazione, richiedevano con indicibile traspor-

to qualche esemplare di cotai lavori. E così fatte indagini non lo distrassero dalle faticose ricerche della gentilesca erudizione, nella quale gareggiando col suo compatriota ch. prof. del Liceo di Catanzaro Luigi Grimaldi, che all' assennatezza di consumato giureconsulto accoppia il profondo e troppo conosciuto merito di economista e di archeologo, egli pubblicava una raccolta delle iscrizioni esistenti in Montelione, uno scritto intorno alla dualità di Mesa e di Medama, una illustrazione su l' ara dedicata a Giunone Lucinia, un cenno su le mura d'Ipponio.

(*Continua*). *Glicerio Campanella D. S. P.*

IL PATROCINIO DI MARIA

ODE SAFFICA.

„ Intra i mortali
„ Sei di speranza fontana vivace.
Dante Parad. canto 33.

In mezzo al cupo rimugghiar dei tuoni
Veggo l'Eterno passeggiar per l'etra:
Di saette ricolma e di carboni
Ha la faretra.

Geme il mondo commosso-Ira omicida
Per la Tauride un fremito solleva:
Armi il Bosforo chiede, ed armi grida
L'Istro, e la Neva.

L'angoscia di chi muore e di chi langue
Fa più truce suonar l'ira di guerra:
La collera di Dio di un mar di sangue
Copre la terra.

Col feltro ai piè lungo le vie passeggia
Il tradimento insanguinato e rio,
Che asconde il ferro e insidia nella reggia
Gli unti di Dio.

Ira civile i popoli fomenta,
E per l'Europa minacciosa incede:
Degli avi nostri la virtude è spenta,
Spenta è la fede.

Sovra i campi il cultor pallido e stanco
Sente passar lo spirito del Nume:
Encelado volgendo il pigro fianco
Versa bitume.

Nato sul Delta in cupo suon di rabbia
Va minaccioso dall'occaso all'ostro
Tabe versando dall'immonde labbia
Orrido mostro.

La paura il precede e lo spavento,
Del suo grido feral l'orbe rimbomba,
L'orbe, che geme e vede a cento e cento
Schiusa la tomba.

O di grazia e di amor fonte verace,
Maria, che l'ire del Signor disarmi,
Cessi al ritorno dell'amica pace
L'urto dell'armi.

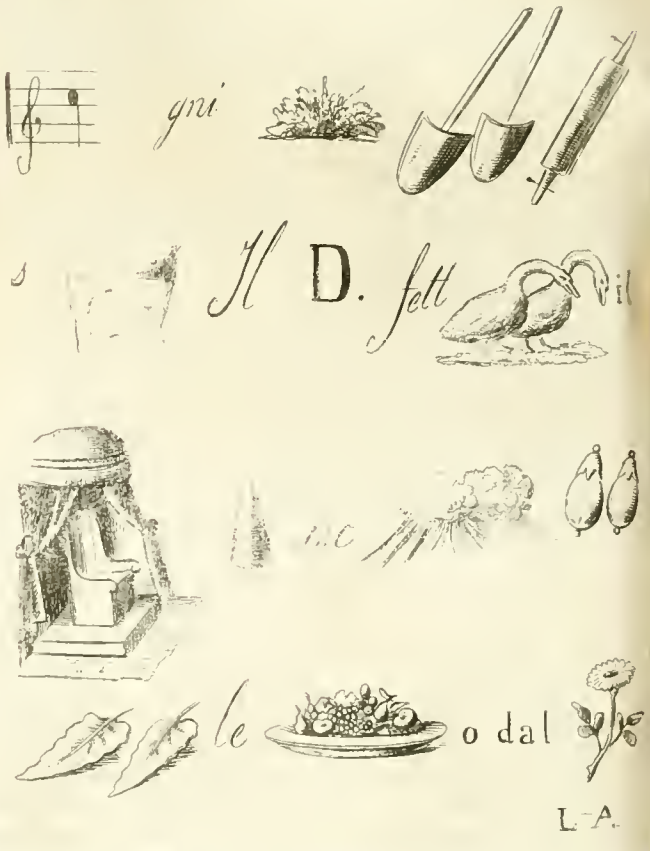
Lo sguardo, onde più bello è il paradiso,
Che legge impone alle procelle, e ai venti,
Balenando in un tenero sorriso
Salvi le genti.

Vergine augusta, a cui la man di PIO
Nuovi titoli aggiunge e nuovi fregi,
Unisci in una speme, in un desìo
Popoli e regi.

Domanda, Ester novella ai piè del trono
Grazie; e mostra nel duolo e nei perigli
Che maggior delle colpe é il tuo perdono,
Che siam tuoi figli.

Di Carlo Ripandelli arciprete di Palo.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

I lamenti nelle disgrazie son dei sciocchi, poiché non cangiano nulla.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

26. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

SOLENNE PROCESSIONE PEL TRASPORTO DELLE CENERI DI S. CATERINA DA SIENA

Memorandi si furono mai sempre, nei fasti della chiesa, i trasporti dei corpi di coloro che l'onore dell'altare si ebbero. Lo sfoggio fatto dalla chiesa in queste cotali circostanze, sempre fu grande, sempre fu pomposo; ma però sempre fu semplice, sempre sodo, essendo questa la più bella caratteristica della Cattolica Religione: caratteristica che attrae a venerazione e rispetto il miscredente puranco, e da cui non rade volte hanno avuto origine le più belle conversioni.

Roma allegravasi per una cotal funzione il giorno 5 agosto 1855 in mirando la maestosa pompa con cui veniano onorate le ceneri di s. Caterina da Siena, che la famiglia del magno Domenico rimosse da dove si giacevano, per porle sotto il ricco e superbo altare maggiore; eretto tutto di nuovo oggi, che hanno posto a termine i restauri della insigne Basilica di *S. Maria sopra a Minerva* prima casa della Gusmana famiglia (Di questi restauri vedi l'Album anno XV. Distribuzione 2.ª con due bellissime incisioni del progettato e rinnovato tempio.)

Questa Santa riempie più di una pagina della storia del Cristianesimo; fù cara a Romani, non meno che a Fiorentini; avendo per Ella i primi riposseduto a suo mezzo il Romano Pontefice, ed i secondi videro da Lei sedate le inveterate discordie, e ridonarsi una pace da tempo assai lungo vivamente desiderata. Narraci

la storia essere Caterina da Fiorentini pregata, volersi accettare l'incarico di mediatrice presso Papa Gregorio XI regnante ai tempi di allora, perchè gli assolvesse dalla scomunica, e addimandasse per loro la pace. Ella accettava con giubilo sì fatta missione, che le dava occasione di adoperarsi al bene dei suoi prossimi; e prestamente si partiva da suoi per recarsi in Avignone; dove i Pontefici a quei tempi di lutto tenevano loro residenza. Là giunta, tosto portossi a venerare il Vicario di Gesù Cristo, e da quello fu accolta benignamente. Impertanto fatte le proposte di pace, tantosto ottenne il pieno dei suoi desideri; dicendogli il Pontefice queste parole: « Onde tutti co-
» noscano noi volere con loro la pace, la diamo in
» le tue stesse mani, o carissima Figlia; *tu tantum*
» *recomendatum habeas honorem Ecclesiae Sanctae.* »
Infrattanto che le cose piegavano per questo verso; Ella si fece a pregare il Pontefice onde alla Sede sua fesse ritorno; ciò il richiede, diceagli, il bene della Cristianità: ma vedendolo indeciso a tal risolvimento, gli richiama alla mente il voto fatto di ridonarsi alla Romana città. Gregorio rimase maravigliato per il sapersi da lei un voto, noto solo che a lui, e scosso dalle sode ragioni che adduceagli la Santa, e più dalle reali bisogna della Cristiana Repubblica, egli entrava in Roma il giorno 27 gennaio 1377 fra le acclamazioni dei figli; da cui riscosse non piccolo dono di lagrime di consolazione e di gioia.

Ad una Santa che oltre a questi ha mille altri titoli per la venerazione dei Romani, erale convenevole l'onore fattole. Dopo che il Pontefice PIO IX, a cui IDDIO elargisca ogni pienezza di felicità, il giorno 4 sacro alla memoria di s. Domenico ebbe consagrato il menzionato altare, ordinavasi per il giorno di poi una solenne processione; onde onorare le ceneri di s. Caterina, prima che riposte fossero al luogo designato. La sacra funzione fu eseguita col decoro maggiore che si poteva, ordinandola al modo che siegue. Aprivano la funzione le confraternite di s. Sabina e di s. Caterina da Siena con loro stendardi, ed innumerabili doppieri accesi: a queste seguivano le due religioni di s. Francesco e di s. Domenico che andavano di conserva, volendo far vedere che ora più non avevano contese in rapporto a questa Santa. Un tempo i francescani negavano Caterina avere avuto le sacre Stigmate, dicendo che uno solo, cioè Francesco, ebbesi una grazia sì singolare; ma la quistione terminolla Papa Urbano VIII, dalla cui sanzione non solo si riamicarono le due religioni, ma ne menarono molta festa i Senesi, secondo che ne dice Francesco Boninsigno da Siena. Seguiano quindi i Riformati, gli Agostiniani, i Carmelitani, i Servi di Maria: quindi venia la Croce del Clero, e dopo il Seminario Romano, il Collegio dei Reverendi Parrochi, il Capitolo di s. Eustachio, di s. Maria in via Lata, di s. Marco, e da ultimo il camerlengo del Clero: dopo cui appariva il magnifico gruppo dell' urna che racchiudea le ossa della Santa, precedute dagli Eccellentissimi Signori rappresentanti il Romano Municipio. L'urna era portata dai sette diaconi tre dei quali precedevano, e quattro la sostenevano su le loro spalle, tutti vestiti del distintivo del loro ordine. In quanto a questi, dobbiam ricordare, che tanti furono dagli Apostoli eletti per amministrare a fedeli, e fare le collette. A diaconi pure fu commessa la cura di raccogliere le geste dei martiri, e farne la narrazione formandone pie leggende, dove i Cristiani apprendessero a camminare per lo dritto sentiero della virtù, ed a farsi forti onde poter battagliare per la santa fede. Quattro Vescovi vestiti con abiti pontificali, e con semplice tiara in capo, stavano ai quattro lati dell'urna; quasi rappresentando le quattro dignità della Chiesa, e col silenzio di loro assistenza testimoniando, che quella Santa deve aversi in gran pregio. Le bandiere dei quattordici rioni di Roma circondavano l'urna, non so se mi dica o per contestare la riconoscenza della romana gente, o per emulare quel giorno trionfale, che per opera di questa Santa, Roma inchinava al suo Pontefice. Una quantità di lumiere coronavano questo quadro grandemente bello, e commovente. L'Emo signor Cardinale della Genga Presidente delle commissione de'restauri di quella Basilica chiudea la sacra funzione unito a varii canonici delle Patriarcali. Roma, e non pochi dei circonvicini paesi, eransi tutti assiepati lungo la via per cui passar dovevano le preziose reliquie della Santa, le mura tutte ornate erano con magnifici drappi di seta, aggiungendo così spontaneo ornamento e decoro. Il più commovente però di questa sacra funzione, era sentire la preghiera che i buoni inviavano alla Santa nel suo passare: Cara Vergine, le diceano, tu già per Roma fosti letizia, a tuoi di Fiorenza pace e consolazione. Deh! t'interponi presso Dio per la conversione dei traviati, che sono nel subalpino Regno, a compassione ti movano le lagrime di dolore che scorrono dagli occhi del Padre comune, e fa che pentiti riedano sul buon sentiero, e pieghino il collo alla obbedienza del Romano Pontefice. Ascolti Iddio la prece nostra, e faccia che di tutto il mondo si formi un solo ovile, obbediente ad un solo Pastore.

P. Consolacci.

DEI RITI DELLA CHIESA CATTOLICA. DISSERTAZIONE ARCHEOLOGICA DELL'AVV. SECONDIANO CAMPANARI (*).

Quantunque non sia affatto da riputarsi necessaria al cristiano la perizia de'sacri riti, bastandogli il sapere non essere atti superstiziosi, ma istituiti dalla chiesa in particolar modo dallo Spirito santo illuminata, nondimeno saranno sempre a commendarsi coloro, i quali si studiano di meglio istruire anco in questo i fedeli. E per fermo a che altro si mirò coll' istituire ne'seminari tante cattedre, o coll' illustrare continuamente l'antica e moderna liturgia, sia con lunghi trattati, sia con elaboratissime dissertazioni, se non a farne appieno conoscere la ragionevolezza, la importanza, la maestà, e a procurare che viemmeglio colla mente e col cuore si accompagnasser cotali atti

(*) *Montefiascone. Tipografia del seminario* 1854 *in* 8.

esteriori del culto cattolico? Il quale a somma differenza dall'immutabile domma nella parte disciplinare si cangiò più fiate, e si può tuttavia cangiare, ove la chiesa stessa il giudichi espediente. Pertanto dee farsi sempre buon viso a qualsiasi letterato, il quale si proponga pe' sopraddetti fini di trattare della sacra liturgia. Ed uno appunto che meritamente si dovrà aggiungere alla onorata schiera di tali scrittori, è il ch. sig. avvocato Secondiano Campanari di Toscanella, personaggio a tutti ben noto per la moltissima dottrina e per le archeologiche opere poste alla luce. Che se egli è vero trovarsi maggiore difficoltà nello scrivere cose elementari ed acconce alla comune intelligenza, di quello che gravi e profondi trattati, non si dovrà al certo per questo tributare tenue lode all'archeologo tuscaniense, per avere in pari tempo saputo ed acconciarsi alla classe vulgare e non dispiacere alla dotta, parlando de' sacri riti con profondità, con erudizione, con chiarezza e con brevità.

Tutto il trattato è in quindici capi diviso, e viene preceduto da una laconicissima prefazione, in cui l'A. rende ragione del metodo seguito e del fine che si è proposto in dettarla. Il I capitolo si aggira in generale sul culto, ricavandosene l'origine dalla più rimota antichità, e prima assai, che in modo uniforme venisse dalla mosaica legislazione determinato. Nel II capo, scendendo più particolarmente ai cristiani, si ragiona de'riti antichi e moderni, e della santa messa, chiamata per antonomasia *liturgia*. Il III è dedicato alla spiegazione de'riti della settimana santa. In altrettanti capitoli si parla de'sette sagramenti e del modo di amministrarli. Nell' XI si discorre delle indulgenze e del Purgatorio; nel XII del culto delle sacre immagini; nel XIII del digiuno, delle processioni, delle missioni, delle confraternite; nel XIV di alcune sequenze, di ceremonie e riti diversi: e finalmente nell'ultimo de'riti funerali.

La lingua in cui la dissertazione è scritta, è la italiana, ed è in modo quanto semplice altrettanto purgato. Ove n'è uopo trovansi brevi apologie di ceremonie, e il paragone di esse con quelle di altre nazioni, che di poi alla loro volta le imbastardirono.

Un giudizioso numero di note collocate a piè di pagina, mentre ti fanno conoscere i luoghi, a cui il Campanari ricorse, te ne danno eziandio a sapere la profondità della erudizione attinta da opere non vulgari e comuni, ma sì dai santi padri e da quegli indubii monumenti, di cui a di nostri vuolsi giovare come la ecclesiastica così la profana istoria.

Accresce pregio al libro, oltre la nitidezza e correzione della stampa, l'essere dall' autore intitolato a quella gemma de'Vescovi, ch' è il cardinale Gasparo Bernardo Pianetti, il quale con tanto amore da quasi sei lustri governa le unite chiese di Viterbo e Toscanella. Dopo tuttociò è inutile qualsivoglia cosa potremmo noi aggiungere a commendazione di un'opera, che vorremmo nelle mani di ogni fedele, ed in ispecie di coloro, che appuntano per vezzo ogni ecclesiastico rito. Appaleseremo invece il desiderio che il ch. sig. avv. Campanari continui nelle pubblicazioni di somiglievoli opuscoli (*), ben persuasi, che non solo ci darà così nuove prove d'ingegno: ma sarà pur anco assai benemerito dell'augustissima e santa nostra religione.

Fr. F. M.

(*) *Al presente il ch. nostro collaboratore è a dar compimento alla Storia « Tuscania e i suoi Monumenti » della quale ci proponiamo dare accurato giudizio.*

Il Direttore.

VITO CAPIALBI.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 200.)

Il Capialbi avrebbe potuto tenersi pago della rinomanza acquistata con tali opere, se l'intenso desiderio di mettere in piena mostra le glorie della Calabria, non l' avesse invogliato a ripescare memorie preziosissime fra le oscurità dei bassi tempi. Le chiese di Mileto, di Tropia, di Reggio, di Catanzaro, di Squillace, i fasti dell'Ordine Certosino, i Concili e le Sinodi delle Calabrie furono obietto delle sue ricerche, allor ch'ei venne contestando la loro antichità, i privilegi, la serie dei Vescovi e degli Abati, le leggi, le costumanze, con apposite memorie, e con volumi d' indefaticato lavoro. E fa meraviglia il sapere quell'ingegno tutto inteso financo intorno alle minute vicissitudini di quell'età tenebrosa, sendo che abbiamo di lui una troppo accurata dissertazione sopra alcuni calici di stagno, di vetro, di legno usati dai cristiani del medio evo. Ed infine opera di verace carità di patria fu per lui il venire pubblicando taluni documenti inediti circa la voluta ribellione di fra Tommaso Campanella. Ché quantunque la memoria di quel sommo e sventurato uomo fosse stata tra noi rinfrescata con apposita scrittura di Michele Baldacchini, valente filosofo e letterato; pure il Capialbi, che quei documenti leggeva e dedicava in Napoli al settimo Congresso degli scienziati italiani, riscuoteva applausi troppo lusinghieri.

Nè gli eletti studi, cui il Capialbi dava troppo assidue cure, gli vietarono essere utile al proprio natio paese. Varie incumbenze municipali lo tennero per molti anni occupato a pro de' suoi concittadini nelle cariche di amministratore or del real collegio Vibonense, ora delle prigioni centrali, riportando in esse larga fama d'integrità e di esattezza. Fu inspettore delle scuole primarie nel proprio distretto, consigliere provinciale, membro nel Consiglio generale degli ospizi di Calabria ulteriore: e non passò anno, in cui non fosse in qualcheduna delle pubbliche faccende lodevolmente versato.

La vita privata e domestica del Capialbi gli accrebbe quella fama che le occupazioni letterarie e pubbliche gli avevano fruttata doviziosa. Nell' esercizio delle buone virtù cittadinesche, e negl'impieghi dignitosi, a cui vide assunti i suoi figliuoli, ei tennesi rimunerato delle paterne amorevoli cure onde aveva atteso alla loro intellettiva e morale educazione. Da ultimo non gli mancò la sventura, perch' ei mostrasse tutta la nobile elevatezza del suo animo, comportandola dignitosamente. Negli anni, in cui l'a-

more paterno si rinnovella e si allieta vezzeggiando i figli dei figli, il Capialbi fu intensamente amareggiato dalla perdita prematura dell'unica sua figliuola, di colei, che fanciulletta fu careggiata da Ippolito Pindemonte, quando quel soave cantore degli estri malinconici peregrinava per le nostre contrade. Nel profondo del suo animo egli fu inconsolabile di una perdita così fatta, e disacerbava l'intenso dolore, elogiando in apposito volume la sua Annetta, e descrivendola siccome il modello delle fanciulle, delle matrone, e delle vedove.

Tanti e sì rari pregi dell'ingegno e dell'animo giustamente procacciarono al Capialbi la stima e l' amorevolezza di quanti lo conobbero. Non ricorderemo che sessantaquattro tra Accademie e Società scientifiche lo ebbero a socio corrispondente ed onorario. Fino a che non ci cadrà dalla memoria, che tra noi, un qualche sonettuccio su gli scanni della scuola suol procacciare all'imberbe autore il diploma di Accademico; e che pel rinomatissimo Macedonio Melloni fu ascritto a sommo onore l' essere a quarantanni candidato per addivenir socio dell'istituto di Francia, avremo a dolerci e forse a vergognare della smodata generosità di nostre innumerevoli Accademie. Diremmo invece a gloria del Capialbi che il titolo di Conte ed altri di simil fatta gli vennero dai potentati, se l'indole del suo animo non lo avesse costantemente occupato a meritar di simili prerogative piuttosto che a gloriarsene. Quel che non si acquista coi sonetti, e che richiede opere di senno maturo e di animo integerrimo si è la stima degli uomini d'ingegno, la cittadinanza di cospicui municipî. Nel terzo volume de' suoi opuscoli si potrà avere conoscenza delle onorevoli amicizie del Capialbi, fra le quali ricorderemo per tutte quella del dottissimo porporato Angelo Mai; ed a compimento di sua rinomanza diremo che s. Marino, Stilo, Messina lo vollero ascritto nel proprio patriziato.

A tal modo passarono i giorni di Vito Capialbi, che addì 30 ottobre del 1853 quando contava esattamente 63 anni di vita mancò alle lettere, alla patria, all'amorevolezza di quanti sommi uomini lo conobbero. La sua perdita fu compianta dalle Calabrie e da tutti gli amatori delle patrie grandezze. Il Signore abbia nella sua gloria quell' anima, che tanto seppe usar bene dei pregi d' ingegno e degli ozî di fortuna; e voglia sempre fra di noi mantener caldo l' amore di quelle discipline, onde ci è sacra la memoria del nostro natio paese. Ed avverrà che lo straniero visitando questa terra tanto allegrata di celeste sorriso, e scorgendoci ognora vigilanti nel mantenere in essa costantemente acceso il sacro fuoco dell'ingegno e della virtù, si astenga dal rivolgerci con orgoglioso insulto una ingiuriosa compassione. *Glicerio Campanella D.S.P.*

CHIARISSIMO SIG. CAV. DIRETTORE.

Mi vengono alle mani tre sonetti del P. M. Borsarelli sull' *Immacolata Concezione*, ne'quali parmi che il ch. autore siasi scostato da modi finora usati da tanti altri; e con verso robusto e dantesco abbia saputo dir cose nuove e belle. Credendo che questi possano far buona comparsa nel suo ottimo Giornale, glieli mando; pregiandomi sempre di essere pieno di stima e di devoto ossequio

Di Ravenna 4 agosto 55.

Suo Devmo Serv. ed Amico
Gianfrancesco Rambelli.

LAMENTO DELL'ITALIA.

1.

Martoriata il cor, timida l'alma,
Reggente in Vaticano, amato Padre,
Me vedi a stento trascinar mia salma
Lacerata finor da mani ladre.
E di virtute spenta e senza calma,
Le antiche mie membrando opre leggiadre,
Diserta nel dolor mi batto a palma,
Chè più figli non ho, non son più madre.
Astuta belva (*) alle mie genti invola
Ogni bene, e velen per tutto porta
Contra il Santo de'santi e la sua scuola:
Quindi costretta, in mille pene assorta,
A non poter morire, e a viver sola,
Se viva io sia non so, non so se morta.

(*) *Il Protestantesimo.*

CONFORTO.

2.

Ma qual verbo di forza sconosciuta
Mi scuote, m'assecura e in un consola?
Verbo di PIO, onde l'informe scuola
Variata in mille parti e scissa ammuta.
E il raggio singolar ognun saluta
Che rompe dell'altissima parola,
E in quella che di lito in lito vola,
Il mio tormento in gaudio si tramuta:
Chè già la IMMACOLATA abbatte aperto
La ria che fiele avvelenato vome,
Rendendo al suo misfar condegno il merto.
Resta all'empia congrega appena il nome!
E di eterno fulgòr glorioso serto
Di Piero al Successor orna le chiome.

GIOIA.

3.

Verbo di PIO di tante grazie pieno
Che nulla umana mente appien le afferra;
Ma ben risponde il ciel con bel sereno
A ricrear la desolata terra.
Verbo onde a nati miei discende in seno
Amore che dall'alto il vol disserra,
E, chiusi i fonti del civil veleno,
I cuori annoda, e la discordia inferra.
A tanto suono cessa ogni lamento,
E il monte e il pian, l'aperto e la foresta
Risonan pace, e spirano contento.
De'figli miei la gioia è manifesta;
Tutti in Lei il pensier fermano intento
U'Dio nell'uomo, e l'uomo in Dio s'innesta.

Di Ridolfo Borsarelli.

IL CARDINALE GIULIO GABRIELLI.

Veruna Città più che Gubbio ha fornito alle scienze, alle armi, agli altari gente più somma: l'origine di lei si ravvolge nelle tenebre dell'antichità; ma per dirne alcun che, seguendo coloro cui piace il maraviglioso, il sublime in tutto, che piglian diletto nello strano e fantastico, pur toccherò di quel che ne lasciarono scritto codestoro. Poichè gli umbri furono scacciati d'ogni dove dai tirreni, e a viva forza costretti di andare a vivere al di là della ripa orientale del fiume Tevere, ci asseriscono, ch' eglino tosto si accingessero a rifabbricare altrettante città che quelli avevan lor tolte, imponendo ad esse il nome dei maggiori fra loro. In tal modo, ci narrano, che un d'essi chiamato Iguvio Igino appellasse del suo nome quella città ch'egli imprese a fabbricare, infino a noi pervenuta col nome di Gubbio o Eugubio ch'altri vogliano: in essa per molto tempo i re dell'Umbria sedettero; e da ciò altri ne inferiscono tragga il nome codesta città da uno di quei Re chiamato Gobio - Per chi poi non ama accomodate istorie, dirò, che in tutto ciò null'altro v' ha di vero, se non se Gubbio essere stata fondata dai popoli etruschi; lo attesta la dotta penna del Vermiglioli da Perugia ultimamente illustrando le cotanto celebrate famose tavole Eugubine; ed eruditamente lo provano i Passeri, Franciarini e Monsig. Agostino Steuchi; lasciando a parte tanti altri scrittori che parlarono di quella lor patria.

Troviamo in essa negli anni verso i 300 dell'era cristiana una nobile matrona di Gubbio per nome Eudossia, famosa per la sua vita menata cristianamente, e designata in antichi manoscritti, *dell' antica nobile famiglia dei Gabrielli di Gubbio.* (1).

(1) *Minervius Leoncillus et capellus hist. spol. M. S.*
Codex ant. M. S. in Conv. Pergulae.
Lection. ant. M. S. Hispelli ubi sup.
Lection. ant. M. S. Eug. in Conv. S. Secundi, ove si legge nella vita di detto santo . . . . . nomine Eudoxia ex antiqua Gabriellorum nobili familia.

Da questa si vuole proceda la prosapia dei principi Gabrielli. Taluno pretende far discendere codesta famiglia da un conte di Alsazia venuto di Lamagna in Agubbio l' anno 715 sotto il pontificato di Gregorio II, chiamato Eurico Gabriello. Egli è vero che in cotal modo molte famiglie traggon lor prima origine, colla venuta di Lamagna cioè di alcuni guerrieri, e in Gubbio stesso; ma il narratore niun documento ne mostra in prova di suo opinamento. Chi potrebbe intanto oppugnarmi che questo cotal conte fosse un discendente stesso della famiglia Gabrielli, nella quale abbiamo di già incontrata la buona Eudossia? E vie più avanzo nel presentar tale cosa; imperocchè il nome di Gabriello, che a codesto conte si dà, non suoni quello di un Germano. Nè maraviglia molta io mi penso possan produrre le mie parole, ove rifletter si voglia che a quei tempi pegli uomini educati a virtù, bella impresa era spender la vita nell'armi: e militando codestui contro i germani, potrebbe in premio di sue geste aver riportato dall'Imperatore quel titolo militare, unitovi poscia il nome del paese dove avea dimorato. Ed appunto in quel tempo il su mentovato pontefice invitava i Germani, che accorrevano in moltitudine, a Roma; mentrecchè nelle cose di religione si componeva in quel momento coll' Imperatore Leone III e con Liprando re dei goti.

Qualsivoglia parte in ciò v'abbia di vero, ci pare da non cadere in dubbio originarsi da Gubbio la stirpe dei Gabrielli; conciossiachè si trovi dopo cotal epoca una lunga serie di celebri nomi di loro: e veggiamo trapiantati rampolli con rami più rigogliosi fiorire in Calabria; che nel 1120 un Tebaldo si trasferiva in Tropea e poscia in Cosenza; in Urbino ove portarono lor domicilio Carlo e Baldo figliuoli di Lodovico di Rosciolo fatto cittadino di quivi dal conte Guido signore di Urbino nel 1307; in Fano che sembra vi fece sosta un Filippo verso il 1400, ivi creato cavaliere, militando in quelle contrade sotto Galeazzo Visconti; e in Pontremoli, e in Venezia, e in diverse altre città dell'Italia. In Roma sul principiare del 1500 alcun d'essi trasportò la sua dimora, verso la fine del secolo XIV » come riporta la *storia dei Sovrani e Famiglie nobili e principesche, ed uomini di stato e d'armi* che si stampa in Parigi. Fa d'uopo stabilire per massima non potere, in forza degli statuti, eleggersi Roma il suo senatore fra i suoi cittadini, nè fra quei che il diritto tenessero di sua cittadinanza: ora nel 1400 sotto Bonifazio IX, che resse il seggio di s. Piatro dal 1389 al 1404, abbiamo un senatore Gabrielli, come qua sotto vedremo: oltre di ciò, nel codice Vaticano 7984 a carte 20, io ho letto la prima fede di battesimo in Roma de'Gabrielli essere di una Lucrezia di Giulio e di Flavia Nari sotto il giorno 19 di giugno del 1575: ed altri due figliuoli degli stessi genitori nacquero in gennaro e in decembre del 1575, battezzati a s. Giovanni della Pigna, altri due nel 1580 di cui uno fratello dei mentovati, ed uno figliuolo dei magnifici Alessandro Gabrielli e Giulia Pichino; che poi da qui innanzi più non si rompe la sequela di essi cospicui maritaggi e figliuolanza molto numerosa: similmente Carlo Tartari in *syllabum advocatorum* 1656 non avanti al 1529 ne dà notizia di un Antonio Gabrielli Romano avvocato concistoriale eletto da Clemente VII a far parte della sua andata in Bologna per la solenne incoronazione di Carlo V, e morto li 25 ottobre 1555 sepolto in *cornu epistolae* nella cappella di s. Pietro Martire a s. Maria sopra Minerva, così disposto per sua volontà; lasciò due figliuoli Mario e Fabrizio, di cui all'uno Paolo V diè diploma di Avvocato Concistoriale: e in quel torno troviamo eziandio Avvocato Concistoriale un Girolamo Gabrielli da Gubbio cittadino romano. Nella chiesa di s. Maria sopra Minerva sulla penultima colonna verso il presbiterio, che è di sostegno ad uno di quegli archi acuminati nella grande navata di quell' ammirabile tempio, a sinistra dalla banda della piccola navata, in un busto di marmo a colori v'è l' effigie di quel Girolamo; e qui gioverà riportare le parole che su marmo nero si leggono.

D. O. M.
Hieronimo Gabrieli Nobili Eugubino Civi Romano
Sacrae Consistorialis Aulae Advocato Celeberrimo
Qui Summa In Deum Pietate
Hominesque Charitate Perspicuus
Consilio Ac Re Destitutos Sublevavit
Sese Labore Oblectans
Assiduo Aureos Responsorum Libros Edidit Varia Aedificia
In Urbe Construxit Invidos Desperit Amicos Fovit Sibi
Suos Predilexit Quibus Opes Honorifice
Paratas Liberalissime
Distribuit Demum Expedita Morte
Felicem Immortalitatem
Acquisivit
Carolus Gabrielius Ex Fratre Nepos In Filium Principis
Rescripto Arrogatus Heresque testamento Descriptus
Grati Animi Monumentum Posuit
Vixit Ann. LXXIV Mens. II.
Obiit III. Kal. Decembris MDLXXXVII.

Le virtudi in sì nobil prosapia sembra non venire mai meno; che perpetuandosi ne'discendenti, ella ha fornito ingegni sommi alle scienze; quali, per rammemorarne qualcuno fra i molti che v'hanno, diremo un Fazione 1154 sommo filosofo che scrisse molti libri, fra cui *La Vera Filosofia*, *I quattro Elementi*, e *La relazione dei Corpi*; un Giulio filosofo nel 1528 fu segretario delle latine lettere al Concilio di Trento e vi recitò due Orazioni che furono stampate con molte sue lettere, nel nostro idioma portò dal greco un trattato di Plutarco, la Pedia di Ciro, ed alcune Orazioni di s. Gregorio Nazianzeno: sortirono da lei magi-

Acta ss. Secundi, Agabiti, Secundini et mar. s. Serenae V. M. s. Sabini Epis. mar.

Un libro dell'Eremo di s. Croce dell'Avellana dice, le » reliquie di s. Iacomo et Mariano protettori di quella » città et quelle di s. Secondo vi furono fatte portare » da Eudossia Gabrielli.

strati illustri alla patria, sino ad avere due Senatori di Roma, Giacomo di Caute nel 1337, e Francesco nel 1400 (1). Rosso Podestà di Firenze nel 1260, Cante nel 1300 allora che Dante fu cacciato in esilio. E dette prodi campioni di strenuo valore nell' armi e di strepitosa fama, dei quali, per non farne il lunghissimo novero, citerò soltanto un Lanfranco nel 1070 Capitan Generale per Roberto Re di Napoli; Conte che liberò in Roma nel 950 il papa Stefano VII dall' oppressione di Ugo d'Asti Re d'Italia; Carlo nel 1400 che vinse Braccio da Montone il terribile; Girolamo spedito a Goffredo con mille uomini pel riacquisto di Terra Santa. Nè maravigli punto quel mio detto « di lunghissimo novero » delle genti d' arme dei Gabrielli, se io dissi venir dessi da Gubbio; di questa D. Giovanni d'Austria Generale delle armate nella battaglia di Lepanto contro il Turco, nel passare la banca tanti capitani ed ufficiali gubbini, preso da forte stupore rivolto ai ministri sclamò: *Que es esto Gubbio, Es major de Napoles, major de Milano, e que es?* Così l'olivetano Tondi nell'*Esemplare della Gloria di Gubbio* dette alla chiesa e agli altari specchi di sante virtudi, che qui più sotto distesamente nomineremo.

Rifulgono adunque i membri di essa famiglia per ogni verso, come scorgiamo in antichi monumenti, e memorie fin sotto gli occhi nostri dettate; per altissimi carichi sostenuti sì nel civile che nel militare, sino ai comandi di assoluto signore e in Firenze e in Bologna e in più diverse città dell'Italia, ed altre orrevoli dignità; e per investiture di sovrano potere come in varie volte di Gubbio, e per alcuni d' essi che possederono a se Cantiano, Frontone ed altro grosse terre e castella, da non disgradarne le più illustri famiglie d'Italia. Ma di tutte queste cose diremo partitamente con altri scritti, in cui darò di esse minuto ragguaglio. Qui solo di quest'alto lignaggio diremo dello splendore il più saldo e valevole sopra tutti, quello che procede dal Primo a cui tutto dobbiamo.

Leggiamo in monsignor Iacobilli nelle singole vite dei *Santi, Beati e servi di Dio dell'Umbria,* e nel nominato *Esemplare della Gloria di Gubbio* del dottore teologo p. d. Bonaventura Tondi Olivetano, appartenere alla famiglia Gabrielli: la santa matrona Eudossia nel 4.° secolo, il B. Forte Eremita nel 1040; la B. Castora vedova terziaria di s. Francesco nel 1391; s. Ridolfo vescovo nel 1070, del quale la chiesa solennizza la festa il 26 giugno, e il beato Pietro eremita suo fratello; la venerabile Laura in Conventini nel 1641, le cui virtù furono promulgate al mondo dal famoso dottore legale Vincenzo Armanni; si annovera pure un' altra Eudossia gran serva di Dio, discepola di s. Ubaldo, ed altra gran donna, le quali ripiene di sante virtù diedero grandissimo splendore alla patria ed al mondo; il venerabile Giulio di Federico di Filippo, compagno di s. Ludolfo, vissuto da santo eremita all'Avellana. È degno di essere memorato il conte Filippo che mentre vivea fra gli splendori ed il lusso di una gran corte rinunzia alla terra, e si veste dell'abito carmelitano con cui visse da santo, e morì nel 1616: Ludovico nel 1540 compagno del cardinale Ridolfi e poi del cardinale Cornaro, asceso al pontificato Marcello II, quale uno de' suoi antichi amici lo costrinse questi a viver seco, e suo malgrado lo nominava cameriere segreto; morto il pontefice nel 1555, che visse solo in tal seggio 22 giorni, si ridusse col cardinale Cornaro che il volle a suo maggiordomo; ivi da sacerdote rimasto in Roma consumò egli sua vita in cercare la stima dei buoni, l'amore degli uomini e la grazia di Dio, spendendo tutte le opere sue in servizio di lui: Valerio nel 1557 si fe' Gesuita, ma per estrema ragione di salute rientrò al secolo, dove menò vita da sacerdote, le stesse regole seguendo che avea professate e la stessa santità di costumi: quel Giulio che vedemmo segretario al Concilio di Trento, ritiratosi alla fine in sua patria non attendendo d'ora innanzi che al cielo, vivea per aiuto dei poveri a cui largamente soccorreva co'suoi benefizi, e quindi tutto il suo ad essi lasciava; alla sua morte fu un pianto generale, che mesti i cittadini tutti traevano a portare al sepolcro il cadavere di lui baciandogli ognuno le mani e le vesti come a corpo santo si fa per devozione: varie donzelle di questa famiglia si dettero al Signore, cingendosi del monastico scapolare.

Contasi ora una serie di vescovi de' Gabrielli di Gubbio: Graziano in Ferrara nel 1070; Addo in Piacenza nel 1103, Pietro in Pino nel 1000; altro Pietro di Rosso in Gubbio e in Fossombrone nel 1326; Ubaldo in Forlimpopoli, Bertinora e Treviso nel 1331; Paolo in Lucca nel 1374; Ugolino in Perugia nel 1331, nel 1379 il monaco Gabriello fu creato vescovo di Gubbio da Urbano VI ad istanza di quel comune, e nel 1381 fu investito dallo stesso pontefice della Signoria di detta città, e poi fatto vicario nel temporale della città e territorio: Di quelli di Venezia un Gabriele in Modena; Lorenzo in Bergamo: Da

(1) » *Benedetto XII. Pont. elesse a Senatori due nobili della città di Gubbio, cioè Giacomo di Cante, o sia di Cavalcante della famiglia Gabrielli, e Bosone Novello della famiglia Raffaelli, il quale fu amico di Dante, e ristrinse in Rime la sua Commedia, la chiosò, e spiegò in terza rima. Il Pontefice citato mandò loro da Avignone una risposta, che comincia*: Benedictus Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis nobilibus viris Jacobo de Gabrielibus et Bosone Novello militibus Eugubinis, Senatoriae officium pro Nobis in Urbe gerentibus . . . . . (*).

(*) » Regest. Epist. secret. anni 4. Vatic. et in Bullario Basilicae Vaticanae Pag. 306. Benedicti XII. epist. 7.ª pag. 70 Arch.

» Francesco de Gabrielli come si legge nel *Cronaco di Gubbio.*

» Anno 1400 Messer Francesco de'Gabrielli fu fatto Senatore di Roma per il Papa Bonifazio. »

Note estratte dalla Storia Diplomatica dei Senatori di Roma dell'Abate Franc. Ant. Vitale.

Fano un Gabriele protonotaro apostolico, vescovo di Urbino, e poi da Giulio II creato cardinale nel 1503: Da Pontremoli Giovanni in Massa e in Pisa. V'hanno poi due altri cardinali di Roma, dei quali andremo a parlare.

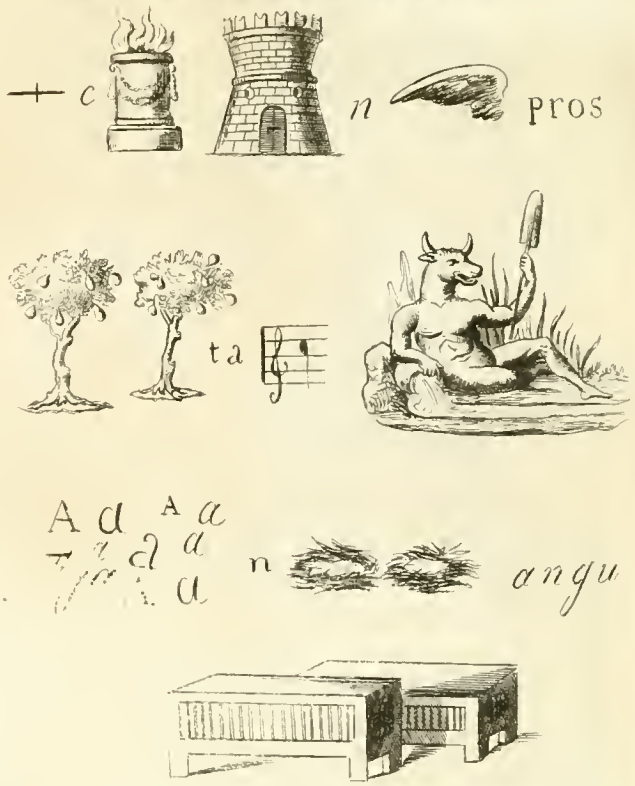
Sembra lo spirito di Poesia sacra abbia mai sempre allignato in codesta stirpe; avvegnachè leggiamo nel citato Tondi: « Una Cleofe Gabrielli bene abbe- » verata nelle acque castalie ed eliconee, e sulla cui » tomba perpetueranno i cedri dell'eternità », che dedicò un Poema in terza rima a Borso Duca d' Este, scrisse altresì molte cose sacre; la moglie del Cav. Federico, Catarina degli Ubaldini, scrisse nel 1519 molte opere con dolcezza di stile; Carlo di Gubbio gentil uomo romano nel 1620 stampò un libro di Rime Spirituali, come leggesi in un suo libro di poesie giocose intitolate *Insalata Mescolanza dedicate al principe di Urbino, Bracciano per Fei* 1621; l'abbate Angelo di quei di Venezia fece un poema in lode di Maria SS., *Venezia* 1627, altro *La disperazione di Giuda* 1628 i *pentimenti pietosi*, ed altre poesie; la Laura di Gubbio in Conventini lasciò alcuni soliloqui in rima al crocifisso. Di poesie troviamo pure in altri Gabrielli: il principe D. Mario mancato ai viventi nel 1841, compose un libretto di lodi spirituali; il suo fratello fino al dì d'oggi vivente, D. Pompeo, Generale dell'esercito ponteficio, già ministro dell' armi, non essendo poeta, dette stampato alla sua truppa, allora che colonnello comandava i dragoni, un libro di consigli morali ai doveri del soldato congiunti, per dimande e risposte in diciotto capitoli diviso, intitolato *Istruzione militare Cristiana, Roma presso Puccinelli* 1830.

Il cardinale Giulio Gabrielli, del quale abbiam dato l'imagine in fronte a queste parole, non è a prendersi in cambio con l'altro cardinale Giulio posteriore. Questi nacque dal marchese Angelo e dalla contessa Caterina Trotti di Ferrara li 20 luglio 1748; dotato di singolare pietà e spirito di religione, erudito nelle scienze, e a dovizia in giurisprudenza: fu cardinale li 23 febbraro 1801; segretario della Sacra Consulta, del Concilio, e dei Brevi; fece parte della congregazione del s. Offizio, Propaganda, Concistoriale, Affari Ecclesiastici, e buon Governo; fu segretario di Stato; seguì Pio VII in Francia, ove restò prigione a Vencennes col card. de Gregorio e di Pietro; ebbe speciali ed onorifici incarichi; sortì con lode particolari ed alti messaggi; fu vescovo in Sinigaglia, e da ultimo Datario Apostolico: in Albano, là dove sperava refrigerio alla deperita salute, trovò in quella vece la morte li 26 settembre 1822: con solenne corteggio trasportato in Roma il suo resto mortale con tutta la pompa che si addiceva a cotanto porporato, fu tumulato nella cappella gentilizia in s. Maria sopra Minerva sacra a s. Pietro Martire.

Ci lascia scritto Vasari, lo storico dei pittori, nelle vite di essi, tomo III alla pag. 61, *Roma pei tipi Pagliarini* 1760, che questa cappella la fece fabbricare un canonico di s. Pietro. Poichè questa per altre mani passò alla casa Sinibaldi di Roma, da essa l'ebbe la famiglia Gabrielli. In un codice della biblioteca Casanatense, *Memorie delle chiese di Roma*, si trova che Girolamo Muziano dipinse in questa cappella molte figure imitando il bronzo; ed il Melchiorri nella *Descrizione di Roma Antica e Moderna* dice, che il Muziano dipingesse la volta, e Giambattista Franco le parti laterali. Pitture adunque son queste di sommo pregio; dacchè il Vasari, al luogo citato, encomia il Franco qual gran disegnatore molto riputato nella invenzione e composizione, e nomina con onore i dipinti di lui in quella cappella; e nel tomo I a carte 25 ci fa sapere essere il Muziano celebre pittore assai lodato da Michelangelo, come rilevasi dal Baglioni a pag. 49, e dal Ridolfi parte I, pag. 265, fu desso che in Roma fondò l'Accademia di san Luca. Laonde con buona ragione il Principe D. Placido serbatoci a reggere con somma riputazione l'avito splendore de'suoi eccelsi maggiori, e del quale uno mai non finirebbe a ripeterne i pregi e le virtudi, ammetteva che con ogni pensiero niuna cura si ommettesse perchè venisse profondamente ristorata dai guasti che l'edacità del tempo vi avea cagionati, ed al primitivo lustro fosse restituita.

(*Continua*) *Cursio Ceccolini.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE S-C

D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, le frutta, o dal fior.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

27. DISTRIBUZIONE

L'Album

XXII. ANNO

ROMA

NAPOLEONÈA IMPERIALE.

» *Non tutto a tutti eguale in ogni parte*
» *L'aura, il sole, la terra, il cielo e l'onda*
» *Benignamente provvida comparte;*
» *Quindi i fiori natii d'estrania sponda*
» *Loca in vase opportuno, u'peregrini*
» *Cangian, cangiando ciel, vita seconda.*
(Cav. Ricci nella Georgica de'Fiori).

Dopo la battaglia di Marengo (*) il dottiss. botanico Iussieu consagrò questa pianta a Napoleone il Grande Imperatore de'francesi, e Re d'Italia. Quando venne alla luce questo genere, da parecchi se ne negò l'esistenza, e fu creduto esser un' immaginazione dell'insigne Naturalista per adulare l'Eroe. Ma dice Achille Richard : *fu d'uopo aggiungere la nostra testimonian-*

za a quella del suo autore, avendo veduto co'proprj nostri occhi la pianta, tipo del genere, tal quale è stata dal celebre botanico Palisot Beauvois rappresentata, e descritta.

Brown nella classica collezione delle sue memorie botaniche sul genere *rafflesia*, propose di dare il nome di *Belvisieae* ad una nuova famiglia composta dei generi *Belvisia* dal Devaux, nominata prima *Napoleoneae* da Iussieu, e *astheranthos* dal *Desfontaines*. Ammessa dunque la denominazione della pianta di questo genere, e tipo delle famiglie *Napoleoneae* consagriamo colla maggior parte dei sapienti botanici questo nome alla pianta, la quale è così caratterizzata. Le Napoleonée si compongono di due arboscelli, l'uno originale dell'Africa Equinoziale, e l'altro del Brasile. Le foglie sono alterne, semplici, i fiori solitarj, e ascellari. Questa famiglia è distintissima dalle *passi floreae* per l'ovario infero, per lo stilo, e per lo stimma unici, s'avvicina alle cucurbitacee, dalle quali diversifica per il numero, e la forma degli stami, e la struttura del frutto.

L'arboscello del Brasile ha però il calice monosepalo, persistente, aderente coll'ovario infero, lembo diviso, corolla monopetala, caduce, con pieghe raggianti, semplice nell'*astheranthos*, doppia nel *napoleona*; l'ovario infero è d'una sola loggia, contenente molti ovuli, lo stile è semplice terminato da stami abortivi, e coaliti, essendo in numero indefinito, liberi, e distinti, ora poliadelfi, il frutto è una bocca carnosa coronata dai denti del calice.

Questo esemplare originale è nella Flora del giardino imperiale delle piante in Parigi, esiste ancora nelle superbe collezioni di Beniamino Delessart, non che dell'Erbario di Beauvois.

Napoleone Primo proteggeva con singolarissimo amore tutte le scienze, e le arti, istitui cattedre, premj, ed onori, non solo ai scienziati francesi, ma anche ai nostri italiani.

Iussieu fu creato Intendente Imperiale del Giardino delle Piante con la pensione di 15 mila franchi annui, e l'ordine della Legion d'onore: per la dedica di un fiore! . . . . oh! figuriamoci se avesse inventato la polvere del cannone, o scoperto l'America, che è tutta gloria degl'italiani.

(*) Il poeta romano Gianni cantò con alta tromba la sanguinosa battaglia di Marengo nei poemi intitolati: *Le Campagne di Napoleone il Grande*, e nel *Bonaparte in Italia*. *B. Chimenz.*

POCHI CENNI BIOGRAFICI
DI LUIGIA BOCCOLINI IN GIULJ
DA RAVENNA.

Non è meraviglia udire che una femina vissuta oltre quattro lustri al fianco di Canova, per il suo luminoso ingegno, oggetto fosse di epistolare intertenimento alle chiare penne di Giordani, di Ciccognara, del Tadini, del Bossi, e di altri letterati di non dubia fama; ne sorprenderà che spento l'italo genio della scultura, l'amico del suo cuore Antonio D'Este, si facesse debito notare taluni anneddoti che la risguardano, e i quali per essere alla storia del sommo artista congiunti, e per il loro singolare carattere, degni giudicaronsi di passare alla posterità.

Ed innanzi tutto avvertiamo il lettore, che sciolte le trattative di nozze tra Canova e l'avvenente Volpato, l'artista improvvidamente abbandonato dalla zia Catarina che volle far ritorno in Possagno, estenuato dalle enormi fatiche pe'suoi lavori, colpito venne da fiera malattia, e poco mancò, che non scendesse al sepolcro innanzi tempo. Risorto appena da quel periglioso malore, ad effetto di regolare le domestiche bisogne, ed il proprio regime di vita, occorrevangli cure maggiori: onde gli amici furon solleciti rintracciare persone atte a custodirlo ed a sostenerne affettuosamente lo incarico. E fu al certo somma ventura rinvenirle ne'conjugi Girolamo e Luigia Giulj; quelle raccolse in propria casa a suo conforto.

Dal primo istante che con Canova allocaronsi, manifesto si rese aver la Luigia sortito dalla natura talento assai svegliato, a cui accoppiossi perspicace ingegno; distintivo che non raramente adorna talune classi del muliebre sesso; distintivo di cui essa giovossi onde spingere lo scultore ne'più elevati pensieri dell'arte che professò, e secondare eziandio nell'animo i benefici effetti del cuore a pro de'suoi simili.

Provvista la Luigia di mezzi onde menare comoda vita, priva non era di giojelli che spontanea converti in danaro pel Canova al terminare del mausoleo di Clemente XIV, epoca in cui l'artefice mancò di numerario. Questa singolare generosità suscitò nella mente di lui gratitudine sincera; sovente la ricordava, e faceagli ripetere aver la Luigia imitato le antiche dame romane, poichè se quelle si reciser le chiome in servizio della patria, questa privossi de'muliebri ambiti ornamenti all'albeggiare della sua gloria.

A ricreazione, e quasi per ischerzo, adempiuta la direzione delle domestiche faccende, tolse tra la mani il pennello, ed adoperandolo con tocco magistrale e con riposto intendimento, in più tele pinse per suo diporto. L'effigie di Canova porse in dono al Cav. Zulian caldo mecenate dello scultore, e ad altri suoi amici: una Maddalena genuflessa, ed i varj scherzi pittorici da lei inventati, parto furono di quella fervida mente; quali opere somministrano prove piucchè sufficienti della tendenza ch'essa ebbe di riuscire non comune pittrice, se ne primordj del viver suo a cotale arte si fosse dedicata.

Ma nel 1807 cominciò a dare indizio di non ferma sanità, ed una cronica malattia che nella sezione del cadavere apparve cagionata da lenta suppurazione annidata nella sostanza polmonare, con cristiana rassegnazione la condusse al sepolcro il 4 febrajo 1811 nell'età di anni sessantacinque. Fu dessa sinceramente compianta dall'amato consorte, dagli amici, e da coloro che da lei con generosità eran largamente soccorsi e beneficati!

Le rare doti che adornarono il suo animo, i particolari di quella perdita, gli incidenti occorsi finchè visse, le cure, le sollecitudini adoperate per salvarla,

leggonsi nella vita privata e famigliare di Canova, da Antonio D' Este scritta *CON SANTA VERITÀ*, com' egli si esprime, che tra non molto sarà resa di pubblico diritto.

Canova altamente si afflisse di cotale infortunio, ed allorchè presagivasi la inevitabile perdita di quella virtuosa donna, fu necessità allontanarlo da Roma. A tal uopo viaggiò a Firenze ed a Venezia accompagnato dall'in allora D. Gio: Batta: Sartori, suo amorevole fratello uterino, che per quella sventura ad Antonio D' Este scriveva . . . . *Voi ritenete che andiamo a perdere la nostra amica? Io mi fo di gelo a questo pensiero . . . . Non vorrei per tutto l' oro del mondo trovarmi a sì fiera tragedia . . . .* Ciò lo scriveva in piena cognizione di causa, ben conoscendo la pena amarissima che costare dovea al cuore sensibile del fratello quella perdita. Nè errava, poichè l'animo di Canova restò conturbato finchè visse, e sovente dicea: *Io ho avuto due madri; una naturale, l'altra morale; la prima mi diè la vita, la seconda elevò il mio spirito a sublimi concetti.*

Il cav. Antonio d'Este che per il lasso di oltre dieci lustri non si allontanò dal fianco di Canova, nella vita da lui scritta prosiegue ad esporre . . . . . che nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, dove in pace riposan le ossa di quella Luigia, il suo amico in contrassegno di filiale ed affettuosa riconoscenza, voleva erigere un Cenotafio con i profili *delle due madri*: nel 1812 fece il modello, fu sbozzato il marmo (*Ciccogn. Stor. della scult. vol.* 3. *lib.* 7. *pag.* 287) ed esternato il proprio sentimento per l'iscrizione sepolcrale. » Dove sia questo lavoro lo ignoro, perchè dopo la » morte di Canova più nol vidi . . . So bene che se » questo tratto di gratitudine del mio amico non verrà » in luce, esso anderà in oblio, come andarono in di- » menticanza altre singolari benefiche disposizioni ri- » cordate ne' fogli che facean parte integrale del te- » stamento di Roma (*), tendenti con novelli fatti a far » noto alla posterità l'amore alle arti, l'affetto all'ac- » cademia di s. Luca, ed il suo cuore al pontificio » governo non che ai romani grato e riconoscente, » siccome prova ne recò il dono delle antiche are e » cippi al museo vaticano, nelle pitture del braccio » chiaramonti, nelle annuali pensioni ai giovani » artisti, e negli annui assegnamenti per l'archeologia » e per altre scientifiche istituzioni; estremi che non » si leggono nel testamento di Venezia, non da lui » scritto, nè al notajo dettato! Spero però che in » mancanza del monumento da Canova per le *due* » *madri* modellato e posto in marmo, resterà in queste » pagine vergata una languida, ma vera memoria di » questo storico fatto. »

Non solo in quelle pagine con altre importanti notizie che la vita di Canova riguardano, viva resterà la memoria di tanto virtuosa femina, ma un attestato di verace stima lo riceve da chi scrive il presente foglio, poichè offertosi all'accademia Ravennate il ritratto di Luigia reso in plastica dal D'Este, congiunto alla prima effigie di Canova dall'amico del suo cuore scolpita e donata a Possagno fortunata patria del sommo artista, quel virtuoso consesso, con deliberazione del giorno 11 passato maggio, lieto accolse l'offerta, che esposta nell aula di quell'insigne corpo, rammenterà ai posteri ambedue questi esseri dalla natura privilegiati.

Che se Dante scelse Beatrice per guida in quel lunghissimo viaggio; se a Petrarca gli si presentò Laura ond'elevare il proprio spirito ad oneste, sublimi, filosofiche meditazioni, Canova ebbe *una seconda Madre* che lo infiammò, e vieppiù lo spinse verso il tempio della gloria. *Cav. Giuseppe D'Este.*

(*) *Il cardinale Consalvi, monsig. Nicolai, ed Antonio D'Este furon da Canova pregati di essere gli esecutori di quel testamento.*

ALLA MEMORIA
DEL CANONICO AGOSTINO CAPORILLI-RAZZA DI ALATRI (*)
IL CONCITTADINO DOLENTISSIMO
LORENZO DI FABIO.

SONETTO.

Va passando, Agostino, il settim'anno
Dacchè l'alma tua bella a Dio n'ascese,
E che nel piangere te, piange il suo danno
E ti richiama l'ernico paese
Dicendo il valor tuo che a quei che sanno
Avria potuto renderti palese,
E all'età nostra e all'altre che verranno:
Benchè il tuo cor di ciò mai non si accese.
Deh, o fiume di parlar, l'acque profonde
Perchè abbassasti così che all'altezza
Non ne facesti mostra delle sponde?
Per insegnare a noi che chi alterezza
Non ha di sua virtude e quest'asconde,
Di verace tesor gode ricchezzà.

(*) *Questi fu sì umile che sempre si studiò nascondere la sua dottrina. Mancato ai vivi in fresca età in sul principio del* 1819, *lasciò noltissimi scritti, de'quali furon pubblicati gli endecasillabi latini. Quanto al merito loro, oltre il giudizio favorevolissimo datosi dal pad. Mazzotti gesuita, e dal Giornal Arcadico; il prof. Francesco Massi ha scritto che « quel volumetto è pregevole per doppio titolo, unendo alla casta e forbita latinità catulliana i più cari sentimenti di pietà religiosa. Ond' è veramente degno, egli conclude, d'andar per le mani de' latinisti e massime de' giovani a studio della felice imitazione de'classici ». Appresso si pubblicò nel giornale suddetto l'elogio del vescovo Danti, che il Caporilli avea letto nella nostra Accademia Ernica.*

GLI SCOLARI IN CINA NELLE VACANZE DI LUGLIO.

Noi ora entriamo nel campo della letteratura chinese profana onde percorrerla in tutta la sua estensione. Ma prima di parlare di quella letteratura giovine e vigorosa, i cui rami estendono fino a noi la loro influenza, cerchiamo attraverso alla tenebrosa antichità

la culla primitiva, in cui le lettere, nella loro infanzia, ci annunziavano le opere egregie che più tardi fecero la gloria dei Greci, de'Romani e di noi stessi.

Io non parlerò già seriamente di quegli Atlanti, ai quali alcuni moderni dotti hanno accordato tanta importanza, e che hanno voluto riguardare come i padri di tutte le scienze. Il filosofo sorride pensando che la storia, la cronologia e persino la posizione di questo popolo, è attorniata da favole assurde. Quindi noi riguarderemo l' Atlantide come il pendio del paese d'Utopia.

Ma se ci trasportiamo ad un tratto alle estremità dell' Asia, noi quivi troviamo un popolo che restò gran tempo ignoto non solo agli Europei, ma agli stessi Asiatici, e che educavasi in silenzio alla cultura delle arti e delle scienze. I Chinesi, già da molti e molti secoli, che non debbonsi però riguardare innumerevoli, presentano alla nostra osservazione un corpo di storia il cui insieme ha tutti i caratteri della verità. Fo-Hi, dal quale incomincia, viveva più di due mila anni prima dell' era volgare, se pure non siamo ingannati. Egli diede nel suo regno

GLI SCOLARI IN CINA NELLE VACANZE DI LUGLIO.

il primo impulso a tutte le umane cognizioni, favorì l' astronomia e l' agricoltura: sappiamo ora che quest' ultima venne nella China portata ad un punto di perfezione veramente singolare. I dotti e i letterati, malgrado l' alta considerazione in cui ivi sono tenuti, hanno incontrato grandi ostacoli ai loro progressi, a cagione del rispetto superstizioso per le antiche dottrine e del molto tempo che loro è forza impiegare, onde conoscere i sessanta od ottanta mila caratteri della loro scrittura.

Vantato o spregiato a vicenda oltre misura, questo popolo non cessa di meritare l' attenzione sotto molti aspetti. Fra la moltitudine delle opere che esso possiede e che racchiudono tutta sorta di cognizioni utili o gradevoli, è d'uopo in principal modo distinguere i libri sacri chiamati King (per eccellenza), che sono cinque. Si annovera nel primo il *libro de'principi* (l'*Y King*), attribuito a *Fo-Hi*, opera enigmatica che ha molto esercitato la scienza de'commentatori, e che venne spiegata ora in un senso morale, ora in un senso fisico, ora in un senso politico. Non se ne staccano i commentari di *Ouen-Ouang* e di suo figlio, come quelli di *Kong-Fou Tsée* che noi chiamiamo *Confucio*.

Tutti conoscono, almeno di nome, quest' ultimo: egli può riguardarsi come il Socrate della China, ove fu il ristauratore della morale, cui aggiunse ammirabili sviluppamenti. Andò soggetto durante il corso di sua vita a grandi persecuzioni: ma la China riconoscente lo ha vendicato, dopo la sua morte, cogli onori straordinari accordati alla sua memoria ed a' suoi discendenti A lui viene generalmente attribuito il *Chou-King* che si pone dopo l'*Y-King*. Lo scopo dell' autore in quest'opera era il consolidare i principii politici che reggevano il proprio paese, e le massime della morale pubblica, invocando in appoggio i discorsi e le regole di condotta dei più antichi sovrani della China.

Il *Chi-King* è il terzo de' libri sacri. Esso è una raccolta di trecento composizioni poetiche molto pregevoli, nella quale trovasi un quadro prezioso de' costumi chinesi per uno spazio di tempo assai lungo. Confucio, che li raccolse, aveva pur riveduto e corretto il *Li-Ki* o trattato dei riti e delle cerimonie, è il quarto dei King: ma sembra che dopo di lui questo trattato sia stato molto alterato.

Andò perduto l' *Yo-King*, che era il quinto dei King, nel quale trovavasi il trattato della Musica. Si crede che i frammenti su quest'arte che trovansi nel Li-Ki, siano stati tolti da quello. Il *Tcun-Tseou* trovasi ora nell' ultimo King: questo pure è opera di Confucio, nella quale il celebre filosofo ha compreso gli annali particolari della casa di Lou per la spazio di 242 anni. Nessuna storia de' Chinesi avvicinasi a quella per energica concisione dello stile, e per il punto di vista elevato ove si è posto lo scrittore onde giudicare gli avvenimenti.

Dopo i gran King, de'quali abbiamo ora parlato, si presentano i libri di second'ordine, ai quali viene impropriamente dato lo stesso titolo.

Bisogna distinguere fra di essi il *Ta Hio* o la gran scienza, e il *Tchong-Yong*, o il giusto di mezzo. Questi due trattati assai brevi presentano tutto l'insieme della morale e della politica di Confucio, al quale vengono da molti attribuiti: vi si uniscono ordinariamente il *Hiao-King*, o libro della pietà filiale.

Confucio viveva nel quinto e sesto secolo prima di G. C. Tre secoli dopo comparve il *Meng-Tsée* (*Mencio*), il più celebre de'filosofi chinesi: dopo di lui Meng Tsée ha composto un'opera di morale in sette parti, nella quale insiste molto sui doveri dei principi. Il suo stile, meno severo di quello di Confucio, si distingue per la sua eleganza. La forma del dialogo da lui adottata gli permetteva pur maggior varietà che non si potrebbe aspettare dall' esposizione delle sue massime e de'suoi apoftegmi. La sua maniera di argomentare si avvicina molto a quella di Socrate: non contento di assalire il vizio colla forza della ragione, adopera volentieri contro di esso l'arma del ridicolo.

I suoi scritti uniti ai precedenti costituiscono la ricchezza principale della letteratura e della morale chinese; poichè è difficile in questo popolo separare l'una dall'altra. Il resto è quasi affatto ignoto all'Europa e sarebbe un lavoro assai ingrato e arido nei suoi risultamenti, il voler far conoscere i numerosi autori di filosofia, di storia e di poesia, che sono comparsi nella China nel corso de' secoli: non vi si troverebbe, d'altronde, nè un Tucidide, nè un Omero.

Il tribunale d'istoria che esaminava con tanto scrupolo gli annali d'ogni regno, ha ben prodotto alcuni storici stimati, ma essi non sono, in generale, che secchi annalisti. *A. Turles.*

IL CARDINALE GIULIO GABRIELLI.

(*Continuazione V. pag.* 208.)

L' altro Cardinale Giulio nacque in Roma da Antonio e da Prudenza Lancelotti, e per ciò nepote del Cardinale Orazio germano di lei. Dei tanti storici, cronisti, e scrittori che hanno parlato di tal Cardinale, veruno riporta il fausto giorno in cui veniva a' suoi genitori; ma ho potuto rinvenire nel Codice Vaticano 7984, pagina 21 verso, nella quale sta scritto eziandio quando i suoi genitori si disposarono li 18 luglio 1602, ch'egli nascesse il 16 novembre 1603: e inoltre apprendo che di primo nome al sacro fonte, tenuto dal Cardinale Aldobrandini e dall'Eccma Caterina moglie del Regio Oratore di Francia, fosse chiamato Didaco (1).

Rimasto orbato di padre, la madre molto specchiata donna, di fine ingegno, e che sentiva assai dentro nel buon governo delle famiglie, ben sapendo come colle sole virtudi si onori un alto lignaggio, e si procacci a se stesso d'altrui la stima e il rispetto, provide alla educazione della sua prole coll'affidare il Giulio e suo fratello Pietro alle cure di quegl'instancabili cultori della gioventù al vero decoro della patria e di Dio, i RR. PP. della Compagnia di Gesù; e li fece convittori al Collegio Romano. Non poteva a meno da un cotal semenzaio, che dette al mondo luminari di scienza e fiori di virtù al secolo e al cielo, non portasse ad essi il lor pro.

Il giorno delle Pentecoste del 1622 davanti a S. S. Papa Gregorio XV nella Cappella Pontificia al Vaticano tenne l'adolescente Giulio un latino discorso, che dato alle stampe lo dedicò al Cardinale Scipione Borghese, come abbiamo nei *Fasti dei Cardinali di Giovanni Palazzi* 1703. Compiuti gli studii di filosofia, fu laureato con somma lode e plauso in Giurisprudenza: retaggio di scienza a cui poggiarono altissimo i Gabrielli, e mai sempre religiosamente custodito ne' discendenti, lo che altamente abbiamo veduto. Come leggesi in Ciacconio Alfonso dell'Ordine de'Predicatori, fu ammesso a Chierico della Camera Apostolica, di cui dice il Palazzi citato: « Nel quale ufficio fu » degnissimo di lode per la sua condotta, amore ai » poveri, studiosissimo cultore di lettere, e lontano » dall' ambizione di elogii » per le quali cose nelle *Memorie storiche dei Cardinali* 1793 Lorenzo Cardella ripete « Quantunque giovane diè saggio di consumata » prudenza ». Decano dei Chierici di Camera, Urbano VIII lo creò Cardinale li 16 dicembre 1641 col titolo di Diacono di s. Agata in Suburra, poi Prete Cardinale di s. Prisca sull'Aventino, di s. Prassede, e s. Lorenzo in Lucina. Il 10 febbraro 1642 lo unse il lodato Pontefice a Vescovo di Ascoli; nè so con quale autorità Monsig. Battaglini negli *Annali del* SACERDOZIO *e dell'Imperio* 1711 asserisca, la sola anzianità

(1) 1602. 18. *Iulii M. Ill. D. Antonius Gabriellus Rom. et D. Prudentia Lancellotti Rom. testibus Ill. D. Ludovico Vignati I. C. Lauden. et D. Iohanne Argine de Paltronibus Bononien.*

1603. 16. *Nov. B Didacus Iulius D. Antonii de Gabriellis et de Prudentia de Lancillottis Rom. Pat. Illmus D. Petrus Card. Aldobrandinus Camerarius et Exclma D. Catherina uxor Ermi D. Oratoris Regis Gallici.*

(fra i Preti Cardinali, sembra l'autore voglia accennare) averlo portato a cotale prima dignità della Chiesa. Il libro delle *Costituzioni e Decreti Sinodali della Diocesi di Ascoli*, pei tipi di Marco Salvioni, dice che in Ascoli fosse ricevuto con lietissimo plauso di tutta la città, ove ristorò il Palazzo Episcopale per migliori comodi ed eleganza di forme che non aveva; ai poveri fu di aiuto, indulgentissimo a tutti, quale Padre della Patria stimato, e Pastore vigilante al suo gregge lo appella: ci fa sapere eziandio insieme al Cardella, che visitò spesse volte la Diocesi; rimandò in atto la saggia instituzione delle conferenze dei casi morali; celebrò con grande giovamento un Sinodo, il quale leggiamo coi caratteri del Salvioni, *Ascoli* 1649. In esso nulla è dimenticato, che s'attenga al culto di Dio; ottimi consigli, savie leggi ei promulga per l'osservanza dei santi precetti, chiama il Clero ad esatta disciplina, e teneramente muove i pastori della Chiesa a beneficio del loro ovile: curò della instruzione degli adolescenti, parlando agl' institutori dei modi di dovere insegnare; e diè salde norme onde abbeverare dei sacri misteri della nostra Religione i teneri fanciulli. In un libro che fece stampare a più comodo de'suoi governati, ed acciocchè fossero più divulgatamente pubblicate, riunì le leggi, i decreti, gli ordini, le memorie e tariffe da lui bandite e confermate quelle dei suoi predecessori, con giunta delle Costituzioni Apostoliche che toccavan la diocesi di quel Vescovado. Nel libro delle suddette *Costituzioni e Decreti* sta scritto: « diè larghe leggi per più puri costumi; e » in più diverse opre si occupò di somma sapienza » da edificare tutte le sacre Congregazioni di Roma; ma » è meglio tacere delle virtù di lui per non offendere » la sua modestia, sicuro che i posteri non taceranno.»

In codestà città un Francesco Maria Vannotti medico filosofo, com'egli s'intitola, diè alla luce un opera latina sotto gli auspici del nostro Porporato, nella quale ragiona di un'acqua medica Salmacina appellata, che ha scaturigine in su quel d' Ascoli e di quivi poco da lungi; ed originale cotanto, ma comune in allora, tiene codesto libro la dedica a quell'Eminentissimo rivolta (1), che reputo non possa spiacere che io qui per brani la rammenti. « Le tenebre della mia » ignoranza furono finalmente illuminate, o Em. Pr., » dallo splendore della tua Luna (*) appena essa ap- » parve in Ascoli, il mio piccolo ingegno sempre of- » fuscato acquistò vita novella. Da due anni com- » posi questi libretto . . . . . Perdona, o » picciol libretto . . . . . nelle tue pagine io non » ho potuto imprimere che dispregevoli colori; ques- » ti candidi e lucidi tu li riceverai dalla Luna del- » l'Emo Porporato. Vanne felice; imperocchè al riflesso, » per così dire, di tale splendore abbellito, ed irradiato » dalla bianchezza di codesta bellissima luce, più che » se facessi mostra di un polimentato cedro, e splen- » dessi di vivissimi dipinti colori, sarai grandemente » ammirato da tutti . . . . . Emo . . . . . , e » difendilo collo splendore della tua Luna, e quelle » tenebre che a lui provengono per l' ignoto nome » dell' autore, rischiara . . . . . « E vi dà fine » con un distico del seguente tenore. » Miracolo! è » vinto il sole dal tuo lume di luna: quello basta » ad un sol Mondo, e questo a tre (*).

Eletto a Pontefice il Card. Giov. Battista Pamfili romano, facendosi nominare Innocenzo X, il dì 14 settembre 1644; ebbe il nostro Giulio a governare la Provincia di Urbino, qual Legato a latere di questo Pontefice, da dove nel anno 1646 fece ritorno alla sua Chiesa, come si legge nella *Zecca di Gubbio e geste dei Signori di Urbino* di Reposati Rinaldo da Gubbio (1). Rientrato il Cardinale in Ascoli; da lì a poco lasciò quella mensa con pensione: e ne dice il Palazzi « gra- » tissimo ai suoi diocesani di cui fu rettore benevolo, » senza dar luogo nè a piati, nè a mai lagnarsi di lui ». Passò Vescovo di Sabina nel 1668, col Cardella, qual più accurato scrittore; e non nel 1646 col Ciacconio, per essersi ei poco addentrato nel rintracciare le date; e nè come questi vorrebbe si può convenire, dacchè nel 1649 abbiamo veduto il nostro Cardinale tenere tuttora la diocesi in Ascoli: tale permuta avvenne di fatto sotto Clemente IX; e però finito e il regno di Urbano VIII che ben durò ventun anno, e quello d'Innocenzo X e di Alessandro VII, del quale cessava il Pontificato li 22 Maggio 1667 (2).

Con questo nuovo titolo adunque, si portò egli a presiedere la Chiesa di Rieti, ove, il Palazzi ci fa sapere, ebbe a patire vessazioni per dissidi coi diocesani a cagione delle Gabelle che mandò ad esigere il Papa; ma alla fine il buon Cardinale potè ricomporli alla pace. Per poco tempo però vi stanziava, che rinunziò con pensione.

In questa ascese la Cattedra di S. Pietro li 29 Aprile 1670 Clemente X, che era il Cardinale Altieri. Affine a lui, e non prossimo parente, come il Battaglini e chi dopo lui affermano, era il Cardinale Gabrielli per ripetuta cognazione mediante i maritaggi contratti da Lucida Gabrielli in un Muti, una consanguinea del quale disposava un Altieri nel 1538, e da Plautilla Gabrielli che il dì 9 Agosto dell'anno 1573 si congiungeva in seconde nozze con Emilio Altieri, cui eragli morta la prima sposa Giulia Casali; che errore debb'essere quell'*anno* 1549 in un Albero genealogico esistente nella Computisteria del Principe Altieri: e da questo connubio nacque una sola figliuola cui voller chiamata Drusilla, e che dopo un anno circa partì di questa terra pel cielo, come rilevasi da una lapide a S. Maria sopra Minerva, ove dice

(1) *De Acqua Salmacina Franciscus Maria Vannotius. Romae ex typis Mascardi MDCXLII.*

(*) *Allude allo stemma dei Gabrielli, i quali inalzano una luna e tre globi intorno, presi dal nostro filosofo per tre mondi; comecchè il P. Menestrier della Comp. di Gesù nel Vero Blasone a carte* 99: *Lyon* 1770, *ed altri araldici scrittori c' insegnino essere Besanti, alla francese nomati; foggia di monete d'oro di Bisanzio; emblema araldico comune a diverse nobili famiglie.*

(1) *Bologna* 1773 *pag.* 341 *to.* 2.

(2) *Ughellius: Italia Sacra: Episc. Sabin.*

D. O. M.
Drusillae Alteriae Filiae Cariss. Aemilius
Et Plautilla Parentes Moesti
Posuere
Vixit An. I D. XXV Obiit III
Non. Octobr. MDLXXVI
Drusillam In Gemitu Queris Sursum Aspide Coelo
Fulget Sunt Lacrimae Hic Quies Dat Uterque Parens
His Tu Da Lacrimys Curae Dulcissimae Matri
Solamenque Patris Blandula Viva Fuit

Ora questi scrittori qui poco sopra citati pretendono che il nostro Cardinale sollecitasse il nuovo Pontefice acciocchè lo investisse dell'alto carico di Cardinal Nepote o Padrone, come allora si diceva; ma che il Cardinale Paluzzi, che ministrava le cose dell'Altieri, e cognato di lui pel suo fratello maritato nella sorella del Pontefice, ambedue viventi in quel tempo, e senza pari più capace del Gabrielli, lo vinse. Io non mi so persuadere come un uomo dotato di tanti talenti, che andava in voce di dotto, quale del Gabrielli concordi gli storici tutti cel provano, non iscorgesse nel Paluzzi, di parentela più viva che quella di lui non era, coi titoli da noi noverati e inoltre quello, che allora allora il Papa gli faceva dono del proprio suo nome, de' suoi titoli e delle sue ricchezze, il perchè chiaro vedeasi esser del Paluzzi più tenero che di quello non fosse, sarebbe caduta la scelta per un siffatto potere eminentemente importante. Ma meniamola buona a codestoro, e diciamo, che un compenso per addolcire tanta perdita, com'eglino voglion farci assapere, il Papa accordasse al Gabrielli, e sì il mandasse a reggere la Legazione della Romagna.

E recavasi egli per vero a tal nuovo destino li 26 maggio dell'anno 1670, e la Città degli Esarchi premurosamente attendevalo. Trovò il Cardinale in Ravenna per Vicelegato Monsignor Carlo Anguisciola di Piacenza, e vel ritenne in tale officio sino a che fu nominato a Vicelegato di Avignone: allora elesse il Cardinale a suo Vicelegato Monsignor Cristofero Doria di Genova, e lo surrogò a quel che partiva (1). Visse quivi il Cardinale Gabrielli tutto il tempo di questo Pontificato, che durò dal 29 Aprile 1670 al 22 Luglio 1676; (giorno in cui perdeva la Chiesa il suo Pastore Clemente X), con lode di chi sperimentava facile la sua udienza e pieghevole la sua docilità. Udite come si esprime di questo Cardinale Ferdinando Ughelli nella sua *Italia Sacra* « Principe di cui nulla per nobiltà, » scienza, affabilità, e nulla per dignità possa desi- » derarsi; quindi frai tanti buoni Porporati suoi pre- » decessori è degno che venga acclamato e da chiun- » que apprezzato.

Movevasi egli pertanto di cotal luogo per Roma negli ultimi dì del Luglio predetto, chiamatovi dalla somma sua dignità della Porpora a concorrere per dare alla sede di S. Pietro un nuovo successore. E fu egli avventurato in sedere a Conclave, che potè di suo senno essere scorta e cooperare alla elezione di vari Pontefici; imperocchè egli dette il suo voto perchè la Chiesa di Cristo s' avesse a Vicario Innocenzo X che fu creato Papa il 15 Settembre 1644 e morì li 7 Gennaro 1655, Alessandro VII eletto li 7 Aprile 1655 e morto li 22 Maggio 1667, Clemente IX che fu Pontefice dal 20 Giugno 1667 al 9 Decembre 1669, Clemente X dal 29 Aprile 1670 al 22 Luglio 1676, ed Innocenzo XI che fu creato li 21 Settembre 1676, nel quale Pontificato suonò l'ora estrema pel nostro Cardinale.

Per la qual cosa andrebbe fortemente errato colui che s' avvisasse a dar fede a chi ci conta aver egli fatto parte a tre Conclavi solamente: e tutto che Giorgio Eggs nel *Supplemento alla Porpora dotta* lo porti presente a tre soli, ci fa sapere però essere il Cardinale ancora vivente allora ch'ei scriveva; ma il Ciacconio che scriveva nel 1677, quantunque egli pure il lasciasse vivo nella sua storia, poteva pur bene aggiungervi il Conclave per Clemente X, e quello ch'ebbe principio li 2 Agosto 1676 e termine la sera del 20 successivo Settembre in cui venne eletto a Pontefice il Cardinale Odescalchi che fu poi Innocenzo XI. In quanto ai continuatori di quei cronisti, sebbene il Cardinale già morto, copiando ciecamente l' un l' altro, proseguirono a dire tre Conclavi soltanto.

Son male concordi gli scrittori nell'assegnare il giorno che tal Porporato facea partita da questo mondo; hanno gli uni registrato il 30 Agosto o il 1 Settembre 1677, laddove alcun altro la riporta avvenuta nel 1686; ho potuto farmi certo però nel codice Vaticano 7884 pagina 34 retto, ed ivi pagina 34 verso, com'ei morisse il 1 Settembre 1677 nella Parrocchia di S. Simeone Profeta di Roma, e portato nella tomba de' suoi (1).

(*Continua*) *Curzio Ceccolini.*

(1) *Fabbri: Effemeridi di Ravenna: Stamperia Camerale,* 1675, *a carte* 436.

(1) 1677 1 *settembre.* ✝ *Eñus et Rñus D. Iulius Gabriellius S. R. E. Card. Episcopus Sabinen. par. S. Simeonis Prophetae, in tumulo major.*

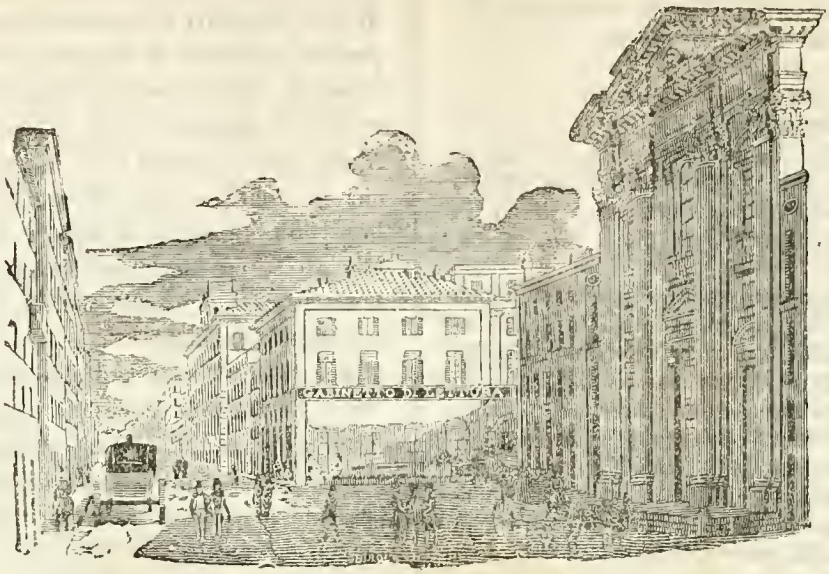
1677 2 *septem.* ✝ *Eñus et Reñus D. Iulius Card. Gabriellius Epus Sabinensis ann. circ.* 75 *diuturna infirmitate laborans. Die* 25 *augusti confessus peccata sua R. P. D. Bomplanio Soc. Iesu. Die* 1 *septem. de mane hora nona circ. obiit et de sero ad Ecclam S. Mariae supra Minervam delatus hac die* 2 *post prandium in eadem Ecclesia expositus et solitis exequiis coram Sacro Cardinalium Collegio persolutis in Sacello S. Petri Martiris Majorum suorum tumulatus fuit.*

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Russi, Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3. 12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —



AVVISI BIBLIOGRAFICI

— *Il Pincio Antico e Moderno. Cenni storici di Scipione Provinciali.* — Questa opera, compilata dopo gli ultimi miglioramenti eseguiti sul monte PINCIO, ha il doppio scopo di mostrare in brevi parole la storia di quel colle dalla più rimota antichità per insino a nostri giorni, e di dare una succinta biografia degli uomini illustri le cui erme sono poste ad ornamento di quel pubblico giardino. L'amenità del luogo che tanto concorso di gente a se richiama, e più le immagini di tanti grandi, la storia de' quali costituisce gran parte delle nostre scientifiche letterarie militari glorie, sono ragioni assai sufficienti perchè questa deliziosa parte dell'eterna città venga con opera apposita illustrata.

Condizioni dell'Associazione. — Tutta l'opera verrà divisa in quattro dispense di 80 pagine l'una circa, da pubblicarsi ciascun mese al prezzo di baj. 25; coll'ultima dispensa sarà altresì pubblicata una elegante copertina.

— Presso l'Ufficio del *Cosmorama Pittorico in Milano* vicolo s. Fedele n. 1179 e dai principali Librai anche al di fuori, trovansi vendibile — *LA QUESTIONE D'ORIENTE INNANZI L'EUROPA* preceduta dalla questione originaria de'Luoghi Santi, e corredata dai documenti e corrispondenze testualmente diplomatici fra i Governi interessati, di *Abdolinimo Ubicini* ed *E. Girardin* — Due vol. in-12 grande: parte I e parte II.

— *Poesie Religiose di V. Anivitti scelte fra le pubblicate dal* 1845 *al* 1855. *Orvieto, dalla tip. Pompei.*

Impresa del tipografo, questo libriccino premiato dal Sig. Prinzivalli, viene raccomandato a tutti i Collegi, e Seminari, a tutte le scuole di letteratura, e a tutte le colte famiglie, siccome titolo di premiazione o ricordo di studio.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Più cara torna la prosperità dopo molti anni di angustie.

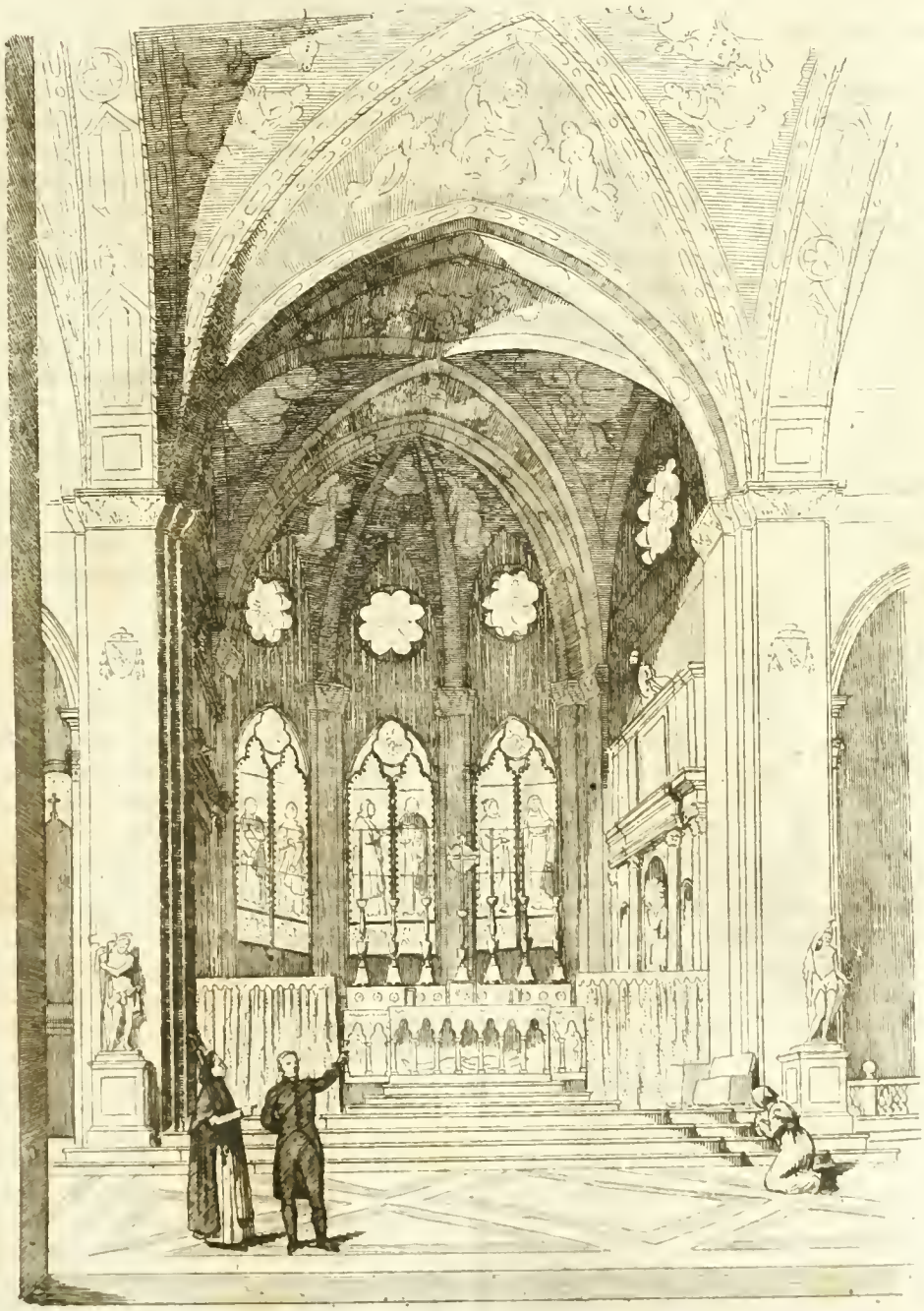
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

28. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA



LA GRANDE ABSIDE E L'ALTAR MAGGIORE DELLA RESTAURATA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA.

ANNO XXII. 1 *Settembre* 1855.

LA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA RISTAURATA PER CURA DEI PP. DOMENICANI.

I.

Questo giornale, il cui scopo è seguire con interesse e premura quanto concerne le arti belle, e il maggior lustro della nostra patria, tiene in conto di sua particolare allegrezza quando qualche nuova opera esca in luce dalle prime, e quando per qualche magnanimo sforzo si aggiunga alcun che alle magnificenze della seconda. Per la qual cosa non farà meraviglia se la riapertura dell'antica chiesa di s. Maria sopra Minerva sia stata per esso una vera festa: e se prima sua cura sia quella di volgere vivi ringraziamenti e sentiti elogi ai RR. PP. Domenicani, pel cui buon volere, a costo anche di forti sacrifici, fu condotto a termine il restauro di questo tempio importantissimo; restauro che sarà monumento non solo dell' amore nutrito dai padri suddetti per la religione e le arti belle, ma ancora del genio più straordinario che raro del loro confratello Fra Girolamo Bianchedi, per la cui perizia architettonica detto restauro venne immaginato e compiuto. Certo i PP. Domenicani assai ben meritarono della religione e dell'arte: e porsero un esempio nobilissimo, che speriamo non cadrà infruttuoso: esempio vero di costanza, d'annegazione, di sagrificio, donde raccoglieranno la comune riconoscenza ed onore non perituro. Che se noi guidati unicamente nello scrivere dall'amore per l'arte, per quella imparzialità impostaci dai nostri principj e dal nostro sentire parleremo talvolta con franca parola di quelle cose che ci sembreranno men buone, protestiamo innanzi ad ognuno che i nostri detti non mirano giammai a diminuire quell'ammirazione ed osservanza dovuta ai generosi figli di s. Domenico per l'opera loro; ma sibbene a giudicare con giusta libertà, e per avvertimento ad altrui, le opere e gli autori di quelle.

Parleremo adunque della rinnovata chiesa dei Domenicani: ma, oimè! il primo pensiero che ci sorge in mente, è di tristezza e di lutto; nè possiamo astenerci dal concedere una lagrima alla memoria del pittore Bernardino Riccardi da Parma, a cui fu commesso l'incarico di dipingere e decorare questo nobile monumento. Misero! nel vigore della età, nel fiore delle speranze, mentre congiunto da pochi giorni a sposa lungamente desiderata vedeva sorridere innanzi a se la felicità e l'amore, mentre dal gran lavoro coraggiosamente intrapreso s' affidava ritrarre onore e incoraggiamento; fu improvvisamente rapito dal morbo funesto, che nell' anno decorso affliggeva questa nostra città, e fu da esso cacciato anzi tempo nel sepolcro. Amico sincero, valente artista, buon cittadino, la patria congiunse il proprio al compianto universale, che lamentava la sua morte immatura. —

Ma ritornando alla chiesa, fu questa rifabbricata più ampia, e quale mostravasi prima del restauro, verso la fine del secolo decimoterzo; e la fabbrica continuossi per circa un secolo e mezzo, nel periodo appunto del risorgimento dell'arte. Laonde non è meraviglia se il primo pensiero fu di rifabbricarla con quello stile di architettura detto volgarmente Gotico, giacchè questo appunto dominava quando fu intrapresa questa ricostruzione. Ma continuandosi il lavoro nel tempo in cui l'arte s'andava mano mano svolgendo, ed abbandonava quelle forme settentrionali, per tornare gradatamente alle greco-latine, natural cosa è che le forme di questa chiesa venissero ancora modificate a seconda dei tempi; e ne risultasse quindi uno stile, che se non apparteneva tutto al risorgimento, neppure poteva interamente dirsi gotico; non conservando altro di questo se non gli archi a sesto acuto, e la lunghezza dei pilastri, i quali mostrerebbero ancor meglio questo carattere, se non fossero stati interrati d'alquanto, quando, come dicesi, fu mestieri alzare il pavimento della chiesa, danneggiata da tremende inondazioni del Tevere. — Piace ad alcuni dare all'architettura gotica l'attributo di esclusivamente cristiana; e non sostano mai dal ripetere il trito concetto dello Chateaubriand, che cioè le cento guglie-tte, e pinnacoli, ed accuminazioni dei templi gotici sembran spingere per così dire al cielo le preghiere dei credenti. Senza entrare in dispute inopportune, noi crediamo che l'artichettura gotica lungi dall'essere figlia di un particolare sentimento religioso, avesse anzi origine dalla necessità imposta dai climi settentrionali. Infatti la maggior solidità dell'arco acuto richiedevasi per assicurar vie meglio la fabbrica contro il rigore di quelli, e per dar forza al tetto di sostenere il peso delle nevi continuate. Così le finestre anguste e ristrette, non avean tanto lo scopo di diminuire la luce per indurre un mistico raccoglimento, quanto di non somministrare uno sbocco troppo largo all'aria ordinariamente sconvolta da freddissimi venti: come pure altissimi costruironsi i pilastri per acquistare un vano maggiore; giacchè non potendosi rinnovar l'aria sì di frequente come nei climi meridionali, necessità volea che si desse alla chiesa una maggiore ampiezza, affinchè l'aria già racchiusavi durar potesse più lungo tempo incorrotta. In Italia dove tutte queste necessità non urgevano, fu lo stile gotico adottato per moda ed amore di novità; aggiungendovisi pure che le fabbriche generalmente in que'tempi eran condotte da maestri tedeschi, e che pur non poco influiva il gusto dei dominatori stranieri. Noi non dimenticheremo che la forma vera della chiesa cristiana è la Basilica, perocchè questa fu adottata dal trionfante cristianesimo, e fu usata assai prima del gotico, come ne fanno fede tutte le antiche chiese di Roma, e il duomo di Pisa, e il s. Marco di Venezia, e mille altre. Lo stile poi più acconcio si è appunto quello dell'epoca del risorgimento; stile nel quale il Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Baccio Pintelli, oltre tanti altri, ci lasciarono i più lodevoli esempi. Con questo noi non vogliam già biasimare d'aver restituito a questa chiesa il suo primo carattere: anzi portando noi ferma opinione, che le opere, le quali portano l'impronta di una data epoca, debbano gelosamente conservarsi e mantenersi siccome monumenti e testimonio di quella, non abbiamo parole sufficienti per am-

mirare l'ottimo divisamento del valente fra Girolamo Bianchedi; come pure non sapremmo trovare espressioni abbastanza efficaci per lodarne l' ottima esecuzione architettonica. Se i curiosi, che ammirano il restauro di questa chiesa sapessero quanto studio, e ingegno, e trovati, e industrie vi vollero per riassodare quelle mura invecchiate, per ricostruire alcune volte mal ferme, per fortificare alcune arcate mal sicure; quante difficoltà furon vinte, quanti ingegnosi accorgimenti furono improvvisati per condurne la esecuzione, crediamo che le bocche loro si aprirebbero in una esclamazione di meraviglia pel genio fecondo dell'ottimo frate, il cui nome, nuova gloria dell' Ordine, raccomandiamo alla penna del celebre illustratore degli artisti Domenicani.—E anch'esso non vide compiuta l'opera sua! — Occupatosi principalmente delle proporzioni e del carattere da imprimere al suo restauro, egli ebbe l'occhio sopratutto ad un disegno semplice e naturale; e poco sfoggiar volle nella parte ornativa, abbandonandola quasi tutta alla pittura. Riguardo alla decorazione esteriore, osservammo con soddisfazione il rivestimento dei pilastri tutto condotto assai bene di scaiola, ed imitando accuratamente il cipollino, il paonazzetto, ed altri marmi pregiati: per la qual cosa tributiamo una giusta lode ai fratelli Lega di Forlì, che s'ebbero questa parte nel gran lavoro.

Per ridonare ai pilastri la loro sveltezza, volle il Bianchedi sgombrarli dai tanti monumenti sepolcrali, che v'erano addossati: ma per questa parte se la intenzione del frate fu buona, non fu altrettanto buono l'accorgimento di chi la mise in atto. Egregia disposizione sarebbe stata quella di traslocare tutti quei monumenti nel chiostro, dove avrebbero fatto vaga mostra di sè, adornandone le pareti assai meglio che non facciano le insignificanti pitture che vi si veggono: ma invece per non so quale destino, vennero i più assai malamente annicchiati dentro alcune cappelle, o trasportati sotto le navate minori in posti fuori d'ogni luce e regola. E sì che fra quei monumenti ve ne sono alcuni da riputarsi vere gemme dell'arte; ed altri che interessano sommamente l'erudizione e la storia. Certo per questo lato le intenzioni del Bianchedi e dei buoni padri furono indegnamente tradite: e la collocazione di questi monumenti sembra più idea di alcuno avvezzo alla sega o alla scure, di quello che a trattare le arti leggiadre. Parecchi restarono privi di zoccolo o di cimasa, come e. g. quelli del giureconsulto Bottigelli, e di Onofrio Camaiano abbreviatore del parco maggiore. Il più maltrattato di tutti fu quello dello scultore Andrea Breguo, graziosissimo monumentino del 1506: questo non fu solamente privato dello zoccolo, ma cacciato appiè del sottarco nella cappella di s. Raimondo, e sì sconciamente, che la balaustrata di quella s' incastra nei pilastrini del detto monumentino, rompendone e deturpandone i vaghissimi ornati. E giacchè ho menzionata questa cappella, noterò come la volta di essa sia stata assai mal restaurata a cassettoni, e fogliami di stile greco, i quali oltre all'essere di poco buon gusto, cozzano veramente di fronte col carattere che il bravo Bianchedi dar volle alla chiesa. Che se pur non si voleva armonizzarla coll'architettura generale di questa, potevasi almeno scegliere lo stile del risorgimento, il quale non vi avrebbe punto disdetto. Incontro a questa cappella, e precisamente rimpetto all' affresco del Sermoneta, leggevasi la lapide sepolcrale di Francesco Salamone Siciliano, fortissimo guerriero, e forse quello stesso, che combattè fra i tredici a Barletta: anche questa disparve con parecchie altre: ma avendo osservato, che alcune se ne stanno riproducendo sul nuovo pavimento, vogliamo sperare che tutte ricompariranno di nuovo. Noi segnaliamo questi inconvenienti, perchè in altra occasione non si rinnovellino; e perchè, parlandosi già di restaurare le chiese di s. Agostino, s. Eustachio, s. Maria in Trastevere ed altre, voglia l'autorità sorvegliare rigorosamente; ed intervenire perchè simili operazioni non si eseguiscano da manuali ignoranti, e non si disperdano o guastino per tal modo i monumenti e le memorie delle famiglie. Giacchè facemmo parola del pavimento, diremo ancora che questo è ben condotto a varie liste e compartimenti di marmo bianco e nero, e se non ha il pregio di corrispondere all'architettura gotica della chiesa, ha tuttavia quello di ben racchiudere e salvare nel suo disegno, le lapidi che si vollero conservate. Oh! perchè l'ingegnoso frate non potè attendere anche a quest'ultima parte del suo lavoro? Egli avrebbe di certo trovato modo di servire all'uno e all'altro scopo.

Non vogliamo chiudere questo primo articolo senza accennare la sorpresa cagionataci dal vedere che pei nobili patroni delle cappelle, fu vano l'esempio dato loro con tanto coraggio e generosità dai PP. Domenicani: ed invece mentre questi hanno sostenuto gravi sacrifizj per lo splendore della loro chiesa, quelli abbiano si può dir fatto nulla per coadiuvarli dal lato loro. Eppure la maggior parte delle nominate cappelle richiedono un migliore ornamento non solo, ma eziandio un risarcimento: ed offrono largo campo agli accennati patrizi per dimostrare il loro gusto per l'arte e la loro magnificenza. Ma quello che non si è fatto può farsi ancora; e non ci si tolga la speranza di veder presto adempito questo giustissimo desiderio. In tal supposizione, noi ci faremmo lecito di dare ai nobili committenti due consigli: il primo cioè, di adoperare architetti, i quali non abbiano dichiarata la guerra ai colori; essendo immenso il danno che risulta, massime ai dipinti, dalla decorazione in bianco ed oro, oggi di moda. Perciò gli antichi maestri, e principalmente quelli del secolo XVII, che sian pur *barocchi* quanto si vuole, ma intesero l' effetto, e in particolar guisa il colorito, meglio di ogni altro, e usarono a più potere marmi colorati, come in questa stessa chiesa ne offre un esempio la cappella Aldobrandini. L' altro sarebbe quello di chiudere i finestroni delle loro cappelle con vetri dipinti; essendosi notato, che per la luce soverchia, la quale prorompe dai detti finestroni, viene indebolito l'effetto prodotto dai vetri colorati della chiesa: e giacchè lo zelo del ravennate Paolo Moroni ha impiantato qui in Roma

una fabbrica di vetri dipinti, i nobili mecenati potrebbero con questo e incoraggiare questa industria nascente fra noi, e provedere insieme alla maggior bellezza della casa di Dio. *Q. Leoni.*

A SUA MAESTA'

IL RE LODOVICO DI BAVIERA

CANZONE

1.

Salve, o gentil magnanimo
Re Lodovico: or qui dalle germaniche
Felici ampie contrade
Te che riedi d'allor cinto immortale
Saluta e cole il gloriöso Tevere,
Che alla più tarda etade
Col suo tramanda il Tuo gran nome a'posteri,
Finché raggio di sol l'ultimo vale
Sulle innalzate tue opre mirande
Lucido spande.

2.

Sacro dell'arti al genio,
Augusto, salve. Tra la force l' empia
Già quasi il fil stringea;
Ma la mano di Dio nuovo portento
Oprò, distrasse il colpo, e il fe'recedere,
E Te salvo rendea :
Perocchè l'astro, che tua vita illumina,
Soavitade infonde e non spavento,
Nè gronda sangue, o delle madri il pianto:
Mirabil vanto.

3.

Onde s'alzò a letizia
Europa tutta, e risonò di cantici,
E sfolgorò più bello
Il serto che ti dier l'arti e le muse,
Che fan lieti, beati, e miti i popoli :
Quindi vigor novello,
Ringiovanito dell'antico spirito,
Per divino prodigio in Te s'infuse,
Come allor cha t'addusse alto destino
Qui pellegrino.

4.

Maravigliato l'inclita
Roma ammirasti, che varcando i secoli
Con diversa fortuna,
Se pria con l'armi, or con la croce impera.
E sulle sue rovine e su que' tumuli,
Che la tacente luna
Rende ancor più superbi e venerabili,
La mente d'ogni idea nobile e altera
Si t'inspirasti, che di più Baviera
Nè brama o spera.

5.

E rediviva in Monaco
Tornasti Atene e Roma, e le di Pericle,
D'Augusto e di Traiano
Età famose sull'Isar recasti,
Onde col senno invitto e con l'esempio
S'ornava, e non invano,
Ovunque il Tuo pensier spigner poteasi,
La terra che da' Tuoi padri eredasti
D'opere insigni, al cui grido volenti
Traggon le genti.

6.

E alla Germania eroica,
Forte come sorti dal crudo cespite,
Retta da Odin feroce,
Le geste a celebrar de'prodi suoi,
Là nel suo stesso gran delubro ergevasi
Per la sovrana voce
Di Valhalla l'eccelso ermo edificio,
E quivi è fama che accorresser poi
L'ombre degli avi nella notte folte
Nell'armi avvolte:

7.

E che de'venti al sibilo
Aquilonar fra quei vetusti roveri
Suono interotto d'armi
S'udisse, e voci eccitatrici a guerra;
Talchè il paese si fe' bello e splendido
D'auro, di tele e marmi,
E di bronzi, e di scritti, e spiccar rapidi
Vide quasi emergesser di sotterra
Templi e palagi, ov' ebber l'arti sprone
In vasto agone:

8.

E premi e palme ottennero.
D'ogni lustro e dovizia le inesauste
Fonti parean dischiuse :
Cotanto al dolce imperio il cielo arrise!
Così maggior del Divo Spirto un alito
Pel suolo si diffuse,
Che parve più che pria ferace e florido,
E il cor de'suoi a sè strinse e sorrise
Il Sir, come i pianeti a sè trar suole
Raggiando il sole.

9.

Tutto ritorna in polvere,
E il fasto umano le addensate tenebre
Coprono d'eterna notte;
E i regni, e i regi, e i scettri, e le corone
Nel vortice del tempo si travolgono;
Ma se virtù incorrotte
Alzaro il tempio alla verace gloria,
L'urto di quel nol crolla nè scompone :
Essendo impronta dell'idea superna,
Vivesi eterna.

10.

Vinto o vincente Erminio,
Benchè fatale all'aquile romulee,
Da que'forti quiriti
Onor mertava : l'alpe altere e il mare
Le virtù de'magnanimi travalcano
Sino agli estremi liti,
E aquistan pregio ove agli umani innocue
Risplendan pure, ed alla patria care :
Nè ad onorarti fia l'Italia mia
Unqua restia.

11.

Or dunque al giusto, al massimo,
Al monarca cortese, al sapientissimo,
D'imprese alte leggiadre
Altor egregio, che si allieta e piace
Tra i cultori delle arti a mensa assidersi
Come tra figli il padre,
Salute e gloria, e un inno al cielo adergasi
Di plauso vincitor del tempo edace,
E suoni l'eco d'un immenso evviva
Di riva in riva.

12.

Canzon, va, scorri l'universa terra
Sovra l'ali de'venti :
Nè ti fermar là dove irose genti
Muovono a guerra.

Scritta in occasione del banchetto dato dagli artisti di tutte le nazioni in Roma a S. M. il Re Lodovico di Baviera nella gran sala del palazzo della villa Albani.

Francesco Podesti.

DELLE ANTICHE VIE DEL LAZIO
E VEICOLI ROMANI.

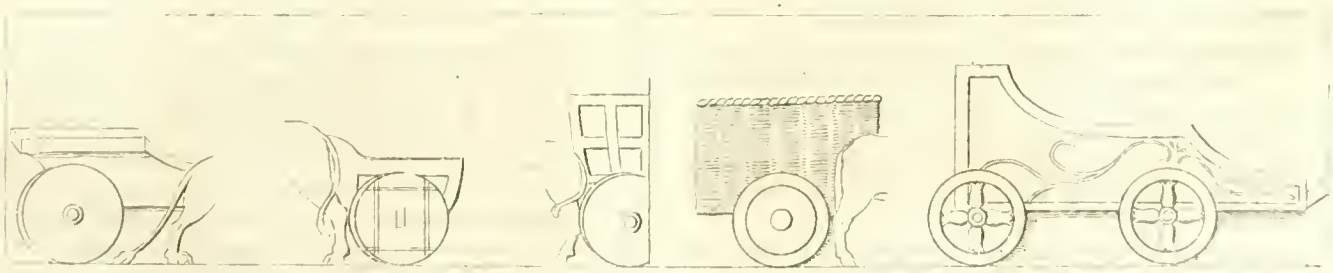
I colli Albani, Tiburtini, Sabini e il Soratte, e più di lungi i Cimini fanno bella cerchia, ed intracchiudono la gran valle del Lazio a plaga di sole levante, e a borea; bastando per lunga pezza ad ostro e coro il mar Tirreno, che con suoi marosi fa continuo suonarne le prode.

Chi visita questo suolo si abbatte di spesso nelle soprastevoli reliquie della Roma vetusta ; e quì , e quivi, oltre averne la veduta dilettanze di meraviglie naturali, rigermina ad ogni passo concetti di quel tanto, a cui montò la grandezza Latina. E non di rado ti rimembrano città estinte e popolose quelle antiche vie, che riluttando con gli anni , durano ancora in brani e frastagli, come la Nomentana, l'Ardeatina, l'Ostiense, la Prenestina; e talune eziandio sol del nome omai de'suoi solenni facitori; siccome l'Appia, la Flaminia, la Cassia, l'Aurelia, che ampie e maestevoli mettevano all'alta Dominatrice.

È il vero però che quando t'avvieni in quest'esse scorgi, che, come sono adamantine per tempra , così riescono a nostri veicoli disagevoli ed incomode; perchè le ruote correndo di lena e foga, fanno sbalzi ed urti, che ne scuotono forte la persona, ed offendono più che d'assai i trapassevoli plaustri.

E fa ragione che que' larghi poligoni basaltini su stanti, per le fondamenta a tre ordini ammassicciate sotto, ora anche per lo tempo scommessi , e slegati capono tra l'uno e l'uno più spazio, che non si vorria; onde che al passare frequente que'valichi, il carro sbalestra e disagia.

Certa cosa è che quando erano benestanti dovevano i Latini andarne di rilento; perchè non avriano potuto bastare a velocità come vie nostrali ; e per verità mi acconcio a tenerlomi per fermo; e sì tanto per quello che se ne ha altresì leggendo il Venosino, e Stazio e Plinio.



PLAUSTRI, O HAMAZAE

Narrando sue venture da Roma ad Ansure il Lirico di Augusto, egli consumò tre dì per ispazio che ora si faria riposevolmente in assai breve tratto: e C. Plinio Cecilio per tragittarsi da Roma al suo Laurente vi mette quasi un dì per cammin comportevole di poche ore.

Nè non credere che i Romani patissero diffalta di traini e corribuli; imperocchè lasciando stare che si avvantaggiavano assai di palafreni, si avevano pure molte maniere di carri per ogni bisogna cittadina e campestre, per uso di commerciare e guerra; e divisati a ricche foggie ed ignobili.

E prima prima viene *Carpentum* trovandolo più vetusto, ad uso urbano e fors'anche agreste, e giva su due ruote, tratto per due ronzini aggiogati; e Tullia

infellonita per libidine di regno, con tale sen venne in senato per quella via, che per lei prese nome di scellerata; laddove dimentica d'ogni natural sentimento di figlia, offese e scalpitò co' suoi cavalli la salma paterna.

Soracum vien presso, e già su quattro ruote a razzuoli; ed era più che forese, cittadinesco, e foggiato a gajezza, non che più comodo e più per donne che altro.

Cisium pure a razzuoli di quattro ruote, e più somiglievole a nostri legni, e molto agiato e signorile ad uso di patriziato, ed aveva tal fiata due, ed anche quattro cavalli di suo traino.

Plaustrum si era carro per arrecare cose di pondo ed assai per cammin di città e villeresco; leggendosi che quel buon romano L. Albino, che fuggia da penati per la distretta che i Galli diedero a Roma, agevolò, al dir di Floro, il cammino a Vestali, facendone scendere i suoi per accomodare le sagre vergini.

Patoritum era a quattro ruote, ed artificiato assai più ad uso muliebre che virile.

Essedum era carro a due ruote, e si pare che fosse per uso di viaggio con due ronzini, l'uno dopo l'altro, e non messi a coppia.

Thensa era carro da trionfi con fregi e adornezze, e propriamente serviva al trasporto de'numi.

Benna similmente per tragittare cose materiate e grandi.

Basterna teneva uguaglianza a Benna.

Rheda aveva di suo traino fin otto o dieci ronzini a coppia a coppia.

Carucca era altro veicolo a ruote gajetto anzi che no, e ad agiatezze cittadine.

Di lettighe e seggie non falliva gran numero, come *Pilentum* che bastava a viaggi, altresì con due giumente l'una nella fronte e l'altra diretana, essendo fra loro lo scanno pensile.

Talvolta a ciò erano servi a sobbarcarsi.

Octophorum era lettiga retta e sospesa da otto servi; e quest'essa recata a forma di letticciuolo molto adorno, con suo coverchio se occorresse; e più servì a disagiate persone o morbidissime.

Epirhedium aveva sembianza di cubitorio a quattro ruote, coverto, e con schermi di cortine, e sarge fimbriate.

Arcera fu su tale andare, differente di tanto, che pareva non molto ampia e capevole.

E dei credere che i romani non avessero penuria di altri veicoletti e basternuole, chè se bene non abbiasi special nota, sì vi ebbero, come sai che a pompa aveva Roma bighe, e quadrighe.

Ed anzi quando non fece più suo bene la spada, e l'aratolo, così montò il novero di queste comodità ed agiatezze, che si convenne porre legge per freno; e funne l'Appia, che divisava che, come, e dove s'avesse potuto usar veicoli; e Claudio che venne in signoria d'Imperio dopo il trasmodare di Caligola, il quale fra suoi fernetichi, si volle plaustro di otto ruote, ond'ebbe nome di ottoforo, e pubblica beffa e riso; statui che per Italia non fosse altro modo di viaggiare che in seggia, o a piè; ed Antonino Pio confermollo, e per arrota vietò eziandio per Roma la costumanza; ma poscia Alessandro Severo diede più adito, che quei non tolsero a colluvie di carricelli, e somiglievoli cose; e ne concesse a senatori, e a donne, cui era stato negato fino al primo migliario suburbano; talchè riconoscevoli del Principe, e degli Iddii posero un tempio, e culto alla dea Carmenta; ed il Regnante nelle immoderatezze comuni non arrossò di venire in carro a cospetto di popolo guidato per leonze, simulando il dio Libero; e tal fiata con cerbi, ed anche leoni, infingendo la gran madre Opi, tanto forviò di mente e senno.

In ogni modo certa cosa è, che vie Romane eran disacconcie a rattezza per quelle larghe pietre che vi aveva; e nel conferma eziandio l' Arpinate, laddove contando suo viaggio ad Attico, moveva da Capua scrivendo e dittando epistole; e sai che se gli andava di vena, non straccava limbello di leggieri; e lo Stoico moralista, che non falsò sua dottrina morendo, non disgradava pure le sbalzevoli scosse di sua carretta su que' pietroni, e ne'piccoli passi traeva comodo a studio, dicendo: *Gestatio et corpus concutit, et studio non officit.* *L. Abbati.*

ODOARDO MACHAM, E ANNA DORSET
LEGGENDA DEL SECOLO XIII.

CANTO I.

Premio di lunghe ad amorose pene
  Godea Macham nella diletta sposa
  Tutto il piacer di desiato bene.
I giorni della vita avventurosa
  Pingeva a lui il fervido pensiere
  Tinti nel raggio del color di rosa.
Di quanti soli le celesti sfere
  Son seminate dalla man di Dio
  Nella purezza delle algenti sere,
Di tanti fiori il vergine desio
  Infiorava quell'alma semplicetta,
  Ogni affanno mortal posto in oblio.
Ma mentre la speranza il cor più alletta
  Colle dolcezze di sognato Eliso,
  Ratto a sgannarci il dì fatal s'affretta.
Scomparsa è da Macham la gioia e il riso,
  Assorda il ciel di strida e di lamenti,
  Da profondo dolore il sen conquiso.
Ira d'ingrati e torbidi parenti
  Dal patrio nido ad esular li stringe,
  E sfidar l'onde e il battagliar de'venti.
In grembo al mar che la flagella e cinge
  Siede la terra che a Macham fu cuna,
  E a la gentil cui seco amor sospinge.
Più non vive per lor pietade alcuna,
  E solo ad essi orribile s'affaccia
  L'atroce spettro d'ogni rea fortuna;
E la fame e le veglie e la minaccia
  Del tempestoso ciel, del mar fremente, ...
  Che al pur pensarlo il cor di tema agghiaccia.—

Addio Anglia adorata . . . addio fiorente
Patria degli avi miei . . . ahi crudo sdegno
Mi disvelle da te barbaramente.

In qual parte n'andrem ? del nostro legno
Chi guiderà le trepidanti vele
D'amica stella all'infallibil segno ?

In qual parte n'andrem, d'onde il crudele
Odio infernal che ci disfida a morte
A scacciarne non giunga e non anele ?

Ove non giunga dell'avversa sorte
A farne l'amarezza ancor più dura,
E ad apprestarci i ceppi e le ritorte ?

Nel truce imperversar della sciagura
D'ogni umana fidanza abbandonati,
O supremo Signor della natura,

Soccorri al dolorar de'sventurati,
Che senza colpa ingiustamente sono
Da fieri genitor perseguitati.

Ma scenda pur, discenda dal tuo trono
Sopra di chi ne strazia e ne martira
La divina dolcezza del perdono;

E salva chi per lor piange e sospira;
A buon porto ne guidi il tuo potere,
E pietoso dal ciel sempre ci mira.

Mentre scioglieva l'un queste preghiere,
L'altra piangeva sì che di pietade
Co'gemiti commosso avria le fiere.

E detto nuovo addio alle contrade,
S'accingono a tentar la furibonda
Possa de'mari per ignote strade.

Era sereno il ciel; la cerula onda
Da un dolce venticello amoreggiata
Iva lieta a baciar l'amica sponda.

Per la falsa pianura interminata
Già impenna l'ali il fragile naviglio
A cercare una terra inosservata.

Con ardire maggior d'ogni periglio
Veleggian soli e già ricerca invano
La sua spiaggia natal l'avido ciglio.

Altro che mar da presso e da lontano
Più non si mira, ed altro più non s'ode
Che il rauco gorgogliar dell'Oceàno.

Macham del legno suo guida e custode
Drizza all'austro il cammin, di rader vago
Le lunghe occidental galliche prode.

E rivolto alla terra, ove Cartago
Surse reïna, già s'appressa dove
Nel lusitano mar s'insala il Tago.

E sempre nuovo cielo e terre nuove
Discopre l'occhio, ovunque il nerbo appunta,
E nuova maraviglia in sen lor piove.

Omai la nave in quella parte è giunta,
In che si schiude agli ansiosi sguardi
L'australe d'Algarve ultima punta.

Le betiche città spuntar più tardi
Miran già presso a quella foce angusta,
» Ove Ercole segnò li suoi riguardi. »

Ivi pel furiar della robusta
Onda che tocca l'uno e l'altro polo,
L'occidental scorrendo Africa adusta,

Quando coi flutti, che d'Ausonia il suolo
Bagnan, si scontra e preme, urta ed intoppa;
Si scatenan sul mare i venti a stuolo,

E de'nembi il furor tutto si sgroppa,
Che investe e affonda i veleggianti abeti
Or da propa percossi ed or da poppa.

Tranquille erano l'onde e i venti queti,
Quando sognavan di toccar la terra,
E rigoder di pace i giorni lieti.

Ma ecco un negro turbo si disserra;
Dispare il sol, si sfrenan lampi e tuoni,
È tutto il mare e tutto il cielo in guerra.

Già dagli estranii e gelidi Trïoni
Colle forze degli Austri procellosi
A battagliar si slancian gli Aquiloni.

Or che farete mai miseri sposi
Privi di guida, di soccorso e d'arte
Al tempestar dei venti e dei marosi !

Van le vele pel ciel stracciate e sparte,
Frangonsi i remi, l'albero è spezzato,
E nuotano pel mare antenne e sarte.

Invan chieggono aïta al loro stato,
Par che non oda i loro prieghi ardenti
Il torbo ciel che più si mostra irato.

Ma mentre il furïar degli elementi
Minaccia agli Angli l'ultima ruina,
Si rasserena il mare e i firmamenti.

E pieni di stupor miran vicina
Surta una terra, come per incanto,
Specchiarsi nella tremula marina.

Oltre quel porto che s'appella santo
Sorge una terra incontro a Mauri liti
Sul mar che la circonda in ogni canto,

Che in lieti campi di famose viti
Cangiò gli antichi boschi e le foreste
Che le dier nome (*) e in pascoli fioriti.

Vinta dall'aspro mareggiare a queste
Spiagge ridenti di piacer soave,
Balzata dal furor delle tempeste
Approda alfine la britanna nave.

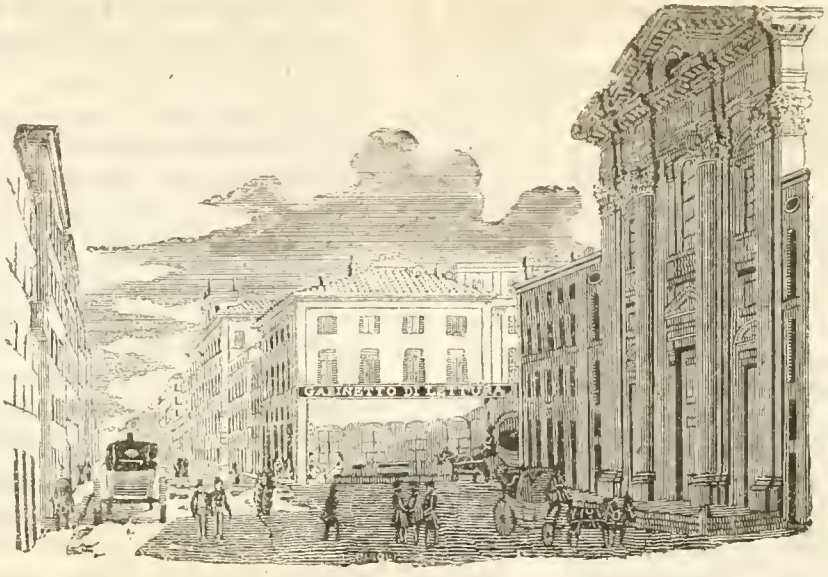
(*Continua.*) *Sac. Prof. Alessandro Atti.*

(*) *Madera isola dell' Oceano Atlantico* 13 *leghe in circa distante da Porto Santo e* 60 *dalle Canarie; così denominata da Giovanni Conzales e Tristan Vaz Portoghesi, che la scoprirono nel* 1419, *per i molti boschi che vi erano. Vedi Dizionario Geografico.*

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

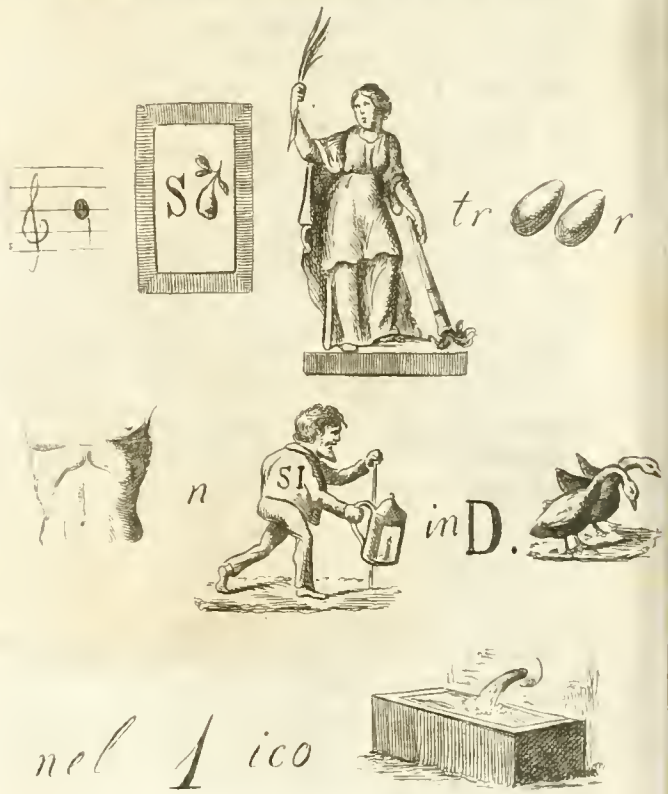


AVVISI BIBLIOGRAFICI

TUSCANIA E I SUOI MONUMENTI. Opera dell'Avv. Secondiano Campanari. — È questo il titolo che il n. A. dà alla Istoria della sua patria; la quale è insieme la istoria d'Italia. Egli la divide in epoche etrusca, romana, del medio evo; e sulla scorta di *monumenti* e di più che cento *documenti* nella più gran parte *inediti*, si fa a discorrere, siccome procedano la fortunose vicende a cui soggiacque in ciascun secolo l'Italia, lo stato del suo paese, le sciagure e le miserie che soffrì pei congiurati sforzi di genti paesane e straniere a lacerarsi e distruggersi; i mutamenti che promosse, le riforme a cui diè principio, i rivolgimenti onde fu deciso della condizione civile della sua terra e di tante altre a lei vicine; come a dire *Canino*, *Cellere*, *Piansano*, *Tessennano* e di meglio che cinquanta *castelli* che s'aveva a'suoi comandamenti. E di *Montalto* tocca, di *Corneto* e d'*Orvieto*, che strettesi co'toscanesi formarono unioni e leghe con patti solenni a difendere se ed offendere altrui; e di *Montefiascone* altresì, di *Vetralla*, di *Marta* e d'altri paesi; de'quali è inutile qui muover parola. Nè tace delle arti, delle lettere, della religione, de'nobili ingegni che sursero ne'secoli più beati o più infelici; poichè è lode singolare di ciascun luogo di questa nostra penisola, che mai non rimase senza qualche gloria; e in mezzo ancora alle maggiori perturbazioni trovò argomento d'alcuna consolazione e speranza. — Egli scrive la sua Istoria da'primi tempi degli etrusci infino a' nostri, rimanendosi al 1840; anno in cui l'anima benedetta di *Vincenzo Campanari* suo padre, illustre archeologo e valorosissimo poeta si partì dal mondo. — È l'opera divisa in 2 volumi; l'uno di *testo*, di *documenti* l'altro, e nel primo saranno aggiunti circa a 20 disegni in rame de'monumenti della sua patria; de'quali l'associazione non avrà a pagare che *le spese della carta e della impressione.* — Discorrendo questa Storia sì lungo periodo di tempo, e quello altresì da noi stessi in parte vivuto e che presenta un'epoca tanto singolare e feconda d'ogni maniera di straordinarii eventi e di terribili lezioni, vi troverà il lettore, che si piace nelle investigazioni istoriche e cerca nel passato esempi per l'avvenire, di che soddisfare il suo genio. Legga egli con animo riposato questi volumi del Campanari; e ne potrà derivare argomento di molte fruttuose considerazioni.

— *Florilegio Medico. Giornale* per servire ai progressi della Medicina curatrice, e per diffondere la cognizione dei quotidiani avanzamenti della scienza, massime nelle sue applicazioni pratiche. Questo mensile periodico, di cui abbiam sott'occhi i primi due numeri, non potrà mancare all'aspettativa de'dotti; e principalmente perchè diretto dal dott. Gaspare Orioli, che giovine ancora si è già procacciata una giusta ed onorata fama così nell'illustre scienza che professa, come eziandio in altre utili discipline.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

I destini dei viventi il cielo solo li conosce.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI DIREZIONE DEL GIORNALE CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS

29. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

ROMA

PANORAMA DELL'ISTMO DI SUEZ E DEL CANALE DI CONGIUNZIONE DEI DUE MARI (*).

ANNO XXII. 8 *Settembre* 1855.

DEL CANALE DELL'ISTIMO DI SUEZ.

Giusta i nuovi studi intrapresi dal signor Lesseps, il canale partirà da Suez, e s'avvierà direttamente a settentrione, attraversando il bacino dell'istmo, anticamente occupato dal mar Rosso, e chiamato oggidì i *Laghi amari*. Ripiglierà il suo corso all'estremità dei Laghi, passerà per lo stretto indicato sulle carte sotto il nome di *Senil del Serapeo*, e andrà al lago Timsak dove le navi troveranno un comodo e sicuro porto di fermata. Di là attraversando la catena delle dune sabbiose, chiamate *el Ferdan*, supererà le lagune che accennano l' avvicinarsi del Mediterraneo, e volgendo gradatamente verso levante, andrà a terminare nel golfo di Pelusio, ove sarà prolungato per mezzo di una diga fino al punto in cui peschino le grosse navi. Per ultimo un canale d'irrigazione, alimentato dalle acque del Nilo, si congiungerà col canale principale all'altezza del lago Timsac, e metterà quel porto in comunicazione col Cairo.

Ecco alcuni particolari dell'Istmo di Suez, di questo punto impercettibile, che sta per diventare indubbiamente un grande centro d'interessi marittimi.

Questo piccolo porto situato alla estremità del deserto nel fondo del Golfo Arabico, con soli 4000 abitanti, riceve ogni anno per 8 a 10 milioni di merci che vengono dall'Indie, dall'Arabia e dall'Europa, e da 8 a 9000 passeggeri che vi sono condotti dal transito della valigia d' Inghilterra, dalle carovane del Cairo, e dai pellegrinaggi della Mecca. Ma l' importanza principale di Suez risiede principalmente nel movimento mensile dei vapori della Compagnia peninsulare, per il quale Suez e gli altri porti del mar Rosso sono posti in relazione coll' impero anglo-indiano, o per meglio dire con tutto il bacino dei mari orientali.

Quattro Stati in Europa esercitano principalmente il commercio coi paesi dell' India, e sono naturalmente quelli che vi possiedono colonie e agenzie, cioè la Gran Brettagna, l'Olanda, la Francia, e la Spagna. Amburgo e Brema non vi hanno alcuna colonia, ma siccome i loro depositi hanno i privilegi dei porti franchi, e la loro marina è eccellente, poterono mostrarsi in quelle acque in un modo rispettabile, ed esercitarvi un traffico due volte più importante di quello della Spagna. L'Inghilterra vi occupa il primo posto, e fa essa sola tre quarti della complessiva navigazione.

Le tre presidenze del Bengala, di Calcutta, di Madras e Bombay, il possedimento della fertile Ceylan, della Colonia del Capo, e di porto Natal, di Aden, di Gibilterra, del mar Rosso, dell'isola Mauritius, la perla tolta alla corona coloniale della Francia, di Singapore nella Malesia emula di Giava, di Hong-Kong, avamposto britannico sul littorale della China, e da ultimo le colonie aurifere dell'Australia, danno alla Gran Brettagna in quel vasto bacino che bagna tutto l'emisfero orientale, il dominio sopra 100 milioni di sudditi o almeno di consumatori soggetti all' impero dei suoi cotoni.

Noi siamo ben lontani dal pensare, che un tale movimento di uomini e di cose debba un giorno abbandonare interamente la via del Capo per scegliere quella del Mediterraneo, e del progettato canale d'Alessandria a Suez. Le relazioni col Brasile e colla Plata, e così pure quelle coll'Affrica occidentale e meridionale, contribuiranno a mantenere in parte all' antica corrente indo-oceanica il suo letto tradizionale; ma la brevità relativa del tragitto per Suez, la rapidità che vi acquisteranno le spedizioni, il risparmio considerevole di tempo e di capitali che ne risulterà alla navigazione, il ribasso che seguirà nel prezzo dei cotoni, degli zuccheri, del caffè, delle sete, dei the dell' India e della China, tutte queste ragioni autorizzano a ritenere, che il canale marittimo di Suez riceverà la maggior parte dei trasporti dall' Europa nelle Indie, ed è da ritenersi altresì, che i vantaggi della nuova via, coadiuvati dal vapore e dalla telegrafia elettrica, svilupperanno nelle nazioni d'Europa lo spirito delle speculazioni commerciali e delle imprese industriali in un grado tale, che noi possiamo difficilmente formarcene un' idea.

(*) *I.° progetto de' signori Linnuat-bey e Mangel-bey ingegneri di S. A. Mohammed-Aïd, Vice Re di Egitto.*

SULLA DOMMATICA DEFINIZIONE DELL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA VERGINE

SONETTO

In tutti gli astri suoi rideva accensa
La tua corona, o Vergine Maria:
Quand'ecco nube, che d'averno uscia,
Un di quelli offuscò torbida e densa.

Saziar credeo così sua rabbia immensa
Il maligno: ma allor che più gioia,
S'udì dal Vàtican: Non ha la ria
Labe comun la diva Madre offensa —

Sentinne l'empio della morte il gelo,
Tutta fremè la gente a Dio rubella,
La terra applause ed esultonne il cielo;

E la dinanzi ottenebrata stella,
Squarciato e sperso il nubiloso velo,
Su Te brillò più rilucente e bella.

Luigi Polidori.

IL CARDINALE GIULIO GABRIELLI.

(*Continuazione e fine V. pag.* 216.)

Riposano in pace le ceneri di lui nell'avito sepolcro a s. Maria sopra Minerva.

Il Cardella da noi citato, e quindi il Novaes nella *storia dei Papi*, ed altri che copiarono i primi, ci di-

cono aver egli avuto voce di avaro. Questo forse essi avanzano sulle parole del Battaglini « tornò da que- « sta legazione (*di Urbino*) più ricco ancora di quello « che era quando vi andò . . . . . « compianto da'suoi nepoti, ai quali il suo vivere dava « splendore e ricchezze », e da quelle del Palazzi fu « accusato di avere ammassato ricchezze nella Lega- « zione di Urbino ». Questi scrittori, l'un sull'altro forse, riferiscono parole d'altrui, i quali si restringono a dire « ebbe taccia, fu accusato ». Ma io per quello che si può rilevare dagli storici tutti, e da altri che scrissero di tal Cardinale, desumo, esser più che le accuse le lodi, e segnatamente, BENIGNO E DI AJUTO AI POVERI; ed essere egli un uomo mantenitore costante de'suoi diritti, perspicace al sommo, e non pazzamente prodigo d' inconsiderata liberalità ; in somma, come dice lo stesso Battaglini: Custode vigilantissimo del suo interesse. Ma non sappiam noi quanto sia mai facile cosa il chiedere a chi regge e governa ciò che un abuso, un capriccio ed un irragionevole titolo fa ardito taluno a pretendere ? ed ove chi presiede non facilmente si accomoda ad una semplice inchiesta, o non permetta la dilapidazione o malmenamento di quelle sostanze, che sieno pur sue o che d'altri amministri, ecco di subito gli fan colpa di sordido avaro, ingordo spilorcio, tirato, e peggio. Io m'avviso di siffatta tempra essere l'incolpazione apposta a questo Cardinal Gabrielli, e mi sostengo in tale opinione e pel non apparir diverso in alcun documento, e per gli elogi che ho di lui riportati nelle cose narrate.

Annibale Adami da Fermo nella *Pallade Porporata*, 1659, in cui ha celebrato le imagini dei Cardinali già Convittori del Collegio Romano, ne fa collo stemma del Gabrielli il seguente Epigramma.

Si tibi plena dies e lumine muricis ardet,
Luna quid obscurae noctis amica nitet ?
An curvata sinu, tua lumina Cynthia adorat,
Deque tuo sperat crescere sole iubar ?
Perge, nec obscuros timeas, o Luna, labores;
Nulla tibi solem terra, nec umbra teget.

Curzio Ceccolini.

LA SANITA'

ODE.

Che val dovizia d'ampî tesori,
D'avi magnanimi, d'illustri onori ;
Che val di braccio forza e d'ingegno,
Corona e regno ?

Di gemme e d'auro quanto rinserra
Il mar tra i vortici, nel sen la terra
Che val pei miseri egri mortali
In mezzo ai mali ?

Giocondo è il raggio del gran pianeta,
Quando de'turbini lo sdegno acqueta,
E dalla nuvola ancor tonante
Balza fiammante.

Soàve è l'alito di fresche aurette
Ricche de'balsami di fior, d'erbette,
Se nelle smanie di notti estive
Lambe le rive.

Dolce è l'armonico d'arpa concento
Sposata ai cantici del firmamento,
Che l'uom cogli Angeli fervente e pio
Rivolge a Dio.

Ma questi teneri gioiosi affetti
Non hanno un palpito per gli egri petti,
È tristo il raggio, l'aura e ogni corda
Per essi è sorda.

Invan tripudiano mense e festini
Tra suoni e cantici, tra dapi e vini;
Cocchi festevoli scorrono invano
L'aperto piano.

Invan di serici drappi le vie
Lucenti eccheggiano di melodie;
Invan rallegrano le aurate scene
Mimi e Sirene.

Morta è pei miseri nella sventura
L'incanto amabile della natura ;
La terra è un ampio crudo deserto
D'orror coverto.

Di prati floridi, di collinette,
D'erbe, di rivoli, di spiagge elette
La vista, il gaudio, l'alma fragranza
Nulla han possanza.

Che val pei miseri egri mortali
Tra i lunghi spasimi d'acuti mali
Quanto di splendido e di giocondo
Allegra il mondo ?

Ma se ridestansi nei membri affranti
Dai fieri strazii dei di penanti
Gli antichi spiriti, l'alta virtute
Della salute,

Di gioia insolita torna sul viso
Dolce a risplendere l'almo sorriso;
Torna a sorridere di gioia pura
Tutta natura.

Ride tra i fulgidi astri sereni
L'astro d'argentei casti baleni;
Ride tra i fervidi lampi di luce
Degli astri il duce;

Il mar fra i tremuli flutti raggianti,
Fra i rapidissimi mille notanti,
Fra il corso e l'impeto di snelli e lieti
Dipinti abeti;

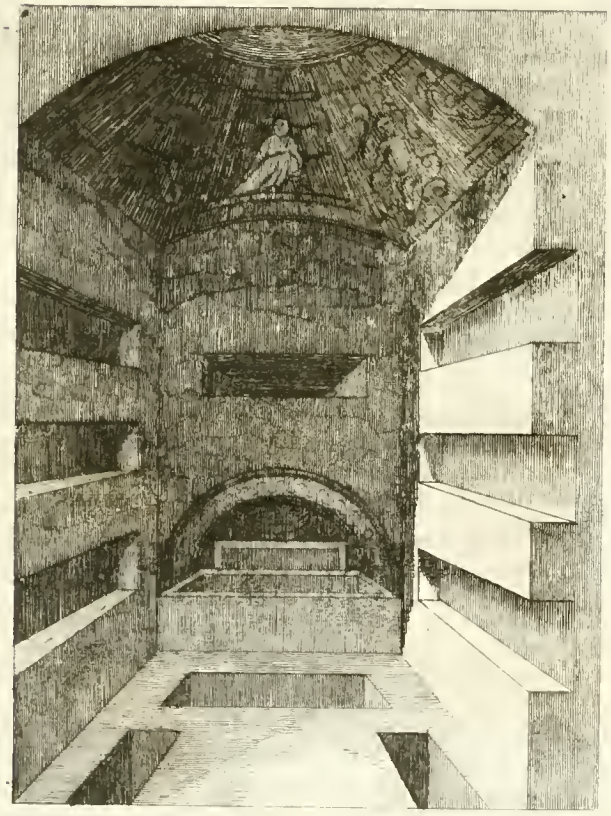
De' monti i vertici, l'onda dei laghi
Gli ameni pascoli, i fiumi vaghi,
Sonanti e limpide fonti e ruscelli,
Fiere ed uccelli.

D'inevitabili aspri malori,
Tristo retaggio d'antichi errori,
Saran pei miseri egri mortali
Men duri i strali,

Se delle lagrime che il duol ne spreme,
D'immenso merito nell'alta speme,
Un sacrificio solenne e pio
Faremo a Dio.

Sac. Prof. Alessandro Atti.

LE CATACOMBE DI ROMA.



CRIPTA DELLA CATACOMBA DI S. PONZIANO.

A. *Arcosolium* o monumento arcuato-sepolcro sormontato da un arco. B. Sette tombe laterali che circondano questo sepolcro, ch'è come l'altare maggiore della Cripta: altre tre sepolture cavate al piano del suolo.

IL PONTEFICE GIOVANNI XIII.

(*V. il ritratto a pag.* 73).

Non essendovi chiare pruove per iscioglier la questione degli scrittori, se Giovanni decimoterzo avesse Roma o Narni per patria, nel dubbio costumerò io a foggia de'poeti che sieguono quell'opinione che a loro più piace, e che più giova all'argomento che trattano. Che se uno fondar si potesse sulla tradizione popolare, e tener questa a storica certezza, sarebbe allora cessata la lite; imperocchè i narnesi han fatto sempre loro quel Sommo Pontefice; e in un sigillo del secolo XVI, ritratto forse di altro più antico, adoprato dalla congregazione araldica, évvi inciso un verso di questo tenore - (*Narnia*) - *Imperio Nervam genui mitraeque Ioannem.* Il qual verso, in alcun modo variato, vien pure citato nei lessici del Pitisco e del Ferrari, dal Pinedo nelle note sopra Stefano grammatico, dal Regrisard nell'opera intitolata *Delicies de l'Italie*, e da altri. Appoggiato dunque alla vulgar tradizione, e al detto di alcuni autorevoli scrittori (1), pongo fra gl'illustri cittadini narnesi anche Giovanni, togliendone ora a narrar le geste.

Nell'anno 940 circa reggeva la chiesa di Narni Giovanni suo cittadino d'ignota famiglia, il quale erasi dato al sacerdozio dopo la morte della moglie, che il fece beato di un figlioletto assai bello e grazioso. E la grazia e beltà sua non si parea soltanto nel crine straordinariamente bianco e lucido come argento, nelle delicate fattezze del viso e della persona, negli atti espressivi e leggiadramente composti, ma pure nell'indole svegliata e assennata più che alla fanciullesca età si comportasse. A tal modo scorgevasi in esso un non so che di sovraumano e angelico che t' inchinava a profondamente rispettarlo e riverirlo (2). La delicatezza di sua persona e'l candore de' suoi capelli gli ebbero procacciato il soprannome di Albagallina, e questo soprannome non fu dimentico dalla storia.

Il padre, uomo savio e dottissimo, non lasciò incolta sì egregia natura, e la nutrì di belle creanze, di soda virtù, e di quella vera e feconda sapienza ch'è ruscello purissimo del cielo e non fango della terra.

I portici e gli atrii delle cattedrali, che oggi sono il ricetto degli oziosi de'cicalatori e maldicenti, erano a que'tempi i pubblici ginnasi. E come i portici e gli atrii mettevano al luogo dove adorasi Iddio, così ben conveniva che sotto le loro volte risonasse la voce della sapienza, ch'è il luminoso vestibolo, per cui s'entra alla cognizione del vero Iddio. A questa scuola, se non a quella del padre, restò forse il nostro giovanetto, e in questa sacra scuola si riempì forse di quel fervore e di quella dottrina ecclesiastica di che diede sfolgorantissimi segni per tutta la vita, e per cui meritossi bella voce di gran maestro in iscrittura, e di canonista e teologo eccellente e savio. Pel suo sapere ottenne il grado di diacono, ufficio che a'tempi antichi era più esteso che oggi. Imperocchè non consisteva soltanto nello assistere il vescovo o il prete nelle sa-

cre funzioni, e nello adoprarsi in altre cose minori, ma nel redarguire e punir quelli che in chiesa o fuori non usassero a legge ecclesiastica, nel predicare e istruire il popolo, nell'accompagnare il vescovo ai concilj generali come scrivano e disputante, e nel fare altre cose a suo prò; intanto che il diacono era detto l'occhio, l'orecchio, la bocca, il cuore, l'anima, il profeta e l'angelo del vescovo. E se il diacono dovea essere acconcio ministrare al vescovo e al prete ne'sacri riti, se dovea brigarsi del regolamento esatto della chiesa, e dell'osservanza delle leggi ecclesiastiche, se bandire la parola di Dio e illuminar gl' ignoranti, se scrivere e piatire pe'vescovi ne'concilj generali, dove s'accoglie sempre il fiore de'sapienti, quanta mai dottrina liturgica, canonica, scritturale e teologica non cumulavasi nel nostro Giovanni? E quanto non sarebbe stato degno di occupare nella parrocchia ecclesiastica un più alto e luminoso posto? Ma il popolo e clero di Narni lo avean già nel cuor loro designato a pontefice della patria, e quando nel 960 morì il padre, esso, erede del senno e della virtù paterna, lo fu ancora della sua dignità. Ma le azioni del pastoral ministero di Giovanni non passarono a notizia de' posteri, come nemmanco passaronvi quelle del padre, e di alcuni altri vescovi antichi. Avremmo saputo alcuna cosa di loro, se il tempo non distruggeva i sacri dittici, alcuni de'quali erano un breve, semplice e sincero elogio de'vescovi, o, piuttosto che elogio, un ricordo non mondano, ma sacro e pietoso per far l'anime loro suffragare ai fedeli.

Non corsero molti mesi dall' elezione di Giovanni in Vescovo che, vacata la carica di bibliotecario della Santa Sede, fu chiamato in Roma ad esercitarla; e fin dagli otto agosto del 962 trovasi ricordato in siffatto ufficio. Perchè in questo tempo, donando al monastero di Subiaco, come segno del suo fervente amore a quel gran miracolo dell'ordine monastico san Benedetto, due pezzi di terra vignati e alberati, posti nella via Appia a cinquanta miglia da Roma, e propriamente nel fondo della nobil donna Marozia, già si appella vescovo di Narni e bibliotecario della Santa Sede (3).

Regnava allor Pontefice Giovanni XII, il quale eccitò contra sè lo sdegno e il furore de'capi del reggimento, e tanto il prefetto della metropoli, quanto i consoli e decurioni, ch'eran quai tribuni della plebe prepotenti intricanti e fieri come gli antichi, il perseguitarono a morte; odiando in lui, più che i vizi, il giovanile e pontificale impero, che avrian volontieri vôlto a sè stessi. Egli, per ischivare la costoro rabbia, si fuggì da Roma, e ricorse al potente ajuto di Ottone I, promettendogli nome, corona e autorità d' imperator de'romani, se avesse restituito lui alla sua Sede, e al patrimonio di s. Pietro le terre usurpate. Ottone che studiava, non mica il bene del pontefice, ma la propria grandezza, e'l procacciarsi influenza e preponderanza in Italia, accettò con allegrezza indicibile la graziosa proposta; e apparecchiato formidabile esercito, ricondusse il pontefice a Roma, per diventar poi esso il sovrano di Roma e il pontefice de' pontefici. Ma se Giovanni tenne fede al suo liberatore nell'ungerlo e sacrarlo imperator de'romani, Ottone non fece il simile verso il suo protetto, perchè non volle, secondo i patti convenuti, restituir le terre spettanti alla Sede Apostolica; argomentando a modo di molti grandi che i patti vincolano i deboli, e non i forti. Allora Giovanni si credè sciolto da ogni sacramento e obbligazione; e datosi ai consigli del suo antico nemico Adalberto, prese con lui partito contrario all'imperatore, affine di scuotere il novello giogo ch' erasi da sè medesimo imposto Ma fu tardo il pentimento, e vana la pruova del liberarsene. Ottone corse nuovamente sopra Roma, atterrò, oppresse tutti i nemici, e costrinse il pontefice a riparare altrove con una seconda fuga. Nè a questo solo rimase contento, che, radunato un concilio nella basilica di s. Pietro, citò l' esule volontario a comparire e difendersi dalle molte infami colpe di cui veniva accusato. Per uno de'suoi accusatori si nomina pure il nostro vescovo Giovanni. Se vero l'accusatore, e quali, e se vere le accuse, non so, nè importa il dirlo. Si raccontano da Luitprando o dal suo continuatore; storici di fede sospettissima, perchè adulatori stemperati e impudenti di casa Ottone, inimici acerbi e detrattori ingiusti d' ogni lor nemico, inventori di fatti e detti più che fantastici poeti. Non v'ha dubbio che nelle vite de'pontefici antichi vi sieno favole mescolate al vero; nè mancan favole nella vita di Giovanni XII, alcune delle quali sono palesi a chi legge rischiarato dal lume della critica.

Non comparso il pontefice a difender la sua causa, la conclusione del concilio, o meglio conciliabolo, fu di spogliar Giovanni della dignità pontificia e rivestirne un favorito dell' imperator germanico, che fu Leone Protoscrinario, e che nomar fecesi Leone VIII. Ma costui, avvegnachè protetto dallo scudo di un potente, fu tenuto giustamente a pontefice intruso da quel medesimo popolo che avevagli concesso il voto, non per libera volontà propria, ma per timore della spada imperiale. E nel vero, colto il destro della partenza da Roma dell'imperatore, fu subito richiamato al soglio l'antico pastore. Ma sempre infelice nel suo regno, non dovea goder a lungo del riso della fortuna. Infatti appena giunto in Roma e ripreso il governo, lo colse la morte. Allora in iscambio suo fu creato dal popolo e clero Benedetto V o VI senza cercare, com' era per nuova legge richiesto, l'assenso dell'imperatore. Il quale per questo motivo, e per la cacciata di Leone gravemente indispettito contro i romani, gli assediò con poderosa oste; e affamata la città, li costrinse a chiedergli venia e misericordia. Entrato poi vincitore in Roma, comandò a Benedetto in solenne concilio di por giù il pastorale, restituirlo a Leone; e poi condusselo seco in Germania perchè da lontano gli riuscisse malagevole lo sturbar l' antipapa. Non ostante ciò, i romani reputaron sempre a vero pontefice Benedetto; e solamente dopo la costui morte elessero il nuovo successore, quantunque Leone fusse prima spirato. Benedetto morì in Amburgo a'5 luglio del 965, e in quest' anno medesimo al primo ottobre fu

sublimato all'apostolica Sede, per comun suffragio del popolo, del clero e de'legati dell'imperatore, il nostro vescovo Giovanni decimoterzo di questo nome nel novero de'pontefici. Alcuni attribuiscono a lui aver pel primo messo costume tra'pontefici che mutare dovessero il nome proprio del secolo; ma ciò è falso, e il provan chiaro due iscrizioni in atti pubblici fatte da lui quand'era vescovo. La prima si legge nella donazione de'due nominati terreni al monistero di Subiaco - *Io Giovanni Vescovo di Narni bibliotecario della Santa Sede* - La seconda nel concilio contra Giovanni XII - *Io Giovanni Vescovo di Narni* - Dopo questi documenti emendar debbesi anco l'Ughelli che nella serie de'vescovi narnesi chiamò Sergio il nostro Giovanni, avendol confuso con Giovanni XII ch'ebbe nel secolo siffatto nome (4).

Quando il nostro vescovo salì alla cattedra di Pietro, non eran le cose per nulla tranquille nè in Roma, nè in Italia, nè fuori. Laici potenti volevan per forza occupare i beneficj ecclesiastici, o questi largire a loro favoriti, senza l'intesa della Santa Sede, e senza guardare a'costumi e al sapere dell'individuo. Alcuni chierici e vescovi incontinenti, avari, superbi e ambiziosi con la lordura di questi vizi turbavano e malmenavano la disciplina ecclesiastica con grave scandalo de' secolari e con funestissimo danno della chiesa. Lo spirito d'insubordinazione e ribellione soffiava e imperversava per tutto scatenato e spinto dagli ambiziosi, i quali cercavano o di formarsi un nuovo stato potente, o di aumentare il già posseduto, o di riacquistarlo perduto. L'imperatore di Oriente, ed alcuni principi di occidente, pretendendo all'impero di Roma, e mal portando che fosse a mano di Ottone, incitavan sovente, e con grandissime promesse di ajuto, i baroni e rettori di Roma e dello stato a sollevarsi su contra l'imperatore e il papa suo aderente, spogliarli del dominio, vendicarsi a libertà. E i romani che avean sempre in mente la loro antica famosa repubblica, e che la vagheggiavano amorosamente, e sospiravano di riabbracciarla in corpo, benchè diventata un' ombra eterna, si facean lusingare e prendere dalle infide promesse degli estranei, e mulinavan tra loro l' estrema ruina del papa e dell'imperatore. Ma Giovanni, saputo i loro secreti consigli e le loro mene, s'armò di coraggio e di zelo apostolico, e fece fronte al loro ardimento per sostenere i diritti della Santa Sede. Ma questa cosa, benchè giusta e del dover suo, gli eccitò contro palesemente quell'odio che covava ne'petti romani, per cui soffrì molte amarezze e sventure. Pietro prefetto della metropoli, e Roffredo potente signore (5) unitisi a'consoli, a'tribuni della plebe e a molti altri malvagi uomini, gli si ribellarono; e messogli le mani addosso, e fattol prigione, il chiusero e tennero per qualche giorno in Castel Santangelo, dandogli poi bando, e confinandolo fuori del loro territorio (6). Egli andossene in Campania, e poi ricettò in Capua ad albergo del principe Pandolfo Capodiferro che lo accolse con quella cortesia, umanità e liberalità propria dell'animo suo regale, e conveniente al Vicario di Cristo ingiustamente perseguitato. E se mai fosse vero il racconto di alcuni scrittori, a Pandolfo non bastaron mica le buone accoglienze fatte all'esule illustre, chè'l volle eziandio vendicar dell'ingiuria, commettendo al suo fratello, o a un tal Giovanni figlio di Crescenzio, di appostare e uccidere il conte Roffredo, il quale con le armi ajutò il prefetto ed il popolo a ribellione. Sperava Pandolfo che, tolto costui dal mondo, venisse meno l'ardir de'romani, e sconfidati si riducessero a miglior consiglio. Roffredo fu morto, e la cosa ebbe suo effetto. Con ciò sia chè i romani privi di questo saldissimo appoggio, e sapendo che Ottone, sdegnato per l'oltraggio fatto alla sua propria persona, e al suo carissimo pontefice, sarebbesi affrettato a Roma con ragionevole e grosso esercito, disperaron de'casi loro, e, affine di evitar la tempesta, e purgarsi in qualche modo del fallo commesso, dopo dieci mesi di esilio e nel settembre del 966 (7), mandarono pel pontefice, e il rimisero pacificamente nel pristino suo stato.

L'imperatore, che da qualche mese già stanziava in Lombardia a riordinarne gli affari alquanto sconvolti per la recente guerra di Adalberto, giunse in Roma verso la fine di quest'anno, e quivi celebrò il santo Natale. Ai primi del 967 attese a fare una diligente e severa esamina sopra que' romani che operarono a' danni di papa Giovanni, e il suo giudizio fu grave e duro in tanto che venne tacciato di crudeltà per Niceforo Foca imperator de' greci (8). Perchè oltre esiliato i consoli, fatto impiccare i tribuni, a molt'altri, come gli parve che richiedesse la qualità delle colpe loro, a chi fe' cavar gli occhi, a chi mozzar le mani o il naso, a chi scannare, a chi recidere la testa, a chi mettere in berlina. E quest' ultima pena toccò specialmente a Pietro prefetto, il quale menato attorno per le vie sopra un vile giumento con la faccia volta alla coda e con un smisurato otre in capo, venne con sì aspro e fiero modo battuto a verghe, che il meschinello, non potendo più reggere per l' acuto spasimo, morissi mettendo a cielo orribili grida e ululati. Nè contento l'imperatore di aver perseguitato i vivi, pur se la prese contro i morti; e ordinò che disseppellito il cadavere di Roffredo fusse tosto lacero e squarciato, e i putridi brani messi in pubblica vista a terrore degli scellerati. Ma papa Giovanni, dirà alcuno, perchè non ammansò l'animo feroce di Ottone? Perchè non s'oppose a questi inumani e crudelissimi supplizi? Far lo dovea per proprio carattere di pontefice e ministro della religione cristiana, che vuole e comanda perdono misericordia e carità: far lo dovea per non parere ch' egli approvasse e godesse d' una fiera vendetta fatta a suo riguardo e contra a' suoi nemici. Rispondo io che, se l'imperatore usato avesse pene arbitrarie, e sentenziato i rei non giusta le leggi, allora sarebbe certamente stato esso un tiranno, e Giovanni indegno pontefice, tacendo e non ammonendo l' imperatore; ma essendo stati puniti i rei a modo dei decreti di Giustiniano Valentiniano e Teodosio, e con gastighi, barbari sì, ma praticati per tutto in quella barbara, età, non sono da accusare in veruna guisa nè il pontefice, nè l'imperatore. Che se il greco

Niceforo rinfacciò ad Ottone la crudeltà di quel giudizio, occorre sapere che questi due regnanti eran fra loro acerbi nemici per gelosia d'impero, e che il primo non conosceva forse la severità delle leggi romane, avvegnachè negli stati suoi giudicasse con eguale severità.

Mentre l'imperatore occupavasi al giudizio de' rei, il pontefice provvedeva diligentemente a' negozi della chiesa, e nel gennajo di quest' anno convocava in san Pietro un sinodo, ove intervennero Ottone, Pandolfo principe di Capua; l' arcivescovo di Ravenna, molti vescovi italiani e stranieri e gli ambasciatori della veneta repubblica. S' ignorano i decreti di cotesto sinodo, e sappiam solo che furonvi confermati i privilegi del monistero di Subiaco, e stabilito che la chiesa di Grado fosse la patriarcale e metropolitana di tutta Venezia.

Chiuso cotal sinodo, il pontefice nella stagione di quaresima recossi con l'imperatore a Narni, dove fu accolto con acclamazioni e feste solenni (9). Quinci partitosi alla volta di Ravenna, celebrò in essa città la Pasqua, e poi due sinodi in cui, fra le altre cose a noi ignote, fu decretato di erigere a nuova metropoli la sede di Magdeburgo, e a primo metropolita s. Adalberto; e fu decisa la celebre causa del celebre scellerato Eroldo di Saltzburg, il quale, dopo unto arcivescovo spogliatosi il manto di agnello, corse qual lupo rapace a disertare il gregge di Cristo, tosando smungendo e ammazzando quelle stesse pecorelle ch'erano state alla sua custodia e fede commesse. Mostro empio e crudele: ma non unico in que' tempi barbari e feroci in cui, più che oggi, la sete dell'oro del regno e dell'altrui sangue potea negli animi umani, e gli spingeva a fieri e sacrileghi misfatti. Ma la divina missione della chiesa d' illuminare e ingentilire i popoli non era punto impedita nè dalle scellerate mene de' suoi palesi nemici, nè dai tristi esempi dei falsi amici. Costante nel suo proposito virtuoso, sicura di sua bontà, presaga del futuro, fidente nel cielo e nella sua forza invincibile, non s' arrestava ne' suoi passi, non temeva gl'intoppi, correva franca alle conquiste, e dovunque appariva, combatteva tremendamente gli errori, li fugava a maraviglia, e ne trionfava gloriosamente a stupore di tutto il mondo. E bel trionfo fu per lei e pel suo pastore Giovanni la conversione avvenuta in questi tempi di alcuni popoli del settentrione e in ispecie de' polacchi, a' quali fu spedito Egidio vescovo tusculano per accettarli e obbligarli a sacramento.

Dal viaggio di Ravenna trasse Giovanni assai profitto, giacchè, facendo pratica con l' imperatore che fossero restituite, secondo la promessa data al suo antecessore, le terre usurpate alla santa Sede, fra le quali essa città e contado, l'ottenne facile; anzi per giunta, e come portava l'antica consuetudine, Ottone confermò con nuovo diploma la donazione delle terre fatta alla chiesa da Pipino, Carlo Magno e Ludovico Pio (10).

Acconciato, come desiderava, questo importantissimo negozio, sen tornò il pontefice satisfatto e contentissimo a Roma. Ma quivi non riposava ozioso, e sempre studiava nuove guarantigie per lo stato e la chiesa. Instruito dal passato, prevedeva sagacemente che alla morte di Ottone già vecchio sarian venute in campo a cozzar tra loro le cupidigie di que' vari potenti che aspiravano all'utilissimo impero di Roma, e prevedeva il gran male che ne sarebbe derivato alla chiesa, la quale vive e prospera nella pace, non muore nella guerra perchè immortale, ma sempre vi soffre e langue miseramente. Laonde propose a Ottone di sostiturgli nell'impero di Roma il figlio; e così, per quanto fosse possibile, troncar le ali all' altrui cupidigia e i nervi alla discordia, la quale senza un tal provvedimento avria certo alla morte di Ottone levato il capo e menato le forze.

(*Continua*). *G. Eroli.*

ANNOTAZIONI.

(1) *Fra gli altri è da contare il Petrarca nelle vite de'pontefici.*

(2) *Dachey Spicileg. tom.* 2., *e Muratori Annali d'Italia an.* 971. *Nella cronica del monastero Mosomense si legge « Natali Domini celebrato Legatos suos Romam cum » literis (Adalberone Arcivescovo di Rems) dirigit ad Do- » mnum Ioannem Papam cognomento Albam gallicam, » quia juventutis suae primis annis, reverentiae compe- » tentis et dignitatis angelicae albebat canis.*

(3) *Ughelli nel catalogo de' Vescovi narnesi.*

(4) *Leggi le note del Sandini alla vita di Gio. XII. e le note all'Ughelli nel loc. cit.*

(5) *Gli scrittori discordan tra loro nel dar qualità a siffatto personaggio. Chi dice esser lui stato Conte della Campania, chi prefetto di Roma in luogo di Pietro; e giusta l'opinion de'secondi Pietro non prima venne alla prefettura che dopo ucciso Roffredo. In altri luoghi del breve racconto de'gesti di Giovanni troverai, o lettor caro, siffatte discrepanze, e specialmente nel modo delle pene date da Ottone a ribelli del Pontefice. Ma siccome mancano salde e chiare ragioni di critica per dover sentire meglio con questo che con quello storico, io mi misi sempre nel parer dei più.*

(6) *Alcun fan carcerato Giovanni in Castel Santangelo, altri in una fortezza della Campania; ma quasi tutti convengon nel dire che fusse esiliato in cotesta provincia.*

(7) *Sono col Muratori (Annali d'Italia) a credere che Giovanni venisse richiamato in Roma nel settembre del* 966 *dopo dieci mesi di esilio; avvegnachè non manchi chi scriva dopo undici mesi.*

(8) *Così vuole Liutprando vescovo di Cremona mandato ambasciatore da Ottone a Niceforo Foca.*

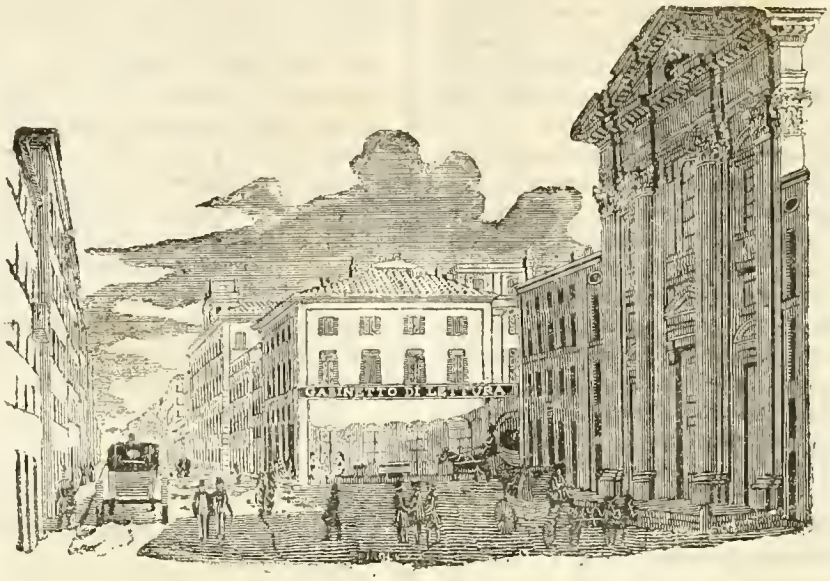
(9) *Marsigliani alcune brevi notizie sopra Narni, MS. che ho presso di me.*

(10) *Di tanto c'informa il continuatore di Regmone; ma il Muratori mette in dubbio queste cose, e le ragioni non molto forti a cui s' appoggia potrai leggerle ne' suoi annali tom. V. p. II pag.* 234 *e segg.*

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —



AVVISI BIBLIOGRAFICI

Di Giambattista Vermiglioli, de' Monumenti di Perugia Etrusca e Romana, della Letteratura e Bibliografia Perugina. Nuove pubblicazioni per cura del Conte Giancarlo Conestabile professore di Archeologia nell' Università di Perugia, e socio di varie Accademie. — Con apposito manifesto sarà annunciato a suo tempo, il compimento della stampa, e la pubblicazione della prima Parte, vale a dire della Vita del Cav. Vermiglioli.

Per i maggiori particolari dirigersi a questo Gabinetto letterario.

A

FRANCESCO LADELCI

Medico Omiopatico

Per l'Opera da lui pubblicata

» Dimostrazioni de' Principî »

» Di Patologia, e Terapia »

SONETTO.

Tra l'urto de'sistemi, onde la vita
Miseramente si periglia, e cade,
Qual odo un suon che dolce il cuor m'invade
Nunzio di speme a la fatal partita?
Non da'contrarî, dice, all'egro aita
Ma sì (che dura prova a lunga etade,
Duce natura, al vero aprì le strade)
Da simili convien che sorga indìta.
Quest'è la voce d'Hannemàn che accolta
Da severo intelletto in dotte carte
Silenzio impone a cui la grida stolta.
Tanta dal tuo lavor luce si parte
Ladelci, che qual tien contraria volta,
O non conosce, ovver mentisce a l'arte.

A-E. A-I.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Si spera invano pace trovar se non si cerca in Dio che n'è l'unico fonte.

CIFRA FIGURATA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

30.
DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII.
ANNO

ROMA

LE CONFERENZE DI S. VINCENZO DE PAOLI

(*Dipinto di Guglielmo De Sanctis*).

ANNO XXII. 15 *Settembre* 1855.

INTORNO AD UN QUADRO DIPINTO
DAL SIG. GUGLIELMO DE SANCTIS

in cui, siccome vedesi nell'incisione che qui ne offriamo, si rappresentano le Conferenze di s. Vincenzo de Paoli. — Lettera al ch. sig. cav. Pier-Alessandro Paravia prof. di eloquenza italiana nella R. Università di Torino.

Egregio sig. Cavaliere

Persuaso di far cosa che le dovesse piacere, l'anno scorso in questi giorni medesimi, e in questo medesimo periodico io dava notizia alla S. V. Ch. di un quadro assai pregevole dipinto dal nostro comune amico sig. Guglielmo De Sanctis, ed era la Visitazione di Nostra Donna a S. Elisabetta. Da quanto in quella mia lettera io le diceva, avrà ella conosciuto che l'ingegno di questo giovane artista non solo faceva sperare, ma già produceva in buon dato felicissimi frutti nell'arte sua: ora poi mi gode l'animo di poterle con tutta fidanza ripetere ciò che allora timidamente le dissi; e me ne offre l' opportunità un nuovo quadro da lui operato per commissione e sovrana liberalità del magnanimo Pontefice PIO IX, il quale ne ha comandata l'esecuzione a tutte sue spese, e vuole che sia collocato a Monte Citorio nella chiesa dei religiosi della Missione per compiere la decorazione della Cappella da essi ristorata.

Questo quadro di cui prendo a discorrere ha per soggetto *Le conferenze di s. Vincenzo de Paoli*, vale a dire la rappresentazione di un fatto che per l' utile grandissimo derivatone alla Chiesa non può a meno di attirare l'attenzione degli uomini teneri della religione e delle scienze ecclesiastiche, massime chi ponga mente alle gravi difficoltà che il De Sanctis dovette necessariamente incontrare per adempiere le condizioni che imposte gli furono commettendogli un siffatto lavoro.

A persona di sì vaste cognizioni, qual è senza contrasto la S. V. Ch., torna inutile il rammentare di qual maniera quella grand'anima che fu il De Paoli pose nel luglio del 1633 le fondamenta di quest'opera sommamente salutare, e come intese con essa di provvedere alla dottrina e santità del sacerdozio, istruendo per questo mezzo nei loro alti doveri, ed infiammandoli a bene eseguirli, i ministri del santuario. Ciò solo ch'io la prego di richiamare al pensiero, sono i personaggi che celebri per dignità, per potenza, e per dottrina fiorirono in Francia a que' giorni, ed aiutarono del loro favore una sì bella e sì benefica istituzione. I Cardinali Richelieu e Mazzarino, e poco stante i due dottissimi vescovi che furono Bossuet e Fenelon primeggiavano fra questi; ondechè parendo ai Signori della Missione che ove costoro fossero introdotti nell' azione, verrebbe il dipinto ad ottener senza meno l'importanza di un quadro storico, e adempirebbero in pari tempo ad un debito di gratitudine verso quei sommi che favorirono l'impresa santissima, vollero dal giovane artista che questo loro intendimento visibilmente si palesasse nel lavoro ad esso affidato. E certo un tale scopo è meritevole, s'io ben m'avviso, di moltissima lode; ma quinci stesso derivavano al pittore quelle gravi difficoltà delle quali ho fatto cenno di sopra. Infatti se si apra l' istoria, e leggasi un tratto che quantunque sia vero che i quattro personaggi pur ora ricordati furono contemporanei al Santo, nulladimeno Bossuet e più di esso Fenelon (il quale alla morte del De Paoli usciva appena di fanciullezza) non erano ancor tali da figurare in modo nell'azione da poter essere conosciuti; sarà forza concedere che senza sconcio di anacronismo non poteano effigiarsi con abiti prelatizi. Una siffatta difficoltà, che ben può dirsi gravissima, non poteva non correre di primo colpo all'occhio dell' artista; ciò non pertanto avvegnachè non isperasse (nè certo poteva) superarla per modo che l'anacronismo non dovesse necessariamente comparire, seppe in guisa padroneggiare il suo soggetto, che dello stesso anacronismo accortamente si valse alla filosofia della composizione, e alla ragione del disegno. Se ciò dicendo abbia io dato nel vero lascerò a lei, egregio sig. Cavaliere, il giudicarne, dopochè con quella maggior chiarezza che per me si potrà le avrò qui sotto a parte a parte descritto questo nuovo lavoro del nostro De Sanctis.

Innanzi tratto, la scena fu immaginata dal pittore nell' interno della chiesa di s. Lazzaro in Parigi, la quale essendo, com'ella ben sa, dei Signori della Missione, offerivasi, direi, quasi spontanea alla rappresentazione del fatto. Vero è che dovendo l'artista raffigurare un'azione lontana dall'età nostra due soli secoli e poco più, non parrà per avventura ai troppo schifiltosi che lo stile gotico ond'è costruita la detta chiesa fosse da scegliere a preferenza di un altro stile che meglio si confacesse alla foggia d'architettura che correva in que'tempi; ma chi consideri quanto di storica verità quinci appunto si derivi, e come assai bene se ne approfitti l'artista per dare al suo concetto estenzione più vasta, dovrà, s'io mal non m'appongo, facilmente confessare che fu egli nell' appigliarsi ad un tale partito guidato da buon giudizio. E di vero chi è mai che non vegga che ponendo, come ha fatto il De Sanctis, quell' apostolo di carità che fu il De Paoli, a sermonare nel luogo medesimo ov' era la Casa Madre della laboriosa Congregazione istituita da lui, viensi a connettere coll'azione che si presenta il fatto altresì di questa sua principalissima fondazione? Bene adunque s'argomentò il giovane artista rappresentandoci nel suo quadro lo sfondo gotico della chiesa suddetta; nè sarà, credo io, chi dopo le fatte osservazioni possa persuadersi del contrario, massime se riguardi alla finezza dell' artifizio ond' egli ha saputo rattemperare senza nuocere alla verità il colpo soverchio che dallo stile gotico sarebbesi prodotto nell'azione per esso lui pennelleggiata. L' artifizio di che intendo parlare è posto in ciò, che, avuto riguardo all'uso già introdotto nel secolo a cui si riferisce l'azione, di costruire qua e colà nelle chiese altari di architettura totalmente diversa da quella dell' intero edifizio; pensò il De Sanctis di presentar l'azione di-

nanzi ad uno di questi altari, immaginato da lui di forma grandiosa, e tale all'intutto che meglio si convenisse al carattere dei personaggi raffigurati nel suo dipinto.

A tal uopo, tenendosi strettamente alle regole dell'arte la più corretta, dipinse un altare su lo stile del tempo, e collocatovi sulla predella la persona del Santo, dispose intorno ad esso a diversa distanza le figure degli altri quattro nominati di sopra, rappresentando ciascuno in quell' atto e sembiante che meglio rispondesse all'indole loro, e servisse tutto insieme alla bontà della composizione, e al facile disviluppo dell'intero subbietto. S. Vincenzo, come colui che mostrasi ed è realmente il protagonista dell'azione, è posto a sedere sur una scranna in atto di ragionare ai personaggi quivi adunati. Le sue sembianze, pienissime di verità, e ciascuno de' suoi movimenti spirano da tutte parti quell'ardore di carità e quella cara mansuetudine che furono il carattere di sua vita mirabilmente operosa e tutta eroismo di sacrifizio. Tutto in esso è posato e tranquillo, tutto si offre maestoso ad un tempo e soave, tutto in somma chiarissimo manifesta il concetto dell'artista, il quale, siccome pare a tutta evidenza, si è proposto di effigiare il De Paoli in atto di raccomandare il gran precetto, su cui tutta s'appoggia l'evangelica perfezione, vale a dire l'amor di Dio e l'amore del prossimo. L'espressione dei quattro personaggi più volte accennati è tale al tutto qual esser deve in uomini di alto valore che ascoltano attentamente le parole di un sacerdote di santa vita e di profonda dottrina, a cui professano venerazione ed amore. Seduti a diverse distanze dalla predella dell'altare, se ciascuno di loro, mentre il Santo tiene ad essi ragionamento, fa conoscere allo spettatore di essere colpito alle parole di lui, non tutti manifestano di un modo medesimo e colla stessa intensità una siffatta impressione. Il Richelieu, com' uomo di stato, mostrasi evidentemente in un contegno tutto grave e dignitoso, e posto qual è tra Bossuet che gli siede a sinistra e Fenelon benchè di lunge a mano destra, dà segno bensì di ascoltare con reverenza le verità ragionate dal Santo che gli sorge di contro, ma nulla o ben poco vedesi in lui di quell'alta maraviglia che assai chiaro si scorge nei due prelati che gli siedono ai fianchi. Diresti che la sua mente non tanto è intesa al discorso che ascolta, che non dia luogo in pari tempo ai travagliosi pensieri dell'uomo politico e del ministro di un re. Più attento il Mazzarino e più concentrato siede in disparte alla destra del Santo, e benchè collocato di profilo dà chiaro a vedere che le parole di lui tutti attraggono i suoi pensieri, e che tutte le svolge con acutezza e serietà di meditazione. Bossuet, prelato, come ognun sa, forse il più dotto di quanti mai n'ebbe la Francia, stassi assorto soavemente alla celeste sapienza di che s'informa il ragionare del De Paoli, e come colui che sì addentro si conosceva delle più recondite dottrine della Bibbia e dei Padri, più assai di tutti mostrasi ai riguardanti atteggiato di maraviglia.

Raffigurati di questa guisa, e con quella maggior verità che uomo discreto può desiderare, i personaggi anzidetti, non rimaneva all'artista che collocare il Fenelon e presentarlo per modo, che senza offendere le ragioni del vero bellamente servisse al decoro dell'azione. E qui parmi che il nostro Guglielmo dato abbia più che mai prova certissima del suo fino discernimento. Nato il Fenelon dopo la morte di Richelieu, e molto inferiore di età agli altri due, chiamato avrebbe senza dubbio l'attenzione degl'intelligenti alla gravezza dell' anacronismo, posto che dal pittore fosse stato situato in piena luce, e primeggiasse cogli altri nell'azione. Quindi è che assai ragionevolmente e molto a proposito volle che la figura di lui comparisse in penombra e più addietro; e per tal mezzo venne ad ottenere che la persona erudita si avvisasse a prima giunta che un siffatto anacronismo era piuttosto necessità di circostanza, che colpa non mai perdonabile di storia non ben conosciuta. Il soggetto del quadro (giova ripeterlo) non solo abbraccia un'azione determinata, ma l'istoria dell'azione medesima: più chiaramente, è la rappresentazione delle Conferenze di s. Vincenzo De Paoli, e tutto insieme l'istoria de'più grand'uomini che coll'opera e cogli scritti prima e dopo la morte del Santo maggiormente favorirono e promossero la benefica istituzione.

Dopo di ciò dovrei dire delle altre figure che più lontano dalle finora descritte stanno anch'esse intese ad ascoltare i religiosi insegnamenti dell'illustre Fondatore; ma però che non ad altro son lì collocate, se non a fine che servano al tutto insieme della composizione, e a crescere il numero degli adunati a quella scuola di ecclesiastica perfezione; mi basterà l'accennare che sono essi sacerdoti studiosi di avvantaggiarsi delle istruzioni che quivi hanno luogo.

Ma io m'avveggo di essermi per avventura di troppo allungato nel discorrere a parte a parte il soggetto di questo dipinto, e i personaggi che figurano in esso; di guisa che, a non voler abusare la benevola sofferenza di V. S. Chma, sarà mestieri, che pur dovendo in qualche modo alcuna cosa toccare della maniera onde il quadro è colorito, chiuda in poco le molte. Dirò pertanto che se nel quadro della *Visitazione* che nell'anno passato mi è piaciuto descriverle, dopo lodata la felicità dell'invenzione e la purità del disegno, parvemi di non errare desiderandovi un non so che di più spiegato nei toni dei colori; debbo adesso congratulare all' artista, che nel suo nuovo lavoro chiaramente addimostrò che ove l' uopo il richieda sa egli cavare dalla sua tavolozza la più bella e più sentita varietà e freschezza di colorito. La porpora dei due cardinali, e il paonazzo dei due prelati non si potrebbero desiderare di più evidente verità; e dicasi lo stesso degli altri colori qua e là distribuiti sulla tela, i quali, o ch'io m'inganno, armonizzano perfettamente. Che se a questi e agli altri pregi che sopra ho discorsi, aggiungasi ancora l'artifizio del chiaroscuro per cui meglio risalta l'effetto della scena, non parrà, com' io credo, possa tacciarsi di amore soverchio al De Sanctis, e di esagerato chiunque asserisca che questo nuovo favoro è un segno manifesto del molto profitto che va egli facendo nell' arte sua, e che a ragione

aspettiamo da lui opere di maggior lena, ogni qualvolta i signori e potenti provvidamente s' adoprino di mantenere fra noi la miglior gloria della nostra penisola, la quale, dopo il Sommo Pontificato, consiste senza dubbio veruno nel primato che possediamo nelle arti nobilissime del disegno.

Gradisca, egregio Sig. Cavaliere, i miei ossequiosi saluti, mi continui la sua cara benevolenza, e mi creda costantemente, qual godo essere col meglio dell'animo

Di V. S. Chma

Roma da S. Maria in Aquiro
4 settembre 1855.

Demo affmo Serv. ed Amico
Tommaso Borgogno
C. R. Somasco

COMMEMORAZIONE

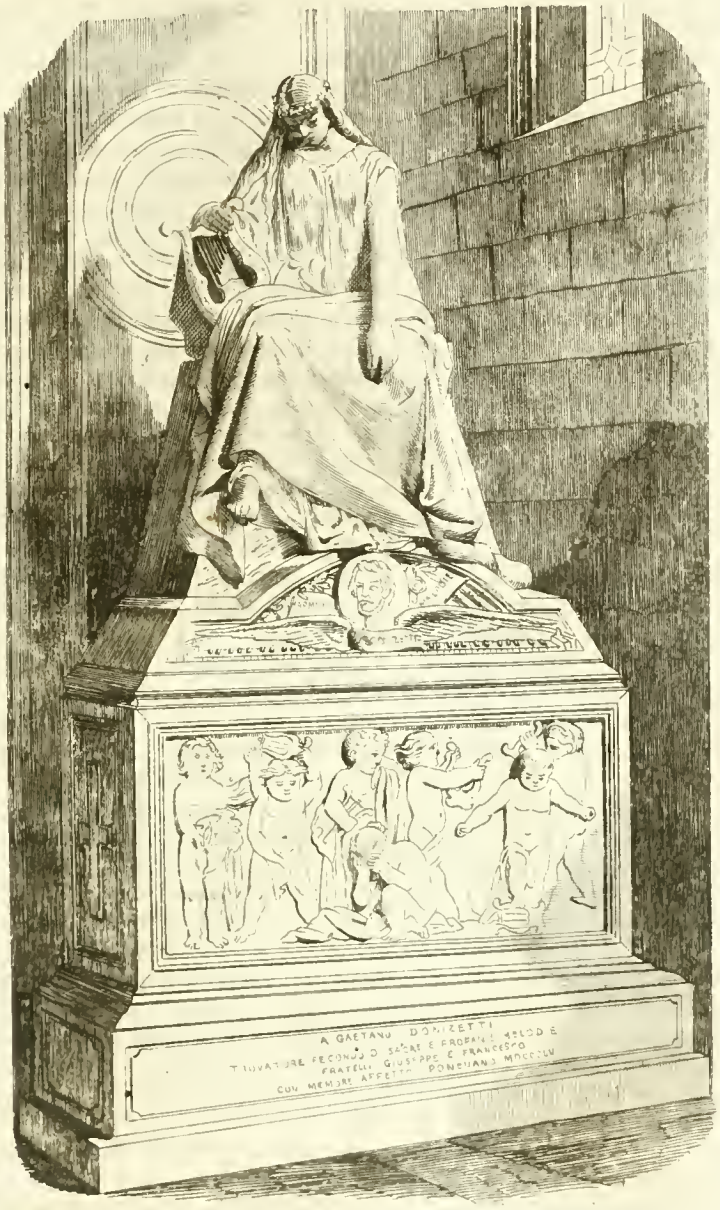
Sono già tre mesi che l'arte musicale e l'Italia han fatto una perdita dolorosa: Donizetti è morto a Bergamo. L' autore d' Anna Bolena, di Lucia di Lamermoor, della Favorita, dell'Elisir d'Amore, del D. Pasquale e di tante altre opere piene di grazia, e di bellezza, che furon tradotte in tutte le lingue e cantate su tutt'i teatri d'Europa, è morto spossato dal travaglio, consumato dalla febbre de'poeti, nel vigore degli anni e nella pienezza del suo ingegno (così si leggeva in un giornale francese nel 1848).

» Gaetano Donizetti nacque a Bergamo nel territorio Veneto. Questo paese è anche celebre per essere stato la culla di molti grandi cantanti, tra' quali noi non citeremo che i due famosi tenori Davide padre e Rubini. Figlio d' un impiegato che altro non aveva per sostenere la numerosa famiglia, se non gli emolumenti del proprio impiego, Donizetti si ebbe nondimeno una educazione perfetta. La sua vocazione per le arti si manifestò in lui assai di buon'ora; ma è degno d'osservarsi come non fu l'inclinazione della musica che per prima prevalse nel suo giovane cuore: Donizzetti voleva essere architetto; egli amava con trasporto il disegno, cui non cessò di coltivare con gusto e con successo in tutta la sua vita. Il padre d' altronde avrebbe desiderato vederlo incamminato al foro come a quella carriera che più sicuramente conduce a considerevoli posti. Vi fu allora tra l'instinto della natura e la paterna autorità una di quelle lotte feconde che sovente si manifestano nella nascita de' grandi artisti, come se la Provvidenza li volesse avvezzare a'combattimenti che essi dovranno un giorno sostenere per la conquista dell' ideale. Dopo qualche resistenza, a Donizetti fu infine accordato di seguire le tendenze dell'anima sua. Egli apprese gli elementi della musica in un istituto musicale del suo paese natio, fondato il 18 marzo 1805, e riordinato il 3 luglio 1811 sotto la direzione di Gian Simone Mayer.

Mayer, celebre compositore drammatico, che in allora godeva una grande riputazione, iniziò il giovane Donizetti a'primi segreti dell'armonia: gli dette delle lezioni d'accompagnamento, gl'imparò a comprendere e gustare le opere dei maestri, gli sciolse il linguaggio e gli facilitò il volo dell'immaginazione. Munito in tal guisa de'consigli pratici e salutari di quest'uomo valente, cui Donizzetti ha sempre venerato come un padre, e col quale non ha mai cessato di mantenere le più affettuose relazioni, egli si recò a Bologna per perfezionare la sua educazione musicale sotto la direzione del P. Mattei. Stanislao Mattei, anticò monaco de'cordiglieri chiamati minori conventuali, continuava nell'insegnamento musicale di Bologna la tradizione del P. Martini, di cui era stato prediletto discepolo. Il P. Martini, il quale ci ha lasciato una *Storia della Musica*, ed altri commendevolissimi lavori sulla teoria dell'arte, era uno dei più sapienti musicisti del secolo XVIII. Egli fu, per cinquantanove anni, maestro di cappella nella chiesa di s. Francesco di Bologna, ove fondò una scuola divenuta poi celebre per la solidità delle dottrine che vi s'insegnavano e per il gran numero d'eccellenti professori che ne uscirono. Il P. Martini godeva una riputazione europea, era in corrispondenza co'più grandi personaggi del suo tempo, com'era Federico II re di Prussia e Papa Clemente XIV. Gli uomini più istruiti, i compositori più illustri rispettosamente ne prendevano consiglio, e si giovavano dell' autorità delle sue decisioni, come fece Gluck in una solenne circostanza. Il P. Martini, che moriva il 4 d'agosto 1781, ebbe ancora l'onore di benedire e coronare l'infanzia prodigiosa di Mozart. L' autore del *D. Giovanni* all' età di 14 anni riceveva dalle mani di questo venerando sapiente, nel 1770, il diploma di membro dell'accademia filarmonica di Bologna.

Al tempo della soppressione de' conventi d' Italia nell'anno 1798 il P. Mattei, che avea ricevuto dal suo maestro il deposito delle buone tradizioni, fu ridotto a vivere ritirato con la sua vecchia madre; dando lezioni di composizione. Il suo insegnamento acquistò subito rinomanza. Un liceo comunale era già istituito in Bologna fin dal 1804, il P. Mattei vi fu nominato professore di contrappunto. In questo stabilimento e sotto l'eccellente disciplina di Mattei furono educati molti celebri compositori del nostro secolo, Pilotti, Tesèi, Tadolini, Morlacchi, Pacini, Rossini e Donizzetti. Ci viene assicurato che Rossini, essendo a Bologna, dedicava una parte de'suoi ozii a ravvivare gli studi di quella scuola che fu la culla del suo genio. In un intervallo di trent' anni si videro giungere in Bologna ad inchinarsi davanti a'dottori delle tradizioni musicali, due giovanetti, i quali dovevano sbalordire il mondo e succedersi nella storia dell' arte, creando, uno *Le Nozze di Figaro* e *D. Giovanni*, l'altro *Il Barbiere di Siviglia* e *Guglielmo Tell*.

Donizetti nel 1815 andò a studiare in Bologna. Rossini se n'era uscito da più anni ed il suo *Tancredi* gli aveva già popolarizzato il nome. Dopo tre anni di studi anche Donizetti si lanciò nella carriera ed esordì a Venezia, nel 1818, con un opera intitolata *Enri-*



GRANDE MONUMENTO INAUGURATO A BERGAMO
ALLA MEMORIA DELL'ILLUSTRE DONIZETTI.
(*Scolpito da Vincenzo Vela.*)

co di Borgogna, che fu accolta con fanatismo. Egli allora avea appena vent'anni. Nel 1822 scrisse a Roma *Zoraide di Granata,* e lo splendido successo di quest' opera lo fece essere esente dalla coscrizione militare, di cui egli faceva parte come suddito austriaco. Percorse ancora successivamente vari paesi d'Italia, improvvisando da per tutto nuove opere con quella incredibile facilità posseduta dalla più parte degli italiani, facilità che talvolta produce capilavori sempre ammirevoli, come la *Nina* di Paisiello ed il *Matrimonio* segreto di Cimarosa, ma che più sovente snerva ed affiacchisce la maniera de'buoni ingegni.

(*Continua*)

IL PONTEFICE GIOVANNI XIII.
(*Continuazione V. pag.* 231.)

Il vecchio imperatore approvò il disegno, e allora il pontefice scrisse incontanente al figlio perchè fusse a celebrare in Roma il vegnente e prossimo del santo Na-

tale, e in questa solennità prender la corona imperiale, ed esser fatto socio al padre nell'impero di Roma. Il giovane principe ben volontieri accettò l'invito, e nel mese di settembre fecesi a viaggio, accompagnato dal fratel suo Guglielmo arcivescovo di Magonza. Per la via di Trento scese in Italia; e incontrato in Verona l'augusto suo padre, quivi con esso lui celebrò la festa d'ognisanti. Da Verona si dirizzò quindi alla volta di Mantova, e valicato il Po, fu e prese stanza in Ravenna. Dove dimorato alquanto di tempo, si rimise in via, e giunse a Roma addì 24 decembre accolto da tutti con grande e bella festività, non minor di quella che fu menata ne' secoli andati all'ingresso di Carlo Magno e re Berengario. A tre miglia fuor di città vennergli incontro i senatori, il popolo e i collegi delle varie nazioni, i quali facean sventolare all'aria variopinte bandiere, e risonare a cielo clamorosi cantici e suoni, e poetiche canzoni in laude sua e del padre. Con questa pompa e processione fu accompagnato fino a s. Pietro nella cui scala si fè a riceverlo benigno e amorosamente col santo amplesso di pace il pontefice attorniato da numerosa corte. Poscia si condussero insieme a visitare e adorare il corpo del santo; e terminata questa divota ceremonia, Ottone prese commiato dal pontefice per tornare al suo reale albergo tra le acclamazioni e la spontanea allegrezza del popolo.

Il dì vegnente, festa del s. Natale, con gran cortèo di paggi signori e soldati messi in costume e nobilissima gala rivenne a s. Pietro affine di essere unto incoronato e benedetto in principe de' cristiani. Il papa fece la maestosa bellissima ceremonia, dichiarandolo e pubblicandolo onorevolmente monarca e imperator romano alla presenza del popolo che stava folto e curioso a osservare, e che godeva nell' animo di una ceremonia che gli ricordava e prometteva i tempi lieti di Carlo Magno.

Ma, per tòrre qual siasi strada alla discordia, non bastò alle menti accorte del pontefice e dell'imperatore la stabilita successione del giovane principe all' impero romano. Era desso un buon rimedio, ma forse non sufficiente a tenere in sanità e vigore il corpo dell'impero. L'imperator di Oriente avea forze gagliarde e tremende; possedeva molte splendide e agguerrite terre nel regno di Napoli; non avea mai cessato dell' agognare al trono d'Italia, e fra i pretendenti e' solo facea timore. Perchè bisognava o indebolirlo spodestandolo de' possedimenti della nostra penisola, o farselo amico per qualche destro modo. Ottone in sul principio volle tenersi al primo partito, e corse più volte nelle contrade di Napoli a guerreggiare; ma poi, anche per consiglio del pontefice, si rivolse a dimandare l'amicizia dell'imperator Niceforo. E perchè questa aver potesse più stabile fondamento, gli ebbe proposto che desse in isposa a suo figlio la principessa Anna, giovanetta di bello ingegno e fattezze, nata dal defonto augusto romano e da Teofania salita in seconde nozze al talamo di esso Niceforo. Per tal uopo furongli spediti ambasciatori prima da Ottone, e poi dal pontefice. E quest'ultimo esortavalo con umanissime e amorosissime lettere di aderire alle voglie dell'illustre principe, e stringnere un nodo da piacere a tutta la cristianità, come quello che stabilirebbe la pace rotta da gran tempo fra l'imperator greco e latino. Ma Niceforo, avverso ai cristiani, e avendo altamente riposto in cuore le recenti offese di Ottone, è la solenne inginria del papa di avergli spacciato lettere col titolo soltanto d'imperator de' greci, e di aver unto Ottone imperator romano, senza rignardo a' suoi antichi diritti, fece mal viso e malissimi trattamenti agli ambasciatori, dileggiò la sacra maestà del pontefice e dell' imperatore, e contra loro vomitò le più sozze inginrie che mai potesse. Nè valsero a calmarlo le buone grazie le buone parole e le scuse fatte al papa dai legati, giacchè nell'accommiatar costoro, mandò a lui questa superba e fiera ambasciata: Se Giovanni XIII non muterà pensiere, la sua ruina è certa. Ma, per non ismentire la famosa sede greca, dopo la partenza de' legati s' infinse Niceforo riconciliato con Ottone e 'l papa; e fece saper loro condiscendere volontieri alle ambite nozze di Anna, e che Ottone mandasse per lei in Calabria dove giungerebbe fra poco; e indicava il sito preciso. Corsero i messaggi a torre la principessa nel luogo designato; ma invece di quella vezzosa e gentil creatura, si fecero innanzi alcuni bruttissimi e spietati ceffi di sicarj che tolsero loro crudelmente la vita. Ottone saputo il fiero e inaspettato caso, arse terribilmente di sdegno, e giurando vendetta, volò armato nelle Calabrie e nella Puglia e a queste provincie fece costar caro, benchè innocenti, l'iniquo tradimento del loro signore Il cielo poi nell'istesso anno 969 punì la mislealtà irreligione e crudeltà di Niceforo con la pena che meritava, giacchè venne ucciso a sorpresa dalla rea consorte Teofania e dal capitano Giovanni Zimisca assunto poi all' imperial seggio di Oriente. Costui, o più prudente e mansueto, o men forte e valoroso di Niceforo, volle in seguito e circa il 971 o 972 far pace col pontefice e con Ottone, dando al costui figlio la sospirata principessa, e alla chiesa di Oriente la primiera libertà e lustro, creando a patriarca di Antiochia Teodoro, e di Costantinopoli Basilio, monaci che al chiaro lume di dottrina teneva congiunto un fulgentissimo splendor di virtù.

In quello che Zimisca assettava gli affari religiosi e politici di Oriente, il pontefice procurava quelli del suo stato e dell'estero; e nel 26 maggio 969 ordinò e celebrò un Sinodo, nel quale ebbe levato a dignità arcivescovile la chiesa di Benevento e Capua (1), come fece in altro tempo di quella di Napoli Salerno e Amalfi, s'è vero quanto ci narrano alcuni scrittori. E a Capua e Benevento specialmente dar vuolle cotanto onore e fregio per secondare il desiderio de'loro principi, detti amendue Pandolfi che ne lo avean pregato, mostrando in tal modo e significando a que'signori ch'e'non era ingrato e sconoscente all'ospitalità e benefizj da loro ricevuti nel breve e sfortunato tempo del suo esilio.

Vuolle provveder pure nel 970 alla città di Preneste, messa a guasto e soqquadro da'saraceni e altri

popoli, dandola in locazione o feudo alla chiarissima senatrice di Roma Stefania e suoi figli e nepoti, perchè la prendessero a ristorare e difendere, obbligandosi di pagare annualmente alla Santa Sede e in riconoscimento del dominio diretto soldi dieci d'oro. E venne in cotesta deliberazione, non già (come dice malamente sognando il Cecconi nella storia prenestina) per paura di essa Stefania, e per obbligare a suo partito cotal potente e tremendissima donna, ma perchè ella medesima l' ebbe richiesto, e perchè la richiesta era, come si esprime il breve, *conveniente alla ragione*. Concetto storico significantissimo che vuol dire conveniente alla ragione dell' uso, alla ragione della Santa Sede, alla ragione di Preneste, alla ragione di Stefania, alla ragione dei tempi. Alla ragione dell'uso, perchè altri pontefici e principi secolari, per lo stesso motivo, costumarono infeudare altre città e castella; alla ragione della Santa Sede, perchè non potendo per povertà e debolezza risarcir da sè e difendere una cospicua e forte città, avea mestieri dell' altrui mano; alla ragione di Preneste, perchè bisognava di sollecito ajuto, ed era pronto, alla ragione di Stefania, perchè s'avea mezzi, perchè godea la fiducia dell'imperatore e del pontefice, e perchè faceva un beneficio; alla ragione de'tempi, perchè volgean torbidi e minacciosi alle città d'Italia, e specialmente a quelle più vicine al regno di Napoli, e che fossero cadute in basso e manco di forze.

Noi già vedemmo qualmente Giovanni amasse e benedicasse da vescovo l' ordine insigne de' benedettini grandemente benemerito della nostra comunanza per aver conservato in mezzo alle incursioni devastatrici de'barbari, e in mezzo alle fitte tenebre della costoro ignoranza tanto il lume del sapere, quanto un vivo amore delle arti belle e meccaniche, e lo studio e governo utilissimo dell'agricoltura. Come da vescovo così da pontefice non si ristette dal favorirlo. Pietro di Capua abbate provvidentissimo di san Paolo fuor di Roma avea formato il disegno di fabbricar quivi un convento che rispondesse in magnificenza e beltà alla chiesa del santo, dove preziosi marmi orientali, fregi d'oro, mosaici, dipinture; sculture e altre sublimità e gentilezze d'arte faceano una varietà e accordo insieme stupendo da dilettare e incantar l'occhio curioso de'riguardanti. Il disegno dell'abbate fu sollecitamente messo in opra, ma tosto interrotto per la sua morte improvvisa. Allora il pontefice si tolse la cura di proseguirlo; nè risparmiò nulla, perchè riuscisse conveniente alla città sede delle arti belle, e alla religione cristiana che le inspira, le alimenta, e le conserva sempre caste, sempre floride e veramente belle. Il tempo, che distrugge le fatture degli uomini, distrusse eziandio cotesta fabbrica; ma, per testimonio della sua decorosa e bell'architettura, ne lasciò intatta parte del chiostro che non si può ammeno di non ammirare, nello splendor del mosaico di che il fregio è dipinto nello svelto girare de'gentili archetti, e nelle colonnelle messe a doppio e variamente e garbatamente tagliate e intarsiate a mosaico.

Ora un triplice amore legava il pontefice al monistero di s. Paolo: l'amore pei benedettini, l'amore per l'apostolo delle genti, di cui avea profondamente studiato la dottrina e la virtù, l'amor dell'opera da lui fabbricata. Questo triplice amore stavagli sempre fitto nell'anima, e fugli anche presente nel punto di morte; giacchè l' anima, che veramente e potentemente ama, porta l'amor suo fin oltre la tomba, e dell'amor suo vuò lasciare in terra manifestissimi segni. In fatti venuto Giovanni ne' primi di settembre del 972 (2) allo estremo di sua vita, ordinò d'esser sepolto nella basilica di s. Paolo; perchè, sciolto dai lacci della carne, potesse mediante la misericordia di Dio e i meriti dell'egregio apostolo, volar fra gli angeli a godere le letizie del paradiso. Di tanto ci assicura l'epitaffio distrutto e scolpito un tempo nella sua tomba con istile rozzo, ma semplice e modestissimo (3).

(*Continua*) *G. Eroli.*

ANNOTAZIONI.

(1) *Leone Ostiense vuole eretta Capua in Arcivescovato l'anno* 966, *e il Baronio nel* 968, *Ermanno Contratto nel* 969, *la cronica di Monte Casino nel* 970.

(2) *Nell'iscrizione sepolcrale leggesi - Depositionis ejus Dies VIII Idus Septembris - Dietro questo tutti gli storici hanno scritto che morisse Giovanni ai* 6 *di settembre. Ma sembrami, se non erro, che mal s'appongano, mentre la parola « Depositionis » vuol dire che fu tumulato il corpo addì* 6 *settembre, per cui dovè morire ai* 5, *o anche prima, se v'era anticamente com' oggi il costume di tenere per più di un giorno esposto in palazzo o in chiesa il papa defunto. Se ciò che dico è vero, allora non avrei fatto male a tenermi sulle generali, scrivendo ai primi di settembre.*

(3) *Con l'incendio della chiesa di s. Paolo andò in ruina anche il marmo sepolcrale del nostro pontefice.*

IL GIGLIO E L'APE.

Candor ejus eximius.
PLIN. XXI—5.
. . . et mella tenacia fingunt.
VIRG. GEORG. IV.

Il bianco giglio a lo spirar di maggio
Dischiude la vaghissima corolla
In mezzo a la viola pallidetta,
Al timo imezio, e a lo spicato nardo
Ch'il vergine profumo intorno olezza;
E se farfalla vagabonda e tremula,
Che li mitici suoi casi ricorda,
Di zeffiro soave al marmorio,
Gli scherzi intorno, e posi sulle antere
Di svariato color si fa più bello:
Intanto la furtiva e laboriosa
Pecchia gli sugge il zuccherin' umore
E all'uom fornisce colla cera 'l miele:
Oh portento mirabil di natura!!

A. B.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

AVVISI BIBLIOGRAFICI

Considerazioni sulle difficoltà di trovare un sicuro rimedio nella comune medicina contro il Cholera-Morbus Indiano —

— *Felici e sorprendenti risultati dalla nuova dottrina medica* DELL' HAHNEMANN *sulla cura del sudetto morbo e mezzi efficaci per preservarsene del Cav. Innocenzo* DOTT. LIUZZI *Medico della Gendarmeria Pontificia ec.* — Questo indefesso professore della scienza Hahnemanniana non pago di darci costantemente prove del suo valore nelle cure bellissime e sommamente difficili ci dona di quando in quando de' suoi opuscoli ben ragionati sulla scienza medesima, pe' quali riporta la universale approvazione, com' è appunto avvenuto di quello testè pubblicato, ove si scorgono fatti ed una gran chiarezza di dettato talchè si direbbe una vera istruzione igienica pel popolo.

RETTIFICAZIONE.

È ben doveroso che queste pagine che parlano sì sovente delle arti belle facciano onorata menzione del Sig. Conte di Castelbarco nome caro ai cultori di esse per la singolare cortesia colla quale mise a disposizione il magnifico palazzo della sua Villa Albani, allorchè un'eletta di artisti di tutte le nazioni quivi convennero nella scorsa Primavera a lauto banchetto imbandito per onorare la presenza della maestà del Re Lodovico di Baviera, al cui nome va unita tanta parte della storia artistica contemporanea. E poichè tributiamo al degno possessore di sì delizioso suburbano meritata lode per sì generosa esibizione, gli sia questa dovuta anche per l'amore col quale mantiene nell'antico lustro tanti classici monumenti dell' antichità ivi raccolti, sì che crediamo sia pregio dell' opera il rammentare che fra le poesie ed i brindisi recitati in quella lietissima riunione che tutti espressero soavi e forti concetti suggeriti dalla circostanza va in ispecial modo ricordato quello proferito in lingua alemanna dal sig. Nadorp sul quale si bene s'inspirò la canzone del sig. prof. Francesco Podesti già pubblicata in quest'Album pag. 220. *Il Direttore.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

. . . . . *D'amore non s'intende*
Chi prudenza, ed amore unir pretende.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

31.
DISTRIBUZIONE

Album

XXII.
ANNO

ROMA

DECORAZIONE ESEGUITA NELLA CORTE DELL' *HÔTEL DE VILLE* PER IL BALLO DATO ALLA REGINA D'INGHILTERRA.

ANNO XXII. 22 *Settembre* 1855.

LA FESTA DA BALLO

all' Hôtel de Ville la notte del 23 agosto.

La parola *Hôtel de Ville* mi fa sovvenire andarvi io tuttavia debitore della descrizione del gran ballo ivi dato giovedì sera, in onore della reale ospite dei francesi.

Ma è egli possibile descrivere con parole una sì splendida magia, una realizzazione così completa dei sogni più maravigliosi delle *Mille e una notte*?

Per potervi, meglio che a me sia concesso in un carteggio necessariamente breve e frettolosamente tracciato, parlare del contenuto, lasciate ch'io spenda poche parole sul contenente.

L' *Hôtel de Ville*, è il capolavoro architettonico di Domenico Boccadoro, detto da Cortona. La gigantesca fabbrica era condotta al suo secondo piano fino dall'anno 1549. Non vi è stato regnante, da Enrico IV sino all'attuale imperatore, che non abbia accresciuto questo splendido edifizio, sia aumentandone il perimetro, e abbellendone le esterne facciate, sia decorandone l' interno con ornamenti di pittura e scoltura. Nel 1841 il parallelogrammo che compone l'intiero edifizio era completo, ed occupava una superficie di 8850 metri. I lavori d'arte vennero compiuti nel 1843 sotto Luigi Filippo che, come sapete, ambiva al nome di *roi des macons*. Le spese di questi ultimi abbellimenti ascesero a 15 milioni di fr. Il Governo provvisorio repubblicano, ed il successivo presidenziale pose cura, dal 1849 al 1852, al compimento degli interni adornamenti di quello ch' io chiamerei *Reggia del popolo*, anzichè *Hôtel de Ville*. Si fu in cotesta epoca che venne terminata la splendida aula detta *la grande gallerie des Fêtes*, sala unica al mondo, rischiarata da 16 immensi finestroni ad arcate, ed il cui soffitto è sostenuto da 32 colonne corintie. Il pittore Lahmann vi condusse nelle volte accessorie e nei vacui la storia allegorica dell'incivilimento, composta di 56 soggetti, contenenti 180 figure, le principali delle quali sono alte 6 piedi. Nuovi saloni vennero inaugurati nel 1855. Le sale principali, disebiuse nelle solennità festive, sono oltre la galleria suddescritta, la sala del trono, la sala delle arcate, la sala dell'Imperatore, i saloni giallo-azzurri dello Zodiaco, i due saloni delle arti, la sala delle Cariatidi, il salone della Pace e i due saloni detti dei Prevosti, i quali contengono la serie dei busti di questi dignitarii municipali, dal regno di s. Luigi, fino alla reggenza del duca d'Orléans. Questi diversi appartamenti, percorrono nel loro complesso una lunghezza di quasi un milometro.

I banchetti ufficiali, di cui udite sovente parlare nei miei carteggi, e l'ultimo dei quali venne dato il 15 agosto, han luogo nella sala del trono, abbellita dalle caminiere monumentali di Biard e Bodin. In essa ponno comodamente sedere a mensa duecento convitati: dodici lumiere di cento lumi ciascuna rischiarano la sala. Le mura sono coperte di pitture che rappresentano la città di Parigi personificata, direi quasi nelle quattro fasi principali della sua vita, cioè nei secoli V, XII, XVII e XIX. La sala delle arcate, gioiello d'architettura, è dipinta da Scopin, Vauchelet, Picot e Hesse. Ingrès, nel soffitto della sala dell'Imperatore, condusse a fresco il suo famoso trionfo di Napoleone. Immaginatevi tutte queste sale, tutte queste gallerie, colme dappertutto di lumi, di fiori e di fontane: figuratevi i soffitti scomparsi sotto le lumiere; le mura, le colonne, trasformate in trionfi di piante preziose, al di là delle quali corrono in ruscelli, in cascatelle, in zampilli le acque trasformate in argento ed in oro trasparente, da infinite fiammelle di gas che le illuminano di sopra, di sotto, dappertutto, e sembrano mescolarsi alle loro ninfe; immaginatevi i più splendidi tappeti, gli arazzi più fastosi, le teolette più eleganti, le donne più belle, le più ricche e variate uniformi convenute in un punto solo da tutte le parti del mondo, ed avrete ancora un' idea imperfettissima di questa festa, non da principi, ma da incantatori, non da mortali, ma da divinità olimpiche. Non vo' dirvi i milioni profusi negli addobbi e negli abbellimenti di queste sale; la loro cifra vi parrebbe fantastica come la festa medesima: bastivi il dire che in soli fiori vennero spesi oltre a 30 mila franchi. Le persone che ricevettero invito ascesero a circa 10 mila. Si contò sopra la mancanza di molte, sulla partenza d'altre, precedentemente all'arrivo delle prime: il calcolo andò fallito: la folla era enorme, il caldo soffocante, una grande quantità di tolette furono guaste, quasi tutti gli abiti femminili lasciarono qualche brano sul tappeto: la Ristori smarrì un prezioso monile sospeso al petto, ritrovato per buona sorte, quasi immediatamente: un' altra signora perdette intieramente la sua sopravveste, la quale, davvero non fu ritrovata. La calca, a taluni momenti, in ispecie durante la visita della Regina, dalle 10 alle 11 e ½, fu tale da rimanere sospesa affatto la circolazione. I *buffets*, eretti in tutte le sale ove non erano orchestre, epperciò ove non erano organizzate le danze, furono costantemente assaliti da quadruplice fila di atleti, i quali rendevano impossibile l'adito ad ogni assetato, ad ogni affamato. Molti Eresittoni, molti Tantali dovettero patire orribili supplizii: molte dame avrebber pagato (esse almeno lo dicevano) col loro sangue blù un gelato, un bicchier d' acqua. Sotto il solo rapporto della distribuzione dei rinfreschi la festa lasciò molto a desiderare. Vi dissi che la Regina fece il suo ingresso alle 10 circa. Essa era sottobraccio all'Imperatore (con cui poi aperse il ballo), ed era vestita di velo bianco con *volans* di fiori naturali. Al braccio destro, presso la spalla, rilucevale una decorazione in brillanti: a tracolla portava il gran cordone blù della Giarrettiera, di cui era pure adorno l'Imperatore, ma in senso inverso. L'ala, per il passaggio del reale corteggio, fu eseguita dietro il corpo municipale, nella sala delle feste. Deggio io dirvi l'impressione fattami dagli aspetti dei due principali protagonisti di questo incomparabile spettacolo? . . . L'Imperatore aveva la fisonomia di persona sopraffatta da fatica, la Regina Vittoria, all'incontro, era accesa in volto forse per l'eccessivo calore. Ella sorrideva molto,

e la benevolenza che rifulge dai suoi tratti le concilia di prima giunta i cuori più alieni. Ella si riposò alquanto nella sala delle Arcate, ove era una specie di trono elegantissimo, al pari che nella sala delle feste (ove ballò) ed in quella del Trono. È impossibile descrivere la moltitudine delle assise che raccoglievansi in quelle magnifiche sale. Per mia parte, osservai un generale, un colonnello e tre ufficiali superiori austriaci, due generali piemontesi, un capo beduino splendidamente vestito di bianco e d'oro, dalla testa ai piedi.

La legazione turca, in grande uniforme, era del tutto completa nel suo personale, e l'abito di quel ministro potea dirsi il più ricco e il più splendido, atteso l'immensa quantità di brillanti che tutto lo coprivano. Il più elegante e poetico uniforme apparvemi quello d'un colonnello scozzese, pittorescamente frammisto di guerreschi ornamenti, di pizzi preziosi, di acciaro lucicante e di candidi e vaporosi merletti dalle gambe nude e dal *plaid* tradizionale, il tutto portato con gusto affatto *highlander* da un vero Capo scozzese.

Il corpo diplomatico era pure al *grand complet*, ed ho osservato co'miei propri occhi i ministri di Prussia e di Napoli. — Ogni sala portava una differente decorazione, benchè i fiori, le acque e la luce rappresentassero dappertutto una parte principale. Ma in taluni luoghi, gli scherzi dell'acqua servivano di mobile piedestallo alle statue, che sarebbesi detto sornuotare sull'onda corrente, altrove essi pareano surrogare i cristalli che sogliono adornare le lumiere ed aggiravansi in volute, in spirali, in pioggia minuta attraverso alle mille fiammanti stelle fisse di quel mobile firmamento. Tre orchestre, dirette da Strauss, da Dufrène e da Pasdeloup, han quasi costantemente fatto risuonare di melodie, di danze nazionali i tre principali saloni delle feste, delle arcate e del trono.

Il *God save the Queen* fu suonato all'apparire della Regina, non solo nelle tre sale, ma anco nel cortile, da due formidabili orchestre quasi nascoste sotto le pieghe delle stoffe di seta e di velluto. Prima di descrivervi l'esterno, e l'entrata del palazzo, permettetemi ancora alcune parole di complimento per il magico addobbo della sala delle Arcate.

Ivi una grande quantità di fontane riflettevano le loro acque all' infinito cadendo in immensi specchi quadrati. Le belle ninfe di Loyson, fanno più evidenti le linee delle loro fattezze, staccandosi sopra grotte di verdura. Nè posso terminare senza un punto ammirativo pei due saloni Prevosti, cambiati in deliziosi *boudoirs*, nei quali, in due nicchie formate di reticelle d'oro frammiste a leggero fogliame sorgono le statue dell'industria di Jouffroy e quella dell'arte di Debay.

Se ci stacchiamo da tanto prestigio di accumulate meraviglie, se scendiamo la duplice scala, imitazione di quella di Fontaineblau, i sensi sono compresi da stupore anco più grande. Questa fantastica scala direbbesi ricamata coll' ago, tanto è trapunta, traforata, leggera, aerea. Al di sopra di essa, stendesi, invece di soffitto, un velario immenso, color di rosa e d'oro, dal cui centro scende una lumiera di 500 lumi. Al disotto, un ampio bacino sembra sostenere sulle sue splendide acque le statue aggruppate della Francia e della Inghilterra, presso alle quali, due statue sdraiate, il Tamigi e la Senna, lasciano sfuggire dalle loro simboliche urne di cristallo due veri fiumi di acqua e di luce. In mezzo alle onde, in mezzo ai fiori, che tutto riempiono, che tutto imbalsamano di mille odori, sembrano correre e nascondersi Amori, Ninfe e Tritoni. Questo nido degno di Citera è l'isola magica sulla quale ricorre il magico ponte, la portentosa duplice scala di cui vi ho parlato (*V. la nostra incisione*).

Al disopra del *velum*, scorgeasi, mercè il mare di luce profusaci, una seconda soffitta tutta condotta a cristalli.

Nè questo è tutto. Dinanzi ad ogni colonna è una vasca zampillante, ed ogni vasca è sepolta sotto mazzi di fiori preziosi. Lo stesso attico al disopra delle colonne, è trasformato in una vasta galleria di fiori, artisticamente disposti. Da ogni finestra scendono tappeti di velluto color granato, a frange d'oro, colle iniziali dei quattro principali personaggi della festa.

L'esterno del palagio non era meno splendido. Tutta la monumentale facciata così pittorescamente fiancheggiata dai padiglioni a forma di torricelle, è disposta, per dir così, a tratti di fuoco dal gaz che sembra esser divenuto un pennello luminoso nelle mani d' un pittore di nuovo genere. Trofei, stemmi, bandiere ed alberi pavesati lo coprono, lo adornano tutto: non vi è angolo più remoto, non v'è statua, non v' è fregio marmoreo che non sia messo in evidenza da una linea di fiamme. Dinanzi all'ingresso d'onore, un baldacchino, ch'esso solo è prodigio di eleganza e di ricchezze, serve all'esclusivo passaggio delle LL. MM. Più innanzi quattro piramidi colossali proiettano una viva luce sulla piazza di Grève su cui sorge isolato l' *Hôtel de ville*. Questa amplissima piazza era sparsa di bande militari, le cui armonie erano ripercosse dagli echi vicini della Senna, uno de'cui più bei ponti, quello d'Arcole, era da poco aperto alla circolazione. Tutta la via di Rivoli era illuminata, e cosparsa di bandiere. La luce era sì grande ch'essa serviva fino ad illuminare le due torri cupamente maestose di Notre-Dame. Finalmente, soli di cotesto giorno più assai brillanti del giorno vero, dalla dottissima torre di s. Giacomo, dalle tre cime principali del palazzo, altrettanti fari elettrici spandono flutti di luce su tutta Parigi.

Se a queste scene imponenti vogliansi congiungere le imponenti rimembranze che desta la menoma parte del gran monumento: se vuolsi ripensare che da quelle scale salì, sotto una volta di spade, Luigi XVI, che in una di quelle sale Robespierre ricevette il colpo mortale, che Lafayette colà per due volte, in due secoli, diè vita alla guardia nazionale, e vi ricevette Luigi XVI nel 1789 e Luigi Filippo nel 1830: se si rimembra che quel gigantesco ammasso di pietre e di marmi, di statue e di ferro, compendia e riassume tutta la storia di Francia; che sotto le sue volte, che dentro le sue sale furono compiuti i più grandi

avvenimenti ch'abbiano sconvolto il mondo, dal tumulto che diè origine alla demolizione della Bastiglia, all'assedio del 1830 ed alla proclamazione della repubblica nel 1849, la mente sembra angusta troppo per contenere la folla d'idee che vi si accumulano, e sembra che la realtà della storia ceda il luogo alle fantasie dei sogni. *(Dal Catt. di Genova.)*

II. PONTEFICE GIOVANNI XIII.

(Continuazione e fine V. pag. 239.)

» Pontificis summi hic claudnntur membra Iohannis
» Qui Pastor prudens persolvens debita mortis
» Istic praemonuit moriens sua membra locari,
» Quo pietate Dei resolutus nexibus atris
» Egregii Pauli meritis conscendat in ethra.
» Inter Apostolicos Coelorii gaudia metat (sic)
» Gaudeat exultet, sociatus coetibus almis.
» Dicite corde pio relegentes carmina cuncti:
» Xpe, tui famuli misertus scelera purga
» Sanguine qui sancto redemisti crimine mundum.

» Hic vero summus Pontifex Iohannes in Apostolica
» Sede sedit annos VII. Depositionis ejus
» Dies VIII. Idus Septembris ab Incarnatione
» Dni anni DCCCCLXXII.

Giovanni non regnò anni sette interi, come mette l'inscrizione, ma precisamente sei anni, undici mesi, alcuni giorni (1); e gli successe, dopo tre mesi forse di vacanza, Benedetto VI, o VII; non già Dono, qualmente scrivono Ermanno Contratto e altri scrittori seguiti dal Baronio.

Ad onore del nostro pontefice fu eretto in san Pietro un magnifico mausoleo, di cui oggi non resta che un semplice ricordo e il desiderio di aver voluto conoscere un monumento del secolo X, cosa a giorni nostri ben rara.

Nel ritratto di esso pontefice, che ci ebbono tramandato i nostri maggiori, e che vien qui (2) disegnato, abbiamo un'eloquente tradizione della sua bontà, e che la storia non ismentisce punto. Osservatelo in fatti come delle sue mani ha divotamente formato croce al petto, e come in modo soave e caro tien la faccia e gli occhi levati a cielo Questo è il vero atteggiamento di chi ha tutti i suoi pensieri assorti in Dio. Oh! quante volte in vita si sarà fatto così a pregarlo del volergli donar la grazia della dottrina, della virtù, e inspirarlo a santi consigli per ben regolarsi nel tempestoso e difficil governo della chiesa. Nè furon vani suoi preghi, chè la chiesa ebbe realmente in lui un pastore dotto, virtuoso sagace, accorto e prudentissimo nel maneggio degli affari. E niuno potrà mai negare il gran bene che derivò alla religione, allo stato pontificio, all'Italia e al mondo, dopo convertiti sotto il suo regno molti infedeli, stabilito con più sicurtà l'impero di occidente, riconciliato l'imperator greco col latino, riconquistate per accorgimento le città tolte alla Santa Sede, ordinata con norme più atte ai tempi la novella disciplina de'chierici, fiaccato l'orgoglio di molti laici prepotenti d'Italia, protette le arti, le lettere e le scienze.

Io forte mi maraviglio nel sentire da molti tacciar d'ignoranza il secolo decimo, il secolo del nostro pontefice. Dove regna la chiesa nessun secolo è ignorante, ogni secolo è in progresso, nè quello che vive sa meno di quelli già morti. La dottrina potentissima ed eternamente operosa della chiesa non conosce ostacoli non misura, non meta; e con la schietta semplicità della sua vera eloquenza, e con i vivi colori di una poesia tutta casta e divina parlando ai cuori e non all'immaginazione, per tutto dove passa, o conquista e trionfa, o vi lascia i segni del suo passaggio e splendore. Perfettissima quale formolla Iddio, bisogna necessariamente che perfezioni i secoli del suo dominio a consolazione di chi l'abbraccia, a dispetto di chi la ripudia; e quanti leggeranno attentamente e senza spirito di parte la storia, dovran confessar sincero che il secolo di Giovanni XIII non fu, come si crede, ignorante e retrogrado, ma più illuminato degli altri già passati, e padre non ignobile del glorioso secolo avvenire. *G. Eroli.*

ANNOTAZIONI.

(1) *Dico alcuni giorni per le ragioni esposte nel n. 2.*

(2) *Il ritratto è tolto da'Bollandisti. Non voglio passare in silenzio come alcuni facciano institutore il nostro pontefice della cerimonia del battezzar le campane, e che la prima consecrata con tal rito fusse quella di s. Giovan Laterano, impostole il nome del santo istesso, affinchè per tal guisa sembrasse il popolo chiamato in chiesa quasi a voce sua. Il Bona nell'opera liturgica spiega in tal modo l'instituzione di un tal rito. I Novatori fan biasimo a papa Giovanni dell' aver introdotto l' uso di battezzar le campane, dando così un mal esempio a'futuri pontefici e facendo lor pensare che le campane pure sien degne d'un sacramento proprio soltanto dell' uomo. Ma direm noi col cardinal Bellarmino che il battezzare le campane non è a dirsi in vero, che un sacramento, avvegnachè il nome sia lo stesso, ma una semplice consecrazione fatta per distinguer quelle che servon per la chiesa dalle altre di uso profano. E la chiesa pratica siffatta consecrazione non solo nelle campane, ma eziandio ne' veli, ne'vasi, negli altari e in altro da servire al sacro culto. Il Bona, il Lambertini, il Pagi negano autore del benedir le campane il nostro pontefice, e s'appoggiano a' capitolari di Carlo Magno anteriore quasi di due secoli a Giovanni XIII, ne'quali si parla di questa cerimonia, e all'avere scritto Alcuino circa il 1770 « Neque novum videri debet Campanas benedicere et ungere, atque nomen imponere. » Il quale argomento è di qualche peso; ma dir potriasi che Giovanni cotal rito rendesse più solenne, e più universale.*

IN MORTE DI A. ROSMINI-SERBATI.

CANZONE.

Perchè di gloria il suono
Che nella vita spandesi e rimbomba,

È lieve e fragil dono
Che si nutre nel seno della tomba?
E della fama al passagiero incanto
Cieco l'uom sorge dalla polve e il pianto,
Un tripudio un'ebrezza intorno il cinge
Che mentre abbraccia il Tutto, il nulla stringe?
O forte ed alta mente,
O sacerdote dell'eterna stola,
Tal gloria si dissente
A quei che sovra il tempo scorre e vola:
Nè il suo procace mormorio te illuse
Chè il tuo silenzio un'iride ti schiuse,
Or vanne, esulta, al bacio del Signore
In quella gloria che giammai non muore.
E noi tu lasci al suolo
Orbi del tuo pensiero e del tuo lume,
Che per le vie del polo
Si spazia ed erge, e più splendore assume;
U'di sua fiamma un guizzo si diffonde
Nuovo moto e calore e vita infonde:
Di che rimane a noi? che al nostro vanto?
Sol la memoria, il desiderio, e il pianto.
O sogno della speme
Con lampo lusinghiero nato e morto!
Chi in mezzo al duol, che preme
L'Italia e il mondo ne darà conforto?
Chi scuoterà nostra imprecata argilla
Di quella innata idea colla scintilla?
Trema, ma non vien meno innanzi al forte,
La falce inesorabile di morte.
Allo spuntar del giorno,
In cui d'eternità l'astro s'accende,
Di quella turba intorno
Vanissimo è il richiamo, Dio l'attende:
Pieni di morte ei gira i lumi sui,
E collo sguardo par che dica, Io fui,
Ma riavvivato il petto da un desio,
Odesi mormorar l'estremo addio..
Nè l'amoroso vale
Gemer potè la turba sconsolata,
Sul letto suo ferale
Tutta pendeva nel dolor serrata:
E vide più brillare in fronte al saggio
Dell'impronta di Dio l'immortal raggio,
Quel Grande ai mesti sguardi ecco si cela....
Di viva luce nel baglior s'inciela.
Coeva dell'Idea,
Ch'oltre il ruotar dei secoli splendette,
S'immerge in essa e bea,
E qual tremulo specchio la riflette;
All'angusto poter dell'occhio umano
Si fa epoca, svanisce a mano a mano,
Vi sottentra una nuvola infinita,
Sorge il mistero . . . . Musa della vita.
Rosmini, a te fu dato
Coglier la vita per drizzarti al cielo,
E nel terreno stato
Schiarir fra l'uomo e Dio l'arcano velo:
Sentiam, sentiam l'influsso tuo divino,
Che ci sospinge all'alto tuo cammino,
E che schiude alla notte delle tombe
Quella luce eternal che mai soccombe.

Di Cesare Bernabei.

A R C H E O L O G I A

BAGNI ROMANI IN TUSCANIA (*)

(*) *L'articolo illustrativo in un prossimo numero.*

BIBLIOGRAFIA

Iosephi Mariani Parthenii e societate Iesu Commentarii et elogia. Roma typis Civilitatis catholicae 1855 *in* 12.°

Se avvi lingua, che a noi debba essere a cuore ella è certamente la latina: sì perchè la chiesa occidentale l'ha consecrata colla sua liturgia, sì perchè madre della italiana, venne già dagli avi nostri parlata, e per la grandiosità, soavità, copia di vocaboli e frasi non è men della greca ovunque celebrata e famosa. Lo attestano quegli scrittori per antonomasia chiamati

classici, e che senza un vero, grande ed inarrivabile pregio non avrebbero mai potuto varcare presso che venti secoli e meritarsi il suffragio di tante generazioni di uomini, varî fra loro per inclinazioni, per costumi, per indole.

Dopo il moltissimo, che fin qui se n'è detto vana opera sarebbe il tornar sopra i motivi, pe' quali la lingua latina si dovrebbe da noi italiani non solo conoscere, ma profondamente apparare. E non fu essa quel fortunato idioma, con cui fin quasi al cominciare dell'ottocento i letterati di ogni nazione comunicavan fra loro? Non faceva essa, assai più di quello che or faccia la francese, le veci di lingua universale, da ognuno intesa e parlata? Non dobbiam forse a questa trascuranza, attribuire quel gravissimo danno, che oggidì ricevon le scienze, vale a dire che molte invenzioni e scoperte di somma utilità rimangonsi in qualche lontana provincia chiuse e circoscritte, appunto perchè gli autori o non sapendo o non volendo adoperare le straniere si valsero soltanto della propria lingua?

Egli è però di mestieri il fare fin dal principio una distinzione assai necessaria, vale a dire che se tutti la conoscevano, non in ugual modo poi la parlavano o scrivevano. Contentavasi lo scienziato di appalesare con essa le sue idee, ma chi anelava al nome di latinante si dava ad istudiarla per forma, da imitare quanto più da vicino potesse gli aurei scrittori del secolo di Augusto.

Di questi ultimi, la Dio mercè, fu sempre Roma il domicilio, e dopo il risorgimento delle lettere li troviamo in ogni secolo più o meno in buon numero. Un Poliziano, un Castiglione, un Sanazzaro, un Poggiano, un Bembo, un Sadoleto, un Flaminio, un Mureto, un Graziano sono astri di prima grandezza. I quali se nel malaugurato secento si veggono alcun poco, attesa la corruttela che dominava nelle lettere, abbandonati, sono ben presto seguiti dai Settani, dai Gravina, dai Lucchesini, dai Bonamici, dai Giacomelli, cui alla lor volta succedono gli Stay, i Gagliuffi, i Testa, i Marsella, i Cecilia, i Tinelli, i Laureani (1) ed altri elettissimi ingegni. Che dir poi della fiorita scuola, che fondata nel collegio romano per mezzo de'Perpignani, de'Benci, de'Tursellini, de'Maffei, continuò negli Orlandini, ne'Sacchini, ne'Galluzzi (Francesco) ne' d'Aquino? A sì bei nomi, come anelli di aurea catena s'intrecciano gli altri de'Noceti, de' Lagomarsini, de'Bassani, de'Lanzi, de'Cunich, de'Cordara, de' Mercelli, de'Petrucci, de'Bonvicini, solennissimi maestri di latinità, i quali non poco valsero fino a nostri giorni a tenere in Roma e fuori vivo ed acceso questo sacro fuoco di Vesta. Nè si va errati asserendo, non essersi quasi mai trovato insigne scrittore italiano, che in pari tempo non fosse lodatissimo latinista.

Quantunque anche oggidì non ve ne sia grande penuria, non può nondimeno negarsi essersene lo studio diminuito. Non è nostro scopo l'investigarne le cause, le quali potrebbonsi di leggieri ravvisare nella mutata ragione degli studî, e nella mancanza di quegli gravi e profondi, sien pur detti *pesanti*, co' quali un dì nelle scuole s'informava la gioventù. Unirò più tosto la mia voce a quella di coloro, che l' onore e la gloria della nostra letteratura desiderando invitano la gioventù ad iscuotersi dal letargo in cui giace, a bandire una volta per sempre la straniera letteratura, e a tornare a que'greci e latini, che furon sempre ispiratori di ogni bello e di ogni più ardua e magnanima impresa. Narrano che il Botta invitato in Milano dai collaboratori *del Conciliatore* a dettare una istoria d'Italia con dottrine romantiche rispondesse queste acerbissime parole « Ho io odio peggiormente che le » serpi la peste, che certi ragazzacci vili, schiavi » delle idee forastiere vanno via seminando nella let- » teratura italiana: lo gli chiamo *traditori della patria* » *e tali veramente sono* » (1).

A rimettere in vigore lo studio di questa nobilissima lingua giovarebbe non poco, e il richiamare alla vita quella *latina* accademia, che col mancare dell'avvocato Guadagni suo illustre presidente, se non di diritto cessò almeno di fatto di esistere con grave iattura delle buone lettere, e il proporre a modello e propagare gli scritti di coloro, i quali ne divennero solenni maestri. Imperocchè il linguaggio dell'esempio è più di ogni altro assai forte e potente.

A questo fine mirò senza meno il ch. p. Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù, nome ben noto per le varie opere, in ispecie apologetiche, da lui con bel sapore di lingua e con grande profondità dettate, proponendo alla gioventù, che le gesuitiche scuole frequenta, una latina antologia in parte inedita e tratta da que'domestici archivi, de'quali è intelligente investigatore e custode.

Invece di manifesti promettitori di grandi cose, bene spesso poche volte mantenute, ha voluto il Boero subito porvi mano col pubblicare alcuni inediti scritti del Mazzolari. Questo egregio latinista nacque di nobile famiglia in Pesaro, entrò giovanissimo nella Compagnia, ove fu professo de'quattro voti. A motivo della singularissima divozione in verso la Vergine santa al nome di Giuseppe aggiunse quello di *Mariano Partenio*, di cui sempre si valse. Venuto in rinomanza di retore, da Firenze fu chiamato nel collegio romano, successore al famoso p. Contucci. Le cose che di lui abbiamo sono la ristampa dell'oratore di Cicerone fatta nel 1751 in Padova colle note del p. Prouste con altre da lui aggiunte: un poema sulla elettricità (*elettricorum*) in 4 libri ed alcuni versi pubblicati nel 1767, le azioni e i commentari messi fuori nel 1772 e le orazioni divulgate nel seguente anno. Dello stesso Mazzolari è una funebre orazione di Luigi XV recitata nella patriarcale chiesa lateranense l' anno 1774 dal canonico Riccardo Borgia, il quale udendola ovunque

(1) *In altro numero parleremo di così egregio latinista, le cui cose raccolte per cura del ch. monsig. Castellani-Brancaleoni sono venute or ora alla luce coi tipi delle Belle Arti.*

(1) *Istoria d'Italia dal* 1815 *al* 1850 *di Giuseppe della Farina. Torino* 1851. *Tom. I carte* 187.

encomiare (1) ne voll'egli stesso con bella modestia palesare l'autore (2). Alle quali opere divenute rare anzichè no, vuolsi aggiungere il commentario intorno alla vita e agli studi del p. Girolamo Lagomarsini, suo maestro, fornito di note dal p. Carrara ed impresso in Venezia nel 1801 dal p. Giorgi compagno ed amico del Carrara.

Se non che il Mazzolari indefesso cultore delle latine eleganze aveva limato e quasi dissi apparecchiato per la stampa sei libri di lettere ad imitazione delle tulliane *ad familiares*, e sette vitarelle di correligiosi vissuti nel secondo secolo della Compagnia, se non in ugual modo chiari per letteratura, tutti grandi per santità. Impedito però dalla morte avvenuta il 14 di settembre del 1786 non potè darli alla luce (3).

Temeremmo di sentirci col venosino ripetere *in sylvam non ligna feras*, se imprendessimo qui a trattare del Mazzolari, lodatissimo da tutti i suoi contemporanei qual solenne maestro e scrittore di latino. Chè se in non lui ravvisi ognora quella squisita ricercatezza di modi e di vocaboli, per cui giganteggia il Lagomarsini, non mai gli manca forza di raziocinio, perizia di arte, copia di sentenze, ed una certa disinvolta eleganza, che t'invita sempre più a leggere e tutta ti rivela l'anima candidissima dell'autore.

La quale sentenza viene confermata dalla lettura de'commentari, che ora per la prima volta appariscono, e che ben si ravvisano per germani fratelli de' cinque pubblicati nel 1772 (4). Trattano questi dei due Segneri, del Pinamonti, del Baldinucci, del Tomassini, del Galluzzi e del Pacetti. Il Parteuio ne attinse le notizie da quegli stessi, che erano con essoloro convissuti, e dalle memorie che se ne serbavano nella compagnia. Nota i pregi per cui l' uno si distingue dall'altro e ad imitazione di Cornelio Nepote ne presenta in brevi linee il carattere morale e fisico. Siccome poi questi sette religiosi logorarono la vita quali missionanti apostolici, così l'autore ad isfuggire la monotonia con varietà di vocaboli e di concetti, come Tullio narra di Archia, ripete spesso le medesime cose. Nè lascia egli di raddirizzare, ove lo creda uopo, qualche falsa opinione venuta fuori ed intromessasi non so come nelle menti degli uomini. Così parlando di quel portento di eloquenza e bontà, che fu Paolo Segneri seniore, dopo avercelo dipinto tuonare dai pergami a somiglianza dell'Apostolo, ci dice avere avuta tal grazia nel porgere, tal mozione di affetti, da attrarre uditori per modo da non essere bene spesso i più vasti templi capevoli del foltissimo popolo; il perchè gli conveniva di scendere non di rado a predicare nelle più vaste piazze.

Ai sopraddetti commentari altro ne succede in forma di elogio indirizzato nel 1778 ai dispersi padri della Compagnia: ed è tutto nel ricordare le virtù del suo minor fratello Giovanni Mariano, entrato pochi mesi prima di lui nel noviziato, e che dopo la soppressione ritiratosi in Como vi finì santamente i giorni.

Finalmente chiudono il libro trentatrè ritratti o più tosto miniature di altrettanti suoi confratelli italiani, che insigni pur essi per santità e per dottrina usciron di vita durante il secolo XVIII. A darne un saggio basti quello del Card. Tolomei, ch'è il XVII ed in cui ci siamo imbattuti al primo aprire del libro: « Ioannes » Baptista Ptolemaeus cardinalis, antiquissima et no- » bilissima Ptolemaeorum familia Pistorii natus se Deo » in societate Iesu adolescens dicavit. Summam per- » spicacitatem ingenii, singularem eruditionem et sa- » crarum facultatum scientiam plane eximiam virtute » et religiosa perfectione longe superavit. Nonnisi Cle- » mentis XI auctoritate impulsus et jussu adactus » Cardinalium dignitatem accepit. In ea ita se gessit » ut nihil de religiosae vitae studio remiserit. Summis » pro ecclesia catholica exantlatis laboribus vivere » desiit Romae die IX Ianuarii MDCCXVI.» Per verità ne sarebbe più assai piaciuto, se di ognuno avesse indicato pur anco la età: questo però è ben cosa da nulla.

Il p. Boero nella prefazione, in cui appalesa il disegno formato nel meditar quest'antologia, ci promette, ove al suo saggio si faccia buon viso, di regalare alle stampe non solo cose inedite del Tursellino, del Cordara, del Morcelli, del Cunich ma eziandio o tutto o in parte l'epistolario del Mazzolari già di sopra ricordato, al che non lasciamo d'incuorarlo.

Pur troppo vi è penuria di buoni libri, che *inoffenso pede* possano leggersi dalla gioventù. Non pochi di essi hanno un nascoso veleno, più facile ad insinuarsi di quello che a discoprirsi a prima vista. Nè mi si risponda, che il libro di cui noi abbiamo parlato sia più acconcio ad un seminario, di quello che ad un ginnasio. Il giovinetto fino dal suo primo entrare nel mondo ha mestieri di essere rafforzato nella religione e nel buon costume. Conviene che conosca per tempo i nemici, con cui avrà a combattere, e gl' inganni, di cui potrà con grande facilità e suo malgrado essere la vittima. A tale scopo, come ognuno vede di per se stesso, potentemente contribuiscono i modelli di virtù e di cristiana perfezione (qualunque sia la classe degli uomini da cui si attingono) presentati e lumeggiati in modo, che colla eleganza dello stile e colle grazie della lingua invitino ad esser letti.

Chiuderemo pur noi questo articolo desiderando come il Boero, che una volta finalmente veggasi pub-

(1) *Fu stampata nello stesso anno dalla tipografia* de Propaganda Fide.

(2) *Vedi Raimondo Diosdado Caballeros ne' Supplementi alla latina biblioteca della Compagnia di Gesù. Roma* 1814. *Lettera* M.

(3) *Scrisse pure molte cose nell'italiano, in cui a dir vero, non ebbe la valentia del latino. Sono però piene di affetto: consistono in novene, avvisi alla gioventù, regole ec. ec. Si segnala fra tutte il diario sacro colle vie sacre, e le sacre basiliche. Quest'opera ebbe varie edizioni, l'ultima delle quali fu del Bourliè* 1819-20 *con giunte in sei volumi, è tutta nel parlare de'martiri, alla cui divozione stimola gli animi con acconcie considerazioni.*

(4) *Contenevano le vite del cav. Perfetti, del p. Santini, dell'ab. Giovanni Manzocchi, del p. Contucci, e di Cecilia Sommenza ragguardevole dama, madre del Mazzolari.*

blicato un finito commentario della vita del Mazzolari (1) e gli venga in tal guisa renduto l'omaggio, ch' egli si generosamente e spontaneamente pagò a suoi maestri ed amici. E per fermo lo merita egli per quello zelo, con cui per lo spazio di lunghi anni ammaestrò nella eloquenza e nella pietà la romana scolaresca; lo merita per la straordinaria premura di propagare collo scritto e coll'esempio la divozione a que' santi martiri di cui la metropoli dell'universo va ricca ed altera; lo merita in ultimo quale insigne letterato, che colle virtù e cogli scritti cotanto illustrò il suo secolo.

Fr. F. Montani.

(1) *Del Mazzolari parlarono i giornali del suo tempo ed il p. Raimondo Diodato Caballero già ricordato ne diede pure la biografia. * Un elegantissimo elogio, con somigliantissimo ritratto, venne in questo Album dettato dall'aurea penna del nostro collaboratore, prof. G. Ignazio Montanari.* (*Vedi Anno IV, Distr.* 19, *pag.* 148, 149, 150, 151, *e* 152.) * *Il Direttore.*

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

AVVISI BIBLIOGRAFICI

I primi XXI Vescovi della chiesa ripana. Cenni storici.

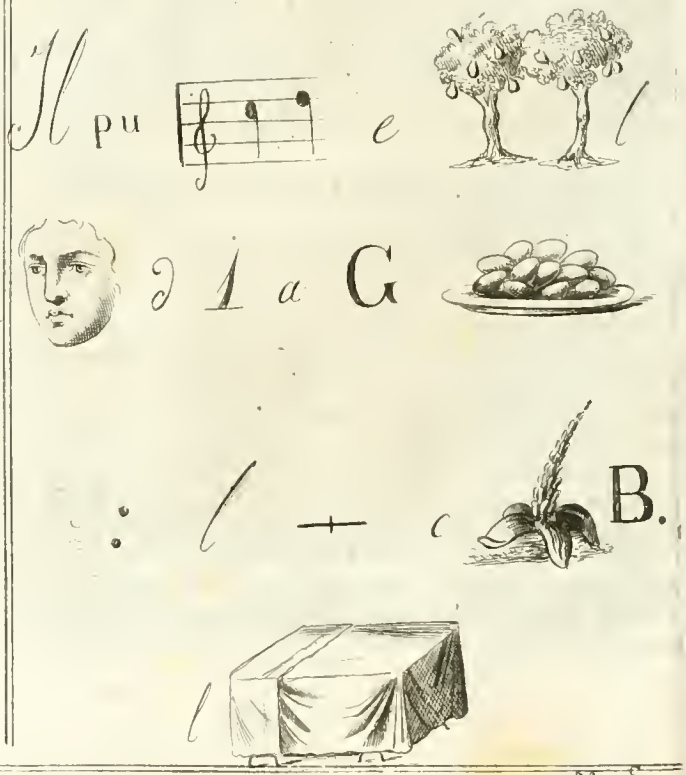
Nel vivo desiderio di giovare, quanto è in me, agl'interessi di nostra augusta Religione col recare alla luce nobilissimi esempi da potersi imitare anche nella privata condotta di lodata e virtuosa vita, mi son messo, a delineare quasi in iscorcio il ritratto storico de' primi XXI Pontefici della Chiesa di Ripatransone. Porto fidanza che questa mia fatica non sarà al tutto disgradita, specialmente agli egregi Ecclesiastici di questa Diocesi, a quali si vuole in peculiar modo raccomandata. Parecchie di queste Biografie sono state di già pubblicate dal ch. Sig. Cavaliere De-Angelis in questo suo pregiatissimo *Album*.

L'opera che sarà stampata in buona carta e in bei caratteri tosto che sia assommato un numero conveniente di soci, non avanzerà i 15 fogli di stampa, di pagine 16 ogni foglio. Il prezzo sarà di bai. 2 e mezzo al foglio e sarà pagato nel consegnarsi del libro, il cui trasporto postale, nel caso che mancasse ogni altro più economico mezzo di ricapito, sarà a carico de' Sigg. Associati.

Sac. Prof. Alessandro Atti.

Nozioni elementari di Medicina omiopatica e dettate all'intelligenza delle persone estranee alla medicina, opera compilata per cura del dott. Camillo Liberali, socio di varie accademie. Trovasi vendibile al Gabinetto Letterario.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Mal' in volto si finge la pace
Da chi prova battaglia nel cuor.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione | DIREZIONE DEL GIORNALE piazza S. Carlo al Corso n. 433 | CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS

32. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

ROMA

I QUATTRO PROFETI DIPINTI DAL RICCARDI NELLA RESTAURATA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA.

ANNO XXII. 29 *Settembre* 1855.

LA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA RISTAURATA PER CURA DEI PP. DOMENICANI.

(*Continuazione V. pag.* 220.)

II.

Non bastava aver ristaurato la chiesa nella sua parte architettonica col rassodarne le mura, e darle miglior disegno; ma vollero ancora i pp. Domenicani che si adornassero con pitture la volta e le pareti; e ne dettero commissione ad un artista, che poi per decisione della commissione romana di belle arti sospese il lavoro, il quale fu novamente ricominciato chiamando a tal uopo il compianto pittore Bernardino Riccardi. Fu adunque gettato a terra tutto l'affresco di figure ed ornato, che era nell'abside e nella volta del coro; e fu solo lasciata intatta tutta la volta della nave traversa, nella quale erano stati dipinti in tre scomparti di essa i quattro evangelisti, i quattro dottori della chiesa latina, e i quattro della greca. Difficile incarico restava a compiersi pel Riccardi, e tanto più grave per lui, in quanto che egli, benchè assai stimato nell'arte, pure era assai più valente nei piccoli lavori ad acquerello, e nella pittura così detta *di genere;* appartenendo piuttosto alla scuola di quei veristi che professano nell'arte la imitazione *della bella natura*, anzichè i saldi principj attinti alla scuola e sullo studio dei classici. Egli era un *romantico* nell'arte: e di questo romanticismo n'è bella prova il suo quadro dei *Vesperi Siciliani*, assai lodato; e quell'altro pur tenero e gentile della *Giulietta e Romeo*. Ma appunto per ciò non fu mai con tale evidenza dimostrato quanto quell'arte sia monca ed insufficiente; ed il principio della *bella natura* non ricevette forse mai una mentita così solenne, a segnalato trionfo dell'arte classica. Imperciocchè accintosi il buon Riccardi alla grand'opera, non sì tosto si pose a considerarla, e s'ebbe dinnanzi le ampie volte da dipingere, e tutta la severa grandezza di un soggetto religioso, che per quell'intelletto ed istinto di artista, del quale era dotato, comprese immantinente come la scuola del *vero* basta forse e vale pei soggetti famigliari ed umili, e fino ad un certo punto per la rappresentazione ancora di fatti particolari; (e dico fino ad un certo punto, perchè per questa seconda categoria io credo che valenti pittori *veristi* in tutta la forza del termine veramente non si diano): ma quando si tratti di concetti grandiosi e magnifici; quando si debba adempire a quanto richiede la severa poesia dell'affresco; quando insomma abbiansi a colorire soggetti, i quali addimandino tutto il vigore dell'animo, e l'impeto della fantasia, allora ci vuol altro che *la bella natura* tanto predicata e vantata da alcuni barbassori a detrimento e snaturamento dell'arte nazionale italiana. Che se l'artista non ha l'accorgimento d'ispirarsi e studiare sui classici capolavori; e d'intendere che l'opera sua non è un romanzetto o una leggenda volgare, ma un poema, e grande e difficile poema; e che quindi sceglier deve forme, le quali rappresentino, non imitino la natura; e perfezionarle; ed acconciarle per guisa da ottenere tutto il bello per essenza, e il sublime, e il macchinoso necessarj ad un vero poema, egli per certo getterà tempo e fatica; e la tanto desiderata gloria, si risolverà in vana ed illusoria speranza. La volta della Sistina è la vera poesia della Bibbia: la battaglia di Costantino è un vero canto di guerra: ma quanta parte ha in essi *la bella natura*? Non certo la maggiore e fondamentale. Il Riccardi ebbe l'acutezza d'intender questo alla prima, e d'applicarvi la mente; e riuscì perchè era nato artista; riuscì perchè fortunatamente quì in Roma non è spenta la vera scuola; ed egli ebbe campo di vedere, ed apprendere, e consigliarsi, e provare: se il frutto poi corrispose con tanta prestezza all'intenzione, questo forma senza fallo il suo maggior merito, e l'elogio più giusto dell'ingegno suo. A coloro che dubitavano dell'esito rispose dipingendo di primo slancio sulla volta del coro i quattro profeti maggiori Daniele, Ezechiele, Geremia ed Isaia; e in queste grandi figure, in cui tentò raggiungere la maestà e l'altezza del concetto biblico, ben si conosce con quanta giustezza restasse penetrato il suo animo dalle sane teorie della classica scuola. A parer nostro queste quattro figure sono le più belle fra le dipinte dal Riccardi: chè in esse si manifesta una tendenza al grandioso e al monumentale, di cui difettano un poco le susseguenti; causa forse l'aver egli voluto restringere la sua maniera per più adattarla al carattere dell'architettura gotica, quantunque, secondo il nostro sentire questa idea si debba cautamente abbracciare. Noi crediamo esser cosa essenziale nella pittura religiosa che l'artista si studi d'imprimere alle sue figure una sentita espressione, quale può attingersi dagli antichi maestri del tre e quattrocento; ma non perciò crediamo se ne debba dedurre la inevitabile conseguenza di dover pur anco imitarne soverchiamente la forma, la quale non aveva certo a que'tempi raggiunto tutto lo sviluppo di cui era suscettibile, e che raggiunse dipoi, per opera principalmente di Andrea del Sarto, del Frate, e del divino Raffaello. Con questo non voglio già dire che il Riccardi modellasse poi la sua maniera di fare, su quella di Giotto o di Cimabue; ma solo che la restrinse d'alquanto, seguendo forse i consigli di chi a se stimava superiore nell'arte, almeno per ciò che spetta alla pittura religiosa: nondimeno è nostra opinione, e la pubblica non ci smentisce, che i quattro profeti suo primo lavoro in questa chiesa, sieno pure la sua cosa più bella. Dipinse in seguito nell'abside, l'annunziazione della Vergine, ed oltre alla felice composizione, seppe egli acconciamente donare a queste sue figure una certa aria di soavità e di dolcezza, che forse la bontà della propria indole facilmente gli suggeriva. Dipinse ancora lungo la navata maggiore entro dodici medaglioni in altrettante mezze figure alcuni santi dei quali più si onora il sacro ordine Domenicano (*). Le altre sue pitture di figura furono gli apostoli Pietro, Paolo, Iacopo maggiore, ed Andrea nella prima arcata della nave grande verso l'altar maggiore: e gli apostoli Simone, Bartolomeo, Iacopo minore e Mattia nella terza arcata della me-

desima. Applaudirono amatori ed intelligenti a questo suo lavoro, e piacque ancora il modo col quale seppe condurre e colorire l'affresco; e come seppe comporre e disegnare con ottimo stile le sue figure: laonde molti elogi ne ritrasse dai più autorevoli artisti e nostri e alemanni. E già si concepivano per lui le più belle speranze, quando, mentre gittava sulla carta il pensiero delle ultime quattro figure, la mano della morte si aggravò sopra di lui, e con infausta prestezza rapì all'arte un buon pittore, agli amici un'anima cara, alla consorte uno sposo desiderato, alla patria un cittadino non indegno di lei. Possano le lagrime sparse per tanta sventura fruttar seme di generosi: e i buoni, cui la fortuna sovente ingiusta persegue, traggano conforto dalla sua memoria, e stimoli a ben operare dall'onorata sua tomba!

(*Continua*) *Q. Leoni.*

(*) *E sono: una beata monaca polacca, il b. Cesare, s. Giacinto, s. Aniceto, s. Lodovico, s. Rosa di Lima, s. Caterina da Siena, s. Caterina de' Ricci, il b. Ladislao, il b. Andrea, il b. Giacabbe ed il b. Pietro.*

A MARIA DEL BOSCO

venerata presso l'Alfonsine
che ne liberi dal Colèra.

SONETTO

Vergin regina del virente bosco
Fida speranza dell'afflitta gente,
Ve' qual ne incalza paventosamente
Caliginoso turbine alifosco!
Piovono i cieli sangue, tabe e tosco,
E ne fuma la terra orrendamente,
Negro un Angiol con brando sanguignente
Scorre dovunque, e tuona: io l'orbe attosco.
Gran Vergine, prostrata al divo Trono
Deh sospendi la man che ne flagella;
E gridi il sangue Redentor: perdono!
Torni il brando fatal nella vagina,
Tu il porto, il faro, tu l'amica stella;
Mercè, mercè del Bosco alma Regina.

G. F. Rambelli.

IL CHOLERA

conosciuto fino ai tempi degli Scrittori
delle sacre Pagini.

Ai tempi di Gesù di Sirach autore dell' Ecclesiastico era ben noto un malore a cui si dava il nome di *Cholera* e che corrispondeva a una *colica* terribile che toglieva di vita quasi instantaneamente. Esso si trova così citato nelle sacre carte al verso 33 del cap 37 dell'Ecclesiastico con queste precise parole: *In multis enim escis erit infirmitas, et aviditas appropinquabit ad Choleram.* In Cornelio a Lapide poi si trova così espresso il Commento alle suddette parole = Syrus: *quia prae multitudine cibi fit valetudinarius, et qui multus est in comedendo, infirmatur.* Pro *aviditas* graece est *απληστια*, idest insatiabilitas, aviditas, edacitas. Rabanus retinuit graecum *απληστια*. Significat ergo gulam et nimiam epulationem causare morbus, praesertim choleram: nimii enim cibi accenduut calorem naturalem, et sanguinem qui accensus vertitur in bilem et choleram. Hinc Cholera a medicis vocatur morbus, quo bilis commovetur, acuitur, accenditur, seque effundit in stomachum, et intestina, illaque suo acore inficit, vitiat, mordet et cruciat, adeo ut crura manusque contrahentur, ac anima deficiat quin et subinde subito quis moriatur. Ita Celsius lib. 4. c. 11. et Fernelius lib. 6. de Part. morbis c. 3. — Remedio est *menthastrum, torminibus chole dicis sedendis efficacissimum*, ait Plinius lib. 20. c. 14. et clysteres, uti idem docet lib. 31. cap. 6.

Questo fierissimo morbo pertanto fino da tanto tempo prima del glorioso nascimento di Nostro Signore Gesù Cristo notissimo in quelle orientali regioni solo adesso da non molti anni serpeggia e infierisce nelle saluberrime contrade occidentali, e nella bella Italia ancora fra tante altre sciagure che ben sono accennate latinamente dall'aurea e impareggiabile penna di *Michele Ferrucci* nell' occasione di rinfrescare ed onorare la memoria di un *Uomo utile* splendore di Pisa, degnissimo di essere venerato, e celebrato, come appare da questa elegante Iscrizione e versi che sarà caro qui sentire riprodotti ed assaporare.

INSCRIPTIO PROPOSITA PISIS

ad templum urbanum Michaelis Archangeli
quod fuit Monachorum Camaldulensium
ex prid. ad postrid. Non. Quintil. A. 1855.

Deo Aeterno Provvidentissimo
Conditori Et Custodi Ecclesiae Suae
In Memoriam
DOMINICI VERNAGALLI
Illustri Genere Pisis Prognati
Monachi Benedictini Camaldulensis
Curionis Prioris Templi Huiusce
Viri Insignibus Christianae Caritatis
Ac Summarum Virtutum Editis Exemplis
Venerandi
Prolisque Incertorum Patrum Apud Nos Tollendae
Perfugio Domi Suae Aperto
Auctoris primi
Quod
PIVS IX PONTIFEX MAXIMVS
Coelitum Beatorum Honores
Ad Eius Decessu Ad Hanc Usque Diem
Publice Eidem redditos
Amplissimo Decreto Sanxerit Confirmaverit
Pisani Ex Omni Ordine
PRAEEUNTE COSMA CORSIO CARD.
Archiepiscopo Suo
De Novo Patrii Decoris Incremento Gratulantes
Praesidiumque In Sacris Magni Civis Exuviis
Numquam Defuturum Sibi Polliciti
Sollemnibus In Triduum Indictis
Gratiarum Actiones Rite Persolvunt

VOTA POPULI PISANI.

Quos cives tibi coelestum iam sede beato
Grande o Pisarum lumen et auxilium.
Auspiciis iussuque Pii instauramus honores
Aspice, age, et praesens quam potes affer opem.
Fama hic virtutum post saecula longa tuarum
Et tua adhuc animis hic benefacta vigent.
Hic domus et colitur, sortem miseratus iniquam
Qua prior abiectum tu sine more nothum.
Sedula ceu mater gremio recipisque fovesque
Et sollers cura protegis adsidua.
Ostibus hic imposta tuis nitet ara: patronum
Saepius hic sensit Te patria indigetem.
Heu! patria infelix, acri, quae victa dolore
Scissa comam et largis ora rigans lacrimis,
Te sic affatur, sic votis ac prece multa
Te rogat: orantis ne irrita vota cadant!
Illa ego, quae Tuscae fueram non ultima gentis
Gloria, totoque meis invidiosa bonis.
Iamdudum ingenti iaceo sub mole malorum:
Iamdudum aerumnis opprimor usque novis.
Quatuor atra lues late dominata per annos
Vitibus infectis, dulcia vina negat.
Nec quisquam valet aut faedam depellere pestem
Aut aliquem pesti saltem adhibere modum.
Deficit ipse opere in medio defessus arator;
Nil etenim, vires quo revocentur, habet
Quid memorem ut pingues subito tumefactus in agros
Sese Arnus ruptis fuderit aggeribus?
Obruitur limo spes anni credita terrae
Et vix qua sensim dellnat unda, via est.
Quid, quod Hydaspei haud procul hinc contagia morbi
Luctificis complent omnia funeribus?
Quid mihi, quid miserae fiet tot casibus actae
O Pater, instanti subtrahe me exitio.
Quin immo, superos, si non unquam impia laesi
Si cordi usque fuit candida Relligio.
Effice placato summi Regnator Olympi
Me sibi devotam lumine respiciat.
Et segetes arvis redeant, ut vitibus uvae
Mi vetus ut redeat splendor et omne decus.
Tunc tibi reddemus sollemnia vota quotannis
Aur tuo et circum nomine laeta fremet.

Gaetano Atto.

CASA NATALE DI VINCENZO MONTI IN ALFONSINE.

» Chi va per le terre di Romagna, e procede da » Fusignano verso le Alfonsine trova a sinistra della » sua via alcuni fertili poderi di bello sguardo, d' » aria serena di paese lietissimo. I pochi rustici abituri ond' è sparsa quella campagna si nascondono » dietro le macchie degli alberi, e nulla arresterebbe l'occhio del passeggiero, se non fosse una Casetta di semplice eleganza, che sorge in fondo ad » un largo ripiano, e porta scritto sull'alto della modesta facciata un motto de'Salmi: *Redime me, Domine, a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua.* Fra quelle umili pareti nella sera del 19 di » febbraio del 1754, Fedele Monti scriveva in un » suo libretto di ricordi familiari: *Oggi mi è nato un » figliuolo al quale porrò nome* VINCENZO (1) ». E questa casa è quella di cui diamo il disegno. Nel 1828 il nuovo possessore di lei sig. Cassiano Bagnari vi aveva fatto porre dal lato che guarda la via del Tassetto la seguente iscrizione da me allora composta

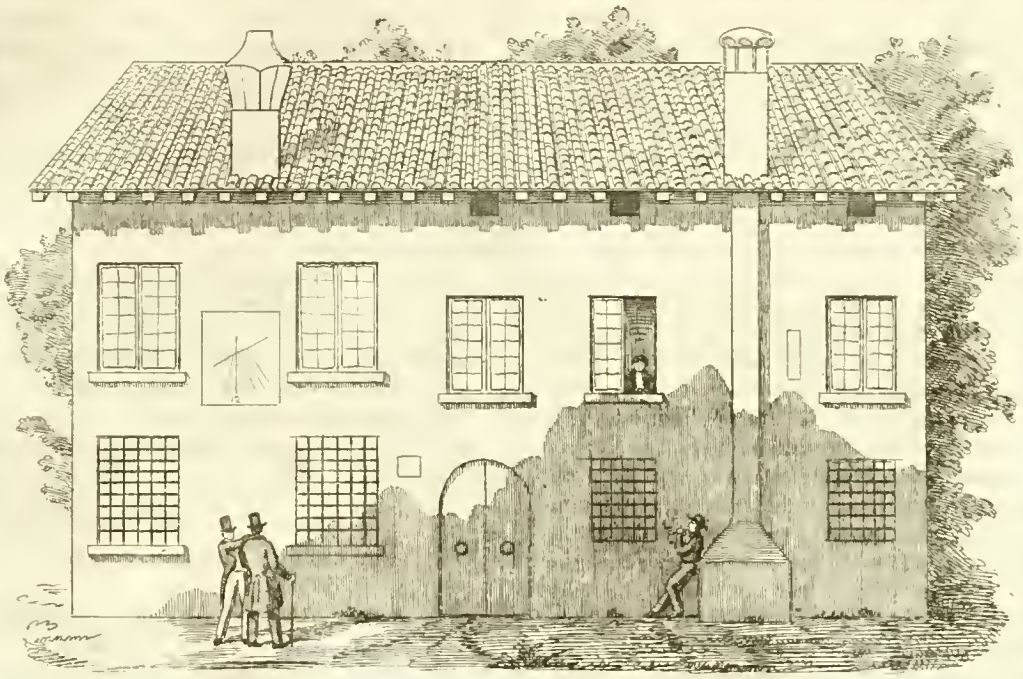
O VIATORE
IN QUESTA CASA
A DÌ 19 FEBBRAIO 1754
NACQUE VINCENZO MONTI
ETERNO VANTO
ALLE MUSE, ALLA PATRIA, ALL' ITALIA

Ma trovandosi or questa cancellata dal tempo, l'Illmo Sig. Giovanni Bagnari troppo altero di abitare la casa natale di quel grande, mi fece chiedere dall'Illmo Sig Fedele Mingazzi, o copia della vecchia epigrafe, o altra nuova per inscriverla a sì nobile monumento

E poichè è successo del Monti, come d'Omero, che Fusignano, e l'Alfonsine, e per essi Ravenna e Ferrara concorrono alla gloria d'essergli state patria, è pure avvenuto che più scrittori siano scesi in arringo, quale per l'uno; e qual per l'altro di questi luoghi. Ultimamente il ch. Sig. Ingegnere Francesco Gasparoni (2) ha pubblicato in Roma (1853 tip. Menicanti) un *Ragionamento* dell'egregio suo genitore dott. Pietro *Sulla vera patria di Vincenzo Monti*, nel quale l'autore si adopera a tutt'uomo a far vedere che il Monti è fusignanese. E perchè io nel 1833 in un accademia che si tenne in Alfonsine (3) in onore del Monti a 29 dicembre lessi un *Discorso* (4) *sulla vera patria del cav. Vincenzo Monti* (che fu subito stampato), nel quale mi studiai di provare che il Monti era nato in Alfonsine; parebbe che tacendomi ora non avessi avuto il torto.

Dico adunque che in quel Discorso mostrai che Vincenzo Monti era nato all'Alfonsine a 19 febb. 1754, ed ivi era stato battezzato, in prova di che recai la fede del parroco (5); dicendo inoltre che i primi studii grammaticali li aveva fatti colà da D. Giovanni Farini detto D. Barasi; dopo di che era passato a tempo in casa di D. Pietro Santoni a Fusignano per proseguire gli studii sotto Marcello Padovani, e di là era poi andato nel seminario di Faenza da cui uscì a diciasett'anni. Scrive lo Zajotti (6), che *Vincenzo Monti passò la sua prima fanciullezza ne'poderi paterni*; e infatti fino a 17 anni trovasi inscritto il suo nome negli stati delle anime di Alfonsine (7). Il padre suo lo mandò dipoi a Ferrara per intendervi alla giurisprudenza; ma Vincenzo, preferendo l'alloro poetico, seguiva il Card. Borghese a Roma a'16 maggio 1778.

Appresso a ciò è da osservare per bene, che « Fedele Monti padre del poeta era venuto col padre da » Bologna (o meglio da s. Martino in Argine) a Fusignano nel 1712. Passò all'Alfonsine nel 1742, e » nel 1774 tornò a Fusignano, o per meglio dire a Majano, piccol villaggio che è a pochi passi da Fusignano (8) ». Quando dunque Fedele Monti si stabiliva a Maiano il poeta aveva vent'anni !!!



CASA OVE NACQUE VINCENZO MONTI.

(*alle Alfonsine*).

Leggo nel Ragionamento del Dott. Gasperoni, che la madre del Monti Domenica Mazzarri era fusignanese (p. 15). Nel mio Discorso (p. 13) pubblicai la fede del matrimonio di Fedele Monti in cui si dice che la Mazzarri era invece di Masiera, parocchia soggetta a Bagnacavallo 9).

A ciò che il sig. Dottore ragiona a lungo del territorio Leonino, che vuole fosse parte del territorio fusignanese, perchè vi fu soggetto a tempo, risposi già nelle pagg. 7, 8, 9 del mio discorso, e nel cap. 3. pag. 20 delle mie *Memorie storiche di Alfonsine* (10). Nella bolla o breve di Leone X non trovo quelle parole addotte dal Gasperoni che il territorio Leonino dovesse considerarsi *pars et membrum territorii Fusignani*, ma vi leggo bensì che *valles et loca tum palustria et aquosa* etc. che poi furono le Alfonsine erano considerate *tamquam membrum et partum dicti territorii* (di Fusignano). Ma quando Leone volle stabilire in feudo a Calcagnini il territorio Leonino disse: *A territorio Ravennatensi, et QUOCUMQUE alio loco vicino ... in perpetuo segregamus, distraimus, et ab aliis vicinis territoriis QUIBUSCUMQUE separamus, quod territorium Leoninum deinceps appellari decernimus.* Il Dottor Gasperoni non avea molto considerato il *quocumque* e il *quibuscumque*.

Io non so bene ond'egli abbia tratto che la Chiesa di Alfonsine fosse sussidiaria o filiale di Fusignano. Nel breve di Leone non è cenno di questo; e dagli documenti che mi passaron per le mani scrivendo io le *Memorie di Alfonsine*, appare che Teofilo, e Alfonso Calcagnini eressero nel 1540 una nuova chiesa parrocchiale di cui ebbero in perpetuo il patronato (11).

Il Discorso del Sig. Dott. Gasperoni, perchè letto all'Accademia Ariostea di Ferrara, m'era poi noto innanzi che stampossi il mio, e lo citai a pag. 10. nota 4, terminando essa nota col dire: « Che il Leonino non » è stato soggetto a Fusignano altro che dal 1809 al » 1841, ma non mai, nè quando nacque il Monti, nè » prima ».

E per non tener dietro a tutti gli argomenti del mio discorso, toccherò soltanto, che la testimonianza del Monti istesso intorno la sua patria nulla vale, essendosi egli detto ora *Alfonsiniano*, or *Ferrarese*, or *Faentino*, or *Romano*, or *Fusignanese*, provando io ciò nelle note (v. p. 11 e 12); ove è pur detto che il Sig. Giulio Monti suo nipote conservava un libro di matematiche in cui leggesi scritto in lettere maiuscole di mano del poeta: DI VINCENZO MONTI DELLE ALFONSINE.

Nè io qui dirò, che la maggior parte de' Biografi del Monti nel fissare la patria convengono nella mia sentenza, come il Cav. Betti, il Maggi, Defendente Sacchi, il Levati, il Vaccolini, il Montanari, il Pepoli, il Socio Lieto, l'*Album* (vol. II, pag. 85), ec. ec. ma soggiungerò, a provar sempre più le mie affermazioni, due lettere; una della figliuola del Poeta; e l'altra del Conte Cassi, il quale nello ammettere alcuni abbagli di date, e d'altro viene ad ammettere implicitamente che uno di quelli sia quel *Patria del Monti e Fusignano*, come io aveva notato a p. 9 del mio discorso più volte citato.

Al prof. Gianfrancesco Rambelli
Alfonsine

Chiarissimo Signore

Da gran tempo io le era debitrice di ringraziamento per l'Elogio di mio padre (12) da lei scritto con tanta eleganza, e che degnossi farmi pervenire. L' affollamento di disgustosissimi affari che da un anno e più, qui mi trattengono, mi fece dapprima sospendere il dovuto riscontro alla cortesissima sua, e poscia quella naturale vergogna che ne prende per un silenzio di troppo prolungato, mi levò il coraggio di romperlo. Ora raddoppiando ella la usata gentilezza, ha voluto altresì favorirmi coll'invio del Discorso da lei pronunziato in codesta Accademia del 29 scorso a lode del mio amatissimo genitore, e a schiarimento delle insorte quistioni su la vera patria di lui. Mi è ben caro cogliere questa occasione per adempiere verso di lei anche il doppio mio debito : pregandola di perdono se prima nol feci, e ringraziandola di tanta sua cortesia. La verità è una; ed io, quantunque non abbia certo a lodarmi de'sigg. alfonsinesi ho abbastanza di rettitudine per non combatterla, e per convenire che mio padre fu loro concittadino. Che se voglionsi accogliere tutte le obbiezioni possibili a nascere in simili contrasti, i milanesi, per avventura, otterrebbero la palma sopra gli stessi fusignanesi; giacchè in Milano mio padre ebbe cittadinanza, in Milano visse il più de'suoi anni, in Milano fermò i suoi studii e il suo ultimo soggiorno. E per vero, anche i milanesi lo reclamano. Comunque sia, credo, che uomini tali appartener debbanò all'intera Europa, e che il luogo della nascita poco importi. - Ella però non potea provare con maggiore evidenza quanto intraprese con verità a sostenere : e desidero che i signori alfonsinesi sentano ne' loro cuori, più assai che nel soddisfatto loro amor proprio, il prezzo dell'ottenuta vittoria.

Gradisca, mio Signore, la verace espressione della mia riconoscenza, e di quella stima, non meno sicura, che il peregrino suo ingegno sa riscuotere da chiunque la conosce; co'quali sentimenti mi pregio soscrivermi (13).

Lugo 16 gennaio 1834.

Sua Uma Dma Serva
Costanza Monti Perticari.

Al ch. Sig. Professore Gianfrancesco Rambelli
Alfonsine.

Ch. Sig. Prof.

Il gentile dono ch'ella si è piaciuta di farmi dell'interessantissimo ed elegante suo opuscolo *Intorno la vera patria del Monti* mi chiama ad attestarle la più sincera mia gratitudine. Nè creda ch'io abbia provato nessun sentimento di dispiacere veggendo com'Ella meglio di me verifichi alcune epoche, e alcuni fatti ch'io aveva antecedentemente accennati in quell'articolo che fu scritto per la collezione fatta in Milano delle vite e ritratti degl'illustri Italiani viventi. Le dirò anzi che dagli errori in cui fui fatto cadere com'Ella medesima sa, io ne ho guadagnato l'onore delle cortesi sue parole, colla quali ella ha voluto accompagnar sempre le discrete sue confutazioni; e con non meritate lodi Ella quasi mi ha aperta la via per nuovamente ardire di mostrarmi innanzi al formidabile tribunale del pubblico, come or faccio, col manifesto di annunzio della imminente pubblicazione dei quattro ultimi libri del mio Lucano.

Se ella sarà cortese di ricevere nel suo favore il rimanente della povera mia fatica, porto speranza che col suo generoso esempio manterrà Ella l'impresa nella grazia di molti.

Con che, pregandola di aggradire le sincere proteste della mia stima verace, e della affettuosa mia riverenza, e di volermi di qualche suo pregiato comando onorare, mi compiaccio di rassegnarmi

Di lei Sig. Prof. chiarissimo

Di Pesaro 12 marzo 1834.

Dmo obbmo servidore ad amico affmo
Francesco Cassi.

Gianfrancesco Rambelli.

ANNOTAZIONI.

(1) *Zaiotti, Notizie sulla vita e l'ingegno di Vincenzo Monti pag.* 1.

(2) *Francesco Gasparoni nel N.* 30 (13 *dicembre* 1829 *p.* 234) *dello Zibaldone (di felice memoria) in una sua proposta indiritta alla vedova del Monti, avea già sostenuta l'opinione che il Monti era suo concittadino.*

(3) *Gli alfonsinesi per mezzo del priore sig. Giuseppe Corelli, morto il poeta, fecero fare dal Cav. Cincinnato Baruzzi un busto in marmo somigliantissimo nella sala di quel comune.*

(4) *Sulla vera patria del cav. Vincenzo Monti discorso di G. F. Rambelli. Faenza per Pietro Conti* 1833. *Ne tennero proposito il Progresso di Napoli, e l'Ontologia di Perugia.*

(5) *Estratto dal libro Parrocchiale n.* 8. *p.* 96, *n.* 22.
» *Die* 19 *februarii* 1754.
» *Vincentius hodie mane ortus ex domino Fidele Ma-*
» *ria Monti, et Dominica Maria Mazzarri conjugib.*
» *baptizatus fuit a me Paulo Guerrini Rectore. Patri-*
» *nus fuit Iacobus Antonius Guerrini. Omnes ex hac*
» *Para. Ita est etc.* » *L. B.*

(6) *Notizie ec. Milano* 1829 *p.* 5. *lib.* 7.

(7) *Vedi il mio discorso p.* 6. *nota* 5.

(8) *Zajotti, Notizie ec. in fine ann.* 1.

(9) *Die* 21 *aprilis* 1788.
Canonice publicato matrimonio contrahendo inter dominum Fidelem Mariam, filium domini Ioannis Monti ex Par. s. Apollinaris Villae novae (*), *et Dominicam Mariam filiam Francisci de Mazzarri ex hac Par.* (*MASIERA*), *nulloque compato impedimento quominus - Ego Ioannes Bentini Rector eos matr. junxi, et servatis servandis, infra Missam benedixi, adhibitis, his nobis testibus, nempe R. D. Ant. Maria Contarini, et Ioanne Baptista de'Bentini, ambobus et hac Par. L. B.*

(*) *Gio. Monti è qui detto di Villanova perchè vi si era stanziato per un affittanza.*

(10) *Memorie storiche di Alfonsine raccolte da G. F. Rambelli. Imola. Galeati* 1833.

(11) *Memor. stor. di Alfonsine cap.* 7. *p.* 44.

(12) *Elogio di Vincenzo Monti scritto da G. F. Rambelli è nel Quad. VII. dell'Antologia di Scrittori viventi. Imola. Benacci* 1831 — *ristampato a Bologna pel Borlòtti con aggiunte* 1832 *in* 8.

(13) *Questa lettera fu già pubblicata nell' Imparziale di Faenza n.* 52 (20 *giugno* 1841, *pag.* 134.

LA BAMIA

(*Hibiscus esculentus* DI LINNEO).

Trent'anni sono venne introdotto nella Lombardia sotto il nome di *Bamia*, preconizzato come buon alimento, che è l'*Hibiscus esculentus* di Linnèo: fu coltivato, ne gustarono i semi, sia nei baccelli immaturi, che isolatamente, ma non andarono a genio, ed i semi freschi hanno un dolce scipito che nausea. Ora si può avere in quei semi un succedaneo al caffè, come pretende il dotto Rethier, ed ecco come l'illustre francese riferisce.

Non è necessario dar qui una descrizione della *Ketmia commestibile* essendo l'*Hibiscus esculentus Linn.* In America si chiama *Gambò*, ma scrivendolo, l'ortografia varia assai: nei miei viaggi in Oriente chiamavasi dai greci *Grekikà Kerata* (corna greche), e dai turchi *Kamichs*: quest'ultimo nome é adottato in Egitto, se crediamo a Bovè, nelle sue *Osservazioni sulle coltivazioni egiziane*. Sebbene si ritenga essere questa pianta originaria dell' America meridionale, sembra che sia cosa difficile dichiararlo assolutamente, non avendo documenti autentici che ce lo assicuri. Furono interrogate delle persone in Oriente, ed asserirono che nella Siria i *hamichs* erano dalla più remota antichità coltivati, e lo stesso Bovè dice che ha l'origine dalle Indie, ma non sa provarlo. Comunque si pensi però, dapertutto, ov'ella è coltivata, offre alla popolazione una importante risorsa, tanto come cibo, quanto come medicamento. Nelle Isole Antille i negri mangiano i frutti bolliti solo con poca acqua, e sale, ed anche crudi in insalata; è la base del *calaton* cibo assai ricercato, e di un uso quotidiano. I medici li prescrivono nelle infiammazioni intestinali. come pure a quell'uso che si adopera il seme di lino.

Borè dice che la *Ketmia* commestibile è uno dei legumi di uso commune in Egitto, e gli europei ne fanno un consumo per otto mesi dell'anno. La pasta, o siroppo di *Naffè* d'Arabia che si prepara a Parigi colla fecola di questa pianta ha fatto conoscere eccellenti risultati. Finalmente l'infuso dei suoi semi torrefatti al modo del caffè è stato raccomandato come di supplire a questo con vantaggio al *Moha*, avvertendo di non avanzare troppo l'abbrustolatura, e tenerla al punto che basti per colorire la parte interna del seme, allora la fecola che contiene si conserva solubile, e ridotta in polvera fina e stacciata si mescola col latte, e zucchero, e quando è densa se ne cava una bevanda simile al cioccolatte assai gustosa, conservando quell' aroma speciale di quell'olio. Non pretendo qui di dire che la semente di *Ketmia* eguagli mai il caffè, nè il cacao, ma è importante quella sua bontà relativa, è del poco prezzo, è un prodotto indigeno che non dovrebbe esser mai dimenticato per un caso che dalle regioni di levante ci venissero meno questi prodotti. In Francia la coltivazione è antica, in Grecia è comune, e credesi originaria di quel paese. A Toulon, a Hyères, ed in tutto il littorale mediterraneo questa pianta fresca entra nelli ortaggi di cucina. In Egitto, in Siria, sulle rive del mar nero nella Moldavia, la coltivazione della *Ketmia* da un felice prodotto nelle terre leggere, ben concimate, copiosamente inaffiate nel tempo dei calori estivi. Rattier ne ha raccolte delle sementi sulle montagne che avvicinano le coste del mar nero, sul pendio di Boulgourlow, nei terreni argilloso-calcarei della Moldavia per recarle in Francia, e sulle colline di Fan in terre somiglianti le seminò.

Il modo di coltivazione é semplicissimo, quanto più la terra è argillosa, o forte, altrettanto deve essere il lavoro che vi si fa onde renderla sciolta: lavorata che sia vi si pratticano dei buchi di 4 a 5 centimetri di profondità, ed alla distanza di 30 a 40, ed in ciascheduno di quelli si fanno cadere tre, o quattro granelli, si ricuoprono di buon terriccio vegetale misto di buon ingrasso animale; nella grande coltivazione il concime delle stalle basta. In Francia lo seminano dal 15 aprile sino al 31 maggio, allorquando le giovani piante hanno da quattro a sei centimetri d'altezza, si levano tutti i germogli inutili lasciandone due piedi per fossa, una buona raschiatura toglie via ogni erba cattiva che nuoce all' ingrandimento. In Egitto la *Ketmia* seminata dal marzo al maggio fiorisce dopo due mesi. In Moldavia come in Francia la pianta può godere anche di una estate meno lunga, si inaffia abbondantemente ogni otto giorni, le capsule che si succedono nelle fioriture sono quelle che offrono sempre il maggior volume, e la qualità più ricercata per mangiarsi crude, pure, a meno che un eccessivo asciutto sarà sempre miglior consiglio astenersi dal dar acqua alle piante, specialmente quando si devono raccogliere i semi per supplire a quelli del caffè. o cioccolatte.

Il trapiantamento mai riesce bene, le piante periscono, o vivono senza vigore. Il celebre naturalista abate Rezier dice lo stesso della Ketmia della Carolina. Miglior cosa è sempre sceglier quelle che pajono corrispondere allo scopo, e siccome si conservano meglio nella loro capsula, così si scelgono quelle che sono più voluminose, e più bianche fra quelle che arrivarono a maturità nel tempo medio. nè le prime, nè le ultime. A Nimes si raccolsero i semi di questa pianta, ed erano simili a quelli raccolti a Fan, ma la buccia più sottile, è meno verde, e l'odore fra le mani meno sensibile. Ma non basta vincere gli ostacoli che la differenza di temperatura oppone, anche le qualità diverse del suolo, ed il modo di nutrimento esiggono studj speciali.

Dott. B. Chimenz.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3. 12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

AVVISI BIBLIOGRAFICI

Poesie di Carlo De Ferraris. — Napoli 1855. - Questa bellissima raccolta di poesie dettate con purezza di lingua, con vivacità di pensieri e con festevole esposizione merita a buon diritto di essere encomiata da quanti hanno in onore la buona poesia e le lettere italiane. Noi ne raccomandiamo la lettura come cosa di gusto squisito e di fiorite e legenze, e crediamo pregio dell'opera riportarne un brano della prefazione che trovasi in fronte alla detta raccolta la quale ben rivela l'animo cortese del chiarissimo autore ed il savio suo intendimento: « L'intenzione dell'autore nel dare alla luce questo libro contenente alcune delle sue poesie parte pubblicate nell'Effemeridi e parte inedite è di raccogliere insieme quasi per dire i primi fiori poetici del suo ingegno, e così unite offerirle in dono a suoi amici ed a quelle poche anime gentili che amano e sanno trovare nelle opere dello spirito qualche distrazione e conforto tra la noja e i dolori della vita ».

SONETTO PER MATRIMONIO.

L'educazione della prole.

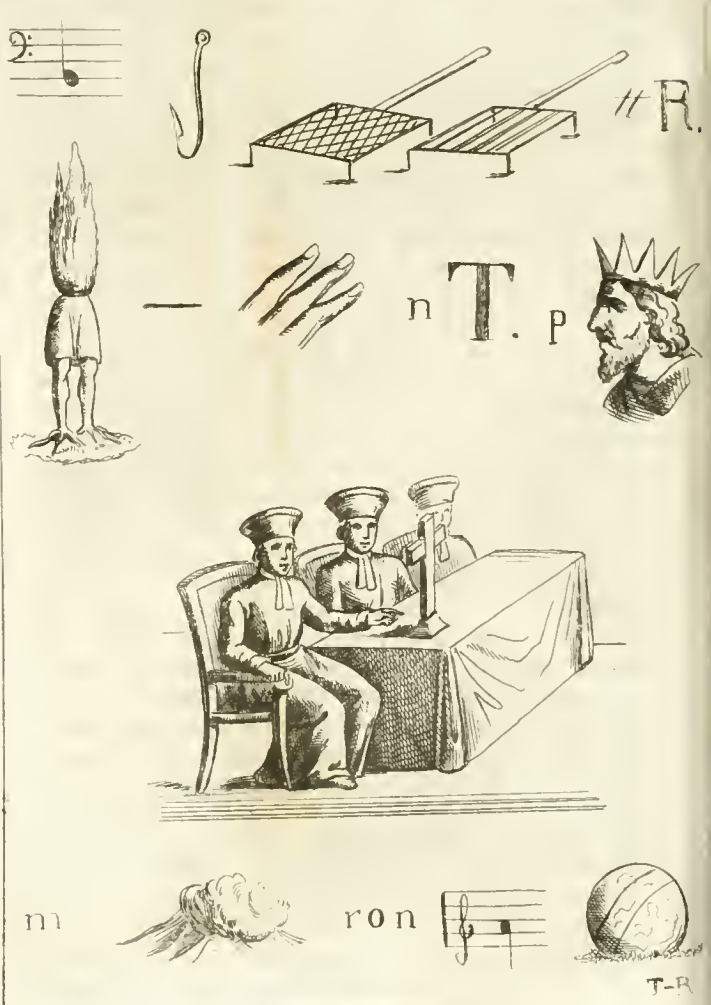
In sì maligni e lagrimosi tempi,
Che a mille insidie ogni malvagio è volto,
E negl'iniqui scritti e negli esempi
Ha cupamente il suo velen raccolto:
Egregia coppia, il ministero adempi,
Ove ogni bene dell'avvenire è accolto;
Guarda gelosa delle vie degli empi
Lo stuol de'figli al tuo cammin rivolto.
Che fia, se a questa luttuosa etade
Un'altra venga di più rei parenti
A strazïar le squallide contrade?
O dall'obbrobrio del lignaggio immondo
Risorgeran rinnovellate genti,
O andrà scovolto e dissipato il mondo.

Sac. prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

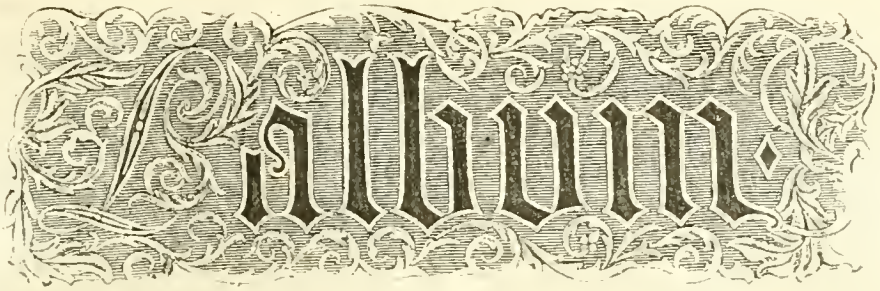
Il pudore è per il viso d'una giovane
il più caro belletto.

CIFRA FIGURATA



TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

55.
DISTRIBUZIONE



XXII.
ANNO

ROMA

(*Dipinto del prof. Filippo Balbi napolitano.*)

ANNO XXII. 6 *Ottobre* 1855.

F Fercoldo

FRA FERCOLDO CONVERSO CARTUSIANO.

Dipinto dal Prof. Filippo Balbi napolitano nel gran chiostro della Certosa di Roma.

Chi entra nel sublime chiostro della Certosa di Roma, disegnato da Michelangelo, mentre ammira la potenza di quell'altissimo ingegno e vagheggia una delle più grandiose produzioni dell'arte, non si attende quella grata sorpresa, che ha saputo prepararci il tanto modesto quanto eccellente pittore Filippo Balbi. Stretto con vincoli di rispettosa amicizia a questo Ven. Ordine Religioso, lascia egli talvolta il suo domestico studio e nel silenzio e nella tranquillità di questo sacro ritiro sà ispirarsi ad altissimi concetti in modo da farci dir quasi, che ovunque si ferma, lascia una nobilissima prova, un classico ricordo del suo valore. Noi che un tempo avemmo il piacere di ammirare la Cappella di Tor Pignattara da lui dipinta, della quale si parlò tanto per Roma (1) siamo ben lieti di scrivere poche parole intorno a questa nuova opera del Balbi, che ha giustamente sorpreso quanti fin' ora si fecero a visitarla personaggi di altissimo rango. Ci duole solo di non poter tradurre con la freddezza dei nostri concetti la verità, la bellezza, ed infine l'effetto sorprendente, che ha saputo trarre da una sola figura.

Chi visita il gran chiostro di Michelangelo, e si fà a percorrerlo da quel lato, ove diverse croci t' insegnano, che ivi aspettano il novissimo giorno le ossa dei Cenobiti, vedi di fronte agli archi sorretti da svelte colonne, le celle dei Padri. È pio costume delle famiglie religiose di porre sulla porta delle loro stanze l'immagine di qualche santo, e un qualche motto che raccomandi l'esercizio delle cristiane virtù. Tu dici, che hanno fatto altrettanto i cartusiani, di cui visiti il chiostro. Vedi infatto sopra ogni porta un incisione, un disegno, e a fianco di essa un foglio su cui è scritta una sentenza morale. Il tempo, l'aria ha danneggiata la carta, di cui scorgi le lesioni, le pieghe, le viziature della età. Ove le vedi sospese a piccoli chiodi, ove negligentemente attaccate con l'ostia, ove agitate dal vento. Appressati, e ti confermerai nella idea: tu hai bisogno di allungare la mano, tu devi toccarle per persuaderti, che la carta, le immagini, i chiodetti, le ostie, le fratture, le ombre, che procurano l'illusione e la prolungano uscirono tutte dall'ingegno potente, e dal sublime pennello del Balbi che scherza con l'arte sua, e ti comanda la meraviglia. Vedemmo quel Cristo, ch'Egli dipinse con questo metodo sovra una porta situata al primo riposo di una scala segreta, nè ci sorprese il sapere da quei buoni Religiosi, che il Re di Portogallo, che visitò non ha guari la città nostra, l'Emo Cardinal Segretario di Stato e vari cospicui personaggi, che o sentono in arte, o la professano hanno profusi i più lusinghieri elogi all' autore. Ma noi ci estendiamo anche troppo su certi accessori, ai quali il Balbi non attacca alcuna importanza, i quali basterebbero soli a stabilire l' opinione di un uomo d'arte. Ci richiama il soggetto principale, e volentieri prendiamo a descriverlo per quanto ce lo consentono le forze.

A fianco della porta d'ingresso, appesa ad una porta laterale vedi l'immagine di Clemente IV. Dal lato opposto leggi in un foglio un passo desunto dagli Annali di quest' urdine insigne, dal quale impari, che Clemente IV fu monaco certosino. Il foglio, l' immagine sono dipinti col solito metodo, e producono l'istesso incanto. Apri la porta e vedrai come il Balbi dalla pittura di genere sollevandosi a più arduo segno diviene pittore d'istoria: e una storia infatti tenerissima, meravigliosa seppe adombrarci con una sola figura.

Quella porta non dà adito alle stanze: un muro di circa quattro palmi chiude lo spazio occupato dalla porta, che all'esterno costrui Michelangelo per servire alla simetria del gran chiostro. È su questo muro, che Filippo Balbi trattò un subjetto, che onora la Religione Cartusiana, e ricorda una storia di non lieve interesse. Fercoldo, che appartenne alla primaria nobiltà francese, ebbe due figli. Dopo aver perduta la consorte fu converso Cartusiano. Colpito da un eguale sventura Guido figliuol suo, imitò l' esempio paterno, e vestì anch'egli le lane di s. Brunone. Non volle però il Re di Francia s. Luigi privarsi di un uomo versatissimo nelle leggi com'era Guido. Il re si valse dei suoi consigli, lo chiamò presso di se, lo innalzò alle prime dignità Ecclesiastiche. Spedito da Urbano IV legato in Inghilterra, e creato Cardinale di santa Chiesa, fu sollevato alla Catedra di s. Pietro l'anno 1262 Ora il Balbi traendo profitto da questa storia Cartusiana, ha saputo su questo piccolo spazio condurre quel nobilissimo dipinto, di cui non sapremmo mai lodarlo abbastanza.

Appena tu apri la porta esterna vedi Fra Fercoldo, che ha schiuso la metà dell'ingresso interno. In quel brevissimo spazio egli ti si presenta in tutta la maestà della persona. Tu sei costretto a curvarti innanzi al venerando Religioso, che soavemente ti guarda, e ti addita con la destra la immagine del figliuol suo, di Clemente IV appesa all'imposta della finta porta, che rimane socchiusa. Diresti, che il sangue, la vita scorre nelle vene rese apparenti dalla età. Una santa compiacenza, una beata tranquillità è diffusa sul volto del Certosino. Calva è la fronte, sereno e scintillante lo sguardo, sorridente la bocca, prolissa la barba incanutita per gli anni. Le pieghe, le ombre, la luce dell'abito sono trattate con tanta felicità e verità, e con perfezione di magistero tale, che imita la natura, e pochi sanno dipingere. Chi muove dal confine dell' atrio crede vedere un monaco, che allora allora ritirasi nella sua cella, chi gli si appressa è obbligato a confessare che Filippo Balbi ha dallo studio e dal genio il singolarissimo dono di destare la meraviglia. Sbalordito innanzi a questa immagine, io non credo

(1) *Fu descritta in questo istesso periodico con lungo articolo dal ch. Filippo Gerardi. V. Anno XVI, pag.* 305.

esagerato quanto mi dissero che qualche romano giunse a far di cappello al monaco dipinto sulla parete: tanto è sorprendente, tanto è singolare l'illusione!

Visiti chi non crede alle nostre parole il Cenobio dei Certosini, e dirà che noi non abbiamo esagerato nel descrivere quest' opera, che è stata giustamente encomiata da quanti la videro sino ad ora. Allorchè non ha guari i principi del Brabante visitarono la città eterna, all'artista che stavasi ultimando il lavoro, furono larghi di lodi, e lodi si ebbe da altri conoscitori profondi dell'arte.

E perchè è nobilissimo ufficio della pittura l'accender gli animi ai sentimenti della virtù, senza di che le arti non sarebbero, che un vano lusso, diremo come ampiamente ha il Balbi inteso questo santo dovere. Quel venerando cenobita mentre a chi passa addita con devota esultanza l'immagine di Clemente IV ricorda ai padri il dovere che hanno di dare una religiosa educazione ai figli, se bramano vederli onorati. È questo il sentimento nobilissimo che si sviluppa dal dipinto, e principalmente trionfa sul volto del Cenobita, che ha sulla mano sinistra un foglio, ove leggesi *Erudi filium tuum.*

Per compiere la gradevole illusione prodotta da questa nobile figura ha il Balbi dipinta dal lato della mezza imposta socchiusa un gatto, che guarda il vecchio religioso. Non è il primo pittore, che ha voluto segnalarsi con uno scherzo. Tale è l'evidenza, la forza con cui è dipinto, che non dubitiamo di assicurare, che tu anche da vicino, andresti a fargli carezza. In questo genere il Balbi non ha chi il possa non diremo raggiungerlo, ma imitarlo.

Quasi per riposarsi dalla fatica ha nella parte posteriore della porta in sei compartimenti dipinti con eguale felicità varî soggetti. Vedi in uno una croce di rame sul suo piedistallo, ed un teschio: dall'altra un candeliere con la candela, che spento allora allora tramanda fumo; un orologio a polvere, un calamajo. Varî libri, un cesto di legna, una disciplina ti fanno credere esser quello un armadio, su cui alla rinfusa quegli oggetti vennero collocati.

Questa è l'opera eseguita dal professor Filippo Balbi, che onora la scuola Napolitana: opera bellissima per se stessa, alla quale aggiunge interesse la rinomanza, e la magnificenza del luogo. Lodi sincere sian rese al Procuratore Generale dell'Ordine Certusiano, e Priore della Certosa di Roma D. Francesco Ferreira de Mathos, il quale per quanto il consente la tristezza dei tempi ama e favorisce le arti. Questo nobile portoghese mostra a noi non esser vero altrimenti che l'amore delle arti belle è il patrimonio esclusivo delle anime italiane. Egli sente in arte al pari di chiunque ha sortito dalla natura un cuore atto alle impressioni del bello. Se i mezzi dei quali può disporre fossero eguali al desiderio, Egli mostrerebbe a Roma verissima la sentenza, che sono appunto le grandi commissioni quelle che formano i grandi artisti.

Gaetano Giucci.

SOPRA UN DIPINTO DEL PROFESSOR BALBI.

SONETTO

Balbi, io non sono estimator mendace
Di stolto applauso a vana gloria offerto
Da codardia volgar. Se non sagace,
Son giusto almeno encomiator del merto.
Quel che nel chiostro certosin vivace
Monaco ognor dall'uscio mezzo aperto,
E mezzo chiuso appar, me del verace
Tuo forse ignoto alto valor fe certo.
O dell'arte cultor, che la natura
Con bel moltiplice ordine imitando
D'ombre, luce, e color l'idee figura;
Chi non ammira il tuo lavor, che bieco
Lo guardi io son per credere, allorquando
Dalla vista mental non sia pur cieco.

D.r Fiorini.

BAGNI ROMANI IN TUSCANIA.

(*Vedi Album Distr.* 31 *anno corrente pag.* 245.)

Propose Vitruvio quella pensata regola da seguitare nel costruirsi de'bagni che il luogo abbia riparo contro a venti settentrionali, e le finestre aperte rincontro a ponente o a mezzogiorno, perchè bagnandosi per costume gli antichi da mezzo vespro per infino al tramonto sarà dilettevole vedersi il sole davanti e intiepidirne al calore. Perciò i tuscanesi fabbricarono le loro terme nel basso della città, ove i circostanti edificii difendevanli dall'impeto e dal freddo dei venti aquilonari.

La stanza lett. A, secondo che pensiamo, era il *frigidiario* o bagno d'acqua fredda. Nel bel mezzo di essa sarà stata la vasca, e torno torno i sedili o le panche per comodo de'bagnatori. Forse si scendeva nella vasca per uno o più gradi; ma nè di questo nè d'altro si trovò segno, eccetto che il pavimento era messo a mosaico.

Il luogo segnato B era forse un doppio *tepidario*, dove si facevano lavazioni di caldezza temperata o sudazioni secondo che il bisogno chiedeva. Essendosi qui ritrovati fra varii membri d'architettura frammenti di mensole e di gocciolatoio, crediamo che girasse intorno la camera un cornicione di marmo. E qui ancora il solaio era lavorato a mosaico. Dal tepidario si andava al *calidario* o *alla stufa*, che così chiameremo quella duplice sala C. C. che gli antichi dicevano *concamurata sudatio*, perchè riscaldata dal fuoco che le si faceva sotto e da lato. E di fatto il pavimento era *a cemento battuto con cocci pestati*; ciò che mi basta per dire che il suolo fosse sospeso, foracchiato o come chiamavasi *vespaio*; cioè un solaio sellevato dal pavimento donde usciva il vapore a riscaldare la sala. E vote dovevano essere le mura e le volte perchè di là pure il vapore movesse che vi mettevano dentro per industria di cilindri cavi o di tubi. Vuole Vitruvio

che camere siffatte sieno il doppio più lunghe che larghe; che abbiano al piegare degli angoli interni il *laconico* e a petto al laconico il bagno caldo (1). E vedendo io essere per tal modo proporzionata questa camera e congiunta al tepidario (2), non dubito anche perciò di affermare che fosse veracemente una stufa. Era il *laconico* una nicchia nel mezzo della quale sorgeva il *labro*, o vasca o bacino dove passava l'acqua da chiavi o bocche di metallo o d'argento (3). E alla stanza si dava lume da finestra sopra la volta, acciò quelli che si stavano ritti attorno alla vasca non oscurassero la luce, come scrive Vitruvio (4) colle loro ombre. Ma rimpetto al *laconico* che noi poniamo nel punto X volevasi il *bagno caldo* : e qui pure noi lo immaginiamo nel lato opposto sul punto Z, che doveva toccare all'angolo la fornace *y*. E sta bene che il *frigidario* vi stesse di costa; perchè poi che erano restate di sudare entravano poco stante nel frigidario, siccome impariamo da que'versi di Sidonio che così cantano :

Intrate algentes post balnea torrida fluctus
Ut solidet calidam frigore limpha cutem (5).

Se intiera la pianta potessimo innalzare di questa fabbrica; vedremmo le guardarobbe, gli spogliatoi, le stanze destinate a fornaciai, al maestro e agli altri ministri del bagno, e le stufe, i fornelli che alimentavano di vapore i bagni, la fornace, le piscine, i condotti di piombo, de'quali sono indicate appena due residui che n'avanzano e pe' quali eran tratte le acque dal Rivellino alle terme, e il vestibolo infine e l'ingresso del nobile edificio, dove avevano forse il loro bagno ancora le donne che le stesse acque nutricavano e la stessa fornace. Se non che aditi aver doveva disparati e disgiunti, siccome dettavano allora decoro e decenza, virtù che i moderni architetti pare che abbiano del tutto dimenticata.

S. Campanari.

(1) *Concamerata sudatio longitudine duplex quam latitudine, quae habeat in versuris ex una parte laconicum .... ex adverso laconici caldam lavationem. lib. V. cap. XI.*

(2) *Laconicum, sudationesque sunt coniungendae tepidario. Vitr. l. c.*

(3) *Argentea epistomia. Senec. ep. LXXXVI.*

(4) *Labrum utique sub lumine faciendum videtur ne stantes circum suis umbris obscurent locum Vitr. l. c.*

(5) *Carm. IX.*

IL NOME DI MADRE.

Dolce nome, che ti desta
Mille immagini d'amor!
Che di gioia ognor ti appresta
Ineffabil tesor!
E l'accento più gradito
Che balbetta il fanciullin
Tra i sorrisi, nel vagito
Del suo vergine mattin.

Non ancor di suo fulgore
Monti e valli irradia il sol,
E l'accento dell'amore
Terge il pianto del figliuol.
Non trascorre alcuno istante
Del primiero suo cammin,
Che quel nome, giubilante
Non ripeta il fanciullin.
Fin nei sogni che gl'indora
L'innocenza de'suoi dì,
Quell'accento amor gl'infiora,
Che il suo labbro proferì.
Oh di madre eccelso affetto
Che mistero acchiude in te!
Infelice, maledetto
Chi sbandirlo ardì da sè.
Caro nome! che i riposi
Della cuna ci vegliò!
Che nei giorni dolorosi
I sospir ci racquetò.
Quando incerti segnevamo
L'orme prime in sul terren,
Quale accento invocheremo
Più giocondo e più seren?
Quale accento ci fioria
Tanta pace e tanto amor!
Chi le pene n'addolcia,
Chi addoppiava il gaudio al cor
Nei fantasmi, nei terrori
Dell'improvvido pensier;
Nell'asprezza del dolore,
Nell'incanto del piacer?
Crebber gli anni, e crebbe ancora
Quell'amor che non morrà;
Che ci ornò la prima aurora,
Che all'avel ci guiderà.
Dell'ardente giovinezza
Nel fiorito e vago april
Non ci empiva di dolcezza
Questo nome sì gentil!
Che gli affanni degli studi
Ei cosperse di piacer?
Chi infiorò delle virtudi
Il pacifico sentier?
Questa magica parola
Quante lagrime asciugò!
Quanti sdegni inerme e sola,
Quante straggi dissipò!
Sovra i mari, in seno ai campi
Va le angosce a temperar.
Siegui i prodi in mezzo ai campi,
Tra il cozzare degli acciar.
Fin sul letto della morte
È il compagno più fedel,
Che c'infiamma a un'altra sorte,
Che ci addita amico il ciel.

Ab. Alessandro Atti.

IL CARDINAL SACRIPANTI.

(*La biografia in un prossimo numero*)

AL CH. SIG. AVVOCATO GAETANO DEMINICIS
A FERMO

Dalla Villa di Boccabianca (1) 24 *Giugno* 1855.

L' ABB. ANTONIO DONATI.

Signor, nell'ora che col mio Filippo (2)
In ben dotti parlari alcun sollievo
Prendete a'studi più severi, mai
Vi giunse mai dalle cuprensi spiagge
Un mio saluto affettuoso? oh! come
Nella mente mi state! oh! non è giorno
Che più volte a voi due, preclari spirti,
Col pensiero io non torni. In cima assiso
Della ben posta torre (3) io scongiurai
Le molli aurette, che al mio capo intorno
Scherzan, quai vaghe oceanine, a farmi
Lieto di tanto, che di loro alcuna
Ve lo recasse. Tremolando pronta
La più gentile il prego accolse, e pria
Sovra ogni erba, ogni fior volò, siccome
Sposa ad un bacio delle care amiche
E da tutte raccolta una fragranza.
Dagli occhi miei, che la seguian, disparve.
Ma può l'invidia ancor tra venti? dove
L'Aso s'insala turbinando gira
Borea villano sì, che, tolte a lei
Tutte soavità, me l'ha respinta
A questo lido; ed ella di vergogna
E di corruccio piena in su la vetta
Di vicin poggio, o dentro a valle aprica
Da me s'asconde. — E che? forse ridente
A queste fantasie? — Io veggo tutta
Qui animarsi natura, e di mia mente
I concetti, le imagini più vane
Vestir persona. Oh! se canoro il verso
Or mi suonasse, qual dell'usignolo
E ai primi albori sull'aperta frasca
Riede costante e a mattinar m'invita,
Dalla mia cetra spiccheriasi un canto
D'ali mettendo di più largo volo
Non si starebbe per soffiar di venti.
Oh! pur soave e pur beato è tanto
Il vivere ne'campi! sol ne'campi
Dio locava l'uom primo, e, se non era
Il fatal morso, dell'Enochia (4) mai
Saria stata la cerchia. Perchè serie
Lunghissima di figli e di nepoti
Vider le prime genti? E perchè breve
È fatto or sì di nostra vita il corso?
Le vergini spirando aure de'campi
Semplice e schietta come la natura
Era lor vita, e lor porgea gradito
Letto la terra a padiglione il cielo.
Ma noi? ... Da tai pensier preso la mente,
Sì tosto che mi lascia il sonno, io riedo
Alla diletta torre, e qui le prime
Ore ricevo con tanta letizia
Quanta non ebbi mai. O cielo! o mare!
Ben voi l'opera siete d'infinita
Mente, se tanta ci piovete in petto
Dolcezza nuova che ridir non puossi.
Indi mi piace del vicin boschetto
Entrar la verde notte e tra gli erranti
Sentieruoli ravvolgermi. Talora
Su per viette, che di ramerino
S'assiepan circulando, io salgo all'ombra
Di cinese Pagòda: e mentre bevo
Aura d'ogni fragranza imbalsamita
Sì, che n'esultan mie debili membra,
Pasco pure la mente nel gran libro
Dell'ira, della speme e del contento.
E, o sovrano Allighieri! o santo petto!
Esclamo e bacio il divin libro e l'alma
Fugge da'sensi in estasi beata.
Ma amor di quattro tenerelle piante (5)
Ch'io pur coltivo, e son gentili tanto,
Mi rende a me, perch'io mi renda ad esse
E di più star mi toglie. — Oh! vi sorrida
Ognor la vita serena e gioconda,
Come giocondo del creato è il riso.

(1) *Boccabianca deliziosa villa de'conti Vinci in amena collina sulle rive dell'Adriatico a poche miglia da Grottammare presso l'antica colonia di Cupra Marittima.*

(2) *Il ch. Filippo Maria Mistichelli professore di Eloquenza nel Seminario Arcivescovile Fermano.*

(3) *Nella detta villa la magnifica contessa Niccolina Leli Vinci madre che fu del signor conte Raffaele fece murare una vaga torre di stile semigotico coronata di merli*

a coda di rondine, e vi si legge a sommo di una porta questa iscrizione :

Al . Conte . Raffaello . Vinci
Sarà . Una . Cara . Memoria
Questo . Edifizio Erottogli
Dalla . Madre . Amantissima
Quando . Egli . Si . Disposava
A . Bianca . De' . Pazzi
Correndo . L'anno . MDCCCXLV

(4) *Enochia, la prima città del mondo fabbricata da Caino, così detta dal nome del suo primo figliuolo Enoch : Genesi IV. 17.*

(5) *I quattro figliuoli dei nobilissimi signori conte cavaliere Raffaele Vinci e Bianca de' Pazzi.*

INTORNO A CATARINO PITTORE TIFERNATE.

Egli è questo (per riportare le stesse parole del cav. Giacomo Avv. Mancini (1), il più antico tifernate pittore, di cui speciale memoria sia fino a questi di a noi pervenuta; il di lui nome da un antichissima *Tavola* risulta che ora si possiede dal sig. Agostino Tini. In essa in campo d'oro si rappresenta la Beatissima Vergine, che rivestita di cupo azzurro manto tutto rabescato d'oro, con sotto un cuscino di trine guarnito egualmente d'oro , siede sopra un monticello o collinetta di piccioli e spessi fiorettini intieramente trapuntata : tiene ella il divino Infante che pure con qualche grazia le poppa in seno, e sotto i piedi ricoperti da due ben aguzze, e rosse scarpette, le giace staccata la luna, che sembra a caso gettata o caduta sul nudo terreno. Finalmente nella più bassa parte di questa tavola evvi un cartellino, ove si legge = *Catarinus pinxit* =. Noi teniamo per certo che questa dipintura sia anteriore a qualunque di quell' artista che secondo ci lasciò il Divino Poeta :

» Credette . . . . nella pintura
» Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
» Sì chè la fama di colui oscura » (2);

colorita cioè o verso la fine del XII o nel principio del XIII secolo; ed a così pensarne primieramente ci conforta l'antichità della rozza dorata cornice alla dipintura al certo contemporanea, a lati ornata di due sottili e lunghe colonnette, di quel gusto gotico-tedesco fornita, che lentamente cominciò a prender piede verso la fine del XII secolo, e che generale addivenne circa la metà del susseguente; secondariamente ce ne persuade la povertà dell'invenzione, e del disegno, e la debolezza del colorito; e vieppiù in terzo luogo la riportata sottoscrizione del pittore, che il tempo tosto accenna, in cui i romani caratteri o lettere cominciarono ad assumere quell'alterazione che dopo il 1200 in un perfetto gotico cangiossi. Per tutte queste ragioni (conclude il Mancini) noi teniamo per certo che questo dipintore non solo anteriore siane a Cimabue , ma eziandio di questi miglior artefice; conciossiachè il volto della sopradescritta Madonna ha pur certa amabilità cui non hanno quelle di Cimabue, che al dire del P. M. della Valle, sogliono piuttosto *metter paura con quegli occhi spiritati.* = Così il succitato Mancini quanto alla Tavola del Catarino, posseduta dal sig. Tini. — Di mano del *Catarino* era anche un *Tritico* alto palmi quattro e mezzo , e lungo cinque e mezzo. Gli ornamenti che gli servivano di cornice corrispondevano al tempo, ed erano in rilievo , formando tre archi acuti. Quello che aveva luogo nel mezzo , in fondo d'oro aveva dipinto il crocifisso ed ai piedi la B. Vergine, S. Maria Maddalena , s. Giovanni , e s. Lorenzo. Gli altri due archi eran divisi da una colonnetta che formava altri quattro archi più piccoli , aventi ciascuno una figura in fondo : d'ora rappresentanti S. Caterina — un s. Guerriero con un drago ai piedi, che credesi s. Giorio e san Crescentino. — Un santo vescovo ed un santo religioso che può dirsi s. Florido e s. Amanzio. Questa *Tavola* era posseduta da un negoziante di quadri, che girando per tali acquisti la rinvenne assai danneggiata che serviva di sportello ad un solajo; ne abbiamo un disegno fedele fatto da Crispino Brunacci di Cortona.

Quanto ad una *tavoletta del Catarino,* posseduta dal sig. D. Tommaso Trotti, rappresentante *la Vergine dei Magi,* si può dire della sua prima maniera , trasparendo in essa qualche cosa delle greche pitture; anco questa quà e là è sparsa abondantemente di dorature. Una piccola *Pietà* poi, dipinta in campo d'oro, posseduta dal sig. Giuseppe Crotti, ne dà a credere esser dell'ultima maniera del *Catarino,* avendo quelle due figure un non sò che di bello che si accosta più al Giottesco che al Cimabue. La composizione non presenta alcun che di novità : divota è la testa dell'Addolorata, e pietoso il Cristo che tiene sulle ginocchia.

Veniamo ora ad un altro *dipinto del Catarino.* Vedesi in un libretto di Memorie pittoriche disegnate dall'illustre Vincenzo Chialli l'anno 1807 fra le altre una prospettiva dell' interno del vecchio ospedale di città di Castello, detto nei Communitativi Annali = *Hospitalis Pontis de Oro.* = L'architettura è Gotica, gli archi acuti, i pilastri a più faccia, le finestre corrispondono a quell'architettura, qualche sbiadita e male acconcia pittura si vede in quelle pareti. Dirò di quella esistente dal lato della finestra con le parole istesse del Chialli : = « Essa rappresenta la B. Vergine ed ai suoi piedi persone che pregano ; donne » alla destra, uomini alla sinistra. Tra questi genuflessi in una figura calva e senza barba si ravvisa » il Pittore dai tre pennelli e dai vasetti ad uso di » pittura posati a terra presso la berretta, in un dei » quali si legge a stento = *Catarinus e Tiferno fecit* = » Anche v'appare un avanzo dell'indicazione del millesimo non più leggibile pel guasto recato all'intonaco dal nitro e dall'umidità prodotta dall'orto esterno. » = Fin qui le parole del Chialli; non è meraviglia che tal pittura sia così danneggiata, giacchè sappiamo il locale esser primieramente servito di stalla al tempo dei francesi, quindi ad uso di rimessa per

(1) *Memorie di alcuni artefici del disegno sì antichi che moderni che fiorirono a città di Castello.*

(2) *Divina Commedia, Purgatorio Canto XI. verso* 94.

legna e fascine che le si accatastarono dinanzi al dipinto; il quale inoltre sempre più fu danneggiato dal terremoto del 1789 che non poco malmenò tutta quanta la fabbrica. Dal pochissimo che rimaneva, giudicava il Chialli essere assolutamente questa pittura di quello stesso che dipinse la succitata Madonna posseduta dal sig. Agostino Tini. Corrispondeva lo stile secco e lo stentato movimento delle figure, l'aria alquanto graziosa dei volti delle donne, e generalmente quella espressione religiosa, che tanto traspira dalle pitture di quella scuola. Non si scorgeva però nel dipinto uso alcuno di oro; gli ornamenti erano ricchi, e la B. Vergine aveva coralli al collo, e rabescata la veste sul petto; l'abito dei preganti richiamava il costume del tempo.

E qui notisi che il Chialli potè con ogni suo agio giudicare il dipinto, essendo la fabbrica che lo possedeva annessa all'abitazione di lui. Pochi anni dopo la sua partenza da città di Castello per Roma, quel locale fu venduto, e ridotto parte ad abitazione, parte ad orto; allora fu che la predetta mal ridotta pittura venne atterrata, non parendo che valesse la pena di venir conservata; se allora si fosse conosciuta l'arte di trasportare le pitture dal muro in tela, forse poteva salvarsene qualche cosa; sebbene come si disse la nitrosità del muro avesse quasi del tutto consumato il dipinto. È rimasto solo in piedi il muro di faccia, ornato di qualche pezzo di affresco già ricordato dal Mancini.

Dopo ciò che del *Catarino* abbiam ragionato, ne piace aggiungere, a compimento del nostro articolo, che nel dizionario de'pittori compilato dal Ticozzi all' articolo del Catarino, leggesi un antico dipintore del *nome* stesso, che egli per errore *Veneto* appella; e di cui dice esistere in Venezia una *Tavola* nel Convento *del Corpus Domini*. Ad onta della erronea affermativa del Ticozzi non crediamo sì facilmente dover privare Città di Castello di tale artefice; e ciò perchè nè il Ridolfi (1), nè il diligentissimo Luigi Lanzi (2) parlando della *Veneta scuola* punto sì fatto artefice ricordano; quindi perchè per *veneto* non si appella neppure nell' iscrizione, appiè della nomata Tavola esistente, ove soltanto leggesi, siccome nella Tavola del sig. Tini = *Catarinus pinxit* =. Inoltre perchè come nota il Mancini (3) potrebbe eziandio essere che questi fossero due distinti artefici, presso a poco dell'epoca e nome stesso; in fine, come segue il Mancini, perchè anco nel contrario caso, egli è assai più probabile che il Catarino di Venezia sia il *Catarino* di questa patria, che viceversa, perchè in tale oscurità dovendosi giudicare colle semplici presunzioni e verisimilitudini devesi piuttosto dire che un dipintore di provincia a migliorare sua condizione, ad una capitale sen passi; e per conseguenza la nomata *Tavola della Madonna* nel Convento del *Corpus Domini* essere stata dal Tifernate *Catarino* dipinta, di quello che un pittore di capitale in provincia si rechi, sebbene anche ciò spesso accada, per poi colorirvi una tavoluccia.

Ripetiamo dunque col Mancini, doversi tuttora ad onore del giusto l'ennunciato *Catarino*, a città di Castello mantenere, finchè non si producono documenti provanti esservi stato un solo pittore di tal *nome*, e questi realmente *Veneto*. *G. B. Rossi Scotti.*

(1) *Nelle meraviglie dell'arte.*
(2) *Nell'accuratiss.ma sua Storia Pittorica dell'Italia.*
(3) *Nell'opera sovra citata: Memorie ec.*

LA FALSA AMICIZIA.

SONETTO

Dove trovar più fè? Fuggio la fede,
Questa bassa sdegnando ingrata terra;
Alma figlia del cielo al ciel sen riede,
E noi lascia quaggiù tra crudel guerra.
Sulla regale e vedova sua sede
Corre l'invidia, che la usurpa e afferra;
D'un vel si cuopre poi; ma si travede
Il mal voler che in cupo petto serra.
Maladetta sie tu, o larva antiqua,
Che sotto infido lusinghier sorriso,
Celi la schiuma della mente iniqua.
Per te turbata è la bella armonia;
Per te'l fratello è dal fratel diviso,
Come cani rabbiosi in una stia.

A. C. Gentili.

SCOPERTA DEL SIG. I. ALEXANDRE DI BRUXELLES E BIRMINGHAM.

È maraviglia il vedere come la fisica corra e ripercorra con instancabilità il regno della natura attraverso le generazioni, acquistando dalla sua attività lena maggiore, e come rendendo più acuta la osservazione, più minuta ed esatta l'analisi, estenda i risultati dei di lei ritrovamenti sino ai comodi ed agli usi più comuni della vita, sostituendo dapertutto la facilità e la economia nel rendere più diffusi alcuni oggetti. Ed oggi siam lieti di annunziare al nostro paese ancora una scoperta utilissima sotto i rapporti accennati (le penne cementate, ed i Porta-penne elettro-galvanici) scoperta che merita non meno l'attenzione dei nostri concittadini di quello che si meritasse gli elogi delle prime città di Europa dov'essa comparve, unitamente al nome del sig. I. Alexandre, che n'è l'inventore. La sostanza di tali penne è metallica come di quelle che già da buon tempo si conoscono ed usano tra noi; se non chè sono esse cementate da tale apparecchio chimico, che le rende oltremodo elastiche a secondare l'impulso delle dita, che ne assicura la durata preservandole dalla ossidazione, e che le rende più eleganti di quant'altre mai ne sortirono finora dalle più rinomate fabbriche. Penna di tal fatta va poi unita ad un cilindro, o portapenne, intorno a cui si avvolgono a spira due fili, uno di rame e l'altro di zingo, i quali formando come una pila voltaica stabiliscono una corrente elettrica con la penna stessa, della qual corrente le dita servono come d'intermediario. Così investendo questa i nervi della mano toglie ad essi quella naturale oscillazione che

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

che permanenti applicate all'organismo umano, e perciò tale scoperta, prescindendo ancora dalla sua pratica utilità, e per la scienza qualche cosa di assai più interessante di ciò che possa sembrare a prima vista. Il sig. Alexandre di fatto davala ad esaminare all'accademia delle scienze in Parigi, la quale in una delle sue ultime sedute, in seguito di una dottissima memoria lettavi dal sig. Elle di Beaumont, la rimise all'esame dei sigg. Desprez, e Babinet, che approvandola ne confermarono il successo.

Il Sig. Alexandre pertanto ebbe il Brevetto di tal sua invenzione da Inghilterra, Francia, Austria, Belgio, ed Olanda, nei quali stati i suoi porta-penne furono accolti con grandissimo favore, e ne fu fatto rapidissimo smercio. Ora lo stesso inventore ha ceduto in forza di contratto la privativa per tutto lo Stato Pontificio a Giovanni Francesco Ferrini, che ne ha già formato deposito al suo negozio in Roma posto in via del Corso n. 211 presso piazza colonna.

Tutti quei negozianti della capitale e delle provincie, che desiderassero fornirsi di tale articolo dovranno dirigersi al medesimo col suenunciato indirizzo, e con lui convenirne le condizioni.

Non finiremo senza accennare che la pronta circolazione del suddetto articolo, che va ognor più generalizzandosi, sorpasserà anche il successo, con cui comparvero le attuali penne metalliche, e la esperienza condurrà a farle accettare di preferenza, come le più utili nell'uso.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Siamo grati co'letterati mentre di tanti pregiudici

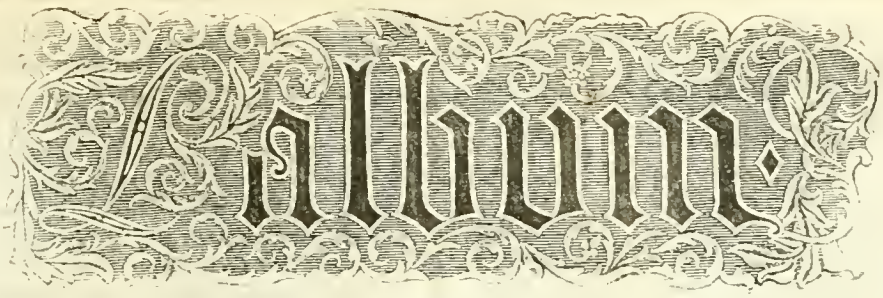
mondaron la terra.

acquistano dal loro ripiegamento, o dalla loro tensione nello stringere la penna, e farla scorrere sulla carta, gli afforza, ed opera in maniera, che lo scrivente possa non solo durare lungo tempo nel suo lavoro, ma possa per le accennate qualità della penna formare un carattere nitido ed elegante, senza risentire l'indebolimento della mano. È questo uno dei primi fenomeni di correnti elettri-

CIFRA FIGURATA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

34.
DISTRIBUZIONE



XXII.
ANNO

ROMA

I QUATTRO SS. APOSTOLI DIPINTI NELLA NAVE GRANDE DELLA RESTAURATA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA.

ANNO XXII. 13 *Ottobre* 1855.

LA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA
RISTAURATA PER CURA DEI PP. DOMENICANI.

(*Continuazione V. pag.* 251.)

III.

Non la parte figurativa soltanto, ma fu eziandio affidata al Riccardi tutta la decorativa, e sua è l'invenzione di tutti gli ornati e rabeschi, che si vedono su per le volte, e sulle pareti di questa chiesa. Noi crediamo che difficil fosse l'incarico addossatogli, imperocchè non ardiremmo asserire, che l'architettura gotica decorasse le pareti con varie fogge di ornati in pittura. Certo quelle poche chiese appartenenti a questo stile, che ci fu dato vedere in Italia noi le trovammo nude affatto le pareti di decorazione a colori, e ne citiamo ad esempio la cattedrale di Firenze, ed il s. Petronio di Bologna: ci viene poi assicurato da persona intelligente ed artista, chè molto ha viaggiato nel settentrione di Europa, e visitato principalmente le cattedrali della Francia, del Belgio, e dell'Alemagna, che anche queste non presentano nelle pareti decorazione di simil fatta, salvo qualche volta alcuni chiaroscuri imitanti ornati di scoltura. La decorazione immaginata dal nostro Riccardi sente a parer nostro dell'arabo, e facile n' è addurne il motivo: giacchè cercandone esso gli esempi, e non trovandoli a sufficienza nell'architettura gotica, natural cosa è che gli si presentassero quelli dell'araba e della bizantina; ed egli si attenne alla prima, forse perchè già da lui gustata in un suo viaggio in Sicilia, dove ne trovò al certo modelli ed esempj in alcune cattedrali, in cui gotico in gran parte è lo stile dell'architettura, perchè fabbricate dai conquistatori normanni; ed arabo è quello della decorazione, perchè avendo gli arabi dominatori dell'isola trapiantato in essa il gusto loro, massime nelle arti ornative, questo lasciò di se lunga traccia, anche scorso qualche secolo da che fu spenta quella straniera dominazione. Ad ogni modo non si vorrà certamente negare all'opera del Riccardi il pregio che merita: pure francamente parlando noi avremmo preferita tal decorazione, che più ci avesse ricondotto al tempo dei buoni communi italiani: ed esponendo con tutta trepidazione un nostro pensiero, diremmo: che, per esempio, quella a larghe fasce orizzontali di marmi colorati non ci avrebbe dispiaciuto: ed avremmo in tal caso prescelto i marmi bianco e nero (bene inteso che fossero stati di tal tono da non produrre dissonanza) come quelli che son pure i colori dello stemma dell'Ordine. Ma un altro stile ancora di ottima decorazione poteva usarsi, ed è quello in cui si ornavano le chiese nel decimoquarto secolo; e tanto più era da prescegliersi, in quanto che sarebbe stato coerente a quel carattere dato dal Riccardi alle sue figure della volta. Sembra che egli comprendesse questa cosa, ma troppo tardi forse; chè se ne scorge l'indizio in quei leggiadri ornamenti a rabeschi e tondini con entro alcune mezze figure di santi, da lui immaginati nei sottarchi: ornamenti a cui pochi pongono mente, perchè si perdono quasi nella gran mole di tutta l'opera, ma che pure son degnissimi di attenzione, e senza fallo, per quel che riguarda la decorazione, sono la parte più bella e raggiunta compiutamente. Ma per dir tutto aggiungeremo finalmente, che se il Riccardi non imbroccò appuntino il genere di decorazione adatto alla chiesa, pure quello da lui messo in opera può sostenersi: e rispetto alla esecuzione noteremo: che forse il fondo azzurro della volta è un po'troppo vivace in paragone del tono dato alle pareti: forse questo è cagionato da quel gran fascione rosso che racchiude i medaglioni del fregio, e fà sì che siavi uno stacco troppo deciso dall'uno all'altro. Osserveremo: che il medesimo fondo azzurro applicato contro il parere e la volontà del Riccardi alle infelici pitture della nave traversa, fa sì, che queste cadano anche maggiormente, trovandosi su di un campo inaccordabile con loro. Certo l'espediente migliore sarebbe stato quel di cassarle come le altre dell'abside e della volta del coro, e credo che i savi religiosi l'avrebbero fatto volentieri se di maggiori risorse avessero potuto disporre. Recano poi danno alla decorazione in genere, e quella iscrizione sulla porta di mezzo che pel suo fondo vivace, e per la sua cornice figurante giallo antico, stona assai colle pareti; e più d'ogni altra cosa è da riprovarsi quella tinta inammissibile applicata alle volte delle navate minori; tinta che sta in opposizione patente con quella data alle pareti della nave grande, e che volevasi dal Riccardi dar pure alle volte suddette. Tuttavia questi sarebbero difetti facilmente emendabili: certo si è, che il colore nel campo e cornice di quella iscrizione bisognerebbe modificarlo e armonizzarlo col resto: indispensabil cosa poi è quella di cambiare la tinta della volta alle navatelle, perchè quella che vi è non può scusarsi da alcuno. Un altro sconcio pure alla decorazione pittorica proviene dalla tinta fredda delle scagliole, avversa ai toni caldi del colore; e sarebbe stato mestieri imitare marmi di tinte più armoniose, anzichè il cipollino; come pure avrebbesi dovuto fare in guisa che i lastroni del marmo vero superassero almeno l'altezza d'un uomo, affinchè lo stacco da quello alla imitazione della scagliola non ferisse troppo da vicino l'occhio del riguardante.

Non vogliamo chiudere questa osservazione sulla parte decorativa della chiesa in discorso, senza manifestare la nostra soddisfazione, perchè in essa mediante l'intelligenza di un giovine artista e il buon gusto dei PP. Domenicani, si riproduca un esempio della decorazione a colori, rammentandoci i tempi più belli e fecondi dell'arte nostra. E certo l'averla nuovamente condotta su questa via è un gran servigio reso dal Riccardi e dai padri sudd. all'arte decorativa, la quale in oggi potevasi dir confinata ai chiaroscuri, ed alla non mai abbastanza riprovata decorazione a bianco ed oro; decorazione acconcia forse per qualche sala da ballo, o altro luogo dove non siano pitture, ma non certo per le chiese cristiane, delle quali snatura affatto il carattere, e lo travisa, e l'adultera; senza poi tener calcolo dell'immenso danno che reca ai dipinti, de'quali uccide l'effetto, ed altera i toni per guisa, che spesso

il povero pittore, dopo averla collocata al suo luogo, più non riconosce l'opera sua. Sarebbe tempo, che fatte tante prove infelici (e un esempio se ne può vedere nella chiesa di s. Maria in Monserrato tutta decorata con pessimo gusto a chiaroscuri, bianco, ed oro) gli architetti nostri ripudiassero alfine pel bene dell'arte un genere di ornare le chiese, il quale mette soltanto in evidenza le poche risorse, e il niun gusto dell'artista; e l'ignoranza spesso inescusabile del committente.

Caduto nel sepolcro il Riccardi, restavano a dipingersi gli ultimi quattro ss. Apostoli Tommaso, Taddeo, Barnaba, e Filippo; e dodici medaglioni lungo le pareti della nave maggiore: questo compimento fu affidato al pittore Carlo Gavardini di Pesaro, artista in cui non solo ammirasi giustamente il sapere nell' arte e in ogni liberal disciplina, ma ancor più bel vanto gli si deve per la lealtà dell'animo, e la rettitudine dei sentimenti generosi; mosso dai quali egli si addossò quest'opera senza alcuna mira di vantaggio personale, anzi cedendone tutto il frutto alla famiglia dell'estinto. Avendo il Riccardi lasciato i pensieri delle ultime quattro figure, egli se ne giovò, si per riverenza alla memoria del compianto pittore ed amico, si perchè li credette degni di essere messi in atto. Ma per quel che spetta alla forma li modificò alcun poco, seguendo i suoi proprî principî, e quelli della scuola nostra in cui è stato educato, e di cui comprende pienamente tutta la verità e la grandezza. Quindi come fece in prima pe'suoi profeti il Riccardi, assunse una maniera larga e monumentale, procurando che le figure empissero bene gli spazi, convenientemente alla grandezza di questi, ed alle proporzioni della chiesa; e ve le compose per entro con tanto accorgimento, che l'occhio nulla perde della composizione, anzi la gusta netta ed intera. Avendo sopra notato, come il Gavardini appartenga alla nostra buona scuola italiana, è inutile l'aggiungere esser le sue figure pregevolissime anche dal lato del disegno, che si mostra puro e corretto, sia in questi quattro apostoli, sia nelle dodici mezze figure di santi da lui dipinte nei medaglioni; anzi in alcune fra queste, per la difficoltà cagionata dal sesto, è da ammirarsi ancora l' artificio, col quale ve le seppe comporre ed accomodare. Vorremmo ancora dire del modo con cui dipinse le sue figure, se non che temiamo non ci si appunti ragionevolmente di voler entrare in troppe cose: ci limitiamo dunque a notare, che l'effetto fu giustamente calcolato; e che dagl'intelligenti udimmo lodare l'esecuzione dell'affresco, e particolarmente il non iscorgervisi nessuna esitazione, o stento, ma invece un procedere franco e sicuro; tanto più ammirabile in chi per grettezza dei tempi, e per ingiustizia di fortuna non aveva potuto bene e molto esercitarsi in questo genere di pittura. Termineremo dicendo che le pitture dell'abside, e sulla volta della nave lunga sono senza dubbio ciò che vi ha di più bello e notevole nel ristauro di questa chiesa, ed opera della quale può a giusto titolo rallegrarsi l' arte italiana: e mentre rivolgiamo al defunto artista un pensiero di mesta ricordanza, ci congratuliamo col superstite della prova da esso sostenuta; e gli auguriamo di tutto cuore, che questa non cada invano; e che la evidenza del suo merito, e la saviezza di chi può gli offra modo di schiudersi un cammino ai vantaggi e alla gloria.

Seguitando a parlare delle pitture menzioneremo gli otto medaglioni della nave traversa dipinti dal pittore Filippo Balbi, i quattro della tribuna dipinti da un frate Domenicano, e i due sulla porta grande dipinti dal lombardo Casnedi. Avremmo voluto parlare ancora dell'affresco, che è nella cappella del fonte battesimale, e rappresenta il battesimo di Gesù Cristo, ma per verità dopo un lungo esame ci risolvemmo a tacerne, lasciando ad altri più intelligenti di noi il favellarne se crede. Tuttavia osservando in questo dipinto il s. Giovanni che al solito battezza il Redentore col rito dell'aspersione, considerammo come mai a nessun pittore fosse venuto in mente, che questo modo di rappresentare il fatto non deve essere consentaneo alle antiche tradizioni e prime costumanze cristiane; essendo noto che i primitivi cristiani si battezzavano per immersione, e solo più tardi fu sostituito dalla Chiesa il rito dell'aspersione, quando fu provato che talora i bambini si morivano, per la fredda sensazione che lor si recava immergendoli. Se i primi cristiani, a cui questa cerimonia fu insegnata dagli apostoli, così adoperavano, si può dedurne che anche il battesimo del Redentore si operasse in tal maniera; ed infatti nelle antichissime pitture delle catacombe si trova così pratticato. Che se la Chiesa poi per quella divina autorità compartitale da Cristo medesimo ha saggiamente modificato questa cerimonia, conformandosi alle asprezze dei climi ed alla necessità dell'umana fralezza, ciò non dee valere al pittore di buona scusa onde introdurre per anacronismo costumanze relative a tempi posteriori. E ci fu vera compiacenza il vedere nello studio del pittore Ignazio Tirinelli un suo bel quadro rappresentante pure il battesimo di nostro Signore, ordinatogli dal reverendo capitolo di Paliano, nel quale l'artista conservò il rito dell'immersione, immaginando il suo Cristo nell' atto che innanzi al Battista esce dal Giordano; mentre lo Spirito Santo apparisce nei cieli, ed un angelo sostiene adorando un lembo del panno in cui si avvolge il Redentore. Ecco un esempio in cui il pittore seppe adoperar l'arte per rappresentare storicamente il soggetto. E veramente siffatti anacronismi eran perdonabili agli artisti quando l'erudizione era ancora bambina, o ristretta in pochi sommi, come ai tempi degli antichi maestri italiani che per questo lato mostraronsi talora ignoranti: ma oggidì che le più remote costumanze di tutte le religioni e nazioni sono state, per dir così, sviscerate e messe alla portata di tutti; oggidì che non v'ha persona educata, la quale non possegga una certa tinta di erudizione, essendo d'altronde agevol cosa a chi non l'ha il procacciarsela, non si può così di leggieri passar sopra a questi falli; e giustamente si esige dall'artista, che nel suo lavoro porga una immagine fedele delle usanze, costumi, caratteri, del tempo insomma a cui il fatto si riferisce.

Ci si perdoni questa digressione, che pure stimiamo non inutile, e tornando al nostro soggetto molte lodi daremo al P. Alessandro Carnelli parroco della chiesa, il quale fece restaurare la cappelletta di esso fonte battesimale, facendola ornare con dorature, pitture, un pavimento di scagliola ad imitazione di vari marmi, e bei cristalli colorati, opera del ravennate Paolo Moroni, che ha pure eseguiti tutti quelli dei rosoni lungo la nave maggiore, e quelli della nave traversa. Quantunque possa in essi cristalli desiderarsi un tono di colore più robusto, pure l'opera del Moroni merita encomio: e speriamo che la fabbrica di vetri colorati da esso piantata qui in Roma prospererà, e porterà bei frutti, degni del suo celebre maestro il Bertini di Milano. Quanto questo artista sia abile nella sua parte niuno è che l'ignori, e bastante prova ce ne fornisce la rinomanza veramente europea di cui gode la sua fabbrica. Opera sua sono i tre rosoni, e i tre sottoposti grandi finestroni dell'abside, dove son dipinti i ss. Domenico e Pio V in quel di mezzo; le ss. Caterina da Siena, e Caterina V. e M. in quello a destra di chi guarda; e i ss. Vincenzo Ferreri, e Stefano protomartire in quello a sinistra: suo pure è il gran rosone sulla porta maggiore, e gli altri due sulle porte delle navi minori. In quanto alla esecuzione a noi pare che difficilmente si possa far meglio: le tinte son vivaci e gradevoli; le carnagioni di una finezza sorprendente; il chiaroscuro d'un giusto effetto: solo nei tre rosoni dell'abside avremmo voluto un po' più d'intonazione; i pezzi poi son così ben congegnati, che è impossibile quasi additarne le commettiture. Ma dove noi desideriamo veramente qualche cosa, si è nello stile delle figure, il quale ci parve non abbastanza italiano. Pur troppo gli artisti dell'Italia superiore si danno oltre ogni credere a seguire le scuole straniere; ed è cosa strana ad osservarsi, che in quei paesi d' Italia dove più si parla di nazionalità, in quelli appunto si vada lontano dall'arte e letteratura nazionale; e si abbraccino più fervorosamente nell'arte e nelle lettere idee, principî, e stranezze ancora forestiere; sieno mò francesi o tedesche o di qual'altra parte non monta; ponendo in dimenticanza, che dove non c'è un'arte e letteratura nazionale, ivi ancora è vana utopia lo sperare nel resto. Chi più italiano di Dante, o del Tasso? Chi più nazionale di Leonardo, o di Raffaello? Eppure si volgono a questi le spalle per tener dietro, e a chi mai? ai *veristi* francesi o fiamminghi; ovvero alle irreligiose fantasie del Goëthe, o alle corruttrici favole dei Dumas e dei Sue. Quando gl'italiani cesseranno alfine d' accodarsi agli stranieri; quando avranno ricostruito il grande edificio della sapienza nazionale; quando si stringeranno tutti nel vincolo, non di colpevoli congreghe, ma della vera e legittima religione, e della giustizia, allora potranno veramente aspirare a'più avventurosi destini.

(*Continua*) *Q. Leoni.*

L' APPARTAMENTO DELL'IMPERATRICE NEL PALAZZO DELL'INDUSTRIA A PARIGI.

Al primo piano del palazzo dell'esposizione, e sopra alla principale porta d'ingresso, furono disposti due appartamenti per ricevere l'imperatore e l'imperatrice. Quello destinato all'imperatrice, formato da tre piccole camere, richiede speciale menzione per la squisitezza di gusto colla quale fu decorato dal sig. Mégard, tappezziere delle LL. MM., e per gli oggetti che servono ad ornamento. Non tutti sono ammessi i visitatori in queste piccole sale di ritiro; ma con carte sottoscritte dai membri del giurì entrano i giornalisti ed altri privilegiati.

I mobili del salotto rammentano lo stile di Luigi XIV. La tappezzeria delle pareti e le stoffe delle mobiglie sono ricamate a mezzo punto di una finezza perfetta; e il disegno rappresenta figure d'eroi in costume teatrale, entro medaglioni contornati di ricchi arabeschi. Ma non solo della bellezza ha merito questa tappezzeria, quant'anche della sua storica origine. Vuolsi che sia stata eseguita sotto la direzione della signora di Maintenon dalle damigelle di Saint-Cyr. Di quel tempo non sarebbe poi stata messa in opera, come se ne aveva il progetto, e si sarebbe conservata nel guardaroba. Nel 1791, quando si fece la vendita degli oggetti del castello reale per ordine del Comitato rivoluzionario, sarebbe stata comprata da un ricco possidente che annetteva un pregio grande a quell'oggetto, e che volle conservarlo esso pure intatto. Nel 1848 la rivoluzione del febbraio avendo recato grave dissesto ai suoi affari, egli si sarebbe trovato in necessità di cedere altrui le sue collezioni per prezzo. Il sig. Mégard acquistandole, le trovò arrotolate e fresche, come se allora compiute; ed oggi per la prima volta se ne fece impiego.

Sopra una tavola coperta d'un magnifico tappeto di Gobelin vedesi una sopracarta che appartenne a Napoleone quand'era a Sant'Elena.

Gli specchi, i bronzi di questa piccola sala destano maraviglia. In un lato è la piccola vettura sopra cui sale l'imperatrice quando visita l' esposizione. È un piccolo capo-d'opera della fabbricazione delle carrozze inglesi, offerto in dono dal principe Alberto in occasione del viaggio dell' imperatore e dell' imperatrice dei francesi a Londra. Il soffitto è dipinto, a quanto narrasi, con bella maestria.

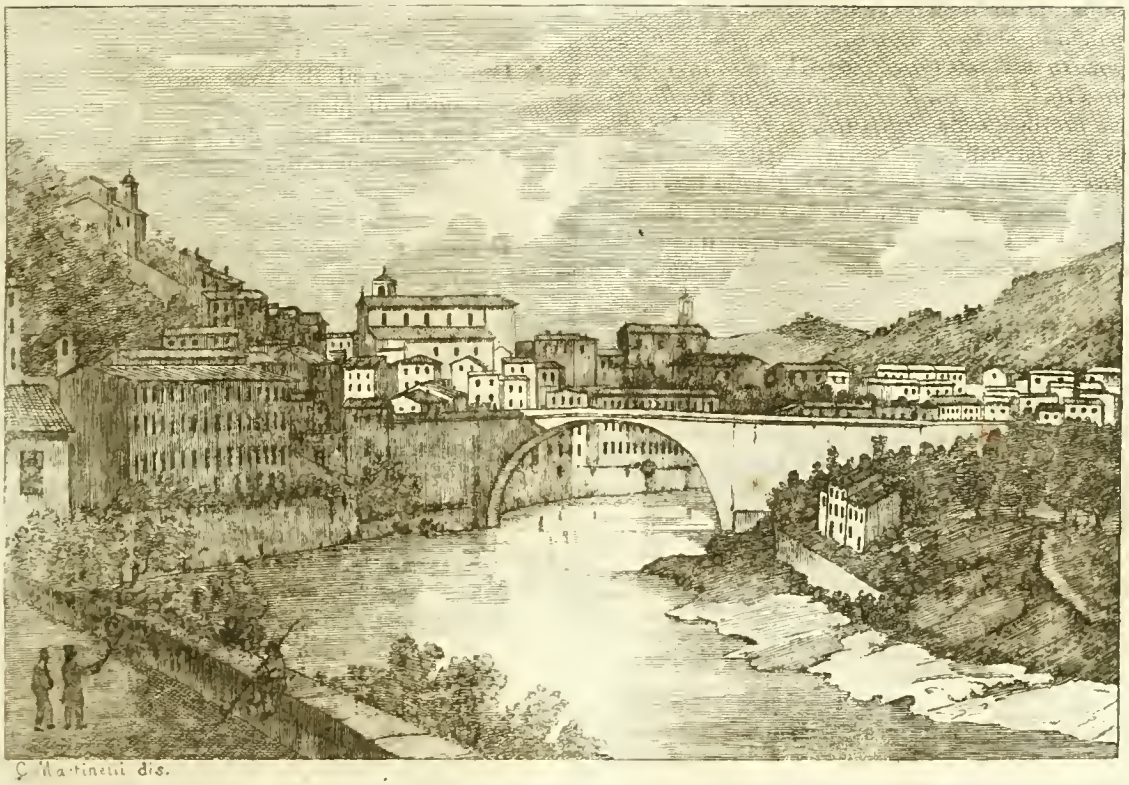
Si entra poi in un gabinetto annesso sollevando una portiera di velluto rosso; e qui trovi distesa una tappezzeria di *moire* antico, color di rosa, mollemente imbottita e foderata in leggera seta rosa. Il soffitto che si eleva a forma di cupola, in *moire* anch' esso, è di color grigio perla, a giù discende sulla tappezzeria dei muri una decorazione a graziosi intagli, che dà migliore finitezza al lavoro e più risalto al giuoco dei colori.

I mobili qui, di moderna foggia, sono tappezzati in moire grigio e rosa, e così pure le tende delle finestre. Un *paraluce* (*store*) a cilindro, ricamato a mano, è oggetto di ammirazione per le signore che lo

esaminano. Lo specchio in cristallo di Venezia, con cornice parimente di cristallo, produce un effetto incantevole sopra la seta rosa delle tappezzerie.

Un tavolino ed una consolida portano il nome di uno dei migliori artefici dell'epoca dell'impero e contengono ornamenti e medaglioni in porcellana di Sèvres. Infine il tappeto di queste due camere è in damasco di seta bianca Per lo che i visitatori che hanno il privilegio di vederle debbono poi misurare i passi sopra tele che proteggono la lucentezza pura della stoffa.

C. U.



IL PONTE DI FOSSOMBRONE SUL METAURO.

Un'opera di architettura che per maestosa costruzione non teme il confronto delle antiche, e per arditezza di forma va pari e forse vince le più rinomate delle moderne, volea pur essere mostrata in disegno a'nostri gentili lettori.

Questo grandioso lavoro architettonico è il ponte di Fossombrone che, formato di un solo arco straordinariamente ampio ed ardito, congiunge le opposte rive del famoso Metauro.

Maestoso mostrasi all'occhio del viaggiatore che per la Flaminia dalla parte di Roma si conduce alla detta città; e l'intelligente nell'arte è costretto di soffermarsi alcun poco per contemplarlo in tutte sue parti, contento di aver donato qualche momento del viaggio alla sua curiosità.

Vero è che non vedi in esso nè copia di marmi, nè ordini, nè decorazioni a mo' degli antichi romani, che opere di tal fatta erano solo proprie di quel gran popolo; ma in quella vece vi ammiri la straordinaria arditezza dell'arco, il perfetto gusto dell'architettura, e il glorioso sforzo de' cittadini forsempronesi che, non guardando all'ingente spesa, ebbero lasciato alle arti belle un monumento di municipale grandezza. Nel 1776 si diè cominciamento al magnifico ponte con disegno del valente architetto sig. Luigi Baldelli da Pesaro; e nel 1790 ebbe il suo compimento. È composto a grandi mattoni con riempimento interno di pietra, bugnate sono le fronti; ed ampli riquadri rilevati nelle masse delle testate gli danno assai bellezza e risalto. Il parapetto poi ed i pilastri alle due imboccature sono di marmo d'Istria, e riescono a bella decorazione dell'edificio,

L'ampia corda di questo ponte è di metri 31 : 12 sull'altezza di metri 18 : 88 : il raggio dell'arco è di metri 15: 56. Due lunghe ali di accompagno, che si stendono sopra robustissimo fondamento, difeso da solido parapetto, compiono la costruzione di esso ponte, che in lunghezza ha metri 176 : 00 ; in altezza al pa-

rapetto 22: 00; in larghezza nella superficie stradale, compresi i marciapiedi, metri 6: 811, e nelle due testate all'imboccatura metri 9: 143 Nulla manca al completo perfezionamento di tal opera magistralmente eseguita, tranne la torre che l'architetto aveva immaginato nel bel mezzo del ponte; come vedesi nel modello in legno che si conserva dal vigile magistrato della città; torre che non solo mirava all'ornamento, ma sì ancora a soprapporre un peso alla spinta dell' arditissimo arco. Mirabile poi, come osservasi nel sopracitato modello, fu il sistema dell'armato, che a tre ordini di palchi e sotto palchi, catene, mensole, e cosciali componeva un tutto insieme di solidissimo contrasto; e se a'tempi di un Ferraccina e di un Zabaglia si fosse eretta questa armatura, ne resterebbe ancora presso noi istruttiva memoria in istampa. Finiremo col dire, che questo ponte gareggiando con quel di Rialto in Venezia (*), e con quello di Verona che conduce al castello, è forse il più ardito di qualunque altro d'Italia, e tale da onorarsene l'architettura moderna.

(*) *V. Album Anno II. pag.* 321.

ODOARDO MACHAM E ANNA DORSET.

Leggenda del secolo XIII.

CANTO II.

(*Continuazione V. pag.* 223.)

Come fu giunta alla straniera terra
Sciolse la fida coppia un inno a Dio
Cogli occhi al cielo e le ginocchia a terra.
E con accento sì devoto e pio
Innalzarono il canto al primo amore,
Da intenerir qual più feroce e rio.
Volò ratto la prece al Creatore
Dal più casto infiammiata e caldo affetto,
Qual nube d'odorifero vapore.
Del nuovo cielo il sorridente aspetto,
E del placato mar la placid'onda
Agli occhi lor ricominciò diletto.
Ahi! che mentre una tal vista gioconda
De'sofferti dolor l'alma restaura,
Torna al pensiero la materna sponda,
E il patrio tetto e il mare e il cielo e l'aura
Che raccolse i sospir dei primi ardori,
E i campi che dell'Anglia il sole inaura,
E gli amici perduti e i genitori,
Per cui non muore mai in gentil seno
La viva fiamma dei pudichi amori.
Turbossi di lor alme il bel sereno
E di pianto stillàr gli oppressi rai
A tal pensiero d'amarezza pieno,
Che mestamente dicea lor — più mai
Non rivedrete i desiati aspetti —
Ed ei piangendo ripetean — più mai! ! —
Ma come avviene in chi dolor s'affretti
E trabocchi dagli occhi in largo pianto,
Se vista appaia ed a gioire alletti,
Che il concitato duol sospende a tanto,
Ma torna a più dolor, quando svanire
Vede la gioia del bugiardo incanto;
Così di vaghe scene all'apparire
Si tempra in essi il duol che poi s'attosca
Nella crudezza di più rio martire.
Scorre intanto la vita incerta e fosca,
Nè la rileva alcun dolce pensiere,
Che sol d'atri color sempre s'infosca.
È negato alla fuga ogni sentiere,
Ed elli astretti son, rotta la nave,
A stanziar fra i barbari e le fiere.
Quivi sorge al Britanno ancor più grave
Cagion di pianto e d'infinito lutto
Per lei che tiene del suo cor la chiave.
L'ira de'nembi e il tempestoso flutto
Hanno quel vago fior di giovinezza
Interamente disfiorato e strutto.
O come il raggio della sua bellezza
All'improvviso s'è celato e spento
In un mare d'affanni e di tristezza.
Più non parla allo sposo quell'accento
Che nell'orrore dei più crudi istanti
Era fonte di pace e di contento.
Mal si reggon su i piedi vacillanti
Le membra oppresse da mortal languore,
E riarse da febre e palpitanti:
L'infelice Macham già sente in core
Tutta l'asprezza dell'irata sorte,
E la punta crudel del suo dolore.
Già gli sembra mirar l'Angiol di morte
Aleggiare con torbido cipiglio
Intorno al capo della sua consorte.
Chi può ridire il pianto che dal ciglio
Versò quel mesto, e i flebili sospiri
Che dal sen gli strappò l'alto periglio?
Come nel vano dei stellati giri
All'altezza degli astri rutilanti
Ergesi globo volator rimiri
Cinto di vaghe luci fiammeggianti,
E quindi illanguidire incerto e fioco,
E perdersi tra l'ombre circostanti:
Così mancar vedea a poco a poco
Il sol di quella vita a lui sì cara,
Per cui salvar tutto pareagli poco.
Che cor fu il tuo, Macham! che doglia amara
Ti vinse i sentimenti in quella estrema
Notte crudel d'ogni conforto avara,
Quando ahi misero! udir della suprema
Dipartenza dovesti i rotti accenti
In suon che paia di chi pianga e gema,
E i singulti e gli aneliti morenti;
Veder coprirsi di funerea traccia
Le belle membra già di morte algenti,
Chiuder lo sguardo, impallidir la faccia,
Stringersi al cor la tua tremante mano,
E mirarla spirar fra le tue braccia!!
Chi fia di cor sì duro ed inumano
Che non piangesse a sì pietosa vista
Che ad uom che un'alma ha in sen non parla invano.

Benchè fiera e crudel piange e s'attrista
La turba di color che v'ha condutti
A curioso ardor pietà commista.
Nella fierezza degli acerbi lutti,
Nel tremendo dolor di quell'istante,
Nell'amarezza universal di tutti
Egli solo non muta di sembiante.
Sol ei non sparge un'amorosa stilla,
Sì dentro impetra il disperato amante:
Tiene la faccia immota e la pupilla,
E tutta traboccar pare quell'alma
In sulla fredda inanimata argilla.
Da quella orrenda sepolcral sua calma
Come si scosse il desolato, è come
Si vede innanzi quella vota salma,
Come cane latrò, stracciò le chiome,
Si percosse la fronte ed ululando
Ben cento volte la chiamò per nome;
E sull'estinto fral precipitando
Mille baci gli diede e mille amplessi,
E stette lì piangendo e sospirando.
Ma poichè queti i furibondi eccessi
Col ritornar della torta mente
Ringagliardiro alquanto i spirti oppressi,
Scorgendo intorno a sè tutta la gente,
Che a tanto suo martir lagrime spande,
Ricominciò a gridar miseramente.
Poi tolto il caro peso, in quelle lande
Gli erse una croce e un solitario avello
Che di pianto cosperse e di ghirlande.
E ad ora ad or riede a plorar su quello,
A versare il suo cuore amareggiato
Dal suo destin troppo spietato e fello;
E in tanto duol si sface il desolato,
Che sciolto alfin dal suo corporeo velo
Corre ratto lo spirto innamorato
A rabbracciarla aternamente in cielo.

Sac. Prof. Alessandro Atti.

Bibliografia.

Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato, e d lui Commento Latino sulle tre cantiche, Inferno, Purgatorio e Paradiso di Dante, tradotto in italiano dall' avv. G. Tamburrini d'Imola.

Benvenuto Rambaldi da Imola città dello Stato Pontificio salutato qual primo erudito filosofo dal Petrarca e Boccaccio, circa la metà del secolo XIV e per dieci anni continui, dalla Cattedra della Università di Bologna lesse le tre cantiche — Inferno — Purgatorio e Paradiso di Dante. Le decennali lezioni alzarono tanto grido, che Nicolò II d'Este gli commise di scriverle, ed il codice che le contiene forma uno dei primi ornamenti della Estense Biblioteca. È desso il primo intero Commento della Divina Commedia, giacchè il Boccaccio non lesse in Fiorenza che parte della prima Cantica dell'Inferno. È il più amplo Commento, perchè Benvenuto, nato nel 1306 fu quasi contemporaneo di Dante conobbe de'fatti e de'luoghi, ed ebbe commercio con quei viventi, e non son pochi nella Commedia Dantesca, le cui anime non pertanto si fingono dannate ai tormenti; ed il Commentatore seguì gli stessi studi del Commentato, e potè più di ogni altro entrare nella mente del gran Poeta: da lui pertanto le notizie più recondite e di Parti: storia, poesia, filosofia, studi, costumi, riti, credenze, pregiudizi, anomalie di lingue, e dialetti di que'giorni.

Il colossale lavoro non ebbe per anco la intera pubblicazione per le stampe. Il celebre Muratori nelle antichità d' Italia pubblicò alcuni brani, e confessa che da niun altro potè tanto, o meglio profittare nella sua laboriosa Raccolta. I posteri tolsero tutto dall'Imolese, e vergognandosi di confessarlo, ed ingratamente tacendo, nulla aggiunsero del proprio cogl'innumerabili Commenti che vennero di poi. È questa verità di confronto.

Nella Dedica a Can-grande della Scala Dante, palesa di aver avuto il pensiero d'interpretarsi da sé, e nel Convito aggiunse — *non in lingua latina perchè non sarebbe serva conoscente nè obbediente di un Poema in volgare.* — Il Codice Estense è non pertanto in lingua latina, e la copia autentica che da qualche anno possiede la Patria del Commentatore è parimente in latino. E non poteva essere diversamente, imperocchè le lezioni universitarie dovevano trovarsi alla portata ed intelligenza di tutti gli uditori. L'Alighieri scrisse il Poema con parole illustri tolte da tutti i dialetti d'Italia; nel libro della Locuzione condannò coloro che scrivevano in un solo dialetto. La lingua volgare si fondava primamente dalla Divina Commedia e nel primo nascere era più sconosciuta della latina in quel tempo universalmente parlata e scritta, quantunque deformata, e senza quasi un'ombra della sua originale formosità. Un ignoto non poteva quindi schiarirsi con altro ignoto.

Ora che la condizione delle due lingue è cambiata, nella mira di estendere e divulgare la fama del primo Commentatore di Dante l'*Avvocato Giovanni Tamburini, presidente dell'Accademia degl'Industriosi in Imola*, per rispondere alla fiducia in lui riposta dai Compagni Accademici, per obbedire all'invito di patrio decoro, e per mostrare venerazione a chi tanto seppe meritare della posterità, si occupò:

1.° *D'illustrare la vita e le opere di Benvenuto Rambaldi*:

2.° *Di tradurre in italiano l' amplo Commento delle tre Cantiche — Inferno — Purgatorio — e Paradiso di Dante*:

3.° *Di trascrivere il Testo Dantesco più accreditato e moderno perchè, confrontandolo coll'antico riportato da Benvenuto. possa giudicarsi delle varianti.*

In tal modo vestita l'Opera di Benvenuto di un abito de'nostri giorni, il Tamburini ebbe lusinga di renderla più nota all'universale ed armonizzando coll'Alighieri, travide un raggio di speranza di spingere a meta più nobile gli studi di letteratura moderna,

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Consolati di core, Italia mia,
Ti veste e ti orna ancor filosofia.

ponendo sotto gli occhi di tutti le passate vicissitudini dell'Italia, e come pur non ostante essa fosse la iniziatrice di quell'incivilimento, che ora si propaga nel mondo. —

ANNUNZIO NECROLOGICO

Annunziamo con sincero dolore la morte del R. P. Francesco Lombardi de' Minori Conventuali avvenuta non è guari in Albano nel Convento delle grazie dopo brevissima infermità.

Uomo adorno delle più elette virtù incontrò il suo fine con cristiana rassegnazione in ancor fresca età. Fu scrittore facile ed elegante collaboratore di questo giornale, che prescelse alla pubblicazione de' suoi dettati storici ed archeologici illustrando la parte più vetusta della celebre città di Anzio particolare dimora dell'illustre defunto, scritti che si videro con avidità riprodotti in altri periodici; e queste pagine che tante volte si abbellirono de'suoi letterarii lavori psesenteranno forse fra non molto la di lui immagine e la di lui biografia, onde perpetuare la memoria di un'uomo che per tanti titoli lasciò di sè desiderio vivissimo. *Il Direttore.*

EPIGRAMMI INEDITI DI ZEFIRINO RE.

1.

La concordia conjugale.

Son già marito e moglie
Il buon Marcone e la devota Irene,
E siccome ambidue si voglion bene,
Fatto han promessa, da sperar non vana,
Sol di altercar tre di per settimana.

2.

Furto ad un povero gobbo.

Nel bagno il gobbo Lucio un giorno entrato,
L'abito nuovo suo gli fu involato;
Oh ladro maledetto,
Ei grida con dispetto,
Almen l'abito mio possa per pena
Al par di me star bene alla tua schiena.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

35. DISTRIBUZIONE

XXII. ANNO

ROMA

SOPRA UNA PITTURA IN TAVOLA DEL SECOLO XVI.

Chi discorre lo stadio della pittura italica si s'avvede, che ha tre parti. E la prima si è al XIV secolo, che fu suo sorgere, e venir oltre oltre pigliando forme, affetti, veghezza, e grazia. L'altra si è al secolo XVI, che può dirsi adulta, e grande, e venuta in lume d'ogni bontà, e perfezione; ma come cose umane non istanno mai salde, così incontanente disviò, e passo passo per nuove vaghezze, aprì valico a'vizi, ed alle licenze schernevoli del secolo XVII, che si è la terza sua età. E che che più scuole sorgessero facendo sosta al danno, nondimeno prona più a'difetti, che stadievole delle virtù, subentrando negli animi alla sete dell'onore, quella dell'oro, la pratica ed il sistema, alla scienza, ed al vero, piegò continuo, e piega eziandio per la rovinosa china; quantunque pur oggi qualche lodato esempio non falli del buono stile.

E ciò ho voluto antimettere a prolusione di poche note sopra una tavoletta degli avventurosi tempi di questi nobilissimi studj. Egli è rarissima cosa che a

PITTURA ANTICA.

noi giunga sana, e senza menda opera di quattro secoli quasi; ed è più che altri non crede profittevole farne sopra considerazioni.

E prima dirò non capirmi nell'animo gran fatto il condannare le tavole usate in que' tempj a salvezza dell'opera; ed antiporre a queste le tele, ove è scorto aver fatto minor riescita a vantaggio dell'arte. Contasi il caso delle tignuole, che rodono e distruggono l'asse, e ciò pur sia; ma scelto il legno resinoso, e fatto sopra il preparato a senno, egli si vede venir tavole per lungo spazio di anni, senza assai onta ed offesa. Chi è che possa citar tela che abbia pari età, e minor danno delle tavole? Egli è compassionevole il caso di queste, sebbene più recenti, e se le tavole per zotichi, e volgari non fossero state distrutte, e guaste, ne avremmo in più copia, con maggior certezza di questo vero, e più utile della pittura nostra.

Ora la tavoletta di cui intendo favellare non ha gran superficie; ma in poco spazio gran pregio. Il suo subietto è sacro; cioè il Salvatore tratto al calvario. La semplicità della composizione, la bella distribuzione delle figurine, il significato di ciascuna, il colorito, la grazia del fondo o paese, le danno il diritto d'esser locata nell'età maggiore di queste virtù, ed esser parto, e portato gentile della romana scuola.

Il Vannucci trasfuse nel Sanzio quella leggiadria di paesini, con cui solea chiudere le mirabilissime sue pitture. La scuola fiorentina prima di Pietro, non arricchivasi di cotali meraviglie. La tavoletta è vaga per questo pregio; ed è percio che meglio alla romana, che alla scuola fiorentina s'addice. E Raf-

faellesco poi è tutto suo andare, e l'arte è tanta, che soldati cavalli, maestrati, famigli, scherani, uomini, e donne s'affollano su questo breve spazio, senza che l'uno all'uno rechi intoppo e danno; essendo tutti distinti, tutti occupati in atti ognun per sè proprii; ma attinenti, e necessarii tutti al principal subietto così, che agli occhi il vero par di vedere. Certa cosa è, che a primo tratto non si proffera la scienza di suo artificio; onde da tale che è pure in voce di valentissimo, non venne scorta, anzi a dir meglio schifata; tanto l'uom si gabba sull'antico; ma a cui la riguarda attentamente, viene svelando ogni sua meravigliosa virtù, e quell'arte e sapere, che fece i grandi maestri del cinquecento immortali.

E qui per ragione di affetti vedresti il Salvatore umile, innocentissimo, clemente, e buono fra gli strazj, e le orribili offese de'felli. Gli uomini d'arme seguir suo ministero, e maestrati secondo lor arti, e il Pretor solo, alzando la sinistra, che la destra tiene a freni il cavallo su cui è, indicar con esso l'indice il cielo, accennando la causa per la quale va a morte il Nazareno.

E di questo modo si piacque l'Urbinate nella scuola della filosofia pinta in Vaticano, laddove Aristotele, posto al sommo della scalea, alza la destra, e con l'indice mostra a Plato ne quistionante, l'esistenza del divin Creatore.

Quindi le donne e il Battista vengon presso trangosciati, e trafelanti del dolore, siccome torma sezzaia, e diretana; intanto che una gualdana antiposta di cavalieri, e fanti apre dall'altro lato il doloroso viaggio. Salto più cose che si potriano dire; ma non lascio la ingegnosa avvertenza, che si vede nella punta delle donne, ove la Vergine copresi a gramalia di un panno, come quasi nella pittura di Tomante, che a significazion di supremo dolore, Agamenone, nel sagrificio di Ifigenia, si chiuse il capo nel pallio; e Maria Maddalena, veduto prostrato Gesù sotto il pondo della croce, donnescamente accorcia la gonna per avere più libero il passo in suo soccorso.

Nè per corredo vi si scorge cosa alcuna, od oziosa, chè anche nella frotta antesignana si vedresti appena accennate le persone, ma pure in atto o di favellanti, o indicanti per onde esser dee lor cammino.

Sente la bontà dell'alta scuola che che vi appaia, e sì il disegno è puro, il colorire fuso, lucido, ed armonioso, l'ombreggiare trasparevole, il rilievo vivo; e il piegar delle vesti largo, semplice, e vero. Nè il nudo vi è a ribocco, o forzato alla Bonarottesca, ma con sobrietà, e laddove metteva meglio, ed atteggiato naturalmente, e con assai grazia. Verità è che il costume non è sempre a ragione; perchè sì vi è qualche licenza; ma pur non toglie merito; e se badi a varietà par che doni pregio, e bellezza. E se a me venisse chiesto suo autore non mi periterei gran cosa affermare, essere il condiscepolo dell'Urbinate, il Penturicchio, che salito il Sanzio a quella gloria a cui montò, il venne ormeggiando, e studiando, e maestro sel fece in queste nobilissime opere.

E qui sul finire dirò, che pur fosse in piacere di Dio, che come que' studiosi giovani toglievano a seguir l'ottimo, così eziandio avvenisse a'nostri dì, e schifati gli esempi contrarii della decadenza, volgessero giovani a queste preziose pitture sempre la mente e l'occhio, chè se a prima vista non colpiscono col fascino de'colori, e frascherie, a riboboli di pittura, certo è che più guati, più ne stupisci per il profondo sapere con cui sono condotte; e prendesser abito ad ir cauti, e considerati; nè la fretta, o il far di pratica li forviasse per miserevole guadagno, quasi fosse pittura arte da manuali, e peggio; ricordando di Federico Zuccheri, e del Vasari, che non han chi li rinfami del biasimo, che procacciaronsi a far di lena, e foga; imperocchè quegli non prima finì a corte di Filippo II di Spagna sue pitture, che fur casse, e questi amò meglio per lo trascurato dipingere che fece nel palazzo della Cancelleria, scusarsene col card. Farnese, che senza vergogna e onta passare a posterità.

L. Abbati (*).

(*) *Questa tavoletta del buon secolo della pittura nostra trovasi presso il redattore della presente illustrazione in via Arco di Parma N.* 33 *primo piano.*

Lettere dell'ab. Pietro Matranga e del cav. Salvatore Betti soci ordinari della pontificia accademia romana di archeologia.

I.

AL SIG. CAV. SALVATORE BETTI.

Obbligatissimo oltre ogni credere mi reputo, onorando amico e collega, alla vostra cortesia, che ha voluto, con facondia pari a squisita critica, lodare la mia opera poco fa pubblicata intorno alla città di Lamo, che è rappresentata da due degli antichi dipinti scoperti negli scavi di via Graziosa (1). Ma non poco mi duole ch'io non possa concorrere a mutare in certezza il dubbio che saviamente avete esposto rispetto a quella figura, la quale in uno di essi dipinti poco sopra il capo ha scritta la leggenda greca NOMAI *pascoli*, e che io sostengo altro non essere che *Apollo Nomio*. Sin da quando io vidi venir fuori le preziosissime pitture esquiline, due gravi ragioni mi distolsero dal riconoscere in quella figura rappresentato *Giove Anxure*, preside delle campagne terracinesi, a chiare note rammentato da Virgilio nel v. 779 del VII dell'Eneide, sopra la cui autorità si appoggia precipuamante la vostra osservazione. Permettete che io ingenuamente ve le esponga, rimettendone il giudizio al vostro raro sapere.

I. La rappresentanza figurativa di *Giove Anxure*, anche nella varietà delle monete della gente Vibia, comunque giovine ed imberbe, nulladimeno conserva sempre il carattere del supremo tra i numi; e ciò è

(*) *V. l'*Album *n.°* 49 *del* 28 *gennaio* 1854.

chiaro dalla sua attitudine e dal suo maestoso paludamento. Al contrario non mi sovviene aver veduto nei monumenti d'arte figurata un Giove calzato di regali coturni, abbigliato di distintissimi e ricchi pastorali vestimenti, appoggiato su rozzo bastone, ornato in testa di due piccole corna che leggiadramente vi si ergono. Lascio poi da parte la significazione delle corna ritorte, delle quali andò superba la virile e robusta testa di Giove Ammone, e tutto ciò che ha rapporto al simbolo delle due cornette dell'*Apollo Nomio*: perocchè voi, impareggiabile maestro di siffatte mitiche scienze, ben lo sapete, ed io ampiamente ne discorsi nella mia opera pag. 41—9.

II. Quindi per niun conto doveva io sovvenirmi del virgiliano detto *Quîs Iuppiter Anxurus arvis - Praesidet*, ed appropriare alla nominata figura delle antiche pitture esquiline il nome di *Giove Auxure*, perchè costui viene assegnato dal poeta qual preside delle campagne terracinesi. Devo pure confessarlo, onorando collega, mel vietò imperiosamente la cronologica circostanza, che in quelle pitture senza ombra di dubbio è indicata. Perocchè se è vero, seguendo la omerica narrazione, l'arrivo di Ulisse nel porto della città di Lamo, e se io ho provato all' evidenza che la situazione di quella città fu poscia occupata dalla *Anxur* volsca; sarà altrettanto vero, che ai tempi accennati da Omero, i quali poco a presso coincidono coll'epoca dell'arrivo di Enea alle coste d'Italia, quella medesima città non potè allora essere distinta per il culto attribuito a *Giove Anxure*. E riflettei che in quelli dipinti non ci si pone avanti agli occhi una scena di fatti accaduti in tempo di volsca dominazione, che ebbe cultura, serie di adorate divinità, civilizzazione assai avanzata, e che con vocabolo nazionale appellò *Anxur* la metropoli della valorosa nazione: ma ben si tratta di epoca barbara, d'inospita genia, antropofaga, della città insomma fondata da Lamo, padre del terribile Antifate, trattasi dei feroci lestrigoni che non conoscevano numi di sorta alcuna. Però, favoloso ed immaginario per quanto si voglia l'arrivo di Enea alle nostre spiagge, di certo niun uomo di senno oserà defraudare Virgilio di sue profonde ed autorevoli cognizioni istoriche e monumentali, che espertissimo della geografica descrizione del Lazio ci tramandò nella sua Eneide. Onde l'autorità di tanto scrittore agevolmente può trarre in inganno, quante volte la sua mente e le sue parole non siano ben intese: ed ecco la interpretazione che parmi più consentanea a quel passo sopra allegato. Il poeta non volle imbarazzarsi nelle ricerche del nome che anticamente avevano gli abitanti delle campagne circostanti al Circeo, i quali si fingono aver concorso in aiuto di Turno, ma con analoga circollocuzione e con termine collettivo li additò con dire *Quîs Juppiter Anxurus arvis - Praesidet*: cioè *le antiche popolazioni, cui al presente è preside delle campagne Giove Auxure*.

Se poi all'artista, che eseguì le omeriche pitture, piacque dipingervi quell'episodio, del quale indarno se ne cercherebbero le tracce in Omero, io già osservai che il fece con gran senno rappresentando in barbara contrada l'animatore dell'universo, ed in quella foggia come cel ricordò la teogonia pagana, nè ivi più in attività di pastoral servigio, bensì qual vigile protettore dei pascoli, che è l' espressione figurata dell'*Apollo Nomio*.

Dichiarata così la mia opinione intorno al testo di Virgilio, che intendo sommettere al vostro giudizio, non apporrete a colpa di mal calcolata ostinazione se io persisto a non cambiar di sentenza su quanto scrissi circa la più volte menzionata figura. — Di Roma 25 di febbraio 1854.

PIETRO MATRANGA.

II.

AL SIG. AB. PIETRO MATRANGA (*).

Se quella breve mia lettera pubblicata nell' *Album* dei 28 del passato gennaio ha meritato una sì gentile vostra risposta, io non so che reputarmelo ad onore, mio dotto amico e collega, e mostrarmene a voi gratissimo. Così disputando con franchezza onesta si perviene a trovare il vero: il quale è il solo fine degli studi, chi ben comprende la dignità ed utilità delle lettere. Permettete però che alcune altre cose io vi soggiunga, ritornando sull' argomento di quella figura, la quale in una delle pitture di via Graziosa ha la parola NOMAI scritta sullo scoglio alquanto sopra il suo capo.

Non ho inteso certo di recarvi offesa (nè potreste mai dubitarne) dicendo d' esservi caduto di mente, nel parlare di quella figura, il verso 779 del VII dell'Eneide: *Queis Juppiter Anxurus arvis - Praesidet*: perciocchè so bene che, dotto qual siete, non potevate ignorarlo. Ma si potè accadere anche a voi quello ch' è spesso accaduto e accade ad altri non meno dotti: cioè, in mezzo ad un gran tesoro di erudizione, dimenticarne alcuna per puro fallo di memoria. E questa ho appunto creduto essere stato il vostro caso: non parendomi possibile che un passo tanto solenne di Virgilio intorno all'antichissima divinità di Terracina potesse da voi esser trascorso in silenzio, se non per altro, almeno per avvertirci ch'esso non giova nulla a dichiarare il significato di quella figura.

Vi reca maraviglia in Giove quella sua foggia. Ma in qual altro modo il pittore avrebbe potuto rappresentarlo? Giove non è ivi nè olimpico, nè egioco, nè tonante: ma sì è preside delle campagne che sono intorno alla rozza città di Lamo, o sia di Anxur. Se egli fosse non un Giove, ma un *Apollo Nomio* (non venerato forse altrove che nell'Arcadia), io credo che apparirebbe o ignudo del tutto, o con una sola leggiera clamide in dosso: tale essendo rappresentata quella divinità nella miglior arte antica de'greci, e tale mostrandosi nella statua pur greca e nomia del museo Ludovisi, e soprattutto ne' famosi Saurotoni di Prasitele, ne'quali il Winckelmann

(*) *L'illustre letterato siciliano, mentre si stampava questa lettera, è passato agli eterni riposi in Roma il dì 3 del corrente ottobre (N. del Direttore).*

riconobbe appunto le immagini di *Apollo Nomio*. Ma Giove del tutto ignudo, salvo se non fosse effigiato nel nascere o nella culla fra i cureti, oserei dire che non sia stato mai rappresentato da'greci de'buoni secoli delle arti: benchè valga in altre loro rappresentazioni (fino però ad un certo segno) la celebre sentenza, *graeca res est nihil velare*: e molto meno crederei che tale fosse rappresentato nel severo secolo in cui fiorì Polignoto, del quale voi ingegnosamente opinate essere i dipinti di via Graziosa o una copia o una imitazione. Infatti il *Giove Anxure* del denaro della gente Vibia, benchè giovane e imberbe, e benchè opera certa dell'arte romana all'età di Giulio Cesare, non è nudo, ma con dignità seminudo. E così dovevasi da un artefice che voleva tenersi immune dalle tante licenze, che contra gli antichi canoni della religione pagana ci occorre osservare nelle altre monete, tanto degli ultimi tempi della repubblica, quanto degl'imperiali. Ora essendo debito di Polignoto, o di qualsiasi altro maestro greco di quel dipinto (certamente non vissuto prima che la città di Lamo divenisse ed Anxur e volsca), essendo debito, dico, di rappresentar Giove senza una nudità improprissima al sommo re degl'iddii, in qual'altra maniera pastorale o campestre lo avrebbe ritratto fra que'lestrigoni, se non come appunto ve lo vediamo, cioè con la tunica e clamide (così mi pare) in dosso, co'calzari ai piedi, col pedo in mano, e (perchè meno si errasse nel riconoscerlo) con due piccole corna in capo, sicurissimo indizio de'raggi, ond'è adorno il *Iovis Anxur* del denaro della gente Vibia?

Ma ditemi di grazia, che avrebbe a far ivi *Apollo Nomio*? Il bel giovanetto, l'armonioso citaredo, il custode (come precisamente lo chiama Omero) delle *cavalle* di Admeto, anzi il nume particolare degli arcadi (*), che mai avrebbe a fare tra que'salvatici, immanissimi ed antropofagi? Niente affatto. Non così Giove: primo, perchè egli fino da secoli remotissimi era stimato la divinità che *praesidebat arvis* di quella contrada, sicchè può dirsi che imperiosamente sta in mezzo a' suoi: secondo, perchè per la sua presenza viene chiaramente a significarsi il luogo dove si crede avvenuto il fatto: cioè dimostra che la città di Lamo è veramente Anxur. Di che vedete, amico dottissimo, quanto si fa ivi preziosa ed opportuna quella figura, non postavi assolutamente a caso, come sarebbe l'arcade *Apollo Nomio*: recandoci anzi un'altra gran prova a render certa la sentenza di monsignor Testa e vostra, che Terracina sia realmente la città di Lamo.

Resterò dunque ancor fermo in quel mio dubbio (così continuerò a chiamarlo) finchè non mi sia dedotto altro che meglio persuada la mia ragione: e dirò che il pittor greco senza molto pretendere (come se ne hanno tanti esempi) in sottili cognizioni o dispute archeologiche e cronologiche intorno alle tradizioni dell'Italia, sapendo bene che la città di Lamo da più secoli denominavasi *Anxur*, rappresentò ivi appunto la nota divinità del paese, la topica, antichissima, famosissima, che già non deve stimarsi altro che il Sole. E attendete, che ciò che fu permesso al pittore, per ugual diritto fu permesso pure al poeta, il quale del pari non ha obbligo alcuno di tenersi stretto alla cronologia e alla storia: sicchè Virgilio non dubitò appunto di nominare *Giove Anxure* nel cantare le imprese italiane di quegli stessi tempi, che Omero favoleggiava le avventure di Ulisse fra i lestrigoni.

Se poi quel NOMAI possa essere veramente il titolo della divinità ivi presente, sarà un'altra questione che non intendo qui disputare con un sì valente, come voi siete, in fatto di lingua greca. Avvertirò nondimeno, parermi che se fosse il titolo della divinità avrebbe dovuto scriversi NOMEYC, *pastore*, *datore*, e non NOMAI *pascoli*.

Non crediate con questo ch'io faccia men conto della vostra dottrina, o meno pregi la vostra opera intorno alla città di Lamo: chè anzi giovami qui protestare, che assai stimo e questa e quella, non altrimenti che ho scritto nella prima lettera. State sano ed amate il vostro di cuore. — Di Roma 26 di febbraio 1854.

SALVATORE BETTI.

(*) *Cic. De Nat. deor. III.* 23.

ILLUSTRAZIONE DEL MONUMENTO DONIZETTI.
(*Da una corrispondenza della Gaz. Musicale di Napoli*).

Sig. Cav. Donizetti

« Eccole, onorevole sig. cavaliere, quanto io sento sul monumento allogato a V. Vela, ed or ora collocato nella basilica di Santa Maria Maggiore di Bergamo (*), ond'ella e suo fratello con bell'esempio di affezione vollero onorare la memoria del sommo maestro.

Semplice è il pensiero espresso nel marmo, e di facile intelligenza anche ad occhio volgare. Sopra una piramide spezzata siede l'armonia in figura di bellissima donna profondamente addolorata. Il suo capo, coronato di stelle, simbolo dell'armonia celeste, si piega sul mento.

La mano sinistra tiene la cetra cui direbbesi cacciasse in quel punto l'ultima nota, e così questa come la mano dritta posano languidamente abbandonate (se ben mi ricordo) l'una sulla piramide, l'altra lungo la coscia. Il Sarcofago, e cippo, da cui la figura è sorretta, si compone di tre bassi rilievi. Nel primo avvi una tastiera con sopra due grandi ali spiegate, immagine della rapida e quasi istantanea concezione musicale di quell'alto intelletto. Nello strato di mezzo sta un medaglione portante la effigie del defunto, e ne'due laterali parecchi rotoli coi nomi delle sue più celebri composizioni. Nell'ultimo è personificata l'arte musicale in sette putti o genietti aventi ciascuno una cetra armata di una sola corda, i quali esprimono in diverso modo e secondo l'indole fanciullesca il loro cordoglio per la morte di colui che sapeva mirabilmente intrecciarli, chi piangendo, chi gettando a terra la cetra, chi calpestandola o con atti somiglianti. Segue l'epigrafe.

(*) *V. Album* pag. 237.

A. GAETANO DONIZETTI
TROVATORE FECONDO DI SACRE E PROFANE MELODIE
I FRATELLI GIUSEPPE E FRANCESCO
CON MEMORE AFFETTO PONEVANO MDCCCLV.

Indi la base di bella e severa linea sepolcrale. Questo concetto semplicissimo, ch'io stesso ho suggerito all'artista venne da lui significato con magistero inestimabile. La figura precipua atteggiata ad un alto e dignitoso dolore e un tipo di bellezza al tutto nuovo e non ricorda veruna delle statue antiche o moderne, tanto è lontano da quel bello convenzionale così difficile ad evitarsi.

Un volto che vi rapisce e v'inebbria l'anima senza che la contemplazione delle forme perfette desti in voi sentimenti se non del tutto celesti. Il languore delle braccia, dell' intiera persona evvi espresso con tanta efficacia e con tale chiarezza che lo sguardo, ed il cuore ne indovinano a prima giunta il pensiero. La linea, in ogni sua parte di stile purissimo, il piegar delle vesti (insuperabile in questo artista) la correzione del disegno, la verità, la morbidezza delle carni, gli atteggiamenti dei sette genietti, così veri, e vivi che meglio non poteva crearli il pennello dell'Albano, e finalmente l'insieme della composizione, fanno di quest'opera una produzione eminentemente sublime da gareggiare colle più lodate del genio italiano, Nè questo è soltanto il parere mio, ma di quanti hanno senso e studio dell'arte e giudicano senza invidia e senza preocupazioni. E ciò lo dico nella quasi certezza che qualche giornale, inspirato da basse passioni, si avventerà come suole, contro l' opera insigne, notando quà e là difetti o di concetto o di esecuzione, giacchè tale è il destino di tutt'i grandi italiani da Dante Alighieri a Gaetano Donizetti.

Lode adunque a lei ed al fratello suo a cui piacque così splendidamente illustrarne la memoria.

Lieto di avere appagato, benché poveramente un suo desiderio, mi raffermo.

Riva di Trento 18 Giugno 1855.

Andrea Maffei.

COSTUMI DELLA MODA FRANCESE DEL SECOLO XV

GENTILUOMINI ALLA VIA *QUINCAMPOIX*.

Disegno tratto dalla storia del Conte Antonio di Korn.

(*Dal magazino Cattolico illustrato*).

Lettera 3.ª al chiarissimo archeologo sig. Ariodante Fabretti sul sasso etrusco di Busca, diocesi di Saluzzo, oggi nell'atrio della università di Torino - Misuthilarthialmuthikus.

(*Continuazione V. pag.* 194.)

Ch. Signore

Torno alla iscrizione Torinese, e vengo alla voce principale *Suthi*, sul cui significato, com' ella stessa ricorda, ho io manifestato da lungo tempo le mie incertezze; e che tuttavia, in espettazione di meglio, son tornato, per ora, più per ragione di contesto e di posizione, che d' altro, a riferirla al radicale stesso di σόος σώζω etc. a cui la riporta il Lanzi, trattandone io con più diffusione in una mia lettera all'eruditissimo amico e collega, suo e mio, il sig. Conte Giampaolo Connestabili, prof. d' Archeologia in Perugia, la quale lettera per sua molta bontà, ha già egli inserito nella stampa del nuovo e dotto lavoro, sul *Sepolcro celebre de' Volumnii*. Qui non mi tratterrò dunque a ripetere quel che li può di leggieri leggersi. Ella, guidato non meno dal contesto, e dalla posizione, che da intimi argomenti, amò riferire sì fatto vocabolo al *situs* de'latini, seguitando in ciò una opinione per la prima volta esposta, a quel che io mi sappia, in proposito della stessa voce (ch'io faceva conoscere nelle epigrafi di Castel d'Asso) dall'illustre e infelice Brocchi, Geologo (più che archeologo) di bella fama, uscito di vita nel Sennaar, il quale a quel modo conghietturava a orecchio, anzichè per più sodi ragionamenti.

Ambidue dunque benchè d'opinion diversa, guidati da congruenze, piuttosto che da motivi più gagliardi, teniamo questo *suthi* per parola più particolarmente sepolcrale. Può nondimeno cercarsi, qual delle due sentenze, nell' imperfettissimo odierno stato delle cognizioni nostre in tal materia, ne si offra come più probabile . . . .

La parola sembra un retto di sostantivo femminile, indicato dalla solita desinenza in *i*, e in questa sua forma, o sola, o accompagnata da *eca*, o *ca*, o *ta*, o *cehen* suol precedere tutte le altre parole, o sulle fronti de'sepolcri, o su colonnette, come in essa lettera al Connestabili fo osservare. E ciò che vie meglio prova il femminile è l'epigrafe appunto in colonnetta perugina, da me stesso trascritta, quantunque già edita nel bullettino di corrispondenza archeologica a. 1841; la quale così veramente suona (non come men bene è data nella stampa). *Suthi-Etera-Velus-Ancis ... utinates*; dove tutto dice aversi a spiegare, secondo, per es., il modo d'interpretare ch'ella adottò - *Sepultura . Altra . di Velio Anio . . . . . utinazio*; cominciando evidentemente dai due nominativi, del 2.° genere *Suthi-Etera*.

E qui rispetto allo spiegar *suthi*, *sepultura*, ella fa forza sopra un passo d'*Aulo Gellio* (XX. 2), in cui citando Ateio Capitone, chiama *siti i vita functi et sepulti*, quasi con vocabolo divenuto proprio a tale sentimento nel Lazio: a intelligenza maggiore del qual testo è però da non perder di vista la parafrasi che opportunamente dà Nonio Marcello (Ed. Mercer. p.54) il quale ha - *Siticines, ut liticines a lituo, ut tubicines a tuba. Ita siticines, qui apud funeratos, vel vita functos, et sepultos, hoc est jam sitos, canere soliti erant cantus lamentabiles. Hoc in libris coniectaneis Atei Capitonis invenitur, et Cato id vocabulum indubitanter apposuit*: donde si raccoglie, che *siti*, non tanto dicevansi i *vita functi*, quanto i *jam siti o funerati et sepulti*; e che i particolari suonatori che prestavano il loro servigio alle *nenie* de' morti, perciò eran denominati ad *sitos canentes*. Dunque *situs* tra' latini era un addiettivo della qui indicata significazione. Lindemann (*ad Pauli et Festi* p. 203), aggiunge l' etimologia sanscrita della parola ch'ei trae da *c,i* (cioè in caratteri nostri dalla *zediglia* seguita dall'*i*), che vale *giacere*: *siti* eran pertanto i *giacenti*, gli *adagiati*, i *messi a lor posto*.

S'aveva in terra di Lazio anche un sostantivo, che si declinava *situs*, gen. *situs*, il cui significato comune era appunto *posizione*, *giacitura*, ma che oltre a ciò, ne aveva, come addiviene, altri in sentimento traslato. E lo insegna Servio Scoliaste di Virgilio che dice (in *Aen.* VI. 462), così essersi chiamata anche *lanugo quaedam ex humore procreata, et fit in locis luce carentibus*: e quindi quella che noi chiamiamo la *muffa*; e per estensione il tanfo ch'essa tramanda, il quale ancor oggi molti dicono il *sito* con vocabolo ch'è passato nella buona lingua; d' onde l'emistichio Virgiliano, secondo che ivi lo scoliaste rammenta - *et loca senta situ* (V. il Forcellini). Ma lo stesso Servio ci fa pur sapere, che per pari tropo, *situs* valeva talvolta anche *senectus*, *vetustas*, *squalor*, e talora *otium* (in Aen. III. 451. VII. 440, in Georg. I. 72). Non dunque può affermarsi, che in altra lingua una voce dedotta dallo stesso radicale, non possa avere avuto, in un suo sostantivo, analoga potestà di *giaciglio sepolcrale*.

Più cose però posson contrapporsi come difficoltà a tal sentenza. E, prima di tutto, che l'analogia etimologica col *situs* romano, è più sforzata che naturale. Non bene a proposito s'adduce il *suto* italiano, ch'è un'aferesi idiotica del volgar participio passato del verbo *essere*, cioè di *essuto*. Ma di più ad ammettere una tale ipotesi, bisogna contemporaneamente supporre, sostituito qui dagli etruschi il *th* al *t*, e l'*u* all'*i*: due sostituzioni, che non dico impossibili, ma le dico certo men naturali, che la derivazione, per es. del nostro *Suthi* da una qualche forma analoga a σώζω, dove l' *u* nel posto della prima vocale, e il *th* in quello della seconda consonante, sono affatto regolari, e non richieggono alcuna concessione straordinaria (*).

(*) *Se gli etruschi ebbero un analogo del latino* situs, *più è secondo verosimiglianza, che l'avessero nel gentilizio* sutu, *ch' io provo nella citata lettera al Connestabili, aversi non infrequentemente tra le iscrizioni di*

In secondo luogo, sta bene che una voce simile a *situs*, volesse dire in Toscana *funeratus*; ma che *suthi* abbia a riguardarsi come un sostantivo di ugual derivazione destinato a significare, quasi per una immaginata terminazione neutrale, *id quod funeratum est*; *id quod situm*, anzi il luogo e la *sede della funerazione*, questo ha molto meno spontaneità, *suthi* chiaramente non mostrando aspetto d'un derivato d'addiettivo analogo a *situs*, ma sì d'un sostantivo direttamente uscito dal radicale stesso. E quì ancora molto men si trova in angustia chi abbandonando l'idea del *giaciglio*, risalga alla ipotesi d' una derivazione analoga a quella del già detto σώζω; cioè una invocazione *alla dea che libera, che salva, o che ha liberato e salvato* ?

In terzo luogo, trovo fra le grotte sepolcrali di Castel d'Asso, sopra uno degli ipogei, scritto unicamente, nel bel mezzo della fronte, *Ecasuth*, per tal guisa, che la collocazione delle lettere, assolutamente come testè ricordava, nel mezzo, esclude qualunque idea d'iscrizione non completata, o per incuria, o per altra cagione; e chiaramente questo *Ecasuth* sta quivi come un' abbreviazione di *Eca Suthi* voluto scrivere a bella posta così solo. Ora spieghiamolo com'ella vuole. Sarà : Questa (è) *sepoltura*, ovvero - Questa (è), *una sepoltura*; e si domanderà : quando non s' aveva intenzione di dire *sepoltura di chi*, qual bisogno v'era di scrivere ? Che fosse una grotta sepolcrale, non lo diceva abbastanza l'architettura interna ed esterna del sepolcrale edificio, e la collocazione in mezzo agli altri di destra e di sinistra ? Teniamo invece la formola come qualche cosa di più misterioso, e d'indole religiosa (come sappiamo che questo era ne' costumi etruschi, relativamente all'*Arse verse*, od al *Savenes Suris* (Lanzi, t. 2. p. 416), e come questo sarebbe nell' ipotesi comune . Allora non v' è più incongruenza alcuna. Allora l' *etera* , dopo *suthi* , avrà valuto *altera* (in senso di *iterum* , cioè d' una ripetizione della formola sacra, per una seconda, o colonnetta o grotta , in correlazione con una prima epigrafe non trovata più; o non trovata ancora).

In quarto luogo fa non meno difficoltà la epigrafe di statuetta (Lanzi, 408. e pag. 449. n.° XXXII) dove se la 4. parola è solamente *Flere* , e se per conseguenza la 5 è *Suthur* , derivato evidente di *Suthi* , io non so troppo come col contesto possa accordarsi un sentimento relativo a sepolcro. Più per fermo è consentaneo al tutto insieme l' interpretare (checchè sia poi della verità) *turce flere suthur - donum dedit sospes.*

In quinto luogo fa difficoltà eziandio l' incontrare altre varianti di questa voce sopra altri monumenti non sepolcrali, come per es. non di rado su specchi, *Suthina* (Gerhard. Tav. XXII, n.° 7, 8; 9), e grafito sopra bel vaso italico della collezione Campana, ugualmente *Suthina* ec. Perchè supponiamo, che significhi solo *sepulcralis*. Esso ha per me apparenza di poco opportuno e perciò d'inverosimile.

Pari genere d'inverisimiglianza da ultimo hanno a mio credere, ammesso il quì contrastato valore , il *Suthi* del disco presso il Lanzi (t. 2. p. 423. XII), e sia pur tratto da una tomba , ciocchè è incerto ; il *Suthic* dell' edicola presso il Micali (Mon. ined. Fir. 1744. tav. LIII) , per non dir qui nulla del *Suthun* (Bullett. Archeolog. a. 1833) in lapide chiusina , del *suthiti*, *suthit*, e dell'*ansuthi* d'una urna Tarquiniense , recentemente scavata dal Bazzichelli in lunga iscrizione, inedita, che darò quando che sia, e dell'altro *Suthiti* nella grotta cornetana presso il Kellerman (Bullett. 1837 p. 63 tav. d'agg.).

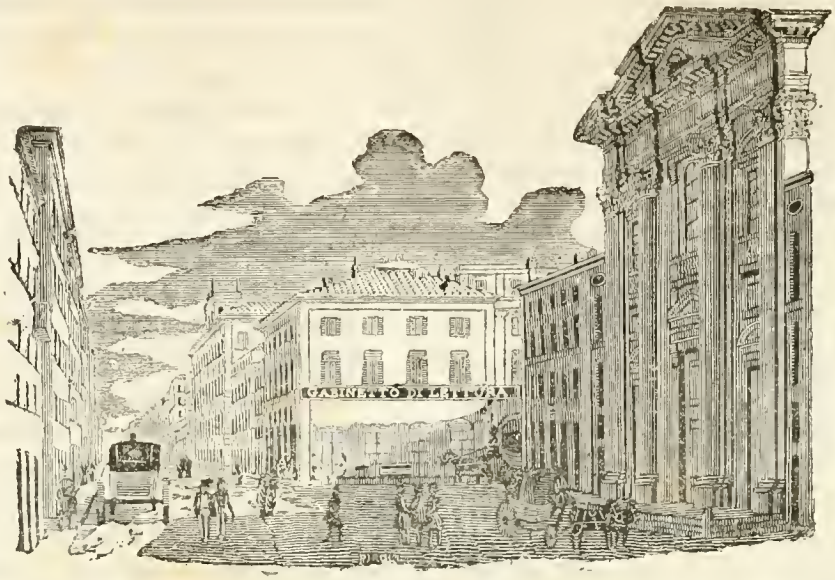
Torno dunque al fondo della questione. Il significato della voce è per me sempre ancora oscuro. Tuttavia persisto a crederlo sacro , e relativo a propiziazione del sepolto. Espressi altra volta la relazione di questi vocaboli , con quel passo di Marziano Capella (*de Nupt. Philolog. et Mercurii* lib. II. 8. 1). *Sotigenam te* (Iunonem), *quas vel in partus discrimine* , *vel in bello protexeris*, *precabuntur*, dove Grozio un pò alla leggiera, senza autorità di MS., voleva correggere *Opigenam*, ma i codici hanno assolutamente o *Sotigenam* o *Soticenam*, e il glossatore MS. della biblioteca imperiale di Parigi N. 7900 A. da me copiato, annota *Cingulum in thalamis deponentes precabantur te Soticenam. Soticena a sociando, quia sociat marem ac feminam; vel. Saticena a satione dicta.* Come un altro glossatore MS, 8669 ha = *Soticena, quasi Saticena, quae praeest maribus, quando semina fundunt*: i quali scoliati veramente, men mi persuadono. Perchè la protezione nel parto, o nella guerra, che rapporto può avere *cum satione* , ovvero *cum consociatione*? Ben l'ha colla salute, e colla preservazione procurata. Or chi non troverà una certa corrispondenza tra *Suthina*, e *Soticena*, cioè una specie di *Libitina*, allorchè si parli di morte ? Ella pronunzi uno spassionato giudizio.

Resterebbe il dir due parole circa il *Larthial Muthicus*, o com' ella ama legger *Muthicus Larthial*; ma io quì abbondo sì bene nel suo senso, che su ciò ho già detto quel che avanza al bisogno nel giorn. Arc. T. CXX a. 1850 p. 229. Laonde nient' altro avendo ad aggiungere, lascio di nuovo alla sua intelligenza il decidere quel che le ne paja. *F. Orioli.*

Toscana, dove, nel fatto, s'usa per solito, come nel latino il, t, *non il* th.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali. N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —



AVVISO

BIBLIOGRAFICO

Si è pubblicato il 3.° Vol. delle produzioni teatrali del Dott. Dario Cav. Calisti. Esso contiene un Dramma premiato dal Governo Pontificio, ed eseguito con esito felice in Firenze, una Commedia, e uno scherzo comico rappresentato con esito brillante in alcuni collegi pei quali è adattatissimo. L'opuscolo costa baj. 25. — Chi bramasse farne acquisto basterà che faccia notare il suo nome, cognome, e indirizzo alla Cartoleria di Enrico Calisti via due Macelli n. 93 che l'autore prenderà pensiero farglielo ricapitare senza spesa di porto. Fuori di Roma chi lo bramasse basta invii detto prezzo per la posta all' autore medesimo dando uguali indicazioni, che gli verrà pure fatto avere col mezzo medesimo.

AL SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

PREGIATISSIMO SIG. CAVALIERE.

Più volte ho letto nel suo *Album* parole assai cortesi rispetto all'impegno da me assunto di condurre a termine le pitture in S. Maria sopra Minerva, che sventuratamente la morte non lasciò compiere all' egregio Riccardi: ma non leggendovi mai cosa che si riferisse all' animo generoso della Sig. Virginia Barlocci, già sposa del defunto artista, la quale volle poi retribuirmi con ben più larga misura che la tenuità dell'opera mia non comportava perchè nulla sia defraudato al vero, prego lei pregiatis. sig. Cavaliere a compiacersi d'inserire nel suo giornale queste poche righe, affinchè sia fatto per me pubblico ciò che forse non si poteva per altri, essendosi con isquisita gentilezza dalla Sig. Barlocci occultato ciò che mi porge cagione di particolarissimo obbligo.

Accolga le più sincere attestazioni di stima con cui mi pregio di segnarmi

Di lei Pregiat. Sig. Cavaliere

Roma 15 Ottobre 1855.

Devmo. Obbliмo Servo
Carlo Gavardini.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Nerone il tiranno ha lasciato a'romani funeste memorie.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

36. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

ROMA

ANTICO BRONZO LAVORATO A CESELLO.

Due iddie del pari abbigliate e armate del pari dell'elmo, dello scudo, dell'egida, dell'asta, ornate le braccia di armille, s'assidono l'una a rimpetto all'altra in due scogli aspri e rotti, su cui vedi accostati per lo ritto gli scudi rotondi alquanto a pendio che recano per impresa un serpente. Il bronzo fu già molti anni cavato da un sepolcro tuscanese; ed è del più fino e raro lavoro che fosse mai concio a cesello. Chiuso in una custodia pur di metallo aveva ancor mobile un manichetto nella parte inferiore per poterlo pigliare con mano e alzarlo e piegarlo, fissato a capo mediante una gentile mastiettatura che lo teneva congiunto alla teca. Chi vide allora il bel monumento (che pochi furono; fra'quali un dotto alemanno; nè prima d'oggi potei io averne disegno) lo dissero *delle due Minerve*. Ma se tu poni mente, o lettore, alla nudità di quella gamba della diva a destra del quadro, non tarderai a sconoscervi questa vergine figliuola di Giove; a cui niun artefice antico lasciò mai vedere a nudo le carni, tranne le braccia. Perchè di *Minerva* o *Pallade* daremo noi veramente il nome a quella delle iddie che siede a sinistra dell'altra; *Giunone* chiamando costei, (comunque una medesimanza d'arme d'abito di forme la ti faccia parere all'altra sorella) che *desiosa sempre di zuffe e del rumore di guerra* (1) si piace quando dello *scudo* (2), quando dell'*asta* (3) o dell'*egida orrenda* (4). E in compagnia della predatrice Minerva scende ella due volte al campo troiano in

soccorso de'greci (5), e insieme con lei stassi levata presso il trono del padre (6). E sta bene che qui ancora in questo arnese da custodir sagre immagini figurate volesse il defunto tuscanese, uomo di guerra (7), queste due guerriere divinità, le maggiori che vanti l'olimpo e le più potenti a piegare il re degli uomini e degli dei al desiderio del mortale che gli porge preghiera. Poichè sì caro s'ebbe in vita il suo reliquiere il defunto, ed un cuore altresì si digesto a divozione alle due grandi patrone, che morto lo volle con se riposte entro la cassa.

Chiunque guardi il disegno di questa gentile anticaglia vedrà come l'arte presso i toscani, grazie alle scuole che da'greci artefici s'erano da molto già aperte in Italia, avea sì fattamente migliorato da non distinguere forse da etrusca mano greca fattura. E greca facilmente altri la chiameranno, che solo di rozze e secche cose e maschine sanno far regalo a' toscani; ma chi vide come noi altre opere loro ancor più belle e perfette di questa segnate co'proprii loro caratteri, non dubiterà di chiamarla con noi etrusco lavoro. *S. Campanari.*

(1) *Hom. Il. V.*
(2) *Serv. ad Aen. I, v.* 12.
(3) *Curitis* dicevasi Giunone da voce sabina che significa *asta.*
(4) *Val. Flac. Argon. V, v.* 288.
(5) *Hom. l. c., VIII.*
(6) *Winck. Sag. sull'Alleg.*
(7) *Furono trovate in quel sepolcro* due picche, una lancia, *e la* cintura militare (τελαμων): fascia o *striscia di corame* assai larga, a cui era appicato un *fermaglio di bronzo.*

ALLA VERGINE MADRE DI DIO
PERCHÈ CI GUARDI DAL COLERA.
SONETTO.

Dall'Asia eruppe, e simile al baleno
Ratto i mari varcò, scorse ogni terra
Il fiero mostro, che disciolto il freno
Guerra porta alle genti, orrida guerra;
Ha socio il pianto ed il terror, veleno
Tristo diffonde, e fiacchi e forti atterra,
E d'uman sangue lordo in sul terreno
Mille, ahi vista feral! tombe disserra;
E già raccesso di novella rabbia
Sull'italiche piagge il mostro rio
Tornò qual tigre a insanguinar le labbia.
O Tu che tanto puoi Madre di Dio
Fà ch'ei si sperda qual per vento sabbia
E negli antri lo caccia ond'egli uscio.

G. C. Farrocchi.

La illustre signora Contessa Enrichetta Orfei è noto nome nella repubblica delle lettere. Sa il mondo quanto in ogni ragione di poesia ella valga, nella quale adoperò maravigliosamente improvvisando fin da più teneri anni, e più tardi scrivendo, lasciata omai l'estemporanea versificazione.

Diè alcuni anni or sono i ritagli del suo tempo a dettare una novella che oggi si direbbe romantica, quanto ad argomento, non per fermo quanto a stile. Nè tuttavia si è da romantici, che non contenga bella lezione d'alta morale sul danno d'abbandonarsi a vizioso istinto.

La Leggenda è di Soriano (mutato dalla ch. autrice per più sonorità in Sorano) sui monti Cimini del Viterbesé, di cui scrisse Flavio Biondo nell'Italia antica al cap. XVI verso la metà del secolo XV — *Castellum est Surianum arcem habens omnium Italiae munitissimam, quae diu a Brittonibus, etiam postquam eos Albricus Cunii comes Italia expulerat, possessa fuit, nullaque itinera Romam perducentia, aetate nostra, aliquamdiu tuta esse permiserunt, quousque Martini V pontificis Romani opera opibusque in potestatem ecclesiae arx ipsa pervenit.*

E di nuovo i Commentari di Pio II: *rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerant, p.* 378. - *Soriani oppidum in alto colle jacet, ad eam partem Cimini quae spectat Orientem, et ad Thiberim vergit. In summo cacumine arx est: opus antiquum, et undique saxo et praecipiti rupe munitum, et adeo sublime, ut tormentali lapide haud facile possit attingi. Britones huic loco famam dedere, qui post Gallicum intromissi Pontificem, usque ad Martini tempora, et arcem, et oppidum tenuere, atque omne Patrimonium Beati Petri vexavere. Calixtus Pontifex Cathalanum praefecerat, quem Pius vix multis oneratum promissis emisit etc.*

Una insigne dama francese, mancata testè ai vivi in Sinigaglia, inventò prima, e cantò in be'versi di sua lingua, la favola qui narrata, che diceva aver tratta da tradizione locale. Io ne ho ricercato invano le vestigia.

Le rivalità delle due grandi famiglie de'Farnesi e de'figlinoli dell'Orsa, non ha bisogno ch'io la ricordi. Quelli, mezzo Orvietani, mezzo Viterbesi, ebbero lungo dominio nelle maremme nostre; questi, oriundi a quel che alcuni pretendono dalle vallate Umbre, e discendenti per quel che si può supporre da alcuna potente famiglia longobarda, o franca, possedettero più terre verso Tevere.

Il fatto, se ha punto di vero, debbe essere accaduto ne'tempi in che queste rivalità più fervevano.

La poesia dell'illustre ultima autrice non è una traduzione, ma una assai libera imitazione. Io glie la ho tolta di mano per farne grato dono all'amicissimo sig: Cav. De Angelis direttore dell'Album, persuaso che ciò sarebbe a grado d'ognuno che ama i be'versi.

F. Orioli.

LA DONNA DI SORANO, OSSIA LA MANO DI FUOCO.

Leggenda tratta da una cronaca del medio evo, e posta in versi francesi da illustre donna, dal quale bizzarro soggetto sono state ricavate le presenti
SESTINE.

Omai con suo splendor l'alba vermiglia
Di Sorano apparia su l'alta rocca,

Nè Orsin composte al sonno unqua le ciglia
Avea, chè acerba cura il cor gli tocca;
Orsino, il chiaro prence il duce invitto
Ch'ivi de'padri suoi serba il diritto.
Surto col primo raggio, ei l'elmo bruno
Sul capo adatta, al sen la maglia impòne;
E senz'aita di famiglio alcuno,
L'acciaro al fianco cinge, al piè lo sprone;
Il destrier monta, e per valloni e sassi
Al bosco del Lamon rivolge i passi.
Struggeati allor, misera Italia, il seno
La Ghibellina e Guelfa ira fraterna.
Fido a le sante chiavi, e a lui che il freno
Del gregge eletto in Vatican governa,
Era quel di Soran Rettor possente
Che il fior con seco ha de la Guelfa gente.
Chi può dubbiar non voli al campo il forte,
Non muova occulto a marzïal ventura.
U' di Viterbo ad espugnar le porte
L'attende il pro' Farnese a la pianura
Spiegando i gigli de l'avita insegna
Paolo, sua prole generosa e degna.
Paolo de'lari suoi gloria e speranza
Bello e prestante, a niun secondo in guerra,
Che sol di poco il quarto lustro avanza,
E d'ogni alta virtù semi disserra;
Felice appien, se avesse il giovinetto
Contro i colpi d'amor più saldo il petto.
Tre dì passar', cadea la terza luce;
Quando tacito sì qual ne partia,
Orsin con fronte in un pensosa e truce
Di Sorano ai recinti si ravvia;
La cervice ha dimessa il destrier baldo
Di polve e di sudor bruttato e caldo.
Tinto a sanguigne tracce appar lo scudo
Sdrucito e fesso da l'arcion pendente,
Vedi intriso di sangue il brando crudo
Per fin su l'elsa tutta d'or lucente.
Ahi fera gelosìa! mena a tuo vanto
Questa misera strage, e'l tardo pianto.
S'inoltra il prence, e appella a se col guardo
Scudier canuto a lunga età fedele,
Cui basso parla: o a me caro Eduardo,
Tu che de l'onte mie sol ti querele;
Narra se sai, che fe' me lungi, quella
Ch'amo pur tanto ingrata sposa e bella?
Tu sol qui veritier, non sia che menta
A chi tuoi detti è d'ascoltar bramoso.
Signor, rispose, era ogni luce spenta,
Quand'io fra gli archi e le bastite ascoso
Lasciar la vidi il suo riposto albergo
Nel vel ristretta il sen la fronte il tergo.
Al ponte aquilonar guardinga e sola
Giva, da lunge i' ne seguia la traccia;
Con piè legger d'ogni osservar s'invola,
Ogni scolta nel sonno avvien che giaccia;
Il ponte varca, e del castel vicino
Acquista il suol con celere cammino.
Candido segno al ventilar de l'òra
Tre volte innalza e scuote, e poi s'arresta,
Quindi 'l giogo sormonta, odesi allora
Querimonia di strigi alta e funesta;
Qui seco stesso Orsin fremè, nè tardo
L'avventura seguendo iva Eduardo.
Al ciel notturno solitaria e cheta
In dubio stato invan lung'ora attende;
Riede; e poi giunto il dì secondo a meta
Più ratta ancor l'usato calle prende;
Lasciò le nostre mura, il poggio salse,
E invan non già, chè meglio altrui ne calse.
La seguo e veggio, e testimon severo
Sia de'miei detti 'l ciel, veggio distinto
D'usbergo e di celata un cavaliero
Quasi'n giorno campal coverto e cinto;
Minaccioso ei s'inoltra, e quivi siede;
D'ogni parte co'rai Cintia lo fiede.
Lunge riflette il ben forbito acciaro
De l'argenteo pianeta il vivo raggio,
Ben io lo scerno, e retro alcun riparo
M'appresso a lui con debile coraggio;
Deh grazia impetri o mio Signor la tema
Se in petto il buon desio forza è che prema!
Tal sovra me del chiuso elmo a traverso
Sguardo di fiamma dardeggiò il feroce,
Che ad ambo il tergo, o mia viltà, converso
A fuga il lento piè fassi veloce;
Ma tosto ardir ripiglio, e pur là volto
Tai da colei voci e querele ascolto:
Deh chi poteo, nel generoso petto
Spegner così del mio guerrier la fede?
A che m'agguardi sì fiero a l'aspetto?
Qual terror da tua vista oimè procede!
Ogni tuo detto è stral che ancide e strazia
Quest'alma oppressa e di martir già sazia.
I miei nodi abborriti a che rammenti?
Ah forse, ingrato, a tanto amor rubbello
Ti struggi ad altra face, e meco ostenti
Di severa virtù sermon novello . . .
Disse, e tratto un sospir dal sen profondo,
Fremè quel tristo e sì parlò secondo:
O mente ahi troppo sconsigliata e folle
Che sì ne'suoi deliri amor travolve,
Credi a l'ardor ch'eterno in me ribolle,
E per te mi divampa adugge e solve;
Nè ad estinguerne dramma avrebbe possa
L'immenso mar quando più l'onde ingrossa!
L'infida allor con più sommesse note,
Diman, dicea, diman fra l'alte mura
Vieni di mia magion, chè l'orme ignote
Investigar di te nullo avrà cura;
E più di rinnovarsi ancor dovranno
Anzi che rieda il mio signor tiranno.
Ebben verrò, diman verrò ne l'ora
Che notte a mezzo il ciel siede, rispose,
Quando da l'alto la squilla sonora
Rompa il tacer de le create cose.
Tacque, ratto al partir le piante volse,
Sorse atra nebbia e più veder mi tolse,
Chi fia proruppe Orsin, chi fia l'audace?
Scudier, se fido sei nulla celarmi,

Assai m'apristi il suo pensier fallace,
Sappi 'l nome odioso anco additarmi . . . .
Aggrottò il ciglio, e con represso sdegno
Sorrise poscia, e di seguir fè segno.
Prence rispose a me n'è ignoto il nome,
Ben ten farò se vuoi conta ogni parte;
Si ergea su l'elmo onde copria le chieme
Di tasso un ramo che in due si diparte;
Ampio è lo scudo, e nel suo mezzo han loco
Due cori accensi ad un medesmo foco :
E quindi assiso un rabido mastino
Che il ceppo addenta e fa spumoso e molle.
Fiorenti gigli al lembo d'or vicino
L'artefice prestante intrecciar volle. . .
Menti, in questo gridò, menti protervo,
Con voce irata il castellano al servo.
Lungi è colui ch'effigïar ti attenti
Certa ne ho prova che al mio dir risponde,
Seguia volgendo i rai bieechi ed intenti
Nel sangue ond'eran l'arme atre ed immonde,
Questo vil seduttor che tal dipingi,
Scaltro, jer non mirasti, e te ne infingi.
Tre dì già sono, occultamente ucciso
Fra la cupa foresta e la vallea
Disciolti i membri e pien di morte il viso,
Io stesso il vidi, e tai le insegne avea;
Mentisti traditor. Con balda e ferma
Fronte Eduardo il suo parlar conferma...
Pinta di gioja il simulato viso
La vaga intanto castellana usciva
D'incontro al suo signor, che d'un sorriso
Pur non la ricambiando oltra ne giva
E fra famigli e nobile drappello
Le vie trascorre del natio castello.
Cadea da l'alto ciel la notte informe;
Di Sorano il signor turbato e lasso,
Pur di sua donna non cercando l'orme
A gl'interni suoi lari affretta il passo.
Dal talamo non lunge ogni arme posa,
Pavida e lenta lo seguia la sposa....
D'affanni oppresso in poco d'ora assonna
L'altero castellan, ma non ha pace
Fra le tempeste del suo cor la donna,
Che 'l grido de la colpa in lej non tace;
E ognor s'affissa in quel sanguigno acciaro
Col guardo e'l cor de'proprj danni ignaro.
Alfin da l'alto risonando tocca
L'ora media notturna il bronzo arguto;
Qual gelo al cor de l'infedel trabocca !
Poi che a fioco barlume ebbe veduto
In bruno sajo ravvolto avansarsi
Paolo da l'uscio, a passi lunghi e scarsi.
Oimè disse affannosa, oimè non vedi
Chi posa fra quest'ombre incauto amante ?
Taci rispose in cupi accenti, e credi
Che non fia si ridesti a me d'innante ;
Disserra o stolta al ver le luci e trema;
Leggi 'n quel sangue la mia sorte estrema.
Nel mio fallo io peria ! guardami, e impara
Come giustizia altissima tremenda
Ora d'eterno pianto al fin prepara
A chi la fe de'sacri giuri offenda.
Mel chiedesti, il promisi, a dartel vegno
Del pravo ardor che m'ispirasti un pegno.
Disse, cangiossi, grandeggiò lo spetro,
Di ferrigno color tutto si tinse,
E colla man qual di bollente vetro
La nuda palma le afferrò le strinse,
Stretta da fier nemico impronta atroce
Del foco ond'arde la tartarea foce !
Poi fuggissi ululando, e intorno mosse
Fumo e fragor di folgori e di vento.
Sparse di nubi fiammeggianti e rosse
Le stelle si turbar nel firmamento;
Tremò la terra e le merlate mura,
Notte indi fessi più che pece oscura.
Ma non del sonno che tutto l'invase
Orsin fu scosso; e di sua vita in forse
Al suol tremante traboccò rimase
La donna, e poi che alquanto in se risorse,
A tutti occulta percotendo il petto
Lasciò per sempre il genïal suo tetto.
Lasciò le ricche vesti e le ghirlande,
E nudo e scalso il bianco piè gentile,
Peregrina varcò deserte lande,
Supplice in atto, in rozzo abito vile;
E giunta ad ermo chiostro, ivi dimora
Fissò perenne, penitente suora.
Nel chiostro ella si chiuse, e quivi attrita
Da penitenza orando notte e die,
Fra lunghi stenti consumò la vita
Gli error tergendo con lacrime pie;
Languian sul mesto volto a poco a poco
Le rose i gigli e il bel nativo foco.
De la rovente man cura non valse
A torre i segni a medicar la piaga.
Si grave il cor de la meschina assalse
Angoscia orror, che la disface e smaga.
Alfin la sacra terra in verde etade
Di Sorano copria l'alta beltade....
Il misero consorte in doglia in lutto
Invan cercando in questa parte e in quella
L'amata fuggitiva, il suol ben tutto
D'Italia scorse, e non ne udì novella.
L'ignaro volgo assai fole ne sparse,
E tardo il ver con trista luce apparse.
Quei fuor di speme alfin, presa a dispetto
D'ogni uom la vista, per solinghe piagge
Traea suoi giorni, e solo avea diletto
Cercar perigli tra fere selvagge.
Un dì smarrito il calle ad un recinto
Giugnea di cave rupi intorno cinto.
Ivi un picciolo tempio, e un rozzo ostello
Sorgea d'elette vergini romite;
E salmodie levarsi al ciel da quello
Unqua non interrotte erano udite,
Cui l'eco solitaria ripetea
Per li seni del monte e la vallea.
Il pio concento, il sacro orror del loco
Da l'indurato cor trasse un sospiro.

Che dai labbri fuggì debil e roco,
Testimon de l'interno aspro martiro;
Quindi com'uom che appien non sa che voglia,
Si volse al tempio e ne varcò la soglia.
Varcò la soglia, e quivi il guardo a caso
Gittò sovra una tomba, e lesse il nome
De la sposa infelice ita a l'occaso
Di pene e duol sotto importabil' some!
Lesse, cadde in su l'urna, e restò senza
» E moto e vita, ahi vista, ahi conoscenza!
Si stette alquanto, indi i compressi affetti
In duo fonti di lacrime sgorgaro.
Tutti scoppiar' gli affanni al cor ristretti
E in lunghi omei, d'intorno risuonaro,
Pur con voci d'amor che al sommo trono
Gian per l'estinta a ricercar perdono,
Ei piange e priega, e sol col ciel disfoga
L'ansie de la pentita alma angosciosa;
Nè mai temprando del dolor la foga
A se medesmo incresce; e non ha posa;
Alfin da quel deserto aspro e remoto
Più non partirsi fè proposto e voto....
Ma dopo lungo investigar, la spoglia
Discoverta di Paolo erasi intanto;
E'l genitor con implacabil doglia
Composta aveala agli avi illustri accanto;
Ove l'antica effigïata pietra
A tanto lutto ancor lacrime impetra.
Nè col cener del figlio ivi sepolta
La brama di vendetta avea Farnese.
De l'uccisor mandò cercando in volta,
Che inerme e solo ignota man sorprese
Sul lacrimato avello, e quì trafitto
Fece a gli estinti il prode Orsin tragitto....
Dopo eventi sì rei grida la fama
Che Paolo ancor sul consapevol colle
Erra notturno, ombra funesta e grama,
E'l petto armato, e'l ferreo capo estolle.
Scuote l'usato brando e scudo imbraccia
Pari a meteora che sangue minaccia.
Meteora ardente di maligna luce
Che fa d'intorno isterilir natura.
Non più l'armento il mandrïan v'adduce,
Che venne manco il fonte e la pastura.
Quando notte è più cieca e al mezzo sale
Appar sul balzo lo spettro ferale.

UNA GITA PER LE SALE DELL'ESPOSIZIONE PARIGINA.

L'esposizione universale raggiunse a quest' ora il colmo ed è meritevole del nome che porta. Entrandovi si è nel paese delle meraviglie. È uno spettacolo che soddisfa ad ognuno; v' è la profusione, la bellezza, la ricchezza, la grazia, la diversità; v'ha di più ancora la perfezione latente od esterna che sorprende la stima del conoscitore e l'ammirazione dell' artista. Fra gli stessi uomini di gusto che hanno conservato la più viva rimembranza del palazzo di cristallo e del suo bell'assieme, non se ne trova uno che non renda giustizia all'immensità e squisitezza dell'esposizione attuale. Malgrado la stanchezza inseparabile d'un lungo esame e di molta ammirazione s'esce col desiderio di tornar al più presto. S'ha l' impressione di non aver che sfiorato alla sfaggita quelle gallerie sì vaste, e sì piene, ove a lato di oggetti dieci volte ammirati si trova continuamente qualche cosa di nuovo.

Sa ognuno che il palazzo della esposizione è composto di tre corpi di fabbrica collegati assieme i due primi da un grande vestibolo, il terzo, l'annesso, per una specie di ponte assai largo al dissopra della grande strada, o viale che conduce all'esposizione di pittura, e alla barriera di Passy.

Gruppo di curiosi nella Rotonda del Panorama osservando i diamanti della Corona.

Il grande quadrilatero che forma la prima sala, contiene nel suo centro, all'ingiro d'una fonte fresca e incantevole, i prodigi dell'industria i più brillanti, ed i più sontuosi. Una specie di barbaglio scintillante ti colpisce l'occhio all'entrarvi al cospetto di tutte quelle

splendide vetrine, piccoli gabinetti rivali ove sono accatastate delle porcellane, dei pizzi, i bei cristalli di Bacarat coi quali rivaleggiano, dei candelabri inglesi non meno grandi, non meno puri, il magnifico specchio trasparente di Saint-Gobin vicino ad uno specchio inglese quasi suo eguale, e molti altri oggetti ammirabili che non si potrebbero enumerare, e nemmeno immaginare. Ivi è Tahan coi suoi maravigliosi coffanetti e colle sue cesellature; ma soprattutto con una gabbia entro cui cantano degli uccelli circondati da un cestellino di fiori, gabbia il cui piede largo e scolpito è un capodopera di gusto e d'eleganza. Barbedienne, fra i bronzi, ha il Mosè di Michelangelo ridotto in piccolo, che è d'un effetto sorprendente, la *Venere* di *Milo* ed altre belle cose da stancarti a esaminarle una per una. La *stella del sud*, quel diamante di dubbia reputazione brilla lì presso sotto coperta di vetro, ma senza alcuna sorveglianza. La casa Halphen che l'espone è stata incaricata di farlo tagliare, e temendo per la sicurezza di un deposito di valor così grande, esitò a confidarlo alla sorveglianza pubblica. Si sparse allora voce che questa famosa pietra non fosse altro che strass, o che il signor Halphen ne avesse fatta fare una copia perfettamente esatta. Frattanto la *stella del sud* si trova all'esposizione; ma cosa è ella ? Varrebbe la pena che renderebbesi necessaria a rubarla . . . ? Vicino ad essa non v'ha più gente che altrove.

I diamanti del duca di Brunswich non sono punto lontani : vi si veggono degli spallini formati di pietre preziose, e mill'altre guise d'abbigliamenti. Le argenterie di Froment Meurice, dei magnifici strumenti di musica, fra le altre cose un piano di Erard troppo bello perchè si pensi ad aprirlo, delle legature che son capi d'opera, alla fine troppe cose e troppi nomi per uno spazio anche più vasto. Tu sbirci coll'occhio delle meraviglie che ti sorprendono, quasi fossi nel palazzo delle fate, e domandi a te stesso, se tutto ciò è reale, se ciò che non avresti osato sognare come squisita magnificienza di un palazzo ideale, ti stia positivamente davanti, e non sia per svanire come un miraglio.

Da questo centro incantato, ove trovi delle soffici panche per riposarti e cullare i tuoi sogni, lo sguardo travede alla lontana tutto all'intorno, sotto gallerie circolari che formano un piano e come un poggiuolo, travede, dico, delle lontananze ripiene a ribocco. Ivi il sistema dell'esposizione si modifica : le vetrine si piegano e formano delle strade assai strette, paralelle ed orizzontali, ma che bisogna percorrere fino alla fine prima di potersi introdurre nelle altre. Ivi è il dominio dell'utile sotto tutti gli aspetti : tele, coltelleria, drappi, biancherie, tele, dipinte, utensili diversi, e perfino le piacevoli collezioni di vestiti, tutto vi si trova.

In proporzioni compatibili col locale un modello completo di bacini ed altri congegni necessarii alla pescicoltura arrestano il passo del curioso osservatore. Dei piccoli pesci rossi circolano con vivacità in masse di bell'acqua chiara, e si ponno toccare con mano gl'ingegnosi metodi coi quali si sviluppano e si proteggono i varii stadj de'giovani pesciolini.

Dai quattro angoli del colossale recinto partono delle scale di pietra larghe e comode che ascendono alle gallerie, e sono ornate di vetri coloriti, dei quali i più belli per disegno, soggetto e colori ci sono sembrati quelli del Wurtemberg. Queste gallerie, che guardate dal basso sono come una linea nello spazio, come un parapetto sulle muraglie, quando sei giunto sopra e le cammini le trovi trasformate in un mondo di ricchezze, di strepito, d'invenzioni, di tessuti d'ogni guisa, cose d'ogni specie. Che dirovvi per caratterizzarle ? Niente che non s'applichi egualmente al pian terreno. Bisogna vedere per comprendere; e quando non si fa che sovvenirsene non si crede più a questo infinito nella varietà, a tale moltiplicità nel meraviglioso.

Qua e là senza dubbio a lato della perla senza macchia nella sua conchiglia, o del diamante il cui splendore attira lo sguardo, o dell'armonia artistica di un'opera impuntabile, si nasconde, s' insinua qualche oggetto volgare, nojoso. Ma che importa ! un passo da fare per allontanarsi, un mezzo giro di testa e ricomincia l'incanto.

Noi ci riposammo un momento su quelle sedie di velluto circolari che contornano la fontana. Ora seguitiamo le ondate pressantesi che si versano nell'allegro vicino vestibolo. Dove andare ? A dritta, ecco degli oggetti esposti, credo delle vetture in una specie di corte; indi una specie di sala ove si pigliano dei gelati ed altri rinfreschi. A sinistra la stessa disposizione : solamente si mangia più solido in un recinto coperto di vetri, e la corte diventa giardino.

Ma non perdiamoci fra le sue ombre. La Rotonda ci chiama; questo cuore, questo scettro, questa corona dell'esposizione.

La Rotonda è una sala circolare in mezzo alla quale s'eleva come un trono a cui si sale per una scalinata d'una ventina di scalini. Questo trono della grandezza d'un'immensa tavola da sala sostiene i diamanti della corona, dominati dal *Reggente* che forma la cima luminosa della brillante piramide. Si è sempre in fila per giunger là su, e non è permesso di arrestarsi un secondo. Ciò è bello a dir vero ed assai curioso. Questi scrigni, ornamento della maestà reale, umanizzantesi pel popolo che li conosce appena per tradizione, è una prova di più dei gran cangiamenti che subisce la società nel più intimo delle sue idee. La ricchezza ed il potere trattano adesso il volgo d'eguale ad eguale.

Ma più ammirabili ancora sono i dintorni di questi oggetti senza prezzo. La Rotonda è addobbata coi capi d'opera delle manufatture dei Gobelins, di Beauvais, d'Abusson; ornata dei più bei prodotti di Sevres.

Un servizio d'orificeria ordinato dall'Imperatore al signor Christofle, dispiega da un lato le sue coppe, le sue figurine e la sua saliera massiccia, mentre in faccia delle tavole di verde antico, dei vasi giganteschi, delle urne splendide offrono l' irradiamento di tutti i colori, e la soavità di tutte le forme.

La Rotonda è contornata da una sala circolare assai bella, ove si trovano dei mobili riccamente decorati, pianoforti, organi, quadri in carta dipinta e in tappezzeria. trofei d'armi, statue in bronzo e mille altri oggetti d'arte o d'utilità. Qnando si è giunti per questa sala all'estremità opposta al vestibolo dell'entrata, si è al piede della scala che sale al ponte dell'Annesso.

Questo ponte egualmente che il vestibolo, il giardino, tutto è pure un'esposizione.

L' annesso confrontato col quadrilatero del primitivo fabbricato e colla forma sferica del secondo è come un nastro di pietra che si stende per lo spazio di mezza lega sull'orlo dell' acqua. La sua larghezza è quella d'una casa ordinaria. Essa ha un piazzale con uno spazio vuoto, un' allegra fontana ornata di fiori e molte sedie che invitano ad una sosta necessaria dopo tutto ciò che si è veduto e si sta per vedere. Di là è difficilissimo l'intravedere le due estremità di questa babele dell'industria.

E ivi che si sono data la posta i prodotti grandiosi della moderna invenzione, le locomotive, le macchine diverse, i sistemi di escavazione delle miniere, i telai, gli strumenti da scardassare, da impastare, da filare, da cucire e da imprimere. Il problema della trasformazione del lavoro individuale in lavoro meccanico è ovunque pigliato di fronte, se non sempre felicemente risolto. Gli sforzi dello spirito umano eccitano la curiosità dello studioso, qualsiensi i suoi risultati. Non è soventi d'altronde che a forza di tentativi abortiti che si raggiunge lo scopo in questo mondo matematico di forze materiali, ove sembra che sia difficile di calcolare tutto a puntino egualmente che nel mondo morale.

Lo studio pratico, anche superficiale di questi innumerevoli strumenti, non lascia d'essere attraente, e di arrecare qualche profitto intellettuale. Dei volumi intieri non fanno comprendere un oggetto quanto dieci minuti d'esame dell'oggetto medesimo. Si legge allora la cosa colla sua forma a modo di parola in luogo d'una descrizione ristretta, e per ciò solo forse un poco annebbiata, un poco immaginarla. Per me, lo confesso, ebbi un piacere da fanciullo, o come vorassi, da vecchio a sentire la realtà toccarmi le punte della dita rispetto a varj soggetti riguardo ai quali viveva sull'a un dipresso, e in una tal quale incertezza. Mi si dirà che l'ignoranza, o le dimezzate nozioni non sono più tollerabili in alcuno in questo secolo luminoso: ne convengo! ma nonpertanto l'ignoranza e le dimezzate nozioni non corrono solamente le strade, o le gallerie dell' esposizione; esse hanno ben altri asili nel mondo. Questo sia detto di passaggio a grande consolazione de'miei pari.

Le macchine da cucire lavorano camicie, pantaloni e qualunque altro oggetto con una festevole vivacità e con regolarità perfetta; ma la mano d'un operajo è sempre necessaria per diriggere ed arrestare lo slancio dell'uncinetto lavoratore. Io stava in contemplazione da un poco davanti a dei gambiali di stivaletti, che uno di questi gentili strumenti si occupava a cucire, allorquando uno dei miei compagni più attento mi fece rimarcare una piega di qualche grossezza che sfuggiva inavvertita in questo lavoro ciecamente compiuto. Un tale sbaglio deve soventi succedere e diminuire singolarmente il valore dell'opera. —Malgrado ai frequenti anaffiamenti, il pavimento manda soventi delle calde buffate, dei vapori metallici, dei sonori rumori. Si scorge di camminare sopra vuoti traversati da tutte sorte di tubi, minati dalle radici delle alte macchine che romoreggiano qua e là, e le cui grandi braccia funzionano obbedendo ad una volontà sconosciuta. Se una d' esse s' erresta l' altra mugge a qualche passo più lungi. Qui si raffina lo zucchero; là si triturano delle piastre di cioccolate, che la stessa forza dispone a mucchi involge nella carta e numera.

Una locomotiva che correrà, per quanto si dice, sessanta leghe all'ora è vicina ad una grue che innalzarebbe da terra un reggimento intero. Delle piastre di lamerino a prova di bomba dello spessore della larghezza di una mano e lunghe più metri sono lì come saggio delle famose scialuppe costruite per Sebastopoli. Si stupisce al pensiero dei congegni necessarii a manovrare tai pezzi in una officina, a ritirarli dal fuoco, piegarli, tagliarli ec.

L' acciajo fuso si sostituisce vantaggiosamente ad altri metalli per molti usi, p. e. per involgere d' un cerchio solido ed unito le ruote dei vaggoni e delle locomotive. Delle superbe campane d'acciaio fuso costano ad un dipresso due terzi di meno di quelle di bronzo e suonano meglio.

L'Algeria ha mandato i suoi grandi bambous così leggieri, del cotone sull'arbusto, del tabacco e le sue ricche collezioni di grani diversi. Si trovano là molti di quegli oggetti conosciuti solo dai libri e che piace assai di vedere e toccare.

La carrozzeria germanica è magnifica, ma un poco pesante. Il più elegante equipaggio e la più bella bardatura vengono, che appena potrebbesi crederlo, dal Canadà.

L' Inghilterra ha inventato un ingegnoso cabriolet da spasso, assai leggero e grazioso. Il servo sta seduto di dietro su di uno scanno più basso di quello del padrone. Minaccia la pioggia e questi spinge una molla, lo scanno del servo si trasforma in un piccolo folo ben chiuso ove si trasporta il padrone abbandonando le redini e il luogo davanti al domestico che solo bagnerassi e ricondurrà l'equipaggio all'alloggio, a meno che per un nuovo capriccio del sole il bel tempo riprendendo pessesso del cielo, il padrone non trovi a proposito di trasformare di nuovo il suo rifugio in sedile e rimettervi sopra lo sfortunato famiglio.

A proposito di passeggianti, si è molto detto che quelli dell' esposizione sarebbero stati come meloni sotto la campana: eppur no. Il calore e la polvere vi si fan poco sentire, l' atmosfera che si respira è in generale piacevole e frequentemente rinnovata dalle correnti d'aria di quell'altre volte. Una macchina per ventilare, inventata per l'esposizione, è esposta ella stessa e non funziona. È vero che noi ignoriamo la temperatura della Domenica, del giorno d' entrata a venti centesimi. Sembra che la folla fosse così compatta da non poter nulla vedere: così ebbe a cangiarsi il giorno dei venti centesimi, e rimandarlo al lunedì.

In luogo dei cinque franchi il venerdì non ne costerà più che due. Non erano assolutamente che i bi-

glietti di stagione che entrassero in quel giorno per passeggiare nella solitudine delle gallerie.

Il vero stato normale dell'esposizione è nei giorni d'un franco. Essi riuniscono tutte le condizioni, tutte le classi, tutti i paesi in un miscuglio pittorico. Vi si vedono delle acconciature che potrebbersi quasi dir di costume e dei visi d'ogni colore partendo dal nero più cupo. Una dama in abbigliamento di seta pompadour, sciarpa ricamata e cappello d' ultimo gusto sogguarda ad un'adolescente britanna vestita all' eccentrica in gran cappello di paglia negro abbassantesi per davanti. Delle mantelline di velluto s' incontrano con dei paletò bianchi, delle berrette andaluse urtano dei bonè scozzesi. Le alte acconciature del Chamoix rincorrono delle mantelline spagnuole, e uno strepito confuso di lingue del nord, dell'este e del mezzogiorno d'ogni lato si stende.

Imperturbabilmente francesi, i guardiani del palazzo rappresentano soli in modo visibile la gran Nazione confusa come le altre nella folla. Essi si mostrano Parigini fino a far volentieri compagnia alle signore dei banchi isolati, che danno il moto a qualche piccola macchina o sorvegliano qualche prodotto. Che queste signore sieno straniere o meno, non cessa per questo il chiaccherio.

L'equivalente serio di questa galantaria si trova, per quanto a noi sembra, nelle relazioni degli esponenti fra loro. Una benevolenza che deve produrre i suoi ottimi effetti si è manifestata al nostro cospetto fra i fabbricatori dell'istessa industria. Essi si comunicavano delle idee e dei processi proprii a migliorare la loro opera, e se la rivalità nascondeasi sotto quelle forme eccellenti, nobilmente almeno si mascherava.

L'idea generale d'una esposizione industriale è di constatare le vittorie dello spirito umano sulla resistenza della materia, e per complemento di riunire i prodotti naturali di tutte le zone, e di tutte le colonie. Da tale irradiamento in un col foco ne risulta una generalizzazione di lumi, una giusta apprezzazione delle forze solitarie, uno studio comparato degli sforzi isolati che forse è la cosa più utile al mondo per far avanzare tutto d' un passo; senza nemmeno parlare delle relazioni personali ed intellettuali che nascono dal contatto di tanti uomini, di tante scienze, di tanti spiriti e di nazioni sì varie. (*Dalla Bibliot.de Genève.*)

Al ch. sig. Cav. De Angelis Direttore dell'Album.

Amico Pregmo.

Affinchè le virtù d'un caro amico rapitomi in Firenze, e sepolto nella sua Villa di Sesto, si spargano ove giunge il vostro pregiato giornale, vi prego ad inserirvi l'iscrizione che io dettai pel suo sepolcro a sfogo di pietoso dolore.

Roma li 10 ottobre 1855.

Stefano Rossi.

Sotto questo marmo
Riposa
REGOLO LIPPI DA LUCCA
Che portò gran pregio
Nel savere della medicina
Sì in Italia, sì fuori.
Fu uomo di buon giudizio
Pio, saldo nell'amicizia,
Generoso col povero
Dell'arte sua.
Morte gli chiuse gli occhi
Il 30 marzo del 1854
Settantesimo nono di sua vita.
Clelia de'conti Melegari da Genova
Ed Attilia
Col cuore dolorato
Di Sposa e di figliuola
Gli pregano la pace del Cielo.

CIFRA FIGURATA

P. G.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La storia leggi; gira l'occhio sui mortali, e vedrai che la sorte sempre visita chi meno la merita.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

57. DISTRIBUZIONE

L'Album

XXII. ANNO

ROMA

S. GIOVANNI EVANGELISTA.

DIPINTO A OLIO DEL SIG. SALVATORE MATRANGA SICILIANO.

ANNO XXII. 3 *Novembre* 1855.

S. GIOVANNI EVANGELISTA.

Quando, son poche settimane, il gentile e dotto abate Pietro Matranga ne conduceva alle sale del palazzo Farnese, per vedere un dipinto del suo fratello Salvatore, lungi eravamo per certo dall'imaginare, che pochi giorni più tardi sarebbe stata improvvisamente tronca quella vita, con tanto danno della scienza, e della greca filologia. Ma pur troppo la morte è come insidioso cacciatore, che ne attende ad un varco inaspettato, e ne vibra sovente queste crudeli percosse, o fa tutto ad un tratto traboccare nel sepolcro una vita tuttora vegeta e rigogliosa. Così un soffiio di non prevista bufera schiaccia sovente i giovani abeti e le quercie robuste: così una elettrica favilla si svolge repentinamente dal cielo, e uccide il germe della vita nei pini superbi, e li fa cadere a terra laceri e inariditi. Ma l'abete, il pino, la quercia non cessano per questo di giovare agli uomini, e abbenchè divelti dal suolo che gli alimentava pur vengono adoperati in mille costruzioni diverse, o corrono pe'mari a portar guerra e commerci alle genti lontane. L'uomo soltanto, tagliato appena quel vincolo che lo legava alla terra, più non ha che fare con essa; e dal suo cadavere inanimato mal si domanderebbe un benchè minimo segno di quello che fù. Allora egli appartiene tutto ad un altro mondo; mondo di verità e di giustizia, dove si raccoglie il premio o la pena, che colle proprie azioni ci meritammo; e se una vita operosa ed utile reclama una ricompensa dal cielo, sperar vogliamo che questa non sarà mancata all'abate Matranga, il cui vivere fu tutto specialmente consacrato al bene e al vantaggio degli utili studi.

Intanto quantunque persuasi che il nostro dire ben debole conforto arrecar possa allo sconsolato fratello, il cui dolore mai si tenterebbe lenir con parole, pure se è vero che l'arte ha valore di far dimenticare per poco almeno le proprie sventure, noi ci rivolgeremo all'artista, e favelleremo del suo dipinto certi di far cosa grata agli amatori dell'arte almeno.

Questo giovane pittore Greco-siculo pensionato dalla provincia di Palermo in virtù di sovrano rescritto, ebbe il campo di scegliere il soggetto del suo quadro; che da quello splendido revenne graziosamente accettato. Egli prescelse S. Giovanni Evangelista che scrive l'evangelio nell'isola di Patmos: ma affinchè il suo dipinto potesse avere il pregio di qualche novità e trarsi così dal volgare, e perchè la scena riuscisse ancora più solenne, egli attese a seguire quanto racconta la leggenda greca, contenuta nel libro ecclesiastico intitolato *Minéo*, che fa parte dell'ufficiatura greca, del mese di Settembre; la qual leggenda suona in questa sentenza. =

= » Ora tutti gli abitanti dell'isola divenuti ubbi-
» dienti al Vangelo, e tutti ravvicinatisi a Cristo per
» la fede, fu fatta comune preghiera all'Apostolo, per-
» chè in iscritto volesse loro insegnare la salutifera
» predicazione. Bene accetto dunque il lor desiderio
» si condusse in un certo monte col suo discepolo *Pro-*
» *coro*, e tre giorni ivi passò digiunando e pregando
» Dio su di ciò. Ed apppunto dopo il terzo giorno
» avvennero lampi e tuoni grandissimi, sicchè ne tre-
» mò il monte, e Procoro cadde sulla terra, e divenne
» qual morto. Ma Giovanni avendolo rialzato, e fatto-
» selosi sedere alla sua destra, e rassicuratolo, indi
» volto il suo sguardo al cielo cominciò a scrivere: IN
» PRINCIPIO ERA IL VERBO, EC. =

Sulle traccie di questa leggenda il Matranga compose il suo dipinto. Il cielo è carico di nubi; frequenti lampi ne interrompono l'oscurità, e fanno presentire il fragore del tuono, e la scena è tale che ti palesa apertamente operarsi alcuna gran cosa, e risuonare sul mondo la voce del cielo. Dritto in piedi soprà la punta di un monte quasi scoglio appartato dell'isola, donde il guardo può dilungarsi nella immensità del mare o spaziare nell'infinito dei cieli; mentre quel pò di terra su cui posa le piante l'Apostolo del signore può dirsi veramente un punto nello spazio; sta il rapito Evangelista, la cui figura si presenta di faccia ma leggermente girata sul suo lato sinistro. Ha la testa levata in alto in atto di chi riceve una potentissima e sovrumana ispirazione, tiene la destra mano raccolta sul petto, e fra le dita di questa stringe uno stilo, come quei che sta per iscrivere e notare alcuna cosa. Il piè destro insiste fermamente sulla terra; il sinistro poggia su di un sasso, che a lui fa gradino, di modo che il ginocchio resta sollevato a sostegno di una tavola su cui è disteso un rotolo di papiro; tavola che vien sorretta dal santo colla sua mano sinistra. La figura è vestita di una tunica verde, e sopra ricoperta di un grandioso manto rosso, che tutta l'avvolge, e ripiegasi e discende formando larghi partiti e a vedersi bellissimi. Appiè dell'Apostolo si scorge l'aquila simbolica, e una cesta piena di pergamene, le quali dovranno conservare scritti i dettati della sapienza divina, e tramandarli alla memoria e venerazione degli uomini. Presso all'Apostolo maestro sta seduto in terra poggiato sul gomito sinistro il suo discepolo Procoro in atto di leggere e meditare uno scritto da lui sostenuto colla mano destra. Ben concepita è questa mezza figura, la quale nell'assieme e nell'espressione ben ci fa vedere l'uomo, che già penetrato della grazia divina, legge avidamente e considera le semplici e subblimi verità, che gli son per lei rivelate. Tuttavia dove tutto si concentrò lo sforzo del pittore si è nella figura del santo Evangelista, e non crediamo dilungarci dal vero, asserendo ch' egli s' adoprò a suo potere affin d' imprimere su quella faccia tale una espressione, che indicasse a prima giunta il discepolo prediletto del Cristo; colui che potè dormire un placido sonno poggiando il capo sul petto del Redentore del mondo; e pure nell'istesso tempo e nella mossa e nell' atteggiamento ben desse a divedere l'Ispirato di Patmo, rivelatore della mistica Apocalisse. Quanto al modo di eseguire questo suo lavoro si scorge a prima vista che il Matranga s'è voluto far seguace della scuola classica e dell'ottimo stile: ed evidente è lo studio messo dall'artista in far sì che nel suo disegno, e ne'suoi partiti si travedesse quella grandezza e gastigatezza onde tanto van lodati gli artisti italiani dell'epoca più felice, e per cui rimasero

modelli del gusto migliore. Nè minore studio egli pose in ben colorire la sua composizione, e in operare per guisa che la procella e lo intorbidamento del cielo riuscissero d'un giusto effetto, non caricato, affin di contribuire alla solennità di tutta la scena, ed accompagnar degnamente la nobile figura dell'ispirato dal Signore. Infine portiamo ferma opinione che il Matranga abbia con questo suo lavoro corrisposto degnamente alla munificenza di S. M. il Re delle due Sicilie; e, facciam voti perchè la generosità di quel sovrano prosegua a versare i suoi favori sul giovine artista che ben mostra di meritarli: così e verrà maggiormente encomiata la larghezza del Principe, e le arti avranno di che acquistarsi nel siciliano Matranga un bravo e intelligente raccoglitore e interprete del bello.

Non vogliamo tuttavia passar sotto silenzio un altro pregio di cui può andar lieto questo pittore, voglio dire la scelta del suo soggetto. Niuno ignora, che massime per la dolorosa necessità di sèrvire ai capricci degli oltramontani, la pittura nostra trovasi stretta ad incarnare concetti appartenenti perlopiù a quella specie di pittura chiamata volgarmente *di genere*; cioè quadri ne'quali sovente è rappresentato quanto di più lurido e abietto e plebeo ritrovasi nell'umana razza. Quindi non è raro il vedere un artista; cioè uno che professa di scegliere e cogliere l'essenza d'ogni bellezza, e presentarla agli occhi nostri in quella più squisita forma, che a lui è concesso; vedere dico un artista occupato in dipingere l'interno di una stalla ove amoreggiano due semivestiti villani; ovvero la ignobile scena di una torma di straccioni gozzoviglianti in una taverna, o radunati a scuola di ladroneggio: e questo si chiama studiare ed imitare *la bella natura!* A questo miserabile ufficio è ridotta l'arte causa il nessungusto e il grossolano sentire di molti oltramontani amatori; e questa insania unita alla prospettiva del guadagno, va così filtrando fra gli artisti, che lentamente è vero, ma pure cominciano essi ad abbandonare la classica scuola ed antica, per darsi a lavori di simil fatta. Il Matranga era libero nella scelta del suo soggetto: poteva anch'esso scegliere un gruppo di villani danzanti sotto una pergola, o ebbri nell'orgia di una cantina, e così dar nel genio e seguir la corrente. Ma egli (rammentandosi, che le arti devono moltiplicare le immagini del bello, che naturalmente è raro, e perpetuarle, poichè naturalmente sono transitorie: e che il bello deve pur considerarsi nei volti e nelle membra umane, e nelle *azioni* degli uomini; sendochè la bellezza e la virtù sieno le più rare e le più care cose del mondo: laonde gran beneficio delle arti è moltiplicarne la immagini, e prolungarne la durata;) rifiutò dal trattare simili soggetti, e s'attenne a tale, che mentre gli porgeva occasione di spiegare la grandezza d'una ispirazione religiosa, gli dava pur campo di potere dar saggio del suo gusto in ciò che spetta alla forma, e di studiare e seguire i precetti e gli esempi forniti dai classici e più vantati modelli: confermando coll'opera sua quanto asseriva un celebrato scrittore, cioè: che il brutto rare volte e solo per grande utilità, e necessarie cagioni s'introduca nelle belle arti; alla cui bellezza non si può negare che molto conferisca il soggetto.

Q. Leoni.

L' ORAZIONE DI S. AGOSTINO.

PARAFRASI.

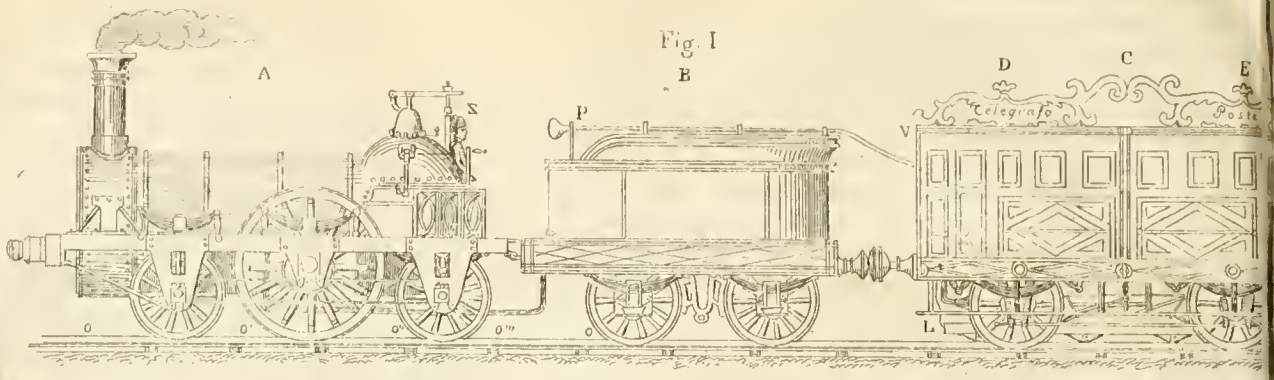
Eccoci o Dio innanzi al tuo cospetto
Di tante colpe carchi, e insiem di mali
Che ci solcaro il collo, il tergo, e 'l petto.
Mira che larghe piaghe fer tuoi strali!
Ma furon miti al paragon funesto
Dell'empia soma che gravò i mortali.
Troppo e 'l nostro fallir, onde fù desto
Il tremendo rigor di tua giustizia,
Ch'alfin ne giunse, ed il potea più presto.
Ahi nostro superbir! Della nequizia
Portiam la pena meritata e l'onta,
Ma che val, se più rea fassi malizia?
Geme lo spirto si corruccia e adonta
Sotto lo carco d'infiniti guai,
Pur l'empia voglia al mal oprar è pronta;
E tra sospiri e dolorosi lai
Plora la vita, e dell'oprar indegno
Raro è 'l pentir e non s'ammenda mai.
Deh n'aita o Signor! Se giù lo sdegno
Poni, restiamo nella colpa ancora;
Se vendetta ne fai chi regge a segno?
Infra i flagelli palpita e dolora
Il nostro frale; se a perdon ti volti
Nel ben proposto non duriamo un ora;
Ed allorchè veggiam ver noi rivolti
Tuoi sdegni ardenti, ad implorar pietade
Siam pronti è ver, ma sempre iniqui o stolti.
Ah Signor noi siam rei! Se in tua bontade
Non ci perdoni, con ragion tu puoi
Spenderci tutti, come turbo biade.
Poveri siamo; ma de'merti tuoi
Infinito è il tesor pietoso Iddio;
Pace e mercè ti chiese già per noi,
Allor chè in croce il Figlio tuo morio.

A. C. Gentili.

EPIGRAFE.

ISABELLA DE' CONTI CENCI BOLOGNETTI
Romana
Casalinga benefica pietosa
Nella educazione della prole
Provvida operosa sollecita
Visse anni cinquantacinque
Un acuto morbo la tolse per sempre
Il 13 maggio 1855
Ai figli ed al consorte
Conte Antonio Giacomini
Che nella immatura morte
Dell'affettuosa compagna
Ebbe a versare lacrime di dolore
Rasciugate solo dalla speranza
Di riabbracciarla immortale
Dove l'amore è vita.

Evaristo ab. Francolini.



TELEGRAFO DELLE FERROVIE.

AL PRECLARISSIMO SIG. CAV. DE-ANGELIS DIRETTORE DELL' ALBUM.

Signore!

La scienza della elettricità per quanto sembri sulle prime una scienza particolare, e di rapporti circoscritti, pure è assai atta a mostrare quanto fu grande l'avanzamento dello umano spirito, quanto fu forte l'acutezza dello inventare e dell'apprendere, e come gli avvenimenti straordinari ed inaspettati apparentemente i più fantastici, di nuovo guardati nella loro moltitudine e nel loro complesso, giungono per tal modo a ravvicinarsi nella origine, mostrando come all'uomo sia dato salire alla scoperta delle grandi leggi, e dei generali agenti della natura.

Troppo lungo qui sarebbe riandarne la storia e il suo successivo progresso, a cominciare da Talete (600 anni avanti l'Era cristiana) che pel primo vide l'ambra confricata attrarre a sè corpi leggeri fino a quel sommo italiano che fu Alessandro Volta (1800), il quale stanco di lottare con i suoi oppositori, prese da ultimo in mano una lastra di rame ed una di zingo saldata, toccò con una di queste il piatto del Condensatore, lo sollevò elettrizzato, e senza più immaginò quel prodigioso istrumento (la Pila), che fu la sorgiva di grandi ed inestimabili scoperte.

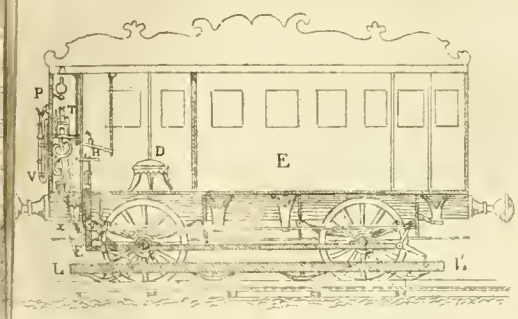
Nondimeno in mezzo all'attenzione generale svegliata da tanti moltiplici sperimenti che costituiscono avvenimenti sociali di alto interesse, come passare oltre sig. direttore senza rammemorare che quella Pila tra le mani di Despretz divenne un focolajo, alla cui poderosa virtù nessun corpo resiste: che se eravamo debitori di essa come agente chimico della galvanoplastica, della indoratura, e della inargentatura elettrica, e quasi non bastasse, eccovi Saint-Claire-Deville (II) che sa adoperarla per estrarre dall'argilla un nuovo metallo che somiglia all'argento, l'Alluminio, il quale possiede tali prerogative da meritare l'attenzione degl'industriosi: e attenzione moltissima pur merita il sapere con quale precisione stupenda l'elettricità lavora col mezzo di semplici incrostazioni galvaniche le belle incisioni che Hulot adopera per la stampa dei bolli di posta. Ricorderò ancora, che la pila a quest'ora cominciò a mostrarsi veramente capace di produrre effetti meccanici come ci fa conoscere Fromont, che le macchine della sua fabbrica cammiuano da lungo tempo con un motore elettrico lodandosene per la regolarità dell'andamento, l'economia, e la semplicità, senza aggiungere parola di quello di Marie-Davy strumento semplice, e ad un tempo gagliardo, producendo la forza di un cavallo-vapore.

A questo genere di applicazione della elettricità come principio di movimento si dee riferire pure ancora il telaio elettrico del Bonelli da Torino che fa dimenticare quello del Jaquard sostenendone il lavoro coll'aiuto di un tenue dispendio di elettrico, e con poca fatica del tessitore. Ma il congegno che più onora il Bonelli e l'Italia, è quello del Telegrafo delle Ferrovie, che sarà una pagina gloriosa ai più belli annali di attualità pei figli di tanta madre. E di fatto, la sera del 4 maggio 1855 videsi per la prima volta nel nord dell'Italia una vettura correre a grande velocità, ricevere e mandare dispacci alla stazione d'onde era partita, che servirà a prevenire, lo dirò con orgoglio nazionale, prima di ogni altro non solo i tanti lamentati inconvenienti, ed a stabilire la maggiore sicurezza dei convogli, ma eziandio supplire ai pali ed ai soliti fili, e con un solo mezzo disimpegnare ogni incumbenza del pubblico e privato servizio telegrafico.

La scienza adunque è l'elemento primo dell'attuale progresso civile; l'alta sua influenza manifestata oggigiorno, è il più gran fatto, che caratterizzerà lo spirito del secolo XIX. Ora questa brillante invenzione segnando un grado di più sul nostro termometro, è giuoco forza chiarissimo sig. direttore portarla viemaggiormente a conoscenza, ed il vostro pregievole *Album* sia organo di pubblicità per tutto ciò ch'è stato partecipato alla Romana Corrispondenza Scientifica con gli annessi disegni, che facilmente se ne potrà formare una giusta e chiara idea fino dai più ignari di scienza fisica e meccanica.

Toccherò brevemente innanzi tutto il principio sul quale si basa il telegrafo elettrico ordinario ed il suo modo di agire, onde più bene s'intenda quali

Fig. 2



cangiamenti abbia dovuto fare l'illustre Bonelli per trasmutarlo in telegrafo delle ferrovie.

« Abbiasi un *filo della linea* perfettamente isolato in tutta la sua lunghezza, e si disponga in modo che metta insieme fra loro due stazioni comunque lontane: siavi in ciascuna di queste una *pila voltiana* ed una *macchina telegrafica* attraversata dal filo della linea. Ogni qualvolta si porrà un capo di questo filo a contatto di un polo della pila e l'altra sua estremità, come pure l'altro polo della pila in contatto colla terra, si slancerà nel circuito formato dal filo della linea e dalla terra una corrente che manifesterà la sua presenza nelle macchine telegrafiche con effetti elettro-magnetici. Variando questi con interruzioni più o meno frequenti ed in un certo ordine, si avranno segnali che costituiranno il linguaggio telegrafico.

« Vediamo ora da quali leggi dipendano le condizioni necessarie perchè la intensità della corrente sia tale da vincere la resistenza del filo della linea, ed inoltre produrre alla data distanza l'effetto desiderato. — 1ª *Nei circuiti telegrafici la intensità di una corrente è nella ragione diretta del numero degli elementi della pila adoperata, e nella inversa della lunghezza ridotta del filo, aggiuntavi la resistenza della pila stessa;* 2ª *Siffatta intensità è la stessa in tutti i punti del circuito;* 3ª *La resistenza del filo della linea è in ragione inversa della sua sezione.*

Concesso il vero di queste leggi vedesi manifestamente « che non sarebbe in tal modo possibile di stabilire una corrispondenza continua e regolare fra il convoglio in moto e le stazioni della ferrovia e molto meno fra il medesimo ed altri convogli discosti di esso per tratti che variano a tutti gl'istanti. — Tutte queste difficoltà vennero superate dal sapiente italiano, mercè la *sostituzione di un conduttore di sezione* molto maggiore dei fili telegrafici ordinari, e la esatta dimostrazione della teorica venne luminosamente resa più stabile dai pratici sperimenti; per cui colla massima semplicità si fondò la costruzione del telegrafo delle ferrovie. » — Il piano di costruzione riducesi ad una lamina rettangolare di ferro, locata lungo i binari della strada stabilmente fissata in coltello sopra rotelle isolanti di terra cotta, elevate di qualche centimetro dal piano dello stradale, serve di conduttore; breve filo la unisce a ciascuna stazione; scende dalla locomotiva una lastrina che col solo peso striscia lungo la sbarra e mette in comunicazione questa colla macchina e col quadrante telegrafico; il circuito elettrico è completato per mezzo dell'asse e delle ruote che comunicano colla rotaia e col suolo. La sezione di quella lamina deve essere proporzionata 1° *alla sua lunghezza;* 2° *al numero delle macchine telegrafiche dei convogli e delle stazioni;* 3° *da ultimo alla calcolata resistenza dell'elettromotore in modo, che la resistenza di esso possa considerarsi quasi nulla relativamente alla somma di quelle che presentano i diversi circuiti di derivazione.* » La corrente quindi propagandosi quasi tutta intiera lungo il conduttore, è obbligata a dividersi pressochè in tante uguali parti quante sono le derivazioni, e ciascuna di esse essendo sufficiente alla produzione dell'effetto elettro-dinamico che desiderasi, non vi è a temere che un solo degli apparecchi telegrafici non si presti alla trasmissione reciproca e ricevimento dei dispacci. »

Tutto ciò, sig. Cavaliere, basta a dimostrare che nulla potrebbe idearsi di più semplice e di meno costoso; e di fatto la spesa non arriva ai 400 franchi per chilometro, e le spese di manutenzione sono quasi nulle.

Eccovi intanto altre brevi parole per le qui annesse figure a rendere più chiara la semplicissima sua costruzione.

La figura prima A, è la locomotiva; *B* il suo tender; *C* un vagone speciale diviso in due parti: il dinanzi *D* è destinato per la stazione telegrafica, mentre l'indietro *E* spetta all'ufficio postale ed al capo-convoglio.

La *figura seconda* rappresenta la sezione longitudinale che serve a vedere con più chiarezza il Vagone *C* con le medesime lettere indicando la sua partizione. E' F è il cursore composto da una spranga di ferro che per mezzo di due cuscinetti si appoggia sulle sale del vagone. Essa porta due braccia *KK* che servono di guida ad una traversa di legno incatramata *LL'* (fig. 1ª. *C*). Questa traversa, che guidata dalle dette braccia può alzarsi ed abbassarsi, è sostenuta da due leve a gomito *i i'*, le quali sono fra loro legate dalla catena *m m'* in modo tale che ad ogni muoversi della manovella *H* essa è obbligata a montare e discendere parallelamente a sè medesima. È evidente adunque come per l'effetto di siffatto doppio movimento si può a volontà ottenere che le quattro molle r r' r'' r''' siano a piacimento locate a contatto colla lastra *n n'* che fissata sugli isolatori *o o' o'' o'''* (fig. 1ª *A*) rappresenta la linea telegrafica. Le quattro molle sono congiunte fra loro con una lamina metallica, la quale per mezzo del conduttore *x* mette capo all'apparecchio telegrafico *T* fissato contro la parete della cameretta *D*. La comunicazione di un tale apparecchio col suolo è stabilita dal conduttore *y* che si appoggia sulla sbarra *E F*, e sulle sale del vagone. — P. V. (fig. 1ª e 2ª) sono dei Portavoci di guttapercha che si vedono applicati alla parte innanzi del vagone *C*, e vanno fissati sul tender *B*; e per mezzo di questi il con-

duttore del convoglio che sta in *D* può trasmettere gli ordini al macchinista situato in *Z*. (*S*.fig. 2 è la pila. — Più volte surse il pensiero alle menti inventive di rimuovere con vari mezzi le disgrazie che per mala sorte spessissimo avvengono lungo le ferrovie, ma niuno riuscì ad evitare siffatti sinistri per la sicurezza dei viaggiatori. Considerando adunque che oggi si è raggiunto il nobilissimo scopo, mercè l'ingegno sommo del Bonelli col suo telegrafo delle locomotive, o delle ferrovie, conosceremo ad ogni istante se una locomotiva è in quiete od in moto, e con quale velocità cammini; che si può ricevere l' avviso per i mezzi di soccorso da inviarsi, come una nuova macchina, o dei vagoni; evitare lo scontro dei convogli, aver cognizione dei guasti avvenuti per una causa qualunque in un punto della ferrovia; e l' ingegnere di una stazione può essere assicurato ad ogni momento dove il convoglio si trova, e della regolarità esatta del servigio.

Intanto vogliasi o non vogliasi la scintilla del genio splende sempre la prima fra noi: che per la Pila le elettricità sono da mezzo secolo sulla via del progresso, e che i nuovi sistemi, le teoriche novelle, hanno tutte l' impronta del gran nome di Volta.

Gradisca sig. Cavaliere i sentimenti della mia moltissima stima coi quali ho l' onore di raffermarmi

Della S. V. preclarissima

Dall'Ufficio centrale della Corrispondenza Scientifica di Roma sul Campidoglio, a dì 24 Settembre 1855.

Dmo Servitore

E. F-Scarpellini

P. S. Un' altra interessante notizia, sig. Cavaliere, ha testè ricevuto la Corrispondenza Scientifica da Parigi, che con mio compiacimento prontamente ve la notifico.

Si tratta nientedimeno, che un saggio del Telegrafo delle Ferrovie, o della Locomotiva, è domandato dal sig. Gaillard ispettore dei telegrafi francesi, il quale ha assistito alle brillanti sperienze fatte dall'illustre autore da Torino a Truffarello.

Il Bonelli già trovasi a Parigi; fa in questo momento per un tale scopo *collocare a sue spese* la spranga telegrafica per una estensione di 12 chil., sulla ferrovia dell' Ovest, fra Parigi e St. Cloud. Gli esperimenti si eseguiranno alla fine di ottobre.

E. F-S.

STUDII ARCHEOLOGICI.

CANNISI

Villaggio in Ghisa spiegazione di questo antico nome Copto.

A chi da Ghise dirimpetto al Cairo Vecchio muove per le piramidi, a più di un terzo di via da queste verso tramontana, e ad un'ora scarsa dal Nilo, si affaccia al punto che finisce la più magnifica coltivazione, e comincia il deserto dentro una selva di palme sparse, un Villaggio di meschino aspetto spartato e un pò fuori di mano dal surto cammino, ove si ferma talvolta il viaggiatore onde riposare o per provvedersi di frutta che il tempo della stagione che qui dura quasi quanto l'anno, ti offre in varietà ed abbondanza straordinaria la fertile e sterminata pianura d'Egitto. Mentre stai là a fare le tue provviste ti vien fatto di dimandare il nome del Villaggio. Una ragazzetta; o un nudo fanciullino della folla che fa cerchio ogni volta che qualcheduno di fuori capita nella piazzetta, ti dice prontamente che si chiama Cannisi. Al sentirlo pronunziare, un' amico che mi era compagno quando nella prossima passata primavera passammo per là, si fece a dimandarmi cosa voleva dire questo nome che non pareva Arabo. Io mi misi a pensare e trovai e glie lo dissi che in arabo non aveva nessun senso, a meno che non fosse una corruzione della parola Chinise che veramente significa spazzatura, che gli Arabi moderni danno per gentilezza alle Chiese de'Cristiani, e per corruzione della parola Araba gennina Chilise la quale hanno presa dal Greco e dal Latino Ecclesia; e che questo nome fosse per avventura appropriato al Villaggio per dinotare che vi era colà nel passato qualche chiesa copta famosa per concorso; o per le sue molte chiese in antico, ma che in copto Cannisi KAN-N-ISI significava nè più nè meno senza veruna corruzione, nè alterazione di lettere *l' angolo di Isi* da KAN angolo, e seno canto, N. segnacaso del genitivo, e ISI la dea Isi, o colla terminazione alla greca Iside.

Li scrittori Greci latini ed eziandio Arabi antoriori, celebrano a gara il Tempio di Isi a Menfi famoso per la statua della Dea tutta d' oro tempestata di pietre preziose, e parlano di altri delubri e simulacri della stessa sparsi ai contorni della capitale e Plinio (Lib. X. 49. 3,) nomina pure un isola consacrata a Isi. In Seto poi sulla fede dello stesso Plinio si riferisce che a una distanza da Menfi il Nilo faceva angolo che poi dedicato a Isi, e deve essere per avventura il nostro Cannisi (*).

Ora Cannisi si trova distante dal Nilo, ma ciò dipende non tanto per la deviazione nell' alveo che il fiume ha subito in così lungo corso di anni naturalmente, quanto per opera de'primi Califfi i quali, al dire dello storico Abdellatiff volendo accostare il Nilo a Fostat nel Cairo vecchio, cioè alla sponda orientale, calarono giù nel fondo verso Memfi recento grosse barche cariche di pietre onde far deviare al fiume di letto.

Ma il Nilo doveva già molto prima avere cominciato a ritirarsi dalla sua sponda sinistra verso il Cairo, conciosiachè il lavori che si sono fatti sul fiume nel terreno d'Egitto per conto della Società geologica di Londra hanno dato a pensare che l' isola di Roda sia una creazione artificiosa degli antichi Egziani i

(*) *Si consultino in ispecie — Plin. II.* 35 — *Sen. VI.* 26 — *Seth: II.* 132 — *Kir: I,* 174. 175 — *e macr: I come Erod. Eut. II.* 176.

quali, essendo soliti contrassegnare con monumenti religiosi e civili varj punti dell' Egitto in correlazione coi punti dei cerchi della sfera, in grazia de' loro portentosi lavori idraulici hanno separato con un taglio a canale Roda dal continente del Cairovecchio per formarvi il Nilometro antico che dedicarono con un tempio sovrapposto alla stessa Isi, madre della natura femminile e dell' acqua, che poi gli Arabi ristorarono a modo loro conservando tuttavia la colonna metrica, che è lavoro, non c' è da dire, degli antichi Egiziani. Di maniera che gli Egiziani volendo far versare il Nilo qui per adacquare il nuovo canale fabbricarono un angolo di solidi materiali sulla sponda occidentale in forma di diga per far argine alla corsia delle acque e divertirle sulla sponda opposta orientale, e dedicarono detto angolo alla stessa Isi che faceva simetria dirimpetto col suo tempio sul Nilometro.

Come poi gli Arabi abbiano conservato al villaggio di Cannisi il nome antico non c'è da maravigliarsi qualora si consideri che, ad eccezione di alcuni paesi, quasi tutti i nomi de'luoghi in Egitto sono antichi, e gli Arabi ce li hanno trasmessi tali e quali. Ognuno che sia leggermente istruito nel copto agevolmente ne resterà capace; e una quantità di nomi copti di luoghi dell' alto Egitto e parte del basso furono raccolti ed illustrati da Champollion e da Quatremere. Ma hanno lasciato ancora molto terreno e si può dire tutto ancora in sodo, e la massa è così vasta che c' è lavoro per tutti.

Felice Walmass del Cairo.

In morte della contessa GIULIA BALDESCHI PALAZZI *di Perugia, esempio della carità la più sublime di virile costanza, di penetrante ingegno, di magnanima religione, mancata ai vivi il* 6 *ottobre dell'anno* 1855.

SONETTO 1°.

Non mentita pietà, qual' è costume
Del secol nostro menzognero e folle,
Ma religion che ad alti sensi tolle
Fu del tuo cuore, o Donna, e scorta e lume.

Nè men del tuo saver fruttò l' acume
Onde in gran copia Iddio fornir ti volle,
Poi che all'ozio nimica e al viver molle
Gli studi amasti che famiglia è 'l Nume.

Quante volte piangesti al pianto altrui
E furtiva tendendo altrui la mano
La fronte del tapin festi contenta . . . .

Ma ogni cosa quaggiù sogno e per noi!
Della morte soffiò l' alito insano . . .
Alme pietose. . . . , questa Donna è spenta!

SONETTO 2°.

Spirto gentil, che in terra diffondesti
Di sublimi virtù sì dolci rai,
Dunque fu ver che dall'ostel di guai
Alla patria superna il volo ergesti?

Ma sarà mai che alfin morte si arresti,
E nullo al pianto avrem conforto mai? . . .
Ogni giorno è forier di nuovi lai,
Schiuse tombe sol miro e negre vesti!

Ma tu che fosti pietosa in terra,
Mentre spiri del ciel l' aure serene,
Prega e sorreggi il nostro passo incerto.

Vedi il nembo crudel che ne fa guerra . . . . .
Se ti muove pietà di nostre pene
A Dio ti volgi . . . . ed il perdon fia certo! —

Dottor Luigi Rossi-Scotti.

UN NUOVO MARE.

« Il dottore Augusto Petermann ebbe testè dal signor Rehmann, missionario a Monbas, tre lettere ad un punto datate a' 12, 20 e 30 aprile di quest'anno. A queste lettere è allegata una carta geografica, e tutte si riferiscono a particolari d' una nuova ed importante scoperta, quella d' un mare interno in Africa.

« La carta mostra che il detto mare abbraccia l'ampio spazio, ch' è fra l'Equatore e il 10° grado di latitudine Sud in lunghezza, e fra 23° ed il 30° di lungitudine Est di Greenwich in larghezza; dimodochè il lago Nyassa forma la sua estremità Sud-Est. Codesto immenso velo d'acqua, la cui superficie, è doppia di quella del Mar Nero (col mare d'Azoff) è appellato dal sig. Rehmann *Ukewerè*, od il mar interno d'Uniamezi. La scoperta si appoggia sulle testimonianze concordi di moltissimi nativi, i quali vivono in vicinanza del mar interno o sulle sue stesse ripe.

« Alcuni nativi, indotti dal loro traffico sulla costa di Tanga, diedero informazioni minutamente circostanziate. Finora, la scoperta del sig. Rehmann non sembra al dottore Petermann fondata se non nel senso chè c'è un solo gran lago nell'Africa meridionale. Supponevasi generalmente che ve ne fossero due: il lago Nyassa ed un altro chiamato Mveenemezi. Il sig. Copley aveva già supposto i due laghi formarne un solo.

« I particolari, dati dal sig. Rehmann, confermano tale opinione; ma non sono ancora precisi abbastanza per determinare perfettamente la posizione di quel mare interno e la sua estenzione. Nella sua lettera, il sig. Rehmann parla d' una carta circostanziata, delineata dal suo collega, i sig. Erhardt, la quale capiterà frà poco in Europa, e si potrà giudicar meglio dell' esattezza e del valore di tale curiosa scoperta.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

AVVISI

BIBLIOGRAFICI

Parafrasi degli Inni e Preghiere consecrate a Maria Vergine dal sacerdote Carlo Ripandelli. Roma dalla tipografia dei fratelli Pallotta 1855 — nello annunziare al publico queste belle poesie sacre dell' ab. Ripandelli non possiamo astenerci dal tributare al medesimo il meritato elogio per la venustà loro, così per la felice parafrasi delle più belle cantiche sacre vestite di bellissimo verso italiano —

Quanti amano e sentono la bella poesia non potranno non lodare altamente il nobile intelletto del ch°. autore, siccome quegli che alla santità degli scelti argomenti sposò rime elettissime che gli procacciano la stima e l' ammirazione dei cultori delle muse e dell' amena letteratura.

L'ABEILLE IMPERIALE. Rivista letteraria fondata nell'ottobre 1852 si pubblica a Parigi il 1. ed il 15 di ciascun mese. Ogni numero è accompagnato dal figurino della moda.

Giornale che da la moda officiale della corte di Francia, più un disegno di moda della corte e della città del signor Gavarni o di altri artisti più celebri di questo genere.

Il prezzo d'abbonamento per un anno è di fr. 24 più le spese postali.

Le associazioni si ricevono presso questo Gabinetto Letterario, ove possono osservarsi i magnifici figurini ed i fascicoli.

N. B. — Que'signori che si abbuoneranno in una volta per 18 mesi all'*Abeille Imperiale* riceveranno in premio l'*Album de l'Exposition* stupenda opera in 4.°, edizione di lusso in quattro volumi, ed un bellissimo ritratto di S. M. L'IMPERATRICE de'francesi.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE V-S

Un uomo corrotto malvagio non probo senza lo staffile, poco sta dal perdersi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

58. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

IL SASSO MENICATORE DE' CIMINI NEL VITERBESE.

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS.

Signor Direttore.

Fin dal Decembre 1827, io dava nell'Antologia di Firenze un non bel disegno, accompagnato da breve descrizione, d'una naturale curiosita de'monti Viterbesi, che consiste in una rupe tremante. Dopo 28 anni ho potuto procurarmene un piu fedele disegno, e ve ne fo dono pel vostro Album, di che debbo esser grato all' operosa cortesia del valente pittore signor Benedetto Panunzi cittadino Sorianese.

E curiosità nota da un tempo, che si può dire

immemorabile. Nel cominciare del secolo XVI trovo una menzione di essa nelle seguenti parole della *Historia XX saeculorum* del famoso Egidio Antonini card. Viterbese. (Manoscritto della Biblioteca Angelica romana C. 8. 19 p. 124) —

Visitur etiam nunc, eodem in Ethruriae monte Zur Ianis, quem ciminum vocamus, lapis magnitudinis non mediocris, qui ita duobus pendet umbilicis, ut facili impulsu exagitetur, non sine videntium miraculo. Più di due secoli dopo Splandiano Andrea Pennazzi nella istoria di Soriano ugualmente manoscritta (così almeno da me veduta, cap. 6. . . .) *In mezzo a questa pianura* (della sommità del monte) *si vede con ammirazione un grande e spazioso sasso, nella cui ampia superficie facilmente si ascende, così bene disposto naturalmente in bilico, e ben equilibrato, che con piccola leva, ancor da debole mano agitata, quasi lieve culla, si muove, servendo di scherzo e di ricreazione e di ammirazione a chi l'osserva.*

Nello scoglio il quale gli serve di base vari nomi sono scolpiti e coperti da denso musco, tra'quali è quello del letterato Delio che vi scrisse di avervi studiato appresso nel 1570.

Si denomina ne' dintorni con varie denominazioni popolari, *sasso menicatore*, *sasso trenicatore*, o poco diversamente, con idiotismi tratti da'verbi locali e plebei *trenicare* e *menicare*, che valgono *scuotere* o *far tremare*.

La contrada è la stessa sommità più ardua del così detto *monte di Soriano*, sotto una specie di circo, indizio d'una delle antiche aperture crateriformi di questa notissima catena vulcanica sottomarina. La chiamano il *contatore*.

Scrive il Pennazzi di si fatto luogo. » *Questa sommità del monte somministra per ogni dove intorno una vista vaghissima, ed ammirabile, ed offre tante città e terre. Vi si rimirano anche l'acque del mare toscano, l'eminenza della cuppola di S. Pietro di Roma, ed i fuochi artifiziati in occasione della festività de' ss. apostoli Pietro e Paolo.* È poco più sù - *Chi vi pernotta prova nello stesso mese di agosto le notti gelate.*

A dire del nostro sasso, io riferirò ch'esso è uno scoglio di figura oblonga lenticolare; di quella lava che il Brocchi chiamava necrolito, e altri chiamarono *trappo porfiroide*, *trachite*, *sasso morto* ecc.

Evidentemente uscì per eruzione dall'apertura soprastante, ed andò a posare per caso fortuito, a cinquecento passi di distanza, a tramontana, giù per l'erta, in una pianuretta, con una delle convesse faccie, sopra una letto di sasso vivo preesistente, e generato da una corrente anteriore.

L'appoggio, come notava fin dal suo tempo il card: Egidio, è *duobus umbilicis*; cioè su due proteberanze, tra le quali si compie e si limita l'oscillazione. Ha la lunghezza massima di metri 8 - 50, la larghezza di 6 - 74, l'altezza di circa 3 - 00.

Per fare che si muova, o tentenni, solo basta, dalla parte di scirocco, inserire tra il masso e la sua base un gagliardo randello a guisa di leva, aggiustando il punto d'appoggio contro ad una cresta opportunamente rilevata e sporgente all'insù da essa base. La potenza applicata all'estremità della leva non è necessario che sia molto grande. Bastava al tempo (già antico) della mia visita il solo premere di una mano, e molto più d'una persona, con tutto il suo sforzo, ed anche una forte percossa della mano nuda, senza leva. Oggi mi dicono minorata la mobilità, e necessario uno sforzo maggiore a far ben sensibile il fenomeno. Il peso del masso non può essere minore, a un di presso, d'un mezzo milione di libbre nostre.

È questo dunque uno degli accidenti naturali che crescono bellezza ed ornamento alla contrada Ciminia, meta non infrequente a brigate che partendo da Viterbo, su somarelli, nel breve periodo d'un giorno vi vanno, godono di bellissime vedute, oltre alla già narrata, si reficiano alla frescura di quelle ombre, e dell'aura montana in estate, bevendo del buon vino delle contrade circostanti, e tornano a sera o passando per la vicina Bagnaia, o recandosi direttamente a Soriano. Sia ciò d'avviso a que' che, frequentando, per cagione di salute, i bagni Viterbesi, possono non omettere la giocondità di qualche svario nella gite campestri alle vicinanze.

Affè pochi altri paesi, in siffatto genere più abbondano di be' luoghi, e degnissimi di visita per curiosità di natura? Trovi, oltre al qui descritto e delineato *sasso menicatore*, la maravigliosa grotta (suburbana rispetto a Viterbo) della Villa di Buonrespiro, già de' signori Zelli, oggi de' signori Arcangeli, ove un perenne fiumicello, romoreggiando tra rupi s'insinua, ed ha quivi entro corso non breve in mezzo a balze orride, non senza la vista, d'intervallo in intervallo, del cielo tra gli sdruciti dell'antro, a cui l'arte non ha niente voluto aggiungere, e potrebbe facilmente aggiunger molto senza mascherar la natura. E dove tuttavia senza pericolo, puoi camminar lungo tratto a fianco dell'acqua, e risalire al luogo d'immersione, o escir con essa nella pittoresca valle in mezzo a cui serpeggia e fa solco . . . Hai di ver Magugnano e Celleno la romantica *valle dell'infernaccio* che t'offre a' fianchi le innumerabili colonne de' suoi basalti, i quali ne fanno uno de' più nobili teatri naturali che tu veder possa, ciò che indusse il Brocchi a soggiungerla in disegno, insieme con un'altra collina simigliante, all'opera geologica dello Breislach, e non ti lascia invidiare ad alcun altro più spettacoloso luogo i suoi palazzi naturali di fate. Hai non il solo celeberrimo Bulicame cantato dall'Alighieri, e le sue sorgenti termali che vi dan bagni famosi, ma più specioso ancora, e più vasto del Bulicame, il così detto *bagnaccio* col suo ponte tremante a traverso, formato da intrecci di piante palustri, che mescolando le radici loro a mo feltro, non han bisogno di terra. Di ver Toscanella hai la caduta della Marta, o della Salumbrona, non men degna d'essere vista della più grandiosa della marmore a Terni, e dell'Aniene a Tivoli. Nella vicina Montefiascone hai, fuor la porta di Borgariglia, e meglio sul comignolo del monte, ne' giardini del Vescovado, la stupenda scena della valle, e del lago Bolsenese colle due isolette *martana* e *bisantina*, uno de più cari quadri che

tu veder possa. In ver l' antica Ferento hai le cave de' solfuri onde si trae il vetriolo romano, e la fabbrica rinnomata da' signori Pompei di questo sale utile alle arti; hai la poetica veduta del fiumicello dell'acqua rossa, e presso a un mulino, la maraviglia dello sgorgare, a un passo una dall'altra, due grosse polle, la prima estremamente carica di gas acido carbonico e di ferro, l' altra perfettamente potabile. Nel genere de' travertini conti le così dette voluminose masse di s. Sisto e di s.Ippolito; e le cose minori, le prospettive incantevoli e inaspettate . . . . poggi, valli, boschi, pianure, tutto che offre d'alpestre l'arduità delle rupi, di aspro l'imo de'bassi luoghi . . . qui lo tralascio.

Ti diletti di cose antiche ? Puoi visitare i magnifici, e non lontani sepolcri d' Orcla, o Norchia, e di *Castellam Axia*; lo stupendo ponte Camillario. e l'altro detto di s. Nicolò sulla cassia antica; gli avanzi del teatro di *Ferentum*, il ponte acquedotto, detto *ponte funicchio* (e tu pronunzia cunicchio), il ponte delle caselle, la grotta catacomba di Riello, il giro delle antiche mura di Musarna e di Corvigliano, i tumuli antichi della Rota del Ciciliano, e di Monteroni, il lungo muro a opera quadrata, al poggio s. Quirico; il fianco destro a bugnato del ponte del Duomo entro Viterbo, e il pezzo di muro superstite presso l'orto del Vescovado; gli avanzi dell'*aquae Paseris* e della *villa Calvisiana* alle Palazze; gli altri edifizi di terme quà e là sparsi . . .

Preferisci opere più moderne? ma certo vorrai dare una giornata alle grotte abitate di s. Stefano, che tanto faceano stupire Atanasio Kirchero nel mondo sotterraneo. Vorrai visitare la villa di Bagnaja capolavoro del Vignola (finchè almeno sussiste), se non il palagio della non lontana Caprarola dello stesso celebre architetto; il curioso tempio di s. Flaviano a Montefiascone, di s. Pietro o di s. Maria a Toscanella, di s. Sisto a Viterbo . . . la pittura tra molte di Lorenzo di Giacomo alla *Verità*, e dello Spagna al Paradiso, la chiesa di s. Maria della Quercia ecc: ecc:

Io vo scorrendo per le cose principali, e indicandole appena, perchè un computo più esteso mi trarrebbe troppo lungi. E per finire d' onde cominciai, ripiglierò dicendo che le rupi tremanti, non sempre e non tutte sono una curiosità di natura. È da consultare intorno ad esse l'opera del dotto mio amico, Cav : *Gougenot des Mousseaux* Paris 1854 *Dieu* et les *Dieux ou Monographie des pierres dieux*, *et des leurs trasformations*, dove a lungo di sì fatti e di simili altri massi della natura e dell'arte è discorso, considerati rispetto alle idee superstiziose, e relative a culto che vi si attaccarono in tutto il mondo antico, e segnatamente nelle religioni de'druidi, e de'popoli affini. Sono nel caso nostro le rocking-stones degli inglesi, le *rokkestenene* de Danesi, les *pierres branlantes* de'francesi. Appartengono alla categoria dei *Beth el* (*Betili* de'Greci), dei *Cremlechs* o *Cairns*, e dei *men-hirs* celtici, britanni o brettoni ecc. ricordati le mille volte da antichi e da moderni, e bastami l'averne dato un cenno per omai chiudere questo troppo lungo articolo e non più stancare chi vorrà leggerlo. *F. Orioli.*

LA FESTA DEL LOUVRE.

« Esco in questo istante della festa offerta al principe Napoleone, la festa più strana alla quale io abbia mai assistito. Mi affretto a darvene qualche ragguaglio colla promessa che io mi asterrò da ogni invenzione e da ogni esagerazione. Io sarò esatto come un processo verbale. La gran festa è data nella corte del Louvre, nel vestibolo e nella vasta *salle à manger*. Il colpo d' occhio è stupendo, la corte è coperta di un tetto di vetri, un magnifico scalone sale sino al primo piano e conduce nello splendido vestibolo. Sullo scalone havvi un continuo andirivieni. Tutte le finestre sulla corte sono decorate di drapperie rosse. Ogni Balcone è coperto di uno strato di velluto, con frangie d'oro. Nel mezzo d'ogni strato è ricamato in seta il nome di una città industriale, come per esempio; Londra, Bruxelles, Vienna, Anversa, Milano, Gand, Liegi, Berlino, Edimburgo, Madrid ecc. dalla volta di vetro pendono ghirlande di fiori che sostengono lampade cariche di candele. Nel centro della Corte, s'innalza una piramide di fiori e di arbusti verdi, dalla sommità della quale scaturisce uno zampillo d' acqua. Sopra una vasta tavola, della forma di gigantesca bottiglia di vino di Campagne, si trovano migliaia di squisite vivande, pasticci *monstres*, montagne di selvagiume, monumenti di gelatina, piramidi di puddings, monti di frutta, armate di bottiglie di vino di tutti i paesi. Nel vistibolo e nella *salle à manger* che per la sua grandezza e per la ricchezza delle decorazioni sullo stile sontuoso di Luigi XIV, ricorda un poco la galleria d'Apollo, la folla è tanto compatta che è impossibile aprirsi un passaggio. Anche là, un numero infinito di candelabri e di lampade, ma la luce che fà vieppiù spiccare i dipinti e le dorature, si estingue cadendo su questa folla d'uomini tutti in abito nero. Nulla di più triste d'una festa senza donne colle loro ricche *toilettes*. Alla vista di questa massa nera si crede trovarsi alla Borsa e sentir parlare del tre per cento e del quattro e mezzo. Nulladimeno, eccetto la folla, tutto brilla e sorride, nè si può astenersi dal pensare che due anni fà, al posto di questo edifizio monumentale, s'intralciava un labirinto di anguste vie nere e fangose.

Due orchestre suonano alternativamente arie nazionali di tutti i paesi. Fra la folla si distinguono tutte le celebrità francesi e straniere, tutti gli artisti, tutti i grandi fabbricatori, tutti gl'ingegneri, tutti gli scienziati. Alle ore dieci, si annuncia l'arrivo del principe Napoleone, che viene accolto da una deputazione di commissarii e poi condotto nel gran salone. Egli è seguito da tutti i membri della commissione imperiale, dai ministri, dal conte de Moray, da Rohuer, da Magne ecc. Il principe e gli altri personaggi siedono nei posti loro riserbati e Roger accompagnato dall'orchestra, intuona una cantata posta in musica da Auber con parole di Trianon. Finita la cantata si dà il segnale della cena. Il principe Napoleone e i principali invitati sono condotti in una sala particolare, dove è loro servita una sontuosa cena. Gli altri convitati di-

scendono nella corte dell'impeto di un torrente. I primi arrivati si gettano sulle coperte, ma migliaia in braccia che si stendono sopra le loro spalle e le loro teste, s'impadroniscono delle bottiglie e dei piatti, sicchè in un attimo la tavola resta vuota. La folla si strappa di mano i piatti, si squarciano i volatili per dividerseli. Insomma mi sembrava di vedere una banda di lupi affamati che si getta sopra un cavallo per farlo a brani. Il popolo non si precipitava con più furore alle distribuzioni di viveri delle feste reali sotto la ristorazione. Sebbene la tavola fosse stata spogliata in un batter d'occhio di tutto ciò che copriva, il saccheggio non cessò. Ciò che copriva la tavola non era la centesima parte dei commestibili preparati. Ad un'ora del mattino si mangiava ancora. Finito il saccheggio culinario, gli invitati si precipitarono sulla guardaroba. I preposti perdono la testa, la folla ingrossa continuamente, tutti vogliono essere i primi serviti; finalmente la baracca dei vestiti crolla, seppellendo sotto le rovine *paletots* e mantelli. Gli invitati devono adattarsi a sortire in *frac* ed oggi verranno a ritirare i respettivi *paletots*.

(*Da una Corrispondenza dell'I. B.*)

IL P. FRANCESCO LOMBARDI.

È per fermo assai trista la condizione degli uomini, i quali fra i tanti amari casi della vita che l'un di più che l'altro più viva fanno sentire la punta del dolore, hanno a quando a quando da metter per giunta la perdita de' più cari e pregiati, de'quali sembra che abbia più bramosa voglia la morte. Fra questi è da noverar certamente il p. Francesco Lombardi, sulle cui tepide ceneri spargiamo con mestissimo desiderio le più affettuose lagrime.

In Tersorio piccolo paesetto del Genovesato che sorge a cavaliere d'un colle e si specchia nelle occidentali acque del mar ligustico, nacque egli il p. Lombardi, volgendo il 1805 ai 14 di marzo nell' un' ora di notte. Tirato su amorevolmente alla pietà ed agli studi porse di se fin da prim' anni lodati esempî di virtù ed alletiatrici speranze di lieto avvenire, e mentre gli rideva in fronte il più vivo raggio di giovinezza si condusse (1825) nell'eterna città maestra della sapienza e della santità. Frugato dal desiderio di votarsi interamente al servigio divino fe' tosto scrivere il suo nome tra i pp. mm. cc., e all'undici di novembre del 1822 giurò solennemente i sacri voti. L'anno appresso si tramutò in Cave, dove della prospera ed attuosa opera messa nelle metafisiche discipline diè splendido saggio in una conclusione di filosofia tenuta sotto il reggente p. maestro Giovanni Antonio Serra. Erudito nella scienza della Divinità e delle morali azioni fu insignito nel 1828 del carattere sacerdotale, e il dì sacro a nostra Donna Annunziata offerse la prima volta a D. O. M. l'incruenta ostia di pace e di carità.

Innamorato delle teologiche dottrine, vi ritornò sopra indefessamente e tanto vi progredì da potersi con molta gloria cimentare all' arringo de' celebrati concorsi di s. Bonaventura, d'onde uscì fregiato della laurea dottorale (nov. 1831). Conosciuto già pria di questo tempo da suoi superiori quant' e' valesse, fu qui e colà spedito ad ammaestramento della studiosa gioventù ed al reggimento di varie cariche dell'ordine. E primieramente fu ad insegnare in Capranica ed in Cave, siccome reggente di filosofia, quindi a Viterbo reggente di teologia e finalmente professore di filosofia e teologia nel seminario di Alatri. Nel maggio del 1835 veniva nominato guardiano del convento posto nella stessa città, e poco stante eletto segretario della provincia. Dalla carica infine di presidente in Anzio era innalzato a quella di superiore della provincia. Fra tante e continue cure del suo ministero, che gli rubavano la maggior parte del giorno, pur sapea trovare il destro di riposare e ricrear l'animo affaticato nelle inesauribili dolcezze e varietà della letteratura, d'onde traeva il bello de' suoi egregi letterarii lavori. Già fin dal cominciare del 1841 molti pubblici fogli, tra quali il presente, di cui fu ammirato *collaboratore*, andavan lieti di adornare le loro pagine delle sue varie, erudite ed eleganti scritture. Caro alle muse si piacque a volta a volta di trascorrer l'italiano Parnasso e corre di eletti e vaghi fiori da intrecciarne odorose e leggiadre ghirlande. Ne sia di prova la *cantica sul sepolcro di s. Francesco* pubblicata nel 1843 e il *saggio in prosa e in versi* dato alle stampe nel 1852. Per commissione di mons. Ligi vicegerente di Roma e postulatore della causa dettò la vita del ven. Sandreani fatta di pubblica ragione nell'anno trascorso. In sino dal 1847 diè alla luce i *cenni storici di Anzio*, i quali di molto accresciuti e abelliti di rami rappresentanti antichi monumenti e moderne prospettive del luogo volea novellamente metter fuori per le stampe, se a troncargli il lodato divisamento non fosse venuta inaspettatamente e acerbamente la morte che lo incolse con inconsolabile do-

lore di tutti che lo conobbero, in Albano il 27 di Settembre del presente anno, correndogli il cinquantesimo di sua età. Le onorate spoglie con preghiere e pianto furon deposte nella chiesa de' pp. mm. cc.

Nobili e spiccate virtù di animo e rara bontà di cuore lo resero caro a Dio e agli uomini. Ai commessi uffizi portò sempre fede e singolaramore. Colle più sane e riposte dottrine sparse ne' giovani petti i più scelti semi della pietà, che è il più saldo fondamento di ogni sapere. Governò i suoi fratelli religiosi con umile sentimento, con affetto, con prudenza. Si porse in ogni opera a tutti modello di fervore nelle cose di Dio, di carità ne'prossimi, di ritiratezza, di temperanza, di mortificazione, di perfetta religiosa osservanza. Del favore de' suoi amici, che molti ne ebbe e potenti, si valse ad incoraggiamento e premio della virtù, a conforto dell' altrui sventura. Acceso grandemente nell'amor degli studi, in essi logorò la maggior parte della vita, che in quelli trovava i più casti e soavi piaceri della terra. Sentì molto addentro nelle belle arti, nell' archeologia specialmente, e con confortevoli parole ne inanimò sempre i fervorosi cultori. Per sì cospicui meriti apprezzato e chiaro fu ascritto ad undici letterarie accademie. Salito in istima ed affetto dell'augusto Pio IX; fu da lui per ben tre volte graziosamente invitato in Anzio alla sua mensa fra principi, cardinali, e diplomatici. Fra tanti da ultimo che lo ebbero in grandissimo pregio ed amore valga il solo cardinale Angelo Mai, il cui nome folgorante di gloria risuonerà nella lunghezza de' secoli pieno di ammirazione e di ossequio.

Sac. Prof. Alessandro Atti.

GENTILISSIMO CAV. DE ANGELIS.

Sono stato a questi dì per diporto in Velletri, e visitandone lo squallido cimitero con l'ottimo amico mio Basilio Magni, mi lesse un suo Carme che a me parve assai bello, e del quale io intendo, se così le piace, far dono al suo pregevole *Album*. Le sia gradita l'offerta perchè (se l'amicizia non m'inganna) siffatti versi potranno fare leggiadra mostra di se fra gli altri ond'Ella spesso adorna questo giornale.

Mi creda.

Di Roma addì 25 ottobre 1855.

Suo Affmo Amico e Servo
A. Monti.

IL CIMITERO.

AL CANONICO D. LUIGI ANGELONI

BASILIO MAGNI DA VELLETRI.

CARME.

Non più fra i poggi errando e fra le valli,
O de' taciti boschi assiso all' ombra
Ingannerai le malinconich' ore,
Mio diletto Luigi. Alta pietade
E splendid' ira a lagrimar ti sforza
Meco su queste tombe sconsolate
De' cittadini e de' parenti nostri.
E noi nepoti degli estinti, noi
Fratelli, amici? Ov' è l' antico affetto
E la memoria che serbar giurammo
Intorno al letto del dolor? Non pietra
Che de' morti le nude ossa ricopra
Io qui rimiro, non ombrose chiostre
Di salici ospitali e di cipressi,
Nè un' ara sacra al Divo Agnel che piove
Il sangue prezïoso, e in quel lavacro
Purga l' anime elette. Oh di peccato
E di vergogna non più visto esempio!
Eppur son de' remoti avi retaggio
Queste felici ampie contrade e queste
Spazïose magioni, e se ne'campi
Aperti ondeggian le dorate spiche,
Se dall'uve premiam licor giocondo,
Tal cumulo di beni è pure il frutto
Di lor vita operosa. E sol per essi
Mugghian le vacche per le balze, e a noi
Mandan lungo belato i numerosi
Candidi armenti, e di dovizie tante
Lor non resta una gleba, un sasso, un fiore?
Dormono i padri nostri un ferreo sonno
In quel letto di polve, e non li desta
Il lucente mattin, nè degli augelli
Il lieto canto, nè il sospir lugubre
Della famiglia derelitta. Oh certo
Non si redime dalla sorda morte
Con un fonte di lagrime l' estinto!
Ma pur soave è all' anime leggiadre
La desianza degli amati capi
Che più non sono, e come ombre spariro
Dalla scena del mondo. Un nodo arcano
Ci lega ad essi dall'avello, e tutti
Qualche affetto gentile abbiam sotterra.
Da' più vetusti secoli fur cari,
O mio Luigi, i sepolcreti ai primi
Popoli della terra. Ogni opra ogni arte
Pose il felice abitator d'Egitto
Ne le illustri sue tombe, e ne dan fede
Le piramidi altere e gli obelischi
E le colonne che degli anni a scorno
Vittorïose ancor s' ergono al cielo.
Che di Grecia diremo? A le famiglie
Era pur duro nullo aver sepolcro

In quella grande età, più duro assai
Comun con gli avi non trovar riposo.
Quando i forti spartani ad ostinata
Cruda tenzon scesero armati in campo,
E prodighi dell'alma ai patri numi
Tutti solenne fecer giuramento
Di liberi cadere anzi che Sparta
Piegasse al giogo de' Messeni il collo,
Aveano un segno intorno al braccio avvinto
Perchè rendesse amica man pietosa
Agli aviti sepolcri i morti corpi
Di cittadine lagrime bagnati.
Non in campagne solitarie ed erme
Ergea superbi monumenti Roma,
Ma lungo l'Appia delle vie regina.
Ivi il loco vid' io del tuo sepolcro,
O magnanimo Scipio, e lo vedranno
I tuoi nipoti con vergogna forse,
Ch' ove non è virtù, nojosa questa
Vita diventa, e l' uom che vôlto il guardo
Non ha de' padri agli onorati avelli
Scoter non può del secolo perverso
La viltà che n' offende. Ivi sepolti
In tenebrose sotterranee volte
Vidi gli Eroi che intrepidi e festanti
Testimoniaro dei tiranni in faccia
Le veraci dottrine, e gloriosi
La fé di Cristo suggellar col sangue.
Care non pur ma sacre eran le tombe
Alle genti che sparvero. Funesto
Danno ai cor s'annunziava allor che oltraggio
E insulto avean le ceneri sepolte,
E col sangue lavar dovea l' indegno
Profanator le scellerate mani,
Ch'esecrabile colpa è ne' mortali
L' ossa turbare e l' eternal quïete
De' trapassati. Ma perchè non hanno
Ferma radice ne' cristiani petti
Questi nobili sensi, e perchè veggo
(Ahi lagrimevol vista!) abbandonati
I santi lochi, nè alcun pio qui viene
Con la preghiera a confortar gli estinti?
Quando delle vendemmie intorno tace
Il canto e l' allegrezza, ed incomincia
Il rio Novembre a vedovar le piante
De le pallide foglie, in lento suono
Funeree squille invitano i fedeli
Al sacro tempio. Le colonne, gli archi
Sono a bruno vestiti, e s' erge a mezzo
Un tumulo ferale: ardon di tetro
Lume le faci, e di pietose note
Echeggiano le volte. I sacrifici
Compiuti or sono, e di leviti un pio
Drappel s' avanza a benedir le tombe
Sparse di fiori e d' odorati incensi.
Così al pensier l' antica rimembranza
Si dipinge dei morti, e le virtudi
Onde abbellir la vita, e i placid' anni
Come sogno trascórsi, e l' innocenti
Gioje delle domestiche dolcezze
Tal ignoto desio piovon sull' alme
Che piamente ad abbracciar ne stringe
E a ricoprir di lagrime gli avelli.
Ma quanto son orribili e diverse
Queste glebe deserte. In quel dì mesto
Io qui solo venia di sdegno acceso.
Serena era la notte, una profonda
Calma regnava, e della luna il raggio
Splendea tranquillo; quando ecco repente
Ottenebrarsi, e d'atre nubi il cielo
Coprirsi tutto. Inorridito intorno
Spingo le luci, e in ginocchion levati
Io veggio, io veggio spiriti dolenti
Tender vêr me le scarne mani, e questa
Voce il cor mi saetta. — Ahi! perchè morta
E' negli umani la pietà, nè sacri
Sono i sepolcri e venerati? — Al giusto
Doloroso lamento in su la polve
Ratto mi prostro, e con ardente affetto
Bacio le squallid' ossa, e grido pace.
Allor quell' ombre cieche brancolando
Tornan sotterra; ma il pregar che giova,
E il pianger dei defunti? Umili voti
Non fanno forza alla città proterva.
O patria mia deh libera una volta
S'oda tuonar d' un figlio tuo la voce
Che i generosi scuota, e a tòr quest'onta
Gli avvalori ed infiammi. Augusto sorga
Cimitero onorato, ove i migliori
Cittadin tuoi che vivi sprezzi, estinti
Abbiano almen per te dolce riposo.

SOPRA UNA COPIA DI RAFFAELLO.

Vincenzo Podesti fratello del celebrato pittore di questo nome, ha condotto a termine un lavoro insigne, una copia di quel dipinto, in cui il sovrano sapere del Sanzio si parve; e di poi egli si tolse di terra; e come quasi non potesse in altr' opera avan-

zar sè, e fosse giunto al supremo degli studi, quivi depose il pennello, e spirò. Ardua impresa è questa, e con l'ottimo Poeta può dirsi un mar senza prode; ma il Podesti corse le perigliose acque, e torna a riva confortato dalle lodi de' viventi maestri, che videro in questo lavoro, pari al Raffaellesco di misura, la bontà dell' alta scuola nel puro e diligente disegno e in ogni altra sua rara ed egregia virtù.

Ed il giovine artefice non solo comprese per lunghe fatiche nella Romana palestra tutta la eccellenza, e perfezione del gran dipinto che copiava; ma eziandio il profondo magistero di quelle figure, e gl'intimi sensi, e gli affetti, e pensieri, e fin quasi le parole, che ognuna proffera col labbro. E seppe comporsi a modo che la Trasfigurazione la capiva nell'animo con quella vivezza, trasparenza, ed armonia di colore; con quel rilievo, e forza, che escia dal pennello del Sanzio nel 1520; talchè con fine giudizio egli ne la porge ora al riguardante, siccome esser potea nello splendore di sua freschezza, quando l' alto savio appresentolla al cardinale De Medici, che commettevala per s. Pietro al Gianicolo.

Egli ben meritò andarne onorato; e di già onorollo la sovrana clemenza del Pontefice che volle degnare di sua ammirazione l' opera; e lo sarà altresì per chi che sia, ch' abbia ingegno e cuore per queste nobilissime arti; ove losca invidia non guasti il giudicio.

Ma intanto io dirò che è ben ventura, che di questo sommo dipinto vadan le sembianze a lontane genti, fin nell'antica Pannonia, ove appunto va la pittura del Podesti, non falsate e guaste da maniere, e pratiche di fare per gola, ed avarizia di guadagno; ma sì condotte con amore, diligenza e senno, onde egregiamente faranno fede sì del principe degli Italiani pittori, e sì che in Roma pur vivono gentili spiriti abborrenti dalle triste dottrine del settecento, e caldi seguitatori de' sublimi esempi del classico valore e lume.

L. Abbati.

FUGACITA' DELLE COSE TERRENE

ODE

Tutto qui passa e sperdesi
In mezzo al mar degli anni;
Col riso della gioia,
Col lutto degli affanni
Scorre la vita, e immobile
Un avvenir ci sta.
Tutto il poter dei Cesari,
Tutto l'ingegno umano,
La forte ala de'secoli
Fermar tentano invano,
Che infaticata slanciasi
Nel sen d'eternità.
Ov'è l'antica gloria
De'più famosi imperi?
Il grido de'magnanimi,
La possa de'guerrieri!...
Nell'ombra e nel silenzio
Il prisco onor passò.
Chi d'immortal memoria
Vergo le dotte carte:
Chi colse i sommi premii
Nella scienza e l'arte
Insiem col vulgo ignobile
Nel muto avel piombò.
Tra gli ammirati popoli
Ancora un nome eccheggia,
Ancor di lui favellasi
Nei trivii e nella reggia,
Ancor di tanto raggio
La splendid'orma appar.
Dalla cruenta polvere
Asceso ai primi onori
Incoronò le tempia
D' invidiati allori,
Tra i plausi e le vittorie
Corse la terra e il mar.
De'suoi trionfi al sonito,
Al brando de'campioni,
Muti restaro i popoli,
Tremar le reggie e i troni,
Si scosse il tempio e pavidi
Curvar la fronte i Re.
Assiso in alto soglio
Signor d'un mondo intero
Parve sfidare i secoli
Col suo temuto impero,
Vide la terra attonita
Prostrata innanzi a sè.
Ma mentre il vol dell'aquila
Ad altri onor si avanza,
Ed i vessilli aerei
Più vivida speranza
Sospinge rapidissimi
Sui campi del valor,
Come da irato turbine
Disperse son le schiere,
Ravvolte nella polvere
Le classiche bandiere,
Dei venti regni il giubilo
Converso in rio dolor.
Dall'aborrito esilio
Ai fidi suoi tornando
Fe' lampeggiar terribile
Il suo fulmineo brando,
Sorrise la vittoria
Al fervido guerrier.
Fu come lampo il rapido
Gioir di nuove imprese,
Sulle falangi intrepide
Il fatal colpo scese
E sull' ignoto scoglio
Si estinse il prigionier.
Tu sol, gran Dio, fra gli esseri
Eterno regni e duri;
La tua beata gloria
Cogli anni non misuri;
Tutto il girar de'secoli
A te dinanzi è un dì.
Eterno è il riso e il gaudio
Del tuo sovrano Empiro.
Beato! chi dell'anima
Rivolse a te il sospiro,
Ed ai celesti ossequii
Tutto se stesso offrì.

Sac: Prof. Alessandro Atti.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

AVVISI BIBLIOGRAFICI

Della regola degli Eremiti e della Facultà dell' Eremo di Fonte Avellana. Opuscolo di s. PIER DAMIANO *volgarizzato dall' Abate Adamo Rossi. Perugia tipografia di Vincenzo Bartelli* 1855. Questa bellissima prosa tratta dal classico libro del grande dottore della chiesa venne resa di pubblico diritto dal ch. Rossi, in occasione che il dotto amico suo Ercole Consalvo Monti professava nel memorando Monacale istituto. Eccone l'argomento: « Ad esempio ed imitazione de' posteri descrive le norme e gl'instituti di vivere de'quali a suo tempo usavano gli eremiti di Fonte Avellana, e gravissimamente raccommanda, che coloro i quali gli verranno appresso, tengano gli stessi, nè pieghino ad una più larga regola di vita, e gli esorta che dopo la sua morte si ricordino di lui. »

POESIA DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

tratta da testi a penna della libreria Mediceo-Laurenziana a Firenze.

SONETTO PER MONACA.

« *Segui Anima divota, quel fervore* ».

VERSIONE.

O fromme Seele folge jener Glut
Die milde Liebe in die Brust Dir senkt,
Der Stimme die Dich ruft, die sanft Dich lenkt
O Schäfchen unter Deines Hirten Hut.
Dass Dich in heilgen Glaubens hohem Muth
Kein trauernd Sehnen, keine Reue kränkt,
Dass Dir der Himmel Kraft im Harren schenkt,
Für irdisches lohnt Dir ein ewig Gut.
Wenn Seufzer sich, ja Tränen brechen Bahn,
Ist heilger Trost in Irrsinns Schwanken nah,
Siehs Du die süsse ewge Erndte an.
« *Vergeblich reden viele Leute ja* (*) »
Lass sie nur reden, höre Christus an
Du neue Bürg'rin von Bethania.

ROM. *Franz Kühlen.*

N. B — Nel prossimo numero il testo originale italiano

(*) « *Populi meditati sunt inania* ». Psalm. 2. Vers. I.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE S-C

Non vi è rosa senza spine, ed ogni diletto ha la sua pena accanto.

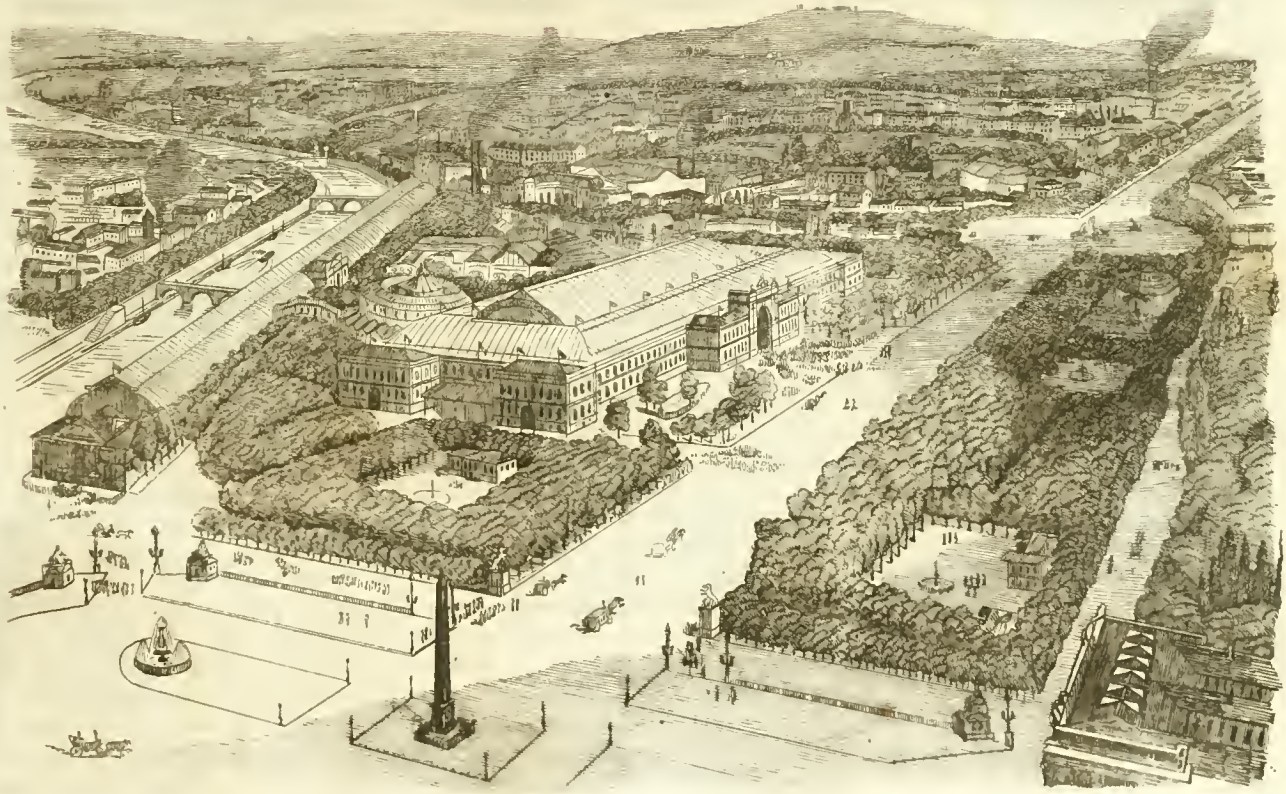
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

39. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA



I CAMPI ELISI.

Havvi in alcune parti dell' Affrica ed anche della Francia qualche verde campagna, posta sul confine di vaste pianure sabbiose: ivi l' erba sembra tanto più fresca, e i solchi seminati tanto più ridenti, quanto che a lato di questi la terra è sterile e arsiccia. Accade, che talora una tromba si forma nel deserto, e solleva monti di sabbia, li getta sull' *oasi* vicina, e la fa sparire. Nulla nè rimane. A questi campi fioriti confinanti coll'arene mobili somigliano le passeggiate e i giardini delle grandi città, e di Parigi in ispecie. Viene un giorno in cui le costruzioni li ricingono da ogni lato, infine gl'invadono improvvisamente, e dove s'innalzavano gli alberi, sorgono tutto ad un tratto ammassi di materiali.

Ecco il destino preparato pe' Campi Elisi. Molte fabbriche vi sono state successivamente costruite qua

e là, in mezzo agli spazi praticati per le praterie. Vi fu soverchieria per parte dell'architetto a danno del suolo che toccava per dritto al giardiniere: ma niuno se ne dolse. L'architetto costruì caffè, trattorie, un circo, un panorama: non son forse queste le aggiunte obbligate d'una gran passeggiata parigina? Venne poi il momento dell'esposizione universale: la commissione incaricata di preparare un palazzo ai prodotti dell'industria e dell'agricoltura, ebbe mestieri d'un vasto locale. Il quadrato di Marigny corse al suo pensiero; ed i Campi Elisi furono diminuiti di quasi un quarto: domani forse dispariranno.

Alla povera passeggiata già tanto minacciata non mancava che trovarle un'ereditiera, e quest'ultima disgrazia le piombò sopra. Ben presto il Bosco di Boulogne sarà congiunto a Parigi da un magnifico viale. Quando questo sarà compiuto, quando gli *omnibus* andranno fino al lago e al fiumicello del bosco, i Campi Elisi non solo avranno cambiato faccia, ma avranno ancora perduta ogni ragione di essere quello ch'essi erano.

Devonsi dunque riguardare come un vecchio che cammina verso il sepolcro: e la loro descrizione appartiene parte all'istoria, parte all'elogio funebre.

Sul principio del secolo XVII il luogo ch'essi occupano era sparso di piccole case irregolari, poste quà e là in mezzo a giardini, prati, e terre coltivate. Nel 1616 Maria de'Medici comprò la parte di questo terreno lungo la Senna e la grande strada di Versailles. Ella vi fece tracciare tre lunghi viali formati da quattro righe di alberi, fiancheggiati di fossi, e chiusi alle due estremità con cancelli di ferro. Questi aprivansi soltanto per la regina, quando le piaceva, accompagnata dalla corte, prender l'aria in carrozza. Da ciò la passeggiata s'ebbe il nome di Corso della Regina, nome che tuttora ritiene.

Nel 1670, il resto della pianura, quale la descrivemmo, e che prolungavasi fino al Roule, fu sgombrata dalle sue fabbriche, livellata, e divisa da viali d'olmi, fra i quali si praticarono tappeti di verdura. Allora il centro di queste piantagioni, presentò una larga strada che dalla spianata, in oggi piazza della Concordia, andava fino alla Stella al di là della barriera.

Questa era l'epoca in cui Racine, in luogo di arricchire la Francia con un teatro veramente francese, rifaceva a uso di quella il teatro dei Greci, e in cui la Fontaine invitava le ninfe di Vaud a piangere sulla disgrazia di Fouquet. A quest'epoca il pio arcivescovo Fenelon, metteva in bocca a Minerva i suoi consigli e le sue lezioni all'erede presuntivo del trono di s. Luigi. La nuova passeggiata del vecchio Parigi non poteva dunque ricevere altro nome se non quello di *Campi Elisi*. Come mai gli entusiasti dell'antichità greca avrebbero lasciata fuggir l'occasione di aggiungere una ricordanza mitologica a tutte quelle che allora già regnavano su i libri, i giardini, e i palazzi?

Dalle descrizioni de' contemporanei noi possiam conoscere che cosa erano i Campi Elisi al tempo di Luigi XIV. Nel 1723 il duca di Antin, soprintendente generale delle fabbriche, fece togliere gli alberi dal Corso della Regina, e ne sostituì altri, disposti come oggi li vediamo. Nel 1763 il signor de Marigny, pure soprintendente alle fabbriche, proseguì questa operazione nel resto della passeggiata, che ne fu singolarmente abbellita.

Se la passeggiata dei Campi Elisi fosse stata come le altre, avrebbe mentito al nome impostole, nè sarebbe stata un luogo di delizie, nè l'attraente asilo dell'abitante di Parigi che abbandona la vita noiosa del lavoro, del commercio e degli affari, per guadare, presso a poco come guadavano le ombre il gran fiume infernale, il liquido *Macadam* della piazza della Concordia. L'amministrazione municipale il comprese, e tosto poteronsi incontrare ai Campi Elisi divertimenti propri a soddisfare il gusto di tutte le età. L'infanzia v'ebbe le piccole vetture tirate dalle capre, i cavalli di legno ec. L'adolescenza le teste di mori, i tiri all'arco e alla carabina, e simili. La gioventù le sale di ballo, i caffè-concerti, e le trattorie. L'età matura contentasi generalmente di trastulli antichi, per esempio della passeggiata a piedi o in vettura.

È vero che gli alberi cominciano a diradarsi: ogni anno i venti equinoziali abbattono i più decrepiti, e al loro posto si vede il vuoto, ovvero giovani piante che si sforzano vanamente di giungere all'altezza de' più grandi, onde sottrarsi all'ombra mortifera colla quale questi le soffocano. Nondimeno havvi qualche bellezza in questa gran passeggiata che corre dal monolito dei faraoni all'arco di trionfo. secondo il diverso aspetto del cielo, si modifica e spesso prende un carattere che desta considerazione. Gettate su di essa uno sguardo la sera di un bel giorno di estate, quando comincia ad annottare: la frescura vi solleva, la folla invade il coperto, e una doppia linea di lumi apparisce dalla piazza della Concordia alla barriera della Stella. Non vi pare una scena delle Mille e una Notte? Studiatela quando le nubi si ammassano in cielo, il vento soffia e scuote le alte cime degli alberi, ed i viali si fan deserti. Il romore lontano delle vetture vi echeggia, e somiglia al sordo brontolio del mare. Presso di voi, per un raggio di poco men che due leghe, s'agita un popolo che è la venticinquesima parte della Francia, e che passa in numero quello di sette dipartimenti. Se voi pensate ai bisogni che lo stringono, alle passioni che lo turbano, all'influenza ch'esso esercitò da sessant'anni a questa parte, voi vi darete in preda ad idee, le quali nascono soltanto in queste vicinanze.

Chi traversa i Campi Elisi per portarsi alle Tuillerie, lascia a dritta la Senna, alla manca i giardini di qualche ricco palagio del sobborgo s. Onorato. Innanzi a lui, sulla piazza della Concordia, Luigi XVI soddisfece pei peccati della sua stirpe. Dietro a lui s'innalza il più grande arco trionfale.

Nell'inverno, la grande strada coperta di ghiaccio e di neve, somiglia in qualche cosa alla *Prospettiva* di s. Pietroburgo. Rapidi veicoli la solcano portati da fumanti destrieri. Sopraggiungano gli ultimi tre giorni

della settimana santa, e la strada istessa vedra nascere le prime mode, nell'istesso tempo che sbucciano le prime viole. Numerosi equipaggi vi s'incontrano, mostrando alla folla curiosa gli sforzi fatti dai loro padroni, per rimanere modelli di chiunque appartener vuole alla elegante e polita società: ed ecco l'origine di tutto questo. Altre volte il fiore della corte andava pietosamente ad assistere all' offizio delle tenebre nella reale abbazia di Longchamps, posta al di là del bosco di Boulogne sulle rive della Senna. In oggi l'abbazia più non esiste, ma l'ondata dei grandi segue ancora lo stesso andazzo, solo in un senso contrario. Nell'ora istessa in che la Chiesa ricorda i dolori e la morte di Colui che venne a salvare la società, insegnandole il bene delle privazioni e del patire, i felici della terra s'uniscono per dare al popolo ben differenti lezioni. Essi fanno risplendere agli occhi suoi la fantasmagoria del lusso, e si mostrano per fargli vedere alcuna delle gioie ingannevoli dell'opulenza.

Nè queste considerazioni soltanto suggerisce al buon senso una passeggiata ai Campi Elisi; che anzi di leggieri vi si colgono sul fatto i costumi e le tendenze della società. Andatevi nelle ore pomeridiane d' una calda giornata di primavera, cioè di quella stagione in cui le attrattive della villeggiatura, dei bagni di mare, e dei viaggi non hanno ancora scompigliate le file di quell' aristocrazia quasi europea che nell' inverno radunasi a Parigi.

I pedoni s'accalcano nei piccoli viali, mentre uno sciame di rapide vetture segue in senso opposto la strada. Molte sedie e seditori di ferro sono occupati da uomini imitanti le fogge inglesi, e da donne in elegante acconciatura.

Tuttavia malgrado le spesse inaffiature, il *macadam* della strada e il suolo della passeggiata forniscono al soffio delle capricciose brezze vespertine un ampio nugolo di sabbia vaporizzata assai disaggradevole. Che se l'aria è in perfetta calma, il camminare della moltitudine, lo scalpitare dei cavalli e le ruote delle vetture suppliscono allo spirare del vento e cangiano l' atmosfera in una fiumana di polvere. Lo straniero fatti appena cinquanta passi già domanda a se stesso il perchè s'espongono tante penne, tanti fiori, tanti maravigliosi e leggeri tessuti all' azione di un imponderabile che ha la proprietà di alcune sorgenti, cioè pietrifica: lo direm noi? ciò accade semplicemente perchè è lecito traversare i Campi Elisi in vettura. Da questo procede che ciascuna femmina la quale mette in mostra la sua acconciatura può avere la soddisfazione di mettere anco in mostra le sue genti e il suo equipaggio. Per questa ragione parte del giardino delle Tuileries e il terrazzo donde la veduta è sì pittoresca son pressochè deserti: ora non si vive se non che per risplendere. I Campi Elisi sono un nuovo *Campo del drappo d'oro.*

Nei dintorni, specialmente verso il punto occupato dal palazzo dell'Eliseo, s'innalzano bellissimi palagi, saggi di ogni stile architettonico, dal gotico fino a quello del secolo XV. Vi si vedono ancora giardini publici e luoghi di ballo, fra i quali il Giardino d' inverno tiene il posto meno diffamato innanzi il tribunale della famiglia e della decenza.

Finalmente per concludere, il quartiere dei Campi Elisi sembra essere il quartiere dell' ostentazione, del fasto, del riso e dei piaceri. Sotto questo rapporto contrasta assai col quartiere postogli di faccia sull'opposta riva della Senna.

Là s'innalza la preghiera, là trovansi molti conventi, e luoghi di ritiro. In riguardo alla pace, e alla durata d'una nazione l'uno vale ben l'altro.

(*Dal Franc*).

Penetrati da sincero dolore per la perdita della virtuosissima principessa Antonietta di Castelbarco Litta Albani, riproduciamo in queste pagine il seguente sonetto, che il chiarissimo conte Cesare di Castelbarco dettava in circostanza sì luttuosa, ed il facciamo quasi a tributo di riconoscenza verso sì illustre dama, che favoreggiando le belle lettere ed i loro cultori, si compiacque già di accogliere l' offerta del XIV volume di questo giornale, che a Lei fu intitolato.

Il Direttore.

PER LA MORTE
DELLA
CARISSIMA FIGLIA
ANTONIETTA
DI CASTELBARCO LITTA ALBANI

SONETTO.

Se scarso è il duol quando permette il pianto,
Ond' è ch'io piango, e duol sì acerbo io sento?
Il vate errò nel sentenzioso accento,
E non ebbe del vero il raro vanto.
Bensì sollievo nel comun compianto
Ha il cuor che piange un tanto Bene spento;
Tolto in lui della vita ogni contento,
Tranne quel di mirarlo in loco santo,
Ove salisti angel divino, o Figlia,
Giugnendo a'nostri mali il mal più grave
Che pianger possa in terra una famiglia.
Se il tuo beato spirto or nulla pave,
Pace all'afflitto sposo almen consiglia,
E pietosa dal Ciel gli manda un'Ave.

Cesare di Castelbarco.

OPERA COMPILATA DAL SIG. ABBATE MITRAUD
PRETE FRANCESE SOTTO IL TITOLO DI
« *LIBRO DELLA VIRTU'* »

Con piacere annunciamo al mondo cristiano l'apparizione di un'opera destinata a rallegrare le anime divote. È ella pur cosa conveniente e giusta che la capitale del mondo cattolico faccia plauso agli sforzi religiosi di tutti i suoi figli. L'opera che annunciamo è stata impressa in Parigi; ed ecco come di essa parlano i giornali religiosi di quella celebre città, e si unita alla cattedra di colui, che fu dal divin Redentore posto a capo visibile della visibile sua chiesa.

» Se si escluda il libro della divina sapienza, che » fu scritto sotto l'inspirazione dello Spirito santo, » non si vide mai per avventura opera il cui titolo » fosse fecondo di tante promesse, quante in se ne » racchiude quello dell'opera intitolata « *libro della* » *virtù* » Egli accade di frequente che il titolo di un' » opera formi tutta la ricchezza della medesima; e che » il lettore sedotto dalle attrattive di un bel nome, tro- » visi poscia nel percorrerla ingannato nelle speranze » che ne concepiva. Noi però possiamo fidentemente as- » serire, che non sarà punto così dell'opera, che an- » nunciamo al pubblico; mentre in essa ciascuno tro- » verà un'abbondanza di precetti, ed una fecondità » di concetti, che corrispondono a meraviglia alla » ricchezza del suo nome. Detta opera presenta una » serie di pensieri gravi e dolci, quasi sempre estratti » e dalla scrittura, e dai padri, e concatenati con una » meravigliosa maestria: Vi si contengono massime » penetranti e vere di quella verità, che risveglia tutti » i gridi della coscienza, e che somiglia ad una ri- » membranza cancellata, che si ravviva alla vista di » una idea vivamente riprodotta. Alcune volte pre- » senta lo stile di Pascal nei suoi pensieri divenuti » assiomi, ed altre quello più dolce dell'autore dell' » aureo libro dell'imitazione di Gesù Cristo, e delle » migliori opere spirituali. Il tutto poi è scritto con » una grande semplicità, che palesa lo scopo che si » propose l'autore, cioè: fare del bene.

» L'intera opera è divisa in quattordici piccioli libri, » nei quali sono delineati e l'origine, e gl'incrementi, » e le lotte, e i trionfi della virtù. Un ultimo ca- » pitolo è consacrato all' Immacolata Concezione della » SSma Vergine. Chiunque amerà leggere quest'opera » dolce insieme e forte, fin dal momento, in cui se » la recherà in mano, la ravviserà a guisa di uno di » quelli amici, coi quali si ama trattenersi, e la di » cui conversazione non cagiona giammai il tedio.

L'ABBATE FABRE CANONICO ONORARIO DI PARIGI

(*L' amico della religione del* 24. *Febrajo* 1855)

» Fra gli argomenti, che presentano delle difficoltà » non lievi a trattarsi con buon successo, giudichiamo » essere uno dei primi quello, che aggirasi intorno » alla virtù. Di vero: noi tutti veneriamo la virtù; » noi tutti amiamo di acclamarla in quegli uomini, » nei quali la miriamo personificata; eppure convien » candidamente confessare che i libri che ce la pro- » pongono in forma instruttiva, riportano un assai » scarso numero di lettori. La cognizione di questo » incontrastabile fatto, che sarebbe forse stato vale- » vole a rattenere la penna di altri scrittori, non » potè rattenere quella del sig. Abbate Mitraud, il » quale non si lasciò punto spaventare da tale osta- » colo, e malgrado la forma teorica, la sua opera » offre una lettura tutta interessante, e piena di van- » taggio. Egli favella della virtù riguardata sotto la » doppia vista teologica cioè e filosofica, ma sopra » tutto risplende nella sua trattazione una eloquenza » tutta propria di un'anima sacerdotale, che conosce » appieno i suoi tempi, e che sa con garbo porgere » il vero suo stile alla dottrina cristiana.

» La teologia, la sacra scrittura, e i santi padri » sono frammessi con tanta naturalezza a' suoi pro- » pri pensieri, che comunicano loro una unzione, ed » una autorità efficacissima. La facilità e la chiarezza » sono collegate colla profondità; le sue idee sopra » i principii fondamentali della virtù vengono at- » tinte dalla sua mente dalla nozione più elevata » dell' ordine divino, di cui essa virtù è compi- » mento necessario. Quest' altezza di dottrina, que- » sta profondità di vista, celate sotto l'apparenza di » un ragionare senza ampollosità, formano i più belli » lineamenti dell'opera. Con una mediocre riflessione » che vi s'impieghi nel leggerla, facilmente si può de- » durre una prova implicita della verità cristiana, » prova tanto più sorprendente, quanto meno appa- » risce averla in vista l'autore. Ciò avviene, perchè » la dottrina, che rivela all'uomo la cognizione del » posto, che esso occupa nella creazione, e che gli » comunica nozioni sì chiare e sì profonde della sua » natura, e della perfezione ideale cui deve tendere, » è una dottrina necessariamente vera.

» Corona l'autore il suo nobile lavoro con alcune » considerazioni intorno al domma dell' Immacolata » Concezione di Maria, considerandolo sotto i rap- » porti che ha colle tradizioni universali. Riassume » quindi, con quel talento che gli è proprio, tutte le » prove di questa dottrina, usando un metodo più » regolare di quello usato nel rimanente dell'opera, » in cui la divisione dei capitoli sembra che non se- » gua alcuna classificazione logica. Ciascun capitolo è » indipendente sì da quei che seguono, che dagli an- » tecedenti: il che non è poco vantaggio per un'opera » fatta per essere aperta e letta più a caso, che con » ordine. Che che ne sia, è per altro certo che detta » opera offre una lettura edificante e solida, che può » proporsi a tutti; sapienti ed ignoranti, credenti e » scettici, tutti vi troveranno vantaggio ed utilità. Po- » chi sono i libri che con sicurezza riuniscano tanti » titoli a'nostri voti!

(*Il Messaggiere della Carità* 4. *Agosto* 1855)

Il giudizio che formarono della lodata opera i giornali francesi, che sono in ciò unanimi, benchè noi non ne citavamo che due, fu confermato dal fatto, essendosi la prima edizione esaurita nello spazio di soli due mesi. Vedendo l'autore, nell'esaurimento quasi subitaneo della prima edizione, l'accoglienza che fu fatta alla sua utilissima opera, ne ha pubblicata una seconda, che viene alla luce portante nel fine di ciascun capitolo analoghe preghiere, da cui la pietà esala a somiglianza di un soave odore emesso da bei fiori. La Poesia cristiana vi si crea da per tutto nella più sublime elevazione. Sua Eminenza il sig. cardinale Arcivescovo di Bordeaux diceva: Il sig. Mitraud farà colla sua opera dimenticare il sig. abbate de-la Mennais, e questo sarà pure un gran bene. Dopo ciò abbiamo tutti i fondamenti a sperare che detta opera riporti in Italia la stessa accoglienza che riportò nella Francia.

SULL' IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA MADRE DI DIO
OTTAVE
Di don Gaetano Canonico Rosetti Forlivese
Tratte dalla Bolla gloriosa
Dell' immortale Pontefice PIO IX.
Che incomincia
INEFFABILIS DEUS etc.

1.

Come del mondo il Regnator sovrano (1)
Della mortal natura assuntò il peso
Spense il decreto del misfatto insano,
E al legno il volle trïonfando appeso;
Così del serpe insultator profano,
Maria col piede d'ogni macchia illeso
Schiacciò la testa velenosa e rea,
E mostrò ciò, che con quel piè potea.

2.

Ella poteva e può ciò che non puote
Dell'universo la gran forza unita:
Arrestar può delle superne rote
L'ineffabile danza ed infinita:
Dalle viscere lor le sedi ignote
Sveller può della terra sbigottita,
E la terra ed il mar confusi insieme
Alle parti levar del Ciel supreme.

3.

Perrocchè a Lui, che a un tempo è Uomo e Dio (2)
D'indissolubil vincolo congiunta,
In sè per Lui e in Lui tal possa unio,
A cui non fu mai creatura assunta;
E tanta inoltre e liberal sortio
Copia di grazie a quel potere aggiunta,
Che le arene del mar, del ciel le stelle
Son quasi nulla al paragon di quelle.

4.

Accolse in cuor delle eccellenze il fiore (3)
Questa di tutte singolar Donzella.
Degli spirti lassù tanto maggiore,
Quanto vince la luna ogni altra stella:
Santa, e pura così, che il suo candore
E l'ampio lume, che l'Empiro abbella,
Del quale un raggio, benchè scarso e fioco,
Del sol vediamo nel rotante fuoco.

5

Ella perciò fuor d'ogni uman costume (4)
In modo sublimissimo redenta
L'onda perversa dell'orrendo fiume
Magnanima disfida, e non paventa.
Come talvolta inusitato lume
Tiene al ciel gli occhi della gente intenta;
Così del suo concepimento adora
Stupito il mondo la fulgente aurora.

6.

Poichè dell'almo Salvatore, o Eletta,
I merti preveduti, e la possanza
In niuno istante mai ti fer soggetta
Del protervo serpente alla baldanza,
Che dell'origin nostra il germe infetta,
E tanto in sua malignitade avanza,
Che non v'ha stirpe, o sesso, o grado alcuno,
Che possa di quel tosco esser digiuno.

7.

D'ogni macchia interissima si estolle (6)
Dal naufragio comun la Donna forte,
E vendicando l'appetito folle,
Che di lieta fe'rea la nostra sorte,
Come Colei che potè ciò che volle,
Trasse la vita dalla stessa morte,
E all'uom campato dall'inferna valle
Del cielo aperse il fortunato calle.

8.

Solo di tutto l'uman seme spento (7)
Dall'acque, che coprian l'immensa terra,
Con fragil legno ai flutti esposto e al vento,
Che d'ogni parte Iddio sfrena, e dissera,
Così Nöè per immortal portento
D'un insolito mar vincea la guerra,
Sinchè da lui, l'ira cessata e l'acque,
Il seme umano un'altra volta nacque.

9.

Ma per Te Madre bella e trïonfale (8)
Rinacquero le genti a miglior vita;
Chè non è vita già quella, che d'ale
Al gran volo del ciel non è vestita;
Ma quella ben, che tolte al corpo frale
L'alme con alte nozze a Dio marita,
Quella, che in nodo di perfetto amore
Nell'amato trasforma l'amatore.

10.

D'elezïon Tu vaso, e sacro ostello (9)
Di Lui, che tutta t'infiammò di zelo,
Dovevi, o Donna, dal comun flagello
Portare indenne il bel corporeo velo;
Onde, come lassù tre volte Quello
Aveva Santo il Padre, e Re del cielo;
Così la Madre in terra avesse pura
Del candor, che a nessuna ombra si oscura.

11.

Quindi a ragion Tu sei vaga Regina (10)
La scala, che da terra al cielo ascende,
Per li cui gradi ognor turba divina
D'Angeli fiammeggianti e sale e scende,
Al cui vertice Iddio soffolto inchina
Pietoso il guardo, e a nuovo amor si accende
Per la prole, che, il ciel perduto un giorno,
Or fa, mercè tua santa, a quel ritorno.

12.

Nè per Te universal Corredentrice
Avverrà, che del mondo i tristi affanni,
O la forza d'averno traditrice
Ci tarpi d'ire al cielo i santi vanni.
Dal tuo scudo protetti, imperatrice
Nostra possa sarà di tutti i danni,
Ed il serpe noi pur del piè conquiso.
Verrem lieti a goderti in paradiso

13.

Poichè quel rovo sei, Madre clemente, (11)
Che non riceve dalle fiamme oltraggio,
Ma tra il fuoco mantiensi ognor fiorente,
Come d'amico sole a dolce raggio.
Anzi più che la stizza all'esca ardente
Inaspra crepitado in suo vïaggio;
Non però fronda il rovo, o color perde
Ma vie più rigermoglia, e si rinverde.

14.

Così noi nelle angosce, e nei tormenti,
Che il demonio, o la carne, o avventa il mondo,
Sempre intatti e sicuri e ognor contenti
Comporterem delle battaglie il pondo;
Anzi di nuova gagliardia crescenti
Uscirem dal pugnar primo al secondo;
Perrocchè Tu di stocchi, e d'aste un nembo
Hai per noi pronto nel tuo forte grembo.

15.

Dalla tua Torre, che la cima in alto (12)
Quanto l'occhio non giunge, arriva, e sale,
Pendono innumerabili di smalto
L'armi temprate al rio d'onda immortale,
Che non temon guerriero alcuno assalto,
Benchè invitto di cuor, di man, di strale;
Armi trattate dai celesti Eroi,
Quando gli empj gittàro angeli a noi.

16

E le braccia non sol d'armi tremende
Instrutte avremo e i fianchi e il capo e il seno,
Ma alle dubbie di guerra aspre vicende
Porterem fermo il viso, e il cuor sereno;
Che da Te, Madre, allora in noi discende
Di costanza e d'ardire un cotal pieno,
E di accortezza un misto e di furore,
Che l'anima di sè fanno maggiore.

17

E, come fecondissima rugiada,
Una pioggia di grazie, e di virtuti
Tra il fulminar dell'asta, e della spada,
Che i labbri a dir, quant'ella sia, son muti,
Sui battaglieri vuoi, che intanto cada
Dai bei tesori dei superni ajuti,
Che lor molce la speme, e la fatica,
Quasi auretta di maggio in terra aprica.

18.

Dal tuo tempio fondato in cima ai monti (1)
Della cittade dell'eterno riso,

Come da vena di perpetue fonti
Piove ognor de' tuoi doni il paradiso;
Dal tuo tempio, ove a mille a mille hai pronti
Ministri all'accennar del tuo bel viso;
Ove più, che in ogni altra amica sede
Maggior la gloria del Tonante siede.

19.

In mezzo a tanti portentosi onori (14)
Sei perciò tra le spine il vago giglio;
La terra intatta, che ai divin splendori
Formò l'immacolato eterno Figlio,
Quel nuovo Adamo degli infausti errori
Emendator di nostro infermo esiglio:
Il legno sei, nel qual mai nulla ardio
Il morso corruttor del verme rio.

20.

Della morte non già, ma della vita (15)
Sei la predestinata alma figliuola:
Il ciel, la terra, il mar Te, Madre, addita
Radice della grazia unica e sola;
Perocchè piacque alla Bontà infinita
Farti con ammirabile parola
Casto germe di grazia, e non dell'ira,
Che sovra tutti inesorata spira.

21.

E ben si convenia, che fosse tale (16)
Qual non v'ha fuor di Dio cosa maggiore
Colei, che il Padre Dio sempre immortale
Per mortal madre aveva con nuovo onore
Eletto al Figlio, che a sè stesso uguale
Genera dall'amante amato cuore,
Onde come lassù, nel basso esiglio
Lo stesso avesse ed uno e comun Figlio.

22.

E ben si convenia, che dal peccato, (17)
Di cui tutti son tocchi i figli d'Eva,
Lungi andasse Colei, che l'increato
Unigenito a sè Madre sceglieva:
Da cui lo Spirto, il divo Amor beato,
Che fosse arcanamente un dì voleva
Colui concetto e nato in velo umano,
Dal qual procede il divo Amor sovrano.

23.

Sia gloria e onore e trionfal grandezza
Al Padre, al Figlio, e a chi da lui procede:
Al Padre, che informò di tal bellezza
La Figlia, a cui qual vuoi bellezza cede:
Al Figlio, che la Madre a tanta altezza
Trasse quanta la terra e il ciel non vede:
Al procedente Amor, che sposa elesse,
La qual di tutti i suoi favor protesse.

24.

Questo vestito del gran manto disse
Tutto di zelo ardente il Nono Pio,
E questo all'universo intanto scrisse
Con inchiostro immortal l'Angel di Dio:
L'Angel, che in Vatican mai sempre visse,
E vive, e veglia in un tremendo e pio:
Che i consigli ne libra, e il lampo e il tuono
Ministra a vendicar la Chiesa e il Trono.

NOTE.

(1) *Sicut Christus Dei hominumque mediator humana assumpta natura delens quod adversus nos erat chirographum decreti, illud cruci triumphator affixit, sic sanctissima Virgo . . . . . illius (serpentis) caput immaculato pede contrivit.*

(2) *Sanctissima Virgo arctissimo et indissolubili vinculo cum Eo (Christo) conjuncta, una cum Illo, et per illum . . . .*

(3) *Extitit cunctis superior . . . . et omni exercitu angelorum pulchrior.*

(4) *Tamquam aurora undequaque rutilans in mundum prodiverit in sua Conceptione immaculata.*

(5) .... *ob praevisa Christi Domini Redemptoris merita numquam (Virginem) originali subiacuisse peccato, sed praeservatam omnino fuisse ab originis labe, et idcirco sublimiori modo redemptam.*

(6) *Ab omni peccati labe integram.*

(7) *Hunc eximium, singularemque Virginis triumphum . . . . Patres viderunt tum in arca illa Noe, quae divinitus constituta a communi totius mundi naufragio plane salva, et incolumis evasit.*

(8) *Posterorum vivificatricem.*

(9) *Non enim decebat, ut illud vas electionis communibus lacessiretur injuriis . . . immo prorsus decebat ut sicut Unigenitus in coelis Patrem habuit, quem Seraphim ter sanctum extollunt, ita matrem haberet in terris, quae nitore sanctitatis numquam caruerit.*

(10) *Tum (Patres viderunt Virginem) in scala illa, quam de terra ad coelum usque pertingere vidit Jacob, cujus gradibus Angeli Dei ascendebant, et descendebant, cujusque vertici ipse innitebatur Dominus.*

(11) *Tum in rubo illo, quem in loco sancto Moyses undique ardere, ac inter crepitantes ignis flammas non iam comburi, aut jacturam vel minimam pati, sed pulcre virescere, ac florescere conspexit.*

(12) *Tum in illa inespugnabili turri a facie inimici; ex qua mille clypei pendent, omnisque armatura fortium.*

(13) *Tum in corusca illa Dei civitate, cujus fundamenta in montibus sanctis; tum in augustissimo illo Dei templo, quod divinis refulgens splendoribus, plenum est gloria Domini.*

(14) *Quapropter numquam cessarunt Deiparam appellare vel lilium inter spinas, vel terram intactam . . . ex qua novus formatus est Adam . . . vel lignum immarcescibile, quod peccati vermis numquam corruperit.*

(15) . . . . *vel unam et solam non mortis, sed vitae filiam, non irae sed gratiae germen, quod semper virens ex corrupta infectaque radice singulari Dei providentia praeter statas communesque leges efflorverit.*

(16) *Qua major sub Deo nullatenus intelligitur.*

Et quidem decebat perfectissimae sanctitatis splendoribus semper ornata fulgeret tam venerabilis mater . . . cui Deus Pater unicum Filium suum, quem de corde suo aequalem sibi genitum tamquam se ipsum diligit, ita dare disposuit ut . . . esset unus idemque communis Dei Patris, et Virginis Filius.

(17) *Quam (Mariam) ipse Filius substantialiter facere matrem elegit, et de qua Spiritus voluit, et operatus est ut conciperetur, et nasceretur ille, de quo ipse procedit.*

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali. N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

PREMIAZIONE.

Nella solenne distribuzione dei premi fatta nel seminario di Velletri il 31 del passato Ottobre, quattro alunni studenti rettorica, Aurelio Pieroni, Francesco Galli, Nazareno Carosi, e Alfonso Stampiglia, in vari metri diedero pubblico esercizio di poesia latina estemporanea. Gli argomenti furono proposti dall' Eño principe il Cardinale Vincenzo Macchi Decano del s. Collegio, e Vescovo di Ostia e Velletri, dall'Illmo e Rmo Monsignor Delegato Antonio Bambozzi, dal Rettore e dal maestro di rettorica del Collegio de' RR. PP. Gesuiti. Felicissimo fu l'esito, universale l'applauso, tantochè l' Eminentissimo si degnò rimeritare con belle medaglie quei valenti giovani i quali, secondo il suo dire, fecero cosa che per non averla mai veduta, gli dava grande consolazione. Lode adunque al professore d' eloquenza canonico D. Benedetto De-Lazzaro, che seppe così bene infondere l'amore della lingua latina, oggidì non poco negletta, nel cuore de' suoi discepoli, e speriamo che propagandosi tale studio nelle pubbliche scuole, possano ancora altri giovani tener dietro a sì nobile esempio.

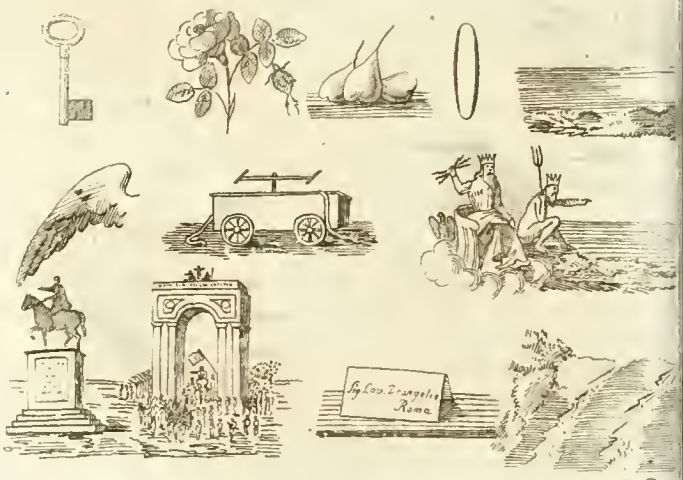
POESIA DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI (*)
tratta da testi a penna della libreria Mediceo-Laurenziana a Firenze.

SONETTO PER MONACA.

Segui, Anima divota, quel fervore
Che la bontà divina al petto spira;
Et dove dolcemente chiama, et tira
La voce, o pecorella, del pastore:
In questo nuovo tuo divoto ardore
Non sospetti, non sdegni, invidia, o ira,
Speranza certa al sommo bene aspira,
Pace, et dolcezza, et fama in suave odore.
Se pianti, o sospir semini talvolta
In questa santa tua felice insania,
Dolce, et eterna poi fia la ricolta.
« *Popoli meditati sunt inania* »
Lasciali dire et siedi, et Cristo ascolta,
O nuova cittadina di Bettania.

(*) *V. Distribuzione* 38 *pag.* 304.

CIFRA FIGURATA



P.G

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Una nazione mossa dall'invidia vitupera artisti e letterati italiani.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

40. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

URNE DI PIETRA E DI TERRA COTTA TUSCANESI

Guardando con occhio molto compassionevole uno straniero che la faceva d'assai sapiente archeologo alcune grandi urne di peperino e di terra cotta co' loro coperchi sopravi le statue de'defunti, che adornano un mio domestico giardino, faceva meco le maraviglie come gli antichi si trattassero dopo morti con modi si gretti ed avari; ciò che indicava secondo lui animo meschino e un andare a rilento colle spese non tanto per servire alla legge con la quale si comandava che ne' funerali non si eccedesse per il costo certa somma di moneta, quanto per istrettezze e scarsità di fortuna. E aggiungeva che molto antiche non erano quelle urne (e qui diceva bene) e che per letto che egli avesse negli scrittori (non so quali e quanto) non aveva trovato che popoli veramente ricchi dell' antichità impiegassero la fragile e vile materia della creta, montata già l'arte della perfezione, per rappresentare i loro defunti e le divinità loro; e qui diceva assai bestialmente. Perchè se letto avesse almeno Pausania, per tacere d'altri scrittori di greche

antichità, avrebbe numerato più che millanta immagini di divinità in creta cotta, che questo solo storico ci aveva descritto nella sua Grecia. E quante di statue siffatte tenute bellissime non furono trovate nella ricca Pompeia? E urne di terra cotta e minori e più grandi e di naturale grandezza si cavano e si cavano sempre in mille luoghi della nostra Etruria assai più doviziosi ed opulenti che lo straniero, ignaro delle istorie nostre, non potea immaginare.

E chi non sa che la creta, anche allora che l'arte fu nel suo fiore, e prima e poi fu sempre *la materia principale degli artisti sì pe' bassirilievi che per le statue pe' vasi dipinti*? Ed erano cotesti lavori in tanto pregio presso gli antichi, che tra le opere d'arte delle quali i romani coloni andavano in cerca a Corinto, non meno di quelle d'argilla fecer tesoro che delle altre di bronzo. (*Strab Geogr. VIII*) E di bassirilievi parla appunto il greco geografo (γοτευμαγα) siccome quelli che furono modellati nelle nostre urne Or veggasi di grazia quella che diamo disegnata *al num.* 5, e si dica se cosa più cara di quella fu mai fatta dall'arte.

Ma se è vero, siccome è verissimo, che l'agiatezza e la possanza di un popolo si misura dalla grandezza anzi della grandiosità de'suoi monumenti; qual è di grazia maniera di sepoltura più splendida più nobile e solenne (parlo sempre de' tempi ultimi della nazione tosca non più conquistatrice e guerriera ma sonnolenta, invilita per ozio, per troppa opulenza infingarda) di quella usata da'tuscanesi nel tumulare i cadaveri? Grosse e massiccie urne di pietra, dove scolpiti sono fatti mitologici, miti religiosi, umani sacrifici, scene iliache ad acherontiche allusive al trapassare delle anime da questa ad altra vita migliore, chiuse il più delle volte da coverchio di gran mole su cui giace semiseduta o giacente la statua del morto pretto e maniato come gli era da vivo, fregiato delle insegne della sua dignità e vestito degli abiti suoi convivali; sono quelli i superbi avelli dove gli alterosi tuscanesi deponevano i corpi di loro trapassati.

Lasciate che di poca bontà e poco gentile ne sia la materia; poichè l'artefice etrusco non usò che raramente il marmo e solo allo spirare della toscana potenza vi provò lo scarpello, effigiandovi greche favole, o riti funebri nazionali; questo tempestar di scolture (lungo e costoso lavoro) semplici urne sepolcrali non ti porge la giusta idea della grandezza di pensare e del lusso insieme della ricchezza e della grandezza di un popolo? E arrogi che sì fatti lavorii non sono già fattura di tristi scarpellini (V. i num. 1. 3 —) Perchè a ragione scriveva quel grandissimo illustratore della storia e della lingua degli etrusci, Luigi Lanzi, che un solo di cosiffatti monumenti (che che ne pensino gli stranieri) è l'ornamento più bello e pregiato di che possano mai ornarsi i più famosi musei d'Europa. *Secondiano Campanari.*

LA PREGHIERA DEL MATTINO

Coll' aurora salutata
Dai primissimi concenti,
Dalla terra risvegliata
S'alza o Re de' firmamenti,
Sino al trono tuo divino
La preghiera del mattino.

Tra la vergine fragranza
Del rosato di novello,
Colla fede e la speranza
Dalla reggia e dall'ostello
A te vola, o Re divino,
La preghiera del mattino.

Vola a te tutta ridente
Dal sorriso dell'amore,
Tutta bella e rilucente,
Come il limpido chiarore
Del ciel vago e porporino
La preghiera del mattino.

Tra la dolce melodia
Degli Arcangeli beati,
Col saluto di Maria!
Spicca i vanni infaticati
Dal mortal basso confino
La preghiera del mattino.

Dal sollecito riposo,
Non appena il dì lo fere,
Leva il capo travaglioso
E ripiglia il suo sentiere
Mormorando il peregrino
La preghiera del mattino.

Salutando il primo albore
Sulla prora del naviglio
Il nocchier và lieto in core
A sfidar ogni periglio
Intonando in suo cammino
La preghiera del mattino.

Dietro l'orme dell'agnello,
Che gioiendo saltellando
Corre ai paschi, il pastorello
Lietamente esce cantando
Dal tugurio suo meschino
La preghiera del mattino.

Ne' recessi solitari
Della valle sua segreta,
Tra i misteri degli altari
Volge il casto anacoreta
All'eterno ed uno e trino
La preghiera del mattino.

Dalle sante verginelle
Mattinanti il divo sposo

Stende il volo delle stelle
Oltre il corso luminoso,
Dell'amor più caldo e fino
La preghiera del mattino.

Accompagna i primi accenti
Dell'amante genitrice
Che in soavi rapimenti
Spande l'anima felice
Alla cuna del Bambino.
La preghiera del mattino.

Tutta intorno a sè raccolta
La pudica famiglinola
A colui che sempre ascolta,
Che pietoso il duol consola
Drizza fervido il tapino
La preghiera del mattino.

Coll'anelito primiero
Che tramanda un egro petto,
Col sospir del prigioniero
S'erge al ciel con santo affetto
Per temprare il reo destino
La preghiera del mattino.

Sotto un cielo al guardo estrano
Piange l'esule il suo stato,
E sospira da lontano
Il terreno abbandonato
Ripetendo a terra chino
La preghiera del mattino.

Fervo a l'opre incominciate,
Al lavoro ogni uomo è intento,
Fra le cure travagliate
S'ode in suon di dolce accento
Da lontano e da vicino
La preghiera del mattino.

Quest'unanime parola
Da ogni terra da ogni lido
A te rapida sen vola
Con fervente immenso grido
Benedici, o Re divino,
La preghiera del mattino.

Ci difenda dagl'inganni
Del rio lupo predatore,
Renda lievi i nostri affanni,
Renda puro il nostro amore,
Ci consoli, o Re divino,
La preghiera del mattino.

Sac. Prof. Alessandro Atti

RESTAURI DELLE LOGGIE VATICANE.

Nel numero 38 del giornale *le Arti del Disegno* che si stampa in Firenze, leggemmo con vivo piacere la notizia, che per volontà e munificenza del regnante Pontefice, e per desiderio e cura dell'Emo Antonelli, prefetto de'sacri palazzi apostolici, si era venuti nella determinazione di restaurare le logge famose del cortile di s. Damaso, conosciute universalmente col nome di logge Vaticane; e di proseguire anche la decorazione in quel lato di esse che n'è affatto mancante. Noi plaudendo a questo magnanimo divisamento pel quale si renderà imperitura nelle pagina della storia artistica italiana l'epoca del presente pontificato, e vi si associerà il nome dell'Emo Prefetto de'sacri palazzi, annunziamo con gioia che questa intrapresa monumentale è stata già incominciata, ed é stato presso che condotto a termine il restauro della prima arcata, nel braccio tutto decorato al secondo piano dai Zuccari e dalla loro scuola; arcata che era stata prescelta ad offerire un saggio, e servire, dirò così, di campione e di esperimento per tutto il progettato lavoro. Il restauro intero fu posto sotto la direzione e sorveglianza del prof commendatore Agricola, e dell'illustre cav. Tommaso Minardi; e ne fu affidata l'esecuzione al pittore Alessandro Mantovani di Ferrara per quel che riguarda la parte pittorica; ed al Galli scultore per ciò che spetta agli stucchi. È chiaro che il peso principale di tal lavoro, versando quasi tutto in opera di pittura, é sostenuto dal pittore Mantovani, il quale in questo genere si é procacciata, e in Roma ed eziandio in lontani paesi, una riputazione ben fondata, lodandosi massimamente in lui lo studio degli ottimi maestri del cinquecento, e il buon gusto che da quello ne trasse. Diè poi una prova luminosa del suo valore nei restauri, in quello che felicemente eseguì sulla volta dello scalone del palazzo lateranense, del quale già diffusamente c'intrattenemmo in questo medesimo giornale. Laonde la scelta governativa non poteva cadere su più acconcio soggetto: e noi recatici a visitare il quasi compiuto esperimento, dovemmo ammirare non solamente la bellezza dell'opera, ma la bravura eziandio, e sopratutto la coscienziosità colla quale era condotta. Infatti a furia di diligenza, di esperienze ripetute, di ricerche, e di studi indefessi; e paragonando, e analizzando le vecchie tinte, specialmente dei fondi, là dove dal sole, dalle intemperie e dalla barbarie, erano state meno distrutte o svisate, giunse egli a ritrovare il vero ed antico lor tono, ed a quello ricondurle. Con incredibile scrupolosità ricercò e segnì le tracce e il graffito delle antiche pitture già mezzo cancellate; e ne ripristinò il disegno, e ne fe'rivivere i colori, e diè loro, dirò quasi un nuovo essere. In quei tratti poi là dove esse pitture erano totalmente sparite, nè orma forse se ne vedeva, dovendo supplire del suo, si studiò a tutto potere perchè l'imitazione non riuscisse disforme; e facendo con istancabile zelo continui studi sul vero e sugli oggetti esistenti, vi riuscì, e vi riuscì con somma sua lode, e gradimento di tutti, in prova del quale scrivemmo queste poche righe. Perciò non ci fece meraviglia se i due mentovati professori si dichiararono soddisfattissimi dell'intrapreso la-

voro, e dimostrarono al Mantovani questa loro soddisfazione con termini di elogio il più ampio e lusinghiero, assicurandolo positivamente che ben malagevole sarebbe stato il far meglio. Ed anche una maggior compiacenza egli trovò nell' approvazione dell' Emo Prefetto de'sacri palazzi; e in quella con benevoli parole manifestata dallo stesso Sommo Pontefice PIO IX. E certo compiuta che sia questa grand' opera, sarà un monumento che ben ricorderà l'antico splendore delle arti italiane, e somma gloria ne risulterà a queste, ed al regnante Pontefice, il quale ordinando questo superbo lavoro seppe bèn come rispondere a coloro, che calunniano le arti e gl'ingegni nostri. E noi portiam fiducia che le intenzioni del magnanimo Principe troveranno nel Mantovani, e negli altri esecutori, chi ben sa come a quelle si debba corrispondere. *Q. Leoni.*

IL PAVONE E L' AQUILA

Favola inedita del P. Ilario Casarotti C. R. S.

Dalle nubi, che per gioco
Fende l'Aquila nel volo,
Giù discese in chiuso loco
Ove accolto era uno stuolo
Di Pavon, sulle cui piume
Sfolgorava un vario lume.

Via di qua, deforme augello;
Tosto grida insuperbito
Un Pavon, ch'era il più bello
Per le forme e il colorito;
Via di qua, che sei sì nera
Da atterrir la nostra schiera.

Che! ti par? in mezzo a noi
Con quell'ali della notte?
N' ho rossor per te: se vuoi
Va dei Gufi nelle grotte,
Va tra i Corbi su una rupe
A celar quell' ali cupe.

Vedi pur che a farmi adorno
Ho sul tergo e gemme e fiori,
Tal che l'Iride n' ha scorno
A confronto di colori,
E mi cedono in beltade
Le colombe innamorate.

Tienti, augel raro e gentile,
Disse l' altra con isdegno,
Le tue gemme; e in un cortile
Vanta pur bellezza e regno,
Sciocco tanto che non sai
Donde vengano i tuoi rai.

Io, sì nera come sono,
Ne risalgo alla sorgente,
E di sopra ai nembi e al tuono
Più che il volo alzo la mente.
Dice, e lanciasi qual suole
A fissar gli occhi nel sole.

» Tal che più tra noi si mira
» Per molt' òr superbo e altero,
» Siocco e stupido non gira
» Mai lo sguardo a'rai del vero;
» E più stupido disprezza
» Chi nel senno ha la ricchezza.

Di questa favoletta, come ancora delle altre due che leggonsi a pagine 103 e 149. del nostro giornale, andiam debitori alla squisita gentilezza del nobilissimo Padre D. Nicolò de' Conti Colloredo dell'Oratorio di Roma, il quale discepolo già ed amico del Casarotti, ne raccolse con diligenza e ne conservò con amore molti preziosi opuscoletti in rima e in prosa, inediti tuttavia, onde fregieremo tratto tratto queste colonne, certi di fare un vero regalo ai nostri colti associati, che ben sanno qual grado distinto occupi nella classica letteratura il Casarotti. Intanto all' egregio P. Colloredo noi professiamo pubblicamente la nostra riconoscenza, a nome eziandio di quanti amano le nostre lettere e la nostra lingua.

ESPOSIZIONE DI PIANTE E FIORI IN ROMA.

Animato sempre dal buon volere di tributare meritati omaggi di riconoscenza a chi si rende beneme-

rite delle scienze, delle arti, e di qualunque ramo d'industria per recare utile alla società, accrescere lustro alla città de'Cesari, a questa nostra bellissima Roma; come descrissi nel giornale l'*Arte* di Firenze i quadri migliori posti in quest'anno alla esposizione al Popolo, e n'elogiai gli autori, così, visto un avviso che annunziava, che il giardiniere Belga Emilio Richter in via del Babuino num. 145 faceva bella gratuita mostra di piante e fiori sceltissimi, ivi riuniti pure di altra provenienza, non lasciai di subito recarmivi. — Il locale di sufficiente grandezza ha termine con un piccolo spazio di terra coperto di cristalli, sulle di cui pareti è posta artificiosamente dell'edera serpeggiante, ed ha da un lato sul suolo zampillante una fonte, e quindi una uscita lunga non molto larga per la stessa via. — Alla detta esposizione dei quadri io, non pittore, condussi un abile, ed onesto artista per indicarmene il pregio; qui, amante di fiori che tanto allietano la vita nostra, che ne sono il simbolo, ma non orticultore, pregai il giovane sig. Mariano Marroni, ministro del Richter ivi presente, a farmi spiegazione delle piante e fiori da me non conosciuti nella propria vera nomenclatura; al che si prestò subito cortesemente.

Avuto pertanto ingresso nel negozio, e progredendo nel serbatojo trovammo le seguenti piante, e fiori spettanti in proprietà ai personaggi che veniamo con piacere a nominare.

DI S. E. IL SIG. PRINCIPE BORGHESE.

Una bellissima pianta di *Petunia* color sangue di bue ottenuta da seme: A questa pianta, rara per la grandezza del fiore, è stato imposto il nome di *PRINCIPESSA BORGHESE*. Questa pianta è riunita ad una collezione di *achimenes*, ad una pianta di *Torenia asiatica* in fiore. Coltivatore n'è Adriano Ceccotti.

DI SUA ECCELLENZA IL SIG. PRINCIPE PIOMBINO.

Un magnifico *Strobus excelsa* coltivato da Beniamino Mauri.

DI S. E. IL SIG. PRINCIPE TORLONIA.

Un *Rotodendrun Falconieri*. Una gran pianta di *Amarillis* di rara bellezza, e grandezza. — Una magnifica collezione di Palme fra le quali distinguonsi una *Camedora elegans* La *Corypha Gibanga*, e la *Zefalata orida*, oltre un *Captus senilis* di bellissima forma, e una magnifica collezione di *Orchidea apidistra elaptiora* foglie variegata; *Iustice* variate, e nuove, ed una *Tuja* di nuovo genere ottenuta da seme tutte delle ville, a Castel Candolfo coltivate dal giardiniere Alberico Cittadini, o di Roma dal giardiniere Augusto Orzocowschi.

DI S. E. IL SIG. D. MARINO DUCA TORLONIA.

Un *Pandanus utilis* in vaso che ha vita da 100 anni. circa. Una *Cichas devoluta* di età anco maggiore dei 150 anni = Una pianta di *Mirtus pimenta* rara per l'altezza di 4 metri, coltivati dal giardiniere Francesco Dominici.

DEL SIG. EMANUELE DE' MARCHESI DE GREGORIO.

Un *Ciprus papirus* di somma bellezza, una *Coffea arabica*, ed una *Sterlitia regina* coltivate dal suddetto Marroni.

DEL SIG. MARCHESE PATRIZI.

Due *Etrangee* variegato, ed una *Mammillaria Coronaria* coltivate da Gio: Battista Scotti.

DEL SIG. FEDERICO BOURNIER DI FIRENZE.

Un *Aralia Pulchella* con altra collezione di varie specie da lui coltivate.

DEL SIG. BARTOLOMMEO POLVEROSI.

Due campioni, alti due metri e mezzo l'uno, di *Cereus Malisanum*, l'altro di *Captus flagelliformis* innestati al *serpentinus* coltivati da Pietro Pennesi.

DEL SIG. MARCHESE CAMPANA,
Ed Emilio Richter suo giardiniere:
Proprietario della esposizione premiato con medaglia d'incoraggiamento dal Ministero del Commercio.

Un gruppo di *resinose*. Una superba collezzione di *Verbene* di circa mille qualità; altra di *Grisantemi* di circa 80 qualità; altra di *Viola tricolor* magnifica di circa 500 qualità, i di cui fiori in bell'ordine vidi sopra un letto campestre collocati fra il Musco. Sono poi e in mazzi ben disposti, e su vasi quantità di fiori svariati bellissimi, che lungo sarebbe l'enumerarli, in parte del Richter, in parte elargiti graziosamente da nobili romani, fra quali emergono: La *Rosa rimontante*, le *Gran Cupee* educate in vasi, *Petunie* di cinquanta varietà di bellissimi, rari, e svariati colori, *Justice Grandiflore*, *Vinche Rose* di più qualità, *Dalie*, *Achimenes*, *Muse cavandisi*, *Alastrini nani* pure ne'vasi, e la *Rosa sinensis*, *Zonali*, *Camelie*, Rose di più qualità, oltre un Ananas bellissimo. —

Sull' alto sono sospese magnifiche lampade, entro cui germogliano, coi loro tralci pendenti al di fuori, delle piante di *Tradescantia discolor*: intorno alla fonte sono venti vasi di *Capilvenere* di nuova specie. La sortita e ricoperta poi da un pergolato di *Ligustrum* e *Laurus Nobilis* in vasi, mentre nel locale si veggono sedie, tavolini, e cesti per fiori lavorati dal med. Marroni che costruisce alla rustica qualunque mobile si voglia in tal foggia.

Questo pensiero del Richter è bello. Qual cosa più cara, più deliziosa dei fiori? Mi appello a voi gentili signore, avvenenti donzelle, accigliate matrone, e fanciulli e giovani e vecchi. Oh come sorridete, come un profluvio di dolci sensazioni v'invade, v'inebria possedendo un fiore! Oh come godete alla odorosa esalazione di questi belli figli della natura! Noi facciamo voti i più caldi, i più sinceri perchè specialmente la romana Nobiltà faccia a gara per secondare i sforzi del Richter, e li farà, amante com'è di questo bellissimo suolo natio; e che ampliato il locale, aumentate le piante, e i fiori, accordato ulteriore incoraggiamento dal provvido Governo, possa ancor qui farsi pomposa mostra di questo pure deliziosissimo ramo d'industria.

Dr. Dario Cav. Calisti.

MONOGRAFIA DEI CEDRI, ED ARANCI.

» Pendono a un ramo, un con dorata spoglia »
» L'altro con verde, il nuovo, e'pomo antico »

(*Tasso nella Gerusalemme Liber. C. XVI.*)

Tutti gli autori sono concordi nella sentenza che l'Arancio dolce vegeta nelle provincie australi della Cina, nell'India Trans-gangetica, nell'isole d'Amboina, di Banda; delle Caroline, ed in tutte quelle dell'Oceano. Ma diverse sono le opinioni sulla via da questa pianta tenuta nella sua successiva propaginazione del nostro Continente. La maggior parte dei bottanici ritiene che l'onore di aver regalato questo bellissimo vegetabile all'Occidente, appartiene ai Portoghesi, i quali dai mari orientali lo trapiantarono in Portogallo, poi si diffuse in Spagna, e frà noi.

L'autore della *Pomona Italica* l'insigne Gallesio rigetta questa tradizione, e crede in vece che l'Arancio dolce venne a noi dalla Grecia, e dalle isole dell'Egèo, nelle quali terre era pervenuto dall'Arabia, dalla Siria, e dall'Egitto. Nulla di meno il nome di *Portogallo* dato agli aranci di miliore, e più appariscente qualità ne indica che influisse a migliorare le nostre specie, o per i semi, o per l'innesti.

La eleganza del disegno, il verde delle fronde, la soavità e profumo dei fiori, il colore, l'odore, la freschezza, e le benefiche qualità del frutto fanno dell' Arancio *Aurantium Linn.* il più delizioso ornamento del globo. Un arbore che forma l'ornamento dei giardini, e deliziosamente diletta la vista e il gusto, l'olfatto dovette attrare sempre l'attenzione dell'uomo. E difficile dipingere colla penna l'effetto, cui quest'albero produce nell'inverno, quando intorno a lui ne'giardini tutto è squallido, e tristo. I suoi rami piegano sotto il peso delle frutta disposte a grappoli numerosi, e l'aurato colore di esse forma grazioso contraposto col verde bellissimo delle fronde di questa pianta pittoresca. La storia ci mostra questa pianta auranziaca, o esperidea naturalizzata nella Persia, e Media, della qual pianta, e suoi frutti ci lasciò Teofrasto. (330. anni avanti l' E. V.) una confusa descrizione chiamandola *Pomo di Media*, ma da Gioseffo Flavio, e Dioscoride sappiamo che l'arbore che produce il Pomo di Media, non esser altro che il *Citrus Medica* della moderna Bottanica, importato dalle regioni di la dal Tigri nei giardini di Babilonia, da questi in Palestina, ove gli Ebrei usavano nella festa dei Tabernacoli offrire a Dio, a guisa di vittime i *Cedri*, e dalla Palestina poi in tutta la Siria, e nell'Asia minore.

Domiciliato il Cedro nell' Asia, si propagò nelle Isole Egèe, e di Cipro, passò in Grecia, quindi in Sicilia, Sardegna, e Corsica, ed in tutto il Littorale del Mediterraneo. Ma tutto però concorre a provare che l'Arancio è un dono degli Arabi, i quali lo tolsero dalle contrade dell'India Trans-gangetica, e nel secolo X. dell' Era Nostra in tutte le contrade soggette al loro vastissimo impero, naturalizzandosi in Creta; Sicilia, Sardegna, Africa, onde poi in Spagna, e nella nostra Italia.

L'antichità tace del Limone *Citrus Limonum*, che dotti viaggiatori asseriscono crescere naturalmente nelle citate contrade delle Indie Occidentali, allorquando gli Arabi dal fondo dell'Asia estesero le loro conquiste fino alle falde delle Alpi, e de'Pirenei, lasciando ovunque segni del loro amore per le scienze e per le arti, in specie per l' Astronomia, la Medicina, e l' Agricoltura. Molti arabi scrittori del secolo, XII. parlano del *limone* come pianta coltivata nella Siria, e nell' Egitto, ed anche nei giardini dell' Asia. Sebbene ninna notizia positiva crede d'origine nell'India, o nell'Indocina, nulla di manco l'epoca della coltura di questo vaghissimo arboscello, per opera degli Arabi sulle sponde del Mediterraneo sembra fissata dal dotto bottanico, e Vescovo monsigor Di-Vitri. Egli scrive che à suoi tempi la *Pompelmussa* era delizia dei giardini della Palestina, da queste regioni, e fors' anco dalla Siria, e dall'Egitto fu portata in Sicilia, sparsa quindi in tutta l'Europa per opera dei Crociati. Eppure non abbiamo indizio sicuro del luogo nativo della *Lima*, *Citrus Linnaei*, ne del suo trapiantamento in Europa, ma deve credersi che gli Arabi signori delle più belle contrade del globo animati dal commercio, e dall'ardore d'industria, e di perfezione nelle scienze, pensassero a propagare, e naturalizzare questa benefica pianta, non solo nell'Oriente, ma eziandio in tutte le provincie soggette al loro dominio in Occidente, nelle quali il suolo, il clima e la posizione non opponevasi alla sua coltura. Da'luoghi soggetti agli Arabi in Asia, in Africa, e Spagna, la *Lima* sarà stata propaginata nelle Isole del Mediterraneo, in Provenza, ed in Italia, Matteo Sylvatico che scrisse sul declinar del secolo XIII. sostiene la *Lima* coltivarsi nei giardini di S. Remo presso Nizza; e sul littorale delle Alpi marittime.

Questi cenni storici, per quanto lo comporta la ristrettezza di un giornale, formano la Famiglia delle Auranziacèe, o Esperidèe. Descriverò una rapida illustrazione della specie *Arancio*, o *Citrus Aurantium* enumerando le diverse sue varietà, caratteri distintivi. L'uomo riguarda tutte le specie di frutti come suo patrimonio. Sono 40. le varietà dell' arancio. Tutte hanno differente forma, fiori, foglie, sapore, eleganza di disegno, e un sorprendente pittoresco Il tipo di tutti gli aranci è l' *arancio Franco* - *Aurantium Vulgare*, che produce frutti di dolcissimo succo; *L'Arancio* della Cina-*Aurantium Genuense* - *L'Arancio primaticcio* - *Aurantium Praecox* - *Arancio di Genova* - *Aurantium Genuense* - *Arancio di Malta* - *Sanguigno* - *Floridissimp-Del Colla* - *Frutto camgiante* - *Senza semi*; queste sono le specie le più distinte, con i frutti di un succo zuccherino, e le altre 30. varietà sono più o meno del med. sapore soave. Le 40. famiglie dunque formano la monografia delle Auranziacèe, o Espendèe classificate dai più celebri autori di Storia Naturale, specialmente d'agronomia.

— *Varietà dei Cedri.* —

La prima è il *Cedro di Salò medica Salodiana. Il*

Cedro delle grossa frutta - Medica Maxima - Il Cedro di Firenze - Medica Florentina. Questo cedro è ricercatissimo pel suo grato profumo - *Citrus Sinensis* ossia il *Cedro di Cina.* Questo Cedro sopporta meglio il freddo de'nostri verni, profuma i giardini, che come cerchi di smeraldi, cingono le argentee superficj del Verbano, del Lario, e del Benaco nelle sponde de'laghi alpini; ed altre varietà d' incoparabile bellezza, fragranza, e bontà infinita nel frutto.

La monografia delle piante Esperidèe, ed Auranzicèe è di un numero significante. L'agronomia classifica più di 300. specie di questi *Citrus - Limonum*, e divisa in altre famiglie. Il tipo di queste piante Esperidèe è la Pompelmussa - *Citrus Pamplemos*, o *Citrus Bigaradia.* La Bergamotta - *Bergamium.* Il frutto di questa pianta tramanda un soavisimo odore, utile, e ricercato nella profumeria. Il Cedro Mellarosa *Citrus Bergamium.* I recenti Naturalisti hanno classificato altre specie, che sono il *Citrus Limetta - Citrus Lumia Citrus auratus - Citrus Bigaradia* che è menzionato nelle Sagre pagine - *Citrus Surinam - Pomum Adami - Peretta Domingensis* che è l' unico nel giardino del Vaticano - *Pomplemos Decumanus*, ed altre rare qualità sparse sulla superficie del globo, ed ora vegetano in tutte le Isole della Nuova Oceania. Tale Monografia che nasce dalla famiglia dei Cedri è considerata dai bottanici, in specie dal benemerito scienziato Risso, come specie vera, propria, e distinta del genere *Citrus*, terminando di illustrare con questi brevissimi cenni tutte le specie della famiglia delle Esperidèe.

Le malattie di questa preziosa pianta è *la gomma* e *l'itterizia.* Il clima differente dal suo, ed il freddo fa rifluire la materia della traspirazione nella massa del sugo, la parte lesa diventa livida, poi bruna, e quindi viene coperta dalla *gomma.* Questa mucilagine produce sull'arancio, e su i cedri i guasti medesimi come negli alberi fruttiferi da nocinolo. I nemici sono le Cocciniglie -*Coccus Esperidum Linn-.* L'insetto passa l'inverno sui getti, e sulle foglie, ed è attaccato, ed immobile sui nuovi rampolli, e foglie, giovani, con le infinite sue punture cagiona una gran dispersione al sugo, e la formica sempre questuante non tarda a chiamarvi le sue compagne. La cocciniglia femmina si presenta sotto la forma di una crosta ovale, e depressa, aderendo tenacemente al vegetabile da cui sugge l'umore nutritivo, talvolta cuopre dalla cima al piede l'agrume, lo fà indozzare, e perire. Dalla perdita del succo, dagli insetti che rodono, e dai loro escrementi risulta che i rami, e le fronde si cuoprono di una polvere nera, la quale si oppone alla traspirazione dell'umore dell'albero, e sconcerta la vegetazione. L'aceto è l'unico mezzo per distruggere le Cocciniglie, e tronco. Per distruggere poi le formiche, si rivolta la terra fine ad un piede, si riempie di letame fresco, e di acqua per non vedere perire la pianta in breve tempo. Questo vegetabile prospera fra noi, anche ne' luoghi montani; e può naturalizzarsi anche fuori della zona attribuita all'arancio. Di un miglione di fiori, che sopra un albero di media statura di questa pianta ogni anno sbocciano, appena 25, e 30 sono prolifici. L'*Arancio Cinese* che si è reso indigeno nei nostri giardini ha i suoi frutti bellissimi, chiamasi ancor *Arancio floridissimo - Aurantium multi florum* il più elegante, e pittoresco che ha formato la natura, carico sempre di frutti. Tutte le idee poetiche delle poma d'oro del giardino delle Esperidi, d'Atlante, della Discordia, delle tre Dee riaffacciansi allo spirito, ed è di delizioso ornamento ai boschi d'aranci, e Cedri e nelle ville il vedono *L'arancio Sanguigno - Aurantium - Hierocunticum L' Arancio a grani di riso* (*Aurantium Oryza*) contenenti un succo simile a quello dell'Ananas con una fioritura che emana un profumo orientale. Col sugo degli aranci più scelti, unito al zucchero si può fare un vino che è simile alla malvasia, e madèra. Coi fiori si prepara per distillazione la salubre acqua di fiori d'arancio che è tanto benefica in certe malattie, il frutto è di vaghezza nelle mense, si confeziona in tanti modi per liguori, e sorbetti serve di grata bevanda nell'estiva stagione e finalmente si estrae un olio essenziale come quello del limone bergamotto interessante nell'arte della profumeria, terminando questa monografia con Virgilio nella sua Ecloga 3ª.

Dic quibus in terris inscripti nomina Regum
Nascantur flores . . . . . .

Dott. Chimenz.

ALL' EGREGIO GIOVANE

UBALDO MARIA SOLUSTRI

IN MORTE DEL GENITORE

SONETTO.

Se darsi in preda a duolo acerbo e rio
Tornar l'uomo facesse a nuova vita,
Or che l'estrema fe' da noi partita
Il Padre tuo, vorrei gemere anch'io.
Ma del tuo cor col pianto, Ubaldo mio,
Come rimarginar l'aspra ferita,
Se del ritorno ha l'uom la via smarrita
Quando d'eternità varcato ha il rio?
Cosa miglior d'inutil pianto fora
S'eterna fai la sua memoria al mondo
Colla virtu di tua cetra canora;
Che se di pianto poi desio ti resta
Piangi; ma sol per noi che nel profondo
Viviam de'mali in questa età funesta!

S. Tagliolini.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE D'ELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

DICHIARAZIONE.

Dichiaro io infrascritto che il sig. *Francesco Galvani* arbitrariamente, senza alcun diritto, e senza niuna mia intelligenza, va da qualche tempo inserendo nell'*Indicatore* di Firenze (*) varie delle mie *Lettere sulle Invenzioni Italiane*, del-

(*) E da questi riportate dall'Omnibus di Napoli, senza indicare la provenienza.

le quali io sto per dare un'edizione compiuta con un volume di emendazioni ed aggiunte.

— Persiceto 9 novembre 1855.

G. F. Rambelli.

PER GUARIGIONE DA SINOCO

SONETTO.

Arcano impenetrabile è la vita:
Spunta, verdeggia, è in fior, languisce e manca,
La scruta attento l'uom, incurva, imbianca,
E la speranza se ne va fallita.
Schiera di morbi orribile infinita
L'assal la preme la consuma e sfranca,
E ritrova virtù fragile e stanca,
Se da natura sol cerca l'aita;
Ma la Sperienza e l'arte trionfaro
Schermo de' mali, vinser la natura,
E le pallenti turbe respiraro.
Onde costui coll'erbe portentose
Laura ti tolse dalla tomba oscura,
E tornò fresche sanità le rose.

G. F. Rambelli.

EPIGRAMMA SACRO DI ZEFIRINO RE.

S. Genueffa vergine che restituisce la vista alla madre.

O fra le franche vergini
La più modesta e pura;
La luce ecco per te alla madre riede;
Deh tu degli occhi nostri abbi pur cura,
Ma più rinfranca quelli della fede.

Ci giunge inaspettata e dolorosissima la notizia della morte del celebre nostro collaboratore ed amico Avv. Secondiano Campanari avvenuta in Toscanella sua patria il giorno 15 cor. — Di questo illustre ed operoso archeologo, il quale predilesse sempre questo giornale alla publicazione de' suoi scritti daremo fra breve la biografia, per la quale sarà manifesto quale perdita abbiano in lui fatto i classici studi dell'archeologia, che coltivò sempre con plauso de' dotti di tutte le nazioni. *D.*

CIFRA-FIGURATA

P. G.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Chi ha vero sapere odia la pompa dei trionfi letterarii.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

41. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

UN DIPINTO DELLO SPAGNA. (*Scolaro di Pietro Perugino.*)

CHIARISSIMO SIG. MARCHESE GIO: EROLI DI NARNI.

Marchese chiarissimo!

Quando già legato con esso voi con vincoli di meritata stima ed amicizia, mi s'offerse occasione piacevole di conoscervi personalmente, or sono due anni, in Fuligno, rammento che nel soddisfare alla vostra curiosità *se Bettona nulla possedeva d' interessante e d' artistico*, cennai fra le poche glorie rimaste un Gon-

falone a tempera ed in tela, giudicato dal sagace ed espertissimo Wicard cosa dello Spagna, distintissimo discepolo del gran Perugino, vissuto dal 14 . . . oltre al 1524. e come anzi una delle migliori sue opere: e rammento pure m'incombensaste di darvene quando fosse una qualche contezza in iscritto. - Mai dimenticata la promessa, sempre l'ho rimessa al benedetto dimani, sperandomi nelle assidue indagini di patria istoria sì fortunato da scoprire se l'artefice francese sentenziasse il vero, o almeno sapere quando il quadro s'improntò, in che trista congiuntura, od altra per la storia artistica rilevante notizia; fino ad ora però nulla mi venne fatto apprendere ad onta di parziale studio e premure. - Solo trovo documentato il detto universale; cioè il dipinto spettare al Municipio, e ciò in un libro miscellaneo del 1500. al 600. esistente nell'archivio arcipretale, e precisamente in un inventario della nostra chiesa di s. Maria Maggiore redatto dall'arciprete Antonio Volpi da Monte s. Savino di Toscana sotto l'anno 1610.

La bella tela tuttora è visibile nella Collegiata e precisamente in sacrestia.- Quanto al darne descrizione sarò brevissimo, perchè intelligente qual siete, credo supplisca assai meglio l'offerta incisione condotta su disegno non ha guari eseguito dall' egregio pittore anconitano sig. Menghini, che s'imbattè ospite opportuno e gradito in mia casa.

Come vedete, in essa lo Spagna con non comune concetto e composizione figurò la Madre della Vergine SSma, sedente su leggeri vapori, e più in basso la Vergine stessa carezzante il divin Parvolo. - S. Anna (protagonista della eloquente scena) spiega il manto a proteggere la sottostante grama Bettona da flagelli che Cristo a richiamo de' traviati vi piove. La sua difesa in un a quella della potente Vergine si mostra valevole a bettonesi: ed il pittore te lo addita figurando i dardi spezzarsi sulle vestimenta delle potenti Donne, cui in elissi circonda l'iride segnacolo di pace alla terra e che accerchia anche l'immagine del Dio fulminatore. - Sul terreno stanno ginocchioni in atteggiamento di fervido pregare il patrono e primo vescovo della chiesa bettonese Crispolto martire ed il padovano taumaturgo.- La poetica e filosofica scena si figura nell'indietro ad un arco che bellamente contrasta e forma il davanti del quadro, ed è scorniciato e retto da due ben intesi pilastri con semplici capitelli e rispondenti basamenti. - Soprastanti ai fianchi dell'archivolto sono locati due tondi a guisa di medaglioni, i quali oltre che recano grato ornamento colle figure di due santi cenobiti, contribuiscono con il parlante atteggiamento all'unità dell'opera. - L' un d'essi può stimarsi il beato Pietro Higles eremita portoghese che morì in Bettona sull'esordire del 1400. e che è pur comprotettore del paese.

Con l'annessa incisione poi ho intendimento non solo di pagare a voi la promessa, ma di recare alla cognizione del mondo artistico la creazione dello Spagna e di perpetuare la ricordanza d'opera insigne, che di già assai mal concia dal tempo e da mal inteso zelo, corre l' estremo stadio, e *morrà prestissimo* se mano autorevole e benefica non impone e soccorre!

Gradite queste notizie, ed amico qual siete del celebre Minardi e di altre sommità pittoriche che zelano la conservazione degli antichi monumenti nazionali, cooperate a far vivere e durare per altri molti anni un' opera che per filosofia, spiritualità, espressione, disegno, forza e fusione di colore e mille e mille altri pregi è bastevole a dar reputazione non peritura ad un nome.

Vivete lieto, continuate l' edificio storico della vostra Narni, e crescete sempre più le glorie della nostra patria comune l'Italia.

Bettona 2 ottobre 1855.

Gius. Bianconi.

In morte
dell' avvocato
SECONDIANO CAMPANARI
di Toscanella
socio di varie accademie
mancato ai vivi
il 13 *novembre dell' anno* 1855.

ODE.

Perchè mia dolce Patria
Vesti lugubre ammanto?
Perchè dagli occhi turgidi
Largo discorre il pianto?
Chi mai di tanto strazio
Il cuore a te ferì?
Ah ben intendo i gemiti,
E il tuo materno affanno!
Tu versi un rio di lagrime
Pel tuo novello danno;
Ah! morte cruda ed invida
Un figlio a te rapì.
Un figlio caro e tenero
Che pregio a te cresceva;
Sì che de' mali il cumulo
Men grave a te pareva;
E la tua prisca gloria
Da cieco oblio guardò.
Ei più non è: la spoglia
Chiuse una nuda pietra;
Ma su quell'urna gelida
Inni sciorrà la cetra,
Finchè una tomba un titolo
A lui non sacri amor.
Che nelle spente ceneri
L' alma virtù non muore;

Sorge più bella e nobile
Dal sepolcrale orrore,
E vola immensa e rapida
» Dall'uno all'altro mar »
Di lui con voce assidua
Alto suonò la fama;
Presso i remoti posteri
(Se il ver s'apprezza e s'ama)
Bella vivrà memoria
De' cuori sugli altar.
Di lui la dotta Pallade
Si piacque e il disse amico:
Dalle profonde tenebre
Del viver tosco antico,
Per lui n'emerse un raggio
Che viva luce diè.
Sulle vegliate pagine
Durò le notti e i giorni;
Puro ne trasse ed unico
Il dire, e i modi adorni;
Sì che tra i geni italici
Forse il più bel non v' è.
Al nome suo fer plauso
Le celebrate e conte
Scuole, che poi di lauro
Gli coronar la fronte;
E per variar di secoli
Quel nome non morrà.
Dolce, pietoso, amabile
Facile a tutti e caro,
Modesto in tanta gloria
Che i pregi gli mertaro,
Padre amoroso e tenero,
Sposo che egual non ha.
Ahimè . . . ! recise Lachesi
De'suoi verdi anni il filo;
Degno pur era vivere
L'età di quel di Pilo
Di sorte più propizia
Che il cielo a lui negò.
Presso all'estremo anelito,
Detto a' suoi cari addio,
Lasciò perdono; e l'anima
Tutta s'immerse in Dio,
Che sul deserto feretro
» Accanto a lui posò »
Ma quai singulti s'odono
Misti a pietosi accenti?
Chi dal lor sonno placido
Viene a turbar gli spenti?
Chi è costei che avanzasi
Coperta in negro vel?
È la sua donna (ahi misera!)
Che colle sparse chiome,
Curvata sopra il tumulo
Ancor lo chiama a nome,
E baci fervidisssimi
Fige sul muto avel.
I figli son che piangono
Della lor madre accanto;
E tutta non intendono
La ria cagion del pianto;
Ed alla madre addoppiano
Il gemito il martir.
Ahi lassi . . . ! un pensier candido
D' offerta al ciel levate:
Iddio chiamollo al gaudio
Dell'alme al ciel serbate,
Dove si compie e saziasi
Ogni più bel desir.
Or là tra i cori angelici,
Della corona eterna
Cinta la fronte, il cantico
Della vittoria alterna,
E pe'suoi cari supplica
L'eterno suo Signor.
Salve o celeste Spirito!
Se ancor ne sei cortese,
Ti piaccia il guardo volgere
Al tuo natal paese:
Prega che tutti un vincolo
Stringa di pace e amor.

Del C. Angelo Gentili.

LA DEPOSIZIONE DI N. S. G. C. DALLA CROCE DIPINTO DEL CAVALIERE FILIPPO BIGIOLI

Quando nell'aprile dell'anno 1852 in questo medesimo giornale (1) venne da noi pubblicata la descrizione del bozzetto immaginato dal cavaliere Filippo Bigioli, che esprimeva la deposizione dalla croce di Gesù Nazareno, dicemmo di tornar sopra al dipinto dopo condotto a termine. Ora che la tela è giunta in Sanseverino mia patria per meglio decorare la chiesa di s. Caterina delle madri Cisterciensi, dove fu già collocata, avrei dovuto sdebitarmi della fatta promessa. Siccome però allora che il dipinto venne esposto in Roma nelle sale alla piazza del popolo, fu pubblicato a lode dell'esimio artista anche per questo lavoro un articolo dal signor abate Papalart nel presente giornale (2); così mi restringerò ad accennare la sensazione religiosa prodotta nell'animo mio al primo sguardo in così stupendo lavoro, e toccherò di volo il merito del dipinto ove forse vi è ad aggiungere all'articolo suddetto.

Le sette figure che attorniano il corpo esanime del Redentore possono dirsi grandi al naturale. Giuseppe d'Arimatea, e Nicodemo si guardano fissi l'un l'altro, acciò che il corpo del crocefisso Signore abbia a calare adagiatamente sino a terra. È vestito il primo secondo il suo stato, ed è colorito con carnagione più gentile, perchè non s'ignorava dal cavaliere Bigioli, che l'arimateense era un senatore di Gerosolima. Il secondo è senza calzari: è bruno nel viso e nelle braccia. A costui diede il carico di sostenere il sacro cadavere sopra la spalla diritta, mentre Giu-

(1) Anno XIX. distrib. N. 7.
(2) Anno XXI. distrib. N. 51.

seppe non fa che sorreggerlo delicatamente per un braccio. Scende questi dall'alto di una scala e Nicodemo è già calato nei primi piuoli di altra scala in poca distanza da terra. Volle così il pittore in più modi farti distinguere il nobile ebreo dal popolano.

Ciò che fu poi oggetto di meraviglia per me, e che sarà per chiunque avrà occasione di vedere questa pittura, si è la figura dell'estinto Redentore. Noi ci confessiamo incapaci a descriverne tutte le bellezze, e non sarà facile neppure ad altri di riuscirci tanto felicemente; giacchè mentre vedi una salma fredda e tutta livida, specialmente presso le cinque ferite, dove il sangue è aggrumato; mentre in fine la poca barba ed i capelli, che sono sparpagliati all' indietro del capo, ti compariscono ispidi e non più arricciati; pure il sembiante non lascia di esser divino, la carne conserva una gentilezza tale da sembrarti una cera la più bella; il torace, benchè arcuato, mostra la sua forma normale, ed ogni parte del corpo mantiene, quantunque priva di vita, la simmetrica disposizione. Per poco che vi fissi l'occhio, vedi là dentro ossa, muscoli, tendini, e per fino il sangue agghiacciato. E' dignitoso anche l'atteggiamento della bocca dopo che ebbe emesso l'ultimo fiato, quantunque il capo gli cada verso la parte posteriore del corpo. Non è esagerazione il dire che si contrastano il posto la natura umana e la divina. Arroge che quest'effetto ottenne a meraviglia il Bigioli facendo con arte che sopra il capo del redentore vedasi allargata la grandissima sindone bianca più della neve, con cui è avvolto nei lombi e sopra le cosce, la quale poi si cala fin sotto ai piedi. Su questo preso partito vuol essere il dipintore altamente commendato.

E portando l' occhio più basso osservi che il diletto discepolo ha già ricevuto il prezioso deposito, tenendone tra le braccia ben strette le gambe. Volge gli occhi altrove, non reggendogli il cuore di riguardare martorizzato e morto chi gli fu in vita tenero padre, ed amorosissimo maestro. Tu lo crederesti indifferente a prima vista, ma per poco che ti fermi a mirarlo, troverai che la sua fisonomia è di un uomo, il quale sopraffatto dal dolore resta pressochè stupido ed incantato.

Nel piano del quadro pose l' egregio dipintore la Vergine Madre con le tre Marie, tutte e quattro genuflesse, ma ciascuna in differente movenza. Mira la madre il figlio con occhi fissi ed immobili, tenendo le braccia distese verso il terreno, e le mani aperte come per dimostrare l'ansia di averlo, benchè esanime, tra le sue braccia. Scorgi in quel sembiante la donna compresa dal più cocente dolore, e rassegnata ad un tempo ai superni voleri. E qui pure non sai se è maggiore l'affanno o il misterioso contegno. Quanta maestria nell' affaldamento de' panni di cotesta figura!

Presso il fianco sinistro della Madonna vedesi Maria Cleofa scalza affatto, che la sorregge leggermente, guardando anch'essa fissa la salma del Nazareno che si cala dalla croce. A piè di questo vessillo di nostra redenzione stassi la bella di Magdalo, che riconosci per le lunghissime disciolte chiome, e per le belle forme del corpo, e la bocca atteggiata al pianto; mentre con le mani congiunte l' una dentro l'altra, e portate sotto il mento, manifesta l'affanno e l'angoscia che le opprimono l'anima. Presso il ginocchio dritto è posato il vaso coperchiato degli odorosi unguenti. È scalza anch'essa, mostrando tutto il piede dritto con porzione della gamba, e tu vedi a meraviglia la freschezza ed il vigore di giovane donna, e là dentro sangue che circola, arterie molleggianti; naturalezza tale da crederla carne di persona viva, e non pittura.

Nell' angolo del quadro, e specialmente dietro la Maddalena, in qualche distanza è posta Maria Salome a capo chino, con volto illividito, ed occhi sommessi, la quale tiene la mano sinistra appianata sul petto, e sostiene con la dritta la corona di spine in vari punti insanguinata.

Non trovi in questa tela carnagione che si somigli; non monotonia di colorito nelle vesti. Le pieghe sono larghe, e gli aggruppamenti sempre diversi e naturali, e sotto i panni distingui a maraviglia l'andamento delle gambe, delle ginocchia, e del corpo intero. Non tutte le figure ti si presentano di profilo nè tutte di prospetto. Ogni mossa è quieta e non istentata. Ogni figura parla con gli occhi e co'gesti. In ciascuna è improntato quel carattere che corrisponde alla diversa azione, cui è intesa; e per questo da poche figure trasse il Bigioli un effetto maraviglioso.

Per poco che torni sopra i volti o sembianti delle otto figure, scorgi nel Cristo un nobile e sovrumano cadavere: nei due ebrei un interesse perchè la salma divina, cui vogliono dare onorata sepoltura, discenda posatamente; in s. Giovanni una tristezza tale da crederlo fuori de'sensi; nella vergine Madre un dolore dei più acerbi che non deve palesare, e un dolore sublime non basso o mondano: in Maria Cleofa una compassione la più tenera; nella Maddalena un cordoglio il più intenso di un'anima veramente innamorata; e finalmente in Maria Salome una donna che tutta in sé raccolta medita il miserando spettacolo, che le si appalesa avanti gli occhi.

Il fondo del quadro è di un' aria tenebrosa ed oscura, e sopra Gerusalemme veggonsi strisce di fuoco a guisa di fulmini o saette.

Conchiudo che meditando la deposizione del Figliuolo di Dio schiodato dalla croce, rappresentata con tutta verità su questo dipinto, l'animo mio restò compreso da un sentimento che diresti raccapriccio. E mi predice il cuore, che chiunque si farà con ragione al mio dire.

Vorrei tributare anch'io lodi ed encomi condegni al mio concittadino cavalier Filippo Bigioli, ma mi auguro che possa farlo penna miglior della mia, afinchè salga in maggior estimazione, come non è mancato chi tentò riprodurlo in fotografia con l'intendimento di volerne divulgare viepiù le squisite bellezze.

Conte Severino Servanzi Collio.

SOPRA QUELLA PIETRA CUI SI DA' NOME DI BOCCA DELLA VERITA'.

Il vulgo segue sempre suo stile. Da un pietrone informe, che ha pur foggia di mostaccio, e qualche umana sembianza, ha dato all'antico foro Boario nome, e voce d'altra fatta; ed oggi dicesi Piazza della bocca della verità. E questa pietra si si vede ne'porticali del Tempio, che quivi è dedicato a Nostra Signora, col nome di s. Maria in Cosmedin, chè tanto suona di Greco nel sermon nostro fra gli ornamenti.

E sopra questo fatto discorre la novella, a cui s' appicca e tallisce il moderno dettato cioè; che in altri tempi soleansi quivi porre a martoro rei uomini per avere confessione di lor misfare; e si acconcia il fatto a maniera, che rubaldi stretti a metter le mani nel pertugio della gran bocca, ove aveva ordigni, era per forma lor dato storpio e dolore, che favellavano le segrete ed occulte cose.

Ella è bella ciancia cotesta, perchè in mezzo a tanta copia d'eculei per gli scherani ed empj di que'dì, non si aveva certo a ricorrere a siffatta grettezza; nè ha di ciò esempio, e testimonianza alcuna.

Voglio però ben credere che surto sia questo nome dal luogo ov'è posta la pietra, in sito sacro; e dall'atto in cui è la bocca, cioè di sermonare; e come cosa cui non attinge umana briga, quasi alludendo a vetuste opinioni di responsi, che davansi per sassi e simulacri, così s'infingesse, che eziandio questa parlando, dicesse il vero, e non fosse bocca da piaggiare, o mentire. Ma dal vulgo passando a studievoli di cose antiche, trovasi che per molti e in molti modi si è detto essere, e grandezza è questo prisco avanzo. E chi volle in esso un Giove Ammonio; chi il dio Pallore, chi quello della Paura, e Sgomento; e non mancò chi il fece un dio Pane, uno dei Lemuri, un Dioscuro, chi un Nilo, ed altri un Egeo, ed un Oceano. Per altri s' ebbe altari e culto, sacello ed edicola; a per umano fantasticare salì questo sasso dalle fogne alle stelle, e sedette fra gli dei falsi, e bugiardi. Oh ben avventurato sasso che tanto sortisti fra cattivelli tuoi pari dannati al limo, e scalpitati continuo, e peggio! Ma dove fu visto mai fra reliquie di vetusti numi cotali facce, e visaggi? Egli pur si salga a primi tempi Latini e si guati se vi ha cosa da Olimpo a questa foggia e modo. Il Palladio, che Diomede rapì ad Ilione, e la dea Frigia (*religiosa Silex*) che Attalio concesse a Roma, perchè cessasse sciagure, che che antiquissimi l'un l'altro, è statuito che se effigiati non erano, quantunque si concluda del sì, avevano forma conica, e somiglianza a persona su stante. Poscia è conto, che Romani via via ebber simulacri d'ogni perfezion d' arte; nè si sariano acconci a cotali deffermità; nè questo macigno mostra montare tanto in su, che si richiami de'giorni del palatino Evandro. Egli è uno schieggion di roccia orbicolare con buchi per la occhiaja, e il naso, e la fessura della loquela. Non ha di grossezza più delle nostre pietre, che servono a ricettar l'acque de'rigagni, quando piove, o de'fonti traboccanti, e metterle sotterra a cunicoli, e cloache. Ed appunto n'abbiam su

questo andare, credo ad esempio di quelle antiche lasciateci da Latini. E Properzio nella trigesima seconda Elegia non dà a noi contezza in questi versi, che a suoi dì era un fonte, le cui acque cadenti ricettava una faccia di Tritone?

Et leviter lymphis tota crepitantibus urbe
Cum subito Triton ore recondit aquam.

Oh perchè non si ha a dare suo posto a questa pietra? Perchè non si ha a dire ch'essa non è nè più nè meno che comunal coverchio di sotterranee vie per acque e scoli di agiatezze pubbliche? Non ha ella ancora le orme in suo dosso delle correnti che ricevette, e trasmise sotto sè? Ben esse appajono manifeste e certe; ond'è che senza che se ne adonti, ed abbia a farmi più fiero cipiglio, io mi voglio pure attentare riporla, dopo tanto peregrinare, in suo essere di macigno, che servì alle polle de'fonti, od a Giove pluvio quando gli andò di fortunare. *L. Abbati.*

AGGIUNTA ALL'ARTICOLO
SUL SASSO MENICATORE DEL MONTE DI SORIANO.

Alla testimonianza del Cardinale Egidio e del Pennazzi è da soggiunger questa che si legge presso il Boscovich (Ruggiero Giuseppe) - *De literaria expeditione per pontificiam ditionem* Opusc. 1. p. 108 — *In Surianensi monte illud miratus comperi, quod nusquam alibi omnino vidi* (Non s'era informato d'altri esempi che però non mancano), *nullis eum constare stratis, aut perpetuis rupibus* (Non è montagna stratificata, nè montagna di un solo gran masso), *sed acervum esse indigestum praegrandium lapidum, figura utcumque orbiculari, sed incerta* (le chiamavano fin d'allora bombe vulcaniche), *quorum pleraque tenuiora aliquanto, sed multa bene decem etiam, vel duodecim pedes crassitudine patent, et in altum assurgunt.* (Se ne trovano di evidentemente cadute dall'alto sopra strati di ceneri sottomarine, ancor non concrete, dove l'impeto della caduta ha fatto sotto il loro peso piegar gli strati in che s'internano in parte). *Est autem ingens eiusmodi lapis notus incolis,* (il nostro sasso), *ita in aequilibrio situs ut si in eum ascenderis, minimo corporis motu moveatur, et trepidet. Eo ego quidem indicio crediderim lacum illum subiectum* (il lago di Vico), *quem Virgilius nominat.*

Et Cimini cum monte lacus.

(Virgilio scrive *lacum*) *Vulcanum olim extitisse* (Ecco che fin dal suo tempo si riconosce la natura vulcanica de'luoghi), *ac deflagrasse, et ingentes eas lapidum diu ante volutatorum moles ejaculatum, eo congessisse in cumulum* (Egli riconosce solo quella bocca principale; nè avvisa la bocca eventuale e minore del Contatore). *Quidquid autem de eo sit, illud ubique mihi se prodit, faciem nostri hujusce globi prospectanti, perpetuum immanis ruinae vestigium haberi, non primigenium textum* (Verità evidente ed innegabile).

Francesco Orioli.

SONETTO
DI MATTEO MARIA BOJARDO
CONTE DI SCANDIANO.
1434 + 1494.

Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta da'sospiri;
Splendido Sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni volti:
Fere selvagge, e vaghi augei, che sciolti
Sete da gli aspri, e crudi miei martiri;
Rivo corrente, che a doler mi tiri
Fra le rupi deserte, e lochi incolti;
O testimoni eterni di mia vita,
Udite la mia pena, e fate fede
A quell'altera, che l'avete udita.
Ma a che! se lei, che tanto dolor vede
— Che pur mia noja a riguardar l'invita —
Vedendo istessa a gli occhi suoi non crede?

Alessandro di Humboldt parla nel suo rinomatissimo « *Cosmos* » con entusiasmo di questa poesia e d' un' altra della Vittoria Colonna. Agli amatori e coltivatori della lingua alemanna, non sarà forse discaro il confronto d'una versione in una madre lingua coll' originale.

MATHEO MARIA BOJARDO.
1434 + 1494

Sonett.

Du dunkler Wald, Geselle meiner Klagen
Wozu der Bäume Gipfel schwankend neigen;
O Sonne, die in ew'gen Kreises Reigen
In stiller Majestät lenkt ihren Wagen:
Ihr scheuen Thiere, die durch diese Wildniss jagen,
Ihr muntern Vögelchen von Zweig zu Zweigen;
Du wilder Bach beschattet von Gesträuchen,
Der sich durch Felsen drängt mit Missbehagen:
Ihr seid die Zeugen meiner heissen Liebe
Bezeugt auch meine Schmerzen, meine Pein,
Der stolzen Herrin meines Herzens Triebe.
Doch ach, sie sieht es nie und nimmer ein,
So wahrhaft der Bericht auch immer bliebe,
Da sie nicht glaubt dem eignen Augenschein.

Rom. *F. Kühlen.*

NECROLOGIA.

Non spirito di vana gloria, non brama di ottener nome ma solo gratitudine, quel sentimento gentile che tanto soddisfa il nostro cuore, se buono, è quella che mi sprona a dire alcun che dell'amico, che una crudele malattia dopo averlo corroso a poco a poco lo ha finalmente nel caduto ottobre tolto da cotesto mondo, di cui era un ornamento. Giovanni Battista Polelli nativo di Calvi, piccola terra d' Umbria, iniziato fin dalla fanciullezza dall' amante genitore ai gentili studi, rese con usura il compenso, e superò

di gran lunga quanto da lui si aspettava. Condottosi nella capitale per attendere a ciò che pratica nomasi della giurisprudenza, ebbe a mentore il mio defunto padre Cammillo Marcelli Procuratore Rotale, ed egli siccome gentile era, e portato ad amare, copiose lagrime versava, quando nell'infausto anno 1837 fu tolto il mio genitore alle speranze della famiglia bambina, e divelto da lui quell'uomo che qual padre secondo ei riguardava. E di quale mai soccorso, o consiglio, o altro che da vero amico si possa sperare, non fu egli largo alla superstite mia madre, che come donna abbisognava di una guida per potere sottentrare alla tutela di cinque orfani costituiti ancora in età tenerissima ? . . Polelli, l' uomo integerrimo soddisfece a tutti quei doveri, che l' amicizia può esigere, e che raro è chi li compia. Egli prodigo di consigli, egli largo di se stesso, onde procurare un lenimento all' immensa perdita fatta, egli talvolta sopperendo anche col proprio danaro non mancò fino all'ultimo de'suoi istanti di fare le veci di padre a coloro, che vide bamboleggiarsi d'intorno, e che ora vogliono benchè in tenuissimo modo rendere un tributo alla memoria dell'amico, del benefattore, del padre. Si, bell'anima, è questo un debole tributo, ma solo che io possa dare alle tue rare virtù, alla tua vera amicizia, al tuo nobile disinteresse, e la lagrima che cade sulla tua tomba spremuta dal ciglio di colui che ti fu prediletto, ti farà sorridere abbenchè in grembo all'Eterno.

Gaetano Marcelli.

NUOVO PLANISFERO MONDIALE DI IGNAZIO VILLA.

Gli antichi rappresentavano la terra in due emisferi tagliati al meridiano dell'isola del Ferro, e a quel di Parigi I francesi per renderlo più facile all' istruzione, e dare in uno sguardo sinottico tutta la terra, composero il planisfero quadrilungo. Con questa projezione, sebbene sia figurato il vero in un piano, riesce però di confusione il non potersi raccogliere abbastanza l'insieme degli stretti, dei mari, delle varie posizioni terrestri, dovendosi sempre fare dei calcoli per trovare gli antipodi dei singoli paesi. Inoltre viene adulterata la forma vera della terra coll' essersi dilatati i due poli, riducendo le linee meridiane a tante perpendicolari sulla linea dell'Equatore. Così la forma sferica della terra fu ridotta quadrilunga. Per togliere molte difficoltà all'apprendista, era necessario cercare una nuova projezione per formare un planisfero sferico.

E appunto è comparso, non è molto, un nuovo planisfero ideato dal celebre scultore di Milano Ignazio Villa. Egli collocò nel centro del suo piano sferico il polo antartico per poter dilatare il polo artico, e riteniamo l'abbia fatto per due grandi motivi; primo, perchè il polo antartico non presentando che mari, almeno per tale essendo sinora conosciuto, poteva essere ritenuto senza danno nella sua forma naturale, mentre l' artico così dilatato può presentare agevolmente tutta la linea delle terre circostanti; secondo, perchè l'operatore può più facilmente orizzontarsi per conoscere i punti cardinali relativi alle singole posizioni terrestri, che in grande estensione esistono dall'Equatore al polo artico. Dal polo antartico centrale partono 24 linee meridiane coll' interstizio di 15 gradi che marcano le 24 ore in cui la terra compie il suo giro. Così ciascun di questi meridiani che passano sotto al sole, indicano a colpo d' occhio il vero mezzo giorno di ciascun paese della terra, e per conseguenza la mezzanotte agli antipodi, restando in giro segnate tutte le posizioni intermedie, ossia l'ora in cui trovasi in quel dato tempo ciascuna località della terra. Anche un ragazzo vede in un solo istante gli antipodi di ciascun paese, tutte le ore che la rotazione della terra dà a ciascun popolo. Adattandovi un movimento d'orologio si ottiene il moto effettivo della terra. Ci sembra che questa machina, questo quadrante rotatorio potrebbe esser molto utile nelle pubbliche piazze, per indicare, quando suona mezzogiorno, qual ora abbia contemporaneamente ogni altra parte della terra. Potrebbesi questo quadrante applicare alle pendole, agli orologj da tasca per conoscere, oltre le ore locali, anche la vera rotazione terrestre.

Chimenz.

TRIBUTO DI AFFETTUOSO VERACE OSSEQUIO
ALLA ONOREVOLISSIMA MEMORIA
DELL' INCLITO PRINCIPE ROMANO
D. AGOSTINO CHIGI
MANCATO AI VIVI LA SERA DEL 10 NOVEMBRE 1855.
NELL' ETA' DI ANNI 84.
SONETTO.

Donna fu vista di funereo velo
Nella persona tutta ricoverta
Muover suo passo timida ed incerta
L' occhio aggirando pauroso e anelo.
E di là uscendo, ove di mortal gelo
La salma d'Agostin giaceva aperta
A comun vista, con la mano esperta
Fece tal atto che additava il Cielo! . . .
Così compiendo il tenebroso uffizio
Colei, nel pianto misto ad un sorriso,
Di lui notava il fortunato ospizio : . .
E nel silenzio del celato viso,
» *Quell'alma*, disse, *a cui fu avverso il vizio*
Pace or si gode nell' eterno Eliso! . . .

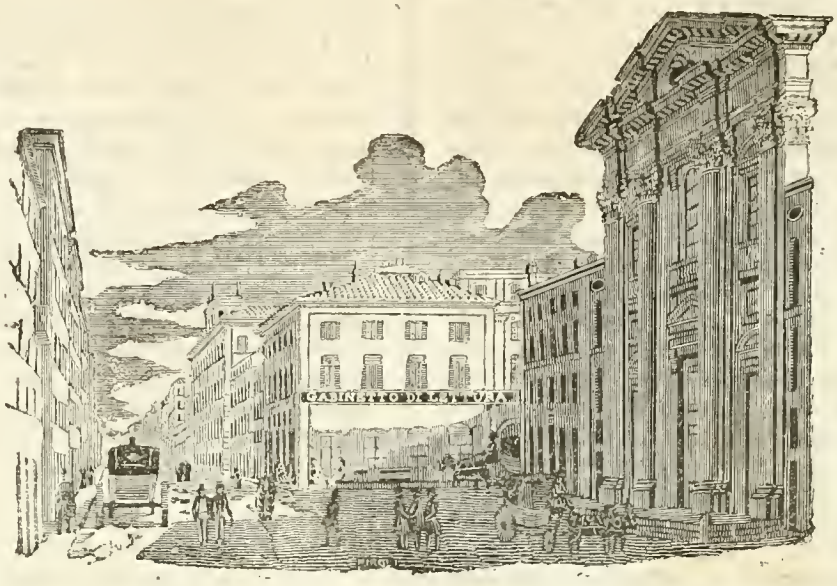
Dello stame reciso
Nella istancabil man, simile a sgherro,
Stringea tuttor l'inesorabil ferro
Che dall'anima il corpo ebbe diviso;
E benchè sorda fosse ad ogni voce
Che suoni di querela o di lamento,
Pur l'usato scordando istinto atroce:
Dell'opra mia, gridò, vergogna io sento.
Chè al gemito de'figli, e de'nipoti,
E al comun lutto *Morte* si commosse;
Ai lugubri d'Arcadia inni divoti
Di quella cieca il freddo cor si scosse.
E quando contro Lei ciascun rivolse
Aspre parole di rampogna amara,
Ed accusolla poi che in su la bara
Trasse il fral che dall'anima disciolse;
Perdono, disse, *al duol che voi percuote* ....
Ma tarda io venni e per me tanto ci visse....
» *Vuolsi così colà dove si puote*
» *Ciò che si vuole* »... e sparve, e più non disse !!

Scipione Cappello.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —



AVVISI BIBLIOGRAFICI.

Cento lavori moderni di pittura e scultura illustrati da Luigi Scalchi. — Il nome dello Scalchi è ben noto nel Parnasso italiano per pregiate poesie, sicchè non può non riuscire assai grata questa sua raccolta che è intesa ad illustrare le più belle opere delle arti contemporanee, e ciò fece con assai amore e buon gusto scegliendo a soggetto de' suoi versi i lavori più pregiati degli artisti che dimoravano in questa Metropoli.

L'ECO DI EUROPA.

Giornale ebdomadario che si pubblica in Firenze.

— Questo giornale di scienze, lettere, arti, milizia e teatri, redatto con molta accuratezza, si raccomanda ai cultori di ogni utile disciplina, e gli associati hanno diritto ad un dono annuale di opere di amena letteratura, il cui catalogo si trova in calce del giornale medesimo.

EPIGRAMMI SACRI DI ZEFIRINO RE.

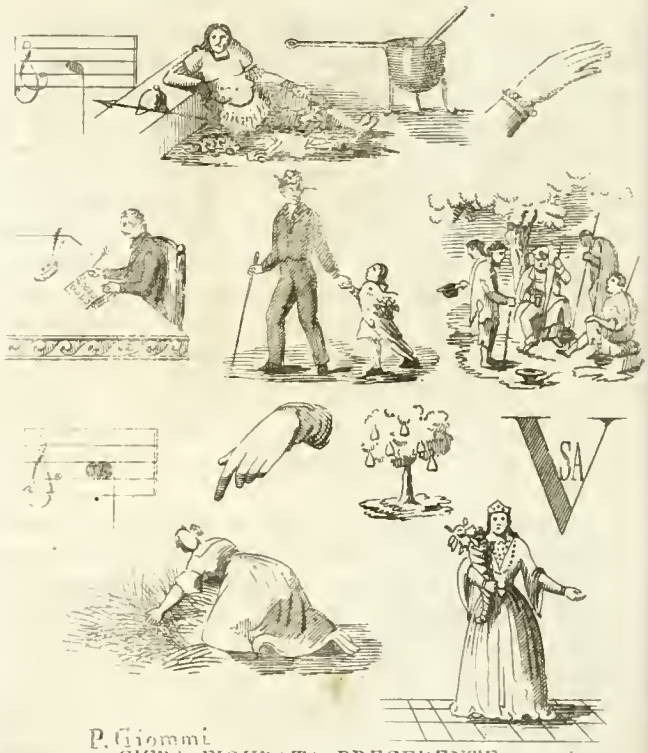
S. Luciano martire, che interrogato dal Preside, altro non rispose se non che:
SONO CRISTIANO.

Tu chi sei? chiedeva il Preside;
E il magnanimo Luciano
Rispondeva: *io son Cristiano.*
E il tuo nome? La tua patria,
La tua stirpe? e a lui Luciano
Ripetea: *sono Cristiano.*
Altra risposta a quell'insan non rese,
Che tutte in quella sola eran comprese.

S. Paolo primo eremita nel deserto.

Non ha cibo? un corvo a lui
Pronto pane arrecherà;
Egli ha sete? ai labbri sui
Acqua il sasso appresterà;
Non ha verde? ed una palma
Le sue membra coprirà.
Egli a Dio già rende l'alma;
E un Leone alla sua salma
Il sepolcro scaverà.

CIFRA FIGURATA

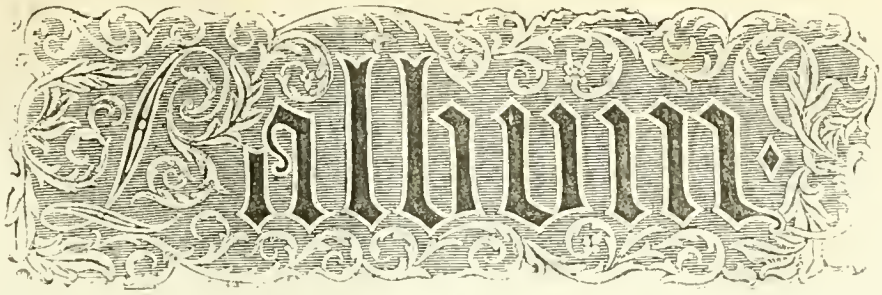


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La modestia è la migliore virtù.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

42. DISTRIBUZIONE



XXII. ANNO

ROMA

L'INVERNO ED I FIORI.

E qui l'inverno col suo corredo gelato di venti e di neve. Addio ai fiori, direte voi; mettiamoci accanto al fuoco a contar storie, a mangiar castagne, sospirando il bicchierin di bianco che non c' è. — Eppure quando si voglia, con un po' di pazienza e d'attenzione, senza le serre calde e i tepidarii, si può ottenere una ricca fioritura invernale, che giusto a merito della stagione riesce più amena e preziosa. In qualunque stanza, purchè non geli e siavi luce, si possono avere moltissimi fiori. Lasciando stare l'aristocratica *Camelia*, non è difficile il procurarsi una fioritura successiva di tre mesi di *garofoli*, di *viole a ciocche*, di *primule chinesi*; potete prolungare a tutto dicembre, e più secondo il freddo, la fioritura di molte *salvie*, *verbene*, *cinerarie*, *begonie*, *iustitia*, *rochea*, *petunie*, *dicenora*, della graziosa *fuchsia minima*, di quella cara *ninina*, siccome diceva già un bocchin di miele, che ogni giorno vi fa presente di novelli fiorellini, come fa pure quell' altra curiosa piantina ch'e la *cuphaea platicentra*, ecc. Vi fioriranno l'inverno le violette odorose, i *telaspi*, i *panporcini*, bianchi, le *porcellane*, certe *phler*, *abrotani*, *ranuncoli*, *anemoni*, *giacinti*, *resede*, *ficco*, l' *ageratum* il *symphorampillus*, il triste *elleboro* nero che fiorisce a Natale, talun *chorizema*, l' *eupatorio* l' *eliotropio* . . . . Se vi ponete attenzione, anche in giardino, coi primi soli di febbraio raccoglierete i fiori delle *belidi*, del *viburno*, della *daphne megereum*. In vaso le *azalee*, e la bella *daphne indica*, che possono competere colle Camelie, l' *iride persica* in febbraro, e qualche altre dozzine di piante; sicchè vedete come si può esser ricchi di fiori anche l'inverno.

Or ditemi, beati abitatori delle città, cosa dareste per un bel garofolo, fiammingo, bianco per esempio screziato di rosso, grande, vegeto, odorosissimo? Perchè voi sentite bisogno di mazzi di fiori, pei regali delle Feste natalizie, pel capo d'anno, per le spose che vanno all' altare, per le feste da ballo, i teatri, le sale di coversazione . . . . . Ve ne fossero fiori! In questo solo somigliano all' oro: più se n' ha, più si desidera — Ora, dite, non paghereste cinquanta centesimi l' uno i garofoli che vi diceva?— Ebbene, v' è l'arte d'ottenere nei tre mesi d' inverno un centinaio di vasi a un dipresso: l'arte è conosciuta, omai vecchia e fu messa in pratica. A Milano, un giardiniere esperto si buscò delle migliaia molte di lire con tal coltura, ed io non so perchè nella nostra città non si faccia altrettanto.

Della coltura invernale, tanto meritevole d' attenzione, e di quella dei garofoli specialmente, converrà che discorriamo in seguito: e tutto questo preambolo ho messo lì per venir a dire, che la natura, anche nella stagione iemale, sia pur coperta di neve, non s' è privata di fiori. *G. G.*

PAROLE RECITATE NELL' ACCADEMIA TENUTA A SEGNI LA SERA DEL 25 NOVEMBRE DELL' ANNO CORRENTE.

È pur dolce al mio cuore il poter la prima volta che mi si presenta il destro di favellarvi, o signori, sciogliere il labbro per intonare un inno di gioia e di riconoscenza all'augusta Regina de' cieli, a cui la vostra pietà e la gratitudine de' vostri animi benfatti vuol sacra l'odierna pompa festiva. Mescerò adunque colla più viva esultanza del mio spirito la rozza mia voce ai vostri canti; ed io pure lestissimo correrò con voi a spargere un fiore sull'altare di Colei che nell'ora più cruda della sciagura, pietosa esaudì i vostri fervidi voti. Perciò le mie brevi parole non saranno altro che un principio de' solenni ringraziamenti, che un preludio delle vostre liete canzoni. Colla soave speranza di essere da così egregie e gentili persone, quali voi vi siete, o signori, attentamente ascoltato e benignamente compatito, mi avventuro all'impresa.

Sbucata con più furore nel diciottesimo anno di questo secolo l' indica lue dalle sponde del Gange e distesasi in corto andare di tempo sulle costiere del Coromandel, nell'isole del Caylan, nelle pianure dell'Arabia e nel reame di Persia, si dilatava quindi spaventosa per le contrade d'Europa; e trascorreva in un lampo dalle rive del Caspio e dell'Eusino ai lidi degli oceani settentrionali, dalle spiagge della Vistola e del Danubio alle terre bagnate dalla Senna e dal Tamigi, dalle nevose vette del s. Bernardo alla fiammante cima dell'Etna. Eran passati di pochi lustri che ricompariva novellamente tra noi nell'anno trascorso e metteva in ogni petto la più dolorosa agitazione. Già udivate con ribrezzo raccontarvi le stragi nell'eterna città de'sette colli, ne lamentavate le vittime delle vicine contrade, ne piangevate amaramente gli estinti vostri concittadini. In mezzo all'inenarrabile vostro terrore, nello sconforto di ogni umano provvedimento, nel supremo bisogno di un aiuto celestiale volaste lagrimosi e fidenti a piè di quell'inclita Donna,

La cui benignità (siccome enfaticamente
cantò l' Alighieri) non per soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre. Par. can 33.

E ben ritornaste lieti della più ferma fiducia da quell' altare, in che fra l' amarezza de' suoi dolori vi sorridea annunziatrice di gaudio e di salute, la supplicata immagine, che col girar delle sue pupille vi affidava un giorno di suo favore e di peculiar sua predilezione. Vivissima ancor dura tra voi la memoria del portento, e molti ancora vi ha che ne furono avventurati spettatori.

Correva il 1814 anno di memorandi civili avvenimenti e di gloriosi trionfi per la cattolica chiesa. Quel paventato conquistatore che

Dall' Alpi alle Piramidi
Dal Mansanare al Reno,
. . . . . Dà Scilla al Tanai
Dall' uno all'altro mar.

(*Manzoni.*)

corse colle vittrici sue schiere per signoreggiare la terra, che sbalordita chinava la fronte al pauroso lampo del fulmineo suo brando, vedeva eclissata la fulgida stella della sua gloria, mentre nell'oscurato cielo di Roma si dileguava a poco a poco la scrosciata tempesta e già stava in sul rompere l' alba foriera del lietissimo dì, in che dalla terra d'esiglio tra i plausi delle festeggianti città, tra gli osanna degli accorrenti popoli, fra il tripudio di Roma e lo stupore dell'universo tornava - Della chiesa l' agusto pellegrino - a calcare l' eccelso soglio del Vaticano. Il Marzo di quest' era novella attestatrice ai secoli venturi di profondi lutti, e d'ineffabili gioie, di tremende sconfitte e di solenni trionfi, apportava a voi il giorno del glorioso avvenimento. Oh fortunata città che mirasti estatica in quella cara immagine il muover portentoso delle sue luci, con che ti porgeva il segnale più certo del suo presente affetto, e ti accennava il desiato fine delle lunghe trepidazioni. Chi può ridire a parole la maraviglia, onde fu compreso ogni cuore, il giubilo, onde esultò ogni petto? Era un affrettarsi un correre un volare al beato tempio, un gittarsi sulla polvere per adorar divotamente il singolar prodigio, e versar lagrime di tenerezza e di gaudio, e sfogar la traboccante piena di affetti in accenti di amore e di riconoscenza. Sin da quel dì, la cui soave rimembranza durerà ne' vostri animi col durare de' secoli, ricorreste più fervorosi e frequenti all' adorata immagine nell'asprezza degli affanni, nell' acerbezza de' mali, nella miseria estrema dell'umane cose e colla più salda speranza di essere da sì pietosa madre prontamente esauditi. Quante volte, mentre le vostre fiorite campagne inaridivano sotto la sferza de' più cocenti raggi di estate, o intristivano al continuo rovescio di stemperate pioggie, non appena implorato il suo materno soccorso, vedeste in un tratto ritornare il sorriso ai vostri campi e la gioia ne'volti di tutti! Quante volte nel rischio maggiore de'vostri più cari miraste in un subito per lei scomparsa ogni cagione di ansietà e di pianto! Quante volte . . . Compiono appena dodici lune, dacchè l'asiatico mostro che ben può assomigliarsi alla dantesca lupa

che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza
E molte genti fe' già viver grame;
Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria. Inf. c. 1.

compiono, io dissi, appena 12 lune dacchè l'asiatico mostro entrava in queste contrade e già alla tene-

rezza delle madri, all'amor delle spose, alla sollecitudine del paterno cuore, alla dolcezza del filiale affetto e al giocondo amplesso dell'amistà, rapiva inesorabile i più dolci segni e i più teneri oggetti. Non poneste tempo in mezzo, ma tosto prostrati innanzi all' altare del celeste ed amorevolissimo vostro proteggitore s. Bruno, lo interponeste appresso lei che - Ben sempre rispose a - Chi la chiamò con fede, affinchè si movesse a pietà della vostra sciagura; e con pubbliche preci invocato il virginale aiuto e il compimento delle antiche sue grazie, vedeste incontanente disparire il crudo morbo e ritornare ne'sbigottiti petti la calma e ne'spauriti volti il raggio dell' allegrezza. E perchè non sembrasse egli caso di sorte la subita liberazione, si piacque graziosamente l'augusta Donna del cielo, che il singolar suo benefizio durasse anche in quest'anno, in cui non havvi quasi città, non terra non villa non meschina borgata che mirato non abbia infuriare nelle sue contrade l'orrendo malore. Oh dunque voi felicissimi che vivete sicuri sotto l'ali di si possente patrocinio.

È ben giusta adunque la pompa di questo dì preceduta da divoto digiuno, santificato da universale concorso ai tribunali del divino perdono e alla mensa degli angeli, festeggiato da splendidi riti, rallegrato da sacri canti e da festose armonie, sincero tributo di calda divozione e di sentita riconoscenza; che la fervente ed antica vostra pietà offerir volle per tutto il tempo avvenire alla celestial liberatrice, solenne esempio di devoto affetto ai presenti, monumento ammirando ai posteri di gratitudine e di religione.

A compimento di sì dolce festività sciogliete pure, o fervorosi accademici, i vostri inni di ringraziamento e i cantici della vostra gioia, che sui vanni del più puro ed infocato amore sorvolando l'altezza de'stellati giri, salgano dinanzi al beato trono di quella divina Signora, che siccome la nomò il gentil Petrarca, è il più

Saldo scudo delle afflitte genti
Contro i colpi di morte e di fortuna,

la quale dalla sublimità della sua gloria non disdegna giammai l' umil tributo de' fervidi ossequii che a Lei riconoscente offre la terra.

Sac. Prof. Alessandro Atti.

EPIGRAFIA.

La *Epigrafia* volgare, indarno da pedanti latinisti per tanto tempo contrariata, alla perfine mercè degli eletti ingegni che vi han posto mano per primi, è venuta in tale eccellenza da farci esclamare con Dante: (Con. p. 3.) *A confusione di coloro che accusano la italica loquela!* Io non istarò qui a ricordare i nomi tanto celebrati di que'valenti a cui già l'Italia ha reso ragione, ma non potrò passarmi dal rammentare il debito che le corre di segnalare eziandio come del bel numero uno » il sig. *Niccola Gaetani - Tamburrini*, che al Bello con animo ardente e infinito desiderio anela. Egli sin dagli anni più teneri preso da forte amore per la italiana epigrafia, ne ha fatto un suo studio particolare, ed è riuscito a darle una più vaga e poetica forma, e a creare un nuovo genere, conservando però uno stile originale con la purissima ed efficace lingua del trecento. In pochi anni egli ha dettato e pubblicato assaissime epigrafi quando in elogio de'più illustri personaggi d'Italia, quando a conforto di vedovate spose e di madri e genitori e figli orbati de' più cari oggetti dell'amor loro, quando a rappresentazione d' un concetto, d' un sentimento non altrimenti che un poeta lirico; ed ecco il poemetto « *Gli amori degli Angioli* » (1) in tante iscrizioni che formano altrettanti quadri, degni di Raffaello; onde non è più sola » *la Innamorata del Sole* » del Muzzi. In una parola, non v'ha passione, non v'ha affetto, gioja, o dolore, o lagrima che nel linguaggio del Tamburrini non trovi una rispondente armonia, un ravvicinamento de' cuori. E per dare un saggio del suo bello scrivere, riporteremo le iscrizioni testè dettate per *Giovanni Paci* da Civitanova rapito ai buoni dal morbo asiatico, che nella scorsa Estate infieriva a San Benedetto nel Piceno, ov'egli era governatore providentissimo e amato e riverito da ogni classe di persone. Egli porse veramente memorando esempio a quelli che presiedono; egli qual padre diè studiosa opera che il colera non recasse quello sgomento, che ne cresce a dismisura le vittime e porta ovechessia amari abbandoni e irreparabile disordine. Egli di continuo visitò i malati, volle apprestar loro i più umili servigi, e secondo sua possa soccorse agl'indigenti con quella parola di fraterno conforto che nobilita chi la dice, e chi l'ascolta. Da ultimo colpito egli stesso da quel flagello, mercè della sapiente cura dell'egregio Dottor Tamanti potè venire a convalescenza; ma nell'assenza di costui raggravato il morbo, data luminosa prova di cristiana pietà, pazienza e rassegnazione, ne dovette sventuratamente soccombere. Il lutto per questa perdita fu pubblico, il compianto fu di tutto quanto il popolo, il funerale fu una prece concorde e caldissima; vollero tutti accompagnarle all'ultima dimora. Oh benedetto chi per operosa virtù lascia questa eredità di affetti, benedetto il popolo che santamente la conserva, benedetto lo scrittore che degnamente la celebra!

Luigi Vairolido.

In morte
DI GIOVANNI PACI
Da Civitanova
Governatore in s. Benedetto

Iscrizioni
di Niccola Gaetani Tamburrini.

Sopra la porta del Tempio.

(1) La bellezza di queste epigrafi e la rarità delle copie fanno desiderare una seconda edizione.

1.
Sempre
Integerrimo generoso
Avrà culto la virtù
In Giovanni Paci
Tornato a Dio
Angelo
Nel libro del suo martirio
Legge
Le sofferenze umane.

19 *Settembre* 1855.

Intorno al Feretro.

2.
Serbò tenero affetto
Per i poveri per i deboli
per gli oppressi
Per quelli che sanno soffrire
Tenne tutti fratelli.

3.
Giammai arrossì
Della verità
Dinanzi a quei
Che la ributtano
La sostenne ardito.

4.
Riconosciuta
La dignità del povero
Fuse la vita d' ognuno
In quella di tutti.

5.
Sempre affettuoso
Marito Padre senza esempio
Sempre giusto
Fu dovere
Solennemente adempiuto.

SCOPERTE ARTISTICHE.

Nella chiesa di s. Francesco in Deruta (1) terra non ultima della perugina provincia, officiata dai rr. pp. min. conventuali, essendovi certi indizi che essa un dì fosse nelle pareti e tribuna dipinta, sul finire del testè passato ottobre furon fatte indagini, e fra le altre cose oggi non ricoperte dal bianco di calce si scopersero due dipinture celate dietro i moderni altari. Cioè 1°. Un fresco dietro la tela dell'altare sacro a s. Francesco, alla destra di chi entra, di fianco alla porta che mette nella corte del convento, quale rappresenta il martirio di s. Caterina d'Alessandria. — Si vede la eroina fra due grandi ruote apprestate a barbaro strazio, ed anzichè paventarne sta assorta in Dio in attesa di celeste sospirata corona. L'Eterno in mezzo ad un coro di serafini dal sommo la benedice, ed un angelo pur dall'alto tocca con lunga spada i barbari istromenti, che di subito spezzansi, uccidendo la più parte dei carnefici ed astanti soldati. — Si numerano oltre a venti le figure della bellissima composizione, senza tener conto di quelle che formano la gloria, e tutte di un espressione, e di una verità di sembiante singolare, e che solo può comprendersi con la vista, e col cuore. A manca (quasi il dipinto formasse altro quadro), si ripete la figura di s. Caterina, che incuora a fiducia un monaco Cassinese ginocchioni e pregante altro santo o santa in trono, presentemente non più ben visibile per ingiurie arrecate all'intonaco e per l'addossamento della mostra dell' altare. Sopra al gruppo si scorgono quattro mezze figure di celesti abitatori coronati di fiori. Sotto all'affresco in lunga linea si legge a gotici caratteri « *Francisci Domini Orlandi . . . . . supra dicti A. D. MCCCL* ». L'opera è della scuola del Giotto, ed il nome del committente può riferirsi forse al Cenobita raffigurato. Il tutto è preziosissimo malgrado la mediocre conservazione. Le maggiori ingiurie sono praticate più che dal tempo dall'uomo che tutto ha malmenato con chiodi e bollette per le malintese parature, use a farsi nei tempii, tanto più sconce se di per se essi appariscenti per marmi, stucchi, e dipinti. — 2°. Nell'altare di fronte a questo mentovato, che è vicino alla seconda porta d'ingresso del tempio, detto del Rosario, si è trovata altra dipintura pari all'accennata pregevole, e della istessa scuola giottesca. Però è molto mutilata, stante l'aver costrutta sulla sua miglior parte una nicchia per la statua della Vergine, alla quale oggi è dedicato l' altare. Rimane però la sommità di una gotica tribuna, sulla quale si assideva N. D. e ne vedi il bello ed espressivo volto con quello di Gesù Bambino. Ai lati a diritta di chi guarda, un santo barbato ed una santa che tiene appuntata al suolo una spada. A manca altro veglio che ha parte della sua eloquente testa scassinata per il fermaglio della mostra del barocco altare. Tanta scoperta è documento della scioperatezza del 600 e di vero interessamento per l'arte pittorica, avendo conferma sempre più che si sapea ben dar movenza e distribuzione a moltiplici figure. Speriamo che il trovato fecondi altri felici resultamenti alle ricerche, e più se la mano benefica del governo contribuirà a far tornare a vita quanto malauguratamente resta ascoso sotto il bianco della vasta chiesa Derutese,

Bettona 10 novembre 1855.

Giuseppe Bianconi.

(1) *Album an.* XX, *N.* 29 30 32 *e Dist.* 37. *a.* XXI.

ARTICOLO NECROLOGICO.

SECONDIANO CAMPANARI.

Incidimus in pessima tempora. Le angosce della vità umana sono cresciute oltre ogni solita misura. Traversie sconosciute a secoli tranquilli si sono aggiunte al cumulo soperchiante delle altre, comuni ad ogni tempo. E così molti vivono in amaritudine, e muo-

iono in età fresca, a' quali sarebbe desiderabile si prolungasse la vita a beneficio dell'universale, e non invece fosse maturamente consumata da dispiaceri che non danno sosta.

L'avvocato Secondiano Campanari di Toscanella, nato d'una famiglia delle più rispettate ed amate del suo paese dal fu Vincenzo, e da Matilde Persiani, è di ciò un nuovo doloroso esempio. Egli è morto d'un età che non guari trapassava la quinquagenaria consunto da indomabile tisi, e parea destinato a esser lungo ornamento d'Italia e della sua città.

Fortuna giovollo in questo che i buoni studi ebbeli trovati in casa il padre, uom chiaro anche in Roma, e celebrato nella provincia e fuori, per valor letterario e filologico; e la natia dispostezza ad amarli, e a profittare in essi, creditolla quasi *per traducem.* Così potè e seppe industremente educare i semi ricevuti da natura, prima nel seminario toscanese sotto maestri, l'ottimo insegnamento de'quali in se trasfuse; poi li compì, e condusseli a maggior perfezione in questa Roma, datosi alle leggi, senza tuttavolta intermetter mai l'applicazione alle lettere le più severe.

Così presto mostrossi scrittore assai buono, vogli nell'italiano dettato, o nel latino, e sì nella prosa che nel verso: aggregato perciò, ed ascoltato con favore in tutte quasi le accademie romane, oltre ad altre di più lontane contrade, e non dico le sole poetiche, ma non manco le attinenti ad archeologia, ed a belle arti.

Ma una speciale predilezione traevalo agli antichi monumenti e al desiderio d'illustrarli a tutto suo potere. Tra' quali, ben preparato colla istituzione scolastica nelle due lingue classiche greca e latina, preferiva quelli che gli ricordavano le glorie toscane, cioè del suolo natale: dove fu de'pochissimi i quali tra noi vi studiano, e n'ebbe lode non ordinaria, come ricompensa di sue fatiche.

Scrisse quindi e stampò a più riprese, be' suoi lavori, de' quali aspetto che altri diano il catalogo, sforzandosi egli di spiegare ogni antichità figurata, od ogni epigrafe in italiche perdute favelle, e sempre con plauso, e non di rado persuadendo ch'ei s'era imbattuto nel vero.

Certo in materie sì oscure, e dirò pure sì incerte, la luce che cercò di riverberarvi sopra, forse allucinò anzichè illuminare (destino frequente degli archeologi). Resti di ciò il giudizio a'posteri, per grande sventura già venuti per lui.

Vicino già alla sua fine or si trovava in corso di pubblicazione d'un' opera molto elaborata intorno alla storia di Toscanella, non senza il corredo di numerosi documenti inediti, e di disegni tratti da quel che di meglio o rimane o è scavato nel territorio di quella antica città, vogli opere architettoniche, orificerie, bronzi, vasellame, sarcofagi o simile. Speriamo che il manoscritto non ancora dato a stampa sia già completo e la morte non sia sopravvenuta a troncarlo. Più non diremo nella fiducia che maggiori notizie si conterranno nella eloquente orazione funebre recitata presente il cadavere dal rmo sig. don Vincenzo Laurenti canonico teologo della Cattedrale, mentre clero e cittadini celebravano all'illustre defunto solenni esequie, testimonio del pubblico dolore e della stima che s'era procacciata dai suoi concittadini.

A me specialmente duole che vien così a mancare la collaborazione promessami nella edizione di un tesoro delle iscrizioni toscane nella lingua nazionale. Sia pace intanto al valent' uomo, e lungamente viva nella memoria di quanti amano gli studi archeologici e que' che ad essi consacrano il loro tempo.

Prof. F. Orioli.

COSTUMI DELLA CORTE DI FRANCIA AI TEMPI DI CARLO IX.

(*Portatori di seggiola.*)

DEL TRATTATO SUI DITTONGI ITALIANI DEL P. ILARIO CASAROTTI.

Il vedere così di frequente pubblicarsi con savio accorgimento su questo giornale alcune poesie inedite del p. Ilario Casarotti, m'invoglia a far parola d'una utilissima operetta dello stesso padre ornamento singolare della Congregazione Somasca tanto feconda anche a' dì nostri d'uomini chiari per ogni generazione di studi, in ispezialtà per quelli delle lettere, fra'quali mi piace, per dire d'alcuno, nominare il solo p. Tommaso Borgogno, della cui amicizia grandemente mi onoro. L' operetta di che io ragiono è il *Trattato de' dittongi della lingua italiana* piccolo invero di mole, ma pieno a ribocco di dottrina e di gusto, senza il quale viene a schifo la stessa dottrina. In esso per via di precetti generali e d' esempi si viene partitamente a determinare per comodo di chi scrive in verso quali sieno que' vocaboli che poetando debbonsi risolvere in varie parti apponendo loro la dieresi, quali quelli che non la soffrono, quali infine quelli che possono usarsi a talento dello scrittore, senza che ne venga punto offesa la legge dell'armonia principalissima, checchè altri si dica, sì nelle prose, come ne' versi. Di questo egregio volumetto che, per quanto io mi sappia, due sole edizioni s'ebbe, l'una delle quali nel 1813 in Padova, l'altra dal Silvestri in Milano, e che a me non venne fatto trovare da' librai di questa città, che pur non son pochi, converrebbe quasi ad ogni passo seminare le vie a'nostri giorni, che di fabbricatori di versi abbiamo dovizia grandissima, senza che, tranne alcuni pochi poeti cui l'orecchio serve a maraviglia, volgano menomamente il pensiero a procacciare a'loro scritti pur l'ombra dell'armonia. Molti traggono o bene o male colle tanaglie il loro verso alla misura da essi voluta, ed è cosa piacevole il vedere come spesse fiate per giungere a questa misura fanno salti e scambietti da disgradarne qualunque più abile saltatore. Troppo sarei lungo se solo delle principali storpiature tanto in uso ora fra noi volessi far motto, ma non sarà chi mi tenga dall'accennare così per un saggio (*risum teneatis amici*) le parole *maestro, paura, creatore, poesia, geometra, trionfo*, poste in guisa in alcuni versi che per serbare la misura richiesta bisogni leggere *mestro, pura, cratore, pesia*, *geòmetra*, *triònfo*, ed altrettali stranezze, le quali sono un vero strazio ad udire per chi sia usato alla soavità delle italiche muse, e da portarsi in pace appena fra gl'irti lapponi. Possibile che questa legge tanto conducente al gentil poetare si trasandi e si offenda così villanamente? Possibile che l'esempio di tutti i grandi poeti, sopra tutti del massimo Allighieri padre della italiana *eufonia*, e fra' meno antichi del Tasso, che in ciò fu perfetto, si ponga in non cale per un certo sprezzo ch' io non saprei chiamare se non col nome di pretta ignoranza? Vero è che in sommi poeti talvolta questa legge si vede, sebben raramente, negletta: ma chi ardirà farsi seguitatore de'grandi ne' loro difetti, chè pur v' ha anche in essi di questi difetti, così volendo la condizione di nostra natura? E poi si ponga mente che il più delle volte se questi grandi sono caduti in qualche fallo, ciò è avvenuto in ampi lavori, ne'quali o per istanchezza o per manco di tempo, prevenuti forse in ciò dalla morte, lasciaron correre qualche menda che senza dubbio avevano in animo di cancellare. Ma come potremo menar buono a' nostri poetuzzi di non curar ciò in un sonetto o in un madrigale, ne'quali brevi componimenti riman facile tornar su con la lima, e torre quelle scabrosità che nel primo getto fossero per avventura cadute dalla penna? Aggiugni che è cosa impossibile quasi a chi abbia l'animo ripieno della lettura de'classici, e l'udito assuefatto al dolce suono del verseggiare italiano, peccare in ciò, quando un intimo senso arcanamente ne ammaestra, anche senza precetti, quale siano le asprezze che si debbono fuggire nel verso; e la continua lettura de veri poeti deve averne fatti accorti del come condurci in siffatta bisogna. Insomma per dir tutto in breve questa è cosa da non tollerarsi da chi ama veracemente il bel poetare, e sarebbe pur ora di spegnere questo pessimo vezzo che nasce, io mi penso, da quella smania che non ha freno di voler oggimai parer tutti poeti eziandio a dispetto d'Apollo, fino ad essersi fitti in capo parecchi che a volere scrivere bene un componimento in versi basti l'aver fatto un corso regolato di studi, e sia pure, che ciò nulla rileva, o in medicina, o nelle leggi, o anche in botanica e veterinaria Non si creda questa una mia fanfaluca, perchè io stesso ho sentito predicar ciò con molta burbanza ad un cotale ch' era laureato in chirurgia, e scriveva come Iddio vel dica, sonetti a josa.

Ma finiamola, e preghiamo almeno i nostri fabbricatori di versi, giacchè non si può sperare che tacciano, a procacciarsi l' ottimo trattato del Casarotti, il quale seppe congiungere (come mi ha detto chi lo conobbe da presso) alle opere di pietà, senza la quale il sapere niente ci profitta, gli studi letterari, de'quali fu amantissimo, piacendosi d' informare i giovani allo scriver bene, ed essendo tutto acceso per le cose di lingua e di poesia, della quale, come si potranno essere accorti i lettori di queste pagine, egli fu assai valoroso cultore. Facciamo voti eziandio perchè i nostri tipografi ci diano tosto una ristampa di questo suo lavoro, poichè è duro il vedere tanta penuria di questo e d' altri buoni libri, mentre a migliaia si riproducono certi libracci peste vera delle tenere menti, e che pare abbian giurato guerra alla morale, al gusto, ed al vero. Confidiamo veder compiuto l' onesto desiderio, e se è fatale al nostro paese che ora tutti debbano scrivere in versi, la qual frenesia è giunta a tale che v' ha persino chi non sapendo scrivere egli, ruba gli scritti degli altri e li spaccia per suoi, almeno non ci strazieremo per soprassello nel vedere tanti poveri figliuoli che indarno fan prova di raddrizzarsi malgrado degli sforzi de'loro non poetici genitori.

Achille Monti.

EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE.

San Simone della stirpe di Giuda, figliuolo di Cleofe, fu vescovo della nascente chiesa di Gerusalemme, vide la ruina di quella città, e fu per la fede crocifisso in età di anni cento venti.

Se il foco, la fame, di Tito l'acciar
Abbatton di Solima le mura e l'altar,
Discepol di Cristo, non hai che stupir
Rammenta del giusto l'atroce morir,
De' regi di Giuda antico splendor
Te pur della croce attende l'onor.

S. Margherita da Cortona.

E di chi è quel lurido
Cadaver sanguinoso ?
Tu nol ravvisi , o misera ,
E' il drudo tuo vezzoso ;
Fra sassi e sterpi giacesi
Imputridita salma
Colui, che il corpo e l' alma
Cotanto a te insozzò.
A vista tale orribile,
Le impure voglie spente,
Al suo signor rivolgesi
Contrita e penitente,
In chiostro austero chiudesi,
Vinta da amor superno,
E Dio dal libro eterno
Sue colpe cancellò.

S. Apollonia vergine e martire.

Ad Apollonia invitta in fra i tormenti
Tutti strappati fur gli eburnei denti;
E noi la gola ad appagar bramiamo
Il doppio averne ancor di quei che abbiamo.

MIGRAZIONI DEGLI UCCELLI DI MARE CHE SERVIVANO DI CALENDARIO AGLI AGRICOLTORI NEGLI ATICHI GIORNI.

Mirum rerum naturam , non solum alia aliis dedisse terris animalia, sed in eodem quoque situ quaedam aliquibus locis negasse. Plinius. Secundus lib. 8. Cap. 48.

Le oche, le anatre, le arzavore, essendo domestiche, abitano per tutto ove incontrano gli uomini. I navigatori hanno trovato dei battaglioni di questi uccelli fin sotto il polo antartico, e sulle coste della Nuova - Zelanda ; e ne hanno veduto delle migliaia dal golfo di s. Lorenzo fino all'Istmo della Florida, e molte arzavore di color bleu, che si cibano di fichi rossi, incatenati due a due come dei coralli.

Gli uccelli di mare hanno dei luoghi di riunione, ove sembrano deliberare degli affari della loro repubblica: questo accade sopra uno scoglio in mezzo dei flutti. Nell'isola di s. Pietro chiamata il *Colombaio* rinvengono le uova in primavera. La moltitudine di questi uccelli è si grande che si distinguono i loro stridi nel muggito delle tempeste. Questi animali hanno delle voci straordinarie. Se l' Oceano ha la sua Flora , ha ancora la sua Filomela ; allorchè al tramontar del Sole , il *Courlì* fischia sulla punta di uno scoglio, è una delle più melanconiche armonie che si possono intendere. Una perfetta intelligenza regna nella repubblica del *Colombaio*, appena un cittadino comparisce alla luce , la madre lo precipita nelle onde , dei corrieri partono continuamente da questa novella Tiro con delle guardie numerose. Gli uni si pongono a 40, e 50 leghe da una terra sconosciuta, e divengono un indizio certo pel piloto che li scuopre; altri si situano sopra una secca, e come sentinelle vigilanti inalzano nella notte una voce lugubre per allontanarne i nocchieri altri ancora per mezzo delle lor penne sono come fari sulla oscurità degli scogli: e perciò l' autore della natura ha reso fosfonica la spuma dei fluoi, e più risplendente nel rifrangersi ai scogli: e quanti vascelli perirebbero in mezzo alle tenebre senza questi fanali illuminati dalla Provvidenza !

Tutti gli accidenti del mare , il flusso , e il riflusso , la calma, e la burrasca sono predette dagli uccelli. La tordela discende in una piaggia deserta , ritira il suo collo dentro le penne, nasconde un piede sotto il petto, avverte al pescatore il momento in cui s'innalzano i cavalloni; la lodola marina che corre lungo i flutti mettendo un grido flebile, gli annunzia al contrario il momento del riflusso; finalmente le procellarie si stabiliscono in mezzo all'Oceano, compagne fedeli dei nocchieri, seguono il corso dei navigli, e predicono le tempeste ; i marinari attribuiscono loro qualche cosa di sagro, e concedono loro l' ospitalità quando il vento le getta sul bordo. L'agricoltore rispetta il pettirosso, che gli predice i giorni sereni, e lo riceve nella sua capanna, nei rigori del verno. Questi esseri infelici posti nelle condizioni più dure della vita, han degli amici concessi dalla provvidenza. Un cumulo di beneficenze fra gli augelli, e gli uomini sventurati è uno di quei tratti maravigliosi che abbondano nelle opere di Dio. Tra il pettirosso, ed il pastore, fra la procellaria, ed il marinaio evvi una somiglianza di costumi, e di destini interessantissima.

Altri segreti della Provvidenza vi sono. Le Grù della Florida, le cui ale rendono dei suoni armoniosi, viaggiano al disopra dei laghi, delle savane, delle selve, dei cipressi, dei boschi di aranci e di palme. Il pellicano dei boschi visita tutti i morbi della solitudine e non si arresta che sulle rovine dei villaggi indiani, ed ai monti dei sepolcri.

(*Continua.*) *B. Chimens.*

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

AVVISO BIBLIOGRAFICO

L' ABEILLE IMPERIALE. Rivista letteraria fondata nell'ottobre 1852; si pubblica a Parigi il 1. ed il 15 di ciascun mese. Ogni numero è accompagnato dal figurino della moda.

Giornale che dà la moda officiale della corte di Francia, più un disegno di moda della corte e della città del signor Gavarni; o di altri artisti più celebri di questo genere. — Il prezzo d'abbonamento per un anno è di fr. 24 più le spese postali.

Le associazioni si ricevono presso questo Gabinetto Lettarario, ove possono osservarsi i magnifici figurini ed i fascicoli.

N. B. — Que' signori che si abbuoneranno in una volta per 18 mesi all'*Abeille Imperiale* riceveranno in premio l'*Album de l'Exposition* stupenda opera in 4.°, edizione di lusso in quattro volumi, ed un bellissimo ritratto di S. M. L'IMPERATRICE de'francesi.

AD AMORE - LAMENTO

è il terzo de'nuovi Idilii di Gessner

A te di maggio il primo dì sacrai
Nel mio giardin quest'ara, o crudo Amore,
E fresche rose di purpureo fiore,
E mirti tenerelli v'intrecciai.

All'aprir d'ogni giorno vi portai
Novelli serti di soave odore,
Ancor stillanti il rugiadoso umore
Che, o bella aurora, versi da'bei rai.

Amor, tu prendi i caldi voti a scherno,
E già le prata, e gli arboscei dischioma.
Il crudo soffio del nimico verno,

E Fille ancor la vaga Fille, ahi lasso!
Dal mio sì lungo sospirar non doma,
Qual al primo di maggio ha il cuor di sasso.

G. F. Rambelli.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La pigrizia colla man oziosa conduce a la mendicità, la mano operosa invece accumula ricchezza.

L'autore dell'art. sulla esposizione delle piante, e fiori posto a pag. 316 n. 22. rettifica i nomi di alcune di esse come appresso.

Rhododendron Falconieri - Chamaedora elegans - Encephalartos horrida - Cactus Cereus senilis - Orchidea - Aspidistra elaptior fol. var. - *Cuphea platicentra - Hydrangea hortensis* fol. var. - *Cycas revoluta - Cyperus papyrus - Cactus - Justizia rosea - Vinca rosea - Musa cavandechi.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

45. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

LA NOTTE A BORDO DI UN NAVIGLIO DA GUERRA IN CRIMEA.

AL CHIARISSIMO
SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE DELL'ALBUM
Roma.

Le benigne accoglienze, che ella fece ai sonetti del ch. p. M. Borsarelli che le mandai di Romagna, fanno sì, che venutimene a mano tre altri egualmente danteschi e teologici, glieli mandi perchè si piaccia darli in luce nel suo giornale. L'Album ebbe in mira nel comporli di mostrare che tutte le grazie ci vengono a mezzo della Vergine SS; come dice il testo di s. Bernardo sovrapposto a' sonetti. E perciò nel 1.° la grazia è *spiritus suavis* che abbraccia tutta la prima quartina: nella seconda è *spiritus ardens*; dando a vedere nella prima terzina come la grazia si confaccia a tutte l'indoli e natnre. Il secondo sonetto è chiaro di per sè, perchè spoglio di teologia. Nel terzo poi profondatosi nel trattato *de gratia* fa vedere, che l'ultima grazia, l'ultimo dono di Dio superiore ad ogni altro dono, il quale non sente, nè può sentire attrattiva di opera meritoria, Maria l'ottiene a suoi veri devoti, salvando Essa chi vuole, giusta le parole di s. Bonaventura : *quem vis, ipse salvus erit.*

Come l'A. sia uscito a bene ne' suoi versi da queste spine teologiche Ella il vede, ch. sig. cav; al quale mentre rendo grazie singolari pel favore che ne spero, mi offro sempre con pienissima stima.

Persiceto 3 Decembre 1855.

Suo dev. ob. ser. ed amico
G. F. Rambelli.

MARIA IMMACOLATA.

SONETTI.

Totum nos habere voluit (*Deus*)
per Mariam S. Bernardo.

1.

Aura leggera che or benigna spiri
Soavità di mille odor celesti ,
E in giocondi dell'uom i giorni mesti
E in fior le spine volgi in modi miri :
E qual turbin talor forte martiri
L'alme felle che in un baleno investi,
E raddoppiando i colpi ali lor presti
Di amor divino e d'immortai desiri:
Or gl'ingegni assecondi, tempri o alleni,
Sì che rassembran naturati al bene;
Deh, t'apri omai, chè di saperti anelo!
Taci : t'intendo; invan la voce affreni:
È degli egri mortai la dolce Spene
Che ogni grazia quaggiù piove di cielo.

2.

Ogni grazia pietosa versa in seno
Di chiunque a pregarla umil s'atterra;
Chè quanti ha doni il ciel in sè rinserra,
E possa e amor in lei non vengon meno.
Dell'aura infetta spegne il rio veleno,
E cessa il mal influsso a questa terra;
Al suo pastor la santa greggia serra,
E a'maledetti lupi tiene il freno.
Salva sola l'altar, lo scettro, il regno
Da' ceffi impronti del tartareo marco,
De' perfidi rompendo il fier disegno.
E i fidi suoi aita a sì gran segno
Che dona lor di questa vita al varco
Della grazia final securo un pegno.

3.

Grazia final; aimè, che la mia mente
Acerbo per timor pensiero aduna!
Grazia final, che sempre mi è presente
Di giustizia e di premio appien diginna!
E le altre son facelle quasi spente
Laonde il corso abbella e compie ad una;
Ma come a nulla forza sia cedente
All'umano intelletto è cosa bruna;
Chè mostra è sol qual mero e sovran dono,
Ond'è costante il giusto, nè dispera
Peccatore qualunque del perdono.
Pur certo io tengo mia salute vera
In questo di fidanza amico suono:
Cui vuol Maria salvar non fie ch'e' pera.

Di Ridolfo Borzarelli

L'AMORE DIVINO SPECIALMENTE NELL' ISTITUZIONE DELL' EUCARISTIA.

ODE.

D' irrequïeto fremito
Trabalza la natura,
Fra gl' indomati vortici
Tremendamente oscura.
In orrida battaglia
Discesi gli elementi
Si cozzano frementi
Nel solitario orror.
Per gl'infiniti spazii
S'ode un accento arcano;
La voce dell'Altissimo
Empie l'immenso vano.
Tra globi ardenti ondeggia
Quest' agitata mole,
Già sulla terra il sole
Trasmise il suo fulgor.
Mille pianeti irradiano
Le volte dell' Empiro;
Intorno al sol già danzano
D' armonïoso giro.
Già sulla curva eterea,
Quando la notte imbruna,
Si slancian della luna
I candidi corsier.
Ergonsi i colli, stendonsi
Le valli e le pianure,
S'ingemma il prato, infrondasi
Il bosco di verzure,
Guizza per gli ampi oceani
Il taciturno armento,
Risuona di concento
Dell'etra ogni sentier.
Di tante meraviglie
O possessor beato,
Sorgi dal nulla, inebriati
Monarca incoronato.
È questa la tua reggia,
Qui compi il tuo desio;
Quivi la man di Dio
Signor ti collocò.
Stolto! caduto al laccio
D' astuti blandimenti,
Impresse del suo marchio
I popoli nascenti:
Al pianto ed al servaggio
D' infame vitupero
Già l'universo intero
Per lui precipitò.
Che più pei figli indocili
Iddio che far potea?
Scaglia le irate folgori
Sovra la stirpe rea.
Al tuo sovrano imperio
Nel baratro profondo
Tutto ruini il mondo
Se offende il suo fattor.
Muta al solenne oltraggio
La maestà divina
Pronta, commossa affacciasi
Sulla mortal ruina:
In suo pensier vagheggia
Lo splendido riscatto,
E dell'eterno patto
Il desïato amor.
Dai padiglion più fulgidi
A debellar l' Inferno,
Tra lo stupor degli Angeli,
Scende quaggiù l'Eterno,
Scende per l'uom che apprestagli
Scherni flagelli ed onte,
Che sull'acerbo monte
Andrallo ad immolar.
Per l'uom discende e affannasi
Per la giudaica terra,
Segno d'immensa invidia
E di spietata guerra:
Per l'uom già anela ai strazii
Del sanguinoso colle,
A imporporar le zolle
Del suo cruento altar.
Chi potrà sciorre un cantico
Non vile al Redentore?
Chi svelerà le glorie
Del portentoso amore?

Di maraviglia i secoli
Empieronsi e le sfere;
Sin le tartaree schiere
Percosse lo stupor.
Ma quel Divin che oltraggiano,
A tanta ingiuria immoto,
Pur vuol di sua grand' anima
Compir l' ardente voto.
Pria che ai paterni gaudii
L' accolga il firmamento
Suggella il testamento
Dell'infinito amor.
Un Dio è l'uom, se donagli
Tutto se stesso Iddio:
Questa è la carne, è il calice
Questo del sangue mio.
Alla dolcezze eteree
Inebriati, o mortale;
Chi tutto regge e vale
Non può donar più a te. —
In che materne viscere
Arde cotanto affetto?
Di fiamma così vivida
Capace è il nostro petto.
Invidieranno gli Angeli
Alla beata sorte:
Per lor non venne a morte,
Sè stesso a lor non diè.
Per dimorar cogli uomini
Amico innamorato,
Si stringe in breve spazio
Chi tutto empie il creato.
Nei santi tabernacoli
Vuol far la sua dimora,
Tenere accesa ognora
L'immensa carità:
Chiamar con voci assidue
Di smanïoso amante
Dell'universo i popoli
Al desco innebriante;
Aprir delle sue grazie
Lo splendido tesoro,
Tutto versar su loro
Quel che nel sen gli sta:
Forze destar nei deboli,
Por freno nei gagliardi,
Svegliar gli ardenti spiriti
Nel petto dei codardi,
Sbandir sospiri e lagrime,
Fugar disastri e lutti,
Tutti salvar, con tutti
Regnar per sempre in ciel.
Eppur sapea che gli uomini
A turpi voglie intenti
Avrian sprezzato il massimo
Portento dei portenti;
E con ribaldo esempio
Fuggita quella mensa
Che tanto amor dispensa
All'anima fedel.
Eppur sapea che avrebbono,
Ahi traditori! ardito
Portar le oscene labbiá
Al mistico convito,
E con brutal perfidia
Accoglierlo nel petto,
Che tiene, oh Dio! ristretto
Tutto l'inferno in sè.
L'avrian rapito ad opere,
Che il rammentarle offende,
Di sangue, di libidini,
D'atroci colpe orrende:
Nell'orgie e ne' postriboli
La santità più pura,
Fra il fango e la lordura
Travolto il Re dei Re.
Con luride bestemmie
Schernito rinnegato;
Gittato i cani a pascere,
Tra il lezzo calpestato;
E dell'inferna rabbia
Compiendo il reo delitto
Con un pugnal trafitto
E sparso ai venti e al mar.
Eppur sapea . . . . dimentica
Tutti gli oltraggi amore;
Amor che offeso addoppia
Il combattuto ardore.
Come infinito incendio
Nuovo vigor riprende,
E più le fiamme accende
Dei nembi al tempestar.

Prof. Alessandro Atti.

TAVOLA DIPINTA DA NICCOLO' ALUNNO
CHE SI VEDE NELLA CHIESA DEI PADRI AGOSTINIANI
IN FULIGNO.

Entro una gloria formata da due cerchi l' uno di angeletti ignudi sino alla metà del corpo con ali lumeggiate a oro, i quali sono incrociati fra di loro, e strettamente congiunti, l'altro composto di teste di serafini con ali egualmente dorate, stassi il Redentore sfolgorante di raggi pur di oro, seduto su di una nuvola, avendo per isgabello ai piedi altra nuvola minore. Con la destra benedice, e con la sinistra mostra d'imporre una corona dorata sul capo della beatissima Vergine genuflessa innanzi di lui sopra altra nuvoletta, tenendo le mani incrociate avanti il petto. La veste del Redentore è verde, e un ricco manto di color porpora gli ricopre tutti i piedi. La Vergine di Nazaret porta il soggolo bianco, che le circonda la testa, e stretta alla vita la veste oscura, che appena si vede, perchè il manto verde amplissimo la ricopre tutta quanta. Le vestimenta di ambedue sono orlate di oro. Sul piano dipinse l'Alunno una ridente campagna, dove a dritta del riguardante sta inginocchione s. Francesco il patriarca, vestito di tunica bigia: porta l' aureola piena e dorata: sta con le mani elevate verso la gloria, ed è atteggiato

con gli occhi ad adorare devotamente la Vergine, coronata, come si disse, dal Redentore divino. Trovasi dalla parte opposta S. Antonio abbate, genuflesso anch'egli con un solo ginocchio, che colla sinistra si fa ombra agli occhi per meglio osservare la gloria soprapposta, reggendo con la dritta il bastone, che gli passa tra le dita indice e medio. Anche quest' aureola è piena. La sua tonaca è bianca, e la cappa negra: la pazienza è di un colore quasi pavonazzo. In capo di questa tavola dipinse l' Alunno un cielo piuttosto chiaro con pochi tratti oscuri, e nella metà di essa, ma in lontananza, collocò molti alberi: dalla parte dove è s. Antonio si vede in piccola figurina un pastore, che guarda alcune pecorelle; e dall'altro lato un uomo a cavallo, che è tutto intento a difendersi con la spada sguainata contro un grosso cane, il quale fa prova di scagliargli si addosso. Altre sette figurine, quali finite, e quali a mezza macchia stanno con bastoni, o con aste alzate, come per liberare il cavaliere dagl'insulti del cane, seppure non temono dello stesso assalimento. Più in fondo vedesi una catena di monti, e alle falde di uno di questi è posto un cumulo di fabbricati a guisa di un villaggio.

Sul grado di questa tavola trovi nel posto di mezzo un *Ecce Homo* in mezza figurina. Il Redentore è ignudo e cinto di fascia bianca alla metà soltanto del corpo: ha il capo ornato di aureola. È posto con braccia distese e con mani aperte, vedendosi inalberata la croce dietro le sue spalle. Fu collocato dal pittore entro un cerchio di oro.

Dall'una parte e dall'altra sono posti due vasi di schiacciata forma, e di colore del rame. Sopra questi risalgono i capi di due festoni di verdure legati con nastri rossi che calano dalla sommità del cerchio. Ai lati di questo cerchio veggonsene due altri, pure di oro. Entro i quali a destra di chi guarda stassi effigiata l'immagine, pure in poco più di mezza persona, di s. Giovanni, il diletto discepolo, con capo cinto di nimbo dorato e alquanto piegato, che ha una lunga capellatura sciolta, tenendo le mani incrociate in modo da esprimere affannoso dolore. La veste è verde con maniche aperte di sotto, per cui ti è dato veder la camicia: il manto è rosso. Entro il cerchio a sinistra è dipinta la Vergine addolorata con veste e manto negro, il quale dal capo cinto da nimbo d'oro cala giù sino a terra. Ha un velo a guisa di soggolo, che le attornia il viso. Con ambo le braccia distese e le mani aperte esprime i suoi vivissimi dolori.

Nelle due opposte estremità del zoccolo collocò il pittore in ambedue le parti due angeletti ritti nella persona, affatto ignudi, con ali rosse e con capelli biondi e disciolti. Sostiene ogni coppia di essi una tabella, entro cui è dipinta una cifra; l'uno di loro porta un leggerissimo velo bianco sulle spalle, e appoggiasi in un bastoncino o asta dorata. La stessa cosa rappresentasi in ambedue i lati, eccetto che nessuno dei due angeli collocati a sinistra ha velo o panno alla vita.

La tavola si compone di due pilastri, dove sono dipinti alcuni mazzi di verdure e di fiorellini sopra un fondo rosso, di un cornicione di semplice architettura tutto dorato, e di un sol grado. È alta un metro e centimetri ottantaquattro, sopra uno e centimetri trentotto. Vedesi esposta nell'altare prossimo alla sagrestia di quella chiesa.

Conte Severino Servanzi-Collio.

Incominciamo ad attenere la nostra promessa risguardo agli opuscoletti inediti dell' illustre Somasco Ilario Casarotti, pubblicando le vite brevissimamente da lui scritte di alcuni tra' più celebri prosatori italiani: operetta tutta giudizio, grazia e festività. E per far cosa anche più grata ai cortesi nostri associati, darem loro que' ritratti di questi medesimi autori, che ancora non figurassero nel nostro giornale.

DAVANZATI.

Un uomo piccolo, bruno, vivace, austero fu Bernardo Davanzati Fiorentino; e se vestiva come scriveva, dovea certo mostrarsi in farsettino, senza manicotti e senza parrucca, poichè in tutto egli amava di andar stretto stretto, forse anche allora che mettevasi alla predella. Avaro di parole, amava di essere chiamato il silente: e a dinotare la sua strettezza mostrava un cerchio di botte, che è più buono, quanto più stringe. Fra gli antichi stimava Orazio e Tacito per la lor brevità, pregiando gli scrittori a foggia delle monete, le quali tanto più s'apprezzano, quanto in più piccol giro contengono maggior valore —

Tre opere sue meritano di essere ricordate: primo, la traduzione di Tacito, nella quale superò la concisione del concisissimo autor latino, stando l'italiano all'originale come nove a dieci: ma perchè fosse intesa, ei dovette farvi postille e note, che spiegassero

l'italiano. Secondo, la storia dello scisma d'Inghilterra, che altri sospettò essere una traduzione anch'essa; ma che 'l sia o nol sia vale non poco. Terzo, la coltivazione toscana, opera classica, per avere spiegate con vocaboli toscani cose usuali. Questa coltivazione riguarda più che altro le viti; e probabilmente com'era nemico d' adacquare la prosa, lo sarà stato d'adacquare il vino: ma se egli era splendido di esso, come delle parole, ne avrà avuto di vecchio assai.

Della sua generosità d'animo poi taccion gli storici, e notano solo che in morte si fe' recare al suo capezzale un sacchetto di danaro per darne a' suoi famigliari. Ha fama di uomo del pari attento agli studi che all' economia domestica; virtù che avrà forse acquistata fin dai primi anni, in cui professò la mercatura. D' anni settantasette lasciò con dolor sommo vedova sua moglie e pupilli i suoi figli, senza veder compiuto il mese di marzo del 1606.

DEGLI ANTICHI POSSESSI PATRIMONIALI DELLA CHIESA NELLA SABINA E DEL TERRITORIO SABINESE.

Nel catalogo dei beni della chiesa romana ai tempi di Costantino è notata la situazione delle principali possessioni nel territorio sabinese. (1) Erano forse nella maggior parte piuttosto che concesse da Costantino fatte da questo restituire alla chiesa, alla quale già prima erano appartenute.

Molto considerevoli divennero ai tempi di s. Gregorio il Grande, come può credersi se diasi alla parola *massa* il significato datole dai meglio eruditi, quello cioè di *universae* plurium praediorum possessionis. (2) e se avvertasi che le masse della chiesa nella Sabina costituivano allora un patrimonio, ed avevano la denominazione di patrimonium sabinense. Che poi il sabinese fosse dei più ragguardevoli patrimonii della chiesa rilevasi dall'essere stato amministrato da un *difensore*, ossia da uno dei primarii amministratori di patrimonii (3).

Sebbene comunemente si attribuisca a s. Gregorio la istituzione di una regolare amministrazione dei patrimonii della chiesa, forse perchè quel pontefice ne ebbe una cura speciale, pure è da ritenersi che all'amministrazione di quello della Sabina fosse provveduto fin dai tempi di Pelagio II, sotto il pontificato del quale era forse difensore quell'Urbico menzionato da Paolo Diacono (L. 2 = 4. 5. 13), e di cui lo stesso s. Gregorio in una lettera dell' anno 593 scriveva a Pasquale Demesiano e Castorio - . . . quia igitur facta subtilius ratione, patrem vestrum Urbicum *quondam* defensorem de patrimonio sabinense atque carseolano, quod ejus fuerat curae commissum, constat in non modicam summam debitorem fuisse defunctum (4).

Nel pontificato di Costantino, circa l'anno 713, il Patrimonio sabinese, già altre volte nelle molteplici invasioni occupato e danneggiato, fu tolto alla chiesa dai Longobardi. Si ha infatti da Anastasio bibliotecario che il papa s. Zaccaria ricuperò da Luitprando o da Trasmondo duca di Spoleti insieme ad altri beni della chiesa patrimonium quoque sabinense, quod per annos prope triginta fuerat ablatum = Ancast. bibliot. nella vita di s. Zacc. § 3 =

Pochi anni dopo che era stato alla chiesa restituito, i Longobardi nuovamente occuparono, almeno in gran parte, il territorio sabinese. Adriano I domandando la restituzione dei beni della chiesa scriveva quindi nel 775 a Carlo Magno . . . sed et alia quae per diversos imperatores, et patricios etiam, et alios Deum timentes pro cura animarum, mercede et venia delictorum, in partibus Tusciae, Spoleto seu Benevento atque Corsica simul et *Sabinensi patrimonio* beato Petro apostolo sanctaque Dei ecclesiae concessa sunt, per nefandam gentem longobardorum abstracta et ablata sunt, vestris temporibus restituantur. (Lett. 49. del cod. Carol.) Carlo Magno venuto in Roma soddisfece alle istanze del pontefice Adriano, ed il Cenni con altri è di avviso che tante allora fossero le possessioni della chiesa nella Sabina, che quasi tutto il territorio sabinese vi fosse compreso; onde Carlo aggiungendo una sua liberalità, nel 781 ordinasse che non solo il Patrimonio che prima le apparteneva, ma l'intero territorio sabinese si concedesse alla chiesa. Si desume pure dalle lettere del codice Carolino = Let. 49 alla 69 = (5).

Nel seguente anno, come si ha pure dal codice Carolino, (Let. 66. 69. 79. pag. 405. 406. 386. dell'ediz. del Cenni) vennero i regii messi Iterio abbate e Maginario capellano ut integrum sabinense territorium S. Sedi traderetur; ma, insorte alcune difficoltà nello stabilire i confini del territorio, ritornarono a Carlo senza aver concluso cosa alcuna; e così Adriano nuovamente scriveva a Carlo Magno, pregandolo perchè nell'occasione che ritornava a Roma Stefano Sacellario, insieme con questa rimandasse alterutrum ex suis illis missis ad hoc perficiendum negotium, et signa constituenda; ed altra volta ripeteva le istanze, talchè Carlo Magno rimandò Maginario, il quale però incontrò le stesse opposizioni e difficoltà che si facevano dai Reatini. Si composero finalmente le questioni, e diceva Adriano a Carlo . . . totam enim justitiam (1), quam beatus Petrus Apostolus protector noster ex ipso territorio habet, jam latus Maginarius vester praesentialiter videt, tam per donationes imperiales quam ipsorum regum longobardorum ipsum territorium cum mansionibus sibi pertinentibus enucleatius designantes etc. Un'altra volta pertanto furon mandati Iterio e Maginario che determinarono definitivamente i confini del territorio di cui ebbe il possesso la chiesa, e ciò avvenne, secondo il Cenni, dopo l'anno 784. (Cod. Carol. Let. 73. al. 79.) Anche nel diploma di Lodovico Pio, che alcuni citano ancora come antico documento se non come atto autentico, si legge . . . eodem modo territorium sabinense sicut a genitore nostro Karolo imp. per donationis scriptum concessum est sub integritate, quaemadmodum ab Iterio et Maginario abbatibus missis illius inter idem Territorium sabinense atque Reatinum deffinitum est = Vedi pure Anast. Bibl. Vita di Adriano =

Ciò che importasse quella concessione, quale esten-

sione avesse il territorio sabinese, quali confini lo dividessero dal territorio Reatino, apparirà da alcuni cenni storici geografici che saranno dati in un altro articolo, nel qual si dirà » *Di alcune rovine dell'antico Ducato di Spoleto, e del territorio Reatino.*

Mich. Michaeli.

ANNOTAZIONI.

(1) *Ecco l'indicazione di alcuni possessi nella Sabina secondo il catalogo pubblicato dal Bianchini e dal ch. Zaccaria « Statiana, Massa Augusta, ad Duas Casas, fundus Nercilianus etc.*

(2) « *L'usanza del tempo degli imperatori di riunire in grandi* masse *i beni stabili, e di darli a più coltivatori detti* massarii *si mantenne nei dominii della chiesa fin dove non giunse la conquista dei Longobardi sino al principio del decimo secolo* » *Leo stor. d' Ital. L.* 2. *cap.* 3 *in nota.*

(3) = *Inter praecipuos patrimonialium rectorum ministros* defensores *erant . . . Defensorum dignitati proximum* notariorum *officium . . . Praeter defensores et notarios* actionarii *etc.* = *Fr. Ant. Zaccariae Dis. X,* §. 2.

(4) *Gregorii Magni Epist. Lib.* 2. 21. *Dalle lettere di s. Gregorio, come avverte il citato E. Leo, si può conoscere l' importanza dei possessi patrimoniali della chiesa, prima di Carlo Magno, che fornirebbero un interessante argomento d' indagini storiche, poichè come notava pure un recente scrittore « fu una delle basi della potenza morale dei pontefici la vastità di quei possessi che permettevano di profondere soccorsi ad una plebe abituata da gran tempo a campare colle elargizioni frumentarie ». I soli possessi d'Italia, di Sicilia, e di Sardegna davan modo di raccogliere anche un esercito, e ritraeva tanto la chiesa da alimentare duecento mila proletarii.*

(5) « *I doni di Carlo alla chiesa non fanno meraviglia a chi sa che questa già possedeva grandi territorii* » Cantù *biograf. di Carlo Magno. Vedi di questo scrittore Stor. degli Ital. lib. VI. ai cap.* 67, 68, 69.

(6) *Qui la parola justitiam ha il senso generico spiegato da Aless. Manzoni (Disc. sulla stor. Long. cap. I.* § 4) *ed espressamente indicato nella lettera di Paolo I.* (21 *del cod. car.*) » *Le giustizie di s. Pietro, cioè tutti i patrimonii, i luoghi, i confini, i territorii delle città etc.*

ALL'ONORANDISSIMO GIUSEPPE BIANCONI BETTONESE
GIOVANNI EROLI SALUTE.

Il ritratto della pittura bettonese data dal Wicard allo Spagna, e la dotta e gentile epistola che con esso mi inviaste, non ha guari, in questo giornale, mi giunsero accettissimi ed opportuni, giacchè trovaronmi occupato a far incidere a mie spese il celebre quadro che possediamo in san Girolamo ritraente la coronazione di Maria in cielo, e che due documenti autentici (1) attribuiscono allo Spagna e non a Raffaele, come han fatto taluni ingannati dall'eccellente e maravigliosa bellezza del medesimo, ch'è veramente Raffaellesco e tien molto del suo secondo modo. Io, paragonando la vostra tela con la nostra tavola, dissi tra me e me: o la pittura bettonese non è dello Spagna, o questi nel quadro narnese volle provarsi a superare se stesso, e lasciar testimonio del quanto potea in pittura, e come, mutando maniera, sapesse emulare il divino Urbinate. Vidi a Spoleto Todi e Trevi altre pitture dello Spagna, ma niuna supera la nostra: vidi altri quadri di famosi e classici pittori sul medesimo soggetto, ma tutti vaglion meno del nostro. Perchè s'ebbe ragione il reputatissimo Owerbeck di rimanere incantato ed estatico alla sua vista, e poi esclamare con entusiasmo: oh! non vidi mai cosa più bella di questa in tale argomento. Egli è uno stupendo miracolo dell'arte. Ma questo stupendo miracolo dell'arte, noto a molti e conosciuto da pochi, verrà in breve a far bella mostra di sè per tutta Italia, a far concepire un altissimo effetto di religione, a far gustare una dolcezza di paradiso, ad esaltare sempre più la scuola pittorica dell' Umbria e l'insigne maestro che l'ebbe fondata. Spero che tutti i devoti di Maria, e gli amatori delle belle arti e della gloria italiana prenderanno l'incisione che fo operare ad artista non ignobile, discepolo che fu dei celebri incisori Marchetti e Calamatta (2).

Finito il lavoro, ve ne manderò in dono una copia, e così ricambierò degnamente il vostro regalo dell' incisione del quadro bettonese. Ma non potrò mai e poi mai ricambiare la vostra squisita umanità e cortesia; per che vi contenterete della mia gratitudine, ch'è grande e sincera come l'amore che vi porto. State sano.

Narni 4 decembre 1855.

(1) *Sono stati da me prodotti in nota alle notizie dei Vescovi Eroli stampate in Terni nel* 1852 *per le nozze di mio cugino Pietro Eroli.*

(2) *Se l'incisione risponderà, come spero, al disegno molto ben fatto ed applaudito da chi lo vide, avremo un rarissimo ritratto della pittura. Il rame è alto tre palmi sopra due, e conterrà novanta fra teste, figure intere e a mezzo. Chi bramasse fin da ora acquistarne una o più copie darà il suo nome e indirizzo o a me, o al cav. De Angelis direttore di questo giornale, e pagherà un paolo meno del prezzo già stabilito per ogni copia nella quantità di paoli sei.*

MIGRAZIONI DEGLI UCCELLI DI MARE
CHE SERVIVANO DI CALENDARIO AGLI AGRICOLTORI
NEGLI ANTICHI GIORNI.

(*Continuazione. Vedi pag.* 335.)

Si conoscono le ragioni di queste migrazioni relative all'uomo, le stagioni scelte dagli uccelli per cambiar clima, le avventure che loro accadono, gli ostacoli da sormontare, i naufragii, come approdano qualche volta lungi dal paese che cercano sopra delle coste incognite, come periscono, traversando delle foreste incendiate.

Nelle prime età del mondo, i pastori, e tutta la

gente agricola regolava i travagli campestri sul fiorir delle piante, sulla caduta delle foglie, sulla partenza, o arrivo degli uccelli. Da ciò nacque l'arte della divinazione, poiché supponevano che quelli animali che predicevano le stagioni, e le tempeste, non erano che interpreti della Divinità. I poeti scrivono com' era maravigliosa questa maniera di contare dai fasti della natura.

Alla voce che eransi vedute volteggiare le allodole, tutti cominciavano con gioja la mietitura. Questi segni, dirigendo le cure della stagione presente, aveano il vantaggio di predire anche le vicende della stagione futura. Le oche, le arzavore giungevano in abbondanza? La cornacchia fabbricava il suo nido di Gennaio? I pastori speravano in Aprile i fiori del Maggio. Il matrimonio di una giovanetta in riva di un fonte si faceva, quando i fiori si schiudevano, e i vecchi che muojono in Autunno, cadevano colle ghiande, e coi frutti. Sapevano che l'usignuolo non prenderebbe i mesi delle brine per quelli dei fiori, e non canterebbe nel solstizio d' Inverno la canzone dell'Estate. Così tutte le cure, i giuochi, i piaceri dell'uomo campestre erano fissati non dal calendario di un filosofo, ma dai calcoli infallibili di Colui che ha segnato la carriera del sole: questo sovrano regolatore volle che le feste del suo culto fossero soggette alle epoche prese dalle sue opere, e in quei giorni d'innocenza era secondo le stagioni e le fatiche la voce del zeliro o della tempesta, dell'aquila o della colomba che chiamava l' uomo al tempio di Dio. (*Continua*) *B. Chimenz.*

SULLA NUOVA SCOPERTA (*)
DEL SIG. ALEXANDRE DI BRUXELLES E BIRMINGHAM.
(*Vedi Album pag.* 263).

L' Eco della Borsa di Milano n.° 107 porta il seguente articolo.

Leggesi nell'Indépendance Belge del 9 agosto p. p.

Il Porta-Penne elettro-galvanico del sig. Alexandre di Birmingham, e Bruxelles ottiene tutto il successo che era stato da noi presagito a questa fortunata invenzione. Ogni giorno dei fatti pratici positivi vengono a confermare le teorie della scienza, e se Volta e Galvani potessero rinascere, essi sarebbero certamente maravigliati dell'applicazione della loro bella scoperta al Porta-penne elettro-galvanico. In quanto al sig. Alexandre, egli trovasi di gia ampiamente ricompensato delle fatiche sofferte per l'invenzione, dal successo immenso ch'essa ottiene da per tutto. Il sig. Alexandre contemporaneamente ha creato un nuovo genere di penne, denominato penna cementata, rinchiusa in una scattola di gomma scolpita. Non temiamo d'asserire che dalla scoperta delle penne metalliche in poi, nulla venne fabbricato di piu perfetto.

Il preparato chimico impiegato per cementare la penna, la rende estremamente flessibile, elegante, impedisce l'ossidazione, e la rende inoltre d' una durata senza confronto più lunga delle altre qualità di penne metalliche. Finalmente la prova che si può fare della recente invenzione, al certo convincerà ognuno molto meglio che i nostri elogi.

Nel foglio Uffiziale di Verona n.° 258 è inserito fra le varietà quanto segue.

« *Le penne elettro - galvaniche.* »

Ancora una nuova invenzione incredibile, per la quale i giornali inglesi abbondano d'elogi. Lo scopo che ha raggiunto il felice inventore sig Alexandre, che ha i suoi depositi a Birmingham e a Bruxelles, è di elettrizzare dapprima la penna metallica, quindi di comporre il porta-penne di due metalli formanti una corrente elettrica, che produce sulla mano gli effetti i più sorprendenti, fra gli altri, quello di combattere, d'impedire il tremito nervoso, che pone alcune persone nell'impossibilità di scrivere, e di liberare dalle sofferenze che sono ordinariamente la conseguenza di un prolungato lavoro di scrittoio.

Il piccolo apparecchio voltiano del sig. Alexandre, è un cilindro che serve di porta penna, circondato da due fili spirali, uno di rame l'altro di zingo, che formanti una pila elettrica, si trovano in comunicazione per l'intermediario delle dita di colui che tiene la penna. La corrente elettrica traversa allora una parte dei nervi della mano.

È stata richiamata l'attenzione dell'accademia delle scienze di Parigi sulla scoperta del sig. Alexandre, ed in una delle sue ultime sedute, il sig. Elle di Beaumont ha letto una nota interessantissima su i porta-penne elettro galvanici: questa nota è stata rimandata all'esame di due distinti scenziati, i signori Despretz e Babinet.

Come si vede, l'elettricità e il galvanismo non hanno esauriti i loro ultimi tentativi, e noi entriamo soltanto nella serie dei fenomeni che deve produrre la combinazione di questi due agenti.

Quanto all'invenzione del sig. Alexandre, che è il primo passo fatto nell'applicazione delle correnti elettriche permanenti all'organismo dell'uomo, l'esame al quale l'accademia delle scienze di Parigi lo ha sottomesso, non può che essergli favorevole, e confermerà gli effetti già constatati con successo dai chimici di primo merito d'Inghilterra, di Francia, d'Italia, d'Alemagna, degli Stati-Uniti, dell' Olanda e del Belgio.

Ci attendiamo di aver da registrare ancora nuovi e maravigliosi resultati del porta - penne galvanico - elettrico, ed abbiamo già sentito esprimere il dispiacere che questa invenzione non rimonti ad altra epoca. Chi sa che il porta - penne del sig. Alexandré non avesse ammollito i nervi ed il carattere dei membri del comitato di publica salute segnando le sentenze di morte con tanto precipizio? Chi può dire egualmente se la mano che agitata dalla passione verga una sfida, non ne risentira la misteriosa influenza? E siccome la questione d'Oriente è oggi all'ordine del giorno, desideriamo che uno di questi porta penne sia ben tosto impiegato a segnare il ristabilimento della pace e d'una pace durevole.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

(*) CIRCOLARE.

Negozio di cartoleria di G. F. Ferrini via del corso n. 211. presso piazza colonna Roma. —

— Conforme a quanto fu annunziato dal giornale di Roma n. 226. 4 ottobre 1855, il sottoscritto fa noto essergli stata ceduta dal sig. F. Alexandre di Bruxelles, e Birmingham, la privativa per tutto lo stato pontificio della scoperta da lui fatta delle penne cementate, e dei porta-penne elettro-galvanici.

Il favore che incontrò tale ritrovato in Inghilterra, Francia, Austria, Belgio, ed Olanda, atteso l' utile ch'esso presenta, sì nell'impedire l' oscillazione dei nervi della mano di chi scrive, per mezzo di due fili metallici che si avvolgono intorno al porta-penne, e stabiliscono una corrente elettrica, sì nella cementazione effettuata sulle penne metalliche, per la quale vengono esse preservate dall'ossidazione, e per conseguenza riescono della maggior durata delle altre, può vedersi ampiamente trattato nel preacennato numero del giornale di Roma, e nella 33. distribuzione dell'Album 6 ottobre 1855.

In conseguenza di tale cessione il suddetto viene colla presente ad invitare chiunque desiderasse di fare acquisto in partita di detti articoli, accordando in questo caso un discreto sconto sui prezzi fissi di vendita, che si praticano nell' indicato suo negozio, cioè di baj. 90 la grossa delle penne, e di baj. 40 ciascun dei porta - penne.

Giovanni F. Ferini.

EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE.

S. Eulalia vergine e martire, che Diocleziano fe' trarre per le vie ignuda, e Dio coprì la sua nudità.

Della trilustre vergine
Ad oltraggiar la rigida virtude,
Vuoi che sia tratta, o stolido,
Per tutte vie colle sue membra ignude?
Ah t' ingannò il tuo demone!
Quell'impasto gentil di gigli e rose
Con nube impenetrabile
Ad ogni occhio profano Iddio nascose.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Chi fabbrica sull'arena vede la luna nel pozzo: la casa cade celeremente senza le fondamenta.

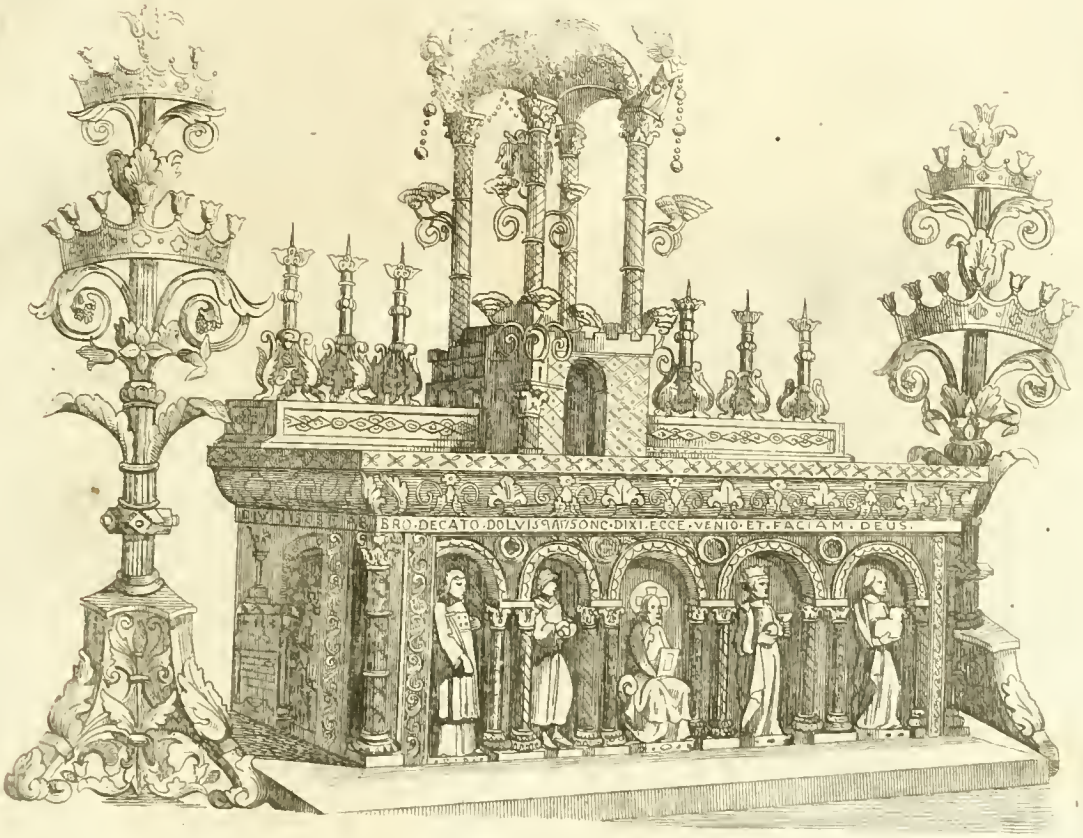
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione — DIREZIONE DEL GIORNALE piazza s. Carlo al Corso n 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS direttore-proprietario.

44. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

ROMA



ALTARE DI STILE BIZANTINO

in bronzo dorato, incastonato di pietre preziose, lavoro ricchissimo veduto alla *Esposizione Universale* di Parigi, eseguito nella fonderia dei signori Passielgue Bussard, d'un gusto assai perfetto ed il meglio appropriato al decoro della chiesa, essendo tutte le parti di quest'opera d'arte veramente religiosa disposte in guisa da destar maraviglia sì per la sorprendente preziosità, sì per la purgatezza del disegno.

Noi ci proponiamo in un prossimo numero di parlare diffusamente di quest'arte bizantina tanto adottata nei primi tempi della chiesa, le cui memorie scorgiamo nei nostri classici monumenti cristiani.

A NOSTRA DONNA
IMMACOLATAMENTE CONCETTA

EPIGRAMMA (*).

Neve che al soffio gelido
Degli Aquilon discesa
Copre le cime aeree
Di rupe discoscesa,
Vello splendente in niveo
Color che i guardi alletta,
Latte che puro e candido
Ne versa l'agnelletta,
Gigli che intatti sorgono
Entro secrete aiuole,
Luna che il corno argenteo
Spiega emulando il Sole,

ANNO XXII. 22 *Decembre* 1855.

Sono leggiadri simboli
Vergin, di tuo pudore:
Ma velli e nevi superi
Coll' immortal candore.
I Gigli mai che valgono
Con TE sì monda e tersa,
La Luna, o il Latte candido
Che l' agnelletta versa?
Ben gir del Verbo l' inclita
Madre doveasi pura
Da' semi della pristina
Atra nequizia impura.

G. F. Rambelli.

(*) *Dal latino di Gius. Ant. Pinzi.*

L' EGITTO

Là dove il sole scalda le aride sabbie ed i marmorei monti, nell'interno dell'Affrica dove il curioso europeo non ha potuto ancora internarsi, le nuvole spinte da continuo vento meridionale, rompendosi sulle alte cime delle equatoriali montagne, versano a certi periodi dell' anno a torrenti le acque. Queste vi formano laghi immensi, che stringendosi e dilatandosi secondo gli accidenti di questo immenso spazio di terreno, ora di vasto mare offrono il portentoso aspetto, ora di stretti canali il meschino andare. Coteste acque accumulandosi infinitamente col corso de'secoli, finirono per aprirsi una strada fra le montagne, su di un terreno più basso, cioè più vicino al mare, e dalle cime di queste, come da alta cateratta versaronsi nel grande insaziabile serbatoio. A quest'epoca remota, il mare bagnava le falde delle montagne che oggi spalleggiano e proteggono la nuova vallea, che appellossi Egitto; e su questo spazio, oggi fatto paese così fertile e ricco in prodotti e monumenti, i delfini danzando precorrevano la procella, ed in vece di aria e d'uomini non v' erano che acqua e pesci.

Le acque nel separarsi dall'arida sabbia nei primordi del mondo dall'alto del continente affricano, cadendo in questo golfo, e portandovi seco gran quantità di sabbie, tolta nel loro corso dai deserti e dalle montagne coll' accumulamento continuo e graduato di sabbia e terra, lo riempirono e continuado poi poco a poco, ne colmarono il fondo, e il mare fu forzato a ritirarsi, lasciando allo scoperto una terra che palmo a palmo questionandosi lo spazio, aggrandì col corso de'secoli. Le acque su questa terra incerte calando, ora in un punto incanalandonsi, ora in un altro, diedero al suolo d'Egitto una forma eccezionale e differente da ogni altra vallea, a modo che il fiume invece di trovarsi in un letto più basso del resto della vallea, ha le sue rive più alte che il resto del suolo, il quale s'allontana da queste in un pendio misurato.

Ora chi potrebbe contare gli ànni che queste acque impiegarono a portar le sabbie dall'alto de monti nel mare? Chi contare quelli che le sabbie portate coll'acqua impiegarono a colmare il fondo di questo golfo mediterraneo, e comparire sulla sua superficie? Chi contare quelli impiegati dalle acque medesime a seguire gli accidenti di questa nuova terra, e colle leggi idrauliche scavarsi un letto tortuoso, e incanalarsi, per formare il fiume Nilo?

Tutti questi movimenti organici sono, come ogni uno vede, di esistenza indotta; nessuno assisti a questi atti formativi: ma la mente deve pure convincersi le cose essere state così, se i documenti storici provano aver avuta una stessa movenza il modo di progresso estensivo di questo paese.

E toccando di quest'ultimo, noi arriviamo a tempi storici ben lontani senza dubbio da quelli in cui l'uomo potè assistere alla formazione speciale di questa terra; ma da questi si ha diritto di far giustizia di quel silenzioso tempo in cui orma d' uomo non erasi ancora stampata su questa regione. Parliamo qui di oltre 4000 anni sono, al tempo di Menete avanti Meride. Allora la sola Tebaide formava tutto l'Egitto; in questi secoli, quanta estensione non guadagnò il paese! La gloriosa Memfi, e tutto il monumentale paese che la circonda, non era allora che una vasta maremma di sette giorni di navigazione, e il ricchissimo Delta un torbulento golfo.

Il Nilo, su questa terra non ancor bene fissata nella sua organizzazione, per altra strada dirigeva la sua corrente, e ben differente era allora da quello che lo vediamo oggidì. Ai tempi di Meride 2306 anni fa, il Nilo alzandosi di 11. piedi e $^1/_3$. soltanto, inondava così il medio e basso Egitto, che allagati non lasciavano vedere che le cime delle case e i suoi solitarii monumenti, quantunque questi altissimi e quello fabbricati su alte montagne di terra: al tempo di Erodoto, 900 anni dopo, bisognava già di una doppia quantità d' acqua per produrre tanta inondazione - oggi dopo 1406 anni dal viaggio di Erodoto, occorre il triplo della quantità d'acqua che al tempo di Meride, per produrre una inondazione, che non arriva mai al punto di allagare tutta la terra di Egitto. Egli è che le acque del Nilo che contengono secondo Shaw un $^1/_{132}$ di mota, depongono ogni secolo 1. piede di fango, secondo Girard 5. pollici.

Questi fatti storici provano l' allargamento e l' innalzamento graduato del suolo Egiziano. Questi remoti documenti sono corroborati da più recente autopsia. Nel 1243 E. V., 6 secoli appena sono, Damiata era bagnata dalle onde marine, ed era porto ove le navi a lor agio ricoveravansi; ora, sono appena scorsi 607 anni, e 10. miglia di distanza pose sabbia fra la città ed il mare. Fua nel 1100 E. V. trovavasi alla foce del ramo Canopico; ora trovasi distante dal mare 7 buone miglia. — Rossetto un secolo e mezzo fa, era porto di mare; ora una buona lega lo separa dalle acque salse — Dov'è l'Alessandria moderna, era altre volte il mare, e l'isola di Faro era in tempi non lontanissimi distante dalle sponde Egiziane per 24. ore di cammino. Ogni secolo è un miglio e mezzo, termine medio, che l'Egitto guadagna sul mare, e sono a prevedersi tempi lontanissimi in

cui l'Egitto avanzandosi sul mare, s'inoltrerà verso l'Europa a modo da unire i due continenti.

Mano a mano che si disseccavano i continenti, cominciando ascendere gli uomini dalle cime delle più alte montagne, si distesero sui piani continentali a misura che questi disseccandosi regalavangli spazio per la loro diffussione. Cominciando la loro carriera ad essere ictofagi e carnivori, s' approssimaròno alle grandi campagne e vallee bagnate da correnti d'acqua dolce, e in queste pare avere cominciato un nuovo sviluppo del genere umano.

Sarà continuato *D. E. Rossi.*

VARIETA'

Si principia a pensare ai regali di Natale per l'armata d'Oriente. Intanto le s'imbarcarono sull' Aspyre e su altri navigli due mila *plum puddings*, che arriveranno al loro destino prima delle feste. I *plum puddings* sono rinchiusi entro scattole di latta con due compartimenti, uno dei quali, se la persona che vuole mangiare i *plum puddings* non ha tovaglia, è confezionato in modo da farne le veci.

IN MORTE DELL'AVV. SECONDIANO CAMPANARI

DI TOSCANELLA

SONETTO.

Morte che speri? Qual trionfo o vanto
Superba ostenti di tua rabbia atroce?
Se ancor n'hai sete, saziati del pianto
Di chi ponesti a così dura croce.
Già l'alma scarca del terreno ammanto
Agli astri il volo dispiegò veloce;
Dell'alto tuo trofeo che resta intanto?
Un nudo frale senza moto e voce.
Invan sperasti in tua ferrigna possa
Il bel nome celar nel cieco avello,
E farne strazio, come fai dell' ossa.
Chè un Genio amico lo serbò alla gloria;
E a tuo dispetto ancor sarà più bello,
Si ch' io sclamo: dov' è la tua vittoria?

A. C. Gentili.

LETTERE INTORNO LE INVENZIONI ITALIANE.

RUOTE APPLICATE ALLE NAVI.

Sono già alquanti anni che posi a luce in questo giornale (1) una lettera sulle navi rotate, dandone la figura qual si vede recata dal Godescalco; e perchè il sig. cav. Camillo Ravioli fece ad essa alcuni opponimenti, rispondendo io a lungo nell'Arcadico (2), aggiunsi al mio scritto la notizia che F. Antonio Torelli da Fano avea fatto andare sulle onde a Malta e a Messina nel 1619 una nave senza remi e senza vele coll'artificio di due ruote; del qual fatto recai tutti i documenti, di che m' era stato cortesemente largo il ch. march. Torello Torelli Fanese, discendente del celebre inventore o rinnovatore di quel meccanico ingegno. E dico rinnovatore, perchè cercando io d'altre cose fra l' *invenzioni* di Giambattista Isacchi, (3) mi sono imbattuto in un artificio da esso suggerito nel 1578 al principe di Mantova, il quale se non è pari, almeno molto è somigliante al Torelliano; e qui lo trascrivo, non senza trar copia del disegno della nave proposta, comechè rozzo e fatto in legno.

Dice adunque l'Isacchi (pag. 159, 161): « Havendo « desiderio di far camminare una nave o galera senza « remi, nè spinta da vento, nè tirata, ma con arti- « ficio sofficiente a tal fatto; si ha da fare una nave, « o galera secondo il desiderio che si ha di farla, « poi dico di far due fusi a uso delli fusi di ruote « da molini, ma siano grossi, com'è la coscia d'un « uomo; più o manco poi secondo la proporzione che « sarà la nave o galera; et di detti fusi se ne met- « terà uno a prora, et l'altro a poppa della nave, « con certe poste come ben s'usa alli ferri o poli- « che di ruote da molino, acciò che più facilmente « possa volgere le ruote del molino: primo voglio « intendere, che per ciascun fuso, che posto sopra la « nave o galera li sia due volanti per ruote a guisa « del molino, che ordinariamente maccinano per il « Po, o altro fiume corrente: et dette volanti ruote « vogliono avere le pale larghe braccia uno e mezzo « reggiano, et alte uno braccio, et siano discoste dalla « nave mezzo braccio. et dette ruote, vogliono pe- « scare nel fiume dove sarà la nave o galera per « la metà, dico se le pale sono un braccio e mezzo « vuol pescare come di sopra; et avendo una nave « o galera fatta con queste quattro ruote metterla « all'acqua, e farla tirare, et spenta da un remo, o « tirata da cavalli contr' acqua tanto che abbia fatto « il guado, o per il canale, dico, che per mio giu- « dizio che l' acqua che correrà in giù darà nelle « quattro ruote, et la farà camminar senza altro re- « mo, nè vogar, ma sol per la furia dell'acqua, avendo « però ch' habbia cura o custodia del timone, et quelli « che l'hanno inviata si levano di su la nave, sol li « resta quello ch' ha d'haver cura del timone, si ve- « drà camminar la detta nave o galera contr'acqua; « et per esser meglio inteso metterò qui in vista il « disegno a memoria; se mai nascesse difficoltà che « non havesse andare, basta solo tenere una persona « sotto poppa, un sotto prora, che habbia cura del « fuso delle ruote con volgerle a foggia della Car- « rozza (4), che in questo libro scrissi alli signori di « Nuvolara che per mio parere, non sarà dubbio che « detta nave o galera non abbia a camminar carica « ancora ».

Da tuttociò Ella ben vede quanto falsamente scrivesse il Voltaire in quel suo bizzarrro libro *Singolarites de la nature* (5) cap. 24. c. 72, che cioè il primato ne' tentativi meccanici di navi a ruote si doveva al maresciallo di Sassonia. Eccone le parole da me italianate, quando testè diedi di ciò ragguaglio al ch. sig. G. A. Gabrielli direttore dell' *Enciclopedia Contemporanea* di Fano (6).

« La natura avea donato certamente al Maresciallo « di Sassonia quella penetrazione, vigilanza, e forza « comparativa di spirito, che formano un gran capitano. « Nel 1739 imaginò questi la costruzione d'un bat- « tello senza remi, e senza vela, che avrebbe risa- « lita la Senna da Roven a Parigi; scorrendo in 24 « ore uno spazio di 90 leghe, che tante appunto ve « ne sono per le spesse sinuosità di quel fiume. Fece « adunque costruire alcune macchine nelle quali si « poteva passeggiare pe un' acqua ferma e stagnante; « e queste operavano mediante due ruote a larghe « ali che mettevansi in moto con una manovella. Ei « non aveva ben considerato che il suo battello non « avrebbe potuto resistere alla corrente delle acque, « e che ciò che si guadagna in tempo si perde « in forza, ed al contrario. E nondimeno due mem- « bri dell'accademia delle scienze gli fecero un am- « plo certificato; ed ottenne un privilegio esclusivo « per la sua macchina. L' esperimento però che ne « fece è facile concepire che tornò vano .... Un « tentativo gli costò diecimila scudi e non era molto « ricco allora ».

Ma non più per ora; e voi seguite a credermi tutto vostro. *G. F. Rambelli.*

(1) Album *N.* 5. (28 *marzo* 1846).

(2) *Arcadico*, *vol.* 109, *ott. nov. dic.* 1846 *dap.* 293 *a p.* 367.

(3) Invenzioni di Gio: Battita Isacchi da Reggio (*in Lombardia*) nelle quali si manifestano varii secreti et utili avvisi « *In Parma per Seth Viotto* 1579. — *Dell' Isacchi parla il Tiraboschi* stor. della let. Ital- *vol. VII, pag.* 512, *e nella* bibl. modenese, *art. segnato c. c. vol.* 3. *p.* 52.

(4) *Nelle pagine Anteriori alla descrizione di questa nave insegna l'Isacchi* (*p.* 154) di far camminare una carrozza senza cavalli; ma con industria di ruote o molinelli.

(5) Au Chateu de Ferney *an.* 1769

(1) Enciclopedia contemp. *Dispensa* 14 (20 *nov.* 1855) *p.* 343.

PER LA ELEZIONE
DI MONS. GIOVANNI ROSATI DI FERENTINO
A VESCOVO DI TODI

MADRIGALE.

Nel mistico giardin del Vaticano
In quell' ernica parte
Ove più splende la natura e l'arte,
Sorge vermiglia timidetta Rosa
D' inesplicabil vezzo.
Dalla rara beltà, dal grato olezzo
Ognuno è preso, e possederla brama;
Ma dall' augusto trono
Il supremo Cultor a sè la chiama;
E Todi Todi, E' dice,
Oh quanto ben si addice!
La forte mia città se l'abbia in dono;
Se già fida mi fu ne'tristi giorni,
Ora qual gemma il suo bel seno adorni!

L' Amico
C. Ferrazoli.

CARLO FACCHINI
DA CENTO.

Medico commendevole per altezza di mente, e per bontà d'animo fu *Carlo Facchini Centese* ben degno di essere ricordato nelle pagine della Storia. Del quale essendo io stato eletto a biografo, supremamente in me stesso n' esalto e perchè fu mio concittadino, e perchè l'ebbi a medico solerte nei tempi della mia adolescenza. Desideroso però di essere riputato storico coscienziose, non mi dilungherò da quei fatti che ignoti a pochi faranno fede della verità della lode a cui metto la mano. — Trasse i natali nel 1783. al Dosso Pievese parte del territorio soggetto al Governatorato di Cento, già patria del Dottor Agostino Melloni ristoratore ed ampliatore del setificio in Bologna. Gli furon parenti Romualdo del Corpo di Reno, e

Rosalba Toselli di Mirabello ambidue di onesta ed agiata famiglia, l'uno poscia maestrato in Cento, Preside del Municipio al tempo dell'Italiana Repubblica, ed ufficiale dello stato civile; l' altra donna di aurei costumi, sperta nel domestico reggimento: i quali posero ogni amore in bene allevarlo ed indirizzarlo allo studio delle lettere e delle scienze. Nel patrio Clementino Seminario fece il corso letterario, e s'iniziò alla filosofia; e nell' Ateneo di Bologna apprese la medicina. Fra i suoi maestri ebbe in Cento l'Abbate Sertor; e in Bologna il Priore Gius. Vogli e Sebastiano Conterzani quanto alle filosofiche discipline; e Mondini Pantoli, Moreschi, Scanagatta, Coli, Salvigni, Brera, Ungarelli, Fermanini, e Testa quanto alle mediche scienze. I quali uomini grandi schiusero con facilità dalla mente del giovine il germe che diede poi vita a molti nobili pensamenti, ed opere profittevoli. Già il grande amore con che applicava l' animo all'ardua scienza, la sua operosità, e costanza, doti non dissociate dalla precipua che è la perspicacia dell'intelletto, bene auguravano di quel profitto che i suoi maestri poscia ebbero a scorgere, ed a commendare. Aggiungi che egli era fornito di un ingegno contemplativo, pel quale pareva appunto a questo profondo, e sottile studio della natura chiamato, mercecchè non sì tosto gli fu conferita la laurea in medicina (lo che fu del 1807.) — che restituitosi in patria, e datosi a tutt'uomo alla pratica medica sulle orme del dottor Paolo Schiedani, allora medico condotto in Cento, seppe sì bene usare dell' opportunità per fornirsi dei lumi, di che questa esperta sua guida gli fu largo e cortese, che potè subito farsi degno dell'altrui stima per l'assiduità con che secolui recavasi al letto degl'infermi, e per le continue sue private investigazioni in aumento del nobile patrimonio del quale ponevasi in possessione. Frutto di queste furono le lunghe sperienze che a quando a quando faceva sull'infuso di Caffè non torrefatto (1809.) di cui fa parte nel suo lavoro che pubblicò nel 1810. intitolato « *Avviso al popolo intorno la sua salute* » Questa monografia che per un soverchio di faccende, dalle quali sino da quell' ora si trovò caricato, restò incompleta, e quindi edita soltanto in parte; e nondimeno fu considerata come un bel saggio delle mediche sue cognizioni, e del vivo effetto che egli poneva nello studio delle malattie endemiche, alle quali egli di sovente avrebbe a riparare a pro de' suoi concittadini. Per la qual cosa, quantunque fosse ancora giovanetto, molta fiducia veniva collocata nel sapere di lui; ed effetto di tale comune persuasione fu il carico che a lui fu commesso nel 1811 di visitare la parrocchia di s. Agostino, e di riferire sull'indole delle febbri accessionali, morbo, che si era gittato colà con fatale epidemico dominio, e la cui fierezza egli però seppe mitigare e vincere felicemente. Adempito così l' ufficio accollatogli, e fatto ritorno in patria, proseguì i suoi lavori privati, e potè scrivere appunto sulla *Costituzione epidemica di febbri periodiche nella parrocchia di s. Agostino*, e seguentemente sulla *Costituzione pure epidemica di malattie e santematiche avvenute in Cento*, lavori inediti sì l'uno che l'altro. Ondechè tra per queste continue luculenti prove di maggior coltura, e pel molto uso, che di già avea delle cose di suo ministerio, fu per nomina del Podestà di Cento nel 1813, eletto sostituto del medico condotto Dottor Paolo Schiedani. Tale gravissima cura non lo ritrasse però dal continuare i suoi domestici lavori, e in que'briccioli di tempo che gli avanzarono potè venire a capo di una laudata scrittura sulla *Costituzione epidemica di tossi convulsive e di periodiche febbri*. Ma il tempo pei privati lavori cominciò a sofferir scemamento per la nomina che di lui indi fu fatta a medico fiscale, o delle carceri, e più per la condotta di Cento, che per rinuncia dello Schiedani eletto medico a Capo d'Istria, a lui fu a concordi favorevoli suffragi affidata. Nè è maraviglia come fosse trovato degno di tale onorificenza. Essendo che con lodevole accorgimento erasi egli acquistata la stima ed il favore comune aiutando al Dottor Paolo Schiedani e supplendo al medesimo nel tempo della vacazione della carica; stantechè se ad un lato colui lasciava desiderare nelle cure quell'assiduità che è uno dei modi validissimi per conseguire il salutar fine dell'arte, egli dall'altro avea sempre opposto la più assidua vigilanza, e sollecita operosità non disgiunta da vera filantropia. Nell' esercitare la quale se fu accorto in sapersi procacciare la stima e la fiducia di Leone Modena ricco Israelita, e di Sara sua moglie, dalla cui generosità otteneva frequenti larghezze a pro de' miserevoli suoi clienti, fu non men forte in disprezzare i latrati dell' astio e della malignità. La deferenza specialissima di queste doviziose persone gli valsero in gran parte il buon successo delle curagioni, che gli erano confidate, e la rapidità con che venne in voce di Curatore valente. Conciossiachè a vincere le infermità, non basta la penetrazione del medico, e la eccellenza dei consigli, ma importa grandemente la pronta applicazione dei rimedii,

Continua *Gaetano Atti.*

IN MORTE DI NOBIL DONZELLA.

SONETTO.

Mentre in soave ed amorosa cura
Più a te ridea l'april, fioria la spene,
E raccogliea alle tue chiome Imene
La rosa più olezzante e più gradita.
Funesto morbo con pena infinita
Ecco in fosche mutar l'ore serene,
E serperti la morte per le vene,
E in pianto la famiglia sbigottita.
Ma tu animosa nel fatal periglio
Il Re del ciel ringrazi, e in umil core
A Lui tutta rivolgi e mente e ciglio.
Ah! vanne in pace, alma beata e bella,
E assorta in braccio dell'eterno amore
Oblia nel porto la crudel procella.

G. F. Ramballi

NOSTRA SIGNORA DI CANOSCIO.

A cinque miglia da città di Castello alla destra parte del Tevere si lieva l'ameno monte di Canoscio, sulla cui vetta si apre a curiosi sguardi un ben disteso e lieto orizzonte. Pervenuto colassù puoi trascorrer coll'occhio fino agli ubertosi piani, in cui su di piacevol colle s'innalza la Città Serafica, volger la vista fino alle ridenti colline di Lugnano, e riposaria, e deliziarti nelle sottostanti fiorite pianure. Sino da bassi tempi sorgeva su di questo monte una piccola borgata, che più gente contava che non al presente. Correndo l'anno 1343 a 12 di agosto Vanne di Jacopo da Canoscio, siccome rilevasi da Rogiti de' notari tifernati, legò in testamento 40 *soldi di denari*, perchè si dipingesse una Maestà (cappella) colla effigie della B. Vergine. Fu compiuto il pio desiderio, e la sacra imagine rappresentante principalmente la morte di nostra Signora, s'intitolò nel nome della Madonna del Transito. Giace infatti (nell'inferiore scompartimento della pittura) distesa dentro un'urna aperta al dinanzi la benedetta Vergine, che ha dall'un lato e dall'altro schierati in bella ordinanza i dodici apostoli. Nella parte poi superiore del quadro si vede la stessa Vergine in atto di esser coronata imperatrice del cielo, e tutt'all'intorno di varii angeli con diversi musicali istrumenti, co' quali pare festeggino il glorioso trionfo dell'augusta loro regina. Le frequenti liberazioni dal mal caduco e gli altri singolari favori, di che fu larga l'eccelsa Madre di Dio verso gli accorrenti divoti, riscossero dalla loro pietà e riconoscenza ricchi doni in gemme ed in denaro: onde nel 1416, secondo il rogito del notaro ser Niccola di ser Dato, potè rizzarsi di pianta una chiesa annessa alla vicina Pieve di s. Cosma e Damiano, e dentro racchiudervi la frequentata cappella — A contentare in parte l'accesa divozione de' popoli, ogni anno si celebrano in essa due feste, l'una nella domenica in Albis, nel dì dell'Assunta l'altra, e vi accorre sì gran moltitudine di persone non pur dalla prossima città di Tiferno e dalla Toscana, ma e da'più remoti paesi dell'Umbria, che è una meraviglia a vedere. Volgeva l'Agosto del 1854, allorchè il dotto e zelantissimo p. Luigi Piccardini, splendido decoro dell'inclita Filippiana Congregazione di Città di Castello, fu invitato per la solennità dell'Assunta a sermoneggiare al popolo. Volato egli tosto colassù ed entrato nella piccola chiesa (non capace di contenere nè il terzo pur di tanta gente) rimase così preso alla dolcezza del volto di nostra Donna del transito, che fu un rapimento. E in quella che si celebravano i divini misteri tra la pompa de' riti e de' sacri canti ispirandosi alla soavità di quella cara effigie (siccome abbiamo appreso da lui medesimo) si sente spuntare improvvisamente nell'animo un ardimentoso pensiero e nascere in cuore prepotente affetto, che non potendo più raffrenare disvelò per intero alla gremita moltitudine, che fuori di quel tempietto, ove fu giuoco forza al sacro oratore di favellare, tacita ed ansiosa pendeva da suoi labbri. Dilatare le angustie di quella chiesa, a cui traeva sì numeroso concorso, con un tempio di vasta mole fu l'ispirato pensiero, e l'ardente desiderio che tolse ad argomento del suo sermone. Udir la generosa impresa e rimaner commossa ogni persona e dimostrar colla impressione del volto la bramosa voglia di avventurarsi all'opera per testimoniare in alcun modo alla celeste benefattrice la viva gratitudine de' loro cuori, fu il guizzar d'un lampo. Di che non è a dire quant'animo pigliasse l'egregio sacerdote, il quale più che agli umani fidato ai supremi soccorsi dell'augusta Donna che gli aveva messa in cuore cotanta brama, promise senz'altro che a capo di 4 anni sarebbe condotto a fine il novello tempio, monumento perenne di riconoscenza e di divozione, e che nella Domenica in Albis dell'anno appresso porterebbe il disegno. Così avvenne in effetto, e la promessa di collocar la prima pietra dell'edifizio fra pochi mesi compì i voti del numeroso Uditorio che novellamente arringò. Venuto in cognizione del santo divisamento il venerando pontefice della chiesa Tifernate monsig. Lettorio Turchi, creò di presente *una commissione speciale di soggetti devoti ed attivi che si prenderanno impegno* (son parole della notificazione a ciò pubblicata nel giugno del corrente anno) *a realizzare le offerte de' pii, a raccogliere limosine, a profittare di que'mezzi che si prensenteranno opportuni per la costruzione del tempio. Nulla avrà qui a temersi dalle mire di sordido guadagno o di vile interesse, perchè le opere saran tutte gratuite e procederanno con regolarità e ordine tale, che potranno tutti osservare la provenienza delle offerte, e l'impiego delle medesime. Incominciando l'opera nel nome santo del Signore sotto gli auspicj della gran Madre di Dio non dubitiamo di un felice successo, per cui ci auguriamo di apporre in Canoscio la prima pietra di fondamento nel giorno sacro all'Assunzione gloriosa dell'Immacolata Regina del cielo.* Fu messa infatti solennemente da monsig. vescovo nel promesso giorno la prima pietra del novello tempio, che sorgerà maestoso e grande, di belle forme, a tre navate con portico innanzi. Compiuto il sacro rito disse il sullodato zelantissimo pastore calde ed eloquenti parole, che furon seguite da un discorso del p. Piccardini, in cui raccomandò la prima offerta da farsi, la quale raccolta confortò le speranze dei caldeggiatori di sì bell'opera.

Sparsa tosto all'intorno la voce di tale impresa, ritrovò un eco in ogni persona, e già si è messo mano al lavoro colla viva fiducia che vorranno i fedeli largamente ajutarla. Si è già aperto sulla cima del monte un largo spianato, per collocare il nuovo edifizio e per contenere numerosissimo popolo. Si è dischiuso una agevole strada che dolcemente ascende e mette capo alla soprastante pianura.

Una cara speranza ci dice che in corto spazio saran coronati i pietosi desideri. Si fa perciò appello ai devoti, e in peculiar modo a quei che moltissimi sono, i quali hanno ottenuto dalla prodigiosa immagine la liberazione dall'epilessia. E perchè regolarmente e rettamente procedan le cose, si darà in fine il più minuto conto delle avute offerte, e delle spese

fatte, si formerà un elenco de' principali benefattori da porsi nella nuova chiesa, e si metterà in piedi un pio sodalizio di eletti fedeli per mantener sempre vivo e fiorente l' antichissimo culto di nostra Signora di Canoscio.

Sac. prof. Alessandro Atti.

BELLE ARTI

NICCOLA CANTALAMESSA PAPOTTI.

Ci affrettiamo ad annunziare come questo illustre giovine scultore ha di già riaperto il suo studio in Roma reduce da Napoli, ove sin dalla metà di settembre erasi condotto a consegnare il gruppo de'santi Emidio e Polisia assai più grande del naturale, eseguito in marmo per onorevole commissione di S. Maestà Ferdinando II Re del Regno delle due Sicilie, sommo favoreggiatore delle Arti belle. Noi di tutto cuore congratuliamo al buon gusto, e alla regale munificenza, e alla valentia del sig. Cantalamessa la cui prima opera di polso, sì bene ideata e condotta a compimento, da non trovar l'invidia ove l'emendi, ha fatto maravigliare e gl' intelligenti Romani, e i più chiari artisti Napolitani, e fa di lui concepire le più fondate e liete speranze. E qui ben volentieri ci saremmo fatti a narrare quanto concerne il soggetto, se a ciò non avesse acconciamente provveduto Carlo Lozzi con una cantica dettata ad illustrazione di questo gruppo e pubblicata testè a Firenze coi tipi di M. Cellini e C., la quale raccomandiamo a'nostri lettori. Il perchè ci limiteremo a ricordare, che il primo Vescovo di Ascoli, s. Emidio è rappresentato in atto di battezzare la figlia del Prefetto, appunto come il Lozzi l' ha descritto con queste terzine:

Ella compunta di devoto duolo,
China le luci desïose e blande,
E le ginocchia umilemente al suolo:
Tutta compresa d'un atto sì grande,
Conserte al sen le delicate palme,
Sommette il capo a lui, che su vi spande
Da la tazza il licor, gioja dell'alme,
Al mistico lavacro così intento,
« Come dicesse a Dio: d'altro non calme ».

Dal che si scorge chiaramente, che l'egregio scultore ha saputo trovare e cogliere al miglior punto il suo bello ideale nella cattolica civiltà; e se nel voluttuoso gruppo di Dafni e Cloe (vedi lo Spettatore, Firenze, giugno 1855.) egli è riuscito a farsi credere un Greco, trasportandosi nell'aureo secolo di quella nazione, in quest' altro ha superato se stesso rivelandosi eminentemente cristiano, e dando altrui splendido esempio dell'arte che vuolsi usare, perchè le cure della forma eleganze nulla abbiano a detrarre all'altezza pura della espressione, nè alla forte severità del concetto. In siffatta prova del suo valore nella scultura, di quella delicatezza di fare ch'è data a pochi, chi non ammirerà del pari l' industria e il giudizio (doti di assai più matura età) ch' egli ha dimostro e nell' insieme e in ogni singola parte del lavoro e massimamente nell'aggruppare in vaga forma piramidale, che riesce la più eletta, e nel serbare tra l'un santo e l'altra una giusta distanza che tanto s'affà alla modestia e al decoro, e nell'atteggiarli con isvariata pieghevolezza, e disinvoltura, e nel panneggiare grandioso e semplice, che nel santo Emidio riusciva eziandio più difficile dovendosi involgere d'episcopale ammanto, e celare a scanso di minuzie metà del camice, e darlo a dividere maestoso sì ma non pesante, come sapientemente ha fatto il nostro giovine scultore? La espressione del viso è stata giudicata veramente divina e in s. Emidio, che rivela una soavissima innocenza e operosa santità e una ineffabile compiacenza di aver ricreata un'anima pel paradiso, e in Polisia, che attrae più a sè gli occhi degli ammiratori, che accoglie la Grazia con umile e verginale divozione, che a dir tutto in una parola, è piena di vita, e tacitamente dice più ancora di quello che di Lei cantava il Lozzi in questi versi:

— Tenera donzella
Polisia nominata era a lui figlia,
Di forme, studi e costumanze bella.
Solo a se stessa piace ed assomiglia;
Di chi l'ascolta o trapassar la vede,
Battezzato o pagano, è maraviglia.
Ella non ha la cristïana fede,
Non perchè già non la presenta in core,
Ma perchè il padre suo non gliela crede.
Nelle miserie altrui portar dolore,
E ben fare al tapin non è mai sazia,
Quasi divina la legge d'amore.
Quand'ella adora gl'idoli e ringrazia,
Tanta è la forza di sua prece umile,
Che per barlume dell'eterna Grazia,
Ciò che pria l'era grave or l'è gentile,
E parle si converta in un sol nume
La turba degli Dei bugiarda e vile.
Sovra il capo innocente oh scenda il lume,
Lume di via di verità di vita,
E della grazia bagnisi nel fiume!

Sia lode adunque al ch. sig. Cantalamessa, che ha saputo superare l' aspettativa pur grande del munificentissimo e sapiente Sovrano, e cattivarsi la stima e benevoglienza di quanti e in Roma e in Napoli hanno osservato il suo mirabil lavoro. Non aggiungiamo parola d' incoraggiamento, giacchè ci è noto con qual ardore egli intenda correre intera la sua carriera, e come sia tenace del suo proposito, e quanta fantasia e sentimento egli abbia per vivere continuamente fra le immagini del Bello anzichè riposare sui mietuti allori.

La Direzione.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

Nuova agenzia Teatrale del Cosmorama pittorico.

— Costituita la garanzia voluta dalle leggi vigenti, fu autorizzato dall' I. R. governo con Decreto Luogotenenziale 22 nov. pp. num. $^{279^{12}}|_{7135}$, un esercizio della più estesa corrispondenza teatrale sotto il nome di AGENZIA DEL COSMORAMA PITTORICO. Si occuperà questa di ogni maniera di affari risguardanti il Teatro sia di prosa sia di musica. L'ufficio della nuova Agenzia è unito a quello del giornale. —

AVVISI BIBLIOGRAFICI.

L' INVENTORE giornale della proprietà industriale. Si pubblica settimanalmente in Torino.

Questo interessante giornale, del quale abbiamo sott'occhio sei numeri, corrisponde esattamente al suo titolo, sia per il valore de'suoi articoli, come per le materie che vi si espongono sempre gravi, istruttive, acconcie agl' interessi dell' industria nazionale.

CIFRA FIGURATA

BIBLIOGRAFIA.

È stata pubblicata in Lucca coi tipi della Fontana la Biografia del ch. sig. prof. Giov. Rosini scritta dall'egregio sig. dott. Luigi Pozzolini. Trovasi vendibile in Pisa presso, l'autore, Via Mugelli, Casa Bracali, 2.° piano, e presso i principali Libraj della Toscana, al prezzo di Lire due toscane. Detratte le spese di stampa, l'ulteriore ricavato va a pro degli orfani del Cholera.

Nozioni elementari di medicina omiopatica, dettate all' intelligenza delle persone estranee alla medicina: opera compilata per cura del dottor Camillo Liberali socio di varie accademie. Trovasi vendibile a questo Gabinetto letterario.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Agli uomini senza la carità ed elementi di giustizia, agli spiriti senza l' idea di religione manca l'amore de' suoi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

45. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

ROMA

IL PRESEPE ANTICO DIPINTO DI SCUOLA SPAGNUOLA.

NELLA NATIVITA' DEL SIGNORE

(*Da un ritmo latino rarissimo di quell'illustre traduttor dell'Eneida che fu il P. Bartolomeo Beverini, chierico regolare della Madre di Dio.*)

Mirate, o del cielo
Fulgenti pupille,
Degli astri o faville,
Venite a stupir.
Le luci di questo
Fanciul lagrimose,
Di gigli e di rose
L'aurora vestir.
E questa tremante
Man languida, imbelle,
Il sol dalle stelle
Divise, spiccò.
Divenne vagito
D'amabile infante
La voce, che innante
Minaccie tonò.
Se già fu tremenda
Qual dardo che scocca,
Del parvolo in bocca
È giubilo al cor.
Omai che stupirti
Se il latte lo pasce?
Qual vuol, così nasce
In cerca d'amor.
Al dolce presepe
Vo' starmene accanto,
Se il gemito, il pianto
Potessi calmar.
O parvolo bello,
Perchè così t'angi?
Perchè così piangi?
Pon fine al penar.
Perchè senza posa,
Begli occhi, plorate?
O il lutto frenate,
O qui morirò.
E quando fian tersi,
Mia vita, i tuoi pianti?
Allora che amanti
Gli amati vedrò.

G. M. C.

PEL NATALE DI NOSTRO SIGNORE
CANTO — LA PROFEZIA.

Infra l'ombre del tardo avvenire
Si sospinge il commosso pensiere;
È segnato già il termine all'ire,
Sorge l'alba di splendido dì:
Il sospir dell'ardenti preghiere
Fino al trono del Nume salì.
Nel divino infallibil volume
Scritto è il giorno dell'era novella;
O tementi lo sdegno d'un Nume,

Raddolcite il mestissimo cor;
Ricercate la corda più bella
Che sonava nei giorni d'amor.
Nell' estrema sciagura caduto
Chè disperi, infelice mortale?
Non hai tutto coll'Eden perduto.
Drizza il guardo all'eterna pietà;
Al decreto di morte fatale
Nuova legge di grazia verrà.
Dio lo disse, e di un Nume l'accento
Non vien manco per colpa ed oltraggio:
Dio lo disse, e l'eccelso portento
Noi vedremo compiuto quaggiù;
A ritorci dal lungo servaggio
Desterassi l'eterna virtù.
Io lo veggio, l'eletto campione
Sorgerà dai valenti di Giuda,
Quando onore di scettri e corone
Fia passato ad un Prence stranier.
Degli affanni nell'ora più cruda
Spunta l'astro di pace forier.
Sì: fra poco la terra, le stelle
Ridestate commosse saranno;
Nell'orror di sfrenate procelle
Vedrem l'onde cogli astri cozzar,
Ma prostrato d'Averno il tiranno
Nuovi dì torneranno a brillar.
Dalle porte del fulgido Empiro
Coronate di gemme e di fiori,
Tra gli affetti di casto sospiro
Scendon Pace e Giustizia quaggiù.
Ecco il Santo; si esalti, si adori;
Vuol far salve le nuove tribù.
L'almo sen d'una Vergin regale
Fia l'albergo del Forte venturo:
Rivestito di spoglia mortale
Ecco mette il primiero sospir;
Sulle paglie del cheto abituro
Io lo veggio fra i bruti vagir.

Rivolgi, o Sionne,
Lo sguardo dintorno;
Sì splendido giorno
Giammai non brillò.
Risuonino gl'inni
D'eccelsa vittoria,
Del cielo la gloria
Sul mondo spuntò.
Di Tarso d'Arabia
Verranno i potenti
Ai raggi lucenti
Di nuovo splendor,
Di mistica mirra,
D'olibano e d'oro
Eletto tesoro
Offrenti al Signor.

Sac. Prof. Alessandro Atti.

VARIETA'

AL SIG. CAV. DE-ANGELIS DIRETT. DELL' ALBUM

Ottimo Cavaliere!

La stagione autunnale libera per me di molti affari e sgombra di cure, mi lascia tempo bastevole adimprendere le consuete gite per le castella e terre della perugina provincia, affine di aumentare la cognizione delle patrie glorie e monumenti.

Di bel nuovo capitai verso la metà del corrente settembre in Deruta; ed ivi giunto m'abboccai col Reverendo P. Morganti degno Guardiano di que' pp. Conventuali, e che m'invitò tosto alla sua chiesa di s. Francesco (*in antico s. Maria dei Consoli*) affine di farmi osservare in prossimità all' altare dei Dolori un dipinto in fresco già agli occhi degli indagatori coperto, per esser chiuso in una credenza, nel fondo della quale è improntato; che io solamente nominai nell'*Album* al num. XX. parlando di Deruta, non avendolo allora potuto esaminare per trovarsi tagliato orizzontalmente dalle tavole poste, com'è consuetudine, anche in questa credenza per renderla acconcia a tenere oggetti diversi, che in gran copia allora ivi tenevansi affastellati ed ammonticchiati, ed oggi tolti mercè le cure del d. Rev. Padre, al quale non so chi non voglia professar gratitudine.

Il dipinto formava quadro di vecchio altare, come ben si scorge dalla sua cornice dorata, parte internata nelle fiancate della credenza, e dal rabescato archivolto, ed è l'unico altare scampato nelle poco lodevoli ultime novazioni praticate nella chiesa. Esso si partisce mercè, un pinto cornicione, in parte superiore ed inferiore. Sopra si vede la Vergine santissima in trono di maestà con in braccio il Parvolo, che con movenza tutta natura cerca togliere a s. Francesco d'Assisi sito a' manca ginocchioni, una crocetta che serra fra le mani. Dall'altra banda del pari in ginocchio sta s. Bernardino da Siena che stringe il noto monogramma impresso su tavoluccia. — La metà inferiore divisa nell'indietro orizzontalmente dal pinto cornicione porta nel fregio aurata scritta però poco leggibile per l'acido della calce: il rimanente dell'affresco è di lodevole conservazione, e reca in questa sottana parte nel mezzo incavata nicchietta nella base più profonda, servita forse per addossarvi il ciborio, o tabernacolo, ed ai lati ha oranti e ginocchioni un venerando s. Girolamo, ed un s. Antonio da Padova, figure che quando non si vogliano supporre di altra mano sebbene contemporanea, debbono giudicarsi male restaurate. — L' improntamento non v' ha dubbio è del puro 1500. e della famosa scuola del Vannucci. Le figure superiori sono improntate con tale artificio e sentimento che, specialmente la Vergine, non la sgradirebbe per sua il Maestro, e sicuramente il divino Raffaello vi trasse ispirazioni. — Da questa chiesa di s. Francesco col lodato Padre ritornai a contemplare il Gonfalone in s. Antonio Abate (Vedi *Album* anno sud.) così che mi si offerse osservare nella sagrestia gittato qual mobile di niun

conto una tela in tempra pregevolissima del 1400. al venir del 500. che per l'interessamento che mi destò stimo toccare alquanto a renderla nota altrui. È colorata da ambo le faccie, offrendo la prima ritto della persona nel mezzo di una corte un nobile e rubizzo Arciere, su 30 anni elegantissimamente vestito; con brache aderenti, attillati stivaletti, succinta tunica stretta ai lombi, azzimata cappellatura coperta di rosso berretto e di simile colore il mantello che vagamente l'avvolge. Sta in atto di riposo, premendo l'arco a terra con una mano che pur tiene la freccia, e con l'altro braccio fa puntello alla vita. Dal collo gli scende doppia aurea collana con cavalleresca insegna tempestata di pietre preziose. Se questa figura non fosse nel capo circondata da aureo trapunto nimbo, e se due confratri vestiti di sacco non stessero unitamente ad altre figure devote ginocchioni pregandolo, si stenterebbe dirlo un Santo. = Per la storia del costume del tempo del Pittore sono da marcarsi pure gli occhi pel cappuccio dei Confratri muniti di reticina! = Confrontando però le SS. Leggende, si apprende quello essere realmente un s. Sebastiano, che vissuto ai tempi degli imperatori Diocleziano e Massimiliano, fu nobile milanese Capitano di Cavalleria di quel tempo: e difatti nel rovescio in fondo ad un entratura, che in prospettiva mostra i suoi fianchi interni, legato ad una colonna posta avanti ad un pilastro, vedesi lo stesso s. Sebastiano, che di già ha subito il barbaro bersaglio delle frecce, ed è presso al morire. Nel paziente volto del santo leggi la conconfidenza in Dio, sì che la sua morte non ti mostra strazio, ma rivelati transito dolcissimo! Due modesti angioletti recati da nugolette lo coronano con serto di oro, nel mentre tengono nell'altra per ognuno una simbolica palma.

Nel dipartirmi da quest' oratorio il Morganti mi chiese il perchè non avessi favellato ancora (nel parlar che feci di Deruta) dei freschi che sono internamente alla Cappella del soppresso ospedale: del che mi scusai coll' affermare che mi erano stati taciuti. Esso corse per la chiave tenuta da'suoi Frati, e me la inviò facendomi al luogo accompagnare. A cima di essa cappella vi è dipintura per l'intiera parete e forma il quadro dell'unico altare. Rappresenta N. D. sedente in trono in atto di molta dignità col Bambino nelle ginocchia. Nello sgabello del seggio leggesi una epigrafe con delle abbreviature e qualche cancellatura, che però la fan leggere così: — *Al tempo di quattro Rono di Golino, Vincentio di Gostanzo di Pietro. Felippo di Lazzaro, e Francesco di Biordo et i Priori Giapecuccio di Giovan Battista Bust . . . . . Ae. . . . . Valentino de Satolino nel* 1550. *alli XII. di Maggio.* — A destra della Vergine vedesi s. Giacomo minore, a sinistra s. Cristoforo con il Creatore in sembianza di Fanciullo sugli omeri; al baldacchino del trono assistono due angioli l'un per parte. — Nella grossezza dell'arco e del muro che lo sostiene (in fondo al quale è dipinto quanto si è detto) si vede figurato a destra un s. martire (forse s. Romano), a sinistra s. Rocco, in sommità dell'archivolto in un circolo l'Eterno Padre attorniato da corona d'angeli; e somiglia in parte a quello famoso del Cambio di Perugia. Sotto l'archivolto medesimo, ossia nella grossezza del piè, diritti in due rettangoli unangiolo per parte di foggia Vannucciana in atteggiamento di adorare l'Eterno.

Il campo del quadro è paesaggio ma espressamente semplice. Lo giudicano di Adone Doni Assisinate, ma io non essendo artista tralascio seguire tal giudizio. Solo dirò che tranne l'Eterno ed il s. martire a manca dell'arco, il rimanente è *bisticciato* da mani ed epoche ben diverse. La testa di s. Giacomo *è ora mediocre*, la figura di s. Rocco *di poco conto.* — Questa mia pregovi tosto pubblicarla; e così i viandanti che transitano per Deruta saran fatti istruiti dal vostro *Album* che altre pitture marchevoli vi sono oltre le già per me prima accennate. — Intanto sento con compiacenza quanto mi vien riferito, ossia che in seguito della povera mia pubblicazione quella terra ha tratto tratto insoliti visitatori. = Con ogni sollecitudine vi fornirò altre notizie e scritti per il Periodico e senz'altro mi ripeto con affetto e stima

Bettona 28 settembre 1855.

Obbmo amico
Giuseppe Bianconi.

GOZZI.

Il ritratto di quest'arbitro delle eleganze adorna già il nostro Album anno II pag. 405. *Estimiamo poi superfluo l'avvertire, che lo scrittor Mantovano, di che qui si tocca, è il famoso Bettinelli.*

Uno scrittor Mantovano, autore di ventiquattro volumi di prose e di poesie, e grande estimatore dei letterati, e più (come questi espressamente cel dice egli stesso) di se medesimo, asserì che tra le opere di Gasparo Gozzi non v'è n'è una che meriti di passare ai posteri: ma è da temersi ch'egli s'inganni; perocchè, se altro non fosse, i sermoni suoi saranno immortali - Inoltre la purezza ed eleganza dello stile Gozziano certo non merita di morire; nel che supera, a parere di molti e nostro, il suo censore. Conviene però escludere da sì gran lode parecchie delle sue traduzioni, ch'egli faceva per vivere; essendo stato sempre povero e perseguitato dalla fortuna: non così andranno escluse le altre sue prose originali e quelle singolarmente di tema piacevole, nelle quali la natural sua giovialità e vivezza riesce al lettor giocondissima. Che se l'autorità dà peso ai giudizi nelle cose di gusto, non è da disprezzarsi quella d'Ippolito Pindemonte, che ha tessuto al Gozzi un elogio; e l'altra del cavaliere Vannetti, che pei sermoni lo chiamò superiore ad ogni Italiano e degno emolo di Orazio.

E un uomo tale se non morì di fame, non morì certo di crapola. Visse in Venezia sua patria tra molti affanni, cercandovi distrazione e remedio in quella letteratura, a cui da giovane lo aveano allevato i Padri Somaschi. Per amor di quiete recossi vecchio a Padova; e di fatto la ritrovò eterna nel 1786, anno settantesimo terzo di sua vita.

Ilario Casarotti C. R. S.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI.

Un venerando Missionario Eremita di una fisonomia grata ed ispirata, presenta a baciare il Crocefisso a due fanciulli.

L'insieme di questo gruppo di un carattere soprammodo religioso presenta molto interesse, sì per la gravità dell'argomento, che per lo studio con cui è composto.

ALL' ILLMO E RMO
MONSIGNOR STEFANO CASANUOVA
VICARIO GENERALE
DELLA DIOCESI
DI PORTO E S. RUFINA
IN ATTESTATO DI STIMA
L'ARCIPRETE DI PALO
CARLO RIPANDELLI

IL CHOLERA
NEL LITTORALE DI PALO

VERSI SCIOLTI.

Veggo il lutto, la morte e la paura.
MONTI.

Quale dall' eco ripercossa io sento
Voce lugùbre risuonar d' intorno?
D'onde movea? Chi la fatal parola
Fea dall' orecchio ripiombar sul cuore
Dei tementi la giusta ira divina?
Non così scorre rapida, possente
Dal cupo sen delle squarciate nubi
L' elettrica favilla, e men funesto
Per le sideree vie rimugghia il tuono,
Come sull'alma dei fratelli oppressi
Scorre il letale annunzio e si propaga -
Ognun si arretra palpitando, ognuno
Indaga del malor l'ignota traccia
Sul volto del vicino, e guarda e sente
Tremare i polsi e ribolir le vene
Pel remoto periglio - Ahimè! Dall'alto,
Squassando all'aure la sanguigna chioma
Già veder crede l'angelo di Dio,
Che procelloso trae dalla vagina
Quell'acciaro, che un dì l'amalecita
Schierà percosse. Sibilar si ascolta
Il possente flagel: miseri voi
Se il Signor vi abbandona! Il Garigliano,
Il Tebro e l' Arno vorticose l' onde
Travolgono al Tirren: corron sdegnosi
Dell' Eridano i flutti all'Adria in grembo.
Che fia? Dei mesti popoli risuona
Il fremito mortal. Sulla quadriga
Balza d'un salto la figlia tremenda
Del fallo originale, e con l'immensa
Possa sospinge il pallido destriero,
Che il rapito di Patmo Evangelista
Un dì mirò: muove dai lidi Eoi
Da quei lidi remoti, onde sovente
Con vario nome, ed in età diverse
Sbucaro i morbi a desolar la terra.
Ella d'un guardo l'atterrito mondo
Va misurando. Minacciosa scorre
L' italiche pianure, e dove innalza
Sublime il giogo l'Appennino, e dove
Le fredde Alpi nevose ergon le spalle,
Vittime abbatte in suo furor - Domanda
Invan consiglio d'Epidauro al tempio
D'Esculapio il segnace: invan prepara
Filtri possenti di Chiron l'alunno:
Nulla pareggia la possa tremenda
Dell'arcano terribile malore!
Tempo forse verrà, che fatto Iddio
Pietoso ai mali della terra, al caso
Commetterà la desïata invano
Medela al morbo distruttor. La tabe
Che dall'Indo stillò, cui forza aggiunse
Fra le Libiche arene il sol cocente,
Tabe funesta, che d'immonde piaghe
Segnò sul volto umano orride tracce, (1)
Cesse pur essa al balenar d'un primo
Raggio, che infuse in mente umana Iddio.
Come il Nilo geloso al guardo altrui
Le sorgenti celò, l'arcano morbo
Or si propaga, e fieramente insulta
I più tementi la possanza ignota.
Non del verno il rigore, e non l'ardente

(1) *Il vajuolo.*

Sférza del sol, che adugge i campi, è schermo
Al venefico stral, che serpeggiando
Tanto mondo impaura, e tante aggiunge
Lamentevoli spoglie ai freddi avelli!
Come tremendo è il suo potere, e come
Le sue vittime strazia il morbo iniquo
Che dal Delta movea! Freddo sudore
L'epidermide copre: un mortal gelo
Esizïale i corpi investe umani,
E orribilmente li trasforma in tronchi
Irrigiditi - Del cangiato aspetto
Invan chiedi ragion: par che la morte
S'abbia sovr'essi anticipato impero!
Ahi quanto strazio! Alla natura, all'arte
Chiedi invano il calor! Urtati e rotti
Son dallo spasmo i nervi: oppressa e vinta
È la forza vital da maggior forza
Che ai farmachi resiste, e i corpi agghiaccia!
Lungi il terror! Fra voi serpeggia, è vero,
L'orrido morbo, che sul Gange è surto,
Che aprì di pianto inessiccabil vena,
E fè la Donna palpitar del Tebro -
Eran pochi fra noi, che sotto il peso
Dell'immane flagel caddero oppressi
Vittime lacrimate, a cui soccorso
L'arte non porse, e nol potea, che nuova
Era per noi la sua feral presenza -
Più a richiamarci dalle vie tremende
Dell'error, che a punirci era l'Eterno,
Che sdegnoso la folgore ci mostra
Onde altri impari ad emendar se stesso -
Essi cadèro! E che per questo? Il rio
Morbo, che tutte le speranze adugge
Sol che si mostri, inesorabil fiero
Con voi non è - Meco le preci ardenti,
O dei doveri miei cure dilette,
Al ciel volgete, e impietosito il cielo
Il temuto da voi mortal nemico
Lungi terrà. Grave il periglio, estremo
È il danno che sovrasta. Il mar, la terra,
L'aere maligno, il perfido miasma,
Il calor soffogante, e quel funesto
Vento meridionale, a cui riparo
Più non oppone la recisa selva,
Stan contro noi, ma sta per noi la stella
Che pace apporta, e salva dai perigli
Chi al suo favore, al suo poter si affida.
Là del Sebeto sulle sponde amene,
Ove un sorriso di natura è il cielo,
Altre vid'io dell'esecrata peste
Strane vicende, e vittime dogliose
Travolte a Dite inesorabil, fiera
Fra gli spasmi, i sussulti e le querele.
Folle è la voce, che maggior del vero
Dipinge il rischio. O da pietade è nata
Figlia d'ignavia, o da timor che toglie
La face alla ragione, o da maligno
Desio che gode anticipar quei mali,
Onde punisce Iddio le colpe umane.
Deh fate cuor! Nullo su voi periglio
Sovrasta, o lieve. Estenuati e rotti
Dal travaglio, languir sovra le glebe
Inaridite dal raggio possente
Del pianeta maggior veder mi è dato
Gli Apuli, i Marsi, e dei propinqui monti
Gli adusti abitator, che pria bagnati
Han del loro sudore i nostri campi.
Miseri! scarso cibo, acqua insalubre,
E ardente febbre è l'orrida mercede,
Che di tanti sudor s'offre ai morenti!
Ecco dei mali che si stan su noi
Il più funesto, e il men temuto. O figli,
Deh quando oppressi dalla forza immane
Dell'äer greve abbandonar le membra
Voi li vedrete sul terreno, amica
Porgetegli la destra: abbia l'afflitto
Un tetto che il difenda, e il lungo spazio
Che noi separa dall'eterna Roma
Abbrevi la pietà: dolce alle angoscie
Daran conforto i venerandi asili,
Che gli avi nostri hanno al dolor dischiusi.
È questo il vero, è l'incurabil questo
Morbo crudel, che ingiganti la fama,
E temente per voi rese quel Grande
Che siede al fianco di colui, che regna
Sul cuor de' figli Sacerdote e Padre -
Egli a temprar gli affanni, a trar di pena
Voi del mistico ovil parte diletta
Benefico sorgea: non la parola
Che blandisce, lusinga e si disperde
Udiste risuonar, ma il sacro accento
Che ricerca ogni fibra, e in cuor discende
Balsamo salutare! Ei le paterne
Braccia vi schiude, i farmachi vi porge,
E a non temere il rio flagel v'invita -
Magnanimo Signor, della parola,
Delle cure paterne, e dei pensieri
Del Pastor venerando a noi tu fosti
Interprete pietoso - Il Ciel ti serbi
A più vasti destini, il Ciel che accorda
Premio al sapere, e alla virtù dovuto -
Qual sulla terra arsa dal sol tu vedi
Ravvivarsi le piante allor che scende
Benefica la pioggia, il caro annunzio
Leni l'acerbo duolo, e sulla fronte
Degli abbattuti della nostra spiaggia
Abitator fe' balenar la speme -
Grazie benigno Ciel! Da te discese
Quel soave consiglio, e a te la prece
Volò del Prence porporato - A gara
S'affretta ognun del vigile Pastore
Le voci a secondar - voti, comandi
Vengon da Te, Signor, da Te cui duole
La pena altrui, l'altrui periglio - Invano
Testimonio dei panici timori
Cerco le larve ditegnar d'un danno,
Che ci minaccia da vicin, ma pure
Fiero non è per il voler di lui
Che l'universo modera e governa -
Più forte della mia suona la voce

Che desta la paura, e la feconda,
Che a voi lontani lo sgomento ispira -
Io le sorgenti dell'ingiusto grido,
Che iniquo non dirò, ma folle e vano,
Tutte conosco, e carità m'impone
L'arti e lo scopo, che le informa e muove,
Pietosamente a ricoprir d'un velo -
Siccome lista di Sabei profumi,
Che s'innalza da terra, e il ciel penètra,
Volò la prece del mitrato Aronne
A pro de'suoi - L'angel di morte irato
Pria fe'la spada balenar d'intorno,
Quindi depose con l'acciar lo sdegno,
E fu nunzio di amor non di vendetta -
Forse così per l'aer dènso e nero
Vide Gregorio dispiegar le penne
Su Roma oppressa da tremenda lue
Michel che con caratteri di fuoco
Sullo scudo segnò — Chi pari a Dio? —
E la sentenza all'atterrito sguardo
Fa balenar dell'angelo rubello -
Oh! chi mi addita i modi, oh! chi m'ispira
Voci eguali al subietto, ond' io rammenti
D' operosa pietà l'inclite prove,
L' ansia, le dolci cure, e le represse
Lacrime di dolor sul nostro ciglio!
Interprete del pubblico desio,
E del voto comun, tutti vorrei
Innanzi, a Te manifestar gli ascosi
Sensi di santo amor, d'amor che m'empie
Di fatidici detti il labbro e il cuore -
A Te, Signor, si deve il nostro omaggio -
Tu al principe Pastor tutti gli affanni
Del popol suo, tutto il timor svelasti,
E la miseria, che tremenda opprime,
E più funesto, e superabil meno
Rende il flagello- Al venerato accento
Dell'illustre Pastor, dall'alma Roma
Alla cittade, ove natura ed arte
Offre asilo sicuro ai naviganti
Fra quelle che Trajano opre famose
Fondò sull'acque, alti soccorsi io veggo
Giunger fra noi, dolci parole e cari
Pegni della pietà ch'anima e guida
Quei duo, che dello stato, e della illustre
Marittima città reggon le sorti (1)
Oh! il ciel sorrida generoso e pio
A color che nel giorno del periglio
Vegliar su noi pietosi! Ai piè dell'ara,
Ove santo è il timor, rechiamo, o figli,
Il tributo d'amor, la prece ardente,
Che disarma la collera di Dio,
E sovra il ciel, che si distempra in pioggia
Chiama l'Iri di pace, e la colora -
Noi figli a quella, che nel ciel si asside
Madre e regina, e che dischiude al mondo
Della pietà l'inesauribil fonte,
Che temerem, s'ella ci veglia al fianco?
O sola speme dei mortali, o fida
Consolatrice nell'incerta guerra
Che il demone ci muove, il tuo ci salvi
Alto favor: piova su noi, su quelli
Che di soccorso ci fur larghi, i tuoi
Generosi conforti - O Tu del fiero
Morbo c'insegna a debellar la forza,
O salva noi da sua mortal presenza -
Dove sei tu, dove l'augusto Nome
Della vergin di Jesse è benedetto,
Ivi siede la pace, ivi securo
Stassi chi fida in Te - Così d'Egitto
L'angel si vide rispettar le porte
Tinte dal sangue dell'agnello ucciso -
Questi ch'io meditai poveri carmi
Nell'ansia, nel dolor dell' ostinata
Febre, che m'arde nelle vene, io t'offro
Pegno, o Signor, di riverente affetto. -

(1) *S. E. R. Monsignor Mertel ministro dell'Interno, e Monsignor Gramiccia Delegato apostolico della Provincia di Civitavecchia.*

OPERE TEATRALI

DEL MARCH. GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI

vol. 2. *Bologna. Marsigli e Rocchi* 1855.

Difficilissimo de'poemi è ragionevolmente reputata la Comedia, di che son prova luculenta le poche belle e universalmente plaudite che in tanti secoli sono venute a luce in Italia. Che se in taluna abbondano le bellezze di lingua e di stile, manca poi la forza comica, e quelle che han questo necessarissimo pregio difettano sovente de' primi, il che toglie loro il meritarsi l'aggradimento comune. La frivolezza dell'argomento, la poca naturalezza del dialogo, i caratteri mal ritratti, e il viluppo degli accidenti non ben condotto fanno che molte riescano fredde e mediocri. Quindi ne' tempi moderni così pochi si sono dati a questo genere di comporre, che quasi può dirsi abbandonato fra noi, travagliandosi la maggior parte nel tradurre da teatri stranieri, e dal francese specialmente: e que' drammi e quelle farse tanto han preso di ascendente sulle nostre platee, che mentre si plaude altamente agli *Scribe*, ai *Dumas*, ai *Victor Ugo*, siam quasi giunti a sbandeggiare dalle scene ogni componimento drammatico nazionale. E se qualcuno esce talvolta con una comedia originale, in cambio di venir incoraggiato, come meriterebbe, o passa inosservato, o si fa soggetto di critiche e di beffe, il più delle volte sciocche, ed insussistenti.

E non ostante tanti scogli di questo pelago, il ch. sig. marh. Gioacchino Napoleone Pepoli sino dalla sua prima adolescenza reputò di far opera civile e di grande utilità alle lettere ed al costume, volgendo i suoi studii al Teatro italiano; e tanto si adoperò in questo, che riuscì Scrittore di Comedie ricco de' più belli e lodati pregi, quali sono la lingua, lo stile, la bellezza della favola, l'interesse del nodo o viluppo ben presentato e bene sciolto, la bontà del costume,

il moto progressivo dell'azione, e spesso l' inopinato scioglimento; oltre il fine morale, principalissimo dei pregi cui un Autor comico deve mirare. Laonde buon pensiero è stato quello di raccorre in due volumi i suoi componimenti drammatici e darli al publico, perchè maggior utilità se ne possa trarre colla lettura, e perchè la cognizione di essi possa più e più stendersi nell' universale. Apresi il primo volume coll'*Espiazione* dramma in tre atti, anteceduto da un *Prologo*. In questo i caratteri, l'intreccio, le situazioni, la condotta e la cognizione del cuore umano sono maestramente condotti; e nol sono meno nella Comedia che segue *Stravaganza* e *Rassegnazione*; e negli altri due componimenti che compiono il volume *Povertà ed Orgoglio*; ed *Elisabetta Sirani* dramma in tre atti molto pietoso, ed espresso con tanta verità e naturalezza da meritarsi i plausi più vivi di tutti i luoghi (e fur molti) che il videro a rappresentare.

Contengonsi nel secondo volume (in che pur splendono le belle doti del primo) le rappresentazioni *Nessuno dei due - Insidia e Riparazione - Ines de Castro - La Rassegnazione materna e il Mazzo di Carte*. Primeggia fra queste il *Mazzo di Carte*, come quello che venne accolto col più gran favore in ogni luogo, e che dà a veder chiaro quanto sia feconda la mente dell'illustre Autore. E quando uno scrittore di Comedie si ha le lodi continue ed universali del publico (com' è il caso presente) è certo d'aver tocco il sommo dell' arte sua: però ci congratuliamo col ch. Autore di questi suoi lavori, e lo incuoriamo a non arrestarsi nella bella carriera, e a studiare a tutt'uomo al risorgimento dell' arte drammatica e al miglioramento della morale pubblica fra noi, sicuro di aggiungere il suo nome a quelli sì meritamente celebrati di *Goldoni*, *Albergati*, *Nota*, *Marchisio*, *Sograffi*, *Giraud*, *De Rossi*, onde va si superba la terra

« Che l' Alpe e il mar rinserra. »

G. F. Rambelli.

ORGANIZZAZIONE DELLE PIANTE.

Neque operibus attendentes, agnoverunt quis esset Artifex, aut ignem, aut Spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, et Lunam rectores Orbis terrarum Deos putaverunt.

(Sapientia. Cap. 13.)

L'uomo è il pensiero manifesto di Dio, e l' Universo è la sua immaginazione resa sensibile. Coloro che hanno ammessa la bellezza della natura come una prova di una intelligenza superiore, avrebbero dovuto rilevare una cosa che ingrandisce prodigiosamente la sfera delle meraviglie; che il moto cioè, la quiete, le tenebre e la luce, le stagioni, il movimento degli astri che variano le bellezze del mondo; non son tuttavia successivi che in apparenza, e non permanenti in realtà. Così Dio ha saputo fondere nella sua opera la durata *assoluta*, e la durata *progressiva*; la prima è posta nel *tempo*, la seconda nell'*estensione*; per quella le grazie dell'universo sono uniche, infinite, sempre le stesse; per questa esse sono moltiplici, finite, e rinnovellate ad ogni istante; senza la prima non ci sarebbe stata grandezza nella creazione, senza la seconda non vi sarebbe stato che monotonia.

Entriamo in quel regno incantatore, in cui le meraviglie della natura prendono un carattere ridente, e dolce. Inalzandosi nell' aria, e sulle cime de'monti, si direbbe, che le piante tolgano ad imprestito qualche cosa dal cielo a cui si avvicinano. Il prodigio del fiorir delle piante, l'uso delle foglie, delle radici, e dei semi, sono talmente disposti per le loro figure, e i loro scesi che cadono sempre sul suolo nella posizione in cui debbono germogliare. Allo spuntar dell'aurora, tutt'i fiori sono immobili sui loro steli, si piegano in mille attitudini, si rivolgono a tutt'i punti dell'orizzonte. I silfi hanno delle simpatie, il narciso abbandona al ruscello la sua schiatta verginale, e la viola confida ai zeffiri la sua modesta posterità, l'ape sugge il mele di fiore in fiore, e feconda una prateria, ed una farfalla porta una tribù sulle sue ali. Tutti gli amori però delle piante non sono egualmente tranquilli, ve ne sono de' tempestosi come quelli degli uomini: vi bisognano dei turbini per maritare il cedro del Libano al cedro del Sinai.

Il fiore è il figlio del mattino, l'incanto della primavera, la sorgente dei profumi, la grazia delle vergini, l'amor dei poeti, e l' essenza de' suoi odori ricrea l' uomo. Presso gli antichi il fiore coronava la coppa del banchetto, e i capelli canuti del sapiente. I primi Cristiani ne coprivano le reliquie dei martiri e delle catacombe: oggidì lo poniamo nei nostri Tempj. Il mondo attribuisce le affezioni ai suoi colori, la speranza alla sua verdura, l'innocenza alla sua bianchezza, il pudore alla sua tinta di rose, è finalmente il fiore un libro incantatore che non cagiona, nè pace, nè guerra, ma riguarda bene la storia fuggitiva delle rivoluzioni del cuore.

La provvidenza ha moltiplicato i misteri e le bellezze della natura con creare i sessi sopra individui differenti nelle famiglie delle piante. Da questo la legge miracolosa delle migrazioni si produce in un regno, che sembrava sprovvisto in tutte le facoltà per cangiar di luogo. Ora è il granello, o il frutto, ora una porzione delle piante, o anche la pianta intera che viaggia. Vi sono delle piante che cangiano di posto, e si avanzano per salto, e per balzo, portano delli filamenti nelle loro cime: quando sono lunghi abbastanza per toccare il fondo delle acque vi gettano radice; all' indomani si cerca in vano la pianta nel luogo ove fu lasciata, e si scorge più in basso, o più alto lungo il corso dell'onda, producendo colle, famiglie e fluviatili nuove armonie: una di queste è il *migrator* (viaggiatore.)

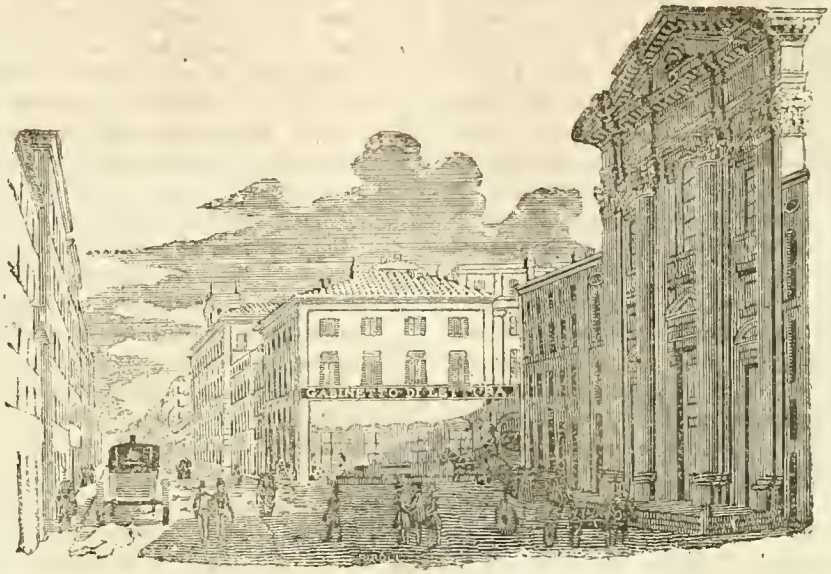
Le piante marine sono soggette a cambiar clima, elle dividono lo spirito avventuriero di quei popoli, che la lor posizione geografica ha renduti commercianti. Il *Fucus giganteus* esce dagli antri del Nord colle tempeste, si avanza sul mare, e circonda immensi spazj colle sue braccia. *Sarà continuato.*

Chimenz.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —



BIBLIOGRAFIA.

Precetti di Poesia Italiana compilati da G. F. Rambelli.- 2ª edizione-Pesaro 1855 per Annesio Nobili, con aggiunte importanti —

Auguriamo al presente opuscolo, testè ristampato, la fortuna incontrata dall' *Istruzione Epistolare* compilata dallo stesso p. Rambelli, nostro collaboratore, la quale ha già avute da oltre venti edizioni, e si è largamente sparsa e diffusa in tutte le scuole d'Italia.

EPIGRAMMI SACRI DI ZEFIRINO RE.

S. Cunegonda imperatrice, accusata ad Enrico suo sposo d'infedeltà, prova la propria innocenza.

Resa ad Enrico della sposa avea
Dubbia l'intatta fè calunnia rea.
Ella preme coi piè ferri roventi,
E prova sua innocenza a tutte genti.
A vostra lingua, o ladri dell'onore,
Ben converrebbe tal cocente ardore.

S. Tomaso d'Aquino, dottore di s. Chiesa.

Se i gravi sofi dell' etade antica
Rivedesser del dì la luce amica:
Questo ingegno, dirian, che ratto vola,
In qual trasse il saver preclara scuola ?
Questo, risponderemmo, angiol terreno
Dalla scuola imparò del Nazareno.

S. Coletta, bellissima fanciulla, la quale pregava il Signore, che le togliesse la bellezza del corpo.

Perchè, leggiadra Vergine,
Sempre tu chiedi a Dio,
Che tolga la beltà che a te largìo?
Se pura hai l'alma, e puro il corpo ancora,
È santo il bello, che il tuo volto infiora.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La benignità inverso i poveri è la retta via del cielo.

CIFRA FIGURATA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

46. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

MELPOMENE
STATUA DI VINCENZO GAIASSI SCULTORE ROMANO

Non è molti mesi, e di là dall' Alpi si levò una voce di scherno, e gridò, che l'arte italiana s'era fatta cadavere; e cessava inaridita quella vena, che per tanti secoli era stata feconda delle più belle creazioni; e

ne aveva diffuso l'amore, e propagato con questo la civile coltura in tutta quanta l' Europa. Italia tutta, e con lei tutto il mondo artistico, risero di quella voce figlia d'impudente ignoranza; e in quel tempo stesso quasi a rispondere coll' energico linguaggio dei fatti alle ciarle prosuntuose, il Duca D. Alessandro Torlonia splendido incoraggiatore delle arti nostre, alla magnificenza del quale noi siam debitori de' nomi oggi più vantati fra noi, dava commissione a molti riputati scultori di dieci statue in doppia dimensione, le quali rappresentassero Apollo e le nove Muse; da collocarsi, nel suo domestico teatro quelle di grandezza maggiore, e in una sala della sua villa Nomentana quelle di minor grandezza del vero. Alle insolenti asserzioni straniere potrebbero gli artisti nostri, volendo, rispondere: che non solo tutti i veri e profondi conoscitori dell'arte in Europa non riconoscono questa proclamata prostrazione degl' ingegni nostri, ma che in alcun ramo dell'arte, e massime in quello della scoltura monumentale è assai difficil cosa contrastarci il primato. Di questo possono dar buona testimonianza tutti gli onesti stranieri, che annualmente vengono pellegrinando a questa Roma, per visitare gli avanzi delle nostre antiche grandezze, e pascere lo sguardo nello spettacolo degli artistici tesori in essa accumulati. Che se i nomi di tanti valenti non risuonano pomposamente in ogni angolo d'Europa, come accade di alcuni pur mediocri artisti d'oltralpe, possono a questo assegnarsi due principali ragioni: la prima, cioè, che essendo il vero merito fra noi meno raro, e perciò più diviso, e dovendo l' opera dell' artista sostenere il confronto ed il peso di molte altre pregevoli sempre e stimate, per levarsi in fama che tutte avanzi non basta qui l'esser grande, ma vuolsi esser grandissimo; e di grandissimi, grazie al cielo, e nella scoltura, e nella pittura, e nell'incisione, e nell'architettura, e nella musica possiamo con giusto orgoglio additarne più d'uno. In secondo luogo potrebbe dirsi che gli artisti italiani, paghi di quell' approvazione che lor tributano gl'intelligenti contemporanei, e confidando nel severo ed imparziale giudizio dei posteri, poco si curano, e forse fan male, di dare alle opere loro quella sfacciata pubblicità che si usa in oltralpe, dove ogni benchè mediocre ed infelice lavoro viene tostamente riprodotto e divulgato, allagandosi i due mondi con un torrente di stampe, giornali, litografie ec. ec. con lagrimevole diffusione del cattivo gusto, e miserando strazio dei buoni e solidi principj nell'arte. Non neghiamo tuttavia che forse questa non curanza non ecceda, e sia colpevole fors'anco per quel che riguarda gli artisti migliori; sendochè vien defraudata la nostra patria di quel decoro. che per la diffusione delle belle opere a lei ne verrebbe. Laonde noi siam lieti quando talora ci vien fatto di poter adempiere a quest'ufficio, e vorremmo potendo parlare di tutte e dieci le statue, di che il genio munifico del Duca Torlonia arricchisce novellamente le arti nostre. Intanto fra queste sceglieremo per prima la Melpomene dello scultore Vincenzo Gajassi, come quella che per l' importanza e bellezza del soggetto ne sembra richiedere una particolare menzione.

La tragedia, d'onde poscia ebbe origine ogni drammatico componimento, nacque in tempi, nei quali gli uomini trapassando dalla barbaria alla civiltà serbavano ancora nelle loro passioni il selvaggio impulso della prima combattuto, ma non domato ancora dai benefici sforzi della seconda. Quindi nei tumultuosi baccanali delle vendemmie, quando sacrificavasi a Bacco un capro (donde il nome di Tragedia) volendosi da quei primi indirizzatori dei popoli a civiltà, prender pure occasione da quelle feste perchè alcun morale e civile, insegnamento ne risultasse, cominciarono a porre sott' occhio alle turbe lo spettacolo miserando delle umane passioni; acciocchè in quegli animi usciti da una fresca barbarie, e perciò sensibilissimi ed acconci alle più durevoli impressioni, operasse potentemente il terrore dei delitti, e l'amore della pietà: e la Tragedia, conforme ai tempi ed agli uomini fra cui nacque, ne uscì, qual doveva, forte, appassionata, feroce. Tespi, e forse in età più lontana Epigene di Sicione, furono i primi di cui s'abbia memoria, che a tale studio volgessero l'ingegno, ed ai canti del coro aggiungessero una favola, o un attore. Poscia migliorandosi tempi e coltura, la tragedia si modificò, e migliorò, non deviando però mai dal suo fine di condurre gli uomini al bene ispirando loro l'orrore pei delitti e per la tiranide, e mostrando le funeste conseguenze dell'ira degli dei: ed allora la solenne Melpomene s'ebbe lo scettro delle passioni, e collocata al fianco di Apollo fra le dive ministre di quel Sole civile, s'ebbe dai popoli meravigliati anch'essa vittime e altari.

Su questo concetto grave e sublime doveva l'artista fondare l'opera sua, e condurla per modo, che intero quello tralucesse dall'espressione, dal volto, dall'atteggiamento, e dalla dignitosa grandezza delle stile: doveva raccogliere nell'animo suo tutto il sentimento del bello, del solenne, del terribile, del compassionevole, e versarlo poscia su quella figura a darle vita e favella; vita, che attraesse vivacemente lo sguardo; favella, che muta penetrando per gli occhi ti prendesse nel cuore, e inducesse quasi un arcano sbigottimento nell'anima. Certo che ad ottener tanto scopo, non solo è indispensabile possedere la piena conoscenza, ed avere a mano tutte le risorse dell'arte: ma valido, e forse principal mezzo di giungervi si è l'avere una immaginazione calda e vivace, frenata però ne' suoi voli da una ragionevole moderazione; una mente pronta al creare; e quel sentire originale e profondo, che riflette nell' intimo tutta la essenza e verità del soggetto, e comunicandolo poscia all' immaginativa e al pensiero, lo traduce infine nelle opere dell'intelletto e dell'arte. Se havvi artista fra noi, nel quale queste tre qualità si notino particolarmente, quegli si è certo il Gajassi; e la sua Melpomene, secondo che udimmo dire dai più riputati, ed a noi stessi pur sembra, non solo è lavoro di ottimo scultore, ma è tale statua da collocarsi a buon dritto fra le migliori nostre, e degna in tutto di chi seppe concepire e modellare la stupenda Giustizia nella cappella Torlonia in Laterano. Il pregio principale di questo suo nuovo lavoro parmi consistere nell'aver colto

con giustezza mirabile l'espressione del soggetto, nella difficil combinazione della forza della passione con la nobile gravità di una diva: mentre nulla v' è nella sua figura di esagerato o di violento: come poteva facilmente accadere per soverchia abbondanza, o per difetto di sentimento nell'artista: ma tutto v'è naturale e semplice, ed appunto perchè semplice e naturale è sublime. La figura pianta sul piede sinistro, ed avanza leggermente il destro girandosi alquanto e colla testa e colle persona verso la dritta. La testa, nella quale invano cercherebbonsi fattezze più classiche e di più severa bellezza, tien fitto lo sguardo a terra come chi medita gravi fatti e tremendi, e s'ispira nell' Erinni: e la chioma, composta con artificiosa negligenza sulla fronte, lascia ondeggiare sul collo e cadere fin sulle spalle gl' inanellati suoi volumi. Le braccia stanno conserte al petto; nella sinistra mano riposa il gomito della destra; la destra poi stringe con forza il pugnale. Tanta è l'anima, che l'arte seppe trasfondere in questo sasso figurato, che è impossibile guardarlo, e non risentirne una straordinaria impressione; e vive veramente e si muove; e per dirla col poeta, non ha membro che tenga fermo; e senza uscir punto dai limiti del vero e del ragionevole è così colpita la tragica espressione, che se ricorre la mente a questa figura, ricorrono pur anco involontariamente al pensiero i nomi di Giocasta, Medea, Mirra, Antigone, Clitennestra, e la sanguinosa leggenda degli Atridi, e i miserandi casi della famiglia d' Edipo. Insomma essa è veramente la Musa della tragedia, quella Musa cioè, che sola non s'ispira nel puro e vivace raggio di Apollo, ma va in traccia degli umani delitti, li trascina sulle publiche scene, e col sublime linguaggio della passione li espone agli uomini, a disferocirne il cuore, a strapparne lagrime di pietà, a tenerli costantemente fermi nel sentiero della giustizia, e del timor degli Dei.

Poco ci resta a dire dell' arte colla quale è condotta questa figura. Lo stile è classico e severo; e ben si vede che l' artista ha tenuto l' occhio alle classiche scolture antiche, senza perciò perder nulla in fatto di originalità. E invero il panneggiamento è condotto assai bene sui principj degli antichi maestri, i quali evitavano a tutto potere ogni trittme, e adoperavano larghi partiti nelle pieghe, per ottenere l' effetto colle masse, che tanto contribuiscono alla grandezza e nobiltà del lavoro; e dànno alla scoltura quel carattere monumentale, che non le si può e deve togliere, se non si vuol mentire all'essenza e allo scopo di quest'arte sublime. La scoltura deve esser grandiosa, perchè dev'esser mirabile; e quando tale non è, non è, più scoltura, ma un laborioso artificio meccanico, che nulla parla e nulla esprime. Quindi rovinano assolutamente l' arte coloro che traggono la scoltura dai templi, dai palagi, dai grandi e solenni concetti, per introdurla come semplice ornamento nei gabinetti a rappresentare soggettini, leggiadri forse, ma oimè! quanto meschini e sconvenienti ad arte si nobile. Colla dignità e larghezza dello stile ci sembra, che il Gajassi abbia pure accoppiato una pensata composizione, studiando ogni lembo delle vesti, ogni piega, ogni linea per modo che tutto fosse collegato bene, e cospirasse a produrre un insieme bello ed armonico, senza l'ombra neppure dell'affettazione, e senza che traccia vi apparisca di stento o fatica. Insomma per conchiudere, noi auguriamo alle arti nostre di produrre molti lavori simili a questo, e di ugual pregio e valore; e questa senza fallo è la più eloquente risposta a chi stoltamente impiccolisce e vitupera le glorie e l'onore della nostra patria.

Q. Leoni.

LE DUE BEFANE.

1.ª

C' è una vecchietta traforella e nana
Talmente nana che nissun la vede,
Move da lunge tanto chiusa e piana,
Che sol co'doni del venir fa fede,
E si chiama da tutti la *Befana*,
Perchè fa bene dove porta il piede:
Peccato! ch'è pur una e mai non figlia,
E nel mondo non v' ha chi la somiglia!...
Al capo d'anno vien notturna e sola,
E chi s'attende a Lei ben si consola;
E innanzi a la diman con voglia acuta
Ogni fanciul dimanda: l' è venuta?
E visto appena l'aspettato dono,
Dice a la mamma: com' è bello e buono!
Ma perchè spesso vien chi ne fa danno,
E chi tanto benfà una volta l'anno?

2.ª

Quantunque vecchia e brutta e zoppa e nana
L'altr' anno dissi ben de la Befana:
Il perchè non occorre che vel dica,
Si sa! cercavo anch' io farmel' amica!
E chi non sa come oggidì le lodi
Son le più ladre fra l'umane frodi?..
- E qual mercè n'avesti? - Io sol nessuna:
Chè in tutto, caro mio, vuolci fortuna!
E ci ha di molti al mondo a cui non giova
Tener la strada vecchia nè la nuova! -
- Ed or che pensi far? - Come fan tanti!
- Cioè?... ciò è? -
- Far cambi, acquisti e vendite a contanti,
Et non in spe!
- Sciocchezza! e chi vorrà la tua trombetta
Or che di fama ancor v'è grossa incetta
Ed hai la chiave tu del necessario
Ben lungo laudativo formolario?...

- Io che m'ho solo un po' di coscïenza,
E d'un asino al par la pazïenza
Conchiudo che 'l miglior espedïente
È 'l dir nè ben nè male de la gente,
Ma fare il ben sol per amor del bene
Non perchè lode o premio te ne viene:
Così nel libro de la vita un *anno*
Troverai netto, e non: *vedi malanno*!
Così viver potrai da buon fratello
E da buon cristïan senza duello.
Se per tal via non tocchi alcuna mancia,
Almen salvi l'onor, salvi la pancia,
E in mezzo a un mondo battaglier fallace,
Avrai, tesor dell'anima, la pace;
E rider ti potrai della Befana,
Che ingiusta, vecchia e brutta e zoppa e nana
Io non vo' dir, non perchè sia sproposito,
Ma per esser fedele al mio proposito!
Tale un figliuol, cui da la mamma imposto
Fu di sedere a desco al proprio posto
Sotto pena di perder la pietanza
Verso cui si piegasse con istanza,
Credendo lei, che per suo ben s'infinge,
Dimentica di lui, che fa ?... la stringe
Con gli occhi, e a mente le si reca, e chiama...
E stanco alfin le dice: I'non chied'io ! ....
Vedi! e ne' bimbi fame e amor di fama
Quant' arti sa, da cui ne campi Iddio!!

Roma, dicembre 1855. *Carlo Lozzi.*

EPIGRAFIA

SPIRITVI . DEO . SANCTO . REMVNERATORI
CVIVS . IMPVLSV
PIVS . NONVS . PONTIFEX . MAXIMVS
MERITORVM . IVSTISSIMVS . AESTIMATOR
FRANCISCVM GAVDE
EX - ORDINE . SODALIVM . DOMINICIANORVM
OMNIGENA . VIRTVTVM . STVDIORVMQ . LAVDE . CONSPICVVM
AB . SACRO . SEMINARIO . DE SVO . NOMINE . APPELLATO
CVI RECTOR . PEROPTATVS. PRAEFVIT . ANN . II .
IN . FASTIGIVM . DIGNITATIS . EDVXIT
EVMQVE . PP . CARDINALIBVS . ADNVMERATVM
SOLLEMNITER . RENVNCIAVIT . XVI . KAL . IAN . ANNO . MDCCCLV .
ΧΑΡΙΣΤΗΡΙΑ . ET . PRECES
CLIENTIVM . ET . AMICORVM
VTI . NOVO . PRINCIPI . EMINENTISSIMO
MAGNAM . DE . SE . SPEM . SVSTENTANTI
FAVSTA . OMNIA . EVENIANT
BONO . REI . CHRISTIANAE . ET . SVO

Gaude, Cardineis Patribus decus addite GAVDE:
Te doctrina velit consociata choro
Virtutum, et meritis insignibus auget ad ostri
Splendorem, et culmen relligione sacrum.
Tu pius et sapiens, ipsis juvenilibus annis
GVZMANI miles castra secutus, aves
Bella Dei calamo bellare, et voce timenda,
Ne quid oves tangant, exanimentque lupi;
Multiplicesque haustu sic res evolvere, sit laus
Semper ut Angelico per sua scripta Thomae:
Cum pietate Fidem sanctam, fas, jura, tueri,
Moribus et cultum continuare bonis:
Mox alere et studium sacratos inter ephebos,
Unde est divini norma ministerii.
Jure igitur, qui te facit his cum laude praeesse,
Nunc ad magna vocat maximus orbe PIVS.

Alois. Chrysostomi Ferruccii.

GABRIELE LAUREANI.

ALLA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

DI MONSIGNOR TANCREDI BELLA'

Delegato Apostolico di Spoleto ec. ec.

Per lo squisito gusto nello attingere alle più riposte bellezze de'classici greci e latini, per l'aggiustatezza e filosofia de'precetti, e pel sottilissimo accorgimento nello indirizzare la gioventù al retto e al bello fu Monsignor Laureani da paragonarsi con pochi, e più forse agli antichi, che ai moderni. Nè va egli annoverato fra coloro, che venuti nella città maestra di ogni umana e divina sapienza vi si perfezionarono nelle apparate discipline ed altrui le insegnarono, ma quel ch'egli si fu, tutta fu cosa nostra, essendo nato, nutricato, vissuto sempre e morto in Roma in età, se non verde al certo immatura di troppo. Pertanto averdolo pur io avuto a maestro ed amico ho divisato di rendergli quel solo omaggio di gratitudine che per me si poteva, e a somiglianza di spigolatore raccogliere eziandio quello, che potesse essere isfuggito a chi pria di me ne favellò così bene. Ed affinchè l'umile mio scritto possa alcuna grazia procacciarsi ed essere con benevolenza accolto, lo intitolo a Voi, o egregio Monsignore, che ben conosceste il Laureani, essendo a lui stretto co'saldissimi vincoli di affinità e di amicizia. Pe'quali motivi, e teneavi carissimo, e con grande stima del vostro ingegno, de'vostri studi favellava, e gli sembrava di già vedervi salito a quegli onori, cui sì bene vi lastricate la via. Abbiatevi adunque, o carissimo amico, questa mia offerta, come cosa tutta vostra, nè l'abbiate solo a significazione di affetto, ma eziandio di universale ringraziamento pe'segnalati benefizi, che come nella provincia di Rieti, così col vostro senno rendete ora alla delegazione di Spoleto, città che riguardar debbo come patria carissima, per essersi sempre i miei maggiori gloriati di appartenere ad un patriziato, che oltremodo oggidì del vostro nome si abbella e si onora.

Dagli onestissimi coniugi Francesco Antonio Laureani, che con qualche nome esercitava in Roma l'arte salutare e Rosa Antonini, donna singolarmente pia, nacque Gabriele il 14 di settembre 1788. Ricevuta nella paterna casa con grande cura la prima educazione, frequentò le scuole del collegio romano, e non ancora trilustre meritò per concorso il posto di alunno nel seminario. Colà si affezionò per modo ad Igna-

zio De Rossi (1), vero miracolo di sapere (2), che il buon vecchio pose in lui un amore finito solo colla vita: essendo nel 1824 spirato nelle braccia di questo suo dilettissimo, cui il non vedere per un giorno era più che morte.

Il De-Rossi fu quello, che a preferenza di ogni altro suo maestro ravvisò nel timido Gabriele un'attitudine non vulgare, quantunque nascosta come favilla entro la selice, alle belle lettere, e solenne maestro com'egli n'era, non lasciò di potentemente incuorarvelo e di fargli a poco a poco gustare un classico bello, che si può più facilmente comprendere che definire.

Il giovinetto con grande animo corrispose, e dopo il quinto suo lustro fu veduto tenere con ugual rinomanza la cattedra de'Mazzolari, de'Cunich, de'Petrucci e de'Tiberi. « Col suo bel metodo nell' esporre i » latini scrittori, così scriveva monsig. Giannelli nella » sua necrologica notizia (3), cotale brama di sapere » eccitava ne'giovani allievi, che ben presto si vide- » ro ognor più rifiorire le lettere, e da quelle pure » ringentilirsi i severi studî delle scienze filosofiche » e teologiche, onde non solo l'amore attirò di que' » giovani, ma assai pregiato ancora si fu ed acca- » rezzato da quegli eminentissimi porporati, che in » quel tempo la cura ebbero de'buoni studi vale a » dire de'Litta, de'Fontana, de'Pacca e de'Zurla ».

E per fermo dalla sua scuola sia nel collegio, sia nel seminario romano, ove passò nel 1825 quando venne da Leone XII quella sì onorata palestra ai gesuiti restituita, uscì un eletta di svegliatissimi ingegni, fra quali basterà nominare il Giannelli già ricordato, un Castellani-Brancaleoni che gli successe nella cattedra, un della Valle professore pur esso di belle lettere, il Massi e lo Spezi scrittori amendue della biblioteca vaticana, i quali tutti, come diremo, gareggiarono poi nel ricordarlo a'posteri, ed altri non pochi.

Nè il Laureani si rese benemerito della gioventù coll'insegnare la poesia e le buone lettere, il che pur non sarebbe poco; ma assai eziandio la giovò nelle cinque olimpiadi, in cui fu custode generale di Arcadia. Ascritto assai per tempo in così illustre adunanza col nome di *Filandro Geronteo* guadagnossi immantinente il cuore del Godard, e di que'buoni vecchi sì teneri del letterario loro istituto, che il primo lo volle subito dichiarare sotto custode, e gli altri niuno meglio di lui riputarono degno di succedere al Santucci, quando nel 1828 volle con nuovo ed infausto esempio rinunziare al reggimento di un' accademia, che con tanta unanimità di voti ed applauso riconfermato lo aveva. Contava allora il Laureani poco più di quarant'anni, e già di fatto la governava per averlo il Santucci fin dal primo giorno nominato a procustode, come quegli alla sua volta tenuto aveva col Godard uguale incarico.

Continuò monsignor Gabriele il metodo adottato dal Santucci, cui propose al savio collegio di concedere l'onore non mai ad altri attribuito di *custode generale emerito*: nè tralasciò di dolcemente introdurvi quelle migliorie, che proprie sono de'mutati tempi e costumi. Allo zelo di lui si debbe il grande ristauro che, per mezzo del romano cardinale Tosti, in allora Tesoriere, fece Gregorio XVI di santa memoria, al bosco parrasio nel Gianicolo, il quale bosco lasciato in abbandono da presso che cinquant' anni trovavasi in gravissimo pericolo di andare in ruina, divenuta essendo asilo di ladri la più bella sede che in Roma avesser le muse (1). A lui la inaugurazione nella protomoteca capitolina de' Busti del Bartoli e della Colonnese, la quale ultima per munificenza del principe D. Alessandro Torlonia (2) fu celebrata con reale apparato. A lui l'avervi ascritto i personaggi più insigni in ogni maniera di discipline, a lui l'aver tenute con molto splendore le solenni tornate, richiamate in vigore le generali in ogni primo giovedì e le private in ogni altro giovedì del mese: a lui la celebrazione de'giuochi olimpici ita presso che in disuso: a lui la istituzione delle funebri prose, con cui si pianse la morte del Cesari, del Vittorelli, del Monti, del Gargallo, della Saluzzo, del Biondi, del Zurla, del Pacca e di altri socii di chiaro nome: a lui finalmente la stampa di molte poesie e prose nell'accademia recitate (3).

(1) *I discepoli prediletti del Derossi oltre il Laureani, furono il card. Simonetti di ch. memoria, ed il sacerdote Don Paolo Baròla, egregio professore di belle lettere e filosofia morale, ben noto eziandio per la perizia delle lingue dotte antiche e moderne.*

(2) *V. la biog. scrittane dall'illustre Ant. Bianchini, Album anno IV pag.* 69.

(3) *Giornale di Roma de'*20 *di ottobre* 1849.

(1) *Il Rolli, il Metastasio, lo Stampiglia, il Maffei, il Pindemonte, il Monti, ed altri illustri poeti vi avean recitato i loro versi.*

(2) *V'intervennero i più ragguardevoli cardinali, diplomatici, artisti, ed il fiore della romana letteratura e nobiltà. La sala era splendidissimamente ornata, e nel mezzo campeggiava il busto di Vittoria Colonna a tal uopo scolpito dal valente prof. Pietro Galli. Il principe D. Alessandro Torlonia, quasi ciò fosse poco, donar volle a tutti coloro ch'ebbero parte in quella solennissima adunanza, un esemplare della più bella e copiosa edizione delle rime di Vittoria Colonna da lui pubblicata per cura del ch. commend. Visconti, ed una grande medaglia di argento rappresentante la Colonnese. Splendidezza tanto più degna di essere ammirata e riferita, quanto è più a nostri giorni singolare e rara.*

(3) *Ecco le adunanze da lui poste in luce:*

1. *Adunanza solenne tenuta nella Protomoteca capitolina per la esaltazione al sommo pontificato della Santità di N.S. Papa Pio VIII. Roma* 1828 *tipog. camerale.*
2. *Id. pel Bosco Parrasio nuovamente restaurato. Roma* 1839 *tipografia camerale.*
3. *Id. alla memoria della marchesa Diodata Saluzzo. Roma* 1840 *tipografia Salviucci.*
4. *Id. tenuta dagli Arcadi in lode del defunto marchese Luigi Biondi. Roma* 1841 *tipografia Monaldi.*
5. *Id. per la inaugurazione del busto di Vittoria Colonna. Roma* 1843 *tipografia Salviucci.*

Collo stesso modo usato già nella cattedra correggeva i giovani, gl'indirizzava alla savia e non pedantesca imitazione de'buoni autori, squoteva i pigri, incuorava i deboli, gli encomiava, e di nulla passavasi, perchè acquistassero buon gusto, e andassero in traccia del vero bello. Nè avversava egli del tutto le moderne teorie in fatto di lettere, ma sottilmente notava il danno e il vantaggio che da cotali novità poteva ritrarsi. La quale cosa a viemmeglio ribadire negli animi de'discepoli e de'maestri prender volle a subietto di un' orazione da lui recitata nell'aula massima del seminario romano nel rinnovellarsi dell'anno scolastico. Non dee adunque recar maraviglia se anche i più valorosi arcadi gli sottomettessero i loro componimenti, sicuri di non ritrovare Aristarco migliore: se prescelto fosse a membro del collegio filologico della romana università, e a consultore della sacra Congregazione dell'Indice.

Ma un campo assai più vasto gli schiuse il pontefice Gregorio XVI di santa memoria, quando nel 1832 dalla cattedra lo chiamò a secondo custode della biblioteca vaticana, vacato per la morte di monsignor Baldi. Entrò il Laureani con tanto ardore in una provincia presso che nuova per lui, che dopo non molti mesi rendeasi profondo conoscitore delle immense dovizie letterarie ed artistiche alle sue cure affidate. Vi passava lunghissime ore e parea che niun' altra cosa più della biblioteca stessegli a cuore. Ed il romano pontefice corso poco più di un lustro nel rimeritare della romana porpora il Mezzofante, riputava quest'uno degno di essergli nel nobile officio sostituito. Infatti non perdonando nè a diligenza, nè al gracile temperamento aveva acquistata non vulgare perizia nella paleografia greco e latina, e nella sacra archeologia. Raccolse rarissimi dipinti di sacro argomento, i quali abbracciavano i tempi di mezzo e dopo Giotto, formandone una elettissima collezione, che si proponea di tutta artisticamente illustrare, siccome avea incominciato a fare di alcuni: diede novello ordinamento ai volumi accresciuti di stanze: provvide perchè a mezzo di concorso si conferisse ognora l' uffizio di scrittore in quella biblioteca, e si continuasse in tal guisa la bella serie de' letterati, che nel greco, nell'arabo, nell'ebraico e nel latino rinomati, interpretano alla loro volta e trascrivono i codici vaticani e pose finalmente opera, perchè in quella biblioteca potessero i dotti a loro talento studiare, nè più qual pria fosse a pochi e non senza difficoltà concesso il penetrarvi e farvi dimora.

Gregorio XVI che della biblioteca per monacile consuetudine si deliziava e nelle ore pomeridiane d'inverno a lungo vi si tratteneva, ne rimeritò assai bene il Laureani. Lo nominò in pria suo cameriere di onore in abito pavonazzo, di poi gli diede ecclesiastiche provvigioni, quindi il promosse a prelato domestico, in ultimo a canonico della basilica vaticana, con che gli derivò pure il grado di protonotario apostolico a somiglianza de'partecipanti: prima prelatura dopo l' episcopale. Nè minore benignità addimostravagli il regnante Papa PIO IX, che annoverare lo volle nel 1848 fra i membri dell'alto consiglio, e di lui segnatamente giovossi nell'abbellire la biblioteca in quella guisa da disgradarne qualsiasi altra più rinomata e famosa.

In mezzo a cosiffatti onori un solo de'quali saria stato bastevole a solleticare un uomo di mezzana virtù, monsignor Gabriele serbò tale una modestia nella persona, nelle parole e nel tratto da riputarsi singolare anzi che no. Chi non lo avesse conosciuto, non mai creduto l'avrebbe l'uomo ch'egli era. Che se per sentenza del magno Gregorio è l' umiltate maestra, madre ed origine di tutte le cristiane virtudi, e sta come fiore alla radice congiunto, da questo solo argomentare si può quanto il Laureani fosse innanzi in ogni altra religiosa e civile virtù. Per testimonianza di coloro, che con essolui dalla puerizia convissero adempi con vera scrupolosità ai doveri di cherico e di sacerdote, al quale grado fu promosso non appena i sacri canoni glielo consentirono. Studiosissimo delle ecclesiastiche ceremonie fin dalla prima età, e di esse anzi a condiscepoli per lungo tempo maestro. Si notò lo sfoggio da lui fatto ne'canonicali merletti, e ne diè a risposta la riverenza massima in verso il luogo santo, e il doversi a Dio il miglior di ogni cosa, quando si è in suo pubblico e stretto servigio. E quante volte egli fu prefetto della musica, della quale prendea sommo diletto, a tutt' uomo si studiava perchè sempre le più belle e le più soavi armonie racchiuse negli archivi vaticani si udissero, e si ponesse, quasi dissi, in bella gara la terra col cielo. Benchè fornito di pontificio indulto non mai lasciò il coro: sapendo in ugual modo soddisfare a quello e alla biblioteca. È da portarsi in esempio il suo amore verso la madre giunta alla più tarda vecchiezza e alle sorelle, colle quali sempre convisse.

Insigni accademie si fregiarono del suo nome. Nominerò la teologica nella romana università di cui fu censore, l'archeologica di cui fu socio onorario e la latina, che lo ebbe a vicepresidente.

Non vi fu principe, letterato ed artista di qualche nome, che visitando la biblioteca o l'arcadia non amasse conoscerlo. Niccolò imperadore che fu di tutte le Russie, Ferdinando II re di Napoli, Giovanni re di Sassonia (1), il gran Duca di Toscana Leopoldo II ed altri di bei donativi il vollero onorato. Aveva epistolare commercio co'primi letterati di oltremonte, da quali era grandemente stimato. Nè era egli già fra coloro, che fossero di facile contentamento: in ogni cosa amava la verità, nè avrebbela mai sagrificata per qualsiasi motivo. (*Continua*). *Fr. F. M.*

6. *Id. per la esaltazione al sommo pontificato della Santità di N. S. Papa PIO IX. Roma* 1847 *tipografia camerale.*

Innumerevoli poi sono le prose, le quali lette nelle solenni o generali tornate vennero poi dagli accademici stessi stampate.

(1) *Questo illustre monarca è a tutti ben noto pel suo amore verso l'Alighieri, di cui ha dato alla Germania una lodatissima traduzione.*

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Dai militi inciviliti senza gli esercizi e ferrea disciplina non n'avrete un servizio regolare.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*

DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

47. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

I MONUMENTI RESTAURATI DAL CANINA
DELLA VIA APPIA.

GRANDE SEPOLCRO, DETTO ORA TORRE SELCE
ed altri minori esistenti tra la 6ª e 7ª Colonna migliaria
ed esposti nell'intera loro decorazione.

DELLA EPIGRAFIA ITALIANA,
E SUE DOTI.

Sebbene corra per molte menti la sentenza, che il campo delle iscrizioni sia in piena, e sola balia dei latini, nè in esso possa darsi menomissimo luogo al volgar nostro; nè manchino buoni argomenti a confortare questa opinione: nientemeno la nostra lingua, chi bene la maneggi, non è ritrosa a piegarsi alla forma delle Epigrafi, ed è capevole di quelle caste e pudiche grazie, che a questo stile si affanno. Forse il vedere alcune iscrizioni italiane dettate alla rotta, ha fatto credere a taluno, che la nostra bellissima lingua non sia da ciò. E di vero incontra talvolta di leggerne alcune, ora dettate con stile soverchiamente diffuso, ora con sapore poetico, e con pensieri, e concetti troppo azzimati. I romantici poi, che veggono sempre le cose *al malinconico raggio della luna*, *ed alla patetica luce delle stelle*, ne regalano di certe delizie, che beato chi ha sortito dalla natura disposizione a gustarsele. Ma i guastamestieri non mancano in verun'arte, e da questi non si può fare argomento alla bontà di essa. Forse perchè tu vedi una spada inoperosa in mano di un bambolo, crederai, che la non sappia ferire? La brandisca un uomo di saldo braccio, e si parrà la sua potenza nelle piaghe, che

saprà aprire, nell'ancidere, nell'abbattere, e sgominare i nemici.

Leggano gli avversarî dell'Epigrafia italica le nobilissime iscrizioni vergate con tanto studio, ed amore pel Muzzi, e Giordani, e vedranno possanza di nostra lingua: di nostra lingua, che piegandosi ad ogni maniera di bello scrivere, ora ti sublima, e leva sopra te stesso per la maestà, di che ne abbiamo piena esperienza nelle cantiche dell'altissimo Poeta: ora t'indolcisce l'anima tuttaquanta colla grazia, e soavità onde n' è maestro il cantore di Laura, in cui è tanto fiore di gentilezza, e venustà, che se amore avesse a vestire umane forme, non parlerebbe, che le parole, e i concetti delicatissimi di quel divino: ora ne spaventa colla sua forza, e robustezza, avendo ben' ella (per usar le parole dell'Astigiano) denti e ugne, e saette, e feroce brevità sopra, o a paro delle altre lingue. Deh! per amore del Cielo si raccordino di queste cose gl'italiani, e apprezzando una volta le loro ricchezze, si rimangano dal credere, che una lingua, la quale descrive le armi, e gli amori, e canta un inno a Dio in modo da far stupire, e disperare gli stranieri, non possa quindi formare una iscrizione.

Senonchè, rotto il ghiaccio da quei saggissimi, gl'italiani cominciarono ricredersi: ed io avviso, che quelli stessi, che ora perfidiano nel loro sentimento, se bene appresero la lingua, e vogliono contenersi dentro certe regole, possano dettare iscrizioni non indegne dell'Italia. L' Epigrafe, secondochè ne insegna l'immortale Morcelli, non è che una breve memoria per far conta ai posteri una persona, od un fatto laudevole. Quanto poi alle doti, se io mal non mi appongo, si possono ridurre a quattro, cioè brevità, chiarezza, proprietà, e grazia: doti, che per la lingua italiana si possono a maraviglia ottenere.

I. E per rifarmi dalla prima, dico innanzi tratto necessaria la brevità, tra perchè saprebbe d'indiscrezione il voler lungamente trattenere il lettore, e perchè la scritta non gli potrebbe rimanere impressa nell'animo. Di che è mestieri lasciare dall'un de'lati le minute circostanze, gl'incisi, e gli epiteti ridondanti per forma, che nihil addi, nihil demi possit, per dirla con Quintiliano. Aggiungi, che sono preziose per le iscrizioni quelle maniere di dire, che nella loro brevità tornano più espressive, come appunto più si stimano quelle monete, che in piccol volume racchiudono maggior valore. Nè di questi modi ha penuria la lingua nostra, la quale, secondo l' autorevole giudizio del Davanzati « è ricca di partiti, voci, e modi spiritosi di abbreviare che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando. » E infatti quante cose altissime, e divine non racchiude l'Alighieri in poche terzine? Lo stesso Davanzati non gareggiò, e talvolta ancor vinse la stringata brevità di Tacito? Ma a coglier la dote, di che ragioniamo, io credo, che la lingua del beato trecento sia proprio il caso delle iscrizioni italiane. Poichè questi aurei scrittori con poche parole, e vibrate hanno il pregio non dico di esprimere, ma si dipingere le cose, che ti sembri averle sott'occhi: pregio, che venne a mancare nei secoli avvenire, nei quali se si mostrò più robusta l'eloquenza, non ci dettero però fiato di quel parlare semplice, e robusto, che tanti pensieri racchiude in sì grande parsimonia di parole. Svolgano adunque gl'italiani, e cerchino bene questi solenni maestri, e dettando iscrizioni non potranno fallire a glorioso porto.

II. Ma staremo bene sull'avviso, che la soverchia brevità non nuoccia alla chiarezza, e ci studieremo, che le parole siano collocate in guisa, che il senso torni chiaro, ed aperto anche a quelli, che in fretta, e con negligenza leggano la nostra iscrizione, come il sole, che ti percuote la vista, sebbene tu non drizzi gli occhi a guardarlo. Laonde non pure l'Epigrafista deve procurare, che il lettore intenda la sua scritta, ma che al tutto e'non possa non intenderla. Imperocchè se il fine dell'Epigrafe dimora nel tramandare ai posteri un fatto, od una persona laudevole, a che varrebbe un'Epigrafe oscura, che ti facesse lambiccare il cervello a spiegarla? O non sarebbe allora più bello il silenzio? E per amore di questa brevità chiunque ha fior di senno, o eviterà al tutto le sigle, e le abbreviazioni, o non ne adopererà che le più chiare: scostandosi in questo dai latini, e dai greci, che ne avevano un buon dato; ma che per loro col lungo volger d'anni, da che s'adopravano, erano chiarissime: che non è, nè può essere nell' epigrafia italiana, essendo un genere di scritture novello (*).

III. Nè minore studio vuol porsi nella proprietà, che è riposta nello scegliere quelle parole, che allo stile epigrafico più si convengono. Non ogni parola, comechè di ottima lega, può esser bella in una iscrizione. Una maniera di dire, che nelle parlate del Guicciardini, del Bartoli, e di Monsignor della Casa è una gemma, in epigrafia potrebbe essere una sconciatura. Il perchè è bisogno di molto gusto, e di grande conoscenza di lingua a scegliere le più sobrie eleganze, e i più acconci modi di dire, evitando quelle, che danno troppa vista. È celebre il fatto di Teofrasto conosciuto per forastiere dalla vecchia Attica all'affettazione di sola una parola, dicendogli, che da questo avevalo scoperto, chè troppo atticamente parlava. È bisogno infine non adoperare forme aliene dall'indole di nostra lingua, cessandoci dal turpe vezzo dei pedanti, che vanno razzolando, e cercando l'oro, ove non è che piombo, e bruttura.

IV. L'ultima dote è la grazia. Contano, che Apelle per questo pregio entrasse sopra tutti i pittori del suo tempo, e veduto il Gialiso, in cui Protogene avea sudato ben dieci anni, esclamasse: miracolo! Ma se non mancasse di grazia, Protogene avrebbe vinto se stesso. Questa dunque è necessaria nell'iscrizione, ma tale che scostandosi dall' armonia squisita del verso, sia così nascosta, che pure un cota! poco si senta, e renda grato suono all' orecchio: Essendochè nulla può entrare nel cuore, a detta di Quintiliano, se pria ven-

(*) *Intorno alle sigle, ed ai simboli è da vedere il Discorso sull' Epigrafia del dottissimo prof. Francesco Orioli, il quale essendo divenuto rarissimo vorrebbe esser riprodotto.*

ga ad intoppare nell' orecchio, che n' è, come a dire, la porta. Che se la grazia è bella dote di ogni generazione di scritture, è l'anima dell' Epigrafi italiane, alle quali secondo il detto di alcuni sapienti, la grazia greca dice meglio, che la maestà dei latini.

Da ultimo è da desiderare, che il sentimento religioso informi ed avvivi la Epigrafe, non ormando su questo conto il Giordani, e qualche altro, che in fatto di religione avevano smarrita la diritta via. Cosa dolorosa è il leggere incise in alcuni monumenti siffatte iscrizioni, nelle quali è scompagnato l'elemento religioso. Quella corrispondenza di sensi amorosi, onde spesso viviamo coll'amico, e col congiunto estinto, si spegne: il cuore ti si agghiada, la lagrima, che ti cominciava a spuntare dal ciglio, si arresta, e tutta senti l'amarezza della perdita, senza che possa con una pia speranza raddolcirla. Ond' è, che a ragione scrisse quell'anima soavissima del Pindemonte nei Sep:

Il solitario loco orni, e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

Queste cose da me pensate, e ruminate nel silenzio de' miei poveri studi, mi cadde in acconcio di esporre, pubblicando alcune iscrizioni italiane, delle quali m'è stato cortese il professore Antonio Angelini della Compagnia di Gesù. L'illustre scrittore già noto all'Italia per la nobilissima biografia dell' Odescalchi, e testè pel *Ritratto storico - politico - letterario di Carlo Antici*, opera, in cui egli ha sfiorato tutto il bello di nostra lingua, di sorte che il letteratissimo P. Sorio l' ha stimata cosa eccellente sì per la morale e sì per la lingua toscana, oltre all'esser valente nell'Epigrafi latine, si è acquistato bellissima lode eziandio nelle italiane. Le quali essendo fiorite di tutte quelle doti, che a loro si addicono, non potranno riuscire altro che carissime ai veri cultori dell' arte. Valga l'esempio del chiarissimo Scrittore ad incorare gl'italiani allo studio del patrio idioma, ed a non trasandare il latino, che tanto giova a bene addentrarci in quello che è una delle più eccelse glorie della bella Penisola.

Giuseppe Tancredi.

ISCRIZIONI ITALIANE
DEL P. ANTONIO ANGELINI D. C. D. G.

MDCCCLI
Qui Dorme Il Sonno Della Innocenza
Crescentino Ranuzzi
Di Mesi X Gior. III.
Beato Non Portasti
Gli Affanni Della Vita

Tenti Le Tue Lacrime
D Pietro Mariottini
Il Dì Che Rinacqui in Cristo
Volai Al Cielo
X Aprile MDCCCLV

Chiude Questo Marmo
Due Fratelli Grimaldi
Leopoldo Di Anni V Pietro Di III
Ingegnosi Pii Festevoli
Delizia Dell'Avola E De'Parenti
La Lue Asiana
Li Mandò insieme Al Cielo
XI Agosto MDCCCLV

Io Rosalba Infelicissima Delle Madri
Chiusi In Questa Arca
Il Figliuol Mio Francesco Petrelli
Di Anni X
Conforto Unico Al Mio Vedovatico
O Madre Mia Non Piangere Di Me
Che I Dì Miei Fersi Eterni
E Apersi Alla Immensa Luce Gli Occhi
Che Chiusi Alla Terra
MDCCCL

Il Mio Cuore È Ito Dietro Te
O Figliuol Mio Francesco
Salito Al Cielo
Colla Stola Della Innocenza
Di Anni IV
Il VI Luglio MDCCCLIII
Bernardo Pugliesi Padre Sconsolato
P. Q. T.

Qui Riposa
Caterina Gambara Di Anni VI
Amabile Vezzosa Modesta
Devota All' Angelo Di Mantova
Che A Se La Tirò
Il VII Maggio MDCCCLIV
Non Tocca Dalle Nequizie Del Secolo
Vivi In Cristo Colomba Innocentissima
E Prega Bene Al Padre Tuo Ippolito
Che In Te Perdè La Pupilla Degli Occhi

Ti Splenda L' Eterna Luce De' Santi
O Tito Facchini
Che Uscendo Di Questo Carcere
Di Espiazione E Di Lacrime
Il XII Aprile MDCCCLII Di An. XXXIX
Teco Portasti Il Cuor Nostro
La Santità Del Sacerdozio
Le Fatiche Dell' Apostolato Oltre Le Forze E Senza Posa
Le Veglie Della Orazione
La Rigidità Del Digiuno
Ti Fecero Specchio Vivo Dell' Angelo Da Gonzaga
Ahi Quanto Perdemmo In Te Anima Candidissima

Qui Dorme Il Sonno De' Giusti
Co' Suoi Congiunti
Angelo Gabriele Santangeli
Sacerdote
Di Santimonia Antica
Di Costumi Gravi Di Pietà Specchiata
Arciprete E Vicario Foraneo
Studiò Al Ristoramento Di Questo Tempio
E Con Grandi Cure Condusse L' Opera
Passò Li III Gennaio MDCCCLIV
Correndogli L' An. LXV
I Nipoti Giuseppe Ugo Ernesto
Santangeli
Posero Con Mesto Desiderio
Q. M. *)

*) Bassiano presso Sezze.

(*Le altre nel prossimo numero.*)

GHERARDO DOW.

In una mattina del maggio 1658, l'orologio della chiesa di S. Pietro stava per sonare le cinque ore, una mano prudente semiapriva senza strepito la porta d'uno fra più celebri studî di Leyda; e il maestro Gherardo Dow, l'uomo più sollecito dell'Olanda, penetrò quasi furtivamente in quel luogo, da lui riguardato come il suo santuario: richiuse pianamente la porta, s'avanzò quasi trattenendo il respiro, e andò a sedersi nel suo sgabello, dove egli restò, per qualche minuto, perfettamente immobile. Essendosi poscia ben accertato, che il suo entrare nello studio non aveva sollevato neppur l'atomo della polvere, si pose gli occhiali, giacchè il lavoro troppo assiduo gli aveva indebolito la vista; aprì in seguito una scattola chiusa ermeticamente; ne cavò delicatamente una graziosa tavolozza, e pennelli d'estrema finezza, preparò i colori ch'avea da per sè macinati, si mise a' piedi una

UN DIPINTO DI GHERARDO DOW.

sorte di scanno, in cui v'era incastrato uno specchio concavo, il quale rifletteva in piccolo gli oggetti che il pittore voleva rappresentare; e compiuti finalmente tutti questi minuziosi preparativi, l'artista pose sul cavalletto un abbozzo, e si accinse a perfezionare una scopa, sulla quale lavorava indefessamente da due giorni in poi.

Nulla allettava tanto, quanto lo studio del maestro Dow: i mobili erano nitidi e propri, disposti in rigorosa simmetria: le finestre erano tappate accuratamente, affinchè la polvere esterna non potesse guastare i colori e i quadri; tutto in questo tacito ritiro ispirava il raccoglimento necessario al lavoro. Sulla fisonomia dolce e tranquilla traspariva l'indole pacifica dell'artista; la sua leggera grassezza, la tinta giallognola, eran segni non equivoci d'una vita sedentaria;

gli occhi arrossati svelavano la febbrile ansietà del lavoro, e la pazienza, ed il genio leggevansi sulla sua fronte corrugata.

Gherardo Dow trovavasi allora sui quarantacinque anni. Era nato a Leyda, città illustre nelle arti e nelle scienze per gli uomini insigni che vi nacquero. Fin da fanciullo dimostrava una grande e invincibile inclinazione per la pittura. In età di 15 anni, era entrato allo studio di Rembrandt. Acceso di passione per l'arte, non l' avea sgomentato l' amore cupo ed inquieto del gran maestro. Fece egli progressi tali, che dopo tre anni di studio con Rembrandt, non aveva bisogno d'altro maestro, se non la natura. Egli stesso aprì uno studio; le sue opere furono ammirate e ricercate, e si trovò ben presto in una onesta agiatezza.

L' ore si succedevano: uno splendido sole illuminava le vie di Leyda, la città si destava. Tuttavia il più profondo silenzio regnava nello studio, e Gherardo Dow lentamente affrettandosi, compiva il patto ch' ei s'era imposto per quel giorno. Quando l' orologio di S. Pietro suonò le nove ore, Gherardo interruppe il suo lavoro per fare una frugal colezione. Dopo aver infine proibito severamente l'ingresso, ritornò nello studio dando di braccio a due vecchi. Un altro abbozzo fu posto sul cavalletto; rappresentava Tobia e la moglie, soggetto biblico commovente e tenero, pel quale facean da modello suo padre e sua madre.

L'artista abborriva le visite. Ma una mezz'ora dopo ripreso il lavoro, una mano bussò timidamente tre colpi appena sensibili alla porta dello studio.

— Entrate, mormorò Gherardo malcontento.

Ed ecco che la faccia di madonna Nell, massaja del pittore, si fece vedere per l'apertura della porta.

— Maestro, gli disse, due signori che vengono di lontano desiderano vedervi.

— Io non sono in casa per nessuno, nemmeno per lo statholder! i nomi loro?

— L'uno Gioacchino Sandrart, l'altro Pietro Van Laar.

— Ah! la cosa è diversa! io non posso ragionevolmente chiudere la porta in faccia a due camerati che vengono espressamente da Amsterdam per vedermi. Che entrino.

Dieci minuti dopo, i due visitatori sedevano nello studio; e l' artista mostrava loro, tanto le sue opere cominciate, quanto le compiute. Gioacchino Sandrart, bravo imitatore della maniera di Holbein, e autore d'una storia dei pittori, aveva un non so che di pedantesco sulla fisonomia, e molta solennità nelle parole e nei gesti. Pietro Van Laar aveva ricevuto il soprannome di *Bamboccio* dagli artisti romani; e giammai questo soprannome fu meglio applicato. Vero abbozzo umano, e viva caricatura, Van Laar aveva le gambe troppo lunghe, la vita troppo corta e la testa inabbissata nelle spalle, per modo che il collo non appariva portava mostacci appuntati sul labbro superiore, e una leggiera barbetta sul mento. Del resto *Bamboccio* era nell'arte il rivale di Filippo Wouwerman e basta.

Passando in rivista le opere del Dow, Sandrart e il *Bamboccio* restavano stupefatti. Essi ammiravano quel tocco prezioso che rendeva sì bene i colori, le ombre, i lumi con sì rara intelligenza: e benchè rimproverassero a Gherardo la scorrettezza del disegno, lodarono tuttavia la freschezza del suo colorito, che non era nè pesto, nè indebolito dal lavoro.

Gherardo Dow fece pochi ritratti. Quello che qui riportiamo, e del quale non si conosce il nome, è uno fra i quattro o cinque da lui lasciati. Egli ha generalmente cavato il soggetto pe' suoi quadri dalla vita privata; e la *donna idropica*, è senza fallo il suo capolavoro. Morì a Leyda in età molto inoltrata.

A queste notizie, aggiungeremo queste righe d'un altro biografo. — « Gherardo Dow si è soltanto occupato di piccoli quadri, ch' ei faceva pagare proporzionatamente al tempo che vi metteva. Era suo costume di tassare il suo lavoro a venti soldi olandesi per ora, che fanno cinque franchi d'oggidì: e benchè non risparmiasse il tempo in ciò che faceva, pure è certo che nulla v' ha più finito de' quadri suoi. »

(*Dal franc:*)

GABRIELE LAUREANI.

(*Continuazione e fine V. pag.* 367.)

Studioso del metodo e della mondezza sfuggiva tuttociò che saper potesse di vanità o di affettazione: non fu mai parlatore facondo, ragionava assai bene, e sapeva a luogo e tempo rallegrare le oneste brigate; di non comune accortezza.

Mancò ohimè! poco più che sessagenario, e mentre speravamo di raccorre i frutti di que' nuovi studi cui vacava. Il clero romano lamentava un egregio sacerdote, la basilica vaticana un affezionatissimo canonico, la prelatura un uomo di antichi costumi, le lettere un indefesso cultore, gli amici e i discepoli il loro amico e maestro: i poveri un largo ed occulto loro benefattore.

Non può peraltro negarsi che ad abbreviargli la vita contribuissero sovrammodo le vicissitudini del 1848 e 49. Non sapeasi dar pace nel vedere un grande pontefice, che fattosi tutto al bene de'suoi popoli era stato poi con tanta ingratitudine corrisposto: rabbrividiva al pensiero di sentirlo ospitato in suolo non suo: fremeva alle abominazioni di cui la città santa fatta era segno, e ad ogni istante paventava l'esterminio e la devastazione di quella biblioteca, della cui integrità e custodia non fu mai nè più sollecito, nè più geloso. Eppure già la sua avvedutezza era stata delusa da persona a lui finitamente amica, la quale introdottasi assai prima nella biblioteca, con pretesto d'illustrarlo danneggiò in qualche parte il medagliere: pena di cui non mai provò l' uguale, e che gli rimase fitta nel cuore.

Nell'ultimo giorno di sì cara vita (il 14 di ottobre 1849) quando spossato già da antica indisposizione di

stomaco, tracollò in un attimo, dopo avere con insolita pietà satisfatto ai doveri tutti di religione, chiamava con fioca voce i suoi più intimi: volgendo qua e là i languidi occhi, parea che cercandoli volesse congedarsi da essi: e me pure nominava, che affatto ignaro di tanta iattura villeggiavo negli ameni colli dell'Umbria. E per verità que' discepoli che gli eran più cari e già di sopra ho nominati, gareggiarono nello spargere fiori sulla tomba del maestro. Del Giannelli ho io ricordato quella necrologia, nella quale dir non saprei se più abbiasi a lodare il colto stile, o l'affetto. Il Castellani pel rinnovellamento degli studi ne recitò nell'aula massima del seminario romano innanzi alla scolaresca una funebre orazione, che divulgata colle stampe corse per le mani di ognuno: il Massi nel pubblicare i latinissimi suoi versi (1) li volle a lui intitolati con affettuosa prefazione, la quale è il più bell'elogio che far si possa del Laureani; e lo Spezi pur esso inserì nel giornale arcadico la prosa da lui letta nella solenne adunanza tenuta dagli arcadi per onorar la memoria dell'ottavo loro generale custode. Per le cure dell' esimio suo condiscepolo, amico e pro custode pel non breve spazio di anni ventidue, riuscì assai splendida, prendendovi parte i più eletti soci, e di nulla si passò il Barôla, perchè nel miglior modo onorato venisse il suo immediato predecessore. E poichè al dottore Vincenzo Laureani dolea di troppo il privarsi perpetuamente del ritratto dell' amatissimo fratello, che il 4 di dicembre 1851 cinto di lauri, in mezzo ai doppieri e ai serici drappi facea di sè bella mostra, a mia preghiera sopperì all'uopo la romana dipintrice Sig. Amalia De Angelis, dallo stesso monsignore aggregata fra gli arcadi, fin da quel giorno in cui fu dalla insigne accademia di s. Luca onorata di premio. Ne trasse ella e perfezionò copia, a fine di collocarla secondo che porta la consuetudine, a perpetua memoria fra quelle de'generali custodi, e condottala con grande amore e valentia è appunto quella, di cui la precedente distribuzione si adorna. Non appena vi fermi il ciglio ravvisi il Laureani qual fu, alto della persona, asciutto di membra: fronte calva e spaziosa, occhi vivaci, lungo il volto nè del tutto privo di salsedine, acceso il colore, labbro ridente, atteggiato a modestia e cortesia. Anco lo scultore Stocchi ne volle formare il busto, che al vivo gli rassomiglia.

Per quanto fossergli dintorno i letterati e gli amici non mai fu potuto indurre a raccogliere insieme e dar fuori le sue prose e poesie. Come facile nell'incuorarvi gli altri, così per se stesso fu sempre restio, pognamo che non s'immaginasse di finire sì presto. Tutti ricordavamo le belle orazioni latine lette nel collegio e seminario romano, i catulliani versi e segnatamente i senari recitati in Arcadia, o nelle raccolte di quell'accademia inseriti, e le nobilissime epigrafi da lui in vario tempo composte a preghiera degli amici, cui per verità nulla negare sapeva. E sarebbero senza fallo tutti i suoi scritti andati miseramente perduti (disgrazia non rara ad avvenire) se il più volte nominato monsig. Castellani non avesse anco a ciò provveduto. Fattosi con ogni diligenza a ricercare il meglio che uscì dalla penna del nostro maestro, e con quella perizia, ch'egli ne ha, severamente cribrando ciò che il Laureani avrebbe rifiutato o creduto degno delle seconde cure, ha posto in luce un volume (1) da fare non dubbia fede dell'autore e da annoverarlo a buon diritto fra que' pochi, i quali in Roma vivo e parlante mantengono l'idioma di Tullio. (2) Il libro è in tre parti diviso: leggonsi nella prima le prolusioni od orazioni: sono sette di numero, due funebri in lode del De-Rossi e del Tiberi: le altre risguardano la eloquenza e le belle lettere dando savissimi precetti a maestri e a discepoli per bene insegnare ed appararle (3). I versi sono divisi in due parti; la seconda suddivisa in due parti. Contiene una gli esametri e i versi elegiaci, l'altra i senari; la terza le iscrizioni classificate in sacre, istoriche, onorarie, temporanee per funerali, sepolcrali per uomini, e per donne. Miglior ordine non si poteva al certo dare, e i cultori del bello saranno ben grati all'editore di benefizio siffatto.

Le ossa del Laureani riposano in quello stesso tempio, in cui fu al sacro fonte levato: nel vaticano. Non pinta immagine, non monumento, non iscrizione. Sono composte nella tomba de' canonici. Esso però verrà sempre ricordato da'posteri per la memoria delle sue virtù e per un libro, di cui col venosino può ripetersi:

» . . . . . hic et mare transit
» Et longum noto scriptori prorogat aevum.

Fr. F. M.

(1) *Monumenta vaticana versibus descripta aliaque diversa prosa et poetica Francisci Massi bibliotecae vaticanae scriptoris in romano archigymnasio eloquentiae doctoris decurialis. Romae ex typographaeo Salviucciano* 1854 *in* 8.°

(1) » *Viri clarissimi Gabrielis Laureani orationes, carmina et inscriptiones. Romae* 1955 *ex typografia bonarum artium in* 8. *di carte* 192.

(2) *Alla distribuzione XXXI di questo stesso giornale* (22 *settembre* 1855) *tolta occasione dall' avere il ch. p. Giuseppe Boero della compagnia di Gesù pubblicati alcuni comentarî inediti del p. Giuseppe Mariano Mazzolari, presi a ricordare molti di coloro che in Roma perpetuarono la scuola del buon gusto nella lingua latina. Ora mi cade in acconcio il dire, che il Boero continuando nel suo divisamento di mettere a stampa cose inedite di sommi maestri, ha divulgato co' tipi della civiltà cattolica un commentario inedito del ch. p. Giulio Cesare Cordara « De profectione Pii Sexti pontificis maximi ad aulam Viennensem, ejusque causis atque exitu. » Vero gioiello di eleganza, come sono tutte le cose di quel rinomatissimo istorico della compagnia.*

(3) *De accurata eruditione comparanda - In studiorum instauratione ad magistros collegas - De laudibus Ignatii De-Rossi - De studio litterarum - De pernicie atque utilitate novitatis in bonarum artium cultu - De tulliana, sive romana eloquentia - De laudibus Nicolai Tiberi.*

DIPINTO IN TAVOLA DEL SECOLO XV.
NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE
IN SANSEVERINO.

La tavola, che veniamo a descrivere, è composta di un gradino o predella, di un primo e di un second' ordine, e di un ben immaginato e scolpito finimento.

Nel gradino sono intagliati quattordici archetti, sette per parte. Lo spazio di mezzo, che si estende quanto è largo il soprapposto arco, può dirsi un quadrilungo. Gli archetti non sviluppano in tutto il loro sesto, giacchè resta coperto il culmine di essi da una cornice. Hanno centinatura semplice in giro. I pilastri del primo e secondo ordine sono tutti guarniti da un cordone attortigliato, e quelli del gradino sono semplicissimi. Sei degli archetti aggettano, e sono quelli che stanno in corrispondenza coi pilastri dell'ordine principale, servendo ad essi come di zoccolo. Due di questi che stanno agli estremi lati sono senza la figurina.

Il primo ordine si costituisce di cinque archi con pilastri proporzionati aventi basi e capitelli. Quello di mezzo ha di più un baldacchino sporgente formato da archi centinati. La volta del baldacchino è tinta di celeste con stelle messe a oro.

Il second'ordine è formato di sette archi, e sono più che nel primo ordine per la ragione che sorgendo nello spazio di mezzo un tabernacolo riccamente ornato d'intagli e soprapposto all' arco maggiore che ha il baldacchino (coll' intendimento di ornar meglio quella nicchia, dove è effigiata la Bma Vergine) ha voluto l'artista adattare in questo spazio non uno, ma tre archi, i quali per conseguenza sono minori in grandezza degli altri quattro che stanno ai lati. I sette archi che hanno un doppio semicerchio a spalle incurvate, come dicono, sono ornate da doppio pizzo, e posano sopra mezzi pilastri, e per questo sono mancanti di base, e stanno sopra un fregio che divide il prim'ordine dal secondo.

Su a capo sta il finimento così disposto. Ai tre archetti di mezzo veggonsi imposti i rispettivi frontoni a triangolo guarniti in giro da foglie e pizzi a tutto rilievo, da un fiore su in cima a guisa di papavero, e da svariati trafori nel centro delli frontoni medesimi, che sono divisi fra loro da fusti con pennacchio. Dietro i tre frontoni veggonsi tre archi con soprapposto triangolo, i quali sono pieni di finestre oblunghe a rosa ed a taglio di foglia. E spingendo l'occhio più indentro vedi sorgere nel bel mezzo una basilica coperta di cupola a costole rilevate, e tinta di color cilestre, la qual cupola ha sopra di sè un lanternino, a cima del quale è posata una mezza figurina rappresentante l'Eterno Padre, che è di oscura carnagione con barba bigia. La tunica è turchina ed il manto di oro. Dorato è pure il triangolo dietro il capo. Benedice con la destra, e tiene con la sinistra un volume delle divine leggi. Questo lanternino che nasce da un gruppo di foglie, è formato da tre archi con suoi frontoni. Dentro ogni arco collocò l'artista due ordini di finestre gotiche, ed altre minuterie. E calando ai quattro archi laterali di questo finimento vedesi ripetuto in ciascuno un frontone guarnito con maggiore splendidezza, e con miglior gusto, e corrispondente alla grandezza dell'arco. Vi si veggono fusti, pennacchi, ricci, rosoni, e lanternini simili per intaglio e disegno a quelli sopra descritti. In cima ai lanternini stanno ancor giù le mezze figure, e sono i quattro Profeti. Elia e Daniele a destra di chi guarda questa splendida tavola, e Davidde e Samuele a sinistra pure in mezze figure. Il loro viso è di carnagione naturale; la barba è negra, e negri sono i capelli che stanno disciolti. Portano in capo un berretto rosso porpora lumeggiato a oro. Anche le vesti sono rosse, ed i manti dorati. Elia e Daniele guardano gli altri due profeti e ognun di loro regge con una mano sopra la destra spalla una cartella, dove è scritto il proprio nome, accennando con la sinistra David, e Samuele. Questi due poi mirano Elia e Daniele, e tengono con la sinistra le cartelle sopra la sinistra spalla, posando la destra sul petto, ed accennando col dito indice il nome loro che in quelle è scritto.

Tra il primo e second'ordine ricorre orizzontalmente un fregio formato da una catena di cerchi, in ogni centro de'quali si ricavò coll'intaglio una croce.

È questa tavola di stile così detto gotico, e tanto i fondi o piani dove sono dipinte le sante immagini, quanto tutto il resto vedesi coperto di oro finissimo. In molti luoghi però, e specialmente nell'interno della basilica, dei lanternini, ed in altri ornati trovasi una tinta che tende al negro, perchè così sempre meglio risplendesse la doratura dell' intaglio. Vi si trovano dipinte non meno di cinquantotto figure tra grandi e piccole distribuite nel modo che sono per dire.

Senza fare una minuta descrizione delle figurine del grado, dirò quello che mi è sembrato più rimarchevole.

S. Agata mostra due ferite nel petto, e tiene con la mano dritta un laccio, dal quale pende una mammella.

S. Chiara porta il velo bianco rigato, ed il mantello oscuro con attraverso doppie liste negre.

S. Stefano, vestito da diacono, ha un sasso sopra ciascuna delle spalle, e tre sassi sopra la testa.

S. Cecilia, a quanto pare, tiene un organetto.

S. Lucia presenta un disco con sopra due occhi.

S. Bonaventura accenna con la sinistra la basilica, sopra la quale è collocato il cappello cardinalizio. Ogni immagine risiede sotto un arco (1)

Nel quadro di mezzo vedesi il Redentore che comunica con molta grazia S. Pietro, e che tiene un piatto di panetti a guisa di particole appoggiato sopra il collo di S. Giovanni, il quale sta chino della persona avanti il divin Maestro sopra la mensa: intorno a Lui siedono a tavola i dodici apostoli sopra quattro panche. Le particole sono dodici. Una ne dà a S.

(1) *Gli archetti del grado sono alti centimetri ventuno, e larghi undici. Le figurine in due terzi di persona toccano col capo la cima degli archi.*

Pietro, e cinque ne restano nel piatto tenuto da Gesù Cristo : altre sei in altro piatto posato sulla mensa. La tovaglia la diresti a retina. (1).

Sotto gli archi son collocati S. Antonio di Padova che stringe con la mano dritta il giglio e con la sinistra un libro aperto tutto scritto.

S. Elena abbraccia la croce, e con la sinistra tiene un libro.

S. Barbara nella destra ha una freccia e nella manca una torre.

S. Lorenzo in tunicella tiene colla dritta un libro e coll'altra la graticola.

S. Orsola regge con la dritta una bandiera rossa tutta spiegata, e con la sinistra un libro.

Altra Santa — stringe con la dritta una piccola croce, e con la manca un libro.

Anche nel grado i fondi sotto gli archetti sono in oro: il quadro di mezzo però ha il fondo oscuro, e sono pure dorati i contorni delle vesti, ed altri oggetti.

Nell'arco principale del prim' ordine, che è il più grande, vedesi dipinta la beatissima Vergine seduta sopra un trono col divin Figliuolo sulle ginocchia posato sopra un origliere guarnito da trine e da fiocchi di oro. Se lo stringe leggermente al petto con la destra il cui dito anulare è guarnito di cerchio d'oro, toccandogli leggermente la gambetta sinistra con l'altra mano. Tiene essa sotto i piedi uno sgabello di damasco rosso con fiori di oro. Sta a lei vicino dal lato sinistro un angelo a mani giunte, e dal lato destro un altro atteggiato a devozione con mani incrociate sul petto, e più dietro vedesi un terzo angeletto per la sola testa, e piccola parte della persona. Il manto della Madonna è di una stoffa d'oro sopra fondo turchino foderato di verde lauro che produce un effetto maraviglioso. Esso le copre la testa e con grandi pieghe passa a fasciarle i piedi. Leggerissimo velo bianco le attornia il capo ed il collo. I capelli sono biondi divisi per metà sulla fronte. La veste è di color rosso scarlatto: tanto il busto, quanto i polsini delle maniche hanno dei minutissimi ricami in oro lavorati con una diligenza ben rara.

(*Continua*) *Conte Severino Servavzi-Collio.*

(1) *Questo quadrilungo è alto centimetri ventiquattro, e largo cinquanta.*

PER LA SOLENNITA'.

DELL' EPIFANIA.

Splende in cielo una novella,
Che tutto irradia il mondo amica stella,
E addita ai Magi col divin suo lume
Ove in umil presepe è nato il Nume:
Reca ciascun suo don dall'orïente,
Noi soli a lui non offrirem nïente?

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Com bi n A zio ne d el la cifra 7 su le gesta di N-apol e o n e

Nel mille sette-cento ott'antano ve - entra - alla scuola di Bri enne.
Do po sette - a nni è - t en en te d'artiglieri a.
Vin ce Tolone sc orsi setta nni ancora.
Nell'otto - cento, ossi - a 7 an nido po, e-legge si primo Console.
Imperatore dive nne - nel - mille otto - ce n tose t te.
Nel mille ottocento - quattordici ab di cò la corona su p-rema.
Nel mille ottocento-venti uno morì.

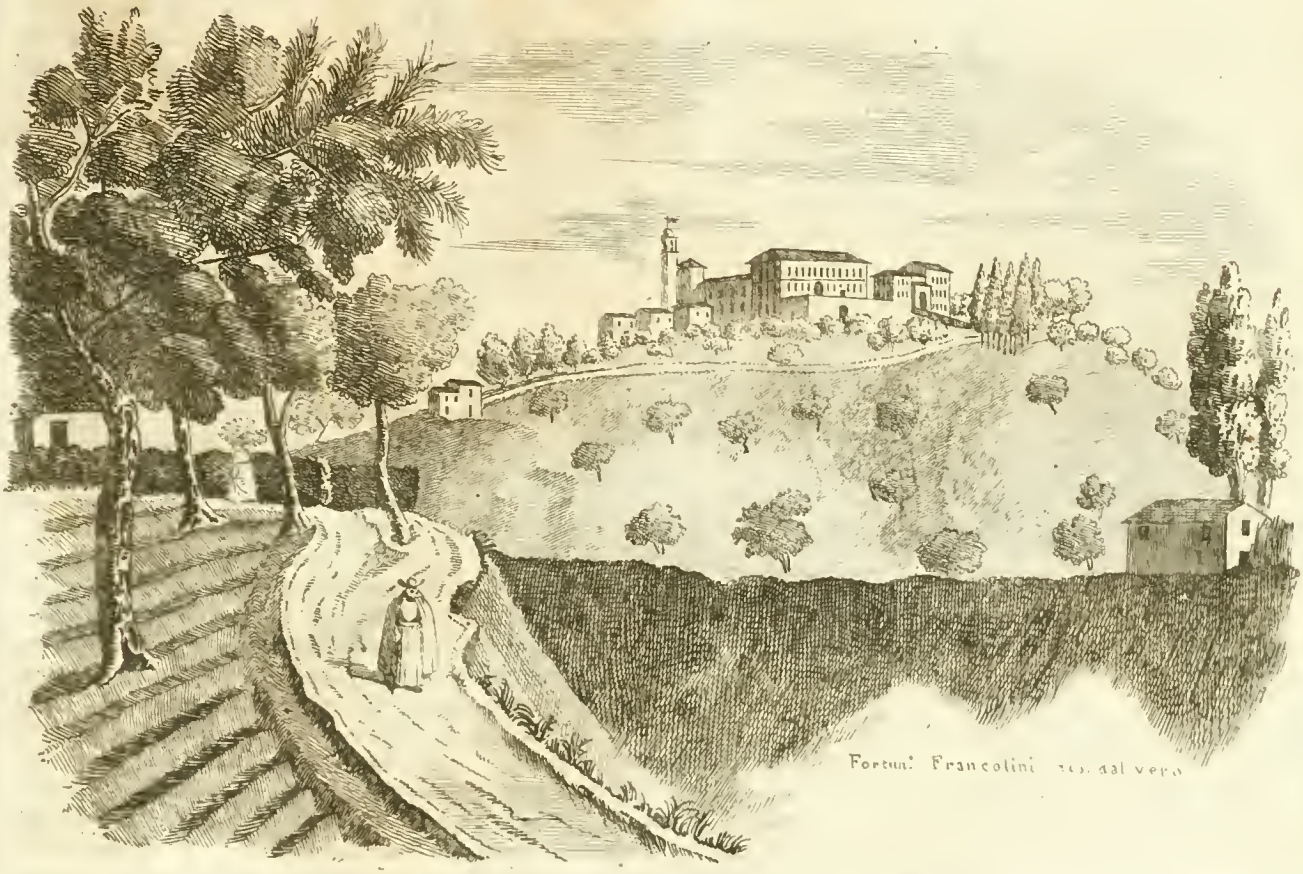
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

48. DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA



LA CONGREGAZIONE EREMITICA CAMALDOLESE
E L' EREMO SUL MONTE GIOVE PRESSO FANO

Fondatore di questa illustre monastica ed eremitica Congregazione fu San Romualdo ravennate, figlio di Sergio della famiglia Onesti discendente dai duchi di quella città. Molti storici riferiscono che Romualdo appena ventenne fosse richiamato dalla via di perdizione a quella del buon sentiero da un luttuoso e orribile avvenimento. Si racconta pertanto che trovandosi presente alla uccisione che fece in un duello il nominato genitore nella persona di un loro parente, si fattamente ne fu scosso e si forte dolore ne concepì, che com'egli stesso ne fosse stato l' uccisore, risolse ritirarsi dal secolo, recandosi tre miglia lungi da Ravenna a far penitenza nel monastero di Classe. Altri opinano che la di lui risoluzione di abbandonare il mondo avvenuta fosse dalle visioni che egli ebbe dello stesso S. Apollinare cui era sacro quel monistero, e che a farsi religioso lo invitasse. Certo è che Romualdo per questi segni esteriori non disgiunti dalla grazia del Divino Paracleto, che già infuso gli avea l'amore della penitenza e dell'orazione, s'indusse a chiedere ivi l'abito monastico E dopo un triennale esercizio di tutte virtù claustrali, richiese ed ottenne di ritirarsi in solitudine nelle paludi Venete verso l'isola di Marano, ove

trovò l'eremita Marino, sotto la cui dipendenza e direzione volle convivere, riscuotendone, dallo stesso Marino e da altri che a lui correvano per imitarne gli esempi, venerazione e rispetto. Di fatto egli precedeva tutti coll'esempio d'una rigorosissima astinenza, e coll'esercizio delle più belle virtù; e tante furono le persone che dieronsi a ritiratezza, che gli fu d'uopo erigere in varii luoghi d'Italia monasteri ed eremi, fra quali sono celebri quello negli Appennini detto Camaldoli, da cui prese nome tutto il suo ordine: e quello nella diocesi Camerinense di Val di Castro, ove il 29 giugno del 1027 nel bacio del Signore avvenne la morte di Romualdo. Cinque anni appresso, cioè nel 1032, Giovanni XX permise il culto di beato a questo santo eremita, finchè il papa Clemente VIII nel 1595 lo volle canonizzato.

Adunque nel 1009, e 1010 da san Romualdo e da suoi compagni, sebbene anche prima avesse seguaci ed imitatori, diedesi incominciamento all'ordine eremitico Camaldolese. Superando l'asprezza e la sterilità della selvaggia posizione di que'luoghi, dieronsi pieni di fervore a fabbricare la casa del Signore, ed in vicinanza a quella alcune cellette l'una dall'altra separata a somiglianza delle antiche laure di Palestina. Quindi il santo anacoreta prescrisse a' suoi seguaci la regola di Benedetto da Norcia, con alcune particolari costituzioni ed un grossolano abito bianco, l'astinenza dalle carni, un perpetuo silenzio e ritiramento affine di attendere più liberamente alla orazione ed alla meditazione delle celesti cose. Questo cenobitico ed eremitico ordine fu in appresso, cioè nel 1072, solennemente approvato dal secondo Alessandro.

S. Romualdo, siccome dicemmo, oltre degli eremiti, fu anche institutore dei monaci, fondando ed erigendo eremi e monasteri. I monaci Camaldolesi rimasero uniti agli eremiti per lungo tempo, ed alternativamente eleggevansi il generale che presiedeva gli uni e gli altri. Nel 1476 alcuni monaci si unirono in particolare congregazione, che pigliando il nome di San Michele di Murano, n'ebbe conferma da Innocenzo VIII. Riunironsi novellamente gli eremiti ai monaci nel 1513 regnando Leone X, e tale unione durò fino al pontificato del quinto Paolo, chè nel 1616 la Congregazione fu di bel nuovo separata da quella degli eremiti, ritenendo però il generale il titolo di *Abate generale* di tutto l'ordine Camaldolese, quantunque gli eremiti abbiano il proprio superiore che chiamano *Maggiore*, il quale indipendentemente li governa.

Oltre l'eremo dei Camaldolesi sito sugli Appennini, edificato dallo stesso fondatore San Romualdo e retto nel 1050 da San Pier Damiani, anche quello di Monte-Corona, che è così chiamato dal luogo di tal nome vicino a Perugia (*corona-montium*) le cui falde sono bagnate dal Tevere, merita speciale menzione, siccome dopo varie vicissitudini restituito venne nel 1524 dal mio concittadino Galeazzo Gabrielli da Fano agli antichi possessori, che lo ridussero nella forma che ora si vede, e che in virtù dei Capitolari decreti è il primo della Congregazione, residenza del *Maggiore* di essa, dei visitatori e noviziato.

Lungo sarebbe enumerare tutti gli eremi edificati dopo quello di *Monte Corona*, siccome ce ne danno fede gli annali di quella illustre congregazione. In quanto all'eremo di *Monte Giove*, di cui è nostro scopo farne parola, e del quale ne diamo l'incisione, fu eretto presso Fano nel 1608 colla mediazione di Messer Galeotto Uffreducci fanese e prelato domestico pontificio, che ne ottenne l'approvazione; e colle larghissime beneficenze del camaldolese eremita Galeazzo Gabrielli parimente fanese, che con beneplacito della sede pontificale fin dal 1524 donato avea agli eremiti di Monte Corona tutti i suoi beni, fra quali l'ampio terreno sul quale venne poscia edificato il nostro eremo; non che i beni tutti ecclesiastici che egli ebbe in commenda, e la chiesa di s. Maria del Riposo e case attigue appartenenti al di lui casato, le quali ora servono ad ospizio degli eremiti camaldolesi.

Alla distanza adunque di circa due miglia dalla città sorge un monte che fin da remoto tempo ebbe l'appellativo di *Monte Giove*, sovrastando esso eminentemente a tutte le ridenti colline che la città stessa coronano: sovr'esso nasce e si leva l'eremo de' Camaldolesi abbastanza vasto e da ogni lato ricinto di mura; allo sguardo di chi lo visita presentasi il più grazioso e magnifico orizzonte. Selciato e rapido è lo stradone conducente al vestibolo dell'eremitico ricetto, alla cui porta d'ingresso spianasi largo e spazioso piazzale, ed in fondo ad esso la chiesa. Una ben intesa e comoda foresteria è al lato sinistro di chi s'avvia per lo piazzale, che fiancheggiato da balaustra di pietra dà adito da ambo i lati per mezzo di due cancellate a diversi sentieri conducenti alle celle dei romiti. Ciascuna di queste ha il suo romitorio separato con l'annesso sottoposto giardinetto ed un'adorna cappelletta: oh come in queste cappellette s'intenerisce il cuore di chi le visita! oh come invitano al raccoglimento ed alla preghiera! La chiesa che dicemmo sorgere maestosa in fondo al piazzale, è dedicata al Salvatore. L'interno di essa di una nettezza incomparabile e di modesta ed elegante architettura, è ricca di stupendi stucchi, di marmi e di quadri. Oltre l'altar maggiore, dietro cui è il coro, sonovi altre cappelle, due in fondo alla chiesa, ed una al lato destro di essa, per la quale scendesi all'estrema dimora degli estinti eremiti. Essa è rotonda e coperta da una volta emisferica avente alle sue pareti quattordici nicchie, entro le quali, raccomandato al muro per un fil di ferro che cinge a mezzo il corpo, e appigliato ad un uncino conficcato nel muro stesso, si conserva coperta coll'abito dell'ordine la salma dell'eremita defunto, chiudendone la nicchia a mezzo di un muro, su cui una breve iscrizione rammenta a sopravissuti il nome, l'età, ed il giorno in che l'eremita s'addormentò nel Signore.

Annesso alla chiesa è pure una corrispondente e ben adorna sagrestia, ed una eminente torre, ove il suono delle campane rimbomba nelle sottostanti pianure con indicibile commozione di que' colonici abita-

tori, i quali ricordano che quel suono religioso chiama gli eremiti alla preghiera. Dietro la chiesa frondeggia un' annosa boscaglia raramente violata dalla scure, entro la quale ombrosi alberi fiancheggiano comodi e larghi sentieri.

I profondi silenzii di quest'eremo non si rompono che colla voce de'salmi e de'canti del coro, la quale si leva nella oscurità della mezza notte, e ripigliandola col primo sorger del sole, cessa, quand' ei tramonta, col mesto canto della compieta; attalchè l'eremita al suono della campana che dalla torre chiamalo alla grave salmodia, esce dalla sua cella, e in passando innanzi alle altrui chetamente portasi alla Chiesa, ove terminato nella notte il mattutino, rientra novellamente nel suo romitorio per ricoricarsi a quel spezzato sonno, preso così in tonaca e mantello su di un duro strapunto, finchè al suono di Prima lasciando il tiepido ambiente riconducesi al coro, per quindi ritornarvi in stabilite ore del giorno pel corale salmeggiamento, che quasi unico tra gli istituti regolari rinnovasi per ben sette volte il dì.

Attendono alle rispettive celle all'ora del meridio la refezione, che viene loro portata dai refettorieri in apposite cassette; eccetto alcuni giorni solenni dell'anno, ne'quali convengono nel comune refettorio, usando ivi siccome altrove il più esatto e rigoroso silenzio. Non cibano mai carne, non gustano mai brodo, e oltre i frequenti loro digiuni hanno le due quaresime da san Martino al Natale di Cristo, e dalla quinquagesima alla Solennità Pasquale; nelle quali è vietato l'uso dei latticini, siccome pure lo è in altri giorni assegnati entro il corso dell'anno. — Alle pratiche di pietà alternano esercizii anco dilettevoli: potendo essi in alcune ore del giorno, tranne i dì festivi, dar opera a manuali lavori e a tutto ciò che loro più aggrada, o coltivando l'orticello, o esercitandosi ad opere meccaniche; ed in siffatta guisa adempiono a'loro voti di penitenza e di umiltà, dandosi ad esercizi misuratamente divisi tra il canto corale, lo studio, e la preghiera. Il loro vestiario consiste in panno di lana tutto bianco, cioè tonaca con cappuccio, scapolare legato insieme da una cintura, ed ampio e lungo mantello fermato avanti al petto con un cavicchio di legno, e zoccoli ai piedi. Non radonsi mai barba, ma bensì interamente il capo, lasciando solo la corona, che consiste in un giro di ciocchette tutto intorno alla maggior circonferenza della testa.

Parecchi miei concittadini fanesi illustrarono e per santità, e per dottrina e dignità questa eremitica Congregazione, fra quali meritano speciale menzione il benemerito di essa p. Galeazzo Gabrielli, ed il p. Teodoro Pili, ascesi ambidue alle più eminenti cariche della medesima.

Fano 31 dicembre 1855.

Evaristo ab. Francolini.

DANTE IN BANDO.

Non sempre son tutte gemme ed oro quelle vaghezze, che vengon d'altronde; e se stranieri non ha guari si piacevano in pittura far cose di sangue ed orride; si non fu senno de'pittori nostri far quanto essi, e peggio. Ma la Dio mercé passò mattana, e pajon rinsavire: e lasciando cotali cattività a cui le pur vuole, oggi a ritroso van pensando far istorie, e confortevoli fatti, e lieti, o di documento e saviezza civile. È il vero che non sempre maestri possono far lor voglia; ma sì di chi alloga l'opera; e bene il mal vezzo de' dolorosi casi pare andar nojando anche il più delle persone; ritraendosi il comun talento al modo degli antichi, a pitture che ne rechino qualche alleggiamento allo spirito, o qualche dottrina all'ingegno.

E di questa fatta cose si volle un Romano gentiluomo fosse pinto un quadro per orrevolezza di suo domestico lare; ed affidonne l'opera al Sig. Carlo De Paris.

Il solerte dipintore ne tolse il concetto dal 300, da quel secolo ch' ebbe tanta copia di vizi e virtù; e sì fece che per esso s'intende essere le ire civili, e il parteggiare esizio delle città.

Egli pinse adunque quel sommo Poeta, che il furor Guelfo cacciò di Fiorenza, ed effigiollo nel punto che si dilunga dalla sua terra; e solingo e romito sale un poggetto, donde tutta si scorge la signora dell'Arno. Quivi s'arresta ed affisa pur lei, e più che doglioso di sè, si vede acceso di quell'ira, che dettogli l'immortal volume; e rimprocciale il mal fare, e preconizza suoi guai.

E di paese e figura ha quivi ogni sottil magistero; poichè il savio n' è così dignitoso e vivo con quel suo disdegno sul viso, che non par di pennello, ma essere lui stesso

« Mentre nel mondo gli alti versi scrisse. »

E la veduta della città sì bene, che affermeresti di buone miglia lungi fra campi, e piagge, e valli, con tanta diligenza ed arte condotti da tor fede che la pur sia pittura. E un lene vento, e il tremolar delle foglie piegandosi a quella parte

« U' la prima ombra gitta il santo monte »,

si vi vedresti; e l' aere tanto trasparevole e leggiero, che nè più nè meglio potrebbe fare il vero. Anzi il cielo tiene un cotal poco di maninconoso, e par fortuneggi in su Fiorenza, come entro lei

» I cittadin della città partita ».

Sien lodi all'egregio artefice, in cui non entrò mai il fregolo di straniare dalle italiche scuole: ma come colui che ha lena e mente, mirò sempre in que' tre spegli, che pur seggono sovrani maestri, dico del Lorenese, di Gaspar Pussino, e del fervido Rosa, cadendo a vil fine chi da loro travia; e sia commendato il saggio committente, che non volle a vanità di sguardi o a laide cose usata l'alta virtù di questi nobili studj.

L. Abbati.

COSTUMI DI CRIMEA.

(*Giovani donne ad una fontana pubblica in Eupatoria.*)

NECROLOGIA ITALIANA DEL SECONDO SEMESTRE DELL' ANNO 1855.

(*Quella del primo semestre fu da noi pubblicata nel N. XXII.*)

VESCOVI. Monsignori Carlo Romano vescovo di Como, Domenico Galvano vescovo di Nizza, Salvatore Valentini vescovo di Amelia, Gaspare Petocchi vesc. di Sutri e Nepi, Diego Capece vesc. d' Ampurias e Tempio, Gennaro Pasca vesc. di Nola, Michele Virgili vesc. di Comacchio, Francesco Strani vesc. di Massa, Giandomenico Faustino Cerreti vesc. di Antipoli.

PRELATI DELLA SANTA SEDE. Monsignor Marino Marini, prelato domestico, segretario della sacra congregazione dell'immunità, prefetto dell' archivio vaticano (illustre letterato).

DIGNITA' CIVILI. Cav. gran-croce D. Pietro d' Urso, ministro delle finanze del regno delle Due-Sicilie; Rinaldo Scozia, ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici del ducato di Modena; Conte Giacinto Avet e Conte Carlo Beraudo di Pralormo, ministri di stato di S. M. Sarda; Conte Alessandro Rugarli, vice-presidente del consiglio di stato ordinario del ducato di Parma; Marchese Giuseppe Paveri-Fontana, gran maestro della real corte di Parma; Conte Giovanni Salis-Soglio, consigliere di stato, maggiordomo maggiore della real corte di Modena; Venier, delegato della provincia di Treviso.

DIGNITA' MILITARI. — *Santa Sede.* Conte Filippo Antamoro, brigadier generale, sotto-tenente in pensione delle guardie nobili di Sua Santità. — *Austria.* Commendatore Pietro Zannini, tenente maresciallo e già ministro della guerra. — *Due Sicilie.* Barone Guglielmo Pepe, già tenente generale.— *Stati Sardi.* Cav. Giorgio Ansaldi e conte Rodolfo di Montevecchio, generali maggiori. — *Ducato di Parma.* Barone Gaetano Bianchi Maldotti, tenente-generale, ispettor generale delle milizie.

SCIENZE SACRE. Rmo P. abate D. Michelangelo Castrodardo, benedettino-camaldolese, consultore delle sacre congregazioni della disciplina regolare e delle indulgenze e sacre reliquie; Ab. Cav. Gaetano Guttierez, prof. di teologia e di storia ecclesiastica nell' università di Sassari; Ab. Luigi Marchetti.

GIURISPRUDENZA. Conte Gaspare Coller, primo presidente della real corte piemontese di cassazione; Monsignor Angelo Maria Vannini, commissario generale della reverenda camera apostolica; Cav. Gaspare Benso, senatore e già presidente della camera pie-

montese dei deputati; Luigi Fischer e commendatore Iacopo Mazzei, consiglieri di stato del granducato di Toscana; Gaspare Capei, presidente del collegio degli avvocati in Firenze; Agostino Reale, prof. di diritto civile austriaco nell'università di Pavia; Cav. Felice Re, membro ordinario del consiglio superiore della pubblica istruzione a Torino; Carlo Frediani, Lorenzo Rizzi, E. Potenti, prof. Carlo Giavelli, Conte Costantino Cappi, avvocati.

FILOSOFIA. Ab. Antonio Rosmini, Ab. Pietro Selmi, Giambattista Castiglia.

MEDICINA E CHIRURGIA. Fulvio Gozzi, prof. di medicina nell'università di Bologna; Angelo Magistretti, prof. di medicina nell'università di Macerata; Giuseppe Corneliani, prof. di clinica medica nell'università di Padova; Cav. Pietro Lockmann, chirurgo maggiore delle milizie toscane; Luigi Ferrarese, Giambattista Caimi, Luigi Malagola, Michele Giannelli, Giuseppe Bresciani de Borsa, Andrea Sarti chirurgo dell'arcispedale delle donne in s. Maria nuova a Firenze, Rocco Popolini medico-chirurgo primario dello spedale civile di Treviso.

MATEMATICA E MECCANICA. Gaetano Franchini, prof. emerito nel reale albergo de'poveri in Napoli; Cav. Pietro Pernigotti, ispettore di prima classe del genio civile in Piemonte; Roberto Stambuchi, aggiunto all'I. R. osservatorio di Milano; Giambattista Piana; Luigi Locatelli fisico-meccanico, autore della celebre lampada che porta il suo nome.

LETTERATURA. Principe D. Agostino Chigi, maresciallo perpetuo del conclave, presidente del collegio filologico dell'università di Roma; Prof. Ab. Giuseppe Arcangeli, accademico vice-segretario della crusca, segretario perpetuo dell' ateneo italiano in Firenze; Ab. Pietro Matranga, scrittor greco alla biblioteca vaticana; Generale Armandi, bibliotecario imperiale a Saint-Cloud; Secondiano Campanari, Giuseppe Niccolini, Ab. Fausto Zambellini, Ab. Giuseppe Brunati, Avv. Filippo Senesi, Andrea Bottani bibliotecario di Treviso, P. Francesco Lombardi Min. Conv., Isacco Reggi, Marchese Lodovico Bolognini Amorini, Francesco Iannetti, Barone Alessandro Zanoli già segretario generale del ministero della guerra nel regno d' Italia, Prof. Camillo Ramelli, Cav. Francesco Lencisa, Prof. Salvatore Torretti, Cav. Massimo Nugnes di San Secondo console generale di S. M. Siciliana in Odessa, Prof. Giacomo Landoni, Ab. Paolo Pavirani.

BELLE ARTI DEL DISEGNO. *Pittura.* Cav. Giuseppe Bezzuoli, prof. dell'I. R. accademia delle belle arti di Firenze; Antonio Alliani. — *Scultura.* Francesco Somaini, consigliere dell'I. e R. accademia di Milano; Conte Torquato della Torre; Giovanni Freccia; Carlo Berozzi; Vitali, prof. a Pietroburgo. — *Architettura.* Alessandro Sidoli, socio d'arte dell' I. e R. accademia di Milano. — *Incisione.* Cav. Paolo Lasinio, Innocenzo Migliavacca.

BELLE ARTI DELL' ARMONIA. *Maestri.* Torrenti, nel Canadà; Luigi Petrali e Agostino Benetti. — *Cantanti.* Domenico Cosselli, Maria Marcolini, Francesco Badiali, Pio Botticelli, G. Sacca, Giovanni Candi, Gennaro Lazzo, L. Tabellini, M. L. Ferravilla. — *Violinisti.* Prof. Cesare Corazzi.

DRAMMATICA. *Attori.* Amato Ricci, Anna Pieri Cristiani

DIVERSI. Principe D. Cosimo Conti; Marchese Luigi Paolucci de'Calboli, già pro-legato della provincia di Forlì; Cav. Luigi Celi, già consigliere privato dell'arciduchessa Maria Luisa duchessa di Parma; Cav. Gian-Michele Canna, uno de'segretari di S. M. Sarda; Marchese Enrico Forcella, amministratore generale della real casa e de'reali siti in Sicilia; Cav. Camillo Gagliati, marchese di s. Giuliano, segretario di legazione ed incaricato di affari di S. M. Siciliana presso il governo pontificio; Principessa D. Aurelia Capece Zurlo, nata Imperiali di Francavilla; Contessa Antonietta di Castelbarco principessa Litta Albani; Lorenzo Redenti, tesorier generale del ducato di Parma; Cav. Tommaso Grifi, ispettor generale direttore della contabilità della direzione del bollo, registro e ipoteche dello stato pontificio; Ab. Pietro Merla, fondatore dell'Instituto delle famiglie in Torino; Rosa Scataglio, direttrice dell'I. e R. Collegio delle fanciulle in Milano, decorata della gran medaglia d'oro del merito civile col nastro; Ab. Giuseppe Balduzzi, il quale ha lasciato per testamento la somma di lire 350 mila per la fondazione di un ricovero di mendici ed asilo d'infanzia in Castelnuovo Scrivino, Alzano e Molino dei Torti; Conte Francesco Bulgarini, il quale ha lasciato per testamento cento mila lire per l'edificazione d'un ospedale in Mantova da dirigersi dai Fate-bene-Fratelli; Cav. Giovanni Silvestri, illustre e benemerito tipografo di Milano.

ISCRIZIONI ITALIANE
DEL P. ANTONIO ANGELINI D. C. D. G.

(Continuazione e fine V. pag. 371)

MDCCCLII
Monumento
Di Celestina Goffredi
Rapita Nel Pieno Dell' Età
All' Amore Del Marito Luigi Bigi
Alla Tenerezza De' Figliuoli
Andrea Augusto Rosa
Sposa Unanime Madre Provveduta
Ci Sonerà Sempre Nell'Animo
La Voce De' Tuoi Esempi

Marco Mastrofini
Per Valor D' Ingegno E Di Scritti
Da Ragguagliare A' Sommi
Anima Grande
Invitta alle Lutte Terrene
Abbiti In Cielo Il Premio
In Terra Negato Alla Virtù. *

* Sotto l'imagine

Antonio Cesari
Luce Della Età Nostra
Vivrà Nella Eternità Della Fama
Perchè Ristorò All' Italia
Il Perduto Onor Della Lingua *

* Sotto l'imagine.

Sotto Questo Marmo
Riposa In Cristo
Vincenzo Gori
Di Vita Incorrotta Di Sapienza Evangelica
Di Vivissima Religione
Con Munificenza Aiutò Del Suo
Molti Sacri Sodalizi
E La Nascente Società Dell' Apostolato Cattolico
Passò Alla Mansione De' Giusti
Il X Gen. MDCCCLV Di An. LXXII
Giovanni Sacerdote
Al Fratello Incomparabile
P. Q. M.

MDCCCLIII
Queste Serre Strozzate
Questi Ronchioni Stagliati E A Filo
Schiusero Ampia E Agiata Via
Alla Antica Norcia
Sedente Preside Tancredi Bellà *

* Per la nuova via dischiusa da Spoleto a Norcia.

O Filomena
Guerriera Della Fede
Larga Del Sangue A Cristo Dio
Prodotta Dopo Sette E Sette Età
Dalle Cave Sinuose
Alla Luce Del Secolo Che Corriamo
Inchina
Dai Beati Scanni Un Guardo
Al Plauso
Che Leva Al Nome Tuo
La Città Falisca *

* Per una solenne accademia sopra la Santa Martire di Cristo Filomena tenuta in Montefiascone l'agosto del MDCCCXLVIII.

Dio Raccolga In Pace Il Tuo Spirito
O Adelaide
Uscita Da Lunghi Affanni E Da Corta Vita
Di Anni XXX
Il Dì Sacro A Maria Dolente MDCCCLII
La pietà Lo Studio Della Preghiera
L' Allevamento De' Figliuoli
Ti Fecero Cara A Congiunti
Non Dimenticabile A Niuno Che Ti Conobbe
Giuseppe Romanini
Vedovato Del Tuo Amore
Ti Pose Con Lacrime Questo Marmo

Nicolao Segni
Di Nobiltà Ligure
Sacerdote Casto Integro Devoto
Istitutore X Lustri Attuoso E Gratuito De' Fanciulli
Il XXVI Dec. MDCCCXLVI
Mancò All'Amore Degli Amici
In Che Vive Incancellabile Tanta Virtù (*)

(*) Per Iglesias di Sardegna.

DIPINTO IN TAVOLA DEL SECOLO XV.
NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE
IN SANSEVERINO.

(*Continuazione V. pag.* 376.)

Dietro la Santissima Vergine è spiegato un tessuto di fondo rosso arabescato a filo d' oro, che serve di dossale, e che vedesi appeso ad una canna posta orizzontalmente. Dalla canna pendono due bellissimi pomi, una mela o pesca, ed una melagrana, e due garofoli rossi: e così collocò un frutto ed un garofolo in tutti i lati del trono corrispondenti all'augusto capo della Vergine, sopra il quale osservasi una corona messa in oro con alcune gemme a colore. Ai lati della corona stessa stanno due cherubini per parte a chiaro scuro. Il bambino tanto nei polsi quanto intorno al collo ha un filo di perle con qualche corallo frammisto; la camicetta è gialla, stretta alla vita da fascia bianca. I capelli sono ricci e lunghi sopra la fronte fermati da cordoncino rosso con una gemma nel mezzo. Esso tiene con la sinistra un fiorellino.

Li due angeli laterali che stanno più avanti indossano un camice giallo succinto, e sopra una tunicella verde con guarnigioni in oro. Vedesi un bel ricamo avanti il petto. Il collarino, i rivolti, e tutta la tunicella sono guarniti da gallone d' oro. Hanno sopra la fronte un filo di perle con una gemma nel mezzo e dorata in forma di pera.

L'angelo che sta più addietro ha la tunicella rossa, come rosso è un cordoncino che gli tiene fermi i capelli. Le ali degli angeli sono dipinte a iride. I capelli sono biondi, e di quello a mani piegate sono ricci. Stanno dietro il sedile ai fianchi del trono, per cui le persone loro dalle ginocchia in giù non si veggono. A un lato del trono dove è seduta la Vergine è posato un libro coperto di velluto cremisi, il cui margine, chiodi e fermagli sono messi in oro. A lato della Vergine e presso il piede dritto sta un bicchiere con acqua, entro cui sono conservate due rose bianche, una delle quali è totalmente aperta, l'altra non ancora sbocciata. Più sotto vedesi capovolto un cedriuolo verde. Ritengo che questo frutto e questi fiori non fossero quivi dipinti a caso. Sapendosi che il cedriuolo soletica il senso e cagiona la sonnolenza, sarà stato gittato in terra, e disprezzato dalla Madonna *Virgo sapiens et una de numero prudentium . . . . . quam Dominus vigilantem invenit.*

Con la rosa chiusa volle indicare la verginità, con l'altra aperta la maternità. Con un solo stelo che le sostiene, forse simboleggiò l'unità di persona vergine

e madre. Col vaso l'immagine di Maria bianca e rilucente come un cristallo, e con l'acqua l'alimento puro della mistica rosa (1).

E passando ad osservare S. Gio. Battista, è tutto nudo e ben incarnato nella persona: la capellatura è lunga e sciolta, corta la barba di colore castagno, ispide entrambe. Si vede appena qualche tratto di pelle lanuta: egli è nella maggior parte coperto, e specialmente nel davanti, da un manto rosso porpora tutto quanto ricamato in oro foderato verde, e fimbriato ossia orlato da una trina d'oro. Tiene con la dritta la croce tutta dorata, e con la sinistra, che avvicina al petto, sostiene un papiro bianco, con la solita leggenda a lettere di oro *Ecce Agnus Dei*. Nel fondo di quest'arco è dipinto un cipresso a lato sinistro di lui, ed al destro sorgono due fusti di alberi sfrondati: Dietro la sua persona vedesi un sedile, che si estende tanto quanto è larga la tavola che descriviamo; per cui si vede riprodotte dietro tutte le immagini esposte in quest'ordine. Il sedile è di marmi diversi, fra i quali si distinguono il porfido, il giallo antico, il giallo di Siena, ed il prosciuttino

Nell'arco vicino si osserva S. Severino. Oltre la mitra ha il capo guarnito anche di aureola. L'una e l'altra sono messe in oro. La mitra è tutta ingemmata e ricamata. Sotto di essa ha un camauro oscuro; la barba è grigia. Intorno al collo vedesi porzione del camice, il quale gli ricopre tutta la persona tranne l'estremità delle scarpe. Il piviale o capsula pontificale, è rosso porpora tutto coperto da ricami in oro con uno stolone nel mezzo, dove sono pitturati tre Apostoli in piccole figure, ed altro sotto la spalla sinistra. Ciascuna delle figurine ha il fondo graffito in oro a piccoli rombi con nel mezzo un punto, e ognuna posa sopra un pavimento fatto a mosaico di rombi bianchi e negri. Sotto il piviale porta la dalmatica e nel braccio sinistro il manipolo di tocca di oro con fodera oscura. Stringe con questo braccio il pastorale di colore del rame. Il pungolo, il nodo, ed il riccio sono intagliati e dorati. Sotto il riccio l'artista ha adattato un'edicola, dal cui centro sorge il riccio stesso. Tiene sulle mani la città di Sanseverino turrita e cinta da baluardi, e da mura, nel mezzo delle quali è la porta. Vi si distinguono palazzi ed altri fabbricati con torri parte di color mattone, parte cenerino. Ha nelle mani i guanti bianchi; le cui imboccature pendono dai polsi in forma di pizzo terminato con un fiocco d'oro. Nelle dita della mano dritta ha due anelli con gemme colorite. Dall'altra parte del piviale, che presso il petto non è coperto dalla città, mirasi un altro Apostolo in ricamo.

Volgendoti ora alla parte opposta, trovi sotto l'arco al fianco sinistro della Madonna S. Francesco di Assisi. Il sajo è di colore cenerino: il cordone è con tre nodi, oltre quello che lo stringe ai lombi. Tiene con la dritta un Crocifisso, dal quale scaturiscono cinque raggi terminanti a lancia, i quali gli vanno a ferire le mani, i piedi, ed il costato, il che ben si può osservare, avendo lasciato il pittore aperta in quel punto la tonaca: presenta egli la mano dritta aperta al crocifisso per ricevere una delle stimate. Il capo è tosato; ma porta la corona di capelli castagni all'uso dei frati minori, ed ha l'aureola. Nel fondo ossia nell'indietro osservansi quattro alberi, due più bassi e due più alti, e due fusti spogli di verdura.

Sotto l'arco seguente è posto S. Ludovico. La mitra, il pastorale ed i guanti possono dirsi simili a quelli di S. Severino. Sotto il camice porta la tonica cenerina, che gli si mostra intorno al collo, e gli copre quasi tutte le estremità. Il piviale è di fondo turchino con fiorami di oro velato. Lo stolone è graffito messo in oro, e guarnito di figure, come l'altro di S. Severino: qui si osservano cinque altri Apostoli, ed un santo dell'ordine Francescano. La dalmatica o il camice ha un falpalà d'oro. Non può distinguersi quale delli due indumenti sacerdotali abbia questa guarnigione, perchè solleva un lembo del pieviale con la sinistra, e così viene a coprirsi d'avanti. Non è ignudo nei piedi, ma porta i calzari. Avanti il petto ha un giojello, con cui si affibbia il piviale. Sostiene egli (S. Ludovico) con la dritta un libro di fondo oscuro con fermagli, chiodi, ed altre minuterie messe in oro. Dette figure sono in tutta la persona; stanno in piedi, e rivolte verso la Madonna (1).

Nel mezzo del second'ordine trovi una cupola divisa a tre scompartimenti, e in quel di mezzo si vede Gesù Cristo collocato per metà dentro il sepolcro. È avvolto ai lombi da una fascia bianca. Gli angeli che sono tre, due a destra, ed uno a sinistra, hanno la tunica celeste quello d'avanti, che genuflesso bacia con molta devozione la mano dritta dell'estinto Redentore; verde e negra quello a dritta; color di rosa quello a sinistra: questi due ultimi sono tutti intenti e sorreggere il sacro corpo per collocarlo adagiatamente dentro il sepolcro di candidissimo marmo. Dietro Gesù Cristo si vede inalberata la Croce, nel cui braccio destro è appoggiata una scala. Le aureole degli angeli, i collarini e le ali sono tutte indorate (2).

La Madonna che sta in uno degl'indicati scompartimenti, ha il soggolo bianco intorno al capo, la veste rossa porpora ed il manto turchino fimbriato in oro, che dal capo in giù la ricopre tutta. È atteggiata con le mani in maniera da esprimere ammirazione e dolore.

S. Giovanni poi dipinto nello scompartimento che resta, ha la tunica azzurra con manto rosso foderato verde; doppia filettatura in oro vedesi sopra il colore verde. Sta con le mani giunte e strette avanti il pet-

(1) *Questo quadrilungo è alto centimetri ventiquattro e largo cinquanta.*

(1) *Due archi di questo prim'ordine sono alti egualmente metro uno, e centimetri cinque. L'uno di essi metro uno e centimetri sette, e l'altro metro uno e centimetri otto. Le figure hanno tutte l'altezza eguale di un metro.*

(2) *Quest'arco è alto centimetri quarantasette, e largo ventisei.*

to, ed in atto di contemplare e venerare l'estinto maestro (1).

Ora passando all'arco del lato a sinistra, ti si fa innanzi s. Bernardino in poco più di mezza persona: tiene con la mano dritta lo stemma dove è scolpito il nome di Gesù dorato sopra fondo negro, e sta in atto di contemplarlo. Dorata è pure la cornice dello stemma tutto radiato. Il libro che stringe con la sinistra è tutto graffito in oro. Il capo è raso e calvo, avendo una porzione di capelli dietro a forma di corona, ad un fiocco di capelli avanti.

Nell'arco vicino dipinse s. Caterina che ha in capo la corona da regina ingemmata; i capelli biondi le calano disciolti giù per le spalle. Ha intorno al collo un filo di perle miste a rubini. Bianca è la camicia con piccolo contorno negro. Ha la veste oscura con fiorami in oro, e sopra un imbusto stretto alla vita con sottana rossa porpora fimbriata di ricamo dorato, con cinta di oro intorno la vita fermata da una fibbia. Il manto verde è foderato giallo. Tiene con la destra alquanto alzata la palma del martirio, ed avanti a sè la ruota.

(*Continua*) *Conte Severino Servanzi-Collio.*

(1) *I due archi laterali sono alti centimetri quarantasette, e larghi dodici.*

Celebrandosi
Nella Chiesa di s. Pietro in Gubbio
Il dì 25 Decembre 1855
Solennità del SS. Natale
Il primo incruento sagrificio
Dall' egregio giovane perugino
Don Giovanni-Benedetto Monti
Dell'inclito Ordine Camaldolese
Un Amico
Affettuosamente offre
Il seguente

SONETTO

Io che dischiusi al tuo felice ingegno
Il puro fonte delle greche scuole, (*)
Sciorre un canto io dovrò di Te ben degno
Nel dì che nasce la celeste prole?
N'esulta il cuor; ma trema or l'arduo segno
Colpir la man, benchè il disio lo vuole:
Pur oggi avrai d'immenso amore in pegno
Il suon di mie poetiche parole.
Oh Te felice! il tristo mondo infido
Generoso fuggisti, e lieto e pio
Refugio avesti in un securo lido.

(*) *Il Monti cultissimo collaboratore di questo giornale (che al secolo nomavasi Ercole-Consalvo) è stato nel novero degli eletti discepoli dell'autore.*

Quando presente adori il Dio verace,
Pregal ch'adempia il pubblico disio,
E torni a noi la sospirata pace!

Di Antonio Mezzanotte
Prof. emerito di sublime eloquenza e poesia, e di greca letteratura nella Università di Perugia.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Si trovò testè una sorgente di acqua ferrigna nell'amena sponda di Anzio per alcune malattie prodigiosa, dal Dottore cavaliere Adone Palmieri.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

49. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XXII. ANNO

ROMA

MEMORIA SEPOLCRALE
DEL CARDINALE RAFFAELE FORNARI
NELLA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA.

Pietosa costumanza si è quella di onorare la memoria dei congiunti, che più non sono, e perpetuarla nella mente delle generazioni venture col ministerio delle arti belle: ed è tanto più commendevole questo umano principio, quando alle ragioni dell'affetto e della consanguineità, s'aggiunge l'espressione di un grato animo per beneficj ricevuti. Per la qual cosa giustamente tributasi la lode cittadina a quei, che adempie a questo sacro dovere; mentre il publico biasimo difficilmente perdona a chi lo dimentica. Che se poi alla dolorosa dimostrazione dell'animo va pure unito il pregio dell'arte, e quel sasso che serbar deve la cara memoria dell' estinto, non solo fa testimonianza dell'affetto benevolo di un grato congiunto, ma per l'artistico suo valore è pur tale da trarre a se la comune ammirazione, cresce allora il merito di chi volle compiere l'opra pietosa: conciossiachè non si può meglio onorare la memoria degli estinti, che col consacrar loro un degno monumento dell' arte, e quando questo sia tale da venire agevolmente commendato nella storia di essa. E per verità non vi è mezzo più sicuro di questo per tramandare alla memoria dei posteri in un col monumento, il nome eziandio di quello a cui esso monumento appartiene: e quanti onesti e virtuosi personaggi (le cui modeste e benefiche virtù spoglie del prestigio d'una sanguinosa potenza sarebbero state, pur troppo! non difficilmente obliate), non vivono ancora nel pensiero degli uomini a cagione dell' arte che ne abbelliva ed illustrava i sepolcri? così che la gente ignara che portasi ad osservarli, legge ancora e rammenta il nome e le opere dei defunti, e ne toglie esempio di virtù, e li loda, e li benedice. Per la qual cosa alcune volte la bellezza dell' arte perpetuando con se la memoria dei buoni si rende interprete e strumento della giustizia; e le domestiche e civili virtù ottengono a cagion di lei quel premio, che forse lor sarebbe mancato per l'ingrata oblivione degli uomini.

Queste considerazioni mi venivano naturalmente al pensiero trovandomi innanzi alla elegantissima memoria sepolcrale del cardinale Raffaele Fornari, postagli dalla pietosa cura del fratello in s. Maria sopra Minerva allato alla porta minore a sinistra di chi viene in chiesa. Nacque questo illustre porporato in Roma nel 1787, e dopo aver coperto varie dignità, ed aver rappresentato la corte Romana nel Belgio, andò finalmente nunzio pontificio alla real corte di Francia, ove restò per molti anni, conducendovisi con rara prudenza e accortezza; laonde vi fu sem-

pre favorevolmente accetto malgrado le non rare tempeste e i sconvolgimenti politici, che turbarono la pace di quel paese. Trovandosi tuttora a Parigi fu dal regnante Pontefice annoverato fra i principi di Santa Chiesa, in premio e rimunerazione degli assidui servigi ad essa prestati; e certo in questo caso può ben dirsi, che non la dignità all'uomo, ma sì l'uomo alla dignità apportò lustro e decoro. Tornato in Roma, e innalzato a Prefetto della sacra congregazione degli studi, morì ai 13 di giugno del 1854, e fu sepolto in questa chiesa della quale era titolare. Pio, benefico, e amante delle buone lettere, il suo più bell'elogio si è il non avere, con raro esempio, lasciato una cospicua fortuna dopo le alte dignità da esso occupate: la qual cosa mostra che anche in mezzo alle grandezze e i vantaggi di questo secolo, seppe mantenersi illibato, e si ricordò degli ammaestramenti di Cristo.

Il fratello di lui, che solo, e per quanto poteva, volle onorare la memoria dell'estinto, si rivolse agli egregi artisti romani Cesare Mariani e Giuseppe Palombini, affinchè col mezzo della pittura il primo, e cogli ornati in marmo, ne' quali non ha pari, il secondo, procurassero di far cosa, che mentre fosse modesta e semplice, potesse anche risultare ad onore delle arti nostre: chè non la mole e la ricchezza di un'opera costituiscono il suo vero pregio; ma l'eleganza della forma, il buon gusto, e la fina leggiadria dell'esecuzione. Seguendo dunque gli esempi lasciati dagl'insuperabili maestri del cinquecento, de'quali il Palombini è studioso e felice continuatore, fu immaginato il grazioso monumentino, quale si vede riprodotto coll'incisione posta in fronte a queste brevi parole. Il ritratto nel mezzo della lapide fra quei cari e vaghissimi ornati fu dipinto ad olio sulla lavagna dal pittore Cesare Mariani, giovine artista, il quale, se i saggi sin qui dati nell' arte, e i nostri voti sinceri non c'ingannano, non può mancare ad un prospero avvenire nell' arte. Egli nudrito di buoni studi, e basato su veri e solidi principj, ben sa con qual artificio debbasi condurre un ritratto, e come, perchè questo riesca pregevole e di classico effetto, non basta la viva rassomiglianza e la necessaria imitazione del vero, ma bisogna che questa sia contemperata col principio regolatore dell' arte antica, che contempla la natura ne' suoi più stretti rapporti col bello; ed allora anche un semplice ritratto può trovar luogo nella classica storia dell'arte. Che diremo poi degli ornati condotti ad intaglio sul marmo, e della eleganza squisita, che informa ogni modanatura, ogni dettaglio, e tutto l'insieme di questo pregevole lavoro? Quando avremo affermato che pur con questa benchè piccola opera il Palombini non solo ben sostiene quella riputazione che si è procacciata con tanti altri e più importanti lavori, ma ci riconduce facilmente il pensiero alle più leggiadre opere del cinquecento, ben poco avremmo da aggiungere. E con ciò ben si vede quanto vadano lungi dal vero coloro che hanno disgiunto le due arti sorelle pittura e scultura, e ne vorrebbero quasi fare due arti diverse: che anzi dovrebbero possibilmente andar sempre unite nelle opere di decorazione, perocchè l'una all'altra anzichè nuocere, porta manifesto vantaggio. Difatti in questo monumentino noi veggiamo per prova, che nulla perde il ritratto per essere, dirò così, incastrato dentro una cornice di marmo lavorato; e tutta la parte di scultura, non perde ma s'avvantaggia moltissimo, e si lega a meraviglia colla pittura, e colle indorature onde furono rivestiti alcuni intagli ed alcune cornici. E questo è valido argomento contro quegli artisti, massime architetti, i quali sfuggono a tutto potere ed abborriscono dai colori; e ogni qual volta debbono por mano a questi per decorare alcuna parte d'architettura, gridano: all'impossibile. Dovrebbero pur tenere a mente costoro, che i classici e veri maestri del quattro e cinquecento così facevano, nè si davan pensiero per questo: e in questa medesima chiesa della Minerva rimangono ad esempio parecchi monumenti bellissimi, dove la bellezza dell'architettura e scultura si collega, e viene egregiamente secondata dalla pittura e dalle dorature. E gli antichi greci ancora non solo riguardarono i colori come parte integrante della decorazione, ma colorirono eziandio le istesse parti architettoniche, e talora pur le sculture, come ben dimostrano gli avanzi del Partenone, creazione modello in ogni genere di arte. Laonde noi non possiamo se non che applaudire agli sforzi che i due nostri bravi artisti hanno fatto, e li loderemo per aver se non altro aggiunto un esempio di più al come si debba e possa ragionevolmente fare. E al memore fratello dell'illustre cardinale sia pur di conforto l'ottima riuscita di questo lavoro, ben degno del nome e della onorata memoria di lui. *Q. Leoni.*

Adorniamo con piacere le nostre colonne della seguente poesia, scritta per la faustissima occasione che venne meritato della sacra romana porpora il Rmo P. Francesco Gaude dell'inclito Ordine Domenicano. - Essa fu dettata quasi estemporaneamente da uno de'più illustri confratelli del novello porporato, che alla profonda scienza delle teologiche discipline accoppia in bella armonia la rara perizia degli studi ameni; come già si parve da molte sue produzioni letterarie, e meglio si parrà dal presente componimento, ricco, se la particularissima nostra affezione non ci lega l'intelletto, di quelle semplici grazie, onde sono tanto belli e pregiati i canti del Vittorelli.

VISIONE

In sul romper dell'aurora
  Quando spunta il nuovo dì,
E di rose il crine infiora
  Lei che or or dal Gange uscì;
Percotendo la vermiglia
  Luce i sensi, m'abbagliò
E gioconda meraviglia
  Di repente mi destò.
I' vedea celeste imago

Qual d'alato Serafin,
L'alma Diva che sul Tago (*)
Irraggiò fulgor divin.
A me volte le pupille,
Onde uscìa divino ardor,
Di febee vaghe scintille
Mi feri, m'accese il cor.
E in dolcissimo sembiante
Così prese a favellar :
Vate illustre a me d'innante
Mi fe' destra al profetar (**).
Vidi allor del mio GUZMANO
Il ligustro appien fiorir,
Di sue glorie il Vaticano
Per vaghezza ognor gioir.
Or dall'alta empirea volta
A te venni in bianco vel:
Tu giulivo i detti ascolta,
Son gli oracoli del ciel.
Parlò il Nume, e fu quel Grande
Almo scudo della Fè.
E quel Genio ognor si spande ;
È fatidico su Te.
Mira, e cantane or la sorte
Ricca e varia di splendor ;
Tu dell'inclita Coorte
Oggi esalta il primo onor.
Se virtù, se forte ingegno,
Dono eletto e celestial,
Sublimollo a sì alto segno,
E Lui celebra immortal;
Plaudi, e i doni e l'opre belle
Del magnanimo Campion,
Porti all'aure ed alle stelle
Del tuo plettro la canzon.
Di' che il Tebro, che la Dora,
Vagheggiandone i destin,
Fer presagio a Lui che fora
Vanto eccelso ai cittadin.
Che di Cristo la regale
Sposa eletta sì lo amò,
Perchè l'empio a Lei rivale
Di sua vista un dì tremò.
Tutta bella e tutta santa
Echeggiando al gran Pastor,
Già di porpora lo ammanta
E promette eterno allòr.
De'suoi raggi il Sol d'Aquino
Il fe' chiaro e l'abbellì,
Nè quell'astro in bel mattino
Mai per nube impallidì.
Deh risplenda fra gli egregi
Prenci e Padri al fianco a Pier!
A Lui fia per tanti pregi
Propugnacolo del ver.

(*) *La beata Giovanna di Aza madre del Patriarca s. Domenico.*
(**) *Il s. Abate di Silos apparso in visione alla detta Beata.*

Come Ugone, qual De Vio (***).
Sulla Torre di Siòn,
Della Fè, del sommo PIO
Sosterrà l'alta ragion.
E di Gotti e d'Orsi ai fasti (****)
Serto illustre accrescerà;
Non paventa ne'contrasti
Per l'eterna verità.
Di dottrine accesi lampi
Sparge in terra, e fuga il duol ;
Qual dell'etere su i campi
Sorge, ascende e regna il Sol.
O beato, che all'Empiro
Drizzò il guardo in la tenzon !
Offre a Lui l'eterno Spiro
Immortale il guiderdon.

Di Archigene Anfigenèo.

(***) *Porporati illustri dell'Ordine di s. Domenico.*
(****) *Dotti cardinali dell'Istituto medesimo.*

SULLE VOCI *AMMENTARE* E *NAVILE.*

Lettera al chiarissimo Sig. Conte

CARLO PEPOLI

Ella si ricorderà, chiar. e gentilissimo signor Conte, come comentando io nel 1853 (1) i Sonetti di lei in morte del Conte Marchetti, giunto a que'due versi:

» Or noi deh *ammenta*, se al membrar non fura
» Beata essenza di seconda vita;

perchè ad alcun schiltoso parea putisse l'*Ammentare* attivo, dissi : « che il Pergamino nel Memoriale » della lingua italiana tiene *Ammentare* lo stesso che » *Rammentare*, e così se questo si usa col quarto caso, come

Rammentare noi medesimi a coloro :
Bocc. Labir, 33 in princ.

Ancora m'è caro *rammentarlo.*
Bocc. Fiamm. 59.

E mi *rammento* la mia dura sorte.
Petr. Son. 270.

Carme più umil che non il mio *rammento.*
Cesare Bettelloni.

» e se *Ammenticare* (scordarsi) è verbo attivo anch' » esso coll'accusativo che gli diè il Boccaccio nella » Teseide (II, 88) :

Ma non potè la gente *ammenticallo,*

» e se attivi sono *Rammemorare*, *Rimemorare*, *Rimem-* » *brare*, dev'esser tale ancora *Ammentare* , che ha la

» forza stessa e la significazione di *Rammentare*; e » sebbene ora io non abbia alla mano esempi anti- » chi, di ciò *Ammento* però questo, che credo sia ne' » poemi del Foscolo:

Ammenta ben queste parole mie. »

Così io scriveva allora, ma era intimamente persuaso di trovar ne'Classici *Ammentare* attivo, e ben mi apponeva, conciossiachè capitatomi *l'Orlando Innamorato* del Boiardo, in una stampa esemplata su quella del 1495 vi ebbi trovati tanti esempi di *Ammentare* attivo, che bastano a provare, come disse il Fornaciari, che nel giudicare di vocaboli e locuzioni è troppo facile il peccare d'*ignoranza*. Ecco gli esempi:

Non so se vi *ammentate* più quel giorno.
Parte 2. *cant.* 12, *st.* 47.

Tutte le *ammenta* quante n'ha già usate.
Ivi c. 15. *st.* 62.

L'abito strano e la gran barba folta
Non gli lascia *ammentare* il come, e il donde.
Ivi, c. 17. *st.* 47.

Non si *ammentava* Orlando, nè altra cosa.
Parte 3, *c.* 7, *st.* 32.

E il trovo pure in un costrutto che s' assomiglia a precedenti:

S'io non m'inganno dovete *ammentare*,

Che Rinaldo e Dodon entrano in mare.

Part. 2. *c.* 14. *st.* 2.

E lasciando i luoghi ov'è usato intransitivo (2), si trova pure assoluto

Se bene *ammento* in corte d'Agramante.

Così insistendo sull'orme de'Classici Luigi Muzzi nell'iscrizione che fece pel cuore del Cantua disse (3):

Questa che fu di te parte migliore
Sempre ci *ammenterà* tuo dolce amore.

Ma che diranno gli Aristarchetti, se anche presso i latini *Ammentare* fu usato transitivo? Veda, ch. Sig. Conte, nel Forcellini alla voce *Amento* §. 2, e vi troverà citato Tertulliano 4 *adversus Marcionem*, 37, che dice: *Cui famulatam videns Phariseorum cupiditatem* AMENTAVIT *hanc sententiam: non potestis Deo servire, et Mammonae.* Se poi prende il vocabolario italiano-francese del Veneroni vi leggerà: *Ammentare: Ressouvenir pour* rammentare, *rammenceroir*; e vi vedrà altresì *Ammento* nome sostantivo *pour* memoria, *souvenir*, vocabolo trascurato dall'Alberti nel Dizionario Universale della lingua italiana. Nel *Vocabolario* dell' Accarisio si dice che *Ammentare* è *riducere a mente*, e in quelli dell'Alunno e del Politi, che val *ridurre alla mente*, *ricordare*; ma certo si riduce alla mente e si ricorda qualche cosa. Il Tommaseo in una sua Lettera *Saggio sulla Memoria* scrive:

» *Ammentare* disse Dante (4) due volte, e lo di- » cono in Corsica tuttavia; e sarebbe opportuno a » indicare il primo atto, non la ripetizione dell'atto: » il memorar della mente (5). » Pare però che al Tassoni non piacesse troppo un tal verbo, giacchè scrisse nelle *Osservazioni al Vocabolario della Crusca* (se son sue, e non dell'Ottonelli: = « *Ammentare* » per rammentarsi — voglia Dio, che mi ricordi di » questa voce (6). »

Moltissimo avrei da aggiungere a quel Comento; ma men ristò per non annoiarla, restringendomi alla sola voce *Navile* che i gramaticucci pescavirgole negavano essere ne'Classici; e agli esempi recati allora (p. 11, e 12), soggiungerò che Luca Pulci nella parte 2. del Ciriffo *Calvaneo* ha:

Intanto l'altro *navil* si è affondato (*st.* 103)
L'altro *navil* dal lato del trinchetto (*st.* 107).

E il Poliziano nel suo Inno a Maria

Ed al nostro *navil* se'vento e porto.

Il Galileo nella Lettera a Monsignor Dini scrive:

« Quella grande agitazione che scuote le selve e » spinge i *navili* per l'Oceano. » E Filippo Sapetti Lett. XII (Pros. Fior. v. IV, p. 39) dice: « mutò *na-* » *vile* e trovossi ingannato ».

Ma Ella sa quanto disse il Monti: « Abbaieranno » soltanto coloro che nulla sapendo fare, si gettano al » guasto delle fatiche altrui, e coloro che tormentati » dal funesto bisogno di biasimar tutto, nulla trova- » no che li contenti, e tutto sa loro cattivo, perchè » hanno eglino stessi infermo il giudizio ».

E mentre le rendo grazie grandissime della bella corona di Sonetti *I mesi dell'anno*, che si piacque indirizzare a me nell'*Iride*, desideroso di poter pur mostrarle il mio grato animo quandochesia, la prego a tenermi vivo nella memoria, certo di esserne largamente corrisposto. Sono con pienissimo ossequio

Suo devmo Servo ed Amico
Gianfrancesco Rambelli.

(1) *Intorno alcuni versi di Carlo Pepoli. Comento di G. F. Rambelli. Cesena tip. di G. C. Biasini* 1838 *in* 8. *v. ap.* 33, *e* 33.

(2) *Boiardo, Parte* 1, *canto* 7, *st.* 38. - *Par.* 2. *c.* 12, *st.* 11. - *c.* 10, *st.* 87. - *c.* 20. *st.* 46. - *c.* 26. *st.* 45, - *c.* 31. *st.* 47.

(3) *Alcune delle Iscrizioni di Luigi Muzzi pubblicate da Ferd. Malvica. Roma per l'Aiani* 1825, *Iscriz. XVI.*

(4) *E buon sarà costui, se ancor s'*ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Purgat. c. 14. *v.* 56.

—

Se t' ammentassi, *come Meleagro*
Si consumò al consumar d'un tizzo
Ivi c. 25. *v.* 22.

ove notano gli Editori del Dante di Padova Ammentare

per rammentare adopera Dante come nel canto XIX, v. 2.

(5) *Dizionario Estetico, vol. II, p.* 270

(6) *Indicatore Modenese, n.* 4 (24 *genn.* 1852).

SAN VINCENZO DE' PAOLI
(*SCULTURA DEL SIGNOR CABUCHET*).

BENEFICENZA ROMANA.

» *La Fede cattolica è sorgente*
» *di vantaggi religiosi e sociali.*

Farricelli Diss. I. art. V.

La carità cristiana, che insegnando ai cuori il vero modo di amare si diffonde in opere di generosa beneficenza, in nessun paese di Europa meglio che in Roma parla all' animo dei cittadini, li accende di amor fraterno, e li sprona ad opere sublimi e meravigliose. Può questa città andar santamente superba nel vedere, che se altrove raccoglie un fiore, in Lei rose stabilmente le sue radici quella carità evangelica, che per mal vezzo dai moderni filosofi è chiamata *filantropia* - Lungi dal biasimare le ingegnose cure di quelli, che sanno da un divertimento desumere i modi di soccorrere l'umanità, e vanno ideando accademie, conviti e scenici spettacoli per fare un appello all'altrui commiserazione, noi lodiamo a preferenza coloro, che consacrano i propri risparmi a vantaggio degl'infelici. Quelli si divertono per beneficare, questi beneficano pel sentimento, che è ispirato dalla virtù.

Ove io nel modesto silenzio del mio ritiro volessi interrogare l'istoria, che rende testimonianza dei tempi, potrei agevolmente dimostrare, che dalla Città eterna mosse sempre l'impulso a quelle grandi imprese, che segnalarono i tempi decorsi, e furono, diremmo quasi, l'aurora dell'attual civiltà. Se Roma da un lato riceve le oblazioni del mondo, Roma dall' altro versa sul mondo istesso una larga piena di benefici, che hanno tutta l'impronta di sua grandezza. « E chi può calcolare (scriveva ai suoi tempi il celebre prelato Marchetti) « quali somme siano costate alla sede Apos- « tolica le crociate, alle quali siamo debitori, se « l'Italia e l'intera Europa non porta il giogo otto- « mano, e le leggi dell'arabo ingannatore? » Grandi furono gli sforzi che i Romani Pontefici fecero in ogni età, sublimi i risultati, che ottennero - L'indole di questo giornale ci permette appena di discorrerne brevemente.

Saranno sempre monumento della pietà Romana i soccorsi prodigati dai Gerarchi di s. Chiesa a sollievo dell'umanità minacciata ed oppressa. Nel momento istesso, in cui aprivano in Roma pietosi stabilimenti per accogliere le vittime della sventura, offrivano ai re di Francia pecuniari sussidi per resistere all' ira degli Ugonotti, che insanguinavano quelle contrade. Il generoso esempio era imitato dal senato Romano, che cento mila scudi inviava in Francia a soccorso degl'indigenti. Mentre schiudeva generosamente le braccia alla Polonia, che nel secolo XVII giaceva nello squallore, Gregorio XV spediva colà, al dire del Bernino, pecuniari sussidi. Alla Lega Germanica, come attesta il Muratori (tom. XI *An.* 1633) a Cesare, come assicura Gio. Paolo Palazzi scrittore contemporaneo, e ad altri potentati di Europa, come narra il Zaccaria (antifebronius vindicatus Part. IX) Urbano VIII, Innocenzo XI splendore della chiesa, precipuo ornamento della famiglia Odescalchi, e Clemente XIII offrivano generosi soccorsi, mentre in Roma si segnalavano con grandiosi istituti, con opere di pubblica beneficenza.

Basta ricordare un solo istituto Romano, il capo d' opera, come diceva il conquistatore del secolo, della prudenza e della magnanimità dei Pontefici, l'immortal Propaganda. Fondata pel trionfo della Religione, pel bene della umanità, pel vero incivilimento dei popoli, ha essa risposto sempre all'altezza del suo mandato. Quale è parte remota del globo, ove non penetri la carità Romana per portare la luce della verità, per asciugare le lagrime, per destare il sentimento della virtù? I vasti dominj del Turco, i deserti dell'Africa, l'Impero della Persia, le inaccessibili lande del Giappone, le coste del Malabar, la Cina, il Mogol, le sterminate provincie del nuovo mondo, e persino l'Australia veggono costruir templi alla divinità, aprire asili alla istruzione dei giovani, ricoveri al sostentamento dei vecchi, al van-

taggio di tutti i popoli fratelli nel santo nome di Gesù Cristo. Pensiero veramente ammirabile, istituzione sublime, che estende le sue braccie all' intero universo ,che educa in Roma nei collegi dell' Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, di Liegi, dei Greci , dei Maroniti i giovani di ogni clima, d'ogni regione, di ogni favella, per quindi spedirli interpetri generosi della sua pietà tutta materna , diffonditori di quella benefica luce, di cui essa è centro.

A fronte d' istituzione così colossale divengono pigmee quelle , che sorgono quà e là , e che pare accennino come è santo , come è pregevole quel sentimento di carità, che le muove, e che può essere ispirato soltanto dalla Religione.

All'aspetto di tante meraviglie operate, il pensiero ricorre agli istituti secondari, che sublimano Roma, che la rendono unica , e che fanno dir giustamente come in essa ogni dolore, ogni affanno, ogni condizione , ogni età , ogni bisogno trova assistenza e conforto. Ad ogni piè sospinto t' incontri in grandiosi stabilimenti , in vasti edifici , o creati a vantaggio dell' umanità sofferente , o istituiti per dar ricovero agli orfani, e ai figli della sventura, o eretti per allontanare dalle vie della seduzione tanti esseri che sarebbero abbandonati, ove la pietà degli avi non li avesse provveduti di ampio censo e di asilo , che oppone una barriera a quei vizî precoci che sono la conseguenza della miseria. Può dirsi veramente, che l'impulso dato dai sovrani destò una virtuosa gara fra i sudditi. Vide Roma in ogni età i suoi cittadini consacrare l'ingegno , la mano e le fortune a nobilissime opere di carità cristiana. Le famiglie magnatizie nel dare splendide prove di ereditaria virtù si assicurarono la benedizione dei posteri , e innalzarono a loro stesse un monumento di gloria. Su i campi Celimontani la famiglia Colonna fondò l'ospedale, che grandeggia al fianco della Basilica Lateranense : quella di Emilio Lanci edificò l'ospizio di s. Gallicano: dal Salviati il benefico ospedal di s. Rocco , le cui savie istituzioni destano la meraviglia e il rispetto: dagli Orsini furono le Terme Agrippine consacrate ad accogliere i Pellegrini, che visitano la città eterna; dai Borgia fu istituito l'ospedale di s. Maria delle Grazie , dagli Odescalchi l'Ospizio di s. Galla. I grandi diedero l'impulso ad altre classi della società, così che non è raro incontrarsi in uomini del volgo, i quali con un coraggio, che può essere fecondato soltanto dalla religione, divennero autori di opere meravigliose, che vivono e vivranno finchè la carità fraterna farà palpitare il cuore degli uomini. Intendiamo ricordare fra gli altri l'istituto di *Tata Giovanni*, che basta di per se solo a mostrare, che se altrove si parla, si scrive , si dettano progetti filantropici , in Roma questi pensieri benefici son posti in opera, queste provvidenze sono adottate a beneficio degl'infelici.

Si vede ogni secolo contrassegnato da Istituti di pubblica e privata beneficenza, da edificj , che portano, impressa in fronte la grandezza dei loro fondatori. Parlano abbastanza della pietà dei Principi Romani le moltiformi opere di carità alle quali, diedero essi l'impulso , od offrirono larghi soccorsi , che ne miglioravano le condizioni. Lo straniero, che visita la città dei Pontefici, ovunque solleva lo sguardo trova scolpite le grandi memorie dei beneficj a lei compartiti dalla loro munificenza, e dalle opere generose fondate dalla pietà dei privati. Nei brevi ozi, che mi sono consentiti dall' estiva stagione , in cui fuggir debbo i miasmi, che si sviluppano dalle maremme, ho io meditato sovente su questo argomento, e ovunque mi fu dato ammirare gl'irrefragabili monumenti di un popolo, che nato all'impero del mondo conserva in se tutto il carattere dell'antica grandezza. Ora con ampi legati, ora col totale abbandono delle proprie sostanze, sempre con eroici sacrificj, promossero il bene dei loro concittadini, si studiarono di sollevare l'umanità. Spirano una soave fragranza di virtù certe pratiche di pietà cristiana , che giovano insieme ed edificano chi l'esercita, e chi le ammira. Vedemmo non ha guari giovane prelato, degno erede della carità di un Carlo e di un Federico Borromeo , che tanti ed insigni beneficî versarono su Roma, e sulla capitale dell' Insubria, uscir dalle vaste sale del Vaticano, in cui esercita onorevole ufficio, per entrare in una stanza modesta ,ove circondato da giovani militari va con alacrità edificante dividendo ad essi quella parola , che penetra i cuori , vivifica le menti , inculca la pratica delle cristiane e militari virtù, mentre li erudisce nelle lettere elementari , e con piccoli doni ne premia la frequenza e il profitto. Non è raro l'incontrarsi negli ospedali di Roma in gentil donne intese a sollevar le sofferenze degli infermi, in nobilissime dame, che entrano nel tugurio del popolo per asciugare il pianto degl'infelici. Era animato da questo spirito quel generoso Odescalchi , che corse le vie di Roma raccogliendo i fanciulli per porli in luogo sicuro. Così nacque per opera di un individuo di quella illustre prosapia, così si gettarono le fondamenta di quel grandioso ricovero, ove furono educati i Calamatta, i Mercurj , i Ricciardi, che portarono la riverenza delle arti romane in Francia, nel Belgio, nel regno delle due Sicilie. L'opera , che un Odescalchi cittadino e principe avea incominciata, fu da un Odescalchi sovrano e Pontefice perfezionata. Era Innocenzo XI che con un Breve (*Pastoralis dignitatis fastigium*) ne confidava a D. Livio l'amorevole cura.

E siccome può dirsi , che il sentimento della pietà è ereditario in certe famiglie privilegiate da Dio così ci occorre il ricordare, che mentre veggonsi sorgere e prosperare in Roma le scuole notturne , gl asili per le orfane del cholera, le parrocchiali adunanze, gl' istituti di carità, che procedono sul metodo imposto da quel tipo di carità cristiana, che fu il santo vescovo di Ginevra, e che Roma deve alla pietà efficace dei Corsini, dei Borghese, dei Buoncompagni, dei Torlonia, e di tanti altri magnati, una ne fu immaginata da S. A. la duchessa del Sirmio donna Sofia Odescalchi, piissima Dama, che va disponendo di somme cospicue per erigere un ospedale destinto

ai sacerdoti, che da ogni parte del mondo convengono in Roma: santo pensiero, che emula quello non men sublime, pel quale la sovrana pietà ha gettate le fondamenta di un ospizio ove gli ecclesiastici, affranti dalle fatiche del loro penoso ministero, potranno raccogliere il frutto dei loro sudori, e chiudere in pace una vita spesa a vantaggio dei propri simili.

Possiamo dunque confortarci al riflesso, che la carità dei contemporanei spiegando sublime e rapidissimo volo, produrrà monumenti grandi e gloriosi a segno da emulare gli antichi.

Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

IL GOLFO DI BAJA,

IMITAZIONE DA UN POLIMETRO DI LAMARTINE.

Vedi il fiotto del mar come lene
Sulle prode sen viene — a morir,
Ve' siccome lo zeffiro alato
L'onda increspa d'un debile fiato,
E su l'onde via gode fuggir?
Su montiamo sull'agil barchetto,
Da me quello — m'è bello guidar,
E le rive del golfo soletto
Con incerto disio rasentar.

—

Da'nostri occhi la piaggia lontano,
Ecco, mentre con trepida mano
Tratti 'l docile remo, fuggi:
Ma nel seno dell'onda che freme
Da me chino sul remo che geme
Ve' qual rapido solco s'apri?

—

Oh qual fresco respirasi intorno!
Sceso in grembo a la sposa marina
Cesso ha loco il gran duce del giorno
Delle notti all'argentea reina.
E la boccia socchiusa de'fiori,
Pur mo'aperta, odorati vapori
Lascia corre alla placida orezza:
Co'terrestri profumi più cari
Della sera lievissima brezza
In suo giro dolcifica i mari.

—

Non credendo più ad astro infedele
Pescatore ammaina le vele,
E a la terra natal benedice,
Gioventù baldanzosa fra tanto
Pel suo fausto ritorno e felice
Manda al cielo festevole un canto.

—

Ma già l'ombra venendo più spessa
Oceäni infiniti nasconde,
Spare il lido, lo strepito cessa,
Tutto tace nell'aere, nell'onde:
Questa è l'ora che malinconìa
Sulla ripa del mare s'invia,
E pensosa e raccolta vi sta!
Ella medita su le ruine
Contemplando al pendio di colline
Ermi templi, palagi e città.

—

O d'alta civiltà feconda e prima
Terra, o maestra di virtù, di fede,
Che ora un'indegna noncuranza adima.
Fûr l'impero e gli eroi! . . . ma nella sede,
Che un dì gli accolse, l'alma s'insublima,
E il genio lor ne'monumenti crede
Spirar, come in un tempio antico e smesso
La maestà del nume ond'era impresso.

—

Non de'prischi romani, — Nè d'ambo i Bruti i mani,
Nè dei fieri Catoni — Le generose ceneri,
Ma inchieder siane a cura — Sol queste infrante mura
Dell'ombre più felici, — De'sovvenir più teneri.

—

Flacco un dì sotto ciel sì ridente
De la corte fuggiva gli onori
Nel ritiro cui bello e piacente
Gli apprestavano gli estri e gli amori.
Quivi a Cinzia venia per diletto
Il gentile di Cinzia cantor,
E Tibullo di Delia al cospetto
Modulava sospiri d'amor.

—

L'asilo è là 've in ira al fato il Tasso
Venne a cantar nel dì del suo dolore,
E tu Pietà lo raccogliesti lasso
Di viver senza vita e senza amore!
Non lunge d'este piagge ei move il passo,
—Chè la gloria 'l chiamava!— e giunge ... e more!..
Parea fuggir sua palma innanzi ad ello,
E 'l tardo allôr sol gli ombreggiò l'avello.

—

O colline di Baia, o giocondo
Ciel de'canti, vallea dilettosa,
Che accogliesti con vice amorosa
Quanto fu di sublime nel mondo,
Non più suoni di gloria e d'amor,
Nè una voce che più mi risponda
Fuor del flebile murmur dell'onda,
Fuor dell'eco dei sparti romor.

—

Tutto muta così, tutto passa,
Sì noi stessi ahi passiam! ... nè di qua
Resta un'orma nè altera nè bassa
Pari a questo barchetto, che va
Sovra un mare che un solco non lassa,
Che costanza che fede non ha.

Napoli, Agosto del 1855.

Carlo Lozzi.

DIPINTO IN TAVOLA DEL SECOLO XV.
NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE
IN SANSEVERINO.

(*Continuazione V. pag.* 384.)

E volgendoti dalla parte opposta trovi s. Bonaventura con una lunga barba bianca, che gli cala sino al petto. Indossa la cappa rossa porpora, e porta il cappuccio, e sopravi un lungo cappello rosso. Dalla apertura della cappa escono fuori le mani coperte di guanti bianchi simili a quelli dei santi Severino e Ludovico, portando un anello nella mano dritta. Con questa tiene un libro chiuso da tre fermagli foderato di velluto rosso e ricamato in oro; con l'altra regge la basilica, ben architettata con due cupole, con finestre tonde, con porta nel mezzo, con colonne, nicchie e campanili.

Finalmente nel prossimo arco sta s. Maria Maddalena con ricca capellatura tutta sciolta che le tocca i gomiti. Nella sinistra tiene la tazza degli unguenti, dorata con coperchio e con due manichi. Nell' altra mano tiene un libro messo orizzontalmente avanti il petto, guarnito in oro, sopra fondo negro, nel contorno, nei fermagli e negli angoli. La camicia è simile a quella di s. Caterina. La veste è rossa, la sopravveste verde di taglio e guernizione simile all'altra di detta santa; il manto rosso con fodera verde orlata di oro. Queste due sante intorno ai polsi, ed alla scollatura delle vesti tengono fili di perle ed altre gemme preziose. Egualmente che s. Bernardino anche s. Caterina, s. Bonaventura, e s. Maria Maddalena sono figurate in più di mezza persona (7).

In questa gran tavola alta tre metri e centimetri ottantacinque sopra metri due e cinquantatre, dove non trovi meno di cinquantotto immagini come notammo di sopra (comprese le dieci figurine negli stoloni dei piviali che indossano i santi vescovi Severino e Ludovico) non è tanto a maravigliare degli architettonici ornamenti, nè dell'intaglio, nè dell'oro profuso in ogni parte, e neppure della pittura; quanto è da ammirarsi la somma pazienza dell'esimio artista. Pazienza che se non è avvertita, neppure sarà rimarcata, anche per causa della distanza, posando detta tavola sopra il più alto gradino dell'altare maggiore.

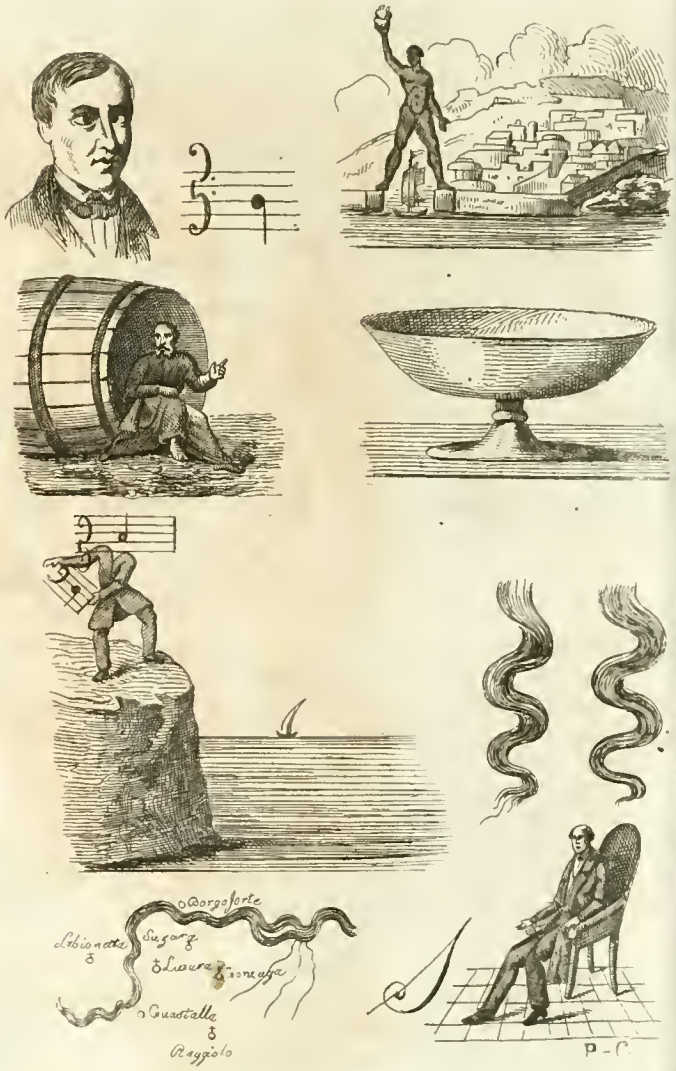
Voglio dire che non contento di aver eseguito con la maggiore esattezza ogni parte di questa opera, volle rilevare in istucco tutte le aureole e nimbi che cingono le sante immagini: i fermagli, bottoni, o chiodi ed altri ornamenti di tutti i libri, le mitre e loro gemme, i pastorali, e più marcatamente i ricci, i nodi, ed i puntoni di essi.

(7) *Gli archi di quest'ordine sono alti centimetri quarantanove, e larghi trentacinque. Le mezze figure alte centimetri quarantotto.*

Nell'arco dove siede la Madonna rilevò la sua corona, le orlature delle vestimenta e l'anello, le trine e fiocchi del cuscino, il contorno della camiciuola che indossa il Divino Infante, le trine di cui sono guarnite le tuniche dei tre angeli, e per fino i lacci dove sono infilate le perle e gemme che fermano i loro capelli, e quelli del bambino, ed oltre i lacci, anche le perle e gemme stesse.

(*Continua.*) *Conte Severino Servanzi-Collio.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Se v'han più galli a cantare non si fa mai giorno.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

50 DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

LA CORTE DI CARLO IX.

(Costumi de Personaggi Illustri del Secolo XVI).

(Rimembranze Istoriche V. Album Anno I.° pag. 266).

CARLO IX E LA SUA RELIGIOSA E PIETOSA SPOSA ELISABETTA D'AUSTRIA CIRCONDATI DALLA LOR CORTE E DAI PIU' ILLUSTRI POETI DELLA NAZIONE FRANCESE RICEVONO IL TASSO CHE LE VIENE PRESENTATO DAL CARDINAL D'ESTE.

DIPINTO IN TAVOLA DEL SECOLO XV.
NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE
IN SANSEVERINO.

(*Continuazione e fine V. pag.* 392.)

Rilevò pure la trina del manto di s. Giovanni e la sua croce: il cordone di s. Francesco, i chiodi del Crocifisso, ed i cinque raggi delle stimate. Trovi pure rilevate le guarnizioni della capsula pontificale di s. Severino, lo stolone di mezzo, il manipolo, i fiocchi o ghiandole dei guanti, triti gli anelli, i merli della città, che tiene in mano, e persino le croci dei campanili. E di s. Ludovico gli ornamenti del piviale, lo stolone, il cappuccio, il giojello avanti il petto, che appellano razionale, la ghiandola che pende da un guanto, e il falpalà della dalmatica.

Nè minor pazienza esercitò nel second'ordine, dove volle pure rilevare le trine delle vestimenta della donna di Magdalo, la cintura che mediante una fibbia le stringe alla vita i panni, e il vaso coperchiato degli unguenti. E così rilevò pure l'ornato ovale col nome di Gesù, che tiene in mano s. Ludovico, le lettere gotiche, la crocetta innalzata fra le due lettere, la corona di spine, ed altri oggetti allusivi alla passione di Nostro Signore: la corona reale che tiene in capo s. Caterina, il laccio che stringe il suo imbusto, le orlature del manto, la cinta e fibbia che accosta la veste, l'anello, i denti della ruota e la palma del martirio. Sono egualmente rilevate tutte le linee architettoniche della basilica che sostiene s. Bonaventura; l'anello; il contorno del cappello cardinalizio, e i lacci dei fiocchi. E finalmente la corona di spine che tiene in capo Gesù presso il sepolcro, che vedesi nella nicchia di mezzo di quest' ordine.

Noi avemmo comodo e tempo di visitare a parte a parte quest'opera veramente stupenda, quando i reverendi Padri Minori Riformati che abitano il convento annesso alla chiesa di s. Maria delle Grazie, tolsero dall'altare questa tavola nel passato mese di giugno, e vi collocarono il simulacro della Beatissima Vergine Immacolata per festeggiare con solenne pompa, siccome fecero nella domenica 3 giugno suddetto, la proclamazione ammirabile del sagro dogma sopra il suo immacolato concepimento.

Il descritto dipinto si è ritenuto sino a questi ultimi tempi per uno dei migliori lavori del mio concittadino Ludovico Urbani. Alcuni vorrebbero ora attribuirlo a Carlo Crivelli, di cui l'Urbani fu scolare, quando quell'esimio artista da Venezia venne nella nostra Marca, dove si trattenne molto tempo, come ne fanno ancor fede i molti lavori (tutti di temi sagri, e poche volte con figure aggruppate) i quali ci ci lascio ajutato in quelle opere dai parenti Vittorio e Ridolfo Crivelli.

È vero che le caratteristiche di quel rinomatissimo pittore, voglio dire di Carlo, ci si trovano tutte. Vi scorgi in fatti vaghezza, forza, ed armonia nel colorito da sembrarti uno smalto, carattere grave, e dignitoso nelle figure; grandiosità nelle pieghe, sfoggio di frutta, di fiori e di accessorj, particolarmente di ampolle con acqua, e abbondanza di doratnre: ma può ben'essere che l'Urbani abbia imparato ad imitare esattamente il suo maestro.

Quando il chiarissimo marchese Amico Ricci ebbe a parlare dei lavori usciti dal pennello di questo marchegiano nell'opera che ha per titolo: *Le arti e gli artisti della Marca di Ancona*: disse, che tenne dietro alle tracce di Carlo, che fu buon coloritore, e che fece anch'esso buon uso della porpora, come il maestro, e non dubitò di asserire che l'Urbani dipingeva questa tavola nel 1463.

Il chiarissimo monsignore Vescovo Gio. Carlo Gentili quando volle ricordare il suddetto dipinto nel Saggio storico sopra l'Ordine Serafico non pronunziò un giudizio positivo. Disse che *non andrebbe lungi dal vero chi la credesse opera bella di Carlo Crivelli, e della sua scuola* . . . . . e che *chi numera i seguaci ch'ebbe il Crivelli nella Marca scorderebbe a torto Ludovico Urbani, che diverse opere di pittura eseguì, tra le quali una tavola a Recanati, e secondo alcuni anche l'icona di cui toccammo.* Aggiunse poi che fatto il confronto fra questa tavola, e l'altra di Recanati *gli sembra meno pronunziata l'azione, e alquanto più dura la linea.*

Sarei troppo ardito se volessi dare un giudizio, dopo quanto esternarono i due valentuomini qui addietro da me ricordati, o se volessi fare osservazioni, e commenti sopra i loro detti.

Sarò pago invece di aver descritto un dipinto splendido per l'intaglio che lo guarnisce, e per le doratnre; sorprendente per l'armonia, e robustezza del colorito; delicato per l'impasto delle tinte; corretto abbastanza nel disegno; immune, direi quasi, dal secco; finitissimo in tutto quello, che si contiene nelli due ordini ed ammirabile per la pazienza impiegata nel rilevare a stucco i molti oggetti che notammo.

Conte Severino Servanzi-Collio.

NEL GIORNO NATALIZIO
DI SUA EMINENZA REVERENDISSIMA
IL SIGNOR CARDINAL PIANETTI
Vescovo di Viterbo e Toscanella.

SONETTO.

S. Romualdo all'eccelso Porporato.

Era a me sacro il giorno, allor che in cuna
Apristi al sol la prima volta i rai;
Di te mi piacqui, e fin d'allor t'amai;
E strinse dolce amor nostre alme in una.
Vidi gli agi, gli onori, e la fortuna
Seguir tuoi merti, onde sì chiaro vai;
I'ne fui lieto, e 'l nome tuo seguai
Nel ciel, che in cari ne'suoi fasti aduna.

Saggio voler in mente salda e queta
Io t'ispirava, ed alto senno e pio;
E poi t'impulsi a gloriosa meta.
O Prence amato, gli anni miei pur vivi: (*).
Di te nel ciel ragionerò con Dio,
Finchè 'l viver fornito, agli astri arrivi.

Del C. A. Gentili.

(*) *S. Romualdo visse cento venti anni.*

QUADRI PLASTICI.

Eseguiti nel teatro Capranica da NUMA VANGELISTI professore di letteratura italiana e straniera.

Destare l'interesse e appagare l'esigenze del pubblico con la composizione di quadri plastici è impresa ben difficile in Roma, ove può dirsi, che gli occhi di tutti sono assuefatti a vagheggiare il bello nelle mirabili opere dei sommi artisti. Quale è soggetto storico e mitologico, che non abbia offerto argomento ai loro studi e non riviva nelle tele e nei marmi, che formano l'ornamento e la gloria del nostro paese? Numa Vangelisti a fronte di queste difficoltà giovandosi dei pochi mezzi, dei quali poteva disporre l'Impressario di un teatro secondario ci offrì una serie di graziose allegorie o di soggetti di storia sacra e profana svolti con tale leggiadria e verità da meritare gli applausi dei più intelligenti. Il giovane compositore, che diede prove di genio quando a sollievo delle vittime del terremoto di Fuligno ideò e dispose nella sala del palazzo Braschi diversi quadri animati, non ha mancato a se stesso e all'esigenze del pubblico. Frà i soggetti da lui trattati in quella circostanza ricordiamo il quadro allegorico, che intitolò - Gli Angeli Custodi - Vedemmo allora la vecchiaja, la gioventù e la puerizia nobilmente simboleggiate. L' angelo, che vegliava al fianco di un vegliardo immerso nel sonno, immagine della morte, indicava il confine della vita: l'Angelo della gioventù stavasi in atto maestoso additando al giovane la via » che deve percorrere: vegliava l'alato custode sul fanciulletto, che scherzando con'un cestello di fiori e di frutta vedea all' improviso strisciare un serpe, che minacciava colpirlo. Volemmo ricordare questo concetto pieno di filosofia e di verità per mostrare, che si era nel diritto di attender molto da lui. Se tenne allora l' incognito per i riguardi dovuti all'illustre famiglia, di cui era l'istitutore, sciolto ora dai suoi impegni liberamente li manifesta.

Varii sono i soggetti, che ha Egli trattati con un criterio artistico ed un effetto pittorico, che gli dà diritto alla lode. Ideò Dante che medita il suo divino poema. L'inferno, il purgatorio, il paradiso erano rappresentati da figure allegoriche. Caino ed Abele, il ratto delle donne di Silo, i Fabi, che si dispongono a combattere, e Muzio all'ara offrirono argomento ai suoi quadri istorici. Il ratto di Proserpina, le figlie dell'Oceano, la caccia di Diana, Amore e Psiche furono il subjetto dei quadri mitologici. Piacque veder trattati con molta verità argomenti di genere. La famiglia del vagabondo - I pezzenti - le Odalische -

Potrebbe dirsi, che Numa Vangelisti con la varietà dei suoi quadri plastici ha cercato quell'effetto, che si ottiene nel vedere in una Galleria vicino ad un dipinto storico di Raffaele e di Guido i quadri generici dei Fiamminghi.

G. G.

CLITO MODERATI.

Questo illustre giovane che sin dagli anni più teneri diè chiari segni di una straordinaria e mirabile disposizione per la musica, avendo sortito da natura perfettissimo l'organo de'suoni, delicata fibra, squisitezza di sentimento e robustezza di fantasia, fu educato e cresciuto alla sapienza e all'amore delle italiche melodie e armonie da quel Mercadante, che da gran tempo cogli ammaestramenti e colle opere mantiene nel Napolitano conservatorio l'onore d'un arte, di cui vantiamo solenne incontrastabile primato. Avemmo contezza delle liete e ben fondate speranze, ch' egli seppe di se far concepire in Napoli, e come ottenne la stima e benevoglienza de' maestri e condiscepoli e di tutti gl' intelligenti: onde ad ogni suo ritorno in patria volle darci non dubbia prova del suo crescente profitto e con sinfonie e cantate, dalle quali traspariva studio e genio in sublime concordia. Ci è pur noto come in Firenze da parecchi anni sia reputato uno de' primi maestri, a cui s'affida la direzione delle musiche; e da quanti e quanto caldamente siano desiderate le sue lezioni, e le molte chiamate che ha avuto nelle più lontane parti. Ma tutti questi meriti sono un nulla appetto a quello di aver saputo testè deliziare i suoi concittadini (*) e i molti forestieri accorsi in Ascoli per la fiera d'assegna, a'primi de'quali egli ha voluto consecrare la sua grand' opera musicale — Gonzalvo d' Huesca — mettendola primavolta sulle bellissime scene del nostro Ventidio Basso. Su molteplici pregi della quale noi non crediamo tornare, avendone fatta una giudiziosa esegesi e i più belli elogi i più riputati giornali di Firenze, e l'Arpa di Bologna. Noi solo aggiungeremo che ci gode veramente il cuore nel vedere e sentire in pari tempo due bravi giovani l' Apolloni e il Moderati scostarsi dalla turba de' servili imitatori degli stranieri per ricondur l'arte a'suoi veri principj, e ricordar sovrattutto all' Italia che il

(*) *Siamo dolenti oltremodo che la natura e brevità di questo periodico non ci consentano di riprodurre le IX belle epigrafi del ch: Gaetani—Tamburini, e quella dell'illustre Ambrosi in nome del musico sodalizio di Ascoli e l'altra del nobil giovanetto M. Mercatili e parecchie poesie dettate in lode della tanto applaudita opera del Maestro Moderati.*

suo canto è melodico per eccellenza, e che Verdi e' il Michelangiolo della musica, e che bisogna liberarsi una volta dal Verdiano flagello. Queste parole « a molti (cervellini) fien savor di forte agrune» lo so, ma non per questo mi rimarrò dal dire apertamente il vero; poichè mi stanno troppo a cuore le vere glorie di questa classica terra. E tu, o giovane Ascolano, compi da valoroso la carriera ch'hai con sì fausti auspici intrapresa, segui adusarti alla divina scuola e all'amicizia del Cigno pesarese e sii anche tu ornamento e splendore delle nostre marche. La Patria ti serberà eterna ricoscenza, ti prepara a nuovi trionfi, e accetta i miei voti, che sempre ti seguiranno, in quest'umile mio

SONETTO.

Nati in riva del Tronto ambo i fiorenti
Giorni traemmo dell'età novella,
E al par disio speranze e sentimenti
Ci scorsero a seguir ciascun sua stella.
Tu cercator di musici concenti
Io d'arte un dì reina or fatta ancella!
Ambo l'eterna Idea vaghi a ridenti
Forme sposar, onde la vita è bella. -
E a la terra natal dopo cotanto
Peregrinar sacriamo in prima oh come
Dolce tu la melode io non vil canto.
Ma oh sorte impari!.. tace ancor mio nome,
Te la Patria a ragion chiama suo vanto,
E d'immortale allôr t'orna le chiome.

Carlo Lozzi.

Cesare Costa, di patricia gente Maceratese in Marca diAncona, nasceva l' anno 1530 da Giuliano di Manente Costa e Selvaggia Gabuzj, ottimi ed integgerrimi genitori. La sua vita infantile fu degna di quella nobile educazione, onde veniva allevato dalla sollecitudine, e scrupolosità paterna. Finito i primi studii nella Università della sua patria, si trasse giovanetto ancora in Perugia, ove preso da maraviglioso entusiasmo per lo studio del diritto, vi attese instancabilmente per anni sei. Non è a dire quanto fosse riuscito cospicuo nella conoscenza di questa dottrina per cui ebbe meritato nei suoi anni ventisei di leggere le imperiali istituzioni nella sua Università; e con tal successo di magistero, che cinque anni dopo fu chiamato in Roma nella Sapienza ad interpetrare il dritto Civile col assegno di cento scudi d'oro, cre-

sciutogli sino a ducento nel terzo anno. Fra suoi Scolari non va taciuto il nome del gran Baronio il padre della chiesastica storia, come egli stesso reputa a suo onore di riferirlo sotto gli anni 968 de' suoi Annali. Nel 1565 lasciò la cattedra, e fu scelto a far parte di quei dottissimi, deputati in quel tempo a correggere il decreto di Graziano. Lo confermarono a questo uffizio, e in altri ancora l'adibirono i Pontefici Pio V e Gregorio XIII.

Ma poichè il Costa, al pari che per la scienza, era per intemerati costumi e per religione veneratissimo; così un S. Filippo Neri usava secolui in domestici favellari; un S. Carlo Borromeo, di cui non è mai detto abbastanza, se l'ebbe a speciale consigliero, e di lui giovavasi nelle *Sinodali regole* che allora formava, recandoselo poi a Milano nel 1566 per dar compimento al Sinodo, e celebrarlo. Del che fu sì pago quel Santo Arcivescovo, che stimò debito di gratitudine rinunziargli col compiacimento di Pio V la celebre Abbazia di S. Vincenzo alle foci del Volturno in Diocesi d'Isernia. Quivi, fra le buone opere del suo regime, eresse un Seminario, e formò saggi Regolamenti per quegli alunni, accrescendo pure il quinto e il sesto libro della Cronaca di quell'Abbazia pubblicata dall'Ughelli. Alcun tempo dopo, recando a perfezione i tre libri sulle *Varie Ambiguità delle leggi*, li pubblicava in Napoli. Con tale opera egli scosse le menti dei più famosi Giureconsulti del suo secolo, massime di quel celebratissimo Martino Azpilcqueto Navarro, che in più luoghi delle sue opere, or lo chiama: *Vir omnigena eruditione, et virtute clarissimus* (Propugnaculum Apologiae n. 4), ed ora: *praecellens Doctor, non solum utriusque juris peritia, sed Historiae, atque politioris Literaturae cognitione praeclarus.*(Manuale confessar. Cap. 17. n. 195).

Meriti così eminenti mossero infine l'animo del sopralodato Gregorio XIII a proclamarlo Arcivescovo della metropolitana Chiesa di Capua; dopo averlo l'anno innanzi elevato al posto di Referendario Apostolico. Eletto il 19 novembre 1572, fè poi il suo ingresso solenne in quella città la domenica delle Palme dell' anno appresso, uscendo dalla Chiesa di S. Lazaro fuori Capua con treno e fastosa pompa quasi a modo principesco, come si esprime l'Ughelli, perchè la sua fama narrava cose mirabili del suo nome. Sarebbe fastidio qui noverare per minuto tutte le pregevoli opere da lui eseguite durante il suo lungo Episcopato di anni trenta. Per brevità noteremo soltanto (riserbandoci notare altrove il tutto) che per la riforma del Clero ebbe celebrato più Sinodi Diocesani, e nel 1587 un Sinodo provinciale, i cui atti sono riportati dal Mansi nel supplemento alla Collezione de'Concilii del Labbè: accrebbe nella Metropolitana la prebenda del Penitenziere e quella del Teologo; stabilì a comune vantaggio che ogni domenica nella Cattedrale un dottissimo del suo clero, Marco Antonio Lauro, l' autore della *Polianthea in Libros Meteorologicos Aristotilis atque Pontani*, prendesse a discutere sui casi della coscienza; ridusse a termine l'edificio del Seminario cominciato dal Cardinale Nicolò Gaetani antecessore; e con sì giuste regole provvide alla Ecclesiastica educazione dei giovani, che Lodovico Forres Cardinale Arcivescovo di Monreale lo meritò di gran lode con apposita lettera scritta da Roma il 28 ottobre 1600, e di quelle servisse pel suo Seminario, siccome altri Prelati pei loro: costrusse la Cappella del SS. Sagramento nella Cattedrale; in Santa Maria di Capua fondò e fornì di rendite un Ospedale pei vecchi, che egli appellò col nome di *Gerontocomio*; istituì una pubblica Biblioteca ad utilità degli Ecclesiastici alla quale si dispose a donare tutt' i suoi libri, che morte non gli fè condurre ad effetto. Liberalissimo poi verso i poveri avea la costumanza ogni giorno di non levarsi da pranzo senza prima avere la soddisfazione di porgere di sua mano a qualcuno di essi abbondante pane e companatico. Spesso distribuiva alla misera gente financo le vesti e le suppelettili della sua casa; ed un giorno, uscendo di chiesa, diede perfino l'anello del suo dito. Soccorrendo gli onesti spogliati per avversa sorte dei beni di fortuna facea giungere nelle prigioni pingui limosine, e spesso prendeva cura delle stesse famiglie degli infelici prigionieri. Tutto intento al vantaggio de'giovani chiesastici, come vedeva in alcuno vivacità d' intelletto, bentosto spedivalo, sempre a sue spese, ad essere convenevolmente ammaestrato nelle prime scuole della Città di Roma. Così la Patria e la Chiesa s'ebbero luminosi ingegni fra'quali quel dottissimo Michele Monaco, noto scrittore del *Santuarium Capuanum*, e di altre opere.

Nè qui si restava l'amore e l'impegno sommo del Costa a pro'della sua chiesa; mentre fra le moltiplici e gravi cure del suo ministero, oltre a compilare un breve Catalogo de'suoi antecessori, attese con caldo animo ad illustrare benanco i luoghi di Capua Vetere. Il Campano anfiteatro, allora seppellito quasi tutto nelle sue rovine fatto oggetto di suo studio profondo, si palesò alla sua intelligenza nelle sue forme antiche; ed a conservarne a' posteri la memoria, ne fece eseguire il disegno in una delle camere del palazzo arcivescovile dal peritissimo Ambrogio Attendolo Architetto di Re Filippo II, poi distrutto nel 1759 per necessarie rifazioni di quella fabbrica. Di quest'opera e dell'Arcivescovo Autore fa bella menzione il Mazzocchi, il quale con maggiori ricerche e più profonde osservazioni prese a darci schiarimenti migliori su quel monumento nel suo comentario su quel frammento di iscrizione rinvenuto nello stesso Anfiteatro. Fu pure opera del Costa l' aver saputo rilevare una pianta Topografica dell' antica Capua, che è servita di guida a tutti i dotti posteriori. E quando altro non si voglia notare in fatto di tanti altri prodotti della sua mente, basta indicare che egli, secondando il voto di Clemente VIII, ebbe corredato di glosse e di note il *Settimo de'Decretali*, che prossimo dovea uscire alla luce: ed ebbe condotto a termine le *Illustrazioni* a tutto il corpo del Dritto Civile, lavoro d'infinito studio, per mala ventura rimasto inedito. Ne c' intratterremo a porre in veduta i

pregi e la facondia delle sue frequenti Orazioni ed Omelie al popolo, alle quali non era sazio di tributare encomio quel miracolo del Capuano Clero, Gian Battista Attendolo figlio del sopra lodato Ambrogio della prosapia de'duchi di Milano.

Tutto questo fece sì che il Pontefice Sisto V, prendendo in considerazione l'alto vantaggio da derivarne alla Chiesa, l'avesse spedito Nunzio per un triennio alla Repubblica di Venezia, con espresso animo di rimunerarlo dopo del berretto cardinalizio, che gli mancò per morte non aspettata del Pontefice. Onde nel 1599 desiderando vivamente ritornare all'amore della sua chiesa, vi si portò con affezione di non minori beneficenze, e col plauso e le benedizioni di tutto il popolo.

Era il Costa di spiriti più temperati che arditi, di mente ferma ed acuta, di memoria a grandi prove tenace, di cuore pieghevole alla misericordia per ogni minima sventura, e di così squisita tempra d'animo da non sapere infliggere un castigo, senza cadere in una strazievole costernazione. Pieno di grazia e prontezza nel favellare, di belle fattezze nella persona, avvinceva a bene con uno soltanto de'suoi penetranti sguardi. Ma quello che aggiungeagli anche maggiore grazia e leggiadria era la pompa della sua crespa e folta cappellatura a doppia lista, che i tempi permettevano, non venutagli mai meno, neppure negli anni inoltrati, ed è alla sua chioma che accenna il Monaco nella breve funebre orazione su tanto Arcivescovo, quando dice: *Caesar a caesaria dictus, cum in caput ipsius novacula non ascenderit sed Nazaraenus fuerit.*

Anche de'suoi caratteri abbiam curato di far qui riprodurre il facsimile copiato da una sua Bolla in pergamena del 1599 a cui sottoscrive.

È incredibile quanto lutto, e quanto dolore avesse cagionato la notizia della sua morte avvenuta in Napoli il 12 febbrajo 1602. Trasferite per sua ultima disposizione le sue mortali spoglie nella stessa chiesa di S. Lazaro fuori Capua, dalla quale avea fatto il suo primo ingresso, furono il giorno dopo con solenni esequie riportate nella Cattedrale, celebrandovisi funerali pomposi.

Roberto Bellarmino, il cui nome riempie la Chiesa, succedutogli nella Sede Arcivescovile, fa testimonianza perenne della virtù di così sublime Antecessore, trasmettendone la memoria agli avvenire coll' epitaffio che si legge sovra marmo nella Cattedrale Capuana.

Caesari Costa Camp. Praesuli
Cuius Spectata Virtus In Regenda
Ecclesia Ann. Fere Triginta
Moerore Funeris Ac Omnium
Civium Lachrimis
Indicata Est
Rob. Tit. S. Mariae In Via S. R. E.
Presbyt. Card. Ejus successor
Hoc Sep. Pos. An. MDCIII.
Obiit Prid. Id. Feb. MDCII.
Aetatis suae An. LXXII.

Gabriele Sacerdote Jannelli.

BIBLIOGRAFIA.

— *I fanciulli autori, o lettere famigliari di giovinetti. Roma tipografia tiberina* 1855. *in* 8 *piccolo, di pag.* 160. — È questo un grazioso libro del chiarissimo sig. Tommaso Tommasoni, del quale, benchè più tardi di molti altri; direm noi pure due parole di meritata lode. Il titolo stesso bastantemente indica il fine per cui fu dettato. Sono documenti utili a coloro per cui furono scritti. Certo il dettato unisce due meriti poco frequenti ad incontrarsi, e sono una semplicità convenientissima a coloro a'quali è diretto e ad un tempo una lodevole purità di linguaggio abitualmente serbata senza affettazione. Taccio poi la varietà delle cose contenute e delle cognizioni quà e là sparse e soprattutto la ottima morale che vi spira dentro. Mi contenterò di dare per saggio, tratto dalla pag. 53 il,

« Biglietto di Ferruccio a certi ragazzi impertinenti.
Bei signorini !

Mi sono accorto che quando il Nonno passa sotto le vostre finestre con me per andare alla Chiesa, voi lo burlate sul suo modo di camminare zoppicando. È forse colpa sua se il Signore lo fece nascere zoppo ? - Questa maniera d'agire è da ragazzi male educati, e se lo sapessero i vostri genitori, i quali sono persone dabbene, vi punirebbero senza dubbio. Per questa volta ve la perdono; ma se oserete di dar la baja al mio povero vecchio per l'avvenire, sappiate che ho modo di farlo sapere ai vostri parenti. Io sono un ragazzo robusto, e se volessi potrei vendicare da me l'insulto; ma siccome la buona educazione me lo proibisce, così le male azioni le lascio fare alla gente villana.

Vi serva l'avviso che vi dò senza rancore, e se non farete più l'insolenza di beffare il mio vecchio, saremo buoni vicini, e forse col tempo anche buoni amici — Ferruccio.»

Seguita una epicrisi molto opportuna. Vede dunque ognuno, che il libro del sig. Tommasoni, oltre all'esser un libro benfatto, è anche una buona opera per l'utile che può recare a quanti sono nell' età prima. Noi lo raccomandiamo ai Padri e alle Madri di famiglia che amano bene educare i figli loro.

Prof. F. Orioli.

PROLUSIONE.

Questa prolusione, che in poche parole accenna molte cose e non fuor di proposito, aprì la solenne distribuzione de' premî per gli esperimenti dati nel 1854-55 della scuola tecnica di Agrimensori e Misuratori di Fabriche istituita e diretta dal sacerdote romano Antonio Marucchi sotto la presidenza dell' Emo. Sig. Card. Bofondi.

Non dissente chi la lesse che venga qui pubblicata per dar occasione di chiarire qualche quistione circa gli studî del giorno.

———

Niuno pel certo non v'ha, il quale, se di bennato animo e di gentile sentire si pregia ancora, non lamenti ne'giovani l'abbandono delle dotte lingue, delle classiche lettere, delle scienze severe, e di quanto altro che l' antico sistema di educazione intendeva come general fondamento a tutte le parti del sacro e civile sapere, ed insieme elemento preparativo alle diverse professioni di qualunque facoltà e disciplina. E le querele, aver dire, ne sono per un certo rispetto le più ragionevoli. Perocchè senza toccare la gran questione nel suo diritto, avviene per fatto che gran parte di gioventù, (a cui nò non pertiene quella elettissima che qui si accoglie) per più non istudiare ciò che fù sempre studiato, non istudia, più quasi nulla. A riparare al qual male, cagione di mille altri, e spezialmente di quella profonda ignoranza in tutto ciò che riguarda l'ordine dell'idee, e di quella brutal corruzione in tutto ciò che riguarda l'ordine de'costumi; il primo rimedio, se vogliam credere ai savi par che sia quello: che posta mente all' indole ed alle inchinazioni del secolo, quegli studi moralmente se ne coadiuvino, i quali più sono in voga, e questi almeno si facciano amar dadovvero; per forma, che se la nuova età ci sfugge per una via, l'attendiamo al varco per l'altra.

Non fa perciò maraviglia o signori, se certe scuole che in altri tempi non erano, oggi sièno consentite non pure, ma e benedette e patrocinate dalle autorità vegliatrici dell'istruzione. Chè si, questa scuola, onde la metrica ragione di campi e di fabriche si fa d' apprendere con pienezza, e con metodo, oggi la prima volta presentasi lieta d'autorevole decreto di approvazione; pel quale dal dì 3 luglio 1855, e ottenne titolo di pubblica scuola, e come peculiare Istituto di utile insegnamento si fu lasciata, dirò così, nella propria sua sfera. Ora, per le anzidette ragioni, mentre noi non abbiamo a rimproverarci perchè in altri tempi si difettasse di simili istruzioni; abbiamo pure di che satisfarci se oggi, esistendo, sieno sancite. Infatti per la condizione de'tempi che la gioventù a ben altri studi shiamando, facea questi che discorriamo, reputare privilegio e vocazione di pochi; e pel tanto di meno che erano in altri giorni le matematiche, ritenendosi codeste cose più di pratica arte, che ragionata applicazione di vera scienza, non facea si veder necessario il lor posto nel novero degli studi comuni. Ma cangiate le tendenze sociali, e mutato l'aspetto di certi studi, egli è una viva necessità che più non applicandosi il maggior numero degl'ingegni solo alle cose intellettuali, quelle altre non si trascurino almeno sulle quali poggia il presente stato del mondo. Che se l' azione di venerato potere si fa suggello a queste laudevoli imprese; ne risente vantaggio il principio stesso della autorità si contrastato a di nostri da uomini senza cuore e senza ragione; imperrocchè fa sentire col fatto quanto questo principio innalzi le utili cose, e le tuteli per lo presente, e le assicuri per lo avvenire. Nè io vuò passarmi che geometria, e icodometria si truovano propriamente a contatto con alcuni morali bisogni dell'attual società, e dico quelli che più la travagliano.

Sono codeste scienze che coll' opera loro concorrono a segnare, e mantenere siccome sacri i confini della proprietà; uffizio acconcissimo, quanto forse non altro, a rispondere praticamente all'assurdo che in tuono di nuova filosofia ci definiva la proprietà un sacrilegio. Sono esse altresì che testimoniano la realtà e il merito di certi lavori, e ne bilanciano le dovute mercedi; uffizio ancor questo altissimo a medicare un'altra piaga del secolo: il guadagno strabochevole di pochi sulla fatica mal pagata de'molti. Sono esse finalmente, le quali colle debite estimazioni fanno che uguali si ripartiscono i pesi del censo; terzo uffizio che sostiene la contribuzione de'privati possessi, non solo per sopperire alle generali e sempre rinascenti necessità del pubblico ordinamento, ma per tutelare non che altro, gli stessi possedimenti di ciascun suddito e cittadino.

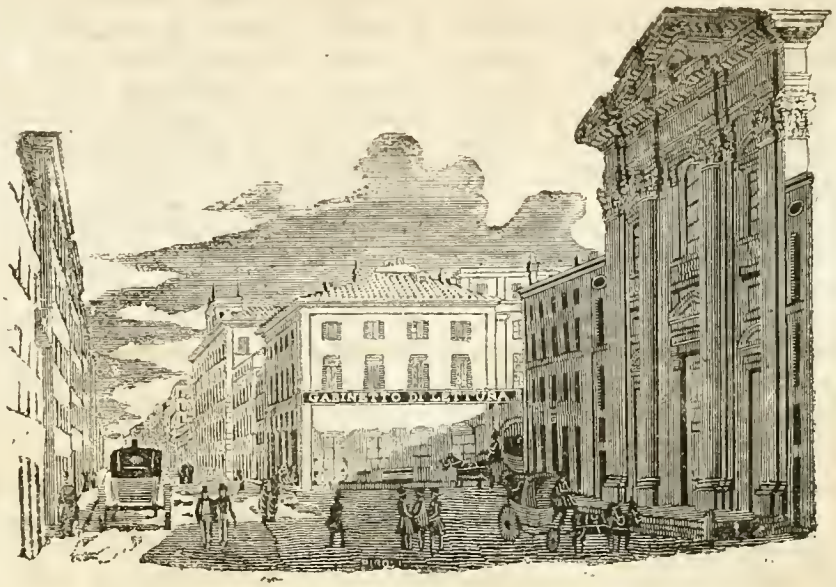
Richiamate pertanto verità così fatte, ho in brieve reso ragione di questa retributiva solennità; la quale se viene quasi fuori del suo tempo, giovi ciò stesso a distinguerla da tutt'altre. Comunque, l' apparato di simil genere, e la pubblicità degli onori e de'premi, è sempre qualche cosa di utile, se vuolsi considerare siccome un'de'mezzi, non tanto da retribuire il merito di studiosissimi giovani, (chè merito di studio non ha mai premio bastevole (quanto da pubblicarlo, e far sapere, anche presentandoli agli sguardi di tutti, quali ottimi a comun bene ci vengan crescendo anche in mezzo all'universal traviamento.

Ma voi frattanto, onoratissimi giovani, saprete unire co'vostri anche altri studi, o almeno saprete non dispregiarli; persuasi che l' umano scibile tutte impegna le potenze dell'animo; e che sebbene ci vari fini immediati rispondano peculiari scienze, e determinate, la vera scienza ella è una, ed uno il fine supremo, cioè la perfezione di tutto l'uomo e per essa la cognizione e l'acquisto, e il mantenimento di quella felicità che possa aversi quaggiù; piccolo saggio di un'altra assai migliore, completa ed eterna, che altrove ci attende. No voi non vorrete dimenticare gli studi del cuore! come fanno que'più che per darsi a coltivare le scienze del *positivo*, chiudono l'animo a tutte le più dolci impressioni della ideale bellezza; Quest'aula stessa vi ricordi il legame che fra tutti gli studi intercede: quest'aula, dissi, nella quale una società di bella letteratura sa liete associarsi a voi non pure coll' atto di questo giorno e perchè per antico istituto si propose fra le scienze l'Agraria germana sorella a quella appunto che voi con tanto onor professate!

V. Anevitti.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali. Si ricevono commissioni per L. CAV. G. FERRUCCI — Scala di



Vita — prezzo sc. 1: - *Lyristes Christianus* etc. *baj*. 30 — Panopea trad. baj. 20 — *Enchiridion Hist. Pont. baj*. 20 — *Inscrip. Lat. Fasciculi duo baj*. 20. —

RETTIFICAZIONE

— All' articolo Beneficenza Romana pag. 399 ove vedi *Farricelli*, leggi Torricelli: Alla linea 3 della pag. 300 invece di *braccie* leggi *braccia*, alla linea 11 della detta pag. ove trovi *pare cennino*, leggi *pure accennano*.

PER IL DONO DI CENTO MILA FIORINI
INVIATO A ROMA
DA S. M. FRANCESCO GIUSEPPE I.
IMPERATORE DI AUSTRIA.

SONETTO

L'eccelse moli ond'è superba e bella
Dei sette colli la città regina
Mostrano ancor come racchiusa in quella
Sta la potenza e maestà latina:

Donna dell'universo ognun l'appella;
Su lei spira dal Cielo aura divina:
Dei Cesari l'età, l'età novella
L'impero della terra a lei destina.

Fra i sassi del Tarpeo l'augel feroce
Che già spiegò sul mondo il vol sinistro
Raccolse i vanni ai piedi della croce.

Se un dì vide la Dacia oppressa e doma,
Ammira adesso il Regnator dell'Istro,
Che invia tributo di pietade a Roma.

Di Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Lo scolaro di Diogene Cratere fa gettare in mare ciocchè possiede.

CIFRA FIGURATA

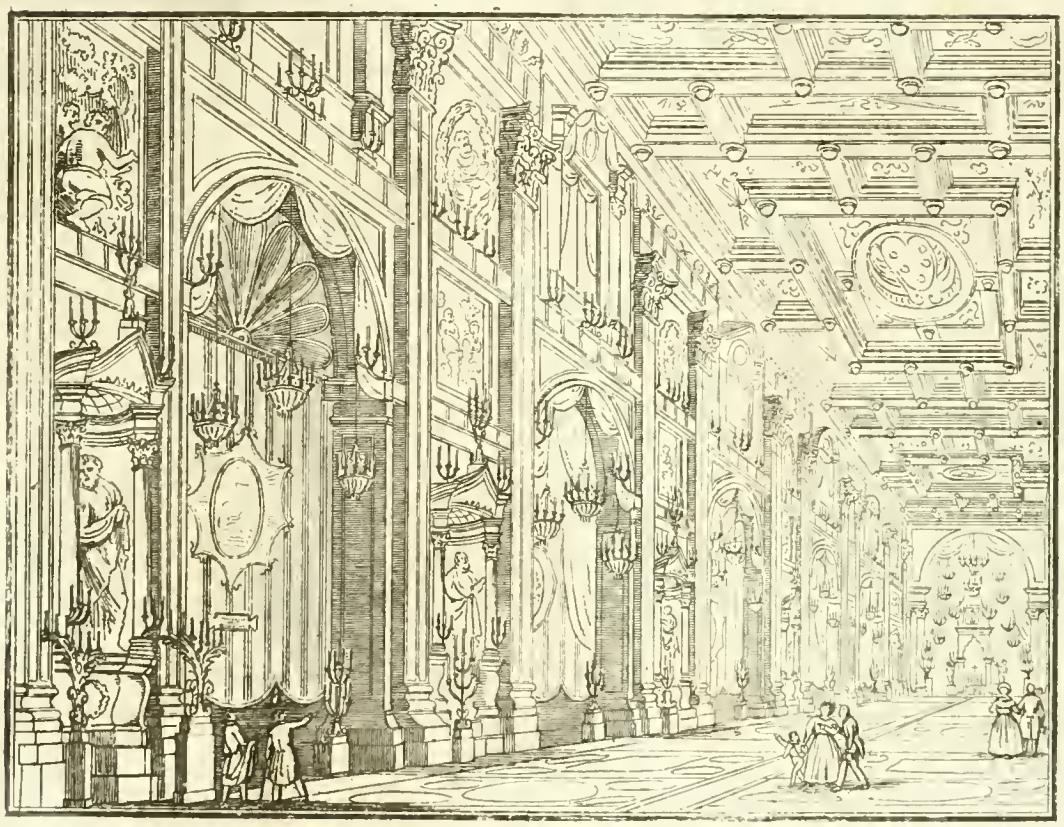
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione — DIREZIONE DEL GIORNALE piazza s. Carlo al Corso n 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS direttore-proprietario.

51 DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA



L'ANNIVERSARIO DELLA PROMULGAZIONE DEL DOMMA DEL-
L'IMMACOLATA CONCEZIONE ESEGUITO NELLA BASILICA LATERANENSE
IL 15 DECEMBRE 1855.

Chi assi tanto di vanteria da salire più sopra nel pregio di tutelante delle arti belle, fuori della Cattolica Religione? La storia parla per se o sacra sia, o profana: in ogni dove che trattasi di progresso delle arti, ti senti a laudare questa madre. Fu essa, che mentre con una mano cercava riallacciare i legami sociali ispirando agli uomini casti e sublimi pensamenti, con l'altra presentavagli un volume su cui leggendo l'immaginativa trovar dovea un campo interminato dove a suo piacimento spaziare potea la sua idea. Ella tirando a mano le arti, le condusse sopra il grado della sublimità: a ciò ottenere la vedevi accovacciata per canti dei solitarj chiostri accerchiata da giovine multitudine, quale andava nutricando con il leggero latte della scienza letteraria: ed ora là nel mezzo di pubbliche vie farsi graziosamente pieghevole a tutti che interrogavanla, additando a questi i principj, a quei le ascose difficoltà, a tutti la necessità di perseveranza e di progredimento. Essa non dubitò guidare l'aratro pei campi, agitare nei mari il remo, manoverare lo scarpello, e la cazzuola perchè l'uomo nelle scienze, e nelle arti aggrandisse.

Niun'altra religione, niuna setta riformatrice può attribuirsi il bel vanto di proteggitrice delle arti, e

delle scienze: e niun'altra religione, niuna setta può contare tanti uomini celebri per una serie non interrotta de'secoli, per quanti ne conta la Religione Cattolica: ne' mal dico nel dire: che le scienze e le arti furono da essa evocate dalla tomba dove andavano a seppellirsi involontariamente (*). Le sette riformatrici ànno cercato a tuttuomo lo annientamento delle scienze, e delle arti; come principj non concordanti al sempre abbominevole sistema di materialismo, o d'indifferentismo: abbenchè cotesto principio è sempre ritornato a gloria della Religione Cattolica, ed in vitupero dei riformanti (**). È innegabile, le scienze, e le arti abbisognare di un campo libero, dove a proprio piacimento possano dilatare la loro idea creatrice, e rifuggono dallo accerchiamento, e da quella insofferente instabilità di principj fondamentali: e qual maraviglia poi se noi vediamo ogni giorno innumerevoli abiure? La musica, la pittura, la scultura tutto perdea lasciando il cattolicismo. Schlegl, Tick, Novalis, Adamo Muller, e mille altri celebri poeti abiurarono per questo. Ad essi tennero dietro innumerabili scultori e pittori di non dobbia celebrità. Tra pittori basti il nominarne uno per non dirne tanti, il celebre Overbeck poichè vive ancora a modello di pittura e di pietà cristiana.

Le arti non ànno mai dimenticato che dalla Religione Cattolica ripeter denno il loro essere, cercando in ogni occasione protestarlo co'fatti: ed allora quando si è trattato dell'onore della Vergine, esse ànno addimostrato al mondo intero in quale, e quanta onoranza l'avessero. Maria, fu per esse in ogni tempo il genio tutelare, il più bel tema di ogni loro composizione: e quando l'oracolo del Vaticano annunziò ai cristiani tutti dell'Orbe: *Maria essere stata concepita senza alcuna macchia di origine*: esse con dolce sorriso si guatarono a vicenda, ed a fratellanza maggiore si strinsero: così unite tutte ad un tempo si precipitarono sopra il rio serpente, e riproducendoci, nel giro di un'anno, cento e mille volte Maria che lo «calpesta e passa» ànno dato il saggio della loro gratitudine verso la Religione, ed addimostrarono quanto grande fosse la fenditura fatta da Maria sopra il capo del comune nemico degli uomini, quale con fino studio cercava celare.

Commovente, e maraviglioso è stato il vedere, che un tema solo sia stato il suggetto d'innumerevoli lavori eseguiti con entusiasmo generale. Niun'altra occasione à dato da pergami tanti eloquenti sermoni; niun'altra radunanza di publiche accademie à mai uditi tanti estemporanei componimenti, nè mai tanti ne furono impressi dai torchi, e non in un solo idioma, ma in tutti quelli dell'orbe. Non v'è pennello, che dipinto non abbia Maria schiacciante il capo al dracone. Non fuvvi professore di musica che cantato non abbia di Maria con entusiasmo: e quanti celebri scarpelli non lavorano per Essa!

Lo spettacolo che à presentato il Laterano al compier dell'anno, è stato grande, singolare, bello, e commovente. Esso per ultimo raccogliendo in uno tutti gli ossequj delle chiese figlie, intrecciandone preziosa spirituale corona, presentavala alla Immacolata Regina. E bello sì, bello fu il vedere la gara della musica, della poesia, della pittura; esse tutte ad un tempo volontarie corsero a nuovamente festeggiare Maria; ad ossequiarla ancora una volta in quel vasto tempio, capo e centro del Cattolicismo: ed a nuovamente contestare la loro gratitudine alla Religione dell'uomo-Dio crocefisso.

La folla che di Roma non solo, ma dai circostanti paesi era accorsa a questa festa, ripetea con enfasi che mai erasi veduta più bella cosa. Vestita la navata maggiore dei soliti suoi ornamenti; fu inventata ricca e semplice decorazione, quale in nulla alterava la naturale architettura. Il fondo di ciascuno dei grandi archi era chiuso da un grande stendardo di damasco rosso, avendo avuto in mira di formare una chiesa di una sola navata, ossia una croce; simboleggiandosi con ciò quello che dicono più Santi Padri: che a piè di essa verificossi la promessa fatta da Dio a nostri progenitori; poichè qui fu dove il serpe principalmente tese insidie al talone della Vergine, e dove la donna singolare affransegli con veemenza l'esacrato capo. Nel mezzo di ogni stendardo vedeasi appeso un quadro ovale, ornato di seta bottondoro, o di velluto cremisi, il di cui suggetto dava riprodotti fatti allusivi alla Vergine, menzionati nella bolla della decisione dommatica, emanata dalla Santità di N. S. Papa Pio IX il giorno 8 Decembre 1854, risguardante l'Immacolato concepimento di Maria: opera volontaria dei giovani componenti la spirituale congregazione delle belle arti eretta in S. Luca. Nei primi archi vedeasi Giuditta che mozzato aveva il capo ad Oloferne stantesi in atteggiamento di consegnarlo alla fantesca ma perchè il celasse entro la sacca: opera del *Sig. Cicconi Ferdinando d'Ascoli*, che tirato avea il suo pensiero sulla tela in modo, che mirandovi sopra, ti sentivi tenuto dire alla Bettugliese eroina; si cessasse onde lasciarti vedere il freddo corpo disteso sopra il letto; una luce quale scendeva dall'alto, insegnava l'opera essere stata eseguita per superna ispirazione. Dicontro si mirava il giovinetto Davide, tutto snello della persona, con il volto ridente, gli occhi sporti verso del cielo, avente l'uno dei piedi sopra il grosso corpo dello atterrato gigante, e con la rezzuola fra mano, strumento servito a scagliare la pietra, quale fittasi nella sua fronte, portollo a morte vituperosa. Questo quadro del *Sig. Priore Domenico dall'Aquila* mostra, che il suo autore un giorno non terrà l'ultimo posto nella carriera pittorica. Nei secondi, vedeasi il grazioso roveto, dove Moise erasi per divino comandamento avvicinato, lasciando dietro a se i suoi zandali, e con una mano celavasi il volto per tema di vedere Iddio e morire: del *Sig. Nobili Salvatore Ro-*

(*) *S' allude ai tempi del medio evo. Il risorgimento delle arti devesi in gran parte a' monici di allora.*

(**) *Si esamini la storia di Calvino.*

mano. A fronte aveva una copia delle loggie dell'immortale Raffaele rappresentante la scala di Giacobbe: *del Sig. Pucher Tito Romano*. Nei terzi erasi rappresentata Maria chiamata dal Libano a ricevere la corona dell'impero del cielo e della terra; del *Sig De-Poletti Antonio Romano*: avente a fronte Adamo ed Eva scacciati dall'Eden, a piè dei quali già adulto scorgeasi il cardo e la spina primi frutti della maledizione divina: del *sig. Fontana Luigi da Fermo*. Questo quadro era così bello in ogni sua parte, che attirossi l'ammirazione di tutti. Nei quarti si vedea il profeta Elia sedutosi sopra il rostro di un monte guardando una piccola nugola, foriera della suspirata pioggia: del *Sig. Pucher Tito*: controstavagli altra copia delle Loggie Raffaegliane rappresentante l' arca del testamento del *Sig. Nobili Salvatore*. Negli ultimi veniva l'Ester del *Sig. Petti Enrico Romano*: e nell'opposto eravi Sisara: quadro che il sig. Pucher Tito appena potea abbozzare, venendogli dal Sig. Professore Pietro Gagliardi commessa la esecuzione del suo bozzetto rappresentante il pontefice che legge la bolla dommatica, eseguito con studio particolare, e che venia collocato nel fondo della gran nave, all'arco della loggia, sotto cui M.^{or} Castellani scriveva.

Salve . parens . avgvsta . nvminis
Regina . Coelestis . Maria
Tvtela . decvsque . generis . nostri
hvmanae . te . labis . exortem
Concors . praedicat . Catholicvs . Orbis
Lavdem . hanc . tibi . vni . propriam
Oracvlo . adsertam . Pii . IX . Pont . Max .
Festo . cvltv . sacrisqve . sollemnibvs
Laetvs . libens . gratvlatvr
Klervs . Vniversvs . Lateranensis
Hoc . in . Templo . vbicvmqve . terrarvm . primario
Insignis . simvlacrvm . Apostolorvm
Praeconvm . Christianae . Fidei
Qvorvm . voce . primvm
Instinctv . Divini . Spiritvs
Isthaec . ecclesiae . trasmissa . doctrina . est

Sotto di essa eravi un nome di Maria del *Sig. Masella Luigi Romano*. Tre mila e più ceri illuminarono la gran navata, quali in bella architettonica maniera disposti dal piano montavano al soffitto, tutti sorretti da grandiosi fanali di legno dorati, spettanti ad altre chiese, che molto volenteri concorsero ad ornare la chiesa madre: essi invece di alterare l'architettura naturale della navata, accrescevano il suo ornamento, formando un bel contrasto coi lampadari di cristallo, che penzolar si vedeano a mezzo degli archi. Il bello però, il sorprendente era là dove s'erge il gran tabernacolo gotico: esso appariva postovi per questa festa: avea nel suo mezzo un quadro della Vergine Immacolata posto sopra un fondo di velluto cremisi ricamato di trine di oro. Il quadro rappresentava i nostri progenitori che pieni di speranza per la promessa fattagli dal creatore di una donna riparatrice del loro fallo, la vedevano bella e senza macchia circondata da due angeli, avente l' iride sopra il suo capo: essi per reverenza a lei si prostravano, tributandole primi l' omaggio di venerazione: l' opera fu eseguita dal *Sig. Mazzotti Achille Romano*: le di cui lodi ci lusinghiamo leggerle su di questo nostro giornale, dettate da un vero conoscitore dell'arte. L'arco che s'erge avanti del tabernacolo era bizzarramente vestito di festoni di oro e di argento, tramezzati di velluto; trenta e più lampadari di cristallo di grande dimensione scendeano a formare un doppio festone: altri lampadari di metallo dorato ornavano il quadro della Vergine, a piè di cui vedeasi una corona di Angeli alti più del naturale, di legno o di metallo dorato; ogni uno dei quali reggeva un fanale, che conteneva più di venti lumi formando un variato veramente ammirabile. L' apside era coperto dai magnifici arazi spettanti alla Eccellentissima casa Barberini, come pure gli stendardi che chiudevano la navata clementina. Il piccolo portico era anco esso parato di damaschi rossi con altri quadri. Sopra le porte laterali ad una vedevi l'arca di Noè del fu *Piersantelli Romolo Romano*, il secondo era un graziosissimo paesaggio ideato in modo che in poco ti metteva sott'occhio molte cose contenute nel libro della sapienza; e dalla chiesa applicate a Maria: del sig. *Catuffi Luigi da Fabriano*. Nel mezzo eravi una copia della visione di S. Giovanni del *Sig. Batticalli Benigno di Viterbo*; e sotto erasi apposta la seguente iscrizione.

Adeste . cives . advenae . qve
Heic
Qvod . erat . matris . et . principis
Ecclesiarvm . ceterarvm
Vertente . anno . ab . sancito . dogmate
Mariae . ab . origine . Immaculatae
Sollemnia . gratiarvm . svnt
Deo . magno , Omnipotenti
Avctori . decoris . tanti . Virginis . matris
Avctori . pietatis . mirae . concordis
Qva . totvm . Christianvm . nomen
Re . favstissima . plavsit . exvltavit

Il Reverendissimo Capitolo Lateranense ha con questa solennità mostrato a tutto il mondo quale sia lo spirito che lo animi, e quanta divozione nutra verso la Immacolata Regina: per questo non à curato spese e fatiche, perchè tutto riuscisse grandioso come si conveniva alla prima Chiesa del mondo Cattolico: ed ingiusto saria se non si facesse menzione dell'Illmo. e Revmo Sig. Canonico D. Tomasso Professore Mazzani per lo zelo, e l' impegno nel decorare la casa del signore addimostrato in questa occasione: come pure ragion vuole non si abbia, per dimenticato il Rev. D. Filippo Annessi Ch. Beneficiato, per la sua premura addimostrata onde ottenere lo scopo desiderato da quel Reverendissimo Capitolo.

La funzione fù ordinata al modo che siegue. La Santità di N. S. Papa Pio IX concedeva un' indulgenza, a forma di giubileo che durare doveva nove giorni principiando il giorno 8. Nel qual giorno Egli tene-

va la Cappella Papale in detta Basilica, dove intervennero oltre gli Eminentissimi; tutti quei che soliti sono ad intervenire alle Cappelle pontificie, alla quale assistette tutto il corpo diplomatico, ed altre persone di riguardo. Il giorno 14 Monsignor Pietro Castellacci Villanova Arcivescovo di Petra, e canonico di quella Patriarcale, cantava i primi verperi con l' assistenza del Reverendissimo Capitolo. Il giorno 15 fù cantato il matutino come sopra, e verso le ore 11 Sua Santità portavasi novamente al suo Patriarchio, seguito dai Cardinali Palatini, onde assistere alla gran messa, che fu cantata dal medesimo Illmo e Revmo Arcivescovo. Sua Santità usciva a piedi dalla sagrestia seguito dagli Eminentissimi e dal Capitolo, e portavasi a venerare Gesù sagramentato nella solita cappella della Severina; il Sagramentato non era esposto, come si usa quando vi è la Cappella, ma stava chiuso nel ciborio: quindi andava fino al fondo della Chiesa, e passando nel mezzo della grande navata, già tutta illuminata, saliva al coro grande, e ponevasi sotto il posto trono, dopo avere orato alquanto innanzi l'altare dove eravi il ricco faldistorio. L' arcivescovo ed i ministri erano già al loro posto, e incominciò la messa secondo il solito: l' Eminentissimo Barberini, il solo dei Cardinali che fosse in cappa, perchè Arciprete della Basilica, rispondava al Papa nell' introito, ed a tutto il rimanente della messa, sebbene Esso non era il più prossimo, per il che movevasi dal suo posto tutte le volte che doveva rispondere ed accompagnare secondo l'uso delle ceremonie. Il professore Gaetano Cav. Capocci Maestro della Cappella Pia Lateranense diresse la Musica, per tal festa in gran parte appositamente composta, ed eseguita dai migliori professori: bellissimi furono i vesperi, la messa superò l' aspettazione di tutti: segnatamente il gloria, che parea lo cantassero gli angeli del Paradiso, tanto commossero le tenere voci degli alunni dell'ospizio di S. Michele a Ripa che ne davano il motivo: il credo che non parea fosse cantato, ma che a vicenda facessero la professione di fede, quale ad ogni cristiano richiede la Religione Cattolica: ed in ultimo l'antifona *tota pulchra es Maria*. Ah qui mancano le parole a poterla descrivere! A che mai non giunge un' artista quando è pieno di vero spirito religioso? Chi potrà negare essere la religione cattolica l'anima il tutto delle arti belle? Sua Santità appagato per questa musica, à premiato il professore Capocci con medaglia di oro di grande dimensione, accompagnata da una lettera, dove lodando la composizione, riprova tutte quelle musiche sacre, che si scostano dai principj ricercati dal Sacro Concilio di Trento: e che punto non si addicono al serio dell'azione che si stà facendo, e si allontanano da quella semplicità tanto bella nelle sacre funzioni. Il dopopranzo furono cantati i secondi vesperi, con l' intervento di moltissimi Porporati, ed in fine cantossi l' inno ambrosiano, assistendovi l'Eccellentissima Commissione Municipale.

Moltissime composizioni poetiche furono volontariamente distribuite in questa occasione, tanto italiane che latine di celebri scrittori. L'Eminentissimo Barberini a perpetuare la memoria di un giorno si bello per il Capitolo Lateranense e per Roma tutta; a proprie spese coniava una medaglia in argento, che distribuiva a tutti gli Eminentissimi, ed a tutti i componenti il Capitolo. Con lo stesso conio volle se ne facessero altre di rame, e che venissero distribuite a tutti i ministri della Basilica. Essa da una parte teneva impressa lo stemma della Basilica Lateranense, e dall'altra la seguente iscrizione.

Catholicvm . dogma
De . Virgine . Genitrice . Dei
Labis . nescia
Adstante . Pio IX . Pont . Max
Sacris . sollemnibvs
Celebratvm
Mense . Decembri
An . M . DCCC . L . V .

P. Consolacci.

IL SUPPLIZIO DI PROMETEO
CARTONE DEL PITTORE FRANCESCO GRANDI.

Benchè il livore che si scola e si spande, su peregrine carte, da tante male esercitate penne oltramontane, a detrimento del valore, e la fama, che ovunque echeggia delle arti italiane, ci sfiori sul labbro il sorriso di scherno; non ci agghiada nel petto il giusto risentimento, ed anche noi dopo tal altro, lesi nell'onor nazionale, leviamo la testa ad insultante rimpianto, e sfidiamo a convenire, quando si vogliono e morte, e vilipese, che l'artista nel suolo Latino, sotto l' ali d' un genio lungamente ospitato, sin dai Luminari del quarto, e quinto secolo, dai Raffaelli, i Michelangeli, i Leonardi, emerge sempre a protrarne la vita, e sostenerle sul fiore.

Tal si distingue nella divina pittura provetto in età giovanile, un Francesco Grandi Romano, cui per favor di sorte, adetti al culto dell'arte medesima, possiamo versare in consuetudine ed in consiglio. Questo benemerito giovane, in capo a pochi anni, più d'una volta ha dato alla critica saggi non equivoci del suo sviluppo, e quanto a Roma dolci vistose speranze del suo avvenire. Recato al classicismo, al maneggio d'ogni passione, a nuovi svariati effetti, ha vacato le pagine della storia, svolgendo all' apice di pennello, argomenti di gran lena, e nella patria segnatamenle all' ultimo concorso Balestra; l' abbiamo visto signore quanto modesto coglierne la palma, e gli allori: ma all'arena dei classici, degli ingegni elevati, pari alla storia figura la Tavola, e questa è fonte d'ove trae l'arduo subbietto, che il Grandi un giorno di bell'estro, tolse a rappresentare in un pregevolissimo cartone, di che ci tarda portare in queste colonne ad ispontaneo tributo, breve, e franca la parola di lode. Eccoti se conosci il mito di Prometeo, l'eterno supplizio dello sciagurato rattore del fuoco celeste, sivver trattato a naturali dimensioni,

da dividerne il dolore, e lo spavento. Giace Prometeo nudo della persona, prosteso sopra una rupe del Caucaseo monte, avvinto il polso, il piede, a saldi vincoli di fabbro vulcano: e così come vedi costretta e prigioniera, la forza del poderoso corpo, dare l'aperto fianco al crudo rostro di fiero avoltoio che lo ghermisce e strazia. L'atteggiamento terribile della figura, e l'elegante complesso di rilevanti forme, ove il bello volgare è sospinto all' ideale sublimità de' greci scarpelli, per se solo rivela una mente fertile d' immagini, un gusto raffinato, una profonda nozione d'estetica. L'aspro sentire della rabbuffata testa, le dolorose contorsioni del torso, delle membra, son concepiti, e ritratti in guisa, che se l'arte avesse termini, certamente diresti raggiunti. Ben connesso lo scheletro: i muscoli, le fibre, gli articoli, tutto si mostra sotto savia intelligenza di notomia, ed a perfezione condotto: e vuoi ancora i palpiti, la vita? Attendi che l'autore di tant'opere dia di mano alla tavolozza, ed avvisa (non andremo errati) quel sontuoso corredo che si aggiunge ai fasti della madre-scuola Romana, e alle dovizie degli ammiratori.

Desista l'invidia dall'attentare alla gloria dei nostri artistici primati, quando la luce, che da questa penisola pur troppo offende la visuale dello straniero, per l'aschioso spiro della torva ribelle, non si spegne davvero dalle loro tese, e dai loro marmi.

Antonio Cacciola Siciliano.

ABITANTI DEL PORTO DETTO *CHOSAN* IN COREA *.

* *Regno dell'Asia che forma una lunga penisola situata, al N. E. della Cina tra il mar Giallo e il mar del Giappone. È tributario dell' Impero Cinese. Questa è pure una delle parti del globo sin' ora meno conosciuta, perchè l'ingresso del paese è più che in altri luoghi di quelle regioni vietato rigorosamente agli estranei. I coreesi hanno belle forme, dolce fisonomia, modi gentili; nella lingua, nella religione, nelle scienze sono simiglievoli ai Cinesi, e come nella Cina i dotti vi formano una classe peculiare applicata allo studio delle opere di Confucio.*

MONTE FIASCONE

ARTIC. IV.

AL SIG. POMPEO RENZI.

Pregmo ed Eruditissimo Amico

Ella posè certamente l'occhio su quel che io stampava intorno a Monte Fiascone nell'Album Romano, Anno XX 1854 pp. 298, 304, 314, in tre articoli, fatti per fermo con soverchia fretta, e quel che più monta, lontano dal luogo. Dopo quel tempo, ebbi opportunità di rivedere, in vero per troppo breve tempo, quella città a me sempre carissima, pel doppio titolo che già dissi altra volta, e prima perchè ivi ebbe i natali la mia veneranda Madre; poi perchè

n essa Città potei suggere il latte della educazione primaria nelle scuole di quel celebre Seminario e Collegio. Tornandovi dunque per un dì nello scorso Settembre, co'miei proprj occhi mi fu dato aiutare, passandovi alcune ore, la emendazione d'alcuna delle cose affermate.

Riguardano elle segnatamente la bella Chiesa di S. Flaviano, della quale sarebbe desiderabile che più diligenza s' avesse rispetto alla nettezza necessaria e alla salubrità verso que' che la frequentano, segnatamente nella sua parte più importante, cioè nella chiesa inferiore, e più non ne dico. Supplico e scongiuro di ciò quel zelantissimo nuovo vescovo Monsignor Jona, a cui lode è bello ricordare quel moltissimo che profuse in soccorsi d' ogni maniera nelle terre di sua Diocesi, quando recentemente infieriva in esse il flagello asiatico, ciocchè gli guadagnò l' ammirazione e la benedizione di tutti, la gloria presso il mondo, il merito presso Dio. Ma di ciò non più, e non qui. —

Appunto, rivedendo ivi la ricordata celebre epigrafe dell'*Est Est Est*, ho potuto acquistare certezza che veramente, benchè in abbreviatura, essa porta il nome DFVC cioè de Fuger, come tutti han sempre detto in passato. A piè della pietra son caratteri informi che paion d'una lingua orientale: certo nè italiani, nè tedeschi, o d'altri europei. Nè altro aggiungo al detto ne' precedenti articoli.

Guardando poscia l' altra epigrafe nel sommo del capitello destrultimo a *cornu Epistolae* verso l' Altar maggiore, e sempre nella Chiesa da basso, riconobbi che ciascuno de'due esametri che la compongono, è nell'alto d'una delle faccie d' esso capitello, e per l'interpretazione rimanderò al discorsone altrove.

Più mi trattenni sulla iscrizione posta nel fianco sinistro della facciata, in versi leonini, dove notai che bisogna leggere nell'ultimo verso, *subtili cardine notum*, e non già *motum* come stampava il De Angelis: ciocchè cangia interamente il senso della frase, poichè il poeta non volle dire che nella riedificazione si voltò il tempio intero verso un altro de' punti cardinali, ma fece chiara allusione alla singolarità del soffitto aperto nel mezzo fin dal suo primo costruirlo, per istabilire una comunicazione evidente della Chiesa che è sotto con quella ch' è in alto, le quali quindi hanno a dirsi ambedue contemporanee, non già distanti d' epoca l' una dall'altra. In fatti a ben guardare la struttura di tutte e due con occhio intelligente, si scorge subito che furon costrutte nel tempo medesimo, eccetto forse qualche restauro posteriore, e poco importante. *Cardo* si disse anche *la sommità*, e *subtilis* può stare per *artificioso*.

Aggiungo, rispetto al nome dell'Architetto, che io dico essere stato *maestro Intendi*, aver io incontrato negli Archivi della stessa Viterbo altri *Intendi* con questo nome di battesimo, e citerò in prova quel *Ser Angelo di Ser Nicola d'Intendi* il quale nel 1456 per amicizia e complicità co' Tignosini nell' ordinare la morte di Guglielmo Gatti, si legge nel della Tuccia, che d'ordine del Rettore del Patrimonio fu impiccato al Proferio del pratello di rimpetto a S. Francesco; dove per Proferio, secondo l' antico dialetto Viterbese, sussistente ancora in Vallerano, è significato lo sporto del tetto, o la grondaja, solita a farsi nelle case a similitudine di quel che ancor oggi si osserva in alcuni palazzi di Firenze, e non manco l'altra parte esterna della casa che pur oggi dicono il *Palazzetto*, cioè la scala esteriore, la quale si aveva il diritto, secondo l' antico Statuto, di portare fino alla metà della strada vicinale da ogni padrone delle case.

Debbo anche avvertire, rispetto al Diploma che io citava, traendolo dalla pag. 418 del Bussi, che male io fidava nel testo da Esso dato copiando le parole ch'Ei reca, giacchè secondo l'originale conveniva scrivere « De anno proxime preterito et mense Novem-
« bri cum magna et potenti caterva militum, et mul-
« titudine populorum et peditum armatorum cum ba-
« listris, et omnibus armorum apparatibus ad obsi-
« dionem et exercitum opportunis, Castrum ipsum
« Montis Flasconis fraudulenter violenter et curiose
« et injuriose, nefando consensu, ope et opera prae-
« dictorum nominatorum de ipso Castro, Castrum et
« vetus quod est ante fores rocam, et Palatium dicti
« Castri, per romanos sacros pontifices in signum uni-
« versalis dominii Provinciae Patrimonii fabricatum,
« in quibus Palatio et Rocca cum officialibus et fa-
« miliaribus nostris fiducialiter morabamur, ausu te-
« merario et sacrilego occupantes, ante faciem et
« Rocham, ac Palatium supradictum sbarras magnas
« lapideas (*barricate*) et ligneas posuerunt, et ordi-
« natis aciebus balistariorum et aliorum hominum
« armatorum, cum balistis grossis, et minutis sa-
« gittamentis, pavesiis, scutis, et aliis apparatibus ad
« obsidionem et exercitum opportunis, contra nos,
« officiales, et familiares nostros, et contra ipsam Ro-
« cham et Palatium, in quo ut praedicimus moraba-
« mur, bellum durissimum inierunt, et invitos inju-
« riose, non sine personae nostrae et nostrorum pe-
« riculo et jactura, detinuerunt obsessos, ut nos of-
« ficiales, et gentem nostrum morti traderent, et dein-
« de praefatum Palatium, et Rocham, et Provinciam
« Patrimonii, occuparent, secundum inter ipsos re-
« belles fuit ordinatum etc. »

È nota la pena, secondo lo stesso Bussi, a che fu allor condannata Monte Fiascone. Fino a quel tempo in grazia della fortezza del luogo, era stata per lo più la sede del Rettore del Patrimonio, e il centro di fatto della provincia. Allora cessò di esserlo: non che a irregolari intervalli non ripigliasse la sua importanza, la quale provenivale dalla naturale arduità del monte. Chi poi vuol vedere la forma antica del paese a que'tempi, può facilmente riscontrarlo in alcuni de'sugelli di cera lacca che ancor pendono nell'Archivio Comunale Viterbese da'diplomi, ove i Presidi del Patrimonio appesero essi sugelli, esprimendo la loro qualità, e segnando il nome della rocca rappresentata.

In ultimo alle notizie riferibili alle stesse contrade, soggiungerò la memoria della lapide seguente che sussiste ancora nella tipografia del Seminario

Fortune Sancte		*Fortunae Sancta*
Pro Salutem		*Pro salute*, con ovvio
Rufiorum		idiotismo scritto *salutem*
Festi	cioè	*Rufiorum*
Marcellini		*Festi, Marcellini*
Et Proculi		*et Proculi Clarissimorum*
C. C. C.		*Virorum*
V. V. V.		*Antigonus*
Antigonus		*Servus actor*
Sergteeums		*cum suis.*

Questa iscrizione Monte Fiasconese la ho veduta male stampata, col nome Fufiorum, al quale dee sostituirsi quello di *Rufiorum;* ed è relativa evidentemente alla illustre famiglia de' *Rufi* conosciuti già per altre lapidi, e ricordata in un celebre sasso vaticano presso il Fabretti. Cap. X. 507. p. 742. Par che fosse volsiniese d' origine, appartenente alla famiglia Musonia, come la detta ultima pietra fa saperci. Penso che ad essa famiglia appartengano non meno le due lapidi etrusche, ugualmente vaticane, de' Musonii (Lanzi Saggio N. 120 e 121). Si vede che aveva beni ne'dintorni del lago di Bolsena, poichè quivi appresso fu cavata anche altra lapide di Cajo Rufio Festo nell'Anno 1728. (Muratori T. II. p. DCCXL N. 9. e di novo p. DCCCXLVIII N. 4). Qui si parla di tre fratelli, de' quali il dar l'albero genaologico è cosa di lavoro da farsi a miglior agio. Finirò avvertendo che ne' dintorni di S. Flaviano l'esistenza odierna d'una contrada chiamata *Valferonia* mostra manifestamente, qui come altrove, e per es. a Narni, che a'tempi del paganesimo il culto della Dea Feronia era in onore, in mezzo ad alcuna selva secondo che solevasi. E con ciò per ora poso la penna ecc. e vi fo ossequio.

Francesco Orioli.

PREG. SIG. CAV.

DIRETTORE DELL'ALBUM

Mentre tutti i pensieri sono rivolti alla Pace non ispiacerà forse leggere le presenti terzine in cui prendendo argomento dall' inno di pace, cantato dagli angeli alla culla del Re pacifico si esprime un tal desiderio, che è il desiderio di tutti i nobili cuori.

ET IN TERRA PAX.

Gloria in cielo al Signor, pace ai mortali
Intonar con angelica armonia
Mille spirti librandosi su l'ali
E gloria a Dio rispondere s'udia
Da mille cori in dolce consonanza,
E pace in terra all'uom di mente pia
Ecco apparve tra noi la beninanza (*)
Del nostro Salvator. Gioite, o genti
Che ne foste in sì lunga disianza.
Di letizia s'ammanti e di ridenti
Fiori la terra: e a ravvivar la speme
Suoni il canto di pace ai quattro venti.
Pace il forte e l'umil, pace chi geme
Gridi e quei che trionfa . . pace pace
Gridate, o genti tutte quante insieme.
Il pacifico Re nostro si piace
Cinto di nostra umanità dal cielo
Scender dell'ire ad ammorzar la face.
È suo regno l'amor: di santo zelo
Vuol che la fiamma in ogni cor s'accenda,
Vuol che dell'odio si distempri il gelo.
Al pentito oppressor la man distenda
Pegno di pace e di perdon l'oppresso,
E il nemico al nemico il bacio renda.
Al lupo, al pardo, ed al leone appresso
Pascoli in dolce sicurtà l'agnello:
Con lor s'adagi nel covile istesso.
Perchè dunque ad un popolo rubello
Si fà un popolo ancor ? . . perchè si strugge
L'un l'altro, ed il fratello odia il fratello?
Mentre pace si annunzia, odo che mugge
Più che mai fiero turbine di guerra
Onde l'oppresso immaginar rifugge.
Pace, o popoli, pace ! . . Oggi alla terra
Venne di pace il Re, che in atto umile
Gli umili esalta e gli orgogliosi atterra:
Quel pargolo che giace esposto in vile
E povera capanna al freddo al vento
Frutto di casta Vergine gentile.
Ei la luce creò: del firmamento
Ei distese l'azzurro: egli i confini
Pose ai flutti del liquido elemento.
Le miriadi in ciel de' Cherubini
Ubbidienti al suo cenno possente
Libran de' Re e de'popoli i destini.
Chi forte innanzi a lui ? chi sapiente? . .
Pur Ei di nostra umanità vestito
Vien messagger di pace ad ogni gente.
E pace, pace all'uom fu il dolce invito
Che osannando sonar l'arpe celesti
A difonder la gioia in ogni lito,
Perchè dunque, o mortali, ai gaudi onesti
Di tanto annunzio non aprite i cuori
Alle voci del cielo ancor rubesti ? . .
Pace alla terra ! . I bellici furori
Sperda un'aura di pace; e al casto ulivo
Cedan le palme e i sanguinosi allori.
Pace alla terra ! . . Il cantico giulivo
Che intonò la celeste melodia
Risalga al Ciel con iterar festivo
Da ogni cor che la pace ama e desia.

N. Biaggi. C.R.S.

(*) *Dant. Parad.* 20. *Al tit.* 3.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali. Si ricevono commissioni per L. CAV. G. FERRUCCI — Scala di Vita — prezzo sc. 1: - *Lyristes Christianus* etc. *baj.* 30 — Panopea trad. baj. 20 — *Enchiridion Hist. Pont. baj.* 20 — *Inscrip. Lat. Fasciculi duo baj.* 20. —

AVVISI

BIBLIOGRAFICI

Del debito di fare il proprio testamento in perfetta serenità di mente sull'appoggio della ragione e della religione non senza qualche ricordo de' più benemeriti testatori.

Quest' operetta con molto studio e savio intendimento pubblicata dal Chiarissimo pad. Alessandro Checcucci delle scuole pie, rettore dell' illustre Collegio Nazareno; noi non possiamo astenerci dall' encomiarla e dal raccomandarla al pubblico, tanto per le peregrine memorie ivi riunite, quanto per i curiosi avvenimenti storici che vi si raccontano.

È questo un libro da leggersi da ognuno con diletto e da' doviziosi in specie che usciti di questa vita amano lasciar benedetta la loro memoria dalle future generazioni.

— —

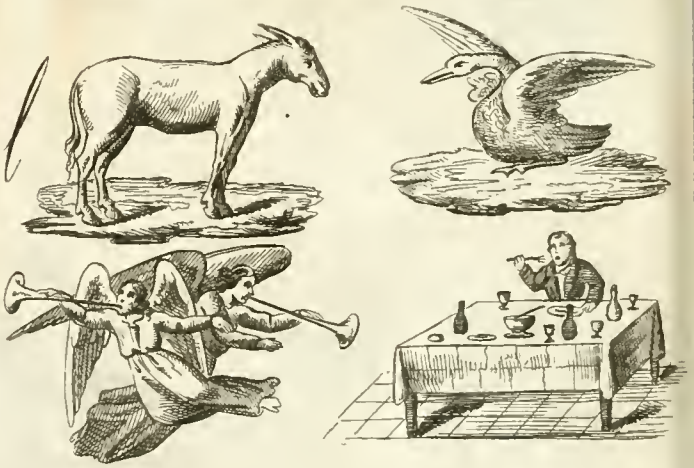
AL MERITO INSIGNE DEL CELEBRE
SIG. CAV. OVERBECK PEL SUO DIPINTO
IN MEMORIA DEL TRANSITO DI S. GIUSEPPE

SONETTO

Da meraviglia presa e da diletto
L'opre del tuo pennel mirava ognora,
O Federico, e ognor sentiami il petto
Scosso da fiamma non provata ancora:
Ma poichè il casto sposo in grembo eletto
Vidi spirante presso a l'ultima ora,
E la Vergin pudica, che in aspetto
Di sacro duol pace al gemente implora,
Tenero pianto mi sgorgò dal ciglio:
Chè l'opra mi sembrò pietosa e bella,
Come il pensier di nobil Genio figlio.
Però, se l'arte tua tanto ne abbella
D'ogni dolcezza il cor in questo esiglio,
Ricca di nuovi rai brilli tua stella.

Questo Dipinto si vedeva esposto alla pubblica ammirazione nello studio dell'Autore — R. Rosalinda Aggravi Casavecchia. *Poetessa Arcade.*

CIFRA FIGURATA



ME ME P.G

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La giustizia di Dio veglia per destare quella degli uomini.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

52 DISTRIBUZIONE

Album

XXII. ANNO

ROMA

ERCOLE RUSTICO

LA GEORGICA DE' FIORI
CANTO PER IL MESE DI FEBBRAJO
DELL' INSIGNE POETA CAV. A. M. RICCI.

Ecco Febbraio; da'falcati vanni
Muove un'aura che ai fior tenerza spira,
Benchè per lor pietade il verno inganni.

Al suo venir sovente Opi respira
De'fior nudrice, ed al suo mesto aspetto
Quasi Giuno crudel depone l' ira;

Che devota le porge alcun fioretto
Di quei che un dì sulla pendice Idea
Fiorian di Giove intorno al divo letto,

Mentre col Sir del tuono ella giacea,
E ne sentian le pensili ghirlande
Diffuso il vivo amor che il mondo bea.
Via su, cultor, radiche elette, e ghiande
Impoverite dal tenor fecondo
Che di lor tanta pompa all'aura spande,
Riponi omai nel preparato fondo,
Alle speranze di seconda vita
Il fior che a nullo mai verrà secondo
Poni il pingue Ranuncolo che imita
E l'ostro, e il croco, e quel di Persia detto
La Rosellina, agli amator gradita.
Deh! non cercar per importuno affetto
Vederne il fior, ma s'ei sbucciar procuri,
Non decider del bello a primo aspetto.
Troncane il primo fiore, onde i più puri
Succhi ribea la bibula radice,
E il nutra a più bei giorni e più maturi,
Onde in età più prospera e felice
Spieghi la pompa delle belle fronde,
E l'ardor di Damone esprima a Nice.
E quando il fior nel suo botton s'asconde,
Più s' impingui la madre, e si rintegri
Di larga copia di purissim'onde.
E così rinfrancar suoi lassi, ed egri
Stami potrà, finchè di sua beltade
La Driade amica, ed il giardin rallegri.
Poi nelle care al sole ore beate
In cui di nuova luce Opi s'ammanta
Per la speranza di più bella etade,
Il superbo Garofano trapianta,
Ma parte seco dell'antica terra
Tragga ove molto amò l'esule pianta.
Nè troppo all'aura ti fidar che guerra
Porta, e com'ella cangia, e come inchina
Di Flora il penetral chiudi, e disserra.
E quando il mese tacito dechina
Invitando di zeffiro i novelli
Figli, de' fior marita la Reina,
Onde a nuova beltà si rinnovelli
Quella che per beltà sugli altri impera
O rosea, o crocea, o candida s'appelli.
Grata a te ne sarà la primavera
A cui già l'aspettar fassi molesto,
E s'affaccia tra l' ispida spalliera.
Pur dal suo sonno non ancora è desto
Zeffiro ne'felici antri diletti
Dal letticciuol di verdi canne intesto.
Ma sbucciar dal suo fianco i pargoletti
Zeffiri che fur quanti i suoi respiri
E le memorie de'suoi dolci affetti.
Spinti ad un soffio per gli eterei giri
Vè come a terra posansi, e vivaci
Esprimon co' i lor moti i lor desiri.
E scherzosetti, tremuli, loquaci
D'Opi sul grembo, e sulla verde culla
Nati appena confondonsi co' i baci.
E questi rampicando si trastulla
Sul muscoso tappeto, e quei già sale
Su pianticella di sue frondi brulla.
Ma non anco impinmar del tutto l'ale
E temon l' ira delle avverse brame
Che ben sovente alla stagion prevale.
E perciò susurrando han per costume
Querelarsi con Opi, onde sì lente
Mettano i fior le fronde, essi le piume.
Ella che ai vivi pargoli acconsente
Fa qual suole amorosa passeretta
De' dolci nati al pigolar frequente,
Che per quetarli il nido or ne rassetta
Or grata esca riporta, ed or sovr'essi
Tepida stende l'una e l'altra aletta.
Così dolce raccheta Opi gli spessi
Zeffiretti fanciulli, e li consola
Offrendo alcun fioretto ai loro amplessi.
Le Mammole lor mostra, e la Viola,
Che modesta procede, e non lontana
L'ancor verde ritrosa famigliuola.
Fu già ninfa costei cara a Diana
Più cara a Febo, che di lei s'accese
(Tanto è il poter della bellezza umana!)
Non l'approvando la sorella: e scese
Dal suo carro a seguir le mortali orme.
Di lei, che non trovando altre difese,
Per serbarsi pudica esser deforme
Volle, e tinte di more ambe le gote
Cangiò, lassa! il colore, e non le forme:
Poscia tremante per balze rimote
S'accovacciò sotto un fronzuto spino
E già le vene avea di sangue vote:
Ma se d'amor ciò spiacque al peregrino
Non dispiacque alla Dea, che appo quel rovo
Col casto la raggiunse occhio divino
In fior cangiolla, a lei la siepe al nuovo
Tepor dell' aure fe' cortina ombrosa
E amor per la pietà vi pose il covo.
Poi della negra mora, e della rosa
Il color misto tal color le diede
Che detta fu la Mammola vezzosa.
Ella or fiorir la Primoletta vede
A sè dinanzi, e sembra dir che stolta
Fu ben colei che al sol diè troppa fede.
Mira Croco gentil, caro una volta
Anch' esso a Febo, or non estrema cura
Di pale, che belar le greggi ascolta.
E il Giacinto, e l'Anemone, in cui dura
È la memoria ancor, che fe' men ria
Per lagrime d'amor fin la sventura.
E l'Aglio che di porpora natia
Si tinge altero, e ben da quel diverso
Che ai lassi mietitor restili offria.
E d'Epatica il fior di fosco asperso
Ferrugineo color da Febo, e quasi
Per fuggir quegli sguardi al suol converso.
Così cento altri fiori in colmi vasi
O in pingui aiette fe' spuntar la Diva
Oltre i cari orfanelli a lei rimasi
Dell'estinto Gennajo, onde la viva
Brama acquetar de'zeffiri bambini
Che d'un lieto susurro empion la riva.

E senton già sugli omeri divini
Le bell'ale impennar, com'erba o fiore
Sostar veggon ne'floridi giardini
E pria che spunti a lui parlan d'amore.

COMMENTO AL SECONDO CANTO
DEL MESE DI FEBBRAIO
PER LA COLTIVAZIONE DE'FIORI.

Opi respira al venir di Febbraio, ed offre alcun fioretto a Giunone che va deponendo l' ira. I zeffiri incominciano a scherzare sul seno di Opi. Ella per acchetarli emette varii fiori che indicano la fioritura del mese.

Si piantano sui primi di questo mese, purchè non sia assai freddo, *ghiande*, e *radiche piccole*, e smagrite per ingrossarle come quelle de' *Ranuncoli rossi e gialli* e di quelli di Persia detti *Roselline*, avvertendo di non lasciarli portare il primo fiore, e di tagliarlo, affinchè meglio granisca la radice. Quando poi metteranno il secondo bottone fino alla maturità, s' inaffino in gran copia. Verso la metà del mese si trapiantano i *Garofani* cavandoli con buon pane dell'antica terra. Si prosiegue a tener custodite le piante. Verso la fine del mese s' innestano le *Rose*, e si prosiegue a rilegare le loro spalliere.

Oltre le piante indicate in Gennaio, e che rimangono in fiore, fioriscono in questo mese molte specie di *viole* cioè *Mammole*, *semplici*, *bulbose: di Crochi* d'ogni specie onde i pastori coagulano il latte; di *Giacinti maggiori brumali*, di *Anemoni semplici*, e *doppi primaticci*, di *Moly*, ossia *Allium Moly* dal fior porporino di Linneo; di *Epatica* col fiore rosso-fosco ferrugineo.

Ogni genere di piante ama diverso terreno; così scrive Columella: ma in generale la terra adattata ad un giardino dee peccare di esser sciolta, che tenace, poichè soffoca, e strozza le prime tenerelle radici delle piante. Un abile giardiniere tiene a serbo le varie terre per farne uso particolare, a proporzionata misura per le diverse piante. Avrà delle crete pingui, delle argille aride (che bagnate sogliono screpolarsi a scacchiera), e fin delle arene di mare, terriccio di bosco, o di ginestraio o di scopeto, che risulta dal disfacimento delle fronde, vinacce ben domate al sole, le quali, essendo antiche di tre anni, possono supplire al terriccio di bosco. Le misture delle varie terre convien che sieno spesso innaffiate, rivoltate, ed esposte a tutte le intemperie delle stagioni onde si trasmutino in un suolo omogeneo.

Giova molto la letamazione (come raccomandano Catone, e Columella) a restituire alla terra ciò che ne tolsero gli animali in lor nutrimento; ma si badi bene ch'esso sia dal sole, dall' intemperie, e dall'età ben maturo, e ridotto alla polve natia, onde i letami non si adoperino se non vecchi di un pajo d' anni almeno. L' ingrassar troppo anche nuoce, e la pratica ne darà la proporzione. Lo strame, o paglia-ricci, lettiere di cavalli, e di buoi sono molto utili al giardiniero per difendere le piante dalle ingiurie del verno, e mantenere in esse una lenta vegetazione.

Un'erba rigogliosa, e d'un bel verde cupo che si mostra bagnata di rugiada nell' angolo di un prato arido dinoterà, secondo Vitruvio, che in quel luogo esista nascosa una vena d' acqua, più che le così dette *bacchette divinatorie*; la pianta che nasce è una *Nasade*. Allora si farà un tasto, si scaverà in quel sito, e si vedrà se l'acqua ritrovata possa alzarsi a zampillo, o se debba ivi scavarsi una cisterna, o pozzo, o grottone a due scalinate a cordonata ovvero a coclea, il che può esser di vantaggio, e di ornamento per il giardino. *Terra omnium terrarum parens: Terra numine Deum electa, ubi tota vitalis caeli temperies est* (Plinius).

(*di Baldassarre Chimenz*).

AB. GIO. BATTA ROBERTI.

Un giardino amenissimo per varii fiori e tutti belli, una mensa imbandita di cento saporosissimi manicaretti, una cassettina ricolma di giojelli e di pietre preziose, sono manchevoli sembianze dell'Abate Gianbat. Conte Roberti Bassanese. Infatti lo stile ch' egli portò nelle sue orazioni, nelle sue lettere e ne'suoi trattati diddatici, è tutto cascante di vezzi, tutto ridondante di fregi, tutto carico di erudizione. Ove egli abbia un componimento per mano, non pur lo dirozza, ma lo forbe, lo ripulisce, lo abbella, lo liscia, lo lecca, e poi lo inzucchera e immela, finchè ha vuotato il vaso, nè piu ha di che versarvi al di sopra. Ne' soggetti poi di qualche libertà, come sono le lettere, va via tanto mettendovi e di questo e di quello, che più d'una volta ha dovuto confessare egli stesso di aver fatta no una ben disegnata e modesta composizione, ma un' insalatina di mille erbette. Ciò non pertanto s' egli non è scrittore da proporsi indistintamente alla imitazione, è buono a leggersi per il profitto che può trarsi dalla sua erudizione, dalla sua morale e in parecchi luoghi dalla sua stessa eloquenza - Del piacere che apporta non è da dirsi, se non che tal fiata, come è chiaro a vedersi, genera sazietà. Ha lezioni sacre sulla fine del mondo, un trattato sulla probità naturale, un altro sulla umanità, panegirici e orazioni di varie maniere, e lettere su varii suggetti, che possono chiamarsi altrettante disertazioni. Fu anche poeta, ma non in ogni genere felice. D'anni 44 mutò il Gesuitico Chiostro colla sua casa paterna, e d'anni 67 questa nel 1786 mutò nel sepolcro.

Ilario Casarotti C. R. S.

Parlandosi del Roberti, non possiamo tenerci dal riportare le seguenti belle e saggie parole di quel chiaro lume della nostra letteratura, che è l'egregio Avvocato Luigi Fornaciari, così benemerito della studiosa gioven-

tù; tanto più che in fondo s'accordano pienamente con quelle non meno assennate del nostro festevole Ilario. «So che alcuni (ma il perchè non so, o almeno procuro di non pensarlo) si danno briga di screditare questo scrittore, e di allontanarlo dalle mani dei giovinetti. Avrà qualche difetto di lingua e di stile; ma la lingua e lo stile dee principalmente apprendersi dagli antichi maestri. Benchè nè meno per queste due qualità parmi che egli segga sì basso, quanto per avventura alcuni altri moderni, ai quali nondimeno si procura di accattar grazia. Ma poi si studia unicamente per la lingua e per lo stile? I bei precetti di una sana filosofia, de'quali egli si fa maestro: le torte opinioni, che egli combatte (nè di combatterle è affatto venuto meno il bisogno): le curiose, nè sempre lievi notizie di che fioriti sono i suoi scritti: le sue considerazioni per lo più aggiustate anche in affare di lettere: quel candore, quella dolcezza, quella moderazione che ogni sua cosa informa ed anima; non sono doti da farne punto caso? Io per me vorrei vedere quelle operette nella piccola biblioteca d'ogni giovinetto. Amico più virtuoso insieme e piacevole non potrebbono ritrovare».

UNA RIMEMBRANZA DI SEBASTOPOLI.

UN CAPO DI BATTAGLIONE SEDUTO NELL' INTERNO DEL SUO ALLOGGIO NEGLI ACCAMPAMENTI PRESSO SEBASTOPOLI.

Il golfo di Sebastopoli termina a mezzodì col celebre Capo Chersoneso. Quivi torreggia un bel faro che nell'attual guerra fu prima atterrato dai Russi, e poscia rialzato dagli Inglesi. Fu sempre il più dispendioso faro dell' impero, a cagione degli uccelli che in gran numero sciamano in primavera dall'Asia Minore, ed attratti, mentre vanno librandosi stanchi e incerti sulla superficie del mare, dalla luce solinga, vi piombano sopra e spezzano coi loro lunghi becchi i cristalli.

Non è questo il solo faro del Mar Nero, che ne ha ben dodici, e ne avrà fra breve un numero maggiore. A Sebastopoli risiede un Tedesco che ha il titolo singolare di *Lampionaio del Mar Nero*, e che provvede tutti i lampioni.

La costiera dopo il Capo Chersoneso reclina alquanto, e corre diritta per undici chilometri fino al Capo Partenio, il Promontorio detto Fiorente dai Genovesi, che ci ricorda i pietosi casi d'Ifigenia e del fratello Oreste. Un monastero russo sacro a S. Giorgio (*) ha posto il suo nido da antichissimo tempo sulla roccia, dove anticamente ergevasi il tempio di Diana, nel quale Ifigenia adempiva il ministero di sacerdotessa, e dove più tardi sorse il tempio di Oreste.

(*) *V. Album an. XXI. pag.* 348.

Il convento consiste, al pari di tutti i conventi russi, d'una quantità di casette e di chiese, le une presso le altre e chiuse da una cinta. La chiesa principale è nuova ed ornata di colonne. Il migliore dei piccoli fabbricati è abitato da un metropolita greco, perseguitato dai Turchi, al quale l' imperatore assegnò in codesto chiostro un asilo insieme agli archimandriti ed altri capi del clero che a lui fossero andati a riunirsi. Le altre piccole case sono abitate da venti a venticinque monaci, per la maggior parte impiegati al servizio religioso della flotta.

Il luogo ispira un raccoglimento devoto e sublime reso più poetico dalle classiche memorie.

EPIGRAFIA LATINA

INSCRIPTIONES
Ad Sacrarii Parietes Propositae
Quum Sollemni Ritu Sanctvm Corpvs
Fidelis Martyris
Primum in Seminario Firmano
Veneratum Est
X. Kal. Ianuar. An. MDCCCLV.

PHILIPPO . DE . ANGELIS
Cardinali . Archiepiscopo . Principi . Firmanorvm
Cvivs . Liberalitate . Et . Beneficentia
Corpvs . Fidelis . Martyris . Invicti
Adolescentvli . Annor . P . M . X .
Cvm . Phiala . Sangvinis
Ex . Hypogeo . Callisti . Roma . Receptvm
Sacro . Seminario . Dono . Datvm
Ibiqve . Svb . Altari . Interioris . Aedicvlae
Avgvste . Conditvm Est
Alvmni . Vniversi
Tanto . Aveti . Mvnere . Et . Praesidio
Avspici . Svo . Indvlgentissimo
Cvi . Patronvm . Novensilem
Acceptvm . Refervnt
Hosce . Titvlos
Gratiarvm . Agendarvm . Cavssa
Obfervnt . Dedicant

I.

Ave . Fidelis . Martyr . ☧
En . Omnes . Effusi . Te . Svscipimvs
Gestientes . Vno . Gratvlamvr . Animo
Qvam · Cvltv . Renidentem . Tibi . Sedem . Paracimvs
Incole . Svavique . Nos . Solare . Adspectu
Qvi . Praesentia . Tua . Beati
Allectvm . Prope . Sodalem
Aeqvales . Laeti . Libentes . Salvtamvs

II.

Commixta . Rosis . Spargimvs . Lilia
Coronas . Floribvs . Nectimvs . Palmas . Deferimvs
Honori . Tvo . Adolescens . Fortissime
Sancti . Tenax . Propositi
Non . Vvltv . Instantis . Tyranni
Qvassate . Feris . Vel . Crvciatibvs
At . Lictorvm . Impotentivm . Vi . Svbacta
Inter . Caelites . Trivmphator . Inclite

III.

O . Qvi . Divinitvs . Nobis . Adsciscerís
Sospitator . Salvtaris
Vota . Quae . Hodie . Nvncvpamvs . Avdi
Iisque . Volens . Et . Propitius . Annve
Hoc . Tui . Primvm . Sit . Amoris . Pignvs
Deditos . Respicere . Clientulos .
Qvibvs . Pietatis . Fideique . Adsertor
Exemplo . Maximo . Praefulges

IV.

Nam . Te . Fideli . Praestite
Havd . Erebi . Conatvs . Minitantis
Havd . Hostivm . Agmina . Prava . Docentium
Nvllae . vel . Aerumnae . Vel . Insidiae
Vnqvam . Nos . Percellent
Sed . Te . Seqventes . Avspicem
Moribus . Integris . Religione . Immobili
Aevo . Pvriter . Acto . Recipiemvr . Caelo

V.

Qvae. Tibi. Thvra. Damvs. Quas. Festa. Fronde. Coronas
Qvos . Ferimvs . Plavsvs . Excipe . Sancte . Pver
O . Qvoties . Nobis . Seris . Volventibus . Annis
Dulce . Erit . Optatam . Commeminisse . Diem
Vt. Nihil. Hanc. Nostro. Memori . De . Pectore . Tollet
Sic . Aderis . Praesens . Vsqve . Patrocinio

VI.

Scilicet . Ille . Dedit . Peteres . Has . Advena . Sedes
Exvviisqve . Tvis . Heic . Haberetvr . Honos
Qvo . Dvce . Religio . Viget . Informamvr . Alvmni
Ad . Sacra . Virtvtis . Favtor . Et . Ingenii
Tv . Pronvs . Serva . Nobisqve . Tvere . Parentem
Tv . Faveas . Coeptis . Tvqve . Repende . Vicem

Ph. M. Mistichelli
in S. S. Eloq. Prof.

AI COLLI DI SCANDIANO
CANTO DI GIOVANNI VECCHI.

Casa de'padri miei; giardin romito,
In riva al Tresinar prati ridenti,
Salutati dal mio primo vagito,
Rallegràti da'miei scherzi innocenti;

Ricurvi colli che il giocondo sito
Schermite dall'austral rabbia de'venti;
O mio fiume, o mio salcio, o mio soggiorno
Di riposo e di pace, a te ritorno.
Dalle ignote a favonio, e al sole in ira,
Melanconiche mura cittadine,
U'sete d'aria e luce mi martira,
A voi ritorno, amici luoghi, alfine.
Tra voi questa domata alma sospira
Aspettar di cotante ambasce il fine;
E la speme, che è morta un'altra volta,
Tra le vostre lasciare ombre sepolta.
Scarco d'avare e di superbe voglie,
Poco ridendo e lagrimando poco
Fra i cari figli e l'adorata moglie
Assiderommi de'miei padri al fuoco;
E come quel nocchier che si raccoglie
In fido porto, udrò soltanto il roco
Muggir della tempesta, e da lontano
Vedrò i naufragi dell'orgoglio umano.
Sia benedetto il dì, l'ora, il momento
In cui tanto di voi disio m'ha preso.
Sento venirmi all'anima un contento
Non gustato è gran tempo, e non più atteso:
Scorrer la vita per le membra io sento
E il cor sgravarsi come d'un gran peso:
Sgorga soave del conforto il pianto,
E dolce freme nell'ingegno un canto.
Quale fra i doni onde la man di Dio
Mi fe'del natio loco un paradiso
Sarà gentil materia al canto mio?
Domanda i versi miei, con un sorriso,
Il campo, il prato, il piano, il colle, il rio,
Specchio di brune villanelle al viso;
L'animale, abbia squama o piuma o vello,
Me lo domanda, che qui tutto è bello!
Salvete, alle amorose alme dilette,
Mie native colline; insin d'allora
Che il ciel poggiare sulle vostre vette
Credea mia mente, semplicetta ancora,
V'amava, o mie colline benedette:
E v'amo adesso come sull'aurora
Di mia giornata; e a voi, per morte tardo,
Verrà con un addio l'ultimo sguardo.
Che se de'gioghi alla superba altezza
Volsi il guardo, il pensiero e il piede audace,
Fu perchè il ben che s'ha mai non si apprezza,
Ne'mai l'umano desiderio tace.
Ma de'vostri tramonti la vaghezza,
E i fidi luoghi da versare in pace
Del primo amor le lagrime divine
Altronde non trovai, dolci colline.
Salvete; Iddio formò dell'apennino,
Con providente ed amoroso avviso,
Un altro schermo al loco ove divino
È delle sue più belle opere il riso.
Per voi, che siete il primo suo gradino,
Di qui si monta al Tosco paradiso;
E pare, al cominciar della salita,
Che si ascenda al giardino della vita.
Però che voi di rose e di viole
Dipinge primavera, ancor bambina,
Di curve spiche imbionda estivo sole,
E si fa vin nell'uva porporina.
Su voi guida degli astri le carole
Della notte la pallida regina,
Come sparso di gemme, azzurro velo.
Su voi si curva e v'amoreggia il cielo.
In voi leggiadra varietade abbonda,
Che quindi nudo vortice torreggia,
Quindi il burron de'bronchi si sprofonda,
E la valletta fra loro verdeggia.
Par che, de'venti pavida, s'asconda
Una capanna qui; là sulla scheggia
Fa di sè la bicocca ardua periglio;
E pender sembra dal sassoso ciglio.
Quivi ride un tappeto di verdura,
Sitibonda colà muore la stoppia.
Ecco che un bosco l'orizzonte oscura,
Ecco che il giorno un bianco masso addoppia.
Talor l'arte combatte la natura,
Con natura talor l'arte s'accoppia;
E t'incantan lo sguardo in ogni parte,
Rivali e amiche, la natura e l'arte.
Bello, or mirar dalla sopposta valle
Voi tra folti apparir pampini appena;
Or, al subito volgere d'un colle,
Fuori balzar la vostra vista amena;
Indi perdersi i fianchi, indi le spalle,
E scomparire l' incantevol scena,
Che tutta ancor d'un tratto ti si svela
Come di scena per rimossa tela.
Bello veder le nuvolette a sera
Pianger pe'vostri gioghi il sol morente,
E vestite a gramaglia, in mesta schiera,
Compagnarlo alle porte d'occidente,
Lieto le guarda il buon cultor, che spera
La tempestiva pioggia al dì vegnente:
Tristo io le fiso, ed ho le guance smorte
Per un desio dolcissimo di morte.
E delle membra e più dell'alma lasso,
Dove asilo al dolor secreto e fido,
Offre o cespuglio, od incavato sasso,
Abbandonatamente ivi m' affido.
Nel cavo della mano il viso abbasso,
Meditando, poi sorgo a un tratto e grido:
O sol, domani tu risorgerai,
Ma sulla mia letizia ah! mai, più mai.
Grato è seder sulla maggiore altura
Quando nuota in azzurra onda il creato;
E contemplare il mare di verdura,
Che di bianche isolette seminato,
Cuopre la stesa ai piè vasta pianura,
E confina col cielo, inghirlandato
Delle nubi onde fassi (ahi simbol vano)
Regale diadema l'Eridano.
Dolce è cercare, tra le querce ascosa,
La tua paterna casa, e dire: è quella,
Là il Tresinaro a Secchia si disposa,
Quà sorge Reggio, nelle donne bella;

Colà invecchia Mirandola nebbiosa;
Modana tutta qui si rinnovella;
Ecco, velata di molta distanza,
La mia Bologna, del valor la stanza.
Chi può calcarvi quando, appoco appoco,
Si distenèbra poi s' inalba l'etra,
Poi rompe il sol come da un mar di fuoco,
Senza farsi d'un tronco, o d'una pietra,
Uno sgabello ove più aereo è il loco.
E l'inno accompagnar che sulla cetra
Dell'universo, inno di gioia e amore,
Intuona la natura al suo fattore?
Qual diletto indicibile, allorquando
Vanno i segugi per le vostre frane
Il lungo odor selvatico fiutando,
E sveglian cento e cento echi montane!
Quale diletto, mentre lontanando
Muoion le voci, con un frutto e un pane,
Un frutto allora scosso ed un pan bruno,
In sul mattino sciogliere il digiuno!
Ma già i latrati spessi, acuti, uggiosi
Dan certo indizio che la lepre smacchia,
Smacchia, e affatica i cani in tortuosi
Giri, ed ora s'acquatta, or si rimmacchia,
Poi s'avvia difilata, e a'tuoi bramosi
Occhi or la toglie un borro, ora una macchia:
Già vien, già presso è al varco, in lei già prendi
Mira, e con trepidante alma l'attendi.
Fulmina il ferro, e, qual per tuono estivo,
Mugghiano i monti e le valli profonde;
Si rotola la vittima pel clivo;
Lento alle nubi il fumo si confonde.
Applaudono i compagni, ed un giulivo
Di cani intorno mugolio risponde:
Là sulla rupe fassi allo sportello
Della capanna, e guata il pastorello.
Deh! mi rendi, o Natura, un solo giorno
Un giorno sol di quelli, e sia l'estremo,
In cui vagar per questi colli intorno
M'era gaudio ineffabile, supremo;
E per sentieri che non han ritorno,
Che del sol rimembrare or sudo e tremo,
Cacciarmi audacemente alla ventura:
Un di que'giorni rendimi, o Natura.
Allora il dolce palpitar dell'onde,
Quando il vostro le bacia astro d'argento:
Della sera il sospiro, a cui confonde
Filomena il patetico lamento;
E la melanconia che si diffonde
Pe'secolari boschi in quel momento
Che piangono le squille il dì che muore,
Tutto, in voi, tutto mi parlava al cuore.
Or nè l'amica voce de'ruscelli;
Nè il mesto flauto d'usignol che plora;
Nè il bisbigliar che fanno gli arboscelli,
Quando il dì sparve, e non è notte ancora;
Nè de'cadenti gotici castelli
La vespertina squilla (ed in quell'ora
Si molle è il cuor) mi dà pena o conforto:
Ah questo cuor, misero cuore, è morto!
Pur v'amo, o mie colline, per le care
E meste rimembranze di quell'ore,
Ahi brevi troppo e di ritorno ignaro,
Nelle quali imparai che cosa è amore.
Quivi (o mio cuore torna a palpitare,
O mai più sentirai gioia e dolore)
Qui dolce al braccio mio peso si fea
Colei che chiamerò donna, e non dea,
Solo perchè quel suo celeste viso
Discolorava morte invidiosa.
Quivi baciar degli angeli il sorriso
Mi concedea de'labbri in su la rosa.
L'anima nostra un'ora il paradiso
Godea, dell'avvenir nulla pensosa:
E la squilla che annuncia il fin del giorno
Troppo presto chiamavaci al ritorno.
I soavi suoi sguardi e le parole
Dal mondo, indegno di quell'alma pura,
Fur già levate; e in gigli, ed in viole
Trasformata è la casta creatura.
Pur su voi spesso, al tramontar del sole,
Mi chiama il primo amor, che eterno dura:
E agli ultimi del sol raggi un addio
Fido per lei che risposossi a Dio.

NECROLOGIA

. . . . . Celeste è questa
Corrispondenza di amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani, e spesso
Per lei si vive coll'amico estinto
E l'estinto con noi. . . . . .

FOSCOLO

A cui la fortuna è stata di tanto propizia da fornir occasione di acquistarsi la bella fama, che assicuri il suo nome appo i futuri, superfluo diventa ogni elogio, per registrarne la storia le famose gesta, o le dotte fatiche nelle sue pagine di bronzo; ma chi nel fiore dell'età, benchè dotato l'animo di virtù e di energia da poggiar sublime, vede mancarsi la vita, ha diritto che l'amicizia presti forza operosa, perchè il tempo non travolga nell'oblio della sua notte il nome del defunto, curando che splendido ed onorato sorviva alla tomba. E tale pietoso officio parmi a ragione possa richiedere il Dr. Alessandro Santini Giori da Perugia mancato a vivi nell'ultimo giorno dello spirato anno per tisi tubercolosa, che da qualche tempo lo logorava. Nato di distinti genitori, sortì dalla natura alacre ingegno, che coltivato dai buoni studi fatti nel Collegio Piano in Patria, lo decise allo studio della Giurisprudenza, nella quale meritò laurea dottorale onorificentissima. Pronto criterio, facile eloquio, ragionata erudizione, aggiustato sapere promettevano un chiaro avvenire al giovane legista, quando morte immaturamente lo colse. Ahi dolore!! . . . . la sua salute

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433

forse da lungo tempo e lentamente deperiva: un malore a tutti nascosto, nel decorso ottobre resosi a un tratto gigante, dopo due mesi, subitamente lo rapì nel 34° anno alle speranze della patria, all'affetto de'suoi, al desiderio di tutti.

Fu di corpo in apparenza robusto, vivace di occhi, pronto di motti spiritosi, di che si allegrava la lieta brigata, cupido di probità, di animo forte, di volere fermo non ostinato, affabile per modi che lo rendevano stimato e gradito. Tenerissimo di cuore seppe apprezzare e ricambiare i doveri della vera amicizia, che caldamente professò: a' miseri compassionevole, d' indole industriosa, dedicava le ore del ricreamento, non allo scioperare inutile ed ozioso, ma sì a'dilettevoli studi ed ai meccanici lavorii, che molto si piacque della drammatica e di quel meraviglioso magistero col quale la luce stessa si rende pittrice e riflette i diversi quadri della natura = Il suo ultimo sospiro fu per Dio, nel quale tranquillamente s' addormì; il penultimo pe' suoi genitori, pe'fratelli, per la patria, pegli amici, cui la dipartita fu universale corrotto, dimostrato dalla quantità de' ceri e dalla moltitudine delle persone che corsero ad associarlo al sepolcro. O diletto spirito, che dissoluto da' legami del corpo ti bei nell' eterno amore, volgi un guardo agli inconsolabili tuoi genitori, che hanno veduto mancarsi in te un tanto sostegno; ai ben amati fratelli Filippo e Carlo; e al dolore, che si cupamente li ange, prega consolazione. O Alessandro, tu vivrai lungamente nel cuore de' tuoi colleghi, de'tuoi concittadini, finchè il santo nome di virtù sia venerato nella terra.

S. D. A.

— Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali. Si ricevono commissioni per L. CAV. G. FERRUCCI —

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

L'Asino ch'a fame mangia d'ogni strame.

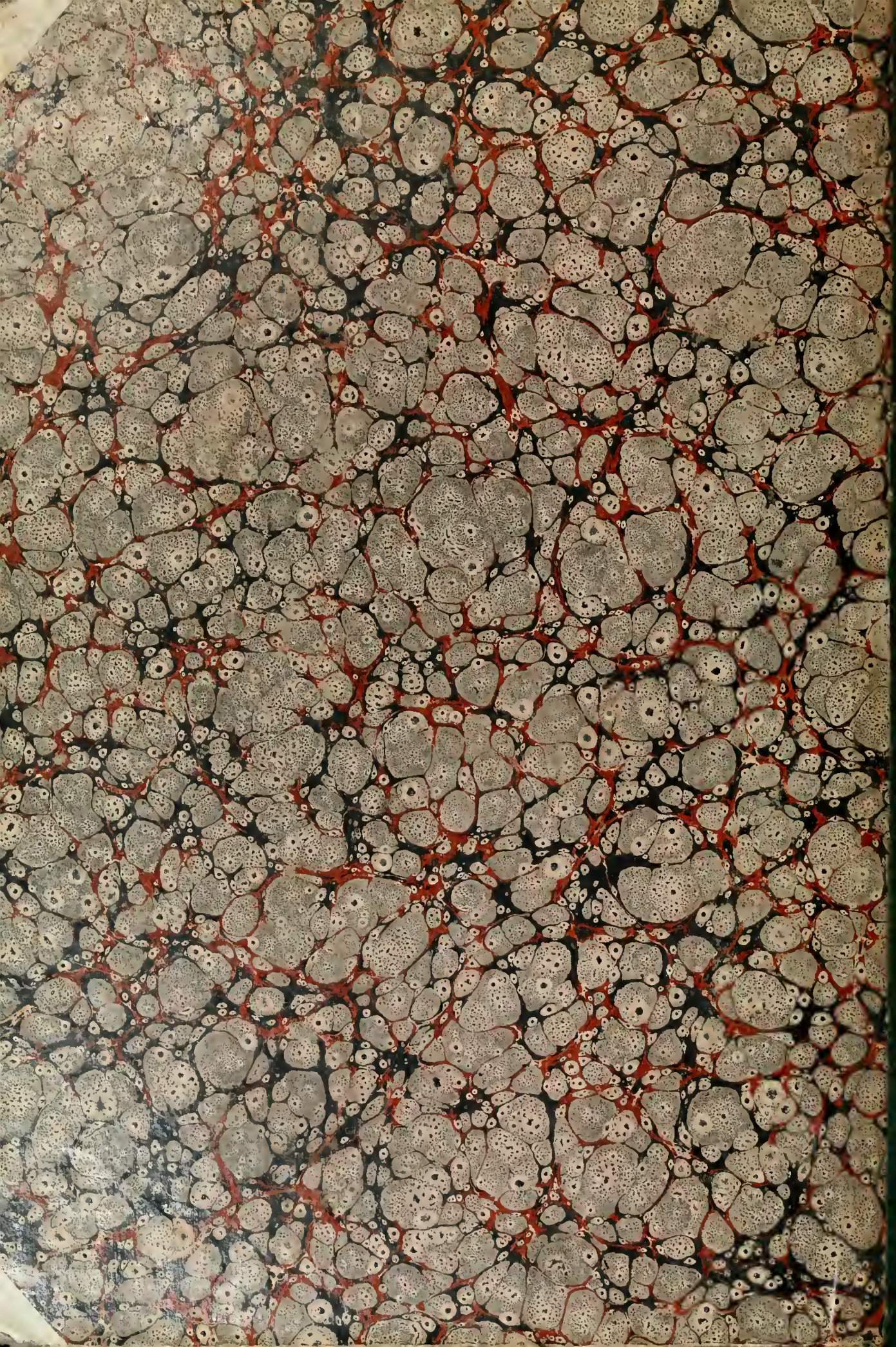
FINE DELL'ANNO XXII.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*

DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

AP L'Album
37
A43
anno 22

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY